
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097368 0


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

Ps. 143, 15.

ANNO 59° - 1908

VOL. 4.

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta 246

1908

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

IL GIUBILEO DI PIO X
E LA VOCE DEL PAPA

Commovente spettacolo quello del venerdì diciotto settembre! Lo spettacolo è passato nella fuga del tempo, rapidamente, in poco meno di un'ora; ma dalla mente e dal cuore di chi vi assisteva non passerà mai più!

Troppo grande spettacolo è in sè la Messa giubilare di un Pontefice! Più grande ancora per l'eco che desta in tutto il mondo cristiano, per le memorie che sveglia, per le riflessioni che suggerisce. Ma nella sua semplicità sublime, quella di Pio X ebbe un non so che di più pio, di più commovente, di più intimo, che andava al cuore.

Il giovine sacerdote di Riese, che cinquant'anni or sono, circondato da una ristretta corona di devoti, di parenti, di amici, saliva per la prima volta l'altare in un'umile chiesuola di un villaggio lontano, stava ora d'innanzi a noi, sacerdote sommo, nella sua dolce e serena maestà: ci stava d'innanzi quale Capo supremo della Chiesa, quale Vicario di Dio su la terra, Padre nostro e Padre universale dei fedeli; e innanzi a noi passava sorridendo e benedicendo: innanzi a noi risaliva l'altare, non più nell'umile chiesuola del villaggio nativo, ma nel tempio più grandioso della cristianità; innanzi a noi alzava la preghiera commossa e offriva la vittima divina nel sacrifizio incruento che è il centro sublime di tutto il culto cristiano, di tutta la divina vitalità della Chiesa. Intorno intorno una selva di vessilli giovanili, di stendardi, di bandiere; lì presso una balda schiera di giovani, intenti le pupille e i cuori al venerando Pontefice, come i figli al Padre, commossi, trepidanti; dietro una folla immensa, pia, silenziosa, che fa corona all'altare della Cattedra, e ricorda la mistica promessa fatta al buon padre di famiglia: *Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.*

Repressi i plausi fragorosi, male si potevano reprimere le sommesse esclamazioni, la tacita commozione e le lagrime silenziose di tante anime cristiane: ma nulla di più solenne e di più eloquente al cuore che quel silenzio sacro e profondo fra tanta affollata moltitudine, quando scendeva la vittima divina alla voce del venerando suo Vicario in terra e per le mani di lui si alzava a benedire, a santificare il suo popolo. La solennità di quei momenti si sente: non si descrive.

E i nostri cuori palpitavano alla vicinanza; ma ben si può dire che con noi palpitava il cuore di tutto il mondo cristiano.

* * *

E il palpito è di giubilo e di congratulazione, di venerazione e di preghiera; più ancora, è palpito di fede e di pietà, diciamo anche, di amore e di tenerezza figliale, immensa. Sì, misto di venerazione e di tenerezza è quel fremito che corre per tutta l'affollata moltitudine di fedeli, all'appressarsi del mite e sorridente Pio X; ma quel fremito — vediamo noi — è solo una eco, debole eco, del soffio di spirito che scuote la immensa famiglia cristiana, disseminata fino alle ultime regioni della terra, e la fa vibrare tutta in un accordo sublime di amore, di venerazione e di plauso verso il suo Padre comune, il Papa.

Così, se al confronto di altre date memorande nella storia del Pontificato romano, la festa di oggi [1] cede nello splendore esterno, nell'apparato della maestà regale e della pompa di altre età, si avvantaggia tanto più nella raccolta intensità dell'affetto, nel fervore, diremmo così, della intimità dei figli col Padre.

E nulla più di questa intensità di affetto, e quasi intimità figliale, appare provvidenziale e ammirabile nelle pre-

[1] Non era questa, ben si sa, la celebrazione, che diremmo ufficiale, destinata a farsi con ben maggiore solennità nel novembre: era la festa intima, domestica, come di famiglia raccolta intorno al padre.

senti condizioni della società, divenuta ribelle ad ogni principio di autorità e di divina rappresentanza nel mondo, quando capi di governo, sovrani e principi di sangue reale con tutto l'apparato della loro maestà non valgono a destare nei popoli un palpito di venerazione e di affetto. Nulla è più opportuno quindi a mostrare la vitalità perenne della società divina che è la Chiesa; nulla di più efficace a mantenerne in tutti i suoi figli lo spirito; nulla insomma di più salutare a noi, e perciò anche di più caro al cuore del nostro Padre santo, al cuore di Pio X.

*
* *

Poichè di padre il cuore di Pio X ha tutti gli affetti, le sollecitudini, le ansie; ha il cuore di padre, che sa le lotte, le pene, le angosce dei figli, che le ha provate tutte in sè. Non mai, si direbbe, con più lungo e più continuato lavorìo di ascensioni, la Provvidenza ha preparato un cuore di Papa, come ha preparato il cuore di Pio X.

Dal dì che, cinquant'anni or sono, il giovine levita di Riese saliva per la prima volta l'altare, unto novello del Signore, fino ad oggi che vi risale sotto i nostri occhi, per celebrare il suo giubileo nell'apice del sacerdozio cristiano, è stato un lento, perpetuo ascendere di grado in grado, di virtù in virtù: come l'ascendere dell'uomo giusto, di cui si loda il Salmista, che « *ha disposto le ascensioni nel suo cuore* ». Dai più umili gradi della gerarchia cattolica fino alla maggiore altezza che venera la terra, egli è salito pregando, operando, sacrificandosi per i fratelli: da cappellano di Tombolo a zelante parroco di Salzano, a maestro nel patrio seminario di Treviso, a padre spirituale di chierici, a canonico e vicario della nativa diocesi, a vescovo di Mantova, a patriarca di Venezia, a cardinale di Santa Chiesa, fino al soglio di Pietro. Così egli provò — si può ben dire — tutte le pene di un cuore sacerdotale, le dure prove del ministero, le oscure fatiche dell'insegnamento, le ansie segrete della cura di anime e della direzione spirituale di

cuori giovanili, prima ancora di sperimentare le sollecitudini angosciose del governo di una diocesi, come vescovo e come patriarca, nonchè del governo di tutta la Chiesa, come Padre e Pontefice di tutto il popolo cristiano.

Sicchè noi potremmo applicare, con ogni debita riverenza, al Vicario di Cristo, all'amabile Pio X, ciò che l'Apostolo disse di Cristo medesimo per nostro conforto: « Non abbiamo un pontefice che non possa compatire alle nostre infermità, ma che fu provato per ogni cosa in modo simile a noi, tolto il peccato ». *Non habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris...* [1].

* * *

E tale a noi pareva il sentimento unanime e profondo, quanto meno ragionato e più spontaneo, di quell'onda fremente di schiere giovanili che si riversavano l'altro giorno per le ampie gallerie e le sale regie del Vaticano, che le percorrevano esultanti come la dimora del padre loro. Coi loro vessilli spiegati, col plauso vivace, col fremito delle voci giovanili e il grido dell'entusiasmo e dei viva, accoglievano il Pastore amabile che è loro padre; con figliale baldanza gli si affollavano d'intorno, gli si riversavano dietro, e quasi lo stringevano per ogni parte, eludendo, quanto potevano, il freddo rigore delle guardie severe e le leggi stesse della prammatica di corte, quasi volessero dire che non sono queste pei figli, ma per gli estranei. « Non abbiamo un pontefice che non ci sappia compatire » parevano essi ripetere nella loro balda confidenza; e il Pontefice sommo, vicario di Gesù su la terra, li compativa sorridente, non solo, ma se ne compiaceva, rinnovando con loro la scena pietosa, dolcissima, del Maestro che chiamava intorno a sè i fanciulli, posava loro sul capo la mano divina, li benediceva, e agli Apostoli ripugnanti comandava: « Lasciate che i fanciulli vengano a me ».

[1] Ebr. IV, 15.

* * *

Ma non meno amabile e paterna fu la voce che loro fece sentire il Santo Padre Pio X, il giorno stesso, alla vigilia del suo giubileo sacerdotale, quando si vide circondato dalla florida corona di tanta gioventù, la parte più cara della sua figliuolanza. In quell'augusta sala delle beatificazioni, gremita da giovani di ogni provincia d'Italia e d'ogni ceto, la voce di Pio X risonava dolce e paterna come quella dell'Apostolo della carità: « A voi, fanciulli, pareva ch'egli dicesse, a voi fanciulli che avete conosciuto il Padre... a voi, giovinetti, che siete forti e la parola di Dio serbate in voi ed avete vinto il maligno : non vogliate amare il mondo nè le cose del mondo..... poichè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita; e questo non è dal Padre, ma dal mondo: e il mondo passa e passa la sua concupiscenza, ma chi fa il volere di Dio dura in eterno » [1].

Con simile efficacia paterna, l'amabile Pio X premuniva la sua cara figliuolanza giovanile a guardarsi dalle insidie, dalle seduzioni, dalle lusinghe del mondo e loro raccomandava perciò tre mezzi infallibili, quelli stessi che furono sino dai primi inizi la tessera della Società della gioventù cattolica italiana.

* * *

« Commosso prendo la parola per ringraziarvi, o dilettissimi giovani » — così esordiva con quella sua voce insinuante e paterna il Pontefice, che dal suo seggio era sceso per accostarsi più d'appresso alla schiera dei suoi figli — e proseguiva: « Io vi saluto, o giovani..... e mi è dolce salutarvi, perchè sento compreso di tenerezza l'animo

[1] I. Giov. II, 14-17: « Scribo vobis infantes, quia cognovistis Patrem. Scribo vobis, iuvenes, quoniam fortes estis et verbum Dei manet in vobis et vicistis malignum. Nolite diligere mundum neque ea quae in mundo sunt... »

mio, davanti a voi, che nella purezza dell'occhio e del cuore rappresentate in qualche maniera la stessa bellezza di Dio ». Indi, compiacendosi paternamente nei loro trionfi come nei trionfi della loro società giovanile omai giunta al suo quarantennio di vita, « ricordo — diceva — i baldi giovani del 1868; i loro entusiasmi, la loro azione, i loro sacrificii, e li ricordo con tenerezza: molti sono già andati a ricevere il premio delle loro virtù; molti sono anche presenti a voi e con la loro presenza vi incoraggiano a proseguire la loro gloriosa bandiera: la quale porta scritti tre nomi: *Preghiera, azione, sacrifizio* ».

E su la *preghiera,* anzitutto, insisteva la fervida parola del Papa; e della preghiera additava ai giovani la necessità, la dolcezza, l'efficacia divina. — « Pregate: tutta la nostra capacità viene da Dio. Pregate: è dolce ricorrere ad un Padre che è disposto sempre ad ascoltarvi, è dolce rivolgere la parola a chi può e vuole esaudirvi... Pregate: e in voi si manterrà la virtù e trionferete di ogni ostacolo, e sarete la gioia della vostra famiglia, il balsamo soave della società. Con la preghiera voi giungerete all'*azione*.... Con la preghiera potrete essere sicuri della vittoria nell'azione. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Vengano le tentazioni del demonio, vengano le tribolazioni, e con la preghiera noi vinceremo, e saremo capaci di divenire migliori, confermandoci nella virtù... Con la preghiera e con l'azione avrete la forza per sacrificare voi stessi ». E qui la voce del Padre rinforzava, premendo su la dura parola, che l'orecchio della carne non può udire: *sacrifizio;* e ripeteva la voce inesorabile del Maestro, la quale appunto erasi ricordata nel vangelo del giorno, « che chi vuole andar dietro di lui deve rinnegare se stesso, prendere la sua croce e seguirlo », deve rinunziare alla propria volontà per obbedire ai superiori, deve resistere alle passioni... Ma voi « state fermi — conchiudeva — state fermi e costanti attorno al vostro labaro in cui sta il monogramma di Cristo. Attorno a lui combatterete... attorno a lui vincerete, ma senza violenza: voi sal-

verete tutti, senza che alcuno perisca: voi sarete l'esempio che incoraggerà tutte le altre schiere di giovani che aspettano chi li chiami a raccogliersi sotto la bandiera di Gesù Cristo ».

Accennato infine benevolmente all'imminente loro Congresso, con l'esempio della *Settimana sociale* di Brescia, e più del trionfale Congresso eucaristico di Londra, — dove « pubblicamente una processione di ventimila giovani sfilò dietro l'immagine di Gesù Crocifisso, ripetendo fra le acclamazioni ciò che era scritto su la stessa immagine: Dio converta l'Inghilterra » — finiva con l'esortazione di « unirsi nella preghiera e nel desiderio che tutti gli uomini si radunino nell'ovile della Chiesa cattolica e per tutto il mondo si possa ripetere: Cristo vince, Cristo regna, Cristo trionfa in eterno ».

Questa in pallido riassunto la parola del Papa, tutta pratica, vigorosa, efficace nella sua semplicità paterna.

Essa è veramente quale di padre a figli, e di padre affettuoso che espande liberamente il suo cuore e si affida nella pietà figliale, nell'amore, nell'obbedienza, nella docilità della sua giovine figliuolanza.

* * *

Pio X ha dato così ai giovani la parola d'ordine: ha chiamato a raccolta i suoi figli; e i figli docili *ascoltano la sua voce,* e voltando le spalle ai torbidi « agitatori d'idee », si stringono in valida coorte attorno ai loro capi, forti nell'unione e nella disciplina cattolica. Nè questa disciplina sarà loro difficile, ora che hanno bene inteso la parola del Padre, e la tessera loro confermata — di *preghiera, azione, sacrifizio* — col labaro augusto, benedetto dal Pontefice nella funzione più augusta e insignito del motto fatidico: *In hoc signo vinces.*

Sarà questa una delle più care consolazioni al cuore di Pio X nel suo giubileo, uno dei più bei frutti della *parola del Papa.*

*
* *

Ma un'altra parola del Papa, che con la tenerezza paterna fa insieme sentire la vigilanza del pastore e l'autorità del maestro, parola ancora più autentica e più solenne, è quella che Pio X faceva sentire, nell'occasione medesima del suo giubileo sacerdotale, ad un'altra parte, non meno eletta e più autorevole, della sua grande famiglia, a tutto il clero cattolico: *In quinquagesimo natali sacerdotii sui exhortatio ad clerum catholicum* [1]. In questa Pio X espande, a così dire, più famigliarmente, come nell'intimità della famiglia, il suo cuore. E il suo cuore si consola, è vero, allo spettacolo della grandissima maggioranza dei suoi figli e fratelli nel sacerdozio, ma è insieme amareggiato dalla troppa discordante condotta di alcuni fra essi, pochi sì ma dannosi non meno a sè che agli altri, ai quali sono o di ludibrio o di scandalo per le dottrine o per i costumi. Così Egli vuole che sia aperto il suo cuore a costoro, e appunto come il cuore di un padre che al cospetto di un figlio dolorante palpita di ansiosa carità — *cor nostrum per hasce litteras patere volumus; videlicet ut cor patris quod in conspectu aegrotantis filii anxia palpitat caritate.*

E nel suo cuore noi leggiamo tutta la bontà e l'amore che l'altissima dignità non ha fatto che rendere più umile insieme e più magnanimo, più dolce e più forte; e nell'amore leggiamo la trepidazione e il dolore, che non va mai disgiunto dall'amore quaggiù: poichè tutti i pericoli, i dolori, le ansie della famiglia di Cristo si riversano tutte e pesano forti sul suo cuore di padre.

Dall'impulso di questo triplice sentimento sono mosse le fibre del suo cuore a quel suono di voce paterna, che è tutto insieme e lode e ammonimento e riprensione e istruzione, ma sopra tutto preghiera e calda *esortazione*. È una voce paterna che porta quasi la nota di una mestizia trepida e di un'ansia inaspettata, singolare contrasto con la letizia

[1] Vedi *Civ. Catt.*, quad. 1399 (5 sett. 1908).

dell'anniversario. Ma scende perciò tanto più efficace e più intima al cuore del sacerdote, meglio preparato ad intenderla. — « Stanno a noi fisse — egli ci dice — nell'animo e sono piene di timore le parole dell'Apostolo... la sentenza gravissima che spetta a tutti, quanti presiedono nella Chiesa, si aggrava su noi massimamente... e perciò notte e giorno stretti dall'angoscia, non restiamo dal meditare e dallo sforzarci di attuare quanto possa conferire all'incolumità ed incremento del gregge del Signore; ma fra tutte una cosa ci occupa maggiormente: che gli uomini, entrati nell'ordine sacro siano tali in ogni conto, quali debbono essere per debito di officio. E mentre noi, prosegue il Papa, andremo ripensando, innanzi a Dio *in animo contrito et in spiritu humilitatis exactos in sacerdotio annos*, ci parrà di espiare *quidquid humani dolendum sit*, se ammoniremo ed esorteremo i sacerdoti a procedere degnamente *Deo per omnia placentes* ». — Parole trepide e commoventi, per ogni animo sacerdotale.

Ma noi possiamo applicare al santo nostro Padre Pio X quelle altre parole che poco appresso egli ci ripete del Divino Maestro: « Factus sacerdotum forma, re primum, mox verbis docuit: *Coepit Iesus facere et docere* ».

Riandiamone dunque l'insegnamento paterno; poichè nella *esortazione al clero cattolico*, egli appunto ci dà ritratta l'*idea* della vita cristiana più perfetta, della vita sacerdotale in ispecie che è alfine l'idea della santità, quale deve brillare agli occhi del popolo di Dio nell'esempio dei suoi pastori.

* * *

« Non vi diremo cosa non mai più udita, o nuova a chicchessia — ci dice nella nobile semplicità del suo linguaggio il Pontefice — ma vi diremo cose che senza dubbio conviene siano ricordate da tutti ». In fatti non altro alfine egli ci domanda che quella rinnovazione interiore, a cui esorta l'Apostolo ogni cristiano, ma che è tanto più necessaria al sacerdote: quella riforma, cioè, di vita che è nell'or-

dine morale quasi una nuova creazione dell'uomo *in iustitia et sanctitate veritatis;* questa ci assicura che sarà per lui nel suo faustissimo giubileo sacerdotale, « il più bello e il più accetto regalo » — *pulcherrimum acceptissimumque munus* — in quanto che ridonderà a noi sacerdoti di somma utilità spirituale ed insieme a commune vantaggio di tutte le genti cattoliche.

È questo in verità un linguaggio di padre, in cui il convenzionale non ha luogo; ma è un parlare che va tutto al pratico, che mira solo al bene dei figli.

Su ciò preme quindi con forza la parola del Papa fino dal suo primo esordire: il sacerdote deve tendere incessantemente alla santità; perchè egli non è sacerdote per sè solo, ma per gli altri; egli è luce del mondo, è sale della terra; nè può essere luce se ciò che con l'insegnamento illustra, con l'esempio smentisce; nè può essere sale, se ciò che condisce con la saggia parola, avvelena con la fatua condotta, se egli medesimo s'infatua nella corruzione del vizio.

Più: dev'essere santo il sacerdote, perchè legato di Cristo, suo ministro e rappresentante, dispensatore de' suoi misteri, però non più servo, ma confidente, ma amico: dunque simile in quanto è possibile a Cristo che lo manda, e quasi imagine vivente come nell'insegnamento, così nell'esempio della vita. Legato di Cristo nel promulgarne la legge, deve precedere nell'osservarla: legato di Cristo nel prosciogliere dalle colpe, deve sopra ogni cosa sforzarsi di andarne immune. Più ancora: legato di Cristo e suo ministro nel mistico sacrifizio che con perenne virtù si rinnova per la vita del mondo, deve conformarsi a quella disposizione di animo, onde Cristo offriva se stesso, ostia immacolata a Dio, sull'ara della croce. E se tanta santità ricercavasi dal sacerdote, quando si trattava di simbolo e di figura, quanta più ora da noi, mentre la vittima è Cristo!

Quindi stringe l'obbligo stesso la perpetua insistenza

della Chiesa con le infinite sue cure, per informarci e confortarci alla santità. E di santità ci parlava la Chiesa fin dal primo passo da noi dato sul vestibolo della sacra milizia, e la santità ci inculcava più gravemente ancora sull'avviarci negli interni penetrali del sacerdozio, e la inculcava al candidato suddiacono, al diacono, al sacerdote: nè intendeva darci adito fra il suo clero altrimenti che preso da noi l'impegno di sforzarci alla santità. E così la intesero i Padri, i Dottori, i Santi, che quasi fratelli maggiori si fecero eco della voce materna presso i minori fratelli, lungo il corso dei secoli fino a noi: tradizione gloriosa di famiglia, che ci mostra figli e fratelli di santi, ma che rende tanto più ignominiosa la nostra caduta, se noi veniamo a tralignare da tanta altezza di nobiltà spirituale. Ora l'altezza è tanta che « fra un sacerdote e un buon laico qualsiasi deve correre tale distanza quale passa fra il cielo e la terra »; sicchè la virtù sacerdotale non solo ha da guardare i sacerdoti da colpe più gravi ma anche dalle più piccole: stante che le più piccole colpe sono per essi gravissime, non in sè, ben inteso, ma per rispetto a chi pecca.

*
* *

Con tanta evidenza mostratoci il debito, la voce del Papa ci addita la natura e l'oggetto della santità: *videndum est in quo sit ponenda:* chè, senza dubbio, si trova a gran rischio chi ciò ignora o fraintende. E qui appunto occorrono più facili e più frequenti gli errori anche fra chi consente nei principii, nell'esistenza cioè indubitata dell'obbligo della santità.

L'errore più grave e più commune è però quello accennato tosto dal santo Padre: l'errore dei così detti *americanisti,* precursori anche in ciò dei presenti modernisti: porre la santità propria e il merito del sacerdote nello spendersi tutto a utilità altrui, nello spandersi al di fuori, senza più niuna cura delle virtù interiori, onde l'uomo perfeziona se stesso. Quindi quella loro distinzione di virtù *passive* e di

virtù *attive*, sprezzando quelle come cose di altri tempi, esaltando queste come le sole idonee all'età nostra: distinzione filosoficamente assurda, poichè essenzialmente ogni virtù è attiva, anzi ordinata all'ultima perfezione dell'atto, come bene osservava a questo proposito la magistrale enciclica di Leone XIII contro l'americanismo, e noi ripetevamo, non è molto, a proposito di « modernismo ascetico » [1]. Ma teologicamente è più che assurda, perchè ogni virtù cristiana è buona per tutti i tempi in quanto dice conformità con Cristo, maestro ed esempio di santità: il quale non si muta per mutare di secoli e quale fu *ieri, è oggi e sarà nei secoli,* nè mai perderà di vigore la sua parola che dice: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*, nè mai di verità la sentenza dell'Apostolo: « Quei che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne coi vizii e con le concupiscenze ». E questi documenti, osserva il Santo Padre, se bene toccano ogni fedele, più strettamente riguardano i sacerdoti, massime per ciò che spetta all'annegazione di sè; « giacchè su questo punto singolarmente è racchiuso il nervo, la virtù e il frutto di tutto l'ufficio sacerdotale: — *hoc praesertim capite, robur et virtus et fructus omnis sacerdotalis muneris continetur* — e dalla trascuranza di questo sgorga tutto ciò che nei costumi dei sacerdoti può offendere gli occhi e l'anima dei fedeli »: si dimentica cioè il precetto di Cristo e la condizione da lui posta: *Si quis vult post me venire abneget semetipsum.*

Ed è bello qui il raffronto tra il passo della lettera pontificia ai sacerdoti che sono i pastori, e quello dell'allocuzione ai giovani cattolici, che sono la parte più tenera del suo gregge. Una è la sostanza della dottrina evangelica, la dottrina della croce; ma ben più fortemente inculcata a chi ne deve essere maestro.

[1] Cf. *Civ. Catt.* 1908, II, p. 398 — « Della quale divisione delle virtù, dice Leone XIII, è troppo ovvio qual giudizio si debba fare, essendochè una virtù che veramente sia *passiva,* non è, nè vi può essere ». « Virtù, così San Tommaso, dice una certa perfezione della potenza: il fine poi della potenza è l'atto; e l'atto della virtù altro non è che il buon uso del libero arbitrio ».

***

Il simile avviene quanto allo spirito di *azione* e di zelo. Ma qui un altro errore - estremo opposto a quello condannato sopra - la parola del Papa vuole escluso dal clero cattolico, l'errore di voler vivere a sè solo, trascurando i prossimi e le opere del ministero. Ciò sarebbe riprovevole in sè e pernicioso ad altrui, poichè il sacerdote « è in verità un operaio che Cristo è venuto a fermare per la sua vigna »: egli dunque ha da lavorare e sacrificarsi per le anime.

Ma per fare che l'*azione* stessa del ministero sia fruttuosa, conviene tenersi unito con Dio, del quale è mero strumento il sacerdote; quindi il primato alla santità ed a quei mezzi o presidii che sono utili o necessarii alla santità. Ora su tali mezzi appunto si distende lungamente l'esortazione paterna del Papa; e anzitutto su lo spirito di unione con Dio e di *preghiera*; giacchè *precationem inter et sanctimoniam is necessario intercedit usus, ut altera esse sine altera nullo modo possit.* Ma se con tanta insistenza la parola del Papa inculca la preghiera a giovani laici, ognuno può fare ragione quanto l'inculchi al clero, che l'ha per debito strettissimo di officio.

E insieme essa inculca le forme più pratiche e più sicure dell'orazione, come gli aiuti più efficaci all'unione con Dio ed allo studio della santità. Non silenzi mistici, non quietismi sentimentali, non vie nuove di contemplazione e di ascetismo — quali ci si vogliono aprire da maestri e da libri moderni di nuova spiritualità per il clero e le persone del secolo — nulla di tutto ciò nella parola del Papa: ma sì, uso di meditazione giornaliera, e questa soda, pratica, operosa; meditazione cioè di verità eterne e della vita di Cristo, ordinata alla riforma della vita nostra sacerdotale; onde il sacerdote riesca in verità *alter Christus,* non solo per communicazione di poteri, ma per imitazione delle opere.

E alla meditazione vada congiunta la lezione di libri

pii, di cui ci è attestata e dall'esperienza e dalla ragione l'efficacia potente; e perchè l'una e l'altra scenda al pratico, l'esame di coscienza quotidiano, su cui del pari insiste con vigore la parola del Papa. A questi dovranno poi seguire altri sussidii opportuni a custodire e a nutrire la grazia. Tali, ad es., ritiro mensile, raccoglimento annuale, in quanto è possibile, negli esercizi spirituali, unioni di sacerdoti, e simili industrie, tutte abili a rinverdire, quasi in una perpetua primavera dello spirito, la freschezza dei nostri propositi sacerdotali.

* * *

Con questa si rinnoverà, del pari, la giovinezza del nostro sacerdozio, come noi vediamo rinnovarsi oggi quella del nostro Santo Padre Pio X, dopo cinquant'anni di vita sacerdotale. E rinnovandosi il clero, si rinnoverà similmente la perpetua giovinezza del popolo cristiano.

Tale è certo l'intento della parola del Papa, mirando a ravvivar la vita cattolica nelle sue fonti, nella vita della gioventù e del clero, che devono essere gli apostoli della ristaurazione cristiana.

E perchè si avveri più copiosamente l'intento, noi insisteremo ancora nelle preghiere, nei sacrifizi e negli augurii per il Nostro Santo Padre Pio X. Insisteremo ancora e senza posa, affidando insieme i nostri voti figliali per lui, come egli i suoi, alla gran Vergine, Regina degli Apostoli e Madre del popolo cristiano: *vota nostra quo cumulatius eveniant, magnae Virgini Matri concredita volumus, Apostolorum reginae.* Insisteremo sempre a pregare che il gaudio dello Spirito, da lui invocato sui figli, innondi l'anima del nostro Padre; nè ora nè mai gli manchi questa dolce consolazione fra tutte, che la sua parola, la *parola del Papa,* trovi eco e fruttifichi sempre nel cuore dei figli.

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO[1]

XIII.

Il diritto delle famiglie cristiane ad educare religiosamente la prole non può sopprimersi da nessun potere umano od anche solo impedirsi senza ingiustizia enorme, come si dimostrò nei precedenti articoli: ma vi è da dire anche di più. Non potrebbero ad esso mai per niun conto le famiglie medesime rinunciare; perchè l'esercizio di tale diritto costituisce un dovere, un dovere grave, un dovere di coscienza, di cui padri e madri bisogna che rispondano, se non nella vita presente certamente nell'altra, d'innanzi a Dio.

Noi già lungamente trattammo di questo dovere e ne recammo saldissime ragioni intrinseche ed estrinseche, ricordando altresì l'insegnamento costante della Chiesa, la quale riconosce colpevoli di peccato i genitori, che espongono i figli al pericolo di perdere, nelle cattive scuole, la fede ed il buon costume. Non ripeteremo le cose già dette; ma l'averle quì accennate tornerà utile per due capi. Primo, a riconfermare tanti padri e tanti maestri nel proposito di insistere per l'insegnamento religioso nelle scuole, senza stancarsi mai, nonostante qualsiasi violenza o qualunque ripulsa: secondo, ad assodare la fatuità del pretesto, che i corifei del laicismo cercano nella libertà del bambino, la quale, a udirli, sarebbe violata dallo studio dei parenti e dei maestri, a cui i parenti l'affidano, d'infondere in quella tenera mente i dogmi del catechismo cattolico.

Come può parlarsi di libertà manomessa, se anzi quella sollecitudine dei genitori ha per effetto di stabilire i figli nella libertà vera, la quale non può essere che conforme alla legge e anzitutto alla legge eterna del Creatore? Se contrastasse alla libertà del fanciullo lo zelo de' suoi genitori nell'in-

[1] Vedi quaderno 1395 pag. 272-286.

formarlo, in sino dai primi albori, dei principii religiosi e nel volgerne l'anima alla cognizione ed all'amore di Dio, logicamente dovrebbe dirsi contraria alla libertà del bambino anche ogni altra cura che i genitori pongano ad indirizzarne le facoltà al bene; perchè, come è a tutti notissimo, debbono per ciò rintuzzarne una infinità di voglie e vincerne e soffocarne male inclinazioni senza numero. Si verrà dunque ineluttabilmente a questa conseguenza, che, in ossequio alla libertà, i genitori debbano lasciar crescere la prole a capriccio come le male erbe delle strade e gli sterpi dei boschi, senza punto darsi pensiero di educarla. Quale assurdità peggiore di questa? Ma non è meno assurda la pretensione dei laicisti. Anzi, essendo la cognizione di Dio il primo dei doveri dell'uomo e il fondamento necessario di ogni educazione morale, la trascuratezza dei genitori riguardo a questo punto torna ad un doppio delitto gravissimo così contro la legge di natura, la quale spinge con tanta veemenza i padri e le madri a procurare l'accrescimento vuoi fisico vuoi spirituale dei figli e fornisce loro mezzi oltre ogni dire efficaci all'intento, come contro la legge positiva divina, la quale, secondochè può vedersi in tanti luoghi della Scrittura, *per omnia, ut illos ad Dei notitiam adducant monet et iubet,* dice il Grisostomo, ammonisce e ordina che i parenti per tutti i modi conducano i figli alla cognizione di Dio. E nella noncuranza di un tal dovere il Grisostomo stesso ravvisa colpa così enorme, da fargli reputare quei parenti trascurati peggiori dei parricidi, *non iniuria parentes eiusmodi deteriores parricidis esse duximus* [1].

XIV.

Vorremmo che si notasse molto attentamente trattarsi non già di genitori, i quali instillano nel cuore dei figli o l'ateismo o lo scetticismo religioso, ma solo di negligenti che non si prendono cura di addottrinarli nelle cose della

[1] S. Giov. Grisost. *Adversus vituperatores vitae monasticae.* Lib. III.

fede, in una parola, di genitori che non pensano essere necessario per l'istruzione e l'educazione dei figli l'insegnamento del catechismo. In ciò è già, a tenore di sana teologia cattolica, delitto e delitto gravissimo, per cagione del quale padri e madri saranno chiamati a rispondere rigorosamente a Dio delle anime dei figli loro; e possiam credere che S. Paolo alludesse particolarmente ad esso quando sentenziava, che *colui il quale non ha cura de' suoi, particolarmente dei domestici, mostra di aver rinnegato la fede ed è peggiore di un pagano* [1].

Veggano i fautori del laicismo quanto poco lor valga il coprirsi col mantello della *neutralità della scuola*, dando a credere, per la bocca dell'on. Comandini presidente del Congresso testè raccolto in Ancona dall'*Unione magistrale*, che se essi non vogliono l'insegnamento religioso non vogliono però nemmeno il massonismo e l'anticlericalismo settario; ma professano rispetto a tutte le credenze. Per i genitori cristiani, che sono ancora in Italia la grande maggioranza, la neutralità stessa della scuola è un delitto altamente riprovato dalla loro coscienza. E infatti s'intende di leggieri come il padre intimamente convinto non pur della verità della sua fede religiosa, ma altresì dell'assoluta necessità di una tal fede, per la vita dell'anima, senta che il non trasfonderla nelle anime dei figli è perderle irreparabilmente, macchiandosi di quel delitto appunto di parricidio di cui parlava con tanto orrore il Grisostomo. Agli occhi però di un tal padre la *scuola neutra* non può presentarsi sotto altro aspetto che di macello delle anime giovanili abbominevole e da evitarsi senz'altro ad ogni costo.

Ed ecco perchè il novanta per cento delle nostre famiglie domanda l'insegnamento del catechismo nelle scuole popolari: vi sono spinte da quell'istinto stesso irresistibile che le gitterebbe incontro al pericolo a coprire i figli da una minaccia di morte. Per la stessa ragione ora a Venezia

[1] « Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet fidem negavit et est infideli deterior » (Timoth. V, 8).

dal Congresso dell'Associazione Nicolò Tommaseo abbiamo udito prorompere con tanto entusiasmo il voto di ventimila maestri opposto al laicismo della scuola. Niun dubbio che questi fossero e non i loro colleghi dell'Unione Magistrale i veraci interpreti del sentimento delle famiglie italiane.

XV.

Ciò non ostante è facile prevedere che così i voti della Tommaseo come quelli delle famiglie non saranno soddisfatti, finchè l'istruzione rimanga, come al presente, in balìa del Governo. Al Governo e in particolare al Ministero della pubblica istruzione saranno sempre fautori del laicismo; ma quand' anche ciò non fosse, sussisteranno se non altro sempre ragioni di politica e di equilibrio parlamentare che persuaderanno i governanti, chiunque si siano, di non mettersi risolutamente nè da una parte nè dall'altra. Esempio tipico di ciò avemmo nel celebre accomodamento imaginato dall'on. Giolitti tra i cattolici di ogni parte d'Italia reclamanti il catechismo e pochi facinorosi massoni o liberi pensatori chiedenti l'abolizione di esso [1]. Scontentò gli uni e gli altri: ma intanto non dava torto a nessuno; perchè ai cattolici poteva il Governo rispondere che il catechismo era stato mantenuto, ai massoni ed ai liberi pensatori che toccava a loro d'industriarsi per farne a meno.

In realtà dava di spalla a questi ultimi col raddoppiare alla moltitudine dei padrifamiglia l'arduità già sì grande di raggiungere il loro intento, massime per la stranissima pre-

[1] Diciamo pochi. Il Conte Pellegrini assessore di Venezia al Congresso della Tommaseo riferiva, che in quella città su 11148 alunni delle scuole elementari 11094 chiesero l'insegnamento religioso. E Venezia (soggiungeva l'illustre Assessore rappresentante il Sindaco) riordinò l'insegnamento religioso nelle sue scuole in modo che fosse assicurata la rispettabilità e la competenza dell'insegnamento stesso a tutte le famiglie (Vedi la *Difesa* del 3 e del 7 settembre 1908). Le condizioni di Venezia, in questo, sono presso a poco le condizioni di tutta Italia, e quindi tutti i comuni avrebbero potuto e dovuto fare come il veneziano.

tensione della patente magistrale, (la quale non comprende punto il catechismo) pei sacerdoti i quali fossero chiamati ad insegnarlo. E così, pur di non comparire clericali, Governo e Parlamento passano sopra a tutti gli scrupoli della legalità, della logica, della giustizia e della prudenza, abbracciando una soluzione del problema *incostituzionale, incoerente, vessatoria, pericolosa,* come ben la qualificò il professore Arduino di Brescia.

E bisogna striderci! Lo Stato a quante proteste gli perveranno contro l' abolizione del catechismo risponderà sempre che egli, dovendo essere in materia di religione indifferente e neutro, non può imporre l' insegnamento di una religione a quelli che non lo vogliono; e quantunque quelli che non lo vogliono siano realmente un pizzico, avranno sempre ragione sopra la grande massa che lo vuole. Laonde non si potrà uscir mai dal triste ginepraio, finchè padrone dell' insegnamento rimanga lo Stato; nè ai diritti sacrosanti delle famiglie mai sarà fatta giustizia, finchè non sia proclamata in principio e recata in atto la libertà dell'insegnamento medesimo. Sicuramente che intanto dovremo noi cattolici escogitare tutti quei rimedi, i quali valgano ad impedire l'assoluta prevalenza del laicismo nelle scuole massime popolari e contrapporre ai furibondi propugnatori del laicismo stesso tutte le nostre energie sapientemente combinate e la nostra organizzazione salda, perseverante, ben diretta. Ma non si avranno, occorre persuadercene, non si avranno per questa via che accomodamenti parziali, precarii, manchevoli e converrà tosto rifarsi da capo. La soluzione definitiva sta proprio nella restituzione alle famiglie della libertà d'insegnare e di educare secondo coscienza la prole, libertà che lo Stato loro usurpò e che per dritto di natura loro compete.

XVI.

Non ci dissimuliamo però una ragione di molta apparenza, con cui in Italia si suole da uomini ancor rispet-

tabili rivendicare allo Stato il diritto di governare a suo senno l'insegnamento. Notiamo che essa, ad ogni modo, avrebbe valore soltanto per l'insegnamento elementare e strettamente popolare. Dicono, cioè, che urge soprattutto fra noi di distruggere l'analfabetismo, piaga vergognosissima e funestissima, e che questo scopo non può altrimenti raggiungersi, fuorchè riconoscendo nell'istruzione pubblica una *funzione dello Stato.* E ricordiamo con che forza insistesse su questo punto anche l'on. Boselli, quando fu ministro, in una lunga relazione premessa a certo suo disegno di legge per la riforma dell'insegnamento elementare.

Ma il discorso non corre; giacchè dalla premessa discende bensì, e noi ne conveniamo volentieri, che senza la cooperazione generosa, attiva, savia e perseverante dello Stato, in Italia non si potrà ridurre ad una percentuale minima, che non ci sia più di onta in faccia alle altre nazioni, il numero degli analfabeti; discende quindi anche quest'altra conseguenza, che lo Stato deve aiutare i comuni, e maggiormente i più disagiati, i più poveri, i più lontani dai centri di cultura intellettuale, a fabbricare scuole aerate e decenti, a provvedere di conveniente stipendio i maestri e le maestre, a procacciare con opportune sovvenzioni scolastiche che i figli del popolo possano colla dovuta costanza e utilmente frequentare la scuola, essendo cosa inutile ed anche ridicola costringere colle multe pecuniarie a mandare alla scuola i figliuoli quei genitori, che non hanno nemmeno come coprirli e sfamarli. Dovrebbe lo Stato anzitutto con una amministrazione più provvida adoperarsi a diminuire la miseria e la fame, che è causa necessaria dell'analfabetismo di parecchie regioni. Ma da quel principio non s'inferisce, no davvero, che l'insegnamento in genere e in ispecie l'insegnamento elementare è funzione di Stato.

Questo principio, che il Boselli asseriva (ed altri con lui) essere ormai comunemente ammesso, è falso in sè e appare

poi falsissimo negli Stati moderni, i quali vogliono essere una emanazione della cittadinanza. Giacchè una volta ammessa quale funzione di Stato l' istruzione e l'educazione del popolo, si fa evidente che non più lo Stato è formato dal popolo, ma viceversa il popolo è formato dallo Stato a sua imagine e somiglianza: la quale è proprio la pretensione assurdissima di tutti i propugnatori del laicismo, per cagion della quale vediamo con tanto accanimento perseguitata a morte ogni impresa privata d'istruzione in qualunque grado e soffocate tutte le iniziative generose per la libertà dell' insegnamento.

Si vuole che lo Stato formi a suo senno la nazione; e perciò giuristi e filosofi difensori dell'egemonia dello Stato hanno cavato fuori dai vecchi archivii del cesarismo e del despotismo la dottrina, che allo Stato si appartiene massimamente l' istruzione elementare. Ma basta riflettere un istante per vedere chiaramente che, se vi ha istruzione a cui meno si convenga il monopolio dello Stato, è dessa l'elementare e popolare, essendo i fanciulli e in particolare i popolani più di tutti gli altri impotenti a difendere la propria libertà intellettuale dall' influenza dei maestri, e quindi richiedendo più di tutti la naturale amorosa tutela dei padri e delle madri.

XVII.

Ma noi vorremmo vedere per un istante lo Stato italiano all'opera di governare autocraticamente da solo l' istruzione elementare e popolare, soppressi tutti quanti gl' istituti privati, esclusi da ogni ingerenza tutti i comuni, conforme ai desiderii dei laicisti e a quanto pare anche dell'on. ministro Rava. Come se ne tirerebbe senza lasciarvi il pelo e la pelle lui e senza involgere nella disgrazia sua tutti noi, vorremmo un po' vedere a questi lumi di luna, colla crisi terribile che imperversa nelle file dei maestri.

Al recente Congresso di Ancona il Presidente dell'Unione

Magistrale Nazionale, on. Comandini, presentava una relazione minuta sulla così detta *crisi magistrale*, che riassumevasi in una dichiarazione di sfacelo. Rileviamone sol questo, che per provvedere all'obbligo dell'istruzione, quale ora è stabilito per legge, occorrerebbero oltre 30 mila scuole ed intanto il numero dei maestri dato dalle scuole normali è appena sufficiente per le elementari che esistono; anzi, a cagione della resistenza che maestri e maestre oppongono a portarsi nei luoghi più disagiati, qui quel numero non basta più. E v'è anche di meglio. Nel *Messaggero* del 1 settembre dell'anno corrente leggevamo una intervista concessa a quel giornale dal comm. Camillo Corradini, il quale annunziava essere intenzione dell'on. Ministro Rava di pubblicare i risultati di un'inchiesta eseguita comune per comune nell'Italia meridionale per tutti i servizi dell'istruzione elementare. Frattanto ne dava egli stesso questa sintesi pratica, che « l'ordinamento attuale non è in grado d'impartire l'istruzione che ad una metà, spesso scarsa, degli obbligati alla scuola. » E soggiungeva che mancano le scuole o sono insufficienti e disadatte, manca ogni opera di assistenza scolastica efficace, mancano istituzioni prescolastiche, mancano i maestri.

Con tale fosca prospettiva d'innanzi agli occhi, pensare che il Ministero della Minerva possa riuscir da solo a spazzar via dall'Italia l'analfabetismo non è una follìa? Se dopo trent'anni da che esiste la legge sull'istruzione obbligatoria, nonostante la cooperazione più o meno valida ma pur sempre notevole dei comuni e delle province, nonostante il presidio validissimo di tante istituzioni private rette il più sovente da religiose e religiosi intieramente sacrificati all'istruzione dei figli del popolo più poveri e più abbandonati, lo Stato si trova ancora con una metà di obbligati all'istruzione che non può istruire e con tanta penuria di maestri; che farà quando sarà rimasto solo? Il Comandini inoltre affermava che occorrono per accomodare l'istruzione primaria 181 milioni: dove, in tante strettezze del bilancio,

li trova questi 181 milioni lo Stato italiano? Secondo il Comandini la cosa è non pur fattibilissima, ma agevolissima, la mercè di certe sue operazioni sul bilancio; ma bisognerà sentire il Ministro del tesoro se è del suo parere ed anche un poco i contribuenti. In fine, come si fabbricano i maestri? Al Congresso di Venezia il prof. Miraglia assicurava che la *scuola normale è ora quasi abbandonata* e il relatore della *Difesa*, a cui attingiamo le nostre notizie su quel Congresso, aggiunge che *l'oratore fece delle cifre davvero impressionanti* in prova della sua asserzione. Qui è il più arduo della *crisi magistrale* e giova studiare la natura del morbo per avvisare ai rimedii più pronti e più efficaci; giacchè le ridenti promesse dal Ministro Rava prodigate ad Aquila affidano poco tutti.

XVIII.

A mente di alcuni, specie di parte anticlericale, la crisi è esclusivamente economica. Basterà dunque accrescere gli stipendi ai maestri e a questi eguagliare le maestre, perchè come per incanto le scuole normali sfollate si ripopolino e le reclute dell'esercito magistrale tornino numerose e fiorenti. In vero le condizioni finanziarie di questa classe di cittadini, a cui è affidata una missione tanto nobile, tanto importante, tanto laboriosa, sono tuttavia ristrettissime, e quindi vedemmo le due opposte assemblee di Venezia e di Ancona convenire in un medesimo voto per l'accrescimento degli stipendii.

Ma non ammettono i più che ciò possa bastare a sciogliere la crisi, reputando essi che faccia mestieri aprire alla classe dei maestri anche un più largo orizzonte, colla possibilità di avanzamenti in altre carriere più fulgide e più universalmente stimate. Quindi furono anche a Venezia emessi voti per la facoltà ai maestri elementari d'intraprendere, con pochi esami d'integrazione, certi corsi superiori nelle università e negli istituti di magistero di Fi-

renze e di Roma, al pari dei giovani forniti di licenza liceale, e inoltre per l'equipollenza della patente normale colla licenza liceale nei concorsi per gli uffici pubblici. Per tal via si spera di allettare alla professione di maestri elementari molti, i quali ora ne aborrono come da carriera troppo oscura, priva di soddisfazioni legittime dell' amor proprio e senza compensi proporzionati ai sacrifizi.

Noi però, se dobbiamo manifestare appieno l'animo nostro, crediamo che nè tutte insieme queste concessioni varranno a ridestare l'ardore sopito della carriera magistrale. Per noi (e abbiamo consenzienti uomini sperimentati) il fare il maestro richiede una vocazione di cui è carattere precipuo lo spirito di sacrifizio. E però vengono ad occhi veggenti meno ogni giorno, massime nel ceto mascolino, gli aspiranti all'ufficio di maestro; la gioventù odierna, educata alla libertà ed al piacere, odia il sacrifizio in ispecie quando esso non ha per corrispettivo il lucro grande e gli splendori della gloria. Deh! come pretendere che si acconci ad essere povero maestro ignorato di contadinelli, in un villaggio segregato delle montagne, chi non vede che teatri e spettacoli e agogna a farsi valere negli splendidi ritrovi, nelle riunioni rumorose, nelle associazioni e federazioni potenti della politica o delle lettere o dell'interesse materiale? Appena i religiosi, votati a Dio, si porteranno con impeto di carità a desiderare la vita penitente di un maestro di campagna; ovvero vi aspireranno solo per il meno male quelli che sono convinti di non potere ottenere nulla di meglio.

Con che noi siamo ben lontani dal gittare il discredito sulla classe dei maestri elementari, tra cui, specialmente se provetti, si contano pure uomini pieni di abnegazione, affezionatissimi al loro dovere, che essi compiono collo zelo di un apostolato. Chi vorrà tuttavia negarci che l'ambiente stesso della società odierna è tale da renderli sempre più rari? Aggiungasi la funesta separazione esistente tra la scuola e la famiglia, e quel malaugurato divorzio avvenuto

dalle tradizioni pedagogiche cristiane, onde tant'ombra si riflette sulla classe dei maestri, i quali particolarmente nelle campagne, dove la vita cattolica è ancora sì viva, rimangono spesso isolati o guardati con sospetto, e si conchiuderà di leggieri che non è facile infondere nella gioventù, soltanto con disposizioni di legge e accrescimenti materiali, un senso nuovo di amore per la carriera magistrale. La crisi magistrale non s'incammina dunque alla soluzione per questa strada; e fu anzi giustamente notato che l'aprire facile adito alle altre carriere, se per un istante potrà avere l'effetto di affollare le scuole normali, diraderà in seguito più ancora che non al presente le file dei maestri.

XIX.

Per stillarci che facciamo il cervello a scoprir qualche uscita, non ne vediamo che una, ed è la libertà piena e perfetta della scuola; giacchè solo per essa è dato riannodare i vincoli infranti colle cristiane famiglie in guisa che nessun contrasto esista più tra l'educazione, che il fanciullo riceve in casa e in chiesa per l'influenza dei genitori e quella che ha nella scuola dagli insegnamenti e dall'esempio dei maestri. Finchè tanta parte del corpo magistrale risulterà di maestri, i quali, come quelli dell'Unione Nazionale, in politica professino il socialismo, in religione lo schianto dei dogmi, certamente la coscienza degli insegnanti non corrisponderà alla coscienza del popolo, nè potrà dirsi che batta in essi il cuore del popolo italiano e che l'anima di questo popolo aleggi nella scuola destinata a crescere intellettualmente e moralmente i figli di esso. I maestri resteranno sempre per conseguenza come segregati e solitarii, privi di tutte quelle consolazioni dello spirito che sono loro necessarie assai più dello stipendio a sostenere con coraggio e lena non interrotta i gravissimi sacrifizi della loro professione.

E per ciò che riguarda il miglioramento dello stato eco-

nomico dei maestri nonchè delle condizioni materiali ed igieniche e del corredo didattico delle scuole, accogliamo bensì il voto della Tommaseo che sorgano tra i buoni cattolici, ricchi di censo, molti e larghi benefattori e con tutto il cuore chiediamo anche noi che venga a gara esaudito. Nostra convinzione è però che in pratica tornerà vano ogni appello alla generosità dei facoltosi cittadini, perchè vengano in aiuto dell'erario che da solo non è in grado di sobbarcarsi alle ingenti spese richieste dall'educazione popolare, ove tra la scuola e la coscienza di quei generosi si aderga sempre dominatore assoluto e arbitrario lo Stato. Chi dà, vuole a ragione che l'obolo suo serva a quei fini che nella sua coscienza crede retti e santi e non alle idee di un ministro, il più delle volte del tutto a quei fini contrarie.

Ma quando, liberata la scuola dalle legaccie di ogni specie che l'avvincono allo Stato, fossero certi d'impiegare i loro capitali a diffondere nel popolo i propri pensieri e sentimenti, non dubitiamo che anche in Italia, nelle proporzioni permesse dalle più modeste facoltà, non di raro avremmo quegli esempi di generosità, di cui si vantano a buon diritto gli Stati Uniti, dove in pochi anni i privati elargirono per le scuole un miliardo e mezzo.

XX.

Il che vale a molto più forte ragione per l'insegnamento secondario classico e tecnico, il quale non è obbligatorio e non è popolare come il primario; nè può quindi riguardo ad esso, accamparsi la necessità di estirpare la piaga dell'analfabetismo, per cui in qualche modo potrebbe sembrar tollerabile ad alcuni il monopolio dello Stato. Si capisce che il Potere centrale dello Stato adoperi tutta la sua energia ed autorità per quello scopo lodevole di dissipare la supina ignoranza in cui tante popolazioni giacciono immerse; ma quando dall'istruzione elementare passiamo alla secondaria, la quale naturalmente dovrebbe essere propria delle classi

privilegiate, torna evidente invece che allo Stato conviene di restringere la sua azione e moderare la sua influenza, lasciando assai più alla libera iniziativa privata, se non altro per la considerazione che il rendere soverchiamente facile a tutti le professioni più alte crea un mondo di spostati, con danno immenso dell'ordine e della tranquillità pubblica. come pur troppo si vede oggigiorno a luce meridiana.

Perchè mai il Ministero dell'istruzione, di conserva con tutto quell'esercito di provveditori, ispettori e professori che da lui dipendono, ricorre a tutti i mezzi leciti od illeciti; perchè mette in opera tanti artifizi a rapire alunni all'insegnamento privato, stipandone così i suoi licei, i suoi ginnasi, i suoi istituti tecnici, che gli è forza poi moltiplicare le scuole parallele, ed esaurire, come spiritosamente esprimevasi al Congresso di Venezia il prof. Montresor, tutte le cifre arabiche? Se non fosse la partigianeria settaria e in buona parte ancora la cupidità di quei professori pubblici, che colle scuole parallele aumentano lo stipendio (poco importa che ne scapitino gli scolari); si ammetterebbe da tutti che la libertà dell'insegnamento secondario è il miglior mezzo a rialzare la cultura, a diffondere la gara proficua de' buoni studi, a risparmiare al bilancio dell'istruzione egregie somme, le quali andrebbero a profitto dell'istruzione popolare. E non diciamo nulla della fondazione di Università libere, giacchè per ora purtroppo non possono essere che un desiderio nobilissimo, alla cui attuazione mancano i mezzi. Ad ogni modo dovrebbero il potere legislativo ed il Governo, nel riordinamento dell'Università dello Stato, porre ogni studio affinchè la libera docenza rinvigorita, cresciuta di dignità e d'importanza, sottratta a tanti soprusi, che presentemente la soffocano, potesse rispondere davvero al suo nome ed ai suoi fini.

Non insistiamo di più, perchè già altra volta trattammo di proposito delle giustissime proteste che gl'istituti privati fanno contro le inqualificabili angherie di cui sono vittime e delle varie loro richieste tendenti alla pa-

rità di trattamento cogli istituti pubblici. Anche testè il Congresso di Venezia rinnovava le une e le altre con ammirabile slancio; non sarebbe ormai giunto il tempo di ascoltarle?

E così ci avvieremmo a quella soluzione definitiva, la quale per noi rimane sempre la sola vera, la sola efficace, cioè la libertà dell'insegnamento in tutti i gradi, ad ottener la quale crediamo che debbono con costanza invincibile mirare tutti gli sforzi dei cattolici italiani e delle loro associazioni, se vogliono impedire il totale scristianizzamento della loro patria. Perchè non dobbiamo dissimularci che i sacrifizii di denaro e più ancora di nobili vite fatti da noi cattolici per mantenere gl'istituti privati, dovendo seguire in tutto le imposizioni governative quanto a metodi di studio, a programmi, a testi, a ordinamenti didattici e talvolta ancora disciplinari, non ebbero in genere (nè avrebbero potuto avere) sufficiente corrispettivo nella riuscita di numerosi giovani così fermamente e intieramente cristiani, quali un'educazione libera da quelle pastoie li avrebbe certamente fatti.

L'ELEMENTO UMANO NELL'ELOQUENZA SACRA[1]

II.

La predicazione, come *arte*, risulta da tutto quel corredo di qualità, naturali o acquisite, di dottrina, di facondia, di sentimento, di azione, che servono allo scopo supremo dell'oratore, che non è convincere solo ma muovere, e persuadere. Come *arte sacra* vuole in più la sua sostanza attinta alle SS. Scritture e ai Padri, e avvivarsi di quella luce di celeste sapienza, di quell'unzione di pietà, di quel fervore di zelo, in una parola di quella sovrumana aura religiosa, che com'è il raggio distintivo di ogni vera arte cristiana, così è e dev'esser di chi per eccellenza parla in nome di Dio e parla, da vero suo araldo, la parola di Dio. Due quindi sono gli elementi primordiali dell'eloquenza sacra, l'umano e il divino, i quali, se essa vuol mantenere inalterata la propria natura e fisionomia, è necessario che siano inseparabili; non mai in dissidio e a danno l'uno dell'altro, ma composti e fusi in giusto equilibrio e in bella armonia. Vedemmo nell'articolo precedente quanto nocque alla eloquenza sacra l'eccesso e la sopraffazione dell'arte. Resta ora a vedere se le è di scapito ugualmente il difetto colpevole dell'arte.

*
* *

E qui vien subito in mente il ricordo di tanti predicatori antichi e moderni, che, apostoli per grandezza di zelo, senz'altr'arte che quella tutta spontanea, sgorgante da uno spirito caldo di fede e di amore, colsero palme trionfali nell'arringo della predicazione evangelica. Basti il nome d'un Antonio da Padova, d'un Bernardino da Siena, d'un

[1] Vedi quaderno 1397 pag. 549 sgg.

Giovanni da Capistrano e di cento altri, anche non incoronati dell'aureola ufficiale della santità. I quali se coi loro scritti non hanno contribuito in nulla o quasi nulla ai fasti dell'eloquenza propriamente detta, nel fatto la loro parola ebbe la gagliardia e la fecondità della più grande eloquenza, come si parve dalle larghe conquiste e dai fulgidi trionfi del loro apostolato.

Ma ciò prova una sola cosa, che all'efficacia dell'apostolato, a muovere e piegare la volontà degli uomini, non è indispensabile l'eloquenza oratoria. Massime quando piegare valga *convertire,* nel senso teologico di questa parola; perchè, com'è noto, ogni conversione di questa fatta rientra nei misteri impenetrabili della grazia, cioè si solleva a quell'ordine di fatti, dove l'opera umana anche la più fervida ed illuminata non ha che un'efficacia relativa e il successo dipende solo da quella forza misteriosa che quando c'è, è come il sole, illumina e scalda ineluttabilmente, ma che Dio è libero di dare o non dare, o di dare più alla parola incolta di un missionario che a quella sfolgorante di un oratore, fosse anche il Boccadoro.

In ogni caso gli esempi ricordati non possono servire di norma per la comune dei predicatori. Essi sono di uomini straordinari, i quali innanzi tutto non è certo che nel fatto mancassero di doti oratorie anche eccelse, come si sa di S. Bernardino da Siena, benchè dagli scritti, pervenuti fino a noi, aridi e monchi, non molto può dedursi in favore; ma che in ogni caso la difettiva eloquenza delle parole supplirono con quella formidabile dei miracoli o, se non tanto, degli esempi di una virtù e austerezza mirabile, tanto più persuasiva quanto più alto e più forte parlano i fatti che le parole; onde di Cristo medesimo fu scritto che *coepit facere et docere.*

E però sarebbe presuntuoso che chi non può contare sopra siffatta eloquenza, così rara perchè così preclara, pretendesse cavare dai mentovati esempi, benigne conseguenze a suo favore. Quegli esempii tanto non provano quel che

farebbe forse commodo di dedurne, che insinuano anzi il contrario, cioè quanto sforzo di eloquenza costò sempre ai nostri maggiori l'apostolato delle anime; l'eloquenza magnanima di una vita illustre, se non sempre quella d'un'arte illustre.

Ma quando questa mancò non fu certo perchè, in massima, accanto alla santità si ritenesse superflua. Altro è infatti che l'arte oratoria, in ordine all'effetto della conversione, possa non essere indispensabile; altro che sia superflua. Di fronte ai primi v'è l'esempio di altri predicatori, non meno santi e taumaturghi, ma di cui sappiamo con certezza che alla copia delle doti morali e dei carismi spirituali, nella loro operosità apostolica, fu pari lo studio e la sollecitudine della buona eloquenza.

S. Paolo, l'apostolo delle genti, è ben vero, protestava: « O Corintii, io non venni a voi nella sublimità della sapienza, per non render vana la croce di Cristo. Nè io giudicai saper altro fra voi, che Gesù Cristo e questo crocifisso. Perciò io non vi parlai colle studiate voci dell'umana sapienza ma coll'effusione dello spirito e della virtù: acciocchè la vostra fede non abbia fondamento nella sapienza degli uomini, ma nella virtù di Dio (1. Cor. II) ». Ma è noto quale giusto senso si dia a queste parole dagl'interpreti, cioè il senso della semplicità apostolica, la quale, come spiega a tal proposito il Fénélon [1], è tutt'altro che in antitesi con lo studio dell'arte e con la dottrina. E ciò anche a prescindere dalla pratica stessa di S. Paolo, che nelle sue epistole ragiona e argomenta meravigliosamente, con un filo di logica così sottile e profondo, con tali sprazzi di eloquenza ora tenera ora sublime, che ben può dirsi che la parola di Dio erompa dal suo labbro balenante ed implacabile, proprio come quella spada a due tagli a cui egli stesso con eloquente immagine la raffigura: « *vivus est sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti* » [2]. Onde il Grisostomo,

[1] Dial. III. sull'eloquenza.

[2] Hebr. IV, 12.

che pur sapea il fatto suo, ne tolse argomento di rincalzo alle parole con cui, nel *lib. IV, de Sacerdotio,* esorta il clero, col più vivo discorso, allo studio e all'arte dell'eloquenza [1].

Altro esempio sovrano è il Grisostomo stesso, sommo nell'eloquenza della vita santa altrettanto che della parola, e capo di quella costellazione illustre di Padri che formano il secolo d'oro dell'eloquenza cristiana: Padri greci, tra cui Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Cirillo: e Padri latini, fra i quali Ilario, Girolamo, Ambrogio ed Agostino, a proposito dei quali due ultimi è così famoso il ricordo di quanto la dolce eloquenza del primo potesse sull'anima eccelsa del secondo. « *Et studiose audiebam* - ecco con che grazia narra di S. Ambrogio predicatore il figlio ravveduto di S. Monica nelle sue immortali « Confessioni » - *disputantem in populo, non intentione qua debui, sed quasi explorans eius facundiam... et verbis eius suspendebar intentus; rerum autem incuriosus et contemptor astabam et delectabar suavitate sermonis. Cum enim non satagerem discere quae dicebat (Ambrosius), sed tantum quemadmodum dicebat audire, veniebant in animum meum simul cum verbis quae diligebam, res etiam quas negligebam: neque enim ea dirimere poteram.*

[1] « Quamobrem par est sacerdotem nihil non agere, ut sibi facultatem hanc (dicendi) comparet.

« Tum Basilius: Cur ergo Paulus, inquit, hanc sibi facultatem comparare non curavit, neque de eloquentiae inopia erubuit, imo palam fatetur, se idiotam esse; idque ad Corinthios scribens, qui eloquentiae laude florebant de qua summe gloriabantur? Chrysost: Hoc est, inquam, hoc est quod plerosque perdidit et circa veram doctrinam segniores effecit. Cum enim Apostolicae mentis altitudinem exacte scrutari non possent, neque verborum sensum capere: omne tempus somnolentiae, et oscitantiae dederunt, inscitiam illam amplexati, non qua Paulus se inscium esse dicit, sed a qua tanto ille abfuit intervallo, quanto nullus hominum qui sub coelo sunt... Ponamus Paulum esse idiotam, etiam in illa, qua ipsi volunt, parte: Quid hoc ad nostrae aetatis homines? Ille quippe multo maiorem verbo virtutem habuit... Paulus quidem precibus mortuos suscitabat... Quod autem non adeo idiota fuerit, ut ipsi arbitrantur, id iam commonstrare aggrediar. Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt? Nam quod Dii esse putarentur, id ex signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent id non signorum, sed eloquentiae causa evenit ». (S. Io. Chrys. lib. IV. *De Sacerdotio*).

Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat et quam vere diceret, gradatim quidem ».

E nei tempi moderni valga per tutti il nome di quello che in Italia è il predicatore classico, Paolo Segneri, e di cui accennammo già la gran cura, quasi eccessiva, che egli. pur così santo e così fervente di zelo, pose nell'elaborazione letteraria delle sue prediche. L'autorità del suo esempio si accresce di quella delle belle parole che egli a tal proposito ci lasciò scritte nell'insigne prefazione al suo Quaresimale.

« Ho procurato — scrive egli — nell'elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro dei Padri fra noi più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso si è perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessun antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'inculto continuatamente ingeneri vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contenere dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio ma a rispettarlo, e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera quanto alla lingua ecc... ». Dove, di passaggio, è da por mente prima a quella, che egli chiama, *facilità difficoltosa*, e che serve a preoccupare l'obbiezione di chi, col pretesto della semplicità apostolica, onde la parola di Dio vuol essere somministrata, si sentisse tentato a trarne conclusioni più commode che vere. Senza dubbio nessun pregio è più bello e più desiderabile della semplicità, nella predicazione; nella quale si tratta di vangelo, e il vangelo tanto ha più forza quanto meglio si sa presentare nella natìa e sublime sua semplicità. Si tratta di parola di Dio, parola di verità per eccellenza, e la verità non parla mai più appropriatamente che con linguaggio semplice; simile alla luce tanto più viva quanto più pura; simile alla

spada tanto più inesorabile quanto più nuda: *simplex est oratio veritatis.*

Ma è anche vero che nessun pregio più di questo si offre di primo tratto all'equivoco. La semplicità non ha solo senso negativo, in quanto dice esclusione di tutto quello che è artificio, pompa, gonfiezza, affettazione, belletto; ma è anche soprattutto un concetto positivo di perfezione. E qui appunto, nel caso particolare della predicazione, è il pericolo di fraintenderla, confondendola con una facilità di cattiva lega contro la semplicità e anche facilità; ma quella che è propria dell'ordine, dell'armonia, della bellezza, e che è frutto di studio e di buon gusto; una facilità oggettiva che nasce da complessità soggettiva; facilità per chi la vede o la gusta, ma gran lavoro per chi la produsse: in una parola quella facilità difficile o *difficoltosa*, che il Segneri, nell' illuminata coscienza del suo compito apostolico, credette di adottare, benchè *di somma fatica.*

Egli dovette riflettere che la semplicità della predicazione, per quanto apostolica, non potrà esser mai quella, sciatta e vuota, poniamo, d'un discorso « senz'ordine, senzo metodo, senza solidità, senz'argomenti, senz'affetti », ma bensì d'un discorso che abbia « un ordine ed un metodo per istruire, solidità d'argomenti per convincere e movimenti patetici per destare e accender gli affetti » [1]. E ciò non si fa su due piedi o a braccio; senza studio, senza dottrina e somma fatica.

L'altra cosa degna di riflessione è là dove il Segneri afferma che l'accuratezza di forma nell'eloquenza è ordinata non a *lusingar l'uditorio ma a rispettarlo.* Nel che egli sembra giudicare col criterio di S. Bernardo, se è vero quel che di lui si racconta a titolo di virtù, che cioè nel montar il pulpito, tentato di vanità per l'ammirazione visibile che colla sua melliflua eloquenza era solito di destare nel folto uditorio, si limitasse a purificare l'intenzione, senza toglier nulla alla dottrina e alle grazie del suo dire. Ed è un criterio buono per tutti quelli che invece di correggere

[1] Audisio, id. lez. 2ª, pag. 19.

la propria trascuratezza trovano commodo di censurar negli altri quella che non è se non lodevole premura, un tratto onesto, un doveroso riguardo a cui un uomo santo come il Segneri non credette di rinunziare, per quanto ciò gli costasse di tempo e di studio. Egli è che il suo rispetto dell'uditorio era tutt'altro che un vano complimento. Come si rileva dalle sue parole, il rispetto si riduceva a quelle agevolezze di elocuzione e di forma, che servivano a rendere più piana e accetta la sostanza soda delle sue prediche agli uditori. Ed essendo tale, fa meraviglia anzi che egli senta il bisogno di renderne quasi ragione, mentre nessun predicatore che oltre l'uditorio rispetti se stesso, dovrebbe dispensarsene alla leggiera.

* * *

La nettezza però e, in genere, l'accuratezza dell'elemento umano nell'eloquenza sacra, inteso come lavoro soggettivo del predicatore, ha una ragione ben più fondamentale che non sia quella del rispetto all'uditorio. Essa rappresenta la cooperazione del predicatore, ed è ovvio che questa vuol essere tanto più intensa e piena, quanto più grande è l'opera, e più degno è il principale operatore.

Nel caso nostro l'opera non potrebbe essere più alta, perchè la predicazione rientra di diritto nativo e primario nel ministero divino della salvezza delle anime; nè l'operatore principale potrebbe esser più degno, perchè è Iddio medesimo, secondo quel detto magnifico dell'Areopagita: « *divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* ». Che se a prima vista l'altezza stessa dell'opera, divinissima fra le divine, e la dignità infinita del principale Operatore, potrebbero parer fatte per iscoraggire ogni umana alacrità, pure è certo che non è così, quando si pensi all'universalità e costanza di quella legge in virtù di cui Iddio, contempera, di regola ordinaria, il successo nelle cose alla attività delle cause seconde, e vuole che l'uomo anche dove non opera, ma appena coopera,

metta del suo tutto quel che può e sa, in ragione di strumento. È un principio questo così elementare nell'economia della Provvidenza, che si riflette nella stessa sapienza popolare. Quell'adagio: « chi s'aiuta Dio l'aiuta » è vero nell'ordine spirituale come nel temporale. Che cosa più trascendente e più gratuita del regno dei cieli? Eppure sappiamo che esso è una corona che non si guadagna se non si conquista: *violenti rapiunt illud.* Che cosa di più subordinato a leggi speciali di provvidenza che il regno di Dio sulla terra? Eppure vediamo come le sue vicende si contemperino a quelle della attività degli uomini, a seconda che essa è favorevole o sfavorevole; e siccome purtroppo v'ha più di questa che di quella, Cristo medesimo potè deplorare che « i figli delle tenebre sono più prudenti di quelli della luce ».

Ma checchè sia della cosa in genere, nel caso nostro Gesù Cristo volle espressamente la cooperazione, e la volle piena e perfetta; perchè mentre potea contentarsi di lasciar consegnato nei libri sacri il suo verbo, per se stesso fecondo d'indefettibile virtù, lo volle invece predicato al mondo intero, e ne affidò agli apostoli la solenne missione, accendendo, al dir del poeta, nelle loro mani, « l'inconsunta fiaccola », aprendo sui loro labbri « il fonte della parola » e dando a questa un'efficacia di eloquenza, che raggiunse il prodigio:

> l'Arabo, il Parto, il Siro
> in suo sermon l'udì.

E dopo gli Apostoli il seme divino fu fecondato dai torrenti purpurei di milioni di martiri, dal fervore d'infinite schiere di vergini e di confessori, e soprattutto dalla sudata cultura dei Padri e Dottori della Chiesa, che scrissero biblioteche di volumi, profusero tesori di sapienza e di eloquenza per illustrare, difendere, propagare la parola evangelica; in una cooperazione grandiosa ed eroica col Verbo Incarnato di cui continuavano il ministero, per fare che il

granello di senapa da Lui deposto nei solchi umani divenisse l'albero maestoso che doveva coprire de'suoi rami la terra.

Sicchè, se la verità cristiana attecchì e fiorì così rigogliosamente, fu senza dubbio per ispecialissima provvidenza di Dio, il quale a far meglio apparir la sua mano, al principio elesse la debolezza, rigettò la forza; ma non senza tutto quel lavorio di coltivazione vasta e sanguinosa, che ci volle per dissodare il mondo pagano e di bosco selvaggio farne un giardino.

Ebbene quel che bisognò allora, si richiede ora in proporzione, se veramente si vuole che la verità del vangelo risplenda vivida fra le nazioni.

Nel suo intimo valore divino essa è ora quel che fu in origine; e ciò è di conforto, perchè significa che se da noi non manchi, essa anche ora, in mezzo a un mondo scettico e paganeggiante, è capace di quei prodigi che compì nel mondo antico. Ma guai se invece ne prendessimo motivo di soverchia fidanza e calcolando sulla sua incoercibile efficacia, rallentassimo dall'alacrità nel difenderla e propugnarla! Lasciarla a sè varrebbe per conto nostro lasciarla oscurare ed opprimere. Se la verità al mondo non vale se non quanto si fa valere, ciò è da dir pure in qualche modo della verità evangelica, che quanto santa ed augusta, altrettanto è ardua alla comune infermità; e se non se ne tenga alta e vivida la face, è naturale che si ricusi di vedere quel che non piace accettare, e si cerchi di opprimere la luce, se questa luce ci abbaglia. Pel trionfo del Vangelo anche ora il missionario e l'apostolo affrontano disagi, pericoli e fino la morte; e quanto più alto sanno il loro compito, con tanto maggiore generosità di sacrifizii ed eroismo vi si dedicano; « confidando sì in Dio - secondo l'espressione di un altro grande apostolo, Ignazio di Loyola - come se da Lui solo aspettassero il buon successo, ma contribuendo da parte loro con tutto lo sforzo della propria capacità come se il buon successo dipendesse tutto e solo dall'uomo ». Così conviene che operi il predicatore cristiano; al quale non

basta possedere la verità, averne il senso vivo, asserirla con calore e con forza: bisogna che con tutti i mezzi e tutte le fatiche della sua eloquenza la sappia far valere per quello che è.

* * *

Ma come questo in concreto abbia a intendersi, nessuno meglio del Segneri potrebbe suggerirlo. Egli infatti non lo intese soltanto ma, lo praticò in un senso molto netto e preciso. Ecco le sue parole come si leggono al principio della « prefazione » già da noi ricordata.

« Appaion tanti oggi i modi di predicare introdotti al mondo... che voi non vorrete giammai porvi, o lettore, ad affaticare i vostri occhi su queste carte se prima non sappiate assai bene da me, quale mi sia proposto. Io brevissimamente ve l'esporrò. Mi son proposto di provare ogni volta una verità, non solamente cristiana ma pratica, e di provarla davvero ». Dove com'egli concepisse quel *provare e provar davvero,* si vide subito in quello che fu il pregio caratteristico del suo Quaresimale, in quel magistero di ragionamento vivo e serrato, per cui ogni sua predica è come il torchio, per servirci d'una similitudine che il Segneri stesso pone in altro luogo, che « quanto più cammina tanto più strigne »; o - per dirla coll'Audisio, applicando a tutte le prediche ciò che egli afferma della pred. XX, sulla divinità di Gesù Cristo - « un corpo solo di dottrina; un ordine intellettuale che s'avanza non a salti, ma edifica sì bene una prova sull'altra che, direi, non appaiono le connessure; tanto si abbracciano o si stringono prestandosi vicendevolmente appoggio e lume;.... un assedio sì bene disposto intorno alla mente dell'uditore che, cominciando a stringere dalla lontana, poi avvicinandosi continuamente e sempre con maggior carica assalendo la mente e il cuore, la fantasia e la ragione, tutte insomma le potenze dell'avversario, gli rende, se ha fior d'intelletto, necessaria e, ciò ch'è più maraviglioso, dolce la resa ».

Di qui quel fine godimento che si prova in prediche siffatte, dove la proposizione è come l'annunzio d'un bel viaggio da compiere, che poi, sotto la guida dell'oratore, si compie per un cammino sempre aperto, luminoso, gradito, finchè si raggiunge senza sforzo e con gioia la meta.

Ma questo che tanto piace a chi legge o a chi ascolta, altrettanto è difficile a chi scrive o parla. *Provar davvero* si dice subito, ma quale impresa! Non è sfiorare l'argomento, ma è trattarlo a fondo con solidità di ragioni sempre incalzanti, ben disposte, strettamente concatenate, e svolte in modo da sviscerarne ed esaurirne tutta l'intima efficacia.

Nè basta il magistero per quanto insigne d'una logica nuda e cruda. La predica è un albero dai rami non ispogli e secchi, ma adorni di fronde, di fiori, di frutti. L'oratore non vuol confondersi col filosofo arcigno ed austero: egli mira, oltrechè a convincere, a muovere, e vuol parlare a tutto l'uomo, all'intelletto, alla fantasia, al cuore, e presentare gli argomenti in una maniera ampia, colorita, ridente. Più: alla parte positiva della confermazione, perchè la prova sia compiuta, è necessario si unisca la negativa della confutazione, e questa, se si vuole che veramente raggiunga l'intento di confondere l'errore, non di confermarlo indirettamente, convien che aspiri non a una qualsiasi vittoria ma al trionfo: il che, come di leggieri s'intende, non è sempre cosa agevole, perchè oltre la dottrina vasta e sicura richiede tante cose: acutezza nel cogliere il veleno centrale dell'argomento, criterio tattico nella scelta dei modi di rintuzzarlo o ritorcerlo; destrezza, urbanità, vigore di argomentazione e di discorso. Tutte qualità che non nascono all'improvviso, che son frutto di maturità di pensiero e di coltura, e che in ogni caso esigono sforzo immediato di fatica e di studio.

E però quel ricalcar che fa il Segneri il suo pensiero, quando dice di voler *provare* una verità e *provarla davvero*, se mostra in lui una rettitudine di criterio preciso e lodevole, per quanto ovvio in chiunque voglia esser davvero

difensore della verità, fa anche sospettare che tra i suoi colleghi di predicazione non dovesse essere la più comune; tanto più che egli, come vedemmo, se lo propone come un distintivo tra tutti gli altri modi di predicare allora correnti.

Che non fosse comune purtroppo, anche senza quest'indizii, ce lo farebbe sospettare la difficoltà della cosa in se stessa; tanto è vero che quel che non fu comune tra i predicatori contemporanei del Segneri, pare che non fosse neppure in altre età. S. Agostino indirettamente lo afferma dei tempi suoi là dove riprende un curioso pregiudizio di certuni in questa materia [1].

E a quella di S. Agostino potremmo aggiungere altre citazioni se non fosse meglio, prima di conchiudere, richiamar l'attenzione sul pericolo che in questa materia potrebbe venirci da una illusione, men rara forse di quel che parrebbe, ma in ogni modo opportuna a notarsi qui.

*
* *

L'illusione sarebbe quella di chi si desse a credere che in fondo si predica bene quando si predicano cose buone. Diciamo *sarebbe*, perchè in teoria, formulata così crudamente, non sarà di nessuno; ma in pratica, più o meno consapevole, è di tutti coloro che, forti della buona intenzione di

[1] « Cum per artem rethoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere. adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benevolum, vel intentum vel docilem prooemio facere; isti autem non noverint? Illi falsa breviter, aperte, verisimiliter, et isti vera sic narrent ut audire taedeat. intelligere non pateat, credere postremo non libeat? Illi fallacibus argumentis necessitatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem moventes impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti frigidique dormitent? Quis ita desipiat ut hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, quae ad persuadenda seu prava seu recta valet plurimum; cur non bonorum studio comparatur ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas vanasque causas in usus iniquitatis et erroris usurpant? » S. AUG., *De doctr. christ.* lib. IV. cap. 2.

predicar Cristo e questo crocifisso, con un sufficiente repertorio predicabile a fianco e con una certa dose di erudizione, di facondia, di sentimento, di ben porgere e, se si vuole, di fidanza sulla docilità del popolo pio che li ascolta, pensano che ciò basti ad assolverli da ogni altra sollecitudine, e rimettendosi volentieri, quando occorre, all'ispirazione del momento e all'aiuto di Dio che, in grazia della buona intenzione loro non deve mancare, riescono in ultima analisi, a far di Dio, come dice il Tornielli, il mallevadore della loro pigrizia.

Basta aver esposto la cosa per farne il giudizio che merita. Come qualificare in fatti il singolare criterio di chi dall'intenzione di predicar Gesù Cristo, invece di trarne motivo di alacrità degna dell'altissimo còmpito ne cava pretesto di irriverente oscitanza? non sarebbe così un riuscire al termine opposto a quello a cui pur si dice voler arrivare? Giacchè non si fa torto al Vangelo solo col predicarlo male adulterandolo, ma anche col non predicarlo bene, cioè senza la premura che esigerebbe da una parte la dignità della parola evangelica, dall'altra la necessità di difenderlo a dovere e di persuaderlo che non è impresa da pigliare a gabbo.

Ora, checchè sia delle intenzioni, di fatto non lo predica bene chi trascura tutta quella parte di preparazione e di studio, che l'arte dell'eloquenza esige non come suppellettile di parata, ma per intima necessità della natura delle cose.

Certo è che con tante prediche che ogni giorno risuonano dai tanti pulpiti delle nostre chiese, se anche un solo uomo al giorno o al mese si ravvedesse, che messe rigogliosa a termine d'ogni anno! Invece si predica e molto, ma senza altro frutto visibile, non di rado, che una scoraggiante sterilità. Donde ciò? Dalla diminuita efficacia della parola di Dio? Sarebbe bestemmia il solo pensarlo, chè la parola del Vangelo è ora quella che fu quando cambiò faccia al mondo, e fece germinare il grande albero della civiltà cristiana. Dunque da altre cause, fra cui la scarsa efficacia onde si somministra da certi suoi banditori, cioè o perchè se ne

adultera positivamente la purezza e la santità, o perchè non si esprime debitamente la bellezza e la forza divina.

Nulla di più conforme al Vangelo che i temi trattati dai più dei nostri Quaresimalisti, sulla provvidenza, sul regno di Cristo, sulla speranza cristiana, sull'educazione, sulla preghiera e cento altri. Ma alla bellezza e grandezza del tema risponde sempre una degna trattazione? Il tono sarà solenne, pieno di ardore e di sicurezza. Ma quello che è il nerbo dell'eloquenza, la dottrina bella e precisa, l'esposizione limpida e castigata, e soprattutto il ragionamento lucido, forte, serrato, senza cui manca il meglio all'accento vivo dell'oratore, che deve illuminare ed infiammare insieme, lascia non poco a desiderare. E così tante prediche riescono un confuso fragor di parole e di frasi belle e sante non v'è dubbio, ma senz'eco nei cuori per quanto forse ne abbian molto fra le colonne e gli archi del tempio.

E fosse solo così! Talvolta si sentono argomentazioni così malferme, concetti così vacillanti, osservazioni ed uscite così poco profonde ed opportune, che c'è quasi da ringraziar Dio che fra l'uditorio non siano presenti quei razionalisti, positivisti, materialisti e tanti altri siffatti, a cui l'oratore ogni tanto si dà il lusso di fare appello per metterli a portata dei suoi dardi. Ahimè! si sente purtroppo che quei dardi riuscirebbero imbelli, nè servirebbero che a dar motivo ai colpiti per più insolentir contro la fede.

L'eloquenza apostolica, come fu intesa e praticata dai sommi oratori, non sta nel predicare in qualunque modo le verità, siano pur le più sante del Vangelo, ma nell'illustrarle, ragionarle, presentarle degnamente da convincerne le menti e infiammarne i cuori. E poichè questo, per ciò che spetta al predicatore, non si consegue col solo buon desiderio, e con la sola bontà obbiettiva delle cose predicate, ma con tutto quello che le leggi della buona eloquenza sacra domandano, è necessario che chi sale il pergamo abbia un'idea chiara e piena del formidabile ufficio che si assume, e si persuada che la vera eloquenza come resta profanata dal-

l'eccesso dell'arte umana, così ne resta indebolita dalla colpevole manchevolezza, e che la via di mezzo, come sempre, sia la giusta, quella tracciata dall'unione e dall'equilibrio dei due elementi.

Qui giunti, non resta che trarre una conclusione molto semplice e spontanea.

Vedemmo l'abuso degli uni che danno troppo all'elemento umano, con tutto scapito di quell' elemento religioso senza cui è vano parlare di eloquenza sacra; ed è ovvio che questi, per ritornare all'equilibrio del vero oratore del pulpito, non hanno che a ricordarsi un po' più del carattere essenziale del loro ministero. Ciò è che l'eloquenza di cui essi abusano è *sacra*: sacra nelle sue origini, nelle sue fonti, nella sua natura, nel suo fine; che il pulpito dond'essi parlano è la cattedra severa di verità e di morale evangelica, fatta per bandirvi la parola di Dio, non quella dell'uomo.

Vedemmo il difetto degli altri, che invece danno troppo poco all'elemento umano, per un monco concetto del proprio dovere e della sacra eloquenza; la quale appunto perchè eloquenza è arte, e l'arte quindi e tutto ciò che essa esige di studio, di dottrina e simili, non deve riputarsi un ornamento facoltativo nel predicatore, ma elemento essenziale. E per questi l'equilibrio è più facile, perchè essendo già sulla buona strada basta che non vi si arrestino ma vi si muovano con passo costante.

E così, i due estremi della predicazione malintesa si riassumono da un lato in quelli nei quali l'eloquenza ci sarà o non ci sarà, ma certo non è sacra; da un altro in quelli nei quali c'è parola sacra, ma poco o punto eloquenza.

Quale sarà il rimedio?

Se dal dire al fare non corresse il mare, il rimedio sarebbe semplice e con un concetto analogo a quello del P. Segneri. si esprimerebbe così: che gli uni si mettano a *predicare* il Vangelo, e gli altri si dian premura *di predicarlo davvero.*

XXXVI.

La Lisa, in quel suo nuovo stato d'animo, si sentiva infuso un vigore, un'energia, una vita, che da gran tempo non aveva provato l'eguale, e si meravigliava seco stessa, come mai sul labbro tornasse a fiorirle il sorriso e dagli occhi non le spuntassero più lagrime nuove. Fu quindi per lei uno scoppio di gioia, quando a mezzo il mattino, dopo una notte felicissima ed un profondo sonno ristoratore, si vide giungere in camera il padre, contento, sorridente, con l'annunzio che era tornato in persona a riprenderla, tanto le notizie che aveva avuto di lei la sera innanzi e quella mattina lo rassicuravano. A che attendere fino a domani? Sarebbero ripartiti insieme nel pomeriggio, con ogni riguardo, con particolare agiatezza durante il breve tragitto: e là nell'aperta campagna, in riva al lago superbo, inondata di aria purissima e di luce, tra' suoi fiori, nel roseo nido del suo appartamentino, la cara Lisa sarebbesi tosto rinfrancata, ed alle nozze di lunedì presenterebbesi fresca, vegeta, prosperosa, come se nulla le fosse toccato.

Il signor Gustavo abbondava nell'incoraggiare; l'Erichetta pure, sebbene con alquanto riserbo. Solo la Giulia si teneva in disparte, silenziosa, con un sereno nel volto, piuttosto che voluto, forzato, ma insieme premurosissima per la nipote in ogni menomo servigio. Per lei era stato un nuovo schianto la missione fallita del Silveri: e l'arrivo improvviso del fratello a tarda sera, così sconvolto, insofferente di consiglio, senza viscere paterne, vittima della sua cocciutaggine e carnefice della propria figliuola, l'aveva messa in uno stato desolato d'anima, che per poco non tornava al proposito di staccarsi subito e per sempre dalla

famiglia, provvedendo alla tranquillità dei suoi ultimi anni, che altrimenti le si facevano innanzi tetri, angosciosi, funesti. Sì, aveva fatto quant'era in suo potere; la coscienza non poteva obbligarla più oltre. Ma forse l'amore si misura con lo stretto dovere? Al suo sguardo Lisa prendeva l'attitudine d'una suicida infelice, oramai disperata, con la tazza del veleno alle labbra, ferma a trangugiarlo d'un sorso da un momento all'altro. Posto il misfatto, l'amore naturale e la carità ed indulgenza cristiana dovevano certo soccorrere senza indugio, adoperando ogni mezzo dell'arte, per salvare ancora una vita cara. Ma che non dovrebbe farsi per istrapparle anzitutto il veleno di mano, finchè vi ha tempo? Ogni violenza, per quanto ardita, è amore; ogni umano riguardo, per quanto delicato, è crudeltà. Qui poi trattavasi dell'anima, che deve salvarsi ad ogni costo: dell'anima, innanzi alla quale, nei casi estremi, cede ogni rispetto di amicizia, di parentela, di dovere sociale.

— Prudenza, accortezza, quanto si vuole; paura, viltà, non mai!

Così tenzonava l'ottima donna nel suo bel cuore. Or come muovere un passo? Ogni via era strettamente sbarrata. Alla Lisa non si poteva parlare, fin che almeno si durava ospiti colà; alla famiglia Silveri neppure; persone amiche, a cui ricorrere per aiuto, non v'erano, chè le più intime, le più fidate, od erano già state messe alla porta villanamente o s'erano da sè ritirate. Sarebbe dunque rimasta sola ad affrontare il pericolo. L'avrebbe affrontato. Se non riusciva, allora, e solo allora, avrebbe offerto al Signore nella segreta preghiera il sacrifizio del buon desiderio, riconoscendo per propria quiete dell'anima, che alle cose moralmente impossibili niuno al mondo è tenuto in coscienza.

Però nel suo stesso abbandono trovava conforto dolcissimo in chi meno avrebbe sperato, nell'Erichetta. Non solo riconobbe vero quanto le Turrini le avevano detto di lei, ma ben altro andava scoprendo in quell'anima, di mano

in mano che le conversazioni loro diventavan più intime. Avrebbe mai potuto divinare, pure pensandovi sopra cent'anni, che un'altra creatura, carissima al suo cuore, si fosse fatta da qualche tempo guida spirituale dell'Erichetta nelle consolanti ascensioni di lei verso la fede?

Entrando la mattina del venerdì nella camera di Lisa, mentre l'inferma dormiva profondamente, scorse l'Erichetta presso la finestra socchiusa con in mano un libretto finamente rilegato in marocchino rosso e taglio d'oro.

— Qual soave lettura! le disse la giovane sottovoce; vegga qui.

Era il libro dei santi Vangeli, e lesse:

« Ed avvenne che essendo Egli in un luogo ad orare, finito che ebbe, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci ad orare, come anche Giovanni insegnò ai suoi discepoli ».

— Oh, sapessi pregare anch'io!

La Giulia ne andò commossa.

— Leggi, cara, leggi un verso più innanzi...

« E disse loro: Quando farete orazione, dite: Padre, sia santificato il nome tuo ».

— Non vedi? È l'orazione del *Pater*, che hai imparato bambina. La conosci, la sai; recitiamola insieme.

In così dire raccolse nelle sue palme le mani di Erichetta col libro divino e mormorarono insieme la preghiera. Due stille, lucenti come due perle, caddero dagli occhi della fanciulla sul santo Vangelo, espressione eloquente della gioia purissima che le inondava il cuore. Non mai aveva avvertito la sublimità di quelle formole uscite dal labbro di Gesù: non mai aveva provato nell'anima la dolcezza del suo contatto con Dio. Fino allora Dio era stato nel suo concetto l'Essere supremo, infinitamente grande, infinitamente discosto. In quel momento se lo sentiva vicino, celeste!

Stettero ambedue alcun tempo in quell'attitudine, come in un'estasi soave.

Poi, sapendo di far cosa gratissima alla signora pe' discorsi già tenuti con lei la sera innanzi, le mostrò la dedica del libro in capo alle pagine: *Alla gentile Enrichetta Silveri, Roberto Arturi.*

La Giulia non potè trattenersi afferrò il volume e stampò su quei nomi un caldo bacio.

Nel riferire le cose avvenute in casa ne' dì passati, s'era dovuto naturalmente nominare Roberto Arturi e dire delle relazioni di lui con la famiglia Silveri e con l'ingegnere, fidanzato di Lisa. La Giulia non sapeva rimettersi dallo stupore. Ma nello stesso tempo non le parve vero di sapere finalmente del giovane, dopo tant'anni, che non ne aveva avuto più notizia alcuna; e conversando poi da sola a sola con l'Erichetta, non rifiniva di magnificarne a calde note le qualità e le virtù esimie. L'Erichetta per conto suo si moriva pure dalla voglia di sapere ogni menoma cosa che lo riguardasse, sebbene prudentemente nulla dicesse nè dell'aspirazione sua alla mano di lui, nè del sacrificio che di gran cuore sarebbesi imposto di ridonarlo alla Lisa, se tanto potesse ancora salvarla. Non tacque però, che da un paio di mesi, s'era a lui rivolta per alcuni dubbii in cose di fede, avendo scorto che tanto volentieri, oltre le lettere di affari commerciali, egli si compiaceva di scrivere su questioni di scienza. Ma non andò più in là. Solo dopo il fatto della preghiera, credette bene mostrare alla Giulia il brevissimo scritto, con cui Roberto aveva accompagnato il dono dei Vangeli. « Lasci per ora le controversie. Cerchi la fede col cuore sincero, col cuore semplice d'una bambina; la cerchi nel libro che le mando. Più tardi, a suo tempo, si renderà ragione d'ogni cosa, e si meraviglierà di essere nella fede tanto innanzi e tanto sicura ».

— Se il libro mi dia la fede non so ancora, disse rimettendo nella busta il biglietto; so che mi parla al cuore, come nessun altro libro sin qui.

Giulia col fervore di chi è in possesso del bene avrebbe voluto comunicarglielo per intero in un lampo, sentendo

nell'anima le stesse impazienze dell'amica sua Anna Turrini. Ma si ricordò di avere innanzi *un'anima che ascende, che ascende...* Non doveva dunque neppur lei intralciare i suoi passi. Ma gettandole le braccia al collo, non potè trattenersi dal dirle:

— O mia Erichetta, tu hai la fede, perchè hai desiderato pregare, perchè hai pregato!

Di così felici disposizioni la Giulia s'era subito accorta, fin dalle prime intimità con la giovane e poi durante il più largo colloquio, ch'ebbero insieme con l'avvocato Roselli, dopo la partenza del signor Gustavo per la sua missione fallita. Le era quindi tornato facile dissipare dalla mente di lei i dubbii che l'avevano travagliata ne' dì precedenti.

— Che mai poteva la fede di Lisa, se Lisa da tanto tempo ne aveva trascurate le pratiche? Non aveva più essa forza religiosa che la sostenesse, e quindi delle sue debolezze non si poteva accagionare la religione. Era vero; si pregava, si faceva pregare per lei. Ma quando la volontà è ribelle, Dio stesso non la forza: suole invece soavemente muovere l'anima ispirando salutari pensieri all'intelletto, replicati impulsi alla volontà, mentre dispone le cose esterne per modo, che a poco a poco la volontà liberamente si pieghi. E questo non ha forse fatto Iddio con la Lisa? Poteva esaudire le preghiere con maggiore larghezza? Non le mancarono nè suggerimenti, nè consigli, nè persone intorno, tutte un cuor solo per aiutarla e salvarla. L'incontro stesso con te, Erichetta, non era una grazia? Non erano grazia le rivelazioni dolorose sul conto di Mario? Così certo disponeva la Provvidenza, perchè la Lisa aprisse gli occhi. Se non gli apriva, la colpa era tutta sua. Accogliendo invece la grazia, vi avrebbe trovata la forza; Dio operebbe in lei e con lei, ed alla forza divina nulla resiste.

— Se così è, addio imperativi miei! ebbe a sclamare con un sorriso l'Erichetta, mettendo, come soleva, la nota

amena anche nelle discussioni più serie; che importa che la retta ragione li suggerisca, se poi la volontà non può seguirli ed ha bisogno perciò di una forza fuori della natura? Non son più io ad operare, ma un altro opera fuori di me, sia pure l'essere divino.

— No, signorina, s'inganna, osservò allora l'avvocato; i suoi imperativi rimangono, anzi splendono di lume più vivo. La forza della volontà pure rimane, anzi acquista vigore più intenso. Il suo non è il giusto concetto della grazia celeste.

— Quale sarebbe dunque?

— Semplicissimo! È un lume celeste che s'aggiunge al lume naturale della ragione e ne forma come un lume solo; è una forza celeste che pure s'aggiunge alla forza naturale della volontà e ne forma quasi una forza sola. Dunque giustamente notava la signora Giulia, poco stante, che Dio opera in noi e con noi. Mi lasci dire; è come un gigante che aggiunge le braccia sue a quelle del bambino, ed ambedue, non un solo dei due, alzano il masso.

Erichetta da quel colloquio era uscita soddisfatta, col sicuro possesso degli imperativi, tanto a lei cari. In vero era stata per lei difficoltà non lieve l'accordare l'operazione divina con l'umana, e le pareva che un lampo di luce gliela avesse chiarita. Ma si proponeva di meditarvi sopra più a lungo.

XXXVII.

Lisa, scendendo in sala per riverire la famiglia poco prima della partenza, s'era messa al braccio della zia, e con dolci parole la ringraziava per l'amorevole bontà dimostratale in quei tre giorni, fino a dirle con fermo accento e con insolita fierezza: — Zia mia, non dubitare; sarai contenta di me. Avrei voluto consolarti ben prima. Ad ogni modo vedrai: ce ne riparleremo con quiete a Villa Flora.

Giulia l'avvolse con uno sguardo, tutto amore, a sè traendola più strettamente, e — Dio voglia! sclamò con un sospiro.

Quella fierezza erale stata ispirata poco prima dall'Erichetta in un ultimo colloquio. Lisa s'era gittata al collo dell'amica in un'esuberanza d'affetto riconoscente. — Mai, mai non dimenticherò quanto hai fatto, quanto volevi fare per me. Te ne rammenti? Dimmi, te ne rammenti?

E le diede una sì forte stretta, che ad amendue venne quasi a mancare il respiro.

— Che non avrei fatto, che non sono pronta a fare ancora per te? rispose con eguale affetto l'Erichetta, stampandole sulla fronte un bacio sonoro.

E l'altra abbassando la voce e parlandole all'orecchio, quasi temesse di farsi udire: — Gli scrivi?

Erichetta non afferrò subito a che alludesse quella domanda e si rimase un momento silenziosa. Lisa tornò quindi a chiedere, ma con voce più tenue ancora e già tremando per subita commozione: — Dimmi, gli scriverai?

— Gli scriverò, ma non ora, rispose Erichetta, intuendo che trattavasi di Roberto Arturi; sai bene il patto imposto dall'ingegnere. Vi ha poi l'ordine severo di mio padre, che del tuo matrimonio non giunga sillaba a Nuova Orléans, e per parte mia devo obbedire; dico meglio: trovo giusto obbedire.

— Ed io ho forse rovinata la sua fortuna, se per cagion mia dovrà abbandonare quel posto!

— Non pensarvi; era già stabilito che vi rimarrebbe un anno o poco più. Temo piuttosto pel segreto. Le cose tristi sono sempre le prime a sapersi; hanno ali d'aria e penetrano a porte chiuse.

— È dunque triste cosa il mio matrimonio!

— Dio mio! sospirò l'Erichetta, non potendo negare la verità dolorosa.

Dopo un istante aggiunse, quasi correggendosi: — Triste per lui certamente!

— Ho bisogno del suo perdono! Glielo chiederai a suo tempo e voglio esserne rassicurata dalle tue labbra.

— L'avrai, Lisa, il perdono; te lo prometto. Ma prima devi meritarlo.

— Meritarlo? e come? chiese la fidanzata, all'improvviso illuminando lo sguardo di uno scintillìo fiducioso.

— Ascoltami, disse dolcemente l'Erichetta, traendo l'amica a sedere sulle poltroncine presso il tavolino di lavoro ed insieme raccogliendo le tendine della finestra per moderarne la luce meridiana già troppo viva.

L'intimità si pasce di penombre.

— Voglio prima da te, riprese con fare risoluto, un atto di nobile vigoria e te lo chiedo in un momento, quando nulla turba oramai la tua riflessione e sei padrona di te.

Lisa le strinse la mano con viva espressione; quel tocco faceva vibrare, quasi nuova corrente elettrica, il vigore già suscitatole nelle vene dalle parole d'affezione e di stima della cara amica.

— Tu hai un dovere che chiami di coscienza; lo rispetto e quindi giudico secondo i principii tuoi. Mario ha dato promessa solenne di farti compiere quel dovere. Tu dunque devi essere inesorabile con lui, padrona di lui; devi tenerlo stretto come con una morsa di ferro, e finchè la promessa non è adempiuta, devi trattarlo non dico da estranea, ma da semplice fidanzata, certo non mai da sposa e da moglie. M'intendi?

L'Erichetta, con le braccia alzate, coi pugni stretti, pienamente compresa di quanto andava dicendo, fissava sulla Lisa uno sguardo scrutatore insieme e vivificante.

— E tu credi possibile? domandò questa maggiormente colorandosi.

— Difficile, ma non impossibile! sclamò Erichetta.

E con voce vibrata e con accento sempre più infocato proseguì: — È tempo oramai di finirla! Deve intendere l'uomo che la donna non è il suo trastullo; egli spesso l'aggira, l'inganna, la preme, e poi, divenuta suo ludibrio,

la calpesta, la rigetta, e passa altrove a ricominciare lo stesso scempio! No, non deve essere così. Si parla oggi di emancipare la donna; ci fo' sopra le grasse risa. L'unica vera emancipazione è tutelare da noi stesse, col vigore della volontà, la dignità nostra avvilita, sprezzata. Lisa, avrei voluto da te ben altro! Ma poichè sei sospinta in un oceano ignoto, tienti almeno ferma allo scampo che ancora ti porge la tua dignità, il tuo onore di donna. T'ho chiesto un atto di fortezza vera; vedi com'io ti stimo! È un atto degno di te.

Fiere parole, alle quali però mancava l'elemento cristiano, che nobilita le ragioni dell'operare se naturalmente buone, le raddrizza se imperfette, le compie se deficienti, le rimuove se false. Erichetta aborriva Mario Uberti, e quanto venne a sapere recentemente sul conto di lui dava alle sue parole una maschia eloquenza ed un significato, che Lisa, di tutto ignara, non poteva comprendere appieno. Avrebbe voluto la Silveri che quelle nozze andassero in fumo; ma se si avverassero disgraziatamente, quanto al matrimonio civile in se stesso non aveva che ridire. Non ne avvertiva cioè l'intrinseca immoralità, perciò che quell'atto, contrariamente alla legge divina, pretende conferire a due fidanzati il titolo ed i diritti di coniugi, mentr'essi rimangono quel che prima erano, cioè meri fidanzati, e da fidanzati devono in coscienza regolare reciprocamente le loro relazioni domestiche e sociali. Accennava sì al dovere cristiano, ma non ancora per intima persuasione, sì piuttosto per doveroso rispetto all'opinione altrui. Per conseguenza non avvertiva neppure l'intrinseca immoralità di una convivenza severamente proibita dalla religione. È vero; esigeva dall'amica un contegno, che nella più triste condizione reale delle cose, sarebbe tra poco divenuto stretto obbligo di coscienza e per ragioni ben altrimenti alte e gravi. Ma tali ragioni non sapeva toccare con eguale efficacia, e per lei nel caso presente la dignità e l'onore di donna era pressochè tutto. Il motivo appariva possente senza dubbio, anche conside-

rato dal solo lato umano, ed Erichetta con la sua maschia tempera d'anima sarebbe stata capace di così operare. Ma la Lisa ne dava fidanza? Quanto è facile che nelle anime deboli il proposito si riduca ad un semplice ripicco d'orgoglio femminile. Basterà il soffio di una prim'aura seduttrice e tutto sarà dileguato. La dignità, l'onore della donna solo allora è protetto efficacemente, quando la religione la sottrae dal pericolo, l'accoglie sotto il suo manto e su lei stende le sue braccia divine.

La zia Giulia, in uno dei suoi colloquii con la nipote a Villa Flora, aveva accennato con forza a quest'ordine d'idee tanto più nobile e più sicuro. Lisa s'era commossa, aveva tremato, aveva pianto. Poi la leggerezza dell'animo e gli avvenimenti dolorosi di quei dì ne avevano soverchiato il ricordo chiaro. Ma forse alcuna cosa le era pur anco rimasta nelle latebre misteriose della coscienza e la frugava senza ch'ella avvertisse bene o sapesse darsene conto. Forse nell'anima sua il discorso di Erichetta si andava integrando ed il concetto del dovere cristiano rafforzava segretamente quello del punto di onore. Fatto è che si sentì come trascinare da una forza arcana; afferrò ambe le mani dell'amica e con voce ferma e con foga di affetto giurò la promessa.

Ambedue si guardarono un istante con volto raggiante, con un lungo sospiro di reciproca sodisfazione. Lisa sentivasi come alleggerita da un peso, quasi con questo solo avesse compiuto ogni dovere.

— Pensa bene, soggiunse l'amica; anche lontana, ti starò al fianco scolta vigilante, inesorabile.

— E sia pure; ne hai pieno diritto.

Erichetta rimase alquanto pensierosa, incerta, se dovesse spingersi più oltre. Buone, anzi ottime, erano in quel momento le disposizioni dell'amica: la passione per Mario attutita; la mente aperta; la condizione fisica abbastanza sicura. Ma la Lisa era a lei affidata; non dovea violarne la consegna. Poteva però consolarsene: ogni buon atto della vo-

lontà è preparazione ad altro atto migliore, e poichè non potevasi svelare tutto, era già molto l'avere infuso quel sentimento anche solo. Così l'anima della Lisa tornava meglio disposta alla risoluzione che il vero stato delle cose pareva esigere. La zia Giulia, a tempo opportuno, avrebbe ottenuto il rimanente.

XXXVIII.

Un colpo inatteso di squilla dal campanile vicino fece riscuotere le giovani; due e tre squille risposero, ricorrendosi prima l'una l'altra, poscia intrecciandosi e soprapponendosi in festosi accordi. Ed ecco tosto lanciarsi da ogni torre della città una ridda di suoni, qua soverchianti, là più depressi, tutti gai, fino a perdersi in un lontano mormorio profondo, in un bordone indistinto, che gli associava tutti nel sublime saluto di amore alla Vergine del meriggio.

— Senti gloria di suoni a suggello del patto nostro, sclamò l'Erichetta.

E corse a spalancare il balcone per non perdere nota di quel fremito d'arte. Lisa le si fece dappresso. A quel moto delle imposte, frullarono via dal vicino ramo della magnolia un gruppo di passeri petulanti, quasi fossero colti in fallo d'origliare colà i segreti altrui. Le aiuole fiorite del giardino domestico ventarono in faccia alle giovani un'aura inebriante, ed esse, abbracciate insieme, si rimasero alquanto a contemplare la città, satura di luce, scintillante di riverberi dagli edificii, dalle torri, dal duomo meraviglioso, che sul vivo azzurro del cielo disegnava la selva delle sue guglie ed i ricami dei suoi pizzi e dei suoi trafori, mentre di contro agli estremi lembi tremolava l'etere sulle fabbriche infocate degli opificii e l'orizzonte perdevasi in una nebbia abbacinante.

Tacquero le campane e solo continuava il sordo rumore della vita cittadina in pieno moto e lavoro. I passeri s'accostavano di nuovo, attenti, sospettosi, saltellando di frasca

in frasca, fin sul vicino ramo della magnolia verde, tra il cupo delle foglie luccicanti ed i rosei coni delle capsule feconde.

— Vogliono sapere dell'altro? chiese ridendo l'Erichetta.

— Creature felici! sospirò Lisa; amano senza dolore.

— O che ne sai tu?

E soggiunse dopo un momento di riflessione: — Forse sono spensierati, se neppure avvertono il tradimento, che su per giù, come da noi, è la sorte loro comune. Ma spensieratezza non è felicità.

— Hai detto: come da noi? chiese con qualche calore la Lisa. Non sarebbe il mio caso; per questo lato potrei vivere spensierata e nondimeno felice.

— Ne sei sicura?

Erichetta posò di nuovo lo sguardo scrutatore sul volto dell'amica, più animato, più espressivo, nel vivo riflesso di quell'onda di luce.

— Perchè dubiti, Erichetta? Potevo avere da lui dimostrazioni maggiori? Ho dunque diritto di non fare pronostici dolorosi.

— Non contrasto il diritto. Ti rammenti, alla Scala, l'inverno scorso? Sedevamo vicine e ci struggevamo per Elsa, infatuata del dolce canto di Lohengrin, mentre di sotto l'orchestra colorava possente il *leitmotiv* del tradimento. L'uomo è spesso un abisso misterioso, e la donna, credimi, più spesso ancora un'eterna fanciulla!

— Tu mi spaventi, gridò la Lisa, facendosi indietro ed imporporandosi d'improvviso.

Erichetta la prese pel braccio con dolce carezza e la trasse più entro al salotto. — No, no; non ti spaventare. È l'ora della riflessione ed essa non può recare che bene. Non senti? Anche i passeri ridono del tuo spavento.

In vero quei petulanti, già fatti sicuri e forse in briga fra loro, cinguettavano allegramente sul vicino ramo della magnolia verde.

— C'è però qualche cosa, soggiunse Lisa insospettita.

— Qualche voce, sì.

— Ma io le voci le disprezzo!

— Ed io più di te. Sono però sempre ammonitrici ed invitano all'indagine. Via non tremare; filosofiamo insieme... ecco tutto!

Lisa s'era appoggiata col gomito alla mensola dell'armadio e faceva roteare nervosamente una chiave, posta là per caso, sulla lastra sonante del marmo. — Filosofiamo pure, soggiunse, facendosi forza; ma terra terra, non sulle nubi... Sono alla vigilia; lo sai.

— Fossi anche all'altare... voglio dire in municipio, innanzi al sindaco, coi testimonii allato, un no rotondo, risoluto, irrevocabile, ecco il dover tuo, se l'indagine rivelasse un tradimento. Quest' è filosofare terra terra, come tu vuoi.

Nelle sue parole metteva la brava giovane tanta sicurezza d'espressione e tanto nerbo di forza, che alla Lisa non restava neppur tempo di altrimenti commuoversi; si sentiva da lei trascinata, come invasa della sua stessa energia. Che Mario potesse farsele innanzi col cuore diviso e tradirla, non aveva mai pensato, non aveva mai sentito neppure sospettare da altri, non dalla stessa zia, sì feconda in trovar ragioni d'ogni ordine per rimuoverla da quel passo. Se così fosse, intuiva che la felicità sperata era illusione, illusione l'amor suo tanto ardente, tanto sincero.

Una fibra, rimasta fino allora inerte nel fondo dell'anima travagliata, scotevasi d'un tratto e vibrava già forte: quella della gelosia salutare.

— Conviene prima accertarsene, rispose dopo qualche istante, ricomponendosi e con un non so che di fiero nell'atteggiamento; o perchè mi tieni sulle spine? Di' tutto Le anime nostre sono oramai due gocce d'acqua, fuse in una. Non vedi? Non abbiamo segreti.

In così dire pose le mani confidentemente sulle spalle di lei, spiando essa pure con acuto sguardo ogni moto

del volto amico, e quasi in atto di assorbire con ansia ogni parola, ogni sillaba, ogni fiato che uscisse da quelle labbra confortatrici.

Non può negarsi: l'Erichetta sentivasi non poco impacciata. Quella rivelazione non era stata dapprima nel suo disegno; non doveva, non voleva farla. Era tuttavia contenta d'averla fatta e benediceva in cuor suo i passeri petulanti che ne avevano porta l'occasione, senza cercarla. Si raccolse dunque in se stessa, e sicura di non tradire quel che aveva in cuore e non doveva mettere sul labbro, accertò la Lisa che trattavasi veramente di semplici voci, cadute di bocca altrui e ch'ella, secondo il suo fare consueto, raccoglieva ascoltando ed osservando silenziosa, e poi raffrontava e pesava, traendone conclusioni, che talvolta, era d'uopo confessare, non reggevano alla riprova dei fatti, tal altra però la imberciavano giusto.

— È un metodo tutto mio di studiare uomini e cose, per sapermi regolare nella condotta.

— E mio padre e mia zia ne sanno qualche cosa?

— Ne sanno, e parmi anche abbiano fatta o forse facciano qualche indagine per bene appurare la diceria; ma il riserbo non mi consente di andare più in là o di chiedere quel che non mi spetta. Se tu non c'eri in mezzo, mia dolce Lisa, davvero, non ne avrei fatto caso alcuno.

— E nulla mi dissero finora! sclamò Lisa, accostando le mani conserte al petto ed agitandole, quasi temesse di non giungere in tempo a riparare il pericolo; la zia soprattutto, stata meco in questi giorni tanto tranquilla, amorevole, condiscendente...

— Forse non vi dà peso, forse non volle turbarti. Ed io non vorrei ti turbassi ora...

— Non temere, Erichetta; vedi, sono in calma perfetta, come il mio lago nei suoi momenti più belli e più sereni. Nulla oramai mi commuove, nulla potrà più scuotere il proposito di essere e di mostrarmi forte. Mi sostiene la tua amicizia fedele, il tuo contegno mirabile.

— Fa dunque a mio modo: non ci pensare per ora, come se nulla fosse; mantienti indifferente, disinvolta, perfino allegra. Se te ne parlano, risponderai come il dovere t'impone. Se tacciono, li provocherai; ma non oggi; domani, a mente riposata e serena. Se nascondono o scusano troppo leggermente, così che da loro non ne ritragga il netto... devo dire?... devo continuare?

— Deh, non tenermi sulle spine!

— Sii tetragona al colpo! Gitta uno sguardo fulmineo su Mario stesso e leggi sulla sua fronte la sentenza d'assoluzione o di condanna. Oh, lo sguardo di una donna che si crede tradita nel proprio amore! L'uomo colpevole non lo sostiene: quello sguardo lo abbatte, lo strozza, lo annienta.

– Erichetta mia! O mia salvatrice! gridò Lisa, gittandosi di nuovo con impeto indescrivibile di affetto nelle sue braccia.

I piccoli petulanti continuavano a cinguettare tra loro sul vicino ramo della magnolia verde.

I “ RITIRI OPERAI „ IN ITALIA

Fu detto, non senza qualche ingiusta malignità, che in Italia dai buoni si esercita più lo zelo a parole, con proposte, discussioni, controversie, polemiche, anzichè a fatti, con opere pratiche e fruttuose: che si lavora molto, ma... di fantasia. Il che spiegherebbe il ritardo in che noi siamo di solito, per rispetto ad altre nazioni, in molti punti di azione sociale e religiosa.

Ma lasciando stare questo detto con la sua piccola malignità, si potrebbe forse cercare se l'origine di questa innegabile lentezza e irresoluzione a iniziare e operare, non istia nella prontezza stessa e nella facilità del proporre e del contrastare, nell'abito cioè critico e *pessimista* dell'età nostra, di correre tosto a trovare difficoltà, difetti e pericoli in ogni proposta o tentativo altrui, a fraintendere, a diffidare, a discutere senza fine. E poichè ogni impresa umana ha vicino qualche scoglio o certo la possibilità di fallire all' intento, con le sinistre prevenzioni, i timori, gli equivoci, non si conchiude mai nulla.

Quindi, frutto di questo stato d'animo, la solitudine e la divisione: da essa la sterilità e l'abbandono di nobili tentativi o il lento avviarli e lo stentato sostenerli che ci fa apparire al di sotto di altri paesi, ai quali pure saremmo entrati innanzi negli inizi.

Questa è la morale che, fra l'eco di sterili controversie, a noi appariva ben evidente dalla lettura di un opuscolo che narra la festa giubilare e i venticinque anni di vita di un'Opera [1], la quale, nata o piuttosto risuscitata nel Nord della Francia per impulso di un modesto religioso e in giorni tristissimi di dispersione, si è ora sparsa largamente in molti paesi con gran

[1] *Fête jubilaire de l'oeuvre der retraites fermées à Notre Dame du Haut-Mont,* Mouveaux (Nord). 27 Mai 1882 — 11 et 19 Mai 1908. Lille, Duconlembier, 1908. — Chi desideri maggiori notizie su l'Opera degli Esercizi in generale e su questa in particolare, troverà una copiosa messe bibliografica nella *Bibliothèque des Exercices,* che si viene pubblicando dal P. Enrico Watrigant, intorno al cui disegno v. *Lettres sur la Bibliotèque des Exercices.* Uclés 1892. Notevole è pure l'opuscolo dello stesso autore *De l'esprit pratique dans les retraites des séculiers* (Uclés 1896), seguito poi da altri con frutto.

frutto delle anime, e ultimamente godiamo anche di vedere rinata, o almeno sbocciata, in Italia, dove sotto altra forma era già fiorita rigogliosa in altri tempi.

Intendiamo parlare dell'Opera degli Esercizi spirituali di S. Ignazio, dati per alquanti giorni seguitamente a persone raccolte in case a ciò destinate; opera che i francesi chiamano *des retraites fermées;* onde spuntò ben tosto, quasi ramo dal tronco, quella *des retraites fermées ouvrières,* che noi possiamo dire brevemente dei « ritiri operai ».

Ma non intendiamo discorrere dell'albero gigantesco, che accoglie alla sua ombra ogni classe di persone del clero e del laicato cattolico, anzi da lungo tempo estende pure i suoi benefici effetti al sesso debole, massime dopo che pie religiose sono sorte con questo speciale intento apostolico di aprire le loro case, quasi altrettanti *Cenacoli,* a siffatti ritiri spirituali. Noi vogliamo restringerci all'ultimo ramo di questo grand'albero; a quella parte cioè dell'opera che riguarda gli uomini, e più precisamente gli uomini più bisognosi e più esposti dell'età nostra: gli operai. E opportunamente richiamano ad essa la nostra speciale attenzione due opuscoli, nitidi ed eleganti, che ci fanno assistere al primo pullulare dell'opera in Italia [1], come l'altro ce ne mostra la rigogliosa fioritura in Francia, in Belgio ed altrove.

Nè meno importanti a considerarsi per noi sono i nostri inizi, benchè tenui, di quel che siano i progressi altrui, benchè grandiosi.

Che se cerchiamo la ragione di questi e di quelli, ed insieme il modo di profittarne più largamente in avvenire, l'avremo certo nel « rapido studio storico di un metodo fecondo, che è stato applicato a benefizio dell'opera dei *Ritiri* e che potrebbe servire ad altre opere molte ». Questo metodo, quale ci è esposto nella relazione del P. Watrigant, precursore e fondatore dell'opera a Notre Dâme du Haut-Mont, nel Nord della Francia,

[1] *I ritiri operai in Chieri nel 1907 e 1908* — *I ritiri operai in Torino nel 1908* (Opera degli Esercizi Spirituali). Torino, tip. Artigianelli 1908. — Su la natura di quest'opera vedi pure l'opuscolo *I ritiri operai*. Traduzione dal francese (Firenze, tip. arcivescovile, R. Ricci 1902). Della quale parla con meritata lode la *Civ. Catt.*, 1903. Vol. IX, p. 346. — Vedasi anche nella *Scuola Cattolica* (num. straordinario del 31 luglio 1908, p. 134-141) un bello e pieno riassunto di un articolo della *Theologisch-praktische Quartalschr di Linz* intorno al medesimo argomento.

« non è un metodo personale... è piuttosto un secreto trasmessoci da tutti i fondatori delle opere, dai Santi, da Nostro Signore stesso; e si può compendiare in una formula brevissima: *cercare di farsi aiutare* ». Non è questo il secreto di ogni buon agricoltore, di chi desidera che sopra il suo campo si levi la messe rigogliosa? Non si contenta egli di dire: « Io sono proprietario di un'ampia stesa di terreno, ho buona semenza, farò da me ». No; sentendo di non bastare al gran lavoro, egli ricorre a Dio anzitutto, perchè glielo fecondi con la rugiada del cielo e il calore del sole; indi si cerca attorno valorosi cooperatori.

Così il pio iniziatore *cercò farsi aiutare*, anzitutto dal Cielo, alzando preghiere e mendicandone, com'egli dice, dalle anime religiose; e il cielo venne in aiuto all' agricoltore. Di poi, egli si mise con gran pazienza e costanza alla cerca di aiuti dagli uomini, e li cercò nei suoi confratelli, nel clero secolare, nei laici cattolici, uomini di azione, uomini di commercio, industriali, universitarii, e via via. Questi si fecero apostoli dei suoi ritiri; altri « ausiliari della parola » che in eloquenti discorsi davano loro notoria popolarità; altri « ausiliari dell'azione e dell'esempio », che facevano leva di reclute nuove o concorrevano all' istituzione di ritiri speciali, di padroni, di proprietari, di soldati, di soci delle conferenze di S. Vincenzo, fino a quelli degli operai sorti nel 1885. Di questi ultimi fu tra i primi zelatori il signor Emilio Barrois-Lepers, pronto sempre ad ogni combattimento per Dio e per la sua Chiesa, il quale mise a disposizione dell'opera il suo zelo ardente, la sua grande autorità e « une petite casse noire, fort utile aussi », come si esprime con delicata finezza il P. Watrigant, che lo sa per prova.

Questo dei « ritiri operai » fu come un piccolo ruscello, dice modestamente il relatore; ma il piccolo ruscello è ora divenuto un gran rivo, anzi un fiume, dopo che ebbe passata la frontiera per attraversare il Belgio cattolico: e crebbe ancora passando in Olanda, in Austria, in Germania e altrove; sicchè ora si contano da venti le case destinate a tali esercizi o ritiri operai.

Non possiamo distenderci a narrare i grandi frutti che ne seguirono: solo ricorderemo che quando ne giungeva in Italia la fama, destava sempre in molti animi religiosi - come noi fummo testimoni - speranze quasi vicine all'entusiasmo e desi-

derio vivace di fare che una opera simile sorgesse in Italia; ma suscitava pure in taluno diffidenza e timore. Nè certo, come in ogni audace tentativo, in ogni impresa ardua e delicata, apparivano meno giustificate, a primo aspetto, le diffidenze e i timori, che le speranze e gli entusiasmi; anzi dovevano quelli per giunta acuirsi all'apprensione ben naturale e, secondo le indoli e le età diverse, più o meno angosciosa, della fatica, del dispendio, e più dell'incertezza dell'esito, della varietà dei giudizi, con altre arduità intrinseche ed estrinseche dell'opera nuova.

Ma fortunatamente non si guardò più a questo: e con ardore giovanile, con audacia di zelo fu tentata la prova. E la prova riuscì anche in Italia e primieramente in quella parte d'Italia, dove l'opera si sarebbe detta su le prime più irta di difficoltà e più lontana dall'attuazione, vogliamo dire in Piemonte.

Non esageriamo tuttavia: si sono fatti i primi passi, le prime prove; nè queste, lo sappiamo, sono tutto, nè ci danno ancora l'opera stabilita e assodata, molto meno ordinata con quell'ampiezza e quella solidità ch'essa ha già ottenuto in Belgio ed altrove. Ma se questi primi passi non sono tutto, sono pure qualche cosa; sono forse il più: e noi che conosciamo la tempra d'animo e lo zelo dei giovani iniziatori e di chi li confortò con la direzione e col consiglio, vi troviamo il più sicuro affidamento per l'avvenire. Certo, una simile persuasione vi troverà pure chi voglia percorrere le pagine brevi, ma calde di zelo e vibranti di vita, di desiderii, di speranze, dei due opuscoli scritti da giovani religiosi, che hanno dedicato con gioia le primizie del loro sacerdozio all'istruzione e alla vera elevazione dell'operaio.

In Chieri, cittadina operosa e industre, dove ferve il lavoro delle arti tessili e si muovono a centinaia i telai e gli arcolai nelle fabbriche grandiose del capitalista come nelle umili casette del proletario, si pensava da lungo tempo e fu iniziato alfine il tentativo nel 1907; indi nel 1908 rinnovato ripetutamente con sempre migliore successo. In una casa bene adatta, che da un poggio rilevato alla campagna guarda la città vicina, lontano dagli strepiti e dalle distrazioni della vita, furono raccolti una trentina da prima, poi una cinquantina e più di operai e intrattenutivi per ben tre giorni nel silenzio, nella meditazione e nelle altre pratiche religiose, proprie degli *Esercizi Spirituali,* secondo il metodo di S. Ignazio.

Il simile fu fatto, quest'anno stesso, a Torino e in un'altra piccola città, prossima a Torino, in Avigliana. E l'esito fu sì felice che a cinque corsi di Esercizi succedutisi a intervallo, presero parte un 210 operai, e non ostante l'obbligo rigoroso del silenzio, l'occupazione mentale, insolita per uomini tali, la regolarità e la disciplina, per loro affatto nuova, tutti, meno quattro, vi perseverarono sino alla fine.

Nè si creda che nell'un caso o nell'altro si usasse forza o insistenza per trattenerli, loro malgrado: erano anzi avvertiti sino dal principio, e di poi ripetutamente nel corso del ritiro, che restavano sempre, quando volessero, liberissimi di andarsene. Ed alcuni di idee tutt'altro che cristiane avevano cominciato appunto con questa intenzione, per curiosità di vedere, com'essi dicevano, quel che sapessero fare i preti; ma non andarono più oltre del primo o del secondo giorno che si trovarono al tutto mutati di sentimenti.

Anzi uno di loro scriveva: « I più bei giorni della mia esistenza li provo ora in questa casa benedetta; in questa santa casa, nel silenzio esterno conosco i miei dolori interni che finora non arrivavo mai a conoscere... Fino a ieri l'altro fui sempre nemico acerrimo della religione, sempre la detestai... da oggi detesto invece quelli che finora teneva per miei amici... » E un altro, in una cara letterina, un poco sgrammaticata veramente, ma tanto più simile all'aurea semplicità dei *Fioretti di S. Francesco*, si dichiara « molto soddisfatto e lieto di questo esercizio che gli fu il momento più di felicità nel sentire tante buone e belle parole di quei cari e benemeriti Padri. Sono dispiacente — egli prosegue — di non esser venuto prima, ma il proverbio dice che è meglio tardi che mai, perchè io lo dico in buona fede che in ogni sua parola non poteva fare a meno che lagrimarmi gli occhi dalla grande commozione che mi sentivo in cuore... Io lo dico in verità, che se non fossi padre di quattro teneri bimbi io starei sempre qui per sentire quei grandi oratori che sono come S. Tommaso che non solo fanno credere, ma le cose le fanno toccare con mano... Chi non ha fatto gli esercizi nemmeno non può sapere le cose chiare del mondo. Oltre di più mi fanno stupire nel vedere quei gentili e buoni Padri come rispettano tanto il più alto personaggio come il più basso di tutti, e mangiavano in nostra compagnia come tanti fratelli di famiglia, e ci servivano alla mensa uno per uno che era una cosa meravigliosa... » — E un altro ancora:

« Sono vecchio — esclama — ma le assicuro che consolazioni simili non le ho mai provate in vita mia ».

E come queste, sono altre mille espressioni di caldo entusiasmo e d'ingenuo candore, quale sorge naturalmente dal cuore popolano, allora che si apre agli influssi della grazia che ne ingentilisce la natura, rude e rubesta nella corteccia, ma buona e delicata nel suo fondo.

L'esito però riesce tanto più caro, quando si pensi come questi operai non erano già tutti, o quasi, di sentimenti cristiani, gente di chiesa e praticanti; alcuni anzi erano pieni di pregiudizi contro la religione e il clero, indifferenti o socialisti. Eppure, i più freddi, o anche i più avversi — dopo le prime ripugnanze e le prime lotte, aperti gli occhi e ravvedutisi al lume delle grandi verità della nostra fede — vengono bene spesso i più ardenti e risoluti nel bene. Si avvera insomma, che dove abbonda la colpa, ivi sovrabbonda la grazia e vi fa più mirabili i suoi trionfi.

All'operazione della grazia poi, ed alla voce divina si prepara opportunamente il cuore, in questi sacri *ritiri* degli Esercizi spirituali, mediante il raccoglimento ed il silenzio; ed è questa una loro impronta propria che li differenzia sia dalle missioni solenni o da quelle che si chiamano impropriamente *Esercizi,* nelle quali l'uditore non esce dalle sue solite distrazioni e condizioni di vita; sia da altri consimili ritiri consueti a farsi in molti collegi e seminari da laici e da chierici, senza l'obbligazione stretta del silenzio, della disciplina, della vita regolare in comune.

Altro vantaggio è che gli esercizi varii di pietà sono disposti con tal ordine e successione da non ingenerare fastidio: meditazioni e conferenze, per lo più in numero di quattro, su le verità principali della fede, ma portate all'intelligenza degli operai: quindi nulla di pesante, di convenzionale o di uggioso; non lunghi ragionamenti all'intelletto, ma un parlare diretto al cuore dell'operaio, illuminandolo insieme ed infiammandolo con gli affetti, gli esempi, i colloquii. Oltre alle quattro prediche, uno o due catechismi sui punti principali di dottrina cristiana, per supplire alla ignoranza religiosa in che si trova l'operaio delle nostre grandi città, ignoranza tristissima favorita dall'odierna istruzione obbligatoria, che aggiunge all'ignoranza l'orgoglio dell'errore. Succedono poi preghiere in comune, letture,

canti devoti, tempi liberi di sollievo in camera o in giardino; e fra tutto questo un mezzo particolarissimo e di singolare efficacia, cioè le conversazioni o conferenze private con chi dà gli esercizi, dove con ciascuno degli operai si può fare un lavoro individuale e tutto proporzionato ai bisogni, all'indole, alla cultura, sciogliendo difficoltà, togliendo pregiudizi e compiendo a poco a poco e con mano delicata l'interno lavorio della ristorazione religiosa.

Questi vantaggi speciali, aggiunti all'efficacia propria degli *Esercizi spirituali* secondo il metodo di S. Ignazio, non è meraviglia che operino così pronti e così mirabili effetti. Poichè, come scriveva appunto, nel febbraio del 1900, Leone XIII, lodando e incoraggiando la fondazione di simili case di *ritiri operai:* « tutti gli smarrimenti della vita umana hanno per principio le tenebre che oscurano nelle anime le verità divine... Ora la virtù propria di questi *Spirituali Esercizi,* e appunto la loro gloria speciale, sta nella luce nuova che gettano sopra le medesime verità, nel risveglio che operano, quando queste verità sono assopite ».

Quindi viene pure un altro ordine di beni più universale; poichè, osserva il medesimo Pontefice: « essendo l'onestà della società umana collegata all'onestà individuale de' suoi membri, non si può mettere in dubbio che questi *Esercizi* o *Ritiri,* tutti pieni delle meditazioni delle verità celesti, non procurino con la santificazione dei singoli individui, anche l'utilità generale della società ».

Tanto più che questi *ritiri operai* non si contentano già di una fede languida, ma si propongono di fare del lavoratore un uomo di *convinzioni personali*, come ora dicono, e tale che sappia con le proprie forze, aiutato dalla grazia, salire sempre più alto per gli ardui sentieri della virtù; quindi, oltre che uomo pio e buon cristiano, riesca nel grado suo, uno zelante apostolo della buona causa, della causa di Dio e delle anime. E qual ideale più bello che formare in ogni paese, in ogni centro di attività operaia, una balda schiera di « operai apostoli? ». Quale più valido argine all'irrompente fiumana della propaganda socialista?

Ma, osservano giustamente i promotori della bell'opera: « Nessuno creda che noi ci siamo cullati nella infantile speranza di ottenere tutto ciò in tre giorni. Si tratta di lavorare il campo, ma affinchè la messe venga poi ubertosa, bisogna continuare a

coltivarla. » Così è: e qui si apre un nuovo campo, fecondo di fatiche e di frutti; nè di primo tratto sarà possibile ottenere l'*ottimo* in ogni luogo. Ma noi speriamo che non sarà lasciata l'opera a mezzo, solo perchè non si potrà forse portare subito ad una perfezione ideale: l'*ottimismo* degli *utopisti* o idealisti, come si dicono, suole spesso mettere incaglio alle opere buone ed ai buoni tentativi, mentre presume che non si faccia nulla, quando non si può riuscire a far l'ottimo. Il che tuttavia non è altro, spesso, che una scusa ai timidi ed agli irresoluti, un pretesto colorito pei neghittosi. Costoro troveranno sempre che ridire quando loro si proponga un'opera nuova, specialmente se molto ardua, faticosa e complessa: vi troveranno che ridire specialmente se sentiranno di non potervi essi mettere mano, nonchè condurla innanzi, senza l'aiuto di molteplici cooperatori. Ora tale è veramente questa dei « ritiri operai », la quale potrà in avvenire, anzi dovrà svolgersi e diramare in una serie di opere connesse, svariate e molteplici, come leghe di perseveranza, associazioni, federazioni e simili, ben distinte da quelle d'intento economico o sociale, sebbene esse pure strettamente cattoliche.

« Noi non neghiamo, diremo anche noi a buon diritto, non neghiamo l'indiscutibile valore delle nostre organizzazioni sociali operaie nelle loro molteplici forme. È cosa santa ogni sforzo per infrangere le catene che tengono l'operaio schiavo dei partiti sovversivi. Ma noi diciamo: tutto questo non basta. Nessuna soluzione efficace della presente terribile crisi, senza fare appello alla religione: e l'Enciclica « Rerum Novarum » ce lo ricorda. Ora questo appello alla religione non sarà efficace che alla condizione di essere un richiamo schiettamente aperto a tutta la santità della vita cristiana. Nascondendola sotto timide parole, che altro facciamo noi se non insinuare un più o meno vile rispetto umano? — « È evidente — ripeteremo ancora con Leone XIII, nella sopra lodata Enciclica — che conviene aver in mira come scopo precipuo, il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Del resto, che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nella società di che viver bene, quando l'anima, per mancanza di alimento proprio, corresse pericolo di perire? »

Quindi sarebbe certo una falsa via quella per cui si misero ai tempi nostri alcuni illusi o traviati della democrazia anticristiana: la via di lavorare alla « elevazione dell'operaio » senza

mai alzarne i pensieri un palmo dalla terra, senza mai parlare loro di altro che d'interessi economici, di riduzione di lavoro, di diritti sociali, e via via: del suo fine ultimo, della sua prima origine divina, dei suoi futuri destini, nulla; nulla dell'alta sua dignità spirituale, della nobiltà del suo stato, del suo lavoro e dei suoi doveri; nulla di tante altre verità religiose e morali. Eppure queste sono che ne innalzano insieme e ne consolano il cuore, che lo ravviano traviato, lo rafforzano debole, lo rendono felice e contento nel seno della famiglia e della società. Ma si ha di tutto ciò rispetto umano: si ha, direbbesi meglio, *paura!* Quindi si dimentica il detto di Cristo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius.*

Ora a tutto ciò riparano opportunamente i « ritiri operai »: e però essi meritano, se mai altra opera benefica, tutto l'appoggio dei buoni, come già l'ebbero dai due ultimi sommi Pontefici. Poichè così appunto, scriveva Leone XIII, nella lettera citata sopra, al p. Ludovico Martin, allora Generale della Compagnia di Gesù, a proposito della fondazione di pie case pei *ritiri operai* e dei frutti già raccoltisi, massimamente in Francia e nel Belgio: « Con la gioia più viva abbiamo appreso l'istituzione di quest'opera nuova e i frutti già sì copiosi. Fra Noi stessi abbiamo sempre pensato che una delle prime e più speciali Nostre sollecitudini — prova ne sieno i nostri atti — doveva essere l'invigilare ai vantaggi e al vero bene della classe operaia. E anche noi non vogliamo tralasciare il giusto tributo di congratulazione che merita il nobile zelo dei figli della Compagnia, e preghiamo Iddio dal più profondo del Nostro cuore, affinchè voglia ricolmarli delle più abbondanti benedizioni, mentre esprimiamo loro anche maggiormente il Nostro desiderio di vedere questo zelo, sì degno di encomio, infiammarsi sempre più in mezzo a Noi, e questa opera, sì felicemente cominciata in Francia e nel Belgio, di là diffondersi sempre più, con uguali successi, fra le altre regioni. » E alla parola di Leone XIII risponde quella del suo successore, Pio X, il quale per lettera del cardinale Merry del Val, data il 26 agosto, « esprime tutta la Sua simpatia e compiacenza per questa novella istituzione, diretta ad eccitare nella classe operaia sempre più lo spirito di fede e l'amore alle cristiane virtù. Copia ben grande di salutari frutti l'Augusto Pontefice si ripromette da cotesti pii Esercizii, e fa voti perchè il Signore li benedica e sempre più li estenda per la maggiore sua gloria e per la salute delle anime ».

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La divinità di Cristo e il primato di S. Pietro [1].

Due verità fra loro connesse — fondamento di tutto il cristianesimo l'una, del cristianesimo integrale e genuino l'altra — sono quelle della divinità di Cristo e del primato di S. Pietro. Niuna meraviglia pertanto che quasi in ogni secolo, sotto l'una o l'altra forma, ora baldanzosa e pubblica, ora insidiosa e coperta, l'empietà abbia fatto prova di scuoterle o d'annebbiarle, anche agli occhi dei credenti. Non poteva quindi ora, sotto la forma più recente e soppiatta, che prese nome di modernismo, lasciare intatti dai colpi del suo martello demolitore questi due fondamenti incrollabili della nostra fede. Ed ecco i Loisy e i Dupin e una schiera di loro imitatori, coperti i più dal velo dello pseudonimo, correre all'assalto ora dell'uno ora dell'altro, ora di tutti e due insieme; negando o, quando altro non ardivano, gettando ombre su la divinità di Cristo, sul valore e il significato della sua divina figliuolanza, sopra l' istituzione da lui fatta della Chiesa e il primato da lui commesso a S. Pietro ed a' suoi successori.

Dobbiamo pertanto essere grati agli scrittori cattolici — teologi, apologisti, storici o esegeti che sieno — quando sotto diversi rispetti studiando ed esponendo la questione, ribattono gli assalti blasfemi o le insinuazioni velenose dei moderni increduli, talora anche adattandosi, nella forma dell'argomentare, alle loro esigenze comunque ingiuste e quasi mettendosi per le loro vie, non già ad approvarle in quel che hanno di esclusivo, di falso, di pericoloso, ma sì a dimostrare quanto sia certa sotto ogni rispetto la nostra dottrina e come sia forte la verità. Alcuni rigidi e focosi

[1] A. Cellini, can. teol. e prof. di S. Scrittura in Ripatransone. *Il valore del titolo « Figlio di Dio » nella sua attribuzione a Gesù presso gli Evangeli sinottici.* Roma, Pustet, 1907, 8°, VIII-538 p. L. 3,50. — *Il primato di S. Pietro studiato nel Divin libro degli Atti degli Apostoli.* Roma, Pustet, 1907, 8°, X-236 p.

polemisti, i quali mancano forse di tempo o di preparazione, certo di quiete, per giudicare in questioni così delicate e complesse — o almeno per distinguere ciò che vi è di nobile e di caritatevole in questo atteggiamento del polemista cattolico, anche quando per sorte andasse lungi dal vero — ne prendono tosto scandalo e lo scandalo promuovono senza volerlo nelle anime deboli, correndo subito alle accuse, talora di enorme gravità. Ma è un errore che favorisce quel modernismo appunto, cui essi presumono opporsi; e spesso è anche un'ingiustizia manifesta. Da qualche simile accusa non andò immune il ch. Adolfo Cellini, come bene ci ricorda, prima che una voce autorevole si lodasse di lui e « del nobile esempio dato agli esegeti col saper mettere a profitto i progressi della scienza moderna, coordinati al rispetto della scienza antica, la quale, come la verità, è una e non tramonta » [1].

E la ragionevolezza di questa lode autorevole, come la futilità di certe critiche, è confermata dal succedersi delle opere esegetiche del ch. professore di Ripatransone; succedersi troppo rapido per chi non consideri come il modesto studioso aveva accumulato già da anni quel tesoro di scritti, il quale messo ora in punto coi nuovi studii e con le opere nuove che escono alla giornata, ci dà già una bella serie di articoli, di opuscoli, di libri, ed un'altra ce ne prepara, fra cui un intero corso di *Propaedeutica biblica,* del quale anzi è già uscito il primo volume, da noi annunziato in un precedente quaderno.

Di parecchie, fra queste opere ha già dato conto il nostro periodico [2]; ma non ancora di due che sono tra le più recenti e trattano appunto qualche parte del doppio argomento accennato sopra, della divinità di Cristo e del primato di S. Pietro. Ora di queste due dovranno essere particolarmente grati gli studiosi di teologia al ch. Adolfo Cellini; nè i più rigidi censori dovranno stupirsi che egli non abbia svolto l'uno e l'altro soggetto sotto tutti i rispetti; ma siasi contentato di dimostrare per l'uno il valore del titolo di « Figlio di Dio » nella sua attribuzione a Gesù presso gli Evangeli sinottici; per l'altro le testimonianze del libro divino degli Atti degli Apostoli.

[1] Lettera del card. Merry del Val a Mons. Luigi Boschi, vescovo di Ripatransone.

[2] Cf. *Civ. Catt.* quad. 1340 (21 aprile 1906), p. 209 ss.; quad. 1364 (20 aprile 1907), p. 182 ss.

* * *

Quanto alla prima questione, è noto come tutti consentono anche i razionalisti, che Cristo è detto nei Vangeli « Figlio di Dio » in un senso affatto particolare, in modo unico; ma non tutti, massime tra razionalisti e modernisti, ammettono che questo senso non sia altro in sè da quello che fra noi ora s'intende; di figlio generato dal Padre in unità di natura e distinzione di persona, perciò Dio vero da Dio vero, Creatore e Signore in tutto il senso della parola. E poichè quest'ultimo significato è innegabile e aperto nel quarto Vangelo, i critici nuovi, razionalisti e modernisti, rigettano di questo Vangelo non solo l'autenticità della sua attribuzione a Giovanni apostolo, ma il suo valore di storia genuina, lasciandogli solo quello di « rappresentazione storica » della fede ingeneratasi fra i cristiani, del « bisogno » cioè d'ingrandire sempre più l'immagine del Maestro fino all'apoteosi.

Di qui l'uso di non pochi apologisti cattolici: dimostrare la divinità di Cristo, prescindendo dal quarto vangelo e stando solo ai sinottici; poichè nei sinottici gli avversarii pretendono trovare un senso più largo che non importi figliuolanza di natura e identità di sostanza. Ma il prescindere non è negare, neppure rivocare in dubbio: osservazione questa che sarebbe futile per chi sa la prima logica, ma che si fa ora necessaria, perchè la prima logica è talora ignorata o più veramente dimenticata nel bollore di certe controversie da troppo caldi o ignari polemisti.

A questo uso poteva dunque attenersi, e si attenne il Cellini, come dichiara nei *preliminari;* e s'incontra in questa come in altre parti della sue trattazione, col dotto sulpiziano Lepin, delle cui opere ci ricorda di aver parlato in altre occasioni. Anzi, leggendo il Lepin — scrive il Cellini con quella sua rara franchezza — « pensava che io avrei potuto fare a meno di affidare alla stampa il presente lavoro sul *Figlio di Dio.* Se non che mi sovvenne il detto di S. Agostino: « Utile est a pluribus fieri libros diverso stylo, non diversa fide, *etiam de quaestionibus eisdem* »[1]. E fu buon pensiero questo, come fu ottimo conforto la parola del Papa, massime nella presente scarsità di simili opere in Italia, la quale scarsità è dovuta anche — diciamolo di passaggio — alle difficoltà molteplici e inaspettate che incon-

[1] *Il valore del titolo « Figlio di Dio »* ecc., p. 86, nota.

travano fino a poco fa, e incontrano tuttavia, gli studiosi non dediti alle novità capricciose della moda, nel pubblicare e divulgare i loro lavori.

Non esporremo qui — chè andremo troppo per le lunghe — nè molto meno discuteremo l'opera nella sua trama generale o nei suoi tratti speciali, come nel suo processo dimostrativo e nell'analisi del doppio ordine di prove o testimonianze che essa discute.

Sono queste anzitutto le *voci esterne,* onde si attribuisce da altri a Gesù il titolo di *Figlio di Dio* — come la voce dell'Angelo, la voce del Padre, la voce di Satana, la voce degli indemoniati, la voce di Pietro e la voce del Sinedrio. — Indi seguono le *testimonianze interne,* come le chiama l'autore, cioè quei testi in cui Gesù dà a se medesimo il titolo stesso di Figlio Dio; quali sono le parole di lode al Padre, Signore del cielo e della terra: *Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae* (Matt. XI); quelle dette a proposito del pagamento del didramma, o tributo del tempio, la parabola del figlio ed erede, ucciso dai cattivi vignaiuoli, quella del figlio del re festeggiato con nozze reali, l'applicazione del Salmo CIX (ebr. CX), onde Gesù si disse « figlio e signore di David », la formola trinitaria battesimale, ecc

Le une e le altre testimonianze, le *interne* e le *esterne,* sono dal ch. autore accertate quanto alla loro primitiva genuinità, analizzate nel loro contesto, chiarite nel loro senso più profondo e più vero, secondo quei criterii che egli copiosamente espone nella parte prima del suo lavoro, segnatamente all'articolo IX, dopo avere brevemente accennato alle eresie sorte in passato intorno alla figliazione divina di Gesù, seguite poi dagli errori dei sociniani e dei razionalisti, loro seguaci, come dalle fantasie dello Strauss e dalle aberrazioni del Renan, dell'Harnack e del loro discepolo, Alfredo Loisy. Da tutto il cumulo poi delle testimonianze, vagliate e discusse, scende necessaria, per ogni intelletto disciplinato e sincero, la conclusione che senza dubbio negli Evangeli sinottici è affermata di Gesù la vera e propria figliuolanza divina, e che però Gesù è Dio vero come il Padre.

* * *

Con simile evidenza si conchiude il primato di S. Pietro dallo studio degli Atti degli Apostoli, nell'altra opera dell'infaticabile scrittore. Questa studia il *primato,* non già *in quanto pro-*

messo, come sta nel celebre passo di S. Matteo (XVI, 17-19) o in quanto *conferito*, come è nel quarto Vangelo (XXI, 15-17) — su che l'autore ci promette il frutto di altri suoi studii neotestamentarii — ma in quanto *esercitato*. E di tale preferenza ognuno vede le buone ragioni, massime quella che l'*esercizio* della dignità riguarda la storia, e su la storia appunto si accanisce la lotta dei nemici della Chiesa. E di più, questo studio del primato, in quanto concerne la storia della Chiesa primitiva, è atto ad illustrare di nuova luce le origini stesse del cristianesimo e la costituzione intima della società fondata da Cristo, verso cui maggiormente è attratta ai nostri giorni la curiosità degli studiosi.

Quindi si concederà tanto più agevolmente all'autore quella « venia » ch'egli chiede, « se allo scopo di far luce alla gioventù studiosa intorno ai cristiani primordii, esporrà talora cose che, a rigore, non hanno connessione con il primato e col suo esercizio »[1]. E similmente gli si perdonerà, se anche in questa, come in altre sue opere precedenti, si osservino alcuni difetti, ch'egli stesso riconosce, come una troppo larga facondia di esposizione, una soverchia abbondanza e lunghezza in varie citazioni, qualche inutile ripetizione, e aggiungeremmo anche, talora qualche fluttuazione, che sembra un ondeggiare incerto, nell'espressione o nel concetto, e simili, sebbene generalmente non tocchino la sostanza della dottrina.

Nè gli amici sinceri dei sani studii pretenderanno, come altri vorrebbero, che noi sottilizziamo nella critica, specialmente con uno scrittore così operoso e fecondo, qual è il chiarissimo professore di Ripatransone; tanto più essendo irreprensibili nel fondo i suoi metodi e le sue dottrine.

Così in quest'opera il Cellini, assodato anzitutto il valore storico degli *Atti* segnatamente contro il Loisy e i suoi seguaci — ai quali si accosta pure uno pseudonimo Gutope della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*[2] — ne assegna la divisione e le fonti, indi le analogie tra il modo con cui si parla di S. Pietro negli *Atti* e il modo con cui se ne parla negli Evangeli: le quali analogie, se non mostrano ancora in atto l'eser-

[1] Ivi, p. 40.

[2] La leggerezza futile, per dire poco, di questo pseudonimo — il quale trova « evidente la contraddizione » negli Atti — è messa a nudo dal Cellini (a pag. 45 s., nota) ed è uno dei troppi esempii delle aberrazioni della falsa critica, anche quando vuol essere solo moderna e non modernistica!

cizio del primato di S. Pietro, indicano però l'abito dello scrittore di considerare S. Pietro quale primate fra gli Apostoli.

Appresso, l'autore studia direttamente l'esercizio del primato, e lo deduce prima da una considerazione complessiva delle narrazioni contenute negli *Atti* degli Apostoli, di cui ci dà opportunamente al suo scopo una doppia sintesi di quanto fece S. Pietro, stando agli Atti, dopo l'Ascensione del Signore. L'una è conforme all'ordine cronologico ed è tolta dal card. Mazzella, al quale perciò non vediamo come neghi l'autore « freschezza di erudizione e rigore apodittico di raziocinio », mentre gli concede « sicurezza di dottrina » che senza rigore di raziocinio non sussiste bene in un teologo. L'altra è di *ragione ontologica,* ossia riguarda i fatti nella loro stessa natura, prescindendo dall'ordine del tempo; in quanto ci mostrano intimamente connessa con l'esercizio del primato da parte di S. Pietro tutta la storia della Chiesa primitiva, sia per rispetto alla propagazione, sia in riguardo al governo o all'amministrazione.

E questa prova, o piuttosto complesso di prove, egli corrobora di poi, mostrando, come sia proprio dell'esercizio, cioè dell'*esecuzione,* il dichiarare la natura della *istituzione* fatta da Cristo, giacchè « gli Apostoli non potevano deviare dal mandato di Cristo rispetto alla costituzione della Chiesa e però la Chiesa fu dagli Apostoli conservata e fatta tale nell'ordine della *esecuzione,* quale da Cristo era stata preformata e voluta nell'ordine della intenzione ». Il quale ultimo principio, prima non contrastato neppure dagli autori della riforma protestantica, è ora da difendere contro le negazioni dei razionalisti e modernisti che hanno un concetto al tutto *naturalistico* del cristianesimo e della Chiesa: onde bene a proposito l'autore mostra, in opposizione alle loro accuse, come la preminenza di Pietro, che tanto rileva nei fasti apostolici, non può attribuirsi nè ad animo ardimentoso, nè a priorità di età, nè di vocazione all'apostolato, e insomma a nessuna di quelle ipotesi che la *concezione naturalistica* del cristianesimo ha suggerito agli increduli ed ai protestanti.

Dopo questo « sguardo generale » al libro degli Atti — il quale sguardo tuttavia poteva essere più comprensivo e più largo, guadagnando molto in brevità e rapidità di esposizione — passa il Cellini a studiare alcuni fatti speciali contenuti nel medesimo libro degli Atti, i quali servono ad illustrare e a confermare la verità cattolica del primato di Pietro nella Chiesa.

E sono quattro i precipui: la elezione di Mattia all'apostolato, la prima pentecoste cristiana, il battesimo di Cornelio, il Concilio apostolico di Gerusalemme. Tutti li abbiamo già visti analizzati minutamente e discussi con ogni diligenza nei trattati teologici di qualche pregio; ma è sempre un godimento intellettuale vederli ripresi ad esame da un biblista moderno e chiariti in modo accessibile a tutti; sicchè l'opera del Cellini, come abbiamo udito, non è stata senza frutto anche in qualche anima traviata dagli errori del protestantesimo. E a ciò avrà conferito, senza dubbio, anche l'ultimo capo, dove egli si fa poi a sciogliere le quattro difficoltà solite opporsi contro l'esercizio del primato attribuito a S. Pietro: e sono la missione di S. Pietro a Samaria, il rimprovero a lui mosso dai giudei-cristiani, la supposta equiparazione di S. Paolo e la pretesa indipendenza di lui da S. Pietro; infine la nota resistenza di S. Paolo stesso a S. Pietro. Sono difficoltà anche queste già dibattute per ogni verso e chiarite dai dottori e dagli scrittori ecclesiastici; ma non è mai inutile ribatterle, massime con le armi nuove che ci mettono a mano i crescenti progressi degli studii storici e scritturali.

Dopo ciò, non mancherà forse chi biasimi come troppo ritenuto e timido l'autore, quando nel dare ragione dell'opera ci dice, essere sua intenzione « che le conclusioni da lui dedotte a favore del primato, dallo studio dei fatti relativi a S. Pietro, i quali si leggono nel libro degli Atti, si abbiano in conto di argomenti *confermativi* anzi che di argomenti *dimostrativi* ». Il che ripete egli più sotto [1], spiegando insieme il senso di questo « valore solamente *confermativo* », in quanto che la supremazia di Cefa, antecedentemente provata a tutto rigore dialettico con l'esame dei noti testi evangelici, anzi che essere contradetta o smentita dalla storia dello stesso Cefa registrata negli Atti, ne riceve all'incontro illustrazione e rincalzo.

Ma chi ritenga invece quanto l'autore stesso ha osservato sopra, conforme all'insegnamento di S. Tommaso, circa « la irragionevole pretesa di ottenere per tutte le verità lo stesso genere di prove » [2] e circa la diversità del procedimento storico nella dimostrazione da quello proprio del metafisico e del matematico, non troverà così fuor di luogo il conchiudere che i fatti o argomenti allegati hanno da sè il loro valore *dimostrativo,* poichè essi non trovano ragionevole spiegazione fuori del-

[1] Ivi, p. 44 e seg.
[2] Ivi, p. 24.

l'ipotesi di un primato giurisdizionale di Pietro su gli altri Apostoli. Sicchè, prescindendo pure dai noti testi evangelici, noi avremo nella pratica, cioè nello stesso esercizio pacifico del primato, attestatoci dai fatti, una bastevole, benchè implicita, protestazione della dottrina, cioè di un'autorità primaziale concessa a Pietro, quantunque non ci constasse così direttamente, come dai testi evangelici, di qual natura si fosse. Insomma prescindendo da essi testi, « non mancano fatti, i quali, se non presi separatamente, certo riguardati tutti unitamente, convincono quanto è bastevole, che Pietro esercitò primato di giurisdizione nella Chiesa, e dei quali non si può assegnare ragione sufficiente, se non supponendo il primato di lui ». Ma poichè il Cellini stesso riconosce e vede « l'esattezza » di questa sentenza dell' Hurter, stimiamo che il dissenso stia solo nel modo di parlare.

E però non ci distenderemo qui nè su questo nè su altri punti secondarii; anche per non passare di troppo i limiti di una sommaria recensione.

II.

FEDE, DOGMI E FATTI STORICI [1].

« Nell' insegnamento della fede » — così il Pesch, approvando, nel bel mezzo della sua opera che presentiamo ora ai lettori, un preciso giudizio del *Bollettino di letteratura ecclesiastica di Tolosa* — « sta la principale divergenza tra la vecchia e la nuova teologia », tra il modernismo e la dottrina della Chiesa. Ed appunto in questa posizione centrale, che la singolare teoria della fede occupa nelle dottrine modernistiche, è forse da ricercare la ragione per cui il forte teologo ha creduto dovere intitolare « Fede, dogmi e fatti storici » il suo « studio sul modernismo ».

Questo lavoro del resto era già terminato su lo scorcio del 1906, onde non è da considerarsi come commentario degli atti pontificii contro il modernismo; ma con tutto ciò esso serve assai bene a una più intima intelligenza di molte asserzioni del « Sillabo » di Pio X e della enciclica « Pascendi ». L'enciclica, infatti, non dà che il complesso delle dottrine moderniste nel

[1] PESCH CHR. *Theologische Zeitfragen*. Vierte Folge. *Glaube, Dogmen und geschichtliche Tatsachen*. Eine Untersuchung über den Modernismus. Freiburg. i. Br. Herder, 1908, 8°, VIII-224 p

loro stato presente, esponendo ampiamente, nell'insieme e nei particolari, il sistema sorto dalla composizione delle diverse false dottrine; mentre il Pesch si rifà alla loro genesi storica, ricercandone le radici nelle affermazioni della filosofia razionalistica, e riporta in *extenso* non pochi tratti dei più importanti scrittori della nuova scuola. L'enciclica oppone solennemente, autoritativamente, in maniera breve e concisa le verità cattoliche ad una larga esposizione della falsa dottrina: il libro del dotto teologo spiega minutamente le intime ragioni, per le quali la dottrina dei novatori doveva venire a porsi in diretta antitesi con la dottrina della Chiesa. Crediamo quindi far cosa utile ai nostri lettori compire il breve cenno che ne fu dato al primo apparire della edizione tedesca, con un più largo riassunto dell'utilissima opera, riservandoci di parlare altra volta della recente traduzione italiana.

La prima parte, intitolata « Principii fondamentali », espone con molta brevità (p. 3-38), ma con grande chiarezza, la dottrina cattolica su la fede, secondo il Concilio Vaticano, e ne deduce con logica argomentazione che l'atto di fede è un atto dell' intelletto, imperato dalla volontà, moralmente buono e diretto a uno scopo soprannaturale; che, per conseguenza, esso può dirsi possibile soltanto con l'aiuto della grazia cooperante di Dio, e in particolare della *gratia sanans;* che d'altra parte è un atto che si fonda sopra fatti storici e precisamente sul fatto della rivelazione, come su causa parziale, e sui fatti storici che ci dimostrano la realtà della rivelazione medesima, in particolare sui miracoli e su le profezie, come su motivi di credibilità.

In tal modo vien già fornito un sicuro criterio fondamentale per giudicare le nuove dottrine e le loro false concezioni. Così, di fatto, dopo la prova delle singole conclusioni, vengono già confutate brevemente le teorie di Giorgio Schmitt (1903), il quale insegna espressamente che « la fede è un atto della volontà » e del Dr. Stefano Lederer (1901) il quale, confondendo diversi concetti teologici, viene alla conclusione che « noi non crediamo in Dio, precisamente perchè Egli è la somma verità che non può nè errare nè trarre in errore, ma che noi crediamo perchè nei misteri della fede scorgiamo una infinita forza salutare, la quale corrisponde alla nostra ordinata aspirazione verso il bene e verso la felicità ». A confermare poi i vari corollari, l'erudito Autore adduce citazioni da diversi scrittori recentissimi, anche non teologi, e di varia nazionalità, i quali tutti

illustrano eloquentemente la ragionevolezza di questa o quella delle esposte conclusioni riguardo alla dottrina della fede. Così ascoltiamo fra le altre anche la voce del Dr. Francus, del Tournebize e di altri.

La seconda e più ampia sezione dell'opera (p. 39-160) espone le principali tra le recenti teorie circa la relazione della fede coi fatti storici, ma con esse è intrecciata anche l'esposizione della intera dottrina circa l'essenza della fede, del dogma, della evoluzione del dogma, quale viene insegnata dai maestri di questa scuola. Come « preliminari » vi sono tracciate magistralmente tre false teorie su la fede, in voga specialmente nel campo protestante. Quindi seguono ampie descrizioni delle opere di scrittori cattolici, nelle quali il Pesch sfoggia la riconosciuta sua maestria, dimostrata anche in altre sue opere precedenti, come ad es. nella sezione « Vecchia e nuova apologetica » del primo fascicolo di queste stesse « Questioni teologiche del tempo » e nella parte storica della sua larga trattazione *De inspiratione sacrae Scripturae.*

Apre la serie il Loisy. Anzitutto vien dato uno sguardo complessivo alla sua dottrina su la fede e i relativi problemi, ricostruendone in maniera eccellente il pensiero da varie sue opere. Tale sguardo conduce già l'autore al seguente severo giudizio. « Se il precedente abbozzo è giusto, noi ci imbattiamo negli scritti del Loisy in vecchie conoscenze. Così com'egli parla, abbiamo da gran tempo udito in Germania filosofare i discepoli del Kant, dello Schleiermacher e del Ritschl, sopra le relazioni della religione con la scienza, del dogma con la primitiva rivelazione cristiana, della Chiesa con l'opera di Cristo. La dottrina del Loisy è la teologia tedesca razionalistica-protestante tradotta in francese, con la sola differenza che il Loisy riconosce nella Chiesa cattolica il prodotto di una legittima evoluzione, mentre per i razionalisti tedeschi essa non è che una superfetazione. Ma in amendue le parti si tratta di una teoria di evoluzione puramente naturale » (p. 45). A questo sguardo sintetico segue poi la dottrina del Loisy sopra i singoli punti, ricostruita, per quanto era possibile, con le stesse sue parole, per mezzo di larghe citazioni dai suoi diversi articoli e libri, raccolte sotto i seguenti paragrafi: concetto della rivelazione, motivi di credibilità, relazioni tra fede e scienza (p. 45-67).

Al Loisy segue Wilfrido Ward di cui vien qui esaminata l'opera *Problems and Persons.* Messo a confronto col Loisy, il

Ward mostra una grande somiglianza di espressione, sovente anche men chiara; ma nella sostanza se ne discosta di molto, poichè ammette la verità permanente e non soltanto relativa delle formole dogmatiche definite. Per questo appunto, come nota il traduttore, il Ward non ha avuta difficoltà alcuna ad accettare poi la sentenza di Roma su le dottrine modernistiche.

Del Tyrrell, che viene per terzo, il Pesch riferisce ampii tratti specialmente dalle opere *Lex orandi* e *Lex credendi.* Ma ciò che spetta alla nostra inquisizione è esposto dal Tyrrell in maniera così vaga, trascurando fino le più gravi questioni, come quella dell'essenza dell'atto di fede, del motivo di accettazione del dogma, della ragione di convincimento della verità dei vangeli e delle loro dottrine, che « quel che l'autore dice (prescindendo dall'accenno alla Chiesa cattolica come Cristo vivente) lo potrebbe accettare qualsiasi protestante, anzi pure qualsiasi rappresentante di un cristianesimo senza dogmi, purchè ammetta ancora in genere Dio e la religione (p. 128) ». E più tristi previsioni permetteva di già lo scritto *A much abused letter,* di cui vengono riferite da ultimo le cose principali, non occorrendo spender parole sul contenuto evidentemente acattolico.

Quarto della serie è il Laberthonnière, di cui il Pesch condensa in poche pagine tutto il contenuto dell'opera più notevole, quella sul « Realismo cristiano e l'Idealismo greco ». Infine vien presentato un riassunto degli articoli di Maurizio Blondel nella *Quinzaine* del 15 gennaio e 1 febbraio 1905 e nel *Bollettino di letteratura ecclesiastica* di Tolosa del febbraio-marzo dello stesso anno, con le giudiziose note fattegli seguire dalla Redazione.

La terza parte del libro è la più importante, poichè ci offre la critica delle nuove teorie su la fede. L'autore non intende di vagliare tutti i singoli scrittori citati nella seconda parte in tutte le loro divergenze, ma solo di esaminare i concetti e le affermazioni comuni ai più di loro. « La nuova scuola — osserva in generale — si compiace assai di espressioni indeterminatissime a senso largo ed universale e di frasi metaforiche »; il che va ascritto in parte alle sue tendenze antiintellettualistiche, in parte all'opinione di questi scrittori che profondità filosofica e oscurità siano necessariamente congiunte a vicenda, e forse anche deriva dal comprendere essi che una maniera chiara e precisa di esprimersi farebbe risaltare l'opposizione delle loro teorie col genuino pensiero della Chiesa e condurrebbe a un vero con-

flitto. Di fronte a queste indeterminatezze, il Pesch, da severo teologo, mira anzitutto a chiare e precise determinazioni di concetti e di cose, senza per altro dare alle sue ricerche la forma di tesi scolastiche.

Da prima vengono studiati la fede salutare e il motivo di fede. Il Pesch oppone la definizione del Concilio Vaticano - che la fede « è virtù per cui riteniamo vere le cose rivelate, non per l'intrinseca verità delle cose, percepita col lume naturale della ragione, ma per l'autorità dello stesso Dio che ce la rivela » - al concetto che della fede si fanno le tre scuole teologiche protestanti derivate dal Kant, dallo Schleiermacher e dal Ritschl. Secondo costoro, si crede a una cosa, se si dà ad essa il proprio assenso per questo che essa è un postulato della ragione pratica, oppure perchè essa corrisponde al senso religioso o risveglia in noi sentimenti gradevoli; dunque tal fede è una semplice esperienza religiosa, sicchè in essa non entra punto l'unico motivo di fede cattolica, qual'è l'autorità di Dio rivelante. — Ora, poichè la storia delle origini cristiane non è certo nè un postulato della ragione nè un bisogno pratico, si intende bene che in questi sistemi protestanti non può aver luogo nemmeno la fede alle verità fondamentali della religione cristiana. Questa conseguenza viene largamente illustrata nell'esposizione delle teorie di altri autori protestanti, quali Haupt, Mallock, Spitta, Balfour, ecc.; mentre le pagine seguenti mostrano anche quanto il concetto che i modernisti, quali il Loisy, il Tyrrell ed altri, si fanno della fede, sia prossimo a questi errori dei recenti teologi protestanti.

Rispetto poi ai motivi di credibilità, l'autore dimostra che i teologi classici (e come tali cita il Kleutgen e il Suarez) non hanno certo disconosciuta o trascurata la prova che per la credibilità della religione cristiana si deduce dai fatti interni e dalla concordanza della fede coi postulati della natura religiosa e morale dell'uomo, ma neanche l'hanno esagerata a tal punto da crederla unica o anche principale fra le prove: tanto meno poi essi, come fa la nuova scuola, hanno trasformato queste ragioni intrinseche e questa concordanza, da motivi secondari di credibilità quali sono, in veri motivi di fede.

In secondo luogo, viene studiato il concetto dei « dogmi cattolici ». La definizione del Vaticano è anche qui opposta al concetto dei modernisti che il dogma sia l'espressione di intimi bisogni della comunità ecclesiastica e come tale abbia una ve-

rità soltanto relativa. Oltre il Loisy, viene qui specialmente confutata la dottrina del Le Roy, che nel suo *Dogme et critique* dice molti dogmi essere insegnamenti teoreticamente falsi, ma istruzioni morali praticamente buone. La contraddizione, che sorge tra queste teorie e la dottrina cattolica, viene acutamente dimostrata appresso, aggiungendovisi una rapida e stringente confutazione delle obbiezioni contro il dogma, nella quale il Pesch riassume alcuni bellissimi articoli del P. Portaliè. Cristo — ivi si dimostra — non ha soltanto recato agli uomini istruzioni pratiche per giungere alla santità, ma ha dati anche insegnamenti teoretici, anzi la sua stessa morale pratica è fondata su dottrine intellettuali. Il suo scopo fu certo quello di condurci alla felicità celeste, quindi fu morale e religioso; ma tra i mezzi additati è anche l'assenso fedele a verità sì speculative come pratiche. E del pari illogico dimostra il Pesch essere ciò che alcuni autori recenti oppongono contro la ragionevolezza dei dogmi, dicendo che questi sono solo disadatte esposizioni di cose divine, non oltrepassanti la *mentalità* dei tempi, soggette all'influire della filosofia aristotelica e della nomenclatura latina; sicchè sia necessario per diversi cattolici cominciare dallo studio della filosofia e della filologia; che i dogmi spezzano l'unità del nostro spirito, che vi restano infecondi e inutili, e via dicendo.

Il terzo punto che il Pesch studia è l'evoluzione dei dogmi. Poichè la nuova scuola si studia di coprire le sue teorie circa questa evoluzione, col nome e con l'autorità del card. Newman, il Pesch dà anzitutto un riassunto dell'opera di questo, *An Essay on the Development of christian doctrine,* con una fedele traduzione di alcuni tratti principali. Egli si serve dell'edizione riveduta dal cardinale già cattolico nel 1878, la quale pure, data la posizione del cardinale nella sua grande polemica contro i protestanti, in alcune questioni storiche poteva, secondo l'affermazione del cardinale stesso, contenere asserzioni ch'egli non voleva fossero fatte valere, se non come argomenti *ad hominem.* Il Pesch nota nella dissertazione del Newman anche un certo difetto di precisione, forse voluto dall'Autore stesso, e non si tiene punto obbligato a seguirne tutte le idee; ma dimostra pure d'altra parte che il Newman è stato un fautore di quell'estrinsecismo che tanti apologisti francesi detestano, che in ogni svolgimento dogmatico egli richiede la continuità di un tipo primitivo e che ammette il dogma e la fede nel loro vero senso.

Al riassunto dell'opera del Newman l'A. fa seguire « un'ottima

esposizione di ciò che lo stesso san Tommaso pensava dello svolgimento della verità della fede, per conchiudere che tale dottrina è « tutt'altro che nuova nella Chiesa ». Così egli viene ad esporre quel che si deve pensare dell'evoluzione del dogma: « Al dogma appartengono due elementi: in primo luogo una dottrina divinamente rivelata, in secondo luogo la proposizione autentica di questa dottrina fatta dal magistero ecclesiastico ». Poichè ora con la morte degli apostoli la rivelazione è stata chiusa, è chiaro che solo il secondo di questi elementi si è potuto sviluppare. E poichè in forza dell' infallibilità della Chiesa, questo sviluppo non è potuto consistere « in un cambiamento di senso, non rimane altro se non che esso consista solo in una più chiara proposizione di antiche verità. Ma questa maggior chiarezza può essere non meno varia e molteplice che le oscurità, a cui essa si oppone » e quindi non meno dei dubbi che per essa debbono venire sciolti. Di tali dubbi, dai quali la evoluzione del dogma ci libera, il Pesch enumera sei specie. Si può infatti dubitare in *primo* luogo se una data verità sia o no rivelata; di poi, qual senso debba darsi ad una asserzione certamente contenuta *nel deposito* della rivelazione; in terzo luogo, in qual miglior modo una verità possa venir formulata per non dar luogo a malintesi e a travisamenti; un quarto dubbio può sorgere se questa o quella dottrina sia o no in opposizione con la verità rivelata e ciò dà luogo alla rimozione di dottrine eretiche; un quinto può riguardare le conseguenze o conclusioni che si possono dedurre *teoreticamente* da una verità rivelata, e quando questo dubbio viene sciolto autenticamente, abbiamo definite le cosiddette *conclusiones theologicae,* con le quali si connettono anche « i fatti dogmatici »; infine lo stesso deve ripetersi quanto alle applicazioni pratiche che si riannodano al dogma. Questa stessa esposizione positiva dà poi occasione a una breve critica di alcune false concezioni su la formazione dei dogmi.

Il quarto punto a cui il Pesch dedica la sua attenzione è « dogma e fatti storici ». Dall' insegnamento di san Paolo egli dimostra come anche a questi fatti storici possiamo e dobbiamo prestare una fede divina. Con tal fede certo non si accorda quella dei protestanti liberali, nè quella del Loisy e di altri. Meno radicale è il Tyrrell nella questione della storicità dei fatti che servono di fondamento alla religione cristiana; ed anche più recisamente l'affermano il Laberthonnière e il Blondel: ma è lecito domandare col Pesch, se anche costoro, quando vogliano essere coerenti alle loro teorie, possano esigere una fede vera-

mente divina a fatti storici. La teoria più accettabile che essi abbiano trovata è questa: « Quando uno, per mezzo della fede si è sollevato alle realtà superiori, ne discende anche un raggio di luce su la storicità dei fatti e produce in noi una certezza, non scientifica o storica, ma religiosa, riguardo alle realtà storiche. Un tale più alto criterio ce l'offre anzitutto la fede della cristianità primitiva con la sua efficacia morale che ha rinnovato la faccia della terra; in secondo luogo la conoscenza più profonda della persona di Cristo e dell'opera sua... infine la perennità tante volte secolare della Chiesa con i suoi frutti di santità ». Così alla lettera il Blondel. Ma il Pesch, al contrario, ritiene che, quando in realtà si persista nella sola fede d'immanenza, non sia possibile pervenire coerentemente alla fede nei fatti storici.

Infatti — osserva egli giustamente — « la fede di immanenza o è solo un cieco impulso dell'anima, oppure, quando vi si voglia innestare qualche elemento intellettualistico, è una illazione che si fa dai bisogni dell'anima all'esistenza di quello che a tali bisogni corrisponde. Ma, anzitutto, questa illazione, essendo in fine anch'essa della metafisica, è un elemento straniero in una teoria che vuole attenersi rigidamente a' soli processi psicologici; in secondo luogo, essa potrà solo concludere quando si ammettano dei postulati religiosi generici, ma non potrà condurre a concreti fatti storici ». L'ultima ragione di questa impossibilità sta poi in questo, che i fatti, quali sono asseriti nel Credo e nelle definizioni dogmatiche dei concilii, dipendono dalla libera volontà divina, appunto come doni che provengono da una soprannaturale degnazione di Dio e quindi per niun modo si riconnettono con naturali bisogni od esigenze dell'anima. Su questo punto il Pesch insiste con gran maestria e profondità logica. Che poi alcuni dei fautori delle nuove teorie ammettano la storicità delle narrazioni evangeliche e simili, devesi attribuire a una felice incoerenza, in quanto che il senso cattolico è in essi ancora più potente della teoria dell'immanenza.

Appresso, viene chiarita la condizione dello storico cattolico in riguardo ai fatti storici rivelati, specialmente in ciò che egli può forse trovarsi nella condizione di non poter accertare un fatto asserito dalla definizione della Chiesa, per la ragione che circostanze sfavorevoli di tempi abbiano fatto perire il materiale per la dimostrazione storica; e in questo caso non può essere assicurato pienamente se non dalla definizione stessa.

Il libro termina con un inno bellissimo alla fede, che l'autore ritrae dalle parole della lettera agli Ebrei.

Prima di chiuderne l'esposizione, crediamo opportuno un'ultima osservazione: Si è spesso domandato in questi ultimi mesi donde avvenisse che la filosofia dell'immanenza abbia trovato tanta simpatia presso i cattolici in Francia, Inghilterra — e noi possiamo aggiungere giustamente, anche in Italia — e non ugualmente presso i cattolici di Germania. Il nostro teologo tedesco, che è bene addentro in tutta la letteratura ed educazione teologica dei vari paesi, si esprime in questo riguardo così (p. 216): « La ragione — egli dice — probabilmente sta qui che i cattolici tedeschi sono stati testimoni dell'origine e dello svolgimento della dottrina dell'immanenza e delle sue diramazioni e dovettero intendersela con essa passo per passo. Essi dunque conoscevano da gran tempo quel che in essa era di utile e quel che di dannoso, ed avevano anzi in tanti avvenimenti del protestantesimo moderno la più chiara dimostrazione di quelle pessime conseguenze alle quali conducono le teorie del Kant e del Ritschl; quindi dovevano provar ben poca voglia di farne l'esperimento *in anima propria*. Ma in Francia e in Inghilterra al contrario quelle teorie sono appena penetrate in questi ultimi anni e abbastanza all'imprevista. Molti vi si videro in mezzo come in un mondo nuovo e credettero di aver trovato in esse come un talismano universale contro tutti i possibili danni che la incredulità, e specialmente la scienza incredula, faceva temere alla Chiesa e alla religione. Si volle quindi provare, come i protestanti tedeschi, a rinserrare la religione in un campo dove la scienza non potesse affatto raggiungerla, cioè nel santuario intimo dell'anima. Così si dimenticò che il cristianesimo è sostanzialmente una religione storica fondata su fatti storici e con dogmi di oggetto storico e in tal guisa si resero inevitabili errori e anche conflitti con l'autorità ecclesiastica.

Così conchiude il Pesch questo suo studio, non senza prometterci in un prossimo libro l'esame delle difficoltà che sembrano connesse con la dottrina e col pensiero della Chiesa in riguardo alla fede, ai dogmi ed ai fatti storici rivelati [1]. Noi siamo ben persuasi che anche in esso avremo una lucida prova dell'ampia erudizione, della chiarezza e sicurtà di dottrina che rifulge in tutta l'opera presente, e che sarà come questa di gran giovamento agli studii della sana teologia.

[1] Questo libro è già pubblicato sotto il titolo: « *Glaubenspflicht und Glaubensschwierigkeiten*. Freiburg i. Br. *Herder*. 1908. M. 3,20.

BIBLIOGRAFIA

J. H. JANSSENS. — Hermeneutica sacra seu introductio in omnes libros sacros utriusque Foederis, quam funditus ad normam hodiernae scientiae biblicae retractavit, emendavit et auxit sac. E. MORANDI S. th. D. *Augustae Taurinorum*, 1908, in 8°, XV-441 p. lire .

La prima edizione del Janssens, pubblicata nel 1818 (Liegi), è un'opera rispettabile che conta circa novanta anni. È vero che fu ristampata più di una volta, specialmente a Parigi. Ma nessuna città le restò più fedele che Torino, e Torino la pubblica di nuovo, per la ventesima volta, riveduta, corretta ed aumentata per cura del ch. teologo Morandi. Quale è dunque la causa di sì universale successo? È questa crediamo noi che l'ermeneutica del Janssens non è solamente un'introduzione storico-critica ai libri dei due testamenti, ma bensì una specie d'apologia di tutta la storia della religione, da Mosè fino ai tempi apostolici. Si sa di quante difficoltà questa storia è ripiena, o meglio quante difficoltà gli si sollevano contro, come, per esempio: la longevità dei patriarchi antidiluviani, la cronologia, il diluvio, le piaghe d'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, la manna, ecc., ecc. — Molti lettori desiderano, e, molte volte, senza fatica, senza studio e senza riflessione, una risposta a tutto. Ora il Janssens a tutto risponde: di qui la sua rinomanza.

Ma l'apologetica, in queste materie, come d'altra parte la critica testuale, storica o letteraria dei libri santi sono tutt'altro che in grado di darci sempre la risposta certa ai problemi che loro si riferiscono. Molte volte le nostre risposte non arrivano che ad una semplice probabilità, e noi le proponiamo con beneficio di inventario. Col tempo e col progresso della scienza si riconosce alle volte che alcune soluzioni, per il passato credute probabili, non soddisfanno più in alcun modo.

Così non si risolve oggi come in altri tempi la questione dei sei giorni della creazione, quella dell'universalità del diluvio e cento altre. Le stesse variazioni s'incontrano nei problemi di critica, quando la soluzione non ha sorpassati i limiti della pura probabilità. Uno studio più approfondito e nuovi documenti ci obbligano frequentemente a mutare le nostre opinioni. Non bisogna dunque stupirsi se le moderne introduzioni non rassomiglino alle antiche, o se le antiche per essere ristampate abbiano bisogno di essere ritoccate, corrette od aumentate: *retractavit, emendavit et auxit E. Morandi.*

E in ciò il Morandi ha fatto benissimo, poichè la dotta, ma vecchia introduzione del Janssens non poteva esser presentata al pubblico senza ritocchi considerevoli. Alcuni anzi troveranno che essa è ancora molto indietro in più di una questione. Si sa, per esempio, quante teorie nuove sono comparse in questi ultimi tempi, contrarie alla giusta nozione della ispirazione, all'inerranza, alla istori-

ricità delle Scritture: così le teorie delle citazioni implicite, delle apparenze storiche, dei generi letterari. È vero che il Morandi ne ha fatto un cenno a p. 19-20, ma quanto insufficiente! Poteva certamente far di meglio, che rimettersi in tali casi al giudizio dei più saggi: se non poteva stendersi nella materia, bisognava che almeno citasse le risposte della Commissione Biblica, come ha fatto altre volte per la questione del Pentateuco (p. 81), e per quella dell'origine giovannea del quarto Vangelo, (pref. p. XII). Gettiamo ancora uno sguardo sull'introduzione al libro dell'Ecclesiastico: non una parola per informare il lettore dell'importantissima scoperta di una gran parte del testo ebraico perduta da secoli. Su di Isaia, otto sole righe della prefazione, p. X-XI, per informarci che è sorta una grave questione sull'origine dei capitoli XL-LXVI. Sulla versione dei Settanta, e sulle Esaple di Origene; sulla versione Siriaca e le altre antiche, anteriori a S. Girolamo, quanti nuovi testi e lavori di somma importanza sono apparsi ai giorni nostri. Sarebbe stato pur bene avvertirne il lettore. Il ch. Morandi l'ha dimenticato; ma vi riparerà, noi lo speriamo, la ventunesima edizione di Torino.

C. TELCH, doc. S. Theol. — Introductio generalis in Scripturam Sacram. *Ratisbonae-Romae,* Pustet, 1908, 8°, XVI-464 p. L. 6.

Chi voglia un'introduzione generale più sommaria e più compendiosa della precedente, ma come la precedente, sicura per l'ortodossia delle dottrine, la troverà nell'opera citata del ch. Telch, dottore di sacra teologia in Ratisbona, sebbene vada frammista a diverse inesattezze e a non pochi errori di stampa. Essa ci si porge per l'appunto come una « brevissima sinopsi della introduzione generale, e massimamente dei principii della sana ermeneutica cattolica » ordinata tutta alla pratica e in forma di « commentario reale » all'enciclica di Leone XIII *Providentissimus Deus* (18 nov. 1893). Vi si aggiunge anche, nel tracciare la storia dell'esegesi cattolica, protestantica e razionalistica, l'esposizione sommaria degli errori del modernismo, segnatamente in ciò che concernono l'origine e l'interpretazione della santa Scrittura. Una preziosa appendice è la *medulla huius operis,* in fine del volume, che potrà essere utilissima allo studioso, come pure l'indice assai particolareggiato delle cose e delle persone: nel che i nostri testi sogliono essere assai mancanti.

Ci dispiace tuttavia che la « letteratura » o bibliografia sia tutta o quasi, di opere o di autori tedeschi. Noi italiani trascorriamo invece all'altro estremo: *aliena appetimus, nostra fastidimus.* Ma veramente anche qui *in medio stat virtus:* la scienza non ha parzialità.

P. M. HETZENAUER O. C. Prof. Exeges in univ. pont. seminarii romani. — Theologia biblica, sive scientia historiae et religionis utriusque Testamenti catholica. Tom. I. Vetus Testamentum. Imaginibus 100 et tab. 3 geogr. ill. *Friburgi B.,* Herder, 1908, 8°, XXXII-654 p. Fr. 15.

Il nome del P. Hetzenauer fu singolarmente preso di mira dai modernisti, e bersagliato con mille false accuse e notizie risibili che da Roma si scrivevano e propalavano anche fuori d'Italia, su per i giornali

e periodici modernistici, accolte a festa senz'altro riscontro dai critici nuovi, come ad es. da Giuseppe Prezzolini nel suo *Cattolicismo rosso.* Alle calunnie ed alle insipienze attribuitegli lo studioso ed energico cappuccino risponde con la più vittoriosa confutazione, che è la prova dei fatti e in parte con una rovente ritorsione contro gli autori, e i divulgatori, coperti ma non ignoti, delle dicerie. La ritorsione è nell'introduzione coraggiosa, ov'egli espone, senza riguardo a persone, *la relazione dell'opera sua di fronte alle dottrine dei modernisti,* e cita le proprie parole di alcuni fra i suoi più acri oppositori.

La prova dei fatti è nell'opera sua stessa, voluminosa ed erudita, che nella prima parte ci espone la storia del Vecchio Testamento, ripartita in cinque periodi e chiarita da ben cento splendide incisioni e da tre tavole geografiche: nella seconda parte ci dà la scienza della religione, considerata prima nelle sue verità teoretiche intorno a Dio ed alle opere di Dio, appresso nelle verità pratiche, nominatamente del testo e dell'origine del Decalogo. Questa seconda parte, in ispecie, potrà riuscire ben utile agli studiosi di dommatica, porgendo loro una più retta interpretazione di molti passi, che d'ordinario sono citati nelle opere dogmatiche, ma esposti in modo poco scientifico od in senso alieno dal loro contesto.

Dal semplice accenno del contenuto può ognuno far ragione quanta scienza e quanto studio racchiuda quest'opera del modesto e laborioso cappuccino, sebbene in qualche punto essa inviti a riserve il critico e lo storico non meno che il teologo; come sarebbe — per darne un esempio — nell' insistere su la separazione della *theologia biblica,* considerata quasi scienza da sè, laddove si può meglio considerare come parte essenziale e indivisibile della teologia, in genere, sia questa sistematica, come dicono, e scolastica, sia positiva e storica, sia anche morale.

Quindi succede, ciò che avverte pure l'autore (a p. 370), che nella seconda parte molte, anzi la più parte delle questioni, che gli conviene trattare, si trattano del pari nella teologia dommatica e nella morale. Nè sempre può dirsi, a nostro avviso, che non segua da ciò qualche confusione o almeno ripetizione. Forse non seguirebbe, restringendosi il senso delle parole e attenendosi ognuno strettamente ai limiti, che l'autore dichiara. Ma non tutti i teologi dommatici, anzi ben pochi, nella pratica li soffriranno, particolarmente in ciò che spetta alla Volgata, la cui autenticità non toglie loro di ricorrere alle versioni antiche e al testo originale, nè le interpretazioni degli antichi teologi li dispensano dal consultare quelle dei più recenti esegeti. Del resto, il dissenso non è qui profondo; poichè alfine tutti conveniamo nella parola dell'augusto Pontefice che in un modo o nell'altro per l'avvenire « *biblicae... theologiae..... plus temporis studiique tribui oportebit* ».

H. LEROY S. I. — Jésus-Christ. Sa vie, son temps. *(Lec. d'Ecriture Sainte).* Année 1907. *Paris.* Beauchesne. 1907. 16°, 360 p. Fr. 3. — Index et table. (Première serie. Vie cachée et vie publique. Année 1894 à 1906). Id. 88 p. Fr. 1,25.

Del metodo proprio, dell'intento e del pregio più che ordinario delle lezioni predicate dal p. Leroy nel Gesù di Parigi e poi di Bruxelles per

lunga serie di anni e venutesi man mano pubblicando coi tipi nitidi del Beauchesne, abbiamo già discorso altra volta distesamente (cfr. *Civ. Catt.* quad. 1363, 6 aprile 1907, p. 87).

Non ci resta ora dunque altro che annunziare insieme e raccomandare questo nuovo volume, il quale comprende dieci lezioni sugli ultimi fatti o discorsi del divin Maestro, e chiude la serie delle lezioni concernenti la vita nascosta e la vita pubblica di Gesù Signor nostro. Ad esso poi segue un ultimo volumetto (il quattordicesimo della serie) che ci mette sott'occhio gli indici scritturali più opportuni e una tavola delle materie copiosissima, così da rendere sempre più agevole la consultazione di tutti i precedenti volumi.

Ci è grato infine di far conoscere come il Santo Padre ha indirizzato all'autore, il 12 febbraio di quest'anno 1908, un breve pieno di elogio, lodandolo « sopra tutto di ciò, che nella spiegazione delle parole e degli atti del Redentore, abbia preso per legge inviolabile, pur tenendosi in corso coi veraci progressi della scienza biblica, di rigettare ben lontano ogni novità temeraria ». E questa lode sovrana rende bene inutile ogni nostro elogio.

P. L. MÉCHINEAU S. I. prof. d'Écrit. Sainte à l'Univ. grégorienne. — L'idée du Livre inspiré. Histoire et analyse. *Rome,* Artigianelli, 1908, 8°, 168 p. L. 2. — Vendibile presso il *Deposito di libri,* Via del Seminario 120. Roma.

Tre opere uscite, quasi al medesimo tempo, di tre insigni teologi, intorno al concetto d'ispirazione della Scrittura Sacra — quella del Billot, (2ª ediz. 1906), dello Schiffini (1905), e del Pesch (1906) — dettero occasione ad una serie di articoli che il P. Méchineau pubblicò da prima su la *Revue Apologetique* di Bruxelles, e poi raccolse a parte in un volumetto, già da noi annunziato al suo primo apparire.

Ora godiamo di annunziare similmente e raccomandare questa nuova edizione, che ci ridà gli articoli stessi ritoccati e sopra tutto ordinati e divisi per capitoli; giacchè essi in verità formano un tutto, esponendoci brevemente la storia di un dogma per sua natura assai astruso, del dogma cioè dell'ispirazione della Scrittura, considerato in ciò che è della sua essenza. Sicchè noi abbiamo qui ritratta l'*idea* del libro ispirato secondo l'Antico Testamento e presso antichi scrittori giudei, indi secondo il Nuovo Testamento, secondo i Padri della Chiesa, secondo i teologi, e anche secondo gli eretici protestanti, prima e dopo il Concilio di Trento fino a noi. Naturalmente, la storia e l'analisi non scende alle minute particolarità dei fatti, ma pure mantenendosi su le idee generali e precipue concorre a dar luce al difficile argomento.

CHRIST. PESCH S. I. — Praelectiones dogmaticae. Tom. III, *De Deo creante et elevante. De fine ultimo.* Ed. tertia, XIII-378 p. Fr. 8. — Tom. V. *De gratia. De lege divina positiva.* Ed. tertia, XII-324 p. Fr. 7. *Frisburgi Brisg.* Herder.

Una terza edizione, in breve giro di anni, non è poca fortuna per un corso teologico, che non è certo un romanzo: e segnatamente per quelle opere che illustrano gli argomenti più triti insieme e più astrusi della dot-

trina sacra. Questa fortuna ebbero già parecchi volumi delle *Praelectiones dogmaticae* del P. Cristiano Pesch, nominatamente i due accennati sopra, di cui l'uno studia le altezze dell'opera di *Dio creante ed elevante, e nostro ultimo fine;* l'altro scruta le profondità misteriose della *grazia e della legge divina positiva*. Che se noi cerchiamo la ragione dell'esito, la troveremo forse, più che in altro, in un pregio che non è così frequente nei corsi di teologia dommatica, quello della erudizione congiunta alla speculazione, mercè l'accordo della parte positiva e storica con la scolastica. Per questo, il testo del Pesch si avvantaggia su altre, anche più ampie, nè meno originali e profonde trattazioni, come sembrano a noi quelle edite dallo stesso Herder sul medesimo argomento *(De Gratia Divina, De virtutibus)* del compianto P. Santo Schiffini. Certo, il timore d'invadere l'altrui campo e soffocare l'essenziale delle questioni, fra la molteplicità degli accessorii, non è timore irragionevole, e trova bene qualche fondamento in parecchie opere moderne; ma riesce troppo odioso all'indirizzo prevalente, e quindi dannoso all'opera del teologo speculativo.

G. VAN NOORT, S. Theol. in seminario Warmundano prof. — Tractatus de Gratia Christi. *Amstelodami*, Van Langenhuysen, 1908, 8°, p. 216. Fr. 3,75.

Assai più compendioso, ma ben nitido, e succoso è il trattato del ch. Van Noort, delle cui opere ebbe già più volte a far menzione, col debito elogio, la nostra bibliografia. Nell'ordine e nel metodo non si discosta molto dall'usitato comunemente, com'è quello seguito dal P. Pesch: tratta cioè prima della grazia attuale, e di essa studia la natura, la necessità, la sufficienza, la efficacia, la distribuzione; indi viene alla grazia abituale, alla sua natura, ai suoi effetti; infine al merito, alle sue condizioni, al suo oggetto. Noi avremo amato meglio l'ordine più conforme a quello di S. Tommaso: trattare prima della grazia in genere, prescindendo dal suo essere attuale o abituale, e di questa mostrare la necessità e il modo di essa necessità; indi scendere alle altre determinazioni e ricerche più particolari. Con ciò si sarebbero evitati parecchi inconvenienti: ma su essi e su altri punti speciali non è da insistere in una breve recensione.

Ci piace invece notare la discreta moderazione del ch. teologo olandese che, pure dissentendo dalla nostra sentenza intorno alla *efficacia della grazia,* n'espone assai pacatamente le diverse teorie, escogitate dai teologi per conciliarla col libero arbitrio dell'uomo, e conchiude: *Quisque suam, si quam habet, sententiam tueatur modeste, quisque in suo sensu abundet, salva tamen caritate.* Così si fosse fatto sempre e così si facesse, in questioni disputabili e disputate, massime ai nostri giorni.

L. BILLOT S. I. in pontificia univ. gregoriana theol. prof. — De gratia Christi et libero hominis arbitrio. Commentarius in primam secundae. (Qq. CIX. CH. CXI). *Romae*, Polygraphica, 1908, 8°, 168 p. L. 3. Rivolgersi al *Deposito libri* via del Seminario 120. *Roma.*

Non come trattato ampio e per la parte positiva compiuto, ma sì come opportuno e succinto commentario alla Somma di S. Tommaso, secondo il

metodo delle precedenti sue opere, ci dà ora il ch. P. Billot, un nuovo volumetto, intitolato pure *della Grazia e del libero arbitrio dell'uomo.* L'ordine e la trama, ossia ordito, della trattazione non si discosta qui da quello, che accennavamo sopra, di S. Tommaso; tratta cioè, secondo le tre celebri questioni dell'Angelico, prima della *necessità dell'ausilio di grazia,* sia questo attuale o abituale; di poi della *grazia quanto alla sua essenza,* e in terzo luogo della *divisione della grazia;* ai quali capi egli poscia riconduce le più importanti, se non tutte le questioni sorte dopo S. Tommaso, segnatamente per occasione del protestantesimo e del giansenismo.

In questo lucido ordine, come nello studio e nell'amore della genuina dottrina di S. Tommaso, che tanto vale a chiarire le idee e a disciplinare le menti, sta il proprio merito del commentario; nè perciò in esso dovrà cercarsi ciò che esso non ha inteso nè voluto darci; ossia tutto ciò infine che sarebbe proprio di un trattato speciale, o *specialista* che si dica, come quello più ampio dello Schiffini o quello più positivo del Pesch.

Ma non mai, come di siffatte altissime questioni, pare a noi che si debba ripetere con più di ragione — anche da chi trovi di dissentire in qualche punto di dottrina particolare — quella bellissima sentenza di S. Agostino: « Utile est plures a pluribus fieri libros diverso stilo, non diversa fide, *etiam de quaestionibus eisdem,* ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic ».

E quando poi chi vi mette mano, è un maestro consumato nella teologia scolastica e nello studio dell'Angelo delle Scuole, appena può succedere che la ritragga senza avervi portato qualche sprazzo di luce, se non la piena evidenza e il consenso perfetto delle idee, che in materie sì alte sarebbe troppo sperare. Ottima è dunque la ragione di essere, come ottimo sarà l'esito, anche di questa, che è la decima già fra le opere teologiche dell'illustre maestro della Gregoriana, tanto benemerito dell'insegnamento tomistico.

M. KONINGS Ord. S. Crucis. — Tractatus de Gratia Divina. Pars prior. De Gratia actuali. Accedit appendix: De praedestinatione. *Lovanii,* Peeters, 1907, 8°, 136 p.

Un altro trattato *de Gratia* ci viene innanzi; ed è opera del ch. Konings, religioso dell'ordine di S. Croce, col quale pure godiamo di trovarci spesso in buon consenso di idee. Si scorge che l'opera è stata fatta per la scuola a modo di compendio o di trattazione schematica; e fatta da un maestro che non si perde negli accessorii, ma vi accenna appena rapidamente per supplirvi poi con la viva voce dell'insegnamento. Questo primo volumetto ci dà solo la prima parte del trattato, che è della grazia attuale, seguito da una breve appendice intorno alla predestinazione, la quale da altri suol rimettersi ad altro trattato, a quello *de Deo,* dove si parla della Providenza divina. In questa sua appendice, come in tutta l'opera, l'autore tocca solo alcuni capi delle profonde questioni che l'argomento porge a un attento investigatore, segue le sentenze più miti e confuta anche parecchie opinioni diverse di buoni maestri in teologia, quali il de Baets, il Billot, il Lahousse, lo Zigliara ed altri, con franchezza e

candore, com' è nei suoi diritti. Ma egli sembra ignorare altri autori recenti, p. es., lo Schiffini, che tanta luce ha portato recentemente (1904) in queste complesse questioni coi suoi studii originali, ed è costretto a sorvolare affrettatamente a troppe questioni, che certo in poche pagine egli poteva appena affrontare. Con tutto ciò e non ostante le riserve che ci converrebbe fare su parecchi punti discussi e discutibili, non possiamo non ammirare la franchezza e l'energia dell'autore in difendere molte delle nostre sentenze anche contro gli ultimi impugnatori, le cui opposizioni certamente non hanno gran cosa di nuovo fuori della veste, ma possono abbagliare per certo bagliore di sottigliezza e più per l'autorità, invocata ma non dimostrata, a loro favore, dall'Angelico Dottore. Noi tuttavia preferiamo non entrare nei particolari di questa e di altre tali discussioni, che si dibattono liberamente fra cattolici, perchè, come dicevamo altra volta con S. Francesco di Sales, ora sono ben altri i mali di cui geme la Chiesa: *alia sunt quibus gemit Ecclesia.*

Can. J. COSTA clavarensis dioecesis provicar. gener. etc. — Compendium philosophiae scholasticae oblatum alumnis qui in seminariis in spem Ecclesiae adolescunt. Vol. I. Logica. *Clavari*. Exposito, 1908, 8°, 170 p.

Fra i tanti compendii di filosofia scolastica che già corrono per le mani dei chierici, può bene prendere il suo posto anche questo nuovo volume, di Logica, che offre loro il ch. Canonico Costa, provicario generale della diocesi di Chiavari.

Esso ritrae per ogni parte l'ordine e la sostanza dei corsi di filosofia più noti; trattando prima della logica formale, indi della critica, e in terzo luogo della scienza e del suo metodo; nella quale disputa fa entrare anche la questione degli universali. L'autore si è studiato singolarmente di provvedere alla formazione filosofica dei chierici più necessaria, in quanto è consentita dalla moltiplicità e varietà delle materie, che va crescendo sempre più nei seminarii, e della scarsezza del tempo, il quale si va man mano sottraendo allo studio delle discipline razionali per la nervosa smania dell' età nostra, intesa tutta alla rapidità ed all'utile immediato. Perciò ha cercato brevità e chiarezza, senza trascurare la pienezza debita della dottrina, per non rimettere, come egli dice, alle discipline teologiche i suoi discepoli non bastevolmente preparati, e inabili a rifiutare gli errori nuovi «seu potius veteres novis illitos fucis». Ma per quest'ultimo riguardo appunto noi vorremmo che avesse dato qualche contezza dei sistemi e delle opinioni correnti, massimamente degli errori sparsi in diversi libri che hanno avuto corso in Liguria, come altrove, anche tra il giovine clero; ad esempio, intorno al concetto nuovo di verità, intorno ai mezzi di conseguirla, intorno ai criterii e simili. Così avrebbe egli dato qualche novità non inutile alle questioni antiche, e ringiovanita, a così dire, col contatto della vita intellettuale moderna l'antica dottrina, ristretta in questo breve Compendio: la quale tuttavia riconosciamo anche noi, col suo revisore delegato, siccome « sanam doctrinam et omnino probatam ».

N. CAMERA can. primicerio. — Saggio di filosofia comparata intorno a' sistemi in protologia. *Salerno*, Jovane, 1908, 8°, 292 p.

La serietà di trattazione e sodezza di argomenti sono il pregio di questo Saggio filosofico, in cui si vagliano i sommi principii del sapere e della speculazione. Addestrato all' insegnamento, il chiaro can. Camera, in questo libro, quasi fiore e frutto di un quarto di secolo trascorso nella scuola co' giovani, raccoglie il meglio del suo pensiero, esponendolo in due parti, l'una analitica, l'altra sintetica. Nella prima dichiara e combatte il sensismo del Locke, del Condillac dell'Hume, l' idealismo del Malebranche, del Leibnitz, del Kant, per riuscire al realismo moderato tomistico con una larga discussione intorno all'essenza delle cose e della scienza. Nella seconda si critica il materialismo, il panteismo idealistico, e si difende e propugna il realismo tomistico, come sintesi del vero oggettivo e ideale, fontalmente promanante sì nell'ordine sensibile come nell'intellettuale e morale, dalla prima e somma fonte di ogni essere e d'ogni bene, Dio primario fondamento dello scibile umano.

Nel combattere gli avversari l'Autore riporta le loro stesse parole, tolte da' loro libri, e di chi meglio li espose, e nella parte polemica, non meno che nella positiva, sa condire l'austerità della scienza e del pensiero con belle reminiscenze poetiche di classici latini ed italiani, massime dell' Alighieri, e di scrittori ecclesiastici, quali S. Agostino, la cui opera *De Civitate Dei* è richiamata come scientifica dimostrazione della dipendenza dell'umana storia da Dio.

Codesto Saggio, che fa molto onore al can. Camera, non gioverà solo agli scolari di lui, ma a quanti bramano in poche pagine gustare il succo delle più agitate questioni filosofiche.

Sac. L. CIRILLO. — Il pensiero di S. Tommaso sull'origine dell'anima umana e sue facoltà. Studio critico-polemico. *Napoli*, presso l'Autore, via Giubbonari al Duomo, n. 4, 1908, 16°, 112 p. L. 1,50.

In questo dotto opuscolo l'Autore, contrapponendo i diversi sistemi filosofici a' placiti dell'Aquinate, ne fa scaturire la verità intorno all'essenza, origine, unione dell'anima col corpo, e alla dibattuta questione delle prime idee dell' intelletto umano, e del suo modo d' intendere e ragionare. Combatte pertanto, non che altro, il sentimento fondamentale rosminiano, le idee innate di Platone, le monadi di Leibnitz, lo scetticismo di Cartesio, ed espone bellamente la dottrina tomistica, commentando ed adunando in un corpo quanto l'Aquinate ebbe a dire intorno all'anima e all' intelletto, a' sensi, e alle relazioni fra il mondo esterno e l' intelligibile. Gli studiosi della filosofia ne potranno trarre vantaggio, se non di cose nuove, di un nuovo esame della questione, fatto con larghezza d' idee e di erudizione, che manifesta nell'Autore soda e non comune cultura.

IL II° CONGRESSO NAZIONALE
DELL'ASSOCIAZIONE MAGISTRALE "NICCOLÒ TOMMASEO„

Nei giorni dal 2 al 6 settembre scorso, si tenne a Venezia il secondo congresso nazionale dei Maestri ascritti alla « Niccolò Tommaseo ». Fu notevole per molti rispetti: pel numero e l'autorità degl'intervenuti; per l'ordine e la concordia che vi regnò; per i vitali problemi che vi si trattarono; per le discussioni feconde e i voti emessi da uomini competenti; per l'interesse che parve prendervi e pel favore che ad esso dimostrò Venezia ospitale, a cominciare da' suoi civici rappresentanti; in una parola pel suo contenuto tecnico e professionale, non meno che pel suo significato morale. Non sarà dunque discaro ai nostri lettori se qui ne diamo un cenno a parte, indugiandoci specialmente in quella che ci parve una caratteristica del simpatico congresso.

* * *

Com'è noto, « l'Unione nazionale dei Maestri » era quella che fino a qualche anno fa teneva sola in Italia le redini del movimento a favore della scuola e degl'insegnanti primarii; e avrebbe continuato così, se non si fosse lasciata prender la mano da un inconsulto spirito di parte, deviando per storti sentieri, dove tanti dei membri, rispettosi della propria coscienza e insofferenti di gioghi settarii non avrebbero potuto seguirla. Fu allora che sorse la « Tommaseo » per iniziativa soprattutto dei due benemeriti maestri Carcano e Zanoni, i quali, protestando di non far opera di scissione, ma semplicemente di differenziazione, a pro dei tanti maestri, maestre, che non sapevano piegarsi al nuovo partigiano indirizzo della « Unione » degenerata, innalzarono il vessillo della nuova Associazione, costituita « per la difesa degl'interessi morali ed economici degl'insegnanti primarii e per l'incremento dell'istruzione e dell'educazione popolare sulla base dei principii cristiani » (*Stat. art. 1°*).

L'iniziativa fu breve scintilla cui tenne dietro un rapido e vasto fuoco d'entusiasmo. Centinaia di maestri risposero al primo appello e intorno al primo nucleo s'andò subito distendendo una larga rete di sezioni, dall'un capo all'altro d'Italia. Di modo che, al momento che scriviamo, si parla di più che *ventimila* membri, senza dire dei molti più che, com'ebbe a riferire al congresso l'infaticabile segretario generale, maestro Carcano, da parecchie città

d'Italia e delle isole, invocano di raccogliersi sotto la stessa bandiera. E quando altro argomento mancasse dello sviluppo rapido che quest'associazione, pur nata ieri, va prendendo, quasi rispondesse a un intimo occulto bisogno da tutti sentito e da lei opportunamente e genialmente interpretato, basterebbe il livore degli avversarii che non potendosi sfogare colla noncuranza, si sveleniscono colle armi, le meno consone al decoro, doveroso in educatori anche se non cristiani. Comunque sia la « Tommaseo » forte della nobil causa e del largo consenso, procede innanzi *beata e ciò non ode.*

L'anno scorso tenne il suo primo congresso nazionale a Milano e fu una rivelazione. Quest'anno ha tenuto il secondo a Venezia, ed è stato un trionfo. Far qui la cronaca minuta di quanto costituì l'esplicazione del ben congegnato programma, e che mise per quattro giorni, vita e gaiezza per le *calli*, i *campi*, e le lagune dell'affascinante regina dell'Adriatico, oltre che troppo lungo, riuscirebbe superfluo, dopo tanto che non i giornali soli di Venezia ne hanno scritto giorno per giorno. Noi, senza entrare nel merito professionale del congresso, più che altro, rileveremo qui una nota estrinseca che non ci parve la meno attraente, e che si mantenne costante in tutto il periodo del congresso; la bella franchezza cioè con cui i congressisti, e quanti con essi cooperarono, asserirono senza iattanza come senza timidezza la loro professione di educatori cristiani.

***

Il primo saggio fu la prima sera, alla stazione, quando arrivarono a Venezia i membri del comitato direttivo di Milano, e furono accolti con pompa di corteo e di musica dalle società cattoliche giovanili, e dai numerosissimi congressisti giunti nella giornata, ciascuno con sul petto il contrassegno tricolore. Tra la folla che gremiva le adiacenze della stazione, il magnifico corteo mosse al suono di banda e si svolse come una fiumana attraverso i molti meandri caratteristici delle *calli*, quante ne sono dalla stazione al teatro Rossini, la sede assegnata per le riunioni. Precedevano i baldi giovani delle società ginnastiche e di parecchie altre associazioni cattoliche, coi vessilli spiegati all'aura e indorati dall'ultimo raggio del tramonto; e dopo la musica, seguiva composta e vivace la folla dei congressisti, in un numero forse di più che tremila, dal tipo e dall'accento delle varie regioni d'Italia; tra cui non pochi giovani sacerdoti maestri, e maestre in gran maggioranza, colla cara spensieratezza di chi sa di compiere opera buona e nulla teme, ad onta di certe minacce, che si dicevan fatte dai soliti eroi della prepotenza piazzaiuola. Il corteo, colla forza del numero e della no-

bile causa che rappresentava, s'impose senz'altro al rispetto e all'ammirazione del pubblico. E se una mano di scamiciati, spinti dalle male arti di qualche giornale, a un certo punto, potè darsi il lusso dei soliti schiamazzi di *abbasso* e *viva*, fu un tentativo imbelle che non servì se non a fare che la gran massa dei cattolici affermasse anche colla robusta voce, contro agli schiamazzatori, la santa causa che portava scritta sui vessilli. E la dignitosa dimostrazione cattolica ne guadagnò, perchè doppiamente onorata dal contegno rispettoso degli onesti cittadini, e dalle facili contumelie della teppa. Sicchè quando si fu al teatro Rossini e si vide il vasto ambiente sfolgorante di luce, zeppo e gremito nella platea, nei quattro ordini di palchi, nel loggione, nel palcoscenico, d'una folla varia, vivace, formicolante, e si diede dai membri del comitato direttivo il benvenuto fraterno, gli oratori nei loro vibrati discorsi potettero subito asserire un primo successo, che era di lieto auspicio per la riuscita finale del Congresso.

*
* *

E non s'ingannarono: chè la riuscita fu quale si prometteva. E se fosse nostro còmpito qui entrar nel merito delle vitali questioni dibattute nei tre giorni, con ardore pari alla competenza, da professori, da maestri e da maestre, avremmo molte e belle pagine da riempire. Si discusse e si deliberò sullo studio dei mezzi per elevare il concetto e l'ufficio dell'educatore, sull'ordinamento pratico della scuola, sulle leggi che la governano e sugli esami, e soprattutto per il legittimo miglioramento della carriera e degl'interessi economici d'una classe, che quanto è più benemerita, per l'alta e ardua missione a cui intende, altrettanto deve circondarsi di onesto decoro, e andar scevra dalle angosciose sollecitudini della vita e dell'avvenire, che distraggono e isteriliscono l'opera gelosa del maestro educatore. Ma d'altra parte, poichè l'uomo, e soprattutto l'educatore, non vive di solo pane, era naturale che coi temi pedestri, per quanto essenziali d'ordine economico, andassero uniti gli altri d'ordine superiore; ed è appunto qui il merito specifico della « Tommaseo » di fronte alla « Unione Magistrale » che invece si balocca in questioni di orientamento politico e d'indirizzo anticlericale.

Tuttavia anche questi temi non rientrebbero nel nostro proposito, se a questo proposito appunto non si fosse avuto un altro bel saggio di quella franchezza cristiana, onde il Congresso parve farsi un vanto dal principio alla fine.

La caratteristica della « Tommaseo » sta nel concepire la missione educativa riserbata agl'insegnanti della scuola primaria, in

conformità alle grandi tradizioni italiane e cristiane: del resto con quanto felice intuito della realtà vera, lo dica la vasta eco che col vento che tira, l'idea ha suscitata nel corpo magistrale. Ora senza dire delle proposte particolari che vennero in discussione, — notevole fra l'altre p. e. quella del Prof. Montresor, per la difesa degl'istituti privati (nella grandissima maggioranza, cattolici) e della libertà d'insegnamento — l'idea della pedagogia cristiana e dell'insegnamento religioso fu la nota, che come è a base dell'Associazione, così risonò costante per un verso o per un altro nelle sedute del Congresso.

E che risonasse sul labbro di oratori noti nel campo dell'azione cattolica, non è meraviglia. Ma il bello si fu che risonò con uguale calore da labbra di personaggi ufficiali, con uno spettacolo non solito per noi cattolici, e allora un tal linguaggio che non avrebbe nulla di straordinario nei primi, lo ha nei secondi e fa troppo al nostro proposito, da non farne qui un cenno.

* * *

Oltre i maggiorenti del campo cattolico. a cominciar dal Toniolo e dal Rezzara che sedevano sul palco d'onore, ed altri, perduti nella folla dei spettatori, tra cui il venerato comm. Paganuzzi: e oltre alcuni membri del parlamento, gli on. Cameroni, Cornaggia, Stoppato; v'era una rappresentanza ufficiale, non del governo che, per scrupoli più o meno magnanimi del ministro Rava, si astenne, come poi si è astenuto o quasi dal Congresso magistrale avversario di Ancona; ma del municipio di Venezia, nella persona dell'assessore della pubblica istruzione, il Conte Federico Pellegrini, che poi in compagnia dell'on. Mauri e dell'on. Baslini, fu eletto anche a presidente onorario del Congresso. A presidente effettivo fu nominato tra grandi applausi il Comm. Giuseppe Cerutti, personaggio anch'egli in qualche modo ufficiale, per la carica che riveste di presidente della deputazione provinciale di Venezia.

Ora se belli ed elevati furono i discorsi che nella tornata inaugurale pronunziarono il prof. De Marchi, l'on. Cameroni, l'on. Stoppato, il sac. D. Antonio Tommaseo, nipote del grande Niccolò; il Rezzara, il Carcano; e bello anche nel suo colorito esotico il discorso in italiano del Düport di Vienna, presidente della confederazione magistrale cattolica austriaca; per noi ebbero un sapore speciale quelli del Cerutti e più del Pellegrini, nella cui voce suonava in qualche modo quella di tutta la cittadinanza veneziana. Egli parlando a nome dell'amministrazione cittadina, uscì fra l'altro in queste notevoli parole: « da quando essa (l'Amministrazione) cominciò ad at-

tuare il suo programma educativo — cui terrà fede fino all'estremo — (perchè tacerlo se è argomento per noi di altissima compiacenza?) — ristabilendo nella scuola la preghiera, il sereno colloquio dell'anima con Dio, tanto più eloquente e magnifico, quando si sprigiona da cuori innocenti; da quando essa riordinò, in omaggio alla libertà di tutti, l'insegnamento religioso nelle sue scuole, quell'insegnamento, la cui necessità nè lambiccati sofismi di pedagogisti, camuffati da filosofi, nè chiacchiere di slombata rettorica di concionanti, dell'uno e dell'altro sesso, varranno a dimostrare nonchè distrutta, scemata; e lo riordinò, forte anche del recente regolamento Baccelli, in modo che fosse assicurata la rispettabilità e la competenza dell'insegnamento stesso a tutte le famiglie, la grandissima maggioranza delle famiglie, che chiedendolo dicevano chiaramente di considerarlo come fondamento dell'educazione morale e civile; non si arrestò mai l'opera del nostro comune... ».

Ad analoghi sensi fu ispirato il discorso del Cerutti, armonizzando egli e gli altri così bene coi sentimenti dell'assemblea, che allo scroscio degli applausi e allo sventolìo dei fazzoletti, con cui questa, come un sol uomo, dalla platea, dai palchi, da tutto l'ambiente scintillante di lumi, sottolineava le espressioni più efficaci, parea di sognare, pensando al luogo, dove si era, un teatro decoroso sì, ma solito ad echeggiare di tutt'altre professioni di fede, e di tutt'altre prove di coraggio.

Che se qui non era tanto questione di coraggio a parlare così in un'assemblea chiusa, che nella sua varietà — fra gli uomini, oltre i preti, non mancava qualche frate, p. e. il Gemelli, che in una delle tornate del Congresso prese anche parte alla discussione; e tra le donne, una mezza dozzina di Suore, anch'esse insegnanti, e puntualissime alle sedute — era concorde in un pensiero e in un sentimento; non per questo parve meno bella la franchezza di uomini pubblici d'una grande città, e in una materia scabrosa.

Tanto più che al principio corrispose il seguito e soprattutto la fine, quando nel giorno di chiusura oltre i discorsi dei rappresentanti della « Tommaseo » parlarono di nuovo *ex-professo* il Cerutti e il rappresentante del Sindaco; e anche qui con parole chiare ed energiche in favore dell'istruzione religiosa e contro i voti di certi congressi, e la grettezza anticlericale e le gesta liberticide di certi tirannelli da strapazzo. Non c'indugeremo a riferir le espressioni testuali, il cui concetto dominante, ispirato dall'ambiente storico di Venezia si riassunse nei due supremi ideali, di religione e patria, stretti sempre in fecondo connubio nella storia della Regina dei mari. E quando a tenore di essi, e ad opportuna e solenne conclusione, il Cerutti lesse le risposte ai due telegrammi, già spediti fin dal primo

giorno al Papa e al Re, non è uopo dire se a tal lettura i congressisti, tutti in piedi, facessero risonare la sola dei più fervidi applausi, lieti che in ultimo si porgesse loro l'occasione di riaffermare solennemente il programma di educatori cristiani, incardinato sul doppio principio di fedeltà alla religione degli avi e all'autorità costituita, a differenza degli avversari, che rinnegano più o meno l'uno e l'altro, l'altare e il trono, ma che intanto si trastullano a mettere in mala voce i maestri cattolici, dando loro anche del sovversivo, essi così allegramente sovversivi!

* * *

Ma non sarebbero completi questi cenni, se trasandassimo ogni menzione di altre due prove di franchezza, che finirono di dare al Congresso la sua schietta fisionomia.

L'una fu il pubblico omaggio che, al secondo giorno, si volle rendere al Tommaseo, nel monumento che sorge nella bella piazza o *campo* Morosini. E si rese anche allora, con un lungo corteo, che preceduto dalla banda, e accompagnato dall'attenzione rispettosa dei cittadini, sfilò per lungo tratto prima d'arrivare al posto designato. Qui appena giunto, parecchie finestre dei palazzi che circoscrivono il *campo*, si adornarono di drappi festosi e di bandiere, e i congressisti si disposero tutti in giro, riempiendo quasi tutto il largo spazio. Deposta quindi la bella corona di fiori, poi sostituita da una targa commemorativa, sui gradini del monumento, colla scritta: « *Al sommo educatore cristiano - l'associazione magistrale - che da lui s'ispira - Congresso nazionale settembre 1908* » vi salì il prof. Arduino di Brescia, e alla corona viva degli spettatori tenne un discorso sulle dottrine educative del glorioso Dalmata, tanto più sicure e feconde, quanto meglio attinte alle tradizioni dell'antico pensiero italico e alle verità che son retaggio di tutti i tempi. E quando l'oratore, ascoltato religiosamente e interrotto da frequenti applausi ai punti notevoli di quel suo discorso, dalla forma non tribunizia e declamatoria, ma altrettanto composta che precisa e vigorosa, si udì infine inneggiare a Cristo, con caldo accento, e alla sua fede, e alla sua dottrina, che si vorrebbe bandir anche dalle menti e dal cuore vergine dei fanciulli, è facile immaginare la dolce sorpresa di udir un linguaggio simile in una pubblica piazza, d'una grande città, a migliaia d'ascoltatori plaudenti ed esultanti. Eppure la breve cerimonia si compì con ordine, sì ma anche con islancio di fervore e di fede; e quando, tutto finito, gl'intervenuti sfollarono lentamente per diverse vie, s'accinsero a partir anche le guardie e i carabinieri, che parvero gradevolmente sorpresi anch'essi, perchè non

mai così scevri di sollecitudini e così sicuri della propria incolumità, come quando son chiamati a fare ala e scorta a dimostrazioni cattoliche. E forse quel giorno dovettero rimpiangere ancora una volta che i nemici della patria e della libertà non siano tutti, purtroppo, dello stampo dei clericali!

L'ultima manifestazione che pose il suggello supremo, fu sotto le cupole d'oro della basilica di S. Marco, la mattina della domenica, dopo la chiusura ufficiale del Congresso. I congressisti vi si affollarono a schiere, per la messa delle 7 $^{1}/_{2}$, che il Cardinal Patriarca celebrò espressamente per essi. Fu spettacolo confortante, che riassunse, se ce ne fosse stato ancora bisogno, l'alto carattere d'un congresso di educatori cristiani, i quali hanno un concetto troppo elevato della gelosa loro missione, da non intendere qual aiuto possente a compierla degnamente sia la forza morale e la luce ideale che scaturisce dalla religione, e quanto piccoli e puerili, per non dir altro, si rivelino gli strombazzatori della scuola laica. Fu il sentimento che poi felicemente interpretò S. E. il Cardinal Patriarca, quando al termine della messa, fattosi sui gradini del coro, con aria paterna, tenne ai congressisti che lo circondavano, un caldo ed ispirato discorso. Si congratulò della felicissima riuscita del Congresso, i cui lavori e il cui programma Egli disse d'aver seguito con costante e amorosa attenzione; lieto di vedere la serietà e la dignità a cui esso sempre s'informò, e segnatamente quell'atmosfera di spirito cristiano che tutto l'avvolse e lo vivificò. Conchiuse invocando con parola paternamente commossa, forza dall'alto su tutti e fecondità ai loro studi e alla loro opera educativa; e quando infine dal suo labbro episcopale discese la benedizione su tutta quella folla variopinta e soddisfatta, parve come se dicesse: tornate omai pur tranquilli ai vostri paesi, alle vostre famiglie, alla vostra scuola: nessuna strada più diritta e più naturale che quella dalla chiesa alla scuola.

* * *

E i congressisti omai son tornati da un pezzo, e nell'avvalorata coscienza del loro altissimo ufficio, sentiranno raddoppiar le forze per riprendere le usate fatiche. E serberanno perenne il ricordo del congresso di Venezia, il quale se colle sue discussioni e coi suoi voti, ha ravvivato nei maestri le speranze di giuste riforme scolastiche e di troppo legittimi miglioramenti di carriera, colla balda franchezza delle sue coraggiose manifestazioni ha servito a rinvigorire il carattere, che è poi la prima dote di cui ogni buon educatore deve andar orgoglioso e ambire di farsene esempio e modello.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8-21 settembre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. I giovani pellegrini belgi dal S. Padre. Ricevimento del pellegrinaggio veneto. — 2. Ricevimento de' circoli e delle associazioni della Gioventù cattolica italiana. — 3. Messa giubilare del Papa. — 4. Congresso della Gioventù cattolica. — 5. Convegno Cattolico Laziale tenuto ad Albano.

1. Dopo il ricevimento ai pellegrini francesi menzionato nel precedente quaderno, con qualche giorno di intervallo, si ebbe l'altro non meno importante accordato ai giovani pellegrini belgi il 9 di settembre. La numerosa schiera di oltre un migliaio apparteneva alla *Fédération des jeunes catholiques,* la potente associazione della gioventù cattolica belga che raggruppa circa 300 società e circoli. I giovani radunati nelle due ampie sale Ducale e Regia attendevano il Santo Padre il quale a mezzogiorno entrò in mezzo a loro. Un immenso grido di giubilo risonò per le volte maestose, voci di evviva a Pio X, a cui egli rispondeva col sorriso e col cenno, facendo il giro delle sale lentamente e dando a tutti la mano a baciare. Seguìto poscia da tutti quei giovani si portò nell'aula delle Beatificazioni e si sedette in trono, mentre i pellegrini si disponevano a destra ed a sinistra. Il Santo Padre diede poi la benedizione al labaro sociale che il comitato aveva in questa occasione presentato a S. S.; indi il signor Thiran vice-presidente della Federazione, in assenza del presidente infermo, rivolse al Papa un discorso pieno di ardore, in cui andò esponendo il programma sociale e toccò del piano di guerra e della lotta svoltasi in Belgio contro i nemici della Chiesa, e delle vittorie riportate dall'opera di quei giovani, i quali hanno saputo imporre a tutti il rispetto alle loro convinzioni ed al loro vessillo, la Croce. In risposta il Santo Padre, alzatosi, prese a dire ai giovani pellegrini, che egli sentivasi in quel momento alla presenza loro compreso dai medesimi sentimenti onde era animato Gesù desideroso che i giovani andassero a lui, perchè sentiva anch'egli il bisogno di manifestare a loro raccolti intorno a sè la sua affezione più cordiale. « E comincio col rallegrarmi » - aggiunse - « perchè rimanete fedeli al culto di Dio, fermi e saldi nella difesa della religione, appoggiati

strenuamente sulla dottrina cattolica, dottrina sacra ed inespugnabile. E queste saranno le cagioni del vostro trionfo, che varrà non solo al bene spirituale, ma anche temporale della patria vostra. »

« *Estote fortes,* così raccomanda lo Spirito Santo — soggiunse il Santo Padre — per combattere l'antico serpente, per mantenere la vostra fede contro la moderna incredulità, la vostra virtù contro i vizi della società, per resistere alle passioni e trionfarne, per restar sempre fedeli alla Chiesa, quando tanti pur troppo miseramente la disertano. Voi avete dato tanti splendidi esempi della vostra fede, della vostra azione cattolica, e son certo che così continuerete nell'avvenire sotto la vigile guida dei vostri capi. Essi tutto si aspettano dalla vostra docilità, dalla vostra obbedienza. Ai vecchi è il senno, ai giovani appartiene la forza ed il coraggio. Ai giovani sono riserbate le battaglie, sotto la direzione dei vecchi, ed appunto nella sommissione agli intendimenti dei vostri capi è riposta la sicurezza della vittoria. Mantenetevi sempre uniti e compatti; nell'unione troverete la forza, nell'unione la pace del Signore e, se Egli è con voi, la vostra opera, la vostra attività, le vostre battaglie, saranno coronate da sicura vittoria. Però la vostra forza deve sempre essere soave, benevola, compassionevole, anche e specialmente per i vostri avversari i quali attratti dalla vostra virtù verranno, ne sono certo, ad aumentare le vostre file, sicchè la vostra vittoria sarà piena e più gloriosa ». Infine, coi segni della più paterna benevolenza e dando loro la sua benedizione, si accomiatò.

Anche più vive manifestazioni del suo cuore di padre furono quelle date dal Papa ai pellegrini veneti, mentre questi alla lor volta aveano cercato di dar prova della lor fede e d'un affetto grandissimo alla persona del Pontefice, che è la più fulgida gloria delle loro terre avventurate. Quando S. S. si assise sul trono, dono dei veneziani, un lungo applauso risonò nella sala. « A noi » disse nel suo discorso il card. Cavallari Patriarca di Venezia, « non bastava esprimervi umilmente i sentimenti della nostra riverenza e del nostro affetto filiale; ma volevamo che di questo sentimento vi rimanesse un perpetuo ricordo: ed è questo trono artistico sul quale per la prima volta, con tanta soddisfazione vi vediamo assiso, e che vi offriamo con la speranza che vi degniate di benignamente accettarlo. Su questo trono voi compirete d'ora innanzi gli atti più solenni del vostro pontificato, e pare a noi che nessun altro dono potesse meglio esprimervi il concetto che noi abbiamo della sovrana podestà di cui siete da Dio insignito. Assiso su questo trono voi ricorderete i figli della veneta provincia, la inconcussa fedeltà che vi promettono, la perfetta obbedienza che presteranno ai vostri insegnamenti e alle vostre leggi, l'amore che vi porteranno sempre e che nessuna forza umana varrà a strappar dal loro cuore. »

Pio X con voce commossa e con qualche lacrima negli occhi rispose dicendo che la presenza dei suoi cari veneti gli poneva sulle labbra espressioni spontanee mosse dal cuore: essi gli ricordavano i bei paesi da lui conosciuti e tante persone care con le quali divise gioie e dolori. Ricordò gli anni della sua giovinezza e il giorno del sacerdozio, che ora la Divina Provvidenza avea disposto celebrasse dopo cinquant'anni nel supremo ufficio di pontefice, del quale era in procinto di render conto al Signore. Ringraziò quindi del dono magnifico e dei sentimenti onde lo accompagnarono il popolo ed il clero, « a cui parlo — proseguì — col cuore sulle labbra, non come un padre ai figli, ma come un fratello ai fratelli, come amico ad amici, come cittadino ai concittadini, come conterraneo ai conterranei, cioè con confidenza e con fede ». E loro rivolto, commentò l'*Ego sum Pastor bonus*, additando Gesù pastore vero ed unico da seguire con la pratica dell'obbedienza. Lamentò conseguentemente la disubbidienza, la prepotenza e caparbietà di alcuni cattolici, anche sacerdoti, che attirati dal falso miraggio di idee moderne dissonanti dallo spirito di disciplina e di religione, negano ubbidienza ai legittimi superiori: il loro motto essere il *non serviam*. « Auguriamoci — soggiunse — che essi si ravvedano e si convincano che senza obbedienza non possono possedere le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. Mi è di conforto l'assicurazione fattami dai vescovi veneti, i quali mi hanno detto che l'errore modernista non si è infiltrato nelle loro regioni. State però all'erta per coloro che vogliono trarvi in inganno: rifuggite da certe riviste, da certe pubblicazioni, da certi giornalucoli che, pur dicendosi cattolici, vanno seminando il germe della ribellione. Rimanete fermi nelle vostre convinzioni e sopratutto guardatevi da certe propagande. Quando il modernismo vi si para dinnanzi, gridategli contro: *Vade retro, satana* ». La chiusura del discorso fu vivamente applaudita, dopo di che S. S. benedisse i pellegrini e si ritirò.

Il dono del trono è veramente regale: esso misura metri 4 e 25 di altezza ed è sormontato da un ricco baldacchino in stoffa veneziana. Scolpito finamente e dorato porta alle fiancate due statue rappresentanti S. Pietro e S. Marco a grandezza naturale ed ai lati del seggio la fede e la carità. L'insieme è ornato di sculture, di festoni, di foglie e di due putti che sorreggono lo stemma di Pio X col triregno e le chiavi. Tra le dorature spiccano magnifici cuscini di *soprarizzo* di Venezia, stoffa preziosa della quale è formato pure il baldacchino. Anche una splendida raccolta di arredi sacri furono offerti dalle signore veneziane costituenti il comitato della Pia Società degli interessi cattolici, e bellamente disposti nella sala degli arazzi attrassero l'attenzione di S. S. che si recò a visitarli e a mostrarne il sovrano gradimento alle signore oblatrici.

2. Nel primo articolo di questo quaderno abbiamo già accennato la parte figliale ed entusiastica che prese la gioventù cattolica alle feste giubilari del Santo Padre Pio X. E fu ottimo pensiero quello di far concorrere la data del Congresso giovanile con la ricorrenza del giubileo: esso valse, più di molte conferenze, a dare un impulso religioso e papale alla simpatica adunanza. Così il giorno dell'apertura, giovedì 17 settembre, fu iniziato con una pia funzione religiosa in S. Pietro: fin dalle 8 del mattino mille congressisti raccolti intorno all'altare dei SS. Simone e Giuda; un quadrato di quasi cento bandiere nel centro; l'Eminentissimo Cardinale De Lai, distribuita ai pellegrini la Croce, offre il divin sacrifizio; alla sacra elevazione, tutte le bandiere, ad un tempo, si abbassano al Re divino che benedice alla sua giovine schiera; alla communione accorrono in gran numero a cibarsi del pane dei forti. Dopo la messa, da un fervido oratore infiammati, con le prime parole dell' inno ambrosiano, a lodare e a confessare il loro Signore da cattolici intrepidi, invocano lo Spirito della fortezza coll' inno *Veni Creator;* e verso le ore 10 si dispongono in corteo.

Dalla silenziosa piazzetta di S. Marta, dove le loro schiere si son venute man mano ingrossando di nuovi drappelli, muovono arditi, inalberando i loro vessilli spiegati al sole, e con bella ordinanza di sopra trecento società giovanili, sfilano per oltre quindici minuti attraverso la piazza di S. Pietro, per entrare dal portone di bronzo, dove nel loro pittoresco costume si schiera un drappello di guardie svizzere. Lo spettacolo è bello e simpatico, tanto, che sotto il dardeggiare del sole nell'immensa piazza, tiene per lungo tratto i nostri occhi e quelli di molte persone intenti a contemplarlo.

Il corteo per la scala di Pio IX e per il cortile di S. Damaso saliva poi alle logge ed alle sale vaticane, aspettando ansioso di vedere, applaudire, stringersi intorno al Papa. E il Papa comparve tosto: e fu allora uno scroscio interminabile di applausi e di voci giulive; un genuflettersi e un segnarsi, a mano a mano che il Pontefice passava come bianca visione sorridendo e benedicendo a tutti; indi un farsi attorno a lui, e uno spingersi dietro e rincorrersi e un prevenirsi l'un l'altro per vederlo un'altra volta, o più da vicino, e riaverne una benedizione, un sorriso; mentre il Papa si dirigeva dai suoi appartamenti, per le logge, la sala regia e ducale alla sala delle beatificazioni, la quale da quell'onda di popolo giovanile fu ben presto gremita. Il Papa, assiso in trono, vide presentarsi da prima il labaro della Federazione di tutte le associazioni della gioventù cattolica italiana, che propose di benedire il giorno seguente dopo la messa Giubilare; e poi i singoli rappresentanti delle società intervenute con le loro bandiere, donando a ciascuno una medaglia

d'argento. Terminato lo sfilare dei portabandiere, il comm. Pericoli, egregio presidente della Società della gioventù cattolica italiana, legge un figliale indirizzo al S. Padre e gli presenta i voti e l'omaggio dei giovani di tutto il mondo cattolico in un calice prezioso ed artistico, fattosi con le loro offerte. Il Santo Padre accoglie commosso il dono dei figli e loro dirige un affettuoso discorso — del quale abbiamo fatto cenno nel 1° art. di questo quaderno — mostrando tutta la sua tenerezza per i giovani e la fiducia ch'egli ripone nella loro obbedienza e disciplina.

Solo un piccolo incidente, di tre bandiere tricolori, fermate al portone di bronzo, per una ragione troppo facile a intendersi, fece le spese della piazza e riempì le bocche, ingorde di scandali, di alcuni giornalisti anticlericali, dal *Messaggero* all'*Avanti!* Ma gli stessi liberali più serii intesero tosto la convenienza dell'atto, convenienza troppo evidente a chi solo consideri lo sconcio che parrebbe l'introdurre il vessillo pontificio in Quirinale per presentarlo al re stesso: e ciò prescindendo anche da mille altre considerazioni, come da quella che notava troppo giustamente la *Corrispondenza Romana*, dei significati cioè antipapali ed anticattolici, voluti affibbiare dalle sette ai tre colori nazionali. Ma come tale provvedimento non sonava biasimo nè sfregio, noi vedemmo le bandiere stesse aver adito in S. Pietro, e le società loro benedette dal Papa e i loro rappresentanti favoriti, come gli altri, dal Santo Padre della medaglia commemorativa del giubileo da sospendersi alle stesse bandiere.

3. La messa giubilare del dì seguente fu celebrata, come già si disse, non nell'aula delle beatificazioni, dove prima volevasi, ma nella basilica vaticana, all'altare della Cattedra, stante il numero troppo grande di fedeli bramosi d'assistervi. L'altare era adorno con la nobile semplicità e grandiosità romana; ai lati un largo spazio riservato ai cardinali, vescovi e prelati, e dietro a questi schierati i vessilliferi della gioventù cattolica con le loro bandiere multicolori; il labaro solo, da benedirsi, campeggiava in luogo distinto accanto all'altare; da tribuna speciale assistevano il fratello, le sorelle, i nipoti e altri congiunti del Pontefice, e nel largo tratto fra l'altare della Cattedra e la Confessione un'affollata moltitudine, fra cui primeggiano i giovani congressisti.

Alle ore otto il Santo Padre scendeva, scortato dalle sue guardie nobili e seguito dagli Eminentissimi cardinali, Merry del Val, Respighi, Vives y Tuto, Gennari, De Lai, Cassetta, Bacilieri, Cavallari. Dopo breve preghiera, fra il più religioso silenzio degli astanti, indossava i sacri paramenti, e con la pianeta offertagli il dì precedente dai suoi gendarmi, e il calice d'oro presentatogli dalla Gioventù cattolica di tutto il mondo, offriva il santo sacrifizio. I

cantori, diretti da Lorenzo Perosi, eseguirono, con finezza di arte, musica sceltissima del maestro; e segnatamente al momento più solenne della elevazione, mentre tutte le fronti s'inchinavano e si abbassavano le bandiere, con un nuovo commovente mottetto: *Oremus pro Pontifice Nostro Pio.* parvero riunire come in un gemito di preghiera tutti i cuori.

Dopo la santa Messa e il rendimento di grazie, portato all'altare il labaro sociale, accompagnato da Mons. Achille Martini, vice assistente della Società della Gioventù cattolica, dal comm. Pericoli presidente e dal principe Barberini vice presidente, il Santo Padre degnavasi benedirlo solennemente, e da ultimo pure nella forma liturgica impartiva a tutti l'apostolica benedizione. Terminata la sacra funzione, che non sarà così facilmente dimenticata da chi vi prese parte, si riaprivano le porte della basilica, e la folla immensa riversavasi su la gran piazza, dando di sè il più bello spettacolo, che non era solo spettacolo di curiosità e di festa, ma ben più di religione e di fede.

4. La sera del giorno stesso che avevano udito la parola del Papa, 17 settembre, i rappresentanti della società della Gioventù cattolica italiana si adunavano a congresso nella chiesa dell'Apollinare. La parola paterna del Pontefice, come si esprimeva nel suo nobile discorso di apertura l'egregio Presidente comm. Pericoli, aveva dato già introduzione, norma e indirizzo al Congresso giovanile, e continuò a dare, senza dubbio, l'ispirazione e l'impulso alle conclusioni di esso più vitali e concordi. Tali furono, ad esempio, per la parte positiva — perdonando cioè alla rapidità delle discussioni e alla ristrettezza del tempo alcune omissioni occorsevi — quelle che riguardano i presidii della vita religiosa dei giovani cattolici, l'azione a favore dei giovani studenti e dei giovani che prestano servizio militare, la preparazione del giovane all'azione sociale ed alla vita pubblica, le « opere collaterali per la educazione della gioventù in attuazione dei deliberati del Congresso di Genova », e da ultimo l'argomento, che per importanza era tra i primi, dell'azione per l'incremento e la diffusione della stampa cattolica, specialmente popolare, da parte delle associazioni giovanili, e altre deliberazioni; le quali tutte furono già divulgate dalla stampa giornaliera, e i limiti della *Cronaca* non ci consentono di commentare. I relatori — tutti giovani laici — parlarono generalmente con nobile parola, con ardore giovanile, con vivo senso cristiano. Così, non ostante l'esuberanza di vivacità giovanile e qualche scatto inevitabile, riparato del resto con generosa prontezza, il Congresso, ispirandosi nella sostanza alla voce del Papa che inculcava ai giovani azione e sacrifizio nella concordia e nella disciplina, ci dà cagione a bene sperare per un prossimo risveglio di sana azione giovanile, profondamente cattolica e saggiamente disciplinata, con la quale verrà tosto a rifiorire, del

pari, tutta l'azione e organizzazione cattolica in Italia. È questo il nostro voto più ardente, mentre inviamo ai giovani della Società ed ai loro capi il nostro plauso cordiale.

4. Il Convegno Cattolico Laziale, indetto per la domenica 13 settembre ad Albano, si tenne con uno splendido successo. Gli anticlericali stessi che aveano promesso turbare l'ordine della solenne manifestazione si ritirarono in tempo per non far opera vana. Alcuni di loro nonpertanto non seppero rinunziare alla prodezza di impiastricciare le mura della città con uno dei soliti stupidi manifesti e con le volgarità di parecchie vignette dell'*Asino*: ma quelle immondizie furono dal delegato Conti e dai cattolici strappate per tempo; sicchè al corteo non apparve altro che la città esultante, pavesata a festa, con le finestre imbandierate e gremite di spettatori. Le società che parteciparono al convegno furono numerosissime: da Roma ne andarono venticinque ed una sessantina dai varii centri del Lazio. Il corteo magnifico percorse il cammino sotto lo sventolìo di molteplici orifiammi, immersi nel sole d'un mattino fulgido tra i plausi della folla (meno il ringhio di qualche botolo anticlericale), fino a Galloro mèta del viaggio. Quivi nell'oliveto dei religiosi sotto un padiglione di damasco rosso fu celebrata la messa, e subito dopo furono detti i discorsi da varii oratori, ascoltati ed acclamati entusiasticamente. Al Santo Padre fu inviato un telegramma nel quale si diceva che i convenuti ad Albano per promuovere l'azione cristiana sociale riaffermavano la loro costante devozione al Supremo Gerarca coll'applicazione delle norme pontificie nell'azione cattolica. In risposta l'augusta parola di S. S. volò sulle ali del telegrafo: « Santo Padre vivamente si compiace dell'odierno solenne convegno diretto a promuovere e intensificare azione cattolica conforme pontificie direzioni mediante sviluppo sociali istituzioni Roma Lazio, ed augurando che presente riunione sia praticamente efficace per incremento opere cattoliche. Come pegno di speciale benevolenza invia di cuore ai solerti promotori del convegno, ai singoli intervenuti, alle loro rispettive famiglie l'Apostolica Benedizione. — Card. MERRY DEL VAL. »

Corona della manifestazione sì ben riuscita fu il canto del *Te Deum* e la solenne benedizione del SSmo nella chiesa di Galloro.

II.

COSE ITALIANE

1. Cenni dei varii congressi tenuti in Italia. — 2. Settimana Sociale di Brescia. — 3. Festeggiamenti di Ravenna per l'anniversario della morte di Dante. — 4. La commemorazione del 20 Settembre.

1. Nella stagione dei congressi, quale è ormai diventato l'autunno, si ebbero in varie parti d'Italia riunioni di tutti i colori, tra le quali

non mancarono certamente quelle politiche, intese a tirare i conti dei raccolti ed a preparare il terreno per le nuove sementi. Si ebbe quindi il congresso delle organizzazioni operaie tenuto a Modena il 6 settembre, l'altro dei maestri ad Ancona, l'8 dello stesso mese, ed il decimo congresso del partito socialista italiano inaugurato ultimamente a Firenze il giorno 20 settembre. Su questo ultimo si può notare pel momento la mancata partecipazione del pubblico alle discussioni preparatorie, la quale non mancò agli altri congressi congeneri, mentre la preparazione ufficiale non è mancata, e si è manifestata la linea di condotta dei varii gruppi del partito. Che il socialismo in Italia si avvii allo sgretolamento è quanto si può con buon fondamento affermare, non ostante l'apparente voto di conciliazione dei varii suoi partiti col quale finì il congresso fiorentino.

Il Congresso delle organizzazioni operaie significò almeno la fine del socialismo rivoluzionario. Ivi i sindacalisti confessarono come errori gli scioperi fatti, e nemmeno vollero difendere i principii delle loro dottrine; e ciò che costituì l'avvenimento più importante, fu l'accennato distacco tra le organizzazioni operaie ed il partito socialista: le leghe e le federazioni non avranno più pregiudiziali; intenderanno al bene economico del lavoratore nella società borghese e ciò con l'aiuto di tutti i partiti politici, anche occorrendo, del cattolico.

Dall'antisindacalismo tra i socialisti si passò al socialismo tra i maestri dell'Unione magistrale nazionale. La sua politica venne chiarita dall'approvazione dell'ordine del giorno di un certo Robbio, col quale si confermava l'antico orientamento socialista, già votato e consecrato in un memorabile congresso di Perugia, e dell'altro col quale si dava diritto ai rappresentanti delle confederazioni del lavoro e alle camere socialiste di lavoro d'intervenire ai futuri congressi dell'Unione magistrale, per portarvi, si sa, lo spirito ond'esse sono informate. Del resto gli scopi dell'Unione sono risaputi, e le vie appaiono più o meno palesi: lo scopo economico mira al miglioramento finanziario della carriera, e lo scopo morale allo scristianeggiamento dell'infanzia. Quanto a quest'ultimo, la relazione data ai giornali dall'on. Comandini presidente non lascia luogo ad ambiguità, dicendosi in essa che lo sforzo della classe organizzata de' maestri doveva aver di mira la laicizzazione della scuola, appoggiando l'ideale del Rava che tentò di abolire l'insegnamento religioso. E per laicizzazione andava intesa *scuola irreligiosa ed atea* e non solamente *neutra*, come il Comandini dichiarava nel discorso inaugurale del congresso, smentito, non fosse altro, dai telegrammi scambiati tra i congressisti di Modena e quelli di Ancona, i primi volendo che « la scuola in Italia si emancipasse dalla schiavitù del dogma fautore di oppressione morale ed economica » e i secondi augurando di poter « affrancare le giovani menti dai pre-

giudizii del dogma e dall'oppressione del capitalismo ». Per chi ebbe un nobile risentimento contro l'ingerenza di certa politica nell'organizzazione magistrale, e rivendicò il rispetto dovuto alle sue credenze religiose, si suscitò un pandemonio di urla indecenti, di fischi plateali, di epiteti volgari e pugni in mostra; sicchè il povero maestro dovette necessariamente ricredersi che in quell'assemblea fosse possibile esprimere le proprie idee se non informate al settarismo e alle partigianerie. Gli applausi furono invece riservati ad uno schiamazzatore che gridò: « alle suore, ad esse si deve ogni vergogna dell'asilo infantile: è la scuola laica che si deve affermare, e come mai è possibile questo se non s'impedisce che esse col dogma e con l'oscurantismo rovinino la mente e l'intelligenza dei fanciulli? ». Perciò venne approvato un ordine del giorno della socialista Malnati, la famosa del congresso di Roma, col quale si vuole che anche gli asili d'infanzia passino dai privati alla dipendenza dello Stato.

Qua e là, sebben contro voglia, i socii della U. M. N. negli stessi assalti mostrarono di apprezzare l'opera della « Tommaseo » e la stessa puerile designazione di Venezia a sede del futuro congresso, dove la « Tommaseo » ha dato prova negli scorsi giorni della bontà d'intendimenti e della serietà dei lavori, fu indizio dell'abbondanza di fiele onde erano irosi.

Del congresso tenuto a Venezia dalla « Niccolò Tommaseo » si parla in altra parte del presente quaderno.

2. A Brescia non si ebbe un congresso e molto meno un'accademia, ma un corso di dotte e severe lezioni dal 6 al 13 di settembre, sotto il nome di *Settimana sociale*. Dopo l'esito della *prima settimana sociale* tenuta a Pistoia l'anno scorso, ed il successo del *Congresso di Genova per l'istruzione e l'educazione cristiana del popolo*, l'Unione Popolare indisse a Brescia quello che, attesa l'importanza dei temi e l'assicurato concorso da tutte le parti d'Italia, fu chiamato *Congresso Cattolico Nazionale di studii e attività sociali*. Poichè i problemi che presentemente affaticano quanti sono studiosi degli interessi del popolo e dell'avvenire della patria, sono il problema agricolo e quello scolastico, ad essi nelle lezioni di Brescia fu dato il più e il meglio del sapere e della esperienza dei convenuti; indi a quelli altri che, sollevandosi dal fondo degli stessi interessi materiali toccano l'intima vita morale e spirituale dei popoli, fu assegnato un posto in seconda linea. Il programma sia nell'ordine teoretico sia nell'ordine pratico fu saggiamente ideato ed egregiamente attuato. Il prof. Toniolo parlò sulla genesi storica dei congressi agrarii e delle loro riforme: il dott. Fontana sulle recenti agitazioni agrarie italiane e delle loro cause, vicende ed ammaestramenti; il conte Caisotti sulle abitazioni operaie sotto l'aspetto morale ed economico: il prof. Caroglio sulle

forme di organizzazione agraria, e in particolare delle federazioni agrarie piemontesi: il sac. dott. Minoretti sul clero nell'odierna ripresa del programma sociale cattolico; il dott. Longinotti sulla riforma dei patti colonici: della preparazione morale e tecnica dei giovani artigiani parlarono il dott. Bevilacqua e il sac. Chiot. Il sacerdote prof. Calvana trattò delle unioni professionali come mezzo di educazione per gli operai; e il canonico dott. Piovano della libertà d'insegnamento; il prof. Arduino toccò degli odierni problemi morali e tecnici della scuola; e la contessa Da Persico si occupò della donna cattolica e del suo còmpito in Italia. A sera nel teatro sociale diedero bellissime ed interessanti conferenze il marchese Crispolti sull'educazione dei figli nell'ora presente; mons. Cerutti sulla morale del popolo, e il dott. Galbiati sul tema da Marsiglia, Zurigo e Düsseldorf.

Il giorno 8 settembre invece fu destinato per la gran festa federale cui presero parte oltre diecimila persone sfilanti in corteo, ombreggiate da ben duecento vessilli in mezzo alla città plaudente. Così dalle forze cattoliche raccolte in Brescia si possono ben formare felici auspicii per l'avvenire sociale della nostra nazione.

3. Ravenna festeggiò nel giorno 13 settembre l'anniversario della morte di Dante. Accorsero in gran numero da varie parti gli italiani alla tomba del Poeta, e segnatamente gli italiani « irredenti », i quali vi portarono un'intonazione speciale col tributo dei loro doni. Trieste offerse una fiala che conterrà l'olio per alimentare la lampada votiva recata dai Fiorentini ad ardere sulle ceneri di Dante. Pola, Parenzo, Gorizia rispettivamente una corona di bronzo, un ramo di lauro, una targa di argento. Ma più che a festeggiar Dante si riuscì a festeggiare coloro che menarono in giro per la città la vergogna delle insegne massoniche, quasi che il cantore dei tre regni fosse appartenuto alla setta o le avesse dato luogo anche solo nella prima cantica del suo poema sacro. Il carattere partigiano della festa fu voluto dal municipio popolare repubblicano: esso a bello studio fece esclusioni che non consentirono a tutti gli italiani di trovarsi uniti in un concorde omaggio intorno al sepolcro di quel grande e anche di quel credente, e promosse perfino la profanazione della festa con un discorso di Ernesto Nathan. Non recherà dunque meraviglia se dall'invito fu escluso il Papa, verso la cui persona, chi avesse punto punto sentito di cortesia, avrebbe corrisposto almeno con la correttezza d'una partecipazione. Poichè è a sapersi come il Pontefice, allora Leone XIII, quando nel 1890 — imperanti al municipio i popolari — fu aperta una pubblica sottoscrizione per erigere un monumento marmoreo a Dante in Ravenna, inviò per suo contributo la somma di diecimila lire. La somma naturalmente fu accettata; ma quando poi si

vide che il monumento andava per le lunghe, si stabilì che le somme raccolte si destinassero alla erezione di una biblioteca dantesca, e vi fu chi ebbe incarico dal municipio di ottenere da S. S. che la somma elargita pel monumento fosse devoluta alla sala o biblioteca ideata. Il Papa assentì. Allorquando poi si stabilì di fare le feste dantesche, si nominarono due comitati, uno per l'inaugurazione della biblioteca, l'altro per le feste dalla inaugurazione distinte, e in seno del primo comitato sorse la proposta d'invitare il Pontefice come il primo e maggior offerente. Ma invece i rappresentanti della città credettero escludere il Pontefice, e dimostrarono ad un tempo con un nuovo dato quel che sanno fare gli uomini di setta.

3. La commemorazione del XX Settembre fu più scialba degli altri anni specialmente in Roma, dove venne soppresso anche il solito corteo ufficiale. Il sindaco sfoderò uno dei soliti manifesti, e di altri simili furono imbrattate le mura per opera della massoneria. Presso la famosa breccia il Nathan recitò il suo discorso d'occasione. Il popolo che non ne afferrava una parola ironicamente faceva eco agli applausi che a quando a quando partivano dalla tribuna delle autorità, e allorchè il discorso stava sul finire la folla si era già diradata. Dove invece si ebbe più animazione fu in Borgo, nella città Leonina, animazione dovuta ad un buon numero di guardie, carabinieri e soldati messi in giro per ogni possibile bisogno dei giovanotti della « Giordano Bruno ». Questi avevano da lungo tempo cercato di organizzare pel XX settembre una dimostrazione anticlericale ad un passo dal Vaticano, togliendo l'occasione dai morti a villa Cecchini nel 1867, dove è ad essi dedicata una lapide. L'autorità accordando il permesso avea preso delle buone precauzioni. Poche bandiere, le più rosse o nere, una ventina di associazioni, dieci stonatori in borghese formarono il corteo che si avviò al canto della marsigliese. Lungo la via fecero svolazzar dei cartellini con la scritta « Dio non ha creato l'uomo, ma l'uomo Dio » ed emisero qua e là grida ostili contro i preti e il Vaticano, sempre però nell'itinerario tracciato dalla questura da cui era escluso piazza S. Pietro. Alla salita di villa Cecchini apparve dalla finestra di un ammezzato l'on. Barzilai che incominciò a parlare, mentre la commissione si avviava a deporre una corona sulla lapide dei caduti, i quali prepararono più o meno remotamente l'episodio del XX settembre. Nell'ultima parte del discorso l'oratore esaltò il significato anticlericale che si volle dare alla ceremonia, conchiudendo che bisognava lottare, non contro la fede sincera, ma contro la religione che si fa strumento di opinioni politiche. Evidentemente i convenuti si aspettavano più roventi invettive, ma pure applaudirono, indi scomparvero le bandiere e al grido di « viva l'anarchia » si sciolse il corteo. Durante la gior-

nata le bandiere sventolarono in Borgo, ma solo negli uffici pubblici dipendenti dal Comune: non una casa espose la bandiera per far piacere alla « Giordano Bruno ». I fanali invece ne furono provvisti dal sindaco, del pari che il ponte di ferro che mette a Piazza Pia.

In altre città d'Italia le cose andarono per la loro via tranne che in Venezia e Siena. A Venezia i popolari vollero dare un significato anticlericale alla dimostrazione in protesta contro la dimostrazione clericale della « Niccolò Tommaseo » pel recente congresso magistrale. Nel campo di San Geremia si radunarono i rappresentanti di varie associazioni tutte con le loro bandiere; ultimi apparvero i rappresentanti dell'associazione anarchica col loro nero vessillo. All'ingresso nel campo, gli agenti si lanciarono al sequestro della bandiera anarchica, di che nacque una lotta tra gli anarchici rafforzati dai socialisti e gli agenti con una larga distribuzione di pugni e spintoni. La bandiera fu sequestrata, ma l'intimazione di scioglimento del corteo non ebbe effetto; questo si formò tra i gridi di viva e abbasso e pervenne alla lapide del Cavallotti dove depose la corona degli anticlericali. Qui un oratore ricordò l'opera del Cavallotti a favore della democrazia, e negò che i clericali possano svolgere l'opera propria in nome del Tommaseo, religioso sì, ma cultore dei principii democratici: e quando il discorso fu finito, i dimostranti tentarono deporre una corona sul monumento del Sarpi. Avendo il commissario intimato invece lo scioglimento della folla, l'intimazione causò una nuova ribellione più violenta, e poichè il tumulto non accennava a finire, fu fatto uscire un plotone di soldati per il cui intervento tutto tornò nella calma.

A Siena anche per opera dei soci della « Giordano Bruno » i quali dopo la loro dimostrazione prendevano la via verso la cattedrale fu loro vietato il passaggio; avvenne un tafferuglio dal quale uscirono feriti, pare lievemente, ed agenti e dimostranti. La maggioranza della pacifica e gentile città si mostrò indignata della condotta dei turbolenti e protestò contro le autorità locali le quali avevano permessa l'affissione di un manifesto offensivo per la Chiesa e per la memoria di Pio IX.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. INGHILTERRA. Il congresso eucaristico a Londra. — 2. RUSSIA. Il cholera si estende e minaccia l'Europa centrale. — 3. GERMANIA. Il congresso socialista a Norimberga.

1. (INGHILTERRA). Del Congresso eucaristico tenutosi a Londra dai 10 al 15 dello scorso mese di settembre, daremo un pieno rag-

guaglio nel prossimo quaderno. Ci basti per ora osservare che per confessione di tutti il congresso ebbe ottimo riuscimento e fu una manifestazione che impose il rispetto agli stessi protestanti, salvo poche eccezioni. E quel rispetto i cattolici lo meritarono anche nella imposta rinunzia dei loro diritti. Il Governo invece parve inferiore al suo cómpito; nè andrà, forse, lungo tempo senza che si faccia maggior luce sopra la sua condotta in questo incidente.

2. (Russia). Il cholera ha invaso la Russia e minaccia di mietervi numerose vittime. Il 18 settembre in Pietroburgo scoppiarono circa quattrocento casi con centoventicinque morti. Il Consiglio municipale votò un credito di ottocentomila rubli per le disposizioni necessarie a combattere il flagello e per l'opportuno allestimento degli ospedali. Furono chiuse le scuole comunali per adattarne i locali a ricevere i colpiti dal morbo, il quale finora infierisce particolarmente nei quartieri popolari dove poco si osservano le cautele profilattiche.

Secondo diligenti osservazioni fatte intorno alla via e al modo di propagazione dell'epidemia, tutto lascia prevedere che sul principio del nuovo anno essa si dilaterà verso il centro di Europa.

3. (Germania). Il congresso annuale socialista tenutosi in Norimberga rivelò una nuova tendenza di scissione in seno al partito. I deputati socialisti nelle diete degli Stati del sud, Baviera, Baden, Würtemberg, Assia, avevano approvato il bilancio del loro stato rispettivo. La direzione del partito vedendo in tal fatto un'aperta violazione delle deliberazioni prese già nel congresso di Lubecca richiamò i trasgressori al dovere. A Norimberga l'assemblea si divise in due campi. La maggioranza composta dei delegati del nord, con 258 voti si dichiarò contro l'approvazione di qualunque bilancio dello Stato borghese: la minoranza di 119 voti si ribellò, dichiarando che quanto ai bilanci dei singoli Stati i compagni avevano il diritto di regolarsi come meglio credevano.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Il bollettino parrocchiale. — 2. L'associazione di artisti cristiani. — 3. La scuola industriale S. Luigi. — 4. La nave scuola. — 5. Riforma militare. — 6. La « clearing-house ». — 7. Contro i giuochi d'azzardo.

1. Nei nostri centri popolosi un numero sempre crescente di parrocchiani a poco a poco dimenticano la strada della Chiesa. I piccoli borghesi e gli operai, usciti dalla scuola neutra per entrare nella vita laboriosa che deve dar loro il sostentamento, non hanno nè de-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

siderio, nè agio di pensare un poco alla propria anima. L'assistenza alla Messa della domenica è divenuta meno frequente; le comunioni pasquali sono diminuite nella maggior parte delle grandi città. Alcuni sacerdoti zelanti si studiano, è già qualche tempo, di richiamare queste anime che loro sfuggono; perciò hanno pensato di far pervenire per scritto la buona novella a coloro che non vogliono più ascoltarla. Per questa ragione sono nati i « Bollettini parrocchiali » piccoli fogli di quattro pagine, distribuiti gratuitamente in alcuni centri; questi prima di tutto portano gli annunzii delle funzioni religiose: trattano poi questioni apologetiche popolari e di storia ecclesiastica; ricordano in modo speciale, con bel garbo e con parole insinuanti, la necessità delle pratiche religiose, inoculando in modo lento, ma sicuro, la sana dottrina. In poco tempo hanno fatto prodigi; e si è studiato il modo per assicurarne la compilazione e la redazione in tutte le regioni, seguendo l'esempio della diocesi di Namur. Quivi un comitato centrale prende l'incarico di scrivere ogni settimana gli articoli di fondo di detta pubblicazione: a tale redazione generale e comune saranno aggiunti, secondo le regioni, soggetti d'interesse locale, polemici, apologetici, ecc... secondo le circostanze. Inoltre ciascun decanato avrà un sacerdote specialmente incaricato della composizione e della propaganda. Noi abbiamo fiducia che questa opera buona contribuirà a ripopolare le nostre chiese.

2. Con intelligenti tentativi si dà opera d'altra parte a rendere le chiese più degne del loro Ospite Divino ed al tempo istesso più attraenti ai fedeli; perciò gli artisti e gli operai d'arte che lavorano esclusivamente e principalmente gli arredi di chiesa, o pel decoro del culto, si sono riuniti in corporazione. Questa importante industria, sottoposta a dure prove in Francia in conseguenza della persecuzione che vi infierisce, sembra abbia preso vigore, acquistando al di qua del confine, ciò che ha perduto dall'altra parte. Per dimostrare la propria vitalità e porre in mostra le migliori fra le proprie produzioni più recenti, la corporazione ha organizzato in questo mese a Malines una esposizione artistica. Malines è la metropoli religiosa; e la stagione delle vacanze è pel clero della arcidiocesi il tempo degli esercizii annuali. Per tale motivo i visitatori competenti, coloro che vi potevano prendere interesse e fare acquisti sfilarono in gran numero nella sala delle feste della città. Era ammirata, in modo speciale, la celebre corona d'oro massiccio, ornata di pietre preziose, offerta dal popolo di Anversa nel 1899 alla statua della Vergine Santa; poi le stazioni della *Via Crucis* incise sul cuoio; vasi sacri, vetri, pitture, disegni di chiese; opere tutte meritevoli di attenzione e che mettono in evidenza il progresso della nostra arte cristiana.

3. L'altra industria, del tutto profana, la metallurgia, la costruzione delle macchine, gli apparecchi elettrici, assorbe, un giorno più dell'altro, l'attività dei belgi; perciò i giovani di famiglie agiate cominciano a preferire, agli uffici liberali o burocratici, la vita laboriosa e proficua della officina, dando grande impulso all'insegnamento professionale. I gesuiti, i quali non hanno avuto parte nella introduzione di tali tendenze utilitarie nell'insegnamento, oggi sono costretti a rinunziare al principio di esclusione. Dopo avere inaugurato ad Anversa nel 1901, col nome d'istituto S. Ignazio, un corso superiore di commercio, riconosciuto dal governo, e nel quale oggi il numero degli iscritti oltrepassa gli 800, provvidero, per dargli un corrispondente, alla fondazione in Liegi di un istituto industriale superiore. L'istituto, cominciato nel 1906, abbraccia tre sezioni: la scuola industriale preparatoria per la scuola di arti e mestieri; la scuola di arti e mestieri; e la scuola industriale serale. Il nuovo istituto deve istruire giovani abilitandoli a divenire direttori o capi di officina e che al tempo istesso siano cristiani sinceri e industriali competenti.

Il programma dei corsi stabilisce, oltre la religione, la quale naturalmente ha il posto d'onore, l'insegnamento teorico delle matematiche, della fisica e chimica, della meccanica, della elettricità e del disegno; più un insegnamento pratico ed esercizii di laboratorio, lavori di foramento e delle materie grezze per renderle atte alla lavorazione. I Padri del collegio hanno assicurato il concorso di un personale numeroso e scelto, nel quale si trovano avvocati, ingegneri, un medico, e persino un professore dell'università governativa. Alcune onorificenze, il gran premio alla esposizione di Liegi nel 1905 e a quella di Madrid nel 1907, hanno contribuito molto alla buona riputazione di questa nuova opera, che promette di esercitare sulla classe laboriosa un'azione indiretta molto benefica, procurandole eccellenti capi di officina.

4. Lo stesso impulso che ci spinge a sfruttare le ricchezze del nostro suolo ha fatto nascere la questione dell'aumento della forza navale. È forse ancora vivo il ricordo che tre anni or sono la nave-scuola « Conte de Smet de Mayer » affondò con tutto l'equipaggio al largo di Ouessant. Una nuova nave più forte, meglio costruita « L'Avenir » ha intrapreso il suo primo viaggio in circostanze difficili; poichè all'uscita dal passo di Calais fu colta da una tempesta talmente violenta, che, nonostante il rimorchiatore di grandissima forza, dal quale era condotta, il bastimento cominciò a deviare verso la costa inglese con pericolo di arrenarsi. Tutto il pomeriggio della domenica 23 agosto fu passato lottando inutilmente contro la burrasca; verso le ore cinque la gomena del rimorchiatore

si spezzò e la nave, libera di sè, si spinse ad una corsa veloce verso la costa. Il comandante fece allora spiegare alcune vele, e l'*Avenir* potè prendere vento e fuggire innanzi alla tempesta, sino a che la mattina seguente, col favore della calma, il rimorchiatore potè lanciare un nuovo canapo. Il viaggio è continuato senza altri incidenti, e l'*Avenir* al presente voga nell'atlantico, in rotta per Rio Janeiro. Gli auguriamo una felice crociera; una nuova catastrofe distruggerebbe senza dubbio per molto tempo qualsivoglia speranza delle navi-scuole. Vi ha tanto che basta per far credere trattarsi di una riforma militare, per agitare di poi il nostro paese in vario senso. Il regime presente, è d'uopo confessarlo, non è più in armonia perfetta col nostro ufficio di stato cuscinetto; nè soprattutto con le idee di uguaglianze che si vanno diffondendo attorno a noi annualmente. Per mezzo della estrazione a sorte sono scelti i giovani che debbono compire il nostro esercito di 150,000 uomini: però basta pagare allo Stato 1600 franchi per evitare le conseguenze di un cattivo numero Si afferma che, sorgendo un contrasto coi nostri vicini, saremmo sorpresi senza aver la possibilità di farci rispettare. Che tutti siano soldati, ed allora noi saremo più forti ed inoltre anche uguali: così il povero perderà il suo poco invidiabile privilegio di essere, secondo la frase socialista, « carne da cannone ». I nostri cannoni hanno, ahimè! un nutrimento più dispendioso, se non meglio proporzionato al loro uso, in tempo di pace: essi divorano le munizioni e soprattutto il denaro: è necessario alloggiarli in splendide case di acciaio e di smalto; servirli, pulirli, lucidarli ed infine prepararsi a difenderli dopo di averli pagati. Gli economisti protestano contro l'aumento delle spese improduttive, che anderà di pari passo con l'aumento della milizia. I borghesi si preparano con la più mala voglia a cingere il taglia-cavoli di ordinanza; ed il clero considera con inquietudine queste leggi militari, delle quali un governo ostile potrebbe farne un uso pessimo contro di lui. Non sarebbe preferibile il volontariato come è in uso in Inghilterra? Forse! ma allora bisogna avere i volontari: e per questo occorrerà pagarli bene; eppoi qual valore avranno? Le nostre caserme saranno forse abitate dal fiore dei nostri concittadini? Ci si pensa con timore. — In una parola: la questione si presenta irta di difficoltà, ed un accordo apparisce così poco realizzabile da far dubitare alquanto della prossima pubblicazione di un disegno di legge militare.

6. Da alcune settimane si aprì in Brusselle la prima » Clearing-house » (casa di compensazioni bancarie). A tal riguardo, se gli inglesi e gli americani ci sono molto superiori, dalla storia però noi sappiamo che dal Belgio gli inglesi impararono l'uso dello *chèque*. Nelle cronache antiche noi leggiamo come Gresham, banchiere di Elisabetta,

si recò ad Anversa nel 1557 per conoscere simile mezzo di pagamento ed introdurlo in Inghilterra; dove a poco a poco l'uso dello *chèque* divenne generale (nel 1905 le operazioni della *Clearing-house* di Londra ascesero alla somma di 307 miliardi): mentre nel Belgio il suo uso è in sostanza un'eccezione. Qui la fondazione del *Clearing-system* divenne necessaria a causa della condizione incerta in cui versava da qualche anno la banca nazionale. Nel 1880 circolavano 313 milioni di franchi, in biglietti di banca; somma che al presente si è elevata a 735 milioni, essendo stata sestuplicata dal 1880 al 1900 l'importanza dei biglietti da 20 franchi, che prendono il posto dei pezzi di oro da venti franchi. Nonostante, però, sì grande emissione, nonostante l'uso introdotto di mettere in corso il biglietto di banca, quando una transazione dà luogo ad un pagamento, pel quale non è sufficiente il metallo, l'incasso della banca è sempre scarso. Al 3 ottobre 1901 erano in circolazione 582,896.000 di franchi e l'incasso ascese solo a 118,553,000: il 16 luglio 1908 sopra una circolazione di 735,000,000 si ebbe un incasso di 152 milioni. Noi siamo lontani dal realizzare la definizione della *banconota* inglese che, dicesi, sia un buono di metallo; poichè, sebbene nel Belgio l'assimilazione del portafoglio estero con l'incasso diminuisca sensibilmente la proporzione dell'incasso verso gli impegni, tuttavia questa proporzione è ancora insufficiente. Nella pratica inglese lo sconto ha per contropartita i conti correnti; il ritiro dei depositi, qualora abbia luogo, sarebbe compensato col rimborso degli effetti del portafoglio. Nel Belgio, lo sconto avendo luogo sotto la forma di emissione di biglietti, cambia molto la condizione delle cose. In mancanza di numerario, l'emissione è stata forzatamente aumentata con l'aumento delle presentazioni allo sconto e si è trovata in tal guisa, per la forza delle cose, impegnata per tutto l'aumento della circolazione dei 35 anni, trascorsi ultimamente, sul portafoglio della banca. La banca, custodendo l'oro ed offrendo i suoi biglietti allo sportello, dà occasione ai clienti di preferire i biglietti all'argento, troppo incomodo e caduto in discredito. In tal guisa è assicurata la circolazione dei biglietti; ma a quali conseguenze porterebbero solo alcune ore di pànico? Per ovviare questo pericolo, sempre possibile, vi sono solo due rimedi: il corso forzoso, oppure il *clearing-system*. Fin dal 1872 il sig. Malou aveva fatto inserire negli statuti della banca che, « questa aveva facoltà di concorrere alla formazione ed alla gestione dei banchi di liquidazione ». Inclusa di nuovo negli statuti riveduti nel 1900 tale disposizione è rimasta lettera morta per 36 anni, perchè prima di inaugurare una *clearing-house* è necessario familiarizzare il pubblico con l'uso dello *chèque sbarrato (crossed check)* nella qual via si sono ottenuti progressi notabili dopo il 1900 e si può sperare di veder crescere

il numero dei depositanti nella banca fino al numero necessario. La somma delle operazioni effettuate nella camera di compensazione di Bruselle nella prima quindicina è giunta a 46 milioni di franchi, e per la seconda quindicina a 68 milioni e mezzo. Siamo molto lontani dal raggiungere le centinaia di milioni compensati in otto giorni a Lombardstreet; tuttavia questi principii modesti permettono di ben sperare per l'avvenire, specialmente se si considera il ristagno persistente nei negozii, coinciso nel Belgio con l'inaugurazione del *clearing-system*.

7. Un processo lungo, d'un interesse scientifico ed al tempo stesso morale, ha richiamato vivamente l'attenzione del pubblico istruito sulla questione dei giuochi di azzardo. Una legge del 24 agosto 1902 ha vietato nel Belgio ogni impresa di tali giuochi; e nonosiante le premure pressanti, più interessate che notevoli, i legislatori hanno respinta la concessione in via eccezionale a favore delle città di Ostenda e di Spa, ove agiscono già case di giuoco. Nella prima di queste città il sig. Marquet, impresario dei giuochi del Kursaal, si era provato a mascherare il suo esercizio sotto l'aspetto di società privata. Una prima condanna pronunziata dal tribunale di Bruges non fu confermata dalla corte di appello di Gand. Il tribunale di Bruges stimò però opportuno di rinnovare le perquisizioni e l'istruzione del processo. Questa volta la condanna fu confermata dalla corte d'appello.

Il lato scientifico del processo merita di essere esaminato. La legge considera una caratteristica dell'impresa dei giuochi d'azzardo la disuguaglianza. Il semplice buon senso basta nel caso presente (si tratta del *baccarà*) per riconoscere tale ineguaglianza; come ancora i guadagni dell'accollatario calcolati l'1, 5 % sulle somme incassate, e che contansi a milioni, ne sono la miglior ripruova. Stabilire però precisamente l'ineguaglianza delle sorti è un'applicazione (e pel caso presente, un'applicazione complicata) del calcolo delle probabilità.

La difesa e la Corte nominarono i periti, scegliendoli fra i nostri matematici più illustri, e si ebbe lo spettacolo poco comune di lezioni di matematica spiegate con dimostrazioni sulla lavagna, date nelle sale di udienza del palazzo di giustizia. La difesa tentò di annullare le conclusioni dei periti della Corte non riconoscendo al calcolo delle probabilità puramente e semplicemente alcun valore di prova, ma finì poi per voler ristabilire l'equilibrio delle sorti, offrendo alla vittima del banchiere un « totalizzatore » di un uso così complicato da essere praticamente inservibile. I sigg. Mansion e Goodseels, incaricati ambedue dell'insegnamento del calcolo delle probabilità alle università di Gand e di Lovanio, difendendo i principii razionali delle probabilità, ebbero l'onore di sostenere al tempo istesso i sani prin-

cipii della morale sociale. Piaccia a Dio che il Belgio, collocato fra un grande dovere sociale e l'interesse quasi vitale di una delle sue più care città marittime, continui a dare esempio di una difficile abnegazione e d'una perfetta rettitudine [1].

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. L'antica Costituzione turca, e l'opera della Giovine Turchia. — 2. La promulgazione della nuova Costituzione in Turchia, e l'entusiasmo popolare. — 3. L'*Hatty-humayun* imperiale, e la formazione del ministero turco. — 4. L'ecatombe degli antichi favoriti del Sultano: Izzet pascià e Selim Melhamé: il patriarca armeno-gregoriano Ormanian. — 5. Le riforme economiche. — 6. La soppressione della censura e le condizioni della stampa. — 7. L'arrivo a Costantinopoli del Nuovo Delegato Apostolico, e la partenza di Mgr. Giovanni Borgomanero.

1. Le giornate del 25 e 26 luglio 1908 rimarranno memorabili nei fasti della Turchia. Nel breve intervallo di poche ore si è compiuta una grande rivoluzione che ha scosso dalle basi il cadente edificio dell'assolutismo musulmano, e questa rivoluzione si è fatta senza spargimento di sangue, con un programma chiaramente determinato, con l'ordine e la precisione di una rivista militare. La Turchia è passata in un attimo dal despotismo più truce al regime costituzionale: i vincitori dell'oggi hanno fatto prova di una generosità eroica verso i vinti, ed il termine magico di costituzione ha avuto la virtù di cancellare in un attimo le pagine sanguinose dei lunghi anni di regno di Abdul-Hamid.

2. Il regime costituzionale non può dirsi una novità in Turchia. Il primo parlamento turco era stato convocato dall'attuale Sultano il 19 marzo 1876. La stampa turca ha ristampato in questi giorni il discorso di apertura di Abdul-Hamid, letto nella seduta del 19 marzo da Said Pascià, allora suo primo segretario. Il Sultano vi parlava di libertà di coscienza e di culti, di unione e di fraternità tra i suoi sudditi cristiani ed ottomani, di uguaglianza di tutti innanzi alla legge. Il primo parlamento turco era un vero museo etnologico, del quale faceano parte Turchi, Arabi, Curdi, Greci, Armeni, Bulgari, Albanesi, Bosniaci, ecc. Vi si parlavano quattordici lingue. Ma la Turchia, scrivono i giornali turchi di Costantinopoli, non era matura per l'adozione delle idee liberali. Un *iradé* del 14 febbraio 1878 prorogava la Camera dei deputati per un tempo indeterminato. Midhat pascià, l'autore della prima Costituzione turca, moriva in esilio, dicesi avvelenato. Il termine di costituzione divenne

[1] Errata-corrige. Nella corrispondenza precedente (Quad. 1397) alla pagina 636, lin. 30, invece di *de Brocqueville* si corregga — baron *Kint de Roodenbeke.*

un'ingiuria di lesa maestà. Dai libri di lettura delle scuole turche si espunsero tutte le voci che potevano svegliarne il ricordo, per es. libertà, repubblica, re, legge, financo il termine di berretto, perchè richiamava alla memoria uno dei simboli della rivoluzione francese. Il Sultano si rinchiuse nel suo palazzo, circondandosi di spie e di favoriti. I fautori delle idee liberali furono inviati in esilio, o scomparvero misteriosamente, o improvvisamente morirono. Pochi più felici riuscirono attraverso mille pericoli a rifugiarsi all'estero, e con un lento e tenace lavorìo gettarono le basi di una vasta congiura politica, che nonostante la feroce repressione del Sultano, attecchì in Turchia, e preparò con mirabile disciplina gli avvenimenti odierni.

Il centro del così detto movimento giovane turco è stato sinora Parigi. L'organo della Giovane Turchia, il *Mechveret*, stampavasi a Parigi, e grazie alle poste straniere, giungeva non di rado a traversare le frontiere turche. L'intervento dell'Europa negli affari della Macedonia, la presenza di ufficiali esteri nei desolati *vilayet* di questa contrada, l'anarchia che vi regnava, permisero ai Giovani Turchi di trasportare il loro quartiere generale a Salonicco, di diffondere le loro idee di rigenerazione materiale e morale della Turchia, prima fra gli ufficiali, e poi fra i soldati. Le circostanze favorirono i loro tentativi. Gli ufficiali turchi aveano ben ragione di dolersi dei soprusi e del despotismo che esercitava a loro riguardo un crocchio di parassiti insediatisi a Yldiz Kiosk. Gli uomini più popolari dell'esercito, citiamo il maresciallo Fuad Pascià, ed il generale Niazim, per futili motivi erano stati condannati alla deportazione in fortezze lontane.

Molti giovani ufficiali, ligi al partito della Giovane Turchia, secondo la poetica espressione dei cronisti turchi, eransi addormentati sotto il velo trasparente delle onde del Bosforo. I soldati alla loro volta dichiaravansi stanchi di un regime che loro pagava due mesi di stipendio su dodici, e li strappava per lunghi anni al domestico focolare. In qual modo riuscirono gli agenti attivissimi della Giovane Turchia a penetrare nell'esercito, a guadagnarsi tranne rare eccezioni tutti gli ufficiali, ad imprimere quindi alla rivoluzione turca un carattere militare, che ne determinò il successo?... I Giovani Turchi sono parchi d'informazioni sui mezzi che adoprarono per compiere la loro difficile impresa. Secondo la rivelazione di una donna turca di grande coltura, Zeyneb Noury, che due anni or sono riuscì con sua sorella ad abbandonare Costantinopoli, ed a trovare un asilo in Francia, i successi della giovane Turchia sono dovuti in gran parte alle donne turche, che, esasperate dalla perdita dei loro sposi o dei loro figli, istillarono nel cuore della gioventù otto-

mana l'odio del regime odierno. Checchè ne sia di queste asserzioni, la vittoria morale della Giovane Turchia, derivò anzitutto dal malcontento generale che il despotismo crudele e sanguinario del Sultano e dei suoi fidi avea eccitato in tutto l'impero. I giovani turchi ebbero però l'accortezza di non appoggiarsi sul popolo. L'unico mezzo per indurre il Sultano a capitolare consisteva nell'uso della forza e perciò tutta l'attività dei comitati della Giovane Turchia fu rivolta a guadagnarsi l'esercito.

Il carattere militare della rivoluzione turca spiega la pronta acquiescenza del Sultano a tutti i voleri del comitato centrale della Giovane Turchia, che stabilitosi a Salonicco col motto di *Unione e Progresso*, esercita una vera e reale dittatura. Le prime notizie della rivolta militare scoppiata a Salonicco gettarono il panico a Yldiz Kiosk. Il panico si accrebbe quando un dispaccio del comitato centrale della Giovane Turchia annunziava al Sultano l'urgenza di appagare i voti del popolo per evitare delle sorprese sgradite alla sua imperiale volontà. Il Sultano comprese che non era più il tempo di tergiversare. Un rifiuto lo esponeva al pericolo della deposizione o di una morte violenta. Riesumò quindi la Costituzione del 1876, ed annunziò ai suoi sudditi che ristabiliva il suo governo sulle basi dell'equità e della giustizia.

2. Ci vorrebbe una fantasia sbrigliata per descrivere l'entusiasmo, diciamo piuttosto il delirio, che la concessione del regime costituzionale provocò in Costantinopoli e nelle grandi città turche. Il 25 e 26 luglio non vi era casa o bottega in Costantinopoli sulla quale non isventolasse la bandiera ottomana. Le differenze di razza e di religione sembravano scomparse. Turchi, Greci, Armeni ed Ebrei abbracciavansi come se fossero dei vecchi amici. La folla più variopinta si agglomerava nelle strade, ed organizzava delle dimostrazioni. Anche le donne turche prendevano parte a questi slanci di entusiasmo popolare, e ne furono vedute parecchie precedere i dimostranti facendo sventolare la bandiera ottomana. Gli ufficiali arringavano le folle, e giuravano di morire per la costituzione. Migliaia e migliaia di persone gremivano le anguste viuzze che fiancheggiano la Sublime Porta a Stambul, e salutavano con frenetiche ovazioni Said pascià, gran visir. La dimostrazione più imponente ebbe luogo nella sera della domenica 26 luglio. Una folla compatta che potea calcolarsi a centomila persone recavasi a Yldiz-Kiosk, e con grida chiedeva di vedere il Sultano. Questi, affacciatosi ad una finestra, salutò la folla in delirio, e prendendo la parola, dichiarò di essere pronto ai più grandi sacrifizi pur di rendere felice il suo popolo, ed esortò i dimostranti ad amarsi come fratelli.

Presero parte anche alla dimostrazione i softa e gli ulema mu-

sulmani, cantando versetti del Corano. Si temeva a buon diritto che il clero musulmano nel suo fanatismo religioso si schierasse contro la costituzione, provocando dei torbidi. Ma il principe Giemaleddin, *sceick-ul-islam*, o capo supremo religioso dell'Islam turco, dichiarava che la costituzione è necessaria perchè il Corano impone la giustizia e prescrive l'uguaglianza tra tutti i sudditi dello stato musulmano. I giornali turchi, l'*Ikdam*, il *Sabah*, il *Tergimani-Hakikat* dimostravano alla loro volta che la legge religiosa dell'Islam approva la Costituzione, vietando la parzialità nel governo dei sudditi. Nelle caserme, ufficiali e soldati giurarono di difendere la costituzione, poggiando la loro mano sul testo del Corano e sulla rivoltella. Al Fanar e nella chiesa del Patriarcato armeno di Kunkapu, celebraronsi uffici solenni per ringraziare Iddio della concessione della Costituzione. Il Patriarca greco fu costretto forse a malincuore di rivolgere la parola alle migliaia di Greci, che si abbandonavano alle più grandi dimostrazioni di gioia. E l'entusiasmo non limitossi alle storiche giornate del 25 e del 26. Per due settimane circa si ebbero processioni e comizi popolari, e sfoggio e profusione di bandiere nelle strade, e grida di abbasso ed evviva. Una dimostrazione commovente fu quella degli Armeni che preceduti da musiche militari turche si recarono al cimitero di Balukli dove riposano le vittime dei massacri del 1876. Una delegazione di giovani Turchi vi si recò eziandio a deporvi delle corone, ed invitò un prete armeno a recitarvi delle preghiere pei defunti.

Nelle altre città della Turchia ripeteronsi le scene di Costantinopoli. Talfiata però le autorità civili hanno chiaramente mostrato la loro riluttanza a piegarsi alle esigenze del nuovo regime. I valì per es. dell'Hegiaz e di Cesarea hanno atteso parecchi giorni per promulgare la costituzione, attirandosi le rappresaglie dei giovani Turchi, i quali hanno chiesto che venissero deposti. I vecchi Turchi, fautori dell'assolutismo, e nemici acerrimi delle istituzioni europee, non possono non nascondere la loro ostilità verso il nuovo ordine di cose, ma soverchiati dall'onda dell'entusiasmo popolare, sono costretti per ora a serbare il silenzio.

3. Accordando il regime costituzionale il Sultano ha affidato nello stesso tempo al gran visir Said pascià l'incarico di costituire il ministero. Il lunedì tre agosto i giornali di Costantinopoli pubblicavano un *hatty-humayun* imperiale, col quale il Sultano dichiarava di avere concessa la Costituzione per propria e personale iniziativa. A tenore di questo documento tutti i sudditi ottomani godono della libertà individuale e sono uguali innanzi alla legge. Gli arresti e le punizioni arbitrarie sono abolite; l'inviolabilità di domicilio è sanzionata dalla legge; le noiosissime formalità dei pas-

saporti per viaggiare nell'interno della Turchia, e la censura della stampa sono soppresse. Il decreto imperiale vieta la violazione del segreto epistolare nella poste del governo. Il Sultano si riserba la nomina dello sceik-ul-islam, e dei ministri della guerra e della marina: gli altri ministri sono scelti dal gran visir. Altre clausole determinano le attribuzioni del gran visir, e stabiliscono che il bilancio generale delle spese e degli introiti dello Stato sarà pubblicato regolarmente al principio dell'anno finanziario.

L' *Hatty-Humayun* imperiale è stato letto alla Sublime Porta alla presenza del gran visir, dei ministri, e dei dignitari dell' impero. Ma i Giovani Turchi non ne furono soddisfatti, sia perchè Said pascià è loro sospetto come avversario occulto del regime costituzionale, sia perchè il Sultano riserbavasi la prerogativa di nominare i ministri della guerra e della marina. E poichè nel momento in cui scriviamo il potere effettivo è concentrato nelle loro mani, il ministero di Said pascià non visse che pochi giorni. Il sei agosto i giornali turchi annunziavano la nomina di un nuovo gran visir, Kiamil pascià, e la formazione di un nuovo gabinetto.

Il nuovo gran visir, nativo di Leucosia nell'isola di Cipro, ed educato all'europea (studiò all'università di Oxford) è persona gratissima ai giovani turchi, e gode la fiducia dell' Inghilterra. Fu due volte gran visir nel 1885-1891, e nel 1894-1895 e poi andò a Smirne come governatore generale. Del ministero da lui formato fanno parte due cristiani, un greco, Maurocordato, per l'agricoltura, miniere e foreste, ed un armeno, Gabriele Noradunghian pel commercio o lavori pubblici. Si prevede che il nuovo ministero non avrà lunga vita, perchè moltissime difficoltà si frappongono al trionfo delle idee liberali in Turchia, ma è già un fatto sintomatico la presenza di due cristiani nel ministero turco. Il governo ha già stabilito che si preparino le nuove elezioni dei deputati secondo il regolamento elaborato nel 1876. I patriotti turchi propongono la costruzione di uno splendido edificio pel futuro Parlamento, ed il Sultano ha già dichiarato di volerlo addobbare con tappeti della fabbrica imperiale di Hereke.

Nonostante la nomina dei ministri, il comitato centrale dei Giovani Turchi tiene le redini del governo ed impone la sua volontà al Sultano. I giornali turchi pubblicano le circolari di questo comitato, il quale si propone di ristabilire la giustizia per tutti, e di rispettare i diritti di tutti, professando la più grande devozione verso la persona sacra del Sultano, la cui autorità non deve revocarsi in dubbio.

4. Il primo risultato del regime costituzionale è stato lo sbandamento della combriccola di parassiti che regnava a Yldiz-Kiosk. I

più esposti alle ire dei Giovani Turchi hanno preso a tempo la fuga, e si sono messi in salvo con una parte delle ingenti ricchezze accumulate con rapine, ladronecci e concussioni. Il più astuto Izzet pascià, primo segretario del Sultano, esecrato addirittura da tutte le classi, e considerato come autore morale dei massacri armeni, e del terrorismo di questi ultimi anni, si è rifugiato in Inghilterra. I giornali turchi lo accusano di avere sottratte 200,000 lire turche (4,600,000 franchi) alle somme raccolte per costruire la ferrovia dell'Hegiaz che dovrebbe condurre i pellegrini musulmani alla Mecca. Un altro favorito del Sultano, Selim Melhamè, ministro dell'agricoltura, miniere e foreste, si è rifugiato in Italia, grazie all'appoggio dell'ambasciatore italiano, il marchese Imperiali. Riferiamo la voce che corre a Costantinopoli e che provocò da parte della Società Operaia italiana dimostrazioni ostili all'ambasciatore. Giova ricordare che Selim Melhamè è cattolico siro, che una delle sue figlie ha sposato il generale italiano Romei pascià, molto apprezzato dal Sultano, e che uno dei suoi fratelli è considerato come capo delle spie che pullulavano a Yldiz-Kiosk. I giornali turchi lo accusano di avere in pochi anni ammassate ingenti ricchezze: tre milioni di franchi sono deposti in suo nome al Crédit Lyonnais.

Altri non ebbero l'accortezza di fuggire a tempo, o non lo poterono, perchè sorvegliati dai Giovani Turchi. Furono quindi arrestati e tradotti in carcere. Citiamo tra questi *decaduti*, Riza pascià, ex ministro della guerra, Memduh pascià, ex ministro dell'interno, Hassam Rami pascià, ex ministro della marina, Rescid pascià, ex prefetto della città. Il primo in pochi anni era diventato ricco a milioni (la sua fortuna è calcolata a 14 milioni di franchi). Non parliamo poi dell'ecatombe di dignitari e d'impiegati che la Giovane Turchia compie con metodica e incrollabile fermezza. Si vorrebbe ringiovanire la Turchia dotandola di uomini nuovi, che più non ricordino le piaghe dell'antico regime.

Una delle vittime che certamente non merita commiserazione per la viltà del suo carattere morale, è l'ex patriarca armeno gregoriano Ormanian. Educato a Roma, dopo la convocazione del concilio Vaticano, l'Ormanian divenne apostata dal cattolicismo, scrisse un volume contro l'infallibilità dei Romani Pontefici, ed entrò nel grembo della Chiesa nazionale armena, o Chiesa dei tre concilii ecumenici (gli armeni gregoriani non accettarono i canoni del concilio di Calcedonia). Giunto alla dignità patriarcale, l'Ormanian, secondo i violentissimi articoli della stampa armena, fu uno dei principali delatori dei suoi sudditi. Lo si accusa di essersi appropriato indebitamente una somma di 30,000 lire turche (630,000 franchi), che un generoso filantropo aveva lasciato alla nazione armena per opere di beneficenza. Parecchie migliaia di persone circondarono la sua casa,

minacciandolo di linciarlo. La polizia era impotente a difenderlo, e l'ex patriarca, che avea già rassegnate le sue dimissioni, avrebbe forse corso il rischio della vita, se parecchi membri della Giovane Turchia non avessero pacificati gli animi, assicurandoli che giustizia sarà fatta.

Gli armeni intanto si vendicano diffondendo caricature ignobili sul loro ex-Patriarca che paga il fio delle sue colpe e della sua ambizione. Ed al pericolo di una dimissione forzata sembra esposto il Patriarca greco Gioacchino III. Si narra che in una conversazione col gran Visir egli abbia espresso il suo rammarico per la concessione del regime costituzionale, a suo parere, incentivo, di disordini. Il metropolita di Grebena, in una seduta del Sinodo, biasimò apertamente il Patriarca delle sue inopportune dichiarazioni, ed alle sue critiche si associarono gli altri membri del Sinodo, ed i Consigli della nazione. È quindi probabile che Gioacchino III, al quale si muove il rimprovero di voler *papeggiare*, sarà ben presto sbalzato dal suo seggio.

5. La prima cura del nuovo governo sarà l'assetto economico della Turchia. La prodigalità del Sultano, ed i ladronecci dei suoi favoriti hanno esaurito finanziariamente l'impero. Basti dire che le spie e la polizia segreta formavano un vero esercito di seimila uomini, e che il solo harem del Sultano importa una spesa di 30 milioni annui di franchi. La Giovane Turchia ha imposto al Sultano di diminuire il lusso ed il fasto della sua corte, e questi ha prontamente obbedito. L'esercito di spie e di poliziotti segreti è stato sciolto. Sono stati licenziati gli addetti alla censura della stampa e delle lettere.

I numerosi ciambellani del Sultano sono ormai ridotti a una ventina. Tra le vittime di queste misure economiche noveransi molti italiani. Il Sultano stipendiava grassamente architetti, pittori, cantanti, e professori di musica italiani. Tra questi impiegati, che raramente aveano l'onore di allietare il Sultano con l'arte dei suoni e dei canti, parecchi riscuotevano uno stipendio mensile di 50 o 100 lire turche al mese, delle vere paghe di ministri. La Giovane Turchia li ha tutti spazzati. Inoltre il governo si è deciso immantinenti a falcidiare sui grossi stipendii della burocrazia turca. I ministri che prima riscuotevano 300 lire turche al mese (6900 franchi), devono contentarsi adesso di sole lire cento.

Queste economie permetteranno al governo di pagare regolarmente il soldo delle truppe, e di rifare la flotta le cui navi erano state addirittura saccheggiate dal ministro della marina. Si propone già la costruzione di due incrociatori che porteranno i nomi dei due promotori della rivoluzione militare a Salonicco, *Niazi bey*, e *Enver bey*. Si sono già aperte delle sottoscrizioni per offrire ai due eroi

nazionali delle sciabole di onore che costeranno 400,000 franchi. Alla sottoscrizione hanno concorso con l'offerta di somme importanti parecchi membri dell'antico regime, noti pei loro ladronecci.

6. Un altro risultato della Costituzione è stato il rifiorimento della stampa turca. Giornali e periodici sorgono come i funghi, e fa meraviglia che siansi scoperti in Turchia tanti scrittori e lettori. Anche le donne musulmane sono invase dalla manìa dello scrivere, e rivendicano nei giornali i loro diritti, la liberazione dal velo che ricopre il loro volto, i mezzi per istruirsi e svolgere la loro attività. I romanzi francesi letti sia nel testo nazionale, sia nelle versioni turche, hanno diffuso le idee femministe tra le donne musulmane. I giornali hanno perduto le sovvenzioni ufficiali, ricevendo in contraccambio la libertà di discutere liberamente gli uomini e le cose della Turchia. I pochi giornali francesi ed inglesi che vedono la luce a Costantinopoli, lo *Stamboul*, il *Levant Herald* riscuotevano 15,000 franchi all'anno coll'obbligo di non dir nulla della Turchia. La censura è divenuta un lontano ricordo del passato. I giornali raccontano adesso gli aneddoti umoristici dei censori coscienziosi, che vietavano di menzionare la Creta (nell'operetta Paride dovea sostituirsi il termine di Cina a quella di Creta), la Macedonia, che nelle tragedie greche trasformavano Edipo *re* in Edipo effendi, che allo scrittore di questa corrispondenza sopprimevano un articolo nel quale si dicea che i protestanti non ammettono la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia (lo si giudicava ingiurioso per gl' Inglesi ed i Tedeschi), e gl' imponevano di cancellare in un altro articolo, a proposito di un libro l' inciso: il proemio è *screziato* di citazioni. *Screziare,* a giudizio degli antichi censori, era un verbo *incivile.* I giornali possono attualmente coprire di vituperii e d'ingiurie i *traditori* della patria. La stampa è libera nei limiti imposti dall'articolo 12 della Costituzione.

E che questa libertà sia reale ce lo provano gl' inni ed i panegirici che i giornali turchi intessono agli esiliati e ai detenuti di altre volte, i cui nomi non poteansi altre volte pronunziare senza grave pericolo. Il Sultano ha proclamato l'amnistia. Le prigioni si sono vuotate ed insieme coi delinquenti politici sono usciti a godersi il sole della libertà i delinquenti volgari. I generali inviati in lontano esilio dal Sultano sono ritornati tra le ovazioni delle folle. Cinquantamila persone hanno salutato il maresciallo Fuad pascià, che rivedeva Costantinopoli dopo cinque anni di detenzione nella fortezza di Damasco. Tra i proscritti di ieri i Giovani Turchi sperano di trovare i migliori elementi per l'attuazione dei loro disegni.

7. I cattolici di Costantinopoli hanno ricevuto con grandi dimostrazioni di gioia e di venerazione il nuovo Delegato Apostolico, Mgr. Vincenzo Sardi, qui giunto il 28 giugno. Ricevuto dai supe-

riori delle comunità religiose, dai parroci e dai notabili della città, Mgr. Sardi si è recato alla cattedrale di Pancaldi nella carrozza dell'ambasciata francese. Al saluto ed all'omaggio rivoltogli in latino dal Vicario Generale della diocesi, Mgr. Giovanni Borgomanero, egli rispondeva con un breve discorso anche in latino, e con una forbita orazione in francese. Mgr. Sardi ha assistito alla pacifica rivoluzione turca. Quattro membri della giovane Turchia si sono recati al palazzo della Delegazione, e presentandogli i loro omaggi, gli hanno dato le più ampie assicurazioni che i cattolici non avrebbero da lamentarsi per nulla del nuovo governo. Il Delegato Apostolico li ringraziava della loro cortesia e si congratulava con essi della loro grande vittoria morale.

Il Vicariato Apostolico di Costantinopoli perde uno dei suoi più attivi ed operosi prelati: Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale, il quale con biglietto della Segreteria di Stato di Sua Santita è stato ascritto al Collegio dei Prelati votanti della Segnatura Papale di Giustizia. Mgr. Borgomanero ha prestato per sedici anni i suoi servizi alla Propaganda in Oriente ed è versatissimo nelle questioni orientali. Stimato ed amato da tutti a Costantinopoli, egli lascia i più grati ricordi.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

La nona lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X sarà pubblicata nel secondo quaderno del corrente mese di ottobre. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 11 del suddetto corrente mese di ottobre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Studi religiosi.

Camilli N. I. arciv. vescovo di Iasi. *Epistola apostolica a Sanctitatii sale Papa Piu X.* « Exhortatio ad clerum catholicum ». Iasi, 1908, 8°, 14 p.

Telch C. *Introductio generalis in Scripturam Sacram.* Ratisbonae, Pustet, 1908, 8°, XVI-464 p. L. 6.

Billot L. S. I. *De immutabilitate traditionis contra modernam haeresim evolutionismi.* Ed. altera aucta et emendata. Ro-

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

mae, ex typ. pontif. instituti Pii IX, 1907, 8°, 170 p.

Cellini A. can. *Propaedeutica biblica*, seu *compendium introductionis criticae et exegeticae in Sacram Scripturam* ad usum iuventutis catholicae. Vol. I. *Prolegomena. De argumentis textibus primigeniis et versionibus librorum S. Scripturae*, ac Tractatus I, *Qui est de axiopistia*, id est, *De auctoritate humana*, vel historica eorumdem librorum. Ripaetransonis, Barigelletti, 1908, 8°, XVI-374 p.

Gratry A. d. O. *Jésus Christ*. Réponse à M. Renan publiée pour la première fois en 1864 après la publication de la « Vie de Jesus ». Nouvelle éd. Paris, Douniol, 1908, 16°, XII-140 p. Fr. 1.

Felix S. I. *La royauté de Jésus-Christ*. Oeuvre postume. Huitième retraite de Notre-Dame de Paris. Paris, Douniol, 1908, 16°, VIII-334 p. Fr. 3.

Hilgers J. S. I. *The roman Index* and *Its Latest Historian*. A critical Review of « The Censorship of the Church of Rome » by George Haven Putnam. (Repr. from the *Cath. Fortnightly Rev.*). Techny, Illinois, 1908, 8°, 48 p.

Morisot miss. ap. *Instruction sur les fêtes de l'année*. Paris, Douniol, 1908, 16°, 580; 424 p. Fr. 4.

Laborie Ph. G. miss. ap. *Les péchés capitaux*. Quinze discours pour Prônes, Sermons, Conferences d'hommes. Paris, Douniol, 1908, 16°, XII-248 p. Fr. 2.

De Gibergues A. *La castità*. Prefazione di M. L. Mapelli, vescovo di Borgo S. Donnino. Trad. D. E. Valenti. Milano, Artigianelli, 1908, 16°, 124 p. L. 1,50.

Garagnani T. *Meditazione sul martirio*. Bologna, tip. del commercio, 1908, 24°, 12 p.

D. Giacomo G. *Intorno alle parole di Nostro Signore Gesù Cristo nelle sue agonie*. Napoli, Artigianelli, 1908, 8°, 68 p.

Graduale. Sacrosantae Romanae Ecclesiae de tempore et de sanctis SS. D. N. Pii X P. M. jussu restitutum et editum cui addita sunt festa novissima. Editio iuxta editionem vaticanam. Romae, Desclée. L. 6, legato in tela taglio rosso L. 8, in mezza pelle taglio rosso L. 9.

— Idem. Edizione in vera carta indiana ai prezzi suddetti occorre aggiungere L. 1,50. Peso del volume rilegato 525 grammi ; spessore 22 millimetri.

Storia e Biografia.

De Casamajor L. *Les fêtes sociales*, ou les fêtes chrétiennes au point de vue social. Lille, Desclée 16°, VIII-280 p. Fr. 2.50.

Raccolta di opere riguardanti Bologna nella biblioteca di Raimondo Ambrosini. Bologna. Garagnani, 1908, 8° gr. 124 p.

Capozzi S. C. *Il papato in relazione con la città di Trani*. Studio storico. Trani, Laghezza, 1908, 8°, 82 p.

Bels H. abbé. *Figurès de pères et mères chrétiens*. Prém. Serie. Paris, Douniol, 1908, 16°, X-276 p. Fr. 2.

Chi era il P. Bruno? Cenni biografici, lettere alla sorella religiosa, contratto spirituale dell'anima con Dio, riflessioni sulle virtù del Beato Sebastiano Valfrè. Torino, tip. ed. cattolica, 1908, 8°, 388 p. L. 3.

Un fiore del Carmelo. (Angiolina Squilloni). Memorie raccolte da una religiosa del monastero di S. M. Maddalena de' Pazzi. Firenze, Barbèra, 1908, 24°, 164 p.

Poesie.

Benvenuto P. sac. *Carmina*. S. Viti ad Tilaventum, 1907, 8°.

Tovini M. sac. obl. *Ore di sollievo*. (Nozze Tovini-Cantoni). Bergamo, Cattaneo, 24°, L. 0,30.

Spinola E. *La vita, la morte, il cielo*, Poesie. Alessandria, società pol., 1908, 8°, XXIV p.

Periodici.

Viterbo. Cronaca enciclopedica popolare monografica, topologica e topografica regionale cimina. Viterbo, via Principe Umberto, n. 9. Ciascun num. L. 0,50. Non sono fatte associazioni.

La semaine de Rome. Roma, libreria Ferrari, 1908. Associazione annua Fr. 8 ; per l'estero Fr. 10. Ciascun numero L. 0,10.

Varietà.

Peters A. J. « Klerikale Weltauffassung » und « Freie Forschung ». Ein offenes Wort an Prof. Dr. Karl Menger. Wien, Eichinger, 16°, 416 p. M. 4.

D'Okvietko. *Le péril prussien* (au lieu d'un Schelling, des Milliards). Paris, Lethielleux, 1908, 16°, 116 p. Fr. 1,50.

Sinopoli di Giunta G. sac. *Ruit hora*. Pensieri e voti. Agira, Diodoro siculo, 1908, 16°, 84 p.

Pasini Fassoni F. *I cappelli prelatizi*. Roma, Collegio araldico, 1908, 8°, 20 p.

IL CONGRESSO EUCARISTICO DI LONDRA

Al primo annunzio che il congresso eucaristico del 1908 si sarebbe tenuto a Londra, molti chiedevano se fosse per avere esito felice. Non si capiva pienamente l'idea di un congresso eucaristico e si credeva che limitare il programma a questo solo argomento sarebbe stato circoscrivere troppo l'importanza della riunione. Oltre a ciò, Londra, appunto per l'enorme sua estensione, manca, diciamo così, di consapevolezza collettiva, ed è cosa risaputa universalmente che mal si presta per congressi, specialmente di agosto o di settembre.

L'arcivescovo quando ne dava la prima notizia all'adunanza di Preston, un anno fa, confessò che con animo esitante egli aveva promesso al comitato permanente un congresso inglese; richiedeva pertanto la cooperazione di tutti, e distribuiva le varie sezioni del lavoro preparatorio tra le principali associazioni cattoliche. Quindi all' Unione cattolica, all'Associazione cattolica, alla Federazione cattolica, alla Società della verità cattolica, e ad altre porse l'opportunità di mettere a servizio dell'impresa la propria esperienza e i mezzi della propria speciale organizzazione.

Tutte queste associazioni si misero all'opera di buon grado, e fin dal principio della primavera di quest'anno si ebbero dati sufficienti per prevedere un numeroso concorso. A mano a mano che, inoltrandosi l'estate, pervenivano le notizie d' intervento di parecchi cardinali e d'un gran numero di prelati e personaggi illustri da paesi vicini e lontani, l' idea crebbe e le richieste di biglietti divennero sì grandi che in breve la distribuzione arrivò alla vendita di circa sei mila, per tante persone cioè quante appena avrebbero trovato posto nella cattedrale di Westminster ovvero nell'Albert Hall, la più grande sala di Londra per pubbliche riunioni, e che era stata scelta per le adunanze e dimostrazioni della sera. Ciò nonostante le domande moltiplicavano, e ormai i richiedenti si rimanevan paghi di ricevere senza ribasso biglietti supplementari, i quali avrebbero dato diritto all' ingresso solo nel caso, che, cominciata qualsiasi cerimonia o tornata, vi fossero stati per avventura posti vacanti. Tale affollarsi per i biglietti, che a Londra si verifica soltanto in qualche rara occasione, fu un indizio esteriore, ma

straordinario, dell'intensa e diffusissima attrattiva che occupava l'anima dei cattolici. La quale attrattiva, quando non mancavano che pochi giorni all'apertura, cambiossi in così vivo entusiasmo da far nascere come una reazione da parte dei protestanti.

La maggioranza degl'inglesi è abbastanza tollerante, ed è anzi cortese verso le dimostrazioni cattoliche, nelle quali ama le pompe pittoresche e resta edificata dall'aperta professione di fede cristiana. Ma una certa classe di persone vive in perpetuo timore della Chiesa cattolica, per una falsa persuasione che desiderio nostro sia di rinnovare l'errore d'incompetente amministrazione avvenuto sotto la regina Maria Tudor, e di riaccendere gl'«incendi di Smithfield». Questi tali s'impensierirono e comunicarono i loro timori ai giornali. Che significava dunque questo congresso? Era un'espediente per mettere su di nuovo il potere temporale dei Papi? Si mirava forse con esso a far pressioni presso le corti di Europa? Ovvero era per essere un assalto in forma di controversia fatto al protestantesimo del paese, un'esplosione di entusiasmo affettivo, che si sperava avrebbe travolto nel suo torrente una moltitudine di protestanti poco giudiziosi e trascinatili in seno alla Chiesa cattolica prima che avessero pur tempo di riflettere a quel che facevano?

Il Legato Pontificio, l'Emo Signor Cardinale Vincenzo Vannutelli, Vescovo di Palestrina, in un colloquio a Bruxelles, alla vigilia del suo arrivo, rassicurò i giornali che non si aveva di mira nessun fine politico, nè s'intendeva far controversie, ma si voleva soltanto un'affermazione di fede dei cattolici verso la SS. Eucaristia, e un amore più vivo e più profondo per questo mistero augustissimo della nostra religione. Aggiunse che non altro era il nostro sentimento verso gl'inglesi di diverse credenze che quello di lode e gratitudine per la loro cortese ospitalità. Coteste assicurazioni, unite ad altre testimonianze consimili dell'arcivescovo di Westminster e di altri, valsero molto a conciliare il popolo, tanto che durante il congresso i principali giornali, diedero ampii e pregiati resoconti di tutti gli avvenimenti del medesimo, con molta diligenza ed accuratezza.

* * *

All'alba del giorno d'apertura del congresso, si fece subito manifesto quanti e quali fossero i personaggi venuti a prendervi parte. Eranvi il cardinale Legato, cinque cardinali arci-

vescovi, quelli cioè di Toledo, di Milano, di Baltimora, di Armagh, di Malines, e il card. Mathieu il quale pur troppo colto da infreddatura, dopo la prima sera non potè più partecipare alle sessioni del Congresso; quattordici altri arcivescovi (per non parlare dell'arcivescovo di Westminster), quelli cioè di Parigi, di Cambrai (ausiliare), di Utrecht, di Aquila, di Malines (ausiliare), di Glasgow, di Tuam, di Montreal, di Melbourne, di Hobart, di Sydney (coadiutore), di Zara, di Efeso (Delegato apostolico del Canadà), di Seleucia; nove vescovi venuti dalla Francia, quelli di Angers, di Arras, di Autun, di Brieuc, di Diè, di Langres, di Soissons, di Verdun, di Alinda; due dal Belgio, quelli di Namur e di Bruges; due dall' Italia, quelli di Pozzuoli e di Mazzara del Vallo; uno dalla Germania, quello di Metz; uno dalla Spagna, quello di Lugo; uno dalla Bulgaria, quello di Nicopoli; due dalla Scozia, quelli di Aberdeen e di Gallway; dodici dall' Irlanda, quelli di Achomy, di Cloyne, di Cork, di Kerry, di Kildare, di Killaloe, di Kilmore, di Dismore, di Ossory, di Ross, di Waterford, di Canea; uno dal Canadà, quello di Valleyfield; due dagli Stati Uniti, quelli di Detroit e di Savannah; quello di Ceba dalle Filippine; quattro dall'America Latina, quelli di San Carlos nel Chilì, di Huanuco nel Perù, del La Plata nell' Argentina, di Phocea nel Brasile, coi quali si può annoverare il vescovo di San Luis de Potosi nel Messico; uno dall'Australia, quello di Ballarat; due dalla Nuova Zelanda, quelli di Aukland, e di Dunedin; e da altre colonie britanniche, i vicari apostolici del Transvaal, dell' Orange River, del Grahams Town in Africa, di Cochin, di Runjon in India e della Guiana britannica nell'America del Sud, e con loro molti abbati benedettini e premonstratensi, protonotarii, prelati domestici della corte pontificia, ed altri innumerevoli, insieme con semplici sacerdoti di tutti i paesi, venuti per unirsi con la quasi intera gerarchia inglese in una riunione veramente cosmopolita. Nelle vicinanze della cattedrale le strade mostravano l'aspetto di una città del continente; perchè gli ecclesiastici stranieri, contrariamente a quanto erasi praticato fin qui, apparivano in veste talare. Di più, il numero degli ecclesiastici e laici, tanto inglesi quanto forastieri, fregiati del distintivo del congresso, era così grande che ad ogni incontro se ne notava qualcuño. Mai non si era veduta per le strade di Londra una scena simile.

La sera del mercoledì, 9 settembre, si pigiavano entro la

cattedrale dalle cinque alle sei mila persone, la maggior parte dopo avere aspettato una o due ore alle porte della chiesa nella speranza di avere buoni posti. La folla poi si dovette contentare di restarne fuori ad acclamar il Legato al momento che passava per la porta occidentale. Nè era già un vano sentimento di curiosità quello che aveva stipato colà tanti cuori umani. L'intenso fervore onde da quelli di dentro si offrivano a Dio le preci silenziose, e la quiete inaspettata della grande moltitudine nella lunga ora di attesa destarono nell'animo di tutti gli spettatori un sentimento di non so che di straordinariamente memorabile e solenne. Ma un tal sentimento, non meno che la tacita gioia ed ammirazione, onde si seguiva con l'occhio il Cardinal Legato nell'atto che si avanzava su per la navata, si levavano dalle profondità stesse della fede che era in quei fedeli, nei cattolici di queste isole, i quali non dimenticano mai di esser figli di coloro che lottarono e soffrirono per serbar loro il tesoro della Santissima Eucaristia e della comunione con la Sede Apostolica.

Coteste due verità brillarono insieme alla loro mente, nella venuta dell'Emo Legato Pontificio a celebrare in mezzo a loro l'augusto sacrificio; venuta che, per lo straordinario accompagnamento di solennità e di devozione onde fu circondata, fu un adempimento glorioso delle speranze vagheggiate attraverso tanti secoli di tenebre. « O Signore », avevano pregato i padri loro fin dal tempo che Elisabetta sedeva sul trono, « O. Signore, ristabilisci la Santa Messa nella nostra isola, e non badare alla miscredenza dei tuoi nemici. Concedi che, passati quarant'anni in cui sei stato offeso da questa generazione perversa, alla fine si celebri da noi questo nobile sacrificio a tua lode e gloria in perpetuo ». Da quel tempo più di sette volte quarant'anni sono trascorsi, ma non è guari che gli altari si sono moltiplicati in tutto il paese, e la Messa è stata celebrata in presenza di migliaia di cuori devoti. E quale splendida corona fu quella che il nuovo Legato Pontificio durante il congresso veniva a porre su quest'opera benedetta di restaurazione! Certo fu una grande ventura per noi vivere fino a questo giorno, — giorno che recava a tanti la gioia di assistere a un glorioso risorgimento.

Il Legato del Papa nel suo discorso di apertura e l'arcivescovo Bourne nel dargli il benvenuto ai nostri lidi, tocca-

rono appunto questa corda, e misero in rilievo la relazione di questi atti solenni di culto eucaristico con la storia passata del cattolicismo inglese.

* * *

Il congresso si aprì nelle circostanze più propizie. Si teneva, disse il l'Emo Legato, in un paese molto ospitale, un tempo grandemente favorito da Dio, e da un insigne Pontefice, chiamato paese di angeli piuttosto che di inglesi; erano sorte poi, è vero, dolorose dissensioni, ma queste col volgere del tempo si erano attenuate. Per la prima volta, trascorsi più secoli, l'Inghilterra aveva schiuse le sue porte a un Legato Pontificio, a numerosi cardinali, vescovi e sacerdoti accorsi da paesi stranieri. Benchè i presenti fossero venuti da tante parti del mondo, e in sì gran numero che la loro riunione si poteva dire essere piuttosto un congresso di nazioni che un congresso internazionale, nondimeno regnava tra loro *cor unum et anima una*. In cose di fede del pari che in cose di disciplina, i loro cuori battevano all'unisono. Veneravano il nostro Salvatore Gesù Cristo quale Autore e Capo invisibile della Chiesa e, proprio per questa ragione, riconoscevano il successore di Pietro come suo Vicario visibile sulla terra. La loro unione si sarebbe rafforzata per il buon volere che il Santo Padre aveva dimostrato loro. Di questo buon volere speciale la presenza di un Legato era in se stessa un segno singolare.

Oltre a ciò, il Santo Padre aveva dichiarato nella sua lettera essere suo piacere che il congresso si tenesse a Londra, non solo per motivo dei buoni frutti che ne sperava, ma anche perchè gli era occasione di esprimere la sua stima, la sua benevolenza speciale per la nobile stirpe britannica. Alla quale desiderava fosse dato rivivere quell'età eucaristica dei secoli passati, stata già così particolarmente propria di quest'isola di santi, e di unirsi tutti in una sola fede, in quella fede cioè che fu altra volta il più prezioso tesoro dei vescovi, dei re, dei principi e del popolo d'Inghilterra. E questa comune concordia da che altro poteva tanto efficacemente sgorgare, se non dalla divina Eucaristia, che è, al dir di sant'Agostino, il sacramento della pietà, il segno dell'unità, il vincolo della carità? Si mettano dunque all'opera, fidenti nella benedizione di Dio. Seguano le orme degli avi loro, le cui fatiche, il cui sangue ha santificato queste terre. Esser facile immaginare quanto quei

santi antichi devono aver desiderato questo rifiorire nel loro amato paese di quella fede nell'Eucaristia, comune all'oriente e all'occidente. In quei tempi lontani, prima di accingersi a un qualche negozio di grave momento, i capi delle Università, i magistrati del paese, erano soliti ascoltare la Messa per implorare lumi dall'alto. Si edificavano e si dotavano tempii magnifici in onore di questo augusto Sacramento e solenni processioni del Santissimo si facevano per le strade delle loro città, come si possono trovare descritte da Lanfranco. I membri del congresso eucaristico si sforzino dunque, per quanto è dato loro, di essere l'anello che congiunga le celebrazioni odierne con quelle del passato. Intanto, come pegno delle loro fatiche e delle benedizioni, che egli tanto vivamente pregava discendessero sul loro diletto paese e su tutto l'Impero britannico, impartiva, a nome del Santo Padre, a tutti coloro che prendevano parte al congresso l'Apostolica Benedizione.

« Voi, signor Cardinale, disse l'arcivescovo Bourne, avete messo in rilievo per l'appunto quelle note, le quali, mentre legano questo congresso con tutti quelli che lo hanno preceduto, gl'imprimono veramente la sua nota speciale. È un atto di culto, un atto di fede, ma allo stesso tempo è un atto di riparazione fatto per espiare tutte quelle parole pronunciate nell'idioma inglese le quali, molte con malizia, e molte ancora con ignoranza (il che mitiga la colpa), hanno recato oltraggio al Santissimo Sacramento. »

« Questo spirito di riparazione, avvivato dalla nostra fede, oggi è nel cuore di tutti, e si confonde con la gioia che contradistingue questa grande assemblea resa memorabile dalla presenza di cardinali della santa romana Chiesa e di vescovi della Chiesa cattolica così numerosi che il suolo inglese, io credo, non ne ha mai visti tanti nell'età passate. »

« E se, profittando del giocondo fatto che il senso ingenito di giustizia dei nostri connazionali ha vinto il pregiudizio che un tempo fece loro tanto disonore, noi, in questa occasione, facciamo pienissimo uso di quel diritto di libera parola e di dimostrazione pubblica, del quale essi si servono così volentieri nel promuovere ogni causa che stia loro a cuore, nessuno pensi che noi facciamo tutto questo, animati da sentimento ostile verso coloro che dissentono da noi; molto meno poi che vi sia nel nostro animo un qualsivoglia pensiero di gloria vana: *Non*

nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. « Non a noi, o Signore, ma al tuo nome dà la gloria », se oggi possiamo noi apertamente dire le tue lodi, e far palese a tutti il nostro amore e i nostri ringraziamenti per il maggiore dei tuoi doni. »

* * *

Il lavoro del congresso consisteva naturalmente parte in cerimonie religiose e adunanze generali e parte in discussioni distribuite per sezioni. Le prime attirarono, s'intende, maggior numero di persone e richiamarono principalmente la pubblica attenzione. Ma le adunanze fatte per sezioni furono pure frequentate oltremodo, e da più di due mila persone si assidevano regolarmente per le differenti sale prese in affitto. Le sezioni erano in numero di tre, una delle quali fu riservata per gli scritti francesi sotto la direzione di un comitato francese. Questa sezione attrasse la più gran parte dei visitatori forestieri, i quali si dichiararono interamente soddisfatti dell'esito. La loro sala, ancorchè fosse una delle più spaziose di Londra, era sempre affollatissima; gl' inglesi erano mescolati cogl' intervenuti di tutte le nazioni, e tra gli oratori e i lettori di scritti vi erano il cardinale Ferrari e il cardinale Sancha y Hervas, gli arcivescovi di Parigi e di Montreal, i vescovi di Metz, di Namur, di Angers ed altri personaggi illustri, quali il principe Massimiliano di Sassonia, il canonico Lamerand di Cambrai, Don Chapman O. S. B., i padri de Vouters, le Bachelet e le Breton d. C. d. G. e il sig. Verhaegen del parlamento belga. I *discours de clôture* commossero l'udienza fino al più vivo entusiasmo. Degli altri scritti letti in questa sezione, quello del vescovo Benzler fu un resoconto dei congressi internazionali e dei loro frutti consolanti; un altro del canonico Lamerand trattò dell'opera supplementaria dei congressi eucaristici locali, i quali vanno divenendo ordinari e noti; altri si occuparono dell'incoraggiamento da darsi ai fedeli per la comunione frequente; ma la nota prevalente pare sia stata quella dell'erudizione, come nei due scritti *Influence de la théologie d'Antioche sur l'Eucharistie* del padre le Breton, e *Nouvéaux Fragments Liturgiques sur la Messe* di Don de Puniet.

Le due sezioni inglesi erano state affidate alla Società della verità cattolica *(The catholic truth Society)*. Questa con le sue adunanze tenute nel passato ventennio, ha addestrato i cattolici

inglesi ad occuparsi di discussioni altamente pratiche, divenuta perciò lo strumento che ha fatto sorgere e dato incremento a molte imprese importanti così in opere di religione come in opere di carità. Gli argomenti che essa portò davanti al congresso condussero a discussioni della stessa indole pratica; da cui si può sperare che segua molto bene, anzi n'è venuta già fuori una sorta di letteratura pregevole assai, come si vedrà quando sarà pubblicata la relazione del congresso. Senza far caso dell'ordine preciso con cui furono letti gli scritti e divisi tra le due sezioni, si può osservare che essi formarono una serie comprendente tutti quegli argomenti che un congresso eucaristico di Londra doveva avere di mira. In uno scritto, pieno di citazioni prese da san Giovanni Grisostomo, il principe Massimiliano di Sassonia rivendicò la fede della Chiesa primitiva sulla dottrina della presenza reale; in un altro scritto D. Adriano Fortescue dimostrò quanto pienamente questa fede antica sia ritenuta, non solo dalla Chiesa cattolica, ma dalla separata chiesa ortodossa, e perciò dai quattro quinti di coloro che ritengono il nome di cristiani.

L'abate Gasquet, mons. Moyes, e il vescovo Keating di Northampton trattarono nei loro mirabili scritti delle vicende della storia eucaristica in Inghilterra nei tempi che precedettero, accompagnarono e seguirono la Riforma. Il padre Thurston S. I. lesse un dotto componimento su l'origine e lo svolgimento della benedizione del Santissimo Sacramento. Lord Llandoff rinnovò la protesta dei cattolici inglesi contro il linguaggio blasfemo del giuramento d'incoronazione — linguaggio non necessario, nemmeno ad assicurare la successione protestante al trono, e che ad altro non serve se non ad oltraggiare il sentimento dei sudditi cattolici del re. L'on. Frank Russell fece un'esposizione della legge, come è al presente, in una forma che annulla i legati eucaristici, e dimostrò come si potrebbero evitare meglio i suoi provvedimenti ingiusti. Di poi vennero alcuni scritti tendenti a coltivare la devozione all'Eucaristia, specialmente la pratica della comunione quotidiana, o almeno della comunione frequente. Quindi il canonico Scannell delineò la storia della comunione giornaliera, e il p. Hubert Lucas S. I., in uno scritto che fu molto applaudito, spiegò la teologia su cui poggiano i recenti decreti pontificii, mettendo in rilievo la debita relazione tra le disposizioni necessarie del comunicante e l'azione del Sacramento su l'anima *ex opere operato*. Il canonico Arturo

Ryan fece un racconto commoventissimo dell'ardore onde il popolo irlandese faceva la comunione a Pasqua e a Natale nel passato, quando i sacerdoti l'amministravano perfino nelle sacristie delle chiese, e della prontezza con cui, dopo la pubblicazione dei recenti decreti, gl'irlandesi hanno risposto all'invito. Secondo alcune statistiche, che egli presentò, nelle grandi chiese e nella parrocchia di Marlborough Street a Dublino si fanno ora 42,000 comunioni la settimana; sicchè l'aumento dal giorno che furono pubblicati i suddetti decreti a oggi, fu di 21 per cento; e lo stesso concorso di gente, lo stesso aumento del 21 per cento si è notato in tutte le altre chiese e città di quel cattolicissimo paese.

Uno scritto più malinconico fu quello dell'abbate Geudens sul trascurare che fanno alcuni la messa nei giorni di festa in Inghilterra. È questa la difficoltà con la quale ha da lottare il clero di quel paese; gl'impedimenti sono gravi e nascono dalle presenti condizioni sociali. Altri scritti letti al congresso diedero una buon'idea delle forze che sono all'opera per ottenere miglioramenti di ogni genere. Tali furono gli scritti di mons. Parkinson sulla Lega eucaristica degli adoratori sacerdoti, e del p. T. N. Taylor sulla Lega sacramentale per promuovere la comunione quotidiana, come anche gli scritti dell'abbate Bergh su l'apostolato del Santissimo Sacramento nei conventi, e del canonico Cosgrave su le corporazioni in relazione alla santa comunione.

Le adunanze generali furono tre in numero, e si tennero nell'Albert Hall, la quale può contenere dalle otto alle dieci mila persone. Il giovedì a sera questa grande sala era piena da cima a fondo di una densa folla di ambedue i sessi che si erano provveduti di biglietti. L'entusiasmo fu grande dal momento che entrò il cardinal Legato tra il canto dei cori fino al momento della sua dipartita. I discorsi furono fatti dal vescovo di Namur, presidente del comitato permanente, il quale parla inglese come un inglese, da mons. Delamain, vescovo ausiliare di Cambrai, dall'arcivescovo di Montreal, un oratore nato, dall'arcivescovo di Melbourne, il quale narrò esempi commoventissimi di devozione per la Santa Eucaristia avvenuti tra i primitivi coloni irlandesi dell'Australia, dal Duca di Norfolk, il quale sollevò grida di approvazione, dicendo che era una sola la parola che riassumeva, sorreggeva, e portava innanzi il gran significato di quella potente scena-realtà, e da M. Valentin Brifaut, il capo

dei giovani cattolici di Bruxelles. Il cardinal Legato era visibilmente commosso dallo spettacolo di quella grande moltitudine di persone riunita nella capitale tradizionale del protestantesimo, tutte unite e riboccanti di devozione per la Santa Eucaristia, e di fedeltà per la Sede Apostolica. E così egli si espresse nel chiudere l'adunanza:

« Mi sento, diss'egli in francese, profondamente commosso dalla vostra intensa pietà e dalla sincerità con cui accettate la credenza nella Santa Eucaristia, e dalla profonda fedeltà, obbedienza e devozione che voi avete manifestata or ora con sì grande fede ed ardore per il Vicario di Gesù Cristo, Sua Santità Pio X. Tra le cose che gli daranno maggiore soddisfazione nel suo giubileo sacerdotale, io non dubito di assicurarvi che quella da voi datagli questa sera sarà una delle più care al suo cuore paterno. »

* * *

Nondimeno questa splendida riunione del giovedì fu superata da quella della sera appresso, nella quale si fece il ricevimento del Legato. Tutti erano desiderosi di avere da sua Eminenza una benedizione personale, e un dieci mila persone devono esser passate davanti a lui, la sala essendosi riempita e votata due volte, mentre molti, dopo aver aspettato di fuori un'ora e più, se ne dovettero tornare a casa senza essere riusciti ad entrare.

Il sabato fu un giorno di solenne avvenimento. Nelle due mattinate precedenti la cattedrale erasi quasi riempita per i pontificali degli arcivescovi di Parigi e di Utrecht, ma questa volta vi doveva essere la novità di una liturgia bizantina, alla quale doveva assistere in *cappa magna* l'Eñio Legato. L'archimandrita Arsenio Atiyeh, della chiesa melchita di Parigi, doveva celebrare, assistito da concelebranti e da un diacono, inviati dagli agostiniani dell'Assunzione di Costantinopoli. La cattedrale era gremita proprio come la sera di mercoledì, e tutti seguirono l'insolito rito con devozione ininterrotta fino alla fine; e lo potevano intendere in gran parte mercè l'aiuto di un bel manualetto pubblicato dalla Società della verità cattolica, e composto da D. Adriano Fortescue [1]. In generale la cerimonia si svolse bellamente, la musica era eseguita dai cantori della cattedrale, i quali avevano fatto le prove per alcune settimane sotto la direzione di W. Terry.

[1] La sacra liturgia del nostro Padre tra i santi, Giovanni Crisostomo. Tradotta in inglese con una introduzione e con note da Adriano Fortescue.

Ma perchè, si può domandare, fu ammessa nel congresso questa liturgia bizantina? L'idea venne suggerita da una cerimonia consimile tenutasi recentemente in Vaticano. Si pensò che nell'occasione che la grande unità della Chiesa veniva così splendidamente illustrata dal concorso di tanti dei suoi illustri figli di tutte le parti del globo, vi si dovesse inchiudere qualche atto il quale attestasse chiaramente che le peculiarità dei riti orientali sono parte integrante del gran tutto. Si sperava pure, noi immaginiamo, che gli orientali separati prenderebbero la cosa come pegno della venerazione in che noi teniamo i loro riti antichi, e della nostra brama che si abbattano le poche barriere, le quali impediscono la nostra riunione con un vasto corpo di cristiani così simili a noi e nell' indole della loro fede e nella forma della loro pietà.

Nel pomeriggio venne la volta dei bambini. La cattedrale era chiusa a tutti gli adulti, eccetto quelli che dovevano aver cura dei bambini stessi. In belle processioni adorne di molte bandiere, venivano essi da tutte le parti, vestiti a festa, coperti di fasce e di coccardine, per schierarsi lungo le rive del Tamigi, e muovere poi tutti insieme alla volta della cattedrale. In tutto devono essere stati dai quindici ai ventimila; vi era rappresentata ogni scuola di Londra e qualche scuola di campagna. Procedevano cantando e innalzando gridi di gioia in mezzo a due file di commossi spettatori di ogni fede. A mano a mano che avanzavano verso la cattedrale, col loro occhio acuto si avvidero ben tosto del card. Legato e dei prelati che li guardavano dal balcone, li salutarono con applausi; talchè n'esultava l'animo a sentirli, pensando, come era naturale, all' innocenza e pietà, consecrate dalla grazia eucaristica, di quei vergini cuori, onde erompevano gli applausi. Inondarono la cattedrale, vasta come essa è, e parimente l' *Horticultural Hall,* che era stata predisposta per loro come luogo supplementare di adunanza. Il card. Legato parlò loro nell'uno e nell'altro luogo, e alla cattedrale diede la benedizione col Santissimo Sacramento, avendo essi stessi cantato durante la funzione. « Io sono vivamente commosso », egli disse più volte; e certo la sua commozione dovette essere profonda alla vista di quei bambini e al suono di quelle voci innocenti. Ma quello spettacolo dovè far vedere anche più addentro nei sentimenti onde sono pieni i cattolici inglesi per la grande e persistente

lotta che vanno ora combattendo a pro delle loro scuole; perchè senza queste non sarebbe possibile conservare nella loro fede e pietà se non una piccola porzione di quei bambini.

*
* *

Il congresso ebbe in tutto e per tutto un movimento sempre crescente, e se le due riunioni precedenti nell' *Albert Hall* erano state maravigliose, furono sorpassate nell'estimazione generale dalla riunione che vi si tenne il sabato. Si ammisero allora i soli uomini, perchè si aveva in animo di far vedere che la parte cattolica in Inghilterra non manca di uomini, come si suppone da molti. La sala era letteralmente gremita come le sere precedenti, nè tutti quelli che si erano muniti di biglietti vi poterono trovar posto, sebbene moltissimi ancora si fossero tenuti lontani perchè non avevano potuto avere biglietti d'ingresso. Nè in queste occasioni quei di Londra soltanto, si mescolavano coi congressisti stranieri che componevano l'assemblea. Il sabato ch'è la mezza festa settimanale per gli operai, dalle grosse città di provincia al nord e anche dalla Scozia, treni speciali avevano portato viaggiatori desiderosi di avere qualche parte nel congresso. Ma essi ebbero fin da principio un disinganno, perchè l'arcivescovo si trovò nella penosa necessità di servirsi di quell'occasione per annunziare che il Primo Ministro lo aveva richiesto formalmente di sopprimere la processione del Santissimo Sacramento assegnata per il pomeriggio del giorno seguente. Accenneremo fra poco a questo punto: per ora basti dire che, dopo uno scoppio momentaneo d'indignazione naturalissima, la grande udienza a richiesta dell'arcivescovo si ricompose ben presto per lo svolgimento del programma della sera.

Nella scelta degli oratori per le tornate del congresso, sua Eccellenza si era evidentemente regolata secondo il principio d'invitare i rappresentanti dei differenti paesi che avevano inviato la loro adesione Quindi il giovedì sera, dopo un conveniente discorso d'introduzione del vescovo Heylen, quale presidente del comitato permanente, gli oratori furono l'arcivescovo Delamain a nome della Francia, l'arcivescovo Carr a nome dell'Australia, e l'arcivescovo Bruchese a nome del Canadà. La predica della domenica mattina era riservata per il card. Gibbons a nome degli Stati Uniti, e per il card. Logue il discorso ai

bambini nel pomeriggio del sabato. Alla riunione degli uomini il sabato sera parlarono il card. Mercier a nome del Belgio, l'arcivescovo Maguire a nome della Scozia, l'arcivescovo Healy a nome dell'Irlanda, e il vescovo Jara di San Carlos de Ancud nel Chile, per rappresentare l'America latina. Oltre a questi vi parlarono il Duca di Norfolk e M. Brésant il giovedì, e Sir Carlo Santley e il Sig. Ilario Belloc, deputato al parlamento, il sabato, per rappresentare il laicato. Con dispiacere dobbiamo passare sotto silenzio le molte belle cose dette alla riunione degli uomini, contentandoci di riferire quelle onde il Legato espresse l'affetto del Santo Padre per gli operai.

« Come colui del quale è quaggiù rappresentante, il Papa ha un amore tutto speciale per i lavoratori che si guadagnano il pane col sudore della fronte; e io sono felice di sapere che essi sono qui questa sera in sì gran numero. Fu il loro tenore di vita quello che il Divino Operaio di Nazareth elesse per sè medesimo: per loro quindi il Papa nutre la più benevola, la più paterna sollecitudine. Lavoratori d' Inghilterra, ceti operai, e tutti voi che in un modo o nell'altro siete addetti al lavoro spesse volte non lieve, dei quali in questo edificio io saluto questa sera un drappello sì numeroso e sì degno, sappiate che se il Papa ama questo grande paese, gli premono soprattutto le vostre sorti, ed egli nutre per voi una specie di predilezione; che per l'ansietà incessante di migliorare ed alleviare le vostre sorti, egli moltiplica in favor vostro gli atti importanti del suo pontificato; in una parola, i suoi occhi, il suo cuore, sono ognora rivolti a voi, o operai, come a suoi figli dilettissimi. »

Un'altra particolarità della riunione di sabato che si ha certamente da ricordare è il telegramma del Santo Padre spedito per mezzo del suo Segretario di Stato in risposta a quello del Legato. Il telegramma fu ricevuto durante la riunione, e fu letto subito, mentre l'intiera udienza l'ascoltava stando in piedi, e lo salutava con fragorosi applausi. Il telegramma era in questi termini:

« Il Santo Padre ha ricevuto con la massima soddisfazione la notizia della splendida inaugurazione del congresso eucaristico. Sua Santità si compiace molto del voto, che esprime devozione alla Santa Sede e rispetto per le sue istruzioni; ed egli benedice i vescovi, il clero e i fedeli, i quali col loro concorso in sì gran numero hanno contribuito alla riuscita con-

solante di questa manifestazione solenne della fede cattolica tra il popolo inglese. L'attitudine rispettosa di tutti offre una prova novella dell'amore che la nazione ha per la vera libertà e civiltà. »

La domenica mattina vi fu comunione generale in tutte le chiese dell'archidiocesi e, si può dire, in tutte le chiese del regno: sì vivamente era sentito il desiderio di partecipare spiritualmente a un congresso che aveva per fine ultimo, non tanto la celebrazione di cerimonie fastose, quanto il promuovere la fede e l'amore al Santissimo Sacramento. Non si sa ancora a che cifra ascendessero queste comunioni, ma deve essere stata grande oltremodo. Ora, pensando a questa maniera di prender parte al congresso, la nostra mente si volge alle molte cappelle dei conventi e alle chiese pubbliche del paese nelle quali si tenne esposto il Santissimo Sacramento e trasse gran numero di sinceri adoratori, persuasi che nostro Signore sotto le specie eucaristiche accetterebbe da loro questo omaggio come un elemento preziosissimo nel grandioso tributo di preghiera e di lode che si andava deponendo ai suoi piedi.

La messa alla cattedrale la domenica mattina fu cantata dal Legato, assistendo in *cappa magna* gli altri cardinali, e un'altra folla enorme di fedeli riempiendo ogni cantoncello del vasto edificio. Il card. Gibbons fece la predica che fu ben degna della commovente circostanza. Essa fu un eloquente saluto alle chiese inglese, irlandese e francese da parte della grande chiesa di America, la quale riconosce le sue obbligazioni verso ciascuna di esse, benchè nel suo svolgimento le abbia tutte sorpassate.

Ma tutti i cuori erano rivolti alla processione del pomeriggio. Oltre quelli che erano accorsi dalle città di provincia in tempo di unirsi all'assemblea degli uomini la sera innanzi, treni pieni zeppi di viaggiatori erano arrivati nella notte per partecipare alla processione, e poi tornare a casa a riprendere il lunedì il consueto lavoro. Erano per lo più persone appartenenti ai ceti operai, ed avevano da qualche tempo messo da parte i loro risparmi per aver la felicità di andare alla processione del Santissimo Sacramento. Fu un amaro disinganno, quando si seppe che il governo, benchè tecnicamente si limitasse a una richiesta fatta all'arcivescovo di sopprimere questa processione, l'aveva sotto ogni riguardo proibita all'ultimo momento. Come si aveva da spiegare questo? Il governo addusse

a sua discolpa la dubbia legalità della cerimonia, ma in ciò nessuno gli prestò fede sul serio. Poichè, non essendovi nella legge del 1829 alcun accenno sul portare in pubblico l'Ostia consecrata, era manifesto, che tutto quello che poteva essere tecnicamente illegale nella designata processione era cosa già più volte lasciata fare e ripetuta con impunità e che i governi succedutisi con l'adesione della maggioranza del popolo avevano sempre considerati simili provvedimenti statutari quasi reliquie di un fanatismo religioso che non ha più vigore. Nè si poteva dire che la processione fosse un pericolo per l'ordine pubblico, giacchè in sè era affatto scevra di elementi provocatori, e attesa l'intelligenza con la questura doveva passare solo per le vie tranquille, contigue alla cattedrale, le quali non occorre che altri frequenti eccetto per il fine di far chiasso, e, se il chiasso vi fosse stato, la questura, secondo che aveva promesso all'arcivescovo, l'avrebbe impedito e represso.

Alcuni giornali del continente credettero che la proibizione si dovesse alle osservazioni fatte a re Edoardo dal ministro Clemenceau, il quale mal soffriva di vedere i sacerdoti francesi ridersi di lui, facendo con impunità sotto la bandiera inglese ciò che la sua amministrazione persecutrice avrebbe loro vietato di fare in Francia. Ma ciò è quanto mai inverosimile. Il re Edoardo non sarebbe tale uomo da tollerare da parte di un uomo di Stato straniero, un tentativo d'intervento negli affari interni dell'Inghilterra. Ciò che appare più probabile è che il gran contingente dei non conformisti, oltre ogni credere angusti di mente e intolleranti nel parlamento britannico, dai cui voti dipende in gran parte il presente governo, abbia fatto sapere al sig. Asquith che gli avrebbe negato il suo appoggio ove egli avesse permesso la processione; sicchè egli, messo così alle strette, dovette uscire dalla difficoltà alla meglio che potè. Ad ogni modo, benchè per i cattolici il disinganno sia stato grande, parrebbe che dall'incidente ne debba risultare un gran bene. I giornali principali e più autorevoli hanno biasimato il signor Asquith, ed hanno commendato altamente la parte che l'arcivescovo ha avuto nella corrispondenza con lui; anzi da ciò tirano anche la conclusione, che in verità sarebbe ormai tempo di revocare tutte quelle leggi antiquate, le quali sono state invocate per mettere restrizioni nell'esercizio del culto cattolico — restrizioni, le quali non sarebbero tollerate da nessun'altra società religiosa del paese.

Per compiacere i forestieri che erano venuti con tante spese a fine di prender parte alla processione, l'arcivescovo dispose, con l'approvazione del Legato, che, sebbene non si portasse per le vie il Santissimo Sacramento, si facesse nondimeno una processione, la quale sarebbe stata in effetto eucaristica per l'intenzione e lo spirito dei cattolici presenti, e per tal modo si convertisse l'intero distretto per dove sarebbe passata in un vasto santuario del Santissimo Sacramento. E così avvenne. La processione fu di una lunghezza enorme preceduta da circa ottocento inservienti in sottana e cotta appartenenti alla corporazione di santo Stefano, canonici, preti e religiosi a centinaia: abbati, vescovi, arcivescovi, accompagnati dai loro cappellani, tutti i venerabili pastori dei numerosi greggi venuti da quasi ogni parte della terra; poi il Legato nella sua *cappa magna* di scarlatto, seguito dai membri della sua legazione, e scortato dai pari del regno. Seguivano il Legato gli altri cardinali similmente in *cappa magna,* poi veniva l'arcivescovo, e quindi una falange da non finir mai di monsignori, di prelati, di provinciali e superiori di ordini religiosi ed altri. Era un magnifico spettacolo di cui per l'innanzi non si era mai visto il simigliante per le vie di Londra, e la folla che si assiepava lungo il percorso, sorpassava ogni aspettazione e per numero e per entusiasmo. Lo spazio lungo il percorso dall'uno e dall'altro lato era stato diviso in sezioni per le differenti parrocchie e delegazioni; ed ogni sezione recava su la bandiera il nome di coloro a cui era unita. Quindi a misura che procedeva, si passava davanti alle diverse parrocchie di Londra, e di altre città inglesi; davanti ai lituani dell'oriente di Londra, a' marinai portoghesi di Tilbury, a' pellegrini belgi di Arlon, a' francesi di Boulogne, agli studenti di Lovanio. Al passare della processione, essi cantavano inni, coprendo facilmente le voci di alcuni pochi della teppa che l'alleanza protestante aveva posti là a pagamento, perchè opponessero una vana protesta. Ma quando si avvicinavano loro i vescovi e i cardinali, non cantavano più, ma scoppiavano in applausi, per modo che a quanti seguivano la processione dovette risonare come un grido prolungato lungo tutto il miglio del percorso. Quando alla fine si giunse alla cattedrale nella via di ritorno, i cardinali e i vescovi e una parte della processione vi entrarono, e si ordinarono finalmente in una processione del Santissimo Sacramento. In questo mentre il Legato salì al balcone che guarda sulla parte esterna e diede la benedizione

del Santissimo alla moltitudine che aspettava di fuori. In un attimo, al suo apparire, le voci si tacquero in una riverenza che imponeva silenzio. Data la benedizione, il silenzio cedette spontaneamente a un grido di cui non si può descrivere la commozione, ma che differiva interamente dalle grida che avevano salutato il Legato, ed è stato detto non impropriamente un grido di adorazione.

***

Così finì questo meraviglioso congresso, riuscito quale non si sarebbe potuto mai prevedere. Dire che esso, per consenso comune di quelli che poterono farne il paragone, sorpassò tutti i congressi eucaristici precedenti è dir poco. Li ha sorpassati tanto che è difficile parlarne in termini adeguati. Considerato semplicemente come una maraviglia di organizzazione da parte dell'arcivescovo e dei suoi assistenti, imponeva ammirazione. Considerato come una esposizione di funzioni può raramente esser stato vinto, eccetto che nella stessa Città Eterna. Considerato come uno scoppio di fede e di devozione verso il Santissimo Sacramento erompenti dai cuori di tante stirpi congiunte insieme nell'unità della fede, si avrebbe da guardare lungamente attraverso lo spazio e il tempo per trovarne l'uguale.

Ma quali, si domanderà, sono per esserne i frutti? Uno, naturalmente, è già ottenuto, perchè si è offerto un magnifico atto di culto divino, di adorazione al Santissimo Sacramento. Ma altri frutti vi sono che il tempo soltanto può portare a maturità. Il congresso ha creato un'èra nuova, disse il Legato in uno dei suoi discorsi, e così dev'essere. Coloro che vi hanno preso parte (e questa classe bisogna ritenere che comprenda tutti quelli che erano di un cuor solo con i congressisti nei loro desiderii e nelle loro preghiere), non possono certamente esser più quali erano prima. La loro fede rimase fortificata dal sentimento di unione con tanti fedeli dello stesso modo di pensare, o diciamo meglio, dallo stesso Spirito di Dio che è passato sopra di loro così manifestamente. Essi sono stati portati a una più profonda coscienza della loro prossimità al loro divino Maestro nel Sacramento di amore, e quindi devono partecipar della sua vita più fedelmente e più costantemente all'altare, davanti al tabernacolo, e nei sentieri affaccendati della vita, che sono dall'altare discosti solamente per coloro che camminano alla cieca.

E quale sarà l'effetto del congresso per coloro che al presente sono fuori dell'ovile? Qui noi dobbiamo parlare cautamente come

chi ha un'esperienza intima delle strane complicazioni del temperamento religioso inglese. Molti di quelli che sono venuti al congresso da altri paesi, vedendo la moltitudine di cattolici che prendevano parte al congresso, e osservando la tolleranza tranquilla e non di rado la benevolenza rispettosa dimostrata dai non cattolici, tirarono tosto la conclusione che la conversione dell'Inghilterra non sarebbe ormai molto lontana. La conclusione era naturale, ma mancava di fondamento. Che vi sia nella Chiesa cattolica un'affluenza costante di protestanti inglesi — affluenza che continua da anni — non si può negare, e i congressisti ebbero innanzi ai loro occhi una dimostrazione palpabile di tal fatto quando entrarono nell'Albert Hall per una delle riunioni generali. L'Albert Hall può contenere, e in quelle occasioni conteneva infatti un ottomila persone, e questa è una buona media del numero annuo delle conversioni alla Chiesa cattolica. Ciò che in generale attira questi convertiti alla Chiesa è lo spettacolo della vita cattolica nell'unità e fermezza della fede dei suoi membri, nella soda pratica di essa da parte di tanti e tanti, e nella vita edificante di quelli che vivono in conformità dei precetti della loro fede. Che il congresso sia per avere il suo effetto nel fermare l'attenzione di molti altri fra questa classe di persone è ciò che si può sperare con fiducia, e il guadagno sarà consolante. Ma sarebbe un'illusione il credere che il paese tutto insieme ceda a questi impulsi. Il pregiudizio è radicato troppo profondamente, l'indifferentismo religioso e la mondanità sono troppo diffusi.

Le forme dottrinali del protestantesimo, e tra esse quegli avanzi strani e odiosi del puritanismo primitivo che ha protestato contro la processione, sono in via di spegnersi, e fra una o due generazioni saranno belli e finiti. Ma l'indifferentismo, l'agnosticismo, e perfino l'ateismo vanno guadagnando, non perdendo terreno. È vero che gli agnostici, gli atei, gl'indifferenti non sono ostili ai cattolici come nel continente, anzi piuttosto li favoriscono. Ma nondimeno possono divenire ostili in un tempo non lontano, quando, scomparse le forme intermedie di professione religiosa, il cattolicismo e la miscredenza staranno l'un contro l'altra, come nel continente, a guisa di due eserciti rivali con mire e con tendenze opposte.

Londra, 22 settembre 1908.

P. Sydney Smith S. I.

NEL PRIMO CENTENARIO
DI SAVERIO BETTINELLI [1]

IV.

Il Bettinelli letterato ebbe ingegno d'autore insieme e di critico.

L'indole sua calda, leale, indipendente lo portava a quella onesta libertà di critica, che egli rivendica sempre ne' suoi scritti. Anche ve lo induceva la elevatezza di vedute onde egli concepiva l'ufficio della critica. « Il vero ed intimo ufficio della critica - egli scrive - è un amore de' nostri simili, un desiderio di far loro bene, con zelo e favore de' buoni studii; non è un mal animo, come credesi, un astio, un genio maligno di offender altrui » [2]. Sicchè quando altrove egli discorre di certa maniera insipida di molte poesie de' suoi giorni, soggiunge subito d'averlo fatto « non per ischerno mai o per ingiuria, perchè la bella e buona creanza eziandio scrivendo a me piace, ma per solo amore inverso a ben-nati giovani e alle lettere belle... » [3]. E questo ripete in molti altri luoghi, come nel volume delle lettere virgiliane, dove afferma che la sua critica non è fatta d'inurbanità e di astio, e che egli abborre per indole e per professione « checchè sappia d'ingiurioso ed anche sol di beffardo »; anzi si chiamerebbe misero se una volta sola egli desse consapevole occasione di dolore contro la sua « intenzione e il proponimento fermo di essere uomo costumato e più pronto a lodare che non a riprendere » [4]. Proteste di cui bisogna tenergli conto, e consone del resto coll'indole di lui franca, ma amabile e cordiale.

[1] Vedi quaderno 1398 pag. 641-656.

[2] Op. t. I, pag. 19. — [3] Op. t. VI, pag. 279. — [4] Op. t. VII. pag. 135.

Purtroppo, riguardando esse solo il modo, nella loro sincerità non sono inconciliabili con una critica sostanzialmente spietata e dissennata, come fu quella delle lettere virgiliane. A proposito delle quali diremo che nessuno assolverà un'opera come quella, ma crediamo anche che si sia voluta prendere sul serio più di quel che meritava.

Il Bettinelli è ben lungi dal trovarsi solo, come accennammo in principio, in quella che fu detta « la varia fortuna di Dante » e che cominciò fin dal secolo stesso del poeta e de' suoi contemporanei. Per dir solo qualche esempio dei più noti, si sa l'opinione non entusiastica che il Petrarca pare abbia nutrita sul conto del divino poeta. Nel 400 vi eran molti, fra cui Pico della Mirandola, che mettevano la *Divina commedia* al di sotto delle ballate e canti carnascialeschi di Lorenzo de' Medici [1]. Si sa anche il giudizio del Bembo e del Castelvetro. E al tempo stesso del Bettinelli, se v'erano Dantisti esagerati, come v'erano esagerati Petrarchisti, Bembisti, ecc., si contavano anche avversarii. Si vide più che mai quando, pubblicate le lettere virgiliane, il mondo dei letterati si scisse in due partiti: dei favorevoli e dei contrari, come nota l'editore Zatta nella prefazione della ristampa del 1780.

È storia vecchia del resto quella dei giudizii erronei su capolavori letterarii e a narrarla non sarebbe senza interesse. Aristofane, per voto dei più eccelsi rappresentanti del pensiero antico, quali Aristotele, Platone, Cicerone, fu proclamato il più gran poeta comico dell'antichità, e per tale è ritenuto fino ad oggi. Eppure non fu di questo parere un Plutarco ed altri, e fra i recenti, il Voltaire, che sentenziò che Aristofane non era nè comico, nè poeta. Il Petrarca si esaltò in se medesimo e fu dai contemporanei incoronato sul Campidoglio non pel « Canzoniere » a cui deve la sua fama immortale e che egli era primo a tenere in conto d'inezia, ma pel poema latino « Africa » che relati-

[1] VILLARI, *Stor. del Savonarola*, vol. 1°, cap. III, lib. 1° cap. III, pag. 42. Firenze, Le Monnier, 1887.

vamente è una povera cosa, e cui nessuno ora più ricorda. Che dire della guerra fatta alla « Gerusalemme Liberata » il poema eroico della cristianità? E l'Autore dei « Promessi sposi » non scrisse apposta un discorso per dimostrare contro l'opera sua stessa che il romanzo storico è uno sproposito? E senz' allontanarci da noi, non è singolare il fatto che mentre il Bettinelli intese e proclamò la grandezza di un Vittorio Alfieri che egli chiamava « il nostro Sofocle », allo stesso tempo un Vincenzo Monti pare ne disconoscesse il merito e, con incredibile oscuramento di giudizii, pronunziasse che un'arietta del Metastasio valeva più di tutte le opere dell'Alfieri prese insieme? [1]

I quali fatti, citati come ci vennero sotto la penna, mostrano all'evidenza che la fallacia proverbiale dei giudizii umani è grande anche nel campo della critica letteraria, dove si tocca con mano, quando si tratti di opere stagionate e di nomi consacrati dai secoli.

Nel caso del Bettinelli poi c'è da por mente a più d'una circostanza. Ugo Foscolo a proposito della manìa di *danteggiare,* dicea: « Si veneri l'Alighieri, non si adori » [2]. Ebbene la bizzarrìa del Bettinelli in gran parte si dovette a un impeto di reazione, che egli provò contro fanatici, quindi viziosi adoratori di Dante: ma avvenne a lui quel che accade sempre, quando per rimuovere un eccesso si corre all'altro opposto. L'altra circostanza è il criterio monco con cui egli presunse di giudicare la poesia dantesca; perchè riponendo, a quel che sembra, quasi tutto il bello in qualità formali di stile e di canoni rettorici, e in una certa leggiadra tenuità d'intonazione, non ne calcolava a dovere la grandezza del concetto informatore, della sintesi meravigliosa, del contenuto morale, scientifico, sto-

[1] V. Foscolo, *Saggi di critica storico-letteraria.* Firenze 1882, vol. II, pag. 310 in nota — presso F. Colagrosso, *Sav. Bettinelli* e il *Teatro gesuitico.* Napoli. Tipog. R. Università, 1898, pag. 12.

[2] *Prose letterarie,* Firenze, 1883 vol. IV, pag. 313 e seg. — presso F. Colagrosso, ivi, pag. 13.

rico, in una parola di tutta quella profonda e vasta concezione del poema sacro, a cui pose mano e cielo e terra e che lo fa il poema dell'umanità [1].

Lo sguardo del Bettinelli fu angusto e con la veduta corta d'una spanna pretese mirar da lunge mille miglia. Il che se non fa onore alla sua sagacia, non fa onor neppure alla sagacia di chi prendesse i suoi giudizî troppo sul tragico.

Ecco p. e. il Settembrini, che con attitudine quarantottesca denunzia il libro del Bettinelli come una losca macchinazione gesuitica, come un accorto disegno dei gesuiti di « prendere la monarchia assoluta nell'arte, gettando il dispregio e il ridicolo su tutti gli artisti, calpestando i più liberi, calpestando il sacro capo di Dante Alighieri.... Questo libro — soggiunge — offese la coscienza nazionale... fu una grande furfanteria... e segna l'ultimo sforzo che il Gesuitesimo volle fare per corrompere anche l'arte. A sostener l'onor nazionale sorse Gaspare Gozzi... col Gozzi comincia apertamente la restaurazione dell'arte, il culto di Dante. E così il tentativo dei Gesuiti riuscì a un effetto tutto contrario a quello che essi avevano immaginato » [2]. E avrebbe potuto aggiungere che il Bettinelli, per colmo d'insolenza, di tutta quest'ira di Dio dava per scusa d'aver voluto

[1] A questo proposito si vegga p. e. quel che egli sente in fatto di poesia nella « *lettera al Can. de Giovanni sulle tragedie di V. Alfieri* » che egli pur tanto esaltava come tragico. « Come un tal animo (dell'Alfieri) — scrive — potea piegarsi alla poesia, che è un'*arte amabile*, un *divertimento*, una porzione bellissima e principale delle lettere dette umane? » L'anima poetica per lui è di natura virgiliana e petrarchesca, non l'anima maschia, ruvida, odiatrice del fiero Allobrogo. E i suoi scritti saranno « in istile conciso, in rotti periodi, con frasi energiche, con versi studiati e forzati, ma non poetici ». Tutto il rovescio è Virgilio: « il suo stile, il suo verso penetra il cuore incantando l'anima, la fantasia, l'orecchio ». L'Alfieri « ha studiato Petrarca, Ariosto, Tasso e Dante, ma l'ultimo solo campeggia nel suo stile, perchè è il più robusto, e però il vidi ognor preferito dai pensatori in poesia ». Dice pensatori, « essendo gli uomini divisi in due gran classi, gli uni sensibili ed affettuosi, gli altri forti e pensatori, cioè filosofi, al parlar d'oggidì, e repubblichisti. » Pel Bettinelli i veri poeti sono, i primi.

[2] *Letterat. ital.*, vol. III, cap. 84, pag. 112, Napoli, Morano 1892.

far non più che « un lieve scherzo poetico! ». Ma scherzi a parte davvero, come si fa a ingrandir le cose così?

Il Settembrini vi vede un attentato all'onor della nazione. E passi per l'attentato materialmente inteso, se pure uno scritto del valore quale vedemmo, meriti tanto onore. Ma non fu certo attentato nell'intenzione formale del Bettinelli, che niente ha in quello scritto che giustifichi tale grandiosa interpretazione, che anzi, a farlo apposta, così spesso ripete qui e nelle altre opere, anche dove non è possibile sospettare nessun sottinteso, la sua sollecitudine dell'onor nazionale, della dignità della patria e delle patrie lettere, e con tale ardore ed insistenza, che se c'è un difetto, un maligno lo troverebbe appunto in questo troppo amore di patria professato da un gesuita! Le citazioni sarebbero troppe, ma a chi abbia agio di riscontrare, basta quello che si legge nella prefazione alle incriminate lettere, t. VII, pag. 134.

Quel che è peggio, nel presunto attentato all'onor della nazione, il Settembrini vede non l'opera isolata dello scrittore delle lettere, ma la quintessenza dello spirito malefico di tutti i gesuiti, presi insieme. Eppure egli non doveva ignorare il fatto che i gesuiti erano stati così poco solidali col loro confratello, nel discredito del divino poeta, che ristabilita la Compagnia, essi non furon secondi a nessuno nel contribuire la loro parte modesta, ma fervida, coll'insegnamento nelle scuole e cogli scritti, a stabilire e diffondere il culto di Dante; e non è ignoto a nessuno che più d'un commento della divina commedia venuti in luce nell'ultimo secolo e non affatto scarsi di valore, si debbono proprio alla penna di Padri della Compagnia di Gesù. Ma si sa che i gesuiti e il gesuitesimo erano un debole del Settembrini.

V.

Le lettere virgiliane furono buttate giù nel tempo che il Bettinelli dimorò a Parigi. Vi si era recato, conducendo seco uno dei due figli del principe Hohenlohe, affidati a

lui per l'educazione letteraria e morale da quell'illustre famiglia, convertiti al cattolicismo fra lo stupore della Germania. A Parigi, come da per tutto, coll'ingegno pronto e vivace, colla bella facondia si cattivò presto le simpatie del mondo letterato di quella metropoli, proprio quando vi ribolliva il tragico fermento d'idee, da cui doveva scoppiare il vulcano desolatore dell'89. Ebbe agio di trattare a lungo coll' « Apollo francese », in quel collegio medesimo Louis-le-grand, dove il Voltaire era stato alunno ne' suoi anni giovani e dove si racconta fosse dato di lui quel giudizio: — *ingeniosus puer, sed insignis nebulo* (giovinetto d'ingegno, ma grande impostore). Ben può credersi che l'amicizia del Bettinelli con lui non si alimentasse solo di relazioni letterarie. Uomo di fede e di zelo, non dovette omettere di giovarsi di quel qualsiasi ascendente che gli veniva dalla sua doppia qualità di uomo di lettere e di legato con vincolo fraterno a quelli che erano stati educatori del Voltaire, per tentar d'influire in qualche modo su d'un uomo nefasto e capace sempre di maggior male, colla grandezza del suo ingegno e la forza del suo mal volere. Notiamo questo per chi nell'amicizia letteraria d'un gesuita col corifeo francese fosse tentato di sospettarvi un consenso d'idee più largo di quello che veramente fu.

Il che apparì meglio dopo, nell'altro fatto dell'ambasceria di cui, fra il '55 e il '60, il Bettinelli ebbe incarico dal re Stanislao di Lorena, quando il Voltaire era in un suo podere presso Ginevra, denominato *Délices*. Il re Stanislao avendo saputo di certi segni di resipiscenza, dell'uomo stranamente singolare, e ben lieto di accoglierlo e di favorirlo, non volle risolversi senza prima accertarsi del fatto, e mandò a questo scopo a Ginevra il Bettinelli. Il quale racconta l'incontro minutamente: « Un italiano — esclamò il Voltaire, al primo vederlo — un gesuita, un Bettinelli onorano troppo le mie capanne! » E il Bettinelli per conto suo scrutava ben bene l'uomo singolare, e lo descrive, nelle « lettere a Lesbia Cidonia » come una

« rara figura e grottesca, con un gran berrettone di velluto nero sugli occhi, sotto il quale era una parrucca ben fatta, che serravagli il volto, onde spuntavano fuori il naso e il mento, più acuti assai che non sono nei ritratti »;... con « gli occhi scintillanti come due stelle, non saprei dirvi bene di qual luce, ma era un misto di lepore e malignità, come nella sua parola ». In mano poi stringeva un bastoncello « che alle due estremità aveva una piccola ronca e una piccola zappa;.... frammischiava l'italiano al francese e citavami Tasso e Ariosto benchè con pronunzia francese ».

Ma quanto allo scopo della sua venuta non ebbe a illudersi a lungo. I sentimenti veri o simulati dal Voltaire espressi per lettera e che avevan fatto concepir qualche speranza sul suo ravvedimento s'eran tosto dileguati, e il Voltaire era tornato in piena balìa dell'antico malefico genio che in lui s'impersonò e da lui prese il nome.

Al Bettinelli quindi non rimase altro còmpito che quello di schermirsi dai frizzi e dalle velenose malignità contro la Chiesa e la Compagnia, onde il Voltaire infiorava le sue conversazioni e incalzava senza posa il suo ospite.

Ma questi, esperto già dall'uso di Parigi, alle botte dava risposte, con tanto maggiore prontezza e vivacità quanto più quelle risposte, oltrechè dalla mente, gli venivan dal cuore.

Il Voltaire nel '60 lasciò le « *Délices* » per porre stanza da gran signore in altro suo podere, dove restò enfaticamente noto col nome di « Patriarca di Ferney ». Quivi infatti passarono gli ultimi diciotto anni di sua vita, in una operosità diabolica contro il cristianesimo di cui egli satanicamente, del pari che vanamente, vagheggiava la distruzione col famoso detto blasfemo: « Schiacciamo l'infame! »

VI.

Un altro viaggio del Bettinelli degno di menzione è quello di Roma, la cui vista, stando all'impressioni che poi ne descrisse, non dovette essergli lusinghiera. Nella let-

tera ottava agli Arcadi, in bocca a Virgilio che suppone spedito dagli Elisi a rivedere dopo 18 secoli la sua Roma, per farvi un'inchiesta sullo stato dell'italica poesia, pone queste parole: « Qual Roma fu quella che io vidi! Benchè e il Tevere e i sette colli e il Tarpeo e l'Esquilie mie stesse, ove sì dolcemente abitai, non mi lasciassero temer di errore, pur non credetti d'essere in Roma. Ben m'aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sì gran segno. Un deserto mi parve quella regina del mondo e tra il silenzio delle vie solitarie, tra l'infezione dell'aria, e l'impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m'arrestai per orrore, e mi rivolsi fuggendo a cercar gli abitatori e la gente romana ».

Proseguendo dice del popolo romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del tempo antico, « marcito nell'ozio e lentissimo nell'operare »; della povertà che regna, degli usi, dei vestiti, delle fogge del vivere tutte straniere in una città che pur fu la dominatrice e signora delle genti straniere. E quanto allo scopo particolare della sua inchiesta, trova la letteratura imbarbarita dal largo uso che si faceva dei poeti e scrittori forestieri, e dalla manìa del « gallico idioma » che si parlava comunemente e si coltivava « più che il latino e l'italico, per ben parere e per vivere urbanamente, e non sembrar barbaro in Roma stessa ». « Io - soggiunge Virgilio - che vedute avea cogli occhi miei propri le barbariche spoglie e gli schiavi feroci, che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo e istupidito a così nuovo portento » [1].

A Roma nel 1768 venne Giuseppe II d'Austria, allora giovane di 26 anni. Gli fu dato un ricevimento solenne al Collegio germanico e fu eseguito alla sua presenza una cantata, composta espressamente dal P. Bettinelli. Intercalata di ariette, essa è in due parti e con tre personaggi: il genio del Tebro, il genio dell'Istro e la Religione.

[1] Op. t. VII, lett. 8ª e 9ª, pag. 195 e 201.

Il concetto si può immaginare dalla qualità stessa dei simbolici personaggi. Naturalmente la trepidazione in cui allora si era per le sorti della Compagnia, minacciata da tutti i lati, neppur dovette essere estranea alle ispirazioni del poeta che ebbe incarico di comporre.

Tuttavia la cantata non ebbe altro effetto pratico che di far passare un'ora lieta al giovane imperatore, il quale del resto non dovea tardar molto, col suo atteggiamento di fronte alla Chiesa, e colle sue ridevoli esagerazioni cesaristiche, a dimostrare che non era uomo da preoccuparsi delle sorti vacillanti e della incolumità della Compagnia di Gesù. Qualche anno dopo, la procella scoppiò e col breve del 23 luglio 1773, la quercia annosa, che stendeva i suoi rami su tutte le principali regioni del mondo, venne schiantata dal turbine, che precedette di poco quello onde doveva andare in soqquadro la Francia e di rimbalzo tutte le nazioni civili.

Il Bettinelli era a Modena, professore di eloquenza in quell'università, quando anch'egli cogli altri suoi si vide funestamente travolto dalla bufera.

Sappiamo già quel che egli dovette pensare e dire in quella durissima prova, ma forse ripensò anche con più vivezza a Roma e allo storico Castel S. Angelo, quando vi seppe stretto fra i ceppi di prigioniero il già venerato e ora non più suo, P. Generale Lorenzo Ricci.

VI.

Cessata la vita di comunità e le opere annesse, non per questo il Bettinelli se ne stette inerte e attese soprattutto a rivedere e riordinare per la pubblicazione le sue opere, e ne venne fuori l'edizione del Zatta del 1780 in otto volumi, a cui ne seguì un'altra un venti anni dopo nel 1801 [1], più co-

[1] *Opere edite ed inedite in prosa e in verso* dell'Ab. Saverio Bettinelli, 2ª ediz. riveduta, ampliata e corretta dall'Autore. Venezia, 1799-1801, presso Adolpho Cesare, 12°, 24 voll. con ritratto.

piosa e completa. Intanto nell'intervallo fra le due edizioni, in mezzo alla pace de' suoi studii solitarii, di quanti luttuosi avvenimenti egli non fu spettatore dolente? Aveva visto Voltaire morire miseramente, com'era vissuto, nel 1778; più tardi, nel 1789, vide abbattuta la Bastiglia, deposto e decapitato l'infelice Luigi XVI, stabilita la repubblica sulle ruine fumanti della monarchia dei Capeti, e tutto quel tumulto sanguinoso di guerre, di stragi, di tirannide demagogica, i cui effetti sinistri si ripercossero in tutta Europa. Aveva viste nuove guerre e invasioni in Italia di francesi, di austriaci, inglesi, russi, e sorgere e cader monarchie e repubbliche. Aveva vista la sventurata Polonia, con un delitto d'inumana prepotenza, cancellata dal novero delle nazioni, messa a brani e gettata nelle bramose canne dei tre potentati vicini, Russia, Austria e Prussia: cader dal suo trono di regina e divenir provincia dell'Austria quella serenissima repubblica dei Dogi, dodici volte secolare, per cui, in più d'un luogo delle sue opere, il Bettinelli ha parole di patriottico entusiasmo; e finalmente aveva visto Pio VI, condotto barbaramente in Francia a morirvi di sofferenze. Tutte ruine e sciagure a cui certo non dovette restare indifferente l'animo sensibile e retto del Bettinelli, che se pianse con lagrime di figlio la distruzione della Compagnia, non dovette risentir meno, come uomo e come cristiano, la serie dei tragici avvenimenti, onde fu così fosco l'ultimo scorcio e così turbinoso il tramonto del secolo XVIII.

VII.

Anch'egli fu turbato dalle invasioni straniere e costretto a riparare a Verona, dove trovò sollievo nella domestichezza coll'anima candida del Pindemonti. Ma tornato l'ordine pubblico, ritornò alla sua patria Mantova, dove rimase fino alla morte, sempre fra i suoi diletti studii.

Eloquenza, storia, poesia, critica, drammatica, furono tutti campi aperti alla sua infaticabile alacrità letteraria, benchè non tutti per lui propizii a coglierli allori.

L'opera sua ritenuta migliore è il « Risorgimento d'Italia », frutto de' suoi studii di storia, che per sette anni (1752-1759) dettò nel Collegio di Parma. Fu da lui pubblicata non solo coll'intento, comune a tutte le altre opere, di servire al diletto e all'utile della studiosa gioventù, ma in particolare per rincalzare colle prove esterne dei fatti i principii teorici da lui insegnati nell'altra sua opera l'« Entusiasmo », collo stesso criterio e allo stesso modo che « in fisica, dice egli, gli esperimenti comprovano e sostengono e dan valore alle congetture filosofiche ». Ed è notevole com'egli insista in favore del sistema sperimentale, da applicarsi a tutto; con un modo di vedere che si direbbe di oggi. « Questa pietra di paragone (cioè l'esame dei fatti) — continua egli — dovrebbe applicarsi ad ogni studio, se fosser gli uomini men nemici della fatica e amanti meno dei vani lor pensieri... Dovrebbe ognun persuadersi che v'ha una filosofia *sperimentale* in ogni professione o facoltà, per cui la meditativa intellettuale confermasi o si disinganna; e come gli esperimenti meccanici e fisici hanno atterrati gli aerei sistemi tanto tempo fatti tiranni delle menti e delle scuole; così le prove di fatto ancor nella storia farebbero discoprire gl'inganni di molte opinioni assai radicate e porrebbero la verità nel suo possesso legittimo » [1].

Questo scriveva il Bettinelli in favor della storia, fin da quasi un secolo e mezzo fa; eppure non è molto A. Harnack, parlando dei gesuiti, quali nemici della civiltà, fra altre accuse scriveva con una mirabile coincidenza a rovescio, che essi « distruggono la inclinazione e il gusto alle cognizioni storiche, le quali soltanto possono produrre vera coltura. Essi anzi non conoscono affatto alcuna storia » [2].

L'« Entusiasmo » pubblicato il 1770, secondo l'espressione d'un enfatico ammiratore dovea essere « e la storia del bello che si scrisse e la scuola del bello che si deve scrivere », ma nel fatto non fu nè storia nè scuola, non ri-

[1] Op. 1, III, pag. 11.

[2] *Theol. Literaturzeitung*, 21 febbr. 1908, n. 4, 108 s.

spose all'aspettazione. Vi fu financo chi diede del pazzo al Bettinelli per quest'opera, dove pur egli non si propone che un intento del pari legittimo che semplice: « In questo secol filosofico appellato — scrive — non si vorrebbe che sola filosofia, metafisica sola, e i dabben poeti ed oratori, gli scrittori perfino di teatro e di romanzo per esser, come dicesi, alla moda, si son fatti anatomici dello spirito, del cuore umano, han poste le dissertazioni in pulpito e sulla scena, han trattato delle passioni e fin degli amori più delicati per via di teoremi, di ragioni dirette e inverse, di proporzioni e d'equilibrj ». « Per conto mio — segue egli a un dipresso — non mi sento di battere lo stesso sentiero e rinnegare la immaginazione e le altre facoltà del bello e delle arti, perchè quando non fosse altro la dolce illusione dell'immaginare tanto è pur necessaria alla vita quanto forse la verità, se nell'umano sapere verità conosciamo sicure ». Non che la riflessione filosofica si voglia escludere, ma bisogna contemperar l'una coll'altra, per quanto ciò non sia senza molta difficoltà, « sapendo per mia esperienza — soggiunge — quanto sforzo mi sia costato il concentrarmi nell'intimo seno delle mie facoltà intellettuali e conversare a lungo co' miei pensieri ed insieme sentir le scosse del cuore e degli affetti, seguir le vie delle fantastiche illusioni, dividermi in due personaggi l'un tutto riflessione, l'altro capriccio; quinci meditando e quindi sognando, ma con sogni osservati dalla ragione, che sta sopra loro qual giudice ed al suo tribunal gli assoggetta » [1]. Dove ci basti notare l'espressione « sogni osservati della ragione », nella quale, se non erriamo, c'è chi ha voluto ravvisare la più bella definizione della poesia.

Come accennammo, il Bettinelli fu anche autor tragico, per uso dei Collegi, dove egli spese, di tempo in tempo la sua opera fervida e feconda di letterato. « *Gionata* » fu la prima tragedia che egli compose giovanissimo e diede al teatro l'a. 1747, nel Collegio di S. Luigi di Bologna: le altre

[1] Op. t. II, pag. 3 sgg.

due « *il Demetrio* » nel 1753 e « *il Serse* » nel 1757 furono composte e recitate nel Collegio di Parma. Poi passarono anche in teatri pubblici e a Parma furono recitate anche innanzi ai membri della famiglia ducale. Come al solito, anche qui il Bettinelli premette un discorso sul teatro italiano e parla a lungo di molte cose. C' è un passo, in cui espone un suo criterio, approvatogli anche dal Voltaire, col quale, come maestro dell'arte, egli a lungo s'era trattenuto su tal materia, a Parigi, ed è che fra le tragedie greche, che avevan sempre uno scopo morale, una gran verità da stampare nei cuori per la religione, per la patria, per la libertà, per la virtù, di modo che « s'andava da' greci a teatro per esser buoni cittadini, come noi andiamo alla predica per divenir migliori cristiani »; e le tragedie francesi che invece non sembrano destinate che per fornire un puro trattenimento agli oziosi; — i tragici italiani che vogliono battere una via nuova « dai greci prendano le massime or politiche ed or morali: dalla nostra sensibilità italiana i sentimenti vivaci, le forti passioni, i contrasti animati, e dalla storia nazionale gli eroi, le azioni più illustri ».

« Abbiam pure una patria — soggiunge egli con passionato accento — perchè dunque accattare sempre argomenti dall'antichità e dalla favola? ..... l'entusiasmo della libertà, onde nacque tanto eroismo tra Greci non si troverà a Lucca, a Venezia, a Genova, ove un'epoca non lontana darebbe campo alla più bella tragedia? Facciansi dunque — conclude — gl' italiani all'impresa, che non son già, come pensano i pregiudicati stranieri, senza gusto di scena e senza esempli preclari. Noi siamo stati i primi e i maestri in tutto, dicea Voltaire,e se i francesi ne han superato in teatro dopo due secoli riconoscono insieme che deviarono alquanto dall'orme dei nostri primi esemplari, le quali seguiremo noi più fedelmente benchè con minor fama e fortuna » [1]. Questo passo valga se non altro a mostrar il

[1] Op. t. VI, pag. 15 sgg.

caldo stile del Bettinelli, quando si trattava di glorie e di tradizioni patrie.

Belle e giuste idee ha anche nel « Saggio sull'eloquenza », lezioni che egli impartì dalla cattedra dell'Università di Modena, già onorata in antico dal Sadoleto, dal Sidonio, dal Castelvetro, dal Cortesi, dal Molza, dal Tassoni, dal Tosti, dal Muratori ed altri, e su cui quindi egli ascende con trepidazione insieme e con orgoglio. Convinto col Pascal che « la vera eloquenza si ride dell'eloquenza » non intende di fare un trattato di aridi e teorici precetti. « Ad un centro per me — scrive — riducesi l'oratoria, facendo io man bassa su le rettoriche vecchie e nuove, su i precetti di scuola, e su l'uomo stesso d'arte, che io bandisco capitalmente, non ammettendo altra dottrina e sussidio, che quel della natura e dell'imitazione » [1].

Parlando dell'eloquenza, non può omettere l'oratoria sacra, in quei tempi quando egli aveva esempii illustri in parecchi de' suoi confratelli, ma si deploravano anche allora molti difetti. Egli lamenta che, specie in eloquenza sacra, si fosse discepoli degli stranieri e tanti, per troppo imi-

[1] Op. t. VIII, pag. XXXIII. Qualche pagina innanzi (XXX e sgg.) parlando il Bettinelli della novità con cui egli intende trattare la sua materia, per secondare, come meglio può, il gusto di novità che allora prevaleva, ha dei particolari che mette conto riferire. Noi diremmo che, se non il rabdomantismo, certo l'areoplano, i sommergibili ecc. sono trovati di ieri: eppure sentite il Bettinelli. Entrando a parlar di certe novità singolari del suo tempo (egli scriveva nel 1780), continua così: « Ma da cose troppo sublimi venendo a più familiari miracoli, vi sovvenga di quel provenzale Parangue che pochi anni fa vedea l'acqua o stagnante o corrente molte braccia sotterra ad occhi aperti, ed ecco il celebre Belton la trova ora ad occhi chiusi mercè una bacchetta curva su le dita, da sè girante, ad ogni profondità in presenza di tutta Parigi: la qual città corre poi a veder la barca o carro che il signor Blanchard lavora attualmente per volar con esso trappoco per l'aria, come poco tempo addietro il Can. di Mazures fabbricò il suo cabrioletto a Estampes per far lo stesso volo. » Ecco il rabdomante e l'aereoplano. Ma non basta. « Per non troppo allungarmi — prosegue il Bettinelli — taccio l'acqua del mare addolcita questi anni, le tempeste calmate coll'olio, *il naviglio chiuso a scatola per gire in fondo al mare e tornar sopra a piacimento*, ed altri simili, posti in pratica e divulgati in Europa e fuor d'essa... » Ed ecco qui anche il sommergibile, contro ogni vostra espettazione!

tare i tedeschi e gl'inglesi, predicassero come i protestanti. V'erano predicatori, teologi o cattedratici, che facevan sul pulpito veri trattati di materie scolastiche e speculative, con qualche invettiva contro la morale lassa e il probabilismo. V'erano i predicatori filosofi che citavano a tutto spiano gli autori alla moda, Montesquieu, Rousseau, Voltaire e, se occorre, portavano sul pulpito i loro stessi volumi. Riprende quelle che ora diremmo conferenze, come pericolose nonchè inefficaci [1]. Riprende anche l'azione di quei che mettevano il bel porgere nella rapida precipitosa recitazione, come d'un torrente che allaga e passa senza penetrare, e in un gestire goffo e ridicolo da istrioni, « per colpa dei quali abbiano mal nome presso le genti straniere » [2].

Parole d'oro, ma saranno state altrettanto efficaci?

Delle altre opere in prosa ci passiamo, anche perchè altrove se n'è fatto cenno.

Come poeta è al di sotto del prosatore. È vero che egli, credette d'aver stampato un'orma d'immortalità, in quei famosi versi sciolti che, associati a quelli dell'Algarotti e Frugoni, si lusingò di vederli accolti qual modello di eccellente poesia. Ma fu una puerile illusione.

Non pertanto i suoi versi non mancano almeno d'un valore di documento pei costumi e la storia del suo tempo.

Notiamo i poemetti, fra cui quello su « le raccolte » contro l'abuso del verseggiare, divenuto epidemico, con sul frontespizio il verso del satirico romano: « *Tenet insanabile multos Scribendi Cacoethes* » (Sat. VII).

V'è, il sonetto su Dante dove lo scrittore delle lettere

[1] « Io confesso — dice in un punto — d'andare a predica poco curioso di farmi dotto, ma vogliosissimo d'essere commosso, e il più spesso m'avvenne a tale scuola di partirmene più dubbioso ed incerto che non era venuto, come d'un giorno ricordomi sempre, in cui prese un predicatore mio amico e socio a provar filosoficamente l'eternità dell'inferno, nè mai fui tentato più fortemente di dubitarne, come a lui stesso poi dissi affin di disingannarlo. » (Op. t. VIII, pag. 165).

[2] Op. t. VIII, pag. 155 segg.

virgiliane chiama il divino poeta « toscano Omero ». V'è l'altro per la liberazione di Genova, nel qual fatto egli vede un lampo di antica virtù, e forse alludeva ad esso quando, nel parlar del teatro italiano, a proposito della repubblica di Genova, disse di un fatto recente capace di tragedia.

Altri componimenti, quali il sonetto « per la prigionia e la morte dell'Ab. Ricci », e quello « al Fratello nel tornarsi alla casa paterna dopo l'abolizione e quindici anni di continue tribolazioni » — l'altro « per monaca, nipote dell'autore, in tempi delle sue tribolazioni » e altri versi a Padri insigni, mostrano gl'inalterati sentimenti di lui verso la madre e i confratelli antichi.

Non è a dire poi dei tanti versi dedicati a personaggi defunti e viventi, a scrittori, a oratori, a principi, per fatti sacri e profani, solenni e comuni.

Più larga fonte di documenti è nel suo epistolario, cioè nelle « lettere a Lesbia Cidonia » e nelle altre sparsamente da altri pubblicate, e che egli scrisse fino alla più tarda vecchiezza, coll'autorità che gli veniva dagli anni, dalla bontà dell'animo, dalla vita esemplare, e dalla dottrina ed erudizione. Sicchè quando nell'età di 90 anni, glorioso, e prosperoso nestore, nel 13 settembre del 1808, venne a morte, fu circondato dal rimpianto di tutti, e i funerali furono a pubbliche spese e le sue spoglie deposte e solennemente tumulate nel *Panteon* mantovano. Specialmente fu onorato dalla R. Accademia di Mantova e dai pastori Arcadi della Colonia virgiliana, egli Arcade col doppio nome di Alaride Filonero e di Diodoro Delfico. In quell'occasione si stampò un volume di prose e di poesie, in suo onore, che si apriva con una « Orazione funebre in morte dell'Ab. Saverio Bettinelli, Cavaliere del R. Ordine della Corona di ferro, membro dell'Istit. nazionale delle Scienze e del Collegio elettorale dei Dotti, censore dell'Accademia Virgiliana di Mantova e socio di altre Accademie, composta e recitata dal dott. Camillo Renati mantovano, socio volante

dell'Accademia Virgiliana, nella Basilica primiceriale di S. Andrea, la mattina del XXI settembre 1808. »

VIII.

Senza dargli proporzioni che non ha, il Bettinelli letterato quindi ci par che non demeriti il suo posto nei fasti della patria letteratura: e che quando non ci fosse stato il passo falso delle lettere virgiliane, la fortuna letteraria anche dopo morte sarebbe stata con lui più benigna e larga. Checchè sia di ciò, non son da mettere in oblio le egregie sue doti morali di scrittore.

Da quanto vedemmo e da quel più che si sarebbe potuto dire di lui, egli fu scrittore conscio innanzi tutto dell'alta missione: a un ufficio dalle apparenze leggiere diede un contenuto serio e profondo: del culto delle amene lettere fece un apostolato, a incremento di esse, a beneficio della gioventù, a decoro della patria.

Per ciò stesso fu inoltre geloso di un'onesta libertà, che rivendicò sempre. Colla mira fissa ad alti intenti, se volle la sua penna vergine di codardo oltraggio, la volle anche pronta ai liberi giudizii, anche a costo di andar contro corrente e mettere in pericolo la propria popolarità. Naturalmente la libertà dei giudizii è una bella cosa, ma è anche piena di pericoli, e così non lo fosse stata per lui!

E finalmente ebbe soprattutto a cuore l'onore delle patrie lettere, combattendo come strenuo campione ogni inquinamento forestiero della lingua, della letteratura, delle tradizioni italiane, e facendo a queste appello col legittimo orgoglio di chi sa d'essere ricco abbastanza in casa propria, da non sentire il bisogno di mendicare dagli altri; e molto più dal farsene un vanto, riempiendosi la bocca di nomi e di autori stranieri.

Tutti questi sono pregi che nessuno dirà superflui anche ai nostri giorni, e almeno per questo il ricordo del Bettinelli può non essere senza frutto.

NUOVI STUDI
SULLA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO [1]

X.

Qui la causa che ho presa a difendere mi costringe a fare alcune osservazioni sul modo con cui Monsignore Duchesne sostiene la sua tesi e sul modo con cui tratta coloro che ad essa si oppongono. A giudicare da alcune espressioni che s'incontrano qua e là nell'opuscolo [2] sembrerebbe quasi che solo la sua tesi possa essere sostenuta a base di documenti e di prove prese dalla storia, e che la tesi contraria non possa essere sostenuta che da avvocati, ossia solo con la copia di parole artificiose e di figure rettoriche, quali si adoperano dagli avvocati, quando non sono convinti della bontà della loro causa.

Tali espressioni, uscite dalla penna del ch.mo Autore, si devono attribuire all'intima persuasione in cui egli è d'essere in possesso della verità. Comprendo altresì come la lettura di certe difese di alcuni Papi, fatte da alcuni scrittori più pii e zelanti che dotti, possano avere ingenerato in lui uno sfavorevole giudizio *a priori* d'ogni difesa di qual siasi Papa, d'ogni apologia, com'egli la chiama.

Ma pure riconoscendo la rettitudine delle sue intenzioni, a dissipare ogni equivoco, che in una questione tanto delicata e difficile potrebbe essere assai pregiudizievole, devo notare: 1° che nè mons. Duchesne nè altri potrà dire con giustizia, che nel mio opuscolo *La questione di Papa Liberio* io mi sia discostato da quella serenità ed oggettività

[1] Vedi il quad. 1398, p. 676 sgg.

[2] « *Tout peut se plaider: le champ demeure ouvert aux avocats. Quant' à l'historien, qui est, non pas avocat, mais juge, je crains bien qui il n'accorde jamais à Libère que le bénéfice des circonstances atténuantes* » ; pag. 64; e qui cita l'opera del bollandista Stalting e la mia.

che sola conviene ad uno storico, od abbia cercato di far trionfare la mia tesi con artifizi da avvocato (prendendo questo nome come opposto al nome ed al concetto di storico); 2° che quando due cultori di studi storici discutono una controversia storica, come ad esempio sull'innocenza o sulla colpevolezza d'un individuo, mentre da un lato nessuno dei due per quanto valente può attribuire a sè la funzione di giudice, che spetta al pubblico degli studiosi, dall'altro entrambi si possono dire avvocati, sì nel senso buono come nel senso cattivo di questo termine, a seconda che usano od abusano della parola: e come nelle cause civili vi sono avvocati difendenti (apologisti), ed avvocati accusatori (o di parte civile), così nelle controversie storiche e scientifiche: 3° che quando una persona di molto valore storico si persuade in modo assoluto della verità d'un fatto e lo vuol difendere, può accaderle, senza ch'essa pure se ne avvegga, o di tacere gli argomenti degli avversari siccome a suo giudizio poco forti, o sminuirne ingiustamente la forza, o mettere più del dovere in rilievo gli argomenti propri, in maniera da imitare, se non seguire, i metodi censurabili di quegli avvocati, i quali più che nei documenti e nelle prove confidano nell'efficacia delle loro parole. Tale, mi spiace dirlo, credo essere il caso di mons. Duchesne in varii punti del suo opuscolo *Libère et Fortunatien*.

Comincio da quanto egli dice per diminuire il valore della prova dell'ortodossia di Liberio, recata pure da me, tratta dall'affezione del popolo romano per questo Papa, sì prima come dopo il suo esiglio.

Già nelle note al *Liber pontificalis* il chm̃o Duchesne aveva scritto che il popolo accolse Liberio festosamente, seguendo la sua antica affezione per lui, e nulla curandosi di formole teologiche, che non capiva. Gli si osservò che si era allora in tempo di lotta ardente, che il popolo amava Liberio perchè lo vide forte ed intrepido sostenitore della causa cattolica, e che se anche da sè il popolo non avesse potuto capire l'importanza di questa o quella parola di combattimento, la

capiva certamente il clero che stava col popolo e l'istruiva e l'eccitava alla pugna. Del resto di quelle parole e di quelle formole il popolo poteva sentire le spiegazioni date dalla parte contraria, cioè da preti e vescovi ariani, che per impugnare la divinità di G. C. scendevano a termini così triviali, che lo stesso mons. Duchesne, riferendone qualcuno, non potè contenersi dall'esclamare: *Quels evêques!* [1]

A quest'osservazione il Duchesne risponde ora qui in modo da lasciar supporre che tutto il clero di Roma avesse abbandonato Liberio, e seguisse Felice e gli ariani: « *Le clergé de Rome, hélas! Il vaudrait mieux n'en pas parler. N'était-il pas rangé autour de Félix, l'ami, la créature d'Acace et d'Epictete?* [2]

Or qual fondamento ha un'accusa così grave? Se esso esiste, deve ricercarsi evidentemente nella *Praefatio* al *Libellus precum* e nella cronaca di S. Gerolamo. Questi racconta, che esigliato Liberio, tutti gli ecclesiastici di Roma giurarono che non avrebbero mai ricevuto altro vescovo (o papa) all'infuori di lui. Ma, ordinato che fu Felice, molti mancarono al giuramento fatto e obbedirono a Felice, i quali poi quando, al ritorno di Liberio, fu scacciato Felice, furono cacciati insieme con lui: *plurimi periuraverunt et post annum cum Felice eiecti sunt.* L'autore della *Praefatio*, che scrisse dopo S. Gerolamo e prese letteralmente da lui perfino alcune espressioni [3], si esprime con termini assai più forti e che sembrano estendere a tutto quanto il clero *(clerus omnis)* quella defezione, mettendo il clero romano defezionato da Liberio in antitesi con tutto il popolo, rimasto a lui fedele. *Eo die quo Liberius ad exilium proficiscebatur, clerus omnis id est presbyteri, et archidiaconus Felix et ipse Damasus diaconus et cuncta Ecclesiae officia, omnes pariter praesente populo Romano sub iureiurando firmaverunt, se, vivente Liberio, pontificem alterum nullatenus habituros. Sed clerus, contra*

[1] *Histoire ancienne de l'Eglise*, vol. II.
[2] *Libère*, pag. 68.
[3] Vedi quanto ne dissi qui sopra.

fas, quod minime decebat, cum summo periurii scelere, Felicem archidiaconum ordinatum in locum Liberii susceperunt. Quod factum universo populo displicuit et se ab eius processione suspendit.

Supponiamo per un istante che l'autore della *Praefatio* intenda proprio affermare che tutti gli ecclesiastici di Roma, nessuno eccettuato, si distaccasse da Liberio e aderisse a Felice, è ben lecito domandare se di fronte a tale asserzione che contraddice espressamente a quella di S. Gerolamo, noi possiamo più sicuramente attenerci ad essa, sebbene tanto in se stessa inverosimile, che alla testimonianza di S. Gerolamo. Si aggiunga che l'autore della *Praefatio* è evidentemente un Ursiniano nemico di Damaso e della maggioranza del clero romano, che aderì a lui allorchè fu fatto papa contro Ursino, e quindi non risparmia contro Damaso ed i suoi partigiani nè calunnie nè falsità.

Ma lasciando questa questione, l'autore stesso della *Praefatio* distrugge poco dopo l'affermazione sua tanto universale, dove attesta che vi furono dei preti e diaconi che rimasero fedeli a Liberio e tra essi pone in primo luogo Ursino: *Tunc praesbyteri et diacones, Ursinus, Amantius et Lupus cum plebe sancta quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto, coeperunt in basilica Juli procedere, et sibi Ursinum diaconum pontificem in locum Liberii ordinari deposcunt:* e ciò mentre dall'altra parte stavano gli ecclesiastici spergiuri. *Periuri vero in Lucinis Damasum sibi episcopum in loco Felicis expostulant.*

Non devo omettere di osservare come quest'autore, a cui il Duchesne dà tanto peso, fino a dire che nel suo racconto non si è ancora rilevato nessun errore [1], sia qui inesatto [2]. Come può essere che gli ecclesiastici favorevoli a

[1] « *L'auteur de ce récit, dans lequel on n'a pas relevé une erreur* ». Pag. 38.

[2] Altre inesattezze e falsità gli sono suggerite dall'odio contro Damaso. Vedi p. es., là dove narra che Damaso simulò di partire con Liberio per l'esiglio e che poi fuggendo dal viaggio ritornò a Roma, corrotto dall'ambizione. Ma se Damaso era tanto ambizioso, perchè non si fece avanti per pigliare il

Damaso pretendessero nel settembre del 366, alla morte di Liberio, che Damaso succedesse a Felice, mentre egli stesso, l'autore della *Praefatio*, afferma che Felice morì il 22 novembre del 365? *(Post annos octo, Valentiniano et Valente conss. X kalendarum Decembrium die defunctus est Felix).* È un vero assurdo il rappresentare l'immensa maggioranza del clero romano, che alla morte dell'unico legittimo papa nel settembre del 366, pretende dare un successore a Felice morto dieci mesi prima.

Tutto ciò è asserito per puro dispetto contro Damaso, al quale del resto l'autore non osa apertamente rimproverare d'aver aderito a Felice, poichè sebbene lo nomini tra gli ecclesiastici che giurarono fedeltà a Liberio, non lo nomina più in particolare dove accusa il clero romano d'aver accettato Felice. Ora se Damaso realmente avesse seguito Felice, l'autore della *Praefatio* non avrebbe certamente lasciato di notarlo. Al contrario egli si limita a rappresentar Damaso come il candidato del clero spergiuro, mentre Ursino era il candidato del clero rimasto fedele a Liberio. Vi furono dunque degli ecclesiastici rimasti fedeli a Liberio, per confessione stessa dell'autore della *Praefatio*, e questi, per quanto pochi si vogliano credere [1], bastavano per conservare tra il popolo la vera fede cattolica e istruirlo delle formole subdole degli ariani.

Più grave è l'affermazione del Duchesne, con cui nega che nella lotta teologica di quei giorni fosse in discussione

posto di Liberio? Subito dopo narra che nel giorno in cui partì Liberio, Damaso prese parte col clero al giuramento di non aver per papa altro che Liberio Ora, per poco che si supponga Damaso aver viaggiato con Liberio in via per l'esiglio, non pare verosimile che giungesse a Roma in tempo per prender parte al congresso del clero lo stesso giorno, in cui Liberio partì, e fu a metà della notte. Se veramente Damaso accompagnò Liberio per un tratto di via e poi ritornò a Roma, è assai verosimile, che ritornasse pregatone da Liberio stesso per vigilare sul gregge che rimaneva orfano di pastore.

[1] A pag. 35 il Duchesne ammette questo piccolo numero: « *le clergé après quelques resistances, et sauf un petit nombre de personnes restées fidèles à l'ancien pape, l'avait accepté* ».

la divinità di G. C.: « *Et puis, est-il vrai que la divinité du Christ fût en cause? Sûrement non. Il s'agissait seulement de savoir s'il y avait lieu d'en exprimer une conséquence, un aspecte, par le terme homoousios qui déplaisait à tant de gens et, en revanche, faisait le bonheur des héretiques sabelliens* » [1].

Lasciamo stare i sabelliani, che nessuno mai ha pensato di darci ancora come esistenti a Roma ed in Occidente nel 357. Ma chi potrà mai accettare l'asserzione che nella controversia tra Ursacio e Valente da una parte, Atanasio e Liberio dall'altra non fosse in causa la questione della divinità di Gesù Cristo? Parlando dei vescovi di Rimini, ed in particolare di Febadio di Agen, il quale pure aveva scritto poco prima un trattato teologico per sostenere la divinità di Cristo, il ch. Duchesne così si burla di loro: « *C'était bien la peine d'être théologiens pour en venir a signer des formules comme celle-ci: « Le Fils n'est pas une créature comme les autres créatures* » [2]. Dicevano dunque gli ariani che il Verbo era una creatura, sebbene per ingannare il popolo protestassero, come già aveva fatto Ario, di ammettere una *certa divinità* di lui. Ma tutti sappiamo che i cattolici d'allora non accettavano tale spiegazione, sicchè il popolo, che di sua natura guarda alle conseguenze ultime delle cose, nell'arianesimo non altro vedeva, e questo sovr'ogni altra cosa abbominava, la negazione della divinità del Verbo o di Cristo.

Il racconto poi che presenta il ch. Duchesne della riconciliazione dei vescovi semiariani, compiuta da Liberio a Roma in un concilio del 365 o 366, è tale da togliere ogni forza all'argomento, che da essa se ne trasse per dedurre che Liberio a Sirmio nel 358 non sottoscrisse nessuna formola semiariana. « *Quand Libère,* scrive l'illustre Autore, *peu avant sa mort, accueillit à Rome une députation des conciles de Lampsaque et de Smyrne, conduite par*

[1] *Libère,* etc., pag. 68.
[2] *Libère* etc., pag. 70.

son ancienne connaissance de Sirmium, Eustathe de Sébaste, ce n'est pas sur la base de la convention de Sirmium qu'il traite avec ces prélats. Ils ne le prétendirent même pas et spontanément, ils lui présenterent le symbole de Nicée, l'acceptant sans conditions, ni restriction » [1].

Confesso di non sapere donde mai il ch. Duchesne abbia attinto questo racconto; ma certo nè S. Epifanio, nè Socrate, nè Sozomeno, gli unici autori noti, i quali ci abbiano dati (e specialmente Socrate) dei particolari sulla riconciliazione di Eustazio e dei semiariani non presentano i fatti in questo modo. Socrate ci narra che Liberio quando a lui si presentarono i vescovi semiariani e tra essi Eustazio, sua antica conoscenza di Sirmio, come dice il Duchesne, non li voleva ricevere: *Ille initio quidem eos admittere recusabat,* affermando che essi erano un partito ariano, e che non potevano essere ricevuti dalla Chiesa siccome quelli che avevano distrutta la fede Nicena: *Arianarum partium illos esse dicens, nec ab Ecclesia suscipi posse, utpote qui Nicaenam fidem abrogassent.*

Dal qual racconto, come ognun vede, si ricava (e chi potrà dire che non si ricavi giustamente?) che se Liberio conobbe i semiariani ed Eustazio a Sirmio nel 358, li conobbe come eretici, e per conseguenza si guardò bene di communicare con loro, sebbene ne fosse pregato dall'imperatore, e ciò perchè li considerava come ariani, che avevano distrutta la fede Nicena.

Come poi si possa dire che essi a Roma non pretesero di trattare sulla base di Sirmio, ossia non pretesero di mantenere le dottrine che avevano manifestate a Sirmio, ed inoltre che *spontaneamente* presentarono a Liberio il simbolo di Nicea, non so capire.

Socrate afferma com'essi, sentendo che Liberio li trattava da eretici e da nemici della fede nicena, si difesero dicendo che già avevano da tempo rinunziato ai loro errori e riconosciuta la verità e condannati gli Anomei e professata

[1] Ibid., pag. 72.

la fede nel Figlio simile al Padre in tutte le cose; e che in fondo la parola simile era sinonima di consostanziale: « *At illi se dudum resignasse et veritatem agnovisse responderunt et Anomaeorum quidem doctrinam eiurasse iampridem, Filium vero Patri per omnia similem confessos esse, nec ullatenus differri consubstantialem a simili* ». Queste scuse che essi presentarono delle loro dottrine e specialmente l'insistenza sulla sinonimia delle parole *homousios* e *homoiusios* dimostrano inesatto, che essi non pretendessero per niente di conservare la formola di Sirmio del 358. Segue poi lo storico a raccontare che Liberio non si contentò delle loro parole, ma esigette una professione di fede scritta, nella quale accettassero le definizioni del concilio Niceno: « *Quae cum dixissent, sententiae suae professionem scripto comprehensam Liberius ab eis exegit. Illi ergo libellum ei obtulerunt, in quo verba etiam fidei Nicaenae erant inscripta,* ed in particolare vi si diceva che *consubstantialis vocabulum adversus pravam Arii doctrinam pie sancteque positum est* ». È falso pertanto ch'essi offrissero spontaneamente a Liberio di sottoscrivere la fede nicena e l'*homousios*. Liberio fu quegli che lo richiese da loro: *Liberius ab eis exegit.* Da principio essi cercarono di mantenere l'*homoiusios*, ma quando videro che Liberio non voleva sentire le loro ragioni e li trattava da eretici (e quì si può dedurre giustamente: *come li aveva sempre trattati*), fecero di necessità virtù e scrissero quanto volle Liberio.

E si noti che Socrate qui cita quasi a guarentigia del suo racconto il semiariano Sabino, il quale anch'egli narrava la legazione di semiariani a Liberio e la loro accettazione della fede nicena: « *Porro Macedonianos, missis ad Liberium legatis, cum eo communicasse, et Nicaenam fidem comprobasse, ipse etiam Sabinus fatetur in Collectione Gestorum Synodalium* »[1]. Del resto il racconto di Socrate in quanto esclude che i semiariani venissero a Roma con la professione della fede nicena già pronta, e in quanto im-

[1] Migne, *P. G.*, LXVII, 495.

porta che essi detta professione fecero solo dopo che furono giunti a Roma, è confermato dal modo di esprimersi di S. Epifanio, il quale non parla punto di loro sentimenti favorevoli alla fede nicena prima di giungere a Roma, ma solo in Roma. Egli parlando di Eustazio così dice: « *At videtur et ad Liberium beatae memoriae episcopum cum aliis episcopis legationem obiisse, et expositioni fidei, quae in Nicaena synodo proposita fuerat, ac sinceri dogmatis professioni subscripsisse* » [1].

In un modo simile si esprime pure S. Basilio. Siccome Eustazio non molto dopo la sua andata a Roma era ritornato agli antichi errori, come attesta pure S. Epifanio, S. Basilio gli rinfacciò quella professione che il medesimo Eustazio aveva scritta a Roma e colà ancora conservavasi nel 376, quando Basilio scriveva, e che da Roma aveva portata al concilio di Tiana, dove se n'erano tirate delle copie, una delle quali stava presso il medesimo Basilio: « *Illud autem non cogitant, suam fidei Nicaenae confessionem Romae scriptam servari, seque propria manu obtulisse synodo Tyanensi allatum Roma libellum, qui apud nos servatur, eamdem fidem continens* » [2].

XI.

Avendo nominato Sabino come fonte di Socrate, il discorso mi trae a parlare delle fonti di Sozomeno, specialmente per ciò che riguarda i fatti di Sirmio del 358. Osservando parecchie rassomiglianze tra il racconto di Sozomeno ed il passo parallelo di Filostorgio, io seguendo il Cinti opinai, che questo scrittore ariano poteva essere la fonte di Sozomeno. D'altra parte vedendo che Socrate, il quale pei fatti dei semiariani sempre si attiene a Sabino, tace interamente dei fatti di Sirmio, ne dedussi che nulla egli trovò registrato in Sabino di quei fatti, o per lo meno non

[1] *Advers. Haereses, haeresis* 75 (alias 51); MIGNE, *P. G.*, XLII, 506.
[2] MIGNE, *P. G.*, XXXII, 913; epist. CCXLIV, n. 5.

vi trovò narrata la sottoscrizione di Liberio ad una formola semiariana. Che se Sabino semiariano nulla disse di tal sottoscrizione, ne dedussi come naturale conseguenza, che la sottoscrizione non era esistita.

Il ch.mo Duchesne tratta da illusione il pensiero d'una dipendenza di Sozomeno da Filostorgio pei fatti di Sirmio, affermando recisamente che « *rien dans son texte ni pour le fond, ni pour la forme, ne donne l'idée d'une dépendance de l'historien anoméen* » [1]. Che Sozomeno abbia pigliato spesso da Filostorgio fu provato con molti confronti dal Jeep [2]. Per quel che riguarda il passo relativo agli avvenimenti di Sirmio nel 358, vi sono cinque fatti affermati da Sozomeno, tutti già affermati prima da Filostorgio, cioè: 1° che l'imperatore fece venir Liberio a Sirmio, dopo aver ricevuta una deputazione, che Filostorgio dice di Romani, e Sozomeno di Occidentali; 2° che allora a Sirmio si tenne un concilio: Filostorgio lo dice espressamente: Sozomeno indirettamente; 3° che l'imperatore spingeva Liberio a condannare l'*homousios;* 4° che Liberio sottoscrisse una formola secondo il desiderio di Costanzo; 5° che Costanzo, ottenuta la sottoscrizione, rimandò Liberio a Roma.

Siccome il primo almeno di questi fatti, cioè che Costanzo facesse venire Liberio a Sirmio, dopo ricevuta una deputazione di Occidentali, ed anche il 2° ed il 3° ed il 5° non sono affermati da nessun altro, nè da S. Ilario, nè da S. Epifanio, che pure narrano la venuta dei vescovi semiariani a Sirmio, non era per niente fantastico il supporre che Sozomeno lo pigliasse da Filostorgio, nè è giusto affermare che: « *rien dans son texte* (di Sozomeno), *ni pour le fond, ni pour l'expression, ne donne l'idée d'une dépendance de l'historien anoméen* ».

È vero che riguardo al 4° fatto, Sozomeno esclude il racconto di Filostorgio, in quanto costui pretende che si trattava di condannare l'*homousios,* e corregge questo racconto

[1] Pag. 75.

[2] Da me citato nel mio opuscolo *La questione di papa Liberio,* pag. 126.

aggiungendovi di suo che Liberio sottoscrisse una formola semiariana. Ma se egli corresse in questa parte il racconto di Filostorgio, perchè gli constava che Liberio era venuto a Sirmio nel 358, quando vi predominavano i semiariani, e non nel 357, quando erano onnipotenti gli ariani puri, come credette o volle far credere Filostorgio, ciò non vuol dire ch'egli non prendesse altri punti del suo racconto da Filostorgio, e specialmente quello della sottoscrizione di Liberio alla formola in quel tempo voluta dall'imperatore [1].

Sicchè per quanto riguarda la sottoscrizione di Liberio alla formola semiariana era per lo meno non del tutto infondato il sospetto che Sozomeno pigliasse (sia pure modificandolo) da Filostorgio.

Al contrario il ch.mo Duchesne, anzichè di Filostorgio, preferisce credere che Sozomeno sia tributario di Sabino. La dipendenza diretta di Sozomeno da Sabino fu sostenuta pel primo nel 1898 dall'ab. prof. Batiffol nella *Bizantynische Zeitschrift* [2]. Fino allora erasi creduto dagli eruditi che Sozomeno avesse preso da Sabino solo indirettamente, prendendo cioè direttamente da Socrate, ch'egli è solito a copiare o a sunteggiare.

Non mi sarebbe possibile, nè d'altronde è richiesto dalla presente controversia, entrare ora in una questione difficile e complicata, la quale dallo stesso Batiffol fu presentata con molta riservatezza [3], e che non credo si possa dire risolta, sebbene i confronti fatti dal Batiffol meritino molta considerazione.

Ma supponendo pure, che Sozomeno abbia preso direttamente da Sabino, non perciò guadagna in autorità il suo racconto. Accettando la nuova ipotesi, noi dovremo ora

[1] Anche altrove Sozomeno corregge Filostorgio; per es. dove questo narra della morte di parecchi vescovi cattolici nella ruina della chiesa di Nicomedia, pel terremoto del 358. Sozomeno nota che vi morì il solo vescovo della città, Cecropio.

[2] Pag. 265-284, art. *Sozomène et Sabinos*.

[3] « *La preuve de la dépendance de Sozomène à l'égard de Sabinos est une preuve délicate à etablir* ». Pag. 207.

credere, che la sottoscrizione di Liberio alla formola semiariana di Sirmio nel 358 venne affermata pel primo da Sabino, cioè da un semiariano, troppo interessato per far credere che il Papa stesse col suo partito e perciò non meritevole di fede, o almeno assai sospetto.

Il ch.mo Duchesne per farci ammettere che Liberio scrisse quelle quattro lettere nella primavera del 357 avrebbe anche dovuto spiegarci, come Costanzo aspettasse più d'un anno per lasciarlo ritornare a Roma. È vero che egli qua e là sembra quasi ammettere che gli ariani non si curavano più di ottenere da Liberio la condanna di Atanasio [1] ed afferma che se Liberio avesse ceduto, ciò li avrebbe messi nell'imbarazzo, non essendo facile il rimetterlo a Roma nella sua dignità, dacchè al suo posto avevano collocato Felice. Ma in questo caso come si spiega l'impegno mostrato da Costanzo per ottenere a Sirmio che Liberio condannasse l'*homousios*, secondo il racconto di Sozomeno, accettato senza esitazione da mons. Duchesne? Se la liberazione del Papa lo metteva nell'imbarazzo, perchè adoperarsi per liberarlo?

La noncuranza che dimostrarono Costanzo e gli ariani nel 359 tralasciando d'invitare al concilio di Rimini Liberio, che pure poco prima (secondo il ch. Duchesne) avrebbe ceduto ai voleri dell'imperatore, parve a me argomento per credere falso che Liberio abbia mai ceduto a Costanzo. Il ch. Duchesne dell'omissione dell'invito al concilio di Rimini dà un'altra spiegazione, che non so se da tutti sarà reputata sufficiente. Il governo, pensa egli, non sapeva ben discernere chi fosse il vero vescovo di Roma. Forse gli ariani puri (che

[1] « *Au fond, ils ne devaient pas tenir beaucoup à ce que le pape changeât de sentiment et rompît avec Athanase... La rupture de Libère avec Athanase n'avait plus pour eux qu'un intérêt fort secondaire: elle leur créait plutôt des embarras, car il n'était pas aisé de le réinstaller sur son siège de Rome* »; pag. 50. Lo stesso ricordo delle difficoltà pel ritorno di Liberio aveva già accennato a pag. 35-36: « *En quel embarras celui-ci* (il governo) *allait-il le mettre* (Felice) *s'il renvoyait à Rome l'exilé de 355?* »

nel 359 avevano ripresa la loro influenza sull'imperatore) esigevano che fosse invitato al concilio Felice ed escluso Liberio. Il governo che aveva mandato a Roma Liberio, voleva pure invitare l'antico papa. In tale incertezza si finì col non invitare ne l'uno nè l'altro [1].

Con ciò si viene ad escludere che Costanzo e gli ariani fossero interessati ad ottenere l'adesione di Liberio ai loro principii e al loro partito. Ma qui di nuovo io domando: Perchè Costanzo mostrò tanto impegno nel 358 a Sirmio per avere da Liberio la condanna dell'*homousios?* Di più, chi mai si persuaderà che mentre Costanzo fino al 358 inclusive aveva dato tanto peso al giudizio del Papa, d'un tratto nel 359 e mentre si macchinava l'atto che doveva coronare l'opera degli ariani, facendo approvare le loro dottrine da tutta la Chiesa occidentale, più non si curasse di aver dalla sua Liberio, che pure, secondo il Duchesne, egli sapeva essere oramai pienamente d'accordo con Ursacio e Valente e gli altri capi degli ariani? La supposizione, che Costanzo non scorgesse il vantaggio che l'adesione di Liberio al concilio di Rimini avrebbe portato alla causa ariana, di Liberio, dico, riconosciuto da tutti come capo universale della Chiesa ha dell'incredibile. Ma non è meno incredibile che Costanzo, così autoritario ed egoista, conoscendo siffatto vantaggio, lo trascurasse per paura di offendere Felice, oscuro personaggio tenuto per vescovo appena da quella parte di fedeli di Roma, ariani o arianizzanti, che consentivano a riconoscerlo per loro capo più forse per compiacere all'imperatore che per convinzione.

(*Continua*)

FEDELE SAVIO S. I.

[1] « *Le gouvernement, qui avait fait les convocations* (al concilio di Rimini), *eut peut-être quelque peine à discerner quel était, de ces deux personnages, le véritable évêque de Rome...* »; pag. 69. E a pag. 70: « *faute de pouvoir choisir entre les deux papes concurrents, on se décida à se passer du pape.* »

IL SIMBOLO
DELLE TRE FIERE DANTESCHE[1]

9. L'esegesi di Ugone da S. Caro, fondamento della sentenza del Casella. — 10. Questa sentenza è un sovrasenso — 11. L'ordine di gravità nei tre vizi e nelle tre male disposizioni.

IX.

Tuttavia, altre ragioni potrebbero farci propendere ad accettare il puro simbolismo di Ugone. Questo, a nostro avviso, dando al lupo la lussuria e l'avarizia al pardo, se urta nella lupa di Dante, sembra meglio salvare la lonza, spiega plausibilmente altre allegorie sparse nel divino poema, e prepara un buon sostrato all'opinione, abbastanza lodevole, del Casella, oggi sostenuta da insigni dantisti, quali il Flamini, il Pascoli e altri. Noi senza staccarci dalla sentenza degli antichi, ci proveremo ad accreditare quella del Casella con recar gli argomenti, ond'altri potrebbe difendere anche l'interpretazione che senza racconciamenti si ispiri da Ugone.

Gli antichi, mentre nel significato complessivo delle tre fiere s'accordano tra loro e con Dante, per il rapporto particolare fra la lonza e la lussuria, a dirla col D'Ovidio, che ci vede sotto l'invidia, tirano a strologare. « Si gabellava, dice, la lonza per bestia lussuriosa » [2] e si stillavano, come faceva il Boccaccio, considerazioni per raccozzare le note individuanti della lonza coi caratteri e coi costumi della lussuria.

De' quali sforzi il Lana era si poco soddisfatto, che, non che andarne persuaso, si rivoltò contro tutti e pose addosso alla lonza la vanagloria. Alla qual vanagloria parecchi moderni, auspice il Balbo, sostituirono l'invidia,

[1] Vedi quaderno del 20 giugno 1908 pag. 672.
[2] *Studii sulla D. C.* pag. 303.

tolta di groppa ai Fiorentini « gente avara, invidiosa e superba ». Nè però la cosa finì lì. Lo Scartazzini intravide nella lonza l'incredulità, nel leone l'orgoglio filosofico, e nella lupa la falsa dottrina. C'era varietà di sentenze, e in mezzo all'altre spuntò fuori ancor quella del Casella ch'è un rifacimento della coetanea escogitata dal Barelli. Si può quindi proporre, e forse non ci farà triste figura, come piedistallo dell'interpretazione del Casella, anche il simbolismo che deriva da Ugone da S. Caro, il quale della tradizione antica salva intatto il numero e la natura de' vizi, e solo, quasi a correggere quel po' di vago che c'è nella lonza, le mette addosso il mantello dell'avarizia che sembra più affarsele, dando quel della lussuria alla sua compagna affamata, la lupa, a cui neppure tanto disdice. Perchè anche questa benedetta o maledetta lupa, con tutto il gridare di Virgilio e di Dante, pare che non sia l'avarizia in persona. « L'avidità di danaro, osserva acutamente un valoroso critico, il Parodi, è certo uno de' più cospicui caratteri della simbolica lupa, ma non è la lupa medesima » [1]. La lupa pertanto può essere qualche altra cosa dall'avarizia, poniamo secondo Ugone, la lussuria o un che simile all' « antica strega » apparsa in sogno a Dante quand'era sul metter piede nella cornice degli avari.

La lonza poi par proprio l'avarizia, perchè, a quel che ne dicono, nasconde la pietra preziosa ch'essa produce. E se per questa sua astuzia non s'identifica colla lince, come sostiene Francesco Cipolla [2], d'accordo con l'Aldrovando [3], ma invece, è tutt'uno col pardo, si può credere al medesimo Aldrovando, il quale studiando dei caratteri del pardo i più sugosi d'allegoria morale, appropria a lui pari pari quelli dell'avarizia [4], nè più nè meno del cardinal Ugone.

[1] *Bull. di Soc. Dant. Ital. N. S.* VII 287.

[2] *La lonza di Dante in Rassegna bibliograf. della lett. ital.* a. III, n. 4, aprile 1895, pag. 103 e segg.

[3] U. Aldrovando, op. cit. pag. 93.

[4] « Nullum reperitur animal, cui lethali conscientiae vulnere affecti magis assimilari possint, quam pardo et praecipue si nosmet convertamus ad *homi-*

Anzi a' pigliar la lonza per l'avarizia Dante stesso ci potrebbe forse dare una spinta in quella famosa scena della corda gettata in Malebolge per trar su Gerione.

Dante ci avverte che con quella corda aveva tentato alcuna volta

prender la lonza alla pelle dipinta [1].

Checchè ne paia ad alcuni [2], rimane sempre supponibile, dice il D'Ovidio, che la menzione della lonza fatta a proposito di Gerione possa significar una cotal affinità o relazione tra i due simboli [3], come ammettono il Flamini ed altri, i quali nella lonza veggono raffigurata la malizia, una delle tre male disposizioni aristoteliche. A noi basta, diremo col medesimo D'Ovidio, che la lonza rappresenti « un vizio che più o meno si connetta con l'uso della frode ». Orbene qual vizio più connesso con la frode che l'avarizia? Questa è madre di quella, dacchè S. Gregorio, e dopo lui tutto il Medio Evo con S. Tommaso, gliela danno per figlia [4]. Onde Ugone nel passo citato, congiunge per l'appunto l'avarizia colla frode ed ambedue le applica al pardo, o lonza, sempre, presso di lui, imagine di un vizio connesso con l'avarizia [5]. Dante quindi, secondo il concetto di lui, coll'accenno della corda raccosta il simbolo dell'avarizia, ch'è la lonza, alla « sozza imagine di froda » o Gerione: due simboli, richiamantisi a vicenda, ma non identici, come osservammo, perchè solo in parte si equivalgono.

nes avaritiae operam dantes : hi procul dubio naturam pardi imitantur, qui ablatis a venatore catulis insigni rabie detinetur et sanguinem humanum avide appetit. Avari non solum humanum sanguinem pecuniarum in dies desiderant, et plurima possidentes plura petunt, verum quoque divitiis ablatis maximopere cruciantur » Op. cit. pag. 80.

[1] *Inf.*, XVI, 108.

[2] Cf. D. Ronzoni, *Pagine sparse di studi danteschi.* Monza, 1901, pag. 122. I. Sanesi, op. cit., pag. 73 e segg.

[3] Op. c., pag. 309.

[4] II-II, q. 118, a. 8.

[5] « Pardus (est diabolus) in quantum (tentat) *de avaritia,* quia variat et turbat cor et in quantum *de dolositate et fallacia.* » Loc. cit.

Se l'Alighieri colla corda non riuscì a pigliar la lonza, si rese obbediente però Gerione, quasi volesse farci intendere che, come non temette molto dell'avarizia o della lonza, ma sperò bene alla gaietta pelle. per l'ora del tempo e la dolce stagione che gli rammentavano « quando l'amor divino mosse da prima quelle cose belle », cioè la liberalità di Dio, senza livore, nella creazione dell'universo e di tutte le sue bellezze, così non tremò neppure davanti alla frode o Gerione, perchè questi vizi riuscì, se non alla prima, alla seconda volta a vincerli e sottometterseli alla ragione. Però consegna aggruppata e ravvolta la corda a Virgilio, perchè più non l'usava come laccio o freno. E volle con questa scena significar forse di non temer le frodi de' suoi nemici, ma di saperle scoprire, e quanto egli fosse lontano da quella baratteria di che l'aveva accusato Cante de' Gabrielli, egli che di avarizia e di frode sentivasi la dignitosa coscienza più netta che mai.

Però delle tre fiere la prima a venirgli incontro è la lonza per impedirgli il cammino e fargli dar volta; ma non gli toglie però ogni coraggio, nè gl'infonde sì gran paura come il leone, o gravezza, come la lupa.

Qui si nota un crescendo: la lonza solo *impedisce*, il leone *impedisce* e *impaura*, la lupa *impedisce*, *impaura* ed *aggrava*, fino a far perder la speranza dell'altezza. Gli è che la lonza è un animale più addomestichevole del leone e del lupo, e Dante aveva per questo alcuna volta pensato di pigliarla con la corda e domarla, che non lo impacciasse nel correre alla virtù; ma, tranne che col successore di lei, Gerione, la cosa non gli riuscì, come neppur gli era riuscito nel campo del volgare italico di scovar la pantera, ma sì solo di appostarle le reti [1].

Posto che la lonza simboleggi l'avarizia, è facile intendere come al magnanimo poeta, pensoso più della gloria che della fortuna, schivo d'avvilirsi nell'avidità de' beni terreni, e « peregrino, quasi mendicando », a guisa di

[1] *De vulg. eloq.*, I, XVI, 1.

« legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » [1], quel po' di roba di che aveva goduto prima, e l'amicizia e la stima conciliatasi poi dovessero dar speranza di non essersi macchiato di quel vizio, nè d'andar perduto per tali colpe, benchè, gettato fuori di Firenze, esule e ramingo dal bell'ovile, ove aveva dormito agnello

nemico ai lupi cha gli danno guerra,

provasse

sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e salir per l'altrui scale [2].

Perciò ammettendo, che le tre fiere simboleggino anche i vizi a cui il poeta parve o fu più proclive, l'avarizia, pure durante l'esilio, dovè a lui, alma sdegnosa, dar meno a fare e più a patire; ma la superbia e la lussuria, i cui simboli, il leone e la lupa, gli appaiono quasi simultaneamente, non potè mai domarle al tutto, e tanto l'assalivano che, se meno per la prima, per la seconda dubitava di precipitar nell'abisso. Pertanto, più che della lonza temette del leone, imagine della superbia onde il demonio lo tentava; talchè ebbe poi a dire della pena dei superbi nella cornice dell'invidia:

troppa è più la paura, ond'è sospesa
l'anima mia, dal tormento di sotto,
che già lo incarco di laggiù mi pesa [3].

Ma se Dante sperò della lonza e tremò davanti al leone, la lupa gli porse tanto di gravezza

con la paura che uscia di sua vista
ch'*ei perdè la speranza* dell'altezza.

Se queste son le « fosse attraversate e le catene » che il poeta trovò « perchè del passare innanzi si dovè così spogliar la spene » [4], la lupa non sembra altro che la lussuria: *lupus*, dice Ugone da S. Caro, *ipse idem (diabolus)*

[1] *Conv.* I, 3. — [2] *Par.*, XVII, 58-60. — [3] *Purg.*, XIII, 136-138.
[4] *Purg.* XXXI, 25-27.

in quantum de luxuria (tentat), quia gaudet de effusione sanguinis... ad vesperam, quia tunc lupus est famelicus [1]. Nè i caratteri che il poeta le attribuisce sconvengono alla lussuria. Chi ha letto quanto ne scrissero i Padri, e se ne dice nella Scrittura, vedrà nella descrizione della lupa dantesca tutti i lineamenti della lussuria. Insaziabile di piaceri, pecca con mille brame, e fa dimagrire per corruzione viziosa, e molte genti viver grame. Bestia senza pace, non dà mai tregua, e sempre tenta, di giorno e di notte, perchè non muore mai, e mai non empie la bramosa voglia, ma dopo il pasto ha più fame che pria.

Essa è una delle tre cose insaturabili de' Proverbi [2], come la terra sitibonda, e l'inferno; è l'impedimento della salute più temibile, così per gli uomini, come per le nazioni, perchè a tutti s'appiglia [3]: è, in una parola, la causa più generale e più frequente di dannazione, accesa nel corpo umano dall'invidia di Satana, per mezzo del peccato suggerito al primo uomo: onde ne nacque quella libidine, che è il testimonio della colpa d'origine e il fomite d'ogni delitto [4].

[1] *Comm.* al l. cit. S. Gregorio M. *(Homil. 14 in Evang.)* spiegando il simbolo del lupo raffigurante Satana, che eccita a vari vizi, pone primo la lussuria, poi l'avarizia e la superbia: « *Lupus* rapit et dispergit oves, cum alium *ad luxuriam pertrahit*, alium ad avaritiam accendit, alium in superbiam erigit etc. »

[2] *Prov.* XXX, 16.

[3] Dante nella lettera a' Cardinali italici scrive: « Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem quemadmodum et vos. » Il che ricorda ciò che si legge nel Commento del Card. Ugone (Prov. XXX, 15): « Diaboli qui siti peccandi et peccata suadendi perpetuo ardet, duae sunt filiae, quas in nobis generat suggerendo, scilicet avaritia et luxuria. Has duas filias suas carissimas maritavit diabolus olim, primam dedit Iudaeis quasi primogenito, secundam Gentilibus. Sed Clerici nostri temporis utramque rapuerunt et sibi illicite copulaverunt. » Cf. Beda, *Comm. in Salom. Prov.* l. III, c. 29.

[4] « Della lupa meretrice, scrive il Cappelli, parlano Benvenuto da Imola, il Petrarca, il Villani. » *Giorn. dant.*, VI (1898), pag. 364. — E Dino Compagni dice di Siena che era detta lupa per la sua mutabilità e il facil passar dall'uno all'altro partito, come da un amatore all'altro. « Rifuggiti in Siena non si fidavano starvi, per una profezia che dicea: « La lupa puttaneggia », cioè Siena, che è posta per la Lupa; la quale quando dava il passo, e

Dante non se ne sentiva netto; e forse colpe siffatte eran per lui le più gravi, e tutta la cagione per cui credeva d'andar dannato. La lupa è la bestia che gli faceva tremar le vene e i polsi e lo ripingeva là dove il sol tace. Mentre Beatrice

il menava *in dritta parte volto,*

egli si tolse a lei, e diessi altrui,

e *volse i passi suoi per via non vera,*
imagini di ben seguendo false
che nulla promission rendono intera [1],

colpito dallo « strale delle cose fallaci », onde gli gravavano le penne in giuso

o pargoletta,
o altra vanità con sì breve uso [2].

« Ricordati, ricordati... », gli dice Virgilio nel Purgatorio, quando, per ordine dell'angelo, dovendo l'alunno passar per il tormento de' lussuriosi, si sofferma proteso « in su le man commesse

guardando il fuoco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi [3],

ma poi vi passa per entro, mentre il dolce padre, per confortarlo, pur di Beatrice va ragionando.

quando il toglieva. » *Cronica,* II, 28; 36; III, 34 (ed. min. per I. Del Lungo, Firenze, 1902, pagg. 117, 129, 198). E lo sconcio proverbio non dovea esser ignoto all'Alighieri, che l'applicò poi a Roma, di cui emblema è la lupa. « Meretrices lupas vocitamus, quia amatorum bona devastant ». Ugo da S. Vittore, *De bestiis,* l. II, c. 20 (Migne, 177, c. 67).

Anche presso i classici e gli scrittori latini lupa significava meretrice, come ne sono testimoni Cicerone *Pro Mil.* 21: « Ille qui semper secum scorta, semper exoletos, semper lupas duceret ». Livio, I, 4: « Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum ». Plauto, *Epid.* a. III, s. 3, 22. « Divortunt mores virgini longe ac lupae ». Marziale, l. I, 35: « Abscondunt spurcas et monumenta lupas ». Aurelio Vittore, *De orig. gent. Rom.* 21: « Mulier corpus pretio vulgare solita lupa dicitur unde et ejusmodi loci in quibus hae consistunt, lupanaria dicta ». Di qui anche il verbo *lupor, aris,* secondo Nonnio, II, 497; e l'aggettivo *luparius,* e le *lupariae* ecc. Catullo, carm. 97; Lattanzio, 1, 20.

[1] *Purg.* XXX, 123-132. — [2] Ivi, XXXI, 58-60. — [3] Ivi, XXVII, 16-21.

Certo non sarà chi non ammetta che in complesso almeno, le tre fiere, mentre rappresentano tentazioni, inclinazioni e colpe più comuni, raffigurino anche lo stato d'animo del poeta, che pur avea « di quel d'Adamo ». Sembra quindi interpretazione plausibilmente ovvia e naturale, anche quest'altra che ci porge nelle tre fiere il simbolo del demonio, come suggerisce Ugone da S. Caro, sotto la figura della lupa lussuriosa, della lonza avara e del leone superbo.

X.

Un sovrasenso o una sovrapposizione di simbolo al simbolo allegorico immutato di Ugone, quale testè ci provammo di esporre, è secondo noi, l'interpretazione proposta da Giacinto Casella, e propugnata da alcuni valorosi dantisti moderni [1]. Il concetto della quale è che le tre fiere devono

[1] Altra sovrapposizione di simbolo è pure la sentenza di quelli che interpretando politicamente le tre fiere, vedono nella lonza Firenze, nel leone la Francia, e nella lupa Roma. La lonza pigliata per simbolo dell'avarizia, può ben ricordare la gente di Firenze, il cui primo vizio era d'esser *avara* (gente *avara*, invidiosa e superba). Il leone, imagine della superbia rispecchia i vizi della casa di Francia e della sua congiunta, quella di Napoli, onde di *Carlo novello* dice il poeta:

tema degli artigli
che a più alto *leon* trasser lo vello.
(*Par.*, VI, 108).

Infine la lupa, come simbolo della lussuria, allude alla corruzione di Roma, e alla *fuja*, che delinque col gigante, e quasi con lui s'*ammoglia*. — Ma nella scena del canto XXXI del Purgatorio, ove si descrive la trasformazione del carro in mostro, e la apparizione della « puttana sciolta » e del « gigante » a noi, come già fu detto, senza escludere altre interpretazioni, e sovrapposizioni di simboli, par di vedere una nuova figurazione del concetto delle tre fiere. Perchè, il « dificio santo » che per « la piuma », o i beni temporali diviene mostro, e trasmuta in bestia di sette teste tutta la gerarchia della Chiesa, simboleggia l'effetto dell'amor delle ricchezze nel clero, cioè l'*avarizia*, contro cui tanti fulmini scaglia il poeta nelle sue opere, e specialmente nella *Commedia;* il Gigante e la fuja sono personificazioni della *superbia* e della *lussuria*. I giganti, secondo tutti i dantisti (Cf. M. Scherillo, *Alcuni capitali,* ecc. Torino, 1896, pag. 420 e segg.) sono sempre imagini di superbia, e la fuja dice fin troppo chiaramente che significhi.

prefigurar ciò che Dante troverà visitando l'Inferno, ossia le tre male disposizioni che il ciel non vuole, vale a dire, la lupa l'incontinenza, la violenza il leone, la frode la lonza. Ma, questo valor simbolico, per quanto noi vediamo, non s'adagia immediatamente sopra le tre fiere.

Certo non è da negare che tra le fiere di Ugone e le tre male disposizioni corra una cotal analogia. E anche presso i commentatori biblici antichi non è raro il caso di rinvenire applicato al pardo il concetto di frode e al leone quello di ferocia, mentre il lupo non ha simbolo spiccatamente determinato [1], sebbene tale appropriazione nel testo di Geremia si confaccia più col lato storico e politico de' regni raffigurato per le tre belve che non con l'aspetto morale dell'uomo, o i vizi comuni del genere umano [2]. Per-

[1] Riccardo da S. Vittore, come sopra fu accennato, vede nella leonessa l'insolenza, la ferocia o la superbia (*De vitio mutabilitatis,* c. 5); nel pardo la frodolenza (ibid., c. 11).

[2] Ugone da S. Caro, nel *Commento a Geremia,* c. V, al luogo citato, pone altre interpretazioni letterali, e accommodate. «*Percussit eos leo de silva*... Leo est audax et superbissimus... talis fuit Nabucodonosor... *Lupus ad vesperam*... qui tunc scilicet in vespere est velocissimus ad praedam capiendam propter noctis instantiam... Hi sunt Medi et Persae... et ideo dixit ad vesperam, quia tunc lupus est famelicus in quo innuitur desiderium quod ipsi habebant de destruendo eos... *Pardus vigilans*... qui est varii coloris... Per hunc Alexander Magnus significatur... » Quindi pone il senso mistico, secondo il quale il diavolo è leone come tentator di superbia, lupo, come instigatore di lussuria, e pardo quale consigliere d'avarizia: è il passo sopra riferito. Poi segue, e attribuisce tutto a Nabucodonosor, la superbia e la fortezza del leone, la fraudolenza non del pardo, ma del lupo, e la maliziosa solerzia del pardo: «Sic et ipse Nabuchodonosor per haec tria potest significari, scilicet per leonem propter ejus superbiam et fortitudinem, per lupum propter ejus fraudulentiam; per pardum propter ejus malitiosam sollicitudinem.» Altrove Ugone fa lussuriosa la leonessa (Comm. Daniel, VII). — S. Tommaso (*Comm. a Geremia*, c. V) scrive: «Determinat (propheta) paenam, quantum ad interfectionem virorum: *Leo de silva*, quasi ferox: Nabucodonosor propter ferocitatem, in quo regnum Caldaeorum. Quantum ad vastationem regionum: *Lupus ad vesperam*, idest propter velocitatem: sunt enim hora vespertina lupi velociores, vacuati cibo et adspirant ad praedam nocturnam, vel in lupo regnum Persarum. Quantum ad obsidionem urbis: *Pardus vigilans*, idest Nabucodonosor propter fraudolentiam, vel regnum graecorum propter varietatem regnorum quae sibi subiecerat.» Cf. U. Aldrovandi, *De quadrup. digit. vivip.* l. I, cc. 1, 2, 6.

tanto dall'interpretazione mistica di Ugone si può di leggieri trapassare a' concetti delle tre male disposizioni.

Dall'avarizia, infatti, di cui è figura il pardo o la lonza, nasce la dolosità e la fallacia, come espressamente nota il Cardinale stesso, mezzi di mal fare proprii della semplice malizia; dalla superbia simboleggiata nel leone procede la violenta ferocia, che si riduce alla bestialità; e dalla lussuria, di cui è imagine la lupa, è naturale il trapasso all'incontinenza, di cui essa è parte precipua.

Si aggiunga che Dante stesso accenna alla cieca cupidigia e all'avarizia; ne' cerchi della malizia, come in quello della bestialità ricorda la superbia, per esempio di Capaneo. Che se il cerchio proprio dell'avarizia sta nella regione degl'incontinenti sotto la lussuria e la gola, gli è perchè ivi l'avarizia è riguardata meno dal lato della ingiustizia, come nelle regioni della bestialità e della maliza che non da quello della passione stessa come incontinente e quindi meno colpevole.

Ad ogni modo le tre fiere, se, nell'interpretazione d'Ugone, possono addossarsi anche il valor simbolico de' tre mali abiti aristotelici, non ne segue però che questo simbolismo s'adagi immediatamente sopra le tre fiere, come si vuole da valorosi interpreti moderni, tutti intenti ad escludere la sentenza degli antichi. Perchè, quando pure Dante avesse inteso di ravvicinare le tre fiere anche alle tre male disposizioni, questo non fu al suo disegno che un concetto accidentale e secondario, non il primo e sostanziale, nè la potissima, per non dir total ragione dell'introdurre le simboliche belve nel prologo del poema. Infatti qualche differenza, e maggiore di quel che paia, è, a nostro avviso, da ammettersi tra le fiere e que' tre mali abiti.

Il prologo della Commedia manifesta l'intento del poeta (e tutti ne convengono) di darci la ragione del suo mistico viaggio oltramondano, la quale non è che « per lo me' » di lui, e « acciò ch'ei fugga questo male », cioè l'assalto delle fiere, e particolarmente della lupa, « e peggio »,

cioè il pericolo di dannazione e la dannazione stessa [1]. Orbene i *tria impedimenta* [2], giusta la sentenza di S. Bernardo contrarii alla salute sono, non già le tre male disposizioni, ma i tre vizi simboleggiati, secondo l'esposizione di Ugone, nel pardo, nel leone, e nel lupo: tre imagini del demonio insidiatore perchè ritraenti le tre male concupiscenze del suo regno mondano, come sopra s'è detto. Nell'Inferno invece regno oltramondano di Satana, quei tre vizi, cause più comuni di dannazione, perdono la loro importanza perchè più non concorrono a rovinar chi è già perduto, mancando loro que' beni, ossia le ricchezze, gli onori, e i piaceri, che sono l'esca del peccato, non solo di avarizia, superbia, e lussuria, ma e di ogni altro vizio. Dante quindi, sempre col pensiero alla varietà e a metter in versi forti cose, distinse i due regni di Satana, il mondano e l'oltramondano, secondo i loro caratteri: al *principe di questo mondo* diede la corte delle tre fiere, istigatrici d'ogni colpa, nate, come sono, del ternario maligno di S. Giovanni; e all'imperador del doloroso regno diede in eredità « tutto il mal dell'universo », effetto proceduto direttamente o indirettamente da quelle tre fiere. Il regno satanico di quassù lo foggiò secondo la Bibbia e i Padri e i Dottori [3]. Ad ar-

[1] *Inf.*, I, 112, 132.

[2] Dante verosimilmente s'ispirò al *Sermo in illud: ecce nos reliquimus etc.* attribuito a S. Bernardo quando chiamò *impedimenti* le tre fiere: « His qui volunt Christum expedita sequi mente, *tria impedimenta* sunt deserenda, videlicet *avaritia, superbia, luxuria.* » E prima la lonza gl'*impedì* il cammino (*Inf.*, I, 35); poi il leone, e infine la lupa (Ivi, I, 96). Onde Beatrice, vedendo l'amico suo « nella deserta spiaggia *impedito* sì nel cammino, che volto è per paura » (Ivi, II, 62), a « *questo impedimento* » o « male » di lui manda Virgilio (Ivi, II, 95).

[3] Citiamo il passo seguente di EGIDIO COLONNA. « Hoc autem regnum gratiae ideo in nobis quaerimus advenire, ut per ipsum liberemur a regno seu multiplici tyrannide diaboli. *Regnat enim diabolus* in hominibus *tripliciter.* In quibusdam enim regnat diabolus *per superbiam:* Iob. 41: Ipse est rex super omnes filios superbiae. In quibusdam vero regnat *per concupiscentiam*, Rom. 6: Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut serviatis concupiscentiis suis. Tertio in quibusdam regnat *per avaritiam*, I Cor. 4: Iam divites facti estis, sine nobis regnatis. Haec sunt illa regna quae ostendit diabolus Christo, Matth. 4: Ostendit ei omnia

chitettar quel di laggiù, perchè più ignoto e lontano dagli sguardi, si sentì più padrone e l'impostò sopra il concetto che là gl'infelici non son più in via, ma nel termine, e quindi di immutabili caratteri o costumi. E poichè i costumi degli uomini inclinati al mal fare, secondo Aristotele, si distinguono appunto per le tre male disposizioni, incontinenza, bestialità e malizia, la materia di ciascuna delle quali può pur essere tutt'insieme lussuria, superbia e avarizia, incontriamo nell'Inferno dantesco rei di questi tre vizi tra gl'incontinenti (lussuriosi del II cerchio, avari del IV, e l'orgoglioso Argenti nel V), tra i bestiali (i sodomiti, i rapitori dell'altrui, il superbo Capaneo) e tra i maliziosi (i seduttori, i ladri e Giuda, e i superbi Giganti e Lucifero).

I tre vizi pertanto, generalmente presi, sono dal poeta considerati nell'Inferno. materialmente, come tutti gli altri, rispetto al principio formale dell'ordinamento morale, e quindi sono subordinati ai tre gradi di reità aristotelici; perchè ne' tre vizi, e nel loro fine dei piaceri, degli onori e delle ricchezze, si può trascorrere o per incontinenza o per bestialità o per malizia, con colpa più o meno grave da sortire poi diverso luogo nell'abisso. E in ciò Dante s'accorda coi teologi medievali [1].

regna mundi. Et ideo petimus liberari a regno istius tyranni, ut adveniat regnum Christi. Luc. 17: Ecce enim regnum Dei intra vos est. » *Expos. super orat. dom.*, Romae, Bladus, 1555, f. 4, c. 3.

[1] Una *contaminazione* de' tre vizi o concupiscenze di S. Giovanni con le tre male disposizioni di Aristotele ci viene offerta da Egidio Colonna, quando parla dei mali costumi de' templari nel suo trattato *Contra exemptos*, c. 22. Quel passo, già sopra accennato, è una sì chiara prova di quanto siam venuti fin qui dicendo, che non possiam trattenerci dal citarne il meglio. Ciò dimostra una volta di più ciò che altrove sostenemmo contro il Ronzoni, cioè che le tre male disposizioni d'Aristotele non erano andate in disuso a' tempi di Dante, benchè il Colonna alla bestialità attribuisca una gravezza che non ha presso Aristotele, e il suo gran Commentatore S. Tommaso, perchè la fa come tentò il Ronzoni, il Moore ed altri modernamente, più grave della malizia (Cf. anche *Comm. ad Rom.* l. 5, Romae, Bladus, 1555, f. 12). Codesto diverso apprezzamento della bestialità ci è un argomento di più per dimostrare che Dante, il quale pone la bestialità minore della malizia, si attenne al Commento all'Etica fatto dall'Aquinate, sommo interprete del Filosofo, più che a quello del suo discepolo, il Colonna, inferiore certo al maestro. Ciò posto, ecco il passo.

XI.

Si noti poi che l'ordine di lussuria, superbia e avarizia, col quale ne' loro simboli, i vizi appaiono al poeta, sebbene si fondi sopra una cotal loro crescente gravità, manifesta però anche un certo processo quasi storico come sarebbe a

« Assumemus ergo illam auctoritatem quae habetur I Ioan. 2: *Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitae.* Dicuntur autem reduci ad haec tria omnia quae sunt in mundo et omnia peccata quae dicuntur opera mundi. Nam nemo respiciens ad malum agit quod agit, ut vult Dionys. in de divin. nom. Omne ergo agens intendit aliquod bonum sed non refert, secundum Philosophum, III de anima, verum bonum existens sit vel apparens. Nam non semper agens agit in bonum existens sed aliquando in bonum apparens Cum ergo in rebus non reperiatur nisi triplex bonum, delectabile, utile et honestum, oportet secundum ista tria genera bonorum accipi omnia opera bona et omnia mala. Nam secundum ista tria genera bonorum nos habemus omnia bona et omnia opera virtutum, si secundum Deum et secundum rationem consurgunt; si vero non secundum Deum et rationem consurgunt, omnia mala et omnia opera vitiorum. Beatus ergo Ioannes in auctoritate praefata describit ista tria genera bonorum quantum ad homines mundanos et quantum ad homines malos qui non secundum Deum et secundum rationem se habent ad ea, dicens quod omne quod est in mundo vel est concupiscentia carnis quantum ad bonum delectabile, circa quod gulosa et venerea sunt; vel est concupiscentia oculorum, idest bonum utile, cujusmodi sunt aurum et argentum et numismata et quaecumque possunt numismate numerari, cujusmodi sunt aedificia, agri et omnia genera divitiarum ; vel est superbia vitae, quantum ad bonum honestum, cujusmodi est praesse, praeferri et dominari. In omnibus autem his tribus se habebant Templarii omnino scelerate quod rationabiliter intuentibus ob exemptionem contingebat eis. Habebant se omnino scelerate quantum ad bonum delectabile et potissime quantum ad venerea quia bestialitatem non reputabant peccatum sed credebant eis esse rem licitam. Nam Philosophus in VII Ethic. distinguit tria genera malorum et tria genera bonorum. Sunt enim aliqui mali quia sunt incontinentes et aliqui pejores quia sunt intemperati et aliqui pessimi quia sunt bestiales. Dicuntur autem illi incontinentes qui non de facili et non omnino voluntarie inclinantur ad malum, immo bellant contra passiones et tentationes, sed victi tentationibus et passionibus et succumbentes in hujusmodi bello non continent se sed declinant ad malum; ideo tales dicuntur incontinentes. Post ergo dicuntur esse mali, quia licet sit difficile continere, tamen si bene voluissent bellare et fecissent totum quod in se est, Deus juvasset eos et malitia non superasset eos. Incontinentes ergo sunt mali, sed intemperati sunt peiores. Nam illi dicuntur intemperati qui sunt habituati in malum et quibus delectabile est malefacere... Isti non bellant contra passiones et contra tentationes, imo eligunt ire secundum illas et multotiens displicet eis quod non tententur et quod non habent insurrectiones carnis. Sunt ergo mali incontinentes,

dire che alla lussuria inclina la gioventù, alla superbia la maturità, e all'avarizia la vecchiaia, oppure quel qualunque vincolo che lega l'un vizio coll'altro, per cui dalla lussuria per la superbia si arriva all'avarizia, o da questa si torna a quella. È infatti dottrina comune dei Padri, de' dottori e degli asceti che quantunque i vizi non sieno connessi come le virtù [1]; tuttavia alcuni vizi tirano certi altri, e non di raro come dall'avarizia si passa alla superbia, e a ogni vizio, così dalla superbia si cade nella lussuria, perchè questa è spesso castigo di quella [2].

intemperati pejores, sed bestiales sunt pessimi, ut vult Philosophus in eodem septimo. Quia illi sunt incontinentes et intemperati qui sunt mali modo humano et secundum modum hominum, sed illi sunt bestiales qui sunt mali ultra modum hominum. Inter quas bestialitates computant vitium Templariorum quod non reputabant Templarii esse peccatum. Dicit etiam in eodem septimo aliquos esse bestiales narrans de quibusdam... Templarii ergo quantum ad bonum delectabile et quantum ad venerea non solum erant mali et peiores, sed etiam pessimi, quia bestiales, et, quod peius est, non solum erant bestiales, sed reputabant bestialitatem esse licitam. Nam ille est omnino pessimus qui non solum peccat sed credit esse licitum peccatum, quia cum aliquis male agit et non credit se male agere non remanet in eo quaedam scintilla boni, et quandiu est talis, non potest converti nec esse poenitens. » *Contra exemptos*, c. 22. (Romae, Bladus, 1555).

[1] S. Tommaso, I-II, q 73, a. 1.

[2] « Sicut in syllogismis ducentibus ad impossibile quandoque aliquis convincitur per hoc quod ducitur ad inconveniens magis manifestum; ita etiam ad convincendum superbiam hominum Deus aliquos punit, permittens eos ruere in peccata carnalia; quae etsi sint minora, tamen manifestam turpitudinem continent. Unde Isidorus (*De summo bono*, l. VII, c. 38) dicit, omni vitio deteriorem esse superbiam, seu propter hoc quod a summis personis et primis assumitur, seu quod de opere justitiae et virtutis exoritur, minusque culpa ejus sentitur. Luxuria vero carnis ideo notabilis omnibus est, quoniam statim per se turpis est; et tamen, dispensante Deo, superbia minor est. Sed qui detinetur superbia et non sentit, labitur in carnis luxuriam ut per hanc humiliatus a confusione exurgat. — Ex quo etiam patet gravitas ipsius superbiae. Sicut enim medicus sapiens in remedium majoris morbi patitur infirmum in leviorem morbum incidere; ita etiam peccatum superbiae gravius esse ostenditur ex hoc ipso quod pro ejus remedio Deus permittit homines ruere in alia peccata. » S. Tommaso, II-II, q. 163, a. 6 ad 3. — « Multi enim in ipsa senectute per superbiam in luxuriam ceciderunt ». *Inter S. Bernardi opera, De ordine vitae*, c. 6. — Cf. Beda, *Comm.* ad Rom. I, 24. S. Gregorio M., *Moral.* l. 26, c. 12; S. Agostino, *De Civit. Dei*, XIV, c. 13; *De Virginitate*, c. 51, e *Ius. Canon.* P. II, Caus. XXXIII, q. 3. *De poenit.* D. 2, c. 4.

Gli è per questo che in un certo senso si ha un crescendo di gravità nella gradazione de' vizi ponendo prima la lussuria, poi la superbia e ultima l'avarizia[1], come ce n'ha un altro nella gradazione inversa facendo prima l'avarizia, e ultima la lussuria. Il qual secondo ordine di gravità, improntrato dal pensiero allegorico di Ugone, risponde a rovescio alla gradazione crescente di incontinenza, malizia bestiale e violenta e malizia semplice o frode, perchè la lussuria della lupa s'appaia con la frode e non con l'incontinenza. Sicchè, a voler fondare sopra Ugone la sentenza del Casella, è da rinunciare a veder nel graduale assalto delle tre fiere il crescimento della loro gravità.

Oppure convien sottoscrivere all'acuta e arguta distinzione del dotto Flamini, secondo la quale le tre male disposizioni simboleggiate nelle tre fiere si presentano al poeta « secondo l'ordine decrescente della gravità loro, e secondo quest'ordine stesso va aumentando l'impedimento ch'esse oppongono alla volontà buona di lui »[2].

Che se invece all'opinione del Casella si ponga per fondamento l'interpretazione comune delle tre fiere facendo precedere la lussuria e seguire la superbia e l'avarizia, annettendo loro, come accenna Dante, una certa crescente gravezza intrinseca, in tal caso bene può appaiarsi nella graduale reità la lussuria coll'incontinenza, la superbia con la malizia bestiale, e l'avarizia con la malizia fraudolenta; però a schivar la contradizione nel significato simbolico fra la sentenza antica e la nuova del Casella, è da ricorrere all'espediente del Pascoli e veder nella lonza figurata l'incontinenza, nel leone la violenza, e nella lupa la frode.

[1] « Videmus enim quod per divitias homo acquirit facultatem perpetrandi quodcumque peccatum et adimplendi desiderium cujuscumque peccati, eo quod ad habenda quaecumque temporalia bona potest homo per pecuniam juvari, secundum quod dicitum Eccle. X, 19: *Pecuniae obediunt omnia.* » S. TOMMASO, I-II, 9. 84, a. 1. — « Ex hae parte (intentionis) superbia quae est appetitus excellentiae, ponitur initium omnis peccati. Sed ex parte executionis est primum id quod praebet opportunitatem adimplendi omnia desideria peccati, quod habet rationem radicis, scilicet divitiae. Et ideo ex hac parte avaritia ponitur esse radix omnium malorum. » Ibid., a. 2.

[2] *I significati reconditi,* II, p. 132.

LA GIUSTIZIA

Intraprendiamo uno studio morale sopra la virtù della giustizia. Nell'applicarci ad esso, ci si rappresentano al pensiero quegli antichi oratori e giurisperiti che trattarono sì bene della giustizia, con tanta precisione e profondità. Oh! quanto è degno, che se ne ricordino i nomi, se ne esaltino i meriti, e anche si erigano monumenti, affine di eternarne la memoria.

Questo, lo vediamo con piacere, si fece testè in Roma, decorando con parecchie delle loro statue il grandioso edifizio che sulla destra riva del Tevere, non lungi dalla mole Adriana sorge, dedicato alla giustizia. Ai due lati dell'ingresso, stanno ritti in piedi, Cicerone e Papiniano. Il primo, col gesto oratorio, con gli occhi sublimi al cielo, sembra a noi (qualunque sia stata l'intenzione dello scultore nel così raffigurarcelo), che ragioni ancora della legge divina. Ci pare che di essa ripeta quelle sentenze, proferite già, al dir di Lattanzio [1], *pene divina voce:* « Non vi sarà altra legge in Roma, altra in Atene, altra adesso, altra di poi: ma una stessa legge, e sempiterna ed immutabile, conterrà e tutte le genti e in ogni tempo; e uno solo sarà il comune quasi maestro e imperatore di tutti Iddio, egli l'inventore di questa legge, l'arbitro, il promulgatore » [2]. Quanto a Papiniano, basterà qui ricordare il titolo glorioso, che meritamente gli fu dato, di asilo del diritto e tesoro di dottrina legale [3].

[1] *Divinar. Institut.* lib. VI. cap. 8. Migne P. L. tom. VI. col. 660.

[2] « *Non erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac: sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit; unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus, ille legis huius inventor, disceptator, lator* ». Fragm. de Rep. lib. III.

[3] *Iuris asylum et doctrinae legalis thesaurus.*

Presso questi due sommi autori, all'esterno sempre del palazzo, stanno seduti, a destra Modestino e Gaio, a sinistra Giuliano e Licinio. Di quel primo, discepolo di Ulpiano, non ci restano, che alcuni pochi, ma pregevoli, frammenti delle opere, *Regularum* e *Differentiarum*. Gaio pubblicò le *Institutiones iuris civilis* in quattro libri, mirabili per eleganza scientifica di dettato. Giuliano compose la prima collezione scientifica di leggi, ordinando *ad edictum perpetuum* gli editti annui dei pretori. Licinio fu pontefice massimo nel 212 a. C., e venne per le sue cognizioni giuridiche molto apprezzato [1]. Entrando poi nel palazzo, vediamo seduti a destra della scala, Labeone, insigne giurista, e Ulpiano, celeberrimo scrittore di opere di diritto, a sinistra della scala, Giulio Paolo, altro famoso scrittore di opere legali, e Ortensio, oratore rinomatissimo [2].

Questi ed altri eccellenti autori dell'antichità chiameremo spesso in nostro aiuto, nel trattare che faremo della giustizia. Consulteremo i loro scritti, nel discutere i varii

[1] Vedi Livio, 31, 9; 36, 2

[2] Non sarà discaro ai lettori avere qui una lista abbastanza compiuta dei più insigni giuristi romani. — Età di Augusto. *Labeone*, avversario di Augusto (Tac. ann. 3. 75), di sentimenti repubblicani e novatore in diritto. *C. Ateio Capitone*, avversario di Labeone e amico di Augusto, fondatore di una scuola contraria a Labeone: principio fondamentale ne era l'antico diritto. — Età di Tiberio. *Massurio Sabino* seguace dell'indirizzo giuridico di Capitone, creò la scuola che da lui prese il nome di Sabiniana. *Proculo* invece continuò la scuola di Labeone, pur modificandola, e i suoi seguaci presero il nome di Proculiani. — Età di Adriano. *Salvio Giuliano*, di cui si è detto nel testo. *Sesto Pomponio* circa il medesimo tempo pubblicò fra le altre opere giuridiche un sommario di storia del diritto, conservatoci nelle Pandette. *Gaio* (110-180 d. C.) di cui abbiamo detto nel testo. — Età di Settimio Severo e Caracalla (193-217 d. C.). *Emilio Papiniano*, amico di Settimio Severio, delle cui opere non si hanno che frammenti: fu ucciso da Caracalla, perchè non volle coonestare l'uccisione di Geta, fratello dell'imperatore. *Giulio Paolo*, esiliato da Eliogabalo, fu liberato da Severo Alessandro: scrisse *Sententiarum* l. V. e *Institutorum* l. II. *Domizio Ulpiano*, coetaneo di Paolo: fu ucciso dai pretoriani nel 228 d. C.: scrisse varie opere di diritto, di cui non ci rimangono che frammenti, i quali portano tutti insieme il titolo di *Praemonitio*. *Erennio Modestino*, di cui abbiamo detto nel testo.

quesiti giuridici, che formeranno il soggetto di questo nostro studio.

* * *

Che cosa è la giustizia? Ecco manifestamente il primo quesito che dobbiamo sciogliere. E, per nostra buona ventura, ce lo scioglie Ulpiano, con dirci che la giustizia è « una volontà costante e perpetua di dare a ciascuno quel che per diritto gli appartiene, *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi* » [1].

Bella definizione è questa dataci da Ulpiano. Fu essa per molti secoli adottata nelle scuole: fu introdotta anche nelle Pandette [2] e in altri corpi di legge. L'Aquinate, col suo acutissimo ingegno, non ne trovò altra più acconcia. Solo aggiunse : « Chi volesse darle la dovuta forma di definizione, potrebbe dire, che la giustizia è quell'abito pel quale l'uomo con costante e perpetua volontà rende a ciascheduno il suo diritto. E quasi equivale alla definizione che stabilisce il Filosofo con quelle parole : La giustizia è l'abito pel quale l'uomo è operativo secondo l'elezione del giusto » [3].

Non mancheranno però lettori, ai quali la sullodata definizione riuscirà piuttosto oscura. A loro pro, cercheremo di chiarirla, e lo faremo contrapponendo la giustizia alla carità. Da un tale raffronto apparirà manifesto il concetto della giustizia, e resterà illustrata e difesa la definizione di Ulpiano.

La carità contempla l'uguaglianza che esiste di fatto tra uomo e uomo, quanto alla natura e alla destinazione.

[1] Lib. 1. Regular. — [2] Leg. 10. §§. de iust. et iure.

[3] « *Si quis vellet eam in debitam formam definitionis inducere, posset sic dicere, quod iustitia est habitus, secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate ius suum unicuique tribuit. Et quasi est eadem definitio, quam Philosophus* (Ethic. lib. V. cap. 5. num 17.) *ponit dicens, quod iustitia est habitus, secundum quem aliquis dicitur operativus secundum electionem iusti* (πρακτικὸς κατὰ προαίρεσιν τοῦ δικαίου) ». Nella 2. 2. q. 58. a. 1.

Additandoci siffatta uguaglianza, c'inclina a questo, che come noi per l'eccelsa nostra natura e per l'alta nostra destinazione vogliamo che gli altri ci apprezzino, ci tengano cari, ci amino, volendoci interiormente bene, e anche a tempo e luogo facendocelo esteriormente; così noi teniamo in pregio gli altri che hanno pur essi (quali che siano, padroni o servi, principi o plebei, ricchi o poveri, compaesani o stranieri) la stessa natura e destinazione, li abbiamo cari, li amiamo, volendo e facendo loro bene, secondo l'opportunità e le forze nostre. — La giustizia non contempla, ma ricerca e stabilisce l'uguaglianza tra il bene che uno riceve da un altro, il padrone p. es. dall'operaio, e il bene che deve all'altro rendere in contraccambio. Non è paga la giustizia, finchè non vede che a quel tanto di bene che uno ebbe da un altro, corrisponde fino all'uguaglianza, *secundum aequalitatem*, altrettanto di bene che in compenso rifonde nell'altro. Ecco lo scopo a cui mira la giustizia, raggiungere quel tanto quanto, *tantum quantum*: ottenuto che l'abbia, la giustizia allora, e soltanto allora, rimansi quieta e soddisfatta. Però nelle pitture e sculture suole rappresentarsi in atto di chi tiene la bilancia pari e diritta, appunto per indicare che questo essa cerca e mette, l'uguaglianza.

La carità porge all'altro ciò, a cui egli non può addurre alcun vero diritto, *dat alteri*, per usare le parole degli scolastici, *id, quod est illius qui dat.* Il che ben apparisce in coloro, « i quali con le proprie sostanze o dai corsari riscattano i prigioni, o si addossano i debiti degli amici, o li aiutano in allogare le figliuole, o li sovvengono in procacciarsi o vantaggiare il capitale ». Questi sono quattro belli esempi che Cicerone arreca di vera e propria carità [1]. — La giustizia *dat alteri id quod est illius, cui datur,* dà all'altro ciò, che gli compete per diritto (intendendo sotto

[1] « *Liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt, aut aes alienum suscipiunt amicorum, aut in filiarum collocatione adiuvant, aut opitulantur in re vel quaerenda, vel augenda* ». De offic. lib. II. cap. 11.

il nome di diritto, e quello che si chiama *ius in re,* diritto nella cosa, e quello che si nomina *ius ad rem,* diritto alla cosa): come si vede ben chiaro nell'inventore che rende al proprietario l'oggetto trovato, e nel padrone che sborsa all'operaio il prezzo pattuito.

La carità insomma esclude dall'altro il diritto: altrimenti non è carità, ma giustizia. — La giustizia suppone nell'altro il diritto e lo vuole rispettato: essa è *voluntas ius suum cuique tribuendi.*

Quanto abbiamo accennato intorno alle differenze che passano tra la carità e la giustizia, è in perfetto accordo con quello che fu sempre avuto in conto d'ottimo criterio di sana filosofia, vale a dire il comun modo di concepire e parlare. Infatti a chi col suo denaro porge altrui aiuto a trafficare ed arricchire, tutti diamo lode di caritatevole, non di giusto. Ma al padrone che un proporzionato stipendio dà all'operaio, niuno conferisce il titolo di caritatevole, ma tutti gli danno quello di giusto. Sì, questa diversità di appellazioni è adoperata da tutti: è in uso non soltanto presso i filosofi, ma anche presso gli uomini del volgo. Ancor essi comprendono che quel primo mette il suo simile a parte delle ricchezze sue proprie, a cui l'altro non ha alcun diritto, e quindi lo chiamano caritatevole: quel secondo dà all'operaio ciò che gli è dovuto per diritto, e quindi lo appellano giusto.

* * *

La giustizia, come pur ora dicevamo, suppone il diritto e lo vuol salvo ad ogni costo. Ma questo diritto che cosa è esso mai? Bisogna investigarne accuratamente la natura: senza una chiara nozione di esso, non è possibile avere un pieno concetto della giustizia. Che cosa è dunque il diritto?

« Che cosa, chiede il Taparelli, intendiam noi con queste parole, aver diritto? Intendiamo avere un potere. Così chi

dice, il padrone ha il diritto di disporre del suo, intende che egli può disporne. Ma quale specie di potere? Il ladro che ha in suo potere un passeggiero, ha egli il diritto di ritenerlo? No: la forza fisica, quando è sola, è anzi presso di noi l'opposto del diritto. Il diritto è dunque un potere indipendente dalla forza, e può esistere diritto senza forza fisica, come forza fisica senza diritto. Intanto ogni potere, suppone una forza. Se dunque il diritto è un potere, conviene che abbia una forza morale: giacchè noi conosciamo queste due sole forze in natura, la fisica che agisce sui corpi, la morale sugli spiriti. Aver diritto vuol dunque dire, avere un potere morale, un potere sugli spiriti » [1].

Diremo dunque, che il diritto, *ius,* è un potere morale inviolabile. È un *potere,* o di fare, o di omettere, o di avere, o di ritenere, o di esigere. È un potere *morale,* vale a dire riconosciuto e approvato da quella, ch' è la prossima regola dell'umano operare, cioè dire dalla ragione. È un potere morale *inviolabile,* che cioè non può impedirsi o ledersi senza colpa.

Tale è il potere che ha il proprietario di disporre a proprio arbitrio del campo, da sè con legittima compera acquistato. Il proprietario è il *soggetto* del diritto: il campo ne è la *materia:* il fatto della legittima compera ne è il *titolo:* gli altri che debbono astenersi dal recar molestia al proprietario nell'esercizio del suo potere, sono il *termine* del diritto. Non è già mestieri, assolutamente parlando, che un tal termine esista in atto: basta che si concepisca, come possibile ed ipotetico. Più di questo non si richiede, per concepire quell'inviolabilità, ch' è propria del diritto.

*
* *

Vedemmo, che cosa sia la giustizia, che cosa sia il diritto. Dell'una e dell'altro possediamo definizioni vere, chiare e compiute. Da esse molti si dilungano, per mal consigliato

[1] *Saggio teoret. di diritto nat.,* part. II, cap. 3, num. 336.

amore di novità. Ma che cosa vi sostituiscono? Recano in mezzo definizioni che per verità non sono nè chiare, nè compiute: sono spesse volte false od equivoche. Esaminiamone alcune.

Mettendo a confronto la giustizia e la beneficenza, Erberto Spencer le definisce così: « La prima di queste grandi divisioni dell'altruismo inchiude un riconoscimento simpatico dei titoli (*claims*, richiami) degli altri alla libera attività ed ai prodotti della libera attività: laddove l'altra grande divisione inchiude un riconoscimento simpatico dei titoli (*claims*, richiami) degli altri a ricevere aiuto pel conseguimento di questi prodotti, e per tirare innanzi la loro vita in modo più efficace » [1].

Facciamo dapprima un'osservazione intorno a quella parola, *claims*, introdotta dallo Spencer all'istesso modo, tanto nella definizione della giustizia, quanto in quella della beneficenza. Questo vocabolo corrisponde, a parer nostro, alla voce italiana, *richiamo*, parola allusiva a diritto: anzi quel sostantivo nella versione italiana della Santarelli, eseguita con revisione del prof. F. Tocco, è stato in ambedue le definizioni senz'altro tradotto per la voce, *diritto*. Ora diciamo che quella parola, *claims*, se fu adoperata rettamente nel definire la giustizia, fu poi malamente usata nel definire la beneficenza. Giacchè tra queste due virtù, come vedemmo parlando della carità di cui la beneficenza è un atto, corre questa essenziale differenza, che la giustizia suppone il diritto, la beneficenza lo esclude. Che però nella definizione della beneficenza non deve introdursi la parola, *diritto*, nè altro vocabolo che ad esso si riferisca, come *esigenza*, *pretesa*, *richiamo* e simili.

[1] « *The first of these great divisions of altruism implies a sympathetic recognition of others' claims to free activity and the products of free activity: while the other great division implies a sympathetic recognition of others' claims to receive aid in the obtainement of these products. and in the more effectual carrying on of their lives* ». The principles of Ethics, part. V. cap. I. § 389. London, Villiams and Norgate, 1900.

Ma lasciamo da parte la definizione della beneficenza. In quella fermiamoci della giustizia, unico tema di questo nostro studio.

Nella definizione che ce ne dà lo Spencer, manca (crediamo che tutti ne converranno) la chiarezza: eppure i dialettici l'assegnano qual prima dote d'ogni buona definizione. Manca pure un'altra dote importantissima, che così suole esprimersi: *in definitione nihil redundet, nihil deficiat,* nè ridondante sia la definizione, nè deficiente.

Vi sono in essa ridondanze, *plura redundant.* Notiamone una: quell'aggettivo, simpatico, *sympathetic,* è di soverchio. Giacchè la simpatia (se per essa s'intende, come generalmente si suole, conformità di sentimenti o impulso naturale, che ci porta a veder di buon occhio ed amare una persona) non è essenziale agli atti della giustizia. Sborsare mensilmente la pigione al locatore, troppo per avventura tenace in esigere il prezzo massimo, *pretium summum,* è vero atto di giustizia. Ma in esso qual parte ha mai la simpatia?

Mentre l'anzidetta definizione è da un lato ridondante, dall'altro poi è deficiente, *plura deficiunt.* È una definizione inadeguata. Portare rispetto all'altrui riputazione è vero atto di giustizia. Non vediamo, in qual modo si estenda o si applichi ad esso la definizione che lo Spencer assegna della giustizia. Ma passiamo ad altro autore.

Lo Stuart Mill ricerca, che cosa significhi, avere un diritto, e risponde a questo modo: « Avere un diritto, è, come io concepisco, avere una qualche cosa, nel cui possesso la società deve difendermi. Se il mio interrogatore procede oltre e mi domanda, perchè deve ciò, io non posso dare altra ragione, che l'utilità generale » [1].

In questa sua definizione lo Stuart Mill non ci spiega punto l'essenza del diritto, ma soltanto ci addita una con-

[1] « *To have a right, is, I conceive, to have something, which society ought to defend me in the possession of. If the objector goes on to ask, why it ought, I can give him no other reason, than general utility* ». Utilitarianism, chapt. V. pag. 80. Longmann, London, 1901.

seguenza di certi diritti, di quelli, p. es., alla fama, alla roba, alla vita. Non per questo ho tali diritti, perchè la società ha quest'obbligo di tutelarmene il possesso: al contrario la società ha l'obbligo, perchè ho tali diritti.

In simil guisa, chi definisse la colpa grave, quella cui Dio castiga con pena eterna, non ci mostrerebbe che cosa sia colpa grave, ma solo ce ne additerebbe una conseguenza. Non è grave la colpa, perchè Dio la punisce con l'inferno, ma invece Dio la punisce così, perchè è grave.

È poi falso ciò, che si soggiunge: se l'interrogatore insiste e chiede, perchè la società ha l'obbligo di tutelarmi nel possesso, p. es., della vita o delle ricchezze, non si può addurre altra ragione, che l'utilità generale. Vi è un'altra ragione bella e chiara, ed è questa: perchè la società ha l'obbligo di tutelare i diritti dei cittadini, ed io ho diritto sulla vita, sulle ricchezze, da me legittimamente acquistate, diritto anteriore, *prioritate naturae,* alla società, e da essa indipendente.

* * *

Ad illustrare sempre meglio il concetto della giustizia, diremo qui brevemente delle sue parti, di quelle potenziali e di quelle soggettive.

Vi sono delle virtù che si discostano, altre più, altre meno, dalla giustizia, non però tanto, da non rimanerle sempre dappresso, e aggirarsi intorno a lei, a guisa dei pianeti intorno al sole. Se ne discostano, o perchè non sono propriamente *ad alterum,* come pur vuole la giustizia, o perchè non possono rendere il debito in quell'uguaglianza, che la giustizia richiede, o perchè il diritto che rendono all'altro non è un diritto proprio e rigoroso. Sono esse la religione, la pietà, l'osservanza, l'obbedienza, la gratitudine, la rivendicazione, la verità, l'amicizia od affabilità, la liberalità, l'equità.

Gli antichi le dissero virtù annesse alla giustizia, come il secondario al principale. San Tommaso le appellò parti potenziali, *partes potentiales*, della giustizia, e ne trattò a

lungo per ben quaranta questioni, riboccanti invero di profonda sapienza [1]. Daremo qui un breve cenno di alcune di queste parti potenziali.

Scegliamo la pietà, quella virtù che muove i figli ad onorare e assistere i genitori. Essa è ben vicina alla giustizia: ma pure se ne allontana per due capi. In primo luogo la pietà non è del tutto *ad alterum,* a cagione del naturale vincolo che strettissimamente lega i figliuoli coi genitori. Il figlio, conforme al noto aforismo, naturalmente è qualche cosa del padre, *filius naturaliter est aliquid patris* [2]. In secondo luogo, la pietà non può rendere il debito all'uguaglianza. Giacchè il figliuolo, come ben disse lo Stagirita, qualunque cosa faccia, nulla mai farà condegno o adeguato a ciò, che ha ricevuto dai genitori, ma sarà sempre debitore ad essi, non arrivando mai a pagare alla uguaglianza tanto quanto lor deve [3]. Ed infatti, al figliuolo premuroso e sollecito verso del padre e della madre non diamo il nome di giusto, ma quello di pio. Questo è il titolo che Virgilio dà al suo eroe, per essersi posto sulle spalle il vecchio suo genitore, e averlo così salvato dall'incendio di Troia. Lo chiamò, e bene spesso, pio, *pius Aeneas.*

Passiamo all'equità, detta dai Greci ἐπιείκεια. Essa non è giustizia perfetta, ma una certa giustizia, come la disse Aristotele [4], δικαιοσύνη τις, un certo giusto, come la chiamò l'Aquinate [5], *iustum quoddam.* Non è una giustizia perfetta: perchè il diritto che riconosce nell'altro, non è un diritto proprio e rigoroso. Sia un proprietario ricchissimo, che ai fittaiuoli, impoveriti del tutto pei pessimi raccolti, non vuole ridurre, neppure di un soldo, le somme convenute. Come lo chiameremo noi? Non lo diremo ingiusto semplicemente, ma quasi ingiusto: lo diremo iniquo.

[1] Nella 2. 2 q. 80-120.

[2] Vedi san Tommaso nella 2. 2. q. 12, a. 10.

[3] Οὐθὲν δε ποιήσας, ἄξιον τῶν ὑπηργμένων δέδρακεν, ὥστ' ἀεὶ ὀφείλει. Ethic. lib. VIII. cap. 14. num. 4.

[4] Ethic. lib. V. cap. 10. num. 8.

[5] Nella 2. 2. q. 120. a. 2.

E non è prossima alla giustizia la gratitudine ? non confina con lei l'amicizia? Non sono ancor esse δικαιοσύνη τις, *iustum quoddam?* Quella è intesa a riverire nel benefattore il quasi diritto, creato dai benefizii: questa è volta a riconoscere nell'amico il quasi diritto, fondato sul sacrosanto vincolo dell'amistà. Oh! quanto sentiamo un'offesa che ci venga da chi fu beneficato da noi: un torto che ci faccia un amico, oh! come ci trafigge il cuore.

Venendo ora alle parti soggettive, ossia alle specie della giustizia, dividesi questa in *generale* e *particolare.* La generale, che dicesi pure legale, « c'inclina, come dice il De Lugo, al bene della repubblica o della comunità, di cui siam parte » [1]. La particolare suddividesi in *distributiva* e *commutativa.* Quella prima risguarda i principi della repubblica, e li muove a dividere rettamente tra i sudditi i comuni beni o pesi, seguendo una proporzione geometrica tra la cosa e i meriti o le condizioni delle persone. L'altra governa le permutazioni o i contratti, stabilendo l'uguaglianza, in proporzione aritmetica, tra la cosa ricevuta e quella data in ricambio.

Iustitia elevat gentem [2]. Felice quella società, in cui la giustizia regni veramente da sovrana: in cui tutti i sudditi esercitino premurosi la giustizia legale verso lo stato, tutti i superiori si attengano fedeli alla giustizia distributiva verso dei sudditi, tutti i cittadini pratichino tra di loro la giustizia commutativa, senza punto dimenticare le virtù ad essa affini.

O santa e bella giustizia! Sapientemente il Filosofo disse di lei: « Sembra che ottima tra le virtù sia la giustizia: nè espero, la stella della sera, nè eoo, la stella del mattino, sono così belli! » [3].

(Continua)

[1] « *Virtus est specialis, qua quis fertur in bonum reipublicae seu communitatis, cuius est pars* ». De iustit. disp. 1. num. 62.

[2] Prov. XIV. 34.

[3] Κρατίστη τῶν ἀρετῶν εἶναι δοκεῖ ἡ δικαιοσύνη· καὶ οὔθ' ἕσπερος, οὔθ' ἑῷος οὕτω θαυμαστός. Ethic. lib. V. cap. 1. num. 15.

LAGRIME NUOVE

XXXIX.

Villa Flora sorgeva superba a ridosso del colle, con le sue forme merlate a mo' di antico castello, con la sua svelta torre nel mezzo, coi suoi corpi di fabbrica ora rientranti ora sporgenti in un perpetuo gioco di luci e di ombre. Pareva da lontano un elegante gioiello deposto ad arte tra il profumo dei fiori, tra il verde delle selvette ombrose, alle cui tinte soavi davano rilievo le profonde boscaglie, nereggianti sui fianchi della montagna altissima nello sfondo lontano.

Quella sera, in un vivo fulgore di tramonto, Villa Flora appariva in festa fuor del consueto; più che gaia, era civettuola, tutta messa a festoni ed a ghirlande di mirto e di bosso, ed agitando alla forte brezza del vespro dai poggiuoli, dagli sporti merlati, dall'alto della torricella una vita variopinta di vessilli e di drappi. Era lassù un fremito di festa, un saluto di gioia alla sposa novella, che quasi sovrana del luogo, tornava alla sua reggia, dopo le ambasce di un'assenza sfortunata; era una prova dell'affetto dei domestici nella circostanza più solenne e più memoranda della famiglia; era - non si ripeteva a voce alta, ma eloquentemente si mormorava sottovoce - era un saggio di quel che Villa Flora sapeva fare, quando non aveva tra' piedi quell'arcifanfano del commendatore e non disperava per ordini e contrordini e soprattutto non lottava con le fantasticherie di un megalomane, che voleva scrivere sulle nubi, quando l'energia elettrica della regione intorno fino alle fabbriche, cinque o sei miglia lontane, riducevasi a poche pile in servigio de' campanelli domestici.

— Bene! sclamò il commendatore appena ne fu in vista da lontano sul piazzale della stazione ferroviaria. Intuì su-

bito, come quella novità, sebbene da lui non pensata, avrebbe attratto lo sguardo da ogni punto del lago, eccitata la curiosità universale e messa in bocca a tutti la risposta:

— Nozze in casa Pietrofanti!

Alla Giulia invece si restrinse il cuore, mentre la Lisa guardò lassù con una certa indifferenza, come se quel sorriso della sua villa non fosse per lei. Nino, il cocchiere, divorava la via; i cavalli avevano ali ai piedi e non sentivano l'erta ed in pochi minuti furono presso al cancello, dov'erano soffermati, guardando là entro, due giovani e ben tarchiati carabinieri. Al romoreggiare delle ruote si volsero essi, riprendendo la via in discesa, come se continuassero pacificamente il loro cammino, sostando un momento al passaggio della vettura e salutando con rispetto e con l'occhio fisso, non già all'onorevole deputato, ma alla figlia. Il commendatore contrasse la fronte in atto di disgusto e girò altrove lo sguardo; la Giulia fece le viste di non accorgersene, e la Lisa, che con qualche meraviglia aveva risposto al saluto, — O forse, chiese sorridendo, sono le guardie di onore? Due laggiù alla prima voltata, due altre a mezza via, e queste proprio al cancello!

Era infatti una novità non mai più vista in paese, e molti già ne avevano fatte le meraviglie nè più nè meno della Lisa.

Ma non vi fu tempo a rispondere. La vettura traversava di corsa il cancello e sostava innanzi alla porta di casa, dove attendevano insieme aggruppati i domestici ed altri operai ed artisti in abito da festa con espressione sincera di gioia e dimostrazioni rispettose di affetto ai padroni, che dopo le crude ansie di quei dì tornavano consolati; soprattutto poi alla signorina, che rivedevano, un po' affilata sì, forse un po' stanca del viaggio, ma pure in buon essere: quel fiore insomma di grazia e di salute, che era sempre stata per lo innanzi. E si dicevano contenti di aver fatto il dovere loro e presentavano Villa Flora ornata e compiuta, come il commendatore aveva ordinato, com'essi

avevano creduto d'interpretare alla meglio la sua volontà e corrispondere a' desiderii della sposina.

Di fatto quella buona gente s'erano fatti in pezzi pur di riuscire, ed avevano lavorato notte e giorno con intensità febbrile. Lungo l'ampio viale di mezzo, che traversava il giardino e in fondo metteva alla pineta, una magnifica prospettiva d'archi concentrici a disegno di rabeschi e di fiorami, tutto di lampadine a vetri colorati, che in quell'ora scintillavano al sole con vivi sprazzi multicolori di rubini, di smeraldi, di topazii, e così pure altre simili armature eleganti tutto intorno il piazzale d'ingresso e negli altri viali minori; l'illuminazione di domani a notte doveva riuscire di magico incanto. La grande serra non si riconosceva più; pareva anch'essa una sala incantata. Le stufe agli angoli di contro erano simulate da rocce sporgenti con giochi d'acque limpidissime, che sprizzavano dalle insenature o gemevano dai muschi e dai capelvenere, raccogliendosi in un gorgoglio di rivoletti e di cascatelle e perdendosi al basso in una finta peschiera. Lungo le pareti in bell'ordine folti cespi di banane e di palmizii proteggevano i busti dei sovrani, del Garibaldi, del Crispi, ed in mezzo, entro il drappeggiare dei velluti e delle sete e circondato dalle bandiere nazionali, il grande ritratto ad olio che già conosciamo del commendatore Achille Pietrofanti, in fiero atteggiamento, col braccio sollevato e disteso e l'indice minacciante, quasi parlasse dalla tribuna parlamentare e ripetesse il suo terribile: — Non la vincerete!

Nella palazzina tutto era già in pieno ordine, pronto a ricevere degnamente gli ospiti; i ricchi tappeti in mostra, le tendine e le biancherie messe a nuovo, per tutto un luccicore di metalli bruniti, e su per le scale, negli anditi, nelle stanze, fiori e piante vaghissime a dovizia. I doni nuziali erano disposti nel salottino di riguardo e superbivano nel mezzo quelli di Francesco Crispi, presidente del consiglio: un servizio giapponese da the in porcellana con vassoi e cucchiarini d'argento cesellato, e della figlia di lui

Giuseppina, la futura principessa di Linguaglossa: un ricco ventaglio, pure giapponese, magnificamente istoriato, con la scritta: *Alla sua Lisa, nell' aspettazione invidiando.*

Sebbene il commendatore e le signore tenzonassero diversamente con ben altri pensieri, pure dovettero ammirare tanta cordialità nei domestici e tanto studio di far loro onore, e nel rapido giro dato a quelle opere prima ancora di ascendere alle stanze, non poterono fare a meno dal mostrarne gradimento e darne a tutti lode sincera. Più a lungo si soffermarono nella sala dei doni. Alla Giulia parevano troppi; al commendatore una miseria per valore e per numero. La Lisa invece, nello scorrerli tutti di un guardo solo, sentissi intenerire a quella prova di affezione, al ricordo soprattutto di tante sue care amiche, che in que' loro gingilli le parlavano, le sorridevano, come se ancora bisbigliassero la promessa di trovarsi nel suo corteggio il dì delle nozze.

— La manterranno? chiedevasi segretamente.

Era una stretta al cuore, e si fe' più viva, quando scorse in una mensola a parte con altri doni un elegante stipetto d'ebano, con borchie ed angoletti d'argento, vagamente intarsiato a fiorami di madreperla, e nel mezzo del coperchio su fondo cangiante, pure di madreperla, Villa Flora in disegno a mosaico. Recava la scritta: *Eugenia Turrini, la più affezionata delle amiche.* Qual tumulto di pensieri a quella vista! Rimosse rapidamente la scritta e la baciò di nascosto. Guai, se il babbo avvertisse quel dono! Ma quando ed a chi la dolce Eugenia l'aveva inviato? Chi l'aveva posto colà, su quel trespolo a parte, quasi per attrarre più facilmente l'occhio del visitatore?

Più tardi, ridiscese inosservata nel salottino, tolse lo stipo misterioso e se lo recò segretamente nel proprio studio in posto di onore.

XL.

Quella sera Lisa ritirossi per tempo, un po' stanca, ma all'esterno egualmente tranquilla, anzi gioviale, come aveva

passato tutto quel dì, come era stata nel viaggio, discorrendo di ogni cosa col babbo e con la zia, però ben poco, anzi pressochè nulla del matrimonio, chè quell'argomento scottava egualmente a tutti e tre.

La zia adoperò con lei ogni finezza, raddoppiando le cure con un fare tanto sincero che ben si scorgeva come tutto le venisse dal cuore, più che materno. Sapeva già che la nipote aveva avuto sentore del tradimento; Erichetta gliene aveva fatto cenno in segreto alla stazione di Milano per sua norma, ma con insistente preghiera di non parlarne quel giorno per non mettere inutilmente sossopra la Lisa, mentre importava che si riposasse e riserbasse la lotta, che certo sarebbe stata terribile pel giorno appresso; neppure dovrebbe lei essere la prima a toccare quel tasto; stesse sicura; Lisa l'avrebbe fatto spontaneamente.

Giulia tornò a lei sul tardi e la trovò coricata, ma sveglia, anzi intenta nel percorrere un fascio di lettere, giunte in quei giorni, ed erano tutte di amiche e conoscenti d'ogni parte d'Italia.

— O che fai, Lisa mia? sclamò la zia entrando in punta di piedi; ti credevo già con gli angioli e sei qui ad affaticarti in letture?

— Che vuoi? Ho dormito tanto in questi giorni, e ne vo' sazia. Dicono che il sonno viene con le letture noiose.

— Sono lettere di amiche, a quel che parmi; e le trovi noiose?

— In parte sì, per non dir altro. Non credere però che non gradisca l'affetto loro. Parlano tutte col cuore. Ma capirai; quando qui entro - ed indicava il petto - v'ha qualche cosa che avvelena...

— Oh via; sta di buon animo. Ad ogni veleno è pronto l'antidoto.

E le si sedette accanto, prendendo nelle sue mani il braccio della nipote ed accarezzandolo soavemente. Lisa lasciò cadere le carte ed abbandonossi sul guanciale di

piume. A quel tocco se ne risollevarono i lembi, e le trine finissime di Fiandra, messe tutte intorno a crespo sulla fodera di seta azzurra, parevano incorniciarle vagamente la testa. Fissò la zia con occhio soave e tanto espressivo, che diceva assai più che la Lisa stessa in quel momento non pensasse. Vi si scorgeva cioè la voglia acuta d'interrogare. Sarebbe bastata una sillaba, un cenno, un muover di ciglia, ed il discorso seguiva da sè. Ma non era quello il momento opportuno, e la Giulia sviò ogni cosa con altri discorsi, secondata, certo per la stessa ragione, dalla nipote.

— Domani poi avrò da parlarti in segreto, disse Lisa, poichè fu tempo di congedarsi.

— Son qui per te sola, amor mio; sì, domani, ed ora dormi tranquilla.

— E si mise a raccogliere in fascio i foglietti e le buste sparse pel letto.

— Ti prego, metti ogni cosa là in quel forzierino sul mio cassettone.

— O come è qui giunto? chiese meravigliata la Giulia al primo vederlo.

Aveva ricevuto in segreto dalle mani di Eugenia Turrini quel dono di nozze, perchè lo presentasse a suo tempo, se giudicava opportuno. Non s'era ardita la buona giovane di fare altrimenti, non tanto per la Lisa, ma pel commendatore, che certo a tale vista avrebbe rinnovate in casa Dio sa quali scene. E la Giulia l'aveva riposto nella propria camera. Lisa sorridendo, narrò la sottrazione segreta dal salotto dei doni e si spiegò poi, che la cameriera nel rifare le stanze, trovando il forzierino con la scritta della donatrice nell'appartamento della signora, andò a collocarlo tra gli altri doni.

Giulia lo prese in mano, lo recò presso la Lisa e si fecero ambedue a contemplarlo con grande affetto, ammirandone il lavoro squisito.

— È tutto disegno d'Eugenia, notò la zia; e vi si mise

intorno appena seppe del tuo fidanzamento. Ed ora, alla vigilia del tuo matrimonio...

— Se si farà! sclamò la Lisa sotto voce, traendo un lungo sospiro e abbandonandosi come assorta in un triste pensiero. I suoi occhi leggermente inumiditi da una fresca lagrima, scintillavano al vivo riflesso della lucerna e di nuovo posavansi indagatori sul volto della zia. Questa ne andò pure intenerita ed ambedue stettero così alcun tempo a parlarsi senza parole.

— Povera Eugenia! sospirò in fine la giovane; quanto ha dovuto soffrire per me!

La Giulia la guardò ancora in silenzio, come per ispiare fino a qual termine s'estendesse il significato di quell'esclamazione.

— O forse già conosce ogni cosa? pensava seco stessa.

Ma non volle andare più innanzi. Si raccolse, come era stata sempre solita fare nei tempi migliori in simili visite prima del riposo notturno, congiunse le palme, recitò una breve preghiera e col pollice segnò una crocetta sulla fronte della cara nipote, stampando poi su quel segno un caldo bacio. Riordinò i guanciali, rimboccò le coperte, guardò intorno se nulla mancasse, e poscia con un tenero augurio di felice riposo, spense la lucerna e si ritirò.

La Lisa era rimasta in una tenue penombra azzurrognola, quanta ne dava la debole luce della lampadina notturna, posta entro un fiore di vetro in un angolo della camera, innanzi ad un quadro della Vergine *sicut oliva* del Barabino. Al leggero tremolare della fiammella parevano sul soffitto rincorrersi in cerchio, verso un centro di luce più diretta e più viva, le ombre acuminate del fiore, e la Vergine misteriosa *sicut oliva,* sporgendo la faccia bruna fuor delle bende, pareva agitarsi e cullare tra le braccia il bambinello divino. La Lisa sentivasi anch'essa cullare in quel moto fantastico, con un dolce senso di silenzio, di solitudine, di riposo.

Non era punto agitata e se ne meravigliava seco stessa.

Quella settimana le era sembrata un'eternità. Delle ansie, dei dolori, delle lotte acerbe non serbava se non un ricordo vago, come di cosa lontana, onde la memoria ritiene i contorni indeboliti, incerti, quasi sfumati. La sua malattia, breve ma possente, era stata un sonno profondo, forse una morte redentrice: certo, al destarsene, s'era trovata tutt'altra. Era lei, lei stessa, la Lisa di prima? Quasi quasi aveva ragione di dubitare. Neppure le rivelazioni dell'Erichetta l'avevano scossa. E l'amore per Mario, il solo sentimento, rimasto vivo, non soverchiava più come prima; pareva anch'esso sotto l'impero della ragione, oramai posto sulla bilancia inesorabile dell'indagine. Se doveva sacrificarlo, le sembrava di averne la forza, quella forza che l'amica le aveva infuso, forza in lei nuova, fino a quel punto incognita, ma di cui ora le pareva sperimentare il supremo valore. Attendeva quindi la dimane con una tranquillità dolce, benefica; avrebbe parlato con la zia, col padre; innanzi a lui sarebbe rimasta quieta, impassibile; poi con Mario... forse per l'ultima volta... e l'avrebbe guardato con occhio fiero... e gli avrebbe detto e ripetuto... già non sapeva più qual cosa. E si rifaceva alla zia, al padre, a Mario, sempre più confusamente, perchè altri fantasmi sottentravano senz'ordine: la villa imbandierata, il cinguettare dei passeri sulla magnolia verde, il forzierino dell'Eugenia, le carezze dell'Erichetta, il tradimento di Lohengrin, il lieve mormorare dei rivoletti e delle cascatelle laggiù nella serra, che si perdevano in un pelaghetto: ed il pelaghetto allargava, allargava, fino a stenderlesi innanzi in ampio lago; ed ella lo solcava verso un termine ignoto, inafferrabile, in una luce annebbiata, azzurrognola, portata dolcemente dal palischermo nel ritmo di quelle ombre acuminate che danzavano sopra il suo capo, di quella Vergine misteriosa *sicut oliva* che sporgeva la faccia bruna fuor delle bende e cullava tra le braccia il bambinello divino.

Lievi lievi sparirono anche queste imagini, e la Lisa non ebbe più sentore di sè, immersa in un placido sonno.

XLI.

Giù invece al primo piano, quella notte, il commendatore non potè velare palpebra: tanto lo avevano agitato gravi pensieri ed insoliti avvenimenti.

S'era messo di mal umore subito dopo il ritorno da Milano, scendendo quella sera stessa in paese per accertare in persona che tutto erasi eseguito a puntino secondo i suoi ordini. Ma quegli scimuniti del municipio movevano difficoltà di ornare di piante l'ingresso e le sale del palazzo comunale: era cosa insolita, dicevano, e ci voleva il permesso del sindaco, ed il sindaco era già partito nel pomeriggio e non tornerebbe se non entro la settimana ventura. Il commendatore gridava e minacciava sacramentando che le piante le voleva ad ogni costo e ce le metteva lui dal suo giardino: un putiferio addirittura nell'atrio, e la gente di fuori si soffermava a capannelli ad ascoltare ed a ridere. E buon per tutti che sopravvenne a caso uno degli assessori e mise pace, concedendo ogni cosa; tale era stata la parola, lasciata in segreto dal sindaco, che cioè si abbondasse pure col commendatore, semprechè fosse possibile, senza compromettere il municipio. E così gli fu pure concessa la banda comunale pel *garden party*, salvo alcuni pochi strumenti, i peggiori, i più deboli, se ne accertasse il signor commendatore, già promessi da più di un mese per un ballo popolare, che si doveva tenere nelle stesse ore alla locanda del Lion d'oro.

Un altro visibilio scoppiò poco stante precisamente al Lion d'oro e proprio per motivo di quell'importuno ballo popolare. Il commendatore, nell'alta sapienza sua, aveva giudicato più comodo per gli amici, pe' conoscenti, per gli ammiratori in codazzo immenso, che avrebbero popolato il municipio all'ora delle nozze, il dar loro un rinfresco nel salone del Lion d'oro, a pochi passi di là, riserbando la serra di Villa Flora pel *lunch* più solenne e più aristocratico, rimesso a più tardi, prima della partenza degli

sposi. Così anche la festa, là in mezzo al paese, a vista di tutti, avrebbe fatto scoppiare di rabbia gli oppositori ed i nemici malevoli. Ma sor Teodoro, l'albergatore, gli aveva assegnato un salotto minore, appena capace di un gruppo d'invitati, appunto per la difficoltà di mettere all'ordine in poche ore la sala grande, tutta sossopra certamente, tutta un luridume ripugnante, dopo un ballo protratto forse fino al mattino e di gente tutta feccia di volgo e di contadini. Il commendatore strepitava senza ritegno, che gli ordini erano per cento invitati almeno, e ci volle il bello ed il buono per ammansarlo, promettendo che sarebbe ad ogni modo allestito il salone, com'egli voleva.

E poi un'altra cagione di guai. Poche erano alla locanda le camere libere; tre o quattro, ed il commendatore ne aveva ordinate venti almeno, per gli ospiti illustri che dovevano giungere di fuori.

— Ne abbiamo otto tollerabili, sclamò un po' seccato sor Teodoro; il resto buchi e bucherelli, da allogare qualche disgraziato per mezza lira. Eh, non siamo mica a Milano, commendatore, e per le poche rondini passeggere basta questo e n'avanza.

Creare su due piedi una fuga di camere non era possibile, ed anche il commendatore dovette rassegnarsi ed accogliere il ripiego che il locandiere suggeriva, di collocare « gli ospiti in più », come diceva, nelle camere ad affitto qua e là per la borgata e nei villini intorno.

Sedata questa tempesta, se ne scatenò subito una terza per le vetture, che il commendatore voleva tutte per sè e ne aveva ordinate buon dato ed in paese tante non si trovavano; delle tre o quattro, due erano già da più giorni riservate pel dottor Turrini...

Al proferirsi di quel nome, il commendatore non istette proprio più sulle mosse. — Dunque gli preferivano quel feccioso veterinario, che s'era messo in mezzo e gli attraversava ogni cosa per fargli dispetto, per guastargli le consolazioni più belle della vita!

E gridava e bravava, e tirava giù moccoli solenni, non certo di chiesa. Tutti allibivano, tremando. Ma sor Teodoro, uomo quieto, che pensava agli affari suoi ed era avvezzo alle sfuriate della gente, riuscì a riparare anche questa.

In fin dei conti, le nozze non si celebravano là quella sera; fino a lunedì c'era tempo; avrebbe fatto venire qualche buon legno dai paesi vicini, e per un paio almeno di carrozze di maggior riguardo, avrebbe mandato la dimane un barcone ad Intra e ne trarrebbe due vittorie, da servire ad una famiglia reale, e le carrozze promesse al Turrini, vecchie, sgangherate, con le pelli rose, piangenti sulle montature, avrebbero fatto al paragone ben triste figura.

La sera, gli aneddoti a conto dell'onorevole deputato commendatore Achille Pietrofanti in lotta con tutti condivano di salsa piccante le conversazioni nel caffè, nell'osteria, nelle case particolari, nei ricevimenti delle ville signorili. In queste soprattutto si sganasciava dalle risa, per quell'idea, tanto nuova in società, di celebrare il matrimonio civile con lo stesso sfarzo che la consuetudine riserba pel religioso.

— In municipio, dicevano, va la famiglia soltanto, nè nessuno al mondo s'è mai sognato di mandare per questo persino l'invito a stampa. Cose da manicomio, se non si fosse in campagna, se non si assistesse a commedie proprio da contadini!

Un monte di giornali, di lettere, di telegrammi, attendevano intanto a Villa Flora sullo scrittoio del commendatore, accatastati confusamente gli uni sugli altri, impazienti di rivelare quanto recavano nelle viscere, con una voglia crudele di aggiungere dispetto al loro destinatario e ridere anch'essi alle sue spalle. Achille era affaticato, affranto; ma pure bisognava durarla e non rimettere alla dimane la lista definitiva degli ospiti da albergare, dei cento nomi da stendere sui cartoncini *bristol* pel rinfresco al Lion d'oro, dei sessanta pel *lunch* nella serra.

— E quella testa di legno del fattore, è tutto dire, ha

disposto una tavola per trenta soltanto! Ma ci rimedio io, ci rimedio!

I giornali secondo il solito gittò tutti in un fascio nel cestino, e si fece subito alle lettere ed ai telegrammi, così come passavano in disordine. Congratulazioni infinite, augurii caldi, espressivi in ogni tono della scala naturale, cromatica ed enarmonica. Alcuni finivano là, senz'altro aggiungere.

— Pezzo di somaro, sclamava soffiando; vieni o non vieni? Qui sta il punto. Mi spiego?

E guardava fisso la carta, come se dovesse uscirne la risposta lì su due piedi.

Altri lasciavano incerta la venuta loro.

— Somari anch'essi; chè non pensano alla noia del tener sospeso fino all'ultimo un nome, un posto, una camera!

Altri confortavano la negativa con impedimenti sopravvenuti contro ogni previsione all'ultim'ora, e se ne dolevano profondamente, acerbamente, come del massimo tra'sacrificii; per poco i fogli non erano ancora umidi di pianto, non trasudavano lagrime perlate e lucenti sulla barba e sul petto del commendatore.

Altri in fine annunziavano l'arrivo. Una vera miseria! Gli onorevoli Lerchi e Riccini, il cav. Senili ragioniere di casa Storchi, un paio di cosiddetti amici di nessun costrutto, un redattore del *Corriere della Sera* di cui non si poteva decifrare la sottoscrizione, e due misses inglesi, miss Lily e miss Milly, che allora villeggiavano a Pallanza e che il commendatore aveva invitate a voce, la settimana precedente, incontrandole per caso a Laveno sull'imbarco del lago. Ma la lettera loro gli fece montare la mosca al naso; erano state sì *very glad* d'accettare *the kind invitation*, ma per la gran ragione che si offeriva loro *a very happy occasion to see the great ceremonies of a catholic marriage!*

— Come se giocassimo la commedia! sclamò stizzito il commendatore dondolando la testa e ripetendo in ritmo cadenzato: *miss Lily, miss Milly;* dobbiam far ridere i topi?

E stracciò la lettera in cento pezzi.

Si adagiò quindi sconsolato sulla poltrona, soffiando come se avesse l'affanno. Aveva aspettato la posta di quella sera con tanto desiderio, l'aveva percorsa con curiosità febbrile sempre più crescente, ed ora qual disinganno! Gli pareva quasi una canzonatura; sì una canzonatura, ripeteva, perchè il destino fatale se l'era presa crudelmente contro di lui. Gli pareva che gli si aprisse un vuoto entro il cervello e non gli sovvenivano più spedienti per riempierlo. O qual figura si sta per fare? Dovevano crepare d'invidia i suoi avversarii, e soneranno al fiasco! Ma pur disperando, si vergognava di sè che si lasciasse così disperare per nulla. In fin dei conti c' era ancor tempo domani e troppe altre risposte attendeva! E poi c'erano quelle già date nei dì precedenti, anch'esse in buona parte negative; ma qualche ospite si raggranellava anche di là.

E trasse dallo scrittoio la lista degli inviti, lunga lista di parecchi, fogli e la scorse. I bei nomi, i nomi veramente sonanti, quelli che danno tono nelle grandi occasioni, erano ancora in bianco. Non avevano risposto; dunque risponderanno. È vero, i rifiuti erano parecchi, segnati con una crocetta. Ma bisognava farne il bilancio esatto, fino a quel momento. E si mise di nuovo a sfogliare le lettere ed i dispacci, continuando a segnare la risposta finale. Le croci abbondavano; guardando indietro, dopo due o tre colonne quel foglio aveva l'aria ammuffita di un cimitero! Il povero commendatore non resse più a quella vista; mandò all'aria la penna, il foglio, le lettere, i dispacci, e s'attenne al consiglio che la lucerna stessa gli dava, languendo certo per compassione di lui, ed era di mettersi a letto ed affogare nel sonno i tristi guai.

Malaugurato consiglio!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La polemica sul modernismo.
A proposito di scritti recenti.

Quando nel primo quaderno del luglio, continuando la nostra opera di recensione, scrivevamo che la polemica sul modernismo « continuava fervida in Italia ed altrove », accennavamo implicitamente al pericolo che quel fervore della polemica giornaliera e dei rapidi opuscoli di occasione venisse ad offuscare agli occhi di molti la gravità immensa e, quasi diremmo, tragica delle questioni e, come ora parlano, del *momento storico* in cui ci troviamo. Le questioni toccano i fondamenti più profondi e più vitali della fede e della ragione, della religione e della scienza; e i tempi, sotto questo rispetto, si mostrano minacciosi e torbidi ad ogni attento osservatore, quali forse poche altre età appaiono nella storia della Chiesa e della società.

La gravità dunque è tanta che non si può vedere da un sincero cattolico, senza profondo dolore, questa lotta contro l'eresia dei tempi nostri, rimpicciolita talora nelle futilità del pettegolezzo. Che se ciò succede per qualche parte in Italia, non possiamo noi, che abbiamo condotto questa polemica sino dal principio con tutta la lealtà e la franchezza di credenti e di studiosi, tenerne conto. È vano illudersi, come è per poco inutile il protestare: bisogna illuminare, istruire, persuadere.

Ma su ciò noi non possiamo altro che ripetere quello che scrivevamo or sono quasi tre anni [1], come, cioè, convenga ricordarsi che vi ha pure una logica, logica terribile! dell'errore. Formate le giovani menti al criticismo vecchio o al nuovo, promosso nelle scuole con quell'ibrido mescuglio di sistemi, di materie, di metodi prettamente profani e totalmente naturalistici dei tempi nostri, è vano dolersi del gran guasto delle idee. La *mentalità* è formata, come ora dicono, e non si riforma più, o solo a grandissima difficoltà e quasi per miracolo: ci vuol altro che la protesta o la declamazione di un giorno! A questa scen-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, 1906, vol. I, p. 268.

dono talora anche uomini, che hanno sparso nelle loro opere ben più di un germe dell'errore corrente; ma con quanta efficacia — lasciando a Dio il giudizio della sincerità — ognuno lo vede. La formazione dunque dei giovani, nominatamente dei chierici, è il gran problema; e dev'essere formazione religiosa insieme e scientifica, da addestrarli alla fatica di uno studio serio, disciplinato, continuo, ed infiammarli all'amore ardente della Chiesa e del Papa, dimostrato non nelle facili declamazioni, ma nell'opera disinteressata e costante di tutta la vita.

Abbiamo innanzi agli occhi due bei volumi, scritti da chierici, che ci suggeriscono queste ed altre così fatte riflessioni, con irresistibili e melanconici raffronti che omettiamo. Sono due volumi dal modesto titolo di *Saggio d'un commentario* al Decreto « Lamentabili », per opera degli alunni di teologia e di diritto canonico del pontificio collegio spagnuolo di S. Giuseppe in Roma [1]. Sebbene fuori di commercio e in pochi esemplari, li abbiamo potuti avere tra le mani, e non vogliamo lasciar di encomiarli, come li abbiamo percorsi con vivo gradimento, per il loro significato non meno e più ancora che per il loro contenuto. E il contenuto è un commento più o meno breve, ma sodo e succoso, delle settantasei proposizioni del celebre Decreto; tra le quali ognuno degli alunni prese a commentare l'una o l'altra, con uno studio continuato per più mesi nelle stesse vacanze, sotto l'indirizzo e il conforto dei loro superiori e maestri. Il primo volume, dopo un buon prologo d'introduzione, contiene il commento delle prime trenta proposizioni, e le restanti il secondo, oltre al *fac-simile* di una lettera autografa del S. Padre, indirizzata al benemerito Rettore del Collegio spagnuolo. La lettera è tutta di lode e d'incoraggiamenti, uscita dall'animo paterno di S. S. Pio X, ma si può ben dire meritata dai bravi giovani e dai loro moderatori [2].

E il merito, che loro riconosce il S. Padre, è doppio: quello appunto a cui sopra accennavamo che dev'essere pregio proprio e singolare della formazione sacerdotale: « la piena conoscenza delle discipline filosofiche e teologiche e la pietà..... prova evidente della loro santa educazione. » Così abbiano essi, questi giovani studiosi, nell'uno e nell'altro vanto, molti emuli e imitatori

[1] *Ensayo de Comentario al Decreto « Lamentabili » por los Alumnos de teologia y derecho canónico* (Curso 1906-1907) *del Pontificio Colegio español de S. Iose de Roma.* Roma, 1908. Voll. 2, - 8°, pp. 668 718.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, 1908, vol. III, p. 618.

nei nostri seminarii d'Italia, e sorgerà una falange bene addestrata e forte alle future battaglie contro le eresie dei nostri tempi, lontana dalle insipienze di chi presume combatterle senza studio nè ponderazione! E per questo — in cui sta, secondo noi, il significato e l'importanza dell'opera giovanile, benchè affatto privata — abbiamo voluto farne menzione pubblica in questo luogo.

*
* *

Del resto, i giovani che vogliano ora bene intendere e studiare il suddetto Decreto « *Lamentabili* », troveranno pure ampia materia nell'opera di mons. Francesco Heiner, recentemente voltata in italiano da mons. Germano Straniero [1]. Di essa ha parlato già con meritata lode il nostro periodico [2], e godiamo che il nostro giudizio non sia stato senza efficacia nell'esito dell'opera originale. Ma speriamo altresì che non sarà vano il raccomandarne ora la traduzione; tanto più che essa ci si mostra in diverse parti corretta e notevolmente aumentata.

L'autore tuttavia, nella prefazione alla seconda edizione, torna a ripetere ciò che già aveva avvertito nella prima, che cioè suo « unico scopo fu di esporre sémplicemente il senso ed il significato di ciascuna delle tesi condannate, contrapponendo ad esse chiaramente quale sia, in proposito, la dottrina della Chiesa ». Ed è chiaro ad ognuno, che per poco s'intenda in tali questioni e mantengasi a notizia della sempre crescente bibliografia di ogni nazione, come « non era possibile illustrare ogni tesi con metodo del tutto scientifico o professionale » cioè, come ora dicono, specialista. E certo la gran mole della materia da trattare avrebbe richiesto numerosi volumi, se l'autore avesse inteso di svolgere scientificamente ogni argomento delle sessantacinque proposizioni dannate. Ma « il trattare a fondo i principii speciali che si riferiscono a ciascuna tesi, esaminare e vagliare i vari problemi dottrinali ad essa inerenti, è còmpito di scrittori speciali, perchè richiede ricerche e spiegazioni adatte a ciascun argomento ». Nè ciò poteva farsi senza uscire dei termini imposti da un breve commentario.

[1] Mons. Fr. Heiner, prof. di diritto can. nell'univ. di Friburgo nel Baden. *Il decreto « Lamentabili sane exitu » della S. Congregazione del S. Ufficio.* Versione di mons. G. Straniero, dott. in S. Teol. ecc. Roma, tip. Desclée, 1908, in-8 di pagg. XVI-376. L. 5.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, 1907, vol. IV, p. 502.

Questo nondimeno riuscirà sommamente utile, anzi dovrà dirsi necessario a consultarsi, per quanti vorranno parlare e discutere su l'una o l'altra delle proposizioni condannate; poichè di esse purtroppo udiamo talora discorrere a sproposito da parecchi, quasi che il fervore della discussione e la giustizia della causa debbano compensare la fatica dello studio.

Di un'altra opera assai importante per le recenti controversie fu già annunziata la traduzione nel quaderno precedente; quella del P. Cristiano Pesch, intorno a *fede, dogmi e fatti storici* [1]. Se nell'opera dell'Heiner si scorge sopra tutto l'insigne canonista, in questa ci appare il teologo segnatamente e il filosofo che scende e s'interna nell'analisi magistrale dei concetti, più essenziali e più intimi, della rivelazione divina, contrapponendoli alle esiziali aberrazioni del modernismo rappresentato nei suoi fautori precipui.

Di cotesti fautori ci è accennato qua e là dal traduttore italiano il contegno susseguente all'enciclica, contegno di pertinace ribellione negli uni, quali il Loisy ed il Tyrrell, di lodevole sottomissione negli altri, quali Wilfrido Ward in Inghilterra, Luciano Laberthonnière in Francia. Ci duole tuttavia l'aggiungere che la sottomissione di questi non è, di gran lunga, così aperta e così accertata come la ribellione di quelli, specialmente per chi tien dietro alle fasi multiformi e complesse dei recenti sistemi, quali trapelano, ad es., dalle pagine dei famosi *Annales de philosophie chrétienne* ispirati dal Laberthonnière, per non parlare qui della *Revue du clergé* diretta dall'ab. Bricout. Un atteggiamento più reciso, più chiaro, più franco sarebbe più che mai desiderabile anche nei loro fautori italiani, i quali ne hanno volgarizzato così ampiamente le idee su la fede, il dogma, la gerarchia, e via dicendo. Speriamo che l'opera del Pesch, accuratamente tradotta dal Mannucci, concorra ad illuminarli e a ridurli infine a quella verace dottrina della fede che *vince ogni errore.*

Una quarta opera contro le dottrine del modernismo, da noi lodata ampiamente [2], vediamo con piacere resa italiana e ac-

[1] P. Cr. Pesch S. I. *Fede, dogmi e fatti storici.* Studio su le dottrine moderniste. Versione dal tedesco con note e aggiunte del sac. Ubaldo Mannucci, prof. di teologia patristica. Roma, tip. Pustet, 1909, in-8 di pagine IV-248. L. 3.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, 1907, vol. III, p. 464.

cessibile a tutti, particolarmente al giovane clero dei nostri seminarii al quale con lodevole pensiero è indirizzata. Parliamo dell'opera polemica intorno alla teologia del Nuovo Testamento e alla evoluzione dei dogmi, scritta dal P. Fontaine[1], vera tempra di indomito apologista, ma ispirato sempre, anche nel calore della sua vivace polemica, dal solo amore della verità e della fede. Il P. Enrico Radaeli. che ne ha curato la traduzione, vi ha procurato altresì una buona giunta di note, segnatamente intorno alle dottrine dei modernisti italiani, mostrandole in tutto derivate dagli stranieri.

In queste note — aggiungeremo qui, poichè è necessario dirlo — difficilmente si troverà un errore che la *Civiltà Cattolica* non abbia ripetutamente denunziato e rigettato, prima e dopo l'enciclica. Ma tanto più insisteremo perciò a raccomandare questa traduzione con le sue note, solo deplorando che ragioni estrinseche non abbiano consentito di moltiplicarle anche maggiormente, come sarebbe stato nel desiderio nostro e del traduttore.

Del resto, la presente edizione italiana dedicata dal pio traduttore al S. Padre come omaggio figliale pel suo giubileo sacerdotale, ebbe l'onore di una lettera del Card. Merry del Val, alla quale non occorre aggiungere il nostro elogio.

Altre opere straniere, di cui ameremmo vedere le simiglianti in Italia, ci giungono da molte parti. Tale, ad esempio — per accennarne alcune di volo — un'operetta venutaci dall'America, breve e maneggevole, del Godrycz, professore in Filadelfia, su le *dottrine del modernismo e la loro confutazione*[2]: operetta comodissima per chi sa d'inglese, e vuole una spedita e sommaria informazione sull'argomento. Più ampia e più compita è la raccolta delle otto conferenze intorno alle varie parti della enciclica *Pascendi,* tenute tutte, salvo l'ultima, nella quaresima di quest'anno in una chiesa di Madrid dal P. Raimondo Ruiz Amado S. I.[3]. Il dotto e brioso conferenziere, con un concorso

[1] P. GIOV. FONTAINE S. I. *La teologia del Nuovo Testamento e l'evoluzione dei dogmi.* Tradotta in italiano sulla quarta edizione francese, arricchita di note, dedicata a S. S. Pio X ed offerta al giovane Clero dal P. ENRICO RADAELI S. I. Roma, Pustet, 1908, 8°, XLIV 552 p.

[2] S. GODRYCZ, D. D., Ph. D., Utr. Iur. D., *The Doctrine of Modernism and Irs Refutation.* Philadelphia, Mc. Vey, 1908, 16°, 124 p.

[3] P. RAMÓN RUIZ AMADO S. I. *El modernismo religioso.* Segunda serie de conferencias sobre los peligros de la fe. Madrid, Saenz de Iubera, 1908, 16°, 302 p.

inaspettato e sempre crescente di uditori, tutti uomini e dei più colti di quella capitale madrilena, venne commentando il documento pontificio in una forma popolare insieme e scientifica, per mettere in più viva luce i traviamenti filosofici prima, e poi i teologici e i critici, onde viene il pericolo, anzi il naufragio della fede, inerente al modernismo religioso. Simile in rettitudine d'intendimenti e ortodossia di dottrina, benchè diversa nel metodo e nella forma — che è di « appunti », nei quali ha pure buona parte la storia dell'errore modernista — ci appare un'altra opera spagnuola del dott. Santalucia Claverol, intitolata: *Che cosa è il modernismo* [1] e intesa a dimostrare la estensione storica e dottrinale di questo errore. In questa opera il ch. autore, già noto per la sua conoscenza degli idiomi orientali, mostra veramente e laboriosità nell'accumulare materiali sia di dottrina sia di notizie storiche, e attitudini di controversista nel discutere e confutare, come gliene dà lode il P. Murillo S. I. nella sua breve prefazione al libro dell'amico.

Assai più numerosi escono gli scritti contro il modernismo nella Francia, dove l'errore nuovo ebbe più larga diffusione e più geniali volgarizzatori, d'onde passò in Italia anche tra le file del clero. E poichè la ragione di questa diffusione, come dicevamo col P. Pesch nel precedente quaderno [2], fu appunto il miraggio della dottrina dell'immanenza che abbagliò molti ingegni giovanili ed incauti, ci piace qui citare, fra tutte, l'opera recente di un giovine professore della facoltà teologica di Lilla [3], che chiarisce *i due rispetti dell'immanenza* in riguardo appunto al *problema religioso*: rigetta il concetto d'*immanenza assoluta*: ammette quello di una cotale *immanenza relativa*, che meglio direbbesi con gli antichi, delle *ragioni seminali*; li studia amendue nella loro applicazione ai problemi della vita e delle azioni divine, dell'ordinamento del mondo, della vita e della evoluzione, fino ai problemi più delicati dell'anima, del dogma, della morale, dell'apologetica: questioni certo che meriterebbero anche più lunghe discussioni.

L'opera è preceduta da una bella prefazione del venerando mons. Baunard, col quale ci uniamo ad encomiarne l'autore e

[1] D. Romualdo Santalucia Claverol, Pbre, D. en letras, filos. y theol. *Qué es el Modernismo?* Apuntes sobre la extensión histórico doctrinal de este error. Barcelona, Luis Gili, 1908, 16°, p. 354.

[2] Quad. 1399, p. 85.

[3] Ed. Thamiry, prof. à la faculté de théol. de Lille. *Les deux aspects de l'immanence et le problème religieux (Études de philos.)* 2ème éd. Paris, Bloud, 1908, 16°, XXXVIII-308 p. Fr. 4.

incoraggiarlo a svolgere anche meglio tante sue idee, delle quali sono piene queste pagine, « così piene che le idee debbono stesse trovarsi bene allo stretto ». Ma queste idee sono esse pure quasi *ragioni seminali,* quasi germi che ricercano svolgimento e progresso: e l'avranno certo dall'autore nel proseguimento dei suoi studii, così bene avviati con questa tesi magistrale su l'*immanenza.*

II.

I DODICI PROFETI MINORI.

I dodici profeti minori, per cagione della brevità del loro testo e dell'ignoranza in cui spesso noi siamo delle circostanze del tempo e del luogo dove vissero, sono assai duri alla intelligenza e alla interpretazione. Ma il Van Hoonacker ebbe il coraggio di affrontare tutte le difficoltà, e se ne disimpegnò per modo che il suo lavoro è in tutto degno della sua riputazione [1].

Anzitutto (p. VII-XXIII), egli ci dà una notizia preliminare, che è una specie d'introduzione generale ai dodici Profeti. L'epoca assegnata a ciascuno di essi è bene l'epoca generalmente ammessa, eccetto Abdia che è fatto discendere fin verso l'anno 500, Giona (ben inteso, il libro, non il profeta) fino all'ultimo quarto del secolo quinto, Gioele verso l'anno 400.

L'autore pare a noi commendevole per il riserbo che egli stima dover usare intorno all'applicazione delle leggi ancora problematiche della strofica, a restituzione del testo: « Quanto a disporre la versione in forma di strofe — egli scrive — noi abbiamo creduto non dovervi pensare. Le conclusioni ottenute fin qui, o che si può sperare di ottenere nella condizione presente dei mezzi d'investigazione, sono troppo incerte, nè si ha diritto a fare di una teoria qualsiasi intorno alla strofica ebraica, il fondamento di una estimazione critica del testo » (p. XI). Il riserbo stesso, è a più forte ragione, su le leggi della metrica.

In questa introduzione generale (p. XVII-XXIII) si troverà di più una ottima tavola cronologica sui fatti principali della storia di Giuda e d'Israele, coi sincronismi della storia dei popoli vicini, Siria, Assiria, Babilonia, Egitto, dopo lo scisma delle dieci tribù (935), fino alla presa di Gerusalemme fatta da Pompeo (63).

La traduzione e il commentario di ciascuno dei profeti mi-

[1] A. Van Hoonacker, *Les douzes petits Prophètes traduits et commentés.* Paris Lecoffre. 8° XXIII-759 pp.

nori sono preceduti sempre da una introduzione speciale, breve ma sostanziosa e talora molto accurata. Il commentario è piuttosto lungo; ma commendevole per doti di ordine critico e filologico, le quali saranno certo pregiate dai lettori e, come noi crediamo, dai giudici migliori. Le difficoltà tuttavia, che diremmo di ordine apologetico, le quali s'incontrano nei Profeti minori come altrove, non sembrano sciolte sempre con la stessa efficacia: il procedere della soluzione è troppo sommario.

Ecco, ad esempio, il libro di Giona. Tutti ne conoscono le particolarità, e così anche le difficoltà. E il Van Hoonacker con una certa compiacenza, e non senza qualche ironia, le espone, si direbbe meglio, le sfoggia e ne fa spiccare la gravità. — Benissimo, si dirà il lettore; qui non ci si nascondono le difficoltà e si fa ottimamente. Ma ora bisognerà bene che vi si risponda. — Ora qual è la soluzione che ne porge il Van Hoonacker? È molto semplice, troppo semplice.

Sono noti i procedimenti diversi, recentemente scoperti da una scuola nuova, la quale ne fa uso corrente per tutti i casi difficili, specie di panacea universale che guarisce tutti i mali. Un passo difficile ci viene innanzi; qualche intervento divino, per esempio, dove rifulge il meraviglioso e di cui l'infedele si ride? Non vi è da esitare: il racconto non è storico, è una leggenda inventata dall'autore per un intento morale e religioso, o veramente è un racconto popolare di cui lo scrittore non ci assicura la verità storica. È detto questo, si resta in piena libertà da ogni cura penosa di esaminare altrimenti i fatti e di conciliarli tra loro o con la storia generale. Tal è appunto il gran mezzo, di cui si vale il Van Hoonacker a sciogliere le gravi difficoltà del libro di Giona, come quelle del pesce, del ricino, della conversione di Ninive, ecc.

Noi avremmo preferito che il Van Hoonacker, dopo averci esposti i suoi dubbi, avesse tenuto altresì conto dell'interpretazione comune, la quale vede nel libro di Giona un racconto storico, e avesse fatto conoscere nel tempo stesso al lettore, con tutta la serietà che è a desiderare, le soluzioni della scuola tradizionale. Con ciò anche i lettori persuasi di doversi attenere alla storicità dei fatti avrebbero trovato nell'opera del Van Hoonacker tutte le spiegazioni che giudicano necessarie.

Ma questo dotto commentario doveva pure avere qualche difetto, acciocchè l'autore non si compiacesse troppo negli elogi che riceverà certamente per i suoi pregi scientifici.

BIBLIOGRAFIA

E. BOUANT, prof. au lycée Charlemagne. — Dictionnaire manuel illustré des connaissances pratiques. 1600 gravures 5ème ed. *Paris.* Colin, 1904, 16°, 754 p. Fr. 6.

Questo volume, è concepito e redatto col criterio medesimo del « dizionario delle scienze usuali ». del quale vedi il nostro quaderno del 2 novembre 1907, p. 346. Nel primo si danno brevi ragguagli *teorici;* in questo, che ne è il necessario complemento, si entra invece nella *pratica.* Le nozioni più semplici, più essenziali, contenute nei libri speciali di legislazione, medicina, pesca, caccia, cucina, sport, giuochi... sono compendiate e classificate nell'ordine alfabetico così commodo per le ricerche. S'aggiunge poi un gran numero di ricette d'una facile applicazione e corrispondenti a un cumulo di bisogni della vita pratica.

Tutte le pagine son disseminate di nitide figure, che servono a rallegrare e chiarire il testo.

Noteremo in fine che questo dizionario, al pari dell'altro, analogo, qui sopra ricordato, può correr senza pericolo per le mani di tutti.

Dott. CLINO CROSTA. — Nei misteri del mondo. Anatomia del medianismo. *Milano.* Palma, 1908, 8°, VIII-224. L. 2.

Medianismo, com'è noto, è il nuovo nome che si è voluto dare al complesso dei fenomeni spiritici. Quella parola fu proposta da chi diceva di voler prescindere da ogni determinata spiegazione dei fatti, che il senso comune attribuisce ai demoni, incominciando dal moto dei tavolini, proseguendo con le domande e le risposte, finendo con le evocazioni e le apparizioni e gli insegnamenti delle anime dei morti. Ma di quest'ultima parte, certo più rara, anche gli avversari della opinione comune trattano con paura e la dissimulano. Fermandosi ai movimenti e alle risposte che in ogni società, ove si faccia la nota catena, volgarmente si ottengono, alcuni nuovi maestri, e fra essi non pochi giovani sacerdoti, si sono immaginati che una forza misteriosa, ma naturale, emanante dai corpi umani e specialmente da quello di un *medium in trance,* basti a produrre quei fenomeni che ai bambini fanno paura come diavolerie. Illustrando il nuovo nome e l'idea non così nuova, il sac. milanese Pietro Stoppani pubblicò un opuscolo, che facilmente persuase non pochi, vogliosi di condiscendere al naturalismo e di evitare le irrisioni dei materialisti.

Di queste invece non ha paura il dott. Clino Crosta. E, cogliendo occasione dalle recenti esperienze che alcuni professori, per cura del *Corriere della sera,* tennero a Milano, egli ha dato alla luce un volumetto di giusta mole, ma sugoso, ben ragionato e persuasivo. Il Crosta procede come uomo avvezzo a filosofare con efficacia, e mette a nudo l'inanità delle ipotesi composte per rendersi conto con una forza puramente materiale (qualunque sia il

magnetismo animale che c'è e non si nega) di fatti nei quali, evidentemente, ha parte un'intelligenza. Quella dei presenti? Gli sforzi fatti per metterla all'opera sì da ottener quegli effetti, o sono un abuso dell'intelletto, o, per l'assurdità, tendono a mostrare che intelletto non c'è.

Il Crosta scrive con disinvoltura, talora un po' originale; ma il libro è ricco di buona dottrina e fonte di sodi argomenti per chi debba ragionare intorno a questo soggetto, divenuto in pratica tanto importante. E l'importanza cresce ogni dì più, come pure la inanità delle ipotesi materialistiche, per le nuove esperienze fattesi ultimamente, e annunziate con molti particolari anche da fogli quotidiani e da periodici liberali.

SOLENNE ACCADEMIA di poesia e musica in onore di S. Tommaso d'Aquino, dedicata a S. S. Pio X dal Seminario di Sessa Aurunca, 7 marzo 1908. *Napoli*, Artigianelli, 1908, 16°, 80 p.

Oltre i versi italiani e latini in onore dell'Aquinate, è da lodarsi la *Prolusione: Pio X e la filosofia*, ove si tratta del rinnovamento filosofico cristiano nel secolo scorso, e si chiarisce l'importanza della filosofia tomistica, in se stessa, nelle sue applicazioni, e ne' vantaggi che ne derivano. Spiritoso e opportuno è il dialogo drammatico *Il Modernismo*, che recitato da quattro alunni dovè rallegrare i presenti, come esilara i lettori. Vada la meritata lode agl'innominati autori.

J. ROCCO ASPRENATIS, presb. neapol. — Africa. Poema epicum. *Neapoli*, Jannini, 1908, 8°, 176 p.

Non è quest' *Africa* un rifacimento del famoso poema, che valse al Petrarca l'alloro in Campidoglio, sibbene una cosa nuova, un' *Africa* cristiana, che canta le diverse vicende religiose e politiche della vasta terra africana, da Abramo in giù fino alla guerra italiana contro Menelik. Il poema consta di quattro libri: il primo arriva al martirio di S. Caterina d'Alessandria, il secondo a quello di S. Restituta, a mo' d'episodio italiano ne' fatti africani; il terzo tratta dell'invasione e persecuzione vandalica, il quarto, dedicato alla memoria del maggiore Toselli, narra le crociate di S. Luigi di Francia, e la spedizione e guerra italiana nella Colonia eritrea. Questi due ultimi libri sono i migliori, sì per la maggior ampiezza dei fatti, sì per l'indole epica che rivestono, mentre i due primi sembrano piuttosto una visione o contemplazione storica del passato, arieggiante il discorso d'Anchise sopra le future glorie di Roma nel sesto dell'Eneide. C'è, come ognun vede, in questo poema epico l'unità d' intendimento, e anche di luogo, almeno alla larga; e al difetto dell'altre unità e perfezioni suppliscono le cognizioni storiche dell' autore, l'arte d' intrecciare e connettere i fatti e i personaggi, e la maestria dell'esposizione poetica, chiara, e di lingua e stile, se non virgiliani, od oraziani, buoni e lodevoli. Qua e là ricorrono de' brani di squisito affetto, e degli impeti lirici, che fanno fede di vivo estro poetico nel bravo autore, del quale è non piccola lode l'aver dato sì largo saggio di sua cultura latina.

Sac. P. BENVENUTO. — Carmina. *S. Viti ad Tilaventum*, ex off. coll. Pii X, 1907, 8.°

È una raccolta di bei frutti poetici offerti al Santo Padre Pio X nel suo giubileo sacerdotale dal pio e colto autore, come segno del suo

affetto e della sua riverenza filiale. Vario ne è l'argomento e il metro, e anche il valore, come fiori d'occasione più o meno infiammante il poeta. Migliori ci sembrano i carmi a Leone XIII, sul Giubileo, sul ricordo della sacra ordinazione, nei quali è più armonia di forma, di pensiero e di poesia. Ci ha pure qualche carme in lingua greca.

P. RECANATESII sod. phil. — Carmina sacra. *Recineti.* Simboli, 1908, 8°, 72 p.

Sono fiori di musa latina, di vario genere e colore; intrecciati come omaggio al Santo Padre nel presente suo giubileo sacerdotale. Per metà esametri e per metà distici, questi carmi, che risentono particolarmente della frase virgiliana, celebrano il poverello d'Assisi, la sacra Famiglia in Egitto, Benvenuto Scostivolo di Osimo, Filippo Neri, Luigi Gonzaga, Leone XIII, la B. Vergine invocata da Cristoforo Colombo, o parlante al defunto Pontefice; ovvero cantano fenomeni e scene di natura, come il vespero, la rondine, il rivo, dopo la tempesta, la luna, la tranquillità notturna. È insomma, questo, un bel saggio della soda cultura letteraria del bravo P. Recanatesi, il quale non tarderà certo a renderlo più bello ed appropriato all'occasione con la giunta d'un carme in onore del grande Pontefice a cui volle dedicata questa gentile fiorita di versi.

CLARA DI SAN DAMIANO. — La leggenda di Padre Nilo. *Torino.* tip. L. Festa, 1908, 16°, 26 p.

A MELCHIORI. — Fiori semplici. Versi. *Locarno.* tip. Pedrazzini, 1908, 16°, 90 p. L. 1.

1. È una candida musa quella che ha ispirata « la leggenda di P. Nilo ». Di fronte alle torture e ai contorcimenti convulsi, cui vediamo sottoposta così di frequente la poesia, è un piacere quando ne capiti sotto gli occhi qualche pagina di quella buona, semplice, cristallina, ridente di grazie ingenue. Qui non sono nè ricercatezze di forma nè di pensiero: è un semplice racconto che si svolge spontaneo senz'urti, senza scosse, ma pur colorito e vivo, che seduce col doppio incanto del bel ritmo e della singolarità della leggenda. Quando la gentile poetessa avvivi il suo verso di più varia e sapiente armonia, e in genere curi un po' meglio la tecnica, la sua musa desterà ancora più dolci echi e ci darà nuova ragione d'invocarne altri nuovi canti.

2. D'altra andatura sono i « Fiori semplici » del Melchiori. Il tono calmo, la luce mite dei versi della « Leggenda » qui muta, secondo la varietà grande dei temi e del metro; tanto più che coi metri antichi si alternano i recenti e con essi l'imitazione manifesta dei poeti recenti. Prevale il tono grandioso, le immagini abbaglianti. Basterebbe l'ode: « I monti lontani »:

« O maestose guglie di basalto,
bianche di nevi immacolate, sole
nel puro ciel di viola erette in alto
serene in faccia al sole.
Io vi ricordo, cime dell'ideale,
perdute nella luce e nel silenzio
. . . .
V'hanno trionfi rosei di granito,
cinti di rote alte d'aquile nere,
di lampi dall'obliquo ed infinito
volo alle calde sere.
Belli, se vi circonda alba di gigli
tenui e puri nel lucido mattino
. . . .
Datemi un raggio di quel vostro albore
ed una stilla di quell'acqua viva
sì che pieni di bontà e di luce il core,
al bene e al ver io scriva. »

Ma parecchio ci sarebbe da citare, sia dei soggetti più alti che dei più tenui. L'A. ha bella stoffa: sente molto e immagina con vivezza; talora anche troppo all'uso moderno, neo-secentistico Ma egli sente il fren dell'arte, e col buon gusto, attinto dai classici e coll'aroma d'un vivo senso cristiano, siam certi che farà poesie e belle e buone.

Prof. D. PIETRO BERTINI. — Armonie intime. *Padova*. Pizzati, 1908, 8°, 136 p.

Dove freme l'amor del vero, del bene e del bello, ivi è il poeta. E il prof. Bertini è poeta, che sa trattare assai bene il sonetto e la lirica, con un fare spigliato, pieno di pensiero e di storia, sebbene alla foga degli affetti e delle idee non risponda sempre la parsimonia della frase e la forma eletta. Ci si sente un po' del Giusti, specialmente nelle liriche, e l'anima di chi non oblia la vita della società anche in mezzo alla solitudine de' campi, e sa da ogni cosa trarre una nota istruttiva. Eccone fra i molti bei carmi, un saggio.

De Profundis.

A poco a poco fannosi men rare
Alte le stelle; dal dolore edace
Che ne consuma riposando, tace
Avvolto nella nebbia il casolare.

Ed il bronzo maggiore in tocchi pare
Lugubri, lunghi e misurati: Pace
Ripetere a chi vive ed a chi giace:
Pace ai venti, alle selve, ai monti, al mare.

Del letto nell'oblio e della fossa
Dei desiderii cupidi si frange
De' guai, dell'odio e dell'amor la possa.

Il sonno, il sonno! Il grido dal profondo
Odi, o Signore, di chi lotta, piange,
Freme, sospira... È così triste il mondo!

LUCIA SPADA. — Rime. *Faenza*, Novelli, 1908, 16°, 176 pagine, L. 1,25.

Questa è poesia, calda, intima, squisita e linda. Facilità di verso ben tornito, soavità di affetto e pensiero, adornano queste *Rime*, dedicate all'ill.^mo Presule di Faenza, e traggono fuori della volgare schiera la gentile autrice. Non si cerchino qui voli pindarici, nè impeti lirici strabilianti; a tanto non assurgono questi carmi, ma quella serena semplicità ed elevatezza di idea e di forma, ch'è tutto il pregio della sentita poesia d'occasione, o della spontaneità dell'estro poetico. Tra le migliori rime vanno additate *La vita*, *Per Bernardino de' March. Zacchia Rondinini*, *Cristoforo Colombo*, *La figlia dell'emigrato*, *A S. Caterina de' Ricci*, *Il Rosario*, *Ad una giovinetta* (pag. 80), *La passiflora Ad Alba Docilia*, *A la morte*. Valgano per tutte e come saggio della classica coltura dell'autrice le terzine dolcissime, calde di verace sentimento cristiano, che riportiamo, perchè il lettore le gusti al par di noi.

In morte di Ginevra Guiducci.

Avea d'angiol sembianza il casto velo
che vestiva lo spirto peregrino
ora beato nell'empireo cielo.
Apparve a noi qual astro mattutino
che sorge e brilla e tosto impallidisce
al saettar del sole omai vicino.
Nel rammentarla il core intenerisce,
sfugge dal petto di dolore un grido,
ed il pianto le ciglia inumidisce.
Ma piangerla perchè? non lascia il nido
l'augello allora che cresciute à l'ali,
e non cerca altro cielo ed altro lido?
Fu degna in sua virtù de le immortali
gioie celesti in giovinetta etade,
e la sede lasciò di tanti mali,
questa terra, ove irrisa è la bontade
de l'anime gentili, ove s'adora
il vizio fortunato e l'impietade.

Mesta è la vita e languono in brev'ora
i pochi fior che dona; Essa li colse
mentre eran freschi di rugiada ancora,
e pria ch'inaridissero si volse
l'invito a seguitar del sommo Bene,
che al tristo esilio per amor la tolse.
Se noi quaggiù per le deserte arene
anzi tempo lasciò, ne riconforta
di rivederla un dì dolce la spene,
ed ella intanto ne l'eterno assorta
gaudio de' Santi, a noi pietosa dice:
Solo alla colpa ed al soffrir son morta;
Non vi dolga il mio bene; io son felice!

E. VALLEGA. — Verso la pace. *Roma.* Voghera, 1908, 16°, XII-352 p. L. 3.

Del primo saggio di quest'opera « Canti dell'anima » parlammo già con lode, ripetutamente. Con questo nuovo volume gli antichi pregi si rassodano, e nella cresciuta materia la fiamma del pensiero e del sentimento poetico brilla più viva.

La poesia del Vallega è lirica viva e vera « voce dell'anima ». Di un'anima sacerdotale che canta d'interne lotte e sospira verso l'ideale della pace. « La pace del pianto » « Due agonie » « Dio Padre » « I miei orfani » « Fuoco che strugge e luce che conforta » sono alcuni fiori della vistosa raccolta. È notevole la spontaneità e limpidezza del verso, che così ritrae meglio la semplicità della poesia evangelica, il cui aroma spira da tutte le pagine del volume.

La pace sia con voi, *rinate* genti
alla fede, all'amore, alla speranza!
— Su la terra s'incurvano ridenti
gli archi dei cieli. Come una fragranza
di novelli germogli i cuor penètra:
è ancora bella la terrena stanza! —
. . . .
l'umanità si avanza dietro un *Duce,*
cui gli angeli s'inchinan riverenti,
che più degli smaglianti astri riluce,
più dolci ha delle cetere gli accenti:
un Duce, che i suoi *forti umili eroi,*
eredi del suo spirito, alle genti
manda a dire: « *La pace sia con voi* ».

È un breve saggio, ma bastevole a mostrare la naturalezza e il calore dell'arte del ch. can. Vallega, il quale mirando molto al di là d'un'effimera rinomanza umana mette il migliore suggello al suo volume, dirigendolo, com'è noto, a uno scopo di fiorita carità cristiana.

Can. dott. L. TINTI, vicario generale del Vescovo di Concordia. — Vita del servo di Dio P. Marco d'Aviano cappuccino della provincia veneta, missionario pontificio 1631-1699. Con illustrazioni. *Udine,* Patronato, 1908, 8°, 264 p.

L'ordine francescano può essere certamente ben grato al dotto e pio canonico di Portogruaro, per le vite che già egli scrisse del B. Oderico da Pordenone (Roma, 1901), del P. Basilio da Gemona (Udine 1904), e più recentemente del Vescovo missionario Giuseppe Rizzolati (Portogruaro 1906), come il nostro periodico ebbe già a farne menzione ed elogio a suo tempo. Ma un nuovo merito si acquista ora il dotto prelato con questa biografia di un grande cappuccino italiano, uno dei più grandi forse, del secolo XVII; tale che parve già ai suoi contemporanei una maraviglia del loro secolo. La biografia perciò di un tanto uomo merita bene che noi l'anteponiamo, senza offesa di nessuno, nella sollecitudine dell'annunzio, ad altre biografie molte, sebbene meno recenti, che lo spazio e il tempo non ci consentono ancora di esaminare.

Il nome del P. Marco d'Aviano non sarà nuovo ai più, certo è noto agli storici di qualche studio, per le sue relazioni con la corte di Vienna, nominatamente con Leopoldo I, e più

per la parte da lui avuta nella guerra contro il Turco e nella liberazione di Vienna, del 1682.

Ma non così del pari sarà nota la sua vita meravigliosa, la straordinaria operosità esterna e la commovente umiltà interna, che lo faceva rifuggire dagli onori del mondo, dal fasto delle corti, dai tumulti degli eserciti belligeranti, in mezzo ai quali nondimeno, per volere del Papa e dei suoi superiori immediati, ebbe a vivere e ad operare, gran parte della sua vita: il quale accordo fu ben detto da un gesuita suo contemporaneo « il miracolo dei miracoli ». Ora l'uno e l'altro rispetto, dell'operosità esterna e della santità interna, si studia il ch.mo can. Tinti d'illustrare nella vita del servo di Dio. E bene si adopera a farlo con criterii di storico, seguendone a passo a passo, giusta l'ordine cronologico, tutte le svariate vicende; ma insieme vi accoppia l'unzione dell'agiografo; la quale del resto sgorga da sè ben soave dalle lettere del servo di Dio, dagli aneddoti edificanti, dalle sentenze pie che infiorano la biografia del pio e magnanimo cappuccino.

Qualche punto scabroso od oscuro resta ancora; nè fa maraviglia fra tanti casi di una vita così operosa, straordinaria e, possiamo anche dire in buon senso, così agitata insieme e così raccolta, di uomo pubblico e di religioso privato. Ma la causa della beatificazione è ora introdotta, o piuttosto ravviata; e ciò cresce nuova importanza alla pia e attraente biografia, che ce ne dà nel suo stile semplice e gradito il venerando vicario generale di Concordia, così fervido illustratore dei suoi più benemeriti compaesani.

Sac. Prof. M. GRANCELLI, cam. secreto di S. S. Pio X. — Vita del P. Luigi Perez d. O. *Verona*, Marchiori, 1908, 8°, 300 pagine. L. 2,50.

Un valoroso e indefesso giornalista che scrive la vita di un pio filippino, il quale aveva fatto promessa a Dio di non toccare mai giornali e la mantenne irremovibile (pagina 31), ci rende perciò solo simpatico e attraente il suo libro. Ma la simpatia e l'edificazione cresce verso il santo prete e il suo biografo, quanto più si procede nella lettura di queste pagine. Sono esse scritte con la facile mano del giornalista, che ha passato omai il suo quarto lustro di giornalismo cattolico, ma insieme con lo zelo del sacerdote e l'affetto dell'amico, non disgiunto mai dalla ricerca coscienziosa e dalla schietta narrazione della verità storica. Così il pio filippino veronese nato della nobile famiglia dei Perez nel 1826 e vissuto quasi l'intera sua vita di sacerdote nelle stesse fatiche del ministero, nella stessa professione di umiltà, di semplicità, di zelo infaticabile fino alla morte (1895), rivive su questa rapida biografia innanzi a noi nella sua mite e serena immagine: rivive e si fa amare da quanti ne contemplano da vicino i lineamenti della virtù, benchè talora appaiono quasi più ammirabili che imitabili a tutti.

ADOLFO CANCELLERINI. — Piccola biografia di Domenico Mattei. Prato, Giachetti, 1908, 16°, 79 p., L. 0,25.

Il convitto di Strada in Casentino, dove furono già educati a vera virtù tanti giovanetti di varie parti d'Italia, dovette non ha guari cedere al cielo un fiore precoce nel giovane Domenico Mattei, abruzzese, rapito

quasi quattordicenne a' dì 8 marzo 1908. Ma perchè non dovesse col tempo illanguidire il ricordo di una singolare gentilezza d' animo e di quelle amabili virtù che l'avevano reso veramente caro a tutti, compagni, superiori e maestri, uno di essi, il sac. A. Cancellerini, ne volle ritrarre in queste belle pagine i lineamenti della persona e dell'animo, la vita pur troppo presto troncata, e particolarmente gli ultimi giorni, tormentati dal morbo fatale, ma santificati da una morte invidiabile.

Pagine dolorose, ma confortanti per l'esempio della virtù e della pietà più fervente, che se è sempre bella, riesce tanto più amabile quando s'accompagna alla grazia ingenua dell'età giovanile.

LA VIE d'une âme. Louis Gauthier (1880-1903). Préface de FRANÇOIS COPPÉE de l'Academie française. *Paris*, Beaudelot, 1908, 16°, 230 p. Fr. 3.

Questa « vita di un'anima » riboccante di giovinezza, d'ingegno, di speranze, che lotta con le debolezze di un organismo infermo, con le angosce di una immaginazione fervida e nevrastenica, con i pregiudizi dell' età; questa « vita di un'anima » che si ritrae da se stessa, nelle sue lettere e nei suoi discorsi, coi suoi difetti, coi suoi sogni, coi suoi scatti giovanili, non meno che con gli affetti squisiti e le virtù che l'abbellano innanzi a Dio e innanzi agli uomini, è di un'ammirabile verità. Si potrebbe dire « la vita di molte anime », perchè molte anime giovanili dei nostri giorni, anche nei seminarii, vivono le angosce, i dubbii, le tentazioni, i pregiudizi del giovine diacono di Nevers; quantunque non sempre ne imitino la docilità e la lotta nel vincere se stessi e lo spirito del secolo, con un lento ma continuo lavorìo, quale noi vediamo ritratto nel vivissimo quadro di questa vita. Così il quadro è tanto più lodevole e imitabile quanto più vero e vivente. Il pennello poi che vi aggiunge il contorno, sbatte le ombre e illumina il quadro mettendone alla vera luce i tratti, alle volte troppo risentiti della mano giovanile che vi si dipinge, è maneggiato da un maestro del giovine diacono con sì squisita penetrazione di psicologo, fine arte di artista, e che è meglio ancora, senno e precisione di ascetico e di teologo, che ne allontana la probabilità, se non la lontana possibilità, per le anime pusille di averne scandalo o pregiudizio. Questa « vita di un'anima » sarà anzi - noi lo speriamo come il compianto poeta Coppée - sarà per molte anime, abili a comprenderla, una fonte di edificazione e di diletto.

P. GERMANO di S. STANISLAO sac. pass. — Biografia di Gemma Galgani vergine lucchese, scritta dal suo direttore spirituale. 3ª ed. *Roma*. Istituto Pio IX, 1908, 8°, 368 p. L. 1,50. — Vendibile presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo e presso la libreria Coletti, piazza S. Luigi de' Francesi, *Roma*.

« La mano di Dio non si è abbreviata » : e chi legge questa vita della candida vergine lucchese Gemma Galgani (1878-1903), vera gemma dell'età nostra, che il cielo rapiva alla terra or sono pochi anni, non esiterà a riconoscere come la mano di Dio si rivelò anzi in quest'anima

eletta, con una copia di carismi così straordinarii, con uno splendore di virtù così dolce e così amabile, quali in poche altre anime sante è dato ravvisare.

E già in questo sentimento ne abbiamo parlato, pochi mesi fa (1908, vol. 2, p. 735), a proposito della seconda edizione seguita rapidamente alla prima ed esauritasi, come quella, in pochi mesi. Ora in meno di un anno noi ci ritroviamo dinnanzi una terza edizione di questa vita mirabile della modesta e ignota fanciulla lucchese, che il Signore ha voluto suscitare sotto i nostri occhi. E a noi piace di tornare a raccomandarla vivamente ai nostri lettori, perchè in quell'atmosfera di soprannaturale che da essa spira, si rinfranchino l'animo offeso dall'afa opprimente del naturalismo e della corruzione moderna. La vita è scritta, come già dicemmo, con penna candida e pia che diletta insieme e commuove, dal direttore spirituale della santa giovinetta, il P. Germano di S. Stanislao, religioso passionista, già noto ai nostri lettori per la vita da lui scritta del B. Gabriele dell'Addolorata, suo condiscepolo; del quale conosciamo la sodezza di spirito e la scienza unita ad una modestia, che diremmo rara se non fosse così propria a tutti i figli di S. Paolo della Croce.

Questa nuova edizione è cresciuta anche di un'appendice con tre dissertazioni, in cui si dimostra che le cose straordinarie di Gemma non possono attribuirsi a cagione isterica, nè ad ipnotismo, nè a spiritismo. Ma il prezzo non è cresciuto; ed il grosso e nitido volume, che fa onore alla tipografia pontificia dell'Istituto Pio IX, si vende al tenuissimo prezzo di lire una e mezza.

J. CHARRUAU. — Mrs. Pittar et ses enfants. («Ames vaillantes»). *Paris,* Douniol, 1908, 16°, X-276 p. Fr. 2,50.

I casi mirabili e commoventi intrecciati ai « Ricordi » e all'autobiografia di Mrs. Fanny Pittar, anima generosa di protestante convertita, la quale per salvare la sua fede cattolica e l'anima dei suoi figli, fuggì gli agi e le ricchezze della nobile casa e della patria, riparando povera e sola in una cittaduzza di Francia, invogliarono molti di averne la continuazione, con la storia di ciò che successe a lei ed a' suoi figli su la terra di Francia.

Questa giusta curiosità è ora soddisfatta ampiamente nell' opera del ch. p. Charruau, compilata per gran parte sopra la corrispondenza famigliare, sopra lettere scritte dalla piissima signora ai suoi direttori spirituali e sopra memorie di contemporanei. Nè certo sarà, questa, soddisfazione di curiosità senza frutto, ma di pia edificazione e di nobile incitamento, quale sgorga naturalmente dagli esempi di fede, di coraggio, di generosità e di sacrifizio che ci dà questa donna forte, questa madre eroica, e che ci danno i suoi tre figliuoli, e particolarmente il primogenito Giuseppe e il secondogenito, John, morti religiosi della Compagnia di Gesù e missionarii, l'uno nella Cina e l'altro nell' Honduras inglese, a pochi giorni d' intervallo e pochi mesi prima della santa loro madre (1889).

E. FLORNOY. — Il Beato Bernardino da Feltre. Traduzione italiana sulla 4ª ed. francese (« I Santi »). *Roma,* Desclée, 1908, 16°, 200 p. L. 2.

È la vita di un eroe religioso del secolo XV, quando in mezzo a grandi vizi brillavano non meno insigni virtù. Bernardino da Feltre, Minore osservante, si mostra uno de' più larghi benefattori de' suoi tempi. Con una amabile santità, imitatore di Bernardino da Siena, s'avvicina al popolo e lo attira a sè, alla virtù, a Dio. Oratore, affascina e convince. Lottatore intrepido, riforma e condanna. Vindice della giustizia, fa di sè scudo agli oppressi e sfida l'ira de' potenti. Economista, vede nella banca ebrea uno strumeuto di rovina e di tirannia contro i cristiani; per combatterla, crea i monti di pietà, e quest'opera del suo apostolato, liberatrice delle vittime dell'usura, trionfa di mille difficoltà, reprime l'audacia degli ebrei, s'afforza dell'autorità de' Pontefici e arriva a noi monumento di carità e di religione. L'umile fraticello, che diede la pace a tante città e paesi, passa di questa vita alla pace eterna il 28 settembre 1494; ma il suo nome, come il suo corpo, non soffrono corruzione, e della sua santità rimane vivo ancora lo splendore non meno che lo slancio della sua fede e del suo amore nell'uso di quella famosa e popolarissima preghiera dell'*Anima Christi*, alla cui diffusione tanto altresì concorse S. Ignazio per l'uso fattone nel suo libretto dei SS. Esercizii.

Cornice della vita eroica di Bernardino è il contrasto de' tempi, con rapidi cenni e tocchi sicuri delineato assai bene dall'autore, sicchè come in un quadro ti si presentano non solo le condizioni religiose e morali della seconda metà del secolo XV, ma ancora le economiche e le sociali.

L. CIRILLO. — Il pensiero di S. Tommaso sull'origine dell'anima umana e sue facoltà. *Napoli*, 1908, 16°, 112 p.

Nel precedente quaderno (p 93) abbiamo detto brevi parole di questa operetta, approvata dall'autorità ecclesiastica di Napoli, dedicata a Sua Santità ed onorata di una lettera dell'Emo Card. Segretario di Stato in data 25 febbraio 1908. Noi la ricevemmo nel marzo scorso, e stendemmo la nostra nota secondo il semplice contenuto del libro suggeriva, non sapendo che il suo autore fosse quel medesimo sac. L. Cirillo di Napoli, il quale frattanto si diede a pubblicare un periodico-libello, onde venne perciò sospeso *a divinis* e nominatamente scomunicato.

Ringraziamo il cortese associato di Napoli che ci rese avvisati di questo fatto particolare e locale.

———

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 22 settembre - 7 ottobre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Gare ginnastiche in Vaticano. — 2. Altri pellegrinaggi a Roma pel giubileo del Santo Padre. — 3. Nuove offese del municipio al sentimento cattolico.

1. Nella cronaca delle cose di Roma meritano il primo posto le gare ginnastiche svoltesi in Vaticano dal 24 al 29 settembre. Esse furono fatte dalla più bella e valida gioventù italiana ed estera, che nel dare un saggio de' suoi studii intendeva rendere omaggio a S. Santità Pio X per la sua festa giubilare. Nè le mire della « Federazione delle associazioni sportive cattoliche » potevano sortire più splendido risultato, quale fu il compiacimento di S. S. e le più vive simpatie del pubblico di Roma accorso numeroso alle operazioni delle squadre. All'uopo il vasto cortile del Belvedere trasformato in *stadium* accolse tra le severe mura bramantesche per più giorni successivi i gai e numerosi campioni e ne mirò la valentìa. Tutte le squadre si mostrarono assai bene istruite negli esercizii collettivi ed individuali, cui il frequente pubblico prese grande interesse e la stampa quotidiana testimoniò non poca ammirazione. Ma la gara internazionale svoltasi tra duemila ginnasti alla presenza del Papa fu, come era da prevedere, la più interessante e riuscì anche la più bella e spontanea manifestazione giovanile di amore al Pontefice. Lo stadio aveva un aspetto magnifico, tutto intorno dell'ampio cortile correvano pennoni con festoni di verdura ed eleganti stendardi partenti in doppio giro dai lati del trono papale: questo eretto in alto con damaschi rossi ed arazzi era difeso da un velario e dominava tutto lo spazio coperto di arena gialla. Una folla immensa si pigiava intorno allo steccato in attesa del Pontefice, il quale annunziato dallo squillo delle trombe di argento fu salutato da un applauso fragoroso, applauso che si ripetè più intenso, tra gli evviva, i battimani e lo sventolìo di cappelli e fazzoletti quando si assise sul trono. Il Papa appariva commosso. Gli occhi di tutti che erano appuntati su lui furono chiamati immediatamente sul corteo dei ginnasti che allo squillo

delle fanfare si era posto in marcia. Precedevano le squadre vessilliferi recanti un cartello col nome delle società, un'ottantina circa, delle quali venti estere formavano la testa del corteo multicolore e attraente. Tutti passando avanti al trono papale guardavano in segno di saluto sfolgorando dagli occhi lampi di vita, di quella vita che appariva esuberante dai saldi muscoli, tra le ardite movenze ritmiche della marcia. A un punto il Papa unisce le mani in segno di pietà e di preghiera: passava la squadra dei ciechi di S. Alessio volgendo la testa con i tristi occhi spenti verso di lui. Alla sfilata tenne dietro la gara internazionale tra le società che vinsero il concorso. Nel centro dello *stadium* di fronte al trono le squadre si disposero in bell'ordine e cominciarono gli esercizii collettivi. Questi si succedevano con unità di movimenti assai bene condotti: le squadre sottentravano alle squadre con prontezza ed ordine mirabili, sicchè in due ore si svolse tutto il programma sfrondato di quegli esercizii che risultarono di minor effetto nei giorni precedenti. La fine di ogni esercizio veniva salutato dai vivaci applausi dei quali soventi volte il Papa diede il segnale. Quando lo spettacolo veramente straordinario terminò, il Santo Padre levossi per ritirarsi, ma mentre salutava il pubblico e stendeva il braccio per benedire scoppiò una spontanea e grandiosa dimostrazione non compresa certamente nel programma. Tutti quei giovani fusi in una massa compatta si erano spinti fin sotto il trono papale in un grido immenso, in uno scroscio di applausi che si propagò fra le parecchie migliaia di spettatori; migliaia di mani agitano i fazzoletti, lanciano in aria i berretti che ricadono in una pioggia multicolore: gli urrà, gli evviva si mescolano alle note delle bande musicali, molti si afferrano al trono, agli ornati, son quasi per toccar le vesti del Pontefice il quale, fermo presso gli ultimi scalini, guarda, sorride e commosso alza il braccio benedicente; indi scompare dietro l' ampio panneggiamento del trono.

La bella dimostrazione giovanile era per divenire ancora più significante il dì seguente, allorchè percorrendo le strade di Roma in una marcia trionfale doveva recarsi con numeroso corteo da S. Maria Maggiore al palazzo del Vaticano. « Dal 1870 — notava l' *Osservatore Romano* — le vie di Roma non erano mai state percorse da schiere tipiche ufficialmente ordinate ed ufficialmente indirizzate ai Sacri Palazzi Apostolici per assistere all'udienza del Papa, con la finalità di rendergli omaggio per una data commemorativa felicissima della sua vita. »

Di buon mattino le squadre si erano recate alla basilica Liberiana ed avevano assistito alla messa del cardinal De Lai tra canti eseguiti da cori dei ginnasti francesi, in contegno serio e grave con edificazione di tutti i presenti al solenne rito religioso. Verso le 9 e mezzo

cominciò l'ordinamento e la sfilata del corteo. Esso venne disposto per ordine alfabetico di patria e di società precedendo gli stranieri. Aperse il corteo il ricreatorio popolare romano: seguivano le società belghe coi loro vessilli, indi la canadese di Montreal riuscita prima nel concorso internazionale, poi le società francesi eleganti nei loro abiti brevi di ginnasti e sulle quali sventolavano quindici vessilli nazionali: mancavano gl'irlandesi perchè partiti: venivano appresso innumerevoli società italiane tra le quali alcune elegantissime con splendidi orifiammi, marciando tutti in file di quattro al suono di numerose bande musicali ed al rullio dei tamburi con passo e andatura marziale. Lo spettacolo che offrono è meraviglioso, la gente trae da tutte le parti al passaggio del corteo. Lungo il percorso è una folla densa che plaude con frequenti battimani, cui si associa quella dalle finestre, applausi cui rispondono i ginnasti col saluto militare: la simpatia del popolo di Roma, del vero popolo non poteva meglio esplicarsi per la numerosissima falange giovanile che portava i suoi passi verso il Vaticano. Qui rintronarono gli atrii di squilli, corse un'ondata di vita rigogliosa per le vaste sale e le storiche gallerie, dovunque si pararono festanti i giovani ginnasti in attesa del Papa. Verso le 12 un'immensa ovazione dalle remote sale fa intendere che il Santo Padre è comparso: tutti sono in attesa; egli infatti si pose in giro percorrendo gli spazii occupati dai ginnasti, dovunque accolto e salutato con grida entusiaste e segni di venerazione. Finalmente il Papa recossi all'aula delle beatificazioni, e i ginnasti lo seguirono, ivi egli si assise in trono per rivolgere una parola affettuosa di padre ai suoi giovani figli di tutte le regioni. Prima il conte Carpegna, presidente della Federazione, pronunziò un molto appropriato discorso; poi il Santo Padre rispose, ma non tutti nell'ampia sala riuscivano a udirlo, dal trono dove era assiso: allora egli con movimento spontaneo levatosi in piedi si avanzò fin presso il recinto, dietro cui si addensavano i ginnasti e prese a dire con vibrato accento:

« Io vi ringrazio, signor conte, della vostra relazione sulla Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane, che unisce la cara gioventù d'Italia a tanti altri giovani stranieri; vi ringrazio della vostra dimostrazione sportiva, e faccio voti perchè la vostra Confederazione si estenda quanto è estesa la Chiesa cattolica, cosicchè tutti siano uniti in un solo spirito, in un solo cuore e in una medesima azione. Ringrazio gli istitutori e i maestri e quanti si adoperano per l'educazione e l'istruzione di tanta gioventù, e quanti presero parte alla giuria, preparando la solenne manifestazione che si è svolta in questi giorni.

« A voi poi, miei diletti giovani, una parola dal cuore: mi con-

gratulo con voi della solenne dimostrazione, non solo per la vostra bravura, ma anche per il sentimento di viva fede da cui siete animati; io vi ammiro, vi lodo e vi benedico; benedico tutti i vostri giuochi ginnastici, i vostri esercizii, il podismo, l'alpinismo e gli altri di simil genere, e faccio voti perchè tutta la vostra opera raggiunga il fine che si è proposto. Lodo e benedico quest'opera, perchè, mentre vi esercitate nel corpo, essa vi è di sollievo allo spirito e perchè, occupandovi nei vostri esercizii, fuggite l'ozio, che è il padre di ogni vizio e nelle gare fraterne fate esercizio delle virtù. Vi raccomando, per altro, moderazione; nella moderazione sta la virtù. Si tratta, è vero, di giuochi, di passatempi a vostro sollievo, ma non bisogna passare i confini della prudenza, non esporvi a pericoli e recar danno alla vostra salute. Vi raccomando, dunque, moderazione, perchè nel sollievo non dimenticate i vostri studii, le vostre incombenze e i vostri lavori. Vi raccomando poi specialmente, tra i vostri giuochi sportivi di non trascurare le pratiche della vostra religione. Ricordate che senza il sodo fondamento della pietà, non solo non potrete conservarvi buoni cristiani, ma mancherete anche delle virtù semplicemente naturali. Io non voglio essere pessimista col condannare tutto ciò che fanno gli avversarii; ma mi sanguina il cuore nel vedere specialmente i giovani, non solo indifferenti dinanzi alle pratiche di pietà, ma anche dimentichi dei principii naturali. Dove si trova in essi l'ubbidienza, dove la giustizia, dove il patriottismo indipendente non prezzolato, dove la libertà sempre rispettata, dove mai quel principio stabilito da Gesù Cristo, « Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso ». Perchè tutto questo male? Perchè tutto questo disordine? Perchè non si vuol tener conto della religione. Anche i pagani non sarebbero stati seguaci della virtù naturale se non avessero seguito le pratiche della loro religione. Ma voi, nati al lume della fede, lavati al fonte battesimale, voi che avete bevuto alla fonte del Vangelo, procurate di mantenervi cristiani. Allora solo sarete cittadini onesti, gloria della gioventù e otterrete il trionfo della vostra patria. Ecco le parole che io sento di dire a conclusione di queste feste che mi hanno allietato e di cui mi avete voluto partecipe.

« La benedizione che io ora imploro sopra di voi, sopra le vostre famiglie, sopra i vostri istitutori e maestri, sopra quanti vi sono cari, sia fonte perenne per voi di consolazione, di soave conforto. »

Quindi il Papa impartì la benedizione apostolica.

Seguì poscia la benedizione del labaro sociale fatta da S. S., dopo la quale egli ne baciò il drappo tra le grida di gioia e di evviva e uno scroscio interminabile di battimani che lo seguì per un pezzo

finchè fu in vista. Nel dirigersi verso i suoi appartamenti Pio X si soffermò alla sala dei paramenti attendendo che i giovani si radunassero nel cortile di S. Damaso. Allo scorgere il Papa i giovani innalzarono un'altra irrefrenabile ovazione: alcuni palafrenieri stesero in fretta un damasco alla loggia di Giovanni da Udine e il Papa si affacciò a salutare. I gendarmi intonarono l'inno pontificio e i ginnasti, quasi non bastassero più gli applausi al loro entusiasmo, come il giorno precedente nel cortile di Belvedere lanciavano in alto i loro berretti in preda ad un'esplosione di nuova gioia. Il Papa fu costretto a stare affacciato più di cinque minuti, poi ritirossi stendendo ancora una volta il braccio verso la folla in segno di benedizione, salutato da questa col polifono squillo delle fanfare e voci di acclamazioni entusiastiche.

2. Notevoli fra i tanti accorsi in questi giorni a Roma pel giubileo del S. Padre furono la rappresentanza ufficiale del Consiglio municipale di Dublino, i pellegrini irlandesi e la gioventù cattolica di Francia. Il consiglio di Dublino rappresentato dall'ex sindaco Nannetti deputato al parlamento inglese e da alcuni consiglieri comunali vestiti della toga rossa fu ricevuto da S. S. il giorno 24 settembre. Il Nannetti con calda parola testimoniò i sentimenti degli irlandesi per la persona del Papa e, qual membro del Consiglio municipale di Dublino, quelli profondamente radicati nella capitale d'Irlanda, dando affidamento di una devozione perenne che non potrà mai affievolirsi. Il Santo Padre rispose con la semplicità e cordialità che gli è tanto naturale ed impartì la benedizione apostolica ai consiglieri, i quali subito passarono in altra sala dove erano raccolti duecento pellegrini irlandesi, e fra i quali poco dopo si recò Pio X circondato dai dignitari della sua corte. A nome dei pellegrini pronunziò un discorso il signor Edoardo Smith, segretario del consiglio generale della associazione dei giovani cattolici irlandesi, ed offerse un'artistica pergamena riproducente le miniature degli antichi codici irlandesi e su due colonne il discorso dello Smith in carattere gallico. S. S. rispondendo fra l'altre cose disse che « nelle dolorose vicende che la Chiesa dovette soffrire per lo scisma anglicano, l'Irlanda si mantenne fedele malgrado tutte le costrizioni. Se oggi la Chiesa intona l'inno del ringraziamento alla Provvidenza perchè vede di nuovo sorgere il sole antico nelle vostre regioni, e fiorire in esse una nuova primavera per la religione cattolica, lo deve all'Irlanda, ai cattolici irlandesi, i quali senza alcun timore si imposero ai loro avversarii per tutelare la fede e guarantire almeno quella libertà che G. C. portò nel mondo. Quindi io mi congratulo con voi, o figli diletti, che sentite scorrere nei vostri petti il sangue dei padri vostri che è destinato ad alimentare il vostro coraggio e la vostra perseveranza. Prego il Signore che vi man-

tenga sempre più forti in quell'apostolato che esercitate per la difesa della fede che vi darà la vittoria, quella vittoria di cui spero sia aurora il Congresso eucaristico di Londra che ha commosso il mondo universo. » Le parole del Papa furono accolte da prolungato applauso. Tornato il silenzio, S. S. impartì la benedizione e poi si soffermò ad ascoltare un canto corale eseguito dai pellegrini e accompagnato dalla cornamusa, il cui suonatore indossava il pittoresco abito alla scozzese.

La Gioventù cattolica di Francia fu preceduta all'udienza papale da una deputazione del comitato, ricevuta privatamente, indi nella sala del concistoro insieme agli altri, in numero di trecento attese la venuta di S. S. Egli si portò dapprima nella Loggia Mantovani dove era ad attenderlo un centinaio di sacerdoti francesi, con i quali si trattenne familiarmente. Poscia da questi seguìto passò nella sala stivata di giovani impazienti di vedere il Vicario di G. C. Il Santo Padre fece il giro della sala indi ascese il trono ed assiso gli rivolse subito la parola mons. Gibier vescovo di Versailles: l'entusiasmo francese risuonava fin dalle prime frasi. « Ho l'onore — egli disse — e la gioia di presentarvi una delegazione dell'Associazione della gioventù cattolica francese. La gioventù e la Francia: queste due evocazioni sono fatte per rallegrare il vostro cuore. La Francia! C'è senza dubbio una Francia che vi affligge e vi fa piangere; ma c'è pure una Francia, ed è la più numerosa, la migliore e la vera Francia che vi ama e venera, che vi acclama e benedice. Questa Francia eccola davanti a voi. » E seguitò tracciando i propositi della gioventù cattolica per il trionfo della fede, della Chiesa, della virtù, accennando a disegni da essa concepiti per l'opera di restaurazione sociale.

Anche il presidente dell'Associazione lesse un nobile indirizzo. Ad entrambi il Pontefice rispose con un assai appropriato discorso raccomandando ai giovani la costanza, l'unione, l'azione nei limiti della legge sotto la scorta dei vescovi ai quali devono obbedienza e rispetto, con gli occhi alla stella che deve essere il lume della religione. « Io vi benedico — conchiuse — state uniti, *viriliter agite. agite in lege:* e i vostri avversarii saranno compresi di sentimento di rispetto e la vostra azione otterrà il suo fine. »

Perfino dal lontano Brasile si recò un pellegrinaggio a Pio X il dì 28 settembre, presentato dal ministro di quella repubblica presso il Vaticano signor Chaves. Con loro erano i più cospicui personaggi dell'episcopato, del clero, del laicato, e potrebbe dirsi anche dell'esercito, scintillando nel gruppo la bella uniforme del colonnello del 4° reggimento di fanteria brasiliana signor Perera Pinto. L'emo card. Arcoverde, arciv. di Rio Janeiro lesse un indirizzo col quale

fece noto al Santo Padre l'animo di quei cattolici ardenti del desiderio di onorare S. S. pe' quali era sembrato agevole il lungo viaggio, e poca cosa aver festeggiato solennemente in Brasile il giubileo di S. S. A questi ed altri delicati sensi espressi dall'emo porporato e ad uno scatto di giusta indignazione per coloro che da figli della Chiesa si sono resi suoi persecutori rispose il Papa con ringraziamenti dapprima, indi passò ad esortare con calda parola di padre quei che lo circondavano con tanto amor filiale all'osservanza dei loro doveri verso Dio e verso gli uomini.

Nella sua biblioteca privata, ricevè S. S. il giorno 5 ottobre la Deputazione della Federazione degli studenti cattolici viennesi condotta da mons. Wurth. Il presidente Edelmann lesse in lingua latina un indirizzo di felicitazioni a Pio X a cui S. S. rispose nella medesima lingua con sentimenti assai appropriati per i giovani studenti. E nella stessa giornata accolse nella sala del tronetto i rappresentanti della confederazione delle società cattoliche operaie della Germania. Il Santo Padre fece il giro della sala dando a baciare la mano ai convenuti tra i quali erano parecchi sacerdoti, duci delle rappresentanze degli operai e delle operaie e altri ragguardevoli personaggi tedeschi. Anche all'indirizzo rivoltogli in nome delle società, Sua Santità rispose facendo notare i vantaggi toccati loro col restare ubbidienti ai vescovi essendo ascesi in una decina di anni a mille associazioni con 125.000 soci, meta quasi impossibile a sperare, nel benessere religioso morale ed economico di tutti gli associati. Confortatili inoltre con soavi parole alla vita cristiana, li benedisse commettendo loro di portare i suoi saluti ai compagni, parenti, benefattori e facendo voti per la loro prosperità.

3. Un'altra manata di fango fu scagliata in fronte a Roma cattolica dal cinismo del municipio bloccardo in connubio con l'avarizia sordida del Fondo pel Culto. In forza di un patto conchiuso tra i due, i muri delle chiese di Roma ricadute al demanio sono stati concessi al municipio perchè questo possa servirsene a scopo di pubblicità. Per modo che si dovrebbero vedere quindi innanzi abbandonati a manifesti d'ogni genere ed osceni in buona parte, con gran sfregio della moralità e del sentimento religioso, gli edificii sacri e per lo più artistici, che il Fondo del Culto è tenuto a tutelare unitamente al ministro della Pubblica istruzione. Giova sperare che la protesta iniziata testè ottenga il suo effetto appunto dal ministro cui è affidato il patrimonio artistico, come da quello di Grazia e giustizia dal quale dipende il Fondo pel Culto. Quanto al municipio non è a sperare che capisca la sconvenienza dell'impresa assuntasi, mentre in ogni occasione il suo capo, poco fa capo della massoneria, in ossequio a' voleri di costei osa offendere

volgarmente la chiesa e la religione della maggioranza degli italiani e con la condotta di un ignaro, per lo meno, dei doveri impostigli dalla carica di sindaco falsando la storia e la verità, affigge certi manifesti e pronunzia certi discorsi, teste il XX settembre ultimo, atti a fomentare l'avversione di una parte della cittadinanza contro di un'altra. L'insipienza politica trova facilmente riscontro nell'altra d'inopportunità per la allusione fatta a Porta Pia sul domma tramontato. Proprio in quei giorni la stampa di tutto il mondo si era occupata del Congresso Eucaristico di Londra e della immensa manifestazione di fede, la più solenne che si ricordi in questi ultimi tempi avutasi nella città donde parte tutto il movimento della moderna civiltà.

II.

COSE ITALIANE

1. Convegno de' ministri Isvolski e Tittoni a Desio. — 2. Sul congresso socialista di Firenze. — 3. Nuovo ordinamento degli studi proposto dai capi d'istituto. — 4. La settimana sociale di Palermo.

1. L'avvenimento politico degli scorsi giorni fu il convegno diplomatico tra il ministro degli affari esteri russo signor Isvolski ed il ministro Tittoni nella borgata di Desio in quel di Monza. Commentando tal convegno la stampa lo riguardò come un avvenimento che lusingava non poco l'amor proprio dell'Italia, e, quale interprete della opinione pubblica se ne rallegrava col ministro Tittoni. Si trattò di un convegno essenzialmente politico, poichè fu la conferma di un ravvicinamento fra l'Italia e la Russia dopo le passate freddezze; ed il ministro russo tenne a dare al convegno un significato che accennasse ai sentimenti onde il suo sovrano, il suo governo ed egli personalmente sono animati verso l'Italia.

L'avvenimento dimostra ancora il mutamento seguito nella posizione internazionale dell'Italia, entrata in prima linea nella discussione dei problemi balcanici col compiacimento della Russia: e questa intesa italo-russa ha un valore di primo ordine per l'influenza che eserciterà sui due aggruppamenti delle grandi potenze che si contendono l'andamento della politica europea.

Che nel convegno siasi anche trattato di una prossima visita dello Czar al re d'Italia, non risultando dal comunicato ufficiale, formò nondimeno le supposizioni del pubblico. I socialisti ritornarono sull'argomento della dimostrazione ostile altra volta proposta dal

partito, di fischiare l'imperatore se mai gli venisse il grillo di passare in Italia, e i magnati del riformismo, seccatissimi di dover decidere in proposito, pur tenendo vantaggioso agli interessi italiani l'accordo italo-russo, su di che nessuno dissente, hanno deciso umilmente così: facciamo in modo che lo Czar si stia a casa sua. Una determinazione più coraggiosa per scindere la propria responsabilità da quella dei maleducati forse era troppo e non potea pretendersi dai nuovi reggitori usciti trionfanti dal congresso di Firenze.

2. Quanto a quel famoso congresso può dirsi che in esso più che altri mai vinse l'equivoco: l'ordine del giorno di *concentrazione* approvato ebbe tal esito, perchè si misero da parte tutte le quistioni scabrose rimandandole al futuro congresso, quando cioè esse avranno avuto la loro risoluzione, e ad onta di tali prudenti rinvii i voti contrarii sommarono ad 11445 sopra un totale di 29707 voti espressi. Ma qualunque ne sia stato l'esito, il detto ordine del giorno non vale a togliere la persuasione omai invalsa, che nè esso, nè altro in sua vece varrà a comporre le scissioni onde è diviso il socialismo, nè a riunire uomini e programmi che risultano incompatibili tra loro. Il lato più importante, anzi l'unico importante del congresso fu la proclamazione del suo fallimento in quanto si proclamava unico ed autentico rappresentante della classe operaja. Infatti i rappresentanti delle organizzazioni operaie dichiararono apertamente che quelle non intendono delegare il partito socialista a rappresentarle, ma solo appoggiarsi ad esso in ciò che potrà tornare in loro interesse, e limitando il compito del partito ad un'opera di consiglio e di educazione delle masse proletarie.

3. Di due altri congressi tenuti nella quindicina conviene dare un qualche cenno, di quello dei capi d'istituti, e dell'altro di Palermo sotto il nome di settimana sociale. Il primo destò l'attenzione per aver rimesso in mezzo la fin troppo vessata questione della scuola unica e della conseguente abolizione del latino nei primi anni del ginnasio con la proposta di una riforma la quale dovrebbe consistere nei seguenti punti: 1.° Nella trasformazione della scuola tecnica in pura *scuola professionale*; 2.° Nella sostituzione di una scuola *media di primo grado* alla antica scuola tecnica e ai primi tre anni di ginnasio; 3.° Nella trasformazione degli istituti tecnici, ginnasi superiori e licei in tre specie di *scuole medie di secondo grado*, cioè, in *liceo scientifico*, *liceo moderno* e *liceo classico*. Il liceo scientifico si conformerebbe allo schema della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici con varii ritocchi; il liceo moderno, senza greco con riduzione del latino, avrebbe in cambio tedesco, francese, sociologia, storia dell'arte ed altre materie da assegnarsi; il liceo classico rimarrebbe presso a poco quale è il presente. La prima difficoltà del nuovo disegno si presenta intorno

al programma della scuola media di primo grado, se in essa si debba cioè ommettere o ammettere l'insegnamento della lingua latina, ma i congressisti se la cavarono votando disinvolti l'ordine del giorno col quale si affermava la necessità d'istituire una scuola unica triennale di cultura generale senza latino. Sul proposito si accesero dispute e vi parteciparono uomini di indiscussa competenza e quelli che sostennero le parti della lingua ora proposta all'ostracismo furono per lo più gli educati agli studii classici, i quali attribuiscono la presente avversione al metodo con cui essa s'insegna, mercè cui si esce dal liceo senza essere in grado di poter leggere uno scrittore latino.

4. A Palermo, come nelle altre *settimane sociali*, i congressisti, occupandosi dello sviluppo delle loro dottrine in lezioni dimostrative dei bisogni dell'età nostra e dei rimedi efficaci al risanamento sociale, trattarono problemi importantissimi e relativi specialmente alla Sicilia con un assai commendevole programma.

Le lezioni si inaugurarono dal prof. Toniolo, il quale con un lavoro acuto e profondo segnò il movimento sociale cattolico attraverso la storia. A questa lezione fece seguito quella dello Sclafani il quale parlò della necessità delle unioni agricole, delle loro diverse forme e degli affitti collettivi, avendo di mira le condizioni speciali in cui vivono i contadini siculi. Il P. Gemelli illustrò al pubblico con proiezioni luminose le malattie del lavoro cavando dalle risultanze patologiche osservazioni da sociologo. Sulla necessità di diffondere lo studio della religione qual mezzo potente per la redenzione del popolo e l'avvento della giustizia, discorse il comm. Parlati. Intorno alla cooperazione di produzione e di lavoro, parlò il canonico Pottier; e l'avvocato Maglione trattò delle relazioni civili e politiche tra Chiesa, Società e Stato. Un tema importantissimo per i siciliani quale quello della colonizzazione interna fu svolto dall'avv. Mangano; Il prof. Boggiano si occupò delle banche in relazione all'industria, al commercio e all'agricoltura. Le condizioni dei lavoratori delle miniere siciliane e l'industria degli zolfi furono esposte dall'avv. Chiri e dal sac. Guerrera; il Chiri in una conferenza vespertina parlò applauditissimo dell'organizzazione sociale cristiana; il Cottafavi con argomenti e dati pratici dimostrò i vantaggi che l'azione cristiana caverebbe da un serio affiatamento e vero collegamento di affari tra le cooperative di lavoro, di produzione e di consumo. Le caratteristiche dell'arte cristiana in Sicilia e le organizzazioni professionali furono rispettivamente trattate dal comm. Salinas direttore del museo nazionale di Palermo e dal dott. Longinotti. Questo il proficuo lavoro della *settimana sociale* di Palermo, che lascia tanto bene sperare in un frutto copioso e salutare.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Austria. La Bosnia e l'Erzegovina incorporate definitivamente all'impero. Difficoltà che ne seguitano. — 2. Bulgaria. Proclamazione del principato in regno indipendente. — 3. Candia. Invoca l'unione alla Grecia.

1. (Austria-Ungheria). Uno di quei rivolgimenti improvvisi che sogliono chiamarsi « colpi di scena » sbalordì l'Europa nella prima settimana di ottobre e la tenne in forse di gravissime complicazioni che potevano trascinarla da un giorno all'altro ad una guerra disastrosa. La prima scossa venne da Vienna: il Governo austro-ungarico prese sopra di sè di iniziare un nuovo assetto nella gelosa questione di Oriente, proclamando la riunione delle due provincie di Bosnia e d'Erzegovina all'impero, sottraendole così all'autorità della Turchia alla quale appartenevano di diritto, benchè di fatto fossero occupate dall'Austria fin dal 1879 per mantenervi l'ordine e la pace, in forza del trattato di Berlino, dopo la guerra russo-turca. Per diminuire l'ostilità che questo passo arbitrario susciterebbe nel mondo diplomatico e calmare sopratutto l'irritazione a Costantinopoli, l'Austria dichiarò di rinunziare ogni ingerenza nel « sangiaccato » di Novi Bazar e ritirare le truppe che ne occupavano i punti più importanti, secondo l'art. 25 dello stesso trattato.

Nelle lettere autografe, colle quali l'imperatore Francesco Giuseppe notificò tali determinazioni, venne pure stabilito che le nuove province abbiano la propria rappresentanza in una dieta elettiva. Gli elettori saranno ripartiti proporzionatamente secondo le classi civili, politiche o confessionali. Le attribuzioni della dieta comprenderanno gli affari legislativi e la revisione degli atti della amministrazione e della giustizia nelle due province. Il manifesto pubblicato a nome dell'imperatore rileva che quando le truppe austriache entrarono trent'anni fa nel paese, si dichiararono venute come amiche a porre rimedio ai mali di cui la popolazione soffriva. La promessa fu mantenuta: la sicurezza e l'ordine ristabilito, il commercio prosperato, l'istruzione progredita. Per avanzare su questa via il sovrano si è risoluto di dare alla popolazione nuova prova di fiducia, stabilendo istituzioni costituzionali, e quindi creare una condizione legale alle due province chiara e non equivoca. Per questa ragione e compreso del ricordo dei vincoli che esistettero nei tempi antichi

tra gli avi regnanti sul trono ungherese e questi paesi, il sovrano estende i diritti di sovranità e l'ordine della successione sulla Bosnia ed Erzegovina.

Per quanto circondati di cautele e di temperamenti questi fatti non potevano non suscitare grande commozione e profondi malcontenti in varie parti di Europa. Non occorre citare dapprima gli Slavi, che vedono con tale annessione alzata una barriera insuperabile alla confederazione di tutta la loro gente in un grande impero sognato dal panslavismo. Quindi è che a Belgrado ed a Cettigne le notizie di questi giorni fecero scoppiare agitazioni e tumulti. Ma le stesse Potenze interessate nel trattato di Berlino hanno risentito il contraccolpo dello strappo dato a quel trattato. E già si parla di convenzioni segrete per le quali si assicurino a tutte varii compensi di vantaggi che equivalgano a quelli usurpatisi dall'Austria. Ma di questo ad altra volta.

2. (Bulgaria). Un altro strappo al trattato di Berlino e nuovo aggravio alla questione d'Oriente venne dal repentino scuotersi della Bulgaria, il cui principe Ferdinando, con evidente accordo e sicuro appoggio dell'Austria, negli stessi giorni che questa annetteva la Bosnia é l'Erzegovina, dichiarava di volersi sottrarre alla sudditanza turca e proclamava la Bulgaria regno indipendente. La cerimonia ebbe luogo il 5 ottobre a Tirnovo, l'antica capitale bulgara, dove è radunata la *sobranie,* o parlamento della nazione. Quivi il principe lesse un manifesto nel quale, dopo aver ricordato la guerra dell'indipendenza e la costituzione dello Stato, lamentava che il paese, indipendente di fatto, fosse intralciato nel suo sviluppo economico ed intellettuale da illusioni di supremazia che la Turchia pretendeva di far valere a suo danno, come provava la recente questione delle ferrovie, o l'incidente del rappresentante bulgaro Guechow escluso dagli inviti ufficiali. « Io e il mio popolo, disse il re desideriamo di compiacerci del ringiovanimento politico della Turchia. Questa e la Bulgaria libere ed indipendenti si troveranno in condizioni di creare e consolidare i loro vincoli di amicizia attendendo al proprio pacifico sviluppo. Aspirando a questa santa opera per rispondere ai bisogni dello Stato, colla benedizione dell'Onnipotente, proclamo la Bulgaria quale fu unita nel 1885 in regno indipendente. Col mio popolo, io credo che questo atto riscuoterà l'approvazione delle grandi Potenze. Viva il popolo e la Bulgaria indipendente! »

Dopo la cerimonia alla *sobranie* che assegnò al principe il titolo di Ferdinando I czar di Bulgaria, si cantò il *Te Deum* nella cattedrale, e il giorno seguente si celebrarono messe solenni in tutte le chiese, con tutte le altre manifestazioni di pubblica gioia che si possono immaginare.

L'approvazione delle grandi Potenze tuttavia non è ancora troppo sicura, specialmente da parte dell'Inghilterra e della Germania. Mentre scriviamo queste pagine però tutto lascia prevedere che nonostante il malcontento di quelle Potenze e le proteste calorose della Turchia, nulla di peggio si farà se non qualche conferenza che dopo molte parole e lunghi negoziati si risolverà a non mutar nulla, cedendo alla forza dei fatti compiuti.

Il principe Ferdinando di Coburgo-Gotha, come ricorderanno i lettori, occupa il trono bulgaro fin dal 1887 dopo l'espulsione del principe di Battemberg. A ingraziarsi la Russia fautrice del suo predecessore non dubitò di sacrificare anche la coscienza facendo passare allo scisma greco il figlio Boris educato cattolicamente dalla madre Maria Luisa di Parma. Le relaziani infatti con Pietroburgo erano divenute man mano più cordiali: e, morta Maria Luisa di crepacuore per l'apostasia imposta del figliuolo, il principe Ferdinando contrasse nuovo matrimonio con una principessa di Reuss imparentata coi Romanoff. Ma da qualche tempo le simpatie politiche del principato avevano mutato indirizzo, volgendosi manifestamente verso Vienna senza che se ne conoscessero le cagioni. I fatti di questi giorni le hanno svelate.

Se l'audace determinazione di questi giorni trascinasse la Bulgaria in una guerra contro i turchi, il suo esercito benchè inferiore di numero sarebbe assai meglio preparato a entrare in campagna che non il nemico. L'effettivo di pace di 50,000 uomini e 8,000 cavalli può raggiungere i 190,000 uomini e 30,000 cavalli in tempo di guerra, distribuiti in 9 divisioni di fanteria e una di cavalleria, sopra quattro milioni circa di abitanti. Ma il conflitto non potrebbe certo restringersi alla Bulgaria contro la Turchia e presto il duello si estenderebbe in un incendio generale ed irreparabile.

3. (Candia). Era difficile che la fiamma dell'incendio non si comunicasse anche a quest'isola e non si riaccendessero le speranze dei fautori della sua annessione alla Grecia. Profittando dello smembramento incominciato delle province turche, anche i cretesi il 7 ottobre si sollevarono principando dalla Canea dove innalzarono bandiera greca su tutti gli edifizii municipali, e costituirono le autorità a nome del governo di Atene. Sulla fortezza però il comandante francese non permise che si spiegassero i colori greci, ma volle mantenere la bandiera cretese con quella delle Potenze protettrici.

Si annunzia che l'Inghilterra ha dato ordine ad una divisione delle sue corazzate di portarsi nelle acque del mar Egeo. È certamente difficile prevedere come le Potenze mallevadrici dell'ordine in Candia potranno sciogliersi dai loro impegni e cedere il posto ai sollevati o conservare colla forza l'isola sotto la supremazia di un Governo che omai cade da tutte le parti.

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). 1. Rivoluzione in India? — 2. La peste. — 3. Morte del P. Lafont.

1. I nuvoloni neri e minacciosi, che qualche mese fa Lord Morley da Londra vedeva addensarsi nel cielo indiano, ora si vanno alquanto dissipando, e se qua e là alcuni punti rimangono tuttora neri, tuttavia gran parte si è schiarita. Questo stato di agitazione regna solo da tre o quattro anni; durante la seconda parte del secolo XIX nessuno o quasi nessun delitto politico si trova negli annali dei tribunali indiani.

Un insolito fermento si palesò nel 1905 nel Bengala, appena la divisione di quella provincia fu decisa. Sino a tutto luglio 1905 il Bengala comprendeva quasi ottanta milioni di abitanti e il commercio era prospero come pure le industrie; si pensò quindi di alleggerire il lavoro amministrativo del vice-governatore che aveva 80.000.000 di sudditi: i distretti di Chittagong, Dacca, Rajshahi, Malda, Tipperah, vennero staccati dal Bengala occidentale e uniti ad Assam, con vice-governatore proprio, residente in Dacca.

Il primo vice-governatore della provincia Bengala orientale ed Assam fu Bampfylde Fuller. Una parte del Chutia-Nazpur fu pure separata dal Bengala e aggiunta alle province così dette centrali, mentre che cinque distretti più al Sud, ove si parla Uriya, furono trasferiti dalle province centrali al Bengala, di modo che il « Bengal proper » ora, invece di 79 milioni, ne numera solo cinquantaquattro.

Certo non si prese per regola in questa divisione la fisica configurazione del suolo o altra considerazione geografica, e molto meno si prese per regola il raggruppamento nella stessa provincia di razze affini. Anzi non mancarono coloro che vollero vedere in questa divisione un'applicazione del « divide et impera », perchè ora i Bengalesi si trovano in due province. Qualunque sia la ragione di questo mutamento, i Bengalesi lo risentirono assai e insistettero presso il Vicerè; fecero rimostranze nella Capitale inglese, ricorsero a pubbliche dimostrazioni, usarono minacce, ma il governo fu fermo e quest'anno Morley rispose in ultimo appello essere la questione « chose jugée ».

Il 9 agosto 1905, in cui la ricostruzione delle due province ebbe effetto, fu preceduto da sinistri rumori e molti si aspettavano in quel giorno un'aperta ribellione con violenze e spargimento di sangue.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Invece, nonostante il vociare e minacciare dei giorni precedenti, passò in straordinaria quiete, in tale quiete che sembrò piuttosto innaturale e solo effetto della persuasione, da parte degli agitatori, della propria insufficienza e numerica e di mezzi. Ma il fuoco non era spento.

Ai gridi *bande matharam*, cioè, viva la patria, viva *swadeshī* (industria nativa) e *swaraj* (governo nativo), alle processioni, pubblici discorsi in piazze e templi indiani, si aggiunsero ben presto violenze ai bottegai, che vendevano merci inglesi e talvolta ai compratori, sì che non pochi mercanti dovettero vendere articoli di Manchester e Liverpool sotto il nome di prodotti di Lucknon, di Ellon o di altre città indiane. Scrittori di giornali diedero la stura alle più belle frasi patriottiche e a filippiche contro il governo inglese, maestri spesso eccitavano le loro scolaresche a gridare *bande matharam* in iscuola e per le pubbliche vie. Tuttavia quasi tutto il gridio era fatto da poche centinaia di disoccupati, di studenti, di graduati senza impiego, e da editori e professori che si offrivano all'India in luogo del governo inglese, perchè l'India doveva ormai far da sè. In un tempio indiano in Calcutta coronarono anche un bengalese a loro re, sperando, alcuni dicono, che tutta l'India sarebbe sorta contro gli inglesi all'annunzio che il Bengala aveva un re nativo. Nessuno si mosse, il governo non se ne diede troppo pensiero, solo chiamò « ad pedes » qualche caporione, il quale si affrettò a protestare essere stata quella coronazione una cerimonia puramente religiosa.

Il governo continuò a comportarsi con dignitosa moderazione, anzi raccomandò mitezza ai giudici in sentenziare quelli arrestati come disturbatori dell'ordine pubblico, e persino sacrificò un governatore abile e di meriti non pochi quale era Fuller. Il decreto onde Fuller sconfessava un collegio disubbidiente ai suoi ordini, venne cancellato dal vicerè Minto e il Fuller diede le sue dimissioni, che furono accettate con molta sorpresa di tutti e con dolore di tutti gli europei e quasi di tutti gl'indigeni che lo conoscevano. Molti giornali indigeni ascrissero questo atto del governo a debolezza, e gli agitatori ripresero coraggio.

Questa agitazione non si limitò alle capitali delle due nuove province, cioè Calcutta e Dacca, ma si sparse bentosto all'Ovest e al Sud. Benchè i mercanti indigeni della presidenza di Bombay dapprincipio si fossero rifiutati all'invito di unirsi ai Bengalesi in fare la guerra alle merci europee, tuttavia le dottrine dello « swadeshi » e « swaraj » furono predicate e più o meno seguite in molte parti dell'India, e nel 23° congresso annuale nazionale indiano che in fine del 1902 ebbe luogo in Surat (presidenza di Bombay) non si fecero obbiezioni allo svadeshismo, ma solo alle proposte degli estremisti.

Questi furono sì violenti che la polizia dovette intervenire e disperdere l'adunanza. Durante quest'anno parecchi giornali di Bombay, cioè l'*Arunodya*, il *Vihari*, l'*Hind Swarajya* e il *Kal di Poona* (presso Bombay) furono processati per articoli sovversivi.

Come esempio della letteratura estremista ecco un proclama che gli estremisti fecero circolare in foglietti dappertutto e a migliaia assai.

« Ai moderati e agli indigeni ligi al governo.

« Ingannati concittadini! È venuto il tempo in cui dobbiamo considerare nostro dovere il dirvi che lealtà alla Gran Brettagna e « patriottismo non possono più stare insieme. Lealtà all' Inghilterra « è fornicazione dell'anima, corruzione della mente, e tradimento « della patria. Cari signori Gokhale, Meta e compagnia, voi non « avete il diritto di demoralizzare il paese sotto sembianza di patriottismo. Siate pure vigliacchi e traditori, ma non predicate la « vigliaccheria e il tradimento. La spada è l'arbitro dei destini delle « nazioni. L'ultimo appello è sempre a quella. Abbiate dunque fede « in essa. Nessuna nazione si liberò dal servaggio senza sangue, nè « ciò sarà possibile all' India. Se tremate ritiratevi, ma non opponetevi all'annuncio del gran messaggio. Deh! non fateci colpevoli del « sangue dei nostri fratelli. Possiam perdonare a un nemico ma non « mai a un traditore. Siete avvisati ».

I disordini di Tinnevelly e Tuticorim nel Sud, ove i dimostranti saccheggiarono il municipio e minacciarono fare lo stesso coll'ufficio postale, furono causati, per confessione degli stessi arrestati, da istigazione di scrittori di giornali e conferenzieri. Altre scene più o meno gravi avvennero a Mymesingh, a Rawalpindi, Coconada, North Arcot. Non mancarono scioperi, ma benchè numerosi durante questi ultimi anni, non ebbero carattere politico ma economico. Tuttavia sono anch'essi segno della condizione presente dell' India. Sino al principio di questo secolo gli scioperi erano ignoti in India, ora invece nel corso di quest'anno telegrafisti, ferrovieri della E. B., della G. I. P., operai a Kankinara, a Hughli, a Bombay e in altri luoghi mostrarono di essere perfettamente istruiti nell'uso di quest'arma. Il carattere politico non mancava invece ai delitti commessi a Kushtia e Goalundo. Nel primo luogo un giovine bengalese uccideva con rivoltella J. H. Hickimbotham, e nella stazione di Goalundo due studenti bengalesi fecero fuoco sul giudice di Dacca B. C. Allen, uomo stimato da tutti e solo reo d'aver fatto giustizia in alcuni casi di sedizione. Parimente delitti inspirati dallo « Swaraj » furono i varii casi di bombe che distinsero il corrente anno 1908. A Mozaffarpur nel Bengala, due giovani gettarono una bomba nel carro del giudice il quale per caso non si trovava in esso, ma bensì sua moglie e sua

figlia. Un solo dei due giovani fu arrestato, perchè l'altro quando si vide inseguito dalla polizia si suicidò. Le confessioni di quello arrestato condussero all'arresto di molti altri e a molte scoperte di grave importanza. Fabbriche di bombe, depositi di « strumenti di libertà » (così le bombe e simili gingilli vengono denominati nelle corrispondenze degli estremisti) numerose lettere di indiani non solo in India ma anche residenti in Londra, Parigi e Vancouver furono scoperte dalla polizia. L'attentato contro il treno che portava il sig. Traser Vice-governatore del Bengala eccitò orrore in tutti i buoni, come pure la bomba che scoppiò sotto le ruote di un tram in Calcutta, e quella che ultimamente scoppiò in Poona.

Queste bombe furono utili ad aprire gli occhi e la bocca ai buoni. Le proteste di fedeltà al Governo inglese furono in queste ultime settimane numerosissime e di molta importanza per il numero e qualità delle persone che vi apposero la firma.

Le scoperte fatte in connessione col fatto di Mozaffarpurs, se mostrarono che gli estremisti non si chiamano invano con tal nome e sono determinati ad andare a qualsiasi estremo pur di liberarsi dal Governo inglese, provarono anche che dei 280 milioni di abitanti in India gli agitatori rivoluzionari non contano che qualche migliaio. Intanto il governo del Vicerè armò i giudici di nuove leggi che mancavano nel codice penale indiano, cioè « sedition meetings Act, Explosives Act, & Newspaper (Incitement to offenses) Act », ed è determinato a non permettere che il male cresca più oltre. Si può dire che queste bombe hanno schiarito alquanto il cielo indiano.

2. La peste, che da ben 12 anni flagella l'India, quest'anno diminuì considerevolmente le sue stragi, mentre la commissione nominata dal Governo nel 1905 a studiare le cause e rimedi della peste faceva noti i frutti dei suoi studi. Delle quattro specie di topi che infestano le case il « Mus rattus » sembra sia il vero colpevole, o piuttosto una pulce che vive sul « Mus rattus » e l'abbandona solo qualche giorno dopo che è morto. Questa pulce (pulex cheopis) quando lascia i topi pare si rechi sugli uomini inoculando loro il morbo pestifero.

Gli esperimenti diretti da N. C. Rothschild M. A., F. L. S., presidente della commissione, e ricordati nella relazione fatta dal capitano W. Glen Liston M. D., I. M. S., in breve sarebbero i seguenti:

a) due topi l'uno appestato l'altro sano furono tenuti vicini senza possibilità di contatto, e la peste venne communicata dal malato al sano;

b) un topo sano circondato da topi appestati fu difeso dalle pulci per mezzo di reticelle e la peste non fu communicata;

c) le pulci di porcellini infetti furono raccolte e poste su animali sani e questi contrassero la peste, mentre altri animali viventi

nello stesso ambiente, collo stesso cibo rimasero sani finchè protetti dalle pulci;

d) i porcellini lattanti, benchè la madre fosse infetta, non contrassero la peste finchè protetti dalle pulci;

e) porcellini sani furono posti in case infette, e altri porcellini sani posti in case disinfettate, lasciandoveli non più di due giorni. Tutti ugualmente contrassero la peste;

f) questa pulce communica la peste persino ad animali che erano stati inoculati e si supponevano invulnerabili dalla peste.

Un altro istituto Pasteur verrà aperto quanto prima in Rangoon. Il primo istituto in India fu eretto pochi anni fa a Kasauli nel Nord, il secondo in Coonoor sui monti Nilgiri nel Sud. Questo di Coonoor fu eretto dalla munificenza di un milionario americano, il sig. Enrico Phipps. Egli quando visitò Lord Curson, allora vicerè, trovò un solo istituto di questo genere in India e patrocinò l'idea di farne altri, e sapendo che il dare consigli non basta, aggiunse quello che è più efficace e offrì 100,000 rupie.

3. Il 10 maggio di quest'anno moriva il P. E. Lafont S. I. Egli era nato in Belgio il 26 marzo 1837, e aveva speso 43 anni nella missione di Calcutta. Fu professore chiarissimo di fisica esperimentale, due volte rettore del Collegio di S. Francesco Saverio in Calcutta, fondatore col dottore Mahendra Lall Sircar della Associazione indiana per la propagazione delle scienze fisiche, e conferenziere di grande merito.

Il P. Lafont nel 1880 per raccomandazione del vicerè Lord Lytton fu fatto Cavaliere dell'Ordine dell'Impero indiano, e quando si recò in Europa nel 1898 trovò in Parigi Lord Dufferin, altro ex-vicerè, il quale gli ottenne la decorazione di ufficiale dell'Accademia scientifica di Francia. Il re del Belgio, al quale poco dopo il P. Lafont fu presentato, non volle essere da meno del governo inglese e del governo francese in onorare un belga e gli conferì la croce dell'ordine di Leopoldo.

I telegrammi che il vicerè, il vice-governatore del Bengala e altri altolocati mandarono all'Arcivescovo di Calcutta in occasione della morte del P. Lafont, mostrano in quanta stima fosse tenuto da tutti.

Due altri gesuiti vivono in India decorati dal governo inglese, il P. Sevel nella missione di Madura, e il P. Muller nella missione di Mangalore.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Gli Americani a Roma: un dono pel giubileo del Santo Padre. — 2. I cattolici ed il prossimo Presidente. — 3. Recenti conversioni al cattolicismo. — 4. Decisione del Giudice della suprema Corte degli Stati Uniti in favore del Vescovo cattolico di Porto Rico. — 5. Quebec e gli Stati Uniti.

1. La presenza in Roma di così gran numero del nostro clero, del venerabile Cardinale, dell'arcivescovo della gran sede di Nuova York, dei due pellegrinaggi di fedeli andati a Roma per ricevere la benedizione del Sommo Pontefice — piccola cosa certamente se pensiamo al gran numero di quelli che vi sarebbero concorsi se il Papa fosse libero — tutti questi sono nuovi segni senza dubbio, che dimostrano quanto la nostra cattolicità debba sempre più unirsi con quella Rocca che sta sempre ferma al cozzar delle onde.

Il Sig. Giovanni J. Mc. Grane, capo di uno dei pellegrinaggi, deporrà ai piedi del Santo Padre il dono di un Collegio, il Collegio Cristoforo Colombo di Hawtorne nello Stato di Nuova York. Esso sarà principalmente destinato per l'educazione di giovani italiani in America, i quali si preparino al sacerdozio per lavorare poi tra i loro concittadini in questa vasta regione. Il collegio era stato eretto quale seminario luterano; costa 200,000 lire e gode una magnifica ed incantevole positura sulle rive del l' Hudson. È questo un fatto fra tanti e tanti che accadono così di frequente da per tutto in America. Centinaia e centinaia di magnifici edifizi eretti già per il culto dei protestanti sono ora in possesso dei cattolici. Il futuro è certamente nostro.

2. I due grandi partiti politici hanno nominato i loro candidati per il posto presidenziale e cinque più piccoli hanno anch'essi avuto le loro assemblee, ma senza alcuna speranza. Come tutte le più grandi riunioni in America così anche le assemblee nazionali si aprono sempre con la preghiera. E ciò può prendersi ancora quale ottimo segno dei tempi che corrono e della stima che la Chiesa cattolica gode in questo libero paese. Un vescovo cattolico fu scelto da ciascuno dei due grandi partiti per implorare l'aiuto divino e l'assistenza del cielo durante le deliberazioni. Il Vescovo Muldoon, ausiliare del vescovo di Chicago, recitò le preghiere nell'aprirsi dell'assemblea in quella città dove fu nominato il generale Taft, candidato dei repubblicani, ed il vescovo Kane di Cheyenne Wyoming, fece lo stesso nell'assemblea, che riunitasi a Denver, applaudiva il nome del Bryan, candidato dei democratici, più che non lo avesse fatto per lo passato. Il sig. Giovanni Mitchell, capo del partito operaio, non ostante la sua recente conversione al cattolicismo, fu proposto quale candidato al posto di Vice-presidente dalla parte demo-

cratica, ed avrebbe certamente avuto tale onore, se egli stesso non avesse ricusato con insistenza che il suo nome venisse proposto all'assemblea.

Mentre noi scriviamo, non v'è nessuna probabilità che ci rassicuri l'elezione in favore del Bryan, benchè un'imprudenza, qualunque sia, del partito che sta ora al potere, potrebbe cagionare facilmente una fuga precipitosa tra la classe operaia, e questa, come un uragano, cambierebbe in un sol giorno tutto l'aspetto delle cose. Ai cattolici, in generale, importa poco chi dei due candidati occuperà la « Bianca-Casa » (the « Wite-House »). Il Bryan, come democratico, riceverà il maggior numero dei voti dai cattolici ; ma il Taft riceverà più voti dai cattolici, che gli altri repubblicani prima di lui non ricevettero mai. Il Taft è un unitario, quindi in realtà non è un cristiano. Il Bryan invece è un cristiano, ma del tipo più fortemente protestante. Forse sarà di qualche momento pei lettori della «Civiltà» il conoscere come il partito socialista dei lavoratori, che ricevette 32,000 voti nelle ultime elezioni, ha nominato quale suo candidato per la presidenza Martino H. Preston, il quale ha già passato tre anni nel reclusorio ed è destinato a passarne ancora 22 altri ; sicchè, se egli fosse eletto, la sua elezione sarebbe nulla, non potendo il prigioniero lasciare il carcere senza violare la legge. E di più, egli non ha neppure l'età richiesta dalla nostra Costituzione per l'ufficio di Presidente.

3. I ministri anglicani, specialmente quelli di qualche nome, continuano ad unirsi sempre più numerosi alla Chiesa di Roma. Probabilmente la più notevole tra le recenti conversioni dalla Chiesa anglicana alla Chiesa cattolica è quella di una donna : la Madre Edith, Superiora generale delle suore anglicane di Santa Maria. Qui tra noi non ha riscontro il moltiplicarsi che fanno le comunità di suore episcopali, quasi ad imitazione delle varie nostre comunità cattoliche. Le più numerose tra queste sono le suore di Santa Maria, le quali hanno case in molte parti degli Stati Uniti. Non fu quindi piccola la maraviglia di queste buone donne e dei loro amici, quando vennero a conoscere che la loro Superiora generale aveva accettata l'antica fede della Chiesa cattolica. Ma la conversione che strappa un grido di gioia e di grazie dai cuori della maggior parte dei nostri cattolici, fu quella di Joele Chandler Harris, un letterato che era universalmente conosciuto ed amato qui in America sotto il nome di « Uncle Remus ». Dopo molti anni di preparazione fu ricevuto finalmente nel seno materno della Chiesa una settimana prima della sua morte.

4. Una sentenza o decisione data da un giudice supremo degli Stati Uniti è così preziosa per gli avvocati nostri, come è preziosa al teologo la citazione di una Bolla papale. Nessuna parola di qual-

siasi governatore o del Presidente stesso ha tanto peso. In un recente processo appellato dalle Corti inferiori di Porto Rico, dove il comune pretendeva la proprietà di una chiesa cattolica, il giudice Fuller della nostra corte suprema decise in favore del vescovo e contro il comune. Il giudice proclamò che « l'esistenza giuridica della corporazione o società della Chiesa cattolica romana, *come pure del posto occupato dal Papato,* è stata *sempre* riconosciuta dagli Stati Uniti », e che « sebbene la Santa Sede, con la quale gli Stati Uniti per lo innanzi tennero diplomatiche relazioni, abbia oggi perduto il potere temporale, pure essa occupa ancora un posto riconosciuto nella legge internazionale, della quale le Corti devono prendere giudiziale notizia ».

5. Quebec è una città veramente cattolica. La sua religiosità è una meraviglia per tutta la parte del nord di questo nuovo mondo. La celebrazione centenaria fattasi ivi di recente fu, per l'assistenza del governo, di una qualche importanza per tutto il continente. Un solo pensiero al fondo di tali cose merita più attenzione che vi si abbia data per lo innanzi. La lealtà dei Francesi cattolici e di tutti i cattolici del Canadà al governo Britannico è genuina e forte. Essa cresce sempre più in ciascun individuo canadese cattolico ogni qualvolta egli viene in contatto con qualche suo correligionario degli Stati Uniti. Noi cattolici non siamo esenti dalla troppo ben conosciuta caratteristica nazionale, del millantarci cioè della nostra libertà americana, della onestà e lealtà del nostro governo. Il cattolico canadese risponde alle nostre millanterie con una comparazione del nostro sistema scolare.

Negli Stati Uniti noi contribuiamo la nostra parte verso l'educazione di tutti gli altri ragazzi o ragazze non cattoliche, pagando perfino per le scuole speciali costruite a pro de' negri, nonchè per le nostre proprie scuole, senza che il governo ci aiuti di un centesimo. Nel Canadà il cattolico riceve la sua pro-rata. Per trovarsi dunque egli stesso più favorito dell'americano egli contribuisce più dell'ordinario al suo patriottismo. E questo è bene di qualche importanza.

Le campagne fertilissime e per niente costose nella parte occidentale del Canadà si vanno popolando rapidissimamente, in questi anni, di una nuova e vigorosa popolazione, quasi tutta venuta dagli Stati Uniti. I nuovi arrivati sono così fermi nei loro costumi americani e nella loro politica che una separazione potrebbe facilmente seguire alla più piccola provocazione. L'Inghilterra quindi non mitigherà ivi gli spiriti degli Americani se non vi permetterà il sistema delle scuole separate.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 9ª LISTA

Somma precedente	L.	85.570 98
S. E. Rm̃a Mons. Federico Hopkins S. I., vescovo tit. di Atribi, Vicario apostolico di Honduras	»	320 35
Sig. Guido De Luca, Firenze	»	10 —
Sig. Gennaro Pinto, Napoli	»	10 —
S. E. Rm̃a Mons. Nicola Gius. Camilli, Arcivescovo-vescovo di Jassi (Romania), il Clero e i fedeli della sua Diocesi, nella fausta occorrenza del Giubileo sacerdotale di S. S. Papa Pio X.	»	2.400 —
S. E. Rm̃a Mons. Francesco Cenci O. M. C., Vescovo tit. d'Apollonia, Ostra (Ancona). « In tenue argomentó di esultanza pel faustissimo giubileo di S. S. PP. Pio X e di profonda ed inalterabile soggezione, dipendenza ed affetto alla Sua suprema autorità dell'ultimo de' suoi figli e sudditi »	»	1.000 —
Il Conte Claudio Boschetti di Modena colla consorte Contessa Carmelita Gallarati-Scotti. « Al Santo Padre pel suo Giubileo sacerdotale, implorandone l'Apostolica Benedizione »	»	75 —
I RR. Padri Gesuiti di Trinidad (Colorado) S. U. A.	»	255 —
O. R. in suffragio di un caro defunto, Ozieri . . .	»	6 —
N. N., Torino.	»	3 —
Rev. P. Bonaventura Marras M. C. d'Oristano per la Messa giubilare	»	10 —
La *Peter's Pence Society* della Chiesa di S. Ignazio nella città di S. Francisco (California). Offerta giubilare dei signori O'Connor di San Josè.	»	10.000 —
Sac. Francesco Petazzi, Sesto S. Giovanni, implorando la Apostolica Benedizione	»	100 —
Sac. F. T., Locarno (offerta mensile)	»	6 —
Sac. Giuseppe Arcip. Checchia, Biccari, per la Messa giubilare del S. P. Pio X, implorando l'Apostolica Benedizione	»	9 —
A riportarsi	L.	99.775 33

	Riporto L.	99.775 33
Il Clero delle Diocesi di Mileto e Nicotera, raccolto negli Esercizi spirituali, commosso per la recente *Esortazione al Clero cattolico* di Sua Santità ed aderendo di cuore a tutti gli insegnamenti della Santa Sede, offre l'obolo dell'amore filiale	»	600 —
Una pellegrina spagnuola	»	5 —
Signora Adelaide ved. Patti, Palermo.	»	10 —
Due giovani chierici, Firenze.	»	10 —
Una signora di Bergamo, implorando l'Apostolica Benedizione	»	10 —
Signora Sabina ved. Priero, Castiglione Tinella . .	»	1 —
Sig. Giuseppe Prieto, Roma	»	2 90
Roma, 10 ottobre 1908.	TOTALE L.	**100.414 23**

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decima lista delle offerte sarà pubblicata nel 2° quaderno del prossimo mese di novembre, nella fausta occorrenza (16 nov.) della pubblica e solenne celebrazione del Giubileo sacerdotale di S. S. Papa Pio X.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Studi religiosi.

Landrieux mgr. *L'histoire et les histoires dans la Bible.* 2.ème éd. Paris, Lethielleux, 24°, 96 p. Fr. 0,60.

Jacquier E. *Histoire des livres du Nouveau Testament.* Tome 4.ème. Paris, Lecoffre. 1908, 16°, 422 p. Fr. 3,50.

Misciattelli Olga. *Le parole di Gesù.* Siena, S. Bernardino, 1908 16° 240 p. L. 2.50.

Pesch Cr. S. I. *Fede, dogmi e fatti storici.* Studio su le dottrine moderniste. Versione dal tedesco con note e aggiunte del sac. UBALDO MANNUCCI prof. di teologia patristica. Roma, Pustet, 1909, 8°, IV-248 p. L. 3. Vedi presente quad. pag. 219.

Werner Max. *Das Christentum und die monistische Religion.* Berlin, K. Curtius, 1908, 202 p.

Rousselot P. *L'intellectualisme de Saint Thomas.* Thèse présentée à la faculté des lettres de l'université de Paris. Paris, Alcan, 1908, 8°, XXVI-258 p.

Finot F. chan. *Catéchistes et catechismes,* ou Traité théorique et pratique de pédagogie catéchistique. Paris, Gabalda, 1908, 16°, XII-498 p.

Carmagnola A. sac. *Per la buona predicazione.* Trattato di sacra eloquenza. 3ª ed. Torino, Salesiana, 1908, 16°, XII-388 p. L. 2,50.

Dir tto canonico.

Boffito G. G. U. Oxilia). *Un trattato inedito di Egidio Colonna.* (*De ecclesiastica potestate*) Firenze, Seeber, 1908, 8°, 170 p. L 4.

Choupin L. *Les fiancailles et le mariage.* Discipline actuelle. Decret *Ne temere* (2 août 1907) et récentes décisions du Saint-Siège. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, 168 p. Fr. 1,75.

Ferreres J. B. S. I. *Los esponsales y el matrimonio según la novissima disciplina.* Comentario canónico-moral sobre el decreto

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

« Ne temere ». 3ª ed. corr. y aum. Madrid, « Razon y Fe » 1908, 16°, 306 p. Pes. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2, 334 sgg.

Wermeersch A. S. I. *De religiosis et missionariis supplementa et monumenta periodica.* 4.us Tom. n. 3. Brugis, Beyaert, 1908, 8°, p. 189-276.

Ferreres J. B. S. I. *Los religiosas según la disciplina vigente.* Sus confesores; cuenta de conciencia; clausura; votos; elección de superioras. Comentarios canónico-morales. 3ª ed. corr. y aum. Madrid, « Razon y Fé ». 1908, 16°, 316 p. Pes. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1906. 1. 348.

Filosofia e Sociologia.

Germanus a S. Stanislao C. P. *Praelectiones philosophiae scholasticae tironibus facili methodo instituendis accommodatae.* Romae, Desclée, 16°, 492; 608; 424 p.

Willems C. *Philosophia moralis.* Treveris, ex offic. ad S. Paulinum, 1908, 8°, XVI-584 p.

Ferretti A. S. I. *Il problema morale.* Esame critico-filosofico di varii sistemi circa la moralità. Roma, « Civiltà Cattolica » 1909, 8°, 164 p.

Barbèra R. *Le società segrete e lo Stato.* Napoli, Muca, 1908, 8°, 50 p.

B M. Albert (*Simplex*). *La mezzadria nel mio paese,* ossia *Necessità di una riforma dei patti colonici nel territorio di Ovada e dintorni.* Asti, tip. popolare astigiana, 1908, 8°, 48 p. L. 0.50.

Storia.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal D al MD.* Nuova ed. riveduta e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Fasc. 62. (*Rolandini patavini cronica Marchie Trivixane*) Tom. VIII, p. I, Città di Castello, Lapi, 1908, 4°, p. 273-284.

Fedeli C. *I documenti pontifici riguardanti l'Università di Pisa.* Pisa, Mariotti, 1908, 4°, 252 p. Ex voluntate et impensis Petri Maffii S. R. E. Presbyteri Card. Archiep Pisarum et Primatis.

Legè V. can. *Federico Barbarossa all'assedio di Tortona nel 1155.* 2ª ed. accresciuta. Tortona, Artigianelli, 1908, 16°, 54 p

Ludovici L. mons. *La Santa Casa di Nazareth traslata a Loreto.* Roma, Desclée 1908, 16°, 32 p. L. 0,30.

Cultrera S. capp. *Itambacury o una missione fra i selvaggi del Brasile.* Modica, Mazza, 1908, 8°, 296 p. L. 1,50.

Dahlmann J. S. I. *Indische Fahrten. I Von Peking nach Benares.* Mit 195 Bildern auf 52 Tafeln und einer Karte. II. *Von Dehli nach Rom.* Mit 279 Bildern auf 59 Tafeln und einer Karte. (*Illustr. Bibl. d. Länder- und Völkerkunde*) Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, XIV-404; XVIII-456 p. Fr. 22,50.

Archeologia ed arte.

P. Xystus O. C. R. *Notiones archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae.* Vol. I. pars prior cum CC tabulis textui insertis. Romae, Forzani, 1908, 8°, 464 p. L. 4.

Lupatelli A. *Giovanni Di Pietro detto lo Spagna.* Roma, Desclée, 1908, 8°, 92 p. L. 0,75.

Ozzola L. *L'arte alla corte di Alessandro VII.* Roma, (Estr. *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria,* XXXI), 1908, 8°, 91 p.

Trinko G. sac. *Jacopo Tomadini e la musica sacra in Friuli.* In memoria del 25° anniversario della morte dell' illustre Maestro. (Estr. *Atti dell'Accademia di Udine.* Serie III. 14° vol. 1908). Udine, Doretti, 1908, 8°.

Agiografia e Biografia.

Rocca A. *I santi protettori nelle professioni nelle arti e mestieri.* Parte 1ª e 2ª. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1908, 16°, 184 p. L. 0,50.

Gallo G. *Giglio e rose,* ossia la B. Caterina de' Mattei e cenni storici su Caramagna. Torino, Celanza, 16°, 62 p.

Brancia V. *Patres nostri.* Cenni bio-bibliografici. Tropea, Buongiovanni, 1908 24°, 32 p.

Munerati D. *Il card. Alessandro Farnese iuniore ed alcune sue lettere inedite.* (Estr. *Archivio stor. per le prov. parmensi.* 1908). Parma. R. Deput. di St. patria, 8°, 24 p.

Lettere.

Dizionarietto di radicali greche più frequentemente in uso nella lingua latina. 2ª ed. accresciuta, corretta, rifatta. Genova, Fassicomo, 1908, 24°, L. 0,70.

Maurici A. *Gli atteggiamenti nella Divina Commedia e nei Promessi sposi.* Palermo, tip. pontificia. 1909, 16°, 64 p, L. 1,25.

Lhande P. S. I. *Autour d'un foyer Basque.* Récits et idées. (*Les pays de France.* Collections des écrivains régionaux). Paris, librairie nationale, 1908, 16°, 152 p. Fr. 2.

Joly L. chan. *Quinze ans à la Rue des Postes* (1880 95). Souvenirs, Paris, Lecoffre, 1909, 16°, 283 p. Fr. 3.

Periodici.

Almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1909. Anno XXIV. Einsiedeln, Benziger. 8°, 74 p. L. 0,50.

Messaggere di Maria. Numero straordinario nel giubileo di S. S. Pio X. Settembre 1908. Trento, libreria Artigianelli, in 16.

Giovanna d' Arco. Periodico illustrato mensuale. Casteggio (Pavia). Casa canonica associazione L. 2.

CONSTITVTIO APOSTOLICA

DE PROMVLGATIONE LEGVM ET EVVLGATIONE ACTORVM SANCTAE SEDIS

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Promulgandi pontificias Constitutiones ac leges non idem semper decursu temporis in Ecclesia catholica fuit modus; a pluribus tamen saeculis consuetudo invaluit, ut earum exemplaria publice proponerentur frequentioribus quibusdam Urbis affixa locis, praesertim ad Vaticanae ac Lateranensis Basilicae valvas. Quae autem Romae, tamquam in christianae reipublicae centro et communi patria fidelium, promulgarentur, ea ubique gentium promulgata censebantur, vimque legis plenissimam obtinebant. Verum, quum promulgandae legis ratio et modus a legislatoris voluntate pendeat, cui integrum est constitutas innovare ac moderari formas, aliasque pro temporum ac locorum opportunitate sufficere; idcirco factum est, ut, vel anteactis temporibus, non omnes Apostolicae Sedis leges ac Constitutiones, memorata forma, hoc est consuetis Urbis affixae locis, promulgarentur. Recentius, sacrarum praesertim Congregationum operâ, quibus Romani Pontifices, ad legem iam latas declarandas aut ad novas constituendas, utebantur, id fere in consuetudinem venit, ut acta Sanctae Sedis eiusque decreta, in Officio a secretis a quo edita essent legitima auctoritate vulgata, hoc ipso promulgata haberentur. Publici sic iuris effecta, dubitari quidem nequit, quin acta ipsa rata firmaque essent, tum quod plerumque munita clausulis, contrariis quibusvis derogantibus, tum quod id genus promulgatio esset vel expresse vel tacite approbata a Pontifice Maximo. Huic tamen promulgandi rationi etsi plena vis esset, solemnitas illa deerat, quam par est supremae auctoritatis actis accedere. Eâ de causa complures Episcopi, non modo a Nobis, sed a Nostris etiam Decessoribus, quum saepe

alias, tum novissime in postulatis circa Ius canonicum in codicem redigendum, flagitarunt, ut a suprema Ecclesiae auctoritate Commentarium proponeretur, in quo novae promulgarentur ecclesiasticae leges, et Apostolicae Sedis acta vulgarentur.

Re igitur mature perpensa, adhibitisque in consilium aliquot S. R. E. Cardinalibus, Antistitum, quos diximus, excipienda vota rati, auctoritate Nostra Apostolica, harum Litterarum vi, edicimus, ut, ineunte proximo anno MDCCCCIX, Commentarium officiale de Apostolicae Sedis actis edatur Vaticanis typis. Volumus autem Constitutiones pontificias, leges, decreta, aliaque tum Romanorum Pontificum tum sacrarum Congregationum et Officiorum scita, in eo Commentario de mandato Praelati a secretis, aut maioris administri eius Congregationis vel Officii, a quo illa dimanent, inserta et in vulgus edita, hac una, eâque unica, ratione legitime promulgata haberi, quoties promulgatione sit opus, nec aliter fuerit a Sancta Sede provisum. Volumus praeterea in idem Commentarium cetera Sanctae Sedis acta referri, quae ad communem cognitionem videantur utilia, quantum certe ipsorum natura sinat; eique rei perficiendae sacrarum Congregationum, Tribunalium et aliorum Officiorum moderatores opportune consulere.

Haec edicimus, declaramus, sancimus, decernentes has Litteras Nostras firmas, validas et efficaces semper esse ac fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri atque obtinere, contrariis quibusvis non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo nongentesimo octavo, III Kalendas Octobres, Pontificatus Nostri sexto.

A. Card. DI PIETRO
Datarivs

R. Card. MERRY DEL VAL
a Secretis Statvs

VISA
De Cvria I. De Aqvila e Vicecomitibvs

Loco ✠ Plumbi

Reg. in Secret. Brevium

V. Cvgnonivs.

L'ESOTERISMO DELLA RELIGIONE
SECONDO LA TEOSOFIA

I.

Se tutte le religioni, come vuole la teosofia [1], sono buone, ne segue che buono è anche il cristianesimo, siccome quello che dal lato religioso non è da meno di nessun'altra credenza. I teosofi a parole nol negano, anzi esplicitamente l'affermano e concedono. Ma quel che in nessuna maniera si conducono ad ammettere si è che la bontà e utilità del cristianesimo e del cattolicismo siano di tal natura da escludere per ciò stesso quella dell'altre religioni. Perchè, dicono essi, il fatto religioso del cristianesimo non ha nulla che sia più positivo e storico di fronte alle altre credenze, e lo faccia uscire dalla comune schiera in sede vantaggiosa ed unica. Per noi invece, cattolici e credenti, il cristianesimo è l'unica religione rivelata e vera, che si elevi sulla fisica e storica venuta del Figlio di Dio fattosi uomo, maestro e redentore del perduto genere umano, e quindi unico e divino mediatore fra l'uomo e Dio, la cui verità nascosa a' secoli recò in terra per sublimare nei cieli l'uomo. Al contrario, pei teosofi, la religione fondata da Cristo vale quanto il buddismo escogitato da Budda, e il maomettismo architettato dal Profeta della Mecca; v'è tanto di vero nella rivelazione di Budda e di Maometto, e nei loro miracoli, quanto nella rivelazione e nei miracoli di Cristo.

E gli argomenti? Essi si vantano d'averne un arsenale, ed a raccoglierli è da supporre, chi non voglia giudicarli di troppo facile contentatura, ch'essi facessero un profondo studio intrinseco e comparativo del fatto del cristianesimo nelle sue fonti storiche e dottrinali, nelle testimonianze più

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* 1903. 3. 158 sgg.

accreditate, che della sua origine, del suo incremento, e della sua natura ci han lasciato coloro che più l'ebbero approfondito e compreso, e furono più vicini alla sua culla ed a' suoi tempi, quali furono gli Apostoli, i Padri, e gli scrittori ecclesiastici. Ma nulla di tutto questo. I teosofi si tolsero il còmpito di far tenebre dove era luce, e nell'atmosfera grossa del loro superficiale studio del cristianesimo annebbiarono le menti de' creduli loro discepoli, mentre avrebbero dovuto anzitutto, se avessero voluto far luce, esaminare senza pregiudizii e predilezioni i fondamenti unici ed incrollabili, base del cristianesimo, e rifare a loro pro gli studi di un Newman, di un Wiseman, di un Hurter e di quanti vollero accertarsi dove stesse di casa la verità o la menzogna, prima d'accoglierla o rifiutarla. Perchè il fatto del cristianesimo offre tali prove di sè, e della sua autenticità che sono più che sufficienti a soddisfare l'esigenza d'ogni umano intelletto per acuto e inquisitivo che sia, tantochè, dove s'aggiunga l'impulso della divina grazia alla convinzione intorno al fatto accertato della rivelazione divina, non fallisce che non tenga dietro l'ossequio volontario della fede ne' misteri superiori all'umano intendimento, contenuti nella rivelazione stessa.

Senonchè tutto il cumulo de' mille e mille volumi della dimostrazione evangelica e della sapienza cristiana di diciannove secoli, è come non esistesse davanti agli occhi dei teosofi. Essi cercano il cristianesimo non nel fiume reale e maestoso della tradizione cristiana e cattolica, ma ne' rigagnoli melmosi e sperduti degli gnostici, degli eretici, degli scismatici, de' nemici e contraffattori del dogma cristiano, e si illudono poi di bere alle più pure fonti della sapienza antica e divina. Nottole che fuggono il sole, nubi senza acqua trasportate qua e là dai venti, flutti del mare infierito spumeggianti di confusione, stelle erranti, essi bestemmiano tutto quello che non capiscono, prestano ai dogmi un significato che non hanno, mettono in dubbio ogni certezza, e, andando a ritroso dal cammino della verità,

s'argomentano e s'affannano di tirare il cristianesimo nella falsa cerchia dell'altre religioni, e sottopporlo al criterio e al giudizio dell' infallibilità presunta de' sapientoni dell'Oriente, quasichè le aquile nascessero solo presso le fonti dell'Indo e del Gange, e il Giordano e il Tevere non procreassero che nottole.

Di qui la nuova tattica d'assalto contro il cristianesimo e il cattolicismo. Ci vogliono vedere e scovar sotto un lato occulto e segreto, suppergiù come accade nei misteri della massoneria e della cabala. E di ciò Annie Besant, la vivente presidentessa generale della Società teosofica, si fa guida e maestra in un libro dal titolo « *Il Cristianesimo esoterico* », libro che, a creder a lei, « non porta la luce; dice soltanto: Mirate la Luce », perchè non presta che suggerimenti « in aiuto di coloro che cercano la Luce, quella Luce vera, la quale illumina ogni uomo che viene al mondo » [1]. E questa vera Luce è il Sole teosofico. Così adulterando il sublime proemio dell'evangelio di S. Giovanni, la nuova teologhessa vola in alto, s'impanca a maestra di un Agostino e di un Tommaso, e addita il cristianesimo « dal punto di vista teosofico, vale a dire nel modo più largo, perchè noi riconosciamo la parola di Dio in ogni religione, e la nostra filosofia viene da amica a spiegare i punti oscuri, a lottare contro il materialismo, a soccorrere le idee spirituali » [2]. « Noi adunque, scrive un suo discepolo nell'*Ultra*, ritenendo benefica l'azione d'ogni culto, stimando unica l'interpretazione del simbolo cattolico e cabalistico, massonico e pitagorico, non nascondiamo la nostra riverenza per la chiesa, ribelli al pregiudizio antireligioso, desiderosi di comprendere anzitutto la confessione del nostro paese » [3].

Di che si vede come, secondo gl'insegnamenti teosofici,

[1] *Il Cristianesimo esoterico*, dall'originale inglese, Roma, Società teosofica edit. 1908, pag. 6.

[2] *Il cristianesimo dal punto di vista teosofico*, conferenza di A. Besant, seconda ediz. Roma, Soc. teosof. 1903, pag. 3.

[3] *Ultra*, 1907, Gennaio, pag. 8.

i cattolici grandi e piccoli, vescovi e prelati, teologi e storici, giovani e vecchi, uomini e donne, non hanno sinora capito nulla del vero e profondo senso della confessione cattolica del nostro paese, e, tutti, dove vogliano valutare l'importanza del pensiero religioso cattolico, bisogna che corrano alla scuola de' teosofi, e dalle loro labbra odano la verità che si sciorina nello studio esoterico del cattolicismo. Ma non val la pena di darsi siffatta briga. Perchè in tanto metterebbe conto d'ascoltare le lezioni dei teosofi, in quanto il loro profondo studio e la loro sincera e larga cognizione del cristianesimo e de' suoi dogmi e della sua morale desse loro il diritto di farsene maestri, e metter su scuola di alta teologia comparata. Ma, come vedremo, essi parlano del Cristianesimo con assai superficiale conoscenza, quanta non basterebbe neppure a farne un discepolo di mediocre levatura. Della qual cosa essi ci danno luculenta prova nel dimostrare e definire il lato esoterico o occulto del Cristianesimo cattolico.

II.

Che il Cristianesimo abbia un lato occulto, ossia una verità diversa da quella che si predica al popolo, si studia da' teologi, si propone da' pastori, dai Concilii e dalle definizioni papali, è un'affermazione ardita de' teosofi, ed ha l'aria di sì patente falsità che la vedrebbe un cieco. E la Besant concede che « è idea largamente diffusa, quindi accreditata, che nel Cristianesimo non esista alcun insegnamento occulto e che i Misteri, tanto i Minori che i Maggiori, siano stati un'istituzione puramente pagana... Effettivamente è stato considerato oggetto di vanto il non avere il Cristianesimo segreto alcuno e fu affermato che a tutti dice ed insegna ciò che ha da dire e da insegnare » [1].

E difatti, la Chiesa, può ripetere, come il suo divin Salvatore: Io ho parlato alla gente in pubblico, e non ho fatto

[1] *Il cristianesimo esoterico,* p. 9-10.

parola in segreto [1]. La Teologia cattolica non ha, al par della Teosofia, misteri « che non saranno mai pubblicati per mezzo della stampa » [2], siccome quelli che « possono venir comunicati solo da maestro a discepolo, dalle labbra all'orecchio ». Ma ai teosofi par duro, chissà perchè, il precetto di Cristo a' suoi apostoli: « Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate su i tetti quel che vi è stato detto in un orecchio » [3]. La contradizione non potrebb'essere più chiara e stridente. Cristo ingiunge a' suoi discepoli: Predicate davanti a tutti ciò che vi si dice in un orecchio. I teosofi per contro: Tenete celato ciò che vi si comunica in un orecchio. Perchè un sì diverso modo d'agire? Noi vediamo e non vediamo. Pure, se le sublimi verità contenute ne' misteri maggiori della Teosofia non si possono dire in pieno giorno, e predicare sui tetti, ma solo di nascosto, oralmente e all'orecchio, c'è caso di dire che gatta ci covi, e dietro il velo e le cortine ci sia del tenebroso. Perchè, se fosse luce vera che illumina ogni uomo che viene al mondo e degna d'essere mostrata all'ammirazione de' popoli, non c'è ragione perchè debba esser vittima di un egoismo imperdonabile e la si debba tenere tanto occulta che non trapeli a' profani, sì da defraudare de' suoi vantaggi e del suo calore la sitibonda mente umana, tanto bisognosa di verità.

Ma qui sta il baco. Alla luce de' loro misteri maggiori ed occulti, gli è che non credono neppure i teosofi. Se ci credessero, ed essi avessero davvero in mano una lucerna ardente e lucente e noi invece avessimo la sventura di vivere e brancolare nelle fitte tenebre dell'ignoranza e dell'errore, non dubiterebbero d'uscir dai loro nascondigli e venirci a illuminare la vista e la strada, fosse pure con la lanterna di Diogene. Ma al mondo (e qui sta la loro condanna) la luce c'è, luce d'inconcussi principii logici e mo-

[1] Io. XVIII, 20.
[2] *Il cristianesimo esoterico,* p. 5.
[3] Matt. X, 27.

rali, luce di distinzione tra il bene e il male, e penetrante fino a' più riposti meati dello spirito, luce di fatti e di idee accertate contro ogni ragionevole e prudente dubbio, luce di verità religiose e divine, luce di ragione e di fede. Ma questa luce abbaglia gli occhi a' teosofi, che li chiudono per non vederla, o, se la vedono, ciò è « non altrimenti che per pelle talpe ». Ond'è che corrono a rintanarsi, e, amando meglio le tenebre che la luce, cerca e ricerca, trovano i misteri delle tenebre più luminosi che quei della luce, a quel modo che di mezzodì a Diogene faceva per via più lume la sua lanterna che non il disco del sole che gli bruciava le reni. E questa loro persuasione s'argomentano di metterla nel capo agli altri, dando ad intendere che le loro tenebre sono luce, e la luce nostra tenebre. E v'ha di quelli che ci si gabban dentro. Cristo però già a Nicodemo aveva detto di quei del suo tempo che « venne al mondo la luce, e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce perchè le opere loro erano malvage. Imperocchè chi fa male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue. Chi poi opera secondo la verità, si accosta alla luce, affinchè manifeste rendansi l'opere sue; perchè sono fatte secondo Dio » [1].

Nè con ciò noi vogliamo malignare sulla vita privata o pubblica de' teosofi: di che Dio ce ne guardi. Solo, noi additiamo le antiche arti dell'errore, e facciamo notare il cattivo velo onde si occultano le dottrine misteriose e gnostiche professate dalla Società teosofica, per unirsi alla quale è necessario un diploma d'iniziazione su certe forme massoniche di recognizione adottate dalla Società [2]. Che

[1] Io. III, 19-21.

[2] Ecco quel che scrive A. S. SINNETT, vice presidente della Società teosofica nel suo libro *The occult World* (II[a] ed. London, 1882, pag. 72): « The proposal that X — should then and there formally join the Society was one with which he was quite ready to fall in. But some documents were required — a formal diploma, the gift of which to a new member should follow his initiation into certain little masonic forms of recognition adopted in the Society ».

mai oggi passi fra i teosofi dalla bocca all'orecchio, essi soli sel sanno. Noi, miseri profani, ci appagheremo di quel che sfugge loro dalla bocca alla mano e alla penna ed è stampato ne' loro libri.

III.

Uno di questi gran libri è il famoso vangelo della fondatrice Blavatsky, la papessa della Teosofia, che ha per titolo *Isis Unveiled.* E per dirne qui una parola, esso fu scritto dall'autrice a New York, in un modo, a credere al Sinnett, meraviglioso.

Già non meno del libro, è meravigliosa la figura della stessa Blavatsky, di « quella che per me, scrive il Mead, che ne fu segretario, è l'insieme più umanamente amabile di inesplicabili contraddizioni, di quel misto di sapienza e di follìa, di quella sfinge vestita di varii colori..., di quella che era causa frequente di disperazione pei suoi migliori amici e al tempo stesso, malgrado la sua incomprensibilità esteriore, era la più affascinante delle creature ». Tanto che « l'enigma di Helena Blavatsky è, anche per i suoi più intimi, insolubile, come ognuno può vedere per proprio conto leggendo le schiette, oggettive notizie che di lei dà nel suo *Old Diary Leaves* il colonnello H. S. Olcott, suo collega nel lavoro finchè visse » [1].

Di questa sfinge incomprensibile il Mead, il Sinnett e altri teosofi si studiano di dimostrare la sincerità, la schiettezza, la buona fede e la semplicità, come per darle un'unica faccia. Siffatto tentativo ci maraviglia non poco, perchè ci dimostra come i teosofi non sieno capaci di assurgere all'altezza del concetto del loro magistero teosofico e contradicono al loro principio del doppio aspetto di esso, l'uno occulto e esoterico, l'altro aperto e essoterico, quando fanno la pianta diversa da' suoi frutti. Se la sapienza teosofica ha doppia faccia, e procede dalla rivelazione di Madama

[1] *Ultra*, Giugno 1908, pag. 155.

Blavatsky, perchè non avrà doppia faccia anche la Blavatsky stessa, una occulta ed una manifesta?

Ex fructibus eorum cognoscetis eos. Se la persona torna a' teosofi incomprensibile parrebbe che tale dovesse esser anche la sua dottrina. Ma no. La doppia faccia del magistero essi la comprendono benissimo; ma non già quella della Blavatsky. Ma siano o no ambedue sincere le facce della sfinge, madre della teosofia, noi, per ora, non entreremo in questa lizza, paghi di notare che il meraviglioso e l'incomprensibile della persona dell'autrice si trasfonde e riappare nella genesi del suo libro « L'Iside svelata ».

A credere al Sinnet, è questo un libro ispirato e scritto sottosopra a quel modo e meglio che cattolicamente si crede della Bibbia. « In tutti i più ordinari casi della vita giornaliera, scrive egli, la signora Blavatsky è continuamente in comunicazione, per mezzo del sistema di telegrafia psicologica, onde gl' iniziati fanno uso, coi suoi superiori *Fratelli* in occultismo [1]. Verificatosi una volta tale condizione di cose, sarà facile intendere che nel comporre un'opera come l'*Iside*, che contiene una compiuta spiegazione di quanto può esser manifestato dall'occultismo ai profani, essa non dovè essere abbandonata alle sole proprie forze. La verità, cui la signora Blavatsky sarebbe l'ultima al mondo a desiderar di svisare, si è che l'aiuto da lei ottenuto da' fratelli, per efficacia occulta, durante tutta la compilazione del suo libro, fu sì largo e continuo, ch'essa non è l'autrice dell'*Iside* se non quanto uno della schiera dei

[1] Questi fratelli però nessuno li ha mai veduti. La Blavatsky tuttavia affermava di conoscerli, e avendo messo in communicazione il Sinnett con un di loro, che si qualificò per Koot-Hoomi, non potendo vederlo, il Sinnett ne desiderò il ritratto, e ebbe dalla Blavatsky in modo occulto due disegni di profilo come di un uomo di mezz'età. I *Fratelli* sembra che non invecchino, perchè nessun segno di anni asseriva la Blavatsky d'aver notato nella fisonomia del *Fratello,* dato a lei per guardiano spirituale fin da bambina. Cf. A. P. SINNETT, *The occult World,* 2ª ed. London, 1882, p. 203. Solo gli spiriti non invecchiano: di che razza saranno mai questi maggiori *Fratelli* de' teosofi?

collaboratori che di fatto lo scrissero... Cominciò a scrivere per soddisfare al desiderio de' suoi occulti fratelli senza sapere se l'opera da lei intrapresa fosse per riuscire un articolo per giornale, o un saggio per una rivista, o un libro di più ampie dimensioni. Ma mano mano la cosa crebbe. E nel processo dello scrivere, naturalmente, essa giunse a capire di che si trattava, e postasi animosa all'impresa, essa alla sua volta vi contribuì per buona parte col proprio naturale ingegno. Ma i fratelli sembra fossero stati sempre all'opera con lei non solo ispirandone la mente secondo l'usato modo, ma talvolta adoperando quei metodi di «*precipitazione*» (analoghi alle precipitazioni chimiche) di cui io stesso fui alcune volte favorito, e per via de' quali parte del manoscritto fu steso, mentre essa dormiva, da altra mano che la sua. Al mattino a volte si levò e trovò quanto una trentina di fogli aggiunti agli scritti lasciti sul tavolo la sera innanzi. Il libro dell'Iside, conchiude il Sinnett, è un *fenomeno* non meno grande, lasciando stare il suo contenuto, di qualunque altro da me narrato [1] ».

E poichè il libro contiene difetti, errori e differenze di stile, il Sinnett aggiunge a scusa che « i *deifici* poteri, onde godono i fratelli, non possono far sì che un'opera letteraria, che è collettiva, prodotto di parecchi intelletti, fossero pur de' loro, vada salva dalla confusione dell'insieme, a cui dà inevitabilmente origine siffatto modo di comporre ». La scusa non approda a nulla: solo dimostra che i « deifici poteri » dei fratelli sono assai poco deifici, e non li proteggono dagl'inganni dell'intelletto e della memoria, e da quei difetti che son proprio della nostra infima specie. Calzerebbe assai bene qui l'arguta osservazione, che a un pastor protestante fece una sua figliuoletta che gli udiva dire essere i suoi sermoni dettati da Dio. « Perchè, ella gli chiese, se il buon Dio vi detta i sermoni ci fate tante

[1] SINNETT, op. cit. pag. 157-159.

cancellature?» Però bisogna ricordare che i fratelloni dell'India scrivevano di notte e con poco lume; e forse quella poca luce dovè far loro venire le traveggole.

Ad ogni modo parrebbe, a giudicar il libro dalla sua genesi intellettuale, che dovesse contenere la quint'essenza d'ogni più profonda verità manifestata agli uomini. E tale infatti è la stima, per quante riserve facciano, in che è tenuto da' più de' teosofi, e il Sinnett ne narra per l'appunto l'origine per conciliar credenza e ammirazione alle citazioni che ne deduce.

Perchè i lettori gustino un saggio di tanta profondità di sapere e sincerità d'interpretazione, ecco quel che vi si scrive intorno al primo uomo e a' primi patriarchi, dopo un esordio che val la pena di riferire, a ponderar poi la preziosità del mistero che ci si svela.

« Certissimamente, scrive la Blavatsky, nessuno può aspettarsi di trovar, in un'opera aperta al pubblico, i misteri ultimi di ciò che per innumerevoli secoli fu custodito come il più venerato secreto del santuario. Ma, senza manifestar la chiave ai profani, o esser tacciati di indebita indiscrezione, noi possiamo sollevar un lembo del velo che copre le maestose dottrine degli antichi. Scriviamo dunque che i patriarchi si riferiscono allo Zodiaco, e vediamo come si corrispondono ». E quindi con due figure cabalistiche, l'una di senso essoterico, l'altra esoterico, si dà una voltata di chiave, delle sette necessarie prima che tutto l'enigma sia palesato, per mostrare un barlume del mistero a' profani; che è doversi nei primi patriarchi del genere umano nominati nel Genesi vedere la personificazione de' segni stellari dello Zodiaco celeste. Tale il profondo senso nascoso in quei nomi, rivelato dalla Cabala a' teosofi d'oggidì. « Beato colui che intende il tutto. Happy he, who understands the whole! » esclama la Sfinge. A spiegare la relazione fra il nome tetragrammatico di Dio, e quelli di Adamo e di Eva, basterà ricordare al lettore, dice la Blavatsky, « i seguenti versetti del Genesi, *col loro vero senso messo fra parentesi.*

c. I. 27. Dio (Elohim) creò l'uomo a sua *(loro)* somiglianza... maschio e femmina li *(lui)* creò.

c. V. 2. Li *(lui)* maschio e femmina... e diede loro *(a lui)* il nome di Adamo ».

Con queste giunte gnostiche, fondandosi sull'ebraico, si deduce poi, che nel nome Iehova o Iahve o Iodheva, il nome di Eva occupa le ultime tre lettere, e che il rimanente l'Iod basta a designar Adamo, sicchè va letto non Iehova o Iahve, bensì *Ieva* o Eva. Onde il nome di Dio diviene quello del primo uomo, uomo però *androgino,* come vuole la Blavatsky [1].

Da questa esegesi teosofica, rubata alla Cabala, ognun vede quanta sublimità di concetti s'annidi sotto i misteri, e qual mevavigliosa arte di giunte e spiegazioni trasformi l'espressione di un vero in una insulsa stranezza, con tale una metamorfosi da fare di Dio l'uomo, e dell'uomo Dio, come difatti accade nella teosofia. La Bibbia, in qualunque lingua si legga, dice espressamente in plurale che Dio creò due persone, Adamo ed Eva, maschio e femmina. E la Blavatsky al posto del plurale sostituisce, come vero senso, il singolare, e ne cava fuori un mostruoso Adamo, di creazione spirituale. Ai teosofi piace assai un siffatto Adamo, e fra le più autentiche spiegazioni del Genesi, preferiscono questa storiella pagano-rabbinica di Mosè Maimonide, alla quale per iscrupolo filologico mal fondato, s'era lasciato andare anche il Lenormant, e fu assai bene confutato dal P. De Cara, dimostrando dal testo stesso del Genesi come ivi si tratti di una coppia di due persone, e che il nome di Adamo dato ad ambedue nel v. 3 del c. V, vada preso conforme a quel che se ne dice prima, nel senso di specie, e non d'individui, perchè il nome di Adamo non ha forma plurale benchè ivi abbia significazione plurale [2].

[1] H. P. Blavatsky, *Isis Unveleid;* a master-key to the mysteries of ancient and modern science and theology. New-York, Bouton, 1882, vol. II, pag. 460-463.

[2] C. De Cara, *Esame critico del sistema filologico e linguistico ap-*

E di tal fatta è la scienza infusa da' Fratelli alla loro devota signora, e sciorinata nelle congreghe teosofiche dai maestri. E fa meraviglia che a queste fole e ciance da certuni e certune, che si credono di non mediocre acume, si presti più fede che alla Bibbia legittimamente spiegata dalla Chiesa e da' teologi, come se fossero il non *plus ultra* della sapienza divina e verità da custodirsi nascoste come un tesoro.

Il popolo che ha ancora un briciolo di buon senso, riderebbe di cotali dogmi, ma i ghiotti e avidi del sapere occulto, pronti a bever grosso pur di bere qualcosa diverso dagli altri, ci si lasciano gabbare, e coll' incanto e l'allettativa dell' antico: *Eritis sicut Dii, scientes bonum et malum,* s'affidano al magistero delle tenebre che fa lor vedere lucciole per lanterne e la luna pel sole.

IV.

A difendere poi siffatta occulta dottrina, e proteggerne il segreto, i teosofi van ricordando l'antica disciplina dell'arcano, in uso presso la Chiesa, per dar a vedere che anche adesso nel Cristianesimo e nel Cattolicismo c'è dell'esoterismo, ossia una parte occulta. La prova torna un po' difficile, perchè i dogmi della Chiesa non hanno un retroscena di pensiero e di pratica, e son propalati dalle cattedre e da' pergami, ne' libri e ne' catechismi co' medesimi termini e nel medesimo significato onde se ne parla in privato e a quattr'occhi.

La teosofia però che vede più innanzi non s'appaga di tanto, e, vogliosa di penetrare oltre il dogma cristiano e cattolico, s'industria di prepararsi una via, e afferma per bocca della sua presidentessa, la Besant, che non vi fu nè c'è religione senza esoterismo; e che « è necessario che un

plicato alla mitologia e alla scienza delle religioni. Prato, Giachetti, 1886 pag. 199 e segg.

tal lato occulto esista in una religione, se questa deve divenire vigorosa e stabile » [1].

Veramente il cristianesimo divenne vigoroso e stabile, non mercè la disciplina dell'arcano, ma per la sua divina forza, contro la quale ogni umano potere e diabolico non era che prevalesse. Anche altre sette e religioni filosofiche usarono dell'arcano; ma l'occultismo non valse a prosperarle nè a renderle perenni, e sparvero in una Pitagorici e pagani, Gnostici ed eretici, non perchè soccombessero alle persecuzioni, chè la persecuzione come non fece perire il cristianesimo, così neppure avrebbe rovinato loro, se vita in sè avessero avuto, ma perchè la loro radice era viziata nè avean succo per vigoreggiare e resistere al tarlo dell'errore.

Il lato occulto è una difesa contro il pericolo e salverà forse la teosofia per qualche tempo, come il nascondiglio protegge la fiera. Ma non son le tenebre nè le caverne che dian pascolo e salute, sì la luce del sole e il frutto della campagna e la ricchezza de' boschi.

Vero è che la Besant non solo afferma l'esoterismo, ma ne tenta la dimostrazione, e porta alcuni argomenti, che mette bene esaminare un pochino, perchè la loro speciosità potrebbe arreticare gl'ingenui.

Essa anzitutto si chiede: Qual'è il fine delle religioni? E risponde che esse « hanno per iscopo di affrettare l'evoluzione umana » [2]. Ma, argomenta poi, l'evoluzione umana dev'essere proporzionata all'intelligenza e al carattere degl'individui, e alla loro capacità di capire e agire variante ad ogni stadio di vita e di civiltà. Dunque « la religione dev'essere graduata come l'evoluzione, altrimenti non raggiunge lo scopo suo ».

In quest'argomento ci sarebbe assai da ridire sopra il fine attribuito alla religione, di affrettare l'evoluzione umana. La religione è nata fatta per rendere il debito culto a Dio, e soddisfare a un dovere dell'uomo verso il suo Fattore,

[1] *Il Cristianesimo esot.* pag. 10.
[2] *Il Cristianesimo* ecc. pag. 11.

ossia, come dice il catechismo cattolico, perchè l'uomo raggiunga il suo fine, ch'è quello di conoscere, amare e servire Dio e così salvare se stesso; non già per far avanzare il progresso umano e l'evoluzione dei popoli, come l'intendono i teosofi, pei quali il fine dell'uomo consiste nella trasformazione dell'individuo nel Tutto panteistico per via della metempsicosi e della catarsi psichica, incoata nella vita presente e terminata nell'interminabile letargo del Nirvana.

Ma per ora non è da insistere in questo. Il vero si è che la religione in altro senso tende alla perfezione umana col culto prestato a Dio. Ma per doversi codesto acquisto di perfezione umana proporzionare e crescere secondo la capacità maggiore o minore degli uomini, non ne segue che la religione debba avere in sè l'esoterismo alla teosofica.

Che l'insegnamento religioso non voglia essere eguale per tutti e per ogni età e condizione di persone, ma conveniente e graduato giusta i bisogni di ciascuno, la è cosa più che evidente, come è evidentissimo che lo studio delle più alte matematiche, ad esempio del calcolo infinitesimale, proporzionato ad intelletti già maturi e forniti delle cognizioni che vi si richiedono come preparazione, male e irrazionalmente si proporrebbe a' giovani privi delle più sostanziali cognizioni del calcolo, e che ancor balbettano sulla tavola pitagorica. E nell'insegnamento religioso tale fu sempre l'uso e la pratica della Chiesa; e v'ha un piccolo e un grande catechismo, uno studio popolare di dogmi e uno più scientifico ed alto; e dal primo si sale al secondo, come dalle prime linee del disegno si passa alla figura, al chiaroscuro e al colorito. Ma linee, figura, chiaroscuro e colorito fan tutt'uno, nè il colorito e l'ombreggio contradice o ripugna alle linee della figura, anzi fa risaltare per l'appunto quella vita che già brillava nel disegno. I lineamenti del ritratto e delle cose non voglion esser cancellati, sibbene forbiti e curati dai tocchi del colore.

E si capisce. V'è il latte per i bamboli, e v'è il solido cibo per gli adulti. Ma latte e pane non cozzano fra loro;

entrambi sono due alimenti, nè l'uno esclude l'altro, sibbene si accrescono a vicenda e rafforzano. Così la teologia scolastica e positiva, le alte discipline d'esegesi biblica, di morale, di storia ecclesiastica, di diritto canonico, e va dicendo, non predicano, manifestano o propongono dogmi diversi da quelli già insegnati e dichiarati nel catechismo. Il dogma della Trinità non è spiegato al popolo in modo sostanzialmente diverso da quel che se ne dica nelle aule teologiche cattoliche. Le dichiarazioni più ampie, le prove bibliche e patristiche e conciliari, le analogie cogli altri dogmi e concetti non alterano il senso della dottrina catechetica: anzi talmente la vengono determinando e definendo e compiendo da escludere che altri, sia teologo o no, lo possa o debba intendere se non in un'unica e medesima accezione. E quando, sotto la fisima del progresso scientifico, contraddicendo alla dottrina cattolica, il Günther volle esporre un diverso concetto dell'unità della divina sostanza in tre Persone, dell'incarnazione del Verbo, del composto umano, della libertà di Dio nella creazione, delle relazioni fra la scienza e la fede, dell'immutabilità dei dogmi, ecc. la Chiesa levò la voce, e proscrisse quegli audaci ed erronei tentativi come fa oggigiorno proscrivendo le consimili aberrazioni dei modernisti.

I teosofi invece da ciò che l'insegnamento religioso vuol essere graduato secondo la capacità degli uditori, deducono che graduata dev'essere la religione stessa nella verità de' suoi dogmi in tal modo che questa risulti sostanzialmente diversa secondo che è predicata al popolo o studiata da' più dotti. Per essi la verità non è una, se non per le menti più capaci di comprenderla; agl'ignoranti, a' meno evoluti si dà per trastullo la corteccia della verità, come alle bestie si getta la buccia delle frutta e ai cani l'osso delle carni. Il fine della religione non consente di trarre così atrocemente in inganno il popolo. Se la verità è la salute del genere umano, quella che lo libera dalla rovina, se Dio vuol con la verità salvare l'uomo, essa

deve giungere a tutti, almeno in quel grado che basti a stabilir nell'animo il fondamento della rigenerazione e della salute. Non dev'essere monopolio e privilegio di pochi. Il negare altrui i mezzi necessari a salute, e pascerlo di vanità dandogli a credere che questa è per lui la verità, è un delitto di lesa umanità, che grida vendetta davanti a Dio. L'inganno e l'illusione non sono la via dei cieli, nè la fede nell'esistenza di Dio e nella rimunerazione di chi lo cerca, principii fondamentali della religione, si può così travisarla che serbi ancora la sua efficacia salutare, quando quei principii degenerino nell'errore del panteismo e della reincarnazione catartica dei teosofi, offrendo al popolo un idolo invece del vero Dio.

Se il popolo è cieco, Cristo venne appunto ad illuminare i ciechi; se il popolo è debole, Cristo venne appunto a rinvigorirlo; se il popolo è un forestiero, un pupillo, una vedova bisognosa di ragione, Cristo a tutti largì i medesimi pegni e diritti alla vita eterna. Anzi, in onta ai teosofi, che serbano per i sapienti e gli acuti questa pretesa verità cui negano agl'idioti e ai semplici, Cristo, in faccia agli scribi e farisei, ebbe a dire solennemente: « Io ti ringrazio, o Padre, Signore del Cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccolini. Così è, o Padre, perchè così a te piacque » [1]. Cristo è benedetto perchè a' ciechi e a' poveri additò e alleviò la via della salute. Per contra sta scritto: Maledetto chi fa smarrire il cieco nella via; maledetto chi perverte la ragione del forestiero, del pupillo e della vedova [2].

(*Continua*)

[1] Matth. XI, 25-26.
[2] *Deuter.* XXVII, 18-19.

CARATTERE NAZIONALE E CATECHISMO[1]

V.

« Noi godiamo con superba ingratitudine i beneficii del cristianesimo ». Queste parole, pronunciate dal grande vescovo Dupanloup all'assemblea nazionale di Versailles, in un discorso che il Chesnelong chiamò « il più bel trionfo della eloquenza che sia stato ottenuto giammai »[2], esprimono sentenziosamente la crisi della moderna coltura nelle sue relazioni colla morale, e la necessità di risolverla in armonia alle tradizioni cristiane, per salvare dalla degenerazione e dall'abbrutimento il carattere nazionale.

Posta la natura essenzialmente negativa e demolitrice della scienza moderna, ch'è affatto incapace di attuare un ordinamento morale veramente popolare, a mano a mano ch'essa diffonde nelle moltitudini i suoi principii e le loro conseguenze, cresce e si dilata la licenza e l'immoralità; mentre le memorie, costumanze e tradizioni avite, i concetti e principii che la informano e le norme pratiche che ne derivano, lottano con tutta la forza della consuetudine inveterata contro le nuove correnti di degradazione, per impedirne gli effetti; talchè la crisi si prolunga e l'equilibrio morale non è ancora sconvolto da una catastrofe universale, unicamente perchè l'antico vangelo, inviscerato nelle tradizioni latine, mediante l'azione moralizzatrice del cattolicismo, continua a produrre i suoi effetti nell'universalità del consorzio civile, secondo il detto di un moderno superuomo: « Noi possiamo passarci della religione, perchè gli altri (le moltitudini del popolo) ne hanno anche per noi ».

E gli avversarii della Chiesa, pavoneggiandosi orgogliosamente di quel residuo di tradizioni morali che non sono ancora riusciti a distruggere, se ne usurpano l'origine e

[1] Vedi *Civ. Catt.* 1908. 3. 534 sgg.

[2] M. De Marcey, *Charles Chesnelong*, Vitte, Paris 1908, II, p. 139.

rinfacciano alla Chiesa la licenza di cui essi sono gli autori con dire: il cattolicismo ha avuto duemila anni di tempo per dimostrare le sue virtù pedagogiche... e l'effetto n'è la presente condizione di cose.

A cui risponde giustamente un pedagogista protestante: « La presente condizione di cose non è l'effetto della religione cristiana, ma bensì degli sforzi fatti per soppiantarla, con una pretesa emancipazione delle coscienze, che manca d'ogni chiarezza e d'ogni energia formatrice del carattere ». E soggiunge egregiamente: « È un vero peccato che non si possa tornare indietro di duemila anni; e ridurre *ad absurdum* tutti codesti critici dell'opera civilizzatrice della Chiesa, affidando in via d'esperimento ai loro nuovi metodi educativi l'indomita umanità delle invasioni barbariche; forse allora si accorgerebbero alfine con isgomento della incoercibilità di codesta materia prima, e la finirebbero una buona volta di trinciar giudizii dall'alto dei loro palloni gonfiati di vento, sul poderoso lavoro di educazione, compiuto dalla religione cristiana » [1].

Ma le consorterie anticlericali, che agitano il popolo aizzando i suoi istinti più perniciosi, pur troppo non hanno memoria: come una volta famiglie, istituzioni e partiti giustificavano la propria ignavia e decadenza con idealizzare la storia ed esagerare le glorie degli antenati, così oggidì i falsi nazionalisti calunniano la vecchia grandezza latina perchè fecondata dal cattolicismo, e seducono il popolo a vergognarsene e a dimenticarla, per sostituirvi le chimere della loro metafisica anticristiana, che adultera il carattere nazionale e prepara alla patria l'ottimismo dell'uomo selvaggio, cioè di una nuova barbarie. « Un popolo non è più un essere storico che ha avuto antenati ed avrà una posterità, continuando il suo cammino con attaccare il presente al passato da cui è uscito... Egli può ricominciare ogni giorno, secondo la sua fantasia il lavoro di formazione di un governo e di una società... Ch'egli lo faccia o non lo faccia, ciò dipende dalla sua impazienza o dalla sua sag-

[1] F. W. Förster, *Il problema sessuale*, S. T. E. N. Torino 1908, pp. 164, 66.

gezza; gli rimane però sempre il diritto di farlo, e quando egli esprime col numero la sua volontà, questa dev'essere eseguita » [1].

Non è qui il luogo di ritrarre, per quanto compendiosamente, ciò che tutti sanno perchè scolpito in mille guise nei monumenti, nelle stampe, negli scritti, negli usi e nei costumi della nostra vita nazionale, vale a dire che tutta la coltura italiana, dalle sue origini fino al presente, è intimamente connessa colla professione pratica del cattolicismo come culto veramente nazionale, da cui, per cui ed in cui essa è sorta, si è sviluppata, ha sollevata e mantenuta l'Italia nel primato del genio latino, ha attinto la sua ispirazione, la sua fecondità, la sua forza e soprattutto la sua unità. Come in tutta Italia, dalle Alpi all'Etna, si recitano lo stesso simbolo e lo stesso decalogo, si consacrano cogli stessi riti sacramentali la nascita, l'adolescenza, il matrimonio, il sacerdozio, la morte, e in famiglia, nel tempio, al camposanto risuonano le stesse preci, si adoperano gli stessi simboli e si compiono le stesse cerimonie; così tutta la vita nazionale, svoltasi nel corso dei secoli sotto l'ispirazione e l'azione di codesti principii e pratiche religiose, ha ricevuto una impronta uniforme, che, sebbene variamente modificata secondo le differenze delle condizioni regionali e locali, sostanzialmente però è la stessa presso tutto il popolo italiano e, compenetrandosi cogli altri elementi del carattere nazionale, con essi ha concorso a conferirgli una forma, un tipo, un colorito proprio, per cui l'italiano si distingue dagli altri popoli, anche cattolici.

Avviene così nei popoli, in quanto al carattere nazionale, quello che ha luogo nelle singole persone in quanto al carattere morale: la religione, eguale in se stessa per tutti, individuandosi cogli altri elementi specifici in ciascun soggetto, determina con essi una impronta complessiva, per cui l'uno differisce dall'altro. Abbiamo quindi, a mo' d'e-

[1] Chesnelong al Senato francese il 2 aprile 1882. V. De Marcey, III, p. 561.

sempio nell'arte sacra, come nei varii artisti i varii stili e maniere, così nelle diverse nazioni le scuole e tradizioni diverse, sebbene tutti gli artisti e tutte le scuole s'ispirino alla stessa religione.

Per poter ravvisare più sicuramente e meglio apprezzare il valore di questo elemento vitale del carattere italiano, si prescinda pure da qualunque ragionamento astratto, che nelle controversie riguardanti la realtà dei fatti sociali lascia spesso sterile la discussione, e procedendo col metodo positivo, si considerino in concreto le condizioni della coltura italiana in quanto dipendono e si connettono colle tradizioni religiose dei nostri maggiori.

Delle arti del bello, quale elemento precipuo ed eletto della coltura di un popolo, dice A. Conti ch'esse aiutano la scienza, l'istruzione, il magistero educativo, il costume, la famiglia, l'eloquenza, il viver politico ed il religioso e in generale la perfezione di ogni opera umana. E in quanto alla loro influenza sul carattere nazionale, osserva egli giustamente: « Priva d'amore alla unità morale sua non può reggere nazione alcuna; unità fra le varie parti di un popolo accolte dentro un paese, unità fra i tempi varii del viver suo, cioè di tradizioni: e tale unità, più che ogni politico legame, stringono la poesia e la vista dei nazionali monumenti, perchè ivi un popolo intero vede o ascolta il documento di sua parentela » [1].

Or dovremo qui forse portar acqua al mare con dimostrare quello di cui parla con tanta evidenza la nostra storia, le chiese, i palazzi, i monumenti, le pinacoteche, i musei, le innumerevoli memorie e ricordi del passato, vale a dire che il primato del genio nell'arte, onde l'Italia è il gioiello del mondo, va attribuito principalmente, e potremmo dire unicamente, all'ispirazione religiosa, e che non vi ha mistero, simbolo, precetto, dottrina del catechismo, che non sieno rappresentati e glorificati colle forme più sublimi nei marmi, nelle tele, nelle moli superbe dell'arte italiana?

[1] *Il Bello nel Vero* o *Estetica*, 3ª ed. Le Monnier, Firenze 1891, I, p. 163.

Parlando dell'età più gloriosa della nostra storia (1073-1492) dice il Balbo: « La libertà dei nostri comuni, così poco apprezzata od anche disprezzata da noi, fu pure incontrastabilmente capace di generare la più splendida, la più varia e nazionale coltura che sia stata mai. Per quattro secoli questa crebbe in Italia sola, in mezzo all'Europa tutta oscura; la stessa cultura greca non ebbe tanti secoli di tale splendore esclusivo » [1]. Or chi non sa che gli splendori e le glorie di cotesta epoca, in cui l'Italia esercitò il suo vero primato nel mondo civile, furono tutti informati dallo spirito religioso del cattolicismo, di cui rendono anche oggidì solenne, universale testimonianza i monumenti e i documenti di quei tempi?

Rimanevano ancora nelle costumanze sociali non pochi avanzi dell'antica barbarie, perchè l'azione civilizzatrice della Chiesa non era riuscita a compiere interamente la sua opera di trasformazione morale; dominata ciascuna città dalla brama e dalla lotta incessante per la propria libertà e autonomia, era affatto ignoto il sentimento della unità ed indipendenza nazionale; e lo spirito di fratellanza collettiva non apparve che momentaneamente nelle leghe veronese e lombarda, riunitesi nella immortale concordia di Pontida, cambiatasi poi nella società di Venezia, Lombardia, Marca e Romagna ed Alessandria, a cui si deve la vittoria di Legnano, che il Balbo chiama *la più bella battaglia di nostra storia* [2]; tuttavia l'unità di coltura nello sviluppo e perfezionamento dell'arte salì a tanta sublimità di idee, eccellenza e abbondanza di opere meravigliose, che raggiunse il suo apice nel secolo iniziato da Lorenzo il magnifico, illustrato da Cristoforo Colombo, terminato negli splendori di Raffello e di Michelangelo.

A trovare la vera ragione di tale unità, l'origine immensamente feconda di tanta ispirazione, la causa precipua di un primato prolungato per quattro secoli nei varii campi dell'arte, basta saper leggere la storia, non negare l'evi-

[1] *Storia d'Italia*, Sommario, Losanna 1846, p. 218.
[2] *Storia d'Italia*, p. 154.

denza dei monumenti ond'è popolata l'Italia e rivivere colle memorie di quei tempi nella società dei comuni italiani, sempre politicamente divisi e in guerra fra loro, eppure tutti mirabilmente unanimi nella fede cristiana, nella professione cattolica, nell'ideale del catechismo.

Già l'origine stessa dei comuni italiani si deve attribuire allo spirito cristiano, personificato nell'azione religiosa e politica del Papato. Dalla doppia lotta contro la prepotenza dei cesari orientali e settentrionali, in cui i pontefici romani, per difendere la libertà religiosa, spiegarono un'attività politica indomabile, sorsero, colla cooperazione del clero, le franchigie e gli statuti delle città libere. Fin dal principio del secolo VIII vedemmo un gran Papa, Gregorio II, porsi a capo di Roma ed altre città suddite greche, e resistere con esse all'eretica tirannìa dell'imperator orientale, e di esse far confederazioni, e con esse guerreggiare e trattare contro a' nemici comuni; ondechè, se si cerchino i primi esempii di città libere moderne, essi si trovano di un quattro secoli più antichi in Italia che in niun'altra regione europea; si trovano libere, a quel principio del secolo VIII, Roma, Venezia, le città della Pentapoli, ed or l'une or l'altre delle greche all'oriente e al mezzodì d'Italia [1].

Più tardi, l'abbattimento della potenza imperiale in Italia, determinato dalla lotta gigantesca di Gregorio VII per la libertà della Chiesa e per la riforma del clero, fece sorgere il compimento della costituzione de' comuni, il loro governo consolare e l'epoca d'oro della libertà italiana, *capace di generare,* come dice il Balbo, *la più splendida, la più varia e la più nazionale coltura che sia stata mai.*

La fermezza poi di Alessandro III, chiamato dallo stesso Balbo *il più grande e il più italiano tra' papi,* compì l'opera dei suoi predecessori e, fiaccando la prepotenza di Federico Barbarossa, sollevò a maggiore libertà e decoro i comuni italiani. Il suo nobile rifiuto di comparire dinanzi al tribunale dell'imperatore coll'antipapa Vittore IV per farvi esaminare la legittimità delle due elezioni, la sua resistenza

[1] BALBO, *Storia d'Italia* p. 137.

alle truppe imperiali nell'invasione di Roma e la sua fuga a Benevento gli valsero il riconoscimento e la fedeltà dell'Italia libera, fecero sorgere una nuova città, Alessandria, quale monumento perenne della fratellanza italiana in combattere il comune nemico, sposarono insieme la causa religiosa colla causa nazionale in una guerra eroica, *la più bella, la sola santa e nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia* [1] e condussero Federico ai piedi del papa nella tregua di Venezia, costringendolo a riconoscere ed aumentare le franchigie ed i privilegi delle città italiane, ed assicurando loro nei tre secoli seguenti gl'immensi vantaggi di una coltura veramente nazionale, perchè informata pienamente dallo spirito della vera religione.

Già prima ancora che si aprisse l'aurea età dei comuni italiani, nell'epoca precedente, che corre da Carlomagno ad Arrigo quarto, furono notevolissimi due risorgimenti di coltura italiana: quelli della teologia e dell'architettura; ed ambedue evidentemente ecclesiastici; nell'uno primeggia S. Pier Damiani, Lanfranco di Pavia, S. Anselmo di Lucca e sopra tutti S. Anselmo d'Aosta, che fu per due secoli, fino a S. Tomaso, il più gran teologo e filosofo italiano e della cristianità; all'altro appartengono il S. Marco di Venezia, incominciato nel secolo X, e il duomo di Pisa del secolo XI, uno dei monumenti più originali dell'architettura cristiana.

E come da Pisa, così dalle più fiorenti città di Toscana, di Lombardia e poi dell'Umbria e dell'altre regioni della penisola, l'ispirazione religiosa del genio italiano venne fecondando tutta la lunga età dei comuni di tante meraviglie in architettura, scultura e massime in pittura, e continuò a produrre, anche nella età seguente, quando l'Italia andava decadendo nel nuovo paganesimo del rinascimento per finir sotto il giogo delle preponderanze straniere, frutti sì preziosi che l'arte italiana raggiunse la perfezione più splendida fra quante mai si videro da Pericle ai nostri giorni.

Così nell'età dei comuni, eminentemente cattolica, l'Italia

[1] Balbo, p. 144.

diede non solo un Bonaventura e un Tomaso d'Aquino alla filosofia, la scuola di Salerno nella medicina e l'università di Bologna nella giurisprudenza, un Giotto e un B. Angelico nella pittura, un Arnolfo di Cambio e un Brunelleschi nell'architettura, un Ghiberti e un Donatello nella scultura, un Marco Polo e un Cristoforo Colombo nelle scoperte di nuovi paesi da conquistare alla Croce; ma il Bramante, il Perugino, Leonardo da Vinci, Tiziano, Michelangelo, Raffaello, il Correggio, tutti i grandi maestri delle scuole toscana, umbra, veneta e lombarda non furono che fiori maturati al tempo più sereno dei comuni, che dovevano poi fruttificare a malgrado della tempesta susseguente.

Animo nobile di vero italiano, non immemore delle patrie grandezze, dimostrò pertanto Cesare Cantù quando scrisse:

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, S. Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro: *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano: *Nel tempo delle municipali libertà.* E quando il desolante lor vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari i re di Francia e gl'imperatori di Germania; con missionarii che correvano primi a visitare la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati che prevennero i dubbii e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando nei deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quando io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Eu-

ropa onde respingere l'Asia: quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle in patria dov'ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo di acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da una amfizionia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il medio evo, di bestemmiare ciò ch'era sì nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da ieri, che *dalla storia de' nostri comuni dovevamo cercare lezioni,* anzichè, a forza di calcolo e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia ed abolisce [1].

Ma *dalla storia dei suoi comuni l'Italia,* dei secoli posteriori, *non cercò lezioni* e perciò, perduto il primato della coltura, non lo riebbe mai più. Non è qui il luogo di determinarne più in particolare le cause. Certo e il movimento universale di trasformazione sociale, compiuto anteriormente dalle crociate, e la caduta di Costantinopoli, e l'invenzione della polvere da guerra, della stampa, del telescopio, e la scoperta dell'America, e la nuova via alle Indie per il capo di Buona Speranza, produssero tale un'alterazione e un rimescolamento nelle condizioni della coltura occidentale, per cui le altre genti europee, poste dagli avvenimenti a contatto coll'Italia e possedendo nuovi mezzi e nuove vie per avvantaggiarsene, gliene tolsero il primato e da particolare la resero universale, sfruttandone i benefizii a proprio profitto e a danno dell'Italia stessa, che si vide soverchiata anche politicamente dalla invasione e preponderanza straniera, spagnuola, francese

[1] *Storia universale,* IV, p. 464.

ed austriaca, e fu condannata miseramente alla decadenza, al servaggio imitativo della coltura esotica.

Se si voglia però risalire alla causa principale, onde il genio italiano si ecclissò e non raggiunse mai più il suo antico primato della coltura, è impossibile prescindere dal fatto che la nuova coltura, con rendersi universale, non fu più unita in una fede, in una sola famiglia cristiana, non più raccolta nell'ordine spirituale intorno ad un sol centro e dipendente da un sol capo; ma, sempre più indocile all'unità religiosa, con dare grande impulso ai progressi materiali, perdette di vista, trascurò gl'ideali spirituali e morali, determinando quella corruzione delle classi dirigenti, ch'è andata crescendo fino ai giorni nostri, ed ora va sempre più devastando anche le moltitudini del popolo.

L'Italia naturalmente ne sentì il contraccolpo e fu travolta nell'universale pervertimento. Il rinascimento, in gran parte pagano, ci diede il cinquecento, chiamato dal Balbo « un elegantissimo baccanale di coltura; un rimescolìo di scelleratezze, patimenti e sollazzi, per cui l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante e amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio » [1]; venne poi il seicento, in cui « i più degl'Italiani fruivan la vita, i dolci ozii, i dolci vizii, il dolcissimo amoreggiare o donneggiare » [2] e l'aristocrazia, corrotta e snaturata coll'ozio, dalle corti diffuse la corruzione in mezzo alla borghesia ed al popolo; venne il settecento, che fu migliore dei precedenti, perchè la grande opera di riforma, compiuta dal Concilio Tridentino e dall'attività dei nuovi Ordini religiosi, principalmente dai gesuiti, arrestò gli effetti della corruzione, salvò la fede e i costumi del popolo italiano ed impedì che nell'ottocento l'empietà e l'immoralità dilagassero colla rivoluzione dalla Francia in Italia.

Ma ormai l'unità religiosa, fondamento della vera unità

[1] *Storia d'Italia,* p. 265.

[2] *Ivi,* p. 278.

morale, era scissa e con essa l'unità di coltura, quale elemento essenziale del carattere nazionale; il laicismo anticristiano, rivoluzionario delle classi dirigenti si avanzava vittorioso di conquista in conquista e s'impadroniva di tutti i mezzi e veicoli della coltura: da mezzo secolo a questa parte esso ha il monopolio della pubblica opinione in Italia e presso tutte le nazioni latine. E l'unità di coltura non solo è scissa per l'antagonismo e la lotta incessante tra gl'ideali, i principii morali, le costumanze, le tradizioni e le istituzioni popolari, tutte informate allo spirito del cattolicismo positivo, compendiato nel catechismo, e le tendenze negative, le ipotesi anticristiane, le utopie teoriche e pratiche della moderna apostasia; ma l'arte italiana, non ispirandosi più all'ideale religioso del popolo, nulla da lui riceve e nulla gli rende in contraccambio, decaduta ormai a strumento di corruzione col culto del nudo turpe e procace, ad oggetto e richiamo volgare d'industria e di commercio, ad incentivo ed espressione d'interessi e di passioni di partito.

Donde proviene quel singolare contrasto tra i monumenti dell'arte antica e le opere della moderna, che colpisce profondamente l'animo di chiunque visita ed osserva attentamente le nostre città: presso una basilica severa, di classica architettura, ricca di tesori di scultura, pittura, orificeria, intaglio e ricamo, un teatro sfacciato con cedoloni pornografici, un monumento settario, una fontana con figure da postribolo; dinanzi a un palazzo storico, di cui ogni pietra, ogni statua, ogni quadro, ogni pergamena ricorda le glorie del primato italiano, un caffè-concerto cogli annunzii triviali della turpitudine imbellettata; daccanto alle lapidi, ai capitelli, ai ricordi marmorei, puri, ideali, eroici dei nostri padri, i manifesti, le figure, le mostre pedestri del moderno affarismo; di fronte alle pinacoteche e ai musei dell'arte cristiana, i cinematografi, le baracche e le bacheche della moderna immoralità. Così l'arte non è più, secondo il suo concetto, espressione sensibile degl'ideali di un popolo e insieme scuola di perfezione del suo carattere per mezzo d'imma-

gini, ma espressione di basse cupidigie e scuola di depravazione.

Posto ciò, come parlare di unità di cultura, quale elemento vitale del carattere nazionale?

Nel suo discorso accademico all'Istituto senese di Belle Arti, Cesare Guasti diceva ai giovani artisti il 31 agosto 1851:

Noi abbiamo una religione tutta celesti conforti: abbiamo una storia, qual deve una nazione che sinc nelle sventure toccò la grandezza; abbiamo una famiglia nel cui seno è dato trovare tante gioie e dimenticare tanti dolori: e poichè nè il dubbio filosofico può spegnere la scintilla della fede nei petti; nè può privarsi questo cielo di quel raggio che vivifica gl' ingegni come le zolle, e fa quelli fiorenti di leggiadre opere come queste di fiori gentili; nè la fortuna può rompere i dolci legami di figli, di fratelli, di sposi, quantunque possa lontano da questi cari prescriverne la vita e il sepolcro; io dico a voi, giovani egregi, che le memorie religiose, civili e domestiche saranno fonte inesausta di sublimi concetti all'artista.

E li animava a seguire le tradizioni artistiche dell'antica Italia con queste parole:

Vedete uso che fecero delle arti i vostri maggiori! Qua innalzavano un tempio, là un palagio, nei quali i cittadini si raccogliessero a pregare e a deliberare: perchè le idee di religione e di patria nascevan gemelle; eran due voci armonizzate a un sol concetto, due corde della medesima lira, due lingue della medesima fiamma: quindi nel tempio posti in serbanza i trofei del forte Comune, nel luogo dei Consigli effigiata la Vergine coi Santi che hanno in tutela la gentile città [1].

Chiunque voglia vedere più da vicino la degenerazione del carattere nazionale, quale effetto della defezione dalle tradizioni religiose dei nostri maggiori, riprenda ancora il confronto tra la vecchia e la nuova Italia e si dia a visitare quelle città dove più abbondano le memorie e i monumenti anteriori al rinascimento, e più vasti e profondi appaiono gli effetti dell'apostasia determinata dal rivoluzionismo, dalla massoneria, e dal socialismo. Senza punto escludere le altre regioni, Toscana, Umbria e Romagne sono

[1] C. Guasti, *Opuscoli descrittivi e biografici,* Sansoni, Firenze 1874, pp. 191, 203.

in questo proposito un campo di osservazione sommamente istruttivo. Quale contrasto tra la « lieta scuola in lieto popolo » dei tempi patriarcali, come disse il Lanzi, e la tirannide esercitata dai circoli settarii, dalle leghe socialiste e dalle *cameracce*, per costringere il popolo a rinnegare colla fede avita tutte le avite glorie, a maledire l'*antica barbarie*, per inferocirsi nell'odio e abbrutirsi nell'amore libero!

Gentile barbarie, gagliarda infanzia era quella, quando la lingua bastava a racchiudere in un poema la scienza divina e l'umana, e parlava schietta e severa nelle istorie, e virilmente sospirava d'amore; quando Arnolfo architettava il tempio, le mura e il palagio dei Fiorentini; e architettava e scolpiva Nicola Pisano, e a veder la Madonna di Cimabue concorse tutta Firenze e con molta festa e suon di trombe fu quella tavola accompagnata alla Chiesa; quando Giotto rinnovava la pittura ricevendola dalla natura medesima; quando gli eroi italiani sentivano la Vergine presente nelle battaglie, stretti intorno al « carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria » e la vollero effigiata nelle monete, celebrata negli scritti, deificata dalle arti [1].

Di fronte a codeste idealità antiche, per cui l'Italia è anche oggi il paradiso dell'arte e l'italiano incorrotto, formato dalla tradizione cristiana, è il tipo più omogeneo ad ogni opera d'ingegno e di coltura, com'è ributtante il tipo degenerato dell'operaio fanatico, del contadino feroce, del leghista anticlericale, dell'anarchico e del teppista; che odiano la religione, la chiesa ed il prete come avanzi di tirannide e di barbarie, e vorrebbero cancellarne ogni traccia dalle terre italiane, per sostituirvi i deliramenti e i furori devastatori del giacobinismo francese!

Domandate a costoro ideali, ispirazioni e forme d'arte. Non vi offriranno che la libertà dell'istinto e il diritto della carne, quale scuola di cultura per la formazione del carattere nazionale. Degni nepoti di Dante e Colombo, di Michelangelo e Raffaello!

[1] GUASTI, pp. 190, 202.

IL MODERNISMO RIFORMISTA

L'eretico — che è l'anarchico dell'ordine religioso e morale — insorge volentieri, come l'anarchico politico e sociale, a nome di qualche idea, o piuttosto di qualche parola sublime, particolarmente al suono grandioso di rinnovazione, di progresso, di riforma. Solo, quando dalle altezze della speculazione scende alle enormezze dell'applicazione, alla pratica, egli si scopre qual'è di fatto: sotto il manto del riformatore ardimentoso un abbietto e orgoglioso pervertitore. Tutta la storia dei secoli cristiani è piena di questo fatto: e il fatto, del resto, ha la sua radice nell'istinto, già sovente denunziato, dell'errore e del vizio, che è di trasfigurarsi nelle sembianze della verità e della virtù. È quindi sommamente benemerito chi strappandogli la maschera a tempo, ne mette a nudo la laida figura, prima che la simulazione gli abbia procacciato credito e potenza a danno della religione e della morale, della Chiesa e della società. Ora ciò è avvenuto al modernismo, grazie sopra tutto alla vigorosa enciclica *Pascendi:* esso apparve nella sua vergognosa nudità, non saggio riformatore, quale si vanta, ma distruttore insipiente, ma pervertitore. E tale dobbiamo ora mostrarlo anche noi, brevemente, su le tracce dell'enciclica, per conchiudere, con questa rapida occhiata, la nostra già troppo lunga trattazione del modernismo.

I.

Ma innanzi tratto avvertiamo — per dissipare un equivoco, futile ma assai comodo ai modernisti e però troppo abusato — avvertiamo che non dicesi il modernismo pervertitore e distruttore per ciò solo che denunzi abusi o dimandi riforme, tutt'altro: sarebbe questo anzi un gran merito

di sincerità e di zelo, ove si facesse debitamente, come fu proprio sempre delle anime nobili, disinteressate e sante. Infatti o per abuso s'intende più propriamente l'uso disordinato di alcun potere o diritto legittimo, ovvero più largamente vi si comprende qualsiasi specie di disordine, di inconveniente, di difetto. Ora nell'un senso e nell'altro è troppo chiaro che l'abuso non può mancare mai, a lungo andare, d'insinuarsi per qualche parte in qualsiasi opera, società o istituzione di creature razionali e libere, ma insieme manchevoli e finite. Il denunziarlo dunque in modo convenevole e più l'adoperarsi a rimuoverlo è opera onesta: spesso è difficile, talvolta delicata, ma sempre necessaria. E questa è l'opera del riformatore.

Nè l'opera, pertanto, di riforma è propria dell'età nostra, nè di questa o quella età: è di tutti i tempi. Nè vale solo per questa o quella condizione di società o di vita, ma è necessità, è legge, è quasi di essenza, della vita stessa umana, sia individuale o sociale. Più, la riforma è legge e condizione di progresso nelle cose tutte soggette a mutabilità o di scadimento o d'incremento: quindi riforma di studii e di idee nella vita scientifica, riforma di costumi e di leggi nella vita morale dell'individuo e della società, e via dicendo. Più ancora; per salire alla ragione ultima e profonda, questa legge o condizione della vita è ineluttabile e perpetua, siccome conseguenza intrinseca e necessaria della defettibilità per una parte, e per l'altra della perfettibilità dell'uomo e di quanto è soggetto all'uomo quaggiù. Dall'essere, cioè, defettibile viene che la creatura può scadere a mano a mano dalla sua nativa perfezione; dall'essere perfettibile segue che può essere ricondotta alla perfezione antica, che è quanto dire, riformata. La defettibilità fa l'uomo bisognoso; la perfettibilità lo fa capace di progresso, di emendazione o di riforma. Poichè, rispetto a ciò, è assioma ben vecchio nella vita dello spirito, che lo stesso *non progredi retrogredi est*.

Nè perchè facciano parte della Chiesa gli uomini, siano

semplici fedeli, siano pastori, perdono punto o l'una o l'altra proprietà loro intrinseca, onde vanno soggetti ad abusi o certo a deficienze, e restano quindi bisognosi sempre ed insieme sempre capaci di perfezionamento o di riforme. Ma questo elemento umano, così mutevole ed imperfetto, che va unito all'elemento divino, costante e immutabile nella Chiesa, non va però mai con esso confuso, nè mai lo altera per abusi nè per riforme lo modifica, bensì mantenendolo fra abusi e riforme immutato, ne comprova col fatto stesso della sua storia la natura e l'origine diversa, cioè divina.

Ora nel confondere l'uno e l'altro elemento pecca anzitutto il modernismo riformista: esso chiama *crisi della Chiesa,* abusi e disordini *della* Chiesa quelli che sono *nella* Chiesa; e con ciò perverte il concetto della Chiesa stessa e ne rinnega l'origine e la vitalità divina, attribuendo a lei, alla sua essenza, al suo governo o costituzione essenziale gli abusi che sono proprii dei suoi membri infermi, con la conseguente necessità delle riforme. La Chiesa, in quanto società divina, quale uscì dalle mani di Cristo fondatore, non ha nè può avere macchia nè ruga nè altra imperfezione siffatta. Con lei è Cristo, maestro e autore della santità, fino alla consumazione dei secoli; e Cristo la preserva dalla corruzione della colpa come dal traviamento dell'errore, e così intatta egli la guida, fra la pestilenza del secolo e le torbide vicende della storia, serbandola sempre giovine e fiorente per le sponsalizie eterne.

Quindi pure il corpo intero della Chiesa non è, nè può dirsi mai contaminato da abusi, nè che mai li approvi o li fomenti. Perchè, siccome scriveva al nostro proposito S. Agostino, « la Chiesa di Dio, così posta fra molta paglia e molta zizzania, molte cose tollera; ma quelle che sono contro la fede o la vita buona non approva, nè tace, nè fa »[1].

A tale distinzione, elementare ma vitalissima, non po-

[1] « Ecclesia Dei inter multam paleam multaque zizania constituta, multa tolerat; et tamen quae sunt contra fidem vel bonam vitam non approbat, nec tacet, nec facit ». Ep. 55 ad Ianuar. Cf. MIGNE, *Patrol. lat.*, XXXII, 221 s.

nendo mente il modernista, e talora anzi positivamente irridendola, egli si accosta, o peggio entra innanzi, agli eretici tutti dei secoli andati, nominatamente al protestante della pseudo-riforma del secolo decimosesto, al giansenista del decimosettimo, al filosofo e libertino del decimottavo, al liberale del decimonono. Tutti costoro infatti sono concordi a gridar tralignata la Chiesa per gli abusi di alcuni suoi figli, bisognosa quindi d'essere svecchiata o riformata a loro capriccio sotto l'uno o l'altro pretesto; sebbene per alcuni il pretesto è la necessità di ricondurla indietro alla semplicità dei primi secoli, alla sublime povertà delle catacombe — e il maligno aggiunge con sarcasmo, alla paglia di Betlem — per altri è il bisogno di sospingerla innanzi, a seconda della corrente impetuosa dei tempi, di ringiovanirla nella freschezza perenne del progresso; perchè, fatta piacente al secolo, stringa con lui il nuovo connubio.

Fra questo doppio intento ondeggiano appunto i seguaci del modernismo riformista; e se discordano tra loro, ciò è solo nell'apparenza o in qualche proposito secondario: il principio onde muovono ad accusare la Chiesa stessa per gli abusi veri o supposti di alcuni suoi figli, è uno in tutti: lo spirito del mondo e il disamore della Chiesa. Quindi uno è pure in tutti l'esito finale: il pervertimento, non la riforma.

II.

E ciò appare altresì, con troppo trista evidenza, dallo strano contegno e dal modo con cui questi nuovi falsi riformatori, a somiglianza degli antichi, si fanno denunziatori di scandali e di abusi. Qui parliamo di cose a tutti note, in Italia e fuori di Italia: e senza che noi li ripetiamo ne ricorrono alla mente di ognuno gli autori. Come quelli antichi, così questi moderni o inventano o aggravano o propalano ingiustamente; come quelli antichi, appaiono quasi invasati da una smania, da una frenesia morbosa di calunnia, di esagerazione, di pettegolezzo. E questa frenesia

mette lingua in ogni cosa; ogni cosa maledice o deprime, nè ha riguardo a persona, se non sia modernista o in qualche modo anticattolica; e che è peggio, scambia le ombre con la realtà, dà come veri fatti i sogni delle stravolte immaginazioni e i macchinamenti degli animi inveleniti, o infine sopra una tenuissima trama di verità viene ricamando tutta una tela fantastica di accuse, d'insinuazioni, di esagerazioni, insomma d'ingiustissime denunzie; le quali poi, ingrossate sformatamente, va propalando contro ogni ragione di giustizia, nonchè di carità e di convenienza. Tutto ciò a nome della *sincerità* e della *lealtà;* di cui si attribuiscono essi il vanto e per poco il monopolio. Ma noi qui diremo solo con ogni mitezza ciò che si scriveva, già, oltre un secolo fa, dei modernisti d'allora, del pari smaniosi di propalare scandali ed abusi:

« Può darsi che questa specie di manìa sia zelo: ma può darsi altresì che sia avversione ed amor proprio. S'ella è zelo, dee trar la sua origine da un cuor retto, deve accompagnarsi colla carità e colla imparzialità. In tal caso non si udranno fremere le nostre labbra, quando ci verrà occasione di parlare dei disordini del clero, non si tingeranno di sangue i nostri occhi, non cercheremo compagni nelle nostre impetuose declamazioni, e non crederemo troppo volentieri a tutto quello che ci si racconta di tali disordini. Ma s'ella poi è avversione e amor proprio, le invettive si affolleranno con disordine su le nostre labbra, volgeremo le spalle a chiunque osi difendere la fama del clero, e si proverà una segreta compiacenza de' suoi mali e delle sue sventure. Gli Ebrei, i Turchi, gli eretici saranno nostri teneri fratelli, perchè non mettono nessun ostacolo alle nostre passioni, e perchè con noi accoppiano la lingua a maledire i preti e i claustrali », ecc..

Così scriveva il dotto e pio Alfonso Muzzarelli [1], all'entrare del secolo passato, e le sue parole sembrano di

[1] *Il buon uso della logica in materia di religione.* 4ª ediz. Roma 1807. Tom. I, p. 113 ss.

ieri: tanto bene si applicano ai modernisti; se non che questi ai teneri fratelli, nominati sopra, aggiungono atei, socialisti, massoni ed ogni simile generazione di nemici della Chiesa e con loro accoppiano la lingua a maledire non solo il clero, ma ciò che vi è di più sacro e reverendo nel magistero, nel culto, nel governo, nella morale in ogni cosa.

Nè occorre che andiamo qui in citazioni: sono bene, per via di esempio, alla memoria di tutti le maldicenze del « Santo » modernista e dei suoi devoti: « la Chiesa contrasta la ricerca della verità »... la Chiesa « incatena e soffoca tutto che dentro di lei vive giovanilmente »... la Chiesa « è ostile a chi vuole contendere ai nemici di Cristo la direzione del progresso sociale »... Peggio ancora — assai peggio di ciò che bestemmiavano i giansenisti — la Chiesa è inferma, se non moribonda addirittura, come altri la vogliono: quattro spiriti maligni « sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo » e sono spirito di menzogna, spirito di dominazione del clero, spirito di avarizia, spirito d'immobilità. E quasi tanto non bastasse, un'altra gran piaga si aggiunge: il « difetto di coraggio morale »; onde « piuttosto di mettersi in conflitto coi superiori, ci si mette in conflitto con Dio... »; e con questo un cumulo di altri disordini e abusi.

Ma notisi che qui, come altrove, lo scrittore, degno di miglior soggetto, è un'eco semplice delle declamazioni appassionate di uomini ambiziosi e frivoli, i quali da anni, da oltre un decennio, venivano riempiendo di simili brutture le colonne dei loro giornali e periodici, quale, ad es., la *Cultura Sociale*, abusando della longanime tolleranza dei calunniati e dell'autorità stessa della Chiesa. Su quelle colonne, per darne un saggio, si poteva scrivere (agosto 1905) che « dall'epoca della Santa Alleanza... la nostra vita pubblica è stata e continua ad essere una grande menzogna, diretta contro gli interessi degli umili, del popolo, della verità e della giustizia, e contro il contenuto sociale del cristianesimo, soffocato dalle parvenze della reazione »! Così

un maestro di vita pubblica modernista, che sogna l'alleanza col socialismo ateo. E altre insolenze non meno belle si avventavano periodicamente contro gli abusi della vita privata dei cattolici, e in genere di tutta la *vita religiosa,* dallo stesso maestro di modernismo riformista, il quale riserbava invece mille carezzevoli blandizie pei « teneri fratelli », nemici di Dio e di ogni religione.

Del resto, su tali insipienze dei riformisti nuovi non occorre più oltre insistere: essi vi si mostrano da se stessi, nell'abbiettezza del linguaggio, col marchio vecchio degli pseudo-riformatori, cioè dire distruttori insipienti e pervertitori.

III.

Ma più assai ci si mostrano tali, quando per far riparo agli abusi veri o falsi, che essi denunziano così malamente, ci vengono a mettere innanzi le loro grandiose proposte di riforma. Di esse, come di punto più vitale per la questione di principio, parla energicamente l'enciclica, e ne descrive bene al vivo, ciò che andiamo dicendo, come le rovine si moltiplicano sotto i colpi del modernismo riformatore.

Questo infatti, più che il liberalismo, mira al cuore: vuole riformata anzi tutto la dottrina; quindi riformata la formazione filosofica e teologica delle giovani speranze della Chiesa, con la soppressione della filosofia scolastica e della teologia razionale; indi riformata l'istruzione dei fedeli, con la soppressione o mutazione radicale del catechismo, divenuto secondo alcuni « un trattatello sibillino di scolastica ». Appresso, e logicamente, vuole riformato il culto, segnatamente con la diminuzione arbitraria o la soppressione delle divozioni esterne. Quindi pure riformato il governo e la costituzione ecclesiastica, massimamente per la parte disciplinare e dogmatica, introducendovi più largamente il clero inferiore ed il laicato, e diminuendo l'eccessivo accentramento dell'autorità; riformati gli organi dell'autorità che sono le congregazioni romane, particolarmente

quelle più incommode del S. Officio e dell' Indice; riformato l'atteggiamento dell'autorità stessa nelle questioni politiche e sociali. Infine vuole riformata la morale, e quindi la vita tutta del popolo cristiano, singolarmente con dare prevalenza alle virtù attive su le così dette passive; e con ciò altresì riformato il clero, riconducendolo all'antica povertà, ma insieme alla nuova libertà del modernismo, la quale, secondo certuni, vorrebbe anche soppresso il celibato; riformata insomma ogni cosa, salvo la vita degli stessi nuovi riformatori. Così la loro smania d' innovazione, come parla l'enciclica, « ha per oggetto quanto vi è nel cattolicismo ».

E in tutte le proposte siffatte e in altre poco meno esiziali, i riformisti nuovi procedono rapidi, risoluti. Scoperto, o così creduto, l'abuso, hanno in pronto il rimedio: mettere mano alla radice, e di un colpo reciderla. Nè la radice, secondo essi, è la defettibilità o la colpa dell'individuo: è l'autorità stessa, il potere o il diritto, del quale si fa o si può fare abuso; è il soggetto, è l'istituzione in cui l'abuso stesso appare. Quindi attenuano essi o rigettano al tutto la legittimità dell'esistenza di quella istituzione, autorità o potere, del quale vedono o credono di vedere l'abuso; e procedendo conseguenti ai principii vogliono reciso di un tratto e distrutto, ovunque si trovi, il soggetto degli abusi, degli inconvenienti dei difetti, che loro dispiacciano.

Così è soggetto di abuso o d'inconvenienti l'istituzione rigidamente scolastica; è troppa austera, è ostica all'anemia intellettuale moderna: dunque si sopprima. È soggetto di abuso o d'inconveniente l'istruzione popolare, strettamente catechistica; è troppo arida, è dura per la frivolezza delle menti contemporanee: dunque si abolisca. E dopo ciò, alla scolastica gretta si sostituisca la positiva « evoluzionistica »; alla catechetica pedestre la conferenza « alata ». Similmente è, o pare, soggetto di abuso il culto esterno; molte sue manifestazioni contrastano alla delicatezza dei tempi nostri: dunque si deprima, si sminuisca fino a ridurlo ai minimi

termini; e alla « religione esteriore » sottentri la « religione interiore », la religione dello spirito, senza troppo impaccio di dogmi, di formule, di riti.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'amministrazione e il governo, i decreti dell'autorità e dei suoi organi autentici, le congregazioni romane e i loro ordinamenti, le istituzioni religiose e i loro indirizzi, gli obblighi del popolo e quelli del clero: si corre alla negazione, si grida all'abolizione o alla trasformazione di quanto mostri qualche lato manchevole, qualche abuso.

IV.

Ora questo procedere così spedito dei modernisti, a recidere ed abolire il soggetto per riformarvi l'abuso vero o supposto che sia, muove da un principio assurdo, da un sofisma. Per quel sofisma cioè che i logici chiamano *fallacia dell'accidente*, attribuiscono essi alla natura della cosa quello che le conviene solo in modo contingente e variabile, come sarebbe a dire, per caso o per abuso, per insipienza o per malizia dell'uomo. Ovvero per un altro sofisma simile al precedente — il sofisma della *falsità di causa (non causa pro causa)* — imputano, quasi a cagione propria al soggetto o alla cosa in sè, come all'autorità, alla legge, al metodo, l'effetto dell'abuso, per una semplice ragione di concomitanza, di successione o simile, che vi appaia, come sarebbe perchè l'effetto dell'abuso l'accompagna o lo segue in qualche caso particolare, o, poniamo anche, in molti. Sofisma frequente l'uno e l'altro per certa facile appariscenza; ma tanto più odioso in ogni parte della scienza e della vita, tanto più ripugnante a ragione, come sa ogni novizio di logica, anzi ogni semplice seguace del senso comune.

Che se il modernismo riformista muove da un principio così assurdo, non fa meraviglia che si metta per una via falsa e riesca ad assurde conseguenze: ad errori o eresie nell'ordine speculativo; a rimedi peggiori del male e a rovine nell'ordine pratico.

Sono errori, e spesso eresie, le negazioni a cui esso trascorre della legittimità, della ragionevolezza o del debito di ciò che si trovi per sorte soggetto ad abusi. Sono rimedi peggiori del male, cioè rovine nell'ordine pratico, quei rimedii pratici e radicali che esso propone di menomazione, di abolizione o trasformazione, in cambio di riforma. Tanto più che, ammesso il loro principio o norma pratica di riforma — quella cioè di correre tosto a rinnegare la legittimità speculativamente, e praticamente a distruggere l'esistenza di ciò che va incontro ad abusi — nulla più sussiste, in qualsiasi ordine, d'intatto e di sicuro.

Non nell'ordine pratico; perchè non ci vuole alfine grande esperienza, nè grande acume di raziocinio a persuadersi che non si dà cosa al mondo, nella quale o per insipienza o per malizia dell'uomo non possa e a lungo andare non riesca a insinuarsi qualche abuso. E i modernisti stessi, per quanto si suppongano *ottimisti*, ossia ingenui oltre ogni credere, nelle proposte di riforme senza fine, e tutte rapide e radicali, che ci fanno, non oseranno forse sperar tanto.

Non nell'ordine speculativo; perchè come l'errore dal giro delle idee passa, per naturale estensione, all'ordine dei fatti, alla pratica; così, per un facile ricambio, dal giro dei fatti risale a quello delle idee, senza dire che già la colpa trae seco o presuppone un'ignoranza o un errore. Conforme a ciò, ogni disordine o abuso è facile occasione di errare; mentre chi lo sostiene cerca in un falso principio la propria giustificazione, e chi lo condanna trova nel fatto stesso dell'abuso un pretesto di trarne qualche falsa conclusione.

Ma nell'uno e nell'altro caso, come si è notato più volte nella storia dell'errore, si muove da uno stesso presupposto falso e da esso logicamente si tirano conclusioni contraddittorie.

Il presupposto falso è di confondere il diritto con l'uso, il dovere o il potere con l'attuazione o l'esercizio. Quindi la conclusione degli uni, che la legittimità di quello scusi o legittimi

il disordine di questo, cioè l'abuso. E quindi pure la conclusione degli altri che la illegittimità di questo mostri evidente la illegittimità di quello, cioè del diritto, e perciò la necessità di abolire il diritto stesso o il soggetto dell'abuso, perchè sia efficace la riforma. Sono conclusioni opposte fra di loro e in sè assurde, come ognun vede, ma dedotte logicamente da uno stesso principio. E però, se vale ancora qualche cosa la logica, esse basterebbero da sè, quando altro non vi fosse, a dimostrare la falsità del principio stesso. Dalla falsità e dalla contraddizione del conseguente non si può che risalire alla falsità dell'antecedente; come solo da un'assurdità di principio si può scendere logicamente ad assurdità di conclusioni per una parte così opposte e per altra così concordi nell'errare.

Chi dunque, secondo il dettato dell'antica sapienza, vuol evitare le conseguenze, bisogna che muti i principii, donde queste scaturiscono: *Muta antecedentia, si vis vitare sequentia.*

V.

Da tutte le cose dette si conferma novamente, che neppure in quest'ultimo estremo del loro sistema i modernisti sono moderni: essi continuano anche qui la vecchia tradizione del vizio e dell'errore.

E il simile notava già, fino dalla prima metà del secolo XV, il gran cancelliere parigino, Gersone, a proposito di molti eretici, anche de' suoi tempi; i quali avevano preso le mosse a traviare dal falso zelo o dal pretesto « di togliere gli scandali dalla casa di Dio per questa o quella via di predicazione ». « Di qui - scriveva egli - le eresie contro il primato della Chiesa romana, che senza di essa vi abbia salute; contro le dotazioni della Chiesa universale, che sieno quasi veleno sparso sopra di lei e officina di ogni specie di simonia; contro la condizione splendida e l'ampia famiglia dei prelati, e quindi si possa dai secolari prendere loro ogni cosa; contro l'osservanza dei religiosi,

quasi che contrastino alla libertà della legge di Cristo... e così di altre cose molte. Mentre spiacevano i costumi, nacquero gli errori: fu condannato per giunta lo stato, mentre vi si scorgeva spiacevole abuso, a esempio del medico stolto che distrugge il soggetto, mentre si sforza di cacciarne la malattia » [1].

E non meno fiero di Gersone insorgeva contro l'ipocrisia e la sofistica dei falsi riformatori Pietro d'Ailly, al Concilio di Costanza, con parole scultorie in cui vibra davvero il *palpito dell'attualità* e che noi altrove abbiamo ripetuto ai modernisti [2].

Scendendo poi all'età della pseudo-riforma e giù giù fino a quella del giansenismo, del gallicanesimo, del liberalismo dei tempi nostri, le testimonianze di questa sofistica nei pretesi riformatori sono tante e così palpabili che si rende inutile il farvi insistenza.

VI.

Piuttosto è a deplorare da capo, che il modernismo riformista peggiori di tanto anche questa vecchia sofistica; e, che è peggio ancora, la indirizzi a sommuovere di soppiatto gli stessi fondamenti della Chiesa, sotto colore di riforma. Chi ci ha tenuto dietro fin qui, non ne avrà più dubbio: chi ne ritenesse ancora qualche ombra, esamini posatamente i quattro capi di riforme, a che si possono ridurre le proposte ardimentose mentovate dall'enciclica e da noi sopra ricordate in

[1] GERSON., *De consol. theol.*, lib. III, 2. Una simile osservazione faceva altresì, con molta vivezza, a proposito di Arnaldo da Brescia, un suo contemporaneo, Guntero cistercense, nel poema *Ligurinus*, scritto in lode del Barbarossa (lib. III, v. 288; cf. MIGNE *Patrol. lat.*, CCXII, 370); ove si duole che l'eresiarca dai veri abusi dei chierici deducesse false conseguenze, e che dalle sue false conseguenze i chierici traessero pretesto a non correggersi degli abusi: ond'egli esclama, in quei suoi esametri bonarii ma efficaci:

« Et fateor, pulchram fallendi noverat artem,
Veris falsa probans quia tantum falsa loquendo
Fallere nemo potest; veri sub imagine falsum
Influit, et furtim deceptas occupat aures ».

[2] Cf. *Civ. Catt.*, 1906 (3 febb.), p. 257.

compendio: insegnamento, culto, costituzione o governo e costumi.

Anche senza un lungo trattato — quale potrebbe pur farsi per ognuna di tali proposte in particolare — apparirà di primo tratto manifesto, com'esse portino seco un'infinità d'innovazioni, speculative e pratiche, le più radicali; onde infine il pervertimento e la distruzione di ciò che è la essenza stessa della Chiesa. Così l'insegnamento, riformato sopra le rovine della scolastica e del catechismo, nell'istituzione scientifica e nella istruzione popolare, vuole finire con la distruzione di tutto l'edifizio dottrinale del cattolicismo, anzi di ogni cristianesimo dommatico, per introdurvi in quel cambio un « cristianesimo etico » in perpetua evoluzione, con una forma nuova di religione o religiosità dell'avvenire.

Similmente il culto, riformato dal modernista o piuttosto menomato, se non affatto abolito, in tutte o quasi le manifestazioni esteriori, riesce a rompere o a rilassare il vincolo sociale della religione, a soffocare o a rattiepidire il fervore della stessa religione interna, che stante la natura dell'uomo, composta di anima e di corpo, deve espandersi di necessità in atti anche esteriori; infine riesce a stravolgere il concetto stesso del culto debito a Dio, il quale culto non è ristretto al solo spirito dell'uomo, ma a tutto l'uomo, di cui Dio è l'autore. Che se pure si vuole conservato il culto esterno secondo i placiti del simbolismo modernista, esso è ridotto a un'ombra, a un cadavere di culto, senza spirito nè vita, o più veramente a una forma d'impostura.

Nè meno grave è la innovazione che vagheggiano della costituzione e del governo della Chiesa: essa importa la negazione di non pochi dogmi, come della fondazione divina della Chiesa stessa, della sua unità monarchica, del primato di Pietro e dei suoi successori, con tutte le loro doti e prerogative: di più, una introduzione esplicita della prevalenza democratica, che finirebbe in un'anar-

chia, nella costituzione e nel governo ecclesiastico: questo verrebbe insomma stravolto nella sua triplice funzione, legislativa, giudiziaria ed esecutiva, secondo le teorie politiche del Rousseau, non senza molti riscontri con gli antichi vaneggiamenti dei legulei e degli imperialisti medievali, dei giansenisti e dei gallicani — di cui la storia ricorda i pestiferi effetti nei più gravi disordini — traendo seco un intero rivolgimento della disciplina e del dogma.

Non parliamo poi delle riforme di costumi o di morale; chè qui le proposte si moltiplicano tanto più facilmente, in quanto i modernisti parlano sempre di riformare altrui e non mai se medesimi, al contrario dei santi. Essi anzi s'indegnano, come per insulto, contro chiunque parli loro di pensare qualche poco a se stessi, di riformare le loro idee, i loro modi o costumi. Infatti l'esaminarsi, il pentirsi l'umiliarsi, l'ubbidire, il mortificarsi e tutte le virtù insomma che sono ordinate all'*atto,* primo e più necessario all'individuo, di perfezionare se stesso, vengono da essi disprezzate col nomignolo di « passive »; esaltate in loro vece, ed esse sole onorate del titolo pleonastico di « attive », le virtù ordinate all'*azione esteriore,* in cui l'uomo si effonde, si agita e si riversa tutto nel turbine della vita moderna, cercando i suoi modelli, non sul Calvario o a Betlem, ma là, oltre i mari, « nel paese della vita intensa ».

Molto meno toccheremo ora delle proposte troppo dubbiamente sincere, di ritornar il clero all'antica povertà, e meno ancora di altre più delicate, quali, ad esempio, l'abolizione del celibato e la coeducazione dei due sessi, difesa quella da don Domenico Battaini, e questa da don Romolo Murri, i quali si guarderanno bene dallo smentirci.

Ora noi vogliamo finire qui, con la chiusa dolorosa del nostro santo Padre Pio X: — « Che si lascia dunque d'intatto nella Chiesa che non si debba da costoro e secondo i loro principii riformare? » — E se così è, non sono essi riformatori saggi, ma distruttori insipienti, ma pervertitori. E tanto basti.

NUOVI STUDI
SULLA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO[1]

XII.

Come già ebbi occasione di dire, il prof. Saltet ed il P. Wilmart portarono buoni argomenti per credere che certe glosse alle lettere pseudoliberiane, contenute sì queste che quelle nell'*Opus historicum* di S. Ilario, non siano tutte di S. Ilario, ma alcune appartengano ad un interpolatore luciferiano; nè mons. Duchesne trovò irragionevole la loro ipotesi.

Ammesso il fatto d'una interpolazione, il Saltet andò un passo più avanti e suppose che l'interpolatore introducesse nella raccolta di S. Ilario la lettera *Studens*, ponendola in luogo d'una lettera genuina di Liberio, che egli, l'interpolatore, avrebbe soppressa, e che diceva tutto il contrario di ciò che ora si legge nella lettera *Studens*.

Quest'altra ipotesi del Saltet parte dall'impossibilità che la glossa posta in seguito alla lettera *Studens*, glossa che questa volta di pieno accordo mons. Duchesne, il Saltet ed altri, tra cui lo scrivente, attribuiscono a S. Ilario, si riferisca alla suddetta lettera *Studens*.

Tale impossibilità risulta fin dalle prime parole della glossa, dove S. Ilario domanda se nella lettera vi sia anche solo una frase non santa e non ispirata dal timor di Dio: « *Quid in his litteris non sanctitatis, quid non ex metu Dei eveniens est?* » Siccome sarebbe assurdo il pensare che S. Ilario qualificasse così la lettera *Studens*, quindi il Saltet suppose che la glossa di S. Ilario si riferisca ad una lettera, che diceva tutto il contrario di quel che dice la lettera *Studens*.

[1] Vedi quad. preced. p. 164 sgg.

Ma il ch. Duchesne non ammette l'impossibilità che la glossa si riferisca alla lettera *Studens*, per la semplicissima ragione che S. Ilario parlò qui ironicamente, e ciò pel ch. scrittore è tanto certo che appena ne fa menzione in una nota, dove relega tra i sogni dell'immaginazione l'ipotesi del Saltet [1]. Ma a dir il vero, per quanto io abbia letto la glossa di S. Ilario, non solo non vi ho trovato indizio alcuno per credere che egli parlasse ironicamente, ma ne ho trovati parecchi per credere il contrario.

In effetto, la prima regola nell'uso dell'ironia, specialmente se si tratti di materie assai gravi e importanti, come sono le materie di fede, è che essa sia chiara in tal modo, che anche la mente più ottusa o dalle parole precedenti o dalle seguenti subito la comprenda.

Ciò avviene appunto nel testo di S. Ilario, allegato dal ch. Duchesne, dove S. Ilario, rivolgendosi a quei vescovi, i quali indottivi dalle falsità di Ursacio e socii, come pure dalle minacce di pene temporali, avevano condannato Atanasio, esclama: « *O veros Christi discipulos! o dignos successores Petri atque Pauli! o pios ecclesiae Patres!* » Chiunque legga la serie di argomenti portati ivi da S. Ilario per provare l'ingiustizia commessa nel condannare Atanasio, non può assolutamente sbagliarsi prendendo le suddette esclamazioni (che seguono la serie stessa) in senso ironico, tanto più che detto senso è ancora confermato dalle parole, che vengono subito dopo: « *O ambitiosos inter Deum plebemque legatos veritatem vos Christi falsitati hominum vendidisse!* » [2].

Tutto al contrario succede per l'interrogazione della glossa alla lettera *Studens*, poichè nel primo periodo che la segue si afferma in tono di biasimo (indicato dalla particella *Sed*), che Potamio ed Epitteto, due notorii ariani e patroni dell'arianesimo, non vollero sentire quella lettera: « *Sed Potamius et Epictetus... haec audire noluerunt* ». Se

[1] *Libère*, etc., pag. 45.
[2] *Op. histor.*, frag. II, cap. 18 in MIGNE, *P. L.*, X, col. 648.

l'interrogazione di S. Ilario fosse ironica essa equivarrebbe a quest'affermazione: Quanto si contiene in questa lettera è malvagio, e scritto da persona che non aveva timor di Dio. Or chi crederà che in tal caso S. Ilario potesse biasimare Potamio ed Epitteto d'aver ricusato di accettarla? O piuttosto, chi crederà che Potamio ed Epitteto ricusassero una lettera, che secondo S. Ilario era malvagia e scritta da persona priva di timor di Dio, cioè (dato che si trattava della controversia allora pendente) ariana?

Se fosse ironica l'interrogazione di S. Ilario, essa costituirebbe una trasgressione della prima e principalissima legge dell'ironia, trasgressione non ammissibile in uno scrittore tanto istruito nella letteratura come S. Ilario.

Tolta questa, non rimane altra via al chmo Duchesne per escludere l'ipotesi così ragionevole, e direi necessaria, del Saltet, che insistendo sulla sbadataggine commessa dall'interpolatore, allorchè volendo sostituire la lettera *Studens* ad una lettera genuina di Liberio (o di altri cattolici) non pensò a sopprimere la glossa di S. Ilario, che forma una nota così stridente alla lettera *Studens*. Tale balordaggine, dice il chmo Duchesne, è inverosimile [1].

Non sapendo in che modo praticamente sia avvenuta la sostituzione d'una lettera all'altra, noi non possiamo parlare molto *a priori* d'inverisimiglianza e d'impossibilità. Sappiamo però in genere essere quasi una legge della Provvidenza, che le falsificazioni riescano sempre imperfette in qualche loro parte, secondo il detto popolare che il diavolo fa le pignatte, ma non sa fare i coperchi. Di più osservo che i luciferiani odiavano non meno Liberio che Ilario per la loro carità verso i vescovi caduti a Rimini, e non dovevano perciò essere alieni dal compromettere anche Ilario.

[1] « *C'est supposer chez celui-ci une sottise invraisemblable. A une lettre accompagnée d'eloges, il en substitue une des plus blàmables, à son point de vue, et il oublie d'effacer quelques mots, où elle est portée aux nues* ». Pag. 45.

XIII.

Essendo la glossa di S. Ilario che segue la lettera *Studens* quella forse, donde mons. Duchesne ricavò maggiormente la persuasione della genuinità di detta lettera, e quella che gli fornì il mezzo di ricostruire ipoteticamente la storia della caduta di Liberio nel 357, conviene che la esaminiamo partitamente.

Nel primo periodo che tien dietro all'interrogazione, già esaminata, S. Ilario afferma ancora di Potamio ed Epitteto, ch'essi si pregiavano di condannare il vescovo di Roma (cioè il papa Liberio), come risulta dagli atti del concilio di Rimini: « *Sed Potamius et Epictetus, dum damnare urbis Romae episcopum gaudent, sicut in Ariminensi synodo continetur, audire haec noluerunt* ». Dove non è chi non vegga le preziose notizie che vi si contengono per la tesi da me sostenuta; poichè ne resta confermato che Liberio nel 359 era il solo personaggio riconosciuto come papa (vescovo di Roma) ad esclusione di Felice, e quindi come non sia accettabile il sotterfugio del Duchesne per spiegare come il papa Liberio, che pure nel 358 aveva ceduto all'imperatore, non fosse da questo invitato nel 359 al concilio di Rimini, cioè che l'imperatore rimase incerto se dovesse invitare Liberio o Felice.

Nell'altro periodo narra S. Ilario che Fortunaziano mandò quella lettera a varii vescovi, ma senza alcun profitto: « *Quin etiam Fortunatianus episcopus epistolam eamdem rursum diversis episcopis mittens nihil profecit* ». Chi fossero i vescovi, di cui qui si ragiona, apparisce dal periodo che vien dopo; erano i vescovi i quali per debolezza, e seguendo l'esempio di Potamio ed Epitteto, negarono ad Atanasio la loro communione: « *Ut autem in negata Athanasio communione sibi potius essent onerosi, remque omnem sibi periculi facerent, dummodo nihil Sardicensi synodo, qua Athanasius absolutus et Ariani damnati fuerant, decerperent,*

litterae ex Aegypto omni atque ab Alexandria missae admonebant ».

Appoggiandosi al passo, in cui S. Ilario parla di Fortunaziano, e riunendo con esso nella sua mente l'affermazione di S. Girolamo che lo stile di lui era rustico e che egli fu il primo a spingere Liberio alla sottoscrizione dell'eresia, il ch.mo Duchesne ne conchiuse non solo che Fortunaziano fu il trasmettitore d'una lettera di Liberio (che per il Duchesne è certamente la lettera *Studens*) ma di essa lettera fu il compositore e lo scrittore. Di qui prese motivo per mettere in fronte alla sua dissertazione insieme col nome di Liberio anche il nome di Fortunaziano, *Libère et Fortunatien.* Ma i tre testi, sì presi separatamente, che uniti insieme, non dànno diritto di attribuire a Fortunaziano la composizione della lettera *Studens* e delle altre lettere. Non evidentemente lo stile rustico, che potè essere proprietà di infiniti altri, non il fatto ch'egli sollecitò e trasse Liberio alla sottoscrizione dell'eresia, perchè, nel caso Fortunaziano avrebbe a ciò indotto Liberio non quando stava a Berea in esiglio, ma quando vi andava, *pro fide ad exilium pergentem,* non in fine il commento di S. Ilario poichè questo ci rappresenta Fortunaziano non come scrittore della lettera, ma quale trasmettitore.

Come niun fondamento si vede all'ipotesi che Fortunaziano scrivesse la lettera *Studens,* così niuna prova io scorgo per tutta la narrazione che fa il Duchesne del niun effetto che produsse nei vescovi ariani la lettera *Studens* e della necessità in cui (a suo giudizio) si sarebbe trovato Liberio di scrivere un'altra lettera, che fu la lettera *Pro deifico.* Riferisco le sue parole: « La lettera (*Studens*), a quanto sembra, fu giudicata maldestra e deficiente. Maldestra, perchè la rumorosa resistenza opposta per 5 anni da Liberio all'arianesimo era oltre ogni misura passata in silenzio: deficiente, poichè, eccetto il cambiamento di comunione da parte del Papa, nulla vi si diceva intorno alla fede, nè v'era alcuna approvazione alle formole vaghe, sostituite già in Antiochia al simbolo di Nicea.

Fortunaziano vide così frustrate le cure da lui poste nella composizione materiale della lettera e Liberio le sue reticenze. Bisognò ricominciare da capo, ed essere più precisi e ciò si fece colla lettera *Pro deifico* ». (Pag. 58).

In questa sua ricostruzione storica non mi sembra che il ch.mo Duchesne abbia tenuto conto di tutte, anche le più piccole particolarità, che fornisce la storia, quale si ricava dai documenti più sicuri.

Per es., qui gli ariani sono da lui rappresentati come estremamente difficili e rigorosi con quelli che volessero farsi loro aderenti, in guisa da non contentarsi neppure, quando altri si dichiarasse della loro comunione. Or noi sappiamo che in realtà essi non furono punto tanto difficili. Anzi, menarono trionfo, quando riuscivano a strappare ai cattolici un'adesione qualsiasi anche ad una formula equivoca, come fecero per es. nel concilio di Rimini. Così pure non è esatta l'idea qui insinuata, che gli ariani nel 357 volessero un'approvazione alla formola del concilio di Antiochia che era la bandiera dei semiariani, mentre nel 357 gli ariani piuttosto volevano l'adesione alla formola da essi composta nell'anno medesimo, formola interamente ariana e che non si poteva torcere a senso cattolico.

Del resto alla ricostruzione ipotetica del ch.mo Duchesne manca qui il principale fondamento, cioè la glossa di S. Ilario. Questi nella sua glossa volle provare la tesi indicata al principio di essa con queste parole: *In cassum conficta haec epistola; cur.* E le ragioni sono: che Epitteto e Potamio non la vollero ascoltare, e che i vescovi a cui Fortunaziano la presentò ed erano i vescovi che ingiustamente condannavano Atanasio, imitarono il loro esempio. Dove, per quanto io vedo, Fortunaziano è rappresentato non come un apostata, che induce il Papa all'eresia e alla comunione cogli eretici, ma come un buon cattolico, che vuol far conoscere un documento pieno di santità e dettato dal timor di Dio.

L'interpretazione che ho data fin qui alla glossa di S. Ilario è confermata dall'ultimo periodo di essa.

Perocchè, vi si dice, come una volta si erano scritte lettere a papa Giulio affinchè restituisse la sua comunione ad Atanasio esule, così ora furono scritte altre lettere a Liberio affinchè difendesse la stessa comunione al medesimo Atanasio, come si capirà dalle lettere che qui dopo sono riferite: « *Quoniam quales ad Julium pridem de reddenda exulanti Athanasio comunione erant scriptae, tales nunc, ut de subiectis intelligetur, ad Liberium datae sunt de tuenda* ».

XIV.

Anche gli argomenti che in favore dell'ortodossia costante di Liberio si traggono, e a buon diritto, dal culto a lui reso come a santo subito dopo la sua morte, attestato dalla sua iscrizione sepolcrale che parla di miracoli avvenuti alla sua tomba, e dall'inserzione del nome suo nel martirologio gerolimiano (composizione, come ha provato il Duchesne [1], del 450 circa) e nei libri liturgici, come altresì gli argomenti presi dagli elogi di alcuni insigni personaggi contemporanei, tutti si risolvono in fumo sotto l'abile penna del ch. Duchesne. Nell'iscrizione sepolcrale, dice egli, i sentimenti dell'autore sono espressi *avec l'exagération d'usage*, e ancora: « *Une épitaphe est une épitaphe, il faut y relever les bons sentiments inspirés par le défunt et, pour le reste, en user avec beaucoup de discrétion* » [2]. Perciò nulla si deve dire della particolare insistenza, che mette l'autore del carme nel far risaltare la fermezza di Liberio davanti al dilemma propostogli dai suoi avversarii:

haec fuit haec semper mentis constantia firma.

Nulla del pericolo della vita corso due volte da Liberio:

En tibi discrimen vehemens non sufficit unum.

Nulla della pretesa che Liberio facesse qualche dichiarazione con cui si veniva a ledere in qualche modo la divinità del Verbo:

ut faciem Domini foedaret luce corruscam.

[1] *Libère*, pag. 69 e 70. — [2] Ibid. pag. 74.

Certo maggiore discrezione non si potrebbe usare!

Quanto agli elogi tributati a Liberio da alcuni Papi, pel ch. Duchesne è troppo ovvio che i Papi dovevano necessariamente usare quel linguaggio, e coprire piuttosto le colpe del loro predecessore, imitando Sem e Jafet, anzichè denudarle empiamente come Cam [1].

Osservo però che v'ha qualche elogio, dove non si tratta solo di non mancare di rispetto a Liberio, ma lo si esalta positivamente per aver sofferto volentieri l'esiglio anzichè tradire e macchiare comechessia la fede Nicena, e per essere stato pronto e disposto a lasciarsi crocifiggere piuttostochè bestemmiare Cristo e dirlo semplice creatura come pretendevano gli ariani. Tal è l'elogio che fa di Liberio uno dei primi suoi successori, il papa Anastasio I, che essendo stato eletto nel 399, alla distanza di 33 anni dalla morte di Liberio, potè averlo personalmente conosciuto. E poichè nel mio opuscolo non mi fermai molto su questo prezioso documento, che è una lettera di Anastasio all'arcivescovo Venerio di Milano, ne riferisco qui il passo relativo a Liberio, traendolo dall'edizione critica, che di detta lettera fece il ch. Van den Gheyn sopra un codice del secolo X della biblioteca reale di Bruxelles [2].

Ivi il papa parla prima della costanza dell'Italia nel resistere agli sforzi dell'eresia ariana al tempo di Costanzo di guisa che « *nec potuit sordes suas immittere aliqua subreptione haeretica factio ariana, Deo nostro, ut credimus, providente, ne illa sancta fides et impolluta, in aliquo, vitio blasphemiae maledicorum hominum contaminaretur, haec scilicet quae a sanctis viris et in requie sanctorum iam collocatis episcopis tractata fuerat vel definita in synodi conventu Nicaenae* ».

Indi aggiunge immediatamente: « *Pro qua exilium libenter tulerunt qui sancti tunc episcopi sunt probati, hoc est Dionysius mediolan. Dei servus divina instructione compositus vel eius secuti exemplum sanctae recordationis ecclesiae*

[1] *Libère*, pag. 74.

[2] Nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, tomo IV, 1899, n. 1.

romanae Liberius episcopus, Eusebius quoque a Vercellis, Hilarius de Galliis, ut de plerisque taceam quorum potuerit in arbitrio residere cruci potius adfigi quam Deum Christum quod ariana cogebat haeresis, blasphemarent, aut filium Dei Deum Christum dicerent creaturam Domini ».

Or con che coraggio il papa Atanasio avrebbe potuto mettere Liberio tra i vescovi riusciti superiori alle prove, *episcopi probati,* che soffrirono volentieri l'esiglio, che avrebbero preferito di essere crocefissi anzichè bestemmiare Cristo come gli ariani, se Liberio avesse comunicato con gli ariani, se si fosse umiliato davanti ai loro capi, supplicandoli di ottenergli la liberazione dall'esiglio? Che necessità aveva Anastasio di nominare qui Liberio, se una macchia contro la fede di questo papa e contro la sua fermezza fosse esistita? Si dirà: dacchè doveva nominare Dionisio, Eusebio e Ilario, doveva pure nominare Liberio, perchè in realtà Liberio pure fu condannato all'esiglio e si può credere che sul principio lo soffrisse volentieri; se non l'avesse nominato, l'avrebbe indirettamente tacciato di qualche colpa. Ed io rispondo che, se Liberio era colpevole ed egli non voleva nominarlo, poteva assai bene omettere i nomi eziandio di Dionisio, Eusebio e Ilario, contentandosi di parlare in generale dei vescovi che erano stati esigliati. Laonde, considerando tutte le varie espressioni della lettera, ed altre circostanze, il P. Van den Gheyn, senza tuttavia schierarsi apertamente con quegli scrittori, quali il De Feis, il Pitra e il De Rossi, che vi scorsero un argomento per dimostrare la piena innocenza di Liberio, ammette che « tra tutti i documenti portati sinora in difesa di Liberio, la lettera di Anastasio è uno dei più importanti, ed uno di quelli la cui testimonianza si deve prendere in seria considerazione » [1].

Chiunque legga attentamente l'opuscolo del ch. mons. Duchesne dovrà certo rendergli questa giustizia che nulla vi manca di quanto occorre per far passare l'intima con-

[1] Loco citato, pag. 16 dell'Estratto, di cui copia mi fu graziosamente inviata dall'Autore, che ringrazio.

vinzione sua nell'animo dei suoi lettori, specialmente se questi non siano pienamente informati di tutte le sinuosità della questione. V'è la menzione, che in bocca a mons. Duchesne parrebbe quasi ironica, del Medio Evo che tutto intiero considera Liberio come eretico [1]. Vi sono i titoli di teologo e dottore della Chiesa dati a S. Gerolamo (che fu teologo certo, ma incontrastabilmente più erudito che teologo) proprio pel testo, dove parla della caduta di Liberio [2].

Dalla convinzione del ch. Duchesne sulla caduta di Liberio è nato forse il concetto del tutto sfavorevole ch'egli si è fatto di lui, della sua fede e della sua virtù, anche per tutto il resto del suo pontificato. A proposito del concilio di Rimini, che sappiamo dal papa Siricio, e dalle lettere stesse autentiche di Liberio [3], essere stato condannato da lui, il ch. Duchesne si rallegra con Liberio che Costanzo non lo invitasse ad intervenirvi, poichè così non prese parte neppure alla prevaricazione dei vescovi colà presenti, « *Ce fut un bonheur pour Libère. N'étant point allé au concile de Rimini, il n'eut acune part à la prévarication générale de cette assemblée* » [4].

Anzi persino getta là un vago dubbio ch'egli da principio ne accettasse le decisioni: « *Qu'il en ait plus tard en 360 on 361, accepté les decisions, c'est ce dont il n'y a aucune trace* » [5]. Di più, mentre il papa Siricio a Liberio solo attribuisce il merito d'aver cassato il concilio di Rimini, il ch. Duchesne si contenta di dire non potersi dubitare che egli ebbe parte a quella condanna [6].

Dalla stessa convinzione emanano certe espressioni di assoluta fiducia nelle quattro lettere pseudo liberiane, come per es. a pag. 75: « *la signature* (di Liberio) *contre Athanase*

[1] *Libère,* pag. 32.
[2] *Libère,* pag. 68. Pel titolo di testimone oculare vedi qui sopra.
[3] *Imperitiae culpam* e *Optatissimum nobis,* Iaffè, 223, 228.
[4] *Libère,* pag. 69.
[5] Ibidem.
[6] Pag. 72.

est établie, on l'a vu, par Athanase lui même et par d'autres autorités indiscutables », le quali autorità indiscutibili, all'infuori di Atanasio, non sono altro che Filostorgio ariano, la cui storia è detta da Fozio *encomium haereticorum et criminationem et vituperationem orthodoxorum,* e le 4 lettere pseudo liberiane.

Non so quindi se le osservazioni, che son venuto presentando, varranno a scuotere una convinzione tanto radicata. Ad ogni modo e per sentimento di legittima difesa e per amore di quella verità, il cui trionfo da tutti unicamente si deve desiderare, mi son creduto in obbligo di esporle.

Spero che almeno esse gioveranno per illuminare qualche punto della questione liberiana, e far vedere alle persone imparziali che niun argomento ancora s'è portato, che possa dirsi decisivo per stabilire la pretesa caduta di Liberio, al quale frattanto, sulla fede di autentici ed inconcussi documenti, si anteriori che posteriori al suo esiglio, noi possiamo attribuire la lode di costanza nella fede, che gli diede il suo epitafio:

Haec fuit haec semper mentis constantia firma.

FEDELE SAVIO S. I.

LAGRIME NUOVE

XLII.

Sotto le coperte, i guai ricominciarono indiavolati, e spingevano il povero Achille di qua e di là, su questa e su quella sponda del letto. Non aveva egli modo di trovar riposo, nè di chiudere gli occhi, che invece fissava nel buio come per rintracciare le imagini di quei tanti e tanti che senza dubbio avrebbero accolto l'invito alle nozze e ch'egli aveva dimenticati, trascurati, non già per mancanza dei doveri d'amicizia, ma per quella farragine di faccende, ond'era stato in quei giorni oltre ogni dire assorbito.

— Io, io solo, pensare a tutto, tutto eseguire! E poi si ha il coraggio sfrontato di rinfacciarmi che sono un padre senza cuore per quell'angelo della Lisa! Mondo birbone! Mondo canaglia!

E soffiava, soffiava forte, e voltava dall'altro lato quel suo gran monte di carne.

Le nuove imagini però non si affacciavano; tornavano invece le vecchie, le già contate, quelle soprattutto che portavano la croce. Pareva una processione di battuti, come quelle del medio evo che aveva letto nei libri; per poco non si udivano brontolare sommessamente il *miserere*, mentre là dietro, a quella vista, a quel mortorio, sghignazzavano con feroce voluttà il veterinario del Turrini, il farabutto del sindaco, il galeotto del Silveri, il fistolo dell'Erichetta, la megera di sua sorella e cento altri congiurati a' suoi danni.

— Tutti alla malora e che li mangi il canchero!

E si traeva il berretto da notte fin sulla fronte e sugli occhi per non vedere, quasi fosse un sipario, e si rimetteva supino nel mezzo, rialzandosi sui guanciali per chetare l'asma del petto che lo soffocava e gli stringeva i precordi.

Però una figura sconosciuta andava e tornava senza posa, là dietro il sipario, fino a fermarglisi con insistenza nel più bel tondo del cervello, cancellando le altre imagini tutte. Ma per quanto si facesse a fissarla, non vi riusciva; ch'ella cangiava aspetto in un moto continuo. Era indecifrabile, come la sottoscrizione di quel tale redattore del *Corriere della sera.* Oh chi mai l'aveva invitato? Lui no. Aveva sì mandato a giornali parecchi la partecipazione del matrimonio avvenuto, cinque giorni prima che avvenisse! Ma formali inviti, no. Ed avrebbe dovuto inviarli.

— Al postutto, rifletteva posatamente, qual contingente di ospiti non dà la stampa nelle grandi occasioni? E qual miglior modo di far conoscere al mondo i grandi avvenimenti contemporanei, se non col guadagnare gli apostoli della penna?

Quel pensiero era nuovo e gli balenava sì bello, sì seducente. Si mise dunque a sedere sul letto per meglio studiarlo, analizzarlo, dargli concreta realtà. I grandi fatti, pensava, passano per solito dal *Corriere* all'*Illustrazione italiana* e vi restano immortalati. Qual disegno magnifico Villa Flora ed il gruppo degli sposi e degli invitati, e su in alto, a sinistra, un gran medaglione col suo proprio ritratto? Quello del quadro, là nella serra, in atto di tonare dalla tribuna in fiero atteggiamento: — Non la vincerete! Il Bianchini saprebbe abbozzarlo a meraviglia! Altro che lo stupido scarabocchio di una colazione sul prato durante la mostra di Milano, che aveva messo fuori giorni prima! E poi il Brunialdi, il Giurati, il Gabardi, il Barbiera, tutti suoi conoscenti, sanno tenere la penna in mano; saprebbero dunque scrivere anche per lui una pagina ghiotta e da leccarsene le labbra. E se quel cotal redattore fosse proprio un di costoro? Certo la firma indecifrabile è vezzo proprio degli uomini dotti, degli scrittori più insigni. E se lo sconosciuto avesse già scritto? Se la stampa si fosse già largamente occupata del fatto suo? Ed egli, stupido, gittava ogni cosa nel cestino!

Non resse più a quel dubbio; gli pareva di star sulle ortiche; sentiva pungersi le gambe e la vita, ed un'irresistibile curiosità lo frugava di accertarsene subito. Con quell'assillo in corpo non avrebbe chiuso occhio davvero. Afferrò dunque i fiammiferi, accese la candela, e giù dal letto nell'attiguo salotto di studio.

L'onorevole commendatore Achille Pietrofanti, in mutande e camicia, con la berretta da notte in capo, con la candela in mano, che si accinge alla soluzione dei grandi problemi della vita, ecco un altro medaglione di genere a riscontro del primo, che sarebbesi potuto suggerire al Bianchini e che avrebbe compiuta a meraviglia l'illustrazione verso il fondo a destra, aggiungendo le scritte all'uno e all'altre appropriate: In pubblico! In privato!

Si sedette presso lo scrittoio ed in quell'arnese gli pareva d'essere più leggero, più spedito, di sentirsi meglio adagiato; e la pelle tesa e lucida della poltroncina gli metteva sotto un frescolino piacente e benefico, che a poco a poco montava su a refrigerare il petto e la testa. Ricuperò dunque il fascio dei giornali e si mise a spiegarli, ed a leggerli; ma con grande fatica. La fiammella non dava luce sufficiente e bisognò accostarla fin sotto il naso, e per giunta pareva avesse in corpo l'argento vivo; non istava cheta un momento e tremolava e si piegava di qua e di là, agitata dal respiro affannoso del suo padrone. Il quale percorreva con pazienza eroica quelle fitte colonne, senza mai imbattersi in una parola sola che lo riguardasse, neppure nel *Corriere della sera,* che intanto aveva l'improntitudine di mandargli un rappresentante, un parassita senza meno, com'è tutta codesta genìa intollerabile dei giornalisti.

— Che mai si disagino per farvi un piacere? Che prevengano un vostro desiderio? Ohibò! E si beccano i nostri quattrini e vivono alle nostre spalle! E chi vuol essere servito, deve prima servirsi da sè e mandare gli articoli belli e pronti, per non incomodare quei rognosi! Vergogna!

Domani penserebbe anche a questo; sebbene, come doveva

ogni onesta persona, sentisse ripugnanza... — Sì, ripugnanza profonda! ripeteva scotendo il capo inorridito; mettere in carta i proprii elogi! Ma vi pare?

La fiammella si scoteva, inorridita anch'essa.

Frattanto, ecco dal mazzo dei giornali uscir fuori un telegramma, chiuso ancora, sofficcatosi là dentro per puro caso. — Certo una buona adesione! sclamò il commendatore rasserenandosi.

Lo girò fra le dita, lo palpò, lo aperse a poco a poco, con cura, trattenendo il respiro, come se temesse che la lieta notizia gli sfuggisse per le pieghe aperte. Anche la fiammella ristette, ferma, diritta, con maggior vigore di luce, curiosa di sapere. « Domattina verso le dieci sarò a Villa Flora », cominciava la scritta.

— Bene! Non l'indovinavo io? fece il commendatore, correndo subito con l'occhio alla sottoscrizione.

— « Mario Uberti »! Oh, che viene a fare costui? Che mi si mette tra' piedi? La sera doveva giungere, non prima. O forse posso io farmi a covarlo tutta la santa giornata? Ovvero ha da stare con la Lisa? Peggio, con la megera?

E soffiava forte, terribilmente rannuvolato. Il telegramma era lungo, trascritto male, e bisognava decifrarlo. Diceva Mario, che l'ultima lettera gli aveva dato dispiacere immenso; ma che il commendatore si rassicurasse appieno. Non era nulla, assolutamente nulla; tutte calunnie, imbastite a suo danno da chi voleva male a lui, al commendatore, alla sua Lisa. Avrebbe dato ampie spiegazioni e prove irrefutabili; e se la calunnia s'era fabbricata sopra un lontano fondo di vero, quel vero era tanto innocente, tanto santo, che in casa avrebbe anzi raddoppiata la stima di tutti verso di sè. Ad ogni modo, se il commendatore con la sua lettera intendeva forse prepararlo, non già ad una rottura, che non credeva possibile, ma ad una dilazione per meglio informarsi, sapeva bene che egli non vi si opporrebbe, ed anche per questo veniva in persona a prendere gli accordi.

Achille sulle prime non intendeva nulla; s'era pro-

prio dimenticato, che appena giunto a Milano la sera di venerdì con quella notizia in corpo di un attentato alla Turrini, creduta Lisa, ne aveva subito scritto per espresso a Mario, chiedendone spiegazione; poi, fermo che trattavasi di una montatura o tutto al più di una delle solite avventure nella vita di scapolo che la sua coscienza larga e cauteriata assolveva a piene mani, non vi aveva più pensato, disprezzando ogni cosa.

— E c'era bisogno d'incomodarsi per questo? ripeteva soffiando sempre più forte. Hai voluto dare una spiegazione? Ci credo e n'ho d'avanzo. Ma venirmi qui, fuori di tempo, forse a fare il diavolo a quattro, mentre nessuno vi pensa più, mentre Lisa non ne sa nulla... Mi spiego?

E lanciò la domanda alla fiammella, unica confidente sua in quel silenzio notturno. La poverina, colta così all'improvviso, indietreggiò spaventata, piegando con tanta forza, che il lucignolo non valse a ritenerla, e si lanciò via nelle tenebre.

Il commendatore sentissi come velare nel buio, lasciò cadere la carta e per alcuni istanti rimase intontito, senza consiglio. Si fece a tastare qua e là sullo scrittoio in cerca dei fiammiferi; disgraziatamente erano rimasti nell'altra camera sul comodino presso al letto. Mise per istinto la mano alla saccoccia dei calzoni, dove teneva l'astuccio d'argento pel sigaro; ma la mano scivolò giù lungo la fresca tela delle mutande. Non rimaneva altro partito, se non levarsi e brancolando nelle tenebre riguadagnare il letto. Fatto due passi, perdette la tramontana e andò a battere nella porta di uscita, poi nel vano della finestra, indi a traverso un tavolinetto con sopra la bottiglia d'acqua ed il bicchiere, che andarono giù ruzzoloni, rompendosi ogni cosa con gran fracasso e l'acqua facendo lago sul pavimento e spruzzandogli i polpacci ignudi con un senso di fredde punture acute. Buon per lui che aveva le pantofole, con le quali potè navigare più sicuro in quel pelago. Come Dio volle imberciò alla fine la porta dell'altra camera e sempre ta-

stoni, con le pianelle inzuppate che s'appiccicavano sul pavimento lucido, riuscì a conquistare il letto ed a ricoricarvisi. Aveva la rabbia in corpo che lo divorava ed un senso di freddo in tutte le membra che gli dava i tremiti. Voleva rivedere la luce, accertarsi che era proprio nella sua camera, nel suo letto. Accese quindi il fiammifero; ma la candela era rimasta di là sullo scrittoio. Disgrazie insomma l'una sull'altra.

Intanto il cerinetto bastò a rivelargli il rigagnolo d'acqua, che superata la porta dello studio s'avanzava silenzioso in mezzo alla camera in direzione del letto.

— Meno male che la corrente viene di là! sclamò scotendo le dita che già toccavano la fiammella; altrimenti...

E si riseppellì nel buio entro le coltri.

XLIII.

La mattina seguente, assai per tempo, era già in piedi, impaziente, stralunato per la notte avventurosa, con le membra irrigidite, come se un fil d'acciaio gliele avesse legate insieme, con un malessere della persona ed un freddo insolito nelle ossa. L'ampia vesta da camera, color marrone, non gli pesava per nulla, e se l'acconciava a' fianchi, stringendo il cordone, e si calcava in capo il berrettone da studio, come nelle giornate più rigide del gennaio. Era infatto una di quelle mattine uggiose de' paesi alpini, che nel bel mezzo dell'autunno fanno presentire improvvisamente la vernata futura: il cielo coperto; la natura intorno scomparsa entro un manto di nebbia; il lago una distesa di piombo grigio; l'aria immota, umida, frizzante. Villa Flora poi, già sì gaia al tramonto della sera innanzi, in quella luce scialba, in quel morto silenzio, pareva avvilita, accorata; le ghirlande ed i festoni, incartocciati per la brina notturna; le bandiere, penzolanti, raccolte in se stesse, immobili, quasi temessero sventolando dar sentore di sè e provocare prima del tempo il certo rovescio della pioggia imminente.

Achille s'affacciò al balcone, subito a quella vista indispettendo. Uscì un istante all'aperto sul poggiuolo, per meglio convincersi che il cielo stesso gli si levava contro minaccioso; ma tosto si ritrasse, abbrezzato, nel gradito tepore della camera. Sbuffava, mantacava, imprecava, pigliandosela acerbamente con quanti gli si parassero innanzi, perchè — scimuniti, stupidi, cretini! — avevano contro i suoi ordini imbandierata la villa, senza riflettere al pericolo del mal tempo.

— Che mi stiano lassù tutto il santo giorno a piangere quegli stracci? Via, via! Si levi ogni cosa!

Ma Nino, il cocchiere, trovò ancor modo di ammansarlo. — Eh! m'intend'io del tempo! Prima neve sui monti: ecco tutto. Forse quattro goccerelle per noi; ma di qui a qualche ora schiarisce, e stasera e dimani, frescotto sì, ma cielo superbo, da nozze.

Però più e meglio della profezia giovò al commendatore una nuova occhiata sulle liste de' nomi, su quelle croci malaugurate che segnavano tante disdette.

— Che sarà poi? Si riversi il cielo, tuoni, fulmini, scrosci indiavolata la tempesta! Non si potrà più dire davvero che mi si manca per astio, per rivalità, per dispetto. Forza maggiore, e si china il capo!

Ad ogni modo neppure bisognava stare con le mani in mano; anzi era da procedere con attività raddoppiata. Si guastava la festa? Tutti al mondo dovevano riconoscere che il commendatore Pietrofanti aveva fatto la parte sua da gentiluomo perfetto. Sarebbe favorevole il tempo? Era necessario colmare subito i vuoti col moltiplicare gl'inviti. Si rimise dunque allo scrittoio, affaccendato oltre ogni dire per un paio d'ore nello scrivere senza respiro, e subito mettendo sossopra la servitù con ordini e contrordini e lettere e telegrammi da spedire e da prendere alla posta, ed ambasciate a voce ed in iscritto a questo ed a quello in paese e su e giù pe' villini; e tutte erano ambasciate di premura, tutte dovevano essere le prime ad eseguirsi e

non si doveva tornare senza risposta netta e precisa. Un esercito di fattorini non sarebbe bastato a tanto scoppio di commissioni e le une s'incrociavano con le altre e parecchie riuscivano contradditorie tra loro. Persino voleva incaricarne la Giulia, quando seppe che doveva scendere giù in vettura alla parrocchia per la solita messa della domenica.

— *Motus in fine velocior!* sclamava, contento di se medesimo e soddisfatto di alcune buone risposte, ricevute con la posta della mattina. Ma una lettera inaspettata del signor Gustavo Silveri, l'amareggiò di nuovo profondamente e gli tolse quel po' di consolazione che aveva concepito, dopo tanti disinganni. Il Silveri con forme gentilissime, ma che lasciavano trasparire il vero sentimento dell'animo, si dichiarava dolente, a nome suo e della sua signora, di non poter intervenire alle nozze e di dover quindi rinunziare all'officio, per altro tanto gradito, di fare da testimonii al municipio per parte della famiglia e della sposa. Per conseguenza neppure la figlia Erichetta sarebbesi recata colà così sola, e ne chiedeva mille scuse alla Lisa.

Capì il commendatore d'essere nel torto. Aveva trattato con modi tanto volgari quel signore compitissimo, mentre egli e la sua Lisa e la Giulia ricevevano la più cortese e la più generosa ospitalità in casa di lui, che piuttosto avrebbe dovuto meravigliare, se la disdetta non gli fosse pervenuta. Senonchè il torto, anche tacitamente riconosciuto là in fondo alla coscienza, nell'animo ignobile e saturo di egoismo non deve poi essere torto, sì bene ragione chiara, evidente. E però lasciò aperto sfogo alla bile in un biglietto di risposta al Silveri, dove ogni parola scoccava pungente offesa: lasciarlo in asso quasi al momento di recarsi in municipio, era operare da galeotto; si stesse dunque coi galeotti, chè Achille Pietrofanti non aveva bisogno di lui!

Ma intanto Achille Pietrofanti perdeva l'un dopo l'altro tutti i vecchi e buoni amici di casa e doveva ora mendicare in conto di grazia tra le conoscenze lontane o casuali

chi venisse a far numero. Se ne vergognava acerbamente entro se stesso, e nello stesso tempo si vergognava di vergognarsene.

In quel punto eccoti l'ingegnere Mario Uberti, fresco, arzillo, sorridente, messo a nuovo negli abiti, con eleganza ricercata e ventando un profumo di viole soavissimo. Teneva a raccolta tutte le forze per la suprema battaglia che s'attendeva, scoperto oramai nei suoi infingimenti, col segreto in piazza, quel segreto che era stato l'unico vero motivo, onde aveva chiesto giorni sono con tanta insistenza una dilazione alle nozze. All'audacia di Osvalda Kellner, la domenica precedente nel salotto del piroscafo, s'aggiungeva il nuovo attentato, che dicevasi da lei commesso sopra una giovane, creduta Lisa. Era dunque in angustie vivissime per le noie che quella disgraziata avrebbe potuto dargli appresso, se prima non si fosse studiato, anche con l'aiuto di fidati amici, di acchetarla e renderla innocua. Aveva adoperato in quei giorni ogni mezzo per iscoprire dove fosse, per parlarle o farle parlare; non vi era riuscito. Ma se il matrimonio dovevasi fare ad ogni modo, non gli mancava nè il coraggio nè l'arte di coprire intanto la cosa, ed il viaggio di nozze, che doveva essere di breve durata e non oltre i confini dell'Alta Italia, avrebbe protratto anche a più mesi ed avrebbe condotta la sposa a Napoli, in Sicilia, in Africa magari, fin che non fosse certo che la tempesta era interamente sedata. Laggiù l'Osvalda non avrebbe potuto raggiungerli.

Il commendatore l'accolse con fiero piglio e nonchè stendergli la mano o rispondere al saluto, gli gittò subito in faccia un rabbuffo. — Occorreva venire così fuor d'ora? Sono qui impicciato in un mondo di affari per queste nozze e tu non mi puoi dare aiuto, nè io posso in giornata occuparmi di te. Torna stasera pel ricevimento in giardino, se il tempo maledetto non mi guasta la festa.

Pareva quasi lo congedasse alla spiccia, guardando intanto distrattamente la finestra, come sorpreso dalla luce fattasi più viva, più abbagliante, promettente il sereno.

Mario, che sulle prime credeva di dover subito ingaggiar battaglia per la faccenda dell'attentato, si rinfrancò, dichiarando che era venuto per una visita di sfuggita, che sul mezzogiorno doveva trovarsi ad Intra ad incontrare l'ingegnere Brizzi, testimonio di nozze da parte sua, e due o tre altri intimi amici, e che intanto aveva deposto le sue valige al Lion d'oro, dove avrebbe albergato la sera secondo il convenuto.

— A proposito di testimonii, riprese con impazienza il commendatore, sai che quel galeotto del Silveri ha disdetto all'ultim'ora? Per questo sono qui sulle spine! È una congiura atroce, obbrobriosa!

E continuò a lungo sfogandosi, mettendo innanzi le sue liste sfortunate ed esortando Mario a recarsi non solo ad Intra, ma a Pallanza, a Baveno, a Stresa, a tutti i porti del Lago Maggiore, e spargere inviti e condurre seco gli amici. — Altrimenti si corre rischio di fare la più triste figura del mondo. Mi spiego?

A qual pro contraddire? Erano pazzie! Mario accettò tutto, promise tutto. Ma non giungeva a spiegarsi come mai quell'uomo rimanesse indifferente in cosa per sè grave, che doveva stargli a cuore, se non altro come a padre e per riguardo alla figlia. Sentiva che nei panni di lui avrebbe operato altrimenti. La lettera di venerdì sera, che l'aveva tanto agitato, che l'aveva indotto a venire in persona a schiarire il fatto, era forse una canagliata di qualche malevolo? Non gli sembrava probabile. Forse il commendatore per delicatezza non voleva toccare quel tasto? Era avere troppo buona opinione di lui. E sia pure che al padre non importasse punto; voleva egli, come sposo, presentarsi alla figlia con faccia franca, ridurrre ad ombra la realtà e dissipare poi l'ombra stessa od altrimenti trovare la via ad una ritirata decorosa per sè, ora che il mondo era pieno di quel suo matrimonio. Interrompendo adunque i discorsi inutili, chiese a bruciapelo, se il commendatore aveva ricevuto il suo telegramma di ieri sera e se aveva notato il vero perchè della sua visita fuor di tempo.

— Se l'ho ricevuto! sclamò il commendatore, premettendo un verso con le labbra chiuse, come se zufolasse, e si stringeva nei panni, quasi provasse di nuovo le punture acute del gelo e navigasse in pianelle sulle onde fredde del lago improvvisato; hai dato le spiegazioni e basta ed arcibasta! Ho proprio tempo io di occuparmi di tali sciocchezze! Mi spiego?

— Ma la Lisa non sarà forse sì facile...

— La Lisa non ne sa nulla, assolutamente nulla, e non dovrà saperne mai nulla. Ora la chiamo - e battè il campanello, ordinando al servo di fare scendere la signorina - e vedrai da te stesso com'è serena, contenta, beata, in giolito per le sue nozze. La malattia me l'ha proprio cangiata in un'altra. Quanto al futuro, ti spiccerai da te; chè se certe cose si perdonano agli scapoli, capirai bene...

— Spero che non mi si debba perdonare proprio nulla, interruppe Mario, prendendo animo dall'attitudine del commendatore e soprattutto dalla notizia che la Lisa nulla sapeva; dissi nel dispaccio che si tratta anzi di cosa santa e degna di lode...

— Oh via, non mi credere poi tanto ingenuo...

Il servo recò in risposta che la signorina, levata da poco, non aveva ancora compiuto l'acconciamento, e pregava di attendere alquanto.

— No, sull'onor mio! continuò Mario, sebbene il commendatore, seccato di quell'indugio della figliuola, facesse intendere di nuovo, che non aveva tempo da perdere e che quella storia si sarebbe potuta raccontare più tardi con miglior agio.

Mario però era inviato su quel discorso e sapeva dire sì bene, che non durò fatica a volgere il vecchio e ad avvincerlo con la sua eloquenza. La storia in breve era questa, ch'egli da due o tre anni aiutava una povera madre, raccomandatagli dal morente marito di lei, rimasta proprio sul lastrico con una figlietta di pochi mesi; la notizia che il suo benefattore passava a nozze, l'aveva vera-

mente eccitata alquanto, per tema, che le venissero meno i sussidii nonostante le assicurazioni in contrario. Non poteva però egli credere che fosse giunta fino al punto di correr su e giù pel mondo in cerca della supposta rivale: essa, schiva per natura sua, che non aveva mai messo piede fuor di Lucerna dov' era nata e senza mezzi alla mano. Fosse anche vero il fatto e non anzi un'odiosa calunnia, per mettere dissapori tra sè e la Lisa prima ancora del matrimonio, ogni uomo onesto l'avrebbe giudicato per quel tanto che veramente valeva, cioè per un' accensione momentanea di un cervello malsano, intorbidato dalle disgrazie e dalla visione fantastica di un futuro. peggiore ancora del passato. Le sue relazioni poi con quella creatura si riducevano a questo, e poteva giurarlo sul proprio onore, che le scriveva alcune volte all'anno, mandandole il promesso sussidio. Così avrebbe continuato anche in futuro; chè le opere buone sono da mantenere e la carità in questo mondo si deve fare ad ogni modo, e questa per lui era inoltre un dovere giurato, e però sacrosanto, verso un caro amico defunto.

Il commendatore s'era a poco a poco adagiato mollemente sulla poltrona, con l'occhio fisso nel volto di Mario, con le braccia conserte sul petto, attratto dalla musica di quel racconto poetico ed accompagnandola col ritmo cadenzato del respiro grosso e profondo, che per le ampie cavità delle nari intasate usciva in un bordone sonoro.

Ambedue si scossero al leggero fruscìo di una veste di seta presso la porta ed alla rapida battuta di una nocca delicata e gentile.

Era la Lisa.

Il commendatore pose l' indice sulle labbra, ingiungendo di nuovo a Mario il più alto silenzio, e fece entrare la figlia.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Storia del vestimento liturgico [1].

È noto l'interesse che destarono lo studio della liturgia e delle diverse arti che le si svolgono intorno, dopo che nell'età moderna, massime nel secolo XIX e nel corrente, un felice rinnovamento del senso storico richiamò le menti a mirare il passato con più viva attenzione e animo più sereno. La storia demolì molti pregiudizi; la dottrina, la sapienza, l'arte, tutta la civiltà medievale apparve degna per lo meno di studio accurato e meritevole per molte parti di essere richiamata in vita. Antiche forme ed ornati di paramenti, come di tutto l'arredo sacro, riprese in esame riguadagnarono favore presso il clero e gli artisti; e così verso il mezzo del secolo XIX, Francia, Germania e Inghilterra videro rimessi in luce i tesori sacri del medio evo o sia negli stessi cimelii originali ovvero in sagge imitazioni, di squisita fattura e bene spesso di molto buon gusto. Fu quello un vero rinascimento artistico, che in genere di oreficeria e di tessuti ha dato all'arte religiosa lavori insigni, nè potrà essere trascurato nella storia dell'arte e dell'industria nel secolo XIX.

Era naturale che siffatto rifiorimento di zelo pel decoro della casa di Dio ravvivasse a sua volta l'interesse per la storia dell'arredo e in particolare del vestiario liturgico. Ne nacquero allora qua e là numerosi scritti, intesi a illustrare l'uno o l'altro oggetto antico, poi delle monografie più ampie sul vestito sacro in genere e sulle sue singole parti. I quali studi, a differenza di quelli dei secoli antecedenti al XIX, che non traevano quasi materia se non dalle sole fonti scritte, oltre a queste posero a contribuzione ed in ben più ampia misura le opere della pittura e della scoltura ov'erano rappresentati paramenti liturgici, e in modo particolare quel tanto di materiale che in fatto di paramenti interi o in avanzi ci erano pervenuti dal medioevo. Di guisa che i nuovi lavori per ampiezza e profondità non meno

[1] *Die liturgische Gewandung.* im Occident und Orient nach Ursprung und Entwicklung, Verwendung und Symbolik, von Jos. Braun S. J. mit 316 Abb. 8° XXIV 798 p. Freiburg i. B., Herder, 1907. — M. 30.

per la sicurezza delle notizie s'avvantaggiarono notevolmente sugli antichi.

Ma oggi questi studii particolari sono per lo più sparsi e dispersi nei periodici o nei volumi di complesse pubblicazioni. Da altro canto le opere su la liturgia, l'archeologia o la storia dell'arte stampate nel secolo XIX non solevano dare gran fatto alla storia dei paramenti sacri. E se alcune enciclopedie speciali ne hanno talora delle buone, succinte esposizioni, tuttavia l'argomento meritava pure d'essere trattato di per sè, in tutta l'ampiezza e con tutta la sicurezza fornita da tanti anni di nuovi studii e ricerche. Infatti dopo la pubblicazione della storia del Bock (1856-1871), accuratissima, ma ormai antiquata, non abbiamo di opere complessive se non il pregevole lavoro dell'anglicano Wharton B. Marriott, *Vestiarium christianum* (Londra 1868), che è sostanzialmente una copiosa raccolta bene illustrata e commentata; la trattazione del Rohault de Fleury (*La Messe,* Parigi 1883 ss. vol. VII e VIII), la quale con tutto il valore delle sue belle tavole non si può adoperare quanto al testo se non con grande discernimento; mentre gli eccellenti e sicuri studii del de Linas, *Anciens vêtements sacerdotaux* (Parigi 1860-63), si riferiscono quasi solo alla Francia.

In tale condizione di cose era sommamente desiderabile che alcuno storico competente s'accingesse ad un nuovo lavoro di revisione e di sintesi, senza il quale la conoscenza d'un argomento così rilevante non potrebbe passare nel patrimonio comune dell'istruzione generale. Ecco l'impresa cui s'è sobbarcato in lunghi anni di studi, di viaggi, di fatiche il P. Braun, e che ci ha fruttato un magnifico volume, pieno di esatta erudizione, splendidamente illustrato, di lettura singolarmente piacevole. Delle sue pazienti e profonde indagini condotte attraverso la letteratura medievale, per i tesori e le sacristie delle chiese antiche e per i musei di tutta Europa, il P. Braun aveva già pubblicati alcuni saggi, nè aveva disdegnato di associare agli studi del passato la troppo giusta sollecitudine del presente, ricavandone savie norme e disegni per la confezione di nuovi paramenti liturgici. I nostri lettori ne possono trovare menzione in queste pagine stesse, ove ne demmo conto di mano in mano che quei pregevoli studi vennero in luce [1]. Ma oggimai con

[1] J. Braun S. I. *Die priesterlichen Gewänder des Abendlandes.* Freiburg, Herder, 1897. — V. *Civ. Catt.* 7 maggio 1898 p. 336.

— *Die pontifikalen Gewänder des Abendlandes.* Freiburg, Herder, 1898. — V. *Civ. Catt.*, 1 aprile 1899 p. 94.

questa nuova opera, che a buon diritto si potrebbe chiamare monumentale, il vestimento liturgico ha finalmente la sua storia, descritta non a grandi tratti solamente, ma per quanto fu possibile, minuta e particolare, per ciascuno dei paramenti, pontificali, sacerdotali e degli altri minori ministri; ove la forma, la fattura, la stoffa, l'uso e il simbolismo loro, non meno che l'origine e le successive trasformazioni vengono ordinatamente ricercate e discusse.

Per quanto fu possibile, dice con giusto riserbo l'autore; giacchè troppo spesso le fonti d'informazione o tacciono del tutto o dicono poco. Così avviene specialmente per l'età precarolingica; ma anche per i tempi successivi incontra non di rado che quanto più si penetra addentro nello studio delle singole questioni, tanto più frequenti si scoprono lacune e punti oscuri. Basterebbe l'esempio d'alcuni paramenti, come l'amitto, il camice, la mitra, il cingolo, i guanti pontificali ecc. dei quali la storia primitiva rimane sempre avvolta in tali incertezze, che l'origine loro dobbiamo ricercarla non tanto nelle notizie positive quanto nell'analogia coi corrispondenti vestiti profani.

Ciò dà ragione del metodo seguito dal Braun; il quale prende le mosse dalla forma e dall'uso dei paramenti quali sono adoperati nell'odierna liturgia, e non sono prodotto del caso, ma termine di un lungo e graduale svolgimento. Ond'è che quanto più chiara notizia e più precisa si avrà del detto risultato, tanto riuscirà più facile scorgervi i gradi e le fasi, che hanno condotto il vestiario liturgico alla sua forma presente. Poichè quantunque in sè fosse più naturale muovere dalle prime origini e seguendo le varie trasformazioni scendere giù fino allo stato odierno, posta però quella incertezza testè accennata, questo metodo riuscirebbe un procedimento *a priori* molto arrischiato; e tale appunto è stata già la causa di parecchi errori circa l'origine dei paramenti sacri.

Nella distribuzione della materia, le parti di tutto il vestiario liturgico vengono distinte in quattro gruppi: 1) paramenti di sotto, cioè amitto, il fanone papale, il camice, il cingolo, il subcinctorium papale, il rocchetto e la cotta (superpel-

— *Winke für die Anfertigung und Verzierung der Paramente.* Freiburg, Herder, 1904. — V. *Civ. Catt.* 1905 v. 2 p. 228.

— « *Domine dilexi decorem domus tuae* ». *200 modéles de broderie religieuse, genre moyen-âge.* 2e éd. Freiburg, Herder, 1904. — V. *Civ. Catt.* ibid. p. 226.

liceum); — 2) paramenti superiori, cioè pianeta, dalmatica e tunicella, piviale, al quale possono associarsi la cappa magna, l'almutia e la mozzetta; — 3) guanti pontificali (*chiroteche*), calze e sandali pontificali e la mitra, oltre la tiara, lo zucchetto e la berretta, che solo in largo senso si possono annoverare agli ornamenti liturgici; — 4) le insegne, cioè il manipolo e la stola, il pallio degli arcivescovi e il rationale, che fa riscontro al pallio ed è privilegio di alcuni pochi vescovi.

Orbene tutto questo materiale aspettava che se ne ricercasse da capo la storia, ma direttamente alle fonti, quante sono che ne possano dare qualche ragguaglio. In prima linea verrebbero le ordinazioni conciliari o più generalmente dell'autorità ecclesiastica. Ma — quello che noi, avvezzi alla moderna disciplina e alle frequenti decisioni della Congregazione dei Riti, forse non ci aspetteremmo — il medio evo non conobbe affatto minute prescrizioni sui paramenti liturgici, sulla forma e la stoffa onde si dovessero allestire; cosiffatte leggi non esistevano nè generali per tutta la Chiesa, nè per alcune diocesi o particolari province. Che anzi, nemmeno l'età moderna non ha recato gran fatto in esplicite determinazioni. Gli stessi statuti di San Carlo Borromeo, che sono le prescrizioni più minute in tal genere, quantunque approvate a Roma, non ebbero e non hanno se non un valore circoscritto a quella giurisdizione: il che, osserva il Braun, fu troppo sovente dimenticato in occasione del movimento di riforma dei paramenti, che si destò verso la metà del secolo XIX. Quello poi che circa le parti del vestiario liturgico viene determinato dalle rubriche generali del messale, del cerimoniale romano, del pontificale e del rituale, riguarda quasi solamente l'uso di quelle; e le stesse decisioni emanate dalla Congregazione dei Riti dopo la sua istituzione (1587), si riducono più che altro alla risoluzione di dubbi intorno all'uso dei paramenti. I decreti che abbiamo su la stoffa, l'ornamento e la forma loro, sono opera dei tempi nostri più recenti. Tradizione e consuetudine adunque, più che leggi o decreti, come hanno dato forma al rito generalmente, così in particolare anche al vestiario della liturgia; onde si spiega come piano piano e insensibilmente, senza che le autorità ecclesiastiche vi si opponessero, i paramenti sieno andati soggetti a quelle profonde trasformazioni che si osservano per es. nella pianeta, nella dalmatica, nella tunicella e nella mitra dei vescovi: al modo stesso che a principio erano stati desunti dal vestito ordinario del mondo greco-romano: il camice *(alba)* dalla tunica, la pianeta *(casula, pla-*

neta) dalla paenula, la dalmatica liturgica dalla veste di egual nome usata già a tempo degli Antonini, ecc.

Una seconda fonte di grande importanza per conoscere l'uso e il simbolismo annesso ai diversi paramenti, sono gli antichi libri liturgici, i sacramentarii, i pontificali, i messali, i così detti *ordines*, massime questi ultimi, i quali descrivono tutto l'andamento delle funzioni, le persone che vi debbono prendere parte, in quale abito, ecc., ma non ci danno se non indirette notizie sopra la fattura dei paramenti. Però oltre gli ordini romani, editi specialmente dal Mabillon, di quelli delle altre chiese ben poco è stato finora pubblicato.

Vengono in terzo luogo gli antichi scrittori di cose liturgiche: per l'età precarolingica l'importantissima Esposizione della liturgia gallicana che rimonta probabilmente al VI secolo; poi Rabano Mauro († 856), Amalario (c. † 850), Valafrido Strabone († 849) e lo Pseudo Alcuino, tutti del secolo IX; indi saltando al secolo XI e al XII, tra gli altri Brunone di Segni († 1123) e Onorio d'Autun († a. v. 1153), cui tengono dietro nel secolo successivo Sicardo di Cremona († 1215) e il papa Innocenzo III († 1216), mentre Durando († 1296) nel suo *Rationale* diede uno scritto che rimase il testo dell'erudizione liturgica fino al cader del medio evo. Quest'epoca per altro, con tutti i suoi scritti e le sue reciproche compilazioni, non fornisce alla storia del vestiario sacro elementi di molto rilievo, sollecita com'era soprattutto dell'interpretazione mistica e del simbolismo, ragioni che furono tutte escogitate dappoi, cioè sopraggiunsero a cose già fatte e costituite da secoli.

Ma del poco che ci ha lasciato ne' suoi trattati scientifici, il medio evo ci compensa con altri scritti, ben più modesti sì e compilati con tutt'altro intento, ma più importanti assai per la storia: ciò sono gl'inventarii dei tesori delle chiese, coi quali possiamo scorrere dal secolo VIII al XIII; i più antichi molto succinti, ma pur sempre preziosi; quelli più recenti all'incontro assai più precisi. e larghi talora di minute descrizioni di stoffe ed ornamenti. Il P. Braun ne cita una lunga lista, tutti da lui consultati o messi a profitto.

Una fonte di grande importanza. che era stata, si può dire, quasi del tutto trascurata dagli antichi, sono i monumenti dell'arte, scolpiti, dipinti o incisi. Il cui valore cresce alla considerazione che in quelli il medio evo non mirava tanto a ritrarre le persone con la fedeltà realistica delle scene storiche, quanto a qualificarle mediante l' indizio esteriore del vestito e

dell' insegne. Nel che per altro conviene procedere con cautela: ritenendo che conclusioni sicure non si possono trarre se non da opere di data bene accertata, e che troppo spesso le opere medievali lasciano a desiderare assai di esattezza e di fedeltà nel raffigurare i paramenti, o sia per difetto d'osservazione, o per fantasia d'artista, o per negligenza, o per effetto dello stilizzare persone e vestiario. Ben è vero che allora il vestimento liturgico non era soggetto alla rigida uniformità, indotta ai tempi nostri dalle regole universali e dalla vigilanza d'una speciale Congregazione, ma nè anco si potrebbe ammettere tutta quella diversità, che apparisce a prima giunta nell'opere d'arte. Però quanto più frequente ritorna sui monumenti una data foggia o particolarità, tanto v'è più ragione di ritenerla veritiera. E generalmente gli artisti medievali meritano maggior fede quanto all'idea complessiva del vestiario da loro ritratto, che non nelle particolari minuzie.

Oltrechè, la forza della tradizione essendo allora anche nell'arte incomparabilmente più tenace che non sia a' giorni nostri, avanti che le mutazioni introdotte nel vestire liturgico passassero sui monumenti, poteva trascorrere parecchio tempo; laonde sui monumenti talora sopravvivono delle fogge già da un bel pezzo scomparse e cadute di moda.

Del che un esempio caratteristico è la figurazione della mitra. Nè gli ordini, nè gli scrittori, nè i sacramentarii e pontificali, nè gl'inventarii dei tesori delle chiese, anteriori al 1000, fanno la più lontana menzione della mitra o di qualsivoglia altro ornamento sacro a copertura del capo, mentre pure fanno l'enumerazione esatta di tutte le altre parti, fino ai sandali, e non potevano tralasciare un oggetto così importante. Similmente prima di quel tempo non si trova raffigurata sopra alcun monumento. Come ornamento pontificale essa fu introdotta in Roma verso il mezzo del secolo X e concessa dapprima ai cardinali, poi fuori di Roma dopo il 1000 soltanto all'uno o all'altro vescovo per privilegio; ma essa non ha che vedere col berretto sacerdotale della legge mosaica, nè per la forma, nè pel significato, nè per alcun'altra derivazione. Ciò che in tal proposito ne scrivono i liturgisti del secolo XII, Onorio e Sicardo p. e., sono mistiche invenzioni, tutte a priori. Ad ogni modo la mitra romana non aveva a principio la medesima forma esclusivamente liturgica assunta dappoi; era anzi foggiata come un berretto conico, che in sostanza era il *camelauco*, detto anche *frigium (phrygium)* o *regnum,* cioè un berretto d'onore onde il papa si rico-

priva il capo fuori di chiesa nelle processioni, cortei e' solenni comparse, e che introdotto nell'uso liturgico divenne la mitra, fuori della liturgia, la tiara.

Orbene nella seconda metà del secolo XI l'uso della mitra era già assai largamente diffuso in Occidente: nondimeno fino al 1100 è cosa rara trovarla raffigurata sui monumenti dipinti o scolpiti. L'arte era in ritardo; ed era in ritardo del pari quando nella seconda metà del secolo XIII seguitava talora a ornare le figure de' suoi vescovi con mitre passate di moda già da 50 o 100 anni. Sicchè argomentare da qualche isolata opera d'arte la foggia contemporanea dell'ornamento liturgico può, come si vede, condurre a equivoche o inesatte conclusioni.

Dopo gli elenchi e le figure degli oggetti vengono, per così dire, essi in persona a testificare di sè, almeno quei tanti di loro che scamparono all'ingiurie del tempo e de' tempi, che è quanto dire degli uomini. Rarissimi sono purtroppo quelli che rimontano sicuramente al primo millennio. La grandissima parte di quegli oggetti, che formano il vanto di tante chiese e tesori per la rimota antichità che loro si ascrive, appartengono certamente ad età di molto a noi più vicine. Ma ciò nonostante, cioè anche ringiovaniti di uno, due o tre secoli, appartengono pur sempre in effetto al medio evo e conservano gran valore storico, spesso anche artistico.

Ed è cosa degna di essere notata come la maggior parte di quei paramenti medievali pervenuti fino a noi debbono la loro conservazione alla circostanza ch'essi erano o in effetto o almeno ritenuti per reliquie; la quale opinione, dice il Braun, ci ha salvato p. e. un buon numero, cioè una trentina, di quelle antiche pianete tonde, intere, cadenti tutt'intorno alla persona che poi si ripiegavano sulle braccia, le così dette pianete a campana (Glockenkasel). Laddove molti altri, i cui brandelli superstiti a gran numero ci fanno rimpiangere la distruzione, non essendo difesi dal riguardo sacro, che circondava le reliquie, dovettero cedere dinanzi alla moda e alla mutazione del gusto. Non è da dimenticare però come anche in quei casi che la stoffa e la fattura d'un paramento è incompatibile con una tradizione locale che lo vorrebbe riportare troppo addietro, per lo più esiste sempre qualche titolo, che lo mette in relazione con quel santo del cui nome s'onora e che dà ragione in qualche modo di seguitare a ritenerlo come una reliquia in venerazione. Una gran parte di cotali ornamenti p. e. sono quelli in cui il corpo d'un santo fu involto in occasione della prima traslazione o in simili

contingenze, e che stati a contatto con quel sacro deposito non hanno minore ragione d'essere venerati, che gli antichi *brandea,* cioè quei pannilini, che nei primi secoli i cristiani deponevano sul sepolcro dei martiri e sulla confessione delle chiese, riportandoli come reliquie. Altre volte sono paramenti, mitre, dalmatiche, ecc., onde s'ornavano busti o statue di santi; o che in loro onore venivano offerte quali doni votivi agli altari e poi ne prendevano il nome. Talora potè similmente essere stato un oggetto genuino a principio, poi confuso e scambiato con altri del medesimo tesoro. Ad ogni modo, se anche oggi, non ostante fotografie, microscopi, confronti e scambii e tutti i sussidii della tecnica e della critica, nel giudicare dell'età dei tessuti si va così a rilento, che le indicazioni a cui s'arrischiano i conservatori dei nostri musei sono bene spesso circondate del margine d'un bel secolo intero, o garantite da prudenti punti interrogativi; chi vorrà essere così esigente verso i nostri padri, se con la bonarietà della loro credenza in sostanza ci hanno conservati dei tesori ed oggetti, che oggi noi ammiriamo, a taluno dei quali forse i nostri nepoti con un sorriso di compassione muteranno la polizza e la data?

Frattanto l'insigne lavoro del P. Braun, mentre mira soprattutto alla storia della liturgia, riesce insieme una preziosa contribuzione anche alle scienze e alle arti affini: alla conoscenza dei tessuti e dei ricami medievali, all'archeologia, alla storia dell'arte e alla stessa storia generalmente, per i punti che fornisce utili a fissare o almeno a circoscrivere, con riguardo alle fogge liturgiche, la data di monumenti e manoscritti miniati. L'illustrazione riporta di preferenza paramenti reali ancora esistenti, dei quali siccome è difficile avere copie fotografiche, l'autore le ritrasse in gran parte da sè direttamente; il che conferisce all'opera un merito speciale e un carattere nuovo del tutto ed originale.

II.

UN TRATTATO INEDITO DI EGIDIO COLONNA.

Nel codice miscellaneo Magliabechiano I. VII, 12 della Biblioteca Nazionale-Centrale di Firenze, fu dal dotto P. Boffito, gran ricercatore di codici, rinvenuta una copia del trattato *De ecclesiastica potestate* dell'agostiniano Egidio Colonna [1]. Il mano-

[1] GIUS. UGO OXILIA e GIUSEPPE BOFFITO. *Un trattato inedito di Egidio Colonna (De ecclesiastica potestate).* Firenze, Seeber, 1908, 8°, LXXI-171 p. — L. 4.

scritto, dei sette che fra Roma e Parigi, già se ne conoscono, è se non il più esatto forse il più antico e dell'età dell'autore. Gli è per questo che il P. Boffito credè ben fatto di condurre su di esso la presente pubblicazione, per nitidezza e accuratezza veramente commendevole, se ne togli qua e là alcun neo e manifesto errore, che, forse per la troppa scrupolosità di tenersi a quel solo codice, v'è rimasto.

Ad esempio, alla p. 9, nel *radix quae afficitur ad illicitos mores* è da leggersi *judex qui afficitur ad preces*, com'è nel cod. Vat. 5612 consultato da noi. Così alla p. 12, se non vi aggiunge dai codici Vat. 5612 e 4107, *instituere habet et judicare si bona...*, il primo periodo del capitolo III non ha senso; e alla pag. 85 al *patienti* va sostituito il *facienti* di S. Paolo.

Ad ogni modo l'opera del Colonna compare per le stampe e arriva alla mano di tutti mercè la pazientissima fatica del P. Boffito e del suo egregio compagno, l'Oxilia, il quale fa precedere al testo uno studio diviso in tre parti, cioè la biografia di Egidio; la descrizione e il contenuto del codice; e l'opera d'Egidio considerata in relazione agli avvenimenti ed agli scritti contemporanei.

L'Oxilia traccia in breve la vita d'Egidio, toccando le questioni del casato, se de' Colonna, del Cardinalato, della ritrattazione di alcune proposizioni, della relazione che ebbe con Bonifacio VIII pel quale ebbe a scrivere il suo *De renunciatione Papae,* confutando, una per una, le ragioni degli avversarii che a quel tempo correvano esposte in un libello (Cf. Bernino, *Historia di tutte le heresie,* tomo III, pag. 398). Il Colonna scrisse molte opere, fu istitutore di Filippo il Bello, arcivescovo di Bourges, e nella lotta fra Roma e la Francia e al tempo di Clemente ebbe non poco a soffrire. Si portò al Concilio di Vienna, caldeggiò l'abolizione dei Templari e morì in Avignone di quasi settant'anni il 22 dicembre 1316.

Nella seconda parte, rifiutata come non genuina la *Quaestio de utraque potestate* pubblicata dal Goldast sotto il nome di Egidio, si descrive il codice dell'opera ora edita e se ne espone il contenuto secondo le sue tre parti. « La prima delle quali (di 8 capitoli) tratta genericamente dell'autorità sacerdotale nei suoi rapporti con la secolare e col potere materiale; la seconda (di 15 capitoli) tratta della podestà sacerdotale in rapporto colla proprietà e dominio delle cose temporali; la terza (di 12 capitoli), diretta a confutare eventuali obbiezioni alle svolte argomentazioni, tratta in realtà della natura e giurisdizione della

somma potestà sacerdotale » (p. XXXVIII). La trattazione è lunga, prolissa e un po arruffata, con parecchie ripetizioni di forma e d'argomenti, sicchè pare fosse stata scritta dall'autore *currenti calamo,* senza ripulirla.

Nella terza parte del suo studio l'Oxilia dà cenni brevi anzichenò della lotta fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, e delle tre correnti del pensiero politico di quel tempo, cioè il guelfismo pontificio che ammetteva l'impero con autorità ricevuta da Dio mediante il Pontefice, il guelfismo francese, che rifiutava l'autorità imperiale superiore e la genesi del potere dal Papa, e l'imperialismo, a mo' di Dante, pareggiante nell'origine immediata da Dio, il papato e l'impero. Egidio s'attenne al primo, e benchè seguace della dottrina di S. Tommaso se ne staccò in politica e accolse quel guelfismo esagerato, che faceva l'imperatore e i re vicarii del Pontefice e nel dominio e nel governo degli stati (Cf. CAVAGNIS, *Inst. jur. pub. eccl.* I, 398), fondandosi sopra un senso accomodatizio delle due spade o *gladii* onde s'attribuiva alla Chiesa la duplice potestà ecclesiastica e civile, come, usando di quell'analogia, a quel modo che già avean fatto Innocenzo III e S. Bernardo, dichiarò Bonifacio VIII nella famosa Bolla *Unam Sanctam* (CAVAGNIS, op. cit. I, 347).

Nel *de regimine principum* di S. Tommaso, di cui falsamente sulla autorità del Turner si dice (pag. LIX), che il De-Maria ne limiti l'opera « ai soli primi quattro capitoli del 2° libro », (Cf. *Opuscula,* Romae, 1886, II, pag. 2 e 42) l'Angelico non aveva trattato *ex professo* l'origine mediata o immediata del potere (CRAHAY, *La politique de S. Thomas,* Louvain, 1896, p. 53), ma solo la subordinazione del fine temporale al fine ultimo, rimanendo salva la distinzione del fine prossimo e della materia per sè propria delle due società, civile ed ecclesiastica. Egidio invece subordina tutto il civile all'ecclesiastico, e in ciò direttamente si contrappone all'imperialismo del *De Monarchia* di Dante, che tutto il civile, senza negare il patrimonio della Chiesa, attribuiva al solo Cesare. Ammette quindi un alto dominio della Chiesa sul mondo e sull'impero: « Istud autem dominium Ecclesiae est dominium magis dominativum et magis altum super ipsis temporalibus rebus quam sit dominium quod habet Caesar vel quod habet quicumque dominus temporalis » (pag. 163). Gli è per questo che Egidio nomina assai più volte delle tre contate dall'Oxilia l'impero (pag. 91, 103, 133, 162-164), esclude di proposito l'impero universale e supremo (p. 53, 76-77) e l'ammette solo in senso aliquale (p. 103, 183), nega che esso imme-

diatamente promani da Dio senza dipendenza dal Papa (II, 5); senza che però se n'escluda il verace dominio proprio de' singoli, indegni di esso, se cattivi, ma non *ipso facto* decaduti. E di quest'alto dominio della Chiesa sullo Stato e tutte le cose materiali avremmo desiderato che l'Oxilia avesse toccato più profondamente e con più moderazione, perchè è un dominio supremo concepito analogamente dell'*alto dominio* d'ogni Stato e Regno anche moderno sopra le cose dei sudditi in ordine al bene comune e pubblico. Le parole d'Egidio sconfinano troppo dal vero; ma il suo concetto, quale è espresso nella terza parte dell'opera, non dice forse più di quel che nel medio evo i fatti politici e la dottrina guelfa della supremazia papale permettevano ad altri d'intendere.

A noi, più che all' Oxilia, pare che ai tre libri dell'opera d'Egidio si oppongano i tre del *De Monarchia.* Perchè, come nel primo Egidio stabilisce l'autorità universale del Papa, così fa l'Alighieri per l'imperatore nel suo primo; e come Egidio nel secondo attribuisce il dominio dell'universo al Papa e nel terzo risponde alle difficoltà che farebbero il Papa dipendente nel civile governo, così l'Alighieri nel suo secondo attribuisce il diritto sul mondo all'imperatore romano; e nel terzo lo dice derivante immediatamente da Dio, rispondendo agli avversarii. Onde sarebbe forse a dire, come nota l'Oxilia, che in qualche modo, l'Alighieri, senza nominarlo, si opponesse ad Egidio, uno degli « alii gregum Christianorum pastores » contradicenti alla sua sentenza (*De Mon.* III, 3); e ciò tanto più perchè, a parer nostro, l'opera di Dante è di circa un decennio posteriore a quella di Egidio.

L'Oxilia, dopo il Jourdain e il Kraus, inclina ad ammettere che Egidio fosse l'estensore della bolla *Unam Sanctam,* per la sorprendente somiglianza di forma e di concetto, come appare dal confronto di alcuni passi notevolissimi.

In conclusione ci pare che lo studio dell'egregio giovane Oxilia, sia ben concepito, se non perfetto e compiuto, saggiamente condotto: tale insomma da dir bene come introduzione alla prima edizione di quest'opera di Egidio, opera che può tornar utile conoscere, non solo ai canonisti studiosi del passato, ma anche ai cultori di Dante. E gli uni e gli altri sapranno assai grado, oltre che al bravo Oxilia, al dotto P. Boffito ai cui meriti letterarii e scientifici già grandi, s'aggiunge questo novello non da meno degli altri.

BIBLIOGRAFIA

A. CELLINI can. theol. Eccles. cathedralis Ripaetransonis. — Propaedeutica bìblica. Vol. I. Prolegomena ac Tractatus qui est de Axiopistia. — Vol. II. Tractatus secundus qui est de Theopneustia. *Ripaetransonis.* Barigelletti, 1908, 8°, XVI-374; VIII-424 p.

L'indefessa operosità del chiarissimo Adolfo Cellini, già ben nota ai nostri lettori per il rapido succedersi dei suoi scritti, ci appresta un'opera assai desiderata in questa sua *Propaedeutica biblica*, di cui ci giunge, a brevissimo intervallo dal primo, anche il secondo volume, con promessa di un terzo non lontano.

Nel primo notiamo anzitutto una buona prefazione alla studiosa gioventù cattolica, dove l'autore risponde alle diverse critiche già mossegli o facili ad essergli mosse in avvenire, stante il dissidio e la confusione delle idee accresciuta dalle solite esagerazioni degli estremi; indi una breve lezione proemiale intorno al concetto dell'introduzione biblica, alla sua distinzione in critica e in esegetica, alla partizione dei libri sacri, diversa presso gli ebrei e presso i cristiani, ecc.; di poi, una lunga trattazione dei prolegomeni, divisa in tre capitoli, il primo dei quali ci dà gli argomenti dei varii libri della Sacra Scrittura, l'altro discorre dei loro testi primitivi, il terzo delle loro versioni, rimandando in un'appendice alcuni cenni sugli apocrifi. Da ultimo viene il trattato dell'*axiopistia,* come l'intitola il Cellini, cioè dell'autorità umana o storica dei libri stessi.

Nel secondo volume segue il trattato della *theopneustia*, cioè autorità divina e canonica, per compiere l'introduzione critica. E anzitutto ci assegna i criterii dell' ispirazione — la quale dà ai libri sacri l'*autorità divina* — mostrando falsi ed inetti i criterii protestantici e solo accettabili i cattolici; indi prova l'esistenza dell'ispirazione stessa, dal testimonio cioè dei legati divini scritto e tramandato; appresso ragiona dell'essenza e del modo dell'ispirazione, propendendo da ultimo a sostenere l'ispirazione verbale. La seconda sezione poi é riservata all'*autorità canonica*, dimostrando la legittimità prima e poi la verità del canone Tridentino con molta ampiezza, e trattando anche in particolare la questione dei deuterocanonici, con far vedere l'origine e l'insussistenza dei dubii mossi già contro la loro canonicità. Un « supplemento » per la introduzione speciale ci dà infine dei riassunti, presi da varii autori (Cornely, Jansenns e altri) intorno ai singoli libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il terzo volume promessoci dichiarerà le regole della retta interpretazione della Scrittura, ond'è chiamato dall'autore, esso pure alla greca, *orthohermeneia;* e questo riguarderà più propriamente l'introduzione esegetica, alla quale aiuteranno altresì non pochi saggi di critica e di esegesi che l'autore promette ad uso dei principianti.

Il disegno e lo svolgimento dell'opera, come ognun vede, è molto am-

pio, e parrà forse a taluno anche troppo, stante la molteplicità delle materie così accresciuta nei recenti ordinamenti degli studi ecclesiastici, congiunta alla inesorabile ristrettezza del tempo. Perciò l'autore, procedendo più stringato e più stretto al suo argomento, senza tralasciare le questioni che vi si attengono, particolarmente quelle più discusse ai nostri giorni, avrebbe forse potuto sorvolare su altre che più propriamente spettano ad altri trattati, quale sarebbe, ad esempio, nel volume primo il capo terzo coi suoi tre articoli, della divina legazione di Cristo e degli Apostoli e della istituzione divina della Chiesa, e nel volume secondo il paragrafo secondo dell'articolo quarto (p. 34 ss.) con tutta la sottile polemica contro il Franzelin, ed altrove (p. 122) il commento della prop. 22 del decreto *Lamentabili*, ed altri punti che invitano a riserve. Ma è bene scusabile tentazione quella di passare dalla *Propedeutica* biblica al trattato teologico *de Scriptura*.

Del resto il ch. autore ha profittato, con la sua cura solita, degli scrittori che lo hanno preceduto, massime della doppia *Introduzione* del Cornely, di quella dell'Ubaldi, abbreviata dal Martinetti, del Vigouroux e Bacuez, riportandone anche talora le sentenze a verbo a verbo. Il che egli confessa liberamente (p. 10) e ne reca bene opportunamente a sua giustificazione, le parole di TEODORETO (*Praef. in Psalm.*): « Hoc unum a lectoribus postulamus ne furti nos insimulent, si quid quod a Patribus dictum sit, hic invenerint. Hoc enim non furtum appellari debet, sed haereditas »... Lodevole cura pertanto fu la sua di mettere sempre meglio questo retaggio sacro a profitto comune, particolarmente dei giovani chierici; ai quali perciò si raccomanda più vivamente.

Can. L. SINCERO. — Appunti didattici di Sacra Scrittura. *Vercelli*, Coppo, 1908, 8°, 28 p.

Si potrebbero meglio chiamare *quesiti*, come fa il ch. A. a p. 15, e sono in vero una serie di 47 punti, suddivisi ciascuno in proposizioni particolari, con lo scopo sia di servire ad una ben ordinata ripetizione delle lezioni di S. Scrittura udite in iscuola, sia quale argomento da estrarre in sorte e da svolgere poi in presenza dei professori nell'esame finale. L'argomento al quale i quesiti si riferiscono è l'introduzione nei libri di tutta la S. Scrittura, ed il testo continuamente citato, dove trovare le prove delle affermate proposizioni, è quello del Cornely (*Historicae et criticae Introductionis in U. T. Libros Compendium*), tanto diffuso nei seminarii d'Italia.

Il bell'opuscolo dimostra con quale amore e con quale sodezza s'insegni e si studii la S. Scrittura nel seminario arcivescovile di Vercelli, e può nello stesso tempo servire allo scopo indicato anche in altri seminarii, dove il compendio del Cornely si trovi adottato qual testo d'insegnamento.

OLGA MISCIATTELLI. — Le parole di Gesù. *Siena*, S. Bernardino, 1908, 16°, 240 p. L. 2,50.

« Signore, diceva Pietro a Gesù, a chi mai andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. » E Gesù disse pure: « Passeranno il cielo e la terra, ma non passeranno le parole mie. » Or ecco qui nell'elegante edizione le parole di vita eterna, le parole che non passeranno mai. Nel raccoglierle tutte,

l'una dopo l'altra, secondo il testo dei quattro evangelisti, secondo l'ordine in cui probabilmente furono proferite, con brevi didascalie che ne richiamino l'occasione, la gentile compilatrice ebbe un pensiero nuovo e profondo: far sentire la voce sola di Gesù. E in queste pagine, pur così semplici, dove tace ogni parola umana, quella voce risuona grande e solenne, come una divina melodia, che penetra, che avvince l'anima bramosa di verità. Ma devesi ascoltare con amore umile, fuor del tumulto del mondo, nei tranquilli momenti della riflessione.

Il sacro testo è disposto su mezza colonna a sinistra; le didascalie, forse meno comodamente, a destra. Alle parole di Gesù registrate nei Vangeli sarebbe bene aggiungere quelle del capo primo degli Atti: il congedo del Signore, prima di ascendere al Padre. Così pure gioverebbe in fine una tavola di tutte le citazioni in ordine numerico dei Vangeli e dei loro capitoli e versetti, perchè torni agevole ricercarle nel libro.

Can. dott. D. SPADA. — Grammatica greca del Nuovo Testamento. *Faenza,* Montanari, 1908, 8°, 180 p. L. 3.

Le recenti disposizioni pontificie per l'ordinamento degli studii nei Seminarii, prescrivevano che i chierici si dovessero iniziare alla grecità propria del Nuovo Testamento, per meglio abituarli a intenderne e a spiegarne la parola divina. La innovazione non aveva grande difficoltà per chi prima della teologia si era già bene addestrato nel greco classico e nel « comune »; ma grandissima l'aveva per tutti gli altri, e non sono i meno in Italia; tanto più che ci mancavano quasi del tutto opere speciali ed elementari, fatte precipuamente con indirizzo scolastico e filologico. Si accinsero però tosto gli studiosi a supplirvi; e parecchi buoni libri ne sono già usciti, ed altri, come noi speriamo, sono prossimi ad uscire.

Ma il merito della priorità di tempo per una grammatica propriamente detta della grecità del N. T., spetterà sempre a questa compilata dal ch. can. dott. Spada, con grande prontezza, ma non senza diligenza. — E non sarà, pare a noi, merito da poco, trattandosi di un lavoro « nuovo e più arduo che a primo aspetto non paia » (p. 9). — Un altro merito è quello di avere opportunamente adattata l'opera sua al bisogno delle nostre scuole teologiche, giusta la norma delle recenti disposizioni pontificie; e sopra tutto quello di avervi messo un grande studio di semplicità, chiarezza, e rara sobrietà; doti tanto più commendevoli quanto meno risplendono in parecchi grammatici e filologi, segnatamente inglesi e tedeschi, illustratisi in dotti studii sulla grecità del Nuovo Testamento.

Di questi certamente si è profittato l'autore, come già fece il Bonaccorsi nelle sue *Letture scelte ;* ed era suo diritto, anzi dovere. Ma ne avrebbe potuto bene stendere l'elenco. Se non che egli volle forse sopprimere troppo radicalmente con le citazioni ogni mostra d'inutile erudizione.

Con troppa sobrietà l'autore ha voluto in meno di duecento pagine restringere tutta la teorica delle forme (fonologia, morfologia) e le anomalie della sintassi, fra le quali studia con particolare attenzione le forme e costruzioni ebraizzanti. In tale ristrettezza è naturale che occorrono pure difetti o lacune; ma per un libro di testo, facile e breve, quale è richiesto dalle nostre scuole teologiche, già gravate da tante altre materie, la *Grammatica* del can. Spada non apparirà certo inopportuna.

A. BOATTI. — Grammatica del greco del Nuovo Testamento con raffronti all'attico, all'ellenistico ed al moderno; ai settanta, alle iscrizioni, ai papiri. Parte I. Fonologia e morfologia. *Roma*. Ferrari, 1908, 8°, 138 p. L. 2.

Come appare dall'ampiezza del titolo, con un intento più largo e più scientifico, ci viene innanzi questa seconda *Grammatica* della lingua greca del Nuovo Testamento. Sarà compresa in due volumi, di cui questo primo ci dà la fonologia e la morfologia; l'altro ci darà la sintassi. Forse quest'ampiezza stessa la renderà in qualche luogo meno accessibile, come libro di testo, agli scolari; ma la farà tanto più indispensabile agli studiosi meglio preparati ed ai professori, massime a quelli che non avessero famigliarità con le lingue straniere da ricorrere per sè ai libri e periodici specialisti, citativi dall'autore molto opportunamente (p. 5-6).

Certo, lo scopo propostosi dal Boatti, com'egli dice bene, « non è tanto di fornire il mezzo per intendere il Nuovo Testamento nella sua lingua originale, al che pare potrebbero bastare le grammatiche e i vocabolari comuni, quanto di studiarne i fenomeni linguistici ». E su questo punto egli ci si mostra ben conoscente degli studii, anche più recenti; nè tanto, come altri, proclive ad accettare, senza più, le affermazioni di questo o quel dotto, quanto a discuterle saggiamente, come la sua non ordinaria perizia del greco neotestamentario gliene dà diritto. Così egli informa succintamente i suoi lettori intorno alle opinioni su la lingua del Nuovo Testamento, su l'origine della κοινὴ διάλεκτος e su le fonti di essa necessarie ai raffronti: scrittori ellenistici, ma più ancora iscrizioni e sopra tutto papiri; la cui importanza è somma, perchè ci mostrano il linguaggio della vita quotidiana, non già alterato da amanuensi, ma nella sua vivezza e talora anche scorrettezza originale. E si sa che le scoperte dei papiri fattesi particolarmente in Egitto, nell'ultimo decennio del secolo passato e al principio di questo, hanno gettato gran luce su l'indole propria della « lingua comune ». Così ne apparve da una parte la differenza non essenziale dall'attico, per una maggiore semplificazione dei casi, dei numeri, delle coniugazioni; e dall'altra la conformità col greco neotestamentario, restringendo in questo notabilmente « l'elemento semitico », al quale davasi prima, e si dà ancora da parecchi ebraisti ostinati, troppa parte nel così detto « greco biblico ».

Non possiamo stenderci su questo punto, come sarebbe nostro desiderio; ma ci pare bene che l'autore si apponga nelle sue conclusioni, particolarmente nell'evitare gli eccessi dei neo-ellenisti, di sbandire al tutto dal greco neotestamentario ogni elemento estraneo alla κοινή, anche l'ebraico o l'aramaico. Solo per l'ampiezza di qualche affermazione speciale si potrà fare eccezione. Per esempio, l'uso del fraseggiare slegato, col preferire nel periodo la coordinazione alla subordinazione, l'analisi alla sintesi, non è tanto difforme dal greco classico, massime dal più antico; e così non è senza esempio l'uso dei participii superflui, come «*rispondendo disse*», tutt'altro che « aramaico » (p. 37), giacchè ricorre frequente, per es., in Omero. Ma il dotto autore risponderà, com'egli dice solo che « il semitismo ha influito sulla frequenza di queste espressioni » nel N. T.; e così non sarà facile dimostrargli che abbia

torto, massime se si guardi all'uso corrente dell'epoca alessandrina e della sua « lingua comune ».

Assai lodevoli sono pure i criterii che accenna l'autore a proposito di alta critica, di critica testuale e di esegesi, considerate in sè e nelle loro relazioni con la grammatica in generale.

THE CATHOLIC ENCYCLOPEDIA, an international work of reference on the... catholic Church. Vol. III (1908). *New York*, Robert Appleton Company, 1908, 4°, XIV-799.

Ecco il terzo volume di quest'intrapresa letteraria che i cattolici americani spingono innanzi con l'energia e con la rapidità propria della loro stirpe, ma al tempo stesso col decoro, starei per dire con la magnificenza, che consente la singolare prosperità economica di quella nazione. Indi la collaborazione degli scrittori americani ed europei più competenti in ciascun argomento speciale; indi una illustrazione che, massime nelle tavole separate, è veramente squisita. Al presente volume hanno cooperato circa ducentocinquanta scrittori, fornendo degli articoli ben proporzionati, a guisa di piccole monografie condotte sulle più recenti e più sicure informazioni. Notiamo in particolare quelli del Gietmann, del Gerland e del Dieterich sull'arte, la storia, la letteratura bizantina. Similmente gli scritti del De Waal sulle catacombe e del Shahan sui cimiteri, del P. Hilgers sulla censura ecclesiastica dei libri, ecc. Delle tavole colorate una riproduce il famoso calice detto di S. Remigio, conservato a Reims, in grandezza eguale ai due terzi del vero, e accanto a questo, l'altro calice, più antico ancora, della cattedrale di Nancy. Una bella tavola è data alla cattedrale di Chartres; ove per altro era bene specificare meglio il titolo, restringendolo cioè al solo portico e braccio settentrionale, ivi raffigurati con eccellente riproduzione e felice scelta. Altro buon pensiero è stato quello di riprodurre da un disegno contemporaneo il celebre bottone da piviale, che Benvenuto Cellini lavorò per Clemente VII, e che egli descrive non senza larghi elogi nella sua autobiografia. Ma per dare gli elementi d'un giudizio del tutto imparziale sul grande orafo italiano, e sulla parte autentica dei suoi lavori, conveniva nella bibliografia aggiugere all'opera del Plon lo studio recente del Supino (Firenze 1901). Allora si vedrebbe la prudenza di accompagnare almeno con un punto interrogativo l'attribuzione dei notissimi candelieri della basilica vaticana (pag. 248).

In generale però quest'enciclopedia, che nel metodo di redazione tiene una via di mezzo tra la grande enciclopedia britannica con pochi ma lunghi articoli, e i congeneri lessici tedeschi con molti articoli distinti, riuscirà senza dubbio molto comoda e sicura fonte d'informazione agli americani per le cose del mondo antico, a noi per le condizioni del nuovo.

HERDER'S Konversations-Lexikon, 3e Aufl., 8er (Schluss.) Band. (Spinnerei bis Zz). *Freiburg i. B.*, Herder, 1907, 8°, col. 1910, M. 12,50 leg.

Questo ottavo volume è la corona dell'ardita iniziativa con la quale l'editore Herder ha donato alla Germania cattolica un'opera di consul-

tazione, che meritamente può essere invidiata colà anche dai non cattolici. Non è infatti una compilazione a scopo polemico, ma d'informazione veritiera e precisa quanto in tal genere si può ottenere. Ora i lessici protestanti — lo sappiamo per esperienza diretta — con tutto il dispendio e lo splendore dell'edizioni, per quanto possano esser copiosi ed esatti negli argomenti puramente tecnici, sono tutti più o meno deficienti e incapaci in quanto riguarda la dottrina, l'organismo, la vita, la storia della Chiesa cattolica, perfino nei termini del linguaggio specificamente cattolico. L'enciclopedia ora felicemente compiuta, a questa prerogativa, nello stretto senso della parola, unisce una rara diligenza nella verificazione di tutte le notizie, a qualunque campo dello scibile si riferiscano, mentre le compendia in brevissima forma.

Notiamo tra gli articoli che l'ordine alfabetico assegna a questo volume quelli sui tessuti, egregiamente illustrato, gli Stati Uniti (Vereinigte Staaten), Tiziano, l'abitazione (Wohnhaus), i teatri (edifizi) fino ai più moderni, i costumi (Tracht - vestiario) ecc. Nei parecchi anni che fu principiata e compiuta la pubblicazione di questi otto volumi, chi li ha avuti sempre alla mano sa dire quanto servizio rendano per la prontezza e la sicurezza dei ragguagli. È un'opera ben riuscita.

Dom F. CABROL, abbé de Farnborough. — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. XV. BIBLIOTHÈQUE-BRETAGNE (GRANDE). *Paris*, Letouzey, 1908, 4°, col. 897-1184.

Nel presente fascicolo, oltre le importanti biografie del Boldetti, del Bona, del Bottari, sono da indicare le notizie sulle antichità religiose di Bolsena, Bordeaux e Brescia, sui manoscritti liturgici di Bobbio, Bologna, Brescia e Breslavia e sulle pubblicazioni liturgiche della celebre Bradshaw Society di Londra. Tra gli articoli più ampii noteremo in particolare la descrizione del messale di Bobbio (c. 939-962), lo studio sulla bontà cristiana quale appare dagli antichissimi documenti ed epigrafi (c. 1008-1054), l'archeologia della Granbrettagna (c. 1158-1184) ed il compimento del grande studio sulle biblioteche (c. 841-904). Sopra una quarantina di articoli, ben trenta sono segnati al solito dal fecondo ed attivissimo Don Leclercq.

Sentiamo con vivo piacere che la benemerita Casa editrice Letouzey & Ané (76bis, rue des Saints-Pères, Paris VII) agli altri suoi dizionarii in corso di stampa (*Dictionnaire de la Bible, de Théologie catholique* e *d'Archéologie et de Liturgie*) intende ora aggiungere la pubblicazione di un nuovo *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques* sotto la direzione principale di mons. Alfredo Baudrillart, rettore dell'Istituto cattolico di Parigi. Le condizioni di abbonamento sono le stesse degli altri lessici: Lire 5 per ogni fascicolo in 4° di 160 pagine in doppia colonna.

MISSALE ROMANUM. Ed. Triplex. *Roma*, Desclée, 1908.

Ecco qui tre novelle ristampe del messale romano, in tre sesti differenti, pubblicate dalla casa Desclée, Lefebvre e C., tutte e tre adorne di fregi, d'iniziali, o di stampe a colori in quel calcolato gusto artistico medievale che forma l'elegante impronta delle produzioni tipografiche

di questa benemerita casa. La principale novità che li raccomanda, oltre le messe novissime collocate tutte a' loro posti, è la riforma del canto che riproduce l'edizione tipica vaticana. Conforme alle ultime disposizioni della s. Congregazione dei Riti, i canti o intonazioni *ad libitum* del *Gloria in excelsis,* dell'*Asperges,* come i toni più solenni dei Prefazii, sono riuniti tutti in fondo al volume, e seguiti dai toni comuni delle orazioni della messa, delle profezie, delle epistole, degli evangeli, del *confiteor* solenne, della benedizione pontificale ecc.: il che costituisce una vera comodità pei ministri dell'altare, non costretti più di andarli a ricercare in altri libri gregoriani. Il mezzano dei tre messali qui annunziati, impresso su carta sottile e opaca al tempo stesso, con la legatura morbida e pieghevole, è un *non plus ultra* di leggerezza, l'ideale pei missionarii, intesi a risparmiare volume e peso in ogni cosa. Eppure in quella piccola mole si comprende tutto il contenuto del precedente volume; come si contiene pure nel terzo, non grande più d'un breviario, della grossezza d'un pollice appena, ma in tipi nettissimi: un gioiello tipografico che sarà utile soprattutto agli alunni dei seminari, candidati al sacerdozio, per impratichirsi per tempo e senza fatica della celebrazione della santa messa. In nessun tempo per l'addietro s'era raggiunta pei libri destinati alla divina liturgia, tanta comodità ed eleganza, per prezzi così moderati.

L'edizione in 4° (33×23) in rosso e nero, ornata di riquadratura rossa ed abbellita da tre artistiche cromolitografie; caratteri grandi e di facile letture; carta mano-macchina solidissima e rinforzata nel Canone, sciolto L. 20; legato L. 30 e più. L'edizione in 8° (24 ½ × 15 ½) carta indiana, sciolto L. 12.50; legato L. 20 e più. L'edizione in-12 (18 ½ × 11) sciolto L. 7 e 9; leg. L. 10 e più.

G. ROMANELLI. — Dell'arte del dire. Manuale di rettorica per le scuole secondarie. *Napoli,* Pierro, 1908, 8°, 126 p. L. 1,25.

Per la nuova via di rinnovamento dell'arte rettorica « aperta da Vito Fornari », per la quale « s'incamminarono poi Giovanni Mestica, Gaetano Bernardi, Italo Pizzi, Francesco Carlo Pellegrini ed altri » si è messo anche il chiaro sac. professore Giuseppe Romanelli; e li seguì, com'egli dice, nel comporre il presente Manuale, « non ut *interpretes* », ma per attingere « e fontibus eorum *iudicio arbitrioque suo,* quantum quoque modo videbitur ». Come il libro è destinato alla gioventù delle scuole secondarie, perchè possa servirsene per le quotidiane lezioni e per gli esami, così procede rapido e compendioso, quasi per cenni e con pochissimi esempi, nei quali i nostri antichi solevano maggiormente abbondare e per poco non facevano consistere tutto il magistero dell'arte del dire. Ma le definizioni, le spiegazioni e, generalmente, i concetti di critica letteraria riescono tuttavia nella loro brevità chiari, ordinati e precisi, come si propose l'autore, il quale mira anche nei suoi precetti ad ottenere che « i giovani studiosi ricercando la precisione, l'ordine e la bellezza nel dire, si avvezzino ad amare ordine e bellezza nei costumi e nella vita » (p. 4). E ciò mostra egli particolarmente nel discorrere per tutti i varii generi letterarii di prosa e di poesia, fino a quello dei giornali, sebbene di que-

st'ultimo parli con una larghezza molto e anche troppo indulgente, scagionandoli pure dell'accusa di essere « rei della barbarica corruzione della favella ». Ma ha pure ragione di soggiungere che « la barbarie odierna deriva da cattedre più alte, e se impaluda e ristagna in alcuni giornali, la colpa non è dei giornalisti, ma dei libri dei dotti, da cui essi attingono ». I giornalisti tuttavia non attingerebbero dai libri siffatti, se ricordassero ciò che l'autore poco appresso insegna, ove tratta del « beneficio che al vivere civile arreca l'arte letteraria » e sopra tutto quel bellissimo detto di Fedro, onde si chiude questo libro veramente utile: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

Dott. MARCO A. GARRONE. — Vademecum dello studioso della Divina Commedia. *Torino,* Paravia, 1908, 16°, pag. VIII-259. L. 2,50.

Non ai dotti, ma a' giovani studiosi del divino poema s'indirizza l'autore in questo manualetto, ove, dopo l'introduzione e il disegno dei tre regni danteschi, canto per canto viene esposta e dichiarata la materia della Commedia. Il Garrone si studia di far suo pro de' più recenti studi, e particolarmente di quelli del Flamini, intorno al significato allegorico de' simboli. Dice molte cose buone ed utili all' intelligenza del poema, ma l'ordine dell'inferno e del purgatorio non è trattato secondo il concetto dantesco e le ultime ricerche, nè ci pare che l' immersione nelle acque del Lete significhi il battesimo (pag. 159). Ad ogni modo questo libriccino potrà servire di commento e di guida a chi s'inizia nello studio di Dante, e aguzzargli la brama di maggior nutrimento scientifico e storico e più ampia e sicura critica.

Dott. FR. PITITTO. — Ancora una poetessa nel secolo XVI. *Mileto*, Laruffa, 1907, 8°, 70 p.

La poetessa sarebbe Anna Maria Edvige Pittarelli, nata in Francica di Calabria, forse nel 1485. Diciamo forse, perchè tanto l'anno della sua nascita quanto altri dati storici della vita sono avvolti ancora nell' incertezza, ad onta delle alacri ricerche dell'A. di questo scritto. Il quale peraltro svolge il piccolo tema con giusta ampiezza di contorni e di rilievi storici e ne fa una degna cornice al quadro, che da essa riceve lume e ornamento. Qui diremo subito che certi giudizii di storici come il Burkardt (pag. 6 e sgg.), il Barzellotti (pag. 13 sgg.) ecc. sulla civiltà e riforme del Rinascimento, citati a verbo dell'A., avrebbero forse meritato, di passaggio, una qualche attenuazione o rettifica; ma son cose accessorie.

La musa della Pittarelli è latina ed italiana. Varia nelle sue ispirazioni, fa una larga parte ai più nobili affetti di patria, di famiglia, di religione; e relegata in piccoli centri non perde d'occhio i pubblici avvenimenti del suo tempo. Così sfolgora in un sonetto l'alleanza del Re di Francia coi Turchi, dannosa alla cristianità; e inneggia alle imprese guerresche di Carlo V, e da lui e da altri principi invoca aiuto per i mali d' Italia; e inveisce contro gli invasori siano turchi, siano francesi. Dotata di squisito sentimento, la Pittarelli effonde nei versi tutta la piena delle sue interne angosce, e canta con vivida delicatezza la bella natura. L'a-

mor delle cose divine la trae, ma non risparmia calda ammirazione alle bellezze mondane. Si piace anche di sfoghi epigrammatici, e talora con una libertà che non s'aspetterebbe. In somma la sua è un'anima complessa, talora contradittoria. E se l'A. avesse avuto a sua disposizione non la sola parte rimasta, ma tutti gli scritti della Poetessa, gettati da lei nel fuoco in un momento di sconforto, avrebbe potuto anche meglio metterne in rilievo l' indole singolare e mostrarla, quella che fu, figlia del suo secolo. Tuttavia l'opuscolo del Pititto, composto con amore e studio, riesce a gettar molta luce sul gentile argomento.

Can. D.r A. RAMPAZZO. — Panegirici. *Padova*, Seminario, 1908, 16°, XXIV-206 p. L. 1,50.

Il ch. A. ci fa sapere nella Prefazione di essersi indotto a pubblicare questi suoi panegirici per contribuire ai festeggiamenti del giubileo sacerdotale del Papa con alcuna cosa, che fosse il frutto delle sue fatiche. E chiese perciò di dedicare il volume al S. Padre, che benignamente annuì. L'omaggio è degno in verità dell'alta sua destinazione, perchè ciascuno di questi nove discorsi splende di nitida ed elegante eloquenza. Particolarmente felice è, nel primo recitato a Padova per l'anniversario del Sommo Pontefice Pio X, la scelta dell'argomento, cioè, che l'elevazione al papato fa di un uomo un prodigio sublime e un miracolo profondo. Per Santa Francesca di Chantal l'oratore ha saputo molto ben lumeggiare l'aspetto, secondo il quale la santa si presenta non pur come consumata nell'eroismo dell'amore, ma altresì qual donna provvidenziale de' suoi tempi. Di S. Giuseppe mirabilmente dimostra la santità sovra ogni altra eminente nella sua singolarissima vicinanza a Dio. E bello è anche il panegirico dell'Immacolata; ma ci pare che vinca tutti gli altri, per la novità del concetto e l'evidenza in cui è posto, il sermone sull'Eucaristia. Quel tratto in modo speciale, dove dalla brama intrinseca all'eroismo dell'amore di eternare il suo sacrifizio in bene dell'amato deduce, che nell' Eucaristia non vi può essere che la realtà perpetuamente rinnovata del Sacrifizio di un Dio, e quindi che mostransi gretti di cuore i negatori della presenza reale, ci ha colpiti per la sua peregrina squisitezza.

Se qualche osservazione dovessimo fare al ch. oratore, riguarderebbe più che altro appunto la cura talvolta forse soverchia di levarsi dal comune, che genera un po' di stento e non favorisce il calore e il vigore dell'affetto devoto, proprio di un discorso sacro.

L. A. GAFFRE. — La loi d'amour. III. Bienfaisance. *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, XVI-329 p. Fr. 3.

Non c'è virtù di cui gli uomini del mondo si vantino più volentieri, come la beneficenza, ma non ce n'è un'altra che più di questa si tenti di abbassarla dal suo seggio naturale per metterla a un livello tutto volgare. La beneficenza è carità, virtù divina se altra mai, ma il mondo pur accettandola non vuol riconoscerla per tale, e scoronandola della natìa aureola, ne fa una larva, denominata, secondo i casi, umanitarismo, filantropia, solidarietà, altruismo. L'A. in questo libro di conferenze, predicate nella chiesa di S. Clotilde a Parigi, nella quaresima del 1907, come

nei due precedenti, « l'Amore » l'uno, « la Misericordia » l'altro, la ristabilisce nel suo concetto cristiano non solo, ma ne richiama i formidabili doveri e ne flagella i tristi abusi. Le benedizioni della ricchezza, l'inumanità del lusso, il bilancio dei poveri, la falsa moneta della beneficenza, il divin gesto dell'elemosina, l'uomo creditore di Dio, lo spiritualismo della beneficenza, l'oro puro, sono i titoli delle conferenze che parlano da sè, e dove l'A. colla scorta di una dottrina sicura dichiara tutte le questioni vitali che vi si collegano, soprattutto in ordine alle teorie anticristiane del socialismo ognora più invadente Anche qui abbiamo un modello di quella predicazione sempre antica e sempre nuova, che applica cioè felicemente ai bisogni più attuali le soluzioni più antiche.

B. KUHN. — Vers la vie divine. *Paris*. Lethielleux, 1908, 16°, 144 p.

Non è di tutti i giorni imbattersi in libri come questo che qui annunziamo, tutto volto a trattare una materia molto antica - lo stato religioso e i tre voti sostanziali - ma in una forma tutta nuova e fresca. È la sapienza antica, la più sostanziosa - Scrittura, Padri, Dottori, massime S. Tommaso - tradotta mirabilmente nel nostro linguaggio moderno. Nel che due belli effetti: se ne gusta di primo tratto la verità e la bellezza somma, e si sente senz'altro, di riflesso, la pochezza spregevole delle opposte denigranti teorie e obbiezioni. Basta sfogliare le prime pagine del volume, che del resto si legge ben volentieri per la forma attraente, ond'esso è scritto, e da cui viene nuovo risalto alla nobile materia. La povertà, la castità, l'obbedienza come grandeggiano sotto la penna vivida dell'A.! Grandeggiano pel loro valore intrinseco e per quell'alto valore sociale, che il mondo apprezza, ma che si ostina a non voler loro riconoscere.

I singoli capitoli del volume sono altrettanti discorsi che il ch. autore tenne a Bruxelles, nella quaresima del 1906.

E. JANVIER. — Esposizione della morale cattolica. Il fondamento della morale. I. La beatitudine. Conferenze ed esercizi. Quaresimale del 1903. Versione del P. GIUSEPPE BENELLI O. P. *Parigi*, Lethielleux, 1908, 8°, XVI-376 p. L. 4.

È un bel pensiero del Benelli quello di dar veste italiana alle conferenze del Janvier, dei cui volumi recenti abbiam parlato non una volta sola su queste pagine. Qui si tratta della traduzione del 1° volume, a cui succederà quella degli altri. Ma intanto notiamo volentieri l'abilità dell'A., — del resto già perito in quest'arte difficile del tradurre — e che anche qui si rivela nel doppio merito di dar sapore italiano al pensiero francese pur senza svisarne le natie fattezze.

A. DE MARCHI. — Discorsetti per l'ottavario dei morti con esempi. *Vicenza*, Galla, 1909, 8°, 72 p. L. 0,60.

L'A. si distende a parlare del Purgatorio, richiamando l'attenzione dei fedeli sullo stato delle anime ivi trattenute e sui mezzi di suffragarle. Sono otto discorsetti seguiti da una preghierina e da un esempiuccio, che mostrano nell'autore più uno scopo pratico, che un'ambizione di gloria.

REGOLAMENTO

PER LE SACRE CONGREGAZIONI, TRIBUNALI, OFFICI DELLA CURIA ROMANA

NORME SPECIALI

Capo I. — Dei limiti della competenza dei singoli dicasteri della Santa Sede

1.° In conformità delle prescrizioni della Costituzione *Sapienti consilio*, la competenza dei dicasteri della Santa Sede è in parte territoriale ed in parte per materie.

a) Il S. Offizio, per le cose di sua competenza, non ha limiti territoriali.

b) La Concistoriale ha le sue attribuzioni circoscritte alle regioni soggette al diritto comune, nelle quali per tutto ciò che risguarda il regime diocesano, i Seminari, l'elezione dei Vescovi e degli altri Ordinari, le visite Apostoliche, le relazioni sullo stato delle diocesi, ha competenza propria ed esclusiva.

c) La Congregazione circa la disciplina dei Sacramenti, per tutto ciò che risguarda il matrimonio, ha competenza anche nei luoghi soggetti alla Congregazione di Propaganda, secondo la norma data nella detta Costituzione. Per gli altri Sacramenti ha una competenza limitata al territorio soggetto al diritto comune.

d) Le Congregazioni del Concilio e degli Studi, nelle materie di loro competenza, hanno un limite territoriale come la Concistoriale.

e) La Congregazione dei Religiosi ha una competenza propria ed esclusiva sui religiosi in qualsiasi luogo e per tutte le materie che toccano lo stato, la disciplina, gli studi e la sacra Ordinazione dei religiosi, salvo il diritto della Congregazione di Propaganda sui religiosi in quanto missionari.

f) La Congregazione di Propaganda ha competenza territoriale limitata ai luoghi ed alle cose, secondo detta Costituzione.

g) Le Congregazioni dell'Indice, dei Riti, degli Affari ecclesiastici straordinari e la Cerimoniale, così pure i Tribunali, sia di foro interno che di foro esterno, non hanno limiti territoriali per le materie di loro competenza.

2.° Sebbene, per l'abolizione delle competenze cumulative nei dicasteri della Santa Sede, ogni affare abbia la sua sede propria in cui deve esser trattato; tuttavia, nei casi particolari essendo possibile il dubbio o l'errore, rimane ferma l'antica regola che, pre-

sentata ed accettata un'istanza per un affare, sia di grazia sia di giustizia, in un dicastero, niuno per qualsiasi motivo può di suo arbitrio per lo stesso oggetto adirne un altro; ma a tale effetto si richiede un atto del dicastero prevenuto, od un decreto della Congregazione Concistoriale che ne autorizzi la trasmissione.

Qualsiasi concessione ottenuta in altro dicastero, contravvenendo a questa regola, è di niun valore.

3.° Nei casi di ricorsi alla Santa Sede, se il libello è stato presentato alla S. Rota, il Decano coi due Uditori più anziani, e se a qualche Congregazione, il rispettivo Congresso, esamineranno se la cosa sia di tale natura che debba trattarsi in via soltanto amministrativa e disciplinare, o in via strettamente giudiziaria.

Nel primo caso, il giudizio della vertenza deve riservarsi alla sacra Congregazione, cui compete, secondo la Cost. *Sapienti consilio.*

Nel secondo caso, la questione deve rimettersi ai propri giudici e tribunali per essere ivi risolta secondo le norme del diritto comune, salvo sempre il modo speciale di procedere della Segnatura Apostolica.

Cap. II. — Di ciò che è riservato alla piena congregazione e di ciò che compete al congresso

1.° In tutte le sacre Congregazioni in generale è riservato al giudizio dei Cardinali, che le compongono (o, come suol dirsi, alla piena Congregazione) la risoluzione di tutti i dubbi e le questioni di massima; l'esame delle controversie amministrative e disciplinari di natura più grave in sè o per le circostanze; l'esame delle grazie e facoltà di maggior importanza, od insolite in sè o nel modo; ed infine ogni istruzione o disposizione di ordine pubblico generale.

2.° Spetta al Congresso preparare quanto deve portarsi in piena Congregazione; curare l'esecuzione delle risoluzioni, dopo avuta la approvazione del Sommo Pontefice; applicarle nei casi simili quando però la cosa sia chiara, ovvia e non ammetta dubbio; concedere, secondo il potere avuto dal Santo Padre, le facoltà, le grazie e gli indulti che siano consueti e non presentino difficoltà; e provvedere al buon andamento del dicastero, secondo le norme generali e speciali del presente regolamento, ed in conformità al disposto della Costit. *Sapienti consilio.*

Capo III. — Del modo di trattare gli affari non strettamente giudiziali

Art. I. - **Quando si tratta delle cose di grazia.**

1.° Se le grazie, ossia le facoltà, le dispense e gl'indulti, che alcuno chiede alla Santa Sede, ledono il diritto proprio dei terzi;

gl' interessati debbono prima della concessione, o direttamente o per mezzo dei loro Ordinari, essere intesi.

2.° Le grazie, che alcuno in suo vantaggio ottiene a voce dalla Santa Sede, valgono nel foro della coscienza per il petente. Niuno però può sostenere, contro chicchessia, l'uso d'un privilegio senza regolarmente provarlo.

3.° Le grazie, che si conseguono dalla Santa Sede in iscritto, d'ordinario sono concesse direttamente dalla medesima per mezzo delle persone e degli Offici legittimi. Talora poi l' istanza dell'oratore, per mezzo delle dette persone ed Offici, viene rimessa all'Ordinario o ad altra persona ecclesiastica in suo luogo, con le facoltà di concedere, in tutto od in parte e dentro certi limiti, la grazia richiesta.

Quando le preci sono rimesse all'Ordinario con le facoltà, spetta al giusto discernimento ed alla coscienza del medesimo concedere ciò che si chiede, tenendo conto del tenore del rescritto, delle cose esposte alla Santa Sede, e della convenienza della concessione.

Quando la grazia è concessa direttamente dalla Santa Sede, i rescritti possono essere redatti o in forma graziosa o in forma commissoria.

4.° Se in forma graziosa, per la loro stessa natura non richiedono il decreto *esecutoriale* dell'Ordinario. Debbono però essere presentati al medesimo per il *visto,* nelle cose di ordine pubblico, come per indulgenze di carattere generale, per reliquie da esporsi alla pubblica venerazione, ecc.; o per verificare talune condizioni, come per es. la decenza del locale negli oratori privati, ecc.

Se in forma commissoria, i rescritti hanno bisogno del decreto esecutoriale. Ma l'Ordinario non può esimersi dal farlo, meno il caso 1.° che le preci siano evidentemente viziose, cioè orrettizie o surrettizie; 2.° che la persona, cui è stata concessa la grazia, sia talmente indegna, da far sì che la concessione ad essa dell' indulto riesca di scandalo agli altri. Verificandosi ciò, il Prelato, sospesa l'esecuzione, dovrà farne sollecita relazione alla Santa Sede.

5.° Per il visto, di cui al *num 4.°* precedente, non si può esigere alcun compenso. Ma se fossero necessarie delle spese, p. e. onde recarsi a verificare la decenza dei locali destinati ad uso di oratorio, o per constatare l'autenticità di qualche reliquia, si può esigerne il rimborso.

6.° Salvo il disposto del *num. 4.°* precedente circa l'esecutoriale dei rescritti, e salve le condizioni necessarie per l'acquisto delle sacre indulgenze; dal 3 Novembre 1908, in cui cominciano ad avere effetto le disposizioni della Costituzione *Sapienti consilio*, le grazie e dispense di qualsiasi genere concesse dalla Santa Sede, anche a

chi fosse colpito da censura, sono valide, meno per coloro che fossero nominatamente scomunicati, o nominatamente sospesi *a divinis* dalla stessa Santa Sede.

ART. II. — **Quando si tratta delle cause d'ordine disciplinare ed amministrativo.**

7.° Nelle questioni, che si trattano presso le sacre Congregazioni in via disciplinare ed amministrativa, il procedimento si svolgerà senza contestazioni, senza audizione di testimoni e senza scritture di avvocati; sentite però sempre le parti interessate, ed esaminati i documenti da esse prodotti.

8.° Affinchè gl'interessati possano dedurre le loro ragioni, dovranno avvertirsi, per mezzo dei rispettivi Ordinari o direttamente, secondo le norme del diritto comune.

9.° Se essi vorranno, a tutela dei loro diritti, stampare e distribuire qualche loro scritto, lo potranno fare, osservate le norme stabilite al *can. 29* della *Legge propria* della S. Romana Rota, secondo le esigenze del caso.

10.° Iniziato presso qualche Congregazione l'esame di una questione in via disciplinare ed amministrativa, ed accettato questo provvedimento o almeno non contradetto dalle parti, non è lecito alle medesime iniziare per lo stesso titolo un'azione in via giudiziaria.

E tanto meno ciò potranno fare, dopo emanata una decisione.

Può però sempre la sacra Congregazione, in qualunque stadio del procedimento, rimettere la vertenza ai giudici ordinari.

CAPO IV. — DEI GIORNI DELLE PIENE CONGREGAZIONI E DEL MODO DI PROCEDERE IN ESSE

1.° I giorni propri per le adunanze degli Emi Padri sono:

Lunedì	per le SS. CC.	di Propaganda, e dell' Indice;
Martedì	»	dei Riti, Cerimoniale, e degli Studi;
Mercoledì	per la S. C.	del Sant'Offizio;
Giovedì	per le SS. CC.	Concistoriale, e degli Affari ecclesiastici straordinari;
Venerdì	»	dei Sacramenti, e dei Religiosi;
Sabato	per la S. C.	del Concilio, e per la Segnatura Apostolica.

Nei dicasteri, che hanno assegnato egual giorno per le riunioni Cardinalizie, i Moderatori cureranno di intendersi fra loro, onde possibilmente tenerle in settimane diverse.

2.° Nel caso che la questione sia di tale natura da richiedere il giudizio della piena Congregazione, si dovrà compilare un *foglio*

d'officio riassuntivo della questione, con un breve sommario addizionale e coi dubbi da discutersi in proposito.

Nelle questioni di maggior gravità o difficoltà, sia in fatto che in diritto, sarà cura dei Moderatori delle singole Congregazioni di richiedere il voto di uno o due Consultori, da aggiungersi al foglio d'officio.

3.° I fogli d'officio, i voti dei Consultori, e quanto debba stamparsi per conto dei dicasteri della Santa Sede, e le stesse memorie o difese, che le parti credessero dover presentare, nelle cause criminali o matrimoniali d'indole delicata, saranno affidate per la stampa alla tipografia Vaticana. Il resto potrà essere commesso anche ad altra tipografia, che sia stata approvata dal Cardinale Segretario della Congregazione Concistoriale nel suo Congresso, e dove sia garantita quella riservatezza che può essere secondo i vari casi necessaria.

4.° Le stampe dovranno distribuirsi ai Cardinali almeno dieci giorni prima della Congregazione.

5.° Sarà poi stretto dovere di ognuno che riceve stampe o carte le quali, o per positivo precetto o per la loro delicata natura, richiedono il segreto, di curare che questo segreto sia gelosamente custodito; e ciò non solo durante i giorni dello studio, ma anche in seguito, qualora queste stampe o carte dovessero più a lungo rimanere in sua casa.

Provvederà anche, affinchè, in caso di morte, le dette stampe o manoscritti siano rimessi inviolati all'Officio cui spettano.

Questa regola vincola egualmente Officiali, Consultori e Cardinali di ogni dicastero.

Chi poi trasmette le carte segrete, ha l'obbligo di curare che la trasmissione sia fatta nei modi debiti e per via sicura.

6.° Nulla si muta dell'uso, vigente in talune sacre Congregazioni e per taluni affari, di convocare, alcuni giorni prima dell'adunanza Cardinalizia, il corpo dei Consultori per richiederli del loro parere.

È poi sempre in facoltà dei Moderatori delle Congregazioni o degli Emi Padri delle medesime, anche in altre cause oltre quelle di uso, purchè di grave entità, richiedere questo parere collettivo.

7.° Nelle adunanze Cardinalizie ha per primo la parola il Cardinale Ponente, o relatore, se vi sia; ed in mancanza del Ponente, o dopo di lui, il Cardinale che ha la precedenza; quindi gli altri per ordine; ed infine il Cardinale Prefetto, o chi ne fa le veci.

8.° Le risoluzioni, a cui la sacra Congregazione o la maggioranza degli intervenuti stimasse dover venire, per regola imprescindibile debbono essere scritte, lette ed approvate seduta stante.

Egual regola si dovrà tenere nelle adunanze dei Consultori.

9.° Quando nulla osti in contrario, le risoluzioni, dopo l'adunanza Cardinalizia, saranno pubblicate nella relativa Segreteria; e quanto prima ne sarà data copia scritta o stampata ai singoli Cardinali della rispettiva Congregazione residenti in Curia.

10.° Avvenuta la pubblicazione, la parte, che si sente gravata, entro dieci giorni può chiedere il beneficio della nuova udienza. E spetta al Cardinale Prefetto, udito il Congresso, il concederla, o meno, secondo le circostanze.

Se però la risoluzione dei Cardinali fosse munita della clausola *amplius non proponatur*, il beneficio della nuova udienza non potrà concedersi che dalla stessa piena Congregazione.

11.° Le spese, che le parti incontrano nelle cause innanzi alle sacre Congregazioni, in generale non sono rifattibili.

Però quando una parte, invitata ad esporre le sue ragioni, è rimasta contumace, se poi chiede una revisione del giudizio, deve, o purgare la sua contumacia, o depositare una somma congrua per indennità delle spese di giudizio, cui la parte diligente o l'Officio della Santa Sede devono nuovamente andare incontro.

Egualmente se alcuno senza motivo legittimo temerariamente pretenda che la sua causa sia portata all'esame della piena Congregazione, il Cardinale capo del dicastero col suo Congresso potrà esigere che l'istante depositi allo stesso fine una congrua somma.

Capo V. — Delle relazioni da farsi al Sommo Pontefice

1.° Nelle relazioni da farsi al Sommo Pontefice secondo il prescritto di detta Costituzione, si curerà di avere, almeno per gli affari più complicati, un foglio riassuntivo da conservarsi in Atti con la decisione, la data e la firma di colui che ha fatto la relazione.

2.° Se il Romano Pontefice giudicasse dover modificare qualche risoluzione di una sacra Congregazione, nella prima adunanza susseguente ne sarà dato conto agli Emi Padri, per loro norma.

Capo VI. — Del compito dei vari officiali in generale

1.° Il Prelato che, sotto qualsiasi nome, presiede immediatamente alla Segreteria del dicastero a forma del *num. 2.°, cap. I. Norme gener.* di questo regolamento, deve provvedere affinchè nella spedizione degli affari tutto proceda colla dovuta sollecitudine e diligenza, secondo le regole stabilite.

A lui in modo speciale appartiene lo studio degli affari di maggior importanza, e la cura di redazione delle relative lettere e dei rescritti.

Egli commette ai Consultori lo studio delle ponenze, per le quali

è richiesto il loro voto; li convoca quando è necessario, e ne presiede le adunanze.

Interviene alle Congregazioni dei Cardinali, ne nota le risoluzioni secondo la forma prescritta, e ne fa relazione al Santo Padre nelle udienze che gli saranno assegnate.

In mancanza del Cardinale capo del dicastero, tiene e presiede i Congressi; e, salve le regole speciali di ciascun dicastero, in generale firma col Cardinale gli atti del medesimo.

Sorveglia e regola l'amministrazione secondo le prescrizioni del *num. 7.°, cap. XI. Norme gener.* di questo regolamento. Al suo discreto giudizio appartiene stabilire, qualora alcuno abbia chiesto la spedizione diretta di un affare, e l'atto sia gravato da tassa, se debba inviarsi il rescritto in credito, oppure chiedersi preventivamente l'importo.

Secondo il prescritto della Costit. *Promulgandi*, che viene pubblicata con la stessa data di questa parte del regolamento, egli deve comunicare alla direzione del *Bollettino officiale degli atti della Sede Apostolica* i decreti che sono da promulgarsi; e, d'intesa con il Cardinale capo del dicastero, le comunicherà anche quelli che possono utilmente pubblicarsi; ed in ambi i casi li firmerà, o li farà firmare da un altro officiale, in segno e prova di autenticità.

Dovrà sempre riferirsi al Cardinale capo, se vi sia qualche cosa da partecipare o da inviare a qualche altro dicastero della Santa Sede, e per quanto accada d'importante o richieda uno speciale provvedimento.

2.° I Sottosegretari o Sostituti, non solo debbono soddisfare ai doveri particolarmente loro imposti nel regolamento speciale del dicastero, ma altresì coadiuvare il loro Superiore in tutto ciò di cui fossero da lui richiesti, e supplirlo in caso di assenza o d'altro impedimento.

3.° Gli aiutanti di studio *(minutanti)* debbono

a) studiare le ponenze di loro spettanza, o comunque loro commesse dai Superiori del dicastero, e farne una breve sintesi cioè un *ristretto* in foglio separato, che serva come indice della ponenza, e dia a conoscere quanto di mano in mano è venuto ad aggiungersi alla medesima. Sono però esenti dal ristretto quei ricorsi o quelle istanze che risultino di poche parole, e che non abbiano probabilmente un seguito;

b) intervenire al Congresso per riferire sugli affari studiati e proporre il proprio voto, avvertendo 1.° che, eccetto casi di urgenza o di ponenze di cui alla lettera *a*, il rapporto è da farsi sempre da un ristretto precedentemente scritto; 2.° che per gli affari di maggior difficoltà ed importanza, la ponenza col suo ristretto deve

prima del Congresso passarsi al Prelato superiore del dicastero, affinchè possa egli stesso, o qualche altro degli Officiali maggiori in suo luogo, esaminarla, e così parlarne nel Congresso stesso con piena competenza;

c) minutare, dipendentemente dagli Officiali maggiori, le lettere ed i rescritti delle ponenze di propria spettanza, o loro commesse, fissando il modo di spedizione, la tassa ordinaria o speciale, o la condonazione della medesima;

d) compilare il foglio d'officio ed il sommario dei documenti di maggior importanza, quando la cosa debba portarsi in piena Congregazione, e curarne la stampa correggendo le bozze. Nel redigere poi questo foglio si atterranno alla prassi vigente; ed in ogni caso dovranno farvi quelle osservazioni di diritto e di fatto, che fossero necessarie od utili per la giusta risoluzione della causa.

4.° Gli aiutanti, e possibilmente anche gli scrittori, avranno una attribuzione di affari, divisa per materia o per territorio.

5.° Gli aiutanti dovranno essere forniti di laurea in teologia ed in diritto canonico.

Nelle Congregazioni, dove le attribuzioni sono divise per territorî, dovranno conoscere almeno una delle seguenti lingue: francese, tedesca, inglese, spagnuola, portoghese. Sarà poi cura dei Superiori di provvedere, che nella Segreteria tutte queste lingue siano conosciute; potendo a tale effetto porre come condizione, per l'ammissione al concorso anche per gli altri offici inferiori, di sapere una delle medesime, secondo i casi e la necessità.

6.° Agli scrittori incombe l'obbligo di copiare le lettere ed i rescritti del dicastero minutati nella ponenza, e di svolgere quelli che fossero accennati con brevi parole convenzionali di uso.

Essi porranno ogni studio, perchè lo scritto riesca interamente corretto; nè lo manderanno alla firma, senza averlo prima attentamente esaminato. Le mancanze al riguardo, se ripetute, potranno dar motivo a provvedimenti disciplinari anche severi. Eseguito lo scritto, dovranno colle iniziali del loro nome e cognome segnare la ponenza relativa, come prova dell'avvenuta esecuzione.

Regolarmente tutti gli atti dovranno essere redatti sopra fogli portanti il nome della Congregazione, da cui emanano, ed avere la forma tradizionale attualmente in uso nella Curia Romana.

7.° Ai protocollisti spetta registrare nel libro di protocollo e nella rubricella i documenti ed atti presentati al dicastero; fare il richiamo della registrazione eseguita (volgarmente l'*occhio*) sul foglio o fascicolo registrato; tenere in regola il libro *rerum notabilium,* ed in ordine egualmente le ponenze che non siano passate all'archivio, dividendole per diocesi, per anni e per mesi, secondo il numero progressivo di protocollo.

8.º Gli archivisti debbono tenere in ordine l'archivio ; fare le riassunzioni delle ponenze; compilare i due registri di archivio, contenenti, il primo per ordine alfabetico il nome delle persone ricorrenti, o contro cui vi sia ricorso nei casi di qualche entità; il secondo, l'indice per ordine di materie delle cose più importanti trattate di mano in mano entro l'anno ; e finalmente, coll' ordine scritto dei Superiori, che deve conservarsi in atti, dar copia dei documenti di cui fossero richiesti, e dichiararne la conformità con l'originale.

9.º All'officio di spedizione appartengono il computista, ed il distributore, il quale compirà anche l'officio di cassiere.

10.º L'officiale computista deve registrare nel foglio mensile (di cui al *num. 4.º, cap. XI. Norme gener.* di questo regolamento) tutti i rescritti tassati, indicando la diocesi, il numero di protocollo e la tassa stabilita per la Santa Sede dagli Officiali maggiori o dagli aiutanti; computare, in base a questa secondo le norme ivi date ed altre da darsi a parte, l'agenzia, e la tassa per l'esecutoriale dell'Ordinario (se questa abbia luogo), e notare con apposito bollo tutte queste tasse sul dorso del rescritto, o in un foglio separato secondo il prescritto del *num. 6.* del *cap. XI* suddetto; segnarle in tutte lettere, quando le tasse siano di una qualche considerevole entità.

11.º Compito del distributore è

a) di distribuire alle parti interessate ed ai loro procuratori od agenti, gli atti, le lettere ed i rescritti, esigendo la tassa dovuta alla Santa Sede, se vi sia, e segnandone l'importo sul foglio di cassa;

b) di curare la spedizione delle lettere e dei plichi da distribuirsi in Curia, servendosi dell'opera degli uscieri; e di trasmettere per posta quanto debba inviarsi d'officio fuori di Roma;

c) di chiudere e fare gl'indirizzi necessari delle lettere e dei rescritti che, secondo il *num. 6.º* del *cap. XI* sopra citato, debbono essere consegnati in busta chiusa.

d) Prima però di consegnare o spedire questi atti, vedrà se essi siano debitamente firmati, e curerà che siano muniti del sigillo, secondo le norme del dicastero.

e) Non dovrà mai rilasciare atti gravati da tassa in credito, senza un'autorizzazione scritta dei Superiori. Venendo meno a questa regola, egli assume la responsabilità della somma mancante, ed alla fine del mese deve del suo indennizzare l'amministrazione.

f) A lui anche spetta di provvedere, con l'approvazione dei Superiori, per le piccole spese di cancelleria e per gli acconcimi del dicastero.

g) Finalmente per quegli affari, per i quali qualche Ordinario abbia chiesto la spedizione diretta ed abbia inviato l'importo do-

vuto alla Santa Sede per le spese, sarà compito del distributore di conservare il denaro spedito alla Segreteria, per versarne, concessa la grazia, la parte dovuta all'amministrazione della S. Sede, e tenere il resto a disposizione del mittente.

A questo effetto avrà un registro speciale per notare gli introiti e gli esiti, ed alla fine di ogni mese dovrà dar conto di tutto al Prelato superiore della Segreteria. Il denaro avuto dovrà conservarsi nella cassa della Segreteria, distinto però dal resto.

12.° Nei dicasteri, dove per il numero degli affari non basti un solo distributore, se ne aggiungerà un secondo. E saranno divise fra loro le attribuzioni sopra indicate, secondo il prudente giudizio dei Superiori, in modo però che ad uno spetti principalmente la spedizione delle lettere, all'altro la spedizione dei rescritti e la riscossione delle tasse.

13.° Gli officiali di protocollo, di archivio, di spedizione e di scrittura sono equiparati fra loro. Possono quindi da un officio passare ad un altro, secondo il discreto giudizio dei Superiori senza nuovo concorso.

14.° Dagli offici, di cui al numero precedente, non v'ha diritto di passaggio all'officio di aiutante. Perciò vacando un posto di aiutante, si aprirà un concorso speciale.

15.° Non ostante l'assegnazione d'incombenze particolari sopra stabilite, rimane ferma la disposizione generale del regolamento, che tutti gli Officiali debbano supplirsi a vicenda, ed aiutarsi fraternamente per il disbrigo degli affari, secondo il discreto giudizio dei Superiori.

16.° Agli uscieri spetta curare la custodia e la polizia dei locali, portare od impostare lettere e plichi, e compiere quegli altri offici che venissero loro commessi dai Superiori in pro del proprio dicastero.

Salvi, se esistono, i diritti acquisiti dagli attuali, per l'avvenire gli uscieri dei varii dicasteri saranno nominati a triennio, prorogabili ad altri triennii, secondo la loro condotta e capacità.

Tutti poi dovranno prestare il giuramento del segreto per le cose che nel rispettivo dicastero siano soggette a questo vincolo.

Capo VII. — Delle singole sacre congregazioni

Art. I. — **Congregazione del Sant'Offizio.**

1.° Gli Officiali maggiori di questa Congregazione, dopo il Cardinale Segretario, sono l'Assessore ed il Commissario.

2.° La Consulta, come attualmente, è costituita di Consultori da nominarsi dal Santo Padre. Oltre i Consultori continueranno ad esservi alcuni Qualificatori.

3.° Gli officiali minori, alle attribuzioni attuali, aggiungono quella della spedizione delle indulgenze.

4.° Uno dei notari sostituti avrà il compito di tassare i rescritti di dispensa dagli impedimenti di disparità di culto e di mista religione, e delle indulgenze.

5.° Un altro avrà cura della distribuzione delle lettere e dei rescritti, e della riscossione delle tasse relative.

6.° Nel trattare gli affari che riguardano il dogma e la morale, e nel giudicare dei delitti di eresia o di altre colpe che inducono sospetto di eresia, e per tutto ciò che risguarda le dispense dagli impedimenti di disparità di culto e di mista religione, il S. Offizio procede secondo la pratica che gli è propria e speciale, ferma però l'osservanza delle norme stabilite in questo regolamento, in quanto non siano incompatibili colla disciplina sostanziale del S. Offizio.

Ed in conformità di ciò, questa Congregazione dirimerà da sè i dubbi che potessero sorgere sulla sua competenza, osservati sempre i limiti stabiliti dalla Costituzione *Sapienti consilio.*

7.° La pratica di procedere del S. Offizio, di cui nel *num 6.°* precedente, e così il regolamento per la sua amministrazione temporale, dovranno al più presto mettersi in iscritto, e, dopo essere stati riveduti dagli Emi Padri, per mezzo del Cardinale Segretario dovranno essere sottoposti al Sommo pontefice per l'approvazione.

8.° *Circa le indulgenze,* per la parte disciplinare e di grazia che gli è stata attribuita nel nuovo ordinamento della Curia Romana, il S. Offizio procederà in conformità delle regole in proposito stabilite dalla Cost. *In ipsis* 6 Luglio 1669 di Clemente IX, le quali rimangono in pieno vigore. Sarà quindi suo compito « risolvere ogni dif-« ficoltà e dubbio che sorgesse nelle indulgenze, udito però il Ro-« mano Pontefice circa le cose più gravi e più difficili; correggere « e riformare gli abusi, che in esse s'introducessero, omettendo ogni « solennità di giudizio; rimettere ai propri giudici le cause richie-« denti la forma giudiziale; vietare la stampa delle indulgenze false, « apocrife e non discrete; riconoscere ed esaminare le stampate, e « rigettarle a nome del Romano Pontefice, dopo averne fatta rela-« zione; e usar moderazione nel concedere le indulgenze ».

Rimane egualmente fermo il disposto del decreto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, approvato da Benedetto XIV il 28 Gennaio 1756, e riconfermato da Pio IX il 14 Aprile 1856, cioè: « Per l'avvenire gl'impetranti concessioni generali d'indul-« genze, sono tenuti, sotto pena di nullità della grazia ottenuta, ad « esibire la copia delle stesse concessioni alla Segreteria della sacra « Congregazione ».

9.° Per le materie di questa sezione vi sarà un libro di proto-

collo ed un archivio a parte. Vi sarà anche un Officiale maggiore col titolo di Sostituto ed alcuni consultori speciali.

10.° Il Congresso per questa speciale materia viene formato dal Cardinale Segretario, dall'Assessore, dal Commissario e dal Sostituto delle indulgenze.

11.° Gli Officiali, i Consultori ed i Cardinali, che si dovranno occupare di queste materie, non saranno relativamente ad esse vincolati dal segreto speciale del S. Offizio, ma solo da quello comune del regolamento generale.

12.° Le domande di concessioni di indulgenze, i dubbi, le questioni che venissero proposte, dopo registrate nel libro di protocollo, saranno passate al Sostituto per un primo esame.

13° Se, in conformità al sopra disposto *cap. II. Norme spec.*, si tratti di grazia che, secondo la prassi vigente, si soglia abitualmente concedere, e se i dubbi e le questioni trovino un'ovvia e chiara soluzione nelle massime già stabilite, la cosa potrà essere risoluta in Congresso, secondo le facoltà che il Sommo Pontefice crederà di concedere.

In caso diverso essa sarà trattata in piena Congregazione, col foglio d'officio da redigersi dal Sostituto, ed uno o più voti dei Consultori. E della risoluzione si dovrà fare relazione al Santo Padre.

14.° Saranno spedite per Breve le Indulgenze perpetue, e le temporanee estese a tutta una diocesi, provincia, regione, od a tutta la Chiesa, e le facoltà a vita di applicare le indulgenze a qualche oggetto di devozione.

Il Sostituto delle indulgenze farà le comunicazioni necessarie al Cancelliere dei Brevi per la spedizione del Breve.

15.° Le lettere ed i rescritti relativi alle indulgenze, spediti dal S. Offizio, saranno firmati dal Cardinal Segretario, o da un altro dei Cardinali della stessa sacra Congregazione, colla controfirma dell'Assessore, e questi impedito, del Sostituto delle indulgenze.

(Continua)

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-28 ottobre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Affluenza di cattolici da tutte le parti pel Giubileo di Pio X. Numerosi pellegrinaggi in ordine di tempo. — 2. Decreto della S. Congregazione dei Riti che dichiara San Giovanni Grisostomo patrono dei sacri oratori. — 3. Morte degli eminentissi Cardinali Mathieu e Casañas.

1. Presso a chiudersi l'anno giubilare di S. S. Pio X era naturale che il concorso dei cattolici da tutte le parti divenisse più denso, più animato. Difatti in quest'ultimo scorcio di tempo Roma è riapparsa la gran città cosmopolita, non pei soliti visitatori annui che vengono a soddisfarvi la curiosità, sia pure artistica, ma per le falangi di cattolici i quali vi giungono come in casa propria e vi prendono lena e si riaccendono nell'amore della grande famiglia e del padre comune, il quale con instancabile lena ed inesausta affabilità a tutti rivolse discorsi, per tutti ebbe parole confortatrici e sentimenti adatti agli svariati ceti di persone. I pellegrini di Subiaco, la cui abazia fra tutte le diocesi d'Italia e del mondo è particolarmente affidata alle cure del Papa e che Pio X ha prescelto di guidare direttamente, furono in numero di un migliaio ricevuti nella sala Regia il 6 di settembre. Il pellegrinaggio spagnuolo delle diocesi di Siviglia e di Leon e delle città di Malaga e Cadice ebbero un solenne ricevimento il giorno 7. Quale attestato di venerazione l'arcivescovo di Siviglia mons. Enrico Almaraz y Santos offerse al Santo Padre da parte dei suoi diocesani un magnifico piviale adorno di splendidi ricami, con immagini di santi intrecciate da rabeschi, ed una pianeta egualmente preziosa insieme coi lini occorrenti per la celebrazione della messa adorni di finissimi ricami e merletti. In questa occasione Sua Santità volle ripetere i suoi sentimenti pieni di paterna benevolenza per gli spagnuoli, assicurando che la cattolica Spagna occupa nel cuore del Vicario di Gesù Cristo una delle parti principali e più sensibili, giacchè, fra tutti i regni e le repubbliche del mondo intero, la Spagna è veramente il regno cattolico non tanto per la fede che professa, quanto per la pratica della fede e delle virtù cristiane.

Il 10 fu ammessa dal Papa la deputazione del vicariato apostolico di Danimarca e Islanda, che gli porse gli auguri e l'obolo di S. Pietro. Seguì a qualche giorno di distanza il pellegrinaggio ungherese ed una deputazione armena, ricevuti l'11 in Vaticano. Gli ungheresi, tra i quali notavansi il vice-presidente del parlamento d'Ungheria vestito del caratteristico abito magiaro e altri tre deputati di quella nazione, vennero presentati dal vescovo di Alba Reale mons. Ottocaro Prohászka. Fu notevole nel discorso che questi rivolse a S. Santità il ricordo della difesa antica in pro della Chiesa fatta dagli ungari contro gli assalti ottomani. « Non è più dalla porta di Oriente, soggiunse, che oggi dobbiamo difendere la Chiesa, ma dalla porta d'Occidente, donde vengono tanti errori e tante insidie contro il sentimento cattolico — riferendosi al modernismo — ma l'Ungheria è e sarà sempre unita alla Santa Sede e la storia rileverà ancora la fedeltà del popolo e della nazione tutta, che proseguirà a essere sempre bastione formidabile contro il paganesimo e contro il movimento anticristiano ». Il Santo Padre nel rispondere ribadì l'argomento toccato dal vescovo, incoraggiando al combattimento in modo particolare i letterati e i giornalisti, per quelle tradizioni cattoliche che fecero gloriosa la patria loro e benemerita della Chiesa.

La deputazione cattolica armena insieme col vescovo d'Alessandria d'Egitto mons. Pietro Kojounian porsero lo stesso giorno 11 settembre le loro congratulazioni al Sommo Pontefice pel suo fausto giubileo. Essi unirono agli augurii il dono dei cattolici d'Alessandria, in uno scrittoio di prezioso legno egiziano con finissimi fregi metallici riproducenti i migliori modelli ornamentali degli antichi monumenti di Egitto, teste di sfingi, leoni, sparvieri, serpenti e scarabei sacri; e due scaffaletti poggiati sul piano dello scrittoio portano geroglifici, che esprimono il nome di Pio X e ricordano il suo fausto giubileo. Collo scrittoio si accompagna una sedia a braccioli dello stesso stile. Offrirono pure un velo omerale squisitamente lavorato.

Un altro dono rilevante in occasione della data memoranda giubilare fu offerto a Sua Santità dall' Imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe: una croce pettorale di oro con sessanta diamanti legati a giorno e con cinquanta rubini, geniale allusione ai proprii sessant'anni di regno ed ai cinquanta di sacerdozio di Pio X espressa nella seguente epigrafe incisa nel verso della croce: *Franciscus Joseph — Imperator et Rex — Muneris augusti bis sex qui lustra peregit — Gratatur sacri lustra peracta decem — Pio X — Papae — Anno jubilei utriusque — MDCCCCVIII.*

Dopo il ricevimento degli ungheresi ebbe luogo quello dei pellegrini toscani delle diocesi di Pisa, Livorno, Pescia, San Miniato, Grosseto e Massa Marittima. A nome dei pellegrini l'em̃o cardinal Maffi rivolse

un eloquente discorso al Santo Padre, il quale non mancò alla sua volta di rispondere con espressioni di gradimento per i sensi di filiale venerazione addimostratigli e con incitamenti allo zelo più pratico in vantaggio delle anime altrui esortando il clero all'insegnamento del catechismo ed il popolo allo studio del « piccolo libro, assai piccolo in sè ma che contiene nella sua piccolezza tutta la sapienza più largamente diffusa nei grandi volumi » e che è uno dei mezzi sommamente efficaci per *instaurare omnia in Christo.*

Il 13 fu la volta del pellegrinaggio moravo: fra i pellegrini erano molte signore rappresentanti di associazioni cattoliche femminili e molti studenti. Essi presentarono al Papa due volumi contenenti la storia della provincia di Moravia, ed il vescovo di Brünn mons. Paolo Huyn consolò il cuore del Pontefice assicurandolo nel suo discorso, in cui protestò l'attaccamento alle dottrine della Chiesa, che nel proprio clero non ha dovuto scorgere, neanche con l'aiuto del Consiglio di vigilanza prescritto dall'enciclica *Pascendi,* alcun inconveniente di quelli segnalati contro il modernismo. Al Santo Padre non restava che incoraggiar quei suoi figli di conservarsi fedeli anche in avvenire, onde esortolli col *manete in fide* e li confortò della benedizione apostolica la quale volle estesa alle famiglie, alla patria ed all' augusto imperatore con la famiglia imperiale.

Il pellegrinaggio milanese che contava circa novecento persone fu ammesso all'udienza pontificia nei giorni 14 e 16 di settembre: nel primo il seminario ed il clero separatamente, nell'altro il popolo della illustre arcidiocesi, gli uni e gli altri presentati dall'arcivescovo card. Ferrari. Il seminario ebbe le primizie. Per esso rivolgendo un nobile indirizzo a Pio X l'em̃o Ferrari lo ringraziò per i beneficii della sapiente direzione data ai seminari e della provvida dichiarazione della fede cattolica contro le velenose dottrine eretiche già ravvisate e ripudiate da' suoi, prima ancora che la voce del Papa le condannasse. Nel riconoscere tutti uniti in questa voce, è sempre, la voce di Dio, promettevano perfetta obbedienza ad ogni volere del Sommo Pontefice. Il Papa, che aveva seguito con visibile compiacenza ed interessamento il discorso dell'em̃o Ferrari « Vi ringrazio, riprese alla sua volta, delle proteste di amore di devozione e di attaccamento dei professori e dei chierici verso l'Apostolica Sede, quantunque, a dirvi propriamente il vero, di questo non ho mai dubitato. Già da molti anni conosco i seminarii dell'archidiocesi di Milano, conosco molti dei direttori ed insegnanti, conosco molti dei giovani, e debbo proprio congratularmi perchè so che essi, come sempre pel passato, anche adesso in mezzo a tanti pericoli, si mantennero sempre fedeli alle tradizioni dell'archidiocesi dei SS. Ambrogio e Carlo. » Una sola raccomandazione rimanergli a fare, soggiunse Pio X, e

questa faceva esortandoli a proseguire per la via battuta fino a quel punto con tanto onore dell'archidiocesi milanese e con tanto vantaggio del prossimo: ai direttori e professori, di cui ben conosceva l'impegno nel compiere il loro ufficio, chiese di voler bene a lui come pel passato; ai giovani inculcò la bontà, la disciplina e la sollecita applicazione nell'acquisto della scienza.

Passato quindi nell'aula concistoriale, dove era radunato il resto del clero, il Pontefice si congratulò coi presenti, dicendo essergli noto per fama e per conoscenza personale quanto valesse l'archidiocesi milanese « per l'operosità del suo clero e per il suo attaccamento profondo alla Sede Apostolica ». E rivolto al cardinale che se ne lodava: « Dio vi aiuti a mantenerlo, continuò, nella via seguìta fin qua ed a guardarlo dai pericoli, dai quali, come avete detto, lo avete serbato incolume in mezzo agli errori che cercano di diffondersi e che voi col giudizio del Papa avete già condannato. Dio vi rimeriti per la consolazione che in questo modo date al mio cuore. »

La terza udienza accordata ai milanesi fu per i rimanenti pellegrini tra i quali era un bel numero di signori e signore dell'aristocrazia. Essi offersero al Papa un obolo speciale: a nome poi di tutti il cardinal Ferrari presentò una ricca stola e un obolo rilevante. Il Santo Padre nel benedire la numerosa schiera indicò come insieme coll'amore paterno lo preoccupasse il timore dei pericoli a cui potevano andare incontro, e quindi inculcò la vigilanza contro il nemico per mantenere la pietà e la religione. « Gesù Cristo medesimo ha detto di vegliare — soggiunse — e ha detto *attendite:* guardatevi dai falsi profeti ». « Non crediate già che io vi dica di guardarvi dagli increduli, dai razionalisti, dagli eretici, dai libertini... ma vi raccomando di guardarvi in modo speciale da quelli più insidiosi, più terribili che vengono coperti dalla pelle di agnello e — lo ha detto pure Gesù Cristo — *intus autem sunt lupi rapaces.* Questi mostrando zelo per la religione, dandosi a divedere volenterosi del bene della Chiesa, spargono dottrine micidiali, e senza aver ricevuto alcun mandato cercano di procurarsi dei seguaci, dando a credere di aver di mira soltanto la gloria del Signore. Quando si raccomanda di guardarvi da questi falsi profeti non dico solo di chiudere gli orecchi ai discorsi coi quali attentano la purità della fede, ma di guardarvi anche dalle opere che stampano, dai giornali che diffondono per portare la peste in mezzo al mondo cristiano. »

Tra l'uno e l'altro ricevimento dei milanesi, ebbero udienza una deputazione delle arcidiocesi di Cosenza, una di Siena ed il numeroso gruppo di quasi cinquecento pellegrini dell'arcidiocesi di Udine. Il giorno 19 settembre, guidato da mons. Conforti vescovo di Parma, venne il pellegrinaggio di quella diocesi con numerose

rappresentanze ed associazioni. Il Santo Padre memore delle agitazioni che nel corso dell'anno desolarono una parte così bella dell'Italia centrale, rivolse ai pellegrini la parola che — disse — avrebbe voluto fosse ascoltata da tutte le parti della loro regione. La gran parola che avrebbe voluto far entrare nella mente e nel cuore loro essere la medesima adoperata da Gesù Cristo nell'inaugurare che fece la sua predicazione — *Credite evangelio:* ivi è contenuto quanto è necessario conoscere intorno ai doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo, e se altri venissero a proporre dottrine diverse bisognerebbe non ascoltarle, aborrirle, perchè contrarie alla verità di Gesù Cristo: la offerta di vantaggi di assai dubbio conseguimento porterà con certezza desolazione e discordia nelle famiglie e nelle contrade ed il turbamento dell'ordine sociale fino alle più tristi conseguenze, non ultima la perdita della fede: tenersi quindi attaccati alla fede fu l'esortazione con cui Sua Santità chiuse il suo dire così opportuno per le condizioni dei pellegrini parmensi.

I tiburtini ebbero la loro parte di consolazione e di gioia il giorno 20 nell'udienza alla quale accorsero numerosi, vincendo colla loro devozione la contrarietà del tempo piovoso. Con grazioso artifizio nella sala regia destinata al ricevimento aveano disposto un trofeo di fiori in forma di barca, nel cui seno era il dono da offrirsi al Santo Padre l'uva dei colli tiburtini. Il vescovo di Tivoli nel presentare il capitolo, il clero, le rappresentanze dei pii istituti ed associazioni della diocesi tutti concordi in amore pel Romano Pontefice espresse i sentimenti di riconoscenza pei beneficii segnalati che in ogni tempo ricevettero dai Papi e più dappresso da Pio X. Non mancò Sua Santità di avvalersi delle disposizioni favorevoli d'un sì gran numero di pellegrini per rivolgere loro calde parole esortatrici, anche qui insistendo sulla necessità di conservare la fede, di non ascoltar qualunque altro venisse a predicar loro cose contrarie a quanto predica ad essi il proprio vescovo ed il proprio clero, non potendo altri venir mandato dal Signore. Raccomandò la carità reciproca per la quale il ricco porgendo la mano al povero conforme agli insegnamenti del Maestro divino, lo allieterà della concordia e della pace che regnerà tra i suoi.

La settimana si chiuse con i pellegrinaggi dell'arcidiocesi di Colonia e di altre sedi della Germania e con quello d'Inghilterra. In due sezioni separate furono ricevuti dapprima il clero e di poi con un giorno d'intervallo i rimanenti pellegrini. Il cardinal Fischer arcivescovo di Colonia pronunziò, nel presentar gli uni e gli altri, discorsi in latino ed in tedesco ai quali Sua Santità rispose lodandosi dello zelo onde sono animati i sacerdoti delle diocesi che ivi erano rappresentate: li confortò nelle opere dell'apo-

stolato con documenti tratti dal Vangelo, paternamente benedicendoli. Simile paterna accoglienza fece alla sezione più numerosa il 25 ottobre colmando di consolazione molti cuori, pei quali il più soave ricordo di un'ora lungamente attesa era dopo molti disagi raggiunta, mentre poterono baciar la mano al Vicario di Gesù Cristo, ascoltarne la voce, riceverne la benedizione.

Verso mezzodì della stessa giornata Sua Santità ricevette il pellegrinaggio inglese composto di settecento membri tra gentiluomini e signore organizzato dalla Associazione cattolica inglese e dal suo presidente Lord Denbingh. L'arcivescovo di Westminster lesse un indirizzo bellissimo rispecchiante la fede dei cattolici di quella regione la quale ha la prerogativa d'aver dato un gran numero di martiri per la difesa del romano pontificato e che a gran passi s'avvia sul cammino del ritorno alla Chiesa. Il Santo Padre, al quale, come egli stesso affermò, « tardava l'animo di manifestare ai diletti figli cattolici d'Inghilterra la viva gratitudine per la dimostrazione solenne di fede data all'universo nel Congresso eucaristico da poco celebrato » mostrò tutta la fiducia dell'animo suo nella Eucaristia pel trionfo della unità della fede nel Regno Unito. Le parole del Papa suscitarono assai vivo entusiasmo e calde manifestazioni di gioia.

2. Il S. Padre Pio X, coronando degnamente le feste centenarie celebrate quest'anno in onore di S. Giovanni Grisostomo, con la suprema autorità sua apostolica l'ha dichiarato *Patrono de' sacri predicatori*. Il decreto della S. Congregazione de' Riti che comunica la disposizione pontificia, partecipato in questi giorni al Revmo P. Ugo Atanasio Gaisser O. S. B, rettore del Collegio greco di Roma e presidente del Comitato per le feste centenarie grisostomiane, è del seguente tenore:

URBIS ET ORBIS.

Quo congruus accedat cumulus solemnibus sacrisque pompis nuper expletis in honorem celeberrimi totius Ecclesiae Doctoris, Joannis ob aureum eloquentiae flumen cognomento Chrysostomi, mox elapso saeculo decimoquinto, ex quo Sanctus ipse antistes exilio mulctatus injuste, ac mala multa perpassus, supremum diem obivit; Rmus P. Hugo Athanasius Gaisser, ex ordine Sancti Benedicti, Pontificii Graecorum Collegii Moderator, vota depromens peculiaris Coetus ejusmodi honoribus Chrysostomo tribuendis in Urbe constituti, ac munere suo feliciter perfuncti, Sanctissimum Dominum nostrum Pium Papam Decimum supplex rogavit, ut eundem sanctum Doctorem christianae eloquentiae et coelestem sacrorum concionatorum Patronum Suprema Auctoritate Sua declarare ac statuere dignaretur. Id siquidem fe. re. Leo Decimus Tertius die quarta Julii anno millesimo octingentesimo quarto indubie praenunciaverat, sacros videlicet Oratores in fidem ac tutelam collocando S. Joannis Chrysostomi, Ecclesiae Doctoris, quem omnibus ad imitandum proponebat exemplar, utpote qui Christianorum Oratorum facile princeps,

ob aureum eloquentiae flumen, invictum dicendi robur, vitaeque sanctitudinem summis laudibus ubique celebretur. Sanctitas porro Sua has preces ab infrascripto Cardinali Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto relatas peramanter excipiens, praeclarum Ecclesiae universae Doctorem decusque Sanctum Episcopum Joannem Chrysostomum, Oratorum sacrorum coelestem Patronum Apostolica Auctoritate Sua declaravit et constituit. Eumdemque quemadmodum cunctis Fidelibus omnigenae virtutis ita christianae eloquentiae ad imitandum exemplar sacris concionatoribus libentissime proposuit. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 8 Julii 1908.

S. Card. CRETONI, *Praef.*

† D. PANICI Archiep. Laodicen., *Secret.*

3. Il giorno 26 ottobre un dispaccio da Londra annunziava la morte dell' Emo cardinale Mathieu. Una complicazione imprevista dopo l'operazione cui era stato sottoposto, lo trasse in poco tempo alla tomba. Avendo egli conservato la conoscenza fino agli ultimi istanti e consapevole della prossima fine, affermò in quell'ora solenne di far sacrificio della sua vita al Papa e alla Chiesa. Trovavasi a Londra dal tempo del congresso Eucaristico cui partecipò quale rappresentante della Francia: ivi lo avevano raggiunto parenti ed amici a causa della sua malattia, e ne trasporteranno adesso il cadavere alla patria. Egli era nato a Einville nella diocesi di Nancy il 28 maggio del 1839, dove pure compì i suoi studii ed esercitò poscia la carica di professore per lo spazio di venti anni. Nel 1883 venne chiamato a succedere mons. Freppel vescovo di Angers e nel 1886 fu traslato alla sede arcivescovile di Tolosa, continuando nell'una e nell'altra le gloriose tradizioni dei suoi predecessori. Pubblicò pregevoli opere che gli meritarono la stima dei dotti, ed il Sommo Pontefice Leone XIII lo creò cardinale nel concistoro del 9 giugno 1899, soddisfacendo insieme al desiderio della Francia d'avere un cardinale residente in Curia. Gl'*Immortali* dell'Accademia di Francia lo vollero loro socio e successore del cardinal Perraud onorandone così il merito e continuando la nobile tradizione che vuole un Porporato tra i membri di quell'Accademia che da un Porporato ebbe la fondazione.

Al lutto del Sacro Collegio per l' emo Mathieu, si è aggiunto quello della morte del cardinal Salvatore Casañas y Pages vescovo di Barcellona. Segnalato per dottrina nel vasto campo delle scienze ecclesiastiche era altamente apprezzato nell'arte del governo e della diplomazia. Vescovo titolare di Cerame nel gennaio 1877, fu eletto al vescovato di Urgel il 22 settembre 1879 e nel concistoro del 29 novembre 1895 creato cardinale del titolo dei SS. Quirico e Giulitta. Tra le molte doti onde era ricco, spiccava nell'eminente principe della Chiesa una carità per il prossimo affatto straordinaria, che gli aveva guadagnato l'amore del popolo, ed aveva imposto il

rispetto anche ai partigiani traviati da passioni rivoluzionarie ed antireligiose.

II.

COSE ITALIANE

1. Ultimi avvenimenti politici e atteggiamento dei partiti estremi. — 2. Il Congresso *degli italiani all'estero.* — 3. Agitazioni proletarie della quindicina. — 4. Commemorazione del comm. Giuseppe Sacchetti. — 5. Morte dell'onorevole Biancheri.

1. La politica italiana ha ceduto il posto in quest'ultimo tratto di tempo agli avvenimenti orientali dei quali demmo un cenno nel precedente quaderno. L'annessione della Bosnia-Erzegovina, vantaggiando la potenza dell'Austria in Oriente, parve danneggiare almeno indirettamente gli interessi italiani e da ciò i partiti estremi cercarono trar profitto con comizi e manifestazioni per suscitare in tutta Italia un'agitazione contraria alla politica del governo. Parte della stampa fece carico al ministro Tittoni di aver detto che l'Italia non era impreparata agli avvenimenti, mentre pare che nulla si sapesse tra noi come in Germania della risoluta annessione, della quale il Tittoni sarebbe stato informato dal ministro russo Isvolski a Desio. Se ciò non ancora è chiarito, si sa bene invece che l'Italia d'accordo con la Russia ha chiesto all'Austria qualche compenso. Quanto nondimeno l'Austria ha spontaneamente ceduto, cioè il sangiaccato di Novi-Bazar e la rinunzia ad ogni clausola relativa a sorveglianza politica e militare sul Montenegro costituisce per l'Italia la cessazione d'un pericoloso predominio della rivale nell'Adriatico ed una rinunzia implicita alla famosa marcia verso Salonicco ed alla supremazia nel mare Egeo: e ciò non è poco. Pretender di più sembra un' illusione di coloro che vorrebbero raccogliere quello che non lasciarono seminare nel 1878 quando, come adesso, credettero di vincere colle chiacchiere e riempirono le piazze delle loro pretese, gridìo incomposto che scemò il prestigio degli inviati italiani al congresso di Berlino e condusse la diplomazia a persuadersi che a quelli non bisognava far concessioni. L' Italia che, per evitare uno smacco fu costretta a far allora la politica delle *mani nette,* al momento di opporsi a quel che dovea essere il trattato di Berlino, si trovò sola. L'intemperanza di trent'anni fa si è ripetuta adesso con chiassate piazzaiuole, e vistasi dai facili politici risibile ogni altra boria nazionale si domanda almeno la testa del Tittoni. Il governo però ad impedire che oltre gli strafalcioni scritti non venissero a complicare le difficoltà i tumulti soliti seguire fra le plebi per istigazione dei concionatori di piazza, proibì i pubblici comizii, nè delle deliberazioni prese dai popolari in qualche

loro riunione mostrò scuotersi più che tanto: nè della convocazione immediata del parlamento a grandi voci reclamata dai socialisti e radicali, pel desiderio di veder accadere contro il Tittoni quello stesso che alla Camera francese pochi giorni addietro erasi fatto contro il ministro della marina Thomson incolpato dei varii dolorosi disastri navali, diede segno alcuno di preoccuparsi l'onorevole presidente del Consiglio, il quale non sembra essere disposto a lasciar arbitro della politica estera la cupidigia degli irresponsabili e i clamori della piazza.

2. Un altro avvenimento di importanza politica fu il *congresso degli italiani all'estero* inaugurato il 18 ottobre nella sala degli Orazii e Curiazii al Campidoglio. Era la prima volta che la rappresentanza degli italiani sparsi per tutto il mondo si radunava in Roma ad esporre i bisogni delle colonie senza territorio che l'Italia ha numerose e feconde sulle cinque parti del globo. Lo scopo che si prefiggeva era quello di tenere alto il sentimento nazionale degli italiani che vivono lontani e favorirne l'espansione all'estero con una azione organica e complessa e col formare in Italia una vera e propria cultura nazionale. Le discussioni che vi si svolsero fruttarono utili voti, sull' istituto della cittadinanza, sul servizio militare, sul modo di dare organizzazione e rappresentanze ai nuclei coloniali, di raccogliere e indirizzare le correnti migratrici, sui provvedimenti atti a svolgere le relazioni commerciali fra l' Italia e i paesi di emigrazione, su quelli atti a diffondere l' insegnamento della lingua italiana ed elevare la cultura delle classi emigratrici. Gran parte del buon esito del Congresso va specialmente dovuta alla presenza e alla parola di parecchi missionari, i quali portarono nelle discussioni tanta esperienza, tanti documenti del loro affetto e dell'opera loro che si attirarono il rispetto e la simpatia comune, ed ottennero quindi che molti anche fra i liberali imparziali ne abbracciassero e difendessero la causa insidiata da varie parti. Nella terza sezione, per citare un esempio, il Cabrini — noto ex deputato socialista, relatore, voleva che non si dessero sussidi ad opere che fossero di propaganda politica o religiosa. Se tal proposta fosse stata accettata, le società come la *Dante* o l' *Umanitaria* non avrebbero penato gran fatto a negare qualsiasi propaganda politica, lasciando le missioni cattoliche nella impossibilità di negare il loro carattere religioso: e così rimanevano escluse. Fortunatamente insorsero a difesa prima il sac. Druetti delegato dell'opera di mgr. Bonomelli a Berlino e poi gli stessi onorevoli Mariotti e Daneo che perorarono assai bene la causa delle missioni e vinsero il punto che non si badasse alla propaganda, purchè l'assistenza agli emigrati fosse reale e prestata senza distinzione di partiti. — Allo stesso

modo si dovette combattere in favore delle scuole cattoliche ed ebbero eloquenti difensori specialmente le scuole salesiane di America e quelle parrocchiali per gli italiani di Londra. Purtroppo la nota stonata non mancò nella votazione quasi clandestina in favore dell'avocazione della scuola primaria allo Stato, in cui prevalsero sgraziatamente criteri settari.

3. La cronaca delle agitazioni di quest'ultimo tratto di tempo nota quelle di Napoli, di Messina e di Terni. A Napoli un nuovo e più duro regolamento delle officine metallurgiche Miani e Silvestri provocò lo sciopero di tutti gli operai e in seguito la serrata da parte della società. Agli scioperanti esasperati si unirono altre categorie di operai e molta plebe e tutti uniti misero per tre giorni la città sossopra commettendo atti di vandalismo specialmente contro i tram, rompendone e bruciandone un buon numero, perchè i *tramvieri* non aveano voluto partecipare allo sciopero. I tumultuanti giunsero un giorno fino a 25,000 ed ebbero varie colluttazioni con la forza pubblica, seguite da arresti in massa. Per allontanare maggior disordine e provvedere alla tranquillità pubblica il Sindaco invitò a riunione i deputati napoletani, indi telegrafò a Milano alla ditta Miani e Silvestri invitandola a riesaminare il regolamento nel rimpoverarle che faceva di non aver tenuto l'impegno di comunicarne alle autorità il testo prima di affiggerlo. La ditta dapprima pensò ben fatto non rispondere, poi si rifiutò di ritirare il regolamento, e l'agitazione durò finchè non furon date promesse dall'autorità cittadine da parte del governo di adibire un gran numero dei disoccupati nei lavori della San Marco impostata nel cantiere di Castellammare: la calma ritornò tra gli scioperanti, ma in proporzioni ridotte tuttora perdura lo sciopero.

In Sicilia calmata temporaneamente l'agitazione per gli zolfi, altre se ne produssero di varia natura, e per tanto si ebbero scioperi, dimostrazioni, chiassate a proposito della legge così detta sugli infortunii, ed a Messina il 14 ed il 15 ottobre in conseguenza della serrata dei negozianti di agrumi avvennero gravi disordini con qualche fatto di sangue, disordini che si ripercossero su Palermo e Catania.

A Terni una controversia allo stabilimento del carburo originata dalla punizione di un operaio, che i compagni ritennero ingiusta, produsse da una parte lo sciopero e dall'altra la serrata. La sostituzione di *krumiri* spinse gli operai e le donne segnatamente ad atti di audacia come il voler impedire al treno della tramvia di proseguire, ed ottener l'intento anche a dispetto della truppa che cercava sgombrare la via, dapprima aggredendo i militi coi bastoni, dipoi gittandosi carponi sui binarii fino a conseguire che scendessero alcuni *krumiri* e ripartissero. I tumultuanti volevano dirigersi

ad altri stabilimenti per impedire il lavoro, ma ne furono sviati e molto meno fu possibile promuovere lo sciopero generale cui miravano i caporioni.

4. Il giorno 26 ottobre convennero ad Arlesega di Padova numerosi amici e ammiratori del comm. Giuseppe Sacchetti, come pure una rappresentanza della Deputazione provinciale di Padova, per prender parte alla pietosa cerimonia della inaugurazione di un busto marmoreo al valoroso e benemerito giornalista.

Recitato l'ufficio dei morti, fu cantata una Messa funebre e data l'assoluzione, dopo la quale il conte Giuseppe Bianchini fece l'elogio del defunto. La sera stessa il compianto campione del giornalismo cattolico fu commemorato solennemente anche a Padova, nella sala delle associazioni cattoliche, con un discorso affettuoso del dott. Francesco Saccardo.

Al telegramma spedito al Papa dal Comitato promotore della commemorazione a Padova e ad Arlesega, l'Eminentissimo Cardinale Merry Del Val così rispose:

« Santo Padre compiacendosi onoranze rese Giuseppe Sacchetti che instancabile sua operosità consacrò strenua difesa diritti Apostolica Sede diffusione cattolica stampa ringrazia Comitato per affettuoso omaggio e con tutto l'animo imparte Apostolica Benedizione.

« Card. MERRY DEL VAL. »

5. Il giorno 28 ottobre dopo breve malattia, confortato dai sacramenti della Chiesa, morì nell'età di 87 anni Giuseppe Biancheri cavaliere dell'Ordine supremo dell'Annunziata, primo segretario del re pel Gran Magistero Mauriziano, cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia e deputato della nativa Liguria da cinquantacinque anni, avendo così colla sua opera parlamentare seguito passo passo le vicende della nuova Italia. Fu dodici volte rieletto presidente della Camera: rara prova della fiducia che aveva saputo meritare colla imparziale autorità e cortesia nel dirigere le discussioni, e queste qualità unite alla bontà dell'animo lo ricorderanno lungamente ai colleghi.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. AUSTRIA-UNGHERIA. Ancora della Bosnia ed Erzegovina: negoziati difficili. — 2. BULGARIA. Il disarmo imposto: apertura della *Sobranje*. — 3. CANDIA. Una nota favorevole delle Potenze.

1. (AUSTRIA-UNGHERIA). Dopo il primo stupore dei fatti improvvisi e la trepidazione delle conseguenze che ne potevano nascere, le settimane finora sono passate in un ondeggiamento confuso di opinioni, di timori e di speranze che prova la perplessità in cui versa la diplomazia. La proposta di una conferenza fra le Potenze

che avevano sottoscritto il trattato di Berlino, prima parve necessaria per mantenere ai trattati internazionali la dovuta forza; ma si opponeva la difficoltà di comporre un programma che fosse accettato da tutte le parti, e l'Austria perentoriamente escludeva che nella conferenza venisse messo in discussione il nuovo assetto della Bosnia ed Erzegovina; nè la Bulgaria avrebbe fatto altrimenti; onde veniva a mancare il vero scopo della riunione. Migliore via e più speditiva credette aver trovato l'Austria per troncare ogni complicazione prevenendo la conferenza e trattando direttamente da sola colla Turchia. Ma questa dopo aver aperti i primi negoziati, li ruppe. Del fatto la stampa austro-ungarica incolpò l'Inghilterra, la quale è sempre in agguato perchè nella questione di Oriente non si muti nulla senza la sua partecipazione e il suo tornaconto. La conferenza torna dunque a riacquistare qualche credito, senza che mentre scriviamo si sappia ancora definitivamente sopra quali punti abbiano a svolgersi la sue discussioni.

Intanto, secondo le fatte promesse, il sangiaccato di Novi Bazar è stato intieramente sgombrato dalle truppe austro-ungariche. Il 27 a Plevlje si tenne un banchetto militare di addio al quale intervennero gli ufficiali austro-ungarici e turchi della guarnigione. Questa restituzione è messa innanzi con abilità diplomatica dall' Austria per farla valere come compenso alla Turchia e come rammenda al trattato di Berlino che dopo trent'anni può aver bisogno di qualche modificazione.

2. (Bulgaria). La questione bulgaro-turca ha fatto un passo verso la soluzione. Il Governo infatti, senza cedere sui fatti, per iniziativa dello stesso re Ferdinando e per consiglio probabilmente delle Potenze amiche, pare inclinarsi ad entrare in negoziati con Costantinopoli ed ammettere anche che si tratti di compensi. Una proposta a tal riguardo venne presentata collettivamente dai rappresentanti dell' Inghilterra, della Francia e della Russia, chiedendo in pari tempo il licenziamento delle tre classi di riserva che erano state chiamate sotto le armi. Gli stessi rappresentanti avrebbero dichiarato che il riconoscimento del nuovo regno dipendeva dal preventivo accordo tra le due parti.

In tali condizioni di cose era importante vedere quale indirizzo fosse per prendere il Governo bulgaro all'apertura della *sobranje* il 28 ottobre, e si aspettava con curiosità inquieta di conoscere il discorso del nuovo Zar. Ed ecco il testo di quella parte di esso che riguardò gli avvenimenti. Dopo aver ricordato come, guidato ed ispirato dal solo ideale del popolo bulgaro ed operando per la tutela dei suoi interessi, su proposta del Governo, tra l'entusiasmo della popolazione il principe avesse proclamato l'indipendenza della Bul-

garia: « Pace e benessere, continuava, ecco lo stendardo che ho spiegato a Tirnovo. Che tutti i partiti si schierino sotto le sue pieghe. Rivolgiamo tutte le nostre forze verso l'alto ideale di vedere il popolo grande e felice e ricordiamoci nello stesso tempo che soltanto la fede nella forza e la capacità di sopportare le avversità e le difficoltà spianano la via dei popoli verso la felicità... La nostra politica economica generale, specialmente quella ferroviaria, e gl'interessi della difesa nazionale che erano minacciati, esigevano imperiosamente che tutte le ferrovie del territorio fossero in mano dello Stato. In vista di ciò il Governo ha assunto l'esercizio delle ferrovie orientali, pur facendo sapere che terrà conto dei diritti privati ed indennizzerà chi ne ha diritto. Negli sforzi che ha fatto per consolidare la situazione internazionale della Bulgaria e per elevare il paese al grado di Stato indipendente, il Governo si crede autorizzato a confidare nella simpatia delle grandi Potenze e nella fiducia dei vicini. A questo riguardo io ed il mio Governo speriamo di avere un particolare sostegno nella grande nostra liberatrice per la quale la prosperità della razza slava è un ideale che essa stessa ha tracciato. È anche gradito rilevare l'accoglienza solenne e simpatica che mi è stata fatta nella capitale dell'Ungheria dall'imperatore. Il mio popolo vedrà in questo ricevimento la prova delle buone disposizioni della monarchia verso di esso ».

Nella seduta, che tenne dietro al discorso del trono, venne letto l'atto di Tirnovo. È da notarsi che alla cerimonia dell'apertura della *sobranje* nessuno dei rappresentanti esteri era presente.

3. (Candia). Le potenze protettrici hanno presentato al Governo dell'isola una nota informandolo del loro buon volere di esaminare la questione cretese a trattare colla Turchia, se l'ordine sarà mantenuto e se saranno protetti i sudditi Turchi.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. L'adunanza dei cattolici in Düsseldorf. — 2. La società di cultura (Kulturgesellschaft). — 3. Adunanza generale della lega evangelica, e speranze di pace andate a vuoto. — 4. Feste pel giubileo del Papa in Germania, e pellegrinaggi tedeschi a Roma.

1. Ogni anno il grande avvenimento del mese di agosto è per i cattolici della Germania l'adunanza generale, che si tiene ora in una ed ora in un'altra città; adunanza che si è andata sviluppando, in misura sempre crescente, in una grandiosa manifestazione della coscienza religiosa di tutta la parte cattolica della nazione; adunanza

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nella quale si svolge un programma per la posizione da prendersi di fronte alle questioni confessionali pendenti; adunanza finalmente, e possiamo dirlo senza arroganza, alla quale nulla di simile può porsi a lato in tutto il mondo cattolico. È quindi giusto, che con questa noi incominciamo la nostra relazione.

Quest'anno il congresso generale dei cattolici tedeschi ebbe luogo, dal 16 al 20 di agosto, in Düsseldorf presso il Reno, città che per la sua posizione vantaggiosa ed incantevole, per le arti che vi fioriscono, per la sua grandezza industriale, per i suoi dintorni altrettanto popolosi che ricchi, e soprattutto per il suo spirito eminentemente cattolico, forniva le migliori guarentige per uno svolgimento brillante del congresso. Ma tutte le più ardite aspettative furono superate dalla realtà; talchè si domanda ora con una certa ansietà nelle sfere dirigenti, dove si andrà a finire, se i congressi generali cresceranno colla celerità ed estensione osservata negli ultimi anni. Già il maestoso corteo delle società operaie cattoliche, che ebbe luogo nel pomeriggio della domenica, nella quale fu aperto il congresso, faceva prevedere qualche cosa di straordinario. Si pensi un poco che cosa voglia dire una processiene di più che 60,000 operai, nella massima parte deputazioni, delle quali molte venute da lontano, col loro preside ecclesiastico, con le loro bandiere, che sfilano ossequiosi dinanzi al loro pastore, il card. arciv. Fischer, per le strade della città, per ore intere e con ordine ammirabile, e questo in una regione industriale straordinariamente sviluppata, dove la democrazia sociale fa tutti gli sforzi possibili, per tirare nelle sue reti la classe operaia! Oltre a ciò si consideri, come per quattro giorni di seguito l'immensa sala del congresso, fabbricata a bella posta a questo fine, si riempì per lo meno due o tre volte ogni giorno di dodici fino a quattordici mila uomini, che venuti la maggior parte da paesi lontani, nonostante tutti gli insulti della stagione, pieni di entusiasmo persistettero nel prender parte alle adunanze: gente di ogni età e condizione, ed anche qualche migliaio di signore, alle quali fu assegnata la galleria.

Lo scopo principale dell'adunanza tenutasi sotto la presidenza del giovine conte Praschma, fu, come è naturale, l'omaggio dei cattolici tedeschi al giubileo sacerdotale di Pio X, che trovò un'eco in tutti i discorsi e in tutte le solennità celebrate. Ma come praticamente avrebbe potuto meglio manifestarsi l'affezione verso il Vicario di Gesù Cristo, che per mezzo di una completa adesione docile sottomissione a quelle prescrizioni, che adesso gli stanno sommamente a cuore, che commovono profondamente il mondo, e che perciò sono diventate il segnale di riconoscimento del vero cattolicismo pel tempo presente: le questioni del modernismo! Gli avver-

sari avevano sperato, che su questo punto si verrebbe a veementi alterchi, e forse anco ad una prima scissione fra i cattolici tedeschi; ma tutto l'andamento mostrò, come abbiamo avuto occasione di notare ripetutamente, che il modernismo non è in modo alcuno una pietra di inciampo per i cattolici tedeschi, che i pochi germi forse esistenti sono stati già separati, e che il S. Padre in questo punto può essere sicuro dei suoi figli tedeschi; che se finalmente vi fosse stato ancora bisogno, il profondo discorso del prof. Mausbach di Münster, un vero capolavoro di esposizione filosofico-teologica nobilmente popolare, ne ha fornito l'ultima e definitiva spiegazione. Del resto nei grandi discorsi tenuti nelle adunanze pubbliche, furon trattati quasi tutti i punti della coltura, sotto il punto di vista cattolico; scienza, arte, carità, vita sociale e cattolica; ma lo spazio non ci permette di trattenerci sui singoli discorsi, che generalmente furono eccellenti. Dobbiamo però rilevare, che il moderno femminismo fu l'oggetto di una speciale conferenza; le discussioni tenute nelle commissioni ed adunanze segrete mostrarono ad evidenza, che in questo punto, e specialmente per quello che spetta il diritto al voto e il concedere alle donne di partecipare al congresso generale come membri del medesimo, i cattolici tedeschi non sono ancora tutti dello stesso opinare. Naturalmente una parte assai notevole di tempo fu impiegata intorno alla questione sociale: essa fu messa in evidenza nel grandioso discorso del dott. Brants, direttore dell'associazione popolare (Volksverein), sulla partecipazione dei cattolici tedeschi alla vita economica del nostro tempo, nelle discussioni delle commissioni sociali, e meglio ancora nella imponente adunanza generale dell'unione popolare per la Germania cattolica. Riesce impossibile il solo enumerare la moltitudine delle adunanze parziali, come ancora quello delle sedute delle singole associazioni che si protrassero fino a tarda notte contemporaneamente alla seduta principale. Basti dire che si fecero lavori in gran numero, e tutti vantaggiosissimi. Un'altra cosa da non dimenticare è, che, oltre l'entusiasmo ottenuto per mezzo delle adunanze pubbliche, uno dei principali vantaggi, e questo resta fra le quinte, è quello dello scambiarsi che fanno le loro idee e dell'intendersi fra di loro i personaggi che stanno alla direzione del movimento cattolico.

In tal guisa, S. E. il card. Fischer, arcivescovo di Colonia, che aveva preso parte a tutta la discussione insieme a molti altri prelati, alla chiusura potè affermare con sua grande soddisfazione, che il congresso generale cattolico era stato coronato da uno splendido successo.

2. Al congresso di Düsseldorf si annette un episodio, il quale veramente non ha con esso che una relazione accidentale, ma che però,

a causa di relazioni inesatte e partigiane, potrebbe eventualmente gettare qualche ombra sulla correttezza delle discussioni nell'animo delle persone di corta vista. È però giusto, che qui se ne dia un breve cenno. Un certo numero di signori cattolici assai ragguardevoli, che per il loro nome e per il loro passato offrivano tutte le guarentige della più schietta cattolicità, a mezzo dei giornali avevano mandato inviti per una adunanza da tenersi all'occasione del congresso di Düsseldorf, per risolvere la questione, in qual modo si potessero spingere i cattolici colti ad interessarsi di nuovo della concezione cristiana del mondo. Siccome avevano partecipato a questa proposta alcuni signori implicati nel movimento dell' indice (Indexbewegung) di Münster, si sospettò in alcuni circoli, che si trattasse di ripristinare la lega dell'indice. Ma non era questo il caso; perchè l'unico fine della proposta adunanza era preparare la strada alla fondazione di una società di cultura (Kulturgesellschaft), quale era raccomandata nel noto opuscolo « Indexbewegung und Kulturgesellschaft », la quale poi dovea solo servire ad unire i cattolici in una più intensa partecipazione ai lavori nei vari rami della cultura, per mostrare in questo modo, che l' idea cattolica, come tale, non è affatto d'impedimento al progresso della civiltà. Non è dunque il luogo di parlare di una qualsiasi tendenza settaria. Ma perchè, per il sospetto di sopra accennato, amici e nemici tenevano tese le orecchie, in una seduta preparatoria fu deciso per motivi di tattica di non pensare pel momento ad una pubblica adunanza, finchè la questione non si fosse meglio chiarita, e di scegliere invece una commissione provvisoria, la quale, d'intesa colla autorità ecclesiastica, che sarebbe pregata di inviare i suoi rappresentanti, spingesse avanti la cosa. Questo è tutto.

3. Quando si dia uno sguardo a tutto l'andamento del congresso generale dei cattolici tedeschi, si affaccia spontaneamente agli occhi il contrasto con quello tenuto ai primi di ottobre nella città di Braunschweig dai membri dell'ormai screditata *lega evangelica,* come ancora col programma nato fatto per aizzare i cattolici tedeschi colla folle pretesa di abbassarsi alla condizione di iloti, come lo sono in parte quelli d'Irlanda. Invece al congresso generale cattolico di Düsseldorf anche i non cattolici spregiudicati dovettero confessare, che fu un vero piacere per ogni cuore il vedere, che in esso non uscì una sola parola, la quale potesse offendere quelli di altre religioni; che anzi furono fatte segno ad applausi speciali quelle frasi, nelle quali gli oratori si mostrarono lieti di stendere la mano fraterna di cristiani ai protestanti credenti, per potere in tal modo opporre più valida resistenza al comune nemico, all'incredulità anticristiana, e invece di fermarsi a parlare delle questioni confessionali, cause

di continue lotte, si trattennero con belle parole sugli interessi della comune eredità cristiana. Tipico sopra tutti gli altri in questo riguardo fu il discorso fatto dal parroco olandese Jansen, intorno alla pace confessionale nella sua patria. Ma il congresso della lega evangelica ha respinto ruvidamente senza alcun riguardo la mano pacifica stesa con tanta amorevolezza, abbandonandosi invece a veri eccessi ed orgie di fanatismo e di odio verso i cattolici. Perciò con loro dispiacere, i cattolici tedeschi dovranno prepararsi a combattere ancora lunghi anni, per conquistare il prezioso tesoro della pace confessionale, e quello dell'uguaglianza dei diritti nazionali, politici e religiosi.

4. Ma tutti gli sforzi degli avversari non potranno giammai staccare i cattolici tedeschi dalla rocca di Pietro, e spegnere nei loro cuori l'affetto pel Pontefice romano. La cosa si fa manifesta nella presente occasione del giubileo sacerdotale del S. Padre. In tutte le città e villaggi, dove la popolazione è cattolica, non solamente si celebrano feste grandiose e solenni, del cui racconto già da mesi son pieni i giornali, ma i vari stati e le varie organizzazioni si preparano alacremente a presentare i loro omaggi ai piedi del Papa, per mezzo di deputazioni, che saranno inviate a Roma. E certamente il cuore paterno del S. Padre dovette rallegrarsi in modo particolare, allorquando nel giorno 5 di ottobre ricevette in udienza i delegati delle università e delle associazioni operaie tedesche. Sono proprio queste le due classi della società, che corrono maggior pericolo di allontanarsi dalla Chiesa, attese le molte tentazioni, a cui si trovano esposte. Deve essere stata una vera consolazione pel Papa il sentire, che la grande massa degli studenti e degli operai della Germania cattolica si tiene forte e costante sotto la sua bandiera. Ed egli potrà persuadersi, che questo è anche il sentimento di tutta la Germania cattolica, quando fra poco il grande pellegrinaggio di Colonia, al quale parteciperanno pellegrini venuti da tutte le regioni della Germania, guidato dal Card. Fischer, si presenterà a lui in Roma. Così la Chiesa cattolica di Germania dimostra la giusta e legittima ambizione di essere figlia fedelissima della Chiesa romana.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Speranze e timori dell'ellenismo. — 2. La politica. La Grecia disarmata. — 3. La visita del Metropolita di Atene al Patriarca di Costantinopoli Gioacchino III. — 4. Importanti scoperte archeologiche a Cefalonia. — 5. Un concilio che non sarà ecumenico.

1. La rivoluzione pacifica scoppiata in Turchia come folgore a ciel sereno gettò dapprima un tal quale sbigottimento in tutte le nostre sfere politiche, le quali perciò fissarono attento lo sguardo

e tesero premurose le orecchie per ricevere l'eco lontana dei Governi di Europa. Un impero ottomano che risorge scosso da una tremenda scossa elettrica dalla sua sonnolenza tante volte secolare, non può che sconcertare i grandi ideali ellenici con sì vivi colori designati nel fosco orizzonte della questione d'Oriente. E poi la nuova conquista non ancora raffermata e ratificata di Creta, le speranze concepite d'una equa partizione della Macedonia, l'entusiasmo filellenico annessionista appena sbocciato in tutte le Isole irredenti di lingua greca, cosa diverranno mai innanzi ad un leone che si ridesta serrando tra le sue zanne la preda di tanti secoli che gli si vorrebbe strappare? L'Europa guarda questo risveglio con occhio vigile ma calmo, la piccola Grecia lo mirò con ansia e sbigottimento. Se non che le dichiarazioni dei giovani Turchi, improntate a sentimenti pacifici ed a propositi amichevoli, fecero rinascere le antiche speranze, e fermarono l'ago magnetico così terribilmente agitato sopra il punto fermo, per tutti ugualmente vantaggioso, dello *statu quo*. Fermato in tal modo l'Ellenismo sopra un punto sicuro, prese parte animosamente al movimento rigeneratore, concepì la speranza di conservare il passato senza rinunziare all'avvenire, tenendolo caldo sotto le ceneri di una scaltra ed abile noncuranza presente.

In tal modo ispiratosi ad una politica opportunista, l'Ellenismo di Turchia si affrettò a prendere e mettere in salvo gli avamposti facendo pubblicare da tutti i giornali greci della Capitale e delle Provincie una dichiarazione chiedente al nuovo Governo Ottomano il riconoscimento legale degli antichi privilegi dei quali sin ad oggi esso ha goduto. Questi privilegi per altro erano stati riconosciuti e conservati agli Elleni dalla Costituzione turca del *1876*, essi riguardano tanto la libertà della Chiesa greca, quanto quella della loro nazionalità.

La pretesa è giustificata dal più schietto patriottismo, il quale prevedendo non improbabile qualche revisione delle capitolazioni, che legano la Turchia nelle sue relazioni colle altre potenze, ha giudicato assai pericoloso lasciare cadere d'un colpo quanto a forza di sagrificii avea sin adesso acquistato.

Tutti i giornali greci di Turchia hanno adunque pubblicato una dichiarazione identica dei sentimenti di tutto l'Ellenismo, esponendone i desiderata, nelle critiche circostanze attuali nelle quali tutto fa prevedere una revisione generale degli statuti che hanno regolato sin adesso le relazioni delle varie Comunità cristiane dell'impero col Governo del Sultano. Questa dichiarazione comunicata all'estero col telegrafo porta:

1.° Mantenimento completo dei privilegi religiosi, consacrati già dalla sanzione di molti secoli, e assicurati e guarentiti alla Chiesa greca dalla stessa Costituzione turca del 1876.

2.° Determinazione fissa del numero dei Deputati e dei Senatori di nazionalità in ragione della importanza numerica di ognuna di esse.

3.° Riconoscimento legale della lingua greca come lingua dell'impero ottomano, insieme alla lingua turca.

Per chi fosse tentato di accusare l'Ellenismo di eccessive pretensioni, la dichiarazione dei giornali greci fa subito notare che, secondo le ultime statistiche, la popolazione ellenica dell'impero è superiore ai 6.500.000 anime: ciò che significa che, dopo la popolazione turca, la greca è la più importante e di gran lunga superiore a quella delle altre nazionalità.

Or egli è troppo evidente che l'equità e la giustizia impongono al nuovo Governo di Costantinopoli dei riguardi verso una popolazione così forte e numerosa dell'impero.

2. Mentre che la politica dorme, e i capi-partito vanno a gettare le loro sollecitudini nelle acque di Edipso, il signor Filaretos si dà la briga di tener desta la pubblica curiosità con notizie che oggi si chiamano con voce tecnica a sensazione. Questo scrittore, tutto al rovescio degli antimilitaristi di Europa, è un fiero partigiano della forza armata per terra e per mare, e col suo giornale il *Rizospastis* (Radicale) attacca i governanti di Grecia per la loro indolenza ed inettitudine a dotare il paese d'un esercito di terra, e d'una forza conveniente per mare. In due numeri consecutivi del mese di agosto facendo sembiante di scusare gli amministratori della cosa pubblica, egli getta tutta la colpa sulla politica inglese, la quale ha imposta la sua volontà al re Giorgio, e al momento di affidargli la corona di Grecia, gli ha fatto promettere che non farebbe un passo per armare il paese. Per provare la sua tesi, che interessa grandemente tutti gli Elleni, il Filaretos riproduce nel suo giornale un tratto delle *Memorie* del Principe di Sassonia-Coburgo e Gota, a cui il trono di Grecia era stato offerto prima che l'avesse accettato il presente re Giorgio. In quelle Memorie il principe dopo di aver detto che l'Inghilterra intendeva puramente e semplicemente creare in Grecia un regno vassallo, aggiunge che lord Palmerston gli ripeteva con insistenza che la Grecia non dovesse aver altro in fatto di forza armata che una buona Gendarmeria e che qualunque sforzo e tentativo di formare un esercito sarebbe stato molto pregiudizievole. Da queste parole del Palmerston, confermate in molte altre occasioni, il principe ne avrebbe dedotto la volontà espressa dell'Inghilterra che la Grecia dovesse per forza astenersi di formare un esercito, e di prepararsi una flotta, ragione per cui egli, seguendo l'esempio di suo padre, rifiutò il trono di Grecia. Da queste premesse il Rizospastis conchiude che le stesse condizioni furono dall'Inghilterra imposte al Principe danese che divenne Giorgio I di

Grecia e da lui furono accettate, come lo provano i tentativi inutili e ridicoli, che si son fatti durante il suo lungo regno, rimasti sempre parole vuote di senso. Da questa conseguenza più o meno logica, ma sempre assai grave, nasce naturalmente una responsabilità ancor più grave del Re in faccia ai suoi Ministri, e dei Ministri in faccia a tutta la Nazione. Poichè supponendo vero che il Principe di Danimarca per avere lo scettro della Grecia avesse promesso all'Inghilterra di tenere sempre in disarmo il suo nuovo regno, egli avrebbe legato le mani, senza interrogarli; a tutti i suoi Ministri soli responsabili in un paese costituzionale, che se poi il re Giorgio in un atto di tanto danno per la Grecia avesse trovato dei Ministri tanto deboli da sagrificare gl'interessi vitali della loro Patria, per aiutare un Principe straniero a godersi il potere d'un regno tenuto vassallo ad un'altra Potenza, allora dove ne andrebbe il patriottismo dei Teotochis, dei Rallis, dei Delijannis, dei Tricupis, dei Comonduzos e di tanti altri che hanno goduto e godono tuttora fama di veri patriotti? Come si vede l'accusa è assai grave e il Rizospastis assume una seria e grave responsabilità, tanto verso il Re ed i suoi Ministri, quanto verso la Potenza che oserebbe esercitare sopra la Grecia una sì odiosa pressione. Qualche foglio Ateniese si studia di far capire al signor Filavélos che la vera causa del disarmo forzato della Grecia si deve ricercare nella ristrettezza delle finanze, le quali senza essere punto gravate dalle spese richieste per il mantenimento di un esercito e d'una flotta, non bastano a far fronte ai bisogni della Nazione. E questa sarà certo una buona e valevole ragione; ciò però non toglie un apice dell'importanza dei documenti pubblicati dal Rizospastis, che hanno gettato un ombra assai oscura sull'orizzonte politico di Atene.

3. Al nuovo stato di cose create in Turchia dai Giovani Turchi, si vorrebbe attribuire la vera causa del viaggio affatto straordinario del Metropolita di Atene a Costantinopoli. In conferma di questo sospetto militerebbero effettivamente molte e gravi ragioni. Poichè posta la singolarità del fatto unico nella storia della nuova Chiesa autocefala della Grecia d'un capo spirituale che va in pellegrinaggio al Fanar, nasce molto naturale il giudizio del pubblico che questa visita potea effettuarsi prima della promulgazione della Costituzione, o almeno potea ritardarsi fin a tanto, che il regime costituzionale entrasse nella sua vita normale. Questo non si è creduto opportuno di fare, dunque ci saranno stati dei moventi così impellenti, da non far curare la taccia d'imprudenza che si sarebbe senza dubbio data tanto al Metropolita, quanto al Governo greco da cui egli dipende. Si è detto, è vero, che questa visita era stata decisa molto tempo prima del nuovo stato di cose in Costantinopoli, e tra la le-

gazione di Grecia in quella città e il Fanar si erano già presi gli accordi necessarii, ma non sapremmo proprio dire, quanti abbiano creduto a questa scusa che vorrebbe escluso da quella visita qualunque scopo politico. Il certo è che la via battuta dal Governo di Atene sembra tendere ad uno scopo ben determinato qual è quello di sfruttare l'influenza del Fanar a favore della Grecia, e chi sa che in qualche cervello balzano, in uno slancio di patriottismo, non abbia balenato la speranza di fare di Atene il centro religioso di tutto l'Ellenismo, cioè l'unico Fanar religioso e politico.

Il certo è che qualche passo significante si è fatto in questo senso. Tale è stata la cessione e la rinunzia da parte del Patriziato di Costantinopoli, dei suoi diritti di giurisdizione sopra tutte le parrocchie greche impiantate all'estero, in favore della Chiesa autocefala di Grecia. Cessione d'una importanza capitale se si considera il gran numero delle colonie elleniche sparse sopra tutta la superficie della terra, che oramai dipendono politicamente e religiosamente dal Ministero degli esteri di Atene. Queste nostre idee che per la prima volta forse si fanno di ragion pubblica, dispiaceranno forse a certi circoli politici, ma osiamo affermare che ciò sarà solamente in apparenza; in segreto poi esse sono molto carezzate, e si vorrebbero vedere incarnate più presto di quello che altri potrebbe credere.

Ci fa dunque proprio ridere qualche publicista che si sforza di farci credere che la visita del Metropolita di Atene si deve attribuire al tenero affetto e alla pietà filiale della chiesa greca di Grecia, che va a gettarsi nelle braccia della sua cara Madre la chiesa del Fanar, dalla quale però cosi crudelmente si separò dichiarandosi autocefala.

Intanto i commenti dei giornali e dei circoli politici sulla visita in questione erano divenuti così importuni che il rappresentante del governo greco in Costantinopoli ha creduto necessario mandare a tutti i giornali della capitale un comunicato col quale esclude dalla visita del Metropolita di Atene al Fanar ogni fine e scopo politico, rassicurando il pubblico di non trattarsi di altro che di mero scambio di cortesie, tendente a legare sempre più la madre e la figlia coi vincoli della carità cristiana, appianando qualche difficoltà ancor pendente tra le due chiese. La prima visita del Metropolita Teoclito fu fatta alla chiesa patriarcale del Fanar, quindi egli fu introdotto nella grande aula del Patriarcato dove fu ricevuto dal Patriarca Gioacchino III, a cui facevano corona tutti i membri della sacra Sinodo. Il Prelato di Atene baciò la mano del venerando vegliardo il quale lo abbracciò dicendogli:

« Reverendo Fratello in Gesù Cristo.

« Dacchè la chiesa sorella (non più figlia) di Grecia si separò per « volontà divina dalla dipendenza da questa sede pontificale e si pro-

« clamò chiesa autocefala, voi siete il primo capo di quella chiesa « che venite a far visita a questo nostro centro ecclesiastico, la grande « Chiesa di Gesù Cristo ».

« Con giusto gaudio la grande Chiesa accoglie V. E. e fa voti « per voi, per la santa Sinodo della Chiesa di Grecia e il suo Epi- « scopato, per la famiglia reale di Grecia e per il suo popolo fedele, « pregando l'Altissimo perchè si degni confermarlo nella pietà dei « suoi antenati ».

Quante riflessioni nascerebbero naturali da questa breve allocuzione patriarcale! La chiesa *sorella* si separa *per volontà divina*, dalla Chiesa sorella, la grande Chiesa di Gesù Cristo, e si dichiara di sua propria autorità, indipendente da sua sorella ed autocefola. Ma lasciamo le chiose agli intellettuali di buona volontà, che son molti, tanto in Costantinopoli quanto in Atene. Se non ci paresse troppa indiscrezione dimanderemmo solamente, come mai se la Chiesa sorella di Grecia si separò per volontà divina dalla Chiesa sorella del Fanar, la grande Chiesa di G. C., questa fu poi così difficile a riconoscere legale una separazione fatta per volontà divina? E poi da chi la Chiesa di Grecia ricevette l'autorità suprema di proclamarsi indipendente? Ma basta, queste nostre dimande riconosciamo che sono indiscrete per una cronaca di corrispondenza. *Qui habet aures audiendi audiat quid spiritus loquatur Ecclesiae.*

Monsignor Teoclito ringraziò quindi S. E. il Patriarca, assicurandolo che la chiesa di Grecia come devota figlia (non più sorella) teneva sempre la sguardo alla madre chiesa di G. C.

Dopo questo scambio di cortesie il Patriarca offrì al Metropolita di Atene un pranzo di gala. rallegrato di molti brindisi di circostanza, e finalmente Gioacchino III appese al collo di Monsignor Teoclito una splendida Croce in oro ornata di diamanti, la quale dovrà servire per stringere sempre più fortemente i vincoli di carità tra le due Chiese.

A noi però resta ora la noiosa incertezza di sapere se le due chiese siano due sorelle come disse il Patriarca, o pure l'una figlia e l'altra madre, come asserì il Metropolita. Chi vivrà, vedrà!

4. A voler prestare fede alle notizie venute da Cefalonia, le nuove scoperte di Mazaracata nella Provincia di Cranéa metterebbero in sodo che la fabbrica della volta, attribuita sin adesso ai Romani, avrebbe una origine di molto ad essi anteriore, così che eglino sarebbero stati solo i felici imitatori di un'arte più antica di loro. Infatti da comunicazioni fatte al Ministro della pubblica Istruzione risulterebbe che gli scavi praticati in quella contrada hanno messo fuori alcuni ruderi e dei sepolcri di epoca premicenea non di grande importanza. Si dice che in quei sepolcri, in numero di 22, siansi

trovate delle collane d'una materia simile al vetro, un vaso dell'epoca micenea: qualche cintura d'oro massiccio, d'un lavoro finissimo, dei gioielli in oro e degli utensili che vogliionsi d' una vera importanza archeologica. Ma quello che ha maggiormente colpito il Sr. Cavvadios, ispettore generale delle antichità, è precisamente l'aver osservato che tutti quei sepolcri sono intagliati nella pietra viva in forma di volta, ciò che proverebbe questa forma essere stata già conosciuta prima dei Romani. Presso altri però ha giustamente eccitato grande curiosità il sospetto nato da queste scoperte che vicino a quella necropoli si abbia a trovare qualche città preistorica, a scoprire la quale sono così invitati tutti i sapienti scrutatori di antichità. In tal modo anche le ossa e le spoglie dei morti serviranno a scoprire nuove città, ma città di morti!

5. Si è sparsa voce tra i circoli religiosi e politici della capitale che la Sacra Sinodo della chiesa russa sia in trattative col Patriarcato del Fanar per mettersi d'accordo sulla necessità di convocare un concilio di tutte le chiese cristiane autocefale di Oriente verso la fine di questo stesso anno. Certo sarà per il mondo una riunione di grande importanza quella di tante chiese sorelle, l'una indipendente dall'altra, che si son separate dalla madre loro di cui non vollero più riconoscere l'autorità sopra di loro, e che oggi tratterà con loro non da madre, ma da sorella. L'iniziativa verrebbe dunque dalla grande Russia, la quale propone come sede del futuro Concilio la città di Pietroburgo, ma questa stessa iniziativa basta da sè a far prevedere che il Concilio non avrà mai luogo nè potrà mai essere ecumenico come lo si vorrebbe. Un Concilio a Pietroburgo significherebbe una riunione di Prelati sotto la Presidenza dello Zar; forse per mera cortesia il titolo di Presidente sarà generosamente offerto al Patriarca di Costantinopoli, ma la sostanza dell'autorità riposerà tutta sul capo dello Stato, l'Imperatore. In secondo luogo le chiese sorelle divise per forza dalla madre sono quelle di Grecia, di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Serbia, di Romania, di Cipro, e ultima di data, quella di Bulgaria. La partecipazione di tutte queste chiese è necessaria perchè il Concilio possa dirsi Ecumenico: ma qui cominciano i guai: il Fanar non ha voluto sin ad oggi riconoscere lo scisma bulgaro, quindi non potrà ammettere che la chiesa bulgara entri in concilio con voce attiva e passiva alle questioni che dovranno agitarsi; al Patriarca si unisce la chiesa greca, la quale al solo nome di bulgaro sente ribrezzo e freme, e non avrà mai il permesso, dal Ministero da cui dipende, di partecipare ad una riunione a cui assista un vescovo bulgaro. Dall'altro lato la grande Russia non può mai lasciar in abbandono la sua pupilla bulgara, e vorrà ad ogni costo ch' essa

prenda parte al Concilio di Pietroburgo: anzi una delle questioni che probabilmente dovrà occupare quei Prelati sarà precisamente la questione bulgara, cioè a dire perchè mai la chiesa di Bulgaria dichiaratasi indipendente, acefala, dovrà essere considerata dal Fanar come scismatica, mentre che tutte le altre chiese sono state finalmente riconosciute. La chiesa di Grecia si separò prima della chiesa bulgara e dopo qualche contrasto la separazione fu approvata dal Fanar, anzi quella separazione che allora si diceva opera del diavolo, ora, a dire dello stesso Patriarca Gioacchino III, si asserisce esser avvenuta per *volontà divina!* È dunque troppo evidente che la grande Russia non potrà più sopportare questa diversità di trattamento tra le chiese acefale da parte del Fanar, e pretenderà a filo di logica, che la chiesa di Bulgaria sia rappresentata al futuro Concilio di Pietroburgo, cosa inaccettabile per la Grecia. E però il Concilio resterà sui fogli che hanno avuto troppa premura di annunziarlo, oppure si terrà qualche riunione di vescovi russofili, a cui non si avrà mai la pretensione di dare il nome di Concilio e molto meno di Concilio ecumenico.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA

La decima lista delle offerte per l'obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel prossimo quaderno e presentata a S. S. Papa Pio X nella fausta occorrenza (16 novembre) della solenne e ufficiale celebrazione del suo Giubileo sacerdotale. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 14 del corrente mese di novembre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti della S. Sede e dell' Episcopato.

Pio X. *Esortazione al clero cattolico nel cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio. Testo latino e versione italiana.* Venezia, tip. patriarcale, 1908, 8°, 46 p. L. 0.50.

Maffi P. Card. Arciv. di Pisa. *Lettera pastorale n.34* al clero della diocesi di Pisa e di S. Miniato. S. Miniato, Taviani, 1908, 8°, 6 p.

Giannini F. vicario apost. di Aleppo. *A proposito del nuovo regime.* Lettera pastorale. Beyrouth, impr. cathol., 8°, 14 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Decreta generalia 1ae sacrae visitationis archidioeceseos Brundusin. necnon dioeceseos Ostun. ad ven. Clerum potissimum spectantia ac in pro-synodo promulgata anno D. MCMVIII ab illmo ac revmo D. D. ALOYSIO MORANDO archiep. Brundusin. et admin. perpet. Ostunen. cum appendicibus nonnullis decretorum et responsorum apostolicae Sedis. Brundusii, ex off. typ. del Commercio, 1908, 8°, 116 p.

Scienze sacre.

Balsimelli F. can. *Compendio di storia del Vecchio e Nuovo Testamento.* Bologna, Mareggiani, 1908, 16°, 192 p. L. 1.

Camerlynck A. et **H. Coppieters.** *Evangeliorum secundum Matthaeum, Marcum et Lucam synopsis juxta vulgatam editionem cum introductione de quaestione synoptica et appendice de harmonia quatuor Evangeliorum.* Brugis, Beyaert, 1908, 8°, XXXIV-200 p. Fr. 5.

El Santo Evangelio de Nuestro Señor Jesucristo y los hechos de los Apóstolos, Los cuatro Evangelio sestán compilados en uno sólo por PRIMITIVO SANMARTI. Barcelona, Gili, 1908, 16°, 416 p. Pes. 3.

Bouvier Cl. E. abbé. *Le Saint Evangile de Jésus Christ selon S. Matthieu, selon S. Marc, selon S. Luc et selon S. Jean.* Commentaire traditionnel extrait des S. Pères d'après la *Chaîne d'or* de S. Thomas d'Aquin. Lyon, Paris, Witte, 1908, 8°, 752 p.

Cellini A. can. *Propaedeutica biblica,* seu compendium introductionis criticae et exegeticae in Sacram Scripturam ad usum studiosae iuventutis catholicae. Vol. II. *Tractatus secundus qui est de theopneustia,* id est, De auctoritate divina et canonica Librorum S. Scripturae, cum supplemento pro introductione speciali. Ripaetransonis, ex off. libr. Barigeletti, 1908, 8°, VIII-424 p. (Vedi sopra p. 336).

Sincero L. can. *Appunti didattici di S. Scrittura.* Vercelli, Coppo, 1908, 8°, 28 p. (Vedi sopra p. 337).

Lepin M. *Les théories de M. Loisy.* Exposé et critique. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, IV-380 p. Fr. 3.75.

Jubaru F. S. I. *M. Loisy et la critique des Evangiles.* Paris, Lethielleux, 16°, 100 p Fr. 0.70.

De la Servière J. S. I. *La théologie de Bellarmin. (Bibl. de théol. hist.).* Paris, Beauchesne, 1908, 8°, XXVIII-766 p. Fr. 8.50.

Baille L. *L'idée de Dieu et l'âme contemporaine.* (Extr. *Revue apologétique*). Bruxelles, Société belge de librairie, 1908, 8°, 90 p.

Fini P. can. *L'Eucaristia e la Vergine Madre.* Città di Castello, scuola tip. ed., 1908, 16°, 32 p.

Serre J. *L'Eglise et la pensée.* (Esquisse d'une théorie nouvelle) 2e ed. refondue et considérablement augmentée de l'Eglise et l'esprit large. Paris, Vitte, 1908, 16°, Fr. 1.50.

Grimal J. S. M. *Le sacerdoce et le sacrifice de Notre-Seigneur Jésus-Christ.* Avec une lettre de mgr. GAUTHEY évêque de Nevers. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, XXIV-408 p. Fr. 3.75.

Desurmont A. C. SS. R. *La caridad sacerdotal ó lecciones elementales de teologia pastoral según los escritos de los santos.* Version de la 3a. ed. francesa por el P. J. PARDO e. s. Tom. I. *(Religion y cultura).* Barcelona, Gili, 1908, 16°, X-634 p. Pes 5. Cfr. *Civ. Catt.* 1907. 3. 337.

De Castro M. A. *Analisis y refutación del modernismo* ó breve comentario á la Enciclica « Pascendi » y al Decreto « Lamentabili ». Valladolid, Cuesta, 1908, 8°. IV-408 p.

Mercier, card. arzobispo de Malinas. *El modernismo.* Su posición respecto de la ciencia ; su condenacion por el Papa Pio X. Traducción y prologo de J. ZARAGUETA. Barcelona, Gili, 1908, 16°, 56 p. Pes. 0.50.

Filosofia e Diritto.

Förster F. W. *Scuola e carattere.* Pedagogia dell'obbedienza. Riforma della disciplina. Contributo. Versione sulla 4a ed. tedesca del dr. L. E. BONGIOVANNI. Torino, S. T. E. N., 1908, 16°, 264 p. L. 2.50.

Führich Max S. I. *Rechtssubjekt und Kirchenrecht.* I. Teil. *Was ist ein Recht?* Das Wesen des Rechts im subjektiven Sinne untersucht an den verschiedenen Privatrechten. Wien und Leipzig, Braumüller, 1908, 8°, VIII-234 p. M. 3.

Canuti F. can. *Il sacerdote e la tassa di esercizio e rivendita.* Firenze, tip. salesiana, 1908, 16°, 40 p.

Ferreres G. B. S. I. *Gli sponsali e il matrimonio secondo la novissima disciplina.* Commento canonico-morale sul decreto « Ne temere ». Trad. del P. A. TAVERNA S. I. sulla 2a ed. corretta ed aumentata. Venezia, tipografia emiliana, 1908, 8°, VIII-232 p. L. 2.50. Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 2. 334.

De Vallavielle. *De la condition du prêtre dans l'Eglise après les lois de separation.* Avec une lettre de S. G. Mgr de Cabrières évêque de Montpellier. (Extr. *Revue cath. d' inst. et du droit*). Paris, Lecoffre, 1908, 8°, 80 p.

Sociologia.

Imberciadori I. can. *L'unione popolare fra i cattolici d'Italia.* Manuale teorico-pratico. 2ª ed. con molte aggiunte. Roma, Pustet, 1909, 8°, 124 p. L. 0.50.

Tavassi G. *Cattolicesimo o anarchia.* Il XX settembre 1870. Napoli, Lubrano, 1908, 8°, 128 p. L 2.

Fontana F. *Lo sciopero agrario del parmense.* Cause, vicende, rimedi. Lezione tenuta alla « Settimana sociale » di Brescia. Parma, Zerbini, 1908, 16°, 42 p.

Verità. Scorribande d'uno spregiudicato attraverso l'essere e il parere della vita sociale. Palermo, Reber, 1909, 16°, 316 p.

Johannes J. C. *Il riscatto della terra.* San Leo, Unione sociale, 1908, 8°, 292 p. L. 5.

Castelli G. *Il dominio dell'aria.* (Estr. *Rivista intern. di scienze sociali.* Luglio 1908). Roma, 8°, 12 p.

Storia ed arte.

Kehr. P. F. *Regesta Pontificum romanorum. Italia pontificia.* Vol. III. *Etruria.* Berolini, Weidmann 1908, 8°, LII-492 p. M. 16.

Petri Boherii *in Regulam sancti Benedicti commentarium nunc primum editum cura et studio* L. Allodi. Sublaci, excuderunt monachi typis proto-coenobii, mcmviij, 4°, XLII-800 p.

Albers P. S. I. *Manuel d'histoire ecclésiastique.* Adaptation de la seconde édition hollandaise par René Hedde O. P. T. 1. v. Paris, Lecoffre, 1908, 16°, XXXVI-636 p. Fr. 4.

Cabrol F. *L'Angleterre chrétienne avant les Normands.* (*Bibl. de l'enseign. de l'hist. ecclés.*). Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XXIV-344 p. Fr. 3.50.

Del Vecchio N. O. F. M. *Tancredi.* Una pagina dell'epopea crociata. Gerusalemme, tip. PP. Francescani, 1908, 8°, 102 p.

Barbarie e trionfi, ossia le vittime illustri del San-Si in Cina nella persecuzione del 1900. Parma, Ferrari, 1908, 8°, 552 p. L. 4.

De Lorenzo S. parr. *L'eremo della consolazione e i cappuccini,* ossia i veri ospiti del santuario. Reggio di Calabria, Morello, 1908, 8°, 32 p.

Pisani P. chan. *L'Église de Paris et la révolution.* 1789. 1792. I. Paris, Picard, 1908, 8°, 350 p. Fr. 3.50.

La delegación apostolica *y la república de Bolivia.* La delegacion, el gobierno, el clero y el pueblo. Lima, imp. La industria, 1908, 8°, 258 p.

Venturi A. *Storia dell' arte italiana.* VI. *La scultura del quattrocento.* Con 781 incisioni in fototipografia. Milano, Hoepli, 1908, 8°, 4-1140 p. L. 30.

Milanese G. mons. *La cappella del coro nella basilica di Loreto dipinta dal commend. Lodovico Seitz.* Con ritratto e brevissimi cenni biografici dell'artista, 46 illustrazioni nel testo e 2 fuori di testo. Einsiedeln, Benziger, 1908, 4°, 72 p.

Biografia.

Crosnier A. *Les convertis d'hier.* François Coppée, Ad. Retté, J. K. Huysmans, Paul Bourget, F. Brunetière. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, VIII-80 p. Fr. 1.10.

Rossetti B. *Mons. Gianmaria Santarelli O. F. M. arciv. di Urbino.* 1863-1908. (*L'Oriente serafico* ott. 1908). S. Maria degli Angeli, Porziuncula, 1908, 8°.

Gregori V. *Fiori sparsi d'un gran vescovo.* Roma, Pallotta, 1908, 24°, 276 p.

Il servo di Dio Domenico Savio allievo del ven. Giovanni Bosco. Torino, Salesiana, 1908, 8°, 320 p.

Oratoria.

Frassinetti G. sac. *Opere predicabili. Istruzioni catechistiche al popolo.* Vol. 3.° *Sui peccati capitali, sul precetto pasquale, sul SS. Sacramento, sull'Ave Maria,* oltre il *Catechismo dogmatico* in appendice. Roma, Vaticana, 1908, 8°, 360 p. L. 2,80. Rivolgersi al Collegio di Maria Immacolata, via del Mascherone, 55, *Roma.*

Mazzanti M. vescovo di Pistoia e Prato. *Esegesi dei Vangeli delle domeniche e feste dell'anno seguita da omelie sui medesimi Vangeli.* Vol. I. Dalla domenica I dell'avvento fino alla domenica IV di quaresima inclusive. Pistoia, Bracali, 1908, 8°, 612 p. L. 5. I tre volumi a chi si associa sono rilasciati per L. 12.

De Marchi A. *Discorsetti per l'ottavario dei morti con esempi.* Vicenza, Galla, 8°, 70 p. L. 0.60.

De Lorenzo S. parr. *Discorso commemor. dell'eñio card. Gennaro Portanova arcivescovo di Reggio Calabria,* letto nel duomo di Tropea in occasione dei funerali celebrati a cura de' giovani del circolo « Bruzio » di cui l'illustre estinto era socio d'onore, pubblicato a cura de' medesimi giovani. Tropea, Bongiovanni, 1908, 8°, 28 p.

Lettere.

Scerbo F. sac. *Grammatica della lingua ebraica.* 2ª ed. interamente rifatta con aggiunta di esercizi graduali e di piccola crestomazia non che del dizionario corrispondente. Firenze, libr. editrice, 1908, 8°, VIII-192 p. L. 3.

Manetta e Rughi. *Grammatica della lingua spagnuola.* 3ª ed. interamente riveduta e corretta dai proff. L. Ambruzzi e M. A. Garrone. Torino, Loescher, 1908, 8°, XVI-420 p. L. 4.

Romanelli G. *Dell'arte del dire.* Manuale di rettorica per le scuole secondarie, classiche, tecniche, normali ecc. Napoli, Pierro, 1908, 8°, 120 p. L. 1.25. (Vedi sopra p. 342).

Finzi G. *Sommario di storia della letteratura italiana* compilato ad uso delle scuole secondarie. 8ª ed. interamente rifatta ed accresciuta sino agli ultimi tempi. Torino, Loescher, 1909, 8°, IV-320 p. L. 2.50.

Dantes Poetische Werke. I-III. Band: *Die Göttliche Komödie.* IV Band: *Das neuen Leben. Gedichte.* Neu übertragen und mit Originaltext versehen von Ricard Zoozmann. Freiburg i. Br. Herder, 1908, 16°, volumi 1-4. XVI-314; 316; 316; XVI-440 p. M. 18.

Chiara B. *Vita moderna.* Prose scelte. (*Collez. di libri d'istr. e di educazione.* 414). Torino-Roma, Paravia, 1909, 16°, 432 p. L. 2.40.

Jallonghi E. *La religiosità del Carducci.* Note critiche. Città di Castello, scuola tipogr. ed., 1909, 8°, 134 p. L. 3.

Fracassi G. *Palingenesi.* Poema. Roma, salesiana, 1908, 8°, VIII-312 p. L. 4.

Thelen Myriam. *Les aventures d'une bourgeoise de Paris.* Paris, Lethielleux, 16°, 320 p. Fr. 3.50.

Harland H. *La tabacchiera del cardinale.* Versione libera di A. M. Galea. Malta-Valetta, G. Muscat, 1908, 16°, 256 p.

Terenzi A. *La Devadasi promessa.* Racconto indiano. Roma, Filiziani, 1907, 8°, 234 p.

Canto gregoriano.

Minetti A. *Grammatica di canto gregoriano.* Primo corso. Nozioni fondamentali e pratica delle melodie più facili. Roma, Vaticana, 1909, 16°, 82 p. L. 0,60.

Nikel E. *Geschichte der katholischen Kirchenmusik.* Erster Band: *Geschichte des gregorianischen Chorals,* nebst einer Einleitung: Die religiose Musik der vorchristlichen Völker. Mit zahlreichen Musikbeispielen. Breslau, Goerlich, 1908, 8°, XX-474 p. M. 7 50.

Graduale Sacrosanctae Romanae Ecclesiae de tempore et de Sanctis SS. D. N. Pii X P. M. jussu restitutum et editum ad exemplar editionis typicae concinnatum et rhythmicis signis a solesmensibus monachis diligenter ornatum. Romae, Tornaci, Desclée, 8°, L. 6. in tela taglio rosso L. 8; in mezza pelle o tela, taglio rosso L. 9. Edizione in carta indiana L. 7.50; in tela, taglio rosso L. 9.50; in mezza pelle, taglio rosso L. 10.50.

Letture religiose.

Delplace S. I. *La réforme et la liberté religieuse.* Louvain, Istas, 1908, 8°, 256 p.

Léonart D. *Les catholiques décadents.* 3.ème éd. Paris, Oudin, 1907, 16°, 350 p. Fr. 3.50.

Bougaud, vescovo di Laval. *Il dolore* Torino, Derossi, 1909, 16°, 146 p. L. 1.60.

Raymond V. O. P. *Le guide des nerveux et des scrupuleux* (Vade-mecum de tous ceux qui souffrent). Avec une introduction du Dr. Bonnaymé et une lettre du Dr. Dubois. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, XVI-452 p. Fr. 3.75.

Prévot A. S. C. J. *Méditations du soir,* tirées de nos Saints Livres, pouvant servir pour la méditation, la lecture spirituelle etc. Paris, Casterman, 16°, 748 p. Fr. 3.50.

G. C. *L'inferno e le sue pene!...* Milano, S. Lega Eucaristica, 1908, 24°, 128 p.

Varietà.

P. Francesco da Collarmele m c. *La scuola laica.* Manoppello, 1908, 16° 96 p. L. 1.

Schmitz E. Sestili I. *Bibliophoros decurrentis literaturae scientiae catholicae praecipuos in hoc genere libros exhibens quos omnis natio in dies affert una cum de operibus iudiciis ex clarioribus periodicis excerptis vel a peculiaris disciplinae professoribus prolatis.* Vol. I. 1. october. Romae, Bretschneider, 8°, 56 p. Prezzo dell'associazione L. 2.50 per l'estero Fr. 3.

Raulli L. *Nel giubileo sacerdotale di Pio X pontefice massimo.* Poesie. Gerace Marina, Fabiani, 1908, 16°, 48 p.

Balestra P. arciv. di Cagliari. *Venticinquesimo anniversario della fondazione in Cagliari dell'opera dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento e per le chiese povere.* Lett. pastorale. Cagliari, « Corriere dell'Isola », 1908, 8°, 8 p.

Fini P. can. *Per l'esposizione dei lavori fatta in omaggio al giubileo sacerdotale di S. S. Pio X.* Discorso. Giarre, « Predicatore cattolico », 1908, 8°, 16 p.

Fortunet y Busquets R. *Historia y guia de Lourdes.* Manuel del peregrino. Barcelona, Subirana, 1908, 16°, 218 p.

Severi N. *Edilizia e giardinaggio.* I. *Piantagioni stradali.* (Estr. Riv. « La villa ed il giardino »). Roma, S. Maria degli Angeli, 1908, 8°, 14 p.

MDCCCLVIII  MDCCCCVIII

PIO · X

PONTIFICI · MAXIMO

ORBIS · VNIVERSI · PATRI · AC · MAGISTRO

CHRISTIANI · IVRIS · DOGMATISQ · VINDICI

QVINQVAGESIMVM · ANNVM

A · SVSCEPTO · SACERDOTIO · CELEBRANTI

COLLEGIVM · SCRIPTORVM

CIVILITATIS · CATHOLICAE

PII · IX · PROVIDENTIA · CONSTITVTVM

EX · ANIMO · GRATVLANS

FAVSTA · QVAEQVE · ADPRECATVR

PARENTI · SVAVISSIMO

PATRONO · ET · CONSERVATORI · OPTIMO

IL TRIONFO DI CRISTO

NEL GIUBILEO DEL PAPA

Il grido di ribellione che fremeva un dì sulle labbra di un popolo inferocito contro il Re divino venuto a salvarlo - *Nolumus hunc regnare super nos* - è passato col fremito dell'odio d'una in altra età, in tutte le generazioni dei traviati che si succedono sulla terra. Questo grido freme ancora e strepita alle nostre orecchie; anzi, come da mezzo secolo si ripete, a noi sembra che vada ogni giorno più rinforzando.

Freme il grido d'inferno nelle nostre belle contrade, fra un popolo il più beneficato da Cristo; ma sopra tutto, per opera di nuovi scribi e farisei tenebrosi, da più di mezzo secolo freme contro il Vicario di Cristo, contro Colui che l'anima delicata della verginella di Siena chiamava a ragione *il dolce Cristo in terra.* Freme odioso questo grido della ribellione - *Nolumus hunc regnare* - contro il Papa, su le bocche dei traviati; e al grido dell'odio si mesce di tempo in tempo l'urlo della vittoria e del tripudio che rintrona il mondo. È l'urlo simile a quello che risonava sulla vetta del Golgota quel giorno che l'Innocente Re delle nazioni, mite come l'agnello, vi era immolato vittima del suo popolo.

Ma, contrasto sublime! Come in quel dì il Re divino s'immolava sotto gli occhi dei suoi nemici tripudianti, in sembianza di vinto, e pure vinceva, e da divino trionfatore adempiva la sua parola di trarre a sè ogni cosa - *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* - così vince ora ed avvera perpetuamente la sua promessa, lungo il corso dei secoli, nel suo corpo mistico che è la Chiesa, nel suo Vicario in terra che è il Papa.

L'urlo trionfale dei nemici di Cristo ha come il suono della tromba vendicatrice, che chiama, che annunzia prossima una loro sconfitta.

* * *

Ma non dimentichiamolo: la sconfitta è sempre grandiosa, divina; non però esiziale ai tristi, anzi benefica e salutare. Il trionfo di Cristo nella sua Chiesa e nel suo Vicario non è in se stesso di morte o di obbrobrio ai vinti: è di salute, di resipiscenza, di sublime elevazione morale.

Così era il trionfo dell'Uomo-Dio nella sua morte al centurione romano ed ai soldati che avevano prestato le mani alla prigionia ed alla morte dell'Innocente. Così è il trionfo del Papa, ordinato alla salute dei suoi stessi persecutori e ribelli, i quali al suo cuore di sovrano e di padre non sono nemici, ma figli.

Questo sente bene in sè tutto il popolo cristiano, mentre da ogni parte del mondo confluisce a Roma e si affolla intorno al trono del suo Padre e sovrano, il Pontefice di Roma, il Vicario di Cristo; gli si affolla dintorno, e lo acclama, e lo ascolta; e in lui acclama, ascolta, adora il suo Maestro e Re divino, Cristo Signore. E mentre sente tutto ciò, il popolo cristiano, nel suo istinto sublime di fede, sente insieme che questo trionfo del Papa è trionfo di Cristo nel suo Vicario e trionfo della famiglia di Cristo; è un richiamo potente agli esterni ed ai profughi; è un invito provvidenziale, una profferta di pace e di perdono ai persecutori, è infine un'occasione di salute al mondo universo.

E a buon diritto: perchè, se non altro nome è dato sotto il cielo in cui ci bisogni cercare salute, fuorchè il nome di Gesù Salvatore, non v'è altro maestro fuorchè il rappresentante di Gesù, il Papa, che ci apprenda infallibilmente questo nome, che di Gesù Salvatore ci trasmetta autorevolmente la parola, che ci communichi salutarmente la virtù e la grazia, che ci metta più sicuramente e direttamente a

communicazione col Padre e con Chi ci fu dal Padre inviato, Gesù Signor nostro.

Nè ha qui luogo considerazione di persona, non di qualità, di pregi, di grandezza dell'uomo individuo, non di altri umani riguardi, quali siano: è la voce sola di Cristo quella che parla e che opera; è la trasmissione dei suoi poteri, la communicazione della sua rappresentanza, la persistenza insomma della sua promessa operativa e divina: « Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa... e a te darò le chiavi del regno dei cieli ».

Così, dove è Pietro, è la Chiesa; dov'è la Chiesa, è Cristo, e dove Cristo, è salute.

* * *

Tali verità, che l'anima cristiana irradiano sempre della loro luce divina, sembrano ora sfolgorare di una più fulgida vivezza, sotto i nostri occhi, quasi in una pratica e sperimentale attuazione, nelle feste giubilari del nostro Santo Padre Pio X. Delle quali abbiamo già parlato ripetutamente in questo anno[1] e torniamo ora a riparlare, perchè esse hanno appunto il loro colmo in questi giorni. E conviene più che mai riguardarle ancora e sempre sotto questo loro punto più vero e più sacro: quello del trionfo di Cristo nel suo Vicario.

Taceranno ben presto le voci di giubilo, si spegneranno le luci della festa grandiosa; ma non si spegnerà, nè deve spegnersi mai quel bagliore di fede più viva, quel calore di carità più intensa, di entusiasmo più fervido che si è destato, o più tosto rinfervorato, nei popoli verso la persona sacra del Papa, padre, sovrano e pontefice sommo.

Ma perchè ciò avvenga, e perchè si perpetui costantemente in noi tutti, figli della Chiesa e del Papa, è necessario solle-

[1] Cf. quad. 1381 (4 genn.): *L'anno giubilare del Santo Padre;* quaderno 1388 (18 aprile): *Il Papa padre di tutti;* quaderno 1389 (2 maggio): *L'incontro di due Giubilei: Lourdes e Pio X;* quad. 1399 (3 ottobre): *Il giubileo di Pio X e la voce del Papa.*

varsi dalle condizioni terrene, purificare l'occhio dalla scoria umana e rimirare ogni cosa nel puro e confortante intuito della fede e dell'amore; della fede e dell'amore a Cristo nel suo Vicario. Allora noi vedremo non solo, ma sentiremo in atto l'avveramento sublime della promessa di Cristo, sentiremo la sua presenza indefettibile, l'alito del suo Spirito, e quasi il palpito divino del suo Cuore, che è sempre lo stesso fra tutte le mutazioni inevitabili della debole creatura umana, fra tutte le miserie e le vicende mondane che contristano la sua Chiesa e i suoi fedeli; è sempre lo stesso e trionfa sempre nel suo Vicario, come prima in Pio IX e in Leone XIII, così ora in Pio X gloriosamente regnante. Quindi, se l'empietà e la stoltezza del mondo urlano a coro, dispettosamente, contro di Cristo nel suo Vicario: — *Nolumus hunc regnare super nos* — se da capo gli rinnovano il fiele e l'aceto, e da capo ci gridano in aria di trionfo *nel Vicario suo Cristo esser catto;* tanto più noi plaudiremo al suo trionfo presente, che dà loro una sì terribile mentita; e ciò che meglio importa, tanto più lavoreremo alacremente, indefessamente alla preparazione di trionfi avvenire; alla glorificazione cioè del Papa e all'amplificazione dell'opera di lui su la terra; giacchè appunto nell'opera di lui e nella sua sovranità ammirabile, continuatrice della missione di Cristo, s'incentra, si esplica, si consolida il regno di Dio nel mondo.

* * *

Ma se l'evidenza del trionfo di Cristo nel suo Vicario non ammette dubbio per i credenti e vale a confermarli nella fede non meno che nell'amore operoso, ardente, incrollabile verso il Papa, deve rifulgere pure agli sguardi dei non credenti, sieno indifferenti o avversi, purchè serbino un fondo di onestà e lealtà nell'anima naturalmente cristiana. Questi hanno sotto gli occhi un fenomeno, un fatto, innegabile non meno che inesplicabile: il trionfo del

Papato, la sua vitalità perenne, la sua sovranità mondiale.

E il fatto non appartiene già ad una storia remota, non è da ricercarsi con fatica in libri o in archivii; è — ripetiamo — cosa di ieri e di oggi, splendida alla luce del sole di questo secolo vigesimo, non meno e più ancora di quel che fosse nei secoli andati.

Più ancora, noi diciamo: poichè è ridetto e risaputo certamente, ma non mai abbastanza considerato questo fatto, che lo storico deve riscontrare ma non può spiegare da sè, nella storia dell'ultimo mezzo secolo: dal dì che re e potenti della terra nei tenebrosi consigli delle genti — diciamo il famigerato Congresso di Parigi del 1856 — si restrinsero in uno a macchinare insanie contro di Dio e contro il suo Cristo in terra, spinti ad un tempo e secondati dai figli delle tenebre, nemici di Dio e della società; da quel dì si vennero pure collegando le forze cattoliche, si vennero unendo gli animi, stringendosi le menti e i cuori intorno al Papa e al suo trono invitto che l'empietà voleva abbattuto nella polvere. E come la guerra iniziatasi, ora subdola, ora scoperta, ma sempre accanita e infernale, appena trova esempio nella storia, dopo quella del Giudeo protervo contro il suo Re divino; così appena ha esempio l'ardore, l'impeto, l'entusiasmo della fede e dell'amore di tutto il popolo cristiano verso il Pontefice di Roma, non hanno esempio le manifestazioni pubbliche, universali, solenni, maravigliose di questo amore e del rinforzarsi e ringagliardire con esso dell'unità e vitalità perenne della Chiesa, intorno al suo Capo e Maestro, il Papa.

* * *

Non torneremo qui a ricordare lo splendore e le meraviglie delle feste giubilari dei due precedenti Pontefici; fissiamo lo sguardo in quelle che ora commuovono d'insolita esultanza tutto il mondo cristiano. È uno spettacolo di fede e di amore, che riesce inesplicabile ai profani! È uno spet-

tacolo anzi di splendide dimostrazioni, che supera quasi le stesse previsioni dei cattolici più speranzosi. Chi avrebbe osato infatti promettersi tanto, all'aprirsi delle feste?

Allora, nella seconda metà dell'anno passato, si scatenava sul clero d'Italia quella tempesta di odio e di fango, preparata da briachi e immondi mestatori; la voce dell'ordine e del governo taceva o fingeva appena di aprir bocca ad un parlare sommesso. Quindi, all'entrare del dicembre, una voce autorevole ammoniva i cattolici come «lo stato presente non era punto favorevole a giocondità nè propizio a dimostrazioni di fede pur dentro la città di Roma», e il cuore buono del Papa, timoroso di esporre i suoi figli all'oltraggio della feccia licenziosa, li dispensava con la delicata finezza dell'attenzione paterna, li dispensava dai sacrifizi e pericoli dei consueti pellegrinaggi, pago che «i suoi figli celebrassero il felice avvenimento nei loro paesi, raccolti nella preghiera e intesi ad opere di morale e materiale sollievo dei loro fratelli» [1]. Il quale avviso buono e paterno fu ripetuto ancora altre volte, in pubblico ed in privato.

Nè certo inutilmente. Esso dette un impulso potente e lasciò quasi una impronta loro propria alle presenti feste giubilari; mise cioè in primo luogo, e con ciò in una importanza al tutto singolare, le manifestazioni intime, delicate e silenziose, ma tanto più fruttuose e solide, della pietà cristiana e dell'amore figliale verso il Papa: preghiere e funzioni religiose; esercizi spirituali e missioni sacre per la riforma dei costumi e l'insegnamento della pietà nel popolo e nel clero — alla quale appunto si riferiscono i paterni documenti del Papa, da noi altrove riportati e commen-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 4 genn. 1908, p. 75. *L'anno giubilare del Santo Padre.* — Vedi pure *Il Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Pio* (num. 15-16, novembre-dicembre 1907). A questo Bollettino mensile pubblicato dal solerte Comitato centrale di Roma noi rimandiamo i nostri lettori per tutte le particolari notizie delle preparazioni, dello svolgimento e dei progressi delle feste, che qui possiamo appena accennare così di volo e per sommi capi. I fatti e documenti più importanti si troveranno pure nella nostra Cronaca delle *Cose romane.*

tati [1] — indi riunioni, congressi e manifestazioni edificanti di religione; largizioni straordinarie e istituzioni permanenti a profitto dei giovani, degli operai, degli emigranti, e generalmente a istruzione religiosa delle plebi; infine circoli, congregazioni, leghe e società cattoliche e cento e cento altre opere di istruzione, di religione, di beneficenza di carità le più opportune ai tempi. Nè fra queste ultime è da dimenticare la gara nobilissima delle nazioni cristiane, nonchè delle province d'Italia, a concorrere secondo le forze nel sollevare la sublime indigenza del Vicario di Cristo, ridotto dalla tristizia della guerra che abbiamo detto, a vivere della carità dei suoi figli. Della quale generosità furono testimone e parte i nostri lettori, come si potè vedere su queste pagine nelle liste dell'*Obolo* pubblicate per tutto l'anno giubilare [2]; e di essa — ci è grato il ripeterlo — andò consolato in gran maniera, per l'attestato dell'amore di tanti suoi figli, il cuore del nostro Santo Padre Pio X.

***

Ma anche le dimostrazioni esterne e grandiose non dovevano mancare; e qui la pietà coraggiosa dei figli seppe fare ragione dei giusti timori del padre e insieme aprirsi la via da giungere a lui, sfidando i pericoli e le minacce dei tristi. La fiamma dell'amore che accende ormai i cuori di tutti i fedeli per il Papa, voluta comprimere per poco, brillò più vivida e più splendida; sicchè noi possiamo ripetere, non solo che « le acque molte non poterono estinguere la carità », ma che non valsero se non a mostrarla più aperta e più ardente, facendone quasi erompere la fiamma in un più alto incendio.

E ad uno incendio si può bene paragonare, senza novità d'iperbole, quell'entusiasmo ardente, universale, mirabile, che corse in un attimo, da un capo all'altro della

[1] Cf. quad. 1399: *Il giubileo di Pio X e la voce del Papa.*

[2] Ne diamo un riassunto nelle ultime pagine del presente quaderno.

terra, per tutta quanta la famiglia cristiana, chiamandola a celebrare, con una dimostrazione immensa di amore, le nozze d'oro della paternità spirituale del suo Capo.

Quindi la parte nuova e vivissima che prese ai festeggiamenti la gioventù cattolica di tutto il mondo, tanto più di ragione affezionatasi al Papa, quanto più fu voluta alienare dal santo suo Padre Pio X, massime in Italia. Quindi quelle insolite e stupende manifestazioni di forze giovanili vicino al Papa e attorno al Papa, nella eterna città, sotto gli occhi della turba nemica che si mordeva le labbra di livore.

Quindi i pellegrinaggi frequenti, e in questi ultimi mesi, quasi continui da tante parti, non dell'Italia solo, ma del mondo: Francia, Spagna, Austria, Ungheria, Germania, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Belgio, e fuori d'Europa, dalle due Americhe, dall'Africa, dall'Armenia, e via via fino alla remota Australia ed all'ultima Zelanda. E siffatti pellegrinaggi ebbero in questa occasione un'importanza nuova non solo per il numero, come altre volte, ma più specialmente per l'autorità, lo zelo, la pietà singolare dei pellegrini scelti a rappresentanti dei loro connazionali.

Quindi anche le mostre di arredi sacri, lavorati da quanto vi ha di nobile e gentile nel mondo cattolico, e offerti al Papa quasi strenna del suo giubileo, per adornare le chiese e gli altari più umili. Quindi pure il fulgore delle pompe e delle solennità esteriori, celebratesi per tutto e particolarmente qui in Roma, non ostante la tristezza del tempo che si disse: fulgore di nobili feste, di ricevimenti, di udienze pubbliche nella reggia; fulgore di funzioni sacre, di beatificazioni, di pontificali, di messe solenni nel tempio del Vaticano, e infine l'ultima più sontuosa e magnifica, con intervento officiale degli ambasciatori e rappresentanti delle nazioni cristiane, che è dire di tutto il mondo civile.

Quindi infine alle svariate e unanimi dimostrazioni di pietà, di entusiasmo, di amore dei privati e degli umili, si aggiunsero anche questa volta gli omaggi, e quasi il tributo

di pia sudditanza, o di rispetto, o di venerazione, dei popoli e dei governi, dei grandi e dei principi, di re e d'imperatori, cattolici e non cattolici, dagli imperatori di Austria, di Germania e di Russia ai sovrani di Spagna, di Portogallo, del Belgio, di Olanda, ed altri ed altri, fin quasi all'ultimo principe che porti corona.

Così il Vaticano riapparve a tutti — dopo quasi otto lustri che fu voluto ridurre alla solitudine e all'abbandono, riapparve come la meta dei pellegrinaggi delle nazioni, come un santuario di gloria vivente, il centro morale e religioso della società cristiana, il cuore di Roma, anzi del mondo cattolico: e Pio X, come già Pio IX, come Leone XIII, vi rifulse nella sua forte dolcezza e nella mite bontà, agli occhi di amici e nemici, quale vicario di Cristo e successore di Pietro sul trono maggiore della terra, capo e pastore della più grandiosa e divina società di anime; e vi rifulse tanto più mirabile, nella sublime umiltà della persona, in tutto il fulgore della grandezza e della sovranità, onde regna a nome di Cristo su la immensa famiglia cristiana.

Ora tutta questa è gloria di Cristo: da Cristo viene e a Cristo ritorna, sia che brilli in fronte a un Leone o ad un Pio; è gloria dello stesso Cristo, sempre, indizio mirabile della presenza del suo spirito nella Chiesa.

* * *

Agli avversarii poi, che per non riconoscervi la gloria di Cristo, e con essa la origine divina del Papato, attribuiscono ogni cosa a qualità personali dei Papi, o ben anche, con peggiore sofisma, alla spogliazione a che essi medesimi hanno ridotti gli ultimi Papi, di tutti gli esterni e materiali presidii e della stessa sovranità temporale, noi risponderemo questo solo, che essi da sè si smentiscono solennemente: assegnano cioè per una parte quello che è effetto, e per altra quello che fu occasione mera dell'intervento divino più palese e più splendido, quale si riscontra nella storia del Papato in quest'ultimo cinquantennio.

Effetto diciamo dell'intervento divino, affatto singolare, le qualità stesse naturali e soprannaturali, qualità mirabili certamente, ma così varie insieme e così opportune alle mutate condizioni dei tempi. Poichè come di Leone XIII e di Pio IX, così dobbiamo dire di Pio X ch'egli non è Papa per caso fortuito, per arti umane o per effetto di mondana politica: egli è Papa, è capo, è sovrano costituito da Dio sopra la famiglia di Cristo, per divina elezione e volontà divina; sicchè potrebbe egli applicare in giusto senso a se stesso ciò che fu detto in senso primario di Colui ch'egli rappresenta: *ego autem constitutus sum rex a Deo.*

Ora tale è appunto la consueta disposizione della provvidenza divina verso la sua Chiesa, che siccome prepara di lunga mano gli eletti secondo il suo cuore, ai grandi uffizi ed alle ardue imprese, così li proporziona con varietà mirabile ai tempi ed ai casi, o vogliamo alle necessità diverse delle mutabili contingenze umane: nel che la divina Sapienza fa strumento di sua gloria la stessa necessaria limitazione e defettibilità delle sue creature. È una meraviglia questa che mostra bene l'intervento divino nella storia della Chiesa e del Papato, per chi non voglia chiudere gli occhi alla luce.

Ma molto più lo dimostra l'altra maraviglia, che i nemici del Papato non potendo negare, presumono ritorcere contro di noi: il mirabile ingrandimento della sua potenza mondiale, il riconoscimento unanime della sua spirituale sovranità essi riferiscono a loro vanto proprio, a effetto della spogliazione da essi operata, della sovranità e della indipendenza temporale della Sede di Pietro. Stolto sofisma, o piuttosto indegno sarcasmo! Essi scambiano l'occasione con la causa; e non avvertono, o piuttosto fingono di non avvertire, che l'effetto fu una loro terribile disdetta; fu una conferma che non v'è prudenza, nè consiglio, nè forza che valga contro il Signore. Che cosa infatti avrebbero essi potuto fare di peggio per annientare la gloria e la potenza del Papa? O quale altra maestà o istituzione

umana non sarebbe andata travolta sotto l'impeto di così formidabili tempeste? Se dunque il Papato non solo sovrasta, ma grandeggia sovrano fra tutte le procelle tumultuanti, benchè destituito d'umani sostegni; la gloria non è di chi ha concorso e concorre a spogliarlo di questi ed esporlo a quelle: la gloria è solo di Chi fra esse lo guida invitto e lo sostiene: è la gloria insomma - ripetiamolo ancora - di Cristo nel suo Vicario.

I suoi nemici possono vantarsi di concorrervi solo come alla gloria dell'Innocente concorse il traditore che lo vendette per trenta denari, il Sinedrio che lo comprò e il popolo che lo rigettò col grido infame: *Nolumus hunc regnare super nos.*

Quindi al loro grido noi opponiamo la protesta sublime che apre il libro divino dei Salmi [1] e che risuona così frequente sul labbro del sacerdote di Cristo:

Perchè fremono le genti,
e i popoli cospirano invano?...
Sono sorti i re della terra,
e i principi congiurano insieme...
Chi nei cieli è assiso se ne ride:
il Signore si fa beffe di loro...
Ora dunque, o re, fate senno,
lasciatevi consigliare, o giudici della terra.

[1] Salmo II.

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO[1]

XXI.

Benchè la nostra soluzione delle infinite difficoltà, che in Italia incontra il problema dell'insegnamento, possa sembrare troppo speculativa, noi persistiamo a crederla, non pur la sola vera, ma anche la sola pratica, e ripetiamo e ripeteremo sempre: bisogna dare la libertà d'insegnamento. A buon conto vediamo da conversazioni avute e da letture fatte, che questa nostra ormai antica persuasione si fa strada e guadagna ognor più le menti non offuscate da considerazioni egoistiche o da preconcetti sistematici politici e religiosi. Ci viene ora alle mani un volumetto stampato nel 1904 a Napoli col titolo: *Nuovissime proposte per la libertà d'insegnamento in Italia.* Ne è autore il prof. Alfonso M. Siniscalchi, discorde da noi in più di un punto; ma in questo lo troviamo perfettamente con noi all'unisono, giacchè dice molto chiaro che il sentimento religioso è la base della morale, nè può quindi parlarsi di educazione e di formazione del carattere escludendo l'idea religiosa; il perchè « lo Stato, non volendo o *non potendo,* nel momento attuale, avere un'opinione in proposito, miglior consiglio sarebbe quello di lasciar libera la scuola » [2].

Questo è ragionamento molto semplice, tanto semplice che torna quasi inesplicabile come di primo tratto non l'intendano tutti. Qual bisogno mai avete di trovare complicazioni legislative contradditorie, persino ridicole, dell'indole del famoso regolamento Rava sull'istruzione catechistica, onde vediamo minacciarsi nei comuni un perpetuo stato di guerra? Dite che la scuola è libera, e tutto è finito. Laddove, se lo

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* Quaderno 1399 del 3 ott. 1908, pag. 17-30.
[2] Vol. cit., pag. 17, 18. Napoli, cav. A. Rocco editore, 1904.

Stato persiste a voler essere padrone della scuola, deve schierarsi per la scuola religiosa ovvero per la scuola antireligiosa, e nel momento attuale non può o non vuole prendere risolutamente nè l'uno partito nè l'altro. Togliersi d'impiccio, come suggerirebbero alcuni, col dichiarare *neutre* le scuole, è un'illusione miserabile. La scuola in realtà non sarà neutra o non sarà scuola. Al qual proposito molto opportunamente il *Cittadino* di Genova richiamava testè l'opinione espressa da Jules Simon nella prefazione mandata innanzi nel 1886 alla ristampa del suo libro: *l'École*. Dopo avere con forte linguaggio deplorato l'abrogazione della legge del 1833, abrogazione decretata in Francia all'unico intento di escludere dalla scuola ogni ingerenza ecclesiastica ed influenza religiosa, dopo avere affermato che la scuola laica è *l'inaugurazione di una nuova specie d'intolleranza, un'ingiustizia e nel tempo stesso un atto di cattiva politica*, il liberalissimo ministro francese ribatte energicamente la sciocca e codarda ipocrisia della scuola neutra, proprio quell'ipocrisia che, a senno dell'on. Rava e di chi la pensa come lui, dovrebbe (scriveva brillantemente il *Cittadino*) far da « verga magica che spezza tutte le difficoltà e scioglie tutti i problemi, ed è il sicuro parafulmine in difesa della libertà di coscienza » [1]. Giova citare testualmente il bel tratto del Simon, pieno di buon senso pratico ed efficacissimo. Per quanti calcoli voi facciate « non oserete certamente dire che sopra cento padri di famiglia ve ne abbia uno ateo. Ma sia pure: e vorrete voi fondare la scuola neutra unicamente perchè uno sopra cento la esige? Alla scuola neutra voi venite ad obbligare il maestro e la maestra a non manifestare veruna opinione, nè religiosa nè filosofica. Or di due cose l'una: o questo maestro non è in realtà nè cattolico, nè protestante, nè ebreo, nè musulmano, nè deista, nè ateo; oppure avrà le sue opinioni, ma per ubbidienza alla legge ed all'autorità le terrà nascoste, come si nasconde un delitto. Or quale preferite voi di questi due istitutori? Quello che non crede

[1] Il *Cittadino* di Genova del 10 ott. 1908.

a niente, che non ha opinione intorno a niente, tranne che sul due e due fanno quattro, oppure quello che, avendo il suo modo di vedere, cerca di tenerlo nascosto e ci riesce? Il primo è un'idiota e il secondo è un vile: vi lascio la libertà della scelta! Quanto a me voglio un uomo che abbia una credenza e la professi onestamente. Appena ammetto che si dia uomo il quale non creda a nulla; ma quest'uomo non lo riconoscerei mai per maestro. »

XXII.

Così col brio tutto proprio dello spirito francese è esclusa la possibilità pratica della scuola neutra; nè vediamo che cosa ad un tale ragionamento ci sia da replicare. Forse la scuola neutra si può concepire possibile in astratto, massime se ammettiamo che il maestro non violi la neutralità, limitandosi ad inculcare certi principii generalissimi di morale, come il dovere di rispettare i genitori, di non uccidere, di non rubare, che costituiscono, a così dire, il patrimonio comune delle genti civili e non possono mettersi in forse senza schiantare dalle stesse fondamenta il consorzio umano. Ma in pratica il maestro sarà sempre trascinato dai suoi convincimenti o dai suoi pregiudizii filosofici e religiosi a scendere un po' più addentro, e da quel punto ogni neutralità andrà perduta. Per conseguenza uno Stato che professi la separazione assoluta dalla Chiesa e da qualunque fede religiosa e voglia rimaner ligio a quella sua professione, deve necessariamente volere anche la separazione dalla scuola, concedere, cioè, piena libertà d'insegnamento. Ne seguirà di sicuro che i maestri cristiani non si faranno più riguardo alcuno d'insegnare il catechismo, laddove i non cristiani lo combatteranno a viso aperto e senza ritegno. Ma, nell'ipotesi che abbiamo posta, il male avrà un rimedio, perchè i parenti saranno pienamente liberi di scegliere per i proprii figli i maestri che loro convengono secondo la propria coscienza.

Non neghiamo che questa soluzione è ardita, non dissimuliamo nemmeno che è pericolosa; ma è la sola soluzione praticamente possibile, finchè lo Stato si ostina ad ignorare ogni religione e Dio stesso, e inoltre a rifiutarsi di far giustizia lealmente, come pur dovrebbe, alla grande maggioranza delle famiglie, che vogliono l'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole pubbliche. Diciamo *come pur dovrebbe;* perchè lo Stato, *in quanto tale,* è bensì in realtà privo di ogni competenza circa l'insegnare e l'educare, e quando si proclama laico, estraneo, cioè, a qualunque fede o credenza religiosa, ancor più evidentemente deve considerarsi spoglio di qualunque autorità sua propria ad ordinare nelle scuole una forma qualsiasi determinata e concreta d'insegnamento religioso: ma ciò nondimeno, *qual rappresentante del popolo sovrano,* giusta il moderno concepimento dello Stato, deve eseguire il volere del popolo, che domanda nella sua quasi totalità il catechismo cattolico. In questo incontro la sua separazione dalla Chiesa o laicità non gli val nulla, nè dovrebbe metterla innanzi, nella materia dell'istruzione religiosa, siccome mai non ricorre alla sua incompetenza, per sottrarsi ad altre funzioni, le quali non sarebbero sue proprie, ma pure le esercita in nome e per il bene del popolo. Ad ogni modo il fatto doloroso, vergognoso è questo, che lo Stato negasi di soddisfare, ossia ricorre a tergiversazioni, le quali in molti casi equivalgono a negarsi di soddisfare la maggioranza popolare, che chiede il catechismo nelle scuole pubbliche; quindi a quella maggioranza non rimane altro partito salvo il domandare la libertà della scuola: non volete insegnare voi conforme alla nostra coscienza? lasciateci dunque fare la scuola a noi come l'intendiamo e come meglio ci pare.

XXIII.

Questa soluzione consistente in dare libertà d'insegnamento, che si manifesta così naturale e così legittima in ordine alla difficoltà religiosa, la quale sta sopra tutte le altre,

è anche la soluzione più vera delle altre difficoltà di ogni specie, che travagliano in Italia tutte le scuole di qualunque grado e per cui vediamo tanti scontenti e dobbiamo deplorare una crisi, una vera e profonda crisi generale della scuola, dall'università all'asilo. Il prof. Siniscalchi da noi già citato, in quel suo volumetto originale, raccoglie, sotto la forma di relazione al Re di un nuovo disegno di legge sulla libertà d'insegnamento, siffatte lagnanze; « Sire » dice « la scuola italiana non ha dato in quasi cinquant'anni di vita libera i risultati sperati, anzi una grande delusione ha colpito coloro che più davvicino hanno seguita la sua evoluzione: non sono contenti i professori, non gli scolari, non i padri di famiglia, non i contribuenti. » E accennata per ciascuna di queste categorie la ragione dello scontento, viene poi a proporre per rimedio la libertà di ogni insegnamento, tranne l'elementare: « Sire, le due polarità di un popolo civile sono: la giustizia e la scuola; da noi la seconda è tutta da rifare. Bisogna spezzare i cancelli, spalancare le porte alla libertà, lasciare arbitri i cittadini di istruirsi come credono e dove vogliono »[1].

Or, astraendo dalla forma un po' melodrammatica che il Siniscalchi dà al suo ragionamento, noi sentiamo di convenire con lui, tranne che noi non eccettuiamo dal regime di libertà nemmeno l'insegnamento elementare. E conveniamo altresì nella diagnosi che egli fa del male, onde risulta, rimedio efficace essere soltanto la libertà. Egli ravvisa la radice del male nel difetto di scelta. E infatti, se ben si consideri, il disagio o piuttosto il disordine caotico, che fa stridere tutti, è il dover tutti per forza correre sopra un binario fissato da una volontà superiore onnipotente e spesso capricciosa, senza che rimanga luogo a scelta ed elezione per nessuno, nè per maestri, nè per scolari, nè per le famiglie. Nasce principalmente di qui, per venire ad un esempio concreto, l'agitazione odierna tempestosissima intorno alla riforma delle scuole medie, onde

[1] Vol. cit. pag. 63-65.

è minacciato un colpo mortale alla nostra cultura. Le grida delle famiglie che da sì lungo tempo protestano, così per le ansie continue e gli enormi dispendi a cui sono condannate senza nemmeno la soddisfazione di veder avviati i figliuoli conformemente alle loro aspirazioni od ai loro bisogni, come per l'oppressione intellettuale e morale fatta a questi subire con una infinità di esami e di studii spesso del tutto alieni dalla loro destinazione nella vita; le grida dei giovani obbligati ad applicarsi a ciò, verso cui non sentono nè attraimento nè capacità, e che reputano inutile, sono divenute alte ed angosciose al punto, che anche nelle più remote sfere della pubblica istruzione si è finalmente sentito il dovere di prendere qualche provvedimento.

Ma è possibile che lo Stato ordini da sè solo le scuole in guisa da soddisfare necessità così varie e molte volte opposte fra loro? Evidentemente sarebbe stoltezza il crederlo. Eppure è questo, proprio questo problema insolubile che si tenta di risolvere, è proprio questa soluzione della quadratura del circolo intorno a cui si lavora da quelli che propongono la scuola unica, la quale dovrebbe preparare a tutto e quindi non può in realtà preparare a nulla, da quelli che vogliono l'abolizione del latino, a costo di schiantare fino dalle fondamenta la cultura nazionale. Ma si lasci dunque libertà ai cittadini di aprire scuole e di reggerle a loro talento. Come mai da ingegni eletti non si vede, che per questa via tutte le famiglie si acconcierebbero secondo i loro bisogni e tutti i giovani secondo la loro capacità e la loro vocazione, nè vi sarebbe bisogno di uccidere le scuole classiche per ravvivare le professionali e tecniche; giacchè, senza nuocersi a vicenda, prospererebbero mirabilmente le une accanto alle altre, scuole classiche e tecniche e professionali e commerciali e industriali e ogni altra forma di scuola suggerita da particolari esigenze dell'attività moderna; laddove lo Stato, per quanto discuta e rimaneggi e riformi, non potrà mai riuscirvi ed anzi non farà che confondere e ruinare sempre più ogni cosa?

La libertà dell'insegnamento è necessaria assolutamente per rendere possibile alle diverse condizioni sociali la scelta della cultura intellettuale, e la scelta è indispensabile alla sua volta per creare il sentimento della responsabilità, il quale è condizione essenziale di qualunque scuola che voglia essere educativa. Al presente questo sentimento di responsabilità è spento negli scolari, che devono alla cieca seguire i maestri e i metodi loro inesorabilmente ingiunti; è spento nei maestri, ai quali non rimane quasi altra parte che di materiali esecutori, o di macchine salariate; è spento, osserva il Siniscalchi, persino nei padri di famiglia, « i quali subiscono le leggi ed i regolamenti e quindi non sentono nelle loro coscienze la responsabilità neppure davanti a Dio di aver posto per una cattiva via la prole; perchè per essi è fatale quella via, e quando hanno imprecato più o meno pubblicamente al Governo, credono di aver fatto tutto il loro dovere e così assopiscono i rimorsi » [1]. E pur troppo per una gran parte di padri ciò si verifica, benchè non cessino di essere colpevoli.

XXIV.

Per tanti argomenti dovrebbe ormai apparir manifesto che una buona legge, la quale in Italia stabilisse per davvero la libertà dell'insegnamento, nonchè nuocere in nulla, sarebbe utilissima alla cultura nazionale. Suvvia dunque si dian coraggio i nostri legislatori, ognora sì teneri per la libertà, e la facciano, una buona volta, quella legge! Di che temono? Dei partiti estremi sarebbe ridicolo, poichè la scuola ufficiale non ha fatto che fabbricare socialisti e ribelli; sicchè colla scuola libera non potrebbe certamente mai accadere di peggio. E poi non si pretende già che lo Stato rinunzi a qualunque giusta garanzia di ordine e d'incolumità nazionale e dei privati cittadini, come vedremo dappoi. Potrebbero forse più ragionevolmente temere per il danno di

[1] Ivi, pag. 71.

quell'esercito di docenti che ora è aggiogato al carro della Minerva: ma nessuno vuole che si faccia tutto di un tratto e nemmeno che non vi siano più scuole governative di nessun genere. Basterà sul principio che si lascino in tutta libertà sorgere e prosperare gl'istituti privati, nei quali potranno così trovar posto onorevole e sicuro ancor molti di quelli, che ora sono insegnanti nelle scuole pubbliche, ma vi stanno a disagio.

Ardiscano i legislatori! Esempi di libertà, in materia d'insegnamento, non mancano nella legislazione degli altri paesi; si osserva anzi dai periti di legislazione comparata che, tranne la Francia giacobina di questo ultimo decennio, fra tutte le nazioni, eziandio fra quelle che ritengono in principio essere l'insegnamento funzione di Stato, l'Italia è quella che da più fitta rete di leggi e regolamenti e vincoli d'ogni specie ha impedito l'esercizio dell'insegnamento, il quale è più libero in Germania, è più libero nell'Austria-Ungheria, è più libero in Ispagna. È libero nel Belgio: ma non osiamo chiedere la libertà come nel Belgio, perchè ci risponderebbero certamente che il Belgio sta in mano ai clericali.

Domanderemo dunque la libertà come negli Stati Uniti d'America, che pur vanno tanto innanzi per molti capi a parecchi Stati europei e sono a questi oggetto di ammirazione e d'invidia? Non ci pare, e ne diremo fra un istante il motivo; benchè grandemente ci arrida il modo di concepire l'insegnamento in quella liberalissima Confederazione, quale materia indipendente dal Potere centrale dello Stato, indipendente a segno che la Confederazione, ossia il Governo di Washington non ha nessun ministro preposto all'istruzione pubblica, ma soltanto un ufficio d'informazioni, il cui incarico si riduce a raccogliere notizie risguardanti le scuole e gl'istituti d'istruzione e di educazione dei 44 Stati federali e a registrarle in un Bollettino.

Gli Stati particolari, per verità, da un certo numero di anni, sembrano inclinare alla massima prevalente in gene-

rale nell'Europa di far dell'istruzione una funzione di Stato; e infatti quasi tutti fondarono Istituti governativi d'istruzione secondaria o superiore e si diedero gran da fare massime per le scuole popolari, spendendovi somme considerevoli, affin di fornirle, oltrechè di maestri e di fiorente materiale didattico, di ogni sorta di commodità e di allettamenti, per cui dovettero accrescere i pubblici balzelli, con poco gusto dei contribuenti. Ma non inquietarono però mai menomamente le scuole, le accademie e i collegi e in genere le istituzioni private, rispettando il principio, colà quasi sacro, di serbare immuni da tasse le opere di religione, d'istruzione e di carità; il che non impedì, ad ogni modo, che i cattolici fossero obbligati a sborsare ancora altro denaro ed a fare nuovi sacrifici per mettere le scuole parrocchiali, fedelmente frequentate dai propri figli, in grado di gareggiare colle pubbliche.

Tolto ciò, che pure è spesso cagione di giustissimi richiami delle famiglie, costrette a pagare per scuole non rispondenti alla propria coscienza e di cui non si profittano, negli Stati Uniti l'insegnamento è libero come l'aria. Possono costituirsi società d'insegnamento, che quando sono dall'autorità riconosciute funzionano come qualunque altra società di commercio o d'industria; e vi può insegnare chiunque: il Potere pubblico non se ne immischia, e richiesto, concede anche la facoltà di dare diplomi d'ingegnere, di medico, d'avvocato e via dicendo. Le professioni non hanno per conseguenza altra guarentigia che l'estimazione pubblica della scuola dove i professionisti hanno studiato e dei maestri che li hanno istruiti. Ma siffatta guarentigia difficilmente assai sarebbe fra noi riconosciuta sufficiente alla sicurezza pubblica ed all'incremento della cultura, e perciò non sembra da invocarsi la libertà americana.

XXV.

Esemplare di libertà più consentaneo alle idee communemente fra noi accettate circa l'insegnamento offrirebbe

l'Inghilterra, dove pure un mezzo secolo fa l'istruzione era quasi del tutto abbondonata all'operosità ed allo zelo dei privati. Se parliamo particolarmente d'istruzione elementare o primaria, solo dal 1833 cominciò colà la distinzione tra scuole sovvenute dal Governo e scuole non sovvenute; ma la sovvenzione, assegnata da un ufficio speciale, denominato *dipartimento dell'educazione (Education Department)* e avente a presidente il lord presidente del Consiglio, per legge non conferiva all'autorità governativa influenza alcuna diretta sull'insegnamento o diritto veruno di sopprimere una scuola o mutarne l'ordinamento, a meno che una manifesta contravvenzione alla morale o agli statuti del Regno non rendessero incriminabile l'istituto. Al Governo spettava di mandare nelle scuole da lui sovvenute speciali ispettori da lui nominati a tale ufficio; ma l'effetto delle costoro ispezioni si limitava alla negazione dell'assegno. Le cose si mutarono poi notevolmente; tuttavia in Inghilterra è sempre egualmente libero ogni privato cittadino, è libera qualunque associazione anche religiosa di aprire istituti d'istruzione e di educazione; e si contano infatti scuole, ginnasi, licei, collegi cattolici di alta cultura assai fiorenti e diretti da religiosi di diversi Ordini e Congregazioni, con piena indipendenza e padronanza di sè, accanto a scuole e collegi di società anglicane e laiche, ovvero propriamente governativi. Ma non possono concedere diplomi, essendo questo diritto assegnato ad una Commissione stabilita in Londra, col nome di *University of London,* ed alle Università antiche di Oxford e di Cambridge fondate dai Papi, le quali prima davano il dottorato soltanto agli scolari residenti, non per alcuna autorità che sovr' esse esercitasse lo Stato, ma per le Bolle papali originarie. Da qualche tempo lo Stato fece loro facoltà di concederlo anche a scolari non residenti, i quali subissero presso di esse gli esami, come presso la Università di Londra. E questi esami sono rigorosi, ma imparziali; di guisa che ricevono ugualmente diplomi e

lauree, secondo l'esito dell'esame, giovani provenienti da qualunque Istituto, siano pure sacerdoti cattolici e membri di congregazioni religiose; anzi non pochi di questi riescono ad ottenere, per merito, i posti gratuiti nelle Università di Oxford e di Cambridge e i premi stabiliti per i migliori. Nè si fa differenza, ancora per le cariche e i posti di ogni specie nelle Amministrazioni dello Stato, qualunque sia l'Istituto o il Collegio, in cui i candidati compirono la loro educazione letteraria e scientifica.

XXVI.

Tale per pochi capi generali e molto sommariamente l'organizzazione dell'insegnamento in Inghilterra. Noi domandiamo ora a coloro che in Italia si affaccendano intorno alla riforma delle scuole se, invece di andar fantasticando tramutamenti, la cui semplice enunziazione ha già messo sossopra tutti gli uomini più gravi e suscitato una farragine di questioni che nessuno sa come potranno risolversi, non sarebbe miglior partito e più pratico prendere dall'Inghilterra esempio di libertà non spoglia di garanzie per l'incolumità pubblica e la cultura nazionale.

Con ciò siamo ben lungi dall'approvare tutto quel che s'è fatto nell'Impero britannico massime da una quarantina d'anni in poi; giacchè le leggi del 1870 e del 1902 turbarono quella pace, che un regime di più sincera e leale libertà aveva per tanto tempo mantenuta, e costrinsero i cattolici inglesi a combattere senza tregua strenuamente, stretti intorno ai propri Pastori, per salvare la fede e la virtù cristiana minacciate dalle invasioni dello Stato nelle scuole. Indice eloquentissimo di questa condizione di lotta fu nel settembre del 1905 una lettera collettiva dell'episcopato inglese, da noi citata nel volume IV del 1905, pag. 681 e 682. Recentemente un *bill* proposto alla Camera dei comuni mirava a rendere facoltativo l'insegnamento religioso, che le leggi antecedenti avevano voluto obbligatorio e conforme alla dottrina della Chiesa di

cui è la scuola, e inoltre trasformava tutte le scuole laiche e religiose in altrettanti istituti dello Stato; per cui si levò una vera crociata delle due Chiese anglicana e cattolica a protestare, la prima che le si volevano rapire 11,817 scuole, dove sono istruiti 2,350,176 fanciulli, e la seconda che del pari le si toglievano violentemente 1,063 scuole frequentate da 337,869 scolari, per le quali in cento anni avevano speso oltre a 175 milioni di franchi.

In Italia non si dovrebbe seguire questo esempio cattivo della maggioranza odierna dei Comuni, informata allo spirito settario di odio contro la Fede, ma piuttosto l'esempio nobilissimo della Camera dei Lordi, che respinse il *bill,* mantenendo alte le tradizioni nazionali di libertà. E ne seguirebbe per primo un grande sollievo delle coscienze cattoliche, che avrebbero realmente per la prole la scelta delle scuole conformi ai proprii sentimenti cristiani. Giacchè udimmo, è vero, i Vescovi lagnarsi fortemente anche in Inghilterra delle famiglie cattoliche, le quali non si fanno scrupolo di esporre i figli ai pericoli gravissimi morali e religiosi delle scuole non cattoliche: ma quei Vescovi asserivano altresì che i casi in cui i genitori non avessero scelta, ossia non potessero per altre scuole che per le cattive avviare i figli ad una professione, erano in Inghilterra molto rari e vere e proprie eccezioni. Or questo non può certamente dirsi in Italia; perocchè, a cagione della detestabile schiavitù, cui è dal Ministero soggettato l'insegnamento secondario, e delle incessanti angherie con cui il Ministero medesimo opprime le scuole libere, troppo spesso si può e si deve negare che i genitori abbiano possibilità di scelta tra buone e cattive scuole. Si dia dunque almeno tanta libertà in un paese intieramente cattolico, quanta i cattolici ne godono in una nazione protestante, in guisa che l'impossibilità di scegliere sia anche fra noi una rara eccezione e la colpa di educare contro i dettami della propria coscienza la prole debba farsi ricadere tutta sul capo dei genitori.

Un altro vantaggio non lieve della libertà, che invochiamo, sarà la sparizione di quella enorme ingiustizia, che è la disparità degli esami tra alunni di scuole pubbliche e di scuole private. Noi non oseremmo certo chiedere l'abolizione degli esami: ma che sia però diminuita quella serie interminabile di prove inutili e talvolta buffe, le quali fanno sciupare tanto tempo a scolari e maestri e costano ansie gravissime più ai genitori che ai figli, sì, pensiamo noi pure che ciò converrebbe [1]. Tuttavolta a malleveria di capacità per le professioni rimangano esami di Stato, esami a cui tutti siano ugualmente tenuti colle medesime norme, alunni di scuole private e pubbliche; nè siano i professori esaminatori dei proprii scolari, vale a dire giudici e parte al tempo medesimo, ma, come in Inghilterra e altrove, siano gli esaminatori un corpo di professori capaci, i quali diano a tutti guarentigia d'integrità e d'imparzialità. Nè si facciano gli esami in privato ma in pubblico, affinchè tutti possano rendere testimonianza che è resa giustizia al merito. In questa guisa pensiamo che sarebbero tolti disordini molti, e l'istruzione comincierebbe ad incamminarsi sopra una strada migliore.

XXVII.

Il prof. Siniscalchi, oltre agli esami di Stato per le professioni, vorrebbe un esame di cultura generale alla fine dei corsi proprii delle scuole medie e distingue il diploma

[1] Il Siniscalchi ha fatto un calcolo che merita di essere riferito a titolo almeno di curiosità. Col metodo d'insegnamento vigente in Italia, dal momento che il bimbo entra nell'asilo alla laurea dottorale passano 20 o 22 anni, nei quali si ha un totale di ore 10000 di lezioni. Ma gli esami, che in media non sono meno di 400, prendono per sè 2000 ore, delle quali supposto cadere una terza parte nei cinque mesi di sospensione delle lezioni, si hanno 1400 ore da sottrarre alle 10000; ne restano cioè 8600, che divise per 7560 giorni di vita scolastica danno un quoziente uguale ad un'ora e pochi minuti d'insegnamento al giorno. O val bene la spesa di sciupare così 20 o 22 anni, i quali costano alla famiglia un grosso capitale, per preparare un uomo a 25 o 30 anni di vita reale, nei quali spesso dalla sua laurea non ritrarrà la mercede giornaliera di un facchino del porto o di un fornaio!

per le professioni dalla laurea, che coronerebbe gli studii propriamente scientifici delle Università e rappresenterebbe, com'egli si esprime, *la cultura nazionale fuori i bisogni della vita.* Noi, astenendoci di entrare in una speciale discussione circa l'opportunità e l'utilità di un esame di cultura generale in ordine alle dottrine pedagogiche ed allo sviluppo intellettuale, osserveremo che questo cesserebbe di essere necessario, quale garanzia dello Stato, ove si ammettesse la libertà anche nell'insegnamento superiore; perocchè a garanzia rimarrebbero gli esami di Stato per le professioni, ai quali certo converrebbe aggiungere altri esami distinti per le lauree e propriamente scientifiche.

Ci siamo persuasi, che una delle cause principalissime del disordine imperversante negli Atenei è la confusione dell'intento professionale coll'intento scientifico. E a confermarci in quella nostra opinione abbiamo ora il suffragio di parecchi professori che, rispondendo ad un invito loro rivolto, pubblicano nella *Nuova Antologia* il proprio parere circa la riforma universitaria [1]. Citeremo, per saggio, il professore A. Asturaro dell'Università di Genova, il quale fa un'enumerazione di facoltà pratiche in cui predominano gl'insegnamenti teoretici e afferma, che *nel seno di ciascuna Facoltà è un vero pandemonio,* conchiudendo col deplorare che nessun ministro abbia mai pensato a modificare « un'organizzazione degli studii universitarii che contrasta orribilmente con la logica, con lo stato attuale delle scienze e con la classificazione del sapere scientifico » [2]. E il Rummo prof. nell'Università di Palermo nota, a cagion d'esempio, che « in medicina gli esami potrebbero non raggiungere forse la diecina, e sono intanto più di venti, e si obbliga il futuro medico generico a studiare materie speciali e particolari per lui assolutamente inutili, che gli portano via tanto tempo per quanto è il rigore di esame del rispettivo

[1] Vedi *Nuova Antologia,* Fascicoli 882-884 settembre e ottobre 1908.
[2] *Nuova Antologia,* 16 ott. 1908 pag. 550-551.

insegnante »[1]. Così stando le cose, è naturale che gli scolari, non d'altro solleciti che di passar gli esami per strappare un pezzo di carta che gli abiliti a guadagnarsi la vita (e di questi ve n'ha un buon dato), non dieno importanza alle lezioni fuorchè per quel tanto che è inevitabile, non le frequentino contentandosi delle dispense, non si affezionino ai professori e che questi non si affezionino nè agli scolari, nè alla scienza nè all'Ateneo; e così si abbia per conclusione ciò che con molta schiettezza ha affermato l'ex-ministro dell'istruzione Guido Fusinato: « l'ambiente universitario italiano, quanto meno l'ambiente didattico è una cosa morta. Troppi sollecitamente se ne disamorano e troppo spesso cercano altrove, nello esercizio delle professioni, nelle pubbliche amministrazioni, nella politica quei compensi e quelle soddisfazioni che non trovano in esso »[2].

XXVIII.

A così grossi guai quante riforme si escogitino rimedieranno poco. Ma si prenda la magnanima risoluzione di rendere libero tutto l'insegnamento, anche il superiore, lo Stato, secondochè nel suo voto, che è fra i migliori da noi letti, suggerisce il Senatore Del Giudice professore nell'Università di Pavia, rinunzi al diritto esclusivo d'impartire l'insegnamento superiore, concedendo libertà d'iscrizione all'Università[3] e stabilendo gli esami di Stato per l'abilitazione alle professioni; e dice egregiamente il medesimo professore e Senatore sarà spezzato « quel vincolo tra le lezioni e l'esame che turba l'insegnamento universitario ed è causa precipua d'indisciplina », e sparirà insieme la *scarsa efficacia della funzione didattica* in cui, a senno dello stesso egregio uomo, *sta la vera deficenza degli istituti su-*

[1] Ivi, 16 sett. 1908, pag. 244-245.
[2] Ivi, 16 settembre 1908, pag. 236-237.
[3] Il Del Giudice nota che questa libertà si mantenne a Napoli sino alla legge Bonghi del 30 maggio 1875.

periori in Italia [1]: per siffatta libertà soltanto « le sorti e il valore della libera docenza potranno essere rialzati », conforme al voto del prof. Sergi dell'Università di Roma [2] e gli Atenei cesseranno di essere una *morta cosa,* secondochè lamentava l'on. Fusinato.

Sì, crediamo fermamente e con questa sincera dichiarazione dell'animo nostro chiudiamo il nostro studio, fatto bensì anzi tutto con vivo sentimento di pietà dei mali morali e religiosi che alla gioventù provengono dalla pessima istruzione ed educazione impartita generalmente nelle scuole pubbliche, ma con grande desiderio altresì di giovare alla cultura intellettuale della patria nostra; sì, crediamo fermamente che soltanto la libertà può dar ordine, splendore, forza e vita a tutto l'insegnamento, ora, per confessione universale, così prostrato. Questo è stato sempre il nostro pensiero e il nostro voto, al cui compimento dedicammo anche l'opera nostra modesta: e ci piace di vedere che essa non fu inutile, perchè il nostro diviene ora il pensiero e il voto ancor di uomini autorevoli dell'insegnamento ufficiale, quale il prof. Graf, trascrivendo le cui espressioni piene di caldo entusiasmo, deporremo la penna. « Intanto io faccio voti per la soppressione di quegli orti chiusi che sono le Facoltà, orti troppo chiusi, ove l'albero della scienza minaccia d'intristire e l'albero della vita di perdere il nome. Si lasci libertà piena ed intiera come d'insegnare, così d'apprendere. Si permetta a tutti e a ciascuno di coltivare nel proprio orto le piante che più gli piacciono, di sperimentare, a proprio rischio e pericolo, gl'innesti che vuole. La fecondazione degli spiriti è cosa imprevedibile e delicata, e va lasciata libera. Date luogo alla spontaneità e sprigionerete la forza » [3].

[1] Ivi, 16 ott. 1908, pag. 555-556.

[2] Ivi, 16 ott. 1908, pag. 562.

[3] Ivi, 16 ott. 1908, pag. 559.

LA MISURA DELLA PENA GIURIDICA

L'uso della pena è un fatto che accompagna in tutti i suoi momenti l'esistenza di ogni società. Prescindendo dal nesso di causalità, tutti dobbiamo convenire che, come diceva lo stesso E. Ferri nei *Nuovi Orizzonti*: « Chi dice diritto dice società; perchè non esiste diritto senza società, come non esiste società senza diritto. » Possiamo aggiungere che, chi dice società, dice egualmente diritto e pena. Questa poi non va considerata come un fatto isolato e indipendente dagli altri; ma come ogni altra funzione della complessa vita sociale, che si esplica in accordo e dipendenza delle esigenze e condizioni delle persone nei vari tempi e luoghi. Cosicchè, come fatto, essa segue tutto l'andamento della evoluzione sociale; come fenomeno, è l'indice, la manifestazione del grado di coltura dei sentimenti, della religione, dei bisogni della società nei vari tempi. Anche essa subisce la sorte di tutto il resto, e in questi tempi di critica esagerata viene chiamata dinanzi alla ragione a rendere conto di sè.

E più che inchiesta, le è stato fatto un vero processo, dove sono intervenuti non solo gli uomini più eminenti nelle cattedre, nel foro, e nella magistratura, ma naturalisti e scienziati e pensatori ai quali non si può negare un grande valore. Intorno ad essa si è accesa la più aspra battaglia. Ma è divenuta una quistione non solo di moda, bensì vera quistione di scuola; e sebbene le scuole si possano dire nella scienza come i partiti in politica, un segno sicuro di operosità e di libertà, secondo l'osservazione del Minghetti e del Blüntschli[1]; pure servono spesso molto male alla verità, togliendo quel senso di obiettività serena che è il primo elemento necessario per le indagini scienti-

[1] M. Minghetti, *I partiti politici e loro ingerenza nella giustizia e amministrazione*, c. 3, p. 195. Bologna 1881.

fiche. Così la questione ancora è, come parecchi anni addietro notava il Poletti, molto lontana dalla soluzione [1].

Con l'intenzione di dissipare qualche equivoco e tentare qualche conciliazione, senza pretendere di dire l'ultima parola, entriamo nella controversia, con spirito sereno e liberato, quanto è possibile, da pregiudizi e prevenzioni.

E per dare un certo ordine alle idee, le ridurremo a tre gruppi, *pena, reato, proporzione;* che, come osserva G. Bovio [2], sono « i termini onde risulta l'entità o giustizia penale » gli elementi costitutivi, direbbero i filosofi, ed essenziali di questa giustizia.

I.

E prima della pena.

Questa piccola parola, come i più sanno, ha un'esistenza lunghissima. L'antica ποινή dei Greci, passata nella *poena* latina, è giunta fino a noi quasi senza alterazione. Con essa fu indicata anticamente la somma di danaro sborsato per causa di delitto, o il prezzo del delitto; così a canto della espressione di Erodoto per la morte di Esopo [3] ποινήν ἀνελεσθαι, lo Schweighaeuser mette *poenam capere (praetium sumere pro morte).* Ma parimente la voce servì ad esprimere afflizioni corporali, tormenti, supplizi, di che è esempio insigne l'esclamazione di Prometeo dopo l'enumerazione delle sue sofferenze singolari: « Siffatte pene pei delitti (miei) soffro » [4]. In Omero poi, che l'adopera più volte, significa l'una e l'altra cosa: « *non tantum poenam quae corpore luitur, sed etiam praetium quo iniuria pensatur* » dice lo Stefano [5]. Denaro per altro e pene che erano considerate come compenso, secondo che fanno notare parecchi, tra

[1] F. Poletti, *La tutela penale* (aggiunta a *L'uomo delinquente* di C. Lombroso), c. 1. Frat. Bocca 1878.

[2] *Saggio critico di diritto penale,* p. I, c. 3.

[3] Erodot. II, 134. Cf. *Dictionarium Herodothaeum.*

[4] Eschilo, *Promet.,* v. 112. τοιάσδε ποινὰς ἀμπλακημάτων τίνω.

[5] Stefani, *Thesaur. ling. graec.,* vol. VI, p. 1322.

i quali il Prof. Ces. Lombroso [1], ma non solo compenso. La pena nel concetto antico era una vera punizione e vendetta. in senso più o meno elevato. Scrive Pausania: « Gli antichi (degli uomini) chiamarono pene le punizioni » [2]. Donde l'antica definizione greca « ποινή ἐστιν ἁμαρτήματος ἐκδίκησις » vendetta dell'ingiuria: *noxae vindicta,* definì Ulpiano. E a questo fa pure riscontro l'idea delle classiche Furie ed Erinni, queste tenebrose figlie della terra e della notte, terribili vendicatrici di ogni delitto, le quali con altro nome furono chiamate anche *Pene* [3].

Finalmente un altro concetto è stato fin dai tempi antichi annesso alla parola e all'idea di pena, il concetto di rendere sante, sebbene non cose sacre, le leggi [4]. E le sante leggi, cioè quelle a cui sanzione era aggiunta una pena, erano le leggi perfette, altrimenti rimanevano imperfette. Di là sanzione e pena si confusero in una cosa sola, sebbene non fossero. Anzi nota a questo proposito il Sichirollo che anche il valore primitivo di *poena,* greco ποινή ci offre un'idea di espiazione e purificazione religiosa [5].

[1] C. Lombroso, *L'Uomo delinquente,* c. XVII, p. 385, in nota. Non è fuori di luogo questa citazione, poichè è risaputo come precisamente è stato il Lombroso il primo a scuotere i nostri studiosi; e l'opera sua, dopo quella del Beccaria, fu forse quella che ebbe più ripercussione nei lavori successivi, il grido più potente che commosse la moltitudine degli scenziati e giuristi.

[2] Paus. Λακ. III, 6, 15; τὰ τιμωρίας οἱ πάλαιοι τῶν ἀνθρώπων ὀνώμαζον ποινάς.

[3] Per citare un solo esempio, basta la viva descrizione che ne fa Eschine in fine dell'orazione contro Timarco, a cui s'ispirò evidentemente Cicerone nella sua *pro R. Amerino* al c. 24.

[4] *Sanctum est,* scrive Marciano, *quod ab iniuria hominum defensum atque munitum est.* L'elemento religioso, inerente alla pena in tutti i popoli antichi più che un nuovo concetto era un carattere, una qualità della pena, risultante da ciò che la legge era tenuta di origine divina e gli uomini della legge ne erano detti sacerdoti. Scrive Fustel de Coulanges (*La cité antique,* l. III, c. XI, p. 110). « Presso i romani e i Greci come presso gli Indiani la legge in principio fu una parte della religione... Nei regni essa era la regina dei re, nelle repubbliche la regina dei popoli: trasgredirla era sacrilegio ». — Di qui non *la causa,* ma *una causa* della crudeltà delle pene antiche..

[5] Sichirollo, *I tre libri delle Leggi di Cicerone,* p. 622 in nota, dove

Fermiamoci in queste nozioni depositate nel fondo della coscienza dei popoli, della quale gli scrittori e specialmente i poeti sono gli interpreti naturali e legittimi. La pena così ci apparisce con quei caratteri, che la gran mente sintetica di S. Tommaso, fatta per le formole definitive, ridusse a tre, dicendola « *malum contra voluntatem, propter culpam, passio ab extrinseco* » [1].

II.

La pena è sempre un male. Vale a dire una privazione di beni ai quali colui che la soffre avea diritto: semplice privazione o diminuzione, non già un'entità a sè; a guisa del freddo, che non è cosa reale ma semplice differenza di temperatura.

Prima di passare innanzi, sgombriamo un equivoco materiale in verità, sebbene introdotto da persone molto intelligenti. La pena è un male, lo diciamo senza nessuna reticenza, non può essere che un male. Se fosse bene, sarebbe contro ogni giustizia renderlo a chi ha commesso un malefizio: e poi che cosa si darebbe alla virtù? chiede opportunamente il Bovio. Però sarebbe sofisma il dire, che, essendo la pena un male, fa male chi la infligge; sofisma molto grosso, somigliante a quello notissimo che si propone ai novellini di logica, col quale si conchiude che « *caro salata facit extinguere sitim* ». Perchè altro è dire che la pena è un male, altro è dire che l'applicare quel male, l'infliggere la pena sia azione malvagia. E a questo pare che non badasse lo stesso G. Bovio, che pure sottilizza tanto, quando asseriva nel parlare *degli omogenei* e *degli eterogenei* che se si accorda essere la pena un male, allora « la pena è il raddoppiamento del reato », che allora « la giustizia sarebbe violata due volte » [2] (la prima

cita Pott. Etymol. *Untersuchungen,* I, p. 252, e De Gubernatis, *Piccola enciclop. indiana,* p. 440, alla radice pur.

[1] *Summ. Theolog.*, 1ª 2ªᵉ, q. 96, a. 6.

[2] *Saggio critico,* p. I, num. VI.

da chi commette il reato, la seconda volta da chi dà la pena).

Un male, *propter culpam,* a causa cioè di una colpa; non semplice riparazione di un danno cagionato, come sarebbe la restituzione dell'altrui; ma precisamente come conseguenza di colpa, anche nell'ipotesi che l'azione rea non cagionasse danno. È inutile notare che qui il termine di colpa viene adoperato in un senso generico, e, direi popolare o comune, che corrisponde più al dolo che alla colpa dei giuristi.

La pena sarà quindi personale, bensì, perchè colpisce l'autore dell'azione rea, ma la sua ragione è tutta nell'atto reo. Così per es. quando Achille sgozza, secondo Omero, dodici troiani per ποινή, compenso della morte di Patroclo, ha innanzi agli occhi la morte stessa, che ei crede un delitto, ma doveva considerare i fanciulli troiani come se fossero una cosa sola con l'uccisore; se pure non vogliasi dire che operò in modo primitivo e poco razionale, come il fanciullo che, ferendosi con un coltello, lo scaraventa al muro e lo spezza nella furia cieca.

Infine deve essere *passio ab extrinseco,* cioè un male inflitto da altri. Se fosse scelta per elezione, non sarebbe pena, potrebbe essere sacrifizio non supplizio. E per giunta non da altri in rissa o contesa, ma in conseguenza di colpa; *in conseguenza,* non in previsione di colpa: *quia peccatum est.*

Notiamo infine che, sebbene si sia adoperata per retribuzione, pure dell'idea di retribuzione propriamente non partecipa che il concetto di una certa proporzione.

E questo basti per ora; ma a questo concetto generale di pena bisogna ricorrere sempre, anche quando si parla di pena giuridica. Difatti i legislatori non definiscono mai la pena, ma, preso il concetto e il nome dall'uso, passano alle determinazioni specifiche.

III.

Con ciò non si vuol dire che siano la stessa cosa, pena genericamente presa, o naturale e pena giuridica o sociale. Tutt'altro.

La prima risulta dal fondo della natura delle cose, da quel fondo occulto donde nasce la giustizia e la morale. È quella pena che, inesorabilmente, presto o tardi, per vie non sempre conosciute ma sicure, raggiungerà il colpevole; sia stato o no punito e peggio ancora premiato dalla società non importa. Poichè la grande legge cosmica delle azioni e reazioni nelle cose fisiche ha la sua applicazione equivalente nelle cose morali, negli atti umani, dove ad azione risponde delitto, a reazione pena. E in questo senso va presa la energica espressione di Sinesio: « Come nelle città i carnefici sono le mani delle leggi, questo ufficio stesso esercitano le pene nell'universo » [1].

Questo esige la nozione vera di giustizia che sta a tutti, come una legge, come un bisogno, nel cuore; che potremo forse chiamare la gravitazione delle volontà, come il vero fu detto la gravitazione ideale; questo esige quel senso di equità, che è nell'ordine morale, ciò che l'equilibrio nel fisico, la maggiore necessità statica alla quale con fremiti poderosi e indomabili di impazienza, si anela e si perviene. È inutile illudersi: portiamo ferma convinzione che la giustizia non è nome vuoto, e, quando l'ora è giunta, la natura, chiamiamola così, ma meglio l'Autore della natura, la Provvidenza, si erge, grande livellatrice, a espiare e vendicare i delitti dei secoli. E, assai meglio che i fasci e le bipenni romane, molto meglio che le mannaie, le ruote, le caldaie bollenti della ferocia imperiale, meglio di qualunque catena o capestro, servono al suo scopo le grandi calamità e catastrofi mondiali, e non ultima tra tutte, le guerre civili e le rivoluzioni.

[1] SYNES. Epist. 44. « ὅπερ εἰσιν ἐν ταῖς πολιτείαις οἱ δήμιοι, χεῖρες τῶν νόμων, τὴν αὐτὴν αἱ ποιναὶ χρείαν τῇ φύσει τοῦ κόσμου παρέχονται. »

In questi momenti la natura, messe da banda tutte le leggi del tempo che non seppero o non vollero agire, toglie sopra di sè l'incarico della rivendicazione e, prendendo a servizio le grandi forze dell'universo e i formidabili furori delle folle, procede al suo scopo, cominciando dalle cime, inesorabilmente. Il suo giorno è l'eternità, però è lenta, ma adequata, e rivolta contro tutte le iniquità, vengano esse dalla società o dall'individuo, scendano esse dai troni o salgano dalla piazza: *poena in malos sera sed aequa*, come scrisse C. Velleio Patercolo in lode di Tiberio [1]. Chi sa leggere la storia, i fatti parlano chiaro, con tremito e spasimo di convulsione, con singulto di pianto. E dal fiume delle vicende umane balza superba come la Vittoria, una figura solenne: tiene i piedi nel sangue, ma ha la testa circonfusa di soli; sui piedi porta scritto: *pena*, ma su la fronte illuminata: *Giustizia*.

Il delitto fa un vuoto nella natura seconda la immaginosa esattezza di Dante, e ogni vuoto è impossibile, deve essere riempito, ed è, « contro mal dilettar con giuste pene » [2].

IV.

Non così la pena giuridica. Questa risulta da un atto umano, da una legge o quasi [3]. La pena naturale è dalla natura; la pena giuridica dalla società. Ma qui sorge la questione più seria che agita i contemporanei, su l'istituto della pena.

[1] *Hist, rom.* l. II, c. 126, altri leggono *sera sed aliqua*, ma sembra molto più logica e preferibile la lezione riferita.

[2] *Paradiso,* VII, 84.

[3] Anticamente bastava al giudice, per irrogare la pena, oltre che la legge scritta. anche la *consuetudo* o *mores*, e l'*exemplum*. Anche nelle Pandette è scritto: *Poena non irrogatur nisi quae quaque lege, vel quo alio iure specialiter huic delicto imposita,* Ma più tardi prevalse la norma seguita anche nel nostro Codice penale, che nel 1° art. stabilisce: « Nessuno può essere punito... con pene che non siano da essa (legge) determinate ». A proposito del quale art. il Pessina riporta il doppio adagio di diritto penale che da qualche tempo impera: *Nullum crimen; nulla poena sine lege.*

La società ha il diritto di punire?

La questione è molto grave; perchè, posto che la pena è un male, cioè, come si è detto sopra, la privazione di un bene posseduto, d'un bene a cui si ha diritto certo, non si può passare ad essa se non in forza di un altro diritto certo; senza del quale neppure la società potrebbe procedere alla pena, senza violare la giustizia.

La risposta affermativa a quella domanda sembra una verità quasi prima, nella scienza del diritto a cui, più che per ragionamento, si perviene per una specie di intuito assiomatico ascendente dal fondo della natura con la spontaneità di un istinto. Scrive il Poletti: « Nessuno può mettere in dubbio il diritto che ha la società di reprimere l'autore giuridicamente imputabile di un delitto » [1]. La storia attesta che c'è stato sempre, e la legge storica conchiude che sempre ci sarà quel diritto; lo nota lo stesso G. Bovio, risoluto e audace impugnatore della pena, dove dice che « il diritto penale è ordinato nelle perennità della storia ad attenuarsi sempre senza sparire mai » [2]. E quel che più importa lo stesso Lombroso dopo abbattuta la responsabilità del delinquente, tra le rovine delle sue distruzioni ha una dichiarazione leale e inaspettata. Un venerando pensatore scotendo il capo gli chiedea: « A che volete approdare con queste premesse? Forse che ci lascieremo depredare ed uccidere dalle masnade perchè è dubbioso se esse sappiano di fare il male? » E il Lombroso risponde: « Nulla v'ha di men logico di quello che vuol esserlo troppo; nulla v'ha di più imprudente di chi voglia trarre da teoriche anche le più sicure delle conclusioni, le quali possono portare un benchè minimo scompiglio sociale... Vi è necessità nel delitto, ma vi è necessità nella difesa e quindi anche nella pena » [3]. Parole preziose nel caso nostro, perchè il Lombroso giunge a una confessione, alla quale pochi oserebbero. Ed è questa:

[1] *Della tutela penale*, VIII a principio.

[2] *Saggio critico*, p. II, n. 3.

[3] *L'uomo delinquente*, c. XVIII, p. 382.

Ancorchè la piccola logica umana vi conduca a rigettare la pena, rigettate quella conclusione in nome della prudenza, pur non rinunziando ai vostri principii. Forse non tutti converrebbero con lui in questo modo di procedere. Forse qualcuno potrebbe dire che, se il suo sistema con rigore logico conduce a conclusioni impossibili in pratica, dette altrimenti assurde, si dovrebbe mettere in dubbio o respingere anche tutti i presupposti, per quel metodo di argomentare che chiamano *ab assurdo,* che ancora qualcuno adotta e nelle matematiche e altrove. Ad ogni modo, se pure gli si accordi il principio, avuto riguardo alla natura umana da cui non si può pretendere una coerenza assoluta tra idee e fatti, ciò varrebbe soltanto nelle applicazioni pratiche della vita, ma non mai in materia di diritto penale, dove niente dev'essere lasciato all' arbitrio privato sotto nome e maschera di prudenza.

Come si vede nella questione di fatto, cioè nell'asserzione di quel diritto, si è tutti d'accordo. E, se mai, qualcuno dissente solo in apparenza. Perchè anche la selezione, la eliminazione, la repressione, o altro nome surrogato, importano sempre un male che si infligge dalla società dopo un delitto. Che, se la pena si chiama difesa contro il danno, questo danno è sempre un reato, che sotto certi punti di vista è fatto insociale, è danno comune. E il Sighele; acre difensore del positivismo, così scriveva al Carnevale: « La pena si trasforma non muore; la scuola positiva non sopprime ma modifica la pena ». (*Arch. giurid.* a. 1890 pagina 235). E poichè ci siamo, per non ritornarci, giova riferire alcune parole che, relativamente a tutta questa controversia, proferì il Benedikt nel primo congresso internazionale di antropologia criminale: « La differenza che corre fra la nostra scuola e la classica, non è in certo modo, che differenza di linguaggio » [1]. E se tutto il chiasso si debba

[1] *Actes du premier congrès international d'anthropologie criminelle* (Rome, nov. 1885) pag. 327.

ridurre a una questione di linguaggio, non vale la pena insistervi.

La vera quistione, dunque non è là, nel fatto. La controversia propriamente è nella dimostrazione del fatto, nel far vedere quel diritto. Il che nella scienza giuridica è moltissimo, perchè: *non esse et non apparere sunt idem in iure.* Accostiamoci un po' più vicino al punto controverso.

V.

Niente è più difficile che rendere ragione delle verità più semplici e più piane. Speciale poi è la difficoltà nella materia presente che, come diceva il Cattaneo, è delle piu semplici per il senso comune, ma delle più complicate per la ragione. E la ragione ha escogitato parecchie teorie a questo proposito; segno che una evidente la quale appaghi tutti non c'è. Ma ci sarà mai? È possibile lasciar soddisfatte persone tanto diverse? È molto dubbia la cosa.

Con lo scopo prefissoci di dissipare qualche equivoco più che dare una forma risolutiva, crediamo necessario far qui qualche osservazione di ordine generale.

E prima di tutto. Certo la pena è la conseguenza di un delitto, gli tien dietro nell'ordine reale dei fatti. Ma il delitto nella considerazione di confronto con la pena, non è per questa la ragione sufficiente di essere, che, col Leibnitz, la scienza esige per tutte le cose. Il delitto nell'ordine delle idee precede bensì, ma come ipotesi, come condizione, la pena. È un elemento senza dubbio che bisogna tenere sempre presente: perchè nella catena degli antecedenti e dei conseguenti — fatti o idee è lo stesso — l'anello delitto concorre a costruire l'anello pena. Questi due anelli, la società, e per essa il legislatore in linea generale, e il giudice in casi concreti, li uniscono con una legge, e con una sentenza che è quasi legge particolare in casi particolari, secondo la esatta espressione di s. Tommaso. Il filosofo li congiunge con una ragione, la quale mostrando la necessità, determini la qualità e la misura dell'anello successivo. Il legislatore non dà questa

ragione, e forse la ignora. Fa come un impiegato in un grande edifizio meccanico, preposto al retto funzionamento di certe ruote, compie gli atti del suo ufficio, e compiendoli aiuta il moto generale, ma può essere che ignori il perchè degli atti che compie, perchè ignora tutto il meccanismo, tenuto gelosamente secreto dall'inventore. Ma, se si astiene il legislatore, non può astenersi lo scrittore serio, e il trattatista. La posizione di questo *perchè?* nel diritto penale è di regola, dice l'Ortolan. Ma quando si chiede questo « perchè? » è questo un perchè causale, o un perchè finale? si vuole sapere il punto di arrivo, o il punto di partenza? Senza dubbio il punto di partenza, la causa. Ma può essere benissimo che questo punto di partenza ideologico coincida col fine, il quale perciò è allo stesso tempo termine ultimo da conseguire, principio primo da dirigere, termine e fondamento. Sul che si noti che il fine deve essere, sempre un bene: la causa, se non è allo stesso tempo fine, potrebbe essere un male.

Gli autori delle varie teorie sono quasi concordi, e ragionevolmente, nell'identificare il fondamento, le basi del diritto di punire con il fine, concordi cioè nel collocare nel fine la ragione sufficiente della pena, posto il delitto. Di modo che la questione si converte equivalentemente in quest'altra: quale è il fine che si prefigge la società, o meglio che si dovrebbe o potrebbe prefiggere, nell'istituto penale? Da questa questione segue ciò, che, se si mostra poi coi fatti che la pena non raggiunge quel fine, la si congeda in buon garbo, cercando, caso mai, di crearle qualche successore, qualche sostitutivo.

Si noti altresì subito che in questa controversia, come in molte altre, c'è un grande abuso: l'unilateralità degli scrittori. Ognuno la rimira sotto un angolo visuale, preformato coscientemente o inconscientemente, dalle sue teorie speciali, cercando nell'indagine non la verità vera, ma la verità utile. Nel qual procedere non tutto è mala fede. Sarà una specie di legge di inerzia spirituale, in forza della quale una volta preso un moto, cioè adottato un sistema che dà dire-

zione, che orienti le idee verso un punto, la mente prosegue nella sua direzione, ancorchè questo non meni a buon termine. Sarà una specie di ottica dello spirito la cui visione rimane in rapporto con la luce e la posizione. Sia quel che si vuole, sembra certo però, che in questa controversia c'è ingerenza troppa di scienze speciali.

Senza dubbio c'è legame in tutti i fatti umani, somatici o psicologici. Ma perchè, p. e., quando si discute il merito artistico o scientifico, non si ficca per entro alla discussione l'antropologia e la sociologia, che pure si fa entrare nei fatti della volontà?

Ma così si suppone, dirà qualcuno, che si possa dare scienza contro scienza. Certo: anzi, se si entra nella stessa scuola, si osserva che gli studiosi seguaci di uno stesso sistema, sono contrarii tra loro, mostrando non solo una scienza contraria a un'altra, ma contraria a se stessa. La ingerenza pertanto che qui si biasima, è quella che preforma le conclusioni prima della ricerca. Già, prima aveva osservato una persona molto competente, Pellegrino Rossi, che «la questione sulla genesi del diritto di punire si ebbe dai diversi scrittori una soluzione diversa, a seconda della soluzione che ciascuno si proponeva di dare alla pena di morte». La pena di morte ora è passata dalla mente, ma altri interessi premono. La scienza si mischia troppo nella vita, e non migliora i costumi, li guasta forse. Un esempio solo e una domanda. Che cosa fanno in pro della verità i periti psichiatri o calligrafi opposti gli uni contro agli altri in nome della stessa scienza, in certi processi moderni? Prendiamo le cose come sono, non come potrebbero essere e, forse, dovrebbero. Mentre scriviamo ci giunge opportuna sui giornali l'eco del grido che l'illustre avv. Manfredi lanciava a Campobasso: «È tempo che le perizie siano bandite».

VI.

Nei limiti pur troppo ristretti di un articolo non è lecita una esposizione minuta delle varie teorie, nè un cenno

storico-evolutivo della pena, che pure cadrebbe a proposito. Pertanto daremo uno sguardo riassuntivo e generale delle varie scuole, che, come è noto, si riducono principalmente a due. G. Bovio le chiama la scuola dell'ordine e dell'avvenire; comunemente sono dette la scuola classica e la scuola positiva, più per ragione di metodo che d'altro.

Cominciamo dalla prima. Secondo la scuola classica vi è una giustizia assoluta oltre i sensi e sopra i sensi, la quale viene violata nell'atto malefico, e la cui conservazione importa alla società, come elemento necessario al suo essere e benessere sociale, all'ordine, alla sicurezza pubblica. Anzi importa alla società non solo la conservazione di questa giustizia, ma altresì che sappiano tutti non doversi violare, doversi mantenere intangibile nella sua purezza. Ora venendo offesa con il reato questa giustizia, venendo scossa la sua autorità, non solo in sè ma anche dinanzi alla società, bisogna riparare questo danno; e questa riparazione, questa reintegrazione, e chiamiamola pure vendetta, se non dispiace, si procura con il dolore espiatorio della pena. Così il senso di moralità viene risollevato, dopo che era stato depresso dal delitto, così è ristabilita l'autorità della giustizia che vuole rispettate le leggi; così il delitto nella stima pubblica si manifesterà delitto; si manifesterà per una macchia che in certo modo affetta il corpo sociale e bisogna lavare; e la società la lava nell'individuo in cui la contrasse.

In questo modo l'individuo viene considerato come una parte viva, componente di tutto il corpo sociale.

Facciamo un'ipotesi. Immaginiamo che ci fossero nel mondo uomini e non società; perciò tutti uguali. Uno di loro commette atto malefico: gli altri possono punirlo? La risposta è facile: No. Solo, chi ne soffrisse danno, potrebbe esigerne il risarcimento, e non più. Se si vendica, eccede. Quella vendetta è lo sfogo brutale d'una passione malvagia, malvagio anch'esso. Finchè il delitto non offende gli altri, essi non hanno diritto a imporre espiazione e pena nessuna.

Ma il delinquente se ha senso squisito di moralità, vede che è caduto di dignità, e vuole risollevarsi; sente disgusto del fatto e s'impone un'opera espiatoria. Ha il diritto? Non solo il diritto ma anche il dovere. Può essere benissimo che senta risuonare tutta l'anima sua di quelle piccole parole, di quell'imperativo categorico che gli impone solennemente: « tu devi. Sei caduto, risorgi ». E così egli che prima aveva rinnegato un principio di giustizia, ora condannando se stesso, dandosi torto, lo riafferma, lo ricolloca sopra di sè, ripristina il suo impero. Or bene quell'uomo è la società.

La società si vede macchiata nella colpa dell'individuo che considera come sua, e vuole lavare la macchia; si vede degradata, vuole rialzarsi; si vede strappata dalla fronte l'impronta della moralità, la rivuole; sa che fu negato l'impero della giustizia, lo riafferma; e giusto in colui che ne fu causa. Perciò accanto al delitto mette la pena, dolore esterno, o meglio esterna riparazione. Così il diritto di punire si confonde col diritto del proprio perfezionamento e benessere, a cui ogni persona singola o collettiva ha diritto innegabile. L'umanità, diceva Bossuet, è un uomo solo che si sviluppa verso l'ideale della perfezione

E precisamente questa solidarietà, che è la conseguenza naturale della sociabilità umana, giustifica meglio di altro l'intervento dello Stato nella pena. « Ogni legge, scriveva Lassalle, emana dalla solidarietà dello spirito nazionale che si estende a tutti [1]. »

E lo Schaffle [2], dopo stabilito il fondamento psicologico-sociale e psicologico-individuale delle pene, come mezzo specifico di tutela del diritto, continua: « L'essere poi lo *Stato* quello che commina ed infligge le pene, ha il suo fon-

[1] Ferd. Lassalle, *Capitale e Lavoro*, c. 1.° Si veda pure la nota pungente contro il Bastiat, cui rimanda, per ciò, al Savigny, *Sistème des Rom.* R. T. VIII, p. 533 segg.; e al suo *Sisteme der Erw. Rechte.*

[2] Schaffle, *Struttura e vita del corpo sociale.* Parte III, capo XIX, capitolo IV. B, 2., Bibliot. dell'Econ. Torino 1884.

damento in ciò che la guerra interna contro i delinquenti non può venire condotta efficacemente se non dallo Stato... E la pena stessa non può essere inflitta ed eseguita se non da uffici della volontà e della forza sociale (che è lo Stato) ».

Così l'autorità residente in ogni società umana viene considerata, e meritamente, come la ragione e la volontà nell'uomo; in quella guisa che la ragione dell'uomo è considerata come il titolo della sua sovranità sul creato.

Sopra il che sarà utile fare attenzione a questo doppio principio.

1.° Mantenere la giustizia è esigenza della vita sociale, dell'ordine.

2.° Mantenere l'ordine sociale e l'autorità delle leggi ispirate al pubblico bene, è postulato, è esigenza di giustizia.

Quindi la società stessa esigendo il rispetto alle leggi rientra nell'ordine generale di giustizia. E perciò oltre alla sanzione generica che accompagna tutti i reati, e seguirà immancabilmente, ce ne vuole un'altra specifica per i reati contro le leggi stabilite, i quali reati tendono a negare l'autorità di queste leggi. Questa è la pena giuridica, che la giustizia esige sia imposta dalla società appunto perchè l'autorità di essa è quella che deve riaffermarsi. Tutto ciò importa per la società doppio obbligo: 1° punire il reato commesso, ossia ristabilire la giustizia violata, 2° cercare che i delitti non si commettano, che la giustizia non si violi.

In forza del primo obbligo deve imporre pene; in forza del secondo ha diritto non solo delle pene, ma deve pure far tutto ciò che contribuisce a rimuovere il delitto, reprimerlo, prevenirlo. Di qui nasce in altri termini il diritto penale e la politica criminale. « Politica criminale, scrive Ugo Conti, s'intende il complesso delle discipline che si indirizzino alla prevenzione dei reati. Mentre diritto penale o criminale ha pure valore di prevenzione contro il reato, ma limita e sostanzia la funzione sua specialmente a quelle

regole per cui, di fronte al delitto commesso, si reintegra l'ordine sociale attaccato[1]. »

Per tal modo la difesa sociale del Romagnosi e la tutela giuridica del Carrara, preferibile ad essa, sono in realtà la stessa cosa, e potrebbero adoperarsi bene ad esprimere l'indole, il fine, il fondamento della pena. Difesa? Proprio così. Ma la difesa è contro un male presente, e il reato, a cui si applica la pena, deve essere un fatto passato.

Si ammette l'una e l'altra cosa. Ma aggiungiamo che questo fatto passato produce un male permanente sino alla sua riparazione. Il fatto è passato, ma, dopo il fatto perdura il turbamento dell'ordine, perdura il pericolo del benessere sociale, perdura lo strappo fatto alla giustizia sino a che non sia rammendato. Questo è il male da cui si difende la società con la pena. E tutti dobbiamo in fondo convenire che è più giustamente osservato l'ordine nel caso che la natura dopo il delitto *doleat in supplicio quam ut gaudeat in peccato*[2]. E questa difesa si dica ordine, come ama il P. Taparelli, si dica principio di legge morale come preferisce il Rossi, si dica utilità sociale o della maggioranza, come piace al Bentham, sino a un punto potrebbe dirsi questione di nomi, i quali variano col variare il posto donde la stessa cosa si osserva; come in una o più equazioni algebriche, diversi sono i membri, ma il risultato finale è lo stesso[3]. Così Platone, considerando il delitto come male dell'anima, definiva la pena medicina (ἰατρεία τῆς ψυχῆς); alla quale definizione Aristotele aggiunse « per mezzo dei contrarii » (ψυχῆς ἰατρεία διὰ τῶν ἐναντίων) e Dante la disse egregiamente il contrappasso[4]. E così pure bene il Carrara « La pena non è che la sanzione del precetto dettato dalla legge eterna: la quale sempre

[1] *Rivista penale,* marzo 1900 p. 255.

[2] S. Agostino. *De natura boni,* c. IX.

[3] Così per es. Platone in fine del dialogo sul giusto (περὶ δικαίου) chiama la giustizia sapienza, e in principio del Crizia chiama la scienza medicina, di modo che sotto diversi aspetti la scienza è scienza, è medicina, è giustizia.

[4] Inferno 28, 142.

intende alla conservazione dell'umanità ed alla tutela dei suoi diritti; sempre procede sulle norme del giusto; sempre risponde al sentimento della coscienza universale » (Programma § 610).

E il Pessina osservava, nel suo opuscolo *Dello svolgimento storico della dottrina della espiazione come fondamento del diritto penale,* essere dottrina accolta ormai dal maggior numero dei penalisti quella che deduce il diritto di punire dalla necessità di una espiazione, che riconcili l'uomo con la santità, da lui conculcata, della legge morale [1]. Egli poi definì: « La pena è riaffermazione per opera della società umana intelligente e libera, di quella legge di giustizia che la libertà dell'individuo ha violato. » Nel concetto di espiazione morale ritorna il Kant, rimettendo in vigore le più antiche e costanti nozioni della pena. Che se E. Ferri disse avanzo medioevale le nozioni [2] di espiazione e di retribuzione, non disse cosa esatta. Esse furono date alla pena molto prima [3]. E, o il chiaro professore sapeva questo, e allora calunniava la pena; o non lo sapeva, e allora non doveva permettersi quelle espressioni. Molto esatta poi, quasi matematica, ci pare la formola di Hegel. « La pena è la negazione della negazione del diritto ». Concetto che riesce più oscuro però quando lo dichiara dicendo: che l'uomo « *annullato il primo suo stato naturale che è il rapporto positivo dell'uomo verso il suo interno,* (il quale annullamento lo fa) *nel delitto, mediante la pena che è la negazione d'una violazione, l'uomo si eleva alla affermazione, alla morale* » [4]. E potremo anche adottare la stessa formola di Ulpiano: *Poena est noxae vindicta.* Prendendo per altro quel *vindicta* secondo la dichiarazione che ne dà Cicerone: *Vindicatio*

[1] Cf. FEDERICO BENEVOLO, *La pena nel suo svolgimento storico e razionale,* cap. 5, pag. 246 segg. Torino 1894.

[2] I nuovi orizzonti del dir. e della proced. penale, p. 117, Bologna 1884.

[3] Cf. BENEVOLO o. c. p. 444.

[4] *Filosofia del diritto,* § 101.

est, per quam vis aut iniuria et omnino omne quod obfuturum est, defendendo aut ulciscendo propulsatur[1].

VI.

Le varie teorie, poi, a noi sembrano buone nella parte affermativa che sostengono, sebbene non sempre vi pervengano per vie soddisfacenti. Ma non sono accettabili nella loro parte negativa, nel carattere esclusivo che danno alle loro vedute.

Dobbiamo aggiungere che qualche volta in questa scuola si cade in un pericolo, quello di confondere la pena giuridica ispirata a fini sociali, con la naturale: le quali ammettiamo che non siano cose separate, ma sono certo distinte. E, si dica pure, si cade anche in una specie di eccesso di metafisica. Non intendiamo dire con ciò che la questione non debba essere trattata con principii filosofici; tutt'altro. Scriveva l'Hegel, e in ciò bene, che « solo l'idea in generale deve contenere il principio fondamentale per i particolari ». E molto meglio ancora G. B. Vico nei suoi principii di scienza nuova[2]. « Come dei moti dei corpi non si può avere certa scienza senza la guida delle verità astratte dalla matematica; così nelle cose morali non si può averla senza la scorta delle verità astratte dalla metafisica ». Ciò resterà indiscusso, ma bisogna non perdere di vista i fatti, acciocchè non discordino dalle idee.

E neppure, prendendo a fondamento del diritto punitivo questa riaffermazione della giustizia si vuole dire che la pena non produca altri effetti. Trascurando l'intimidazione, l'esemplarità, il concetto di motivi sensibili, di coazione psicologica, di controspinta, i quali tutti, più che effetti finali, sembrano modi che conducono a veri fini, appare indiscu-

[1] Cic. 2 *De Invent.*, c. 22. Si può vedere su questo punto la giusta riflessione del P. Schiffini: *Disputat. philos. moral.* vol I, p. 410, n. 320.

[2] G. B. Vico, *Principi di una scienza nuova*, c. 1. n. 5 p. 18, Napoli, 1817.

tibile che le pene servono di repressione e prevenzione del delitto. Nè si opponga che i delinquenti prendono la minaccia della pena che sta sopra loro, come una sfida della società ed uno stimolo. Forse in qualche caso sarà così; ma, generalmente, no. E prendiamone dal Gabelli una prova di fatto, che non ci sembra cosa superflua [1].

« Tutti sanno, come al principio appunto di questo secolo (XIX) da prima la mollezza, le trascuraggini, e gli abusi della repubblica veneta, di poi i governi effimeri e le vicende delle guerre avessero mutato in boschi di malfattori alcune province già appartenenti alla serenissima. Fortuna volle che nel 1810 fosse pubblicato il Codice italico, che puniva di morte la grassazione, coi lavori forzati il furto in luogo chiuso, con tre anni di carcere chi desse uno schiaffo. I crani se ne accorsero subito, continua il Gabelli, e in un paio di anni si ridussero prudentemente alla misura ordinaria » ossia, a parte l'ironia bene assestata, i delitti sparirono in vista della pena.

E di questo basti. Ma non possiamo trattenere una domanda alle coscienze oneste di coloro che negano ogni efficacia, o anche la scemano all'istituto penale. E che sarebbe la legge *norma*, se si abolisse la legge *pena?* Che sarebbe della società, delle famiglie, della vita nostra, se l'impunità fosse assicurata ai delinquenti?

VII.

Ed ora una parola riassuntiva dell'altra scuola, che sale dalle scienze naturali all'uomo il cui spirito, qualunque sia, sta confuso con la vita corporea, e mediante questa, con la vita dell'universo. Per essa il delitto diventa una fatalità, un fatto naturale come la nascita e la morte.

Epperò i delinquenti si chiamino pure *pazzi morali* o *epilettici*, come piace al Virchow, o *pazzi in via di forma-*

[1] « La nuova scuola di Diritto penale in Italia » in *Nuova Ant.*, 16 agosto 1885, pag. 579.

zione, un tipo ritardato come preferisce il Lacassagne, o *degenerati,* o *nevrastenici infrenabili,* o *psicopatici inguaribili,* o *anormali,* come amano altri, o anche *affetti dalla monomania lucida,* o *dell'ossessione* sostenuta dal dott. Magnan al Congresso di Bruxelles, sono esseri non colpevoli ma temibili di cui bisogna liberarsi sopprimendoli, come diceva il Dally. E prima di lui il Darwin, in conseguenza della lotta per l'esistenza, che porta a distruggere i deboli, avea concluso che la società deve migliorarsi, eliminando gli elementi che si oppongono alla sua conservazione, rientrando con ciò nella sentenza del Fontenelle che fa dei delinquenti altrettanti « *mostri che bisogna soffocare compiangendoli* ». Da essi la società si difende come si difenderebbe da un cane idrofobo, da un'invasione di fiere, alle quali il delinquente « *va equiparato* » secondo lo Stuart-Mill. Ma esaminiamo più direttamente la scuola italiana.

Il Pessina nella sua prolusione al corso universitario del 1905-906, dopo accennato al Lombroso, prosegue:

« Il Ferri, discepolo del filosofo Ardigò, prima nella *Teorica dell'imputabili,* e poscia nella *Teorica dei nuovi orizzonti della scienza penale,* pronunziò che i penalisti avevano tutti errato, fino all'apparire del suo libro, studiando il *delitto* non il *delinquente;* che alla pena, chiarita insufficiente a menomare il numero dei delitti, bisogna surrogare altri provvedimenti sociali indirizzati ad impedire che il delinquente continui a perturbare l'edifizio sociale; e, distinti i delinquenti in varie categorie (cioè quelle dei delinquenti nati e quelle dei delinquenti d'occasione), affermò che i primi vogliono essere eliminati dal consorzio sociale mercè segregazione assoluta, e gli altri van ricondotti all'osservanza del diritto sociale con provvedimenti diversi dal magistero penale » [1].

[1] Anche qui il Ferri non dice cosa esatta, perchè prima di lui si ebbe riguardo ai delinquenti; e per giunta cade in contradizione quando poi è ostretto occuparsi del delitto, come notò lo stesso illustre prof. Pessina. Vedi anche su ciò lo studio del Dr. P. Capoferro: *Dei motivi determinanti il reato,* p. 117, Messina 1907.

E la nuova scuola che commosse specialmente i giovani attirandoli col fascino della novità dietro il suo carro, mise fuori un nuovo programma formulato dal Garofalo in questi termini nel 1° Congresso d'antropologia criminale a Roma tenuto l'anno 1885 [1].

« Alcuni giuristi italiani sono stati i primi ad avere l'idea di applicare i principii generali del darwinismo alle legislazioni penali, cioè le leggi della *selezione* e dello *adattamento*, sostituendole ai principii che dominano ancora da per tutto nel Diritto penale. La responsabilità morale e la proporzionalità della pena al delitto spariscono dal nostro sistema. I positivisti vi sostituiscono il criterio della possibilità o della impossibilità di adattamento del delinquente alla vita sociale ». E nella sua Criminologia definisce la pena: « un rimedio al difetto di adattabilità del reo ».

Dopo ciò che si è detto, basterà qualche osservazione di ordine generale; sopra alcuni punti.

E prima *sul metodo*: L'aborrimento sistematico ad ogni metafisica, l'odio metafisico, è uno dei caratteri di questa scuola. Si direbbe che costoro detestano la metafisica come un condannato detesta il laccio che dovrebbe strozzarlo.

Il prof. Benedikt, per citare un esempio, così rispondeva al Righi, nel Congresso di Roma:

« Come i fisici, studiando la manifestazione delle forze della natura, senza introdurre, nello studio delle leggi speciali le opinioni e le controversie su l'origine e la natura della materia, così noi dobbiamo studiare la manifestazione delle forze psichiche, senza occuparci, *a priori* e durante le nostre ricerche di questioni metafisiche ». Ma G. B. Vico l'avea prevenuto, nel testo riportato di sopra, dicendo che come nelle cose fisiche non si potrà stabilire scienza senza

[1] Cf. *Riv. giud. e soc.* diretta dal Prof. Ignazio Tambaro, Febbr. 1906, pag. 56.

[2] *Actes* (citati sopra), p. 320.

le matematiche; così negli atti umani non si potrà senza metafisica.

Del resto anche essi hanno la loro metafisica, come notò lo Zakrewski al Congr. di Ginevra e l'Impallomeni [1] riprovava « quel falso positivismo fondato su di un'astrazione fantasmagorica, su di un nuovo genere di metafisica, qual'era il tipo di un uomo delinquente al di fuori dell'esperienza su pretese anomalie divinatorie del carattere individuale... »

2.° *Sui nomi*: Spiace ai positivisti il nome di pena, di male, di dolore; ma di fatto anch'essi ammettono una repressione, che è un male dell'individuo, e si deve chiamare un vero dolore, in quanto essendo contro volontà, non può piacere, e i nostri atti che non hanno la modificazione del piacere, avranno quella del dolore. Quel « non desiderabile » che adotta il Sighele dal Garofalo contro il Carnevale, che vuole *il dolore* (in *Arch. giurid.*, 1890, p. 235), ha in sè abbastanza per dirsi male doloroso. C'è un piacere in ogni delitto; ci deve essere un dolore in ogni pena.

Quando poi sostengono il dovere dello Stato di prevenire, o meglio di scemare il delitto nei modi che può, e che si chiamerebbe meglio politica criminale, avranno tutta la nostra approvazione.

Ogni delitto di meno è un bene, è un grado di giustizia di più; un fanciullo curato oggi forse sarà un delinquente di meno domani, e va benissimo. È questo il desiderio di tutti gli onesti che si ispirano ai più alti sentimenti di giustizia. Ma è una osservazione già fatta da molti, essere assai dubbiosa la efficacia contro il delitto, nel sistema di coloro che cominciano col negare il delitto; cosa altrettanto curiosa, quanto un trattato di teodicea che cominciasse con la negazione dell'esistenza di Dio.

Nè è da omettere un'altra osservazione, che la difesa sociale come essi la propugnano, più che difesa della società contro i delinquenti, appare la difesa dei delinquenti contro la società.

[1] Cf. *Riv. pen.*, a. 1891, p. 221.

Infine, per conchiudere, è ben chiaro che non si può dare alla pena il suo valore pratico se le si toglie il vero valore teoretico, le nozioni di espiazione del delitto, di rivendicazione della giustizia che, dopo tutto, sono le più adatte alla formazione della coscienza morale, il vero principio di rigenerazione sociale.

Poichè siamo persuasi che il senso morale e la fede di giustizia non è già estinto, ma esso è in fondo dell'anima e delle aspirazioni ed azioni umane come il sale in fondo all'acqua dei mari. Che se qualcuno non crede che l'acqua dei mari, così limpida, sia amara di sale, soltanto perchè l'occhio non lo scorge, peggio per lui. A negare questo principio di giustizia queste leggi di morale che stanno incise nel cuore, come gli astri in cielo, adducono la diversità con cui molte cose reputate delitto dagli uni, sono stimate azioni innocenti dagli altri, e cose condannate oggi furono approvate altra volta. Ma ciò prova solo che c'è un elemento mutabile anche in questa materia, il quale elemento s'aggira sempre intorno a un punto fisso, costante in tutti i popoli, in tutti i tempi della storia, ed è che al delitto deve seguire la pena.

LAGRIME NUOVE

XLIV.

Non era vero che Lisa si fosse levata sì tardi ed attendesse allora all'acconciatura. Era già in piedi da tempo e stava solinga nel suo salotto innanzi al forzierino d'Eugenia, leggendo le lettere ricevute quella mattina. Si sentiva commossa assai nel percorrerne una d'Erichetta Silveri, che le annunziava coi termini più dolci ed affettuosi l'impedimento sopravvenuto al padre e però il dolore suo di non poter venire neppure lei alla festa; e le scuse e le parole confortatrici che poi seguivano erano tanto sincere ed improntate di sì schietta bontà, che ben si scorgeva come sgorgassero vive vive dal cuore. « Sai, dolce Lisa, che da anni ed anni più non pregavo; or ecco che io mi sono oggi prostrata innanzi la cara tua Vergine *sicut oliva.* Oh, ascolti la divina Madre tua e mia la preghiera dell'errante, che torna a salutarla; *Ave, o piena di grazia, il Signore è teco!* Ho chiesto che pure teco sia il Signore nella prova acerba che ti sovrasta. »

Lisa s'accostò il foglio alle labbra baciandolo, senza accorgersi che due lagrime furtive di tenerezza vennero a cadervi sopra, cancellandone in parte i caratteri.

Proprio in quel momento ebbe l'ambasciata inattesa che Mario era giù e desiderava parlarle. Sobbalzò con un tremito, sentì gelarsi il cuore e montare il fiotto del sangue alla testa, come una fiamma che le accendesse il cervello.

— Di' che sono indisposta e non posso scendere! ingiunse alla cameriera con voce tremante.

Ma subito si corresse: — No, attendi. È tornata la zia?

— Deve giungere a momenti; ecco la vettura che ascende l'erta.

Mandò dunque a rispondere con una delle scuse fittizie, accettate di comune accordo per vere, onde le brave nostre signore posseggono la formola sempre feconda.

Lisa era in preda ad un nervosismo acuto. Quel momento era per lei il più difficile della sua vita. Però da ventiquattr'ore l'aveva atteso con tale tranquillità che sapeva dello stoico; ed ecco, al primo suo annunzio, si sentiva tutta sossopra. Eppure le soverchiava tuttavia nella mente fulgido e netto il pensiero del dover suo, del suo onore. La debolezza naturale e la volubilità del suo carattere stavano alle prese con quel concetto, che ora più che mai richiedeva imperiosamente un atto di forza maschia. Ma l'avrebbe compiuto quell'atto; avrebbe disdegnato altamente un traditore, se tale era Mario. Sentiva rinascere la forza ed a poco a poco le pareva si quietasse il tumulto dell'animo e rileggeva per confermarsene l'ultimo periodo d'Erichetta. Quelle parole s'erano fuse con le sue lagrime e sul foglio si sperdevano in un leggero nembo azzurrino, lasciando tuttavia visibile l'impronta acuta dell'acciaio che le aveva calcate.

La zia, appena giunta si precipitò da lei, ansante per la venuta di Mario ed indovinando subito perchè la Lisa volesse immediatamente parlarle. In un baleno si lessero negli occhi e s'intesero.

— So qualche cosa, non tutto, disse Lisa con aria ferma e risoluta; ho diritto di saper tutto.

E seppe tutto.

— Possibile! sclamò allibbita a quel truce racconto e fieramente rizzandosi sulla persona con le braccia stese lungo i fianchi ed i pugni stretti; dovrò dunque gittarmi in braccio a tanta viltà?

E senza por tempo in mezzo si tolse d'intorno tutti i gioielli, gittandoli quasi con isprezzo sull'armadio; passò nella stanza vicina a rinfrescarsi gli occhi e la faccia, e ravviate innanzi lo specchio le vesti e la capigliatura, pregò la zia di attenderla quivi, e scese allo studio del padre.

— Coraggio e Dio ti sostenga! le mormorò dietro la zia, seguendola con l'occhio ed ammirando il suo passo nobile, franco, sdegnoso. Le pareva che in quel punto tutte le doti buone di quella cara anima sviata si fossero insieme ridestate, e l'avessero cangiata in tutt'altra da quel che era.

All'udire di fuori il mormorìo delle voci di Mario e del padre, Lisa provò di nuovo una stretta; le tremarono le ginocchia e sostenne incerta un momento, sgomentata di quel che stava per fare. Tese l'orecchio; ed il battito frequente del cuore vi si ripercoteva con un suono profondo, quasi di schianto, che le intronava il cervello. Ma dare addietro oramai non era possibile. Raccolse dunque gli spiriti e violentando se stessa si fece alla porta e battè.

Mario si gittò ad aprirla, accogliendo la fidanzata con un melodioso tripudio di gioia, quasi la ricevesse dalle braccia della morte, viva per miracolo, e più ancora sana e robusta. Le aveva afferrata la mano, baciandogliela con un trasporto pazzo e tenendola alcuni istanti ferma nella sua, sebbene Lisa si sforzasse di ritirarla. A quello scoppio di gioia, di congratulazioni, di dimande che si succedevano insistenti l'una dopo l'altra, alla vista di quell'uomo, ardentemente amato, che in quell'ora le si parava innanzi soffuso di un'aureola di grazia seducente, allo sguardo di lui, vivo, penetrante, onde si sentì scandagliare in un attimo da capo a piedi e fino dentro nell'anima, Lisa restò senza parola, ritta presso lo scrittoio del padre, con gli occhi a terra, e nondimeno impassibile all'esterno, con un atteggiamento austero e risoluto. Però di dentro si sentiva disarmata. Il primo incontro con Mario, ch'ella aveva seco stessa divisato come una tragica scena, in cui avrebbe preso l'offensiva fieramente, era fallito.

Il commendatore rispondeva per lei, dapprima con grande foga, poi più rimessamente, di mano in mano che andava avvertendo lo strano contegno della figliuola. Neppure Mario sapeva spiegarselo. La scrutava con una certa ansia

interna, che non tardò a mutarsi in sospetto di quel che era veramente. Lisa gli stava innanzi, come un'apparizione inattesa, come un enigma di morte; in quel suo abito nero, giù fino a terra con ampio strascico, accollato e stretto ai polsi, che pareva affilarle la persona ed accrescerne la statura; con quell'insolita pallidezza, che come cera finissima e trasparente le smorzava le linee del volto, dando a quei suoi grand'occhi un riflesso nuovo, non più di adulazione e carezza, ma di rimprovero, pressochè di vendetta.

Venne il momento di un disgustoso silenzio. Il commendatore, già maldisposto al vedersi innanzi quella statua di marmo, ruppe in acerbe invettive: — Che vieni qui a fare la scimunita? Oh, finiscila una volta, ch'io ne sono ristucco!

Lisa levò gli occhi e fissò il padre quasi bravandolo, mentre Mario, interrompendo il rabbuffo, con soave dolcezza le si accostò con le mani aperte, in atto di prendere nelle sue quelle della giovane. Ma essa si ritrasse e col dito alzato: — Fermati, gridò, non mi toccare!

Il commendatore livido di rabbia si levò in piedi sbuffando, come se volesse gittarsi su lei e strozzarla. Ma l'ingegnere si pose in mezzo, e con infinita passione e con voce tremante e piangente: — Che ti ho mai fatto, Lisa mia? Dimmi, parla; il tuo contegno mi strazia, mi uccide. Vedi, io venivo qui fuor d'ora, bramoso di un tuo sorriso. Quel sorriso doveva temperare l'ansia indicibile di un giorno, prima di saperti mia. E tu così mi accogli?

— Se non lo vuoi, dillo una buona volta in tua malora! tonò il commendatore, dondolandosi su e giù per la stanza.

E Mario, senza badare a lui, continuava con trasporto veramente drammatico: — Lisa, Lisa adorata, guardami; non vedi, sono il tuo Mario.

E stendeva supplice verso lei le palme congiunte.

— No! sclamò Lisa, pure guardandolo fieramente; non sei quel Mario che io credeva! T'avevo consecrato la vita mia, tutto il mio amore, sacrificando ogni cosa, la voce per-

fino della coscienza cristiana. Pensavo che i nostri cuori si sarebbero fusi in un solo, che una felicità inalterata sarebbe scesa sulla nostra unione, ed invece tu mi ti sei fatto innanzi col cuore sfruttato, col cuore diviso, con una rivale al fianco...

Parlò con un accento vibrato, con una veemenza, non solo studiata e voluta, ma erompente dal giusto sdegno dell'anima, e quell'accenno alla rivale fu proprio un grido disperato. Però la sua forza fisica era esausta. Sentì un nodo alle fauci, un velo agli occhi, e non reggendo sulle piante, si gittò sulla sedia vicina, poggiando il gomito sullo scrittoio e la fronte nel cavo della mano. Aveva sì affannato il respiro; ma per vigore dell'anima manteneva ancora all'esterno ogni fierezza, attendendo la risposta da lei provocata.

XLV.

Mario avebbe voluto sprofondarsi dieci miglia sotterra. Ma bisognava con uno sforzo supremo chiamare a raccolta tutte le arti finissime ond'era maestro, e dissipare anche nella sua fidanzata ogni dubbio. Mentr'essa parlava, non impallidì, non si scosse; anzi andò accompagnando le sue parole con un risolino che si faceva sempre più aperto, fino a scoppiare in un vero scroscio, non però con espressione nel volto e negli atti di cinismo o di disprezzo, sì bene di meraviglia e di compassione per la giovane, ingannata atrocemente sul conto suo. Con questo solo già sentiva di poter riguadagnare su lei la mano, cercando insieme di acquietare il padre, che cieco di furore, inviperito gli guastava ogni cosa con le sue oscene invettive contro il veterinario del Turrini, il farabutto del sindaco, il galeotto del Silveri, il fistolo dell'Erichetta e la megera della sorella; contro questa soprattutto che in onta dei suoi ordini aveva spifferato la fandonia e messa su la figliuola in quel modo superbo e villano.

Lisa non sostenne l'offesa e rizzandosi di nuovo: — Avevo diritto di sapere quanto mi riguardava, gridò contro il padre; la zia non c'entra e sarebbe pur tempo di lasciare in pace quella povera donna. Piuttosto potrei chiedere perchè non me l'hai detto tu stesso!

Il vecchio la fulminava con gli occhi, meravigliato di quell'attitudine in lei sì nuova, che pareva un'aquila, mentre sempre era stata una tortora. — Dei fatti miei, signorina, non rendo ragione a nessuno. Credi forse ch'io venda la carne mia, senza prima esaminare, studiare, rendermi conto di ogni atomo che ti riguardi? Delle fandonie non mi occupo, e non vo' intorno a riempierne la testa alla gente, come hanno fatto con te. Mi spiego?

Il *mi spiego* anche questa volta, venne giù terribile e fece balzare la Lisa. Mario intanto con supplice gesto conteneva il commendatore, entrando paciere fra lui e la sposa. — Se dunque si tratta di fandonie, oh, ben poco importa il sapere per ora donde vengano e chi le propali; importa invece dissipare dalla Lisa ogni ombra di dubbio. Ma pure nel dubbio essa grandeggia al mio sguardo; la sua fierezza mi rivela il lato più nobile dell'anima sua, e se non l'avessi amata svisceratamente fino a questo momento, non resisterei oggi al suo fascino.

E s'accostò alla Lisa, supplicandola di acchetarsi, di sedersi di nuovo e la guidava presso la sedia, amorevolmente sostenendola al braccio. — Lisa mia, diceva, il tuo dubbio, il tuo sospetto mi ha posto in mano il tuo cuore, e lo bilancio, come non ho mai fatto, e lo trovo tant'oro. Non avrei io operato altrimenti, se in un'ipotesi impossibile, assurda, che non mai, non mai, te lo giuro, passò neppure come ombra per la mia mente, io avessi potuto sospettare che tu mi ti dài col cuore sfruttato, col cuore diviso, con un rivale al fianco...

Qui con l'accento del labbro, col tono della voce, col tremito della persona, metteva lentamente in rilievo le parole stesse di Lisa e gliele faceva assaporare.

— Affranto dal dolore, continuava, annientato dalla gelosia e dalla disperazione, t'avrei respinta inesorabilmente e solo la tua parola, la tua dolce parola, che tutto è menzogna, avrebbe a me ridata la vita, a te restituito il mio cuore, com'è sempre stato, com'è in questo momento, tutto tuo, solo tuo, indivisibilmente tuo.

Era tale la foga d'affetto nelle parole, nell'espressione, nella melodia soave di quel novello Orfeo, che la fiera indomita del commendatore s'ammansava a vista, e la Lisa, affascinata anch'essa, sentiva togliersi un velo dagli occhi, alleggerire della persona, come se si andasse liberando da una cappa di piombo che l'opprimesse.

Mario s'avvide del presto effetto del suo discorrere e continuò narrando la sua storia, ma con nuovi ragguagli e con eloquenza tanto viva, che in alcuni punti toccava addirittura il sublime. L'amico moribondo diveniva oramai l'amico d'infanzia, il compagno di studio, per orribili e non più udite traversie domestiche costretto a cercarsi un pane fuori d'Italia; egli laureato in legge, accettare in conto di grazia un posticino modesto d'impiegato a Lucerna, presso le poste svizzere! Ricordava ancora con ansia indicibile quella notte, quando trovandosi colà di passaggio pe' suoi affari, venne chiamato improvvisamente al capezzale del moribondo, su, su, in uno stanzone ignudo e gelato della soffitta. Era di fitto inverno. Il pover'uomo, colpito da fiero morbo, giaceva sopra un misero paglericcio nelle strette dell'agonia. Per salvarlo, tutto s'era disperso, tutto impegnato, i poveri mobili, le masserizie, gli utensili più necessarii di casa, perfino le vesti, le vesti stesse della sposa, che non aveva più modo di uscire di casa. Accasciata dal dolore, mezzo discinta, essa era là al capezzale del moribondo con in braccio la creaturina di due o tre mesi.

— O Dio! Quell'angioletto avidamente cercava nel seno materno l'alimento che la miseria e la fame da tanti giorni aveva asciugato. Ed egli, affannato, nel rantolo della morte, con la pupilla scintillante di un'ultima lagrima, mirava la sposa, mirava la figliolina, e stringendomi con la scarna

mano, «Mario, disse in uno sforzo supremo, o mio Mario, pietà di loro!» lo giurai, giurai sulla sua vita fuggente, che non avrei abbandonate quelle infelici creature. Mi guardò, sorrise, e poggiando il capo sopra il mio petto, mi spirò fra le braccia.

Il commendatore a poco a poco s'era rimesso nella poltrona presso lo scrittoio, cessando di mantacare e solo accompagnando il discorso con quel tal bordone, però alquanto più leggero, che sonava a cadenza dalle nari intasate. Sentivasi proprio cullare da quell'onda oratoria e pensava tra sè: — Perchè mai non si è dato costui all'avvocatura? Niun giurato resisterebbe al fascino della sua parola e commoverebbe le pietre. Che sarà poi a suo tempo a Montecitorio?

Studiava intanto la Lisa, come se dall'effetto su lei misurasse la potenza dell'oratore, e già se l'imaginava moglie corteggiata del più eloquente tra gli onorevoli della Camera, lassù nella tribuna riservata, in atto di battergli le mani e sorridergli; egli pure sederebbe allora al fianco di lei, naturalmente già creato senatore del regno, e riceverebbe da ogni bocca le calde congratulazioni pel genero valoroso e risponderebbe pavoneggiandosi: — Eh, ho scelto bene io! Mi spiego?

La fidanzata stava assorta, immobile, senza battere ciglio; neppure avvertiva i lucciconi, che le spuntavano silenziosi, e silenziosi cadevano e si rompevano in minute perle d'argento, fuggenti giù per l'abito sul lucido della seta forte. Anche Mario aveva gli occhi scintillanti per la commozione e più di una volta dovette asciugarli. Ma proseguiva con lo stesso ardore a descrivere le follie della vedova disgraziata, dovuta confinare per più di un anno a sue spese in un manicomio (e questo era ragguaglio nuovo); poi, alla notizia del matrimonio, le ultime escandescenze di lei per tema di rimanere di nuovo sul lastrico. Si aveva per conseguenza la spiegazione chiara, evidente, dell'ultimo fatto, gravissimo senza dubbio, ma sempre degno di scusa in un'esaltata, se pure era vero. Giurava quindi

per l'onor suo, per quanto poteva avere di più caro al mondo, per le ceneri di suo padre e di sua madre, frementi sotto le zolle del cimitero lontano a quell'insulto che nel figlio colpiva acerbamente il nome loro intemerato. Quella donna egli non conosceva altrimenti, se non per averle fatto del bene. E qui smaniava, vie più accalorandosi, disperato di non poter recare in quella stretta di tempo altre prove, più dirette ancora e più convincenti: testimonianze delle autorità tutorie, attestazioni di amici e conoscenti, lettere e carte. Per l'onor suo, sì atrocemente messo alla prova, se il padre, se la Lisa così volessero, a fine di meglio esaminare e meglio convincersi, era pronto perfino a sospendere, a differire... — No, no, conchiuse con voce strozzata dal singulto; non tollererò mai che la mia Lisa mi stenda la mano, se prima io non sappia che la sua mente ritorna vergine d'ogni dubbio!

Achille a quello scroscio di affermazioni, che parevano irrompere da un cuore ferito, ma profondamente sicuro della propria innocenza, ridiveniva impaziente, e più volte avrebbe interrotto il discorso, se tra un periodo e l'altro Mario gliene avesse porto il destro. Però a quell'idea di differire ancora, saltò su di scatto vociando, che era tempo di finirla, che non occorreva più altro, che n'era persuaso più del bisogno e che non tornasse più fuori mettendo di nuovo in dubbio le nozze: — Proprio ora con gli impegni presi pel mondo, con la villa imbandierata, con la serra pronta pe' ricevimenti, con gli ospiti all'uscio, con gli ordini dati oramai irrevocabilmente. Mi spiego?

XLVI.

Lisa, benchè commossa, rimaneva tuttavia in un atteggiamento freddo e pensoso. Parevale sì, che quanto aveva saputo di triste s'andasse dileguando a poco a poco come in un sogno, senza tuttavia dissiparle ogni torbido della mente; ma insieme nulla le sovveniva da opporre in contrario. L'affetto per Mario, rimasto in quelle ultime ore sospeso e quasi direi neutrale, andava riguadagnando l'ardore pri-

miero, sebbene lo tenesse ancora in freno quell'altro proposito del contegno da prendere con lui risolutamente, finchè sulle sue nozze non fosse scesa la benedizione di Dio.

Alle preghiere insistenti del fidanzato, perchè anch'ella si dichiarasse, rispose ferma, che non avendo nulla da opporre gli credeva sulla sua parola; ma...

Bisognava vedere il tragico gesto di Mario a quella mezza risposta, a quel dubbio che pareva rimanere, come se gli si fosse data una stoccata al cuore, gli si aprisse innanzi un abisso disperato. Gli si veniva avvelenando diceva, la vita intera; ogni parola, ogni sguardo della sposa, sarebbe per lui un perpetuo rimprovero, tanto più crudele, quanto meno meritato.

Ma la Lisa con la sua reticenza altro intendeva. Senza punto badare a quelle ultime smancerie, assorta com'era nel pensiero fittole in capo e che in quel momento si faceva più insistente che mai, levandosi in piedi, come se stesse per congedarsi, ed anch'essa con un cotal lirismo nell'atteggiamento e nella parola: — T'ho detto poc'anzi, ripigliò, che per tuo amore ho sacrificato perfino la voce della coscienza. Questa voce mi risuona di nuovo prepotente qui nel fondo del cuore; non devo... non voglio, capisci?... non voglio oramai più soffocarla! Ti ridò la mia stima; ma questa sola. L'amore mio, pieno sincero, irrevocabilmente devoto in vita ed in morte, l'avrai solo più tardi, quando...

Mario pareva in preda al delirio e con le labbra tumefatte e tremanti gridò: — Tu mi strazii, Lisa, tu mi uccidi! Dunque da qui a poche ore devo stringerti la mano, giurarti quell'amore incondizionato che mi divampa nel seno, che fin dal primo momento ch' io ti conobbi è il mio sogno dorato, la vita della mia vita, e tu mi ti accosti col cuore di ghiaccio, ridonandomi, quasi per somma grazia, quella stima, che solo un'orrenda calunnia, iniquamente propalata, troppo leggermente accolta, ha potuto alterare un istante il tuo pensiero, raffreddando il tuo cuore.

— Nulla chiedo di nuovo, che non abbi già promesso, rispose la fidanzata con accento tuttavia fermo e squillante; ora la promessa devi giurarla, qui, innanzi a chi mi ha data la vita e deve anch'egli rispondere della mia felicità, innanzi a me che v'insisto con diritto indiscutibile, innanzi alla tua coscienza da uomo di onore, innanzi a Dio che ci guarda e ci giudica.

In così dire, oramai accesa nel volto, levò alto il braccio con l'indice verso il cielo.

Quel gesto espressivo, quel nome di Dio, proferito con tanta solennità, fecero balzar l'ingegnere, internamente divorato dalla rabbia ed oramai all'estremo dello sforzo che gli costava quel lungo infingere. Non gli pareva di poter più sostenere il vivo lampo dello sguardo di Lisa. Era natura che rivelava in lei una qualità nuova? Non sapeva rispondere. Era artificio? Sarebbe artificio troppo studiato. Vinceva il pregiudizio; ecco tutto. Ma il pregiudizio non si uccide di un colpo, specie nei momenti di fremito. Bisognava dunque o rompere ogni trattato o secondare. Rompere? Ma quell'idea l'aveva agitato tutti quei giorni e con maggior violenza dacchè seppe il fatto di Osvalda Kellner. Una rete inestricabile di guai lo andava avvolgendo. Eppure aveva sentito nell'anima tanta vigoria, che gli era parso un nulla bravare il pericolo, pur di conseguire i suoi fini. Ma in quell'ora si sentiva accasciato; un nulla poteva perderlo. Se Lisa avesse saputo cogliere l'opportunità, insistendo con foga sempre maggiore senza lasciarsi intenerire da melate parole, avrebbe senza dubbio abbattuto, strozzato, annientato quell'uomo. Ma essa era troppo novellina nelle lotte della vita, troppo aveva fino allora accarezzata la sua leggerezza, e gli avvertimenti della zia e la scuola d'Erichetta Silveri non avevano ancora aperto nell'anima sua quella breccia che l'avrebbe salvata.

— La mia parola d'onore è giuramento! sclamò Mario, scotendosi dall'improvviso torpore e fermo di andar sino in fondo.

— Domani ti sarò unita dinanzi la legge; ma il matrimonio nostro dovrà essere compiuto quanto prima in chiesa. Tale è la condizione irrevocabile del mio consenso, del mio amore, della mia felicità. Or questo devi qui giurare. Se ricusi, la mia determinazione è irrevocabile; io riprendo la mia libertà.

Il commendatore aveva assistito a questa nuova scena, senza capirne nulla, scuro nel volto, arruffato, guardando or l'uno or l'altra dove andassero a parare. Ma le ultime parole di Lisa gli fecero dar negli scatti. S'andò a mettere in mezzo ai due contendenti, strillando come un energumeno.

— Dovrò dunque abbassare le bandiere, disfare la serra, dare un calcio agli ospiti, sciogliere gl'impegni? Siamo al punto di andare in municipio e si continua a menare il can per l'aia, chè non la finisce più!

E soffiava forte addosso la Lisa. Essa però non se ne spaventò punto e ritraendosi alquanto rispose ferma e con un sorriso dignitoso ed ironico insieme: — Nulla è da sospendere, padre mio, nulla da mutare; ma voglio essere prima accertata sul mio avvenire e ne ho pieno diritto.

— E chi l'ha messo in dubbio, se non la tua testa cervellina? Mario ha promesso di sposarti anche in chiesa, l'ha promesso in mia presenza. O credi forse ch'io non ho buona memoria? Io dunque entro mallevadore della sua parola, e se a suo tempo vien meno, saprà egli con chi ha da fare, ch'io non sono un babbeo, da prendere in canzone e condurre pel naso. Mi spiego?

E soffiava più forte ancora, ma addosso a Mario; il quale non sapeva come altrimenti spiegare quell'improvvisa girata, se non come un astuto ripiego, per rassicurare la figlia ed impedire, ch'essa o da sè od incitata da altri, venisse davvero a disdire le nozze sull'ultim'ora. E mentre la Lisa raggiando apriva due grand'occhi, meravigliata non poco di quell'inaspettato appoggio del padre, ed il fidanzato, impaziente e di dentro indispettito, stava per rispondere, il commendatore lo soverchiò, continuando a tempestare e

dando una girata ancor più inattesa, più meravigliosa della prima.

— Oh, sai che ho da dire? Ch'io ne sono stucco e ristucco! In fine dei conti io mi sono sposato in chiesa, ho assistito a mille matrimoni in chiesa, e non per questo ho perduto un ette della mia autorità nè ho mai sacrificato le mie opinioni personali. Ci voleva tanto, fare come tutti fanno? E se proprio non volevi metter piede in chiesa, non t'avevo offerto di accomodar tutto qui in casa alla sordina? Sono andato perfino a Milano a baciar basso, io Achille Pietrofanti! a chiedere le dispense ai preti ed il prete che meglio mi conveniva. E tu incaponito a negare. È vero; messa su la questione innanzi al gran pubblico, anch'io dovevo pubblicamente sostenere i miei principii. Or ecco i guai che mi hai tratto addosso. La casa un inferno, chiacchiere sopra chiacchiere, rivalità senza fine, perdita di amici, strozzata la figlia, rovinate le nozze. Sissignore, rovinate le nozze! Giorno e notte sono qui a rompermi il capo per ispingere innanzi quel che non vuol andare, che un fato inesorabile rattiene, che l'opinione pubblica condanna. Guarda questi miei capelli; non sono divenuti bianchi in un giorno! Trent'anni di vita pubblica mi hanno insegnato quel che tu, bamboccio ancora, non sai. I pregiudizii non si strappano con la tenaglia come un dente cariato, nè le grandi riforme si fanno a colpi di cannone. Quel che è fatto è fatto, e non mi ritraggo e sono contento di me. Ma, vivaddio, codeste scene in famiglia le voglio cessate, le voglio; o dirò meglio, non sono per nulla disposto a tollerare che ricomincino. Educa prima la moglie tua, come meglio t'aggrada; ve la vedrete tra voi. Ma intanto devi rispettare la sua opinione. Ed io ho bisogno ormai di pace, di riposo, e guai! notalo bene, Mario, guai a chi mi turba più oltre! Mi spiego?

Sostenne un momento con le braccia aperte; quindi indicò la porta, e con voce rabbonita, perchè non sembrasse una cacciata, sì bene un congedo paterno: — Andate, che il tempo stringe; ci rivedremo più tardi.

E s'avviò serio serio allo scrittoio, riprendendo in mano le carte.

XLVII.

Anche alla Lisa premeva di ritirarsi; era tardi e non voleva perdere la messa che soleva celebrarsi a quell'ora nella cappella privata d'una famiglia vicina. Guardò Mario serenamente, sicura che avrebbe aderito. Il povero diavolo era rimasto fulminato a quell'improvviso rabbuffo, che gli crosciava addosso senza attenuanti tutta la colpa di quell'inferno di guai, con la condanna per giunta di dover mantenere per forza una promessa, data a fior di labbra, ma con volontà di non adempierla mai. Atrocemente ferito nell'orgoglio, avrebbe voluto rivoltarsi e rispondere, come certo sapeva fare; ma nello stesso tempo sentiva un nodo alla strozza che gli soffocava la voce. Di nuovo un lampo gli traversò la mente: rompere ogni cosa ed abbandonare l'impegno, per lui maledetto. Ma indietreggiare, anche innanzi al delitto, gli pareva viltà.

— Ebbene? gli chiese la fidanzata, stendendo verso lui la mano in atto fiducioso.

— La mia parola è già data e non la ritraggo, rispose Mario con un bugiardo sorriso.

— Ne sei testimonio, babbo! sclamò questa, mentre Mario le stringeva la mano.

— Non sono ancora finite le commedie? rispose tranquillamente il commendatore guardando sotto gli occhiali. A proposito, Mario, ecco qui una comunicazione di grande importanza, giunta proprio stamattina.

E cominciò a leggerla ad alta vove.

— Addio, Mario; ci rivedremo a colezione, interruppe Lisa.

— Parto subito e torno stasera pel desinare.

— Come, non resti?

— Vieni qua, dico! gridò il commendatore impazientito.

I due fidanzati non ebbero tempo di salutarsi; la Lisa sparve e Mario s'accostò al suocero. Trattavasi di una lettera confidenziale di un deputato di Roma, che avvertiva

il commendatore essere ormai vicino l'appalto del ponte gianicolense da costruirsi sul Tevere innanzi le carceri *Regina Cœli,* e mandava insieme le carte e le proposte che vi si riferivano; prendesse dunque i necessari provvedimenti con l'ingegnere raccomandato, perchè si giunga in tempo utile ed altri non prenda la mano.

— È un affarone! sclamò il commendatore, fregandosi le mani; prendi subito ogni cosa perchè non me ne dimentichi e ci penserai sopra durante il viaggio di nozze. Ed ora vattene davvero.

Mario uscì solo. Gli pareva strano; fino allora non aveva mai percorso l'atrio ed il piazzale fino al cancello, senza vedersi al fianco la Lisa, che non trovava modo di lasciarlo, e talvolta gli avea fatto perdere la corsa del treno o del lago.

La Giulia fra tanto era stata spiando, or sulla soglia del proprio appartamento, or presso la ringhiera dello scalone, con frequenti balzi del cuore agitato, come se si trattasse per lei di vita o di morte. Avrebbe voluto scendere giù, origliare alla porta, anzi mettersi a fianco della creatura sua e sostenerla e sospignerla nella lotta; della lotta le pareva di seguire le fasi, di contemplare l'abbattimento, la vergogna, lo scorno dell'impostore, di bravare impassibile le ire, le minacce, le escandescenze del vecchio ostinato. Contava i minuti; ed i minuti trascorrevano lenti lenti, silenziosi, crudeli, quasi non sentissero pietà di quell'attesa angosciata.

— No, no, diceva tra sè; le vittorie sono più rapide. Con tali armi in mano si abbatte di un colpo il nemico; non si discute con lui!

Ed il dubbio improvviso le soffocava la speranza, le anneriva la dolce visione, la immergeva in una tristezza più cruda ancora.

Quand'ecco udì salire un'onda di voci e subito il frusciare delle vesti di seta, come stormo di foglie secche nella foresta, levate dal vento. Lisa montava i gradini a due a due, correndo, accesa nel volto, giuliva.

— Oh zia, sclamò anelando; ottenuto ogni cosa!

La Giulia, illuminata di speranza nuova, le si precipitò incontro, le avvinse le mani, accostando il volto al volto di lei, come per aspirarne tutto di un fiato il proposito fiero.

— Dimmi, dimmi, che hai ottenuto?

— Papà ha giurato di esigere il matrimonio religioso e Mario lo promette quanto prima.

La testolina leggera della Lisa tornava proprio a fissarsi in quell'unica idea; tutto il resto pareva dimenticato, era nulla o caleva ben poco.

— E il tradimento? chiese con un grido la povera zia, tremando di subito spasimo.

— È una fandonia!

— Fandonia?

— Sì, fandonia e calunnia. Povero Mario! Trattasi invece di un'opera di carità verso una povera infelice, inconsapevole de' suoi atti.

— Tutto è perduto! sclamò Giulia singhiozzando.

E scostò da sè la nipote e si coprì la faccia con le mani.

— Lo so, lo so; ne avresti gioia, se fosse vero! replicò Lisa con bieca guardata, con sorriso che aveva del cinico

— Questa la ragione del mio dolore, delle mie lagrime? rispose l'altra, ferito il cuore da banda a banda da quella stilettata inattesa; oh, quanto poco comprendi! Va, va, infelice, e prega Iddio che t'illumini.

Così la respinse con dignitosa fierezza e si ritrasse nelle sue stanze, chiudendole con certa forza la porta in faccia.

Lisa si sentì atterrata, fulminata. Rimase ancora pochi istanti ritta colà innanzi. Un profondo orrore di sè la scosse; provava un'angoscia acuta, come se l'atroce vitupero lanciato contro la zia le ripiombasse sul cuore e glielo stritolasse. Picchiò all'uscio; non risposero, se non lontani singulti. Tentò aprire; la porta era ferma di dentro.

— Oh Dio, che ho fatto!

Era come il grido disperato dell'anima reietta. Si morse fremendo la mano e scoppiò in un pianto dirotto.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'edizione vaticana del Graduale Romano.

L'edizione vaticana delle melodie gregoriane, annunciata nel *Motu proprio* pontificio del 25 aprile 1904, presenta il suo primo frutto nel volume del *Graduale Romano,* contenente tutte le melodie che occorrono durante il santo sacrificio della messa e le solenni funzioni liturgiche che con quello direttamente si congiungono [1]. L'attesa, a dir vero, si è protratta a lungo; ma vi ha il gradito compenso, che il Graduale vaticano porta una data assai memoranda, quella del giubileo sacerdotale di Sua Santità Pio X. È un nuovo dono che il S. Padre in così festiva circostanza fa alla Chiesa universa e vi iscrisse sopra di sua mano, nella prima pagina, il grandioso motto del suo pontificato : *Instaurare omnia in Christo.* Tutti ricordano che la riforma del canto liturgico e della musica sacra fu la prima da lui annunziata, pochi mesi dacchè era egli asceso al soglio pontificio, quale fondamento di ogni altra riforma. « Essendo nostro vivissimo desiderio, scriveva Sua Santità nel *Motu proprio* sulla musica sacra del 22 novembre 1903, che il vero spirito cristiano rifiorisca per ogni modo e si mantenga ne' fedeli tutti, è necessario provvedere prima di ogni altra cosa alla santità e dignità del tempio, dove appunto i fedeli si radunano per attingere tale spirito dalla sua prima ed indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa. »

Per parte adunque del S. Padre e per rispetto alle melodie gregoriane la riforma in questa pubblicazione riceve il suo primo compimento. Opera veramente grandiosa, perchè segna nella storia dell'arte liturgica uno dei suoi fasti più belli, cioè il ritorno, dopo secoli di dimenticanza e di rovina, alle vere sorgenti della

[1] *Graduale Sacrosanctae Romanae Ecclesiae de tempore et de Sanctis SS. D. N. Pii X P. M. iussu restitutum et editum. Cui addita sunt festa novissima.* Romae, typis Vaticanis, 1908, in-8, di pp. complessive 940. Fr. 6.

tradizione gregoriana. Qual bene debba apportare, prima alla santità ed al maggiore ornamento delle funzioni liturgiche, poi più in genere al progresso dell'arte religiosa e civile, già si è in parte veduto, e si vedrà ancor meglio in futuro, quando il nuovo canto liturgico sarà per tutto diffuso.

Nel restituire le melodie gregoriane, come già faceva intendere il citato *Motu proprio,* si stimò necessario ritoccare e restituire all'antica lezione non pochi passi del testo liturgico sottoposto alle note, correggendo di nuovo quanto nel corso dei tempi si era andato modificando inavvertitamente, senza cioè riflettere, che il testo liturgico destinato al canto non è libero, ma strettamente congiunto con la melodia, e che però non si può accorciarlo od allargarlo o comechessia modificarlo quando la melodia per lui composta non lo permetta [1]. Si volle anzi cogliere l'occasione opportuna, a fine di correggere uniformemente nello stesso tempo altri passi errati del testo, quantunque il canto corresse bene sì nell'una che nell'altra lezione. Tuttavia, per ora vi ha obbligo di ristampare le correzioni soltanto nei libri gregoriani e non già nel consueto messale e breviario; si dà invece l'indulto ai cantori, finchè altrimenti non si provegga, di eseguire le melodie col testo corretto, nonostante il lieve disaccordo tra il coro e l'officiante all'altare.

Simili correzioni appaiono pure nei pochi inni, inseriti nel Graduale, come il *Vexilla regis* e il *Veni Creator;* la qual cosa lascia supporre che anche l'innologia dell'officiatura sarà a suo tempo egualmente corretta. Il fatto, da molti desideratissimo, ha una certa maggiore importanza storica; perchè qui non si tratta solamente di correggere negli inni i guasti recati dagli amanuensi e dall'uso continuo, ma di rimettere nella sua integrità il testo primitivo, sopprimendo le correzioni direttamente volute ed imposte a tutta la Chiesa da Urbano VIII, a fine, come allora dicevasi, di ricondurre l'innologia liturgica alle regole della latinità e del metro classico.

L'edizione del Graduale vaticano, come lavoro tipografico, è riuscita veramente splendida, su carta a mano di Fabriano, appositamente lavorata, con la notazione tradizionale bellissima del *Liber Gradualis* di Solesmes. Assai gentili sono le vignette d'intestazione alle varie parti del libro, ed è bello e ricco il grande disegno in cromotipia, posto in principio e rappresen-

[1] Tra le correzioni più ampie si vegga ad esempio il nuovo testo dell'antifona *Iuxta vestibulum* per la benedizione delle ceneri, p. 69.

tante S. Gregorio Magno in un atto liturgico con a fianco due vescovi. Sono lavori del celebre fratello redentorista M. Schmalzl, ch'ebbe già ad illustrare similmente le edizioni liturgiche della Casa Pustet di Ratisbona. Il ch. cav. Pasquale Scotti, direttore della tipografia, merita veramente plauso sincero; nè solo per aver condotto a termine un lavoro non ancora tentato in Italia e di così grande difficoltà tecnica, ma più ancora per averlo egli reso possibile col suo coraggio e con le sue pratiche proposte.

Il volume, diviso in più parti, raggiunge il numero complessivo di pagine 940, e però ha uno spessore, forse non tanto comodo qual libro manuale; ma si adagia benissimo sui leggii del coro. Precede, oltre il decreto di approvazione della S. Congregazione dei Riti, una triplice prefazione degli editori, nella quale si dà conto della nuova edizione del canto romano, dei criterii osservati nel restituire le antiche melodie liturgiche, della forma della notazione adoperata, indicando pure le regole generali di esecuzione secondo il metodo universalmente accettato del ritmo libero; infine si raccolgono insieme quasi a maniera di rubriche liturgiche il modo o il rito che si deve osservare nel canto durante la messa. Nel corpo del volume seguono per ordine il *Proprium de tempore,* il *Proprium* ed il *Commune Sanctorum,* tutte le messe votive, le messe *pro aliquibus locis;* poi l'*Ordinarium missae (Kyriale)* e la messa e le esequie pe' defunti; in fine i *toni communes* ed un appendice di varii canti, come il *Te Deum* e gli inni per la processione e benedizione del SS. Sacramento.

Per ovviare allo spessore del libro, la tipografia vaticana ha offerto la comodità di dividerlo in due parti, con frontispizio proprio. Forse si sarebbe anche potuto pubblicare il *Kyriale* con le altre appendici in volume staccato di 130 pagine incirca; siccome qui non vi sono rinvii di melodie ed i canti dell'*Ordinarium missae* sono indipendenti dal rimanente del Graduale, la divisione sarebbesi potuta fare senza inconveniente.

Quanto al valore scientifico ed artistico della restaurazione gregoriana, quale appare nel nuovo libro, diremo che la tradizione delle melodie della Chiesa vi è conservata nel suo fondo con la massima fedeltà, quale ci fu trasmessa dai secoli e si ritrae dai codici manoscritti di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Nella scelta invece e determinazione delle varianti, proprie di

ogni singola melodia, si è adoperato un criterio piuttosto largo, com' è chiaramente espresso a p. IX della prefazione.

Or tocca ai vescovi, tocca al clero, e specialmente al giovane clero dei nostri seminarii, far sì che tanto tesoro di melodie non rimanga soltanto nel codice, ma apparisca nella pratica delle chiese, come se ne ha già larghissimo esempio. Non è possibile negare; per assai lungo tempo il canto liturgico fu generalmente negletto per tal modo, che se ne venne a perdere ogni giusta idea. Ma, come dice il S. Padre nella lettera che accompagna il *Motu proprio* del 22 novembre 1903, « lo studio accurato e diuturno, postovi intorno da uomini insigni e grandemente benemeriti dell'arte sacra, ha cambiato faccia alle cose. Il canto gregoriano restituito in modo tanto soddisfacente alla sua primiera purezza, quale ci fu tramandato dai padri e si trova nei codici delle varie Chiese, appare dolce, soave, facilissimo ad apprendere e di una bellezza sì nuova ed inaspettata, che dov'esso fu introdotto, non tardò ad eccitare vero entusiasmo. » Tale era pure il sentimento degli antichi, oltre l'origine quasi divina, ch'essi nel candore della loro fede attribuivano a queste sante melodie: « Haec de gremio sanctorum Patrum collegimus; quorum quidam hunc modum cantandi ab Angelis didicerunt; alii Spiritu Sancto rimante in cordibus eorum per contemplationem perceperunt. Quam formam si diligenti studio imitari conamur, nos quoque subtilem percipiemus dulcedinem intellectus, canentes Deo in cordibus nostris, spiritu et mente. » Così un passo degli *Instituta Patrum,* citato nella prefazione (p. XV) del presente Graduale.

Non basterà dunque ai vescovi prescrivere il libro; converrà addestrare i cantori a bene leggerlo ed interpretarlo. A poco, a poco, col buon volere e con l'energia determinata di rimuovere certi ostacoli puramente materiali all'introduzione della restaurazione desiderata nelle chiese collegiali e cattedrali, si riuscirà all'intento grandioso. Le speranze maggiori riponiamo nelle giovani forze ecclesiastiche, che si educano nei collegi e seminarii. Roma dà in questo uno splendido esempio. In tutti i nostri istituti teologici il canto gregoriano è studiato e praticato con diligenza ed amore. E lo stesso dobbiamo dire di moltissimi seminarii in Italia e fuori. Tra breve questa formazione gregoriana dei chierici darà il suo frutto e sarà senza dubbio largo assai e consolante.

II.

I documenti pontificii sopra l'università di Pisa.

Acume e diligenza di critica e splendidezza di Mecenate convennero bellamente insieme a dare i natali al magnifico volume dei Documenti Pontificii sopra l'ateneo pisano, di fresco uscito alla luce [1]. Come non poche opere che onorono l'ingegno umano, così anche questa deve la sua origine e tutto l'essere suo al mutuo concorso di circostanze in apparenza fortuite. Le felici indagini condotte dall'illustre prof. Carlo Fedeli per rintracciare la bolla di fondazione dello Studio di Pisa fecero sorgere in lui il desiderio di ricercare nelle loro fonti originali gli altri diplomi papali sopra la celebre università e di pubblicarli in un sol corpo tutti insieme riuniti. Ad eseguire siffatto disegno, e ad eseguirlo nella forma vagheggiata dall'autore, faceva mestieri il presidio di qualche munifico Mecenate: ed il Fedeli ebbe la sorte non comune di ritrovarlo nell'arcivescovo stesso della città, il card. Pietro Maffi, nel quale, com'egli dice con parole verissime nella dedica « pietà altissima, spirito pastorale eletto, cultura profonda nelle scienze sperimentali, amore vivissimo di quelle storiche formano un connubio ammirando ». Se queste ragioni mossero l'eminentissimo principe a volere il volume, così come ora ci sta dinnanzi, condotto con isplendore squisito di arte tipografica, non furono certamente le sole. Con esse cospirò al medesimo effetto, un nobile desiderio nutrito dall'illustre cardinale. Egli volle offerire al Santo Padre Pio X un dono nel suo giubileo sacerdotale, che riuscisse monumento vivo e parlante delle cure di ben dieci pontefici per uno dei focolari più gloriosi della nostra cultura scientifica.

In questa guisa adunque e sotto sì lieti auspicii, ebbe vita la recente raccolta che qui portiamo a conoscenza del pubblico, non solo di quello più ristretto e speciale dei versati nelle discipline storiche, ed in quelle segnatamente che risguardano le

[1] *I Documenti Pontifici riguardanti l'Università di Pisa editi ed illustrati da* Carlo Fedeli professore ordinario di patologia e docente di storia della medicina nella regia Università di Pisa. Pisa, Francesco Mariotti, 1908. In fol XXIV-250 p. con quattordici tavole fuori testo. *Ex voluntate et impensis* Petri Maffii S. R. E. *Presbyteri Cardinalis Titulo S. Chrysogoni Archiepiscopi Pisarum et Primatis.*

vicende del sapere in Italia, ma a tutti quanti universalmente si dilettano di attingere a fonti genuine le prische notizie delle nostre università più famose.

A due capi in modo particolare doveva l'editore rivolgere la mira per darci un corpo, al possibile compiuto, di documenti sopra l'argomento da lui prescelto. Gli faceva in primo luogo mestieri d' intraprendere, o direttamente da sè o per mezzo di esperti ricercatori, indagini vaste ed accurate in quegli archivii, nei quali era da presumere potessero giacere le antiche carte contenenti la storia autentica delle relazioni dell'ateneo con i papi. Trovate che fossero, conveniva ordinarle, ed illustrarle opportunamente per darle in luce, le inedite non meno che le già edite, ricondotte di nuovo alla fede sincera di autorevoli manoscritti. E tutto ciò, fa appena bisogno di rilevarlo, per offrire agli studiosi un mezzo accertato per confermare, ampliare e talvolta ancor emendare la classica storia, che dell'accademia pisana ci lasciò sulla fine, del secolo XVIII, l'erudito professore Angelo Fabroni. Chi ora passa in diligente rassegna il volume del Fedeli, come fece con eguale suo profitto e diletto chi scrive queste pagine, accorgesi a prima vista che l'editore compiè valorosamente l'una e l'altra parte di questo suo stringentissimo compito.

Coadiuvato da periti ricercatori, che il Fedeli novera distintamente, rendendo a ciascuno le dovute grazie, estese le indagini, oltre che negli archivii di Pisa e di Firenze, in quello ancora del Vaticano, dove più che altrove gli riuscirono feconde. Tutta poi la suppellettile de' documenti distribuì in duplice serie. Nella prima ebbero luogo quelli riguardanti l'istituzione dello Studio e le questioni che toccano più dappresso le vicende della stessa sua vita e del suo fiorire o languire; tali sono per es. la bolla di erezione, concessa da Clemente VI il 3 di settembre 1343, l'altra del medesimo pontefice che accorda agli accademici, o lettori o studenti nello Studio, la facoltà di percepire i frutti dei loro beneficii, e via dicendo. Nella seconda vennero riunite nove lettere apostoliche, bolle e brevi di varii pontefici, che non fanno tanto direttamente per la storia dell'ateneo, quanto per quella delle parecchie persone che ebbero col medesimo stretta, benchè diversa, attinenza.

Così distribuita la materia, ogni singolo monumento prende il suo posto nella raccolta, secondo quelle norme riconosciute oggidì le migliori in siffatto genere di pubblicazioni. Restava

l'apparato critico ed esegetico. Il Fedeli preferì di collocarlo nel capitolo terzo ed ultimo dell'Introduzione invece di distribuirlo nei singoli documenti: metodo che non sappiamo però se incontrerà il gradimento di tutti gli studiosi, come quello che non è di certo il più comodo ed appropriato all'uso della consultazione.

Nei due precedenti capitoli dell'Introduzione l'editore illustrò più che la materia speciale dei monumenti quella generica, cui essi si riferiscono. Nel primo, intitolato « Le Origini » ritesse sulle tracce de' più accreditati autori, specie del Denifle, un rapido, ma accurato riassunto del sorgere e del successivo sviluppo, che sortirono nei secoli di mezzo gli Studii generali, soprattutto in Italia. Nel secondo invece toglie a trattare partitamente della fondazione dell'Università pisana. Prendendo le mosse dal 575 dell'era volgare, quando Benedetto I (574-578) richiedeva al Capitolo della Chiesa Maggiore di Pisa due maestri in teologia per la Congregazione Romana fondata da Sim maco negl'inizi del secolo VI, vien giù giù distendendo dinanzi al lettore tutta la tela dei successi, che condussero alla erezione dello Studio pisano nel 1343, allorquando Clemente VI con la nota bolla « Supremae dignitatis », data da Villanova presso Avignone ai 3 settembre, poneva i fondamenti dello Studio tanto richiesto dal Comune di Pisa. La nuova università veniva equiparata a quelle di Parigi e di Bologna, avrebbe avuto in perpetuo l'insegnamento in S. Scrittura, nella doppia ragione, canonica e civile, nella medicina ed « *in qualibet alia licita facultate* »; si stabilivano le norme per i gradi accademici; l'arcivescovo Pisano riceveva il carattere inalienabile di cancelliere pontificio dello Studio ed ammettevasi alla partecipazione di tutte le immunità e di tutti i privilegi goduti da altri simili istituti.

L'Introduzione del Fedeli, come si fa chiaro da questo rapido sommario, appartiene al genere dei lavori riassuntivi meglio riusciti. E ciò perchè l'autore si valse nel compilarla delle non poche ed accurate memorie speciali, venute in luce nel secolo scorso, ad illustrare parecchi e parecchi punti da lui toccati. Nè per questo si creda che manchi al tutto di novità e non apporti nuove conclusioni.

Quel grande pontefice del cinquecento, che fu Paolo III, non sembrava sin quì avesse lasciato grata ricordanza di sè nei fasti dell'Università, quanta pur ne meritarono i predecessori

di lui, Clemente VI, Urbano V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Leone X, Clemente VII, e i successori, Giulio III e Pio IV. Nel primo anno infatti del pontificato rivocò con suo breve tutte le decime da Leone X e Clemente VII imposte al clero fiorentino per sostenere lo Studio di Pisa. Fermandosi alla nuda realtà del fatto, pareva che ciò desse sufficiente argomento per ritenere il Farnese non tanto protettore, quanto avversario dell'Università e cagione efficace della sua estrema rovina. Però non è men vero che, sottoponendo ad attento esame il provvedimento pontificio, non preso da sè, ma nelle sue circostanze e nei termini coi quali gli venne data promulgazione, l'opera di quel pontefice, sì liberale patrono delle scienze e delle arti, poteva senz'altro apparire nella giusta sua luce. Quando Paolo III nel 1534, men di due mesi dalla sua elezione, spedì il ricordato breve « *Cum sicut accepimus* », le condizioni dell'ateneo, per cagione delle infauste vicende politiche, erano delle più miserande che mai si possano immaginare, cotalchè il papa con quel suo atto, come scrive egregiamente il Fedeli, « veniva ad uccidere un morto » [1]. D'altra parte non era meno lamentevole lo stato cui era ridotto il clero di Toscana per i continui flagelli delle guerre e guerriglie, delle carestie, delle pestilenze, che dalla calata di Carlo VIII avevano desolato la Toscana non meno, e forse anche più, di ogni altra contrada d'Italia. Rilevarlo dunque alquanto, esonerandolo dal contribuire un sussidio che, aggravando le sue sorti, non giovava al prosperare dello Studio, di giorno in giorno ognor più languente, non può addursi quale indizio di avversione, o anche solo di negato patrocinio ad un'accademia fiorita per quasi due secoli. E la riprova si ebbe assai in breve. Tosto che Cosimo I, degno del titolo di restauratore e padre dello Studio di Pisa, si pose in cuore di farlo rivivere, apparve al testimonio eloquente dei fatti come Paolo III non ismentisse nel suo contegno verso di esso la fama di gran Mecenate dei buoni studi, colla quale era asceso al soglio di Pietro. Il Fedeli dà ora in luce la prima volta i documenti paolini che scrivono una pagina veramente nuova nella storia dell' ateneo pisano: in essi si ha la materia per aggiungere un nuovo capo alla classica opera del Fabroni; un capo che ci parla delle benemerenze del gran Farnese che, secondando le istanze del principe, diviene emulo dei pontefici antecedenti; sì generosamente largheggia di grazie e favori colla rinascente accademia.

[1] Pag. 75.

Abbiamo toccato in breve del contenuto dell'opera. Non dobbiamo sull'ultimo omettere di rilevarne la squisita veste esteriore, cui accennammo nelle prime parole di questa nostra rassegna. « Io volli » (così degl'intenti che guidarono l'editore nella parte tipografica del volume ci ragguaglia il Fedeli) « io « volli che l'arte, per quanto era possibile, desse risalto ai sog« getti così grandi che trattava, ai monumenti venerandi che « illustrava; le testate, le iniziali, il frontespizio, la pagina ul« tima della coperta desiderai, come appunto nei codici e nelle « antiche stampe, avessero una missione, fossero rappresenta« tive, fermassero l'attenzione del lettore »[1].

Per verità può bene il Fedeli rallegrarsi di aver raggiunto l'intento, grazie alla larghezza del suo Mecenate e alla perizia degli artisti cui fece ricorso. Il frontespizio, le iniziali, le testate, che in questa guisa non sono puri fregi vuoti di senso, ma altrettante vive pagine della storia dell'illustre Studio toscano, vennero eseguiti con gusto e finitezza grande dal professor Manetti, degno interprete dei vari soggetti escogitati dal Fedeli, tutti rispondenti all'indole e al contenuto dell'opera. Nè meno pregevole riuscì l'esecuzione che dei disegni del Manetti fece fototipicamente la reputata officina Alfieri e Lacroix di Milano.

L'autore, che in tutto il lavoro alla diligenza di un critico severo sa accoppiare l'estro e il cuore d'un artista, caldo ammiratore delle glorie vetuste, si rallegra, nel conchiudere il primo e più ampio capitolo dell'Introduzione, che il tempo nostro, non ostante la sua tendenza visibile a spiantare e disperdere ogni ricordo antico, quasi che l'antica grandezza sia continuo rimprovero alla moderna miseria, non abbia tuttavia potuto impedire « il risplendere di quando in quando di una « delle tante memorie dell'influenza ecclesiastica nella fonda« zione delle Università »[2].

Parole giustissime, come giustissimi sono gli esempii dei giubilei delle università di Heidelberg e di Aberdeen, che subito adduce a confermarle opportunamente. Il ricordo, che qui si fa alle solenni onoranze colle quali nazioni protestanti nel 1885 e nel 1894 vollero celebrata la secolare ricorrenza del nascimento di quelle due illustri accademie, dovuto in sì gran parte ai romani pontefici Urbano VI e Alessandro VI, ci det-

[1] Pag. XVIII.

[2] Pag. 33.

tero occasione di fare un raffronto non punto piacevole. Nel 1903 cadeva per la Sapienza di Roma il sesto centenario da che Bonifacio VIII la volle fondata. In un tempo, nel quale tanto domina la smania di tutto festeggiare, anche gli avvenimenti meno celebri e i personaggi di meriti appena più che mediocri, l'anniversario d'una delle antiche università italiane, nella metropoli del mondo cristiano, passò in mezzo a un solenne silenzio di tomba. Che avesse risonato da quelle cattedre, dove pure non mancarono insigni lettori, una sola parola a ricordare alla nostra gioventù le splendide glorie dell'ateneo e le benemerenze di quel gran pontefice che agl'inizi del secolo di Dante schiudeva agl'ingegni nella sua Roma una nuova palestra nobilissima. Se ne togli, non diremo la commemorazione, chè il termine sarebbe evidentemente esagerato, ma le brevissime pagine colle quali da noi e da un foglio cattolico della città venne richiamata l'attenzione del pubblico sopra di quel centenario, non sappiamo che esso desse guari occasione nè ad eruditi studi nè a critiche pubblicazioni e nè anche ad una semplice tornata commemorativa. Così ancora una volta il pregiudizio anticlericale degli uni, favorito potentemente dal rispetto umano degli altri, riuscì a far tacere la nobile voce della gratitudine, che nè per volgere di secoli o lontananza di generazioni dovrebbe giammai sonare languida e fioca.

III.

Guida Diplomatica Ecclesiastica [1].

Nel 1904 usciva alla luce qui in Roma, coi tipi del Desclée, il primo volume di una *Guida diplomatica ecclesiastica*, che il ch. A. Monsignor Pinchetti-Sanmarchi annunziò doversi contenere in nove volumi. Di essi furono pubblicati in quest'anno gli ultimi tre, insieme colla seconda edizione del primo, preparandosi intanto la stampa degli intermedii, i quali non sono di così immediata utilità pratica come quei tre, che trattano dello stile diplomatico della Santa Sede.

Già parecchi fogli nostrali ed esteri diedero giudizio favorevolissimo di quest'opera e anche noi nella bibliografia del Quaderno 1287 (6 febbraio 1904) tributammo meritate lodi al Vol. I,

[1] Monsignor Pinchetti-Sanmarchi, *Guida diplomatica ecclesiastica*. Vol. I, VII, VIII, IX. Roma, Desclée e C. Editori, 1908. Prezzo L. 30.

notando specialmente con quanta opportunità ad un trattato di diplomazia ecclesiastica si facesse precedere la dimostrazione, distesa per tutto quel volume, della sovranità vera e propria del Romano Pontefice, tuttora perdurante *quanto alla sostanza,* benchè non *quanto alla sufficienza;* giacchè è chiaro che ove il Pontefice non fosse più sovrano non si potrebbe nemmeno più discorrere di diplomazia pontificia. Ora ci pare debito di avvertire con altri, che l'importanza reale di quest'opera del ch. Monsignor Pinchetti è di gran lunga superiore al titolo da lui modestamente ad essa apposto.

Sarebbe in verità lavoro prezioso, massime per tutti i rappresentanti e legati della Santa Sede, ancorchè si limitasse ad esporre le norme da seguirsi nel disimpegno dell'alto ufficio presso i Sovrani ed i Governi. Ma basterà gittare uno sguardo sui copiosi indici analitici per rilevare tosto quanto vasto campo l'A. ha abbracciato e di che peregrine ricerche, di che rara erudizione il suo soggetto in apparenza arido e smunto gli ha porta occasione.

E venendo a qualche particolare, senza l'intenzione di stendere una vera e propria rivista quale alla gran mole dell'opera si converrebbe, diremo che l'egregio A. pone a fondamento del suo minuto studio sullo stile diplomatico della Santa Sede la definizione di questo nei seguenti termini: *è quella particolare maniera di scrivere usata da un rappresentante diplomatico della Santa Sede nel trattare con persone rivestite di pubblica autorità di cose diplomatiche comuni e principalmente di quelle ecclesiastiche;* onde anzitutto immediatamente risulta la differenza di questo lavoro di Mons. Pinchetti da altre trattazioni (come es. gr. la *Guide diplomatique* del De Martens) riguardanti bensì lo stile diplomatico rispetto ai Governi civili, ma non in ordine al Capo del cattolicismo, ai suoi ministri e legati e al fine della diplomazia pontificia, che è di fomentare e conservare la pace fra la Chiesa e gli Stati. Al quale santo e necessario fine i Papi dovranno intendere sempre con ogni energia, posto pure che tutti i Governi proclamassero la separazione della Chiesa dallo Stato; perocchè, come cosa non naturale e violenta, questa non potrebbe mai essere duratura: laonde lo studio del ch. A. non perde punto nè può perdere, secondochè egli stesso osserva, della sua importanza pratica.

Dalla definizione scendono altresì molto lucidamente i varii capi, nei quali tutta la complessa materia dello stile diploma-

tico della S. Sede deve andar divisa, potendo di leggieri inferirsene altro ed altro essere lo stile secondo la diversità delle *cose,* ossia degli affari da trattarsi, delle *persone* che le trattano, delle *relazioni* che le persone medesime hanno fra loro; mentre poi rimangono ferme certe leggi generali e comuni a qualsiasi componimento diplomatico della Santa Sede, la negligenza delle quali non pur disdirebbe grandemente, ma potrebbe altresì nuocere ai fini altissimi che si vogliono raggiungere.

Nel Volume VII il ch. A. si occupa a ricercare ed esporre con squisita diligenza queste regole generali o comuni, e poi tratta delle lettere e dei discorsi del Sommo Pontefice in persona, degli atti emanati in nome di Lui dalla Segreteria di Stato e di quelli che si compiono in Sede vacante, avendo cura di aggiungere per ciascun capo alle disquisizioni teoriche esempi preclarissimi da lui scelti con ottimo discernimento e fornitigli spesso da personaggi insigni delle Nunziature e delle Ambasciate accreditate presso la Santa Sede, e in particolare dall'Illmo e Revmo Monsignor Della Chiesa, quando era Sostituto della Segreteria di Stato. Siccome non ci è possibile d'intrattenerci sui singoli punti, si contenti il lettore del nostro giudizio sommario, che è di piena soddisfazione, non solo per l'elevatezza e chiarezza dei precetti, che abbiamo incontrato in ciascuna parte eziandio più minuta, come sarebbe ciò che si riferisce ai titoli competenti da usarsi tra diplomatici; ma ancora per la comprensività del tutto e la copia dell'erudizione, delle notizie storiche, di fatti ed aneddoti ignoti o poco conosciuti e delle testimonianze di autori italiani e stranieri.

Non vogliamo però astenerci dal dar lode speciale al chiarissimo Monsignor Pinchetti per avere, nell'articolo che concerne l'educazione diplomatica, francamente notato, che avvilirebbe la propria dignità, mancando ad una delle due qualità essenziali dello stile diplomatico, che sono appunto la dignità ed il rispetto, quel diplomatico il quale per riuscire nel suo intento ricorresse alla menzogna; ciò, afferma il ch. A., sarebbe realmente disdicevole per non dire scandaloso pel rappresentante del Vicario di Colui che disse: *Ego sum veritas.* E molto opportunamente egli cita un tratto inedito di Monsignor Della Chiesa, che, ribattendo il volgare pregiudizio, per cui si scambia la diplomazia colla doppiezza, scriveva: « non neghiamo che può esservi una diplomazia, la quale meriti il brutto distintivo di doppia, non neghiamo che possano esservi dei diplomatici i

quali si servono della parola per adulare i forti e per ingannare gl'ingenui: ma non è questa la diplomazia onesta ». Al diplomatico onesto conviene esser cauto e prudente anche per isfuggire la menzogna.

I volumi VIII e IX vanno nella esposizione dei vari atti propri del Cardinale Segretario di Stato del Sovrano Pontefice nelle sue relazioni così coi rappresentanti della Santa Sede presso le Potenze, come coi ministri degli esteri e gli ambasciatori e rappresentanti di queste presso il Papa; quindi vi si discorre delle istruzioni, dei dispacci, delle lettere diplomatiche e delle circolari ai Nunzi, poi delle lettere, delle note, delle memorie e dei *memorandum,* nonchè delle circolari che costituiscono la corrispondenza, diremmo, personale del Segretario di Stato coi Governi, nell'esercizio della sua carica. Segue l'enumerazione dei componimenti diplomatici dei Nunzi, e Internunzi, Legati, Ablegati e insomma degli Incaricati di missioni ordinarie o straordinarie della Santa Sede, per ciascuno dei quali si danno le norme, le formole e gli usi, incominciando dai discorsi solenni ai Capi di Stato e scendendo sino ai dispacci in cifra, ai brindisi, ai biglietti di visita o per invito a ricevimenti. Facile è quindi dedurre quanta debba essere stata la fatica durata dal ch. A.; ma in compenso i diplomatici della Santa Sede hanno ora un prontuario compiuto, una guida sicura e quel che più monta una antologia di documenti, sui quali possono studiare con immenso vantaggio degli uffici loro. E pur gli altri diplomatici e i profani stessi troveranno in moltissime pagine di questi volumi una lettura piacevole per la soddisfazione che ne viene alla curiosità, e nel tempo medesimo assai istruttiva per la cognizione più esatta e più chiara di certi fatti storici. I documenti dell'epoca napoleonica sono per questo lato notevolissimi, rispecchiandosi nelle relazioni dei Nunzi e nelle note della Segreteria di Stato la grande prepotenza del I° Bonaparte e la fortezza e sapienza meravigliosa della diplomazia pontificia, specie del Cardinale Consalvi, che è giustamente da Mons. Pinchetti più volte presentato a modello. Piacerà altresì di rivedere parecchi documenti che concernono la questione della scuola laica nel Belgio al tempo del Frére-Orban, la circolare del Visconti Venosta colla replica dell'Emo Cardinale Antonelli dopo il plebiscito di Roma, la rivendicazione del decanato del corpo diplomatico al rappresentante del Papa fatta vigorosamente nel 1900 dall'Internunzio al Brasile Mons. Macchi contro le preten-

sioni del conte Antonelli ministro d'Italia a Rio Janeiro, la stupenda lettera colla quale l'Emo Cardinale Rampolla nel 1887 poneva nella sua vera luce l'invito alla riconciliazione, rivolto da Leone XIII in Concistoro all'Italia, affinchè i Nunzi rettificassero presso i Governi rispettivi la stravolta interpretazione della parola pontificia, onde erasi voluto far credere che significasse l'abdicazione per parte del Sommo Pontefice dei supremi beni dell'indipendenza e della dignità della Sede Apostolica, che nè esso nè alcuno dei suoi successori potrebbe astenersi mai dal rivendicare.

E basti a saggio dei 379 documenti, molti dei quali inediti o difficili a procacciarsi, contenuti nel VII, VIII e IX volume, onde più vivo si fa il desiderio che il ch. A. possa presto compiere il suo vasto disegno, dandoci ne' cinque volumi, che ancora mancano, e l'evoluzione storica della rappresentanza diplomatica della Santa Sede e tutto l'*organico* di essa colle qualità richieste in ciascuno de' suoi membri, le loro facoltà e giurisdizione e finalmente il cerimoniale diplomatico della Santa Sede e delle differenti Corti.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO D'OVIDIO. — Nuovi studi manzoniani. *Milano*, Hœpli, 1908, 16°, XII-683 p. L. 6,50.

In questo bel volume, edito con quella nitidezza aristocratica che sa usar l'Hoepli, l'illustre prof. D'Ovidio pone il suggello, almeno per ora, ai suoi notissimi studi sopra il Manzoni. Sono dodici discussioni sopra vari argomenti riguardanti o gli scritti, come *Ermengarda, L'innominato e Lucia, L'epistolario, Il Cinque Maggio, Il Romanzo e i Brani inediti*, o la persona, come *la conversione e la politica* del Manzoni, ovvero l'arte come in qualche lato *Il determinismo nell'arte e nella critica*. Storia, filologia, estetica, psicologia, morale si dan la mano in questi scritti, con un fare spigliato, garbato, manzonianamente acuto e colorito che non sai se più ti dilettino le belle cose che leggi, o il bel modo onde ti son pôrte.

Maggiori per mole sono gli studi sopra *Ermenegarda* e i *Brani inediti*. D'Ermengarda il D'Ovidio fa una figura drammaticamente bella, studiandone a fondo l'intento e l'arte manzoniana nell'*Adelchi*, e particolarmente nel coro sulla morte della infelice donna, la quale sotto la sua magica penna perde appunto quel po' di tratto lirico, che pure agli occhi altrui ella riveste. Dei *Brani inediti* l'esame comparativo col Romanzo è veramente magistrale, e sembra stravincere quando fa rimpiangere con le sue lodi che il Manzoni facesse gettito di tante gemme. « Si ammirava il Manzoni, scrive, per quel che aveva

avuto la forza di comporre e donare al pubblico; converrà ora ammirarlo men vagamente o congetturalmente di prima, per quello che ebbe la forza di scomporre e negare al pubblico » (pag. 406). Quasi in tutto si può accordarsi col D'Ovidio che nello stabilire qual miracolo fosse la conversione dell'Innominato ha dalla sua lo stesso Aquinate (I II, q. 117, a. 7). Solo noi non conveniamo, fra le pochissime cose, quando chiama intemperanza l'atto del Tosi di bruciare l'opere dannate di Voltaire, avute dal Manzoni, quando tira a veder all'Inferno Don Rodrigo, quando afferma che « nell'arte manzoniana è carattere essenziale il determinismo » (pagina 651). Ma quel del D'Ovidio è però un determinismo bonario, tutt'altro da quel che generalmente s'intende; per lui determinismo è tutto ciò che determina il carattere dell'azione nelle sue più minute particolarità senza violentare o determinare la volontà: è una cosa, come si vede, innocua o buona, come la virtù che determina a far liberamente il bene.

In questi studi però il D'Ovidio non s'atteggia più a paladino del suo autore. « Soltanto, egli scrive, mi compiaccio di vedere che sotto molti rispetti il Manzoni ha definitivamente trionfato, e più che di difenderlo è tempo di proseguirne lo studio, uno studio inesauribile. Egli si trova assiso senz'altro fra i sommi classici della nostra letteratura e fra i massimi autori mondiali. Non mancherà chi lo neghi o torca il muso, ma ciò avviene per ogni grande e per ogni verità, e bisogna rassegnarvisi » (pagina X).

Mons. F. FERRI-MANCINI. — Pagine varie. *Recanati*, Cacelli, 1908, 8°, di pag. 240. L. 1,50.

Sono diciotto scritti brevi, già pubblicati dal ch. autore, ma riuniti ora in un volume, riveduti e rifatti in forma definitiva. Ispirati all'occasione, alcuni risentono della vivacità del sentimento che lì per lì s'infiamma, come le parole per nozze e gli elogi funebri, altri manifestano la larga preparazione e cognizione dell'autore, come gli scritti danteschi, storici e artistici. Notevoli quelli intorno alla santità del Gonzaga, a Vincenzo Natalucci e Isidoro Carini, *Il Pensiero nella letteratura*, e specialmente *Il Peccato di Francesca. Il Nodo di Bonaggiunta, L'ideale, La famiglia di Dante*, ove il dotto mons. Mancini con originalità di idee svolge il pensiero dell'Alighieri in modo attraente e persuasivo sì che a più d'uno garberà la sua opinione. Noi ci congratuliamo con l'illustre professore, la cui ampia cultura letteraria e artistica brilla nelle calde pagine di questo libro glorificante il Cristianesimo nella vita e nell'arte.

P. SCHEFER. — Dictionnaire des qualificatifs classés par analogie. 2me éd. *Paris*, Delagrave, 16°, 304 p.

« Questo lavoro è dedicato a tutti gli scrittori, poeti, storici, romanzieri, critici, giornalisti e a tutti gli oratori che preparano i loro discorsi in iscritto, avvocati, conferenzieri, predicatori, ecc. » Così l'*Avvertenza* posta in principio al volumetto, il quale infatti ha per iscopo di offrire intorno a una stessa idea tutte le parole che vi si riferiscono o per sinonimia o per analogia, tali cioè da presentare di quella idea tutte le varietà e le sfumature. Si cerchi una parola qualsiasi, p. e., *bello*, e si troverà sotto

di essa una serie più o meno lunga di sostantivi o di epiteti che ti esprimono la stessa idea sotto tutti gli aspetti e in tutte le sue gradazioni. Detto ciò a noi pare che non occorra altro per fare intendere l'utilità pratica di questo Dizionarietto, coll'aiuto del quale si può giovare ogni scrittore francese nell'arte difficilissima di esprimersi con proprietà e varietà.

ORAZIO MARUCCHI. — Manuale di archeologia cristiana, seconda edizione, migliorata e notevolmente accresciuta. *Roma*, Desclée e C., 1908, 8°, VII-438, L. 4.

Non ha guari in queste stesse pagine (1908, v. I p. 5 6), si dava conto di questa bella e opportuna pubblicazione del prof. Marucchi, destinata alle scuole teologiche. Dato il nome dell'autore, l'importanza e l'attrattiva dell'argomento, è naturale che la prima edizione fosse rapidamente esaurita.

Ecco ora ricomparire accresciuto e migliorato per davvero il fortunato manuale. Emendato di qualche sbaglio tipografico sfuggito nella fretta della prima impressione, esso riporta alcune nuove iscrizioni dogmatiche, parecchie novelle illustrazioni, un nuovo capitolo sui vetri dorati, le lucerne, le medaglie e varie minuterie trovate nelle catacombe, un altro sulle vesti liturgiche. Tra le sempre preziose indicazioni bibliografiche, anche l'elenco delle principali basiliche e chiese antiche del mondo romano fu arricchito d'una utile bibliografia relativa a ciascuna di esse; la quale riuscirà gradita massime a coloro che ameranno estendere ai monumenti fuori di Roma l'interesse attinto allo studio di quelli dell'eterna città. In una prossima edizione vorrà essere mentovata anche la basilica di Metz, recentemente scavata, la più antica che si conservi oltre Alpe; e ciascuna chiesa ambirà portare in fronte anche la data del suo secolo.

RIPOSTELLI J., MARUCCHI H. — La Via Appia à l'époque romaine et de nos jours. Histoire et description. Deuxième édition avec 4 plans et environ 300 gravures dans le texte. *Roma*, Desclée, 1908, 8°, 440, L. 8.

La via Appia è tuttora uno dei tratti più interessanti dei dintorni immediati di Roma, un vero museo di monumenti e di ricordi, non meno pagani che cristiani. Gli avanzi dei sepolcri di Cecilia Metella, dei Messala e dei Cotta (il così detto casale rotondo), degli Orazi, dei Secundi e Secundini, innumerevoli altri ruderi e frammenti, le rovine di templi e di ville sontuose, fanno argomentare lo splendore antico, lasciandolo però avvolto di rammarico e di mistero. Quanti infatti tra visitatori, non solo profani ma iniziati pure all'archeologia classica, saprebbero da quelle ossa sparse e scompaginate raffigurare al vero i superbi monumenti che fiancheggiavano per parecchie miglia la famosa *regina viarum?*

Fu merito soprattutto del Canina, pel favore di Pio IX e per la munificenza del principe Torlonia, d'avere rimesse in luce i resti di quelle magnificenze antiche, e tentate sapienti ricostruzioni, ponendone i disegni a riscontro delle ruine sotto i medesimi punti di vista. Oggi il sig. Ripostelli ha pensato che agli amici dell'arte e della storia dovesse interessare una guida della Via Appia, la quale coi disegni del Canina soprat-

tutto li aiutasse a gustare giustamente tante bellezze e tante memorie; e aggiunse una speciale monografia delle terme di Caracalla, la fabbrica più grandiosa e uno degli esempi più istruttivi dell'architettura di Roma imperiale.

Ma lungo il medesimo percorso anche Roma cristiana presenta una serie altamente rilevante di chiese e di monumenti oltremodo preziosi: i SS. Nereo ed Achilleo, S. Sisto vecchio, S. Cesario, il *Domine quo vadis?;* poi i cimiteri di Calisto, di Pretestato, di S. Sebastiano ecc. Tutta questa parte fu presa ad illustrare dall'egregio e infaticabile prof. Marucchi, che mette qui la chiarezza e la copia facile della sua dottrina a servizio di quanti dopo le magnificenze della Roma imperiale amano scendere a ritemprare la fede nella mistica penombra delle catacombe cristiane.

JAHRBUCH der Zeit-und Kulturgeschichte, 1907. Erster Jahrgang herausgegeben v. Dr FRANZ SCHNUERER. *Freiburg i. Br.*, Herder 1908, 8°, VIII-480 p. M. 7,50.

La grande casa editrice Herder, che da 23 anni pubblica il suo *Annuario delle scienze naturali,* col presente anno ha incominciato a pubblicare anche l'*Annuario di storia e di coltura*, nell'intento di abbracciare come in un quadro la generalità degli avvenimenti occorsi nell'anno precedente sul campo ecclesiastico, politico, sociale, scientifico ed artistico; non già per offrire ai lettori un agglomerato farraginoso di aridi ragguagli, ma sì un'opera sistematica, informata a criterii positivi, originali e sicuri. Il compilatore, dott. Franz Schnürer, direttore della biblioteca privata dell'imperatore d'Austria, si associò i collaboratori più competenti e riuscì per tal guisa ad eseguire un disegno organico, in ogni sua parte felicemente compiuto. Dopo una introduzione, che ritrae le linee maestre del quadro complessivo, seguono i singoli ragguagli: *vita ecclesiastica*, *vita politica*, *questioni sociali ed economiche*, *discipline scientifiche*, *letteratura*, *arte*, *storia musicale*. Una cronaca accurata del 1907, un notiziario personale e un registro dei morti chiudono degnamente l'Annuario, il cui uso è reso facilissimo dall'indice esatto delle persone, dei luoghi e delle cose. L'edizione poi è condotta con quella perfezione, onde la casa Herder si è già meritata una fama veramente mondiale.

È questo insomma un manuale di pregio e di utilità non comuni, per quanti vogliano in pochi momenti richiamarsi alla mente le cose notevoli del 1907 e averne un giudizio illuminato e sicuro anche nelle questioni più controverse.

Sac. C. AMATI. — Giustizia distributiva, ossia rivendicazione di alcuni Papi davanti alla coscienza degli onesti. *Perugia*. Santucci, 1906, 8°, 108 p.

È una nobile, erudita, e leale requisitoria delle ingiurie lanciate contro i Papi dalla vil mano di un anonimo *Tic-tac* nel num. 2 del perugino giornale *Il Risorgimento*. Il bravo autore, studiosissimo di storia, dimostra a luce di sole l'ignoranza dell'avversario, e coi documenti alla mano, con le opere dei più accreditati e dotti storici ne sfata ben quaranta strafalloni, consci od inconsci, intorno a una ventina di Papi, e specialmente

intorno a Gregorio VII, Sisto IV, Leone X, Paolo III, senza però negare o nascondere il male dove c'è, ad esempio, in Benedetto IX e Alessandro VI. Qua e là l'audace ignoranza e malafede del sig. *Tic-tac* scalda la penna all'autore; ma è santo sdegno per la verità conculcata, che nulla toglie alla serietà della trattazione storica e alla utilità grande che può produrre codesto opuscolo in ogni ceto di persone, use a sentirsi ricantare le colpe e i delitti dei Papi dai menestrelli della stampa e della piazza, che voglion esser creduti perchè fan la voce grossa.

J. TRÉSAL. — Les origines du schisme Anglican 1509-1521 (*Bibl. de l'enseign. de l'hist. eccles.*). *Paris*, Lecoffre, 1908, 16°, XXIV-472 p. Fr. 3.50.

A tutti è noto come si originasse lo scisma anglicano; ma chi volesse una narrazione di quel fatto succinta, chiara, attraente, legga codesto bel libro del Trésal, ove il dotto autore condensò in poche pagine quanto fino a' questi ultimi tempi si venne scoprendo negli archivi d'Inghilterra e d'Europa intorno agli avvenimenti che causarono o accompagnarono la separazione del regno inglese dalla S. Sede, e la costituzione subdola e feroce della chiesa scismatica anglicana. L'autore non scrive nè un'apologia a pro della Chiesa cattolica, o dell'intromissione della Francia e della Spagna in quel triste evento, nè una discussione sopra l'origine dottrinale dello scisma, ma espone in chiara e piena luce i motivi, onde Enrico VIII fu spinto a rigettare l'autorità del papa, la doppiezza di quel re, la sua ira feroce ed avara verso i sudditi, laici ed ecclesiastici e religiosi. Morto Enrico, i ministri d'Edoardo fecero peggio, introducendo nel regno le dottrine luterane e calviniste, il cui triste effetto non potè distruggersi al tutto dai pochi anni della regina Maria col ritorno all' obbedienza verso il Papa. Rivissero quei tristi germi, e giganteggiarono sotto Elisabetta, la quale, nel lungo suo regno, riuscì a stabilire su più forti basi la chiesa anglicana e lo scisma, col far approvare nel 1571 dal clero e dal Parlamento i *XXXIX articoli di religione* e il *Book of Common prayer;* a cui rispose, in quel medesimo anno, segno di rottura definitiva, la scomunica del Papa.

A questo punto s'arresta il Trésal: perchè il delitto allora era compiutamente effettuato. Ma la storia dei cinquant'anni che tratta è più che sufficiente a dimostrarne anche gli effetti posteriori alle origini. Di su i documenti de' contemporanei e degli ambasciatori ti si presentano illustrati i più famosi personaggi di quella scena: Enrico VIII, il Wolsey, il Campeggio, Clemente VII, il Moro, il Fisher, il Cromwel, il Cranmer, e quanti li seguirono nel periodo successivo, sì buoni, come cattivi, tanto traditori, quanto martiri della fede cattolica. Vi ha pagine commoventi e tragiche; ed altre che fanno fremere di sdegno e di raccapriccio. Ma in ogni parte, la sobrietà del saggio scrittore lascia la parola ai fatti e alle persone, e dimostra come sull'astuzia e sulla violenza tutto s'appoggiasse il triste edificio dello scisma, architettato a riparo dei vizi di un re tramutatosi in tiranno.

Ricchezza di note bibliografiche, assai ben scelte abbelliscono l'introduzione e i capitoli del libro mentre un copioso indice di nomi propri ne rende più utile e comoda la lettura e la ricerca dei fatti.

R. ERRAZURIZ URMENETA. — La ciudad de los dux. *Roma*, Unione cooperativa, 1907, 16°, 406, 544 p.

La città dei dogi, che ha ispirato già tante penne e pennelli, alla mente cólta, al fine senso artistico d'un diplomatico americano, il signor Raffaele Errázuriz, ministro del Chile presso la S. Sede, ha suggerite le pagine calde d'entusiasmo ch'egli dedica in due volumi in omaggio all'antico patriarca di Venezia salito oggi alla cattedra di Pietro. Ma la lucida forma dissimula una diligente erudizione, che ritrae in fedeli lineamenti la storia e la variopinta vita veneziana, le sue grandezze, le sue feste liturgiche e i suoi giuochi, le glorie dell'apogeo e il tramonto della decadenza. Tra i dipinti, le scolture e i monumenti architettonici, San Marco e il palazzo ducale, il Canal grande, quasi in altrettanti campi s'alternano le illustrazioni e le descrizioni, onde il gentile ospite d'Italia presenta nella sua bella lingua castigliana a' suoi connazionali gli svariatissimi quadri d'una storia e d'un'arte unica al mondo.

Il pensiero poi d'offerire al S. Padre Pio X nelle sue feste giubilari questo ricordo della sua antica sempre amata sede veneziana, è un tratto di delicatezza insieme e di nobile sentire cristiano.

Abbé L. JOLY, chan. titulaire de Notre Dame. — Quinze ans à la Rue des Postes (1880-95). Souvenirs. *Paris*, Lecoffre, 1909, 16°, 288 p. Fr. 3.

Il concetto di questo libro è semplice. È un antico membro della casa di educazione di *Rue des Postes* che, senza nessuna pretensione d'annualista o di storico, ma coll'atteggiamento d'un amabile e arguto narratore, si compiace di rievocare, in un volume di quasi 300 pagine, assai dolci memorie e di rivivere coi ricordi anni felici. Materia non gli manca. Si tratta d'una casa che col suo solo nome ricorda « tante condizioni di vita che il mondo stima, sacrificate! Tante generazioni di giovani sottratti all'ozio, formati al dovere, addestrati al culto della patria francese! Tanto sangue versato da questi nobili figli sui campi di battaglia, testimoniando così la virilità dell'educazione ricevuta, e per ricompensa, l'ingiuria, la calunnia, la proscrizione! »

Naturalmente il pensiero delle leggi d'espulsione, grazie a cui quella casa vuotata de' suoi legittimi abitatori, non si distingue più dalle altre, dà un sapore speciale a queste memorie. Esse si aprono col P. Ducoudray, uno dei cinque Padri della Compagnia di Gesù fucilati dalla Comune di Parigi nel 1871, e il racconto procede con tanta grazia e brio, che le pagine scorrono d'un fiato e i fatti narrati pur così minuti e locali si leggono, con vivo interesse.

P. VIGO. — La chiesa di S. Ferdinando dei PP. Trinitarii in Livorno. Contributo alla storia dell'arte del sec. XVIII, con 35 illustr. *Livorno*, Fabbreschi, 1908, 8°, 88 p.

In questa dotta memoria, dedicata all'emo Card. Cassetta, protettore dell'Ordine de' Trinitari, il Vigo raccia la storia della fondazione della Chiesa di S. Ferdinando in Livorno, incominciata nel 1707 e finita nel 1714, sul disegno di G. B. Foggini, decorata poi dallo scultore ed architetto

Giovanni Baratta carrarese, del quale il Vigo tesse una breve biografia per farne conoscere la persona e i meriti. La chiesa di S. Ferdinando rappresenta uno de' bei tipi dell'architettura di quel tempo, ma non potè avere il debito compimento nelle cappelle e nella facciata per mancanza di mezzi e per la soppressione napoleonica. Tornati i Trinitarii nel 1854, la chiesa riebbe un po' di splendore, ed oggi la mirabile attività del D. Saglietto, che seppe ottenere lo sventramento del quartiere di Venezia in quella città, farà sì che anche il tempio abbia il suo compimento. Con questo contributo alla storia dell'arte in Livorno il solerte prof. Vigo ha acquistato un nuovo titolo alla lode e alla gratitudine de' Livornesi, di cui è già cotanto benemerito per molti altri eruditi lavori.

C. CARISTIA. — L'analisi odierna del costituzionalismo. *Torino*, Bocca, 1908, 8°, VIII-240 p. L. 5.

Nel presente lavoro il ch. Autore si propone non già un'analisi completa delle teoriche e degl'istituti costituzionali, ma una breve e oggettiva disamina di quel che le varie tendenze della scienza contemporanea palesano segnatamente intorno alla nozione di Stato. « E per riuscire più esatto, evitando ogni analogia pericolosa », egli esamina le varie tendenze nei loro più noti rappresentanti, esponendone largamente i sistemi con richiamo continuo alle opere principali dei maestri tedeschi, che oggidì hanno pur troppo tanti seguaci e ammiratori anche in Italia.

Nella introduzione s'illustra il concetto dello stato giuridico moderno *(Rechtsstaat)* secondo le dottrine dei tre *maestri:* il Mohl, il Bluntschli e il Gneist. Nella prima parte viene esaminata la nozione di Stato giusta il concetto dei *giuristi*, autori del personalismo organico, che concepiscono lo Stato come un'astrazione giuridica, mentre gli empiristi col loro realismo critico lo riducono a un semplice fatto esperibile di relazioni variabili tra sudditi e sovrano. Nella seconda si espongono i sistemi dei *sociologi*, che applicano allo Stato la dottrina dell'evoluzionismo biologico e perciò lo considerano come un tutto organico, soggetto a tutte le leggi del trasformismo e del determinismo darwiniano. Nella terza si dichiarano le dottrine degli *economisti*, che spiegano tutte le manifestazioni della vita collettiva, compresa la religione e la morale, col materialismo storico e perciò concepiscono lo Stato come una semplice figurazione politica, determinata dalle formole economiche della produzione.

Ciascuno di codesti sistemi viene sottoposto a una critica oggettiva, non meno accurata che imparziale, da cui risulta la loro insufficienza, derivata specialmente dall'aver perduto di vista l'elemento spirituale e morale, senza di cui è impossibile afferrare la vera nozione dello Stato e di qualunque comunanza umana.

Ben a ragione osserva il ch. Autore a pag. 109: « Se oggi in Italia la scienza ha qualcosa da rimproverarsi, è appunto il suo quasi completo distacco dalle tradizioni gloriose degli antenati, per abbandonarsi a un troppo modesto volgarizzamento delle dottrine germaniste. » Il che appare in modo particolare nell' argomento con tanta competenza da lui trattato nel presente lavoro, dove la vacuità dei sistemi politici, per quanto velata dalla tecnica nebulosa del linguaggio, si manifesta chiaramente dinanzi alla logica del sano ragionamento.

Facendo qualche riserva intorno

a certi giudizii del ch. Autore, non possiamo pertanto che lodare il suo dotto lavoro e dirlo un'opera veramente riuscita.

Dr. Fr. A. GEMELLI O M. — Le dottrine moderne della delinquenza. Critica delle dottrine criminali positiviste. *Firenze,* libreria ed. fiorent., 1908, 16°, XVI-160 p. Fr. 2.

Con interesse al tutto speciale abbiamo percorsa la presente operetta, come quella che porge un bell'esempio ai cattolici italiani del modo, onde si debbono affrontare i problemi della vita contemporanea sul campo scientifico, per ribattere felicemente i formidabili assalti degli avversarii e dimostrare che la scienza, degna di questo nome, non solo non è contraria alla fede, ma anzi, appena si argomenti di contraddirle, per ciò stesso vien meno al suo scopo e non può che cadere negli abbagli ed errori più grossolani.

È noto il gran rumore levato in principio dalla nuova scienza dell'antropologia criminale, di origine italiana, le varie sue vicende, le critiche a cui soggiacque e il discredito in cui è ormai caduta, talchè il Virchow ebbe a chiamarla una *caricatura della scienza.* Indarno il suo fondatore e maestro, il prof. Lombroso, e più il Garofalo, il Ferri, il Morselli, il Sergi, cercarono di trasformarla per renderla accettabile; non volendo rinunciare al pregiudizio fondamentale del determinismo ch'è la negazione del libero arbitrio, essa fu abbattuta non solo dalla sana filosofia, ma altresì dagli stessi dati positivi del metodo sperimentale. Tutto ciò viene nel modo più sicuro ed efficace dimostrato dal ch. Autore, che possiede tutta la competenza scientifica e l'erudizione necessaria per trattare autorevolmente l'argomento.

Se si considera quanta parte della gioventù universitaria è sviata dai falsi dettami del determinismo della scuola lombrosiana e dalle conseguenze rovinose che ne derivano per la morale, non si può non applaudire alla presente pubblicazione che, come lavoro di volgarizzazione, ha il valore di un antidoto salutare. I saggi finora offertici dal ch. p. Gemelli ci fanno sperare altri nuovi e abbondanti frutti del suo ingegno. Tra questi non ultimo dovrebb'essere quello di sostituire alla scuola antropologica criminale fallita un nuovo indirizzo di buona lega, veramente italiana, nel campo dell'antropologia criminale, come anche il ch. autore ha accennato nella conclusione del presente lavoro.

Can. FIORENZO CANUTI, rettore del seminario di Città della Pieve. — Il sacerdote e la tassa di esercizio e rivendita. *Firenze.* Scuola tip. salesiana, 1908, 8°, 40 p.

Questa tassa, riscossa a principio sotto diverse forme, dal 1870 in poi permessa ai comuni per colpire arti, mestieri, rivendite e commerci, espressa com'era in termini troppo generici si prestava a larghi e volontari equivoci, cui l'ingordo fiscalismo è sempre pronto; sicchè anche prima di una legittima e autentica interpretazione, fu abusivamente estesa alle professioni liberali. Levò ogni dubbio la legge del 23 genn. 1902, che assoggettò alla tassa di esercizio e rivendita coloro che esercitano una professione, un'arte, un commercio, un'industria qualsiasi; esimendo però espressamente gl'impiegati e coloro che prestano l'opera propria presso

amministrazioni pubbliche o private, quando l'impiego o l'opera prestata non si connetta ad un'impresa di carattere industriale o commerciale.

Ciò non ostante, non mancarono e non mancano talora le vessazioni del fisco a danno dei sacerdoti. Perciò l'egregio can. Canuti ha creduto opportuno distendere in breve le ragioni, che dimostrano il sacerdozio non essere una professione nel senso della legge, in ogni caso non una professione libera, nè connessa ad imprese commerciali: dovere quindi andare esente, anche per conto dei proventi di stola, da qualunque imposizione di tal genere. Sono poche pagine, ma condotte con mirabile chiarezza di concetti, con rigore di raziocinio e conoscenza della giurisprudenza vigente, e formano un vero consulto legale, che dovrà tornare di gran vantaggio a sacerdoti, non meno che a giudici ed avvocati.

JOS, SCHRIJVERS C. SS. R., prof. de philos. — Manuel d'économie politique avec une préface de G. C. Rutten d. Fr. Pr. doct. en sciences sociales et polit. etc. *Roulers-Bruxelles*. De Meester, 1907, 8°, XVI-354 p.

Condensare in un volume gli elementi dell'economia politica, classificandoli metodicamente; avviare il lettore alla cognizione delle leggi sociali, e delle opere principali che ne trattano; esporre i grandi principii della morale cattolica, che dominano le leggi e le istituzioni economiche: ecco lo scopo propostosi e felicemente raggiunto dal ch. Autore nel presente lavoro. La distribuzione della materia, l'esposizione chiara e succosa in ogni parte, la indicazione abbondante di opere speciali per chi voglia meglio approfondire certe questioni, le tavole sinottiche poste al principio di ciascuna parte; tutto concorre a render utilissimo questo manuale o compendio di economia politica. I professori delle scuole professionali e industriali, i membri dei circoli di studio e delle opere sociali, i seminaristi e gli studenti degli Ordini religiosi, quanti insomma sono destinati a far penetrare nel campo sociale i principii del Vangelo, potranno vantaggiosamente giovarsi di questo libro, che contiene il midollo delle dottrine economiche, secondo i dettami dei migliori maestri della scuola cattolica.

Intorno ad alcune questioni particolari avremmo da fare qualche osservazione o riserva sulle opinioni del ch. Autore; ma posta la bontà sostanziale del libro, possiamo prescinderne in questo cenno bibliografico.

G. BIEDERLACK S. I. — La questione sociale. Linee direttive pel suo studio e la sua soluzione. Versione del P. M. Vivari stimm. 3ª ed. interamente rifusa su la 7ª ed. tedesca, con aggiunte su lo stato della questione sociale in Italia a cura del sac. dott. Ubaldo Mannucci. *Roma*, Pustet, 1907, 8°, XII-304 p. L. 3,50.

Di quest'opera ci siamo occupati con lode nella serie XVII vol. 2° p. 335 e vol. 7° p. 78. Il fatto poi ch'essa ha già raggiunto la 7ª edizione tedesca e la 3ª italiana vale a farla apprezzare degnamente di più qualunque nostra raccomandazione. Nuovo pregio di questa edizione sono le copiose aggiunte fattevi dal ch. dott. Mannucci nel testo e nelle note in-

torno allo sviluppo recentissimo del socialismo e alle condizioni economiche, ai provvedimenti, alle istituzioni e alla legislazione sociale in Italia. Quello poi che la rende ancora più utile si è l'aumento ricchissimo di note bibliografiche delle migliori opere pubblicate in Italia, in Francia ed altrove, sui varii argomenti trattati nel testo, oltre la letteratura tedesca citata dal ch. autore. La versione fu pure riveduta assai diligentemente.

CARETTA gen. ENRICO. — Il socialismo in se stesso e nei suoi effetti sugli impiegati civili e militari dello Stato. *Torino*, Bocca, 1908, 8°, 133 p. L. 2.

Come lo indica il titolo, questo lavoro si divide in tre parti.

La prima è una esposizione sommaria del socialismo, in quanto alla sua origine, natura, sviluppo, dottrine e metodi, colla indicazione delle condizioni sociali, che ne favorirono od impedirono variamente la propaganda, e dei rimedii, che dovrebbero alienarne le moltitudini operaie, affinchè « l'umanità compia una nuova, splendida tappa sul radioso cammino dei suoi alti, eterni destini ». Su di che non possiamo che ammirare l'ottimismo del ch. autore, e lodandone le buone intenzioni, fare le nostre riserve intorno a certi giudizii, p. e. che il socialismo ha un qualche punto di contatto col cristianesimo primitivo e non è responsabile dell'allontanamento delle masse dal sentimento religioso.

La seconda, che esamina le condizioni economiche degl'impiegati civili, gli offre occasione di dimostrare, con cognizione di causa e critica assennata, la necessità di provvedimenti pratici efficaci, per migliorare la loro sorte, rialzarne anche le condizioni morali e preservarli da simpatie e propensioni verso il socialismo, che potrebbero minacciare la pace e sicurezza dello Stato. Qui pure il ch. autore propone tassativamente i rimedii e le riforme che gli sembrano più efficaci.

Nella terza, che abbraccia più della metà dell'intero lavoro, discorre — colla singolare competenza del suo grado, accresciuta da una lunga esperienza delle cose militari, da un criterio eccellente pari alla sua rettitudine — delle condizioni in cui trovasi l'esercito italiano per effetto delle nuove idee sociali, e connettendo felicemente le antiche tradizioni piemontesi colle esigenze dei tempi presenti, rivela i pericoli del rilassamento nella rigidezza della disciplina, con riguardo alla propaganda esercitata dal « Pensiero militare », ed enumera i rimedii e le riforme più idonee, per ridonare all'esercito italiano l'equilibrio, l'unità e la capacità di difendere valorosamente la patria. Tra i rimedii, pone egli giustamente in primo luogo la fede e il sentimento della Divinità.

L'opera, assai istruttiva, si leggerà con frutto da chiunque voglia conoscere le condizioni reali del paese e potrà giovare anche al governo per le opportune riforme e provvedimenti amministrativi.

REGOLAMENTO
PER LE SACRE CONGREGAZIONI, TRIBUNALI, OFFICI DELLA CURIA ROMANA [1]

ART. II. — **Congregazione Concistoriale.**

1.º Officiali maggiori, dopo il Cardinale Segretario, sono l'Assessore ed il Sostituto.

2.º Vi sarà un collegio di Consultori secondo il prescritto della Costit. *Sapienti consilio*.

3.º Vi sarà anche un numero sufficiente di officiali minori pel disimpegno degli affari propri di questa Congregazione, in conformità al disposto del *capo VI* precedente.

4.º Oltre il giuramento comune, tutti gli addetti a questa Congregazione dovranno prestare il giuramento detto del Sant'Offizio nei termini seguenti:

FORMOLA DEL GIURAMENTO.

« In nomine Domini.

« Ego N. N. sub poena excommunicationis latae sententiae ipso facto et « absque alia declaratione incurrendae, a qua, praeterquam in articulo mortis, « a nullo nisi a Summo Pontifice, ipso quidem Cardinali Poenitentiario excluso, « absolvi possim; et sub aliis poenis etiam gravissimis arbitrio Summi Pontificis « mihi in casu transgressionis infligendis, spondeo, voveo ac iuro, inviola- « bile secretum me servaturum in omnibus et singulis quae ad Episcoporum, « Administratorum Apostolicorum aliorumque Ordinariorum electionem, vitam, « mores agendique rationem delata sint; itemque in omnibus quae ad dioe- « cesum erectionem seu earumdem unionem spectent, exceptis dumtaxat iis « quae in fine et expeditione eorumdem negotiorum legitime publicari con- « tingat: et hoc secretum me servaturum cum omnibus qui eodem iuramenti « vinculo constricti non sint, et cum iis etiam qui quamvis hoc secreto te- « neantur et ad Congregationem Consistorialem pertineant, nihilominus in « Urbe habitualiter non commorantur: neque unquam, directe, nutu, verbo, « scriptis, aut alio quovis modo et sub quocumque colorato praetextu, etiam « maioris boni aut urgentissimae et gravissimae causae, contra hanc secreti « fidem quidquam commissurum, nisi peculiaris facultas aut dispensatio « expresse mihi a Summo Pontifice tributa fuerit.

« Denique si supplices libellos, commendationes aut litteras de memo- « ratis negotiis a qualibet persona receperim, sacrae Congregationi rem pa- « tefaciam.

« Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei Evangelia, quae meis ma- « nibus tango ».

[1] Vedi quad. precedente, pag. 346 e ss.

5.° Gli inviti generali dei Vescovi, per le Canonizzazioni e per le altre sacre solennità, saranno fatte con lettere di questa Congregazione.

6.° Sono di competenza della piena Congregazione tutte le nomine dei Vescovi, degli Ordinari diocesani stabili e dei Visitatori Apostolici delle diocesi; l'erezione di nuove diocesi e l'unione delle esistenti, e la fondazione dei Capitoli; l'esame dei rapporti dei Visitatori e delle relazioni degli Ordinari sullo stato delle loro diocesi; ogni provvedimento d'indole generale per il governo diocesano e per i Seminari, e quelli d'indole particolare che presentino una non ordinaria gravità in conformità al disposto superiormente; in fine il giudizio sui dubbi o conflitti di competenza di tutti i dicasteri, eccettuato il Sant'Offizio, il quale della sua competenza giudicherà da per sè, come è disposto nell'articolo precedente.

Per le nomine dei Vescovi, nei casi di sua competenza, la Concistoriale si atterrà alle norme stabilite nella Costituzione *Romanis Pontificibus* del 17 Dicembre 1903.

7.° Di competenza del Congresso, oltre quanto stabiliscono le norme generali del regolamento, sono le nomine degli Amministratori Apostolici temporanei in caso di urgenza; tutti gli atti necessari per preparare la ponenza per l'elezione dei Vescovi in Italia e per tutto il resto da discutersi in piena Congregazione; i provvedimenti per il governo diocesano e per il regime dei Seminari d'indole ordinaria, come dispensa di residenza per i Vescovi, dilazione per la presentazione della relazione sullo stato della diocesi, ecc.; ed in fine tutto quello che risguarda le tasse per gli atti della stessa Congregazione.

8.° Le relazioni sullo stato delle diocesi, meno il caso di qualche urgente provvedimento, non saranno portate in piena Congregazione isolatamente, ma riunite in gruppi per province o regioni.

E l'aiutante nel compilare il foglio riassuntivo dovrà notare le cose più importanti sia in bene sia in male.

9.° Lo stesso si osserverà possibilmente nei rapporti dei Visitatori Apostolici.

10.° Tutte le nomine, che si sogliono preconizzare in Concistoro, dovranno spedirsi sempre e solamente per Bolla.

In egual modo saranno spediti i decreti di erezione di nuove diocesi, di fondazioni di Capitoli, e di unione di diocesi esistenti.

11.° Gli Officiali maggiori della Congregazione Concistoriale daranno le opportune partecipazioni agli Officiali maggiori della Cancelleria per la compilazione della Bolla. Tale partecipazione rimarrà nella Cancelleria, e la Bolla, debitamente sigillata e firmata secondo le norme proprie della Cancelleria Apostolica, nel più breve termine possibile verrà rimessa alla Segreteria della Concistoriale.

12.° La tassa, che secondo i casi sarà imposta per la spedizione della Bolla, dovrà versarsi per intero alla Concistoriale.

Ed a tale effetto gli Officiali maggiori o gli aiutanti della Concistoriale fisseranno l'importo dovuto, che sarà quindi registrato e riscosso dagli officiali di spedizione recondo le norme comuni.

ART. III. — **Congregazione dei Sacramenti.**

1.° Officiali maggiori, dopo il Cardinale Prefetto, sono il Segretario e tre Sottosegretari.

2.° Alcuni teologi e canonisti, nominati dal Sommo Pontefice, presteranno l'opera loro come Consultori.

3.° Vi sarà anche un sufficiente numero di officiali minori.

4.° Un Sottosegretario, con un aiutante ed alcuni scrittori, sarà principalmente destinato a provvedere a tutte le domande di dispensa dagl' impedimenti matrimoniali.

5.° Un altro Sottosegretario, con un aiutante ed alcuni scrittori, avrà cura di tutte le altre istanze in materia matrimoniale, come sanazioni in radice, legittimazione della prole, questioni di validità o nullità di matrimonio o di dispensa del matrimonio *rato,* dubbi, ecc.

6.° Il terzo Sottosegretario, con un aiutante e alcuni scrittori, attenderà a quanto risguarda la sacra Ordinazione e gli altri Sacramenti, eccetto il matrimonio.

7.° I libri di protocollo saranno due: uno per le istanze di dispensa dagli impedimenti matrimoniali; un secondo per tutte le altre istanze relative sia al matrimonio sia agli altri Sacramenti.

Due officiali attenderanno principalmente alla compilazione de primo registro; due altri a quella del secondo.

8.° Anche l'archivio sarà diviso in due sezioni, una per le posizioni di dispensa dagli impedimenti matrimoniali, l'altra per le altre.

9.° Le facoltà proprie di questa Congregazione sono definite dalla Cost. *Sapienti consilio.*

10.° Specialmente poi alla medesima è riservato di concedere le seguenti facoltà, che si crede opportuno qui specificare per togliere ogni incertezza, cioè

a) di conservare il SSm̃o Sacramento nelle chiese o negli oratori, che non ne hanno il diritto;

b) di celebrare la santa Messa in oratorii privati, di concedere gli altri privilegi che sono in uso per tale materia, e di giudicare della decenza degli oratorî medesimi;

c) di poter erigere un altare per celebrare la santa Messa all'aperto;

d) di celebrare avanti l'aurora e dopo il mezzodì;

e) di celebrare la Messa letta nel Giovedì santo, e le tre Messe di Natale negli oratorî privati, nella notte, con la distribuzione della Santissima Eucaristia;

f) di far uso dello zucchetto o della parrucca durante la celebrazione della Messa o nel trasporto del SSmo Sacramento;

g) di celebrare e di recitare la Messa votiva di Maria SSma o dei defunti, ad un cieco o quasi cieco;

h) di celebrare la Messa sulle navi;

i) di consacrare un Vescovo in un giorno diverso da quelli stabiliti nel Pontificale Romano;

k) di poter tenere la sacra Ordinazione *extra tempora*;

l) di dispensare i fedeli ed anche i religiosi, quando ne sia il caso, dal digiuno eucaristico.

11.° Al giudizio della piena Congregazione è riservato

a) in materia matrimoniale, l'esame delle domande di dispense dagl'impedimenti che presentino straordinarie difficoltà, sia in sè sia per la legittimità delle cause; la separazione dei coniugi non pacifica; le sanazioni in radice; le legittimazioni dei figli che presentino gravi difficoltà; l'esame delle cause di nullità di matrimonio e di dispensa dal matrimonio *rato*, nei casi che esigano il giudizio della piena Congregazione; ed in fine tutti i dubbi giuridici circa la disciplina del sacramento del matrimonio, i quali non trovino una soluzione ovvia e chiara nelle massime stabilite, in conformità al sopra disposto;

b) negli altri Sacramenti, tutte le questioni disciplinari di cui si richiedesse la soluzione, e che non avessero un'ovvia e chiara soluzione nelle massime stabilite e nelle risoluzioni già date; e le domande di grazie e dispense straordinarie, che dal Congresso si giudicassero meritevoli di discussione. Laonde saranno di competenza della piena Congregazione le dispense d'irregolarità per la sacra Ordinazione nei casi dubbi, o difficili, o quando la grazia potesse riuscire indecorosa allo stato ecclesiastico; le istanze di nullità di sacra Ordinazione o degli obblighi della medesima, o di dispensa da questi obblighi, quando la causa si debba trattare in linea solamente disciplinare; le questioni di massima circa il luogo, il tempo e le condizioni necessarie per la celebrazione della santa Messa, per la *binazione*, per la Comunione eucaristica e per la conservazione della SSma Eucaristia; e circa il luogo, il tempo e le condizioni richieste dalla disciplina ecclesiastica per legittimamente amministrare e ricevere gli altri Sacramenti; non che le dispense straordinarie domandate in tale materia.

12.° Al Congresso appartiene giudicare quello che deve essere

portato in piena Congregazione, e preparare quanto è necessario per un giusto giudizio in proposito, sia richiedendo informazioni per le cose di fatto, sia domandando i voti di uno o più Consultori, o anche dell'intera Consulta, in merito alla causa.

Gli appartiene inoltre giudicare, ed anche concedere, secondo le facoltà che il Sommo Pontefice crederà attribuire al Cardinale Prefetto ed al Segretario, le dispense dagl'impedimenti matrimoniali, in conformità delle norme che si daranno in seguito.

Egualmente al Congresso appartiene concedere le dispense dal difetto di età e di titolo per gli ordinandi del clero secolare; le dispense dal digiuno eucaristico; le facoltà di conservare il SSm̃o Sacramento nelle chiese e negli oratorii che non ne hanno diritto, e di celebrare la santa Messa negli oratorii privati, nei casi in cui queste grazie soglionsi abitualmente concedere, secondo la vigente disciplina ed in conformità della regola generale sopra menzionata.

13.° Saranno spedite con documento in forma di Breve, redatto però nella Segreteria di questa stessa Congregazione, le dispense dagl'impedimenti matrimoniali di qualsiasi grado, purchè di natura onesta, quando siano gravate di tasse maggiori.

Le altre dispense saranno spedite con documento a forma di rescritto.

14.° Gl'indulti di oratorii privati di qualsiasi genere, richiesti per comodità propria, della propria famiglia, o di altri, saranno spediti per Breve, redatto nella rispettiva sezione della Segreteria di Stato.

Si fa solo eccezione per gli indulti richiesti da sacerdoti vecchi od infermi, i quali non siano in condizione di soddisfare le spese del Breve. Per questi si spedirà la grazia a modo di rescritto e secondo le regole del *cap. IX. Norme gener.* del regolamento.

15.° Gl'indulti perpetui di conservare il SSm̃o Sacramento in qualche chiesa od oratorio, che non ne abbiano il diritto, dovranno egualmente spedirsi per Breve. I temporanei si spediranno per rescritto, colle stesse norme date nel numero superiore.

16.° Dovendosi spedire la grazia per Breve, il Segretario od il Sottosegretario, cui la materia spetta, darà la partecipazione e le norme opportune al Cancelliere dei Brevi. E l'interessato dovrà recarsi a quest'Officio per il ritiro del documento che lo riguarda.

17.° Se il Sommo Pontefice concede alla sacra Congregazione le facoltà consuete, per la dispensa dagli impedimenti matrimoniali si osserveranno le norme seguenti

a) per gli impedimenti di *grado minore*, di cui sotto al *num. 19°*, quando non vi sia difficoltà per la concessione della dispensa, la grazia viene segnata per la concessione, in luogo dei Superiori maggiori, dal Sottosegretario *per le dispense*, o dal suo aiutante;

b) per gl'impedimenti di *grado maggiore*, di cui al seguente *num. 20°*, parimenti se non vi sia difficoltà, la dispensa vien concessa dal Cardinale Prefetto o dal Prelato Segretario.

18.° Nei casi dubbi il Sottosegretario si riferirà al Segretario od al Cardinale Prefetto; questi al Congresso od alla piena Congregazione; ed in ultimo, secondo i casi, se ne farà relazione al Santo Padre.

19.° Dispense di *grado minore* sono quelle dagli impedimenti

a) di consanguinità e di affinità di terzo e quarto grado in linea collaterale, sia pari sia dispari, cioè di quarto grado misto con il terzo, e di quarto o terzo misto con il secondo;

b) di affinità in primo grado, ed in secondo semplice o misto con il primo, quando questo impedimento provenga da relazione illecita;

c) di cognazione spirituale di qualsiasi specie;

d) di pubblica onestà, sia per sponsali sia per matrimonio *rato* già dispensato e disciolto;

20.° Dispense di *grado maggiore* solite a concedersi, data una giusta causa, sono quelle dagli impedimenti

a) di consanguinità di secondo grado in linea collaterale eguale, e di secondo o terzo grado misto con il primo:

b) di affinità di primo e secondo grado in linea collaterale eguale, e di secondo o terzo grado misto con il primo;

c) di delitto a causa di adulterio con patto di futuro matrimonio.

21.° Le dispense dagl'impedimenti minori saranno tutte concesse *ex rationabilibus causis a S. Sede probatis.* E largite in tal modo varranno come se fossero concesse *ex motu proprio et ex certa scientia;* e non saranno quindi più impugnabili per vizio di orrezione o surrezione.

22.° Quante volte il Cardinale Prefetto od il Segretario non abbiano riservato a sè qualche istanza o gruppo di istanze, tutte le domande per dispensa dagl'impedimenti, dal Protocollo, dopo la registrazione, passeranno al Sottosegretario *per le dispense* ed al suo aiutante.

Essi, dividendosi equamente il lavoro, scevereranno ciò che è di loro competenza, dal resto. Provvederanno alle domande di loro spettanza, segnando la grazia con le iniziali del loro nome e cognome, e stabiliranno se la dispensa debba esser gratuita, o tassata, ed in qual proporzione. Qualora la grazia debba essere spedita per documento in forma di Breve, aggiungeranno anche questa indicazione. Passeranno quindi le istanze provviste agli scrittori.

Per le altre faranno al più presto la relazione al Cardinale od al Segretario per gli opportuni provvedimenti.

23.° In caso di legittimo impedimento, il Cardinale ed il Segretario possono commettere al Sottosegretario di provvedere alle do-

mande delle dispense loro riservate, con quelle restrizioni e cautele che stimeranno necessario stabilire.

24.° Il documento per le dispense di grado minore, i rescritti e le lettere di minore importanza, potranno firmarsi dal Sottosegretario cui la materia spetta, o da uno degli altri due, qualora quegli sia impedito, e controfirmarsi dallo scrittore che ha steso l'atto come *officiale*.

Il documento per le dispense di grado maggiore, i rescritti e le lettere di maggior gravità saranno firmati dal Cardinale Prefetto o da altro Cardinale della stessa Congregazione, e controfirmati dal Segretario, e, questo impedito, da uno dei Sottosegretari, come nel numero precedente.

Art. IV. — **Congregazione del Concilio.**

1.° Officiali maggiori, dopo il Cardinale Prefetto, sono il Segretario ed il Sottosegretario.

2.° V'avrà un collegio di Consultori da nominarsi dal Santo Padre, fra i quali alcuni dovranno essere particolarmente competenti per gli affari di ordine amministrativo e temporale.

3.° Vi sarà anche un numero sufficiente di officiali minori, secondo le norme date superiormente.

4.° Le facoltà proprie di questa Congregazione trovansi stabilite nella Costituzione *Sapienti consilio*.

Per togliere però ogni dubbio, che in alcuni casi potrebbe sorgere, si enumerano qui particolarmente talune facoltà, che sono esclusivamente riservate alla Congregazione del Concilio. Ad essa quindi unicamente spetta per l'avvenire di concedere

a) ai Capitoli la dispensa dall'obbligo della Messa di feria e di vigilia; dal canto ed anche dall'applicazione della conventuale; dal canto ed anche dalla recita in coro delle ore canoniche;

b) l'anticipazione della recita del Mattutino tanto ai Capitoli, quanto ai singoli sacerdoti secolari;

c) l'anticipazione del Vespero e della Compieta nel mattino ai Capitoli;

d) la commutazione della recita dell'officio divino in tre altre preci ai sacerdoti secolari;

e) la dispensa dal digiuno prescritto avanti la consacrazione delle chiese;

f) la facoltà di poter aprire, nel muro interno d'una chiesa o di un pubblico oratorio, una finestra, un coretto, od una porta privata d'accesso;

g) la dispensa dalla laurea, richiesta dalle tavole di fondazione o da legge per ottenere un qualche beneficio od officio, se la collazione dei medesimi spetti all'Ordinario. *(Continua)*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 ottobre - 10 novembre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Al Vaticano: Ricevimenti di pellegrinaggi e di diplomatici. — 2. Una nota della *Corrispondenza Romana* intorno ad una possibile visita d'un capo di Stato cattolico a Roma. — 3. Circolare dell'*Unione elettorale Cattolica italiana* e dichiarazione dell'*Osservatore Romano*.

1. Chiudemmo la precedente cronaca dei festeggiamenti per le nozze d'oro di Sua Santità col ricevimento fatto in Vaticano del pellegrinaggio inglese il 26 ottobre: la mattina del 27 ebbe luogo quello degli irlandesi. Recatosi il Santo Padre nella sala del concistoro ove si erano raccolti intorno il proprio stendardo i trecento pellegrini, il vescovo di Waterford mons. Sheehan rivolse al Pontefice riverenti parole di congratulazione a nome di tutti e cordiali promesse di fedeltà e di amore. Il Santo Padre al vedere i diletti figli d'Irlanda, dopo aver veduto il dì avanti quelli d'Inghilterra, trovò opportuno applicar loro nel discorso di risposta la parabola del Vangelo, che narra di un padre di due figli, dei quali, l'uno l'abbandonò e l'altro gli rimase sempre fedele, soggiungendo: — Non avete bisogno, cari irlandesi, che io mi diffonda a spiegarvi questa parabola: l'Inghilterra e l'Irlanda sono due figlie della medesima madre, la Chiesa; ma un brutto giorno la figliuola forse più giovane disse alla madre: non voglio più riconoscerti per tale, e si distaccò da lei, a nulla valendo le lacrime e le preghiere con cui essa la scongiurava a non recarle tanto dolore. Ma l'altra figliuola, rimasta sempre fedele, offrì un nobilissimo esempio alla sorella traviata, un esempio di costanza nella fede, non ostante le persecuzioni ed il sangue che le convenne versare, chiamando in tal modo le misericordie divine sulla sorella, tanto da far concepire la speranza — speranza confermata nel solenne congresso Eucaristico tenuto a Londra — che debba tornare nelle braccia materne della Chiesa. Qui si congratulò il Papa coi figli d' Irlanda perchè rimasti sempre fedeli alla religione, fedeltà che meritò loro l'ammirazione della Chiesa e le sue preghiere: esortolli a conservar gelosamente il prezioso tesoro e infine li benedisse ricordando anche tutti i rimasti in patria, ai quali inviava dolci parole di padre, di esortazione e di affetto.

Il 29 fu ricevuta una rappresentanza del clero di Narni e Terni, e nello stesso giorno una deputazione dell'arcidiocesi di Capua. In tutti lasciò il Santo Padre la più soave impressione col ricordo di paterni ammonimenti intesi a promuovere l'adempimento dei doveri proprii di ciascuno.

Degno di speciale menzione fu la rappresentanza dell'episcopato e del clero di Armenia, venuto ad offrire a Sua Santità il giorno 1° di novembre gli omaggi del Patriarca e quelli di tutti i cattolici della nazione. Con i venuti di lontano erano uniti molti connazionali residenti a Roma e tutto il collegio armeno. Mons. Kesgian, arcivescovo di Sebaste, antico alunno di detto collegio e primo vescovo da esso uscito, dopo venticinque anni dalla fondazione, presentò i convenuti e lesse un indirizzo in nome del patriarca coi voti di tutti i cattolici armeni. Sua Santità rispose con espressioni di viva simpatia per la nazione armena e pel collegio di Roma dalla cui cooperazione si augurava i più felici risultati sulla via dell'unione di quel popolo alla Chiesa cattolica, ringraziando e benedicendo tutti di gran cuore. — Insieme coi voti furono presentati al pontefice due doni, uno a nome del patriarca e l'altro a nome comune dei cattolici di quella nobile e tribolata nazione. Il dono personale del patriarca è una magnifica stola bianca ricamata in oro; quello nazionale è un calamaio di argento di grandi dimensioni, nel centro di un tempietto sormontato da una cupola riproducente lo stile delle chiese cattoliche armene. Sul fronte ha una miniatura con l'effigie di Pio X nell'atto di ricevere l'omaggio del patriarca. Due iconi miniate adornano i lati, e questi terminano in due pilastrini sormontati da angeli con corone in mano. Sul piano del calamaio in latino ed in armeno è scritta la dedica: *Pio P. X anno jubilaei sacerdotalis armeniorum catholica natio humillime devotissime d. d.* ed intorno alla cupoletta medesima nei due idiomi è scritto a smalto il motto: *Tu es Petrus.* Le monache armene dell'Immacolata Concezione offrirono anch'esse un quadro ricamato finemente in oro con lo stemma di Pio X in mezzo a ricca frangia.

L'offerta presente ci richiama i doni inviati sulla fine di ottobre dalla regina di Spagna Vittoria Eugenia, dalla regina madre e dalle infanti e dame di corte presentati solennemente al Santo Padre dall'ambasciatore spagnuolo. Essi consistono in dodici bellissime pianete ricamate in oro, con camici, amitti e arredamento completo per la celebrazione della messa rispondente ad ogni pianeta. Tutti i sacri lini sono adorni di finissimi ricami e merletti, e fanno fede della maestria e del gusto squisito coltivato in quella nazione per simili lavori. Al dono mentovato si aggiunse quello delle Figlie di Maria e degli Istituti del S. Cuore esistenti in Madrid, cioè cin-

quanta piviali, duecento pianete e molte dozzine di camici, amitti e lini occorrenti al Santo Sacrificio; e un tesoro di molti oggetti sacri, calici, pissidi, altari per missionari, pianete, biancherie fu pure presentata da parte di privati, da comunità e da prelati di varie diocesi.

Solenne manifestazione di fede e di amore riuscì il pellegrinaggio dei Marsi, il giorno 6 dello stesso mese. Erano in numero di 2000 sotto la scorta del loro vescovo mons. Giacci, il quale per disporre degnamente i suoi diocesani avea poco prima in San Pietro celebrata la Messa, e quindi distribuita la santa comunione ad un gran numero di loro, animandoli con calda parola all' atto solenne. Il corteo si recò recitando il rosario alla grotta di Lourdes e di là cantando le litanie, alla Sala Regia in attesa del Sommo Pontefice. Questi al giungere venne accolto da entusiastica manifestazione di gioia, e sedutosi in trono ascoltò un indirizzo da una *figlia di Maria*. Sua Santità, ringraziando i pellegrini, si disse contento dei sentimenti di fede onde erano informati e dell'affetto dimostrato alla sua persona, e s'indugiò paternamente in esortarli all'osservanza costante della legge di Dio. Fu bello il vedere, dopo che il Papa scese dal trono, l'affollarglisi intorno che fecero con filiale confidenza quei pellegrini e la amorevolezza del Pontefice nel rivolgere paterne raccomandazioni tra parole di commiato.

Il giorno di domenica 8 corrente sul mezzodì venne ammesso in privata udienza il pellegrinaggio argentino: esso componevasi di una ottantina di ragguardevoli membri, tra i quali parecchi delle più cospicue famiglie della lontana repubblica, ed erano presenti l'arcivescovo di Buenos-Aires mons. Espinosa, il vescovo di Rio de La Plata mons. Terrero, il vescovo di Cordova in Argentina mons. Bustos, il vescovo di San Carlo di Ancud nel Cile, il signor Ilario Moreno incaricato di affari della Repubblica Argentina presso la Santa Sede e una rappresentanza del pontificio Collegio Pio Latino Americano con i superiori e professori. L'arcivescovo di Buenos-Aires presentò al Santo Padre un artistico cofanetto d'argento con entrovi un generoso obolo e varii splendidi *album* con numerose firme, poi lesse un indirizzo di omaggio e di auguri premettendo il rispettoso saluto e i voti fervidi del presidente della Repubblica dal quale avea speciale incombenza. Fece giustamente notare che tutti quei pellegrini non erano pochi, tenuto conto della distanza e del lungo viaggio e che pur rappresentavano vari milioni di connazionali partecipanti in ispirito alla solenne testimonianza di devozione. Da parte di tutti, vescovi e popoli implorava sulla Santità Sua i favori di Dio augurandole di poter celebrare, come ora il giubileo sacerdotale, così il papale circondato dalla venerazione e dal-

l'amore del mondo cattolico. Il Papa rispose ringraziando degli auguri che gli venivano dall'arcivescovo e dai vescovi tutti, e in particolar modo commise all'oratore di « rendersi interprete de' suoi sentimenti di gratitudine verso il presidente della repubblica »; poi quasi in assicurazione della fedeltà dei cattolici alle autorità costituite « La Santa Sede Apostolica — disse — e la Chiesa di Gesù Cristo sono fedeli depositari di quegli insegnamenti dati da Gesù medesimo e che oggi abbiamo meditati nel vangelo: *Date a Cesare quel che è di Cesare.* La Chiesa difenderà sempre, in ogni circostanza l'autorità costituita imponendo l'amore, l'obbedienza, il rispetto, l'osservanza delle leggi; sicchè lo Stato possa provvedere al mantenimento della pace. Nello stesso tempo di conseguenza l'autorità costituita dovrà rendere a Dio quel che è di Dio coll'essere pienamente osservante verso la Chiesa di quell'autorità che da Dio le proviene, non inceppandola ed anzi proteggendola per aiutare così i figli suoi. » Prese quindi occasione di esprimere inoltre il gradimento del dono fatto dalla repubblica alla Santa Sede del palazzo per la residenza dell'internunzio apostolico e della medaglia offertagli dal collegio Pio latino americano in occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione (la medaglia in oro ha in un lato l'effigie di Pio IX fondatore del collegio e nell'altra quella di Pio X) aggiungendo parole di esortazione per gli alunni e di riconoscenza per i superiori del collegio. Ai ringraziamenti unì l'invocazione delle benedizioni di Dio su tutti gli intervenuti e gli impediti dal venire in pellegrinaggio, e conchiuse rivolgendo il pensiero agli emigrati italiani. « Non dimentico — disse — i miei connazionali italiani, ospiti nei vostri paesi; so che essi sono trattati come fratelli e come figli d'uno stesso padre. Anche a loro mando il mio saluto affettuoso e li raccomando a voi, quei poveri emigrati, lontani dalla loro patria ». Terminato il discorso Sua Santità impartì a tutti l'apostolica benedizione.

Ultimamente i sovrani e capi di stato cattolici ed acattolici inviarono i loro rappresentanti in missione straordinaria a congratularsi col Santo Padre per il suo giubileo; tra i primi giunse il ministro plenipotenziario dello Zar di Russia, Sergio Sazonow con un autografo del suo sovrano. Poi il giorno 10 novembre gl' inviati della regina di Olanda Jonkheer Van de Poll ed il conte Enrico Felice du Monceau, e a breve intervallo nello stesso giorno la missione straordinaria inviata dal principe reggente di Baviera, composta del principe Giovanni de Hohenloe-Bertenstein-et-Iagstberg, del conte Giuseppe De Arco-Inineberg e del signor Francesco de Stockhammern vennero ricevuti con gli onori dovuti al loro alto grado.

L' 11 con lo stesso solenne ceremoniale fu ammesso l'inviato straordinario del re di Sassonia, il conte Gioacchino De Schönburg

col signor De Schönberg, indi il ministro plenipotenziario della repubblica Cilena presso la Santa Sede signor Raffaele Errazuriz Urmeneta incaricato dal suo governo con speciali lettere credenziali a felicitare per la solenne ricorrenza il Sommo Pontefice.

Nel medesimo tempo il Santo Padre ammetteva nel privato appartamento gli eminentissimi cardinali presenti in curia dai quali riceveva gli augurii pel cinquantesimo anniversario sacerdotale e l'offerta dell'obolo di San Pietro.

2. A proposito di quanto è stato ultimamente stampato da alcuni giornali in Italia e fuori intorno ad un possibile viaggio a Roma dell'arciduca Ferdinando d'Austria, la *Corrispondenza Romana,* dopo aver fatto notare che in ciò si ubbidisce ad un motto d'ordine, che vuole si batta il ferro tuttora caldo, e insieme si tende a intorbidare la questione, ingerendo la persuasione che la Santa Sede possa non esser contraria, e forse consenziente a tal visita, fa la seguente dichiarazione:

« La questione romana non è chiusa, dacchè la sua chiusura è stata dichiarata dalla sola parte cui tale dichiarazione faceva comodo. L'altra parte ha sempre protestato contro il fatto compiuto, contro la forza e in nome del diritto. È un fatto solenne e notorio che la Santa Sede mantiene le sue riserve, le sue proteste, i suoi diritti. Questo può piacere o dispiacere, ma sarebbe puerile il dissimularlo o il meravigliarsene. Non meno nota è la doppia forma, principalmente adoperata dalla Santa Sede, per rendere solenne e chiara a tutto il mondo la propria attitudine: il Papa non esce dal Vaticano, il Papa dichiara di considerare come un'offesa fatta a lui ed alla Chiesa una visita di un capo di Stato cattolico, o di chi per lui, alla terza Roma. Se la conseguente mancanza di certe visite rincresce ad alcuni, essi debbono prendersela con loro stessi o con altri; ma non col Papa da essi costretto ad assumere un contegno che per lui è un dovere di coscienza.

« Del resto sono tanto tendenziose quanto false le voci che tali mancate visite nocciano gravemente agl'interessi dell'Italia, una volta che tali mancanze non hanno affatto impedito diuturne alleanze e rapporti sempre più stretti. I due fatti dimostrativi della perenne protesta del Pontefice costituiscono una prova tale che non sarebbe serio il cercare sotterfugi e sottintesi per togliere alla visita suddetta il significato di una offesa al romano Pontefice e alla Chiesa cattolica. Per questo Pio X non può non continuare nel contegno e nelle dichiarazioni del suo predecessore riguardo a tale oggetto. Per questo il tentativo di far credere che la visita arciducale alla terza Roma sarebbe considerata dal Santo Padre come accettabile e tollerabile deve riguardarsi come un volgare inganno. »

Il valore di queste parole dell'autorevole foglio non può sfuggire a nessuno.

3. Negli scorsi giorni l'*Unione elettorale cattolica italiana* diramò la seguente circolare:

Illmo Signore,

Roma, ottobre 1908.

Da tempo, e da molte parti, la nostra *Unione* viene sollecitata ad indicare quale debba essere la condotta delle Associazioni aderenti in vista delle prossime elezioni politiche; e tali sollecitazioni vanno facendosi sempre più insistenti e numerose man mano che si avvicina l'epoca presunta della convocazione dei Comizi. L'*Unione* però non ha creduto di dover assumere un atteggiamento preciso in un campo nel quale non si può attendere soltanto agli interessi ed alle esigenze della organizzazione, ma vuolsi aver riguardo a motivi di diverso ordine che richiedono l'accordo delle singole associazioni colle autorità ecclesiastiche, secondo i principii fissati nella Enciclica *Il fermo proposito* alla quale è debito nostro di uniformarci ognivolta si tratti di procedere ad un'azione sul terreno elettorale politico.

Ciononostante il *Consiglio direttivo* nella sua ultima seduta occupandosi delle interpellanze pervenutegli in materia, non ha potuto a meno di constatare come si vada nel paese delineando una profonda divisione di forze, la quale, secondo le previsioni più probabili, sarà la base delle prossime elezioni generali: e cioè la divisione tra i fautori di uno sviluppo progressivo e pacifico della vita nazionale armonizzato col rispetto delle tradizioni religiose e morali del popolo italiano, e quelli che si propongono di instaurare un regime fondato sulla ostilità aperta e concreta ad ogni influenza che si ispiri a principii di natura spirituale.

In questo stato di cose ricordare alle Associazioni nostre il loro compito — grave ed urgente — di apprestare le difese più energiche, risponde certo all'ufficio anche della organizzazione; tanto più che non sarebbe lecito trascurare i rilievi che gli amici ci fanno circa la propaganda assidua degli avversari in molti collegi. Il Consiglio direttivo fu perciò concordemente d'avviso che ogni ulteriore ritardo nella preparazione, in vista di un obbietto che può dirsi immediato, significherebbe l'impotenza a qualsiasi opera efficace di difesa religiosa e sociale, qualora tale difesa fosse per esserci consigliata o richiesta.

L'*Unione elettorale cattolica italiana* non intende ingerirsi nella situazione dei singoli centri, e ne lascia ben volentieri lo studio e la responsabilità alle Associazioni locali, persuasa che esse — qualunque sia la linea pratica di condotta a cui decidessero di attenersi — agiranno con disciplina e con dignità in piena corrispondenza coi loro obblighi di cattolici e di cittadini: ma questo non la esime dall'affermare essere necessario che si determini viva la convinzione del bisogno che il paese ha di una rappresentanza politica, la quale tragga i suoi criterii di governo dalla devozione ai principii di ordine, di libertà e di giustizia, e ripudii ogni complicità coll'opera settaria di coloro che innalzano e sventolano la bandiera dell'anticlericalismo. Fornire pertanto agli elettori la nozione chiara di questa realtà, e premunirli contro la grave minaccia, è lavoro che le nostre Associazioni

possono compiere subito: trattasi di formare la coscienza collettiva di un bisogno generale, e ciò non pregiudicherà menomamente la varietà dei metodi per provvedervi, là dove provvedervi sarà necessario, conveniente e compatibile con interessi e doveri d'altra natura, sui quali la nostra *Unione* è incompetente a statuire.

Certi che queste parole avranno presso la S. V. l'accoglimento benevolo che merita l'importanza del loro argomento ci onoriamo di riverirla.

Il Consiglio direttivo.

L'*Osservatore Romano*, nel suo num. 306 dopo aver riferito il testo della circolare lo accompagnò delle seguenti riflessioni: « Abbiamo riprodotto questa circolare perchè abbiamo creduto di intra vedere — e tale la riteniamo di fatto — una interpretazione più o meno chiara, più o meno precisa nella forma, dei criterii così nettamente espressi a questo riguardo nell'enciclica *Il fermo proposito* che nella stessa circolare viene ripetutamente richiamata e che non devono mai perdersi di vista in tale argomento. » Indi soggiunge di credere che i criterii tracciati dalla parola augusta del Papa non sieno stati derogati dalla mentovata circolare, però sembrargli opportuno di far osservare a degli interpreti poco fedeli che, quando il consiglio direttivo dell'Unione parla dell'ufficio che ad esso incombe dell'*organizzazione delle forze cattoliche* e della necessità della *preparazione* in vista *di un'opera efficace di difesa religiosa e sociale qualora tale difesa fosse per essere consigliata e richiesta*, non intese, nè potè intendere che di richiamare alla memoria il brano relativo della suddetta memorabile enciclica. E dopo averne riportato integralmente il passo conclude, che se la circolare dovesse essere interpretata — cosa che non crede — quale incoraggiamento ad un'azione politica dei cattolici italiani, « la circolare stessa non risponderebbe ai criterii della Santa Sede ».

II.

COSE ITALIANE

1. L'istruzione religiosa al Consiglio comunale di Milano. — 2. La crisi sfumata del blocco capitolino - Provvedimenti anticlericali - Diminuzione di alunni alle scuole municipali. — 3. Decreto reale contro il duello tra i militari.

1. Fin da quando fu approvato il regolamento Rava sull'insegnamento religioso si previde l'inconveniente che l'ardua questione si sarebbe in avvenire rinnovata ad ogni riapertura delle scuole, e in ogni comune. Ecco infatti alla nuova sessione del Consiglio Comunale di Milano i socialisti, per quanto scoraggiati dell'esito, dar la solita battaglia con le medesime armi rumoreggianti contro il cate-

chismo. Questa volta vi era anche il pretesto. La lotta dei socialisti mosse dall' operato della giunta, la quale in vista del diritto che l'attuale regolamento dà alle famiglie di richiedere per i proprii figli l'istruzione religiosa fece distribuire a quelle una scheda nella quale con un si o con un no i genitori dovessero significare la volontà che detta istruzione venisse o meno impartita ai loro figliuoli. Quel che parve naturalissimo alla giunta, cioè di domandare per sapere il desiderio dei padri di famiglia non andò a sangue agli avversari, ricorsero quindi a varii meschini argomenti non ultimo quello di dubbio sull'autenticità delle firme apposte alle schede. Ma tanto la giunta quanto i suoi avversarii conoscevano bene a qual punto stessero le cose. Terminata quindi la discussione si votò su i due ordini del giorno, su quello puro e semplice presentato dal Ferrari che approvava l'operato della giunta e quello del gruppo socialista così formulato: « I sottoscritti interpellano l'onorevole giunta per sapere se allo stato attuale della scienza, di fronte alle esigenze pedagogiche e in seguito alla pubblicazione del nuovo regolamento scolastico intenda di mantenere nelle scuole elementari l'insegnamento religioso, e per conoscere quali mezzi siano stati adoperati per ottenere le adesioni dei padri di famiglia a che sia impartito l'insegnamento religioso. » La votazione per appello nominale sul primo ordine del giorno procedè calma fino al consigliere israelita Morpurgo, il cui *sì* fu accolto ostilmente da quella parte del pubblico, che imbevuta di pregiudizii non arriva a comprendere come un ebreo possa inchinarsi quale amministratore, alla volontà della grande maggioranza degli amministrati. Subentrata la calma si procedè nella votazione finchè si giunse all'assessore ing. Salvini: il quale rispose: *di astenersi,* risposta che destò vivissima sorpresa, mentre una parte del pubblico prese a fare un'ovazione all'assessore ritroso. Non ostante il putiferio, prosegui l'appello nominale che diè per risultato l'approvazione dell'ordine del giorno Ferrari con 45 voti favorevoli e 15 contrari. Il colpo di scena di un assessore che non votava con la propria giunta fece ringalluzzire gli avversari esultanti dell'apparente dissenso che li metteva in grado di spingere le cose sulla via d'una crisi. In verità il Salvini, secondo un desiderio già espresso altre volte, si dimise per ragione delle sue occupazioni, ma dichiarando di restar fedele alla giunta e al suo programma e pronto anche a servirla in qualche particolare problema di sua competenza.

2. Sui primi giorni di novembre si ebbe una minaccia di crisi alla Giunta comunale di Roma, di crisi parziale dapprima, poi completa, una vera commedia di dimissioni annunziate e non venute tra induzioni e pettegolezzi di svariate ipotesi. L'armeggio si svolse nell'assenza del sindaco da Roma: ma egli al suo ritorno con un cenno

sedò la tempesta e liberò i designati al sacrificio dichiarando nella riunione della Giunta, che di crisi non volea neppure sentir parlare. Che la poca vita artificiale alimentata nel moribondo possa fargli compiere qualche cosa di concreto, è quanto potrebbe desiderarsi ragionevolmente, se il famoso blocco dopo un anno di governo, in cui nulla ha fatto, potesse dare affidamento di riuscita in alcunchè di serio. Certo la grande maggioranza degli elettori che avea riposte tante speranze nel blocco, va provando sempre più l'amaro della delusione. La mancanza delle abitazioni e i prezzi alti delle pigioni col susseguente triste spettacolo di innumerevole poveraglia attendata fuori le porte di Roma, come tribù di zingari, è un rimprovero perenne e una minaccia all'amministrazione capitolina. Intanto per distrarre la mente del pubblico il consigliere Podrecca ne chiamò altrove l'attenzione, ricorrendo allo zimbello dell'anticlericalismo mediante un'interrogazione presentata al Consiglio, di voler sapere dal sindaco se avesse provveduto a rendersi conto del numero dei monasteri di Roma che si trovano nelle condizioni contemplate dalla legge del 7 luglio 1866 da quella del 19 giugno 1873 le quali sopprimevano le corporazioni religiose, potendosi trarre, a suo giudizio, vantaggio dai conventi rimasti per fornire abitazioni a più centinaia di famiglie. La quistione vecchia è delle solite campate in aria, prive di fondamento nello stato di fatto e di dritto, ma è comunque adatta a far credere che il disagio di tanti meschini devesi ai frati e alle monache i quali si godono in frode della legge vasti locali con ville e giardini, e tanto basta per procurare, non le abitazioni ai senza tetto, ma un po' di applausi al direttore dell'*Asino* quando avverrà la discussione, dato che certo pubblico ne sia opportunamente prevenuto.

Nè migliore è il risultato scolastico riportato dal blocco. Lasciando da parte un'inchiesta governativa sulle scuole comunali, la qual misura presenta carattere d'indubbia gravità, atteso che essa non fu mai presa per le scuole di nessuna grande città, indizio quindi delle tristi condizioni in cui versano quelle della capitale; sembra certo il fatto della diminuzione di alunni verificatasi alla riapertura delle scuole in alcune migliaia. La controprova della diminuzione si ebbe nell'aumento corrispondente di scolaresca negli istituti privati cattolici, che dimostrerebbe non un *pio desiderio*, come voleva far credere l'assessore Canti, ma la realtà risultante dai dati numerici. Così la politica scolastica inaugurata dal blocco con l'abolizione dell'insegnamento religioso raccoglie qualche frutto, cui se si aggiunga la domanda di 12.000 padri di famiglia presentata al provveditore agli studi, perchè l'insegnamento religioso venga impartito nelle scuole secondo il regolamento Rava, v'è poco da tener

soddisfatti i rappresentanti della volontà della cosidetta maggioranza popolare.

3. I due ministri italiani della guerra e della marina hanno legato il loro nome ad una bell'opera di civiltà con la pubblicazione di un decreto reale contro il duello, in conseguenza di che l'Italia può giustamente andare orgogliosa d'un primato tra le nazioni. Se il decreto non è tutto quello che si possa desiderare, affin di tagliare dalle radici la secolare costumanza barbarica, è certamente un gran passo su quella via, regolando per ora le vertenze così dette cavalleresche. Esso è compreso nei seguenti sei articoli:

« Art. 1 — Quando fra due militari sorga una vertenza cavalleresca, è dovere dei loro rappresentanti di tentare ogni mezzo per comporla amichevolmente. L'offensore e l'offeso, come chi li rappresenta, debbono attingere nel sentimento stesso dell'onore, rettamente inteso, e nei legami che avvincono gli animi della grande famiglia militare, unita dalla comunanza di un altissimo scopo, la coscienza di tale dovere. Tanto è generoso l'atto di chi, dopo aver trasceso verso un compagno d'armi in un momento in cui minore era la serenità dello spirito, manifesta, con lealtà di soldato, il rammarico dell'offesa recata, quanto quello di chi accetta, con pari lealtà, la mano che gli viene stesa. L'uno e l'altro hanno benemeritato di quei sentimenti di fratellanza e di solidarietà, che concorrono a costituire la saldezza dell'esercito e dell'armata.

« Art. 2 — Qualora non riesca possibile comporre la vertenza, è obbligo dei rappresentanti di deferire questa al giudizio di un giurì d'onore, da costituirsi nel modo indicato negli articoli seguenti. La violazione di quest'obbligo costituisce mancanza disciplinare.

« Art. 3 — I quattro rappresentanti redigono e firmano una relazione sui fatti che hanno cagionato la controversia e richiedono che il giurì si pronunci sulla vertenza. Qualora i rispettivi rappresentanti non siano d'accordo sopra taluni particolari dei fatti, i rappresentanti di ciascuna parte redigono e firmano una relazione propria. Se le parti, quando la vertenza sia sorta per una gravissima offesa, non intendono far noti i fatti, i rappresentanti debbono farne cenno nella relazione.

« Art. 4 — La relazione o le relazioni, chiuse dai rappresentanti in unico piego con l'indicazione all'esterno del grado e del nome delle parti e dei rappresentanti, vengono trasmesse per via gerarchica:

« Per l'esercito: se trattisi di vertenza fra ufficiali generali, al comandante del corpo d'armata a cui appartiene l'ufficiale generale che ha inviato la sfida: se trattasi di vertenza fra ufficiali superiori od inferiori oppure di vertenza fra altri militari, rispettivamente al comandante della divisione o del corpo, a cui appartiene l'ufficiale o il militare di truppa che ha inviato la sfida.

« Per la marina: se trattasi di vertenza fra vice ammiragli o gradi corrispondenti di altri corpi della marina, al Sottosegretario di Stato; se trattasi di vertenza fra contrammiragli o gradi corrispondenti di altri corpi della marina od ufficiali superiori o inferiori, al comandante in capo del dipar-

timento, al comandante in capo di forza navale o al comandante militare marittimo da cui dipende l'ufficiale che ha inviato la sfida; se trattasi di vertenza fra ufficiali subalterni oppure di vertenza fra altri militari, all'autorità più elevata in grado da cui dipende l'ufficiale o il militare del corpo reali equipaggi che ha inviato la sfida.

« Art. 5 — Le autorità a cui è diretto il piego, senza prendere cognizione del contenuto, ordinano immediatamente la costituzione di un giurì d'onore, composto di un presidente e di due membri, che esse scelgono rispettivamente fra gli ufficiali in servizio effettivo permanente che da loro dipendono, superiori in grado od in anzianità ai contendenti.

« Il giurì sarà presieduto: nelle vertenze tra ufficiali generali, da un tenente generale o vice ammiraglio e in quelle fra ufficiali superiori o capitani e gradi corrispondenti della regia marina da un ufficiale generale o ammiraglio; in quelle fra gli ufficiali subalterni. da un ufficiale superiore; in quelle fra gli altri militari, da un capitano o da un ufficiale di grado corrispondente della regia marina.

« Art. 6 — Il giurì, presa cognizione dei documenti, ed intese, ove lo ritenga opportuno, le parti ed i loro rappresentanti, pronunzia il proprio verdetto. Le parti dovranno sempre essere intese quando ne facciano domanda.

« Il verdetto può avere per risultato: *a*) una dichiarazione che non v' è ragione a contesa; *b*) un verbale di conciliazione; *c*) una dichiarazione di non intervento nella vertenza.

« Il giurì ha facoltà di pronunziare la dichiarazione di non intervento, quando la vertenza sia cagionata da fatti di natura tale da rendere evidente la convenienza che le parti siano lasciate libere di risolvere come meglio credono la vertenza stessa, rimanendo responsabili dei propri atti di fronte ai regolamenti militari ed alle leggi penali.

« Il decreto da ultimo dispone essere obbligo di ambedue le parti attenersi al giudizio definitivo del giurì; e la violazione di tale obbligo costituire una grave mancanza disciplinare; e che « anche le vertenze fra militari e borghesi, qualora questi ultimi vi aderiscano, potranno essere deferite al giurì come sopra costituiti: e in questo caso l'accettazione del verdetto corrisponde, per le parti, ad un dovere d'onore ».

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Accademia universitaria cattolica istituita in Madrid. — 2. Germania. Un' intervista imperiale sfortunata. — 3. Stati Uniti. Elezione del nuovo presidente. — 4. Marocco. Incidente pericoloso.

1. (Spagna). Un'opera degna di ogni favore ebbe i primi principii ai 31 di ottobre a Madrid. Per impulso di un comitato promotore è stata aperta un'accademia universitaria cattolica. Ne è il fondatore il vescovo mgr Salvador y Barrera: fanno parte del comitato le

persone più stimate della società madrilena: ne è presidente il marchese Comillas, vice-presidente il march. Pídal ed il march. Santillana: il p. Ruiz Amado gesuita, e l'agostiniano p. Miguelez vi rappresentano gli ordini religiosi. Scopo dell'accademia è quello di offrire ai numerosi giovani che convengono a Madrid per gli studi un centro intellettuale e una direzione prettamente cattolica. Vi sono aperti due studi superiori di religione e di filosofia; tredici altre cattedre sono destinate all'insegnamento delle scienze sociali e politiche: cioè morale e diritto naturale, economia sociale, storia della civilizzazione, legislazione sociale spagnuola; scienza politica, finanziaria, politica agricola, industriale, commerciale, storia di diritto pubblico spagnuolo, pubblica amministrazione, sociologia, diritto canonico e concordati spagnuoli, problemi internazionali contemporanei, enciclopedia scientifica sociale. Una lezione di ciascuna materia ogni settimana. L'insegnamento è gratuito. Si stanno pure disponendo tre laboratorii, uno per le scienze sociali, uno per le scienze politiche, ed uno per la coltura generale. Si spera radunare con pubblica sottoscrizione le somme necessarie non solo a mantenere la parte già fondata ma ad accrescerla di altre cattedre cominciando da quelle che più importano per la difesa della verità cattolica.

2. (Germania). Una forte scossa d'uragano si scatenò su quasi tutto il mondo politico per la pubblicazione di un'intervista imperiale fatta nel *Daily telegraph*. Questo giornale riferiva alcune idee confidate da Guglielmo II a un personaggio inglese: il punto principale riguarda le intenzioni pacifiche dell'imperatore e le sue mire benevoli verso l'Inghilterra sempre sospettosa e diffidente. Negava ogni atto prepotente nella questione del Marocco: la forza navale non esser diretta all'aggressione ma all'espansione coloniale ed economica del paese, tenendo d'occhio l'Estremo Oriente: nella guerra del Transvaal non aver osteggiato l'Inghilterra, anzi aver negato d'intervenire colla Russia e colla Francia in favore dei Boeri ed aver suggerito un piano di guerra che poi riuscì vittorioso. Queste ed altre dichiarazioni intempestive suscitarono controversie e malumori dentro e fuori della Germania. Si venne a sapere che il testo dell'intervista era stato approvato dall'imperatore e mandato al cancelliere principe di Bülow per esame, ma dalla cancelleria trasmesso inavvertitamente al giornale. Il Bülow diede le sue dimissioni, ma non furono accettate e cavallerescamente si sobbarcò al peso di spiegare in parte e in parte scusare dinanzi al Reichstag le indiscrezioni dell'intervista, riconoscendo che per la responsabilità politica è necessario maggior riserbo nelle parole imperiali, e maggior vigilanza negli uffici del ministero degli esteri.

3. (Stati Uniti). Secondo le comuni previsioni nella battaglia elettorale del 3 novembre riuscì vincitore il candidato repubblicano Taft che ebbe un milione di voti più del suo competitore democratico. Si crede che il Bryan sconfitto così sonoramente per la terza volta perderà la voglia di ripresentare la propria candidatura alle prossime elezioni quadriennali del 1913. La principale conseguenza dell'elezione di martedì sarà che, col cambiarsi della persona del presidente nel prossimo marzo, non muterà la direzione politica della repubblica, sapendosi la stretta unione di idee fra il Roosevelt e il Taft suo successore. Costui, di carattere calmo ed equilibrato, nei varii uffici e nelle importanti missioni sostenute come magistrato, governatore delle Filippine, incaricato di negozi assai delicati colla Santa Sede, diplomatico al Giappone ed a Cuba, segretario alla guerra, commissario a Panama, diede prove di tale prudenza, di sì fortunato accoppiamento di energia e di moderazione che affida dei migliori successi per l'opera sua nella White House.

4. (Marocco). Pare che questo paese sia destinato ad essere il perno della discordia non solo per i suoi inquieti abitanti ma fra le stesse nazioni d' Europa. Un geloso incidente minacciò testè di romper la pace fra la Germania e la Francia. Tre sudditi tedeschi assoldati nella legione straniera a servizio di Francia in Africa, disertando ricorsero al consolato della loro nazione in Casablanca per essere rimpatriati. Ma mentre venivano condotti alla nave di partenza scortati dall'agente consolare, la polizia francese che li cercava mise loro le mani addosso a dispetto della protezione tedesca e li imprigionò. L'affare portato dinanzi ai rispettivi governi diede luogo a lunghi e intricati negoziati per l'onore della bandiera violata e per l' imprigionamento dei tre tedeschi: negoziati sempre pericolosi quando si accende l'orgoglio nazionale. La Germania pretendeva dapprima una riparazione di scuse: ma la Francia vi si rifiutò difendendo l'operato de' suoi rappresentanti a Casablanca contro i disertori. La formula infine in cui i due governi convennero è questa. Essi esprimono il loro rammarico simultaneo che un incidente abbia potuto trascinare i loro agenti subalterni a violenze. Il complesso delle questioni sorto in tale occasione è sottoposto all'arbitrato del tribunale dell'Aia. Ciascuno dei due governi si obbliga ad esprimere poi il suo rincrescimento per le azioni di quegli agenti che dal verdetto dell'arbitro saranno condannati.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Parlamento austriaco, sessione estiva. — 2. Parlamento ungarese, sessione autunnale; la riforma elettorale. — 3. Strascichi dell'affare Wahrmund; sintomi di « Kultur-Kampf ». — 4. Affari esteri; la questione della Bosnia-Erzegovina; visite sovrane, e convegni diplomatici. — 5. L'annessione della Bosnia-Erzegovina nelle delegazioni ed in attesa della conferenza europea.

1. La sessione estiva del parlamento austriaco durò dagli ultimi di aprile al 17 luglio, e per la prima volta dopo cinque anni riuscì al presidente Beck di far discutere e votare in buona regola costituzionale il bilancio dello Stato, superando le più gravi difficoltà, per le quali mancò poco che all'ultima ora il ministero Beck facesse naufragio proprio in bocca al porto. Anche l'aumento della milizia territoriale (quasi 5000 uomini di più all'anno) voluto dal militarismo imperante, passò felicemente fra i molti scogli del mare tempestoso, portando in compenso qualche alleggerimento di servizio, e qualche sussidio alle famiglie de' riservisti durante il tempo delle esercitazioni annuali. La proposta di aumentare il numero dei vice-presidenti della Camera, per accontentare l'ambizione dei diversi partiti nazionali, dovette essere rimandata alla prossima sessione autunnale, poichè non fu possibile mettere d'accordo i ringhiosi aspiranti delle nazioni fra loro nemiche.

Frattanto allo scopo di amicarsi un po' le trascurate popolazioni del confine meridionale, dalmato e trentino, il governo (così consigliato, a quanto dicesi, in alto luogo) promise, in un suo pubblico comunicato officioso, di venire in soccorso a quei poveri paesi, spendendovi un po' alla volta nello spazio di parecchi anni una somma di milioni, corrispondente ai molteplici bisogni accumulati da tanti anni. Ma chi può assicurare, che il ministero Beck possa far onore alla sua parola prima che venga travolto dalla bufera che va addensandosi, per iscoppiare forse alla prima riapertura del parlamento?

2. Mentre di qua dal Leita tutta l'attività politica è concentrata nelle Diete provinciali, riaperte ad una sessione di sei settimane fino ai primi di novembre, in Ungheria il parlamento, riconvocato il 22 settembre, si accinge a discutere fra l'altro la spinosa questione della riforma elettorale, imposta dal re, ma temuta dai Magiari, i quali veggono in esso il cavallo di Troia introdotto entro le mura del loro predominio sulle altre nazioni, che formano la maggio-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

ranza nel regno di S. Stefano. A scongiurare il pericolo venne incaricato il conte Andrassy di preparare un disegno di legge in tali termini, da ridurre a mere apparenze il suffragio universale voluto dal re, mettendo in salvo l'egemonia magiara. Or essendo trapelato in pubblico, che a conseguire il suo scopo l'Andrassy intendeva proporre l'introduzione del voto plurimo, sul fare del sistema vigente nel Belgio, una forte reazione è sorta fra i non Magiari, che ebbe già un'eco nel parlamento. Dicesi, che S. M. il re, udita la relazione dell'Andrassy sulla sua proposta di riforma, abbia detto laconicamente: « Schön ist das gerade nicht! » Contro questo « espediente » del voto plurimo manipolato dall'Andrassy stanno ora stringendo le loro file i partiti di opposizione nel parlamento, e strepitano in piazza i socialisti nei loro comizi tumultuosi di là ed anche di qua dal Leita, invocando il suffragio universale puro e semplice. In mezzo a questa nuova agitazione il re non può allontanarsi da Budapest, dove i consigli ministeriali si succedono frequenti, non solo per gli affari del regno, ma anche per la nuova situazione politica, creata all'Austria-Ungheria dall'improvvisa concessione della costituzione turca. Vedremo ben presto, se la riforma elettorale riuscirà tale da metter fine ai metodi di governo, adoperati finora dai Magiari per tenersi soggetta la maggioranza numerica delle altre nazioni. E sarebbe tempo, chè la corda troppo tesa si spezza. Valga ad illustrazione della politica magiara il seguente episodio, veramente un po' stantio, ma sempre abbastanza significante.

Nel p. p. dicembre un deputato slovacco, il curato Hlinka, insieme con altri suoi connazionali, venne condannato a due anni di carcere per il grave delitto d'aver reclamato l'uso della lingua slovacca nelle chiese e nelle scuole della sua diocesi. Si è calcolato, che il governo ungarese negli ultimi otto anni ha intentato 133 processi politici, contro Slovacchi, Rumeni e Serbi, condannandoli complessivamente a 46 anni di prigione ed a 50,000 corone di multa. In ogni scuola slovacca sono imposte da 18 a 20 ore settimanali di lingua ungarese; e se venti alunni d'una scuola slovacca si dichiarano Magiari, la lingua magiara viene imposta a tutta la scuola. Degli Slovacchi, che ascendevano a circa due milioni e mezzo, 400 mila emigrarono stabilmente in America.

3. L'affare Wahrmund, narrato con una certa ampiezza nelle passate corrispondenze, ha avuto anche di recente degli strascichi, che vogliono essere accennati. Sulla fine del maggio gli studenti liberali delle università di Innsbruck, di Graz, e di Vienna, spalleggiati dai loro professori anticlericali e pangermanici, inscenarono nuove dimostrazioni a difesa del loro Wahrmund, e della cosiddetta libertà dell'indagine scientifica. In nome della libertà di pensiero

gli studenti cattolici e le loro società accademiche furono maltrattati, insultati e cacciati dai locali universitari segnatamente a Graz, dove il furore anticlericale giunse al parossismo passando ad eccessi sì brutali da provocare l'intervento della truppa. In seguito a somiglianti disordini l'università di Innsbruck venne chiusa per ordine del luogotenente, ma colla solita altalena fu ben presto riaperta per ordine del governo centrale. Ai primi di giugno venne proclamato lo sciopero generale di tutte le università ed accademie affini dell'Austria, e si continuò a scioperare fino al termine del mese, quando il governo, avvezzo a dare sempre un colpo al cerchio ed uno alla botte, nominò il Wahrmund professore ordinario di diritto canonico all'università tedesca di Praga, dove egli potè già dare indisturbato principio alle sue lezioni. Il grido d'allarme del dottor Lueger è venuto forse troppo tardi: l'anarchia regna sovrana nelle nostre università, cadute nelle mani dei Giudei e dei liberi pensatori atei e rivoluzionari. E il governo, sempre debole e pauroso di fronte ai luminari della scienza tedesca chiamati a coprire le cattedre universitarie dell'Austria, non sa e non vuole rimediarci. Ci volle la seria minaccia del conte Thun nella Camera dei Signori di non votare il bilancio, per richiamare il governo al suo dovere; ci vollero le dichiarazioni solenni dei due capi più autorevoli del partito liberale nella detta Camera, che biasimarono il Wahrmund, perchè di fatto aveva offeso il sentimento religioso dei cattolici, aggiungendo pure, che il terrorismo, adoperato dagli studenti sostenitori del Wahrmund contro i loro colleghi cattolici, era la negazione d'ogni libertà accademica e civile. Profittando della vergognosa debolezza del governo, il pastore protestante Mahnert (emissario della « Südmark » in una colonia luterana da esso fondata a S. Egidio nella Stiria) parlando della lotta universitaria in un comizio di Innsbruck aveva potuto dire sfacciatamente: La nostra campagna è diretta contro Roma, la quale è da noi combattuta col movimento del « Los von Rom » ; e il socialista Winkler eccitava tutti ad apostatare dalla Chiesa cattolica dichiarandosi « senza confessione » ciocchè venne tosto messo in pratica da circa una quarantina di studenti universitari! Ora studenti e professori stanno arrabbattandosi per riunire in un solo fascio anticlericale le società accademiche liberali, senza distinzione di religione e di nazionalità; e gli studenti liberali vengono allettati, anche con sussidi pecuniari, ad iscriversi pel prossimo anno nell'università di Innsbruck (dove finora erano in maggioranza gli studenti cattolici) allo scopo di salvare la libertà del pensiero e della scienza contro i cattolici, che da assaliti si fanno apparire assalitori. Del resto codesta lotta universitaria non è che un semplice episodio della guerra generale che il liberalismo giudeo-massonico

muove da un pezzo contro il cattolicismo nella stampa, nelle pubbliche adunanze, e negli alti circoli del governo e del parlamento.

La setta anticristiana vuole evidentemente un po' di « Kulturkampf » epperò mette in moto colla sua parola d'ordine la teppa studentesca e piazzaiuola contro ogni manifestazione di vita cattolica. Nel p. p. settembre il congresso cattolico dei tedeschi boemi radunato a Rumburg venne assalito dagli anticlericali con rabbia veramente diabolica; perfino le signore vennero fatte segno alle contumelie ed agli sputi, ed il vescovo Frind venne coperto d'immondizie. A pochi giorni di distanza si ebbe un secondo saggio della coltura tedesca a Bergreichenstein, dove in aiuto della gendarmeria dovettero accorrere due squadroni di cavalleria per disperdere la folla indracata. Anche il Tirolo, la rocca cattolica d'altri tempi, attualmente minata alle fondamenta dalla « Südmark », dal germanico « Schulverein » e dal « Volksbund » pionieri della germanizzazione e del protestantesimo, ebbe agli ultimi di settembre le sue scenate anticlericali a Bozen, per opera degli studenti radicali, che volevano impedire alle società cattoliche universitarie « Austria » e « Leopoldina » di tenere un convegno nella detta città. Quasi sempre siffatte dimostrazioni vengono fatte al canto dell'inno irredentista pantedesco « Die Wacht am Rhein », dell'inno di Bismarck, e del « Rosenkranzlied », con accompagnamento di urla barbariche e di bastonate tedesche.

E continua l'odissea. Nell' Istria cinquemila persone, assembratesi nella piccola città di Rovigno ad un convegno elettorale del partito cattolico, non poterono trovare di che sfamarsi, grazie alla chiusura di tutti gli esercizi pubblici, imposta dal terrorismo radico-socialista; tutta la giornata passò in tumulti, finchè alla partenza dei congressisti dalla stazione, nelle tenebre della notte fu ingaggiata una vera battaglia a colpi di rivoltella e di piccole bombe, con feriti d'ambo le parti. Nell' Ungheria i cattolici convenuti in Budapest a congresso vennero presi a sassate in mezzo ad un tumulto spaventoso preparato dai socialisti, che a grande stento la polizia potè finalmente disperdere a sciabolate! E i protestanti ungaresi, pigliando a pretesto il Breve papale « Ne temere » dove tocca dei matrimoni misti, non cessano intanto di aizzare il popolo contro il Papato e la Chiesa cattolica.

Il quadro è veramente poco lieto; non resta che a sperare nei progressi della democrazia cristiana nella vita pubblica.

4. La costituzione data dal Sultano a' suoi sudditi cadde come un fulmine a ciel sereno sulle sfere della diplomazia austriaca proprio nel momento in cui si parlava già alto della prossima annessione definitiva del cosiddetto « territorio di occupazione ». I maomettani colà residenti sollevarono violenti proteste contro qualsivoglia annes-

sione austriaca ed il partito anti-austriaco che è numeroso sfogò il suo malcontento ricorrendo direttamente al Sultano, per ottenere la costituzione nelle province distaccate bensì dall'impero ottomano, ma sempre fedeli all'Islam. Avvennero dimostrazioni e tumulti a Serajevo ed in altri punti della Bosnia-Erzegovina, e corse voce che i Giovani Turchi, tostochè sarà inaugurato il parlamento a Costantinopoli, presenteranno formale proposta di far sospendere l'occupazione austriaca con una revisione del trattato di Berlino.

Ma come poteva ammettere tale soluzione l'Austria, che ha fatto tanti sacrificii di sangue e di danaro in quella specie di sua colonia, per nulla dire dei milioni sparsi a profusione nell'Albania e nella Macedonia, per aprire la via alla sua politica di espansione nei Balkani? Di fronte alle nuove difficoltà bisognava pur prendere posizione. Tantosto venne convocato presso S. M. a Budapest un grande consiglio di ministri dell'impero, coll'intervento dell'Aehrental e del Burian ministro governatore della Bosnia-Erzegovina, il quale ritornava in quel punto da un viaggio in quei paesi, fatto per informarsi sul luogo del nuovo fermento politico, prodottovi dalla costituzione turca. I consigli ministeriali si ripeterono per parecchi giorni quasi in permanenza. Il barone Burian, giudicando le province occupate non ancora mature per un regime costituzionale, aveva proposto di concedere loro una certa autonomia amministrativa nei consigli comunali e distrettuali ed una dieta propria. Il ministero degli esteri venne incaricato di avviare un intenso lavoro diplomatico per ottenere dalle potenze interessate l'approvazione dell'annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria.

Straordinario fu in questi ultimi mesi il viavai diplomatico di sovrani e di ministri venuti a fare omaggio al nostro vecchio imperatore pel LX del suo regno, e ad abboccarsi col nostro ministro degli esteri. Il 12 p. p. agosto era la volta di Edoardo re d'Inghilterra, il quale dopo aver conchiuso collo Czar Nicolò il patto di Reval, e visitato l'imperatore Guglielmo, si recò anche ad Ischl, dove trovavasi S. M. Francesco Giuseppe. Naturalmente i brindisi scambiati fra i due sovrani furono un inno alle ottime relazioni sempre mantenute fra loro e fra i popoli dei due imperi. È naturale che nei colloquii dei ministri e degli ambasciatori si trattasse della nuova situazione creata in Oriente dalla costituzione turca, conchiudendo d'accordo di serbare per ora un contegno di benevola aspettativa.

In questo mezzo i buoni rapporti fra l'Austria e la Serbia, che parevano assicurati dal nuovo trattato di commercio, subirono una scossa terribile dall'annessione della Bosnia-Erzegovina. Appena la notizia del fatto giunse a Belgrado, l'odio dei Serbi contro l'Austria

divampò in un'incendio di dimostrazioni ostili e di minacce di guerra che vanno prolungandosi da un mese. Al fianco della Serbia si schierò il Montenegro, poc'anzi suo avversario dichiarato, fiduciosi ambedue nell'aiuto dello Czar, supremo protettore dello slavismo, minacciato dall'audace invasione austriaca. A' primi di ottobre continuava, sebbene un po' meno rumoroso, il fermento nei due principati balcanici, nella speranza di ottenere almeno qualche compenso dalla futura Conferenza tuttora problematica assai. — E senza perder tempo l'annessione fu proclamata di fatto con pubblico decreto imperiale, e il fatto compiuto venne nello stesso tempo partecipato da S. M. con lettera autografa ai sovrani e capi di Stato firmatari del trattato di Berlino. Aperte a Budapest le Delegazioni dell'impero, la *Wiener Zeitung* organo ufficiale, il 7 ottobre, pubblicava un autografo sovrano diretto al presidente Beck, al quale veniva dato l'ordine di preparare le leggi necessarie per l'applicazione del decreto di annessione della Bosnia-Erzegovina con diritto ereditario al suo possesso per la casa d'Austria.

Un altro decreto imperiale, diretto al ministro degli esteri, affermava le intenzioni pacifiche di S. M. Francesco Giuseppe nell'atto di compiere l'annessione, annunziando l'introduzione delle franchigie costituzionali nelle nuove provincie, ed insieme l'ordine alle truppe austriache di sgomberare tantosto dal territorio turco del sangiaccato di Novi-bazar, che a quest'ora fu anche eseguito. Un terzo rescritto sovrano della stessa data incaricava il barone Burian, ministro governatore della Bosnia-Erzegovina, di pubblicare il proclama imperiale diretto a quelle popolazioni, per informarle della nuova loro posizione nello Stato austriaco, promettendo loro tutte le libertà costituzionali possibili in proporzione al bisogno ed al grado di sviluppo civile delle due provincie.

All'apertura delle Delegazioni l'imperatore nel solito discorso del trono annunziò solennemente il fatto compiuto, facendo i migliori auguri per il consolidamento della costituzione nella Turchia, e rilevando inoltre il pieno accordo della Triplice anche in questo caso. Al discorso del trono tenne dietro la relazione dell'Aehrental sulla politica estera, nella quale riaffermavasi ostentativamente la simpatia dell'Austria per la Turchia, il perfetto accordo della Triplice, specie da parte dell'Italia, dove « la cooperazione del collega Tittoni potè condurre a buon porto gli sforzi diretti a mantenere l'intimità delle nostre relazioni sempre più strette ».

Tutte queste comunicazioni, improntate al più roseo ottimismo ottennero l'effetto voluto della piena approvazione d'ambedue le Delegazioni austriaca ed ungarese a quanto si era fatto, ed al bilancio degli esteri e della guerra. Se non che la Turchia rispose

sulle prime protestando altamente in nome dell'offeso suo diritto d'alto dominio sulle due province annesse in aperto contrasto col trattato di Berlino, ed a Costantinopoli, nella Serbia e nel Montenegro (ambedue aspiranti all'egemonia del grande Stato slavo, serbo-croato, di là da venire) venne proclamato il cosiddetto boicottaggio contro le merci austro-ungaresi, il quale arrecò già all'Austria alcuni milioni di danno, e non è ancora del tutto cessato, nonostante le energiche proteste della diplomazia austriaca. La quale ha ora molto da fare per assicurarsi, che non venga tirato in questione sul tappeto verde della ancor problematica Conferenza internazionale il fatto per conto dell'Austria già definitivamente compiuto dell'annessione, rifiutando altrimenti di partecipare alla Conferenza. Se e quando essa potrà essere convocata è tuttora incerto, tanto più che, a quanto pare, il ministro russo Isvolski, recatosi in missione a Londra, a Parigi, a Berlino ed in Italia per trattare d'un accordo preliminare intorno ad un programma comune della Conferenza, non è riuscito a far accettare le proposte della Russia. Intanto l'Austria aspetta coll'arma al piede, forte del fatto compiuto.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Debolezza della Cina dinanzi al Giappone. — 2. Le aspirazioni per aver le Camere legislative. — 3. Banche e biglietti. — 4. Monete di argento e di rame. — 5. Strade ferrate. — 6. Telegrafo. — 7. Posta Imperiale. — 8. Un'altra parola sull'oppio. — 9. Ritiro d'un privilegio accordato ai missionarii. — 10. Osservatorio di Zi Kavei.

1. Se la Cina si mostra sempre arrogante verso i richiami francesi, tutt'altra è la sua attitudine dinanzi al Giappone. È già un anno che il colonnello Saito e alcuni gendarmi giapponesi sono entrati a Kien-tao fra Kum e la Corea e che vi restano, nonostante le proteste e le truppe mandate dalla Cina per difendere i suoi diritti.

Sono già parecchi mesi che il Giappone s'oppone al prolungamento di una strada ferrata parallela al *transmandchourien* del Sud che unirebbe Suig-ming-fou a Fakou-men, e che pel timore di un conflitto i lavori non cominciano. « Notizie giunteci dalla Cina ci informano che il Giappone ritirerebbe la sua opposizione in cambio di certi diritti non conosciuti ed alla condizione che il tronco sia costruito con capitali cinesi ». L'indietreggiamento della Cina di fronte alle esigenze giapponesi a riguardo del *Catsù marù*, lo scorso aprile, è ancora ricordato da tutti. Alcuni giapponesi percorrono la Manciuria e la Mongolia per studiare il terreno, fare *le carte* (*i rilievi*) ed esaminare le miniere e le altre ricchezze del paese. Le autorità cinesi se ne lamentano presso il Ministero degli Affari Esteri, questo ne

dà avviso al Governo giapponese pregandolo di por termine alle esplorazioni, ma gli esploratori continuano nei loro lavori.

Confessiamo però che questa mancanza di riguardi del Giappone verso la Cina non rende punto amichevoli le relazioni dei giapponesi con i cinesi.

2. L'attenzione pubblica un po' distratta dal movimento abortito e dalle contese diplomatiche si rivolge adesso sull'Istituzione delle Camere legislative a Pechino. Benchè la vita municipale autonoma non sia ancora cominciata fuorchè in qualche città e la popolazione non sia stata fin qui istruita dei suoi diritti cittadini, pure studenti alla moderna, e negozianti delle città marittime soprattutto, si agitano senza posa per ottenere l'introduzione della forma rappresentativa del Governo. Negozianti e letterati formano società, si riuniscono, mandano telegrammi al Governo di Pechino, pregandolo ad accordare all'Impero un Parlamento e per accelerare il movimento inviano dei rappresentanti a Pechino. Il moto rivoluzionario abortito costituisce un forte argomento in favore di questi progressisti. Lo scopo principale dei rivoluzionarii, essi dicono, è di procurare al popolo delle riforme e soprattutto di farlo arrivare a prender parte al Governo. La Corte di Pechino accordi spontaneamente tali riforme e istituisca le Camere ed allora i rivoluzionarii non avendo più nulla da promettere al popolo non riusciranno ad ingannarlo.

3. La riforma che sembra sarà condotta a buon fine è quella riguardante le Banche e le monete nazionali. Fino a qui le operazioni commerciali fra le città distanti le une dall'altre venivano fatte dalle Banche private e la popolazione di Chanzi pareva ne avesse il monopolio. Or son quattro anni, il Governo centrale provvide alla fondazione di una Banca Nazionale iniziata con un capitale di 500,000 tael prestati dal Ministero delle Finanze che in seguito propose di portarne il capitale a 4,000,000 di taels, dei quali la metà sarebbe stata sottoscritta dal Governo e l'altra metà riservata alla popolazione, esclusi gli stranieri. Per inspirare fiducia al pubblico il Ministero fece anche proposta di fare appello al patriottismo di qualche gran personaggio del ceto affarista, al quale dette il titolo di « Direttore d'affari », affin di ridurre l'intervento ufficiale, causa di non immeritata sfiducia, ad una lontana sorveglianza generale delle operazioni bancarie.

La Banca, il cui nome è Ca-tsing-gen-hing, ha aperto delle succursali a Pechino, Tien-tsin, Shangai Nan-K'eon, Tsì Nan, Kalgan, Moukden. Neutchoeung e Tehongking. Siccome ha fatto buoni affari, il suo capitale si è aumentato di 6,000,000 di taels sottoscritti come i primi 4,000,000, ed ora si pensa anche di aprirne delle nuove in una diecina di città importanti. Visti i buoni frutti dati dalla

Banca, il Ministero del Commercio nel maggio 1906 propose all'Imperatore di fondarne un'altra, il cui capitale di 10,000,000 di taels, sottoscritto metà dal Ministero, metà dalla popolazione, sarebbe stato impiegato nell'esecuzione dei lavori pubblici più importanti e nello sviluppo dell'Industria e del Commercio.

Il disegno trovò una forte contrarietà per parte del Ministero delle Finanze in causa delle lacune esistenti nella legislazione cinese. Ma una legge su ciò in particolare è stata promulgata il 17 febbraio di quest'anno, ed il 3 marzo il Ministero delle Comunicazioni ha ottenuto la sanzione imperiale per l'istituzione di una Banca chiamata Kiao-tong, di cui la principale azienda sarà il maneggio dei fondi per le strade ferrate in costruzione. Si crede che l'uno e l'altro dei Ministeri seguirà l'esempio di quello delle Comunicazioni ed avrà la sua Banca.

Tanto la Banca Nazionale, quanto alcune altre cinesi particolari hanno messo in circolazione dei biglietti che presentati alle Casse delle Case di Commercio europee sono stati rifiutati sotto pretesto che non essendo garantite non si sarebbe saputo a chi indirizzarsi per realizzarne il valore in caso d'insolvibilità della Banca. L'affare iniziato a Shangai è stato presentato dal Vicerè al Ministero degli affari esteri che dopo aver deliberato con i Ministri ha assicurato che il Governo stesso si faceva garante dei biglietti emessi dalle Banche: Ea-tsing-yen-hing del Ministero delle Finanze e Kiao-tong-yen-hing di quello delle Comunicazioni. Di più, il Vicerè di Nan Kin ha fatto sapere ai consoli di Shangai che i tesorieri provinciali di Nan Kin e di Souteheon garantirono i biglietti delle Banche Yu-King e Yu-sou.

La diffidenza degli europei è giustificata dal timore della mancanza dei fondi di riserva voluti dalle Banche europee. In questa occasione quelle cinesi hanno fatto dei regolamenti per i banchieri privati imponendo loro la verificazione dei libri dei conti ed altre misure che ne garantiscono la solidità e l'onestà.

4. Resta ancora a tal soggetto una grave questione da accomodare: quella delle monete di argento e di rame. Oltre ai dollari spagnuoli ed americani sono in corso dei dollari coniati da diverse province. Per parecchie ragioni quest'ultimi non sono accettati da per tutto e da ciò derivano impacci per i negozianti e per i viaggiatori. Inoltre i dollari cinesi non sono ricevuti che con deduzione. Una casa di educazione ha scritto sul suo programma il prezzo della pensione in dollari messicani, aggiungendo che quelli con il *drago* (cinesi) non sono accettati. Ecco perciò ancora una nuova fonte d'imbarazzi, e per porvi rimedio il Governo centrale sembra risoluto ad introdurre una nuova moneta che avrà corso in tutto l'im-

pero e che farà scomparire quelle straniere. Le opinioni dei grandi mandarini sono state alcune favorevoli al dollaro, altre all'oncia o taels cinese; ma il dollaro pare sarà il preferito. In quanto alle monete di rame, si crede che vi saranno maggiori difficoltà per introdurne l'uniformità, perchè i soldi delle differenti province che valgono dieci sapeques non hanno da per tutto lo stesso valore intrinseco. Le province avendo quasi tutte comperato delle macchine per fabbricarli vorrebbero servirsene, tanto più che le autorità provinciali ricavavano da ciò un lauto guadagno; ma invece hanno ricevuto da Pechino il divieto di fabbricare altri soldi, essendo già i nuovi molto deprezzati in causa dell'eccedenza del loro numero. Siccome il soldo che è la minima moneta attuale di rame vale dieci sapeques, moneta corrente, il popolino si trova a disagio nella compera al minuto dei generi di uso giornaliero. Per venirgli in aiuto la Corte ha ordinato a qualche fabbrica di monete dei piccoli soldi del valore di cinque, tre, ed un sapeques; ma siccome i vantaggi che le autorità ne ricaverebbero sarebbero pochi, così non si affrettano ad ubbidire agli ordini Imperiali. Può essere che dei piccoli soldi siano in circolazione in qualche parte, ma io non ne ho veduto nessuno. Ho detto più sopra che i soldi del valore di dieci sapeques sono accettati in qualche città con deduzione, ma con tutto ciò, il loro valore corrente essendo la metà di quello intrinseco, il contrabbando vi guadagna. Sembra che vi siano tanto al Giappone quanto altrove alcune fabbriche che coniano dei soldi cinesi i quali sono dipoi importati in Cina.

È da desiderare che il Ministero delle Finanze introduca un nuovo soldo con due o tre suddivisioni che abbia corso forzoso in tutto l'Impero e prenda delle precauzioni per proteggerlo contro la concorrenza dei falsi monetari.

5. Le strade ferrate aumentano ma lentamente. Le due linee da Shangai a Ning-po e da Tien-tsin a Nan Kin a nord del fiume, essendo i fondi assicurati ed essendo state affidate in parte a stranieri, saranno finite per l'epoca stabilita (1911-1912) rispettivamente. Degli altri tronchi commessi alle cure delle Compagnie cinesi o non si comincia la costruzione oppure ad ogni momento sorgono dei gravi ostacoli. Ultimamente l'Imperatore ha approvato l'invio di delegati speciali alle province che esamineranno sul posto lo stato delle cose, cioè la formazione delle compagnie, gli uffici dei direttori, la riunione dei capitali, i lavori intrapresi o da intraprendere ed il tempo preso per condurli a fine. Questi delegati daranno alle Compagnie un termine per mettere in esecuzione i loro disegni, scaduto il quale se gli impegni non sono stati mantenuti, le autorità provinciali ed il Ministero delle Comunicazioni intraprenderanno la costruzione delle linee disegnate.

Ho già detto altre volte che le compagnie cinesi non godono la fiducia del pubblico, perciò la compera volontaria delle azioni non essendosi effettuata, le autorità ed i direttori hanno ricorso, con non molto successo a quanto pare, ad ogni genere di contribuzione straordinaria per riunire i capitali. Un altro ostacolo al progredire degli affari delle costruzioni è l'affluenza degli impiegati che vogliono vivere alle spalle della Compagnia. Nel primo trimestre dell'anno gli abusi di tal sorte commessi dai direttori delle Compagnie delle Strade ferrate di Setchdan vennero a conoscenza del pubblico ed il trimestre seguente ai direttori della Compagnia della Strada ferrata di Fou Kien furono fatte le stesse incriminazioni.

6. Il Ministero delle Comunicazioni lavora da un mese con ardore a dare un miglior assetto al servizio telegrafico. Sono ventiquattro anni dacchè fu posto da una compagnia privata il primo palo telegrafico. Da allora il servizio si è ingrandito, ma restando sempre fuor della direzione del Governo. Per diverse ragioni è mal disimpegnato, la tariffa è molto alta e per la mancanza dei fondi e delle autorizzazioni la rete non è sufficientemente estesa a traverso la Manciuria e la Mongolia. Il Ministero ha preso in prestito da una Banca straniera 1.000.000 di taels, con i quali dopo riscattate le azioni possedute dai privati fortificherà ed estenderà la rete, fornirà i telegrafisti, sottrarrà la linea al controllo delle autorità provinciali, introdurrà l'unità d'azione nel servizio ed infine diminuirà la tariffa dei dispacci. Qualcuno fra gli azionisti di Shangai ha tentato d'opporsi alla vendita forzosa delle azioni in favore del Governo facendo comizi ed inviando proteste a Pechino, ma il Ministero non ha tenuto conto ed è passato oltre.

7. Il servizio della Posta Imperiale aperto undici anni fa dalle Dogane Marittime Imperiali ha ricevuto in questi ultimi tempi un forte impulso. Il Ministero delle Comunicazioni si occupa a distaccarlo dal servizio delle Dogane ed a metterlo sotto la sua immediata direzione. Un francese assunto dal Ministero sarà ancora durante qualche anno incaricato del servizio e del suo sviluppo. A petto della grande estensione dell'Impero, gli Uffici e le agenzie postali non arrivano attualmente a tremila. Ma, se il progresso di questi ultimi anni continuerà, ben presto non vi sarà borgo importante che non abbia il suo ufficio o per lo meno la sua agenzia postale. Gli uffici e le agenzie postali erano nel 1901, 146; nel 1902, 416; nel 1903, 929; nel 1904, 1279; nel 1905, 1585; nel 1907, 2700.

Quando il servizio si sarà perfezionato il Ministero dirigerà senza dubbio i suoi sforzi ad ottenere l'abolizione delle poste francesi, tedesche, americane, russe e giapponesi che sono state impiantate in qualche città cinese formando una ben curiosa anomalia.

8. Ancora una parola sull'oppio. A Pechino il governo sembra volere seriamente la soppressione della cultura, del commercio e dell'uso della droga. Un nuovo decreto è stato pubblicato per ingiungere ai mandarini di abbandonare la cattiva abitudine. Una commissione di grandi mandarini costituita per ordine imperiale è incaricata di curare l'esecuzione delle norme stabilite per sopprimere l'uso dell'oppio. Per parte dell' Imperatore è stato comunicato alle autorità provinciali un regolamento per ottenere gradatamente ma effettivamente la diminuzione della cultura.

Benchè il primo decreto contro l'oppio abbia la data del 20 settembre 1906, nel 1907 l'importazione ha superato quella dell'anno precedente. Per Tchang furono impanierati 41887 pieuls; nel 1908 s'impanierarono 47670 pieuls. V'è dunque un aumento di 237 pieuls. Delegati segreti sono stati inviati nelle province per assicurarsi sul posto dell'esecuzione dei regolamenti ed i capi dei ministeri sono ritenuti responsabili se qualcuno dei loro subordinati persiste nel fumare l'oppio. Quattro medici sono stati nominati a Pechino per esaminare alla fine della cura lo stato dei mandarini che avendo confessato d'esser fumatori hanno ottenuto un congedo di tre mesi per correggersi. Per colmare il deficit causato negli incassi in causa della diminuzione della cultura, del commercio e dell'uso dell'oppio, una nuova tassa di quattro sapeques è stata aggiunta su ogni libbra di sale monopolizzato dallo Stato. Pertanto il risultato finale di tutte queste misure lascia scettici. Il male ha radici ben profonde, il potere centrale è molto debole ed i mandarini incaricati dell'applicazione dei provvedimenti sono in parte così poco zelanti!

Inoltre l'allettamento del lucro è grande fra i coltivatori, il bisogno di fumare imperioso in quelli che vi sono abituati e l'attrazione verso la droga proibita in certi centri è irresistibile. Ma non disperiamo.

A proposito dell'oppio ecco qui alcune cifre.

Oppio importato nel 1904 - 54,725 pieuls; nel 1905 - 51,920; nel 1906 - 54,117; nel 1907 - 54,584.

È difficile il conoscere esattamente l'ammontare della raccolta d'oppio indigeno in causa della poca sincerità con la quale le autorità cinesi tengono i loro libri. Ma nonostante ciò, ne risulta che la raccolta nel 1905 fu di 325,270 pieuls. Di questa quantità i due terzi furono raccolti al Se-tehven. In cifra rotonda la raccolta sarebbe di 200,000 pieuls ed il valore di un pieuls d'oppio è di 1600 taels. Ma se è un abisso l'oppio per i ricchi cinesi non è questo il più grave dei suoi misfatti.

9. Nel poscritto della mia ultima lettera dicevo che con decreto imperiale del 10 Aprile il protocollo che regolava i rapporti fra le

autorità cinesi ed il clero cattolico, già approvato dall'Imperatore a Harn, era stato soppresso.

Nonostante il clamore levatosi a proposito del decreto accordante dei privilegi al Clero cattolico, vi era stata ben poca diversità da quel che si faceva prima. In questa missione del Kiang-nan, non aveva portato alcun cambiamento e perciò la revoca dei privilegi passerà inosservata. Pertanto è da lamentarsi che il governo cinese abbia ritirato senza deliberazione preliminare un accordo concluso con l'assenso del Ministro francese Pichon, ed è ancora più doloroso che abbia dato come pretesto a quella revocazione, gli abusi che ne avrebbero fatto alcuni membri del clero, soprattutto se per correggerli non fossero state prese delle precauzioni. Sopprimendole, come in occasione di tali abusi l'Amministrazione sarebbe possibile? Senza dubbio il governo cinese avrebbe operato con meno disinvoltura, se fosse stata questione di ritirare una concessione fatta ad un Governo disponente di un esercito. Così forse si sarebbe trattato l'affare dell'annullamento di un concordato fra la Cina e la S. Sede?

10. Il padre Froc direttore dell'osservatorio metereologico di Zi-Kawei ha ricevuto dal signor Shan, che tre anni fa al Congresso meteorologico d'Innspruck ebbe la nomina di Presidente del Comitato internazionale, una comunicazione con la quale gli annunzia che è stato nominato, insieme coi signori Nahamura, Herz, Shau Tohn, Moore e Angot, membro di una Commissione per studiare il progetto che il Padre Froc presentò al Congresso « sull'opportunità di adottare una forma internazionale di segnali per le tempeste ». La Commissione si riunirà o nell'estate o nell'ottobre del 1909 a Londra od in altro luogo più agevole. Il luogo non è stata ancora fissato. Qualunque sia il risultato delle deliberazioni della Commissione sul soggetto in questione, vediamo in ciò l'alta stima nella quale sono tenuti gli osservatori di Zi-Kawei e di Manilla. Se non erro, la proposta del padre Froc fu grandemente appoggiata dal Padre Algué ben noto per i suoi lavori meteorologici alle Filippine. In quest'occasione è anche doveroso ricordare i lavori eseguiti una ventina di anni fa dal P. Marco Deschevrens direttore dell'Osservatorio di Zi-Kawei e dal P. Faura di quello di Manilla. I Padri Froc ed Algué hanno soprattutto continuato i lavori dei loro predecessori.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 10ª LISTA

Somma precedente L.	100,414,23
Il Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica* nella festa giubilare di Sua Santità *(2ª offerta)* . . »	500 —
Signora Augusta Bolla, Ramponio di Intelvi, implorando l'Apostolica Benedizione . . . . »	25 —
S. E. R̃ma Mons. N. Matz, Vescovo di Denver (Colorado). Residuo d'offerta della Diocesi nell'anno giubilare . . . . »	208 —
Sac. Sante Zinno, Cesarò . . . . »	3 —
Le signorine Luisa e Estella Gaillard di S. Francisco (California). Oggetti d'oro del valore di . . . »	1,500 —
La famiglia Brando, Roma, implorando l' Apostolica Benedizione per una cara inferma . . . . »	15 —
Rev. P. Yabar, Rettore del Collegio Anchieta d. C. d. G. in Nuova Friburgo (Brasile), offerta degli alunni del detto Collegio pel giubileo di Sua Santità »	783,69
Rev. D. Domenico Spada, Vicario perpetuo di Villa del Conte. — *Pro Pontifice* . . . . »	10 —
Pro Gallia . . . . »	20 —
Due poveri studenti dell'Università di Napoli « al grido di *Viva Pio X* », offrono . . . . »	5 —
I RR. Padri d. C. d. G. di Santiago (Chilì) nella fausta ricorrenza del giubileo sacerdotale di S. S. »	1,508,80
Signore E. A., Genova, « Al Santo Padre pel suo giubileo sacerdotale » . . . . »	100 —
Rev. D. Tommaso Pedone, Palo del Colle. . . . »	8 —
Dott. Mansueto Tarchioni, Parma . . . . »	25 —
Signora Prudenza Tarchioni, Parma. . . . . . . »	25 —
La Diocesi di Panamà. Residuo dell'offerta per la Messa giubilare di S. Santità . . . . »	35 —
Offerta raccolta da' RR. Padri d. C. d. G. di Orihuela (Spagna). « In attestato di profonda e filiale devozione al Santo Padre, Papa Pio X » . . . . »	213,75
La vedova d'un zuavo pontificio, Nizza. « In suffragio del caro defunto » . . . . »	5 —
A riportarsi L.	105.404,47

Riporto L.	105,404,47
Sac. F. T., Locarno *(offerta mensile)* . . . . . »	3 —
Sac. E. B., Acquapendente, implorando l' Apostolica Benedizione . . . . »	20 —
Sac. Luigi Vitella, Castello d'Arsignano, nella ricorrenza del giubileo sacerdotale di S. S. . . . »	5 —
Sig. Giov. Paolo Morassutti, S. Vito al Tagliamento, in omaggio al Santo Padre, implorando la Benedizione per la sua famigliuola . . . . . . »	50 —
I Preti secolari della Dottrina cristiana, S. Damiano d'Asti, implorando l'Apostolica Benedizione . »	10 —
Sac. D. Giuseppe Noto, Capp. sacr. di S. Giovanni in Brancaccio per la Messa giubilare di S. S. . »	5 —
S. E. Rma Mons. Pietro Facciotti, Arcivescovo tit. di Calcide, Palestrina. *Domiuus conservet eum et vivificet eum* . . . . »	25 —
Sig. Paolo Teggia Draghi, Modena, implorando la Benedizione apostolica . . . . »	20 —
Dott. Luigi Gregorio Lopez, S. Teresa di Riva. . »	10 —
Totale L.	**105.552,47**

14 novembre 1908.

RIASSUNTO

1907 1908	Prima Serie delle offerte . . . . L.	**101,530,55**
	Seconda Serie delle offerte . . . »	**105,552,47**
	Totale L.	**207,083,02**

AVVERTENZA

Con la presente lista chiudiamo la *seconda serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro, inviate per mezzo nostro al Santo Padre da' nostri lettori ed amici, nella fausta occorrenza del suo Giubileo sacerdotale.

Ringraziando ora tutti gli oblatori della loro generosità e commossi insieme per la fiducia che essi in sì gran numero, dall'Italia intera e da ogni parte del mondo, ripongono in noi e nell'opera nostra, siamo ben lieti di assicurarli che Sua Santità ha gradito con benevolenza particolare le loro offerte e invia di gran cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti dell'episcopato.

Morando L. mons. arciv. di Brindisi. *La vita beata.* Omelia e lettera pastorale per la festa di tutti i santi. Brindisi, tip. del commercio, 1908, 8°, 28 p.

Morganti P. arciv. di Ravenna. *Pellegrinaggi.* Lettera pastorale. Ravenna, Artigianelli, 1908, 8°, 16 p.

Scienze sacre.

Heer J. M. *Die versio latina des Barnabasbriefs und ihr Verhältnis zur altlateinischen Bibel,* erstmals untersucht nebst Ausgabe und Glossar des griechischen und lateinischen Textes. Mit einer Tafel. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, LXXXVI-132 p. M. 7.

Benassi F. capp. *Praeludium philosophico-theologicum,* seu brevissima quaedam praecepta ad philosophicas et theologicas dissertationes rite elaborandas ac scholasticae disputationis methodus. Versio latina. Romae, Desclée, 1909, 16°, 206 p. L. 2.

Gennari C. card. *Questioni liturgiche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri.* 2ª ed. con giunte e correzioni. Roma, Desclée, 8°, XXVIII-608 p.

Gasparri A. mons. *Manuale liturgicum ad recte redigendum Kalendarium ecclesiasticum pro quolibet anno iuxta rubricas Breviarii et Missalis romani et novissima SS. Rituum Congr. decreta.* Romae, Desclée, 1909, 8°, 212 p. L. 3.

Filippini N. mons. *Saggio filosofico e teologico sulla bellezza di Dio.* Parma, Fiaccadori, 1908, 8°, 236 p. L. 1,75.

Batiffol P. *L'Eglise naissante et le catholicisme.* Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XIV-502 p. Fr. 4.

Newmann E. card. *Il papa, il sillabo e l'infallibilità papale,* ossia lotte d'altri tempi oggi rinate e rigogliose. Trad. con introduzione e note del prof. DOM. BATTAINI Torino, Bocca, 1909, 16°, XXXVI-276 p. L. 4.

Scott Palmer W. *La Chiesa e l'uomo moderno.* Trad. dall'inglese di F. M. Torino, Bocca, 1909, 16°, XII-172 p. L. 3.

Tournebize Fr. *Dal dubbio alla fede.* Versione dalla 5ª ed. francese. *(Scienza e Religione).* Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

Portalié E. *La critique de M. Turmel* et « La question Herzog-Dupin ». Questions de théologie historique. (Extr. des *Etudes*). Paris, Lethielleux, 1908, 8°, 136 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 3. 581.

Ballerini G. *Breve apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni.* 4ª ed. nuovamente corretta ed ampliata. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 16°, XII-580 p L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 1906. 2. 617.

Ellero G. sac. *Compendio della dottrina cattolica.* Piccolo manuale per i giovanetti studiosi. Milano, Leoni, 1909, 16°, 126 p. L. 0,80.

Frassinetti G. *Catechismo dogmatico.* Nuova edizione. Roma, Vaticana, 1908, 24°. 292 p. L. 0,50. Rivolgersi al Collegio via del Mascherone 55, *Roma.*

Macinai L. d. C. d. G. *Le devozioni.* II. *Maria Santissima.* Considerazioni e documenti. Roma, Desclée, 1908, 16°, 116 p. L. 1,20.

Sociologia.

Marchese V. can. *Centri sociali cristiani secondo il diritto ecclesiastico.* Saluzzo, Rovera, 1908, 16°, 162 p.

Cimbali E. *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti.* Roma, Lux, 1908, 8°, 96 p. L. 3.

Puija A. mons. *Preludi e accordi.* (1881-1908). Roma, Desclée, 1908, 16°, 248 p. L. 2,50.

Storia.

Besnier M. *Les catacombes de Rome.* Avec vingt planches hors texte. Paris, Leroux, 1909, 16°, 292 p.

Carrara B. S. I. *L'opera scientifica di Gerberto o Papa Silvestro II novellamente discussa ed illustrata.* Contributo al volume d'omaggio offerto dall'accademia romana dei Nuovi Lincei a S. S. Pio X nel suo giub. sac. Roma, Istituto Pio IX, 1908, 4°, 36 p.

Della Casa R. arcipr. *Memorie storiche documentate sulla Santa Casa di Loreto.*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

(*Bibl. del Clero.* LXI). Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, XIV-365 p. L. 4.

Lugano P. O. S. B. *La congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo San Romualdo.* 2. ed. (*Monografie di storia benedettina* I). Roma, S. Maria Nuova, 1908, 8°, 544 p. L. 10.

Germena G. M. B. *I barnabiti.* Frammenti di storia domestica. Torino, Salesiana, 1909, 16°, 204 p. L. 2.

Agiografia e Biografia.

Martin E. can. *San Leone IX* (1002-1054) Trad. dal francese. (« I Santi ») Roma, Desclée, 1908, 16°, 198 p. L. 3.

Locatelli C. sac. *Il 4 novembre 1608.* Memorie e documenti. [Pel centenario di S.Carlo Borromeo] Milano, 1908, 4°, 48 p. L. 1.

Bergamaschi D. sac. *Vita di fra Buono eremita istitutore delle SS. Quarantore.* (Estr. *La Scuola cattolica*) Monza, Artigianelli, 1908, 8°, 42 p. L. 1 presso l'Autore a *Drizzona* (Cremona).

Scienze e Lettere.

De Mauro G. *Trattato d'algebra ad uso dei licei e degl' istituti tecnici* compilato secondo i vigenti programmi con prefazione del prof. F. Rapisardi. Catania, Battiato, 1909, 8°, XVI-524 p. L. 3,50.

Bonacini C. U. Nicolis. *Ricerche sulla conducibilità elettrica dell'aria.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena.* Ser. III. 9) Modena, Fusi, 1908, 4°, 20 p.

Morabito G. vescovo di Mileto. *Note d'igiene in Calabria.* Mileto, Laruffa, 1908, 16°, VIII-44 p. L. 1. Presso l'Autore a benefizio del sanatorio antimalarico.

Mercati G. S. *Di un carme anacreontico spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno.* (Estr. *Byzant. Zeitschrift* XVII. 3 e 4) Leipzig, Teubner, 8°, p. 389-396.

Dante e la Lunigiana. Nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra. 1306-1906. Milano, Hoepli, 1909, 16°, 588 p. L. 9.50.

Oratoria.

Pastori G. sac. *Discorsi e conferenze giovanili.* (*La Rivista dei Parroci.* Ser. I. v. 2°). Milano, Baggio, 1908, 8°, 424 p. L. 2,50.

Mentre infuria la persecuzione. Discorsi e conferenze dei migliori conferenzieri francesi. (*Il Conferenziere.* XIII). Milano, Baggio, 1909, 8°, 302 p. L. 3,50.

Gillet P. *La virilité chrétienne.* Conférences universitaires. Paris-Lille-Rome, Desclée, 1909, 16°, VI-442 p. Fr. 3,50.

Taschetti P. S. I. *Opere postume* pubblicate dal P. Ant. La Spina d. m. C. Vol. I°. *Quaresimale.* Palermo, Castellana, 1909, 8°, XII-436 p. L. 5.

Zambruni P. sac. *Vangeletti, ossia piccole omelie sopra i Vangeli domenicali, festivi e de communi dell'anno.* Milano, Baggio, 1909, 8°, 326 p. L. 3,50.

Lupano C. prev. *Quindici discorsi sui defunti* adattabili a tridui ottavarii, novene e fervorini d'occasione. Milano, Leoni, 1909, 16°, 160 p. L. 1,50.

Belkester E. *Dizionario mariano,* ossia esempi-riflessioni-sentenze ricavate dai più celebri autori che scrissero in onore di Maria Vergine e ordinate per comodità degli oratori sacri in ordine alfabetico, Vol. I. Milano, Leoni, 1908, 16°, 202 p.

Ascetica.

Chaignon d. C. d. G. *Compendi delle meditazioni per i sacerdoti con aggiunta di nuove meditazioni ed altre appendici* Roma, Desclée, 16°, XXXVI-620 p. L. 4,50. Cfr. *Civ. Catt.* XXVII, 6 (1899) 593-96.

Periodici e strenne.

L'architettura italiana, periodico mensile di costruzione e di architettura pratica. Società italiana di edizioni artistiche C. Crudo e C. Torrino. Anno L. 25, estero L. 30.

L'Italia all'estero. Rivista di politica estera e coloniale. (Esce il 5 ed il 20 d'ogni mese). Roma, via XX Settembre n.° 4. Assoc. per un anno L. 15; per l' estero L. 20.

San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione. MDCX-MCMX Periodico. Milano, via S. Andrea 10. Associazione L. 6,50 all' anno. Un num. separato L. 0,50.

Foglio ufficiale dell'archidiocesi di Siracusa. Mensile. Siracusa, Curia arcivescovile, Associazione annua L. 1.

L'Addolorata. Bollettino religioso bimensuale. Siena, S. Clemente dei Servi, associazione annua L. 4; estero L. 6. Semestre L. 2,50; estero L. 4.

Massa O. parr. *Strenna del parroco.* Anno XIII. Roma, Pustet, 1909, 16°, 126 p.

L'OPERA DI PIO X

(4 agosto 1903-16 novembre 1908)

L'opera di un Papa, quale che essa sia, ha sempre una importanza somma. Anche quando non avesse alcun carattere di singolarità, v'è l'ingrandimento che le viene dalla dignità dell'ufficio, in nome di cui si compie.

Essa è l'opera di Chi guida, tra i flutti umani, la nave divina della Chiesa e la guida da supremo nocchiero, colla scorta d'una luce indefettibile, e per un viaggio che muove dalle sponde umane e va ad approdare sulle rive dell'infinito e dell'eterno.

Sull'opera di Pio X la nostra attenzione oggi è richiamata dall'opportunità che ce ne porge la fausta ricorrenza del suo giubileo sacerdotale. Questa data segnando come una tappa eccezionale del mistico cammino di Lui, suggerisce spontaneo il pensiero di guardare indietro alla strada fatta, massime quando si sa, come nel caso nostro, che la strada fatta, oltre la bellezza estrinseca, ha in se stessa un'impronta che la fa degna d'attenzione e d'ammirazione.

Pio X, eletto il 4 agosto del 1903 e incoronato a S. Pietro il 9 successivo, quando, di là a qualche mese coll'enciclica *E supremi* annunziò di non avere, nel supremo pontificato, altro programma se non quello di *instaurare omnia in Christo* (Ephes. I, 10), parve aver l'aria di chi con un gesto grandioso di genio, salisse a poppa d'una mistica nave, e postosi al timone, nell'imprimere il primo moto, esclamasse: « E ora a noi! »

E da quel giorno infatti iniziò il suo programma instauratore, cioè il suo viaggio, che con innanzi agli occhi la stella della formola Paolina, prosegue da cinque anni, navigando e lottando con varia vicenda, ma colla mira fissa

all'onor di Dio, al bene della Chiesa, alla difesa della verità e della giustizia. E la trama quindi dell'opera Sua è vasta e varia e densa, benchè non è difficile riconoscervi le linee maestre d'un unico disegno che si va gradatamente allargando e colorendo. Ed oh! se avessimo l'eloquenza pari all'altezza dell'occasione, per mettere in degno rilievo l'opera provvida ed efficace di Pio. Ma fortunatamente siamo in un ordine di fatti la cui più bella eloquenza è nella loro nudità.

In queste brevi pagine adunque ci atterremo alla storia semplice e positiva. Sarà un puro omaggio alla verità e, con ciò solo, un inno al merito.

I.

Restaurare un edificio non è abbatterlo per farne un altro; è rinnovarlo, conservandolo e preservandolo. Tale fu l'opera instauratrice di Pio X; d'incremento e di miglioramento da un lato, di correzione e di difesa dall'altro.

Vuole innanzi tutto ringiovanita e rinvigorita l'energia interna della Chiesa, e vagheggia come imprescindibile rimedio la solida istituzione del clero. « Tali saranno i fedeli quali saranno i sacerdoti » dice Egli fin dalla prima Enciclica, con cui Pastore supremo iniziò al pascolo della parola gli agnelli e le pecorelle del gregge; e inculca ai vescovi col più vivo accento « di formar Cristo in coloro i quali, per dovere di vocazione, son destinati a formarlo negli altri ». E in ciò li vuole solleciti tanto che « qualsivoglia altro impegno uopo è che ceda a questo ». Esorta quindi che la cura più diligente sia pel Seminario, che i Vescovi debbono riguardare come « la delizia del loro cuore », e nulla omettano a vantaggio di esso di quanto prescrive il Concilio Tridentino. Che badino a non esser precipitosi nell'ammettere al sacerdozio: e sui sacerdoti, specialmente novelli, tengano gli occhi ben aperti per guarentirli dai pericoli e per ispronarli alle opere del sacro ministero,

massime quelle che direttamente servono al bene delle anime e all'insegnamento della dottrina di Cristo. Qui insiste, scrivendo che se tanti ai nostri giorni perdono la fede « non è per i progressi della scienza, ma per l'ignoranza della religione. Onde avviene che dove più domina l'ignoranza ivi fa più strage l'incredulità ». A quest'esortazione, che poi doveva avere un'eco così piena e significativa nella recentissima *Exhortatio ad clerum*, il Papa aggiunge pratiche disposizioni, emesse di tempo in tempo, direttamente e indirettamente, sulla disciplina dei chierici (*Lett. 5 maggio 1904*); sulle cautele per l'accettazione degli aspiranti al Santuario (*Litt. Congr. Conc. die 22 dec. 1905*); sugli esami degli ordinandi (*Motu proprio XVI Iul. 1905*); sulla riforma degli studii nei Seminari (*Congr. EE. e RR. X Maj 1907*) e il connesso concentramento dei medesimi, ed altre minori. Quest'ultima la più recente e la più radicale è anche quella che incontra per l'esecuzione maggiori difficoltà; ma il benefizio evidente che se ne spera per l'elevazione intellettuale del clero e, mediante questa, del suo prestigio in mezzo alla società moderna, la farà presto e presso tutti attuabile; massime dove abbia potuto a ciò contribuire anche l'opera solerte del Visitatore apostolico: e si sia così avvertito uno dei benefici effetti di quella S. Visita Apostolica che Pio X mandò innanzi come base della sua opera ristauratrice, e il cui uso perciò, ad onta del lunghissimo intervallo (dal 1831), egli volle ripristinare, prima per Roma, poi per tutte le diocesi d'Italia.

* * *

La sollecitudine così premurosa pei ministri del Santuario poteva andar disgiunta da quella per il decoro del Santuario medesimo? Ed ecco fra i primi pensieri del novello Pontefice la riforma della musica sacra. Salutata con plauso come un provvedimento da lunga pezza atteso ebbe in Pio X il coraggioso legislatore ed esecutore insieme; in

quanto al trionfo, contrastato, della felice riforma, fece servire oltre la parola, consegnata in preziosi documenti [1], anche atti, fra cui, in buon punto, la celebrazione del XIII centenario di S. Gregorio Magno, Papa e dottore della Chiesa, da cui primamente si denominarono le melodie gregoriane.

Già nell'Enciclica *Iucunda sane* del 12 marzo 1904, festa del Santo, Pio X dopo aver delineata a grandi scorci l'importanza storica del papato di Gregorio e la sua grandiosa figura morale; e cavatine documenti eletti a esempio e stimolo del popolo cristiano e dei sacri pastori, di questi specialmente; giovandosi a rincalzar coll'autorità dell'antico Pontefice gl'insegnamenti di fresco dati ai Vescovi sui doveri di formare il clero all'integrità dei costumi, all'operosità evangelica, allo studio e alla dottrina, affinchè non si potesse ripetere ai nostri dì quel che Gregorio diceva de' suoi (nella memorabile Omelia al Concistoro di Laterano): « Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, ma ben raro si trova nelle mani di Dio l'operaio; perchè assumiamo bensì l'uffizio sacerdotale, ma l'obbligo dell'uffizio non adempiamo », Egli non aveva mancato, dopo tutto questo, di metter a profitto la memoria del Pontefice a pro anche dell'arte sacra in genere e « del ristabilimento del canto romano secondo l'avita tradizione e della *musica sacra* ». Ma poi nei festeggiamenti che seguirono, il culmine, com'è noto, fu il Pontificale di Pio X a S. Pietro, a cui la così detta messa « degli Angeli » fornì il canto gregoriano, e le Religiose benedettine di S. Cecilia di Solesmes fornirono il Messale tutto miniature e note gregoriane tradizionali. Che se a questo si aggiunga e il congresso storico-liturgico e d'arte sacra (nei giorni 7, 8, 9 aprile 1904), e il motu proprio che dopo pochi giorni (25 aprile) stabiliva l' « edizione vaticana dei libri liturgici contenenti le me-

[1] *Lett. di Pio X al Card. Respighi, 8 dic. 1903; — Motu proprio e relativa istruzione, 22 nov. 1903; — Decretum Urbis et orbis S. Congr. Rit. 8 genn. 1904.*

lodie gregoriane » ognun vede che Pio X non poteva far di più per affermar praticamente la sua volontà e ottenere che, ad onta di tutto, la gran riforma fosse completamente accettata.

* * *

Ma ogni efficace riforma suppone la disciplina, e la disciplina, ecclesiastica o no, nella sua pienezza non si concepisce, ove le leggi su cui poggia, invece di essere ben determinate e coordinate, restino disperse e sconnesse, esposte quindi a rimaner con tutta facilità ignorate. Alludiamo a un'altra rilevante materia di riforma.

È noto quanto i Sommi Pontefici abbiano avuto a cuore, a seconda dei tempi, di promuovere le collezioni dei sacri Canoni e di perfezionarle e di cavarne il miglior costrutto. Ma fu sempre un lavoro arduo ed è rimasto incompiuto fino ai nostri giorni, quando anche i due più recenti Pontefici, Pio IX e Leone XIII, non andarono più oltre di alcune parziali riforme, lasciando ancora essi il problema insoluto, il problema cioè risultante dalla congerie stessa delle collezioni antiche; dai parecchi volumi di leggi formatisi dopo nel decorso dei secoli; dalle non poche leggi buone a loro tempo poi abrogate o antiquate; dalle parecchie col tempo divenute o difficili ad eseguire o meno utili.

Ora è qui dove Pio X appuntò fin dagli inizii il suo sguardo, e forte per un lato del suo programma ristauratore, e ascoltando dall'altro le preghiere d'illustri Presuli e anche di parecchi Cardinali, senza notare i voti espressi fin dal tempo del Concilio Vaticano, pubblicò il Motu proprio *Arduum sane* dove mostrando l'opportunità che *universae Ecclesiae leges, ad haec usque tempora editae, lucido ordine digestae in unum colligerentur, amotis inde quae abrogatae essent aut obsoletae, aliis, ubi opus fuerit, ad nostrorum temporum conditionem proprius aptatis*, delibera la scelta d'una commissione di Cardinali sotto la sua presidenza, a cui affida la direzione e la cura della

grande opera, la codificazione definitiva del diritto canonico.

Il favore onde ne fu accolto l'annunzio dai competenti mostra di che peso fosse la riforma a cui Pio X con sì sapiente provvedimento si accingeva; ma molto più essa riuscirà accetta, quando, dopo il lungo studio e il grande lavoro che essa richiede, verrà condotta, com'è da sperare, felicemente a termine.

Comunque sia è anch'esso un fatto che traccia una spiccata linea sulla fisionomia morale dell'operoso Papa regnante. Tanto più che da quel giorno in qua, nell'attesa della grande riforma, non son mancate riforme parziali.

L'elezione dei Vescovi deferita già, per una Costituzione di Leone XIII, a una speciale congregazione di Cardinali, da Pio X fu avocata alla Congregazione del S. Uffizio (*Motu proprio* « Romanis Pontificibus » *17 Dec. 1903*). È vietato ai Vescovi di fondare e di permettere la fondazione di sodalizii religiosi, dell'uno e l'altro sesso, *nisi consulta apostolica sede* (*Motu proprio* « Dei providentis » *16 Lug. 1906*). Viene modificata la legge del digiuno per le diocesi d'Italia (*Decr. S. Uff. 7 Sett. 1906*), come qualche anno prima s'era abolita l'astinenza delle carni il sabato. Finalmente, e qui la riforma è più importante, si modifica in buona parte la legislazione canonica del Tridentino circa la forma di celebrazione degli sponsali e del matrimonio, coll' intento di ovviare a gravi inconvenienti deplorati da molti vescovi dell'orbe cattolico e di fare che la celebrazione del matrimonio riesca d'ora innanzi *expedita, certa atque ordinata* (*Decr. Congr. Conc.* « Ne temere » *2 Agosto 1907*).

Che se ci fosse agio d'occuparsi anche di cose minori, potremmo qui soggiungere, per ragione di affinità, certe altre disposizioni d'ordine regolamentare. Così quella onde si apportano leggeri ritocchi agli ordini equestri pontificii, separando dall'*ordine di S. Silvestro*, quello della *Milizia aurea* o dello *Speron d'oro*, ricostituito sotto la protezione della Vergine Immacolata, in occasione del 50°, e dichiarando

supremo fra gli ordini stessi quello della *Milizia di Gesù Cristo*[1]. Le nuove norme date per regolare i diritti e i privilegi dei protonotarii apostolici, e gli onori e distintivi concessi ai prelati di curia e ai membri di capitoli e simili[2]. E del pari la concessione « in perpetuo e senza limitazione veruna in pubblico e in privato » della croce pastorale « a tutti i Cardinali dell'ordine presbiterale e diaconale non consecrati Vescovi »[3].

Ma soprattutto è da ricordare il riordinamento delle Congregazioni Romane. Già fin dai primi mesi del Pontificato, (*Motu proprio* « Quae in Ecclesiae bonum »)[4], Pio X aveva deliberato la fusione delle due Congregazioni dei Riti e delle Indulgenze e SS. Reliquie « per la strettissima identità o almeno affinità o similitudine di oggetto, di spirito, di ufficii, di metodo, onde sono collegate ». Più tardi il *Motu proprio* « Sacrae congregationi »[5] aveva abolite la Congregazione *super Disciplina Regulari* e quella *de statu Regularium Ordinum*, trasferendo tutte le loro facoltà alla S. Congregazione dei VV. e RR. Se non che questi non erano che i primi passi d'una riforma più vasta e radicale, ed è la riforma che di recente fu recata in atto colla Costituzione *Sapienti consilio*[6] e grazie alla quale si spera omai che la Curia Romana « *modo apto et omnibus perspicuo ordinata, Romano Pontifici Ecclesiaeque operam suam praestare facilius valeat et suppetias ferre perfectius* ».

Dal 3 novembre scorso le Congregazioni, Tribunali, gli Uffici onde la Curia Romana si compone e dove si trattano gli affari della Chiesa universale, sono entrate in esercizio sotto le nuove denominazioni quanto al nome, al numero, all'ordine, alla competenza, prescritte in questa Costituzione a norma del regolamento annesso. E tutto fa sperare che,

[1] *Breve, 7 Febbr. 1905.*
[2] *Motu proprio, 21 Febbr. 1905.*
[3] *Motu proprio, 24 Maggio 1905.*
[4] *28 Gennaio 1904.*
[5] *26 Maggio 1906.*
[6] *29 Giugno 1908.*

resi così i movimenti più agili e più pronti, l'organismo amministrativo della Chiesa risponderà meglio alle alte sue funzioni. Che se anche qui la riforma non si è potuta fare senza ostacoli di varia natura, ciò non serve che a mettere sempre meglio in risalto il carattere pratico ed energico dell'opera riformatrice di Pio X, che pur di provvedere al bene generale della Chiesa, non si arresta dinanzi a difficoltà, salvo a riparare nei limiti del possibile, i danni per ventura sopravvenuti.

II.

Ma la riforma delle leggi e degli organi esecutivi non meno che le cure rivolte alla retta istituzione del clero e al decoro del tempio non avrebbero il valore che hanno se non mirassero alla restaurazione cristiana di tutto il mondo dei fedeli, col rifiorimento della vita morale e religiosa in mezzo al popolo. Questo che è lo scopo comune dell'attività della Chiesa e del suo Capo, Pio X mostra d'intenderlo con criteri anche qui ben determinati e pratici. Chi non ricorda l'impulso da Lui dato coll'Enciclica *Acerbo nimis* [1] sull'insegnamento della dottrina cristiana, « la più utile istituzione - al dir di Benedetto XIV, ricordato opportunamente da Pio X - per la gloria di Dio e la salute delle anime? » Pio X ricalcando il suo pensiero che causa precipua dell'irreligione presente più che la malizia deve ritenersi l'ignoranza, mostra con ciò solo la necessità d'impartire l'istruzione religiosa. Ricorda il dovere che incombe a quanti sono parroci o, in genere, pastori d'anime, e solennemente afferma « non esservi... per chiunque sia sacerdote nè dovere più grave nè più stretto obbligo ». E però venendo al particolare, ordina che quelli cui incombe cura d'anime « in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, col testo del Catechismo, ammaestrino per lo spazio d'un'ora i fanciulli e le fan-

[1] *15 aprile 1905.*

ciulle; li preparino al Sacramento della Penitenza e Confermazione, e a suo tempo alla prima comunione; erigano in ogni parrocchia la Congregazione della Dottrina cristiana, e fondino nelle città maggiori scuole di religione e badino anche agli adulti, ai quali quindi, oltre l'omelia del Vangelo, da non tralasciarsi mai, spieghino la dottrina, separatamente dai fanciulli e col catechismo Tridentino; raccomandando in fine colle più calde espressioni impegno, zelo, assiduità in quest'opera di ministero, da anteporsi a qualunque altra ».

Quando il Pontefice così scriveva, non s'era ancora manifestato in forma acuta quell'accanimento contro il catechismo che vedemmo imperversare di recente nel Parlamento e fuori, e ne durano ancor gli echi.

Se quella parola autorevole avesse avuto bisogno d'una riprova, poteva sperarne un'altra più efficace di questa? Non si avversa fieramente quel che non ha grande valore.

Del pari, meno di un anno dopo, un decreto della Congregazione del Concilio [1] impartiva norme importantissime intorno all'uso della comunione frequente e quotidiana; e i due documenti si completano a vicenda. Perchè se il catechismo colla sua luce segna la strada, il sacramento dell'altare, centro di tutta la vita cristiana, dà la forza e l'ardore per batterla. Si dirà, mezzi ordinarii e comuni, ma son anche i più pratici e efficaci. Del resto il S. Padre non ha omesso di favorire tutti i mezzi atti ad alimentare la pietà; comprese le occasioni straordinarie offertesi in questi cinque anni del suo pontificato, di Congressi e di Centenari famosi. Vogliam dire, innanzi tutto, i tre Congressi eucaristici celebrati con ricca pompa: il primo a Roma, che Egli stesso inaugurò col rito maestoso della cappella papale nella basilica vaticana, il 10 giugno 1905; e gli altri due, di Metz in Lorena (6-11 agosto 1907) e di Londra in pieno mondo anglicano, di cui dura ancor l'eco gloriosa: ai quali il Pontefice partecipò con pari animo, spedendo all'uno e

[1] *14 febbr. 1906.*

all'altro, come suo delegato ufficiale, il Card. Vincenzo Vannutelli.

Quanto ai centenari già facemmo menzione del XIII centenario di S. Gregorio Magno, celebrato soprattutto nella Basilica Vaticana dallo stesso Pontefice fra i cantici delle rinnovate melodie tradizionali che da Gregorio prendono il nome. Inoltre dura ancora ai nostri orecchi l'eco delle salmodie orientali, e nella nostra fantasia il luccichìo delle mitre e delle iconi, che sfoggiarono pomposamente in occasione del non meno glorioso anniversario quindici volte secolare di S. Giovanni Grisostomo, i cui festeggiamenti, svariati e degni, culminarono in quel solenne pontificale greco che alla presenza del Papa e d'un augusto consesso di rappresentanti della Chiesa latina, sotto le volte insolite dell'Aula delle Beatificazioni, assunse un carattere mirabilmente grandioso.

Ma più che da ogni altro Pio X sperò beneficii di fervore cristiano dal 50° anniversario della proclamazione dell'Immacolata. Si vede dal linguaggio stesso onde nell'enciclica *Ad diem illum* del 2 febbraio 1904, auspicava felicemente la gloriosa ricorrenza. Mostrata da prima la salutare influenza che la dolce Madre di Dio, coll'incanto invincibile della sua benignità e bellezza verginale, esercitò sempre sugli uomini per trarli dal male e condurli al bene, il pio Pontefice si ripromette un simile successo anche in quest'occasione; e dopo dichiarata la vera divozione a Maria ed esaltatane l'eccellenza, sprona coi più caldi incitamenti i fedeli a onorar l'Immacolata fino a promettere un beneficio, che è proprio delle più solenni occasioni, l'indulgenza plenaria in forma di giubileo.

E tutti ricordano che, in ossequio a tanta premura del Sommo Gerarca e per onorar degnamente Maria, qui a Roma si prepose con sacre missioni e con tridui l'apparecchio alla gran festa giubilare, 8 decembre 1904, che fu solennemente celebrata in S. Pietro, pontificando il Papa in persona. E ciò senza dire di quello che accompagnò e seguì

la celebrazione giubilare: un congresso internazionale mariano, una mostra mariana.

Alla qual festa, a distanza solo di quattro anni, doveva rispondere come un'eco l'altro cinquantenario della Vergine di Lourdes, i cui splendori per pietoso consiglio di Provvidenza, dovevano intrecciarsi cogli attuali del giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice.

Tutto quindi un bellissimo quadro dai colori virginei, a cui il Vicario di Cristo, bianco vestito, coll'autorità che è solo di Lui, pose quasi cornice celestiale una costellazione di nuovi astri di Santità, cioè di valorosi figli della Chiesa, confessori o martiri, che, nelle due solenni occasioni, si vollero innalzati all'onore degli altari.

Nella prima, i due Santi A. Sauli e G. Majella, seguita da una corona di beati fra cui il popolarissimo Parroco d'Ars, G. B. Vianney. Nella seconda un ternario di Beati, due Vergini e il giovanissimo Gabriele dell'Addolorata. E ci basti ricordare questi, omettendo i parecchi altri, pei quali, nel corso di questi cinque anni, al sommo della basilica vaticana, tante volte s'è rinnovata la celebrazione dell'apoteosi cattolica.

III.

Ma il cattolicismo non è soltanto religioso, esso penetra delle sue virtù anche la vita civile e sociale: e una ristaurazione cristiana che voglia essere vera e propria non si può concepire se non con questa larghezza.

Ed ecco un altro notevole aspetto che l'opera di Pio X ci presenta, quello cioè che si attiene col movimento dei cattolici nella vita pubblica, o in una parola, coll'azione cattolica.

L'azione cattolica in Italia ha una storia gloriosa in gran parte, e l'avrebbe tutta se il demone della discordia non vi avesse, di tempo in tempo, seminata, con più o meno successo, la sua zizzania.

Appena salito alla Cattedra di Pietro, scorgendo le difficoltà tra cui si dibatteva l'azione dei cattolici italiani, cercò di disciplinarla e darle un impulso efficace raccogliendo come in compendio in tanti articoli, nettamente distinti, le norme già tracciate da Leone XIII [1], e inculcandone colla sua suprema autorità l'osservanza. Quindi, riconoscendo la necessità di dare un nuovo assetto all'organizzazione cattolica, più conforme alle mutate condizioni dei tempi, e tenendo conto di altre circostanze particolari che abbiamo esposto a suo tempo nel nostro periodico, fu sciolta definitivamente l'Opera dei congressi e comitati cattolici, conservandone soltanto il II gruppo col suo comitato permanente preposto alle istituzioni di economia sociale cristiana [2].

Meno d'un anno dopo, l'11 giugno 1905, l'Enciclica *Il fermo proposito* restituiva l'opera ufficiale dell'azione cattolica con una nuova organizzazione in tre gruppi generali: l'*unione popolare*, l'*unione economica* e l'*unione elettorale*, e in ordine al *Non expedit* dichiarava: « Ragioni gravissime ci dissuadono, Venerabili fratelli, dallo scostarci da quella norma già decretata dal nostro Antecessore di s. m. Pio IX e seguita poi dall'altro nostro Antecessore di s. m. Leone XIII, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Senonchè altre ragioni parimenti gravissime, tutte del supremo bene della Società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando Voi, Venerabili fratelli, ne riconosciate le strette necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre Chiese, e ne facciate domanda » [3].

Con che si offriva ai cattolici italiani un ordinamento

[1] *Ordinamento fondamentale dell'az. pop. crist. — Motu proprio di S. S. Pio X, 18 decembre 1903.*

[2] *Lett. circol. del Card. Segr. di Stato agli ordinarii d'Italia, 22 luglio 1904.*

[3] *Lett. encicl. ai Vescovi d'Italia* « sull'azione cattolica ».

della loro attività nella vita pubblica semplice insieme e fecondo di effetti salutari, come l'esperienza lo ha dimostrato: i tre centri generali della nuova organizzazione si vanno sempre più sviluppando in tutta Italia e la loro partecipazione limitata e condizionata al potere legislativo ha già prodotto i suoi benefici frutti.

Ma il bisogno dell'azione pubblica dei cattolici, piena e alacre, non si sentiva solo in Italia. E l'opera ristoratrice del Papa, anche in questo lato, dovette allargasi quanto è largo il mondo cattolico. Basti accennare di fuga.

Approva e sprona l'azione cattolica sociale in Francia [1]: incita gl' inglesi a favorire le scuole cattoliche e preferirle alle altre [2]; esorta, in una Enciclica, i Polacchi della Polonia russa perchè fra le turbolenze rivoluzionarie, onde è agitato quel popolo, essi serbino il contegno loro imposto dalla professione di cattolici [3]; appiana certe divergenze sorte fra le organizzazioni operaie di Germania [4]; a proposito di controversie intorno al modo di concorrere all'elezioni politiche e amministrative, raccomanda ai cattolici spagnuoli il maggior zelo nell'azione pubblica per l'incolumità della religione e della patria [5]: conferma ai cattolici tedeschi la libertà nelle questioni non toccanti la religione [6]; in seguito alla relazione d'un Inviato Pontificio al Giappone, Mons. Guglielmo O'Connel, ricevuto ufficialmente dal Mikado il 20 nov. 1905, promuove l'erezione a Tokio di un istituto di studii superiori, affidandone l'esecuzione ai Padri della Compagnia di Gesù.

E questo senza dire dell'azione purificatrice esercitata parallelamente, quando a citar solo qualche fatto più notevole, richiama la più viva attenzione dei Vescovi d'Austria

[1] *Lett. Card. Segr. di Stato al Card. Richard Arciv. di Parigi, 4 genn. 1904.*

[2] *Lett. a Mons. Bourne, Arcivesc. di Westminster, 18 ottob. 1905.*

[3] *Encicl.* « Poloniae populum » *3 decemb. 1905.*

[4] *Comunicato dell' « Osserv. Rom » 20 genn. 1906.*

[5] *Lett. al Vesc. di Madrid, 20 febbr. 1906.*

[6] *Lett. al Card. Fischer, 30 ott. 1906.*

sul movimento di apostasia noto col titolo *Los von Rom;* condanna la setta ecclesiastica dei *Mariaviti* della Polonia, vaneggianti in errori di falsa mistica [1]; definisce la spinosa questione del glagolitico [2], e stringe un accordo colla Russia intorno allo studio ed agli esami di lingua, storia e letteratura russa nei seminari polacchi [3]; erige una nuova provincia ecclesiastica di cinque diocesi in Brasile [4]; stipula una convenzione con la Spagna per lo studio di nuove circoscrizioni delle diocesi [5]; e tanti altri provvedimenti minori che rientrano nella parte positiva e perfezionatrice dell'opera di Pio X.

IV.

Ma in tutti i quadri le luci non vanno mai senza le ombre e queste non doveano mancare nel quadro fin qui descritto, per la maggiore bellezza di esso. Cinque anni di Pontificato se non son lunghi per dare a un Papa agio e tempo a edificare molto, non son certo brevi per dar molto da patire e lottare. E questa fu la sorte di Pio X, il quale ebbe le prime e più forti amarezze da quella fra le nazioni il cui governo è tutt'altro che degno della figlia primogenita della Chiesa. E furono amarezze che egli ebbe ad assaporar fin dal primo anno del suo Pontificato, perchè l'amaro seme era già gettato da un pezzo, e ormai dava il frutto malefico. I disegni giacobini del governo francese, già fissi da lunga data, s'andavano attuando e svolgendo coll'accanimento proprio della passione settaria. E omai le cose erano al punto che il Santo Padre, solo dopo pochi mesi dalla sua esaltazione al soglio pontificio, dovette far sentire la sua voce, e al S. Collegio dei Cardinali, raccolti attorno

[1] *Encicl. ai Vescovi di Polonia* « Tribus circiter » 5 apr. 1906.

[2] *Decret. Congr. Riti, 18 decemb. 1906.*

[3] *Con data di Roma, 9-22 luglio 1907.* V. « Osserv. Rom. » *11 settembre 1908.*

[4] *Decr. Congr. Concist. giugno 1908.*

[5] *Protocollo 13 luglio 1908.*

al suo trono, per gli auguri dell'onomastico (18 marzo 1904), tenne gravi parole per lamentare e riprovare, in nome della libertà, del diritto, della civiltà, i fatti più recenti, quali l'interdizione dell'insegnamento alle congregazioni religiose anche autorizzate, la soppressione di queste e la liquidazione dei loro beni.

Naturalmente persecutori come quelli del governo francese non erano uomini da commuoversi per così poco. D'altra parte le cose omai precipitavano e senza più seguì la triste serie di avvenimenti che dalla violenta rottura delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e il governo francese (1904) va sino alla legge di separazione dello Stato e della Chiesa (11 dicembr. 1905) e all'espulsione dal suolo francese di Mons. Montagnini colla manomissione dei documenti della Nunziatura.

Son cose di ieri e non vale indugiarvisi; ma quello che in così brutta istoria non sarà mai superfluo ricordare è lo spettacolo che essa offrì al mondo d'una mite innocenza d'una generosa virtù flagellate e oppresse dalla più brutale persecuzione; d'un diritto il più sacro violato e abbattuto dalla forza. L'innocenza e la virtù s'impersonavano in quelle schiere d'uomini integerrimi e di donne angeliche votate al culto dei più nobili intenti di perfezione e di operosità, che furono o spogliati o esiliati o l'uno e l'altro insieme. Il diritto più che da ogni altro fu rappresentato e sostenuto dal Vicario di Cristo, da Pio X, la cui anima apostolicamente ferma ebbe tutto l'agio di rivelarsi in così duri frangenti.

A difesa dei figli duramente provati non fu certo il coraggio che gli mancò. Non gli mancò nè quando, seguita la rottura delle relazioni diplomatiche, volle con una esposizione documentata mostrare al mondo da qual parte stesse il torto (agosto 1904). Nè quando, in risposta all'imputazione fattagli d'aver Egli violato il Concordato, colse l'occasione del Concistoro segreto del 14 novembre successivo, per ritorcere trionfalmente l'accusa, rinfacciando al governo

francese le vere e palmari violazioni di Concordato commesse in cento fatti deplorevoli, dal divieto ai Vescovi di comunicare col Papa all'insaputa del governo sino all'arbitraria sottrazione fatta ad alcuni di essi dell'assegno loro dovuto. Nè tanto meno allor che, sancita l'apostasia ufficiale della Repubblica francese, colla legge di separazione, il Papa mandò ai Francesi l'Enciclica *Vehementer nos* dell'11 febbraio 1906, tutta vibrante di forte e dignitosa condanna.

Che se questo ai carnefici naturalmente non isfiorò la pelle, ben fu di conforto alle vittime, che nella parola augusta del Papa sentirono la parola della giustizia e della verità, e intesero che non si perde, quando si perde solo dinanzi alla violenza bruta, quando il diritto resta spudoratamente manomesso; ci saran lagrime di dolore, povertà, sacrifizio, ma tutto questo, lungi dal nuocere, fu, dall'epoca dei martiri in qua, ognora seme di rivincita. Tanto più che il colpo stesso che abbatteva e schiantava con sì vasta ruina, lasciava vigoreggiar libero un germoglio, promettitore di giorni più lieti: e si vide, quando, la mattina della domenica del 25 febbraio 1906, senz'alcun impaccio di quei soliti sotto il regime concordatario, il Papa consacrò solennemente in S. Pietro di propria mano e con splendore i titolari delle diocesi vedovate già da tempo e restate così per le ostilità del governo. Nè sarebbe questo solo il vantaggio quando la malaugurata legge di separazione fosse stata suggerita da principii imparzialmente teoretici sia pure erronei, e non com'è di fatto, da spirito volutamente e crudamente settario. Il danno più sensibile ora sta nell'impoverimento fatto a tanti degni sacerdoti, ridotti a guadagnar la vita col lavoro manuale. Ma la generosità eroica ond'essi han dato prova nel resistere compatti alla bufera, attenendosi a qualunque costo alle direzioni dei Vescovi e del Papa, è un fatto che come chiamò l'ammirazione universale, così non può non dar da sperar bene per le sorti della Chiesa di Francia.

Almeno così sente il Papa, il quale avendo guidata quella Chiesa e tenendola ferma alla lotta, pare che ora, coll'attenzione e colle sollecitudini incessanti che le rivolge, pare la vada incoraggiando e ripetendole: combatti e spera!

*
* *

Un'altra lotta non meno gagliarda e più vasta se non più materialmente strepitosa fu sul campo dottrinale, contro la zizzania dell'errore.

Già da un pezzo s'avvertiva nell'aria un senso di malessere, un peso indefinibile che faceva male, ma non si sapeva dai più precisamente che fosse. Si parlava d'errori colti in flagrante qua e là, ma erano affermazioni solitarie, disparate, e quel ch'è più, all'incerta fisionomia, alla sfumatura vaga dei contorni quegli errori parevano sfuggire nell'atto stesso d'afferrarli. Intanto la novità o il sentore di novità che si avvertiva in certe nuove formole e nuove denominazioni esercitava, come suole, le sue lusinghe, che alimentate della abilità letteraria degli scrittori propagava un movimento di consenso sempre più largo, tra i giovani ecclesiastici soprattutto, in Francia ed in Italia, finchè certi scritti del Tyrrell, del Loisy, del Minocchi, del Murri, di altri del clero secolare e regolare, nonchè del laicato che ci dette il « Santo » del Fogazzaro, non fecero più vivo l'allarme. Omai non si trattava più di atmosfera greve sì ma impalpabile: si vedeva e si toccava: e si vedevano le attinenze e le affinità più o meno profonde con teorie filosofiche e apologetiche, da cui principalmente era venuta su la nebbia. Il pericolo assumeva proporzioni inquietanti e la Chiesa vigile fece sentir dall'alto una voce recisa. Una voce che nella ingenerata confusione additando con nettezza la via, rassicurò i volenterosi, soccorse i vacillanti, e mise a nudo l'errore.

Questa voce fu singolarmente l'enciclica *Pieni l'animo* del 28 luglio 1905, indirizzata in particolare agli arcivescovi e vescovi d'Italia; indi a un anno, con più universale documento, il decreto *Lamentabili* della sacra Romana e uni-

versale Inquisizione, del 3 luglio 1907, ma sopra tutto l'Enciclica *Pascendi* dell'8 settembre susseguente, la quale dette all'eresia nuova il colpo più tremendo. E tra i pregi di quest'enciclica appunto non è il più piccolo quello d'aver tratto l'errore modernistico dalle nebbie e dai veli in cui ancora in qualche parte s'avvolgeva, e d'averlo presentato intero nelle sue parti, riunite sotto una forma organica precisa e logica: il che ha giovato a far che la critica ne riuscisse tanto più piena, profonda e vigorosa, fino a riscuotere l'ammirazione e il consenso di scrittori alieni. E la voce del Papa così ebbe la forza d'un colpo di folgore, che produsse da prima stordimento e stupore, ma che ad onta del lungo strascico di polemiche, ebbe l'efficacia di purificar subito l'atmosfera e ridonare il sereno.

Nei giorni lieti che traversiamo, attorno al festeggiato Pontefice, a proposito del modernismo, ricorderemo non le amarezze, ma l'occasione fornita a Pio X perchè riapparisse ancora una volta dinanzi al mondo coll'aureola di Maestro Supremo di verità. Qual titolo! quale bellezza ideale! Con esso e per esso il Papa apparisce un faro eretto da Dio sulle nostre sponde a guida, a conforto, a salute di quanti fra le agitazioni del pelago umano guardano fidenti a Lui: faro di luce che è insieme calore di vita. Faro che vince tutte le altre altezze e chiama l'attenzione universale. Il Papa non è un Principe qualsiasi, ma diverso e al disopra degli altri. Nel principe c'è l'uomo con la sua forza e la maestà umana. Il Papa riveste una forza e una maestà sovrumana. In lui scomparisce l'uomo e si guarda il Padre, il Duce, il Maestro delle anime, il Difensore della giustizia, il banditore della sapienza e della morale, il Capo della Chiesa, il Vicario di Dio sulla terra.

* * *

E così qual meraviglia se ogni data felice di Lui, chiunque esso sia, segni un giorno di esultanza per tutti? Se il giubileo sacerdotale di Pio X fu una festa in cui si rac-

colsero, come in unica famiglia, popoli più disparati e remoti? Lo dicano le schiere così numerose dei pellegrini, che nel corso dell'anno e soprattutto negli ultimi giorni, affluivano da tutti i paesi in questa Roma: le missioni diplomatiche straordinarie spedite da potentati cattolici ed acattolici. Ma più si vide nel giorno faustissimo della celebrazione giubilare, 16 novembre scorso. Lo spettacolo non era nuovo eppure quale commozione nell'assistere al dolce trionfo di Pio X e in Lui della Religione di Cristo, sotto le maestose volte della Basilica Vaticana? Vedere l'Augusto Pontefice che, vestito di candore e cinto di gloria, procede con placida maestà, preceduto da cento e cento Vescovi in bianche mitre, rappresentanti la chiesa universale, fra lo sfolgorìo della sua nobile corte e dei corpi armati pontificii, e che dall'alto della sedia gestatoria tra il niveo riflesso dei flabelli, guarda e benedice due ali fittissime di moltitudini d'ogni lingua e d'ogni terra, che palpitano e plaudono silenziosamente, mentre dalle volte piovono le note pure e soavi delle trombe d'argento e dal basso s'innalzano coll'onde degli incensi quelle degli inni che cantano: *Tu es Petrus.* Vedere l'Augusto Pastore, dopo questo ingresso trionfale salir sul trono e assiso sotto alla cattedra, che nella sua bruna austerezza dice forza e perennità di secoli, in tutta la pompa della sua sacra maestà, dinanzi a un maraviglioso consesso di sacri Presuli latini e greci e con allato il decoro sfolgorante del corpo diplomatico, degl'Inviati straordinari, dell'Ordine di Malta, del Patriziato romano; e poi accintosi alla celebrazione del divino sacrificio su quel severo altare della Confessione, che poggia sul sepolcro dei principi degli Apostoli — la pietra della fede — e quivi innalzar l'ostia di pace e il calice scintillante di gemme, mentre di nuovo l'onda soave delle trombe molce gli animi della vasta moltitudine raccolta in un sublime silenzio. E vederlo finalmente allor che dato termine al divino sacrificio, e rimesso in moto il corteo, alla solenne benedizione che impartisce, cinquantamila persone

curvano il capo come un sol uomo e risorgono in piedi per accompagnarlo cogli estremi loro saluti e vederlo ritornare colla stessa pompa com'era venuto e dileguarsi fra i plausi e il suono degli inni. Vedere tutto questo è uno spettacolo che non ha pari, è una visione dove all'incanto dei sensi e alla commozione umana degli affetti si unisce un non so che di non umano e l'anima si esalta e s'inebria.

La commozione però non è solo dei figli devoti, ma si vede sul volto trasfigurato del Padre benedicente. Sarebbe mai possibile che fra sì larga onda di filiale manifestazione rimanesse asciutto il ciglio e immoto il cuore di Colui che ne era il tenero oggetto? E se l'anima commossa di Pio si rivelava nella tenerezza dello sguardo e nella benignità premurosa della mano che benedice, molto più dovette effondersi nei divini istanti di quella messa memorabile. Nella quale ricordando Egli per un naturale richiamo la prima messa di cinquant'anni or sono e misurando d'uno sguardo la luminosa ascensione, tra quel termine lontano e piccolo e il fastigio di grandezza e di gloria presente, chi può dire con quale profondità e tenerezza di sentimento dovette egli in quell'ora levare in alto le sante specie?

E ora il giubileo è finito, ma non è finita l'opera di Pio X, e noi nell'augurio di vederla esplicarsi sempre più larga ed efficace, per l'intento supremo di restaurare ogni cosa in Cristo, sentiamo di non poter conchiuder meglio queste pagine, che colla preghiera che la Chiesa mette ogni giorno in bocca al sacerdote celebrante: « O Dio, Pastore e reggitore di tutti i fedeli, volgi pietoso il tuo sguardo sopra il servo tuo Pio, che volesti eletto Pastore; concedi che progredisca sempre nell'efficacia della parola e dell'esempio, ond'egli a tutti va innanzi, affinchè, insieme col gregge alle sue cure affidato, arrivi alla vita sempiterna. »

LA STORIA DELL'ARTE
NELLE SCUOLE

Ecco una nuova materia d'insegnamento, che omai ha preso posto nelle scuole secondarie e nelle superiori, laiche ed ecclesiastiche. Il favore, onde viene generalmente accolto dai giovani uditori, è la prova migliore ch'esso non deve riuscire infruttuoso. Ho detto *omai,* perchè non è ancora gran tempo che le arti hanno rivendicata la posizione, che loro competeva nel programma della coltura generale; ed è cosa singolare che per tale fortunata innovazione arrivasse in ritardo appunto l'Italia, cioè quel paese che può vantare una così straordinaria ricchezza in monumenti ed opere d'arte. Forse perchè nel possesso tranquillo - starei quasi per dire inconscio - non viene ordinariamente acuito il desiderio; e mentre ad un giovane d'oltremonti un viaggio in Italia apparisce come un sogno ideale vagheggiato lunghi anni, non è raro incontrare giovani nati e cresciuti in Roma, i quali non hanno mai visitate le stanze di Raffaello in Vaticano, nè la cappella Sistina, nè mai hanno sospettato che il palazzo Farnese o la Cancelleria meritassero di arrestare per un momento i loro passi.

Altri pensa ancora che cagione del ritardo possa essere stato il nome stesso, quasi che il chiamarsi arti *belle,* e come dicevano i latini *humaniores* ovvero *politiores,* fosse argomento da rilegarle senz'altro fra gli oggetti di lusso, ordinati al semplice diletto, nobili passatempi, che aggiungono, se vogliamo, qualche ornamento, ma si possono anche impunemente ignorare. Eppure quanti siamo popoli civili, viviamo talmente circondati anzi assiepati da queste piante, che sono le opere dell'arte, germogliate dalla trapotente virtù dell'idea del bello, che non possiamo dare un passo senza imbatterci in esse.

Vivere in un mondo di opere belle, e ignorare che sieno belle o perchè sieno tali, ignorare donde attingano quel fascino che ci rapisce e solleva, e riposa non meno i sensi del corpo che le facoltà dell'animo!

A ragione già fu introdotto nelle scuole comuni lo studio delle scienze fisiche e naturali, perchè meritamente fu reputato giusto che imparassimo fin da giovani a conoscere il mondo sensibile, in cui viviamo; che sapessimo renderci conto dei fenomeni più ordinarii, come levi e tramonti il sole, come la luna muti le sue fasi, come sia regolato il corso degli astri che scintillano in cielo, come l'oceano si rigonfii e scemi a tempi determinati per la marea: fenomeni quotidiani, che vediamo cogli occhi, di cui non sapremmo adattarci a ignorare per sempre le cause, i modi, la natura, le leggi. Come non sapremmo rassegnarci a ignorare del tutto le piante, le erbe, i fiori che rivestono i nostri campi, i fianchi de' nostri monti e ci forniscono l'alimento; nè gli animali domestici o i selvatici rintanati nelle foreste, o guizzanti nelle acque, o gli uccelli e gl insetti ronzanti per l'aria. Vogliamo sapere onde si cavino i metalli dei nostri utensili, i marmi de' nostri palazzi e delle nostre chiese, vogliamo conoscere come si componga questo suolo che calchiamo ogni giorno, come si desti nei cordoni di rame tesi sul nostro capo la misteriosa energia elettrica che trasporta a gran corsa i carri attraverso le città e le campagne: tutte queste e cento altre cose vogliamo sapere, perchè sono i frutti e gli effetti delle forze della natura, e costituiscono tanta parte della vita giornaliera.

Or dunque, l'ingegno e l'immaginazione dell'uomo non sono esse pure forze della natura, anzi le più eccelse, perchè appartenenti all'anima intelligente, onde l'uomo è costituito sovrano dell'universo? Ebbene l'arte è frutto dello spirito umano; e le opere di lei, sieno pure plasmate in marmo o gittate in bronzo, portano l'impronta dell'idea e più ancora che alla destrezza della mano, all'idea che v'è infusa debbono la dignità che le costituisce opere d'arte.

Quindi si spiega come fin dall'antichità più remota l'uomo abbia sentito il bisogno di associare ai provvedimenti di pura utilità anche quelli dell'adornamento. Gli scavi praticati in Egitto, come quelli dello Schliemann a Troia e quelli di Micene, ci fanno argomentare che non sono pure invenzioni poetiche le sollecitudini artistiche degli eroi dell'Iliade e dell'Odissea: la fibbia del manto d'Ulisse, ov'era raffigurato un cane che azzanna un cerbiatto e gli caccia gli artigli ne' fianchi palpitanti (Od. XIX, 226-231); la corazza d'Agamennone (Il. XI, 19-28); il famoso scudo d'Achille (Il. XVIII, 478-608) e tante altre opere di metallo massimamente, d'oro e di bronzo, raramente di ferro, le quali per finzione poetica vengono attribuite a Vulcano, in cui però il poeta si stende con sì minuta compiacenza di descrizione, che non si spiegherebbe s'egli non ragionasse di un'arte a lui famigliare e molto avanzata a Micene. Ora tanta perizia non s'improvvisa; essa doveva risalire a parecchi secoli addietro. Non è quindi esagerazione il dire che presso tutti i popoli l'istinto dell'ornamento, cioè di aggiungere il riflesso del bello all'esigenze dell'utile, è antico quanto la civiltà; i primi tentativi artistici sono al tempo stesso i primi germi dell'incivilimento e i progressi nella perfezione dell'arti sono la più adeguata misura dei corrispondenti progressi nella civiltà.

Sicchè negli svariatissimi oggetti adunati ne' nostri musei non abbiamo delle pure curiosità custodite in vetrina, ma documenti per la storia della religione, dei costumi, del pensiero, talora anche degli avvenimenti pubblici, che non conosceremmo per documenti scritti: essi sono archivi plasmati in creta, scolpiti nel sasso o nel metallo. Bisogna smettere il pregiudizio che tutta la storia del genere umano sia registrata in carta o in pergamena, e che il pensiero debba limitarsi a quelle sole forme d'espressione sensibile, che consistono nel linguaggio parlato o nei segni convenzionali d'un alfabeto. Lo spirito umano ha per istinto ritrovato un altro linguaggio, forse più recondito, ma capace

d'infinite inflessioni e di meravigliosa efficacia; egli ne ha ricercati i segni nella natura che ci circonda, nel cielo e nella terra, nei mari e nei monti, tra le foglie e i fiori, le piante e gli animali, ha ricorso allo stesso corpo e alle fattezze del volto umano con tutte le passioni che vi traspaiono e vi si riflettono: questo linguaggio e questo alfabeto sono le arti belle.

Recarne ora particolari esempi sarebbe esporre una buona parte di ciò che forma appunto argomento della storia dell'arte; basti per ora avere rammentato questo ufficio e, starei per dire, questo valore che oggi meritamente viene riconosciuto alle arti belle nella storia generale. Basti ritenere che sarebbe troppo meschina idea voler restringere la storia alla narrazione delle guerre, degl'intrighi politici e delle migrazioni dei popoli; essa deve abbracciare tutte le forme dell'attività umana, e in particolare quelle che, come le arti e le lettere, ebbero maggiore efficacia sullo sviluppo della civiltà o che ne forniscono indizio più chiaro.

E siccome nessuno dubita oggimai del vantaggio arrecato alla conoscenza e al gusto delle opere letterarie, per es. di Cicerone, di Orazio, ovvero di Dante o del Bossuet, il considerarle congiuntamente agli avvenimenti dei tempi loro, mirandole sullo sfondo della storia politica; così similmente non si può dubitare che monca sarebbe e falsa l'immagine storica della grandezza di Roma, che trascurasse i preziosi lineamenti forniti dalle opere letterarie, sia di quelle uscite dalla penna stessa degli uomini politici, come di Catone, di Giulio Cesare e di Marco Tullio, e mostrano di quale levatura e di quale alta coltura fossero gli uomini politici di quell'età; sia delle opere di molteplice sapienza ed erudizione sorte all'ombra dell'insegne romane e che rappresentano il lato più umano e più gentile d'un impero che dominò il mondo non meno con la sapienza dell'istituzioni, che con la spada.

Ora quello che vale della letteratura, della filosofia, della giurisprudenza, di tutte le forme dell'attività intellettuale, si può dire a proporzione pure delle arti e pre-

cisamente delle arti del disegno; e quello che diciamo di Roma o della Grecia o dell'Egitto nell'antichità, possiamo e dobbiamo ripetere di qualunque altra nazione e di qualunque tempo. In particolare poi trattando del medio evo, in cui l'arte cristiana per più d' un rispetto toccò il suo apogeo, non si crederebbe, avanti d'averne vedute le prove, quanto lo studio scientifico e documentato de' suoi monumenti artistici abbia contribuito a fare conoscere l'indole e l'alto valore intellettuale di quell'epoca già così oscura e così dispregiata.

Solo allora apparve come l'altezza raggiunta nel secolo XIII dalla speculazione filosofica e teologica non fosse un fenomeno isolato, ma come proporzione di quella si fossero spinte innanzi la sapienza della costruzione, il gusto e la destrezza nel rappresentare in figura i misteri cristiani, con perfetta coscienza degl' intenti e dei metodi artistici. È questa una conclusione che l'analisi dell'architettura ogivale e gli studii recenti sulla statuaria delle grandi cattedrali gotiche hanno messo fuori d'ogni controversia. Sicchè accanto alle alte scuole ove Pietro Lombardo e Tomaso d'Aquino, con una pleiade di dottori e di discepoli, promovevano il culto del vero con profondità e splendore non mai arrivati per l'addietro e non superati dappoi; ivi sul suolo stesso si videro sorgere le più insigni meraviglie di scienza costruttiva e d'iconografia cristiana, forme concrete del bello creato, erette ad onore del Bello infinito; templi augusti dove trovava pascolo lo spirito e alimento quell'amore del bene, quell'industriosa carità di Cristo, che alla società medievale aveva saputo dare istituzioni economiche e provvidenze sociali degne d'invidia e studio anche all'altera nostra età. In tale armonia si annunziavano allora al mondo le manifestazioni del vero, del bello e del bene; tale è il retaggio pervenuto a noi dagli avi nostri, vere glorie della civiltà e della Chiesa.

Perciò è sembrato e sembrerà a tutti troppo ragionevole che la storia del medioevo politico venga integrata con

quella del medioevo dottrinale, morale ed artistico: tanto più che gli studi recenti hanno messo in bella luce lo stretto legame tra l'insegnamento dei dottori e la traduzione sensibile fattane dagli artisti per esempio sulle porte delle chiese e sulle vetriere colorate delle loro grandi finestre archiacute.

Del resto chiunque abbia percorse le pagine del Gregorovius (prescindendo dallo spirito di preconcetto protestante che le informa) come quelle del Pastor o del Grisar, sa per prova quanto più compita, più netta e più attraente riesca la storia quando essa sul bilancio dei secoli trascorsi non mette gl'interessi politici e militari soltanto, ma eziandio quelli più trascendenti dell'estetica, che a prima giunta parrebbero più remoti della vita pratica.

*
* *

Ma oltre le predette ragioni, un titolo particolare vi ha per cui tale studio conviene agli ecclesiastici tanto propriamente, che mai non se ne dovrebbero dispensare. A nessuno che abbia qualche conoscenza anche superficiale dell'arte, che abbia sfogliato un manuale, o visitato uno dei tanti musei o gallerie d'Europa, a nessuno, dico, sarà sfuggita quest'osservazione, che i tre quarti, per non dire i nove decimi, degli oggetti quivi adunati o dei monumenti studiati, appartengono all'arte religiosa; e ciò non per libera elezione, ma per la necessità delle cose.

Così fu in antico, in Oriente, in Grecia, a Roma; così fu del pari nell'èra cristiana. Intorno al tempio della divinità, intorno alla chiesa del Dio vero e vivo, creatore e Redentore, s'accentra la vita artistica principalmente; le necessità e il decoro del culto da un canto, e da altro canto l'altezza dei concetti oltramondani e degli ideali religiosi hanno fatto sì che in ogni tempo e massime nel cristianesimo la religione è stata la più costante, la più feconda, la più propizia promotrice delle arti belle.

Onde avviene che anche ai tempi nostri e in questi nostri paesi d'Europa, che vantano un glorioso passato, quelle commissioni deputate dai governi civili alla conservazione dei così detti monumenti nazionali e dei musei, debbono consecrare la grandissima parte dell'opera loro a riparazioni di chiese, di chiostri, di quadri e trittici di santi e di Madonne, occuparsi di calici, reliquiarii, piviali e pianete, di antifonarii e di messali; in una parola fare una vita di sacristia. Gli stati vantano diritti su tavole dipinte per chiese e per altari, non per altra ragione se non perchè sono di mano maestra, cioè in somma perchè sono belle, di bellezza non comune. Più d'una volta — ne sono anzi frequentissimi gli esempi — si sono veduti trasferiti dalle chiese alle sale de' musei dipinti di gran pregio o per la bellezza o per l'antichità, sotto pretesto della maggiore sicurezza o della conservazione. E può anche concedersi che in molti casi il partito sia ragionevole. Niuno oggi penserebbe a restituire la Trasfigurazione di Raffaello alla chiesetta di s. Pietro in Montorio, nè riportare la famosa Madonna detta Sistina, la perla della galleria di Dresda, nella chiesa di s. Sisto a Piacenza, per la quale fu dipinta dall'Urbinate. Nessuno poi sarebbe in grado di pronosticare che cosa sarebbe avvenuto di quella sterminata copia di quadri che compongono la più ricca galleria del mondo, gli Uffizi di Firenze, se una felice provvidenza non avesse loro procurata quella onorata dimora, ove riposano a gloria dell'arte nostra e anche della religione, dopo le tempeste che nel corso dei secoli hanno scompigliato e disperso chiese, conventi e famiglie.

Ciononostante potremmo con ogni sicurezza affermare che non pochi oggetti preziosi, sottratti al culto, grazie al titolo dell'arte, sarebbero potuti rimanere al posto loro destinato nell'idea dell'artefice, e ci sarebbero rimasti con più ragione e dignità, se gli uomini avessero meglio saputo conoscerli e custodirli. E quando diciamo gli uomini, non dobbiamo intendere gli uomini di chiesa soltanto, monaci

o preti, ma tutti coloro che in passato v'ebbero qualche ingerenza, ed erano molti anche tra i laici, o addetti all'Opera o Fabbrica della chiesa, ovvero alle confraternite, patroni, fondatori o simili.

Con tuttociò innumerevoli tesori rimangono sempre nelle chiese, e ai ministri dell'altare sono principalmente affidati. A loro quindi, che continuamente li hanno sott'occhio e alla mano, conviene saperli conoscere, stimare e conservare. Conviene che conoscano la struttura e gli stili delle chiese, che debbono uffiziare, affinchè, senz'essere tecnici di professione, abbiano almeno qualche norma da regolarsi nelle riparazioni, negl'ingrandimenti, nelle nuove costruzioni, nel decorare, nel provvedere nuovi ornamenti, nel commettere le nuove opere d'arte, quadri, statue, arredo metallico ecc. Conviene che sappiano guardarsi dallo sciupare oggetti preziosi, dal cederli a vile prezzo, o barattarli, come troppo spesso è avvenuto e può facilmente avvenire tuttora, lasciandosi ingannare da scaltri antiquari che vanno per le città e le campagne scovando quanto possono trovare di pregevole e d'antico, e offerendo in cambio del vecchio, ma prezioso paramento, il nuovo luccicante d'orpello, senz'alcun valore. Ora tutti cotesti criteri non s'inventano, ma s'acquistano solo per via di studio, e d'osservazione dello svolgimento storico dell'arte sacra.

Con qualche chiara notizia storica e stilistica s'imparerà in molti casi a spender bene, o almeno a non spendere male ed a caso; s'imparerà a dubitare, e il dubbio è padre della scienza, nei casi pratici della prudenza, che saprà informarsi, consultare persone più perite e procedere non alla cieca, ma ad occhi aperti e con idea formata, in queste imprese che riguardano tanto d'appresso il decoro del culto e l'educazione del popolo.

Sì, dico l'educazione del popolo, per quanto possa fare meraviglia ad alcuno; perchè il popolo in genere d'arte non è così rozzo nè insensibile o indifferente, come si crede, e può, forse anche senz'avvedersene, venire educato, ingen-

tilito, addestrato; e per lo meno quando la sua attenzione sia stata destata opportunamente una volta, sa benissimo accendersi di zelo pel decoro della casa di Dio, non per motivo di religione solamente, ma altresì con certo discernimento estetico. Ne è una prova il felice successo ottenuto per conto della musica sacra là dove trovarono terreno propizio le sapienti riforme ordinate dall'autorità del Sommo Pontefice, maturate innanzi da lunghi studi scientifici privati. Il popolo ha capito perfettamente dove stava il vero carattere artistico sacro e liturgico, ha aderito, gustato, accettato senza riserva, con tutta la schiettezza spontanea del suo buon senso e del buon gusto. Non diversamente dovrebbe avvenire a proporzione anche delle altre arti.

Nel che non vediamo solamente impegnati gl'interessi del culto, il cui splendore conviene tenere elevato al possibile. per il principio specificamente cattolico del benefizio del culto esterno sullo spirito; ma vediamo insieme un vantaggio indiretto d'ordine, per così dire, di pedagogia spirituale per l'appunto. Ingentilite gli animi, istruite le menti quanto potete, educate, dirozzate; e voi le troverete sempre più docili agl'insegnamenti delle verità soprannaturali, sempre più capaci non solo della legge, ma anche della perfezione cristiana.

Sarebbe per avventura troppo ardita insinuazione, il dubitare che non sempre, nè in ogni luogo, nè ogni volta che si sarebbe potuto, fosse tenuto il debito conto di questi principii educativi? La chiesa, le chiese oggi sono povere, si dice e si ripete; e crediamo che sia vero. La spogliazione non è cessata da oltre un secolo e non pare che accenni a voler cessare. Eppure noi sappiamo e vediamo che anche oggi per le chiese si è speso e si spende molto. Forse sono mutate le fonti: ma in molti paesi il denaro è corso copioso ed è pronto a correre tuttora. Si è sempre speso bene? Dirò meglio: il valore artistico dell'opere è stato sempre proporzionato alla spesa? Per me posso dire che

ho viste in Italia - per tacere delle chiese - molte cappelle di seminari e di collegi, delle quali alcune, anzi non poche, novellamente costruite o rifatte o adornate con non piccola spesa, in tempi a noi non lontani. Ma non saprei indicarne molte in cui si scorga un pensiero artistico, un programma saputo e ponderato. E si poteva con altrettanta spesa, o con poco più, talvolta con meno, fare cose belle! Quanta educazione artistica dell'occhio e dello spirito vi potrebbero attingere senza fatica, sorbendola con lo sguardo, col respiro, quei cari giovani che ogni giorno più volte vi si raccolgono in preghiera, e porteranno l'immagine della quieta cappellina, stampata in mente e associata al ricordo delle ore più soavi e più trepide della loro vita?

Accennerò da ultimo una ragione morale. Oggi, vediamo come va crescendo senza posa il lusso e l'eleganza nell'abitazione e nella suppellettile domestica. Ne sarà in causa la raffinatezza dei costumi, il progresso dell'industrie meccaniche, l'incremento della prosperità economica, o tutte queste cause insieme, ed altre ancora quante si vuole. A noi importa notare il fatto, per concludere non essere giusto che la casa di Dio rimanga addietro in questa gara d'abbellimento e che di fronte al salotto d'una modesta famiglia civile, la chiesa abbia a scomparire. È cosa di supremo momento mantenere alto nel concetto del popolo il sentimento che il tempio di Dio per la mole, per la ricchezza, per l'intrinseca bellezza trascende non soltanto le abitazioni dei privati, ma per quanto è possibile anche i pubblici edifizi, che sono ordinati ai semplici interessi terreni. Le cupole delle nostre chiese, quelle torri e quelle guglie altissime slanciate al cielo, che viste in fondo all'orizzonte segnano il profilo e danno come i lineamenti sommarii delle nostre città antiche raccolte a' loro piedi, sono qualcosa più che belle fabbriche di mattoni o di pietre ingegnosamente combinate; esse sono il segnacolo cristiano che le ha improntate per i secoli, sono come il carattere indelebile del loro battesimo. Chi non vede quanto conferisce

d'onore e di stima, quindi d'amore verso la religione, che con piena verità Venezia p. e. possa vantare in s. Marco la sua cosa più bella, Pisa nel suo duomo con la torre, il battistero e il camposanto aggruppati intorno, Siena nel duomo parimente, e così Milano, e Firenze ecc. trionfino nelle loro splendide cattedrali?

È questo un sentimento che anche nelle città minori e persino nei borghi e nei villaggi si trasforma nella legittima ambizione della propria chiesa, in cui il popolo riguarda la casa di Dio, ma in certo modo anche la casa sua. Sì, la chiesa è la vera casa del popolo, dove tutti sono eguali, dove si trattano gl'interessi più rilevanti, gl'interessi eterni, dove si scontano i debiti e si ravvivano i crediti e le speranze d'una vita veramente felice, che non deve avere fine. Ecco quanto importa che la casa di Dio e del popolo sia bella, nobile, ornata di ricchezza e di buon gusto. Notiamolo bene, di buon gusto; perchè se la ricchezza non è possibile a tutti nè sempre; il buon gusto, il senso artistico, il criterio che preserva dagli sconci, sono cosa che non costa moneta, come neanche per moneta s'acquista, ma solo collo studio. Tale è anche lo scopo pratico di questo insegnamento.

* * *

Con ciò siamo quasi senz'avvedercene entrati a renderci ragione dei termini in cui si potrebbe formulare un bel programma: La struttura e la decorazione del tempio cristiano nel medio evo e nell'epoca moderna.

Forse taluno domanderà a se stesso perchè sia messa in rilievo la struttura anzitutto dell' edificio sacro, cioè dire tra le diverse arti che possono e debbono interessare un uomo di chiesa, perchè venga messa in prima linea l'architettura?

Altri potrebbe dubitare che col restringere lo studio alla sola arte sacra, i concetti debbano necessariamente restare mutilati e insufficienti.

Una parola di giustificazione o, meglio, di schiarimento agli uni e agli altri è troppo legittima.

Anzitutto l'architettura, che insieme colla pittura e colla scoltura forma la triade delle così dette arti maggiori (lasciamo andare per ora se valga e fino a qual segno tenga siffatta distinzione tra arti maggiori e minori) l'architettura è quella intorno a cui s'aggirano le altre due, le quali sul tronco di lei sono nate e cresciute, da lei a principio hanno preso norma e misura, dato pure che più tardi, molto tardi, si sieno almeno in parte emancipate. Le grandi costruzioni dell'antichità in Egitto, nell'India, in Grecia, in Sicilia, nella Magna Grecia, in Etruria, sempre furono dipinte dentro e fuori. I Dori in particolare non pensarono mai che il loro tempio dovesse andare privo della nuova perfezione di vita e di luce che proveniva dall'associazione del colore all'armonia della linea architettonica. Similmente la scoltura visse la sua età più bella sotto la tutela dell'architettura, cioè quivi stesso dov'era nata. I capilavori dello scarpello greco, l'opera di Fidia, nacquero per decorare i timpani e i fregi del Partenone. E sulle porte delle grandi cattedrali gotiche francesi nel secolo XIII lo scarpello cristiano cavò dal sasso bassorilievi e statue d'una meravigliosa profondità di pensiero, velata dalla compostezza del portamento conveniente insieme ai soggetti rappresentati e all'inquadratura architettonica. Quando poi verso la fine del secolo e nel seguente la scoltura rialzò il capo anche in Italia, per avviarsi poi alle altezze del rinascimento, furono le sponde dei pulpiti di Pisa, di Siena, le imposte delle porte del battistero di Firenze, che offrirono campo ospitale ai marmi dei Pisani, come le cantorie del duomo e gli scompartimenti del campanile di Giotto accolsero i lavori di Luca della Robbia, di Donatello e degli altri. Fu adunque l'architettura che sostenne sulle sue muraglie, sui pilastri, sulle lunette, sugli altari, l'arte dello scarpello. E persino il capolavoro di Michelangelo, l'indomita figura di Mosè era destinata ad ornare il mausoleo architettato dal Buo-

narroti per Giulio II, il grande pontefice vero restauratore della potenza papale e padre dell'arti belle, dal quale anzichè da Leone X doveva prendere nome il secolo XVI.

Come per la scoltura, così avvenne per la pittura. Le prime prove, l'accrescimento, le vicende, i risorgimenti, i trionfi del pennello bisogna ricercarli sulle pareti del tempio cristiano o, più largamente, dei sacri recinti. Sono le catacombe e le basiliche le quali s'adornano nelle conche e su per le alte navate o d'affreschi o di mosaici. Per citarne alcuni pochi, s. Clemente a Roma, i ss. Quattro Coronati, Assisi, Padova, Firenze colle pitture di Giotto, Pisa col suo camposanto, il Carmine di Firenze con le pitture di Masaccio, il convento di s. Marco coll'Angelico, s. Maria Novella, Orvieto col Signorelli, la Libreria del duomo di Siena col Pinturicchio, la Cappella Sistina col Perugino, il Ghirlandaio, Botticelli, Pinturicchio e poi Michelangelo stesso e quivi a due passi Raffaello nelle stanze e nelle logge di Bramante: si può dire che la storia dello sviluppo della pittura italiana è a grandi tratti la storia degli affreschi delle chiese e degli edifizi connessi, ospite anch'essa dell'architettura. La pittura su tavola fu per gran tempo connessa coll'architettura in legno dei trittici o polittici intagliati e dorati; essa viene ad ogni modo assai più tardi dell'affresco ed è meno importante, sebbene sia tutt'altro che da trascurare. Quanto al quadro da sala o da salotto, massime il quadro di soggetto profano, esso prima del secolo XVI è cosa quasi sconosciuta.

Di modo che se nello studio del tempio cristiano non si intende esaminare e descrivere il tempio disadorno e spogliato, ma, come è ragionevole, il tempio colla sua decorazione, viene a dare anche alla pittura e alla scultura la parte loro, proporzionata ben inteso e subordinata all'ufficio loro.

Un'altra ragione pratica, che concorre nel medesimo proposito è questa: che intorno agli stili architettonici, alla loro origine, alle loro differenze riesce d'ordinario al-

quanto più difficile formarsi chiari concetti. L'architettura è di natura sua più tecnica, dominata da concetti geometrici e statici; essa adopera un linguaggio proprio, che pure bisogna apprendere; e richiede perciò, all'intelligenza dei suoi principii, forse più che le altre arti, l'aiuto d'un'iniziazione regolare.

Tanto più che lo studio scientifico dell'architettura cristiana, mentre è altamente interessante, serve a dissipare un pregiudizio, troppo naturale, quando non s'è messi sull'avviso: che siano concetti estetici quelli che presiedettero all'erezione di tante moli superbe ed edifizi che sono la gloria nostra. L'estetica ebbe sì la sua parte, ma — diciamolo subito francamente — parte molto secondaria, e d'intenzione e di tempo. L'architettura cristiana, nè più nè meno di tutte le altre che la precedettero, si svolse sul fondamento e sulla guida di necessità costruttive ordinate allo scopo pratico, cui doveva servire l'edifizio da erigere, subordinate ai materiali di costruzione, ai mezzi meccanici di lavorazione di pietre, legnami e metalli. La storia dell'architettura è la storia della muratura.

Vedere dalla pianta, ideata con tali intenti pratici, sorgere la fabbrica, alzarsi in muraglie e piloni, che prima ancora d'essere cresciuti a pieno fusto lasciano intendere già se saranno destinati a sorreggere soffitti di travi oppure volte di materiali; vedere le ingegnose combinazioni d'equilibrio onde le diverse generazioni e popoli diversi vanno mano a mano tentando di risolvere gl'inaspettati problemi che la materia bruta impone loro inesorabilmente; vedere da questo lavorìo di secoli uscire quelle differenti maniere di disporre le parti d'un edifizio, che noi chiamiamo stili; veder quindi dall'esigenza della costruzione uscire il primo ed essenziale elemento della bellezza architettonica, vedere l'estetica nascere dalla tecnica: tutto questo studio, se anche richiede qualche attenzione, certo è che ripaga largamente la fatica. Ivi si vede il trionfo della ragione, una serie di esempi oltremodo istruttivi di

logica pratica, il bello scaturire dal vero e confermare ancor una volta la magnifica definizione del Platone che il bello è lo splendore del vero.

Un primo studio sommario e generale, appena occorre accennarlo, non può nè deve portare preconcepite in petto preferenze di stili, che non sieno fondate in ragione. Tutti gli stili principali assunti dal tempio cristiano in diciannove secoli di storia hanno diritto d'essere conosciuti. Bisogna conoscerli, per avere una giusta idea del passato e uscire da quel penoso stato d'oscurità mentale, che si prova quando, dinanzi ad una chiesa, velata d'una veneranda patina antica, ci si domanda incerti: Che stile è questo? A quale età essa può attribuirsi?

Conoscerli ancora per avere qualche idea nell'occorrenza di nuove costruzioni. Al qual proposito mi sovviene che or sono alcuni anni in un periodico straniero era stato intrapreso uno studio assai curioso, il quale poi, per quanto ricordo, non fu condotto a termine; e trattava la questione: In quale stile dobbiamo noi costruire le nostre chiese? La risposta, com'è facile intendere, correva rischio di riuscire troppo esclusiva, quindi di conchiudere poco e non contentare nessuno. Poichè in quanto alla questione di principio, è manifesto che il cristianesimo in sedici secoli di vita pubblica, sotto tanti cieli diversi, ha oramai fatto prova di sì svariate forme artistiche, che non si può assolutamente pronunciare che l'uno o l'altro stile unicamente corrisponda all'ideale religioso e all'occorrenze pratiche del culto. Anche oggi per es. all'entrare in alcune delle nostre più venerande e più belle basiliche antiche, come s. Maria Maggiore in Roma o s. Apollinare nuovo a Ravenna, ci sentiamo compresi dalla religione del luogo santo, sentiamo che « non est hic aliud nisi domus Dei et porta caeli » (Gen. 28, 17). Quelle fughe di colonne, desunte spesso alle aule dei cadenti edifizi pagani; la maestà ieratica di quei personaggi celesti effigiati in mosaico; i cibori leggeri e l'intagliate transenne di marmo, che circondano l'altare, hanno veduto in

mezzo a loro svolgersi la liturgia, a mano a mano prendere stabile forma e assurgere alla solennità dei riti. Quivi o in linguaggio esplicito o sotto il velo del simbolo l'arte ci narra le credenze dei secoli antichi, che sono le credenze d'oggi, e ci fa, per così dire, toccar con mano il carattere apostolico della Chiesa romana. Come si potrebbe dubitare adunque che una bella basilica sia una forma architettonica eminentemente cristiana, adattissima a soddisfare anche il moderno gusto religioso? Piacesse a Dio che più frequente ci tornassero gli architetti, incaricati d'innalzare nuove chiese nelle nostre città nel loro rapido incremento. Il tipo basilicale infatti, per tacere dei titoli artistici e archeologici che lo raccomandano, presenta pure dei vantaggi economici, non essendo una costruzione molto costosa nè difficile; e contentandosi di ricevere per parti il suo completo abbigliamento decorativo, consente altresì di ripartire la spesa a poco a poco, secondo che basteranno i fondi e che gli artisti lo potranno eseguire.

Ma esso non è ancora tutto. Mentre l'Occidente si trattenne a lungo in questa sua forma tradizionale, sappiamo che sulle rive imperiali del Bosforo tra gli splendori della seconda Roma la casa di Dio sorgeva splendida anch'essa sotto padiglioni dorati, composta d'archi e di cupole sapientemente equilibrate, con marmi, mosaici, nuovi intagli di tale magnificenza che la storia non seppe meglio qualificare che denominandola orientale. A chi non ha visto in persona il capolavoro dell'architettura bizantina, che forse è anche il capolavoro di tutta l'architettura cristiana in generale, la sventurata Santa Sofia di Costantinopoli, basti per averne un'idea ricordare l'impareggiabile interno di s. Marco a Venezia, e s. Vitale di Ravenna, un gioiello autentico deposto dalla corona di Bisanzio sulla spiagge d'Italia.

Dall'Oriente la costruzione a cupola si diffuse poi per tutto l'Occidente, sebbene, mutata la decorazione, l'effetto non è più quello, per quanto ne sia stata perfezionata la strut-

tura, curata la leggerezza, ed eleganza di curve e di profili. Eppure l'architettura religiosa non aveva a gran pezza esaurite ancora le forme ond'era capace. Essa arriverà col tempo alle moderne disposizioni del tardo cinquecento e del seicento, che coll'ornamento d'una cupola o senza, con l'aggiunta d'un braccio in croce, ovvero con una semplice navata longitudinale, tendono insomma alla forma d'una grande aula adunata in un sol corpo, donde tutti veggono l'altare e sentono il predicatore, che senza sforzo comunica con tutto l'uditorio. Disposizione che in sostanza è un'associazione dell'aula romana, quale si ritrova nelle grandi sale delle terme o nella basilica di Massenzio, con la cupola, ed è opera del rinascimento italiano.

Ma avanti a questo periodo di singolare innovazione artistica, l'architettura cristiana nei lunghi secoli del medio evo aveva elaborato nuove forme sul tipo della primitiva basilica a tre navate, talora anche a cinque; e attraverso molti stadii di quello stile, che fu denominato romanico, era pervenuta alla struttura gotica o per meglio dire ogivale. Questa nel secolo XIII produsse i suoi frutti più originali e più perfetti, risolvendo per via di organi esterni d'equilibrio, cioè contrafforti e archi rampanti, il problema delle volte, che i bizantini avevano risoluto col sistema romano degli organi interni, cioè piloni, muri divisori e grosse fiancate tra spazi principali e laterali. Di guisa che, mettendo da parte i partiti rari e le eccezioni, si può ritenere che lo stile bizantino e lo stile gotico hanno dato all'architettura cristiana i due sistemi più originali, più elaborati e più propri, come struttura e come decorazione.

Chiunque per altro s'accinge allo studio dell'architettura nell'età cristiana, è del tutto necessario che premetta la conoscenza degli ordini e delle forme principali dell'architettura classica, della greca e della romana almeno, nelle quali l'edifizio cristiano ha le sue radici. Per tutto il periodo basilicale infatti esso s'attiene alle forme classiche, più o meno fedelmente, e spesso si rivestì di quelle spoglie.

Indi una buona parte del patrimonio successivo, bizantino e romanico, desume la decorazione ai motivi ionico e corinzio, con infinite varianti e mescolanze di elementi barbarici e rozzezze, ma con una tendenza atavica alla voluta ionica e alla foglia d'acanto; un intero distacco non avviene finchè non prende possesso l'arte gotica. E da capo, maturata questa, e passata di moda dopo alcuni secoli, il rinascimento ripristina le antiche sembianze. Senza il confronto degli ordini classici adunque non si potrebbero comprendere nè le forme da loro derivate per più o meno rozza imitazione, nè la nuova posizione occupata nella storia dell'arte dallo stile gotico, che da quelli si separa con più risoluto contrasto di canoni e di principii.

Quanto all'architettura romana poi, lasciando stare gli elementi decorativi, essa si risolve in grandi e felici combinazioni di spazi coperti di volte e di cupole, elementi sconosciuti all'arte ellenica, e divenuti essenziali alla costruzione moderna, non meno religiosa che civile. Tutte le forme dell'architettura cristiana, con quanti nuovi processi entrarono in giuoco nel corso dei secoli, se vogliono risalire alle proprie origini, scorrendo la loro genealogia, vi scontreranno qualche parentela coll'architettura di Roma imperiale. Questa è la gran madre feconda e universale, che si rallegra delle moltiplicate generazioni e delle lontane discendenze, anche là dove attenuati traspaiono appena i lineamenti aviti: ma regna sovrana nella storia. Tanto basterebbe a giustificarne anzi ad imporne lo studio, ristretto, *ut minimum*, ad un'esatta informazione.

C. Bricarelli S. I.

IL SIMBOLO

DELLE TRE FIERE DANTESCHE[1]

12. I tre principii etici fondamentali della prima Cantica. — 13. Il dilettoso monte simbolo della felicità suprema. — 14. Le tre donne benedette; e loro elezione. — 15. Doppio simbolismo delle tre donne. Presso il trono di Dio, Maria figura della potenza supplice; Lucia della clemenza.

XII.

Non si può inoltre affermare che il primo concetto dall'Alighieri simboleggiato nelle tre fiere siano le tre male disposizioni, anche perchè quando ciò fosse vero, non si dovrebbe durar fatica a capire come potessero opporre tanto grave impedimento alla conversione del poeta, e per qual cagione tal privilegio fosse loro riserbato. È infatti, come sopra s'è accennato, cosa novissima, e, presso i santi Padri e i dottori e gli asceti, che noi sappiamo, incognita, che il ritorno a Dio mediante il passaggio dal vizio alla virtù abbia per ostacoli la malizia semplice, la bestialità e l'incontinenza. Questi infatti non sarebbero tre vizi ma tre costumi o disposizioni allevianti o aggravanti il vizio, tre specie di caratteri gradualmente diversi e personalmente divisi, laddove l'avarizia, la superbia e la lussuria sono appunto i vizi, a cui, come avvertono i Padri ed i dottori, inclinano tutti, qual più qual meno, perchè radicati nei tre beni, ricchezze, onori e piaceri, a che tutti tendono, anche quando non vi trascorrano per bestialità e malizia, ma solo per incontinenza.

Notiamo ancora che le tre fiere si distinguono per significato simbolico dalle tre male disposizioni anche perchè costituiscono due de' tre grandi principii che animano la cantica dell'Inferno, principii legati, bensì, tra loro dall'omogeneità della materia, ma l'un dall'altro distinti come tre

[1] Vedi quad. 1400 pag. 177 e sgg.

fiumi sgorganti da una medesima fonte per diverse vie. Essi sono le tre fiere, le quattro ferite del Veglio di Creta, e le tre male disposizioni.

Le tre fiere e il gran Veglio stanno sulla faccia della terra, fuori dell'Inferno, perchè sono simboli delle cause della dannazione eterna. Figure de' vizi eccitati in noi dalla potenza diabolica, che le fece sbucare d'inferno, le tre fiere rappresentano le forme più vive e prossime delle colpe umane e le cause che vi influiscono, lì per lì, quali sono i tre beni del *mondo*, le tre concupiscenze della *carne* rispondenti a quei tre beni, e le tre tentazioni del *demonio*.

Ma l'origine del male è più alta, nella colpa d'origine, per cui l'uomo rimase mortalmente ferito. E il simbolo di tale caduta sta nella grotta del monte Ida, cioè il gran Veglio, con le quattro fessure ond'è rotta, fuorchè l'oro, ciascuna delle quattro parti, che lo compongono, cioè l'argento, il rame, il ferro e la terracotta. Quattro fessure ricordanti le quattro ferite lasciate nell'umana natura dal peccato d'origine, l'ignoranza della ragione, la malizia della volontà, l'infermità e la concupiscenza dell'appetito sensitivo [1]; dalle quali, come da fonti, gemono lacrime, dirocciantisi nella valle infernale a far Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, i quattro fiumi dell'eterna ambascia. Le quattro ferite, non altrimenti che le tre fiere, fan ruinare l'umanità in basso loco, e nella somma delle une e dell'altre si compendiano tutte le cause interne ed esterne della perdizione.

Da questi due principii o concetti, velati sotto simboli tanto semplici e in uno profondi, dipende e si distingue il terzo della norma ordinatrice de' dannati, ossia delle tre male disposizioni, secondo le quali nell'Inferno è distribuita e classificata tutta la corruzione umana originata dalle fiere e dal Veglio.

[1] Cfr. S. Tommaso, I-II, q. 85, a 3. G. Busnelli, *La Concezione dantesca del Gran Veglio di Creta* appendice nel libro *L'Etica Nicom. e l'ordinam. mor. dell' Inf.* Bologna, Zanichelli, 1906. È la dimostrazione più ampia della nostra interpretazione, accolta anche dal Prof. Flamini.

Sicchè fra le fiere, il Veglio, e le tre male disposizioni v'è quel nesso ch'è tra la causa prossima, la causa remota e i loro effetti, con questo di soprappiù che tutto finirà poi nell' Inferno, dovendovisi rimettere insieme coi tre mali abiti e i quattro fiumi anche le tre fiere, d'una delle quali, certo non ad esclusione dell'altre, il poeta annunzia a chiare note che sarà « rimessa nell' inferno là onde invidia prima dipartilla ». Sinora solo le lacrime della corrotta natura umana laggiù andarono e vanno intrecciandosi nel loro corso con i tre mali abiti, perchè sulla faccia della terra « di qua dal suon dell'angelica tromba », v'è per le tre fiere assai ancora d'uomini da insidiare, assaltare, e precipitare nella rovina.

Non si possono pertanto identificare in un medesimo significato simbolico le tre fiere e le tre male disposizioni, come vuole l'opinione del Casella, neppure con dire, che la malizia e la bestialità e l'incontinenza figurate nella lonza, nel leone, nella lupa simboleggino vizi o arti caratteristiche del demonio. Perchè, se quanto all'astuzia o malizia e alla violenza o bestialità, come dicemmo altrove [1], la cosa può giustamente correre, quanto all' incontinenza non è chiaro in qual maniera la si possa affibbiare al demonio come si fa dell'altre due, se pur non fosse che al demonio si attribuissero non i vizi, ma soltanto l' arte di tentare d'incontinenza, di malizia e di bestialità. In tal caso, non son queste, s'è visto, le forme delle tentazioni tradizionali di Satana. E del resto, dato pure che il maligno usi l'astuzia, la violenza, e gl'incentivi dell'incontinenza a impedire la salute e il ravvedimento dell'uomo, certo non ne usa per lo più che per via de' vizi umani più potenti, quali sono la lussuria, la superbia, e l'avarizia, eccitandoli col solletico de' tre beni, piaceri, onori e ricchezze, potentissimi lacci da arreticare, se fosse possibile, anche gli eletti. Torniamo dunque all' interpretazione antica, la quale oltre il suffragio de' se-

[1] Cf. G. Busnelli, *L' Etica Nicamachea,* ecc. pag. 105.

coli, ha pur il sostegno della più comune e soda dottrina de' dottori medievali.

XIII.

In sostanza sembra non s'abbia il diritto d'esigere una perfetta simmetria ed identità di simboli tra il prologo e la Commedia. Tanto più che anche i simboli di Beatrice, Lucia, Maria, ritraenti tre virtù di Maria stessa, come chiaro risulta dalle espressioni del poeta ragguagliate con quelle di Teodorico di Appoldia, ci si presentano nel prologo con aspetto un tantino differente, sebbene non diverso, da quanto fanno nella Commedia. Se fosse vero che Dante dovesse incontrar fuor dell'Inferno ciò che poi vi rivede dentro, si potrebbe dedurre che anche pel Purgatorio e pel Paradiso dovremmo trovar qualche simbolo nel prologo. E già i signori Vaccheri e Bertacchi credono che il Purgatorio è raffigurato nel monte su cui tenta ascendere il poeta. Ma quello simboleggia la perfezione, il monte di Dio, la felicità; nè le tre fiere o i tre vizi impediscono l'uomo dall'andar al Purgatorio, sibbene dal salire alla vetta della grazia e della gloria. Se giusta il concetto di S. Bernardo, del cardinal Ugone e di Egidio Colonna, l'avarizia, la superbia e la lussuria sono i tre impedimenti che rattengono dal seguir con ispeditezza Cristo e trapassar dal regno di Satana a quello della grazia, il dilettoso monte,

ch'è principio e cagion di tutta gioia,

non può essere il Purgatorio, se non nel termine, come una imagine della purificazione compiuta, della salita al cielo, della rinnovazione suprema con Dio e con Cristo stesso nei gaudi del paradiso. L'essere il dilettoso monte principio e cagion *di tutta gioia*, e non di parte, viene a dire che chiunque lo salga, vi troverà il pieno appagamento d'ogni sua brama, sicchè nulla gli mancherà a vivere felice. Il ritornar del poeta « a tanta noia » simboleggia la sua sfiducia di superar

le difficoltà d'appressarsi al bel monte, il salir sul quale è ascendere alla vera felicità, e pervenire al fine ultimo ch'è « principio e cagion di tutta gioia ».

Una efficace prova di quest'interpretazione ce la fornisce l'Aquinate, il quale nella Somma contro i Gentili, opera studiata dall'Alighieri, dimostrando in qual maniera in quell'ultima felicità si compia ogni desiderio umano. ossia, per usar le parole di Dante, iu qual maniera chi in cielo « al fine di tutti i desii *s'appropinqua*, l'ardor del desiderio *in sè finisce* », espone per l'appunto per che modo la visione divina sia fonte di tutta gioia. Gli è che per essa ogni tendenza e desiderio umano riceve il suo compimento, sì nella vita contemplativa e sì nell'attiva e civile [1]. E, ciò ch'è più notevole, la distinzione che fa ivi il santo Dottore, de' beni emananti da quella fontana di felicità — beni eterni, non caduchi, rispondenti nella perfezione senza vizio e senza difetto a' tre beni di questo mondo, onori, ricchezze e piaceri, oggetto e materia de' tre vizi, superbia, avarizia e lussuria — risponde mirabilmente e quadra bene al simbolo delle tre fiere, quale fu da noi spiegato. La sublimità dell'onore e la celebrità della fama, il cui disordinato appetito fa quaggiù gli uomini superbi e vanagloriosi, salirà, dice l'Angelico, per la visione di Dio al colmo così nella sublime altezza d'essere in alcun modo uniti a Dio, e regnare con Cristo, come nella verace e non ingannevole cognizione e stima che di noi avranno Dio ed i beati. Le ricchezze che, amate disordinatamente, generano quaggiù avarizia ed ingiustizia, tutte s'aduneranno come nel pelago soprabbondante di tutti i tesori, in quella beatitudine. Lassù pure, il perfettissimo gaudio e diletto, tanto più alto e sereno quanto l'intelletto supera il senso, sormonterà tutti i piaceri che in questo mondo sì smodatamente e contro ragione si cercano dagl'intemperati ed incontinenti.

A questa dottrina dell'Aquinate allude l'Alighieri, quando

[1] *Contra Gentes*, III, c. 63. Cf. I-II, q. 4, a 7 ad 1.

afferma che nell'Empireo « s'adempion tutti » i desideri, e canta:

> Ivi è perfetta, matura ed intera
> ciascuna desianza [1];

perfetta nell'*eccellenza* della gloria, matura nella *dolcezza* del diletto, intera nella *soprabbondanza* de' beni. Onde altrove, quasi dichiarando il triplice aspetto del dilettoso soggiorno, e tutta la gioia che ne deriva, esclama:

> o gioia! o ineffabile allegrezza!
> o vita intera d'amore e di pace,
> o senza brama sicura ricchezza! [2].

Ineffabile allegrezza contro i falsi piaceri dei lussuriosi; vita intera d'amore e di pace contro le contese dei superbi invidiosi; senza brama sicura ricchezza contro l'avidità smaniosa degli avari. E per darne prova di fatto, stando per fissar lo sguardo nella divina essenza, nel « premio che i desideri avanza », dice di sè:

> Ed io ch'al *fine di tutti i desii*
> m'appropinquava, *sì com'io dovea,*
> *l'ardor del desiderio in me finii* [3].

Come dunque le felicità e i beni del paradiso sono opposti alle tre false felicità e a' tre beni fallaci della terra, così il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia, si contrappone alle tre fiere che ne impediscono la salita. E di ciò n'è riprova l'analogia chiarissima, forse non casuale, che corre tra il monte dantesco e la descrizione che S. Bernardo fa del monte dell'eterno piacere, imagine anco, se si vuole, di Cristo stesso, quel sassolino, che, rotto e frantumato il colosso della umana corruzione, crebbe poi in eccelso monte. « Codesto monte, dice il mellifluo Dottore, è il cumulo di tutti i beni, il monte della sempiterna voluttà, la reggia di Dio, anzi non solo è un monte, ma il monte de' monti, perchè è il monte della reggia di Dio, preparato

[1] *Par.*, XXII, 61-65.
[2] *Par.*, XXVII, 7-9.
[3] *Par.*, XXXIII, 46-48.

sul vertice dei monti, e giganteggiante sopra tutti i colli. E come non sarà monte de' monti quello fondato a tripudio di tutta la terra, dove sarà sì molteplice l'abbondanza di tutti i diletti, anzi la pienezza unica di tutte le abbondanze? Sarà esso il monte della pace, il monte della gioia, il monte della vita, il monte della gloria, e tutti questi monti un monte unico d'intera felicità [1]. »

Non può quindi il dilettoso monte interpretarsi per la montagna del Purgatorio. E certo Dante, uscendo dalla selva e dalla valle della vita viziosa non intendeva d'andarsene addirittura, in anima e corpo, al Purgatorio, per ottener da Dio la conversione; nè Virgilio, proponendogli altro viaggio,

se vuoi campar d'esto loco selvaggio,

si apparecchiava a menarlo solo al Purgatorio, ma sì anche all'Inferno e di lì al Purgatorio, affidandolo poi pel Paradiso ad anima più degna di sè. Perchè mezzo di salute a Dante era per essere non solo l'andata al Purgatorio, ma la visita di tutti e tre gli stati dell'anima separata.

[1] « Siquidem mons iste mons uber, bonorum omnium cumulus, mons voluptatis aeternae, domus Dei est .. Immo non solum mons est sed et mons montium... Et ne hoc quidem sanctus tacuit Isaias: *Erit,* inquit *mons domus Domini praeparatus in vertice montium et elevabitur super colles* (Is. 2, 2). Quidni montium mons, fundatus exsultatione universae terrae, ubi tam multiplex omnium delectabilium copia, ubi una copiarum omnium plenitudo? Erit enim mons pacis mons gaudii, mons vitae, mons gloriae; et hi omnes montes unus mons consummatae felicitatis. Annon mons pacis, pax super pacem, pax quae exsuperat omnem sensum. Plane mons magnus pax in corde, pax in carne, pax ab iniquis hominibus, pax cum omnibus proximis, pax ab ipsis daemonibus, pax cum Deo; et pacis non erit finis. Erit gaudium, sed quale Dominus ait, *gaudium plenum* securum gaudium, quod nemo tollet a nobis... Et forte idem ipse Dominus mons Domini est de quo dicitur: *Quis ascendet in montem Domini aut quis stabit in loco sancto ejus?* Nimirum ipse est abscissus sine manibus lapis qui in montem crevit immensum; ipse qui exaltatus a terra omnia trahit ad se, *mons coagulatus, mons pinguis* (Ps. 67, 16)... Venite ascendamus in hunc montem, fratres; et si via nobis videtur ardua, exoneremus nos ». S. Bernardo, *De diversis* sermo XXXIII *in illud: Quis ascendet in montem Domini.* Cf. Riccardo da S. Vittore, *De mystico somnio statuae Nabucodonosor,* c. 29 e 30.

Nè perciò vogliamo negare che tra la montagna della purgazione e il dilettoso monte non ci sia speciale analogia, bensì è analogia, non di simbolo a verità, ma di due simboli fra loro, convergenti a significar da diversi aspetti e in diverso grado una cosa medesima, cioè la somma perfezione e la celeste felicità a cui vuol tendere l'uomo e qui, nella selva del mondo, e di là sul monte delle pene, caso mai uscisse di vita in grazia a Dio sì, ma non del tutto purificato. Per questo il dilettoso monte è pure un invito dal vizio alla virtù e dal difetto alla perfezione del vivere, come la luce che lo riveste è un invito a fuggir dall'oscurità della selva verso i raggi del sole. Oscurità e luce altro non sono che peccato e virtù: peccato, opera delle tenebre, virtù, arma della luce. È concetto biblico [1], e Dante, poeticamente lo figurò nella selva e nel monte.

XIV.

Dal dilettoso monte leviamo ora lo sguardo alla scena, non più oscura e terrestre, ma luminosa e celeste, dove le tre donne benedette curano di Dante, e si oppongono alle tre fiere. Queste, scolte di Satana, e con figura di belve;

[1] « Dicuntur autem opera tenebrarum opera peccatorum. Primo quidem quia in seipsis privata sunt lumine rationis quo illustrari debent humana opera. Eccl, 2: *Sapientis oculi in capite ejus, stultus in tenebris ambulat.* Secundo quia in tenebris aguntur. Iob. 24: *Oculus adulteri observat caliginem.* Tertio quia per ea homo ad tenebras ducitur, secundum illud Matth. 22: *Mittite eum in tenebras exteriores.* — Secundo inducit (apostolus) ad assumendas virtutes. Quasi dicat: Ex quo dies appropinquavit, assumentes ea quae congruunt diei, induamur arma lucis, idest virtutes quae et arma dicuntur in quantum nos muniunt Eph ultimo: *Induite vos armaturam Dei ut possitis stare adversus insidias diaboli.* Et dicuntur lucis arma tum quia ex lumine rationis decorantur et perficiuntur. Unde dicitur Prov. 4: *Iustorum semita quasi lux splendens procedit.* Tum quia lucis examen requirunt. Ioan. 3: *Qui facit veritatem, venit ad lucem.* Tum quia per opera virtutum alii illuminantur. Matth.5 *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est* ». S. TOMMASO, *Comm. ad Rom.*, *XIII*, l. 3. Cf. EGIDIO COLONNA, *Comm. ad Rom.*, l. 44 (Romae, Bladus, 1555, f. 84).

quelle avvocate presso Dio, e con aspetto benigno ed umano.

Il demonio infatti è più spesso nella Scrittura nominato leone, drago, serpente, Leviathan, Behemoth, ecc., laddove i messi di Dio han sempre nelle loro apparizioni sembianze umane. E del resto Maria, Lucia e Beatrice furono al mondo donne in carne ed ossa.

Perchè il poeta eleggesse tre donne fu da noi accennato, commentando la visione di S. Domenico, qual'è riferita da Teodorico di Appoldia, quando si disse che le tre prerogative della Vergine interceditrice andarono divise per modo che la potenza restasse a Maria, la clemenza passasse a Lucia, e la sollecitudine a Beatrice: tre donne sorelle nella divina cura, e tutte e tre benedette, per l'influsso di quella benedizione che dalla prima, la « benedetta nelle figlie d'Adamo » le cui bellezze sono « in eterno benedette » [1], si dispiega e diffonde su l'altre due partecipanti alle sue virtù e al suo ministero misericordioso.

Ora è da vedere perchè le tre donne dovessero esser Maria, Lucia e Beatrice. Per la Regina del cielo, non è difficile immaginarlo, chi consideri Maria nella visione domenicana su citata e ripensi alla teologia e all'ascetica cristiana, e alla divozione, oltrechè universale, dell'Alighieri verso il nome del bel fior ch'*ei* sempre *invocava* e mane e sera [2]. Quanto poi a Beatrice, è notissima la storia dell'amore di Dante verso di lei e il proposito suo di dire di quella gentilissima ciò che d'altre donne non era fin allora mai stato detto da alcuno. Infine alla divozione verso la santa martire siracusana, da cui l'Alighieri riconosceva la grazia del risanamento della vista, si deve l'esaltazione di Lucia nel bel numero delle tre donne benedette.

Per queste ragioni i tre dolci nomi s'eran fissi tanto profondi nella mente e nel cuore dell'amante e divoto poeta,

[1] *Purg.* XXIX, 85-87. Anche Beatrice è chiamata « benedetta » nella *Vita Nuova* § 43, l. 4 e 15.

[2] *Par.* XXIII, 88.

che scrivendo il Convito ve li volle legare insieme con nesso curioso e gentile, di sotto al cui velo vien fatto di scorgere il suo stato psicologico e il suo pensiero volante da quel libro alla Commedia. Ivi a spiegare il moto annuo di rivoluzione che fa il sole, di cui « nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio » [1], immagina che al polo boreale « sia una città e abbia nome *Maria* », e così pure « dall'altro polo, cioè meridionale », « un'altra città che abbia nome *Lucia* » [2]. Orbene, queste due città, veggono partire da sè e venire il sole ciascuna « novantuno dì e poco più », essendo agli antipodi fra loro. Allo stesso modo opposte sedi, notò il Witte, sono assegnate nel grande anfiteatro della celeste Rosa alla Vergine Maria e alla martire Lucia [3].

Oltre di che, nel medesimo Convito, al capitolo seguente, Dante procede « a commendare *la sua* donna per comparazione all'altre cose. E dico che il sole, girando il mondo, *non vede alcuna cosa gentile come costei;* perchè segue che questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il sole illumina » [4]. Si noti ancora, che, comunque s'interpreti la donna gentile della canzone che in quel trattato si commenta, fra tante gentili, « la gentilissima » a cui, secondo le parole si allude, altri non è se non Beatrice [5].

Ed è pur da osservarsi che nella Commedia, a differenza dell'opere minori, non ricorre più quel superlativo di *gentilissima,* e nemmeno l'appellativo di *donna gentile* per Beatrice, o per altre, ma l'onorevole titolo di « Donna gentile » è serbato alla prima delle tre, alla Regina del Cielo,

[1] *Conv.* III, 12

[2] Ivi, 5.

[3] *Dante-Forschungen*, II, 30. R. FORNACIARI, *Studi su Dante.* Firenze, Sansoni, 1901, pag. 9.

[4] *Conv.*, III, 6.

[5] Cf. *Vita nuova*, § 3, 4, 6 ecc. e il commento di G. MELODIA (Milano, F. Vallardi, 1906 pag. 23). M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di D.* Torino, Loescher, 1896, pag. 252.

la quale per tal privilegio diviene a un puntino la gentilissima.

Sicchè da quel passo del Convito traspare la meditazione dantesca intorno al prologo della Commedia, e quasi un lampo ideale dell'alta concezione delle tre donne benedette, illuminate, come da sole, dai fulgori del trono di Dio. È un lampo solo, chè il pieno splendore del concetto si manifesta nella natura individuale del simbolo, tanto *per sè* considerato, quanto *in opposizione* alle tre fiere.

XV.

Se si considerano per sè, le tre donne concorrono nella divina cura, rivestendo ciascuna un ufficio che compie a parte a parte l'azione molteplice di Dio salvatore e glorificatore, e prima fonte d'ogni misericordia. — Del « caldo amore » e della » viva speranza » il poeta canta

che vince la divina volontate;
non a guisa che l'uomo all'uom sopranza,
ma vince lei perchè vuol esser vinta
e vinta vince con sua beninanza [1].

Orbene in Maria, la prima che s'avanza al trono di Dio e move l'altre, sono appunto quelle due doti: caldo amore e viva speranza, come le dice il suo fedel Bernardo:

Nel ventre tuo si raccese l'*amore*,
per lo cui *caldo* nell'eterna pace
così è germinato questo flore.
Quì sei a noi meridiana *face*
di caritate e giuso, intra i mortali,
sei di *speranza* fontana *vivace* [2].

Di qui la *potenza* di Maria a vincer la divina volontà e giustizia, siccome Colei che lassù frange duro giudizio coll'ottener la grazia della conversione; poi la *clemenza* di Lucia che mitiga i rigori della stessa giustizia e le pene della

[1] *Par.* XX, 94-99.
[2] *Par.* XXXIII, 7-13.

conversione col suo intervento e con le sue raccomandazioni pietose; e da ultimo la *sollecitudine* di Beatrice, che del suo amico teme

> che non sia già sì smarrito
> ch' io mi sia tardi al soccorso levata.

È questo, come si accennò dal principio, il primo aspetto simbolico delle tre donne celesti, manifesto per le parole stesse del poeta, a cui accrescono luce altre considerazioni determinanti o sublimanti vieppiù il simbolo. Il quale può quindi essere considerato da due aspetti: nell'*ordine esterno* della grazia, dal lato del duro giudizio infranto; e nell'*ordine interno* della medesima, dal lato del soccorso e della salvezza.

Nel primo ordine, ch' è il fondamentale, il simbolismo delle tre donne si manifesta, già s'è detto più d'una volta, come potenza in Maria, come clemenza in Lucia, e come sollecitudine in Beatrice.

E invero Maria, la Donna gentile, appare nel prologo a frangere il giudicio divino con quell'aureola di potenza, o meglio, per usar la frase di un santo scrittore, di onnipotenza supplicante, quale si conviene alla Madre di Dio e alla « Regina della gloria », e all' « Augusta » del paradiso.

Onnipotenza supplicante, perchè, dirà S. Bernardo a Dante,

> orando *grazia* convien che s'impetri,
> *grazia* da *quella che può* aiutarti [1].

E quindi indirizzandole l'inno della sublime preghiera, la chiamerà « Regina, che puoi ciò che tu vuoi » [2], e le dirà:

> La tua *benignità* non pur soccorre
> a chi dimanda, ma molte fïate
> liberamente al dimandar precorre [3].

Maria è quindi la prima a intercedere colla sua potenza, perchè madre e regina della misericordia, onde apre

[1] *Par.* XXXII, 147-148. — [2] XXXIII, 34-35. — [3] Ivi, 16-18.

a chi vuole, quando vuole e come vuole l'abisso della divina pietà, a segno tale che nessuno, per peccatore che sia, dove ella il soccorra col suffragio potentissimo del suo patrocinio, può temere di andar perduto [1]. Di che segue ancora la grazia che Dante riceve da Lucia e da Beatrice, proceder tutta come da dispensiera generale, da Maria stessa, e le tre donne non essere, a così dire, se non un solo ed unico canale per cui la grazia da Dio deriva e scende a' mortali.

Ond'è che fa maraviglia come nella Donna gentile gli antichi non ravvisassero subito la Beata Vergine, e paghi si fermassero al puro simbolo, inteso per la grazia preveniente, e sia da venir giù fino al Castelvetro, e poi quasi di salto fino al Blanc, perchè questa semplice interpretazione divenisse comune fra i moderni. Se Lucia e Beatrice si ammetteva fossero state persone vive, come di lì non venir in sospetto che anche tale dovesse essere la Donna gentile? Tanto più che già l'averla fatta simbolo della grazia prima o motiva o preveniente, o, come spiegò il Venturi, della divina clemenza che intercede al trono di Dio era un bel passo a intravvedervi la Vergine piena di grazie, clemente e sollecita della salute degli uomini. Ma agli antichi era sfuggita l'osservazione fatta da moderni, e che dà la ragione di quel termine vago di *Donna gentile nel cielo,* cioè « che Gesù Cristo e Maria non sono mai nominati nell'Inferno, ma al più indicati per circonlocu-

[1] « Vocatur *regina misericordiae,* quod divinae pietatis abyssum cui vult et quando vult et quomodo vult creditur aperire, ut quivis enormis peccator non pereat cui sancta sanctorum patrocinii sui suffragia praestat ». *In antiph. Salve Regina.* sermo I, inter *Opera* S. Bernardi. — « Quia indignus eras cui donaretur, datum est Mariae ut per illam acciperes, quidquid haberes... adiutorium est, quia nihil nos Deus habere voluit quod per Mariae manus non transiret ». *In vigilia Nativ. Dom.*, serm. III. — « In te enim angeli laetitiam, justi gratiam, peccatores veniam inveniunt in aeternum. Merito in te respiciunt oculi totius creaturae, quia in te et per te et de te benigna manus Omnipotentis quidquid creaverat, recreavit ». *In festo Pentecost.,* sermo II.

zioni e allusioni »[1]: tanto erano sacri e venerandi quei due nomi pel divino poeta. Oggimai nell'esegesi dantesca, seria e positiva, non sembra darsi più ragionevol dubbio sulla persona della Donna gentile del cielo, e, se v'è luogo a disputare, gli è intorno al suo valor simbolico, il quale pure, nell'opinione più comune, non sconfina dal nostro concetto della potenza graziosa della Vergine.

Da Maria procede la clemenza, prerogativa affidata a Lucia, nemica di ciascun crudele, perchè, secondo l'Aquinate, clemenza e crudeltà fan proprio a cozzi, come diametralmente opposte fra loro [2]. E nell'ordine della giustizia divina, al giudicio infranto, cioè alla rimozione della condanna eterna e all'impetrazione della grazia del ravvedimento tien dietro l'opera della clemenza, la quale nelle pene e nei dolori che pur deve provare il peccatore che vuol convertirsi, combattuto com'è dalla morte eterna, gli agevola la via del ritorno a Dio. Ed in ciò Dante abbisogna di Lucia, e del suo patrocinio. Perchè la clemenza, scrive S. Tommaso, tira a diminuir le pene, non già rispetto a ciò che esige la legge comune di giustizia, bensì le diminuisce per certe particolari considerazioni, quasi decretando che l'uomo debba tanto punirsi e non più, onde fa quasi da epicheia di fronte alla severità della giustizia legale [3].

E le speciali considerazioni in favore di Dante sono dalla Donna gentile, così alla breve, suggerite a Lucia in quel dirlo

[1] F. D'Ovidio. *Studi sulla D. C.* p. 215. P. Toynbee. *Dante-Dictionary*, p. 367.

[2] II-II, q. 159, a. 2 ad 1.

[3] « Clementia est diminutiva poenarum, non quidem in respectu ad id quod est secundum legem communem, quam respicit justitia legalis; sed propter aliqua particularia considerata clementia diminuit poenas, quasi decernens hominem non esse magis puniendum. Unde dicit Seneca: Clementia hoc primum praestat ut quos dimittit, nihil aliud illos pati debuisse pronuntiet; venia vero debitae paenae, remissio est. Ex quo patet quod clementia comparatur ad severitatem sicut epicheia ad justitiam legalem, cujus pars est severitas quantum ad inflictionem paenarum secundum legem ». II-II, q. 157, a. 2 ad 1.

« fedele » di lei, e quindi degno del suo benigno sguardo. e della sua cura amorosa.

Nè contro la clemenza di Lucia vale quel che il Fornaciari deduce dall'opposizione del luogo di Lucia e di Maria, come due ipotetiche città del nostro globo, e come persone beate su in cielo, facendo Maria simbolo di misericordia e Lucia di giustizia, perchè non ci pare buona congettura che « Maria e Lucia nella mente di Dante significhino non cose congiunte ma tali che stanno fra loro in una certa opposizione, giusto appunto come la misericordia e la giustizia » [1]. La giustizia, certo, spetta al duro giudicio, e quindi a Dio stesso, che l'avea quasi sancito; ma quel giudizio di lassù, lo franse la potenza misericordiosa di Maria ottenendo al poeta la grazia della conversione e della salute. Dopo di che la Vergine, associandosi qual cooperatrice Lucia, l'invita a diminuire al suo fedele le consegnenze penali delle colpe, e le dice: « Or abbisogna il tuo fedele di te ed io a te lo raccomando. »

E conseguenze, pene e castighi delle colpe è pure la minaccia di morte onde l'assalgono le tre fiere su la fiumana ove il mar non ha vanto, morte pei preghi della Vergine tramutata in vita di penitenza e in « altro viaggio » [2].

L'opposizione di Maria a Lucia nei cieli non è opposizione, qualunque possa essere, di misericordia a giustizia, ma piuttosto estensione de' frutti della verace giustizia di Dio, che fa trionfare nella giustizia la misericordia, potente a disarmarne il braccio, e clemente a mitigarne i colpi per quell'amore che ci fa far bene al prossimo e allontanarne i mali [3]. Gli è per questo che Lucia si muove a impedire e scemare i mali di Dante prima con le parole eccitando al soccorso Beatrice, ponendole davanti la pièta del pianto di lui e la morte che il combatte, poi con l'opera propria, alle falde della sacra montagna, quando lo pigliò mentre dormiva, e l'agevolò per la sua via, come a dire, gli scemò la pena della salita alla porta del Purgatorio [4].

[1] *Studi* ecc., pag. 9. — [2] II-II, q. 30, a 1 ad 1.
[3] II-II, q. 157, a 4 et ad 3. — [4] *Purg.* IX, 55 e segg.

NUOVI STUDI

SULLA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO [1]

XV.

G. Rasneur, nella *Revue d'Histoire ecclésiastique* di Lovanio [2], dopo alcuni elogi per varie parti del mio opuscolo *La questione di papa Liberio*, da lui passato in rassegna, mi rimprovera d'aver troppo insistito sull'iscrizione sepolcrale, che si crede riguardare Liberio, e mi dà persino la taccia di imprudente per averla presa come base delle mie argomentazioni in favore di Liberio. Egli mi ricorda quegli eruditi, che l'attribuirono ad altri papi, ed in particolare mi rimanda alla dissertazione su quell'epitaffio, pubblicata dal Funk nelle sue *Dissertazioni e ricerche di storia ecclesiastica* [3].

Confesso che dopo lo splendido commentario al carme sepolcrale, fatto dal De Rossi, quando lo pubblicò per la prima volta nel *Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1883 [4], e dopo le osservazioni, che il medesimo illustre maestro vi aggiunse nel Bullettino del 1890 [5], lungi dal credere imprudente l'attribuzione del carme a Liberio, mi sarebbe parso imprudente e temerario l'attribuirlo ad altri.

Quindi nel mio opuscolo mi limitai a indicare appena i due argomenti, che tra quelli recati dal De Rossi mi

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, fascicolo 1° di novembre 1908.

[2] Anno 1908, fasc. 4°, pag. 754.

[3] *Kirchengeschichtliche Abhandlungen und Untersuchungen*, Paderborn. Schöningh, 1897, vol. I, pag. 391-420, col titolo: *Ein Papst-oder Bischofs - Elogium*. Ivi il Funk fuse in un solo tre articoli, che aveva già prima pubblicato nell'*Historisches Jahrbuch* del 1884, del 1891 e del 1892.

[4] Serie IV, anno 2°, fasc. 1, pagg. 5-59.

[5] Serie V, anno 1°, fasc. 4°, pagg 123-139.

erano sembrati più probativi della sua tesi, l'argomento cioè preso dalla topografia del luogo dove il pellegrino del secolo VII vide e copiò l'iscrizione, e quest'era il cimitero di Priscilla, dove si sa essere stato il sepolcro di Liberio, e l'argomento preso dalla lode ivi data al defunto, d'aver fatta trionfare la fede nicena, la quale fu il pensiero dominante nei Papi del secolo IV.

Ma poichè vedo che a persone di molta coltura, quale si rivela il mio recensente, sig. Rasneur, rimangono dei dubbi sull'attribuzione del carme al papa Liberio, e d'altra parte anche il chm̃o P. Hurter, in una recensione assai favorevole del mio opuscolo nella *Zeitschrift für katholische Theologie* [1], espresse il desiderio, che l'attribuzione dell'epitaffio a Liberio fosse da me maggiormente lumeggiata e provata, attesa l'importanza capitale di esso nella controversia liberiana, esaminerò qui alquanto il fondamento principale, e direi l'unico che ebbe il Funk per negare l'appartenenza del carme a Liberio, ed attribuirlo al contrario al papa S. Martino I, tanto più che il medesimo fondamento è quello ch'ebbero pure gli altri due scrittori, che si allontanarono in questa parte dal De Rossi, cioè il Friedrich ed il Mommsen. Aggiungerò ancora una ragione che mi fa trattare volentieri questo punto, ed è che il De Rossi lo lasciò nell'oscurità, se pur egli stesso non l'oscurò di vantaggio con la spiegazione, che ne diede, siccome dirò più innanzi.

Così, se l'amor proprio non m'inganna, la presente trattazione renderà in ogni sua parte compito l'eccellente commentario del De Rossi, a cui qui mi riferisco pei molti argomenti da lui svolti, i quali obbligano ogni spassionato lettore ad attribuire quel carme a Liberio, escludendo che possa essere attribuito ad altri.

Il fondamento principale del Funk sta nell'interpretazione da lui data al verso 42:

Insuper exilio decedis martyr ad astra.

[1] XXXII. Jahrg. 1908, pag. 413-416.

Egli intese il verso nel senso che il Papa ivi lodato fosse morto martire ed in esiglio, ossia lontano da Roma, e quindi negò che il carme potesse attribuirsi a Liberio, di cui si sa che morì non nell'esiglio, ma nell'eterna città. Poscia, andando in cerca d'un Papa, morto martire e lontano da Roma, non ne trovò altro, in cui meglio si avverassero queste due circostanze all'infuori di Martino I.

Ognun vede che queste conclusioni del Funk potrebbero dirsi vere o probabili solo nel caso, che non vi fosse altra spiegazione possibile del verso 42, eccetto quella presentata da lui; poichè, se noi dobbiamo credere necessariamente che il Papa elogiato nel carme abbia non solamente sofferto l'esiglio, ma anche il martirio, e l'abbia sofferto mentre stava esule, evidentemente questo Papa non potrebbe essere Liberio, il quale, com'è noto, sofferse bensì l'esiglio, ma non morì nell'esiglio, nè morì martire nel senso proprio di questa parola.

Ma ognuno altresì ammetterà, che se esiste un'altra spiegazione, e tanto ovvia e naturale, secondo il valore dei vocaboli e secondo la grammatica, quanto quella del Funk, cade tutto il fondamento dei suoi raziocinii. Ora quest'interpretazione esiste, e non soltanto uguaglia quella del Funk, rispetto alla sua conformità colle esigenze grammaticali, ma la supera per rispetto alle esigenze letterarie, come proverò tra poco. Essa fu data pel primo dal ch. P. Leopoldo De Feis, barnabita, in una communicazione alle *Conferenze di Archeol. cristiana*, il 10 gennaio del 1897[1], ed è la seguente: che il Papa defunto fu *martire per l'esiglio*, ossia non per l'effusione del proprio sangue, nè per mali trattamenti incontrati, ma per l'esiglio da lui santamente sofferto.

[1] *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, anno III (1897, fasc. 1-2, pag. 136. Quell'anno stesso il De Feis ripetè la stessa interpretazione nel periodico *Bessarione* nn. 15-16, pag 264, ma senza troppo farne risaltare l'efficacia contro l'interpretazione del Funk.

La medesima spiegazione non era venuta in mente al De Feis, quando scriveva la sua *Storia di Liberio papa e dello Scisma dei Semiariani*. Roma, Tip. di Propaganda, 1894: estratto dai *Documenti di Storia e Diritto*.

Detta spiegazione è tanto conforme alla grammatica quanto quella del Funk, poichè se si può dare all'espressione *decedis martyr exilio* il significato di *martire nell'esiglio,* ugualmente si può darle il significato di *martire per l'esiglio, a cagione dell'esiglio.*

Così mi parve fin da quando vidi la spiegazione del ch.mo De Feis, e nel mio pensiero fui poscia confermato da varii miei colleghi, espertissimi di latino.

Però, trattandosi d'una questione assai grave, credetti indispensabile d'avere il giudizio di persona, la cui competenza in fatto di latino fosse universalmente nota e riconosciuta. Onde mi rivolsi al ch.mo Felice Ramorino, professore di letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze, il quale ebbe la bontà di rispondermi, che « *grammaticalmente sono possibili tutte e due le interpretazioni, quella del Funk e quella del De Feis* ». E dopo varie considerazioni, conchiude affermando dei due sensi, che sono « *entrambi legittimi, massime nel IV secolo* » [1].

Ma se grammaticalmente i due sensi sono possibili e legittimi, letterariamente il senso del De Feis sembra doversi preferire a quello del Funk.

Stando al Funk, il Papa elogiato avrebbe sofferto due generi di pene, l'esiglio o l'allontanamento dalla sua sede, e poi la morte violenta, il vero martirio. Se ciò fosse stato, l'autore del carme che si rivela caldo ammiratore del Pontefice, ed insieme facile nell'eloquio, ed abbondante nelle lodi che gli tributa, sarebbe andato in certo modo contro le esigenze letterarie del carme ed anche contro l'indole sua personale, contentandosi di indicare con la sola parola *martire* quella che egli, al pari d'ogni altro cristiano, doveva considerare come la gloria massima del defunto.

Avremmo qui un evidente ed inesplicabile anomalìa, che mentre il poeta, fervido ed eloquente encomiasta del morto, parla a lungo della sua educazione, del suo lettorato, del diaconato e di altri punti assai meno importanti

[1] Lettera del 16 novembre 1908.

della sua vita, si sbrighi con la sola parola martire dal descrivere il punto culminante di essa, quello che, anche da solo, gli avrebbe dato diritto alla comune ammirazione e venerazione dei fedeli.

Al contrario, nell' interpretazione del De Feis il poeta, dando al defunto il titolo di martire per l'esiglio da lui sofferto, viene ad esaltare il suo protagonista nel modo più sublime, che si potesse, in guisa che taluno potrebbe persino considerare quel titolo come enfatico, specialmente chi crede ad una supposta caduta di Liberio nel corso o alla fine del suo esiglio. Ma esso è in piena armonia con tutto lo stile del carme e coll' indole e i sentimenti del suo autore.

Nel mio opuscolo ho citato alcuni esempi, già riferiti dal De Rossi, di scrittori dello stesso secolo IV, i quali considerarono come martiri i fedeli, che avessero sofferto l'esiglio per la fede [1].

Faustino e Marcellino nel *Libellus precum* dicono di Paolino vescovo di Treveri che *pro fide martyr in exilio animam dedit*, e di Massimo, vescovo di Napoli, che *ductus in exilium, illic martyr in Domini pace requievit.* S. Ambrogio, di Dionisio suo antecessore, morto nell' esiglio, afferma che per l'esiglio acquistò un titolo assai vicino a quello di martire, *in exilii locis propiore martyribus titulo vitam exhalavit.* Si aggiunga ancora ai suddetti esempi la lapide sepolcrale di S. Eusebio di Vercelli, che lo dice *episcopus et martyr,* sebbene per la fede soffrisse bensì l'esiglio, ma non la morte, come si ricava da S. Ambrogio, a quel modo che non la soffersero nè Paolino, nè Massimo, nè Dionisio.

Certo molti si meraviglieranno che il De Rossi, il quale conobbe e citò tutti questi esempi, non pensasse a farne l'applicazione al verso 42. Forse ciò provenne dal fatto, ch'egli univa nella sua mente il verso 42 al verso

[1] *La questione di papa Liberio*, pag. 197. Si veda il De Rossi, *Bullettino* del 1890, serie V, fasc. 4°, pag. 126.

antecedente e per l'intelligenza dei due versi insieme accoppiati trovò una difficoltà insormontabile nella parola *annum*, con cui nei codici antichi finisce il verso 41:

En tibi discrimen vehemens non sufficit annum.

Per cavarsi d'impaccio non seppe trovare altra migliore ipotesi, che supponendo una lacuna, un'omissione di alcuni versi dopo *annum*, cioè tra il verso 41 ed il 42.

Ma il P. De Feis, non essendo preoccupato per nulla da questa difficoltà, nè tenendosi astretto a legare il verso 41 col 42, trovò facilmente il senso, che io credo unico vero, del verso 42 e dell'espressione *martyr exilio*, cioè martire per l'esiglio.

Anche la difficoltà dell'*annum*, che tanto pensiero diede al De Rossi, è ora scomparsa, essendo probabilissima, per non dir certa, la correzione apportata dal ch.mo mons. Duchesne, col sostituire ad *annum* la parola *unum*:

En tibi discrimen vehemens non sufficit unum

cioè: non ti bastò l'incontrare una sola volta il pericolo della vita, che tale, giusta il De Rossi, è appunto il *discrimen vehemens*.

Data la suddetta spiegazione della frase *martyr exilio*, resta tolta non dirò la maggiore, ma l'unica difficoltà, che ritenne il Friedrich, il Mommsen, e particolarmente il Funk, dall'attribuire il carme a Liberio, al quale esigono che sia attribuito tutte le circostanze intrinseche ed estrinseche dello stesso carme; nè più v'è bisogno di tutte quelle stiracchiature, a cui dovette ricorrere il Funk per attribuirlo ad altri che a Liberio, e nominatamente a S. Martino I, a cui del resto egli confessa d'attribuirlo con molta incertezza, dubitando persino se alle volte non fosse da attribuirsi ad un semplice vescovo, come dichiarò nel titolo stesso della sua dissertazione: Elogio d'un Papa o d'un vescovo: *Ein Papst oder Bischofs-Elogium*.

Il De Rossi addusse eccellenti ragioni per escludere l'attribuzione del carme a S. Martino. Egli ammise che in

questo Papa si riscontrano alcuni fatti più salienti, indicati nel carme, quali l'esiglio per la fede, i mali trattamenti sofferti, un concilio da lui preseduto contro i Monoteliti. « Ma, soggiunge poscia l' illustre scrittore, se dalle generalità scendiamo ai particolari, se appuntiamo l'occhio alle note distintive dei tempi e della storia, l' osservata armonia del tutto si dilegua. In cinquantaquattro versi nè anche una sola parola reca l' impronta dei fatti, delle controversie, del secolo di papa Martino. Non un' allusione all'apocrisario della sede apostolica [1], là ove si dice del diaconato, non alla dottrina monotelitica ed ai suoi fautori in Costantinopoli; non un indizio dell'età bizantina nell'apogeo del suo sistema politico religioso. I quali indizii, facili a scoprire, non v' era ragione di dissimulare, nè qualsivoglia arte avrebbe potuto nascondere all'occhio sagace del critico. Al contrario come lo stile, le reminiscenze, la pittura della cristiana società ci chiamano ad un periodo di tempo assai più antico di quello, in cui visse Martino; così le allusioni dommatiche e storiche accennano non alle lotte coi Monoteliti, ma a quelle cogli Ariani del secolo quarto » [2].

In prova di quest'ultima affermazione il De Rossi insiste specialmente sui versi 30 e 31:

In synodo cunctis superatis, victor, iniquis,
sacrilegis Nicaena fides electa triumphat,

e sulla pluralità de' nemici, che il defunto ebbe a combattere:

Contra quamplures certamen sumpseris unus.

Si fa forte eziandio del verso 40 ove si allude alla divina luce del Verbo, *speciem Domini luce coruscam*, che al tempo di Liberio si voleva *foedare*, oscurare con formole erronee od equivoche, ed infine reca la chiusa finale in cui a nome di tutti i fedeli seguaci del defunto:

[1] Quale fu Martino, essendo diacono; e si noti che il carme segue il suo protagonista nei più umili gradi della gerarchia, quale il lettorato.
[2] *Bullettino d'Archeol. crist.* del 1883, pag. 25.

qui sumus hocque tuum meritum fidemque sequuti,
esprime il capo principale della loro fede:

Per Patris et Filii nomen cui credimus omnes.

« Questo, dice giustamente il De Rossi, è il punto cardinale della controversia ariana e della fede nicena; nel secolo settimo sarebbe stata espressa la fede nella Trinità: anzi questo è segnale caratteristico del tempo antecedente alla manifestazione completa dell'eresia macedoniana [1]. »

Non seguirò il Funk in tutti i tentativi ch'egli fa di rispondere alle difficoltà, qui oppostegli dal De Rossi, ma per dissipare ogni dubbio in futuro parmi utile e necessario citare qualche esempio del disagio, in cui egli si trovava difendendo una tesi, di cui non poteva essere e, com'egli stesso confessa, non era convinto. Nè tralascerò di citare quelle stesse prove, che sono allegate nella recensione del ch. Rasneur.

Quanto all'omissione nel carme dell'ufficio di apocrisario, ufficio che avrebbe dimostrata la grande fiducia riposta nel defunto dal suo superiore, il Capo supremo della Chiesa, omissione inconcepibile in un panegirista che piglia il suo eroe dalla nascita e ne descrive persino le virtù infantili, il Funk si contenta di dire: « *Non posso capire come a questo fatto si debba dare tanta importanza* » [2].

Per certe parole caratteristiche del secolo IV, come *sacerdos* nel senso di vescovo, adoperata sempre nel nostro carme, mentre mai non s'incontrano le parole *praesul* o *pontifex*, adoperate di preferenza nei secoli posteriori, il Funk si appella a quei medesimi rari esempi dei secoli seguiti al IV, in cui si usa il nome *sacerdos*, che lo stesso De Rossi aveva riconosciuti e citati.

[1] *Bullett. d'Arch. crist.* del 1883, pag 29.

[2] « *Was weiter die Nichterwähnung des Apokrisiariats anlangt, so vermag ich nicht einzusehen, wie diesem Punkte eine grössere Bedeutung zukommen sollte* » ; pag. 399.

Riguardo all' argomento tratto dalle espressioni del carme, che indicano la lotta, impegnata dal defunto, come lotta per la *fede nicena,* mentre al tempo di Martino I, sopra altro oggetto ferveva la controversia, il Funk ne riconosce tutta la forza, sebbene non lo creda inoppugnabile [1]. Ma come crede di vincerlo? Tentando di rappresentare l'espressione *fede nicena,* come sinonimo di fede cattolica in tutti i secoli anche posteriori al IV.

Dico *tentando,* perchè poi, quanto alle prove, non ne adduce che una, del secolo V, dove in realtà non si parla della *fede nicena* come sinonimo di fede cattolica; ma della *fides in Nicaea firmata,* che non è del tutto lo stesso. Inoltre ivi si paragonano soltanto i vantaggi, ottenuti nel secolo IV dalla proclamazione della fede di Nicea, coi vantaggi uguali che si speravano dalla proclamazione fatta a Calcedonia, dei dogmi impugnati da Eutiche e dai suoi seguaci.

Più in là egli riconosce che realmente la fede nicena, ossia le definizioni dei dogmi fatte a Nicea nessuna relazione avevano colle controversie del secolo V, a cui appartiene l'esempio da lui citato della *fides in Nicaea firmata,* quindi molto meno con quelle del secolo VII sull'unica o duplice volontà ed operazione in Cristo [2].

L'omissione dello Spirito Santo nella dossologia *Per Patris ac Filii nomen* è spiegata dal Funk coll'angustia del verso !!! [3].

In nota poi cita esempi di Prudenzio, di Sedulio e di Paolino che parlano solo del Padre e del Figlio, non osservando che, nel primo esempio, Prudenzio parla pure

[1] « *Die Schwierigkeit, die hier für die Beziehung des Gedichtes auf Martin I. vorliegt, ist nicht zu verkennen. Aber sie ist meines Erachtens doch nicht unüberwindlich* »; pag. 401.

[2] « *Obwohl dieser* (la fede Nicena) *mit den Glaubenskämpfen des 5. Jahrhunderts an sich nichts mehr zu thun hatte, letztere vielmehr einen ganz anderen Glaubensartikel betrafen als die arianischen Streitigkeiten, einen Artikel, der zu Nicäa gar nicht erörtet worden war* »; pagina 402.

[3] « *Das Fehlen des hl. Geistes dürfte an unserer Stelle um so weniger zu betonen sein, als es ja wohl auch durch metrische Gesichtspunkte veranlasst sein kann* »; pag. 401.

dello Spirito Santo [1], e che del resto tutti i suddetti scrittori vissero la parte maggiore della loro vita nel secolo IV ed in Occidente, dove non si estese, anzi neppur fu conosciuta l'eresia macedoniana contro lo Spirito Santo, mentre al contrario vi fu poi di nuovo riportata dai Germani agli inizii del secolo V l'eresia ariana.

Onde conchiude la prima parte della sua dissertazione, dicendo che se non si vuol accettare Martino I da lui proposto, egli non sa più qual altro personaggio si possa stabilire con qualche verosimiglianza [2]. Lo stesso pensiero ripete ancora nella terza parte della medesima dissertazione, dove si mostra assai perplesso di fronte alla affermazione del De Rossi, nel Bullettino del 1883, che « *i confronti filologici, epigrafici, archeologici, canonici sopra accennati, alcuni dei quali si potranno forse eludere, ma il loro complesso no, escludono il secolo settimo; anzi anche il sesto e gran parte del quinto* » [3], e di nuovo protesta che si attiene a Martino I unicamente perchè, dovendosi escludere Liberio per la nota ragione, non vede altri personaggi storici cui il carme si possa convenientemente attribuire [4]; pur riconoscendo le forti ragioni che militano contro il suo candidato, e quelle addotte dal De Rossi per un'età del carme assai più antica del secolo VII.

Dalle quali dichiarazioni del Funk noi possiamo tenere per certo, che se gli si fosse presentata alla mente la spiegazione data dal De Feis all'espressione *martyr exilio*,

[1] Funk, l. c. pag. 401. Nel Cathem. V.

Qui noster Dominus, qui tuus unicus
spirat de patrio corde Paraclitum.

[2] « *Das Resultat der vorstehenden Zeilen ist daher: der Held des in Rede stehenden jüngst ans Licht gezogenen Gedichtes ist entweder Papst Martin I, oder er ist gar nicht näher zu bestimmen* »; pag. 403.

[3] Loco citato, pag. 23.

[4] « *Mein Widerspruch galt in erster Linie der Beziehung des Elogiums auf Liberius, die mir als durchaus unmöglich erscheint... Ich verkenne auch die Gründe nicht, welche gegen sie* (la candidatura di Martino I) *sprechen; ich würdige insbesondere die Gründe, welche der berühmte Katakombenforscher für ein höheres Alter des Elogiums betrachtet* »; pag. 412.

avrebbe abbandonata la sua interpretazione, e con essa ogni dubbio sull'appartenenza del carme a Liberio.

Dopo ciò, non è più il caso d'intrattenerci ancora ad escludere altre candidature. Ad abbondanza tuttavia recherò ancora un argomento non toccato dal De Rossi sì per escludere Martino I, come anche Giovanni I sostenuto dal Friedrich, ed è questo che, secondo il carme, il defunto venne sepolto nella stessa chiesa, che lo vide nascere e della quale egli fu pastore:

Haec te nascentem suscepit ecclesia mater
. . . .
huic tantae sedi Christi splendore serenae
electus fidei plenus summusque sacerdos.

Ora queste circostanze che si verificano in Liberio, il quale, secondo il *Liber pontificalis*, fu, *natione Romanus* [1] non si verificarono nè in Martino I. nè in Giovanni I. Martino I nacque a Todi e morì e fu sepolto in Chersona, dove ancora stava la sua tomba ed era venerato al tempo del papa Gregorio II (715-731), che ne parla in una sua lettera [2], quando già probabilmente il collettore della silloge Centolense aveva copiato il carme, di cui trattiamo, nel cimitero di Priscilla.

Giovanni I, stando al *Liber*, nacque in Toscana, e morì nelle carceri di Ravenna. Di qui venne poi il suo corpo trasferito a Roma in S. Pietro; ma la sua iscrizione sepolcrale esiste ed è affatto diversa dal nostro carme, col quale per conseguenza ripugna che si possa identificare [3].

Conchiuderò pertanto dicendo, che essendo dimostrata insussistente l'ipotesi sulla unicità dell'interpretazione del verso 42, quale fu data dal Funk e dagli altri, che pel solo motivo di tale interpretazione si separarono dal De Rossi, resta che si accetti l'opinione del De Rossi, che attribuì il carme *Quam Domino* a Liberio. FEDELE SAVIO S. I.

[1] *Liber pont.* ediz. Duchesne, vol. I, pag. 207.

[2] Lo cita il Duchesne, ivi, pag. 340.

[3] *Lib. pontif.* ed. Duchesne, I pag. 275-276, e nota del Duchesne, ivi, pag. 278.

LA STRENNA NATALIZIA

PER LE POVERE MONACHE

Qualche anno fa, per una singolare congiuntura, ci trovammo al momento in cui perveniva l'obolo trimestrale a un povero monastero di Benedettine. Era una terra dell'estremo Abruzzo e il monastero coll'orto dalle fosche mura di cinta si ergeva pietosamente in un punto fuor di mano, sul ciglio d'un'altura, bagnata alle falde dalle acque rapide del Tronto. Era l'ora del vespero e nella chiesuola deserta avevamo sentito i passi grevi e fiacchi, ripercotentisi sordamente nel vuoto, delle poche religiose, che entravano in coro. S'avvertiva in lontananza anche il fragore pacato del fiume scorrente a valle. Ed ecco che dall'alto del coro incomincia la salmodia: una salmodia flebile, anemica e per ciò stesso commovente: poche voci e poco nutrite che cantando pareano gemere e affievolirsi di mano in mano come fiammelle cui manchi l'alimento.

L'eco sonava mite e pietosa fra quelle mura solitarie, in languido contrasto con quella del fiume, la cui onda viva e infaticabile dava il senso del vigore e della perennità.

Una cartolina-vaglia servì a portar quel giorno un raggio di conforto fra le abitatrici di quel chiostro. Che sono quindici o venti lire per un'accolta di otto o nove persone? Eppure a quelle povere religiose parvero un tesoro. Ce ne accorgemmo dall'espressione che, quindi a poco, attraverso le grate, lessi sui volti pallidi delle tribolate Spose di Gesù. A quale estremo si trovavano ridotte le meschine!

È un fatto di quattr'anni or sono: ora quel convento già da un pezzo ha dovuto cedere alla dura sorte inesorabile, che pesa su cento altri come quello. Per l'edifizio cadente, coll'assottigliarsi della comunità, buona parte di esso fu sottratta, e dopo i necessarii restauri, destinata ad uso di asilo.

Solo in un angolo, come in ultimo rifugio, piangono sulle ruine le poche religiose superstiti, fra le angustie della miseria, delle malattie, della vecchiaia, sorrette da una sola speranza, quella di spiccar il volo pel cielo, prima che il pericolo del-

l'estrema ruina non le costringa a sloggiare e scendere sempre più verso la terra.

È la melanconica istoria d'un fatto che potrebbe valer per cento altri. E noi la riportiamo non tanto per l'efficacia drammatica del suo complesso, quanto per un elemento sottile di giudizio che esso è atto a fornirci intorno alla dura condizione di tante angeliche creature, degne di miglior sorte.

L'espressione di vivo gradimento, onde vedemmo illuminato il volto di quelle povere religiose, quando si consegnò loro il nostro obolo, ci fece arguire, con facile deduzione, anche se altri segni non ce l'avessero additate, le loro grandi angustie. Ebbene ecco un argomento, che non vale per quello solo, ma per tutti i conventi, dove arrivano i sottili rigagnoli dell'obolo per le povere monache.

Dato il gran numero di monasteri da soccorrere, più di 400, l'obolo che loro proviene non può essere che rado e scarso. Eppure vorremmo poter mettere sotto gli occhi dei lettori la tenerezza di ribocéante gratitudine con cui le poverette ci ringraziano e che se in parte conviene attribuire alla delicata sensibilità propria delle anime virtuose, il più non può recarsi che alla loro penuria: essendo chiaro che a chi nulla ha, anche il poco è una ricchezza.

Nella larga messe di lettere che ci arrivano a fasci, stralciamo qua e là a caso, ponendo l'uno appresso l'altro i tratti, con non altro ordine che quello onde ci vengono sotto gli occhi.

« La ringrazio infinitamente anche per parte dell'intiera Comunità dell'elemosina di L. 20... Il buon Dio la ricompensi largamente in questa e nell'altra vita, si Lei che tutti i cari benefattori, che contribuiscono a fare questa grande carità veramente fiorita alle povere monache tanto bisognose.... »

« Ho ricevuta la Sua propizia elemosina di L. 15 come un dono celestiale spedito a noi poverelle !... Rendiamo grazie di cuore per questa fiorita carità. »

« La ringrazio sentitamente.. dell'elemosina. Il S. Cuore La ricompensi di tanta carità, e noi non mancheremo di pregar sempre sempre per la R. V. e per tutti i benefattori.... »

« Grazie mille del sussidio di L. 25... Pregheremo tanto tanto... Dio sa i nostri bisogni estremi. Dio sa le nostre privazioni, e da ciò argomenti come ci sia giunto provvidenziale il suo sussidio.... »

« Mi giunsero i favori di V. R. in tempo che mi ritrovavo a letto con molte sofferenze...; ora alquanto rimessa adempio al mio dovere e con grati

sentimenti del cuore ringrazio la R. V. per la carità .. Solo Dio che è carità può ricambiarla come merita! »

« Sono a ringraziarla senza fine della carità inviatami ...al sommo gradita e giunta al momento dell'estrema necessità. Gesù la rimeriti di tanto bene che fa a questa miserabilissima Comunità priva di mezzi per vivere. Pregherò sempre di più per V. R. e per tutti i pii benefattori che ci sollevano in tanta penuria.... »

« È coi sentimenti della più viva e sincera gratitudine che vengo a ringraziarla della sua carità... Oh che il Signore prosperi sempre quell'opera santa che solleva le nostre grandi necessità, e sparga la sua gloria e benedizioni su tutti coloro che coll'obolo vengono in nostro soccorso... Sempre noi preghiamo pei nostri benefattori.... »

« Se ogni giorno, specialmente il mercoledì d'ogni settimana, offriamo la SS. Comunione pei Benefattori, molto più l'abbiam fatto in questi primi giorni di novembre suffragando con tutto il cuore i cari loro defunti e implorando sulle loro famiglie quella larga ricompensa che il Signore promise a chi avesse anche dato un solo bicchier d'acqua in suo nome. »

E di questo passo potremmo continuare all'infinito.

Si direbbe un arido elenco di frasi comuni; eppure che non dice a un'anima gentile un coro di note così dolenti e riconoscenti per quelle poche L. 15 dell'ordinario obolo trimestrale? di note che vengono da tutti gli angoli d'Italia, anche più remoti, e che varie di tono tutte s'avvivano d'una medesima sincerità, perchè di umili e ascose vergini, cui è ignota la finzione dei vani complimenti e che abituate a parlar con Dio nella limpida effusione dell'anima loro ingenua, non altro stile serbano cogli uomini, massime quando a parlare le spinge la gratitudine.

È un coro però che riteniamo debba dire soprattutto una parola, ed è la gran bell'opera che sarebbe ove i generosi benefattori ci dessero modo d'accrescere, di raddoppiare almeno, un obolo che si attira tanta tenerezza di benedizioni, tante lagrime di riconoscenza e una così doviziosa offerta di preghiere, che in anime come quelle, commosse e raffinate dalla tribolazione, hanno l'efficacia d'un grido profondo dell'anima.

Resta solo che questa parola si ascolti, e in proporzione dei motivi che vi sono di ascoltarla!

*
* *

Per lo più, come si vede dall'espressioni su riferite, le dolenti abitatrici di tanti chiostri ci scrivono delle loro ascose miserie in termini generali, come per un senso di delicato pudore, quasi di colombe che gemono in segreto, e che le fa

schive di far sentir troppo agli altri i loro pur tanto legittimi lamenti. Pure ogni tanto la penna scorre a qualche accenno meno generico, e allora è come se si sollevasse un lembo d'una vasta e dolorosa realtà.

Non dispiaccia ai nostri lettori se per dar loro una visione un po' più larga delle occulte piaghe su cui scende il balsamo della loro carità, e per mostrare il bisogno che questo balsamo fluisca sempre più copioso, noi trascriviamo ancora una volta alcune fuggevoli espressioni colte qua e là fra il pianto in comune di tante poverelle.

« Creda, R. P. che il nostro bisogno cresce a dismisura, e molte volte non sappiamo come tirare avanti. Abbiamo un' inferma grave, bisognosa di continua dispendiosissima assistenza: per carità non ci abbandonino i nostri cari benefattori. »

« Ricevuta l'offerta caritatevole che i nostri benefattori ci mandano. Pensi, Padre, che per mancanza d'olio, il Ss. Sacramento era al buio!... La nostra miseria è grande! »

« Si vive di debiti sensa riuscire col pane e colla pasta a dar un sufficiente alimento. Il Signore mi dia la pazienza e la grazia di profittare dell'occasione che mi ha mandato privandomi anche dell'uso delle gambe e condannandomi immobile su d'una sedia. »

« Questa mia comunità si trova in tanta penuria e ristrettezza da non saper più come andare innanzi. Nei due mesi scorsi è avvenuta la morte di tre religiose, una appresso l'altra. Immagini, R. P., oltre la disgrazia, quante spese sono occorse; e le superstiti soffrono per tante cose necessarie che mancano. »

« Oltre che povere, il Signore ci visita anche colle malattie. Quante spese per medico e medicine e alcune volte siam costrette a negare all'inferme anche il necessario con molta pena. »

« L'elemosina non poteva giungerci più opportuna, restando la Comunità in gravi indigenze, anche a motivo di lunghissime malattie. Presentemente abbiamo cinque religiose ammalate, senza dire delle molte altre infermicce. Siamo in estrema necessità. »

« Non trovo parole per esprimerle la mia riconoscenza pel sussidio straordinario di lire 50 inviatomi... Creda, R. P., che ci troviamo presentemente assai afflitte avendo delle suore molto ammalate... Preghi per me oppressa da tante pene e pensieri! »

« Mi prostro innanzi a V. P. e la prego se può mandarmi un qualche sussidio particolare... Questa povera comunità si trova in urgenti bisogni. Fra l'altro qui incomincia a farsi sentire il freddo e non ho mezzi per poter rivestire le povere religiose. Io mi sento straziare il cuore ma come fare? Io non posso perchè non ho mezzi nè ho a chi ricorrere. R. P. non mi abbandoni per amore di Maria Sma. Ciò che dico è tutto vero... »

Sono queste e tante altre come queste le voci che nel corso dell'anno ci giungono dal fondo solitario di più che quattro-

cento monasteri; e questo solo dica se vorremmo aver tesori in nostra mano per rispondere secondo il bisogno.

Sono voci strappate dalla miseria che cupamente assisa su quelle sacre dimore collo squallido corteo delle privazioni, dell'inedia, dell'umidità, del freddo, della malattia, della morte precoce, vi pesa tutto l'anno: segnatamente quando l'inverno coll'ala gelata e rigida flagella gli edifici mal reggentisi e mal riparati, spoglia l'orto gramo, e dà colpi più crudi e talora micidiali alle fragili complessioni logorate dagli anni e dai disagi.

Oh se tutto questo, che non è rettorica, destasse negli animi un'eco pari al bisogno, per rendere la nostra opera sempre più atta al suo pietosissimo intento!

* * *

Nè pei nostri benefattori che colla loro costante generosità mostrano da tanti anni di apprezzare nell'alto suo valore la virtù eminentemente cristiana della carità, e di fidare nel merito di essa, c'indugeremo in motivi generici. Ma per non omettere anche qui un argomento tratto dalle parole stesse delle vittime, vorremmo si tenesse conto di quell'espressione onde più d'una di esse, nei tratti riportati, qualifica il soccorso ricevuto una *carità fiorita.* Senza dare infatti a quest'espressione alcun senso esclusivo, nessuna meglio di essa sta qui al suo posto.

Sì, l'obolo delle povere monache è una carità fiorita: per l'eccezionale condizione delle poverelle soccorse, donne incolpabili, angeliche, votate alla virtù, al sagrifizio, alla vita nascosta in Dio, meritevoli di ogni riguardo, eppure così crudamente maltrattate dalle umane vicende; per la qualità dei loro bisogni grandi in sè, in privazioni, in infermità, in disagi d'ogni maniera, e accresciuti dal nascondimento della clausura, e dai più ignorati e mal soccorsi; per la nobiltà del soccorso medesimo, il quale qui più che mai è come se fosse fatto a G. C., sia perchè dato alle sue mistiche spose, sia perchè, con esse, torna direttamente ad onor di Dio, servendo a mantenere in piedi quei gloriosi asili di virtù e di preghiera che sono i sacri chiostri.

Ma che serve insistere di più? La provata cristiana larghezza dei nostri benefattori che sanno a che alto segno mira il loro soccorso ci affida, e grazie ad essi ancora una volta, quest'anno, la Strenna natalizia scenderà a consolare l'indigenza dei poveri monasteri d'Italia.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL CASO TURMEL E LA SUA PRETESA « STORIA DEL DOGMA DEL PAPATO ».

I modernisti sprezzano i ragionamenti, la logica, la ragione ragionante, com'essi parlano: tutto vogliono misurato « in funzione con la vita », per rispetto al loro così detto *prammatismo:* vogliono che sia giudicato l'albero dai suoi frutti. E a questo criterio appellano.

Così, ad esempio nel loro *Programma,* dopo la confessione che essi « non vorrebbero fare dichiarazioni che accennassero pur lontanamente alle loro lodi », si dicono memori dell'evangelico « dai loro frutti voi li conoscerete », e coperti dall'anonimo che salva dai pericoli la loro modestia, si protestano infiammati del desiderio di diffondere il regno di Dio e soggiungono col più ineffabile candore: « In realtà noi, oggi, sentiamo di essere i più meritevoli ricercatori del suo riconoscimento *(del regno di Dio)* nel mondo. » Indi ci parlano del loro studio leale della scienza, del loro « apostolato » che fruttò persecuzioni morali e materiali, disillusioni e lotte amarissime, di essere perciò « i più devoti e i più volenterosi figli » della Chiesa, di conservare e risuscitare « le più pure tradizioni del cristianesimo »[1]; ma sopra tutto ci parlano del loro caldo amore di sincerità, di franchezza, di disinteresse.

Veramente il loro atteggiamento e il loro linguaggio non è da critici, come fu già osservato più volte; giacchè questo loro linguaggio è una *petizione di principio,* e l'atteggiamento loro è una ripetizione dell'*autopanegirico* di quel vecchio fariseo: *Non sono come gli altri uomini io!* — Ma, checchè sia di ciò, noi possiamo ora prenderli in parola, e mettere loro sotto gli occhi un « esempio tipico » il più atto a giudicare l'albero dai suoi frutti.

Non parliamo di quello, già troppo notorio, del Loisy, del quale ci vantavano essi da tante parti e così sovente la lealtà,

[1] *Programma dei modernisti,* p. 139-140.

la sincerità, il disinteresse; ed ora il Loisy stesso li smentiva, dichiarando al mondo di essersi per tanti anni fatto giuoco dei cattolici e delle loro più vitali credenze, con dare mostra di difenderle, quando già da gran tempo non vi aveva più fede, con vantarsi uno dei più devoti e volenterosi figli della Chiesa, quando n'era coperto traditore.

Parliamo di un altro esempio meno noto in Italia, ma assai più « tipico », e che va sotto il nome di questione Herzog-Dupin, della quale abbiamo già dato bastevole notizia ai nostri lettori [1]. Di essa o non ebbero sentore o non fecero il meritato caso neppure quei buoni giornali e periodici, che menano qualche volta un vanto troppo rumoroso di essere i soli, i primi a combattere il modernismo. Ma più mostrarono di non accorgersene gli altri che hanno qualche ragione di nascondere la loro più o meno consapevole complicità. Costretto poi a parlarne uno scrittore della *Rivista storico-critica* di Roma [2] si dichiarò di farlo « con poco piacere »; e ciò si capisce; ma — ciò che non si capisce — lo fece con molto poca *serenità* e minore giustizia. Anzi biasimò l'opera coraggiosa e scientifica di chi smascherò la pseudo-critica dello pseudonimo e del falsario, quasi fosse una « schermaglia aspra, che spezza la solidarietà del lavoro scientifico nel cattolicismo »; intimandogli che « per carità trovi argomenti più serii e più fecondi di studio »; proclamando che egli teme molto che « qualcos'altro, che non è precisamente l'abito critico, sia stato sfidato e abbia raccolto la sfida »; che in tale processo spietato egli « cerca invano dei vantaggi tangibili della scienza »; e perfino vi trova « per dir poco, tutta l'aria di un diversivo »: il che non è dir poco, massime trattandosi dei dogmi più fondamentali del cristianesimo negati da un miserabile plagiario.

Ma ben diversamente si giudicava e si scriveva in Germania, su questo punto, fino dal luglio precedente; e ci basti ricordarne in prova la testimonianza di uno dei più ardenti promotori della cultura ecclesiastica in generale e della critica storica in particolare, il dott. Schrörs, professore di storia all'università di Bonn [3] già da noi citata nell'articolo precedente.

Chi restasse ancora con qualche ombra di dubbio su questa « colossale impostura teologica » — come bene fu chiamata dal

[1] Cf. *Civ. Catt.* 1908, vol. II, p. 741; e più distesamente III, 581 ss.
[2] Ann. IV, fasc. 9 (settembre 1908), p. 726-727.
[3] *Literarische Beilage der Kölnischen Volkszeitung*, del 30 luglio 1908.

Saltet — ne sarà tratto infallibilmente dal libro recentissimo del p. Eugenio Portaliè [1], studio il più coscienzioso ed accurato dell'opera dottrinale del Turmel, e specialmente dell'ultimo suo lavoro la pretesa *storia del dogma del Papato*. Esso finisce col dimostrare — ed in un modo pur troppo tristamente indubitabile — che mentre il Loisy si avanzava sotto varii pseudonimi in Francia alla negazione della divinità della Scrittura, in nome della critica e dell'esegesi, il Turmel moveva più coperto all'assalto della Tradizione, in nome della storia e della storia dei dogmi per l'appunto. Alcuni indizi ne apparivano bene ai lettori avveduti e intelligenti, anche nei due volumi della sua *Storia di teologia positiva*, già da noi criticata altre volte; ma non apparivano a tutti, nè ai più. Di che avemmo una prova noi stessi, quando fattici a criticarli troppo più mitemente di quello che si meritavano, ci udimmo biasimare di soverchio rigore da parecchie anime buone. Ora il velo è caduto, grazie a due coraggiosi professori dell' Istituto cattolico di Tolosa, alla cui opera non mancarono di far plauso i migliori critici e storici di Francia e di Germania, nominatamente i professori dell'Istituto Cattolico di Lilla, e quelli di Parigi per bocca del loro eminente rettore mons. Baudrillart. E caduto il velo alla luce della critica vera, l'idolo della critica modernistica apparve, nei suoi pieni di fango, barcollante prima e poi sgretolato inesorabilmente.

Dinanzi a questo « esempio tipico » della critica modernistica, molte riflessioni si svegliano, e molti insegnamenti. Ma non vogliamo indugiare su essi, per ora, nè pure mettere in rilievo gli enormi errori dispersi dal Turmel per le sue opere, massimamente quelli che il Portalié enumera in particolare, intorno agli angeli e al loro culto, fatto nascere da superstizioni popolari; intorno al dogma del peccato originale, attribuito a invenzione di S. Agostino che l'escogitò, verso il 395 o 396, solo contro tutta la tradizione; intorno all' eresia dei « misericordiosi » supposta dal Turmel universale nella Chiesa durante il quarto secolo; e peggio ancora, se così può dirsi, intorno al dogma della Trinità, così poco noto che vi fu tempo in cui i Padri greci erano tutti triteisti e i latini sabelliani.

Ci piace qui insistere piuttosto sull' ultima opera più pestifera del Turmel, già da noi denunziata al primo suo apparire, non come storia, ma come vera falsificazione della *storia del*

[1] EUGÈNE PORTALIÉ, *La critique de M. Turmel et « la question Herzog-Dupin »*. Questions de théologie historique. (Extrait des Études), Paris 1908.

dogma del Papato. Lo studio del Portalié è la più valida conferma di simile giudizio; o meglio vi aggiunge un aggravamento inaspettato di reità nell'autore per il suo procedere infinto e velenoso contro la storia e l'autorità dei Papi.

Anzi tutto appare la falsificazione nel titolo e nell'apparenza.

Questo lavoro « dell'infaticabile studioso di Rennes » non è un libro, propriamente detto, molto meno un « forte libro », secondo le lodi prodigategli troppo alla leggiera da uno scrittore — che è pure fra i meglio pensanti — della citata *Rivista storico critica*. È invece un ammasso indigesto di articoli sconnessi e sproporzionati, con digressioni vuote, riflessioni a sproposito, documenti accumulati alla rinfusa, questioni stravolte e oscurate; ogni cosa atta a ingenerare confusione di idee, non cognizione nitida ed esatta delle cose.

E meno ancora questo libro potrà dirsi una *storia*, ed una *storia del dogma del Papato*: dovrebbe intitolarsi piuttosto, come bene osserva il Portalié, una raccolta, con ingrandimento, di tutti i testi o fatti apparentemente opposti al dogma del Papato, con uno scaltro travolgimento dei testi o fatti favorevoli a questo dogma durante i tre primi secoli. Quindi l'accanirsi che il Turmel fa, dalla prima all'ultima pagina della sua pretesa storia, a distruggere le testimonianze più venerande dell'antichità cristiana a favore di Pietro, del primato romano, dell'*universale* preminenza attribuita alla Chiesa romana fino dal primo secolo; testimonianze alle quali i critici stessi razionalisti, come l'Harnack, non osano spesso di attentare. Ma più costantemente e di proposito alle persone dei Pontefici drizza i suoi strali coperti l'infaticabile studioso di Rennes, senza perdonarla a quelli stessi che la Chiesa venera come santi, senza perdonarla a nessuno. Sicchè bene a ragione il Portalié può denunziare « gli sforzi sovrumani del Turmel perchè tutti i papi vi facciano compassionevole figura » e osservare che « egli non parla neppure di un solo papa in modo da lasciare intendere che lo stimi ». E ricordisi che si tratta di una *Histoire... des origines a la fin du quatrième siècle*, cioè di quei secoli eroici del Papato, quando l'elenco dei Papi è per poco una lista di martiri e di santi.

Ma fra questi il Turmel, con un abile travisamento di testimonianze e di fatti sa pure trar fuori e dare spicco alla pittura di un papa « ignorante e cupido » in S. Zefirino, e di un papa manigoldo o poliziotto (*policier*) nel grande S. Damaso. E ciò fa egli quasi di passaggio, con una ingenuità e sempli-

cità ineffabile. « Diciamo *semplicemente* — scrive egli in una noterella a pag. 81 — che l'autore dei *Philosophoumena*, IX, 11, lo rappresenta come uomo ignorante e cupido, del quale facevasi ciò che si voleva mediante donativi. »

Nè si cura egli di esaminare più avanti, nè di far sapere ai suoi lettori — ciò che anche gli storici anticristiani non mancano di fare — quanto il suddetto autore sia poco credibile nelle accuse che versa contro Zefirino; e appena si accorge della passione di lui — ma l'avverte assai tiepidamente — a proposito dei neri colori onde quegli dipinge il successore Callisto.

Peggio ancora procede il Turmel rispetto a Damaso, di cui tace la legittima elezione e le grandi virtù, per figurarcelo invece quale capo-partito, e capo di un partito violento e sanguinario, sì che « Damaso stesso si vide alla vigilia di essere tratto all'estremo supplizio » [1]. Scampato da questa prova per benefizio di Valentiniano, questo papa sfortunato « dovette sostenere altre prove »; ma anche da queste uscito per favore di Graziano, e « munito dei pieni poteri che gli conferiva la legge di Graziano » — dice bellamente il Turmel, *reprit ses fonctions de policier*, perseguendo i poveri luciferiani. E questi « soffrirono tutto da prima in silenzio, e poi *a termine di pazienza* cercarono d'impegnare a loro favore il potere civile —, porsero una supplica (a Teodosio).... Damaso vi era rappresentato sotto i tratti del carnefice »...

E qui per più di due pagine il Turmel — direbbesi con mal celata compiacenza — ci rimette sott'occhio questi tratti, quasi lo sfogo d'ignobili libellisti avesse molto a fare col *dogma* del Papato! [2] Indi conchiude *semplicemente*: « Teodosio ordinò di mettere fine alle vessazioni, a cui erano in balìa i luciferiani e di lasciare questi « cattolici » in pace. Damaso dovette risentire dolorosamente questo biasimo indiretto che l'autorità imperiale infliggeva al suo governo ». E subito appresso: « L'affare dei Priscilliani non aveva molto meglio tutelato il suo prestigio » e via via con uno studio continuo di rappresentare

[1] Ivi, p. 327.

[2] Eppure il Turmel stesso, voltando pagina, (a p. 339) sa bene avvertire che si passa del menzionare le relazioni che Damaso ebbe con S. Girolamo e il fatto così onorevole dei lavori da lui intrapresi nelle catacombe, perchè *questi fatti sono stranieri alla storia del dogma del Papato.* Nulla è *straniero* invece quando si può volgere in sinistra parte con qualche disdoro del papato.

i fatti sotto la luce fosca e più avversa al Papato, fingendo di raccontarli *semplicemente,* senza nessuna idea preconcetta, nessuna tesi.

Ma la tesi vi è, e traspare bene, si può dire, da ogni pagina: *il primato del Papa non esiste ancora nel quarto secolo.* Esistono appena tentativi di usurpazioni parziali, per lo più sfortunati; da prima sotto Vittore I contro gli Asiani, e sotto Stefano I contro S. Cipriano (cap. I-IV); di poi sotto Costantino, quando il papato è asservito all'impero, e durante le controversie ariane, quando è per poco lasciato in disparte (cap. VI-IX); infine sotto Damaso « *ce pape infortuné* » e i suoi successori fino all'uscire del quarto secolo (cap. X-XVI).

Questa è la trama dell'opera; e l'idea che la percorre e la pervade in ogni verso è tanto più pericolosa quanto più velata sotto l'apparente serenità imparziale della narrazione; giacchè qui il Turmel, contro il solito delle altre sue opere, lascia il sarcasmo e l'ironia, anzi addolcisce a maraviglia il suo stile.

A questo proposito è da ricordare quello che assai opportunamente il Portalié nota nell'opera citata, come il Turmel fino dal 1904, in un suo triste articolo della *Revue du Clergé français,* dove faceva una recensione del libello del Döllinger contro il *Papato*, allora tradotto di recente in francese, non trovava nulla che ridire sui fatti: « *accettava, senza discutere l'espressione delle relazioni di Roma col resto della Chiesa,* quale la presentava il Döllinger: solo contentavasi di rigettarne le *conclusioni,* che cioè lo stabilimento del papato monarchico fosse stato, sotto tutti i rispetti, e amministrativo e dommatico e sociale, un'immensa calamità per il mondo. Ora i fatti, cioè l'esposizione alterata dall'eresiarca bavarese, portavano appunto che la supremazia pontificia era venuta a rovesciare la costituzione episcopale stabilita da Cristo; nè dalla parola di Cristo era stata preparata, ma dall'ambizione dei vescovi di Roma, nè conosciuta prima del secolo quinto, quando Innocenzo I (402-417) « mise fuori la pretensione di conoscere tutte le questioni importanti »; nè compiuta se non ai tempi di Gregorio VII, il quale « si arrogò il diritto di governare la Chiesa tutta... e creò il papato nel senso che ha questa parola oggidì ».

Era dunque impossibile accettare i fatti così alterati, e negare poi le conclusioni che da essi scendono inesorabilmente.

Ma la distinzione, benchè illusoria, riesce comoda a salvare le apparenze, e così il Turmel tornò ad abusarne anche

recentemente in quell'altro famoso articolo di recensione, pubblicato sulla stessa *Revue du clergé* sopra il suo pseudonimo plagiario: di lui accettò i *fatti,* naturalmente travisati, ma aggiungendo che le conclusioni erano inaccettabili, e se ne rimetteva al teologo *specialista.* Il quale scampo non a torto potè sembrare ad altri un'ironia.

Dopo ciò non insistiamo su troppi altri punti; tanto più che dovremo forse ritornare più di proposito su questa trista opera di falsificazione della storia, dove, del resto, la storia del dogma, come dice anche il suo benevolo critico della *Rivista storico-critica*, non sembra rappresentata che nel titolo. Nessun accenno infatti, neppure di fuga, ai testi che fondano il dogma del primato pontificio, massimamente al celebre passo: *Tu sei Pietro,* ecc. Il quale ultimo specialmente appare così decisivo non solo per i cattolici, ma per i protestanti altresì, che i razionalisti moderni più risoluti, come l'Holtzmann, non vi trovano altro scampo che negarne l'autenticità e attribuirlo ad una più tarda origine, verso la fine del secolo II. Ma questa conclusione sarebbe ancora troppo contraria a quella del Döllinger e del Turmel; giacchè mostrerebbe costituita e ferma, all'uscire del secolo II, anzi verso il 150 o al più tardi il 170, la costituzione monarchica della Chiesa e con essa il *primato del Papa.*

E similmente nessuna chiara affermazione vi si trova del fatto storico, omai così validamente accertato, della venuta di S. Pietro in Roma; o piuttosto vi è insinuato l'errore che tutto sia una leggenda e che « la leggenda del viaggio di S. Pietro a Roma è dovuta, anzi tutto, a un fenomeno di attrazione », ossia da ciò « che S. Paolo, il quale era venuto a Roma, vi tirò S. Pietro che non vi era mai venuto ». Nè questo sotterfugio, sebbene messo in bocca ad altri critici, si trova punto ribattuto dall'infaticabile studioso di Rennes. Egli insomma col metodo più anticritico — di cui riparleremo — si mostra solo intento ad accumulare nebbie nell'argomento più vitale, qual'è il dogma del primato di S. Pietro e dei suoi successori nella Chiesa.

II.

Di un canto falso nella « Divina Commedia » [1].

Già i giornali hanno assai di questi dì parlato del libro del comm. Righetti, procuratore generale del Re alla Cassa-

[1] Luigi Righetti, *Di un canto falso nella « Commedia » di Dante.* — Roma, Forzani, 1908, in-8°, p. 117, L. 2

zione di Firenze, il quale crede di dimostrare come il canto XI dell'Inferno sia opera di un falsario, e probabilmente di Iacopo di Dante. Tal novità fece non poco inarcar le ciglia, come a cosa fuor d'ogni aspettazione, quasi un fulmine a ciel sereno nel campo dantesco; e molti scrollarono il capo, altri ribatterono serii, se pur non sorrisero, dopo il primo stordimento.

Il canto XI dell'Inferno, certo, è quel che più die' a fare e pensare a' dantisti, e di esso ci ha una copiosa letteratura. Si disputa particolarmente sulle sue fonti, e sui concetti; ma in quel senso nessuno l'avea mai finora aggredito. Tutti l'ammettevano come genuino; il primo a scacciarnelo di tra gli altri come intruso è il comm. Righetti.

E non è a dire ch'egli entri in ballo per celia; porta argomenti, analogie, sospetti, ribatte obbiezioni prevedute, e stabilisce, da saggio procuratore la sua accusa in modo che qualcuno (i cervelli son tanti!) n'andrà forse persuaso, e darà, se non con aperte parole almeno dentro sè l'ostracismo a quel povero canto.

A me sia lecito dopo gli studi fattivi intorno nè pochi nè leggieri [1] di dissentire profondamente dall'egregio comm. Righetti. Non che da me gli si voglia lesinare la stima e la riverenza, ma in quest'affare mi sembra il suo ardimento, più che una concezione logica e profonda, l'affermazione di una fisima di gioventù, di un concetto che, come egli pur confessa, « mi ha accompagnato, se non piuttosto perseguitato, per molta parte della mia vita, e mi si è andato sempre più rafforzando nello studio che ho fatto, per quanto ho potuto, di Dante, dedicandovi tutto il tempo che in tanti anni mi avanzava dalle cure del mio ufficio » (pag. 8).

Non è dunque un fargli torto, affermare che gli sia sfuggito nei suoi studi il più e il meglio del canto XI, e gli argomenti che lo sostengono, tanto più che nel suo libro non c'è traccia, fuorchè del Linaker e di qualche altro, della critica larga fatta non che da molti, anche dall'illustre prof. Flamini, che tanto si segnalò nelle discussioni intorno a quel canto.

Lasciando il preludio del libro, ove si tratta di Beatrice « perfino simbolo della patria unita, che Dante per il primo, pensò

[1] Vedi *L'etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante,* Parte I, nel *Giornale dantesco,* 1905, pag. 257 e seg. Parte II, nella *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca.* — Bologna, Zanichelli, 1907.

ed invocò tanti secoli fa », e, i colori della bandiera nazionale offerti da Beatrice coi colori delle sue vesti, (colori, così per dire, che prima dell'Italia unita ornarono già il Vaticano come si può vedere al primo piano delle logge di Raffaello nello stemma di Leone X, ove son tre penne, una bianca, una verde e una rossa intrecciate in un anello col motto *semper*); vengo a' principali argomenti, perchè i minori, scalzati quelli, sfumeranno da sè.

Il primo de' quali si è quello del tre e de' suoi multipli, invocato per ridurre i canti della Commedia a 99, e non 100. Ma questo prova troppo o non prova nulla. Perchè, come già rispose il Toynbee, nel *Times* [1], se Dante predilesse il numero tre e i suoi multipli, non disprezzò il dieci, « perfetto numero » per lui. Onde, essendo morta nel 1290 Beatrice, egli scrive ch'essa si partì in quell'anno « in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta » [2], « conciossiachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con se stesso, e la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo » [3]. Per conseguenza, diremo col Toynbee, dal punto di vista di Dante, non vi poteva essere un numero più adatto al completo racconto dei canti della Commedia del numero 100, il quadrato del perfetto numero dieci.

Troviamo inoltre nella Commedia, a far alcuni conti meglio del Righetti, che non tutto è tre o nove. Dante vede infatti 10 bolgie, nomina 58 spiriti magni [4] e non 39, come calcola il Righetti; « più di mille ombre », non 9, vede tra i lussuriosi; nel canto XII numera una *schiera* di centauri, non solo tre; 10 violenti, non 9; nel XVII vede 3 usurai, ma ne nomina un quarto: come pure vede 1 solo papa, e ne nomina due altri, ecc. E nel Purgatorio, Dante propone 7 vizi capitali, e nelle meditazioni dell'anime 2 esempi d'invidia, 2 d'accidia, 2 di gola, 2 di lussuria, 7 d'ira e 5 di temperanza. E anche nel Paradiso non tutto s'informa al tre.

Di che si vede come anche gli altri numeri abbiano la loro importanza nella Commedia e importanza ragionata, come appare a chi studia, per es., l'ordinamento morale del Purgatorio.

[1] Riportato dal *Giornale d'Italia*, 19 nov. 1908.
[2] *Vita nuova*, P. XXIX, ediz. *Barbi*, pag. 77.
[3] *Convit.* II, 15.
[4] Cfr. Bottagisio *Il limbo dantesco*, c. XIX-XX.

Non è pertanto il tre, nè l'unica nè l'universale misura dantesca, come sembra volere il Righetti. L'escludere quindi il canto XI, per averne 99, di tutta la Commedia, non ha ragione sufficiente nella cabala del tre.

I canti della Commedia sono bensì 99, ma a non computarvi il prologo o primo canto, come assai bene osservò il Carducci, della cui « opinione così autorevole » lo studioso Procuratore ritiene solo che « i canti sommati insieme fanno novantanove » (pag. 24). Perchè non è prologo quel canto, ripiglia il Righetti; se tal fosse, anche il secondo spetterebbe al prologo. Adagio. Che solo il primo Canto sia proprio il prologo, si dimostra chiaro da ciò che l'invocazione delle Muse, che segna un nuovo ordine di idee e di cose, quanto all'Inferno, si fa proprio nell'esordio del secondo canto, dopo la proposizione della materia « ch'è la guerra sì del cammino e sì della pietate che ritrarrà la mente che non erra ».

E quindi il poeta *comincia:*

« Io cominciai: Poeta che mi guidi... ».

Nè altrimenti occorre nei primi canti del Purgatorio e del Paradiso: proposizione dell'argomento, invocazione delle Muse, o d'Apollo, e esordio, designando il tempo e il luogo. Apra la commedia chi vuol vederlo.

I dubbi del poeta esposti nel canto secondo dell'Inferno, richiamano gli antefatti del prologo, non il prologo, perchè lì il poeta col suo maestro è già in via, e lì comincia tosto la guerra del cammino con quegli scrupoli, dissipati magistralmente dal buon duca, col ricordo di quel che sa lui, signore e maestro.

Passa poi il Righetti a dimostrare che il canto XI si può togliere senza danno « perchè non contiene alcuna narrazione di cose vedute », ma solo « una esposizione della dottrina filosofica di Aristotile per dar ragione delle pene de' dannati secondo i peccati loro » (pag. 29). E toglier questo è poco danno? Di narrazioni di cose ch'ei finge vedute assai ne salta il poeta anche ne' canti genuini, e con poco, anzi nessun danno del poema e nostro, chè una scena più, una scena meno non guasta, anzi risponde al fren dell'arte tenuto da lui.

Ma come poteva Dante, filosofo e teologo, omettere ciò che doveva illuminare i suoi lettori sull'architettura non materiale, ma formale e morale del suo Inferno? Come ci poteva lasciare

all'oscuro intorno ai principii delle gravezze delle colpe, secondo le quali ordinò i dannati, se anche pel Purgatorio in due canti specialmente, e pel Paradiso qua e là fa lo stesso, e ci dà le ragioni dell'ordine purgatoriale e paradisiaco?

Ma, dice il Righetti, che il canto XI debba essere tolto, « l'argomento più chiaro, è che il suo contenuto non apparisce opera dantesca » (pag. 71).

Sarà effetto d'impressione, ma a me accade precisamente il rovescio; e l'argomento più chiaro del Righetti mi torna il più oscuro, e tornerà tale anche ad altri.

Per non andar per le lunghe, che qui non è il luogo, salto le osservazioni filologiche, critiche ed estetiche del Righetti (pag. 35-47), che montano poco o punto, perchè troppo soggettive e incerte, e le cui difficoltà, fuorchè le linguistiche troppo vulnerabili, in gran parte furon da me già preoccupate negli scritti citati, ignoti all'autore; perchè non vi risponde. E vengo alla critica de' concetti danteschi. Qui è il peggio delle allucinazioni, dirò, innocenti e innocue dell'egregio commendatore.

Si dice inesatto il concetto dell'odio di Dio, dell'ingiuria fine d'ogni malizia, della frode ch'è dell'uom proprio male, della violenza fatta a sè, a Dio e a' propri beni, dell'arte nipote a Dio, delle tre disposizioni, e se ne criticano financo le parole, credendo infine di trionfare perchè alcuni vocaboli non ricorrono più altrove nell'opere di Dante. Ma, a contar i vocaboli, quanti altri non s'incontrano nella Commedia altro che una volta sola! Si vegga il *Vocabolario Concordanza* del Fiammazzo! Con siffatto criterio Dante avrebbe dovuto condensare in ogni canto il Dizionario, per non risicare di scrivere un canto falso.

Quanto a' concetti, e qui è il meglio, il Righetti mostra, mi perdoni l'illustre uomo, di non stare in giorno degli studi sopra le fonti, ossia sopra gli autori conosciuti da Dante, e la scienza medievale. E non è da fargliene carico: perchè la cosa richiedeva forse più che « tutto il poco tempo che in tanti anni gli avanzava dalle cure del suo ufficio ».

In questo punto, mi si conceda il diritto, dopo averne largamente trattato nell'ordinamento dell'Inferno in relazione coll'Etica Nicomachea, di osservare che Dante nella dottrina eletta per topografia criminale dell'Inferno non poteva eleggere più profondi principii. Studioso com'era d'Aristotele e dell'Aquinate, fece suoi i loro principii, e pel canto XI, si badi, esso allargò

i suoi studi e le sue ricerche a tutta l'Etica d'Aristotele, alla Retorica, alla Metafisica, alla Fisica, all'opere di Fulgenzio Planciade, di Cicerone, di Averrois [1], che il gran commento feo. Nessuno negherà al Sole d'Aquino profondità di scienza e di vedute. Orbene di lui, sommo interprete d'Aristotele, si fe' scolaro l'Alighieri, e, come lui, die' per fondamento al trattato delle ingiurie gli alti principii aristotelici. Basti, per ogni altra citazione, a pro del canto XI, il lungo e magistrale articolo 3 della questione 61 della *Secunda Secundae* della *Summa theologica*, da me primamente additato a' dantisti. Del quale articolo, fondamentale per l'ordine stesso della trattazione dell'Angelico nell'opera sua, eccone qui il passo più calzante, ove parlando delle commutazioni involontarie, ossia delle relazioni umane ingiuste, si dice che sono queste « involuntariae quidem, quando aliquis utitur *re* alterius vel *persona* vel *opere*, eo invito; quod quidem contingit quandoque *occulte per fraudem*, quandoque etiam *manifeste per violentiam*. Utrumque autem contingit aut in rem, aut in personam propriam, aut in personam coniunctam ». Il resto sel veggano i cortesi lettori, per non tirar la cosa fuor de' limiti d'una recensione.

Ma v'ha di più. Nel libro del Righetti è frantesa la teoria delle tre male disposizioni, frantesa la matta bestialità, frantesa la differenza fra i prodighi e gli scialacquatori, frantesa l'incontinenza. Combatta pure il Linaker, ma non dica che nel canto XI, « non si fa che la esposizione di una teorica presa, *sebben presa anche male,* da Aristotele » (p. 108). Povero Dante!

Dar la dimostrazione di questi frantendimenti mi porterebbe a ripetere quel che ne scrissi altrove. Ma basti qui l'osservazione generale che il Righetti ne' suoi appunti scientifici non si fonda già sulla conoscenza della scienza morale del Medio Evo, ma sopra certi moderni non so se pregiudizi scientifici o principii diversi. Ma Dante, diceva bene il Giuliani, va studiato con Dante e co' suoi autori.

Si critica dell'incriminato canto anche l'indicazione del tempo, nei versi che lo chiudono. E cotal critica che si può fare ad altri passi della Commedia, non conchiude meglio di qualunque altra.

Il Righetti si fa da ultimo quattro obbiezioni, a cui s'argomenta di rispondere. La prima riguarda la somiglianza fra la

[1] Cf. G. Busnelli. *L'etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*. Bologna, 1907.

dissertazione dell' Inferno e quella del Purgatorio intorno all'ordinamento morale di due regni. Al che egli risponde che v'è gran differenza fra l'una e l'altra; che basta quella del Purgatorio anche per l' Inferno, e che quella lezione del Canto XI è illogica quanto al tempo.

Essa invece par logicissima, nè la supplisce quella del Purgatorio, perchè qui si tratta de' peccati sott'altro aspetto di quel che si faccia nell' Inferno. Nel Purgatorio l'ordine morale è dato da' sette vizi capitali; nell' Inferno non son più i sette vizi capitali, ma le tre male disposizioni. e la divisione delle ingiurie, le norme della topografia morale. Anzi per la simmetria le due discussioni di Virgilio si corrispondono così che paiono proprio dello stesso autore. Perchè quella del Purgatorio s'accorda nell'andamento con quella dell'Inferno. Precede infatti in ambedue l'invito di Dante a compensar coll'insegnamento la fermatina (*Inf.* XI, 13 = *Purg.* XVII, 84); poi tien dietro la lezione del maestro (*Inf.* XI, 16-66 = *Purg.* XVII, 85-139), seguitano infine due domande del discepolo a cui il maestro risponde (*Inf.* XI, 70 90 = *Purg.* XVIII, 10 39; *Inf.* 90 111 = *Purg.* XVIII, 40-75). E poscia, sì nell' Inferno, come nel Purgatorio, si ripiglia la narrazione designando l'ora del tempo con perifrasi astronomiche. Un falsario che non fosse Dante non si sarebbe accorto di quest'artifizio nascosto e l'avrebbe copiato o rifatto Dio sa come.

Alla difficoltà che vien dai 500 codici della Commedia, tutti forniti di quel canto, il Righetti risponde con una supposizione troppo facile a dirsi, che la falsificazione e l'interpolazione avvenisse prima della pubblicazione dell'Inferno.

Ma se per Cecco d'Ascoli, per Giovanni del Virgilio, per Giovanni Quirini e per altri si sa che l' Inferno fu pubblicato e letto e cantato, vivo l'Alighieri, come mai ci s' immischiò quel canto spurio? e nessun se n'accorse? neppur il poeta? E sì che egli, a quel che contano le leggende, che qui hanno il loro peso, ci teneva assai a che i suoi versi non fossero storpiati, non che mutati! Come accadde a quel fabbro che ne cantava male i versi a cui Dante cominciò a guastar la bottega, scaraventandone fuori gli strumenti, dicendo: Tu canti il libro; e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr'arte, tu me la guasti; o come disse, dandogli una battacchiata, all'asinaio, che fra i versi di Dante inframmetteva toccando l'asino, arrì: cotest'arrì non vi mis' io [1]. Chissà che avrebbe detto, o fatto se avesse saputo, che addirittura un canto gli si era falsato!

[1] P. Toynbee, *Dante Alighieri*. Torino, Bocca, 1908, pp. 174 e 176.

Un'altra obbiezione che si fa il Righetti è del canto ventesimo ove si dice che al poeta convien far versi « e dar materia al *ventesimo* canto ». Furberia del falsario, grida il Righetti, per far passare il canto XI. È presto detto, ma a provarlo ci vuol ben altro. La bruttezza dei versi, grande quanto si voglia, non basta a farli espellere dalla Commedia, ove han pure tant'altri loro fratelli germani, tutti figli d'uno stesso padre.

Contro al consenso universale degli uomini e de' tempi, il Righetti se la cava con una cavatina, dicendo ch'esso vale nelle questioni poste, discusse o risolute, non nelle questioni non poste e quindi non risolute come la presente (pag. 94). Ma di grazia chi pose mai, mettiamo, la questione che il Capitolo XI de' Promessi Sposi sia proprio del Manzoni? E per questo è da dubitare di quel capitolo e combatterlo?

Non si fa questione perchè non c'è ragione di farla. Dove splende il sole, nessuno domanda se sia notte o giorno, ci si vede e basta. Se la Commedia è di Dante, che dubbio che non siano di lui anco le parti che son sempre state di lei?

Nè vale il citare due canti apocrifi che si leggono in un manoscritto della Vittorio Emanuele, di cui ivi già è detto, e lo nota il Righetti stesso (p. 102), che son fatti « per alium quam per Dantem », per dedurne che anche il canto XI è opera dello stesso falsario, forse Jacopo di Dante. Ma basta raffrontare la *Divisione* di Jacopo ove descrive l'ordine de' dannati all'Inferno e il canto XI dell'Inferno, per accorgersi che la lingua, la tecnica del verso, l'andatura dello stile e del dialogo è tutt'altra cosa, e che il fare pedestre e antipoetico di Jacopo non potea assurgere alla concezione del canto incriminato. Se tra il capitolo del figlio e il canto del padre c'è qualche parola comune, è il padre che la suggerisce al figlio, non il figlio al padre, come ognuno che non sia pregiudicato deve confessare.

A questi argomenti altri se ne potrebbero aggiungere, e n'aggiunsero su pei giornali di questi dì valorosi dantisti, come il Toynbee, il Ricci, il Barzellotti, il Cesareo, e altri. Perchè la verità avesse il suo luogo, credo bastino queste osservazioni.

E del resto il monumento e la base della Commedia è sì sodo nelle sue parti massicce, quali sono i canti, che non è a temere che giammai, non che ne crolli la cima, ma se ne sgretoli comechessia il fianco per soffiar di venti dall'uno all'altro mare.

G. BUSNELLI, S. I.

BIBLIOGRAFIA

Emo Card. CASIMIRO GENNARI. — Quistioni liturgiche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri. Edizione seconda con giunte e correzioni. *Roma*, Veratti, 1908, 8°, XXVIII-608, L. 6. Deposito presso la *Direzione del Monitore ecclesiastico* e presso la libreria Desclée (Roma).

L'Emo Autore con felice e pratico pensiero ha voluto raccogliere in distinti volumi le dotte dissertazioni che di mano in mano va pubblicando nel suo *Monitore ecclesiastico*. Ai due volumi già messi in luce, *Quistioni teologico-morali* e *Quistioni canoniche*, ora s'aggiunge il terzo delle *Quistioni liturgiche*, forse di utilità ancor maggiore, in questo senso almeno, perchè esso risguarda o dubbii o difficoltà pratiche più universali e che di continuo si sentono proporre un po' per tutto. Le nuove e più recenti disposizioni liturgiche, spesso o rendono inutili i dubbii di altri tempi o richiedono soluzioni diverse dalle già date antecedentemente. L'Emo A. ha dovuto quindi ripassare con isquisita diligenza, e certo non senza lieve fatica, tutti i suoi responsi più antichi e quindi anche tutte le citazioni dei decreti de' Riti, a fine di ridurre quelli alla disciplina ora vigente e di mettere queste a riscontro delle nuove Collezioni autentiche, pubblicate dalla S. Congregazione dei Riti negli ultimi anni. Forse a p. 464 e 384, dove si tratta del canto delle donne in chiesa, si potrà tener conto in una nuova edizione dell' ultimo importante decreto della S. Congr. d. R. 17 gennaio 1908, il quale viene modificando in parte la consuetudine prescritta finora. Dopo la pubblicazione del *Graduale Vaticano* si vanno suscitando tra' liturgisti certi quesiti sia rispetto all'autorità del capitolo inserito nella prefazione del Graduale *De ritibus servandis in cantu missae*, sia anche rispetto a qualche punto particolare quivi lasciato incerto ed oggi molto discusso, p. es., se il *Benedictus* debba o possa cantarsi unitamente al *Sanctus*, prima dell' elevazione (n. VII). Se l'Emo A. vorrà trattarne nel suo dotto *Monitore ecclesiastico*, avremo anche su ciò un giudizio autorevolissimo, come sono tutti quelli del presente volume raccolti in tanta copia, rispondenti a' casi più svariati e più comuni e facilissimi a consultarsi per mezzo dell'ampio ed accuratissimo indice alfabetico.

Sac. G. BARBERIS. — Manuale di sacre ceremonie ad uso dei chierici. *S. Benigno canavese*, Salesiana, 1908, 8°, XXII-464 p. L. 4,50.

Questo nuovo manuale è stato compilato con la massima diligenza e fatto poi esaminare da persone competenti, perchè possa servire di testo uniforme a tutti i sacerdoti ed i chierici dell'Ispettoria salesiana di Torino e con intendimento, che superata la prova e tenuto conto di tutte le osservazioni pratiche che intanto si venissero facendo, possa

essere definitivamente approvato dal Rettore Maggiore per tutte le case della Pia Società salesiana.

L'abbiamo esaminato anche noi e ci è caro attestare la soddisfazione provata nel percorrerlo. L'esattezza delle funzioni ordinarie e lo splendore delle ceremonie liturgiche più solenni, che siamo avvezzi ad ammirare nelle chiese dei Collegi salesiani, s' accresceranno maggiormente, e la nuova guida potrà essere adottata con eguale utilità anche in altri seminarii e collegi.

GRADUALE Sacrosantae Romanae Ecclesiae de Tempore et de Sanctis SS. D. N. Pii X Pontificis Maximi iussu restitutum et editum. Edizioni varie.

È grandemente lodevole lo zelo degli editori che muniti del permesso della S. Sede s'affrettarono in breve tempo di ripubblicare coi proprii tipi l'edizione vaticana del Graduale Romano. Diremo soltanto delle edizioni a noi pervenute dello Schwann di Düsseldorf, del Pustet di Ratisbona e del Desclée di Tournai. Pregio loro primissimo ed a tutte e tre comune è la grande diligenza ed accuratezza nel ridare la lezione gregoriana, così come è fissata nell'edizione vaticana; variano invece nel sesto, nella forma de' caratteri e nelle altre secondarie disposizioni tipografiche, a seconda delle consuetudini e del gusto delle singole case editrici.

L'edizione Schwann è doppia: in un unico volume in 8° gr. (rilegato in mezza pelle e taglio rosso Fr. 9) ed in due volumi su carta più forte (rilegato come sopra Fr. 12,50) con l'*Ordinarium Missae* in ambedue per comodo de' cantori. I caratteri gregoriani hanno un non so che di arcaico medievale, gratissimo all' occhio, per le note leggermente incurvate come se fossero scritte a penna.

Bellissima è pure l' edizione di Ratisbona in un solo volume (L. 5; rilegato in mezza pelle, L. 7,50) molto più serrato che non è quello dell'edizione romana e quindi assai più comodo a maneggiare. La vignetta del frontispizio rappresentante il crocifisso e le testate ed i fregi sono nello stile degli altri libri liturgici della tanto benemerita Casa Pustet.

La Casa Desclée sembra siasi proposta il problema tipografico di ridare l'edizione vaticana coi medesimi tipi, con nitidezza ancora maggiore allargando la scrittura, e nondimeno in un solo volume così ridotto, che sulle prime si dubita quasi se contenga per intero il Graduale vaticano. Se ne fecero due tirature: l'una in carta comune (L. 6; rilegata in tela e taglio rosso, L. 8), l' altra in carta indiana (L. 7,50; rilegata come sopra L. 9,50). Quest'ultima rilegata ha lo spessore di 22 millimetri ed un peso di soli 525 grammi, tanto che sembra d'avere in mano una piuma! Non fa meraviglia, se concordi sonarono le lodi per quest' edizione e s'essa è ricercata di preferenza. Oltre l'edizione comune, vi ha pure quella coi segni ritmici, su carta ordinaria e su carta indiana, senza alcun aumento nei prezzi. I benedettini di Solesmes nell' aggiungere i loro segni s' attennero scrupolosamente alle disposizioni date dalla S. Congregazione dei Riti nel noto decreto del 14 febbraio 1906. Tra questi segni i più importanti ed i più utili ai cantori sono i punti che indicano le *morae vocis* ed i segni d'allargamento; quanto agli episemi, sparsi in forma d'accento sotto e sopra le

note, si potranno trascurare ne' più de' casi ed anche non osservare da chi non tenga in tutto il sistema ritmico, onde essi procedono. Confessiamo sinceramente che dove l'episema non indica insieme un vero impulso *sensibile,* ma solo una suddivisione, diciamola così, puramente *intelligibile,* sarebbe stato assai meglio ometterlo del tutto, specie sulle note fornite di sillabe, e ciò sia per l'inutilità di un segno che non si avverte nel canto, sia pel pericolo che i meno intelligenti credano ad un accento tonico spostato. Si vegga p. e. il *Pange lingua* a p. 131. Siamo dolenti di essere su questo in disaccordo con gli egregi monaci di Solesmes, anche perchè non ci sembra esatto il principio teorico da cui tali suddivisioni ritmiche si dicono provenire.

I medesimi editori annunziano come di prossima pubblicazione varii compendii del Graduale a comodo delle chiese minori, in notazione gregoriana e musicale moderna. Il Desclée promette tra breve il *Liber usualis missae;* lo Schwann un'*Epitome e Graduali Romano* in ambedue le notazioni; il Pustet parimente un'*Epitome* con notazione gregoriana in chiave di violino. Tutta questa ricchezza di mezzi gioverà, speriamo, ad una pronta diffusione dell'edizione vaticana nella Chiesa universa.

A. GASTOUÉ. — La psalmodie traditionnelle des huit tons de l'office. *Paris.* Bureau de la *Schola* (269, rue de St. Jacques), 1908, 8° gr., 32 p.

Il ch. A. stima che dai semplicissimi canti responsoriali primitivi si sia andata svolgendo la salmodia degli otto toni. La loro prima menzione s'incontra in oriente nel *tropologion* di Severo d'Antiochia (sec. VI); in occidente il Gevaert li ravvisa fin dal 570 incirca e si possono dire oramai in uso durante il pontificato di S. Gregorio Magno. Però la tradizione andò fissandoli stabilmente a poco a poco tra il sec. XI ed il XIII. Con molto interesse e profitto si percorrono le notizie sullo sviluppo delle cadenze solenni e semplici, quelle regolate dal metro, queste dall'accento; poi delle medianti in genere e degli otto toni per singolo. Certe inflessioni particolari della salmodia, certe *souplesses* (p. 10), come le dice il Gastoué, che si leggono negli antichissimi codici, si potrebbero oggi ancora riscontrare nel canto di alcune nostre chiese del contado, non certo sotto forma di *souplesse,* ma pure, anche nella rozzezza dell'esecuzione, testimonii viventi o di un'antica tradizione o di una flessibilità melodica che viene spontanea dalla natura.

Il ch. A. a conclusione del suo studio importante esorta a prendere la tradizione quale si trova già formata verso il sec. XIII, « ma rimediando con delicatezza a qualche detrimento subìto dalle formole più antiche ». A tal fine propone uno specchio degli otto toni secondo le formole oggi in uso, ma leggermente modificate nel senso indicato.

H. PHILIPPE, docteur en médecine etc. — Les premiers soins et secours d'urgence aux victimes d'accidents, de malaises subits et d'empoisonnements. *Paris,* Vitte, 1908, 12°, XII-519 p. Fr. 6.

È un ottimo manuale, indispensabile ai nostri giorni in cui il movimento febbrile della vita cittadina, il numero sempre maggiore delle mac-

chine, l'uso vieppiù frequente delle sostanze venefiche nelle industrie, il commercio, i viaggi, gli *sports* hanno moltiplicato i casi disgraziati, le ferite, gli avvelenamenti e quindi il bisogno urgente di un primo soccorso per quanto sommario. Il manuale non pretende certo sostituire il medico; ma pur troppo non è raro il caso che per circostanze imprevedute debbano passare dei lunghi quarti d'ora prima che l'uomo dell'arte possa giungere e prestare l'opera sua, mentre ogni minuto di ritardo può riuscire fatale in un'asfissia, in un avvelenamento, in un'emorragia. Allora la presenza di una persona che conosca i principii dell'assistenza da applicarsi in tale caso può salvare la vita di un disgraziato.

Diffondere la conoscenza di tali principii è lo scopo del manuale nel quale il dott. Philippe ha riassunto venticinque anni di pratica medicale. Nella forma più piana e coll'aiuto di opportuni disegni vi sono esposti gli usi e le proprietà delle medicazioni comuni, le nozioni indispensabili per la bendatura antisettica secondo le regole moderne, le cure immediate nei casi urgenti; vi si trovano pure ampiamente spiegate le precauzioni igieniche che si devono usare nelle malattie contagiose, il tempo e il modo in cui si sviluppano e si comunicano, le norme di una efficace disinfezione: la materia poi degli avvelenamenti occupa da se sola quasi un terzo del volume. L'esposizione popolare eppur sempre informata alle più recenti scoperte, la varietà dei suggerimenti, la loro pratica attuabilità, rendono il manuale utilissimo alle famiglie e alle persone tutte che hanno cura di infermi e le une e gli altri ne benediranno l'autore.

Mons. G. MORABITO, vescovo di Mileto. — Note d'igiene in Calabria. *Mileto*, Larnffa, 1908, 16, VIII-44 p. L. 1.

Non si potranno mai encomiare abbastanza queste pagine semplici ma penetranti per quel sentimento che esse spirano di profondo e vero amore del popolo « non solo nelle cose dello spirito, ma addirittura in tutta la vita! ». Sono pochi appunti intorno all'igiene sia della casa, sia delle vie e delle piazze, sono ovvie ma necessarissime indicazioni intorno alla distribuzione ed alla salubrità delle acque, e più particolarmente intorno alle precauzioni contro la malaria da cui pur troppo sono infestati parecchi punti della Calabria. Come si sente che il vescovo è padre e come egli ha ragione di rivolgere le sue raccomandazioni al clero che con le esortazioni e con tutti i mezzi educativi che sono in sua mano e soprattutto coll'esempio facilmente saprà indurre le buone popolazioni di quelle diocesi a correggere le abitudini nocive e fomentare con ogni potere l'igiene fisica che (come a ragione ricorda monsignore Morabito) è segno e spesso ausilio dell'igiene morale. « La nettezza è quasi una virtù » secondo sant'Agostino e come tale deve far parte dei doveri cristiani.

Nell' amore del vero bene del popolo anche in queste poche pagine scritte con spigliata semplicità lo stile trova qualche volta dei lampi di calda eloquenza. « Ci sono (così per esempio a pag. 10) in alcuni centri un poco popolosi lapidi e statue che ricordano uomini che ebbero gran nome, e quelle lapidi e quelle statue si posero a spese del Comune...: per carità, covrite le une e le altre

finchè non avrete rese pulite le strade e le piazze. Allora le potrete nuovamente svelare quando esse potranno vedere di trovarsi in un popolo veramente civile. »

Così civiltà e religione si uniscono per impulso di mons. di Mileto al bene del popolo calabrese. Vi si unisce altresì la carità; poichè nella prefazione a queste pagine Sua Eccellenza fa conoscere agli amici e benefattori le strette necessità in cui si trova il sanatorio antimalarico da lui instituito per risanare tanti poveri figli del lavoro dal terribile morbo. E noi auguriamo, non solo che l'appello così paterno e così stringente sia ascoltato da molti generosi, ma che l'esempio da lui dato a Mileto sia imitato in altri centri e si vengano creando simili sanatorii, relativamente non molto costosi, ma assai proficui per le popolazioni della campagna, che difficilmente possono recarsi ai consueti ospedali delle città o delle borgate maggiori.

V. RAYMOND O. P. aumônier du Kneippianum à Woerishofen. — Le guide des nerveux et des scrupuleux (Vade-mecum de tous ceux qui souffrent). Avec une introduction du dr. BONNAYMÉ et une lettre du dr. DUBOIS. *Paris.* Beauchesne, 1908, 16°, XVI-452 p. Fr. 3.75.

La nevrastenia è la malattia del nostro tempo: ed anche fra le persone pie vanno aumentando gli infelici che soffrono di malattie nervose. Essi sono tanto più degni di compatimento quanto spesso meno ne ricevono per varie ragioni, fra l'altre questa, che spesso all'esterno per l'occhio volgare non hanno quei segni manifesti che distinguono gli altri malati. A loro sollievo e giovamento è diretto questo eccellente manuale del p. Raymond. In esso sono descritte le varie forme del male fisico, la nevrosi e l'isteria, poi quelle della perturbazione fantastica e intellettuale che specifica quella forma di scrupoli dovuta allo stato di malattia: quindi tratta della confessione di tali scrupolosi, dello scoraggiamento, della sommissione al divino volere, della preghiera, delle distrazioni, delle tentazioni e del peccato, della scelta di un confessore.

A questi soggetti sono infine aggiunti parecchi passi intorno alle tribolazioni, alle malattie, alle sofferenze tratti da varii autori, come lo Scupoli, il Taulero, S. Francesco di Sales e da ultimo quindici capitoli dell' Imitazione sopra la pazienza e la via regia della Santa Croce.

Il libro interessantissimo per le molte osservazioni che racchiude è scritto da uomo che ha sofferto egli stesso, ed ha passato lunghi anni in mezzo a malati riunendo nel suo apostolato la conoscenza del dotto e lo zelo del ministro di Dio in sollievo degli infelici. Esso è destinato a continuare e moltiplicare i frutti di quell'apostolato al di là dei confini dell'Istituto Kneipp di Woerishofen donde trasse la prima radice.

A. TERENZI. — La Devadasi promessa. Racconto indiano. *Roma,* Filiziani, 1907, 8°, 234 p.

« Mio umile libro, prima di presentarti ai cortesi lettori e alle gentili lettrici, ricordati di domandar venia delle tue imperfezioni, e della tua poca perizia nel campo letterario, se non sarai riescito a dilettare chi

avrebbe aspettato da te un soddisfacente pascolo al cuore e alla intelligenza. Dirai: mi scusa il pensiero di aver tentato uno scopo nobile: educare. » Con queste umili parole il modesto romanziere congeda e raccomanda insieme il suo « racconto indiano », « queste povere pagine vergate così alla buona », com'egli qui pure le calunnia; ma con queste e con le altre « poche parole d'introduzione » (p. 6 s.) che seguono, l'autore deve bene disarmare ogni severità di critico, sia storico o letterario.

Semplice n'è il racconto e l'intreccio: la figlia di un ricco bramino, rapita al padre nell'infanzia, viene poi dalla nutrice che lo ignora, promessa al padre stesso, come *devadasi,* cioè fanciulla consecrata al culto pagano ed al servizio dei sacerdoti nei templi; ma dal suo creduto fratello è sottratta all'odioso destino e consegnata alle « bianche suore » della missione cattolica. Il feroce bramino tenta di strapparla al suo asilo, e la perseguita, finchè inteso come la promessa devadasi fosse sua figlia e per colpa sua caduta in mano di quegli assassini stessi che gliel'avevano rapita bambina, si dà la morte tra i vortici del Gange. La giovinetta intanto è ricercata per mille vie dal creduto fratello, col quale infine riesce di fuggirsene; ma inseguita ancora e ferita nel cammino, muore tra le braccia di lui, quando, scioltosi il nodo e fatto il riconoscimento, egli reso cattolico doveva giurarle fede di sposo innanzi all'altare, là nella capella delle suore bianche.

L'intento, come si vede è moralissimo, sebbene qua e là qualche frase o pennellata non sembri acconcia per ogni età o professione di vita. L'autore poi sovente, anzi talora quando meno si aspetta, inframezza alle sue narrazioni e descrizioni, per lo più copiose e minute, riflessioni edificanti ed utili sentenze.

Ma tra la lettura dei titoli curiosi e quella dei capitoli e casi strani che si inseguono e si avviluppano, bisognerà ricordare che questo è un « racconto indiano » e ai romanzieri dell'India, del paese dei bramini, conviene pure permettere qualche cosa d'inusitato. Poichè, — come bene avverte uno scrittore, di cui il nostro si vale molto fin da principio — là, nel paese dei bramini, « il troppo è la nota che prevale... là è il grottesco nel santo, e il ciclopico nel goffo... un pandemonio e un ditirambo di cose lucenti, di cose grottesche, di cose grandissime e piccolissime che sembrano una colossale mascherata, sognata da Victor Hugo in delirio ». Così il libro può ben dimandare ai « cortesi lettori » e alle « gentili lettrici » non solo venia ma lode.

H. HARLAND. — La tabacchiera del Cardinale. Versione libera di A. M. GALEA. *Malta-Valletta*, Muscat, 1907, 16°, 256 p.

Il Galea è noto a bastanza per lo zelo spiegato nel tradurre e diffondere le opere inglesi migliori e più utili alla religione, che è sempre la vera poesia della più sana morale e lo stile supremo della vita. E un'altra buona azione, più che un'opera di arte, ha inteso compiere con la presente traduzione. Un inglese, protestante, anima chiusa ai più puri ideali di bellezza, incontra in Lombardia colei che è il sogno fiammante della sua fantasia, accesosi un quattro anni prima a Parigi al teatro, durante la rappresentazione del « Le monde où l'on s'ennuie ». Costei, una piissima ve-

dova a ventotto anni, insieme con uno zio cardinale, mostrano che ancora c'è persone le quali sanno impiegare il potere delle ricchezze, l'influenza della nobiltà, il fascino della bellezza in opere di bontà e beneficenza. S'impegnano entrambi, zio e nipote, alla conversione dell'inglese e ne risulta anche un matrimonio.

Ecco la trama del romanzo che tutti, anche i giovani, possono leggere con qualche diletto e utilità.

FR. FINN S. I. — Percy Wynn. (Seguito di Tom Playfair). Racconto americano per i ragazzi. Traduzione di FANNY CENCELLI. *Roma*, Desclée, 1909, 16°, 300 p. L. 2.

L'egregia Cencelli dedica al suo nipotino ed a tutti i ragazzi italiani anche questa sua traduzione « che continua la storia di Tom Playfair, (Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2. 482), affinchè dai forti figli della libera America imparino ad amar sempre più quella religione che inalza e nobilita l'anima umana ».

I nostri fanciulli non se lo lasceranno dire due volte, e con la stessa foga, onde si misero al racconto di Tom Playfair, si gitteranno su questo, e nella mirabile attrattiva di queste pagine troveranno il prezioso vantaggio che l'autore e la traduttrice nobilmente si proposero ottenere.

SPIEGAZIONE del metodo di orazione di S. Giovanni Battista de la Salle. *Torino*, Artigianelli, 1907, 16°, XXII-186 p.

Il santo Fondatore dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, così benemerito della Chiesa e della società, lasciò ai suoi figli molti insegnamenti, e quasi un corpo di dottrina, intorno all'orazione e al metodo da tenervi, particolarmente nell'operetta intitolata *Explication de la méthode d'Oraison*, alla quale attese con particolare studio negli ultimi anni della sua vita. L'opera fu giudicata, in occasione dei processi di canonizzazione, siccome « aureo libro di una prudenza e scienza mistica e ascetica sceltissima ». Nè tale è solo in genere, ma più ancora in ispecie, diremo noi, cioè quale pare bene ai suoi degni figliuoli, che ne continuano nella Chiesa le gloriose tradizioni: « trattato pratico e perfettamente appropriato ai loro bisogni e al loro genere di vita » che è di persone tutte sacrificate al ministero gravosissimo dell'insegnamento e dell'insegnamento più arido per l'anima religiosa.

Ottimo consiglio fu pertanto quello di darci tradotto nella nostra lingua un sì prezioso libretto, ritraendo in tutto dalla primitiva edizione francese del 1739. E la traduzione amorosa e fedele ne conserva l'integrità non solo quanto alla sostanza, ma sì ancora quanto alla forma, con tutto il profumo della originaria semplicità e freschezza, onde usciva dal cuore, più che dalla penna, del santo educatore.

Se la ristrettezza della bibliografia ce lo consentisse, vorremmo con uno studio più minuto ed accurato mostrare la corrispondenza di quest'aureo libretto e del suo metodo di orazione con quello, tanto raccomandato dai Pontefici, degli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio; al cui spirito si oppongono, dei nostri giorni, certi indirizzi ascetici e mistici, venuti dalla Francia, con la loro nuova *scienza di orazione*, tutta posta in silenzi mistici e in altre cose sublimi, che si propongono a tutti indistin-

tamente, onde le anime semplici o vanerelle credono tosto di potersi levare a volo *in mirabilibus super se*, e danno in capitomboli disgraziati. Chi legga il presente libretto di San Giovanni Battista De La Salle, vedrà una volta di più quanto i santi parlino diversamente e mirino al sodo nelle loro massime di orazione.

A. PRÉVOT S. C. J. doct. en théol. — Méditations du soir tirées de nos Saints Livres, pouvant servir pour la meditation, la lecture spirituelle, etc. *Paris*. Casterman, 16°, 748 p. Fr. 3.50.

Il ch. A. trae generalmente l'argomento delle sue meditazioni vespertine dai libri santi che di mano in mano si vanno leggendo nel corso dell'anno durante l'officiatura liturgica; e però il volume comincia con la domenica di settuagesima, nella quale s'impone la lettura liturgica del Genesi. Non però la storia sacra è riportata, ma vi si fa semplice allusione; la qual cosa presuppone nel lettore qualche più ampia cognizione dei libri santi e del loro storico contenuto. Le applicazioni morali sono assai varie ed acconce a tutti i bisogni delle anime nella vita loro spirituale Particolare intenzione dell'A. è stata di eccitare lo spirito di riparazione e per questo il libro è in modo speciale dedicato agli aggregati di Maria Riparatrice agli associati dell'apostolato ed alle opere tutte di riparazione ed immolazione. Esso servirà senza dubbio di ottimo pascolo spirituale alle tante anime buone che sogliono raccogliersi verso sera innanzi al tabernacolo, adorando la divina Vittima eucaristica ivi nascosta.

REGOLAMENTO

PER LE SACRE CONGREGAZIONI, TRIBUNALI, OFFICI DELLA CURIA ROMANA

Art. IV. **Congregazione del Concilio** (*continua* [1]).

5.° Egualmente spetta alla Congregazione del Concilio l'esame di tutte le controversie di precedenza deferite alla S. Sede, eccetto quelle che riguardano i religiosi, le quali sono riservate alla Congregazione dei Religiosi; e quelle che risguardano la Cappella, la Corte pontificia ed i Cardinali, le quali sono riservate alla Cerimoniale.

Parimenti le appartiene in via amministrativa e disciplinare il giudizio di ogni servitù che si vanti sopra una chiesa o vi si voglia imporre, come abitarvi sopra, addossarvi mura, ecc.

6.° Al giudizio della piena Congregazione è riservato;

a) l'esame dei dubbi giuridici nelle materie proprie di questo dicastero, i quali nelle leggi e massime già stabilite non abbiano

[1] Vedi quad. 1402, 21 nov. 1908, pag. 476 segg.

un'ovvia e chiara soluzione; l'esame delle domande di grazie, dispense ed indulti, che non soglionsi ordinariamente concedere, o non si sogliono concedere nel modo o nell'estensione richiesta; ed altro, secondo quanto è sopra stabilito;

b) la revisione dei Concili provinciali. - Ed a questo effetto, attenendosi alla disciplina vigente, si richiederà prima il voto di un Consultore, quindi quello del Collegio dei Consultori (o di una sezione dello stesso collegio non minore di cinque Consultori da scegliersi per turno); e l'aiutante della regione, cui appartiene il Concilio provinciale, curerà la stampa degli atti e dei voti.

Si riferirà inoltre in piena Congregazione quanto d'importante possa essere avvenuto o siasi stabilito nelle Conferenze Vescovili.

7.° Al Congresso spetta, in conformità della regola generale, preparare quanto è necessario per l'esame degli affari riservati alla piena Congregazione, il disbrigo degli affari ordinari e la concessione delle grazie consuete nei termini d'uso, e secondo le facoltà avute dal Sommo Pontefice.

8.° Per la trattazione degli affari di ordine economico si osserveranno i regolamenti speciali propri della materia.

9.° Per l'esame delle cose riguardanti il Santuario di Loreto, si seguiranno pure le regole sopra stabilite.

Art. V. — **Congregazione dei Religiosi.**

1.° Officiali maggiori in questa Congregazione sono parimenti, dopo il Cardinale Prefetto, il Segretario ed il Sottosegretario.

2.° Vi sarà un collegio di Consultori nominati dal Romano Pontefice.

3.° Vi saranno anche gli officiali minori necessari, secondo le norme date superiormente.

4.° Degli aiutanti uno avrà per sua speciale attribuzione le cose spettanti agli Ordini religiosi; l'altro quelle spettanti alle congregazioni ed agli istituti maschili di qualsiasi genere; il terzo quelle spettanti alle congregazioni ed istituti femminili.

Gli scrittori saranno analogamente divisi.

5.° Nello stabilire quali cose siano da trattarsi in piena Congregazione, e quali riservate agli Officiali maggiori ed al Congresso, si avranno avanti gli occhi le norme più sopra date nel *cap. II*, e quelle indicate nelle precedenti Congregazioni.

6.° Il decreto di lode e d'approvazione di qualsiasi nuovo istituto, non che di approvazione delle costituzioni, come qualsiasi sostanziale modificazione allo stato d'istituti già approvati, sono sempre di competenza della piena Congregazione.

Art. VI. — **Congregazione di Propaganda Fide.**

1.° Questa Congregazione conserva l'ordinamento, le regole ed il modo di agire che le sono propri, per quanto sieno compossibili con il disposto della Costituzione *Sapienti consilio* e del presente regolamento.

2.° In conformità però di quanto è disposto per le altre Congregazioni, nella Segreteria sarà aggiunto un Sottosegretario.

3.° Gl'indulti, che finora questa sacra Congregazione soleva concedere anche ad altri, in avvenire limiterà ai suoi sudditi.

4.° La Congregazione di Propaganda per i Riti orientali conserva tutte le sue attribuzioni. Però per tutto ciò, che riguarda l'interna disciplina del dicastero ed il modo di trattare gli affari, si atterrà alle norme generali e speciali del presente regolamento.

5.° Quanto all'amministrazione dei beni di questa Congregazione e della Camera degli Spogli, sarà dato al più presto un particolare regolamento, che, riveduto da una speciale Commissione Cardinalizia, per mezzo dell'Emo Prefetto sarà sottoposto al Sommo Pontefice per l'approvazione.

Art. VII. — **Congregazione dell'Indice.**

1.° Quanto al metodo proprio di trattare gli affari, e quanto alla disciplina ed agli offici propri degli Officiali questa Congregazione starà alle sue regole, conformandosi però alle disposizioni della Cost. *Sapienti consilio* e del presente regolamento.

2.° Dovranno gli Officiali, i Consultori ed i Cardinali di questa Congregazione prestare il giuramento del segreto di S. Offizio, onde poter aver comunicazione di quanto, relativamente alla proibizione dei libri, si tratti in quella Congregazione, secondo il prescritto della detta Costituzione.

Art. VIII. — **Congregazione dei Sacri Riti.**

1.° Essa conserva la sua organizzazione attuale, salve sempre le prescrizioni della Costituzione *Sapienti consilio* e del presente regolamento, in quanto riguardano questa Congregazione.

2.° Laonde, avendo essa per sua propria ed esclusiva attribuzione di curare in tutta la Chiesa latina l'osservanza dei sacri riti e delle sacre cerimonie per quanto riguarda il divin sacrificio, l'amministrazione dei Sacramenti e la recita dei divini offici; deve

a) vigilare sui libri liturgici di qualsiasi genere della Chiesa latina, rivederli, correggerli o riprovarli, salva la competenza del S. Offizio per ciò che concerne il dogma;

b) esaminare ed approvare i nuovi offici divini ed i calendari;

c) giudicare e dirimere i dubbi che sorgessero in materia di riti;

d) concedere in questa materia quei temperamenti, quegl'indulti e quelle facoltà che fossero necessarie, attenendosi all'antico catalogo, limitato però dalle nuove norme disciplinari e segnatamente da quanto è sopra stabilito al *num 10.°* della Congregazione dei Sacramenti, ed ai *num. 4.° e 5.°* della Congregazione del Concilio.

3.° Quanto agli affari da portarsi in piena Congregazione o da trattarsi in Congresso, anche in questo dicastero si dovranno applicare i criteri più volte sopra indicati nelle altre Congregazioni, ed al *cap. II* precedente.

4.° Circa i processi per le cause di Beatificazione e Canonizzazione, si seguiranno le norme che sono proprie e speciali per questa materia, salva però sempre l'osservanza delle disposizioni di questo Regolamento, in ciò che possa riguardare questo ramo speciale di affari.

5.° Quanto alle sacre Reliquie, la Congregazione dei Riti si atterrà alle prescrizioni della Cost. *In ipsis* 6 Luglio 1669 mentovata superiormente all'*art. I.* del S. Offizio.

Art. IX. — **Congregazione Cerimoniale.**

Per la sua natura e costituzione, questa Congregazione rimane inalterata nella sua organizzazione e nel suo modo di procedere.

Art. X. — **Congregazione degli Affari eccl. straordinari.**

Anche questa Congregazione rimane inalterata nella sua organizzazione e nel suo modo di procedere, salve le disposizioni che la risguardano, contenute nella Cost. *Sapienti consilio* e nel presente regolamento.

Art. XI. — **Congregazione degli Studi.**

1.° Il potere e le facoltà di questa Congregazione sono determinate dalla Cost. *Sapienti consilio*. Quanto poi al modo di spedire gli affari ed all'interna disciplina, si osserveranno le norme sia generali sia speciali del presente regolamento.

2.° Di competenza della piena Congregazione in questo dicastero sono tutte le istituzioni nuove di Università e di Facoltà che concedono gradi accademici; le modificazioni di grande importanza allo stato delle Università e Facoltà attualmente istituite; l'esame delle controversie più gravi che sorgessero circa l'amministrazione temporale, circa la nomina di qualche professore, circa l'indirizzo scolastico, e simili: le disposizioni che si reputassero necessarie di prendere, sebbene di non grave entità, quando avessero un carattere generale; ed in fine il giudizio sulla concessione dei gradi *ad honorem* a qualche persona distinta per meriti.

3.° Spetta al Congresso preparare quello che deve essere portato in piena Congregazione ed il dirimere le controversie di minor importanza che potessero sorgere in qualche Università o Facoltà, in conformità del già sopra disposto.

4.° L'erezione delle nuove Facoltà od Università dovrà farsi per Breve. Egualmente per Breve dovranno essere fatte le modificazioni di maggiore importanza allo stato esistente delle dette Facoltà ed Università.

Capo VIII. — Dei singoli tribunali.

Art. I. — **Sacra Penitenzieria**.

1.° Ristrette le attribuzioni di questo Tribunale al solo foro interno, per il disimpegno degli affari che gli sono propri, oltre il Cardinale Penitenziere, rimarranno il Reggente, i cinque Prelati della Segnatura, il Segretario, il Sostituto, ed alcuni officiali minori.

2.° Nel suo modo di procedere, per la parte che le è rimasta, la Penitenzieria si atterrà alle regole stabilite particolarmente dalla Cost. *In Apostolicae* del 13 Aprile 1744 di Benedetto XIV, salvi quei temperamenti che la prassi legittima susseguente vi ha introdotto, i quali dovranno essere redatti in iscritto e dal Cardinal Penitenziere sottoposti al Pontefice per l'approvazione: e ferme sempre le disposizioni della Costituzione *Sapienti consilio* e del presente regolamento, per tutto ciò che possa riguardare questo sacro Tribunale.

3.° In conformità del prescritto della detta Costituzione Benedettina, in questo sacro Tribunale si dovrà spedire tutto gratuitamente e sotto segreto.

Art. II. — **Sacra Romana Rota e Segnatura Apostolica**.

1.° Il modo di procedere ed il personale che costituisce questi due Tribunali viene principalmente stabilito nella *Legge propria* aggiunta alla Cost. *Sapienti consilio*.

2.° Debbono però anche in questi dicasteri osservarsi le disposizioni del regolamento presente, per tutto ciò che riguarda la spedizione degli affari, il giuramento, il compito degli officiali, ecc., in quanto le norme quivi stabilite siano compossibili con la *Legge propria*.

Capo IX. — Dei singoli Offici.

Art. I. — **Cancelleria Apostolica**.

Una Commissione, costituita dal Cardinale Cancelliere, dal Cardinal Datario, e dal Cardinale Segretario della Concistoriale, curerà che al più presto possibile siano riformati i formulari delle Bolle di collazione dei beneficii sia concistoriali sia non concistoriali, e

quelli delle Bolle di erezione delle diocesi e dei Capitoli, nonchè il tenore delle Regole di Cancelleria.

ART. II. — **Dataria Apostolica**.

1.° Pel nuovo ordinamento apportato dalla Cost. *Sapienti consilio*, il compito della Dataria Apostolica rimane circoscritto alla collazione dei beneficii non concistoriali. E saranno osservate, anche in questo dicastero, le norme del presente regolamento, per quanto esse lo riguardano.

2.° Quanto al modo di procedere per la collazione dei beneficii, si osserverà il regolamento e la prassi oggi vigente, ponendola però in armonia con le nuove disposizioni date dalla detta Costituzione, fino a che per la riforma delle Regole di Cancelleria non siasi provveduto diversamente.

3.° La minuta della Bolla di collazione dovrà farsi da un aiutante, e terrà luogo dell'antica così detta *supplica*, da conservarsi in atti per garanzia e controllo in caso di contestazioni.

Nulla si muta quanto all'uso introdotto di provvedere talora i beneficii per decreto di *semplice segnatura*, cioè senza spedizione di Bolle.

4.° Le Bolle saranno firmate dal Cardinal Datario, e, questi impedito, dal Cardinale Segretario di Stato, e controfirmate dal primo degli officiali dopo il Cardinale Datario, che si trovi presente in officio.

5.° La Dataria curerà inoltre l'imposizione e la riscossione delle pensioni ed oneri sui benefici di Roma, spettanti alla così detta *Cassa-pensioni*. Il distributore esigerà i pagamenti da coloro che sono gravati di oneri o pensioni; e soddisferà quindi nei debiti modi gli aventi diritto a pensioni o ad altri assegni.

Ogni trimestre il Cardinale Datario, o chi per lui, esaminerà lo stato di amministrazione e di cassa, e apporrà il *visto* ai conti.

ART. III. — **Camera Apostolica, Segreteria di Stato, Segreteria dei Brevi ai Principi e delle Lettere latine**.

1.° Per questi Offici rimane inalterato il modo di procedere, salvo a conformarsi alle prescrizioni della Costit. *Sapienti consilio* ed alle norme di questo regolamento per tutto ciò che possa riguardare questi dicasteri.

2.° Una Commissione speciale, composta del Cardinale Segretario di Stato e di due altri Cardinali curerà al più presto l'emendazione dei formulari dei Brevi Apostolici, da spedirsi dalla sezione rispettiva della Segreteria di Stato.

APPENDICE

ISTRUZIONE SUL MODO DI REGISTRAZIONE E SPEDIZIONE

1.° In ogni dicastero vi sarà un libro di protocollo per ciascun anno, dove con ordine progressivo saranno registrate tutte le istanze e ricorsi, che di mano in mano vengano presentati.

Questa registrazione, dopo il numero d'ordine, indicherà 1.° la diocesi, a cui l'istanza od il ricorso appartiene; 2.° il petente o ricorrente; 3.° per qual motivo o contro chi si ricorre; 4.° la data di presentazione; 5.° l'agente, se vi sia. Vi sarà poi uno spazio libero per indicare il movimento dell'affare, cioè se siasi scritto all'Ordinario, se fatta la grazia, se spedita, se negata, se differita, ecc.

Il numero del protocollo si dovrà riportare sull'istanza segnandolo a modo di frazione, il cui *numeratore* esprima la cifra d'ordine del libro del protocollo, il *denominatore* l'anno sincopato; cosicchè p. es. un affare che nell'anno 1908 avesse nel libro di protocollo il il num. 500, dovrebbe sulla ponenza segnarsi con la frazione $\frac{500}{08}$. Inoltre sul dorso dell'istanza si scriveranno la diocesi, il nome del ricorrente, e le altre annotazioni fatte nel protocollo.

2.° Vi sarà inoltre un indice del protocollo cioè una rubricella annua, dove si richiamino gli affari per ordine alfabetico, di diocesi, indicando, dopo il nome della diocesi, il nome del ricorrente col numero di protocollo, onde facilitare le ricerche delle ponenze.

3.° Il numero di protocollo assegnato da principio ad una ponenza rimane, sebbene l'affare si protragga oltre l'anno. Che se, o per la ripresa della vertenza dopo parecchi anni, o per qualsiasi altro motivo, avvenga che si dia alla medesima un altro numero, se ne farà il richiamo presso il vecchio numero tanto nel libro di protocollo quanto nella rubricella.

4.° Protocollate le carte, e fatte le riassunzioni dei precedenti, se vi sono, le ponenze devono trasmettersi agli Officiali maggiori, od agli aiutanti, per lo studio e il disbrigo secondo le norme di ciascun dicastero.

5.° Preso un provvedimento, esse si devono trasmettere *a*) agli scrittori se siavi da fare una lettera, o chiamare alcuno, o stendere un rescritto; *b*) al distributore, se la ponenza sia da mandare ad un Consultore o ad altra persona per lo studio; *c*) al protocollo, se siasi ordinata una riassunzione di precedenti, oppure se il provvedimento non richieda speciale esecuzione, come per es. se siasi rescritto; *ad acta, reponatur, lectum,* o simile.

6.° Se nelle regole speciali di un dicastero non siavi altra disposizione, od i Superiori non stimino opportuno un provvedimento diverso, normalmente il protocollista anziano avrà cura di questa ripartizione di affari. Distribuirà agli scrittori le ponenze secondo le competenze proprie di ciascuno, o territoriali, o di materia. Prenderà nota nel libro di protocollo dei rescritti *lett. b* e *c* del *num. 5.°* precedente. Quanto ai primi (*lett. a*) deve riservarsi a farne la registrazione dopo eseguito l'atto.

7.° Gli scrittori, soddisfatto il loro compito, passeranno le ponenze coi relativi rescritti al computista.

Questi invierà gli atti alla firma. Terrà poi le ponenze presso di sè, onde notare nel suo foglio mensile di amministrazione, e quindi sui rescritti che ritornano firmati, le tasse cui fossero soggetti. Quindi restituirà le posizioni al protocollo con una sigla per indicare che tutto è compito, e consegnerà le lettere ed i rescritti al distributore.

8.° Il protocollista da parte sua registrerà la risoluzione nel libro di protocollo, e metterà al posto le ponenze. Ed il distributore curerà la distribuzione degli atti secondo le sue regole.

9.° Che se gli atti tornino non firmati, o con qualche speciale osservazione, gli officiali si regoleranno secondo i casi in conformità delle istruzioni dei Superiori.

10.° Le regole sopra menzionate devonsi osservare con esattezza da tutti, salvo se nei regolamenti speciali non siasi fatta eccezione per qualche dicastero.

Le disposizioni contenute nei capi precedenti per ordine di Sua Santità Pio PP. X accedono alla Costituzione Sapienti consilio *del 29 Giugno 1908, ed al regolamento generale allora pubblicato. Hanno quindi, con l'una e con l'altro, egual valore, derogano alle leggi contrarie anteriori, e debbono da tutti essere pienamente osservate, non ostante qualsiasi disposizione, uso o privilegio contrari.*

Dato in Roma, il 29 Settembre 1908.

Per mandato speciale di Sua Santità Pio Papa X.

R. Card. MERRY DEL VAL.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11-23 novembre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Solenni udienze agli inviati diplomatici dei sovrani e capi di Stato. — 2. Ricevimenti di pellegrinaggi e dei rappresentanti dell'Ordine di Malta. — 3. Solenne pontificale del Santo Padre nella basilica Vaticana. — 4. Altri ricevimenti nei giorni successivi alla gran festa giubilare. — 5. I pellegrinaggi italiani e discorso del Vescovo di Vercelli.

1. La cronaca romana delle scorse settimane si accentra naturalmente nella serie dei festeggiamenti che si svolsero in occasione della messa d'oro di Sua Santità Pio X, fissata il 16 novembre, nel qual giorno cadeva pure il ventiquattresimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Prima di quella data solenne convennero in Vaticano gli inviati dei sovrani e capi di stati o in ambasciate straordinarie, o in missioni speciali, o in rappresentanze mediante speciali lettere credenziali i rappresentanti di governi presso la Santa Sede, incaricati di offrire al Santo Padre congratulazioni ed augurii nella fausta ricorrenza. Le ambasciate straordinarie furono inviate dall'imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe I: dall'imperatore di Germania Guglielmo II: dal re di Spagna Alfonso XIII e dal re di Portogallo Manuel II. Inviarono missioni speciali la regina di Olanda Guglielmina: il principe Luitpoldo di Baviera: il re di Sassonia Federico Augusto: il re del Belgio Leopoldo II, e il presidente della repubblica di Colombia general Reyes. In fine con lettere credenziali nominarono in missione speciale i rispettivi rappresentanti presso la Santa Sede, lo Czar di Russia, il presidente della repubblica del Chilì, il principe di Monaco, il presidente della repubblica del Perù, quelli dell'Argentina, del Brasile e di Costarica.

L'ambasciata straordinaria di S. M. apostolica l'imperatore di Austria giunse il 13 in Vaticano; si componeva dell'ambasciatore principe Carlo Schwarzemberg, del conte Adalberto Schönborn, e del conte Alessandro Khuen-Hedervary: ricevuta con gli onori soliti fu introdotta alla presenza del Papa nella sala del trono. L'ambasciatore dopo breve discorso presentò a Sua Santità le lettere credenziali e consegnò la splendida croce d'oro in brillanti e rubini da noi menzionata in altra cronaca. Il Sommo Pontefice dopo aver risposto brevemente all'ambasciatore l'invitò nelle sue stanze dove lo trattenne in privato colloquio.

Dopo l'austriaca venne introdotta l'ambasciata germanica composta del barone Clemente de Schorlemer, del colonnello von Chelius e del conte Adelman von Adelmannsfelden. L'ambasciatore porse al Pontefice l'autografo dell'imperatore Guglielmo insieme ad un dono prezioso. Il dono consiste in un sigillo di oro foggiato a similitudine della colonna di San Marco, ornato di brillanti con lo stemma del papa inciso su pietra dura. Il Santo Padre ringraziò molto cordialmente il barone di Schorlemer esprimendo la sua soddisfazione per la scelta del personaggio, il quale è amico personale dell'imperatore, e mostrò speciale gradimento del dono e del delicato pensiero del sovrano, commettendo poi all'ambasciatore di ringraziare la Maestà sua per l'ampia libertà di cui godono i cattolici nel vasto impero.

Terza la missione spagnuola giunse nel cortile di San Damaso in sontuosa berlina di gala dell'ambasciata di Roma con staffetta e staffieri e tutto lo sfarzo tradizionale alla gloriosa nazione. L'ambasciatore straordinario Francesco d'Assisi duca della Conquista grande di Spagna di prima classe ed i signori Emilio Palacios e Leopoldo Boado Montes, il primo segretario d'ambasciata e l'altro addetto, recavano in dono al Pontefice da parte di Sua Maestà cattolica Alfonso XIII un finissimo e grande tappeto, e questo fu presentato nel ricevimento con lettera di felicitazione del re spagnuolo. Ascoltate le parole dell'ambasciatore, Pio X espresse i suoi sentimenti di gran simpatia pel re di Spagna e per quella nazione così profondamente attaccata alla Sede Apostolica.

Finalmente, quarta nella stessa giornata, Sua Santità riceveva l'ambasceria di Portogallo. N'era capo un ecclesiastico, mons. Antonio Ayres de Gouvêa Osorio, arcivescovo di Calcedonia, che fu ministro degli esteri e di grazia e giustizia, e una volta presidente del parlamento portoghese. Al seguito dell'ambasciatore erano il signor Enrico O' Connor Martins consigliere di ambasciata, il signor Alberto Ayres de Gouvêa primo segretario, e i signori Tommaso di Ribeiro de Mello e Ayres de Gouvêa di Alcoforado secondi segretari. Da parte di S. M. fedelissima Manuel II, l'inviato porse gli augurii e le credenziali della sua alta missione. Con sentite espressioni il Papa significò i suoi vivi ringraziamenti pel giovine re incaricando monsignore di rendersene interprete presso il suo sovrano. Dopo il ricevimento solenne l'ambasciatore seguì il Pontefice negli appartamenti privati, dove fu trattenuto a colloquio, e dove in seguito furono ammessi i componenti del seguito, come si era fatto per gli altri ambasciatori straordinarii.

Delle *missioni speciali* quella del re dei belgi Leopoldo II, composta dell'inviato signor conte de Smet de Naeyer ministro di Stato, del barone Maurizio de Snoy consigliere, e dei segretarii barone

de Huart e signor Enrico Davignon, venne ammessa il 14 novembre. Quella del presidente della repubblica di Colombia, fu affidata al signor Ulpiano de Venezuela inviato straordinario e al signor Luigi Tanco ministro plenipotenziario.

Con *speciali lettere credenziali* incaricarono i rispettivi loro rappresentanti: il presidente della repubblica del Chilì, il cui inviato, come già notammo, fu ricevuto solennemente l'11 novembre; nel qual giorno fu pure ricevuto il sig. Alberto Blancas ministro plenipotenziario della Repubblica argentina; il principe di Monaco, il cui ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, conte Giulio de Wagner, fu ricevuto il 14; il presidente della repubblica del Perù che per mezzo del ministro plenipotenziario signor Giovanni De Goyeneche grande di Spagna di prima classe, inviò pure il ricco dono d'una croce da scrittoio in oro su base di lapislazuli.

Lo Czar di Russia fece rimettere una lettera autografa di felicitazioni per mezzo dell'*inviato straordinario* e ministro plenipotenziario, come notammo il giorno in cui questi fu solennemente ricevuto. E similmente un autografo inviò per le felicitazioni al Pontefice il re di Norvegia. La repubblica del Salvador spedì per mezzo del canonico Antonio Dueños una lettera di felicitazioni e di auguri.

2. Coi ricevimenti dei diplomatici si alternarono quelli di parecchi pellegrinaggi giunti dall'Italia e dall'estero, che negli ultimi giorni dell'anno giubilare conferirono una straordinaria animazione alla città eterna. Così l'11 di novembre ebbe una memorabile udienza la deputazione della provincia polacca di Galizia, notevole per i personaggi onde era composta e per le rappresentanze delle varie classi sociali, tutti nei loro pittoreschi costumi nazionali. Il conte Badani maresciallo della dieta provinciale di Galizia con un discorso latino felicitò il Santo Padre, assicurandolo che nel cuore dei polacchi alberga sempre sovrano il sentimento della fede per la quale in ogni tempo combatterono, e faceva solenne promessa a nome di tutti di seguire quanto il Papa consiglia, e di biasimare ciò che egli biasima e condanna. Commoventi espressioni partirono dal cuore del Pontefice in risposta al nobile indirizzo, affermando che nel rivolgere ai polacchi la sua parola essa era « non solo piena di affetto, ma quasi di venerazione » per la ferma fede e amore filiale verso la Santa Sede strenuamente dimostrata dalla loro nazione, dimostrazione che si ripeteva nel momento in cui si presentavano alla sua persona con le confortanti promesse di fedeltà al vicario di Gesù Cristo. Nè meno commoventi ed espansive furono le paterne benedizioni che invocò sui presenti, ed inviò agli assenti cominciando dal cardinal vescovo di Cracovia e terminando alle classi tutte di quel popolo generoso, fino alle più umili, con un accenno benevolo per tutte.

Il giorno appresso fu ammessa la deputazione maronita inviata dal Patriarca di Antiochia di rito maronita mons. Elia Pietro Huayek per offrire a Sua Santità gli omaggi e gli auguri del suo popolo nella solennità giubilare.

Maestosa dimostrazione di omaggio fu resa dal sovrano Ordine di Malta nella mattina del 14 novembre: il principe Galeazzo di Thun di Hohenstein, gran maestro, presentava a Sua Santità per le ricorrenze giubilari una larga rappresentanza di commendatori e cavalieri dell'Ordine quali erano i balì presidenti delle varie associazioni italiane e forestiere, i membri del consiglio dell'Ordine, i membri del gran magistero, i cavalieri del gran priorato di Roma, quelli dell'associazione silesiana-renano-westfaliana e britannica. In questa occasione offrirono anche al sommo pontefice l'obolo dell'intero Ordine di Malta.

3. Ma il giorno 16 non erano solo i rappresentanti di una o più diocesi: era tutta la immensa famiglia cristiana quella che si trovava raccolta, in figliale esultanza, attorno al Padre comune, unita di spirito e di cuore con quei fortunati che lo poterono circondare più da vicino nell'ora solenne della messa giubilare. Allo storico colle del Vaticano si appuntarono pure gli sguardi degli indifferenti e degli avversarii e colpiti negli occhi dalla viva luce che di là splendeva furono costretti a prenderne nota come di un vero trionfo del Papa e della religione.

Fin prima dell'alba, alle quattro del mattino, sebbene la funzione dovesse solo aver principio alle 9.30, la gradinata della basilica era coperta di gente, i portici del colonnato affollati di numerosi gruppi, la piazza corsa da carrozze, alle quali per tempissimo (alle cinque) fecero concorrenza i *tram*, riversando una fiumana cosmopolita dagli svariati idiomi e dalle pittoresche fogge di vestiti. Alle 8 la basilica era già in gran parte gremita. Il grandioso tempio pompeggiava addobbato splendidamente per la straordinaria solennità. Il gran trono papale sorgeva secondo la consuetudine in fondo all'abside ed aveva alla dritta la tribuna per i sovrani e principi: in questa presero posto la principessa Matilde di Sassonia, la granduchessa Xenia di Russia col consorte e i figli: ivi presso gl'inviati in missione straordinaria dei varii Stati e il corpo diplomatico. A sinistra del trono si stendevano le tribune pel Gran Maestro dell'Ordine di Malta, per i cavalieri del Santo Sepolcro, per il patriziato e la nobiltà romana; le quali tutte, gremite di alti personaggi, davano di sè un magnifico aspetto con la vivacità dei colori e lo scintillio delle decorazioni. Alle 9.30 squillarono le trombe d'argento e apparve all'estremità della basilica il Santo Padre: un fremito di generale commozione corse tutta quella gran moltitudine. Essendo proibito di applaudire,

il silenzio era solo rotto da lunghi mormorii misti allo sventolare di fazzoletti, mentre il corteo incedeva maestoso formato come per le grandi solennità papali, con l'aggiunta di numerosi vescovi e cardinali italiani e stranieri vestiti di paramenti sacri. Dall'alto della sédia il Papa, benedicente a quel mare di popolo affissato tutto in lui, appariva pallido e commosso. Già i cori della basilica avevano intonato i canti, e mentre questi proseguivano il Papa era giunto all'altare e sceso dalla sedia gestatoria saliva sul piccolo trono laterale. Ivi depose il piviale, assunse il *fanone* l'indumento esclusivamente papale — la pianeta, e finalmente il pallio impostogli dal cardinale diacono, e diede principio alla celebrazione della messa con la recita delle preghiere comuni appiè dell'altare. Seguita l'incensazione il Papa si assise sul trono in fondo dell'abside, di là continuando il sacro rito. Dopo il canto dell'epistola e del vangelo fatto in latino ed in greco, e il canto del credo, Sua Santità si recò all'altare per l'offertorio: rimase fino al *Pater Noster*, e terminato questo, ritornò al trono. Colà, secondo il rito speciale, compì la ceremonia della comunione e delle abluzioni e solo fece ritorno all'altare per le ultime orazioni e la benedizione: sul trono finalmente leggeva l'ultimo evangelo. Terminata la messa, mentre recitava l'atto di grazie, il corteo si riordinò e rimise in moto: quindi il Papa ascese la sedia gestatoria. Su questa fu portato avanti all'altare della confessione, dove era il podio, per dare la solenne benedizione; mentre già i principi reali, gl'inviati delle Potenze, il corpo diplomatico, la nobiltà, la famiglia Sarto erano venuti a collocarsi intorno allo spazio per assistervi. Intonate le preci rituali, il Papa si levò in piedi; i corpi militari piegarono il ginocchio, il popolo con un rumorio sordo si prostrò al suolo, tutti s'inchinarono sotto il braccio del pontefice che benediceva: la commozione vibrò generale e profonda. Al suo ritorno, il Papa fu salutato sempre dallo sventolìo di fazzoletti per tutta l'ampiezza della basilica e accompagnato dagli sguardi, ma più dai desiderii e dai voti de' numerosi suoi figli.

Molto tempo occorse prima che la basilica potesse votarsi. Su la piazza intanto si rianimò il movimento e andò mano mano spandendosi per le vie circostanti. Dopo qualche ora cominciò la pioggia, la quale continuò assidua e fredda fino alla notte, ma non giunse ad impedire l'illuminazione della città, nè valse a trattenere l'immenso popolo dall'invadere le vie di Roma e più la piazza di San Pietro per ammirare l'illuminazione della facciata e del colonnato, e per attendere lo spettacolo della illuminazione della cupola; sebbene quest'ultimo, per il tempo pessimo non avvenne allora e fu poi eseguito il giovedì successivo con lo stesso immenso concorso del lunedì precedente.

4. I pellegrinaggi ricevuti nei giorni successivi al solennissimo del

16 novembre, furono lo spagnuolo dell'arcidiocesi di Valenza e della diocesi di Jaen accompagnati dall'arcivescovo mons. Vittoriano Guisasola y Mendez e dal vescovo mons. Giuseppe Laguarda y Fenollera; ai due prelati si unirono il vescovo titolare di Sion mons. Giacomo Cardona y Tur cappellano generale dell'esercito spagnuolo, il vescovo di Almeria mons. Francesco Sanchez y Suarez e il prefetto apostolico del Marocco p. Francesco Cervera. Il Papa rispose all'arcivescovo di Valenza con la solita affabilità porgendo i suoi ringraziamenti con accenti benevoli per la cattolica Spagna, e nel benedire i pellegrini non intramise di memorare il re e la reale famiglia e tutta la nazione. Il re Alfonso mentre i suoi sudditi erano a Roma, da Madrid con le regine, la corte, i ministri, le rappresentanze ecclesiastiche civili e militari e il corpo diplomatico, prendeva parte alla festa dei cattolici assistendo al solenne *Te Deum* cantato nella chiesa di San Justo dal nunzio apostolico.

Dopo i pellegrini spagnuoli furono ammessi in privata udienza tutti gli arcivescovi e vescovi dell'impero Austriaco presenti in Roma, i quali vennero presentati a S. S. dall'emo cardinale Leone de Skrbenski, arcivescovo di Praga. Trattenutosi affabilmente con ciascuno di quei prelati il Santo Padre passò all'aula Concistoriale, dove era ad attenderlo un numeroso pellegrinaggio francese di appartenenti alla pia opera *Association de Notre Dame du Salut*. Erano presenti 18 tra arcivescovi e vescovi di Francia e l'emo Card. Vincenzo Vannutelli protettore della mentovata associazione, il quale rivolse al Papa parole adatte alla circostanza. Il Santo Padre nel cui cuore la presenza dei figli francesi fa vibrare ogni volta le fibre più sensibili e delicate, diresse un lungo e commovente discorso cominciando dal benedire il Signore che lo conforta in mezzo alle tribolazioni, conforto che in quell'istante dovea sentire soave alla sua volta per la parola del Sommo Pastore quel povero ovile sì indegnamente devastato da lupi rapaci tuttora frementi contro Cristo e la sua Chiesa.

Finalmente nel pomeriggio dello stesso giorno il Papa ricevè in udienza speciale, dapprima i cardinali Ferrari arcivescovo di Milano, Lualdi arcivescovo di Palermo e Francica Nava arcivescovo di Catania, dipoi numerosissimi vescovi della Sicilia ed in ultimo, nella sala del Concistoro, ammise i pellegrini milanesi e siciliani. Gli emi Ferrari e Lualdi rivolsero indirizzi e presentarono doni per le diocesi del nord e del sud, il primo offrendo un dossello ed un baldacchino in damasco rosso a ricami di oro; il secondo per i siculi l'obolo raccolto tra le varie diocesi.

Il giorno 18 novembre, nell'appartamento privato fu ricevuta da Sua Santità una schiera di vescovi venuti a Roma per assistere alla solennità giubilare, ed anche nel medesimo luogo vennero am-

messe in udienza le presidenze delle quattro unioni cattoliche italiane. Nella sala degli arazzi fu presentata a Sua Santità una larga deputazione della diocesi di Bergamo da mons. Radini Tedeschi, l'obolo di San Pietro e dieci volumi di firme dei varii oblatori. Quindi un'altra deputazione, quella della diocesi di Brindisi coll'arcivescovo mons. Morando ebbe l'udienza dal Santo Padre. E verso le 12, Sua Santità si recò alla gran sala delle beatificazioni, dove ammise oltre tremila pellegrini dell'Emilia e delle Romagne, presenti il cardinal Boschi arcivescovo di Ferrara e quattordici tra arcivescovi e vescovi e molti ragguardevoli e noti personaggi di quelle regioni. Non mancò un dotto ed energico discorso del Cardinal Boschi e la parola paterna di Sua Santità tra ringraziamenti e raccomandazioni a' suoi figli di agir virilmente, di mantenersi forti nella fede e di usar carità anche nel combattere i nemici.

Un altro pellegrinaggio francese assai numeroso fu ricevuto nelle ore pomeridiane. Con i fedeli delle varie diocesi erano i cardinali Andrieu vescovo di Marsiglia e Luçon arcivescovo di Reims e oltre trenta vescovi tra i quali mons. Amette dell'arcidiocesi parigina direttore del pellegrinaggio. Al discorso dell'Emo Luçon, rispose Sua Santità con lena giovanile intessendo nel suo forte discorso il commovente riepilogo delle persecuzioni in Francia, cagioni del suo cordoglio ad un tempo e del suo conforto dinanzi all'eroica condotta di tutti i vescovi « nemmeno uno eccettuato », fedeli alla parola del Papa come quella di Dio, di tutti i sacerdoti che ascoltarono con rispetto ed obbedienza la parola degli Angeli delle loro diocesi, mentre i fedeli dicevano con voce unanime: contate sulle nostre forze e sulla nostra generosità. Sua Santità fu fatto segno ad entusiastiche dimostrazioni di devozione e di affetto.

5. L'affluire di pellegrini delle diocesi di Treviso, Mantova, Crema e Cremona, della Liguria, delle Marche, dell'Umbria, del Trentino e di altri luoghi toccò il colmo alla vigilia della grande celebrazione del 16 novembre, e fu tale che torna impossibile alla cronaca narrare di tutti in particolare. Una nota significante insieme e commovente di tali pellegrinaggi furono i discorsi di vescovi e cardinali, che ne presentavano al S. Padre gli omaggi, e le risposte paterne che loro faceva il Padre comune dei fedeli; ma gli uni e le altre hanno già avuto bastevole pubblicità nella stampa cattolica quotidiana. Solo, a modo di esempio, accenniamo al secondo pellegrinaggio piemontese, che fu uno degli ultimi ricevuti dal S. Padre. Esso contava più di mille pellegrini accorsi in Roma da varie diocesi del Piemonte; cinque vescovi li accompagnavano, quelli di Novara, di Casale, di Alessandria, di Vigevano, e l'arcivescovo di Vercelli; e l'udienza fu loro data, il giovedì 19, non ostante una leggera indisposizione del S. Padre.

Ecco le affettuose parole che l'arcivescovo di Vercelli, Monsignor Valfrè di Bonzo, pronunziava in tale occasione, e le diamo come un'eco dei sentimenti figliali di tutti gli altri pellegrini, — gregge e pastori — accorsi ai piedi del Papa.

Beatissimo Padre,

All'umile successore del grande Eusebio nella sede di Vercelli, che è la più antica e la madre delle Chiese Subalpine, tocca oggi l'alto onore di presentare questo secondo pellegrinaggio piemontese ai piedi di Vostra Santità, in mezzo alla viva esultanza del mondo cattolico per il sacrifizio eucaristico rinnovato da Voi, Beatissimo Padre, nella Basilica Vaticana, dopo 50 anni di vita sacerdotale operosamente spesa tutta a bene della Cattolica Chiesa. Ecco, dunque, Padre Santo, innanzi a Voi, questa eletta schiera di vescovi, sacerdoti e fedeli, che colla giocondità nel cuore, sono venuti dalle due provincie ecclesiastiche di Vercelli e di Torino ai piedi vostri, portati dalla fede e dall'amore a presentarvi congratulazioni ed auguri; a confermarvi la loro obbedienza e devozione filiale; a dirvi che la festa vostra fu pure quella dei figli; ed a domandare che li benediciate con tutti i loro cari che non hanno potuto lasciare la patria, ma che uniti con noi in ispirito, hanno pregato e pregano per la vostra prosperità e longevità *Ad multos annos*, Beatissimo Padre.

Come noi testè nel tempio massimo della cristianità, così anch'essi nelle singole chiese parrocchiali, il giorno del vostro giubileo, hanno elevato con noi a Dio la preghiera per la conservazione e la gloria del suo Vicario in terra, che portò sul trono pontificale fulgore di sapienza e di virtù. Anch'essi con noi offrono l'obolo della pietà filiale per alleviare l'onesta povertà del Vicario di Cristo; e voi, Beatissimo Padre, vi degnerete accettarlo come pegno della nostra sottomissione alla sacra Vostra persona. Ma sappiate tuttavia, Padre Santo, che noi vescovi, sacerdoti e fedeli, non abbiamo trovato migliore obolo da offrirvi in questa fausta circostanza, di quello delle nostre povere preghiere per Voi; preghiere che eruppero spontanee e calde d'affetto dai nostri petti, accompagnate dai più schietti voti di felicità. Vi ringraziano poi in particolar maniera e vescovi e sacerdoti dei saggi consigli, degli insegnamenti preziosi che per celebrare santamente con essi le vostre nozze d'oro, vi siete degnato impartire con tanta sapienza il giorno che ricordava al mondo cattolico l'assunzione vostra al trono pontificio. La parola della Santità Vostra rivoltaci in questo documento, come in quell'altro in cui viene condannata una colluvie di moderni esiziali errori, è per noi non solo la guida infallibile, ma anche la fiamma che accende i nostri cuori e continuamente li ravviverà all'amore di una vita perfettamente cristiana e santamente sacerdotale, unendoli nell'aspirazione a cui Voi, Padre Santo, conformate tutti i vostri atti, di vedere cioè il mondo ristaurato in Cristo Gesù. Oh sì! Padre Santo, vi ricolmi Iddio dell'abbondanza di quelle grazie richieste all'altezza del sommo vostro ministero per condurre a salvamento le anime, e vi conceda il conforto e la gloria di vedere più lieti giorni per la Chiesa col salutare rinnovamento di virtù cristiane in quanti nell'orbe cattolico sono figli vostri.

Ecco Padre Santo i nostri voti. Accoglieteli.

Sulla tomba del Principe degli Apostoli, abbiamo promesso inoltre che sempre conserveremo integra quella santa e cattolica fede che, predicata e difesa da S. Eusebio nell'Occidente ed in ispecie nelle terre subalpine ai tempi tristi dell'Arianesimo, abbiamo ereditato da lui e dai suoi figli preposti al governo delle Chiese da lui fondate: noi questa fede la difenderemo dai pericoli, la insegneremo ai nostri figliuoli spirituali, e coll'aiuto di Dio la manifesteremo sopratutto colla vita e colle opere cristiane fino all'ultimo respiro. E questa promessa che presentiamo a Voi, quale attestato di devozione ed affetto filiale, graditela; essa è sincera e pia e parte dal cuore. Benediteci ora, Padre Santo, la vostra benedizione discenda sull'umile successore di S. Eusebio, discenda sui confratelli dell'Episcopato piemontese, sui canonici, parroci, sacerdoti nostri, sui seminari, sulle congregazioni religiose, su tutti i fedeli quì presenti e lontani, e sulle nostre famiglie. E l'apostolica benedizione Vostra, fortifichi ed avvalori i nostri santi e fermi propositi.

II.

COSE ITALIANE

1. Conati della teppa rossa. — 2. Un telegramma « significante » del re al Sindaco di Roma. — 3. Inaugurazione del primo seminario interdiocesano.

1. La grandiosa manifestazione cattolica in onore del capo della religione dovè necessariamente dar sui nervi degli anticlericali, perciò meglio si capirono gli sfoghi del noto giornaletto pornografico « l'Asino » che si presentò al pubblico più sudicio del consueto con vignette che avrebbero significato oltraggio pel più vile degli uomini nonchè pel Sommo Pontefice, se quella ondata di fango avesse potuto mai giungere ai gradini del suo trono adamantino. L'intento invece certamente raggiunto è quello di persuadere gl'innumerevoli stranieri e in ispecie i venuti in Roma per le feste giubilari, che il Santo Padre si trova tuttora e sempre per la triste condizione creatagli in una posizione del tutto intollerabile, e che le vigliaccherie dell'ultimo paltoniere sicuro della impunità possono aver di mira il Vicario di Gesù Cristo senza che il governo italiano, cui incombe l'obbligo, pensi a compiere il suo dovere di difesa impostogli dalla legge delle guarentige e dai più elementari riguardi di civiltà.

Anche la guerra che si accingono ad ingaggiare contro i conventi, al tempo stesso che presenta un pretesto pei bisognosi di tetto, è un argomento per gli anticlericali del comune di Roma buono a menar rumore, come a sfogo di bile: quindi sempre lo stesso direttore dell'*Asino* svolgendo dinanzi al Consiglio comunale la interrogazione sui conventi, da lui fatti intravedere in numero di non si sa quanti, capaci di contenere centinaia di famiglie, ridottisi poi con un lepidissimo computo del benemerito *Corriere d'Italia* a dei

conventi o castelli in aria esortava il municipio a far la « *statistica di tutti i conventi di clausura esistenti in Roma,* senza contare quelli che si elevano ogni giorno, e sui quali eserciteranno i loro diritti i nostri nepoti » per dimostrarsi alla cittadinanza di essere degli amministratori saggi che rivendicano alla città « quel patrimonio che illegittimi parassiti usurpano e godono ». Ma i « compagni », non vollero cedere a la gloria di persecutori settari stabilendo con votazione di promuovere una agitazione fra i partiti popolari e anticlericali di tutta Italia, che conduca ad un' inchiesta sulla quistione dei conventi estendendola ancora ai nuovi, invitando i rispettivi rappresentanti in parlamento a reclamare dal governo il compimento di tale inchiesta iniziata già dal ministro Sacchi e non mandata a termine.

2. Un fatto che in sè appena tocca la ordinaria importanza degli episodi di cronaca, ma la supera di molto per quel che significa o può significare, e più per le riflessioni che suggerisce, è il telegramma inviato da colui che *detiene* l'autorità regia in Quirinale a colui che si gode l'autorità sindacale in Campidoglio, dal capo monarchico dello Stato al capo repubblicano e massone del blocco radico-socialista. Il telegramma del re d'Italia, in risposta ai soliti complimenti inviati dal vecchio mazziniano inglese per il genetliaco reale, dice così:

« Ernesto Nathan — Sindaco Roma.

« Il mio animo è compreso di viva riconoscenza nel ricevere i voti che Ella ha voluto oggi rivolgermi, dettati da tanta gentilezza di sentimenti. Giungano le mie più cordiali grazie a Lei ed alla Capitale del Regno ed il mio ricambiato augurio per ogni maggiore bene che ad essa possa derivare dalla solerte opera amministrativa cui Ella presiede con moderna coscienza di propositi ed elevato patriottismo — *Vittorio Emanuele.* »

Il telegramma gettò lo sgomento nei liberali monarchici, il tripudio nei bloccardi, lo stupore in tutti, salvo in chi non si era lasciato abbagliare dalle apparenze. Tra i moderati solo la vecchia *Perseveranza* lombarda ne andò in sollucchero, a braccetto col *Secolo* di Milano, con la *Gazzetta del popolo* di Torino, col *Messaggero* di Roma, con l'*Avanti* e con l'*Asino* del Podrecca e nella strana compagnia la buona vecchia ebbe le traveggole fino ad attribuire il messaggio reale a una controdimostrazione, cioè dire a un dispettuccio femmineo, a un ripicco, o ad una vendettuccia pettegola e piccina contro le grandiose manifestazioni di fede e di amore date al Papa da re e da popoli di tutto il mondo civile, nonchè da tutte le province d'Italia, dalla parte più sana e onesta di Roma. Dopo questa difesa della parola del re, è il caso di ripetere: « Dagli amici mi salvi Iddio. »

Di gran lunga meno compromettente per la parola del re scriveva l'*Avanti!* tuttavia, pur non dissimulando il suo tripudio per questo inaspettato intervento di Vittorio, che « l'intervento personale del re negli affari della nazione... non può tollerarsi nei regimi liberali ». E alla dimanda mesta della *Perseveranza*: « Allora a che si riduce la funzione del re? Non lo si confina così nelle funzioni puramente decorative dei disgraziati Merovingi? » risponde l'organo socialista allegramente: « Sì, signori moderati. Al re non è lecito alcun intervento personale... appunto perchè il potere gli viene dall'oscuro caso della nascita e non dall'elezione ». E lo prova con l'esempio apodittico del telegramma « non perfettamente intonato alle sane norme del partito dominante. » E questo — non è vero, signori moderati? — interroga il foglio socialista — non coopera certo a rinsaldare certe devozioni superstiziose ». — Così anche questa volta la vipera morde il ciarlatano.

Dei nostri ci basti qui citare il *Corriere d'Italia*, che *dalle trincee* gettava i lacci di un suo terribile argomento cornuto, da cui invano si affannò poi il *Messaggero*, padrino del blocco, a distrigare sè e il suo telegramma, esaltato come *significante*. E il dilemma diceva in sostanza: Vi sono due sole ragioni per cui questa « parola di re » può sembrare *significante:* o perchè vi si veda un plauso, una parola di ampia lode per i successi amministrativi del blocco, o addirittura una adesione del capo dello Stato al programma del blocco radico-massonico-socialista-repubblicano. Nel primo caso si dovrebbe conchiudere che il re abbia voluto fare dell'ironia, e dire ciò che nessuno a Roma, nemmeno... il *Messaggero*, ha il coraggio di dire. Nel secondo caso, con un tratto peggiore, si verrebbe necessariamente ad attribuirgli un atto che esorbita dalle funzioni di un sovrano costituzionale, e non ne favorisce davvero il prestigio dinnanzi ai suoi sudditi: insomma una enormità! Posto alla scelta fra i due corni del dilemma, l'impassibile padrino del blocco va per le spiccie e si afferra senz'altro a tutti e due: il re ha voluto dire l'una cosa e l'altra, lode e adesione. Il che egli conferma, dopo frugati gli archivi capitolini, con una sapiente induzione dallo studio di tutti i telegrammi di ringraziamento, inviati già dal re ai sindaci di Roma, cominciando dal primo suo anno di regno: il raffronto è di una evidenza che acceca: « il sindaco Nathan batte il *record* su tutti i suoi predecessori » e può ben goderne. Quindi esclude dal primo caso l'ironia, e suppone la lode meritata, ma si dimentica che egli stesso, il padrino del blocco, aveva riconosciuto poco innanzi la insufficienza dell'amministrazione capitolina, mostrandosi quasi pronto a divorare, come Saturno, i suoi figli. Dal secondo caso poi si vuole escludere l'atto incostituzionale, ma si dimentica del pari che atti

simili di « politica personale » furono riprovati come assurdi in altri capi di stato costituzionale e sono affatto contrarii ai più elementari principii della stessa politica liberale, nonchè di una onesta e dignitosa amministrazione.

Del resto, dopo tutte le discussioni, questo telegramma di un monarca costituzionale di un regno cattolico, ad un sindaco massone ed ebreo, capo partito di un *blocco* radico-repubblicano-socialista, anticristiano ed antisociale, lodandone la *moderna coscienza di propositi e l'elevato patriottismo*, è ancora, e forse resterà sempre, un enigma. Se pure nuovi fatti non verranno a decifrarlo. E allora si dovrà ripetere, più che mai, la dimanda del giornale socialista: — Non è vero, signori moderati?...

3. Essendo noto quanto impegno ponga la Santità di Pio X intorno alla formazione del clero, e come con sapienti norme abbia tracciato lo svolgimento degli studii per i giovani avviati al sacerdozio, rimaneva tuttavia di veder raggiunta l'esecuzione del provvedimento circa i seminarii interdiocesani voluti dalle speciali circostanze di molte diocesi d'Italia: farà quindi piacere il conoscere come il primo grande seminario per gli studii teologici conforme ai voleri del Santo Padre sia già sorto con lieti auspicii dal principio dello scorso novembre nella città di Lecce, sotto il nome di « università teologica pugliese ». Il giorno 11 se ne fece la solenne inaugurazione nella cattedrale alla presenza degli arcivescovi di Bari e di Brindisi, dei vescovi di Lecce, Oria, Gallipoli e Ugento, del clero leccese, del rappresentante del sindaco, d'una scelta rappresentanza cittadina, dei professori e degli studenti. Mons. Trama prese pel primo la parola dando il benvenuto ai superiori e professori ed ai giovani pei loro studi convenuti colà dalle varie diocesi delle Puglie. Monsignor Vaccaro arcivescovo di Bari celebrò la messa, dopo la quale diè lettura d'un autografo di Sua Santità inviato al P. Rettore del seminario, autografo prezioso che qui riportiamo a suggello dell'importanza attribuita dal Santo Padre alla recente istituzione.

Reverendo Padre e Diletto figlio,

Raggiunto felicemente in codesta Regione il fine dei provvedimenti reclamati dalle speciali circostanze di molte Diocesi d'Italia per l'educazione ed istruzione del clero, saluto colla massima compiacenza l'inaugurazione del primo Seminario interdiocesano.

Presente in ispirito alla festa del p. v. mercoledì interesso la bontà della Paternità vostra a farsi interprete con tutti dei miei sentimenti di gratitudine ed in modo speciale coi Venerandi Vescovi delle Puglie che entrando a parte delle mie sollecitudini, rinunciarono anche a costo di sacrificii alla soddisfazione pur santa di avere nei loro Seminari gli aspiranti al Sacerdozio dando così un esempio ammirabile a tutti i loro confratelli

d'Italia. Iddio largamente li ricompensi per la consolazione, che colla loro docilità mi hanno data! Ringrazio i diletti Padri della Venerabile Compagnia di Gesù della Provincia Napoletana, che incoraggiati dal Reverendissimo loro P. Generale, e coadiuvati dai confratelli delle altre Provincie d'Italia, della Francia e della Germania, non risparmiarono cure e sollecitudini per preparare, dietro le norme da me stabilite per gli studii teologici, un Seminario modello.

Raccomando poi a tutti i giovani di approfittare di questo beneficio della divina Provvidenza per rispondere alla loro vocazione per rassodarsi nella pietà, per crescere in virtù e per imprendere e conservare quel tenore di vita, che sia pari all'altezza del ministero al quale aspirano. Siccome poi il Sacerdote alla bontà della vita deve unire la scienza, ognuno si consacri con vero amore allo studio delle discipline per essere maestro ai popoli, per avere armi irresistibili a dimostrare la verità della fede cattolica, a difendere i dritti della Chiesa, a ribattere gli errori in modo che la istruzione di ognuno, piena in tutte le sue parti e perfettamente compiuta, splenda in esempio.

Perchè poi i Venerandi Vescovi e i singoli Superiori e Maestri, uniti i consigli e le forze, guidino al compimento sperato la educazione di codesta eletta gioventù, imploro dal Cielo su tutti la copia delle divine grazie, delle quali sia caparra l'apostolica Benedizione che impartisco con particolare affetto ai Venerabili miei fratelli i Vescovi, ai diletti figli i Superiori e Maestri, e ai cari giovani, estendendola con vera riconoscenza a tutti gli altri, che prenderanno parte alla solenne inaugurazione.

Dal Vaticano 6 novembre 1908.

Pius PP. X.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. AUSTRIA. Tempeste universitarie a Vienna. Nubi dalla parte di Oriente. — 2. INGHILTERRA. Un voto significativo alla Camera dei Comuni. — 3 GERMANIA. Catastrofe alle miniere di Hamm. — 4. CINA. Morte dell'imperatore e dell'imperatrice. — 5. PERSIA. Abolizione del parlamento.

1. (AUSTRIA). A Vienna lunedì mattina, 23 novembre, circa duecento studenti italiani, che già nei giorni precedenti avevano manifestato nelle pubbliche vie la loro irritazione perchè il Governo non avesse ancora risoluta la questione dell'università per loro, radunatisi nell'atrio universitario cominciarono a gridare: « Viva l'università italiana » ed intonare inni italiani. Gli studenti tedeschi fischiarono e cantarono inni della loro nazione: ne seguì una eccitazione da ambe le parti che trascinò a vie di fatto, percuotendosi coi bastoni e ferendosi con colpi di rivoltella. Vi furono 33 feriti, sei di rivoltella. La polizia arrestò 27 studenti: cinque sono denunziatiai tribunlia.

La opinione publica non è del tutto rassicurata circa le complicazioni della questione d'Oriente. La Serbia e il Montenegro sono sempre minacciosi, istigando la Turchia per collegarsi in una azione comune. Le merci austriache sono ancora qua e là rifiutate sui mercati delle tre nazioni, nelle quali si vanno eccitando le passioni nazionali contro il Governo di Vienna. L'impero da parte sua si va tacitamente preparando alla resistenza. La Bosnia e l'Erzegovina è rinforzata di truppe. A Semlino, in faccia di Belgrado stessa, si è aumentata la guarnigione. La Serbia fa altrettanto e di questi giorni la banca nazionale ha risoluto di trasportare le sue riserve in una città più interna e più sicura della capitale.

2. (Inghilterra). Una tornata assai importante fu quella del 24 alla Camera dei Comuni. In essa venne approvato in prima lettura con 213 voti contro 48 il *bill* presentato da William Redmond, il quale domanda la soppressione delle incapacità legali inflitte ai cattolici, come l'interdizione della celebrazione delle funzioni con riti cattolici fuori degli edifizi cattolici e tende altresì a modificare la formula del giuramento del re al suo avvenimento al trono. Tutto questo indica manifestamente qual gran passo abbia fatto l'opinione pubblica dopo il congresso eucaristico di Londra.

3. (Germania). Una gravissima sventura ha gettato lo spavento e la desolazione nella Germania del Nord. Nelle miniere carbonifere di Radbod presso Hamm, il 13 novembre, un'esplosione di *grisou* cagionò un vasto incendio nell'interno delle gallerie dove si trovavano circa quattrocento minatori. Una trentina di morti e altrettanti feriti furono i soli potuti estrarre fin qui: il fumo e le fiamme presto resero impossibile l'accesso: anzi per impedire che le correnti d'aria attivassero il fuoco si dovette purtroppo risolvere di murare l'ingresso dei pozzi e inondare le gallerie, seppellendo le misere vittime, sopra la cui salvezza del resto era perduta ogni speranza. Una metà dei minatori era tedesca, l'altra era di polacchi, croati, boemi ed anche italiani. Scene strazianti di donne e fanciulli che avevano colà dentro il marito ed il padre. I deputati del centro indirizzarono al Governo un'interpellanza sopra i provvedimenti necessari ad impedire le catastrofi minerarie che da qualche tempo si succedono con terribili conseguenze.

4. (Cina). Due morti si sono succedute a breve distanza: quella dell'imperatore Kuang-su, avvenuta il 14 novembre e quella dell'imperatrice vedova Tsu-Hsi, il 15: costei era la vera dominatrice, dalla cui volontà dipendeva il governo, mentre del primo o infermo o incapace già da molto tempo non si teneva alcun conto. L'imperatrice Tsu-Hsi, morta a 74 anni, fu donna di rara intelligenza e di indole dispotica e intraprendente. Sotto il suo impero avvennero i

tumulti dei *boxers* e l'assalto delle legazioni europee a Pekino che condussero poi alla spedizione combinata dalle Potenze sotto il comando del Waldersee. Nel 1906 essa promulgò un decreto che preparava una costituzione per l'impero, non ancora applicata.

Prima di morire essa nominò suo successore sul trono il giovane imperatore Puiyi, figlio del principe Cun designato reggente. Questi è precisamente colui che venne già in Europa a presentare le scuse e riparazioni imposte dall'imperatore Guglielmo per la violazione e il sacco della legazione tedesca a Pekino.

5. (Persia). Dopo non lunghi conflitti tra i partiti favorevoli o contrari alla costituzione con un nuovo editto lo *scià* ha dichiarato di non voler più convocare il parlamento; ciò contro il parere del governo russo ed inglese che declinarono ogni responsabilità. La Russia ha occupato un tratto del territorio di confine ove i rivoltosi si erano attestati.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza) – Ripresa dei lavori parlamentari. Il nuovo ministro della marina signor Alfredo Picard. Leggi minacciose per la libertà dei cattolici e l'insegnamento religioso. Verificazione di un brigantaggio legale a proposito della liquidazione dei beni della Chiesa e delle comunità disciolte. Unanimi proteste degli 86 vescovi della Francia contro i disegni di legge del ministero della pubblica istruzione. I congressi e le opere cattoliche. Energica reazione contro la propaganda irreligiosa. La solenne messa di *requiem* che sarà celebrata domenica, 22 novembre, in tutta la Francia.

1. Il 13 ottobre i senatori ed i deputati ufficialmente convocati per la sessione straordinaria del 1908 sono ritornati, purtroppo in numero ben scarso, a fare una breve apparizione nei due palazzi del *Luxembourg* e del *quai d'Orsay.* Una volta di più, dev'essere biasimata la scandalosa astensione dei deputati che, appena in 24 su 590, si sono degnati di assistere alla tornata di apertura di questa sessione che, da quanto si può supporre dai gravi problemi che saranno proposti e dagli avvenimenti di cui si ha sentore, sarà certamente notevole per una grandissima agitazione parlamentare, se non per una accanita lotta fra i diversi partiti. Dovendo essere legalmente rinnovato dall'elezione triennale, fissata per il 3 gennaio 1909, un terzo del senato, si può presumere da ciò che la sessione dovrà essere chiusa al più tardi verso il 19 dicembre onde assicurare ai candidati uscenti la possibilità di mantenere il loro mandato, ai nuovi aspiranti quella di farsi eleggere. In questo inter-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

vallo dí due mesi, cioè dal 13 ottobre al 12 dicembre, sarà molto difficile di far votare il bilancio preparato per il 1909. È da dubitare perciò che il signor Caillaux, nostro ministro delle finanze, riesca, nonostante la sua abilità, a far accettare il disegno di legge da lui elaborato per l'imposta sulla rendita, benchè ne abbia dato formale promessa in un discorso pronunziato a Souillac nel Lot lo stesso giorno in cui quattro dei suoi colleghi del ministero, il signor Clémenceau nel Var, il signor Pichon ministro degli affari esteri nel Giura, il signor Barthou ministro dei lavori pubblici dinanzi al consiglio generale dei Bassi Pirenei, ed il signor Ruan ministro dell'agricoltura nell'Alta Garonna, peroravano tessendo l'apologia del governo di cui fanno parte. Riconosciamo che il signor Clémenceau regge il suo ministero ed il suo collegio con una vera superiorità da uomo politico non impacciato dalle opinioni professate in passato e che sa spacciarsi dagli incomodi impedimenti dei suoi amici d'una volta. Il presidente del consiglio, che in certe ore di sincerità sembra avere la lodevole ambizione di servire la Francia sostenendo il sistema di governo da lui difeso, deve rimpiangere che la sua autorità sia diminuita anticipatamente, ed a volte pure avvilita, dalla lunga complicità della sua vita politica con le opinioni, non solo avanzate, ma sovversive, delle fazioni che è attualmente costretto a combattere. È perciò che una commissione, nominata da lui per studiare la presente situazione della Corsica, gli ricorda che nel 1871 egli non si contentava di voler riformare l'isola una volta italiana dal lato politico e restata tale di costumi e di usi, ma si proponeva di separare dal territorio francese il paese che ebbe un giorno la sventura di dare i natali a Na poleone ed a suo fratello.

Il Briand suo collega del ministero della giustizia anch'egli una volta anti-militarista convinto, non si trova in miglior posizione di fronte all'opinione pubblica ed al parlamento, allorchè i suoi antichi amici o discepoli tradotti dinanzi ai tribunali per rispondere di propagande rivoluzionarie ed anarchiche dichiarano tali violenze esser state da lui stesso predicate in passato. Alla quarta seduta di questa sessione, il Ministro della marina signor Thomson, in seguito ai violenti attacchi dell'opposizione ministeriale benchè repubblicana a proposito delle numerose e gravissime catastrofi avvenute successivamente a bordo delle nostre navi da guerra, ha creduto di dover rassegnare le sue dimissioni, accettate tanto dal signor Clémenceau che dal signor Fallières, senza troppa resistenza. Il portafoglio della marina è stato offerto al signor Alfredo Picard consigliere di Stato ed abile organizzatore che fu nel 1900 il direttore generale dell'esposizione universale. Uguali cambiamenti, ripeto,

saranno possibili nel corso di una sessione parlamentare che si annunzia assai agitata e, forse, anche burrascosa. La più gran parte dei consigli generali dei dipartimenti, nonostante che siano composte di membri assai ligi al regime repubblicano, pure durante le loro sessioni ordinarie del mese di agosto hanno alzato la voce contro le pretese della troppo celebre confederazione del lavoro C. G. C. di cui i raggiri rivoluzionari e gli eccitamenti allo sciopero generale hanno turbato più di una volta la tranquillità della capitale e provocato risse sanguinose. In molti dipartimenti si sono visti senatori e deputati devoti al ministero del blocco, protestare contro le mene anarchiche e gli eccessi demagogici di questa terribile associazione che viola impunemente la legge e mantiene nei sindacati operai un'agitazione permanente. Il signor Adolfo Carnot, (fratello dell'ex-presidente assassinato nel 1894) ha reclamato per i capi ed i membri più compromessi della confederazione l'applicazione delle leggi che colpiscono i malfattori di diritto comune. Il pericolo sociale apre gli occhi ai più ciechi.

2. Tra i problemi d'ordine sociale e religioso che da un anno soprattutto destano le preoccupazioni non solo di tutti i cattolici, ma anche di quelli che pur non essendolo hanno interesse a far impartire ai loro figli un'educazione morale, il più grave di tutti ed il più urgente da risolvere è quello della pretesa neutralità scolastica promessa dalla legge Ferry, votata già da 25 anni. Tutta la stampa francese se ne occupa e prepara le sue batterie in vista della battaglia che s'iniziera su questo soggetto in gennaio, alla ripresa dei lavori parlamentari. Questa neutralità confessionale inserita nella legge non è stata mai rispettata sinceramente; ma dopo l'avvento al potere di ministri, prettamente ostili all'educazione religiosa è stata e continua ad essere battuta in breccia dalle migliaia di maestri e maestre laiche delle scuole primarie dello Stato. Il processo intentato da un padre di famiglia della Costa d'Oro contro un istitutore chiamato Morizot che aveva deliberatamente violato la neutralità scolastica d'uno dei suoi allievi cattolici (è ciò possibile?) è stato il punto di partenza di questa vasta ed irresistibile agitazione per la libertà religiosa. La corte d'appello di Digione ha accolto i reclami di questo padre di famiglia cattolico e fatto temere ai nostri ministri atei o ferocemente anticattolici di vedere i maestri esposti alle giuste rivendicazioni dei padri di famiglia cristiani, che in ogni comune si associano per far rispettare la religione dei loro figli ed il loro culto. Temendo ciò il ministro dell'istruzione pubblica signor Doumergue (deputato del Gard), ugonotto di fatti se non di convinzione, ha elaborato un disegno di legge che ha per scopo di sottrarre a tali reclami i maestri prevaricatori sostituendo dinanzi ai

Tribunali la responsabilità dello Stato (rappresentato dall'Ispettore, dal rettore ecc.) alla loro.

Circa due mesi fa, tutti gli arcivescovi ed i vescovi francesi in numero di 86 hanno firmato un'eloquente ed inconfutabile lettera enciclica indirizzata ai cattolici della Francia, che è stata letta nelle chiese delle 3600 parrocchie, onde premunire i fedeli contro il pericolo attirato da queste leggi sulla fede e sui costumi di cinque milioni di fanciulli che frequentano le scuole pubbliche. Degli altri prelati hanno spinto anche più oltre la lotta intrapresa contro la mal celata empietà ufficiale o, per lo meno, l'indifferenza religiosa che è professata in molti dei libri classici (storie, manuali di morale ecc.) imposti a questi poveri bambini ed hanno segnatamente condannato e proscritto una trentina di tali opere pericolose. Tra gli altri, monsignor Laurent, imitato da molti dei suoi eminenti colleghi dell'episcopato ha formulato un *Syllabus* proibitivo di questi libri, sedicenti neutrali dal punto di vista confessionale, ma in realtà pieni d'errori voluti e di perfide insinuazioni.

Debbo far osservare qui per istruirne i nostri lettori esteri che questa legge, elaborata dal Dumergue per proteggere gli institutori imprudenti o deliberatamente ostili al cattolicismo, è diversa da quella che verrà ulteriormente proposta al parlamento sulle condizioni dell'insegnamento secondario nei licei e nei collegi, legge di cui è relatore il signor Massé. Ne riparlerò in seguito più particolarmente. Tuttavia non posso omettere di segnalare un nuovo attentato perpetrato da questo ministro contro i diritti dei padri di famiglia, obbligati da diversi motivi a mandare i loro figli nei licei e nei collegi dello Stato. Una circolare segreta e confidenziale del detto ministro della pubblica istruzione, indirizzata ai rettori delle accademie ed ai professori di liceo, prescrive di stabilire una tassa per il culto per quegli allievi dei licei e dei collegi che desiderano partecipare al culto cattolico ed all'insegnamento religioso impartito dal cappellano. Non è ciò mostruoso? Non è una nuova ingiustizia contro le famiglie già gravate da una forte retribuzione scolastica? Non è infine veramente un premio dato all' indifferenza religiosa o meglio all'irreligione che s'incontra nei fanciulli e negli adolescenti? I consigli di amministrazione di ogni liceo hanno stabilito a loro modo ed arbitralmente questa tassa del culto. In alcuni, come in quello di S.t Louis a Parigi, è complessiva, ed è fissata a venti lire all'anno per allievo; in altri si fa distinzione fra le spese per il culto e quelle dell'istruzione religiosa e del catechismo avanti e dopo la prima comunione. Così in quest'università francese, che da un secolo vantava i suoi principii di libertà e di tolleranza, i fanciulli dovranno pagare per assistere una volta alla settimana al culto cat-

tolico. Non si ricuserà all'estero di credere ad una siffatta tirannia? E ciò avviene in un paese che ha fatto venti rivoluzioni per ottenere sempre più l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza!

Le spogliazioni legali dei beni della Chiesa e delle comunità religiose prescritte sotto il ministero Combes proseguono in tutta la Francia con uno spietato rigore a cui tengono dietro le più deplorabili conseguenze morali e materiali imponendo senza posa al clero secolare ed ai cattolici nuovi ed enormi aggravi. Citiamo qualche fatto. Le canoniche appartenenti ai comuni devono essere affittate ai curati ed ai sotto curati in forza della legge del gennaio 1906 che ha modificato le disposizioni prese nel 1905. quando lo Stato supponeva che il Papa ed il clero avrebbero accettato la legge di separazione. Ora su circa 30000 canoniche da 11 a 12000 non sono state appigionate per diversi motivi, ordinariamente perchè il clero si ricusa di pagare un fitto troppo elevato. Perciò il ministro della giustizia Briand ha prescritto ai prefetti con una circolare di sollecitare queste locazioni o di procedere *manu militari* all'espulsione dei curati che occupano le canoniche se tra essi ed i municipi non si giunge ad un accordo, e già hanno avuto luogo buon numero di questi fatti scandalosi.

Le trasformazioni dei seminari grandi e piccoli, dei collegi, dei conventi messi all'asta proseguono in tutta la Francia con una trista continuità. Ad Orléans il gran seminario è stato acquistato dalla città ed è divenuto un liceo per ragazze. Quello piccolo di S.te Croix nella medesima città, ancora non destinato ad uso preciso, alberga un battaglione di soldati territoriali; ed il magnifico seminario della Chapelle S.t Mesmin che il dipartimento ed il comune stanno disputandosi, mal sorvegliato ha già subìto gravi danni. Quei bellissimi edifici, che durante i 25 anni di episcopato dell'illustre vescovo Dupanloup furono lo scopo incessante della sua sollecitudine nell'apportarvi le più grandi migliorie, sono tra gli altri un eloquente esempio di ciò che sono divenuti e di quello che diverranno le migliaia di edifici religiosi secolari o regolari che formavano, or sono appena due anni, il legittimo orgoglio della chiesa francese.

È questo adesso il momento di consegnare le prime verifiche ufficiali fatte dal senato stesso sui risultati ottenuti dalla vendita forzata dei beni mobili ed immobili tolti alle comunità religiose in forza della legge di spogliazione del 1908. Quel funesto ministro che fu il Waldeck-Rousseau, nel suo troppo celebre discorso pronunziato a Tolone nell'ottobre del 1900, onde eccitare contro le congregazioni religiose la pubblica opinione, parlò delle loro immense ricchezze e promise alla futura costituzione del ritiro degli operai il

miliardo che si sarebbe ricavato dalla liquidazione forzata di quelle proprietà. La gelosia contro i possidenti, unendosi alla passione anticlericale abilmente alimentata, fece credere agli operai di tutte le categorie che ciò avrebbe dato ad essi maggior agiatezza. Ora ecco, secondo il rapporto distribuito ai senatori dal signor Regismanset, una prima ed istruttiva verifica ufficiale su quelle congregazioni di cui la liquidazione fu potuta stabilire. Il numero di esse è ben esiguo, una trentina al più, e l'attivo ipotecario dei loro beni stimato a 58 milioni nell' inchiesta ordinata dal Waldeck-Rousseau, ha prodotto la precisa somma di 8 milioni (deficit 50 milioni!).

Ma se le cifre del bilancio pubblicate al punto di partenza nel 1901-1902 erano fittizie a tal punto, non lo sono state quelle degli avvocati, dei procuratori, dei liquidatori, e degli altri agenti. Si sono visti avvocati percepire in un anno degli onorari per un numero di arringhe sorpassanti quello dei giorni in cui era possibile avessero luogo le udienze; un liquidatore savoiardo ricevere due volte la stessa somma (3000 f.) ed essere obbligato finalmente a renderne la metà; l'onorario di mille franchi reclamati da un liquidatore di Limoges venir tassato da un tribunale meno ingiusto f. 300, ed il signor Millerand ex-ministro del gabinetto Waldeck farsi pagare 10000 franchi un'arringa, quando dei poveri avvocati sconosciuti venivano tassati a 5 franchi!

Passo senza altra transizione a qualche fatto di genere più profano. Come al solito durante le vacanze parlamentari un numero considerevole di congressi furono convocati in diversi luoghi e per scopi varii. Ve ne è per tutte le curiosità dell'intelligenza, per tutte le varietà dei lavori umani e si potrebbe anche dire per tutte le chimere! Così mentre scrivo un congresso detto dell'*Umanità* ?? tiene le sue sedute. Vi si tratta del movimento pacifico universale, di ciò che riguarda l'educazione e l'istruzione dei bambini dei due sessi, della responsabilità delle nutrici, della condizione della donna mussulmana, dell'abitabilità dei pianeti, dei soli multicolori, ecc. ecc. Alcuni trattenimenti musicali vi sono intercalati per variare la monotonia dei rapporti ed al bisogno per calmare gli spiriti troppo eccitati dalla soverchia vivacità delle discussioni *(genus irritabile vatum)*. Molto più utile, a dire de' savii, è il congresso dei giureconsulti cristiani attualmente convocati a Reims, dove i difensori dei diritti della Chiesa e della religione hanno illustri rappresentanti. Di fronte agli sforzi sostenuti dal libero pensiero per rovinare il cattolicismo in questo paese dove, ha gettato radici così profonde, i cattolici di tutte le diocesi della Francia non sono rimasti inattivi. Durante i mesi di agosto e di settembre dei congressi diocesani, convocati dai nostri vescovi e da loro presieduti, hanno te-

nuto delle riunioni feconde di risoluzioni pratiche, assai ben studiate che sono state messe subito in esecuzione. Fra le molte, peraltro degne d'interesse, parlerò di una sola, che dimostra quanto in alcune popolazioni la fede sia ancor viva ed operosa, nonostante l'irreligione ufficialmente professata dal Governo e da lui incoraggiata. Si tratta del congresso ecclesiastico e laico che ha avuto luogo nella piccola città di Mende (Lozèce) sotto la presidenza dei due zelanti vescovi, che furono nel numero dei primi scelti da Pio X e consacrati da lui il 19 febbraio 1906, mons. di Ligonne vescovo di *Rodez* e mons. Gely vescovo di Mende. Più di 300 persone fra ecclesiastici e laici hanno assistito a questo congresso, dove sono stati presentati molti rapporti e lavori notevolissimi. Cito questa importantissima e consolante dichiarazione che monsignor Gely, il quale ne aveva già informato Sua Santità ripetè all'uditorio. In una delle diocesi meno popolate della Francia (giacchè conta appena 11 000 cattolici) ma delle più religiose, il numero delle vocazioni è ben lungi dall'essere diminuito. L'aumento degli allievi ecclesiastici ricevuti dal venerabile prelato ha sorpassato il centinaio e perciò egli ha potuto inviare ai suoi colleghi nelle diocesi, dove la penuria dei soggetti si fa sentire, nonostante che siano più popolate, da cinquanta a sessanta giovani per la maggior parte eccellenti alunni che diverranno preti o religiosi zelanti e fecondi in utili opere. La vostra *Rivista* così ben documentata ha parlato molto esplicitamente nei suoi ultimi numeri dei grandi pellegrinaggi di Lourdes compiuti dai cattolici della Francia e di tutti gli altri paesi cattolici. Non ritornerò più su questo argomento. Mi basta rilevare un particolare significante qual è quello cioè che più di 300 medici di tutte le nazionalità di tutte le religioni ed anche senza professarne alcuna positiva, sono accorsi a Lourdes per verificare i meravigliosi fatti annunciati. Non sarebbe ora più possibile di ripetere con il troppo famoso E. Renan l'asserzione, che quaranta anni fa lanciava dall'alto della sua cattedra d'ebraico del collegio di Francia, o nella sua *Vita di Gesù* che « *mai in alcun luogo la scienza avesse verificato un fatto soprannaturale* ».

Termino questa corrispondenza già lunga menzionando ai vostri lettori una nuova prova della paterna sollecitudine che Sua Santità Pio X continua a stendere sulla Chiesa di Francia sottoposta a tante dure prove dalla legge di separazione e dalla spogliazione sacrilega che ne è la conseguenza. Da una lettera indirizzata a S. E. il cardinal Lecot arcivescovo di Bordeaux, decano dei cardinali francesi il cui numero è ridotto a quattro dopo la recente morte dell'eminentissimo Mathieu, si rileva che domenica 22 novembre la messa *pro populo* che i preti dovrebbero celebrare sarà sostituita da una

messa celebrata per tutti i fedeli defunti, di cui la legge di separazione ha soppresso e confiscato i legati e le fondazioni di *requiem*. Possa questo grande e solenne atto di riparazione attirare sul nostro paese la misericordia di Dio e la conversione di tanti ciechi volontari od incoscienti.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Riforma delle finanze dell'impero. — 2. Il parlamento prussiano. — 3. Aumento degli stipendi e disuguaglianza di trattamento riguardo al clero cattolico. — 4. Riforma del diritto elettorale e dolori del partito dei *Freisinnigen*. — 5. Nuove imposte per l'impero e preoccupazioni del blocco. — 6. Dichiarazione del card. Fischer. — 7. Vessazioni fatte alle associazioni militari. — 8. Questioni scolastiche. — 9. Depressione economica. — 10. L'abbassamento morale.

1. Nell'ultima nostra corrispondenza ci limitammo quasi esclusivamente a parlare delle condizioni religiose dei cattolici tedeschi; dobbiamo perciò questa volta occuparci in modo più particolare della politica generale, sia fuori che dentro dello Stato, come ancora delle condizioni di coltura del popolo tedesco.

Naturalmente al di sopra di tutte le questioni sta quella della riforma finanziaria dell'impero, la quale, perchè le esortazioni venute da varie parti, di amministrare con maggior parsimonia il pubblico denaro, non troveranno eco alcuna, finirà con un sensibile accrescimento delle imposte. Ma quando si tratta di queste, ognuno è interessato a cercare la via per alleggerire le sue spalle e caricare quelle degli altri. Questa volta poi si vuole un aumento di non meno di 500 milioni di marchi e tutto questo danaro dovrà andare unicamente per le spese comuni dell'impero. Ma v'ha di più; giacchè anche i singoli Stati della confederazione si trovano impegnati, per la necessità di dovere aumentare le tasse proporzionali (Matrikularumlagen). In modo tutto speciale è in ciò interessata la Prussia, dovendo essa oltre a ciò, particolarmente per il nuovo regolamento intorno allo stipendio dei suoi impiegati, pensare ad un aumento dei suoi proprii pesi.

2. Essendo le due cose intimamente collegate fra di loro, la politica dell'impero avrà senz'altro una parte notevole nelle discussioni del parlamento prussiano, aperto fin dal giorno 20 di ottobre. È cosa ben nota, che in conseguenza dell'imminente riforma finanziaria dell'impero, e dell'accrescimento degli stipendi per gl'impiegati, un aumento della ricchezza mobile, come forse ancora della fondiaria, sarà cosa desiderata da tutti. Però cosa curiosa è questa, che mentre nell'impero aspra ferve la lotta per la questione delle imposte, nes-

suno si preoccupa dell'aumento di quelle della Prussia, benchè, per la massima parte di quelle popolazioni, le medesime non riusciranno meno sensibili e gravose delle nuove per tutti gli Stati dell'impero. Si ammette evidentemente e si accetta con fatalistica rassegnazione la necessità di sobbarcarsi ad un peso maggiore, mercè l'accrescimento della ricchezza mobile e della fondiaria. In verità, ragionando a punta di principii, bisogna riconoscere, che assai minori difficoltà si possono affacciare contro un aumento delle imposte dirette, che non contro quello delle indirette, come si può chiaramente vedere nel programma del sig. Sydow, segretario del tesoro dell'impero.

Inoltre questo programma ha in vista di far portare la parte del leone a tutti quegli articoli, che sono consumati dalle masse popolari: si aggiunga che il medesimo peserà in modo speciale sullo stato medio, colle tasse sull'elettricità, sul gas, sugli annunzi nei giornali ecc.

Dopochè un programma siffatto sarà più o meno approvato dal Reichstag, allora nei singoli Stati si dovrà pur vedere di ottenere un certo temperamento, che risparmi alquanto le masse popolari principalmente colpite dalle nuove imposte, e che invece graviti altrettanto più fortemente sulla classe degli agiati e dei ricchi. Ecco la direzione, secondo la quale il centro cattolico si propone di lavorare, e ciò mostrerà ancora una volta che questo partito non può esser messo da parte e non si possono fare i conti senza di esso. E siccome non si vede ancora chiaro, quale sarà la sorte dei disegni formati dal segretario del tesoro dell'impero, il parlamento prussiano si trova in una difficile posizione, incerto se debba approvare l'aumento delle imposte dirette in Prussia, prima di aver potuto conoscere se e in qual maniera sarà risoluta la questione delle imposte nell'impero.

3. La questione degli stipendi agli impiegati, dovrà essere sciolta ad ogni modo nel Reichstag; perciò, essendo questa la prima cosa da compiersi, il disegno di legge per la riforma degli stipendii fu per primo preparato e presentato al parlamento. In un suo discorso magistrale, il ministro delle finanze barone v. Rheinbaben espose i motivi di tale disegno. Egli espressamente rilevò il fatto che, nel giro di soli tre anni lo Stato prussiano ha speso non meno di 186 milioni pel miglioramento della posizione economica degli impiegati. Nella lista di questi vi sono due classi, che son trattate con speciale interesse. Secondo il nuovo disegno, l'assegno iniziale per i maestri delle scuole elementari deve essere stabilmente fissato a 1390 marchi; non è gran cosa, però è da considerare, che lo stipendio dato successivamente con un aumento a seconda dell'età cresce rapidamente, fino a raggiungere, dopo un tempo non lungo, la cifra di 4000 marchi,

paga principesca in altri paesi, p. es. in Italia. Anche la posizione finanziaria degli ecclesiastici, i quali hanno cura di anime, deve essere migliorata. Disgraziatamente nel disegno non è stato attuato quel pareggiamento fra gli ecclesiastici delle due confessioni, che pure è richiesto dalla giustizia. Mentre da una parte l'assegno per i parroci evangelici arriva ad un massimo di 6000 marchi, e ciò porta un aumento di 1200 marchi a quello di prima, dall'altra parte per i parroci cattolici si giunge ad un massimo di 4000 marchi, con un aumento cioè di soli 800 marchi. Perciò l'antica ed ingiusta disuguaglianza di trattamento, fondata sul celibato cattolico, quando intanto non è stato diminuito lo stipendio agl' impiegati celibi, resterà, e v'ha poca speranza che il Centro riesca ad ottenere giustizia ed uguaglianza.

4. Fra i lavori da compiersi dal Landtag e designati dal discorso della corona, è da ricordare quello della riforma del diritto elettorale, la quale dovrebbe finalmente sbarazzare l'antico sistema delle tre classi ormai invecchiato e che favorisce solamente le persone ricche. Però dall'annunzio datone nel detto discorso, si è potuto dedurre solo questo, che tale riforma si farà aspettare ancora per lungo tempo, e che all'ultima conclusione essa sarà addirittura insufficiente. Qui davvero che quella frazione del partito liberale, la quale si chiama dei *Freisinnigen*, e che adesso è quella che fa piegare la bilancia del blocco ed è perciò potente, avrebbe una bella occasione di mostrare a tutti quel che di buono essa possa e voglia fare. Ma come si può facilmente prevedere, anche questa volta essi preferiranno una politica ambigua. Da una parte questo è stato da lungo tempo uno dei punti fondamentali di questo partito, di spezzare il dominio dell'aristocrazia conservatrice della campagna (Junker) colla mutazione del sistema elettorale; dall'altra parte esso teme di sgretolare il blocco di Bülow tanto ad essi caro, con un serio attacco contro i conservatori. E così anche in questo caso l'odio verso il Centro trionferà dei più santi principii della politica, di modo che ancora una volta il Centro resterà come unico baluardo della vera libertà del popolo.

5. Per ciò che riguarda la caccia, che già da mesi con grande calore e fatica il governo dell' impero sta dando agli oggetti ed articoli da tassare, allo scopo di mandare ad effetto quella riforma finanziaria che non si può differire più a lungo, noi ne sappiamo quel tanto, che stilla a goccia a goccia sui disegni (custoditi misteriosamente) degli uffici governativi. In ogni caso si tenterà di fare approvare la tassa di successione, nella quale non si perderà di mira di caricar la mano sui figli e sui coniugi divenuti eredi. Sembra però che i conservatori abbiano già attraversato questa misura, che non

garba ad essi, come anche in generale alla classe agraria; perciò per sottrarsi a quella esigenza eccessiva, essi si preparano lentamente per acconsentire ad una specie di tassa fondiaria per l'impero, la quale però abbia la forma di contribuzione proporzionale. Ma il consiglio dell'impero starà duro per la tassa di successione. Nel rimanente si pensa di rimediare agli altri bisogni dell'impero, ricorrendo ad imposte indirette non insignificanti, le quali peseranno eccessivamente sui generi di consumo delle masse, e quindi sui poveri. Fra queste imposte se ne trova una veramente strana, quella sul consumo del gas e dell'energia elettrica: quest'ultima incontra viva opposizione, specialmente nel sud della Germania. Al tabacco ed alla birra ampia libertà. Di una più forte pressione da esercitarsi sulla borsa o sul capitale mobile, cosa alla quale sarebbe pur da pensare in prima linea, quando si voglia tener conto della vera potenza contributrice, per ora non si fa motto. E tutto ciò è probabilmente merito del nobile partito dei *Freisinnigen*, che da una parte vorrebbe si lasciasse indisturbato il grosso capitale, e dall'altro canto sta in pena per l'aumento delle tasse di consumo, standogli a cuore il poter conservare quel mantellino democratico, che tanto gli garba. Perciò i deputati ed i giornali di questo partito, all'avvicinarsi del momento stabilito per le discussioni sulla riforma finanziaria, si fanno sempre più pensierosi, e paventano soprattutto di essere gettati via come limoni spremuti, dopo di avere prestato i loro buoni servizi ai piani bloccardi del Bülow. Ed è fuor di dubbio che questo partito, dopo avere per rabbia anticlericale rinnegato i suoi principii, ed essersi disonorato facendosi scudiere per un rinnovamento del Kulturkampf, sarà più presto o più tardi raggiunto dal suo destino. *Vestigia terrent!* Un delle due: o questo partito cederà dandosi al governo *sans phrase*, ovvero il blocco dopo un'interna rivoluzione andrà in pezzi. Di queste due cose, la prima è quella che ci sembra più probabile: la marea anticattolica non è per diminuire; anzi il contrario è vero!

6. Fu perciò atto di altissimo merito, atto veramente nazionale, quello compiuto dal card. Fischer, arcivescovo di Colonia, allorquando in occasione dell'udienza avuta il 25 ottobre dal pellegrinaggio della Germania occidentale, alla presenza del Papa, egli protestò solennemente contro l'istigazione confessionale degli avversarii a danno dei cattolici tedeschi. In nome della parte cattolica della Germania, egli continuò dicendo: « Io so bene, che il nostro popolo è diviso in fatto di religione, e che una buona parte del medesimo già da secoli ha abbandonato la fede dei padri. Per quanto sia doloroso questo fatto, che noi deploriamo di tutto cuore, esso non ci impedisce di stare in comunicazione pacifica ed amichevole coi nostri fratelli di altra credenza nella vita civile, ed adoperarci

di comune accordo pel bene della nostra patria. Giacchè anche noi cattolici tedeschi amiamo la patria, ci interessiamo della sua prosperità, pronti ad ogni sacrifizio, per conservarle intatto, raffermare e tutelare a lei quel posto che Dio le ha destinato fra le nazioni. Nè adesso nè mai approveremo coloro, i quali non so se più imprudenti o sfrontati, per non adoperare un'espressione più forte, non finiscono di ripetere, che la religione cattolica non si confà più alle disposizioni attuali dello spirito del nostro popolo, come a quello delle nazioni romaniche, e che perciò nel cuore di un tedesco non posson accoppiarsi insieme la fede cattolica e l'amor di patria. Come se si potessero cancellare con un tratto di penna dalla storia dei nostri popoli quei molti secoli, che nessuno chiamerà ingloriosi, vissuti dalla Germania per tutto il corso del medio evo! Come se i cattolici, i quali nel nuovo impero Germanico formano una terza parte degli abitanti, e che cogli altri fuori dell'impero aventi costume e lingua tedesca, rappresentano la metà se non più di tutto il popolo di lingua germanica, fossero da riguardare e da trattare come un gruppo di persone di poco o nessun conto! In verità quelli che pensano e parlano in tal modo, non rafforzano davvero il nostro popolo già disgraziatamente disunito, ma lo lacerano: essi non sono gli amici della patria, ma di essa sono i nemici, e come tali sono apertamente dichiarati da altri e non pochi, i quali benchè non siano della nostra religione, pure non hanno perduto il sano giudizio intorno alle cose richieste al vero bene della patria. In verità la nostra religione, per quanto cattolica cioè universale, e sia fatta per tutti i popoli e per qualsiasi eventuale disposizione dei medesimi, essa però non impedisce affatto, che siano curate e coltivate le qualità naturali proprie e particolari delle varie nazioni. Che anzi è proprio la nostra fede quella che ci insegna ad amare la patria, adoperarci per la prosperità di essa, ad onorare l'autorità, obbedire alle leggi, fomentare e promuovere le virtù civili, mantenere la concordia e la carità fraterna, e così contribuisce in modo straordinario al pubblico bene. » Parole coraggiose, serie e dette al tempo debito!

7. Ritornando al capitolo dei lamenti intorno alla disparità, non dobbiamo passare sotto silenzio le piccole e grette vessazioni, a cui in parecchie regioni e già da lungo tempo si trova esposta una quantità di associazioni militari in grandissima parte cattoliche, che abbandonarono la federazione guerriera (Kriegerbund), allorquando questa nelle ultime elezioni al Reichstag, per fini politici e a danno del Centro, abusò nella maniera più sfrontata di una associazione consacrata a scopo esclusivamente patriottico. Ora per ottenere una rivincita si fa di tutto, sempre sotto l'egida e protezione del governo, per amareggiare la vita a queste associazioni libere e consapevoli

del proprio valore. Nessuno può farsi un' idea quale inasprimento produca nelle masse popolari cattoliche una politica di tal genere, tutta a base di punture di spillo, e quanto essa allarghi sempre più la divisione confessionale nei nostri paesi.

8. A questo si aggiunga un'altra cosa, che ora apparisce sempre più chiara; l'esecuzione cioè unilaterale, e tutta a danno dei cattolici, della legge scolastica in Prussia; legge già per se stessa non troppo favorevole alle scuole confessionali, e le cui disposizioni elastiche dagli organi esecutivi sono interpretate in maniera, da attenuare e ridurre il più possibile l'influenza dei cattolici e specialmente del clero. Se si andrà avanti di questo passo, noi ci dovremo presto preparare ad una nuova battaglia per le nostre scuole. Il discorso tenuto a Neuss nella riunione del Centro renano dal Dott. Hess, deputato ed ispettore scolastico del circondario, sullo sviluppo del problema scolastico in Prussia, e che incontrò quella generale considerazione che meritava, ci mette sott'occhio un quadro assai utile, sulla politica tenuta da gran tempo in Prussia intorno a questo punto, di fronte alla parte cattolica di quel popolo. La morte di Federico Althoff, direttore al ministero dei culti, persona assai ragguardevole e che si è segnalata nelle questioni intorno alle scuole superiori ed alle Università, è stata una vera perdita per quella parte che ha concetti più conservatori e più giusti nella questione scolastica.

9. Le interne discordie confessionali sopra da noi mentovate, sono tanto più deplorevoli, in quanto che attualmente ci troviamo in un doloroso periodo di depressione economica, la quale fa sì che l'economista guardi l'inverno con una certa trepidazione: il ristagno dell'industria e del commercio dà assai da pensare. Si aggiunga un'altra cosa a tutti ben nota, che cioè la politica estera continua a fare una figura non troppo bella: anche nell'attuale questione balcanica, grazie alla gloriosa politica del Bulow, la Germania è stata vergognosamente messa da parte. I bei discorsi dell'imperatore intorno alla sua amicizia e benevolenza per l'Inghilterra, non sono capaci di ridurre a più miti sentimenti lo scaltro zio Edoardo, e le voci corse intorno ad una supposta intesa fra l'Inghilterra e la Germania riguardante la potenza navale, non lascian prevedere nulla di buono.

10. Quando poi si rivolge il pensiero all' abbassamento morale della nazione, quale si è rivelato in quella scandalosa scarcerazione del principe Eulenburg, che ha compromesso tutta la giustizia, nelle famose *serate di bellezza* (Schönheitsabenden) di Berlino, nell'associazione per il culto del *nudo,* allora vien proprio la voglia di gridare: *mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit!*

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Studi religiosi.

C. A. Lapide S. I. *Commentaria in omnes Sancti Pauli epistolas*, recognovit subiectisque notis illustravit, emendavit et ad praesentem S. Scientiae statum adduxit can. ANT. PADOVANI. Tom. I. In Epistolas ad Romanos et I. ad Corinthios Augustae Taurinorum, P. Marietti, 1909, 8°, XVI-568 p.

Lagrange M. J. O.P. *Le Messianisme chez les Juifs* (150 av. J. C. à 200 ap. J. C.). (*Études bibliques*). Paris, Lecoffre, 1909, 8°, VIII-350 p. Fr. 10.

Poletto G. Mons. *La Santa Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri*. Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, XX-384 p. L. 4. (*Bibl. del Clero*. LX).

Manzoni C. can. *Compendium theologiae dogmaticae* e precipuis scholasticis antiquis et modernis redactum. Vol. III. *De Verbo Incarnato. De B. V. M. De Gratia*. Augustae Taurinorum, J. B. Berruti, 1909, 8°, 430 p. L. 4,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, I. 93.

Muncunill J. S. I. *Tractatus de Vera Religione*. Barcinone, Gili, 1909, 8°, 424 p.

Oxenham H. E. *Histoire du dogme de a Rédemption*. Essai historique et apologétique avec une introduction sur le principe des développements théologiques. Ouvrage traduit de l'anglais par J. BRUNEAU S. S. Paris, Bloud, 1909, 16°, 352 p. Fr. 4.

Marini N. Mons. *L'Immacolata Concezione di Maria Vergine e la Chiesa greca ortodossa dissidente*. Roma, Salviucci, 1908, 8°, VI-172 p.

Breviarium armenium, sive dispositio communium armeniacae Ecclesiae precum, a sancto Isaaco patriarcha, Mesrobio doctore, Kiudio atque a Joanne Mantagunensi habita nunc primum in latinam linguam translatum. Venetiis., Lazzari, 1908, 8°, 308 p. L. 5.

Baudot G. O. S. B. *Nozioni generali di liturgia* (*Scienza e Religione* n. 59). Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

— *Le Pallium*. (*Liturgie* 515). Paris, Bloud, 16°, 64 p.

— *La dédicace des églises* (*Liturgie*. 510). Paris, Bloud, 1908, 16°, 64 p.

Dottin G. *Les livres de Saint Patrice, apôtre de l'Irlande*. (*Science et Relig.* 505). Paris, Bloud, 1908, 16°, 62 p.

Couget H. *Le sens catholique* (*Apologetique*. 518. 519). Paris, Bloud, 1908, 16°, 130 p. Fr. 1.20.

De La Vallée Poussin L. *Notions sur les religions de l'Inde. Le Védisme*. (*Hist. d. Religions* 526. 527). Paris, Bloud, 16°, 128 p.

Filosofia.

Palladino P. sac. *Summa logicae et metaphisicae*. Vol. I. *Logica et metaphisica generalis*. S. Agnelli, D'Onofrio, 1908, 8°, 208 p. L. 3.

Cappellazzi A. mons. *Metafisica del problema*. Filosofia e scienza). Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1908, 16°, 60 p.

Souriau M. *Les idées morales de Chateaubriand*. (*Philos. et penseurs*. 525). Paris, Bloud, 1908, 16°, 96 p. Fr, 0,60.

Des Cognets J. *Les idées morales de Lamartine*. (*Philos. et penseur*. 514) Paris, Bloud, 16°, 64 p.

De la Mennais F. *Pensées*. 1819-1826. Avec une introduction et des *notes* par CHR. MARECHAL. Paris, Bloud, 1908. 16°, 64 p.

Guibert J. *L'educatore apostolo*. Versione libera del prof. D. DALL'OSSO e Trilogia pedagogica del prof. FR. CERRUTI. Roma, Salesiana, 1909, 8°, 308 p. L. 2.

Sociologia.

Lecocq A. *La question sociale au XVIII° siècle* (*Quest. de sociologie*. 522. 523). Paris, Bloud, 1908, 16°, 128 p.

Garriguet L *Régime du travail*. (*Études de morale et de sociologie*). Paris, Bloud, 1909, 16°, 342; 292 p. Fr. 3,50 ciascun vol.

Mèlin P. *Le travail sociologique. La méthode*. (*Quest. de sociologie*. n. 508. 509). Paris, Bloud, 1908, 16°, 126 p.

Maccono F. *A un giovane operaio*. Lettere. S. Pier d'Arena, libr. Sales., 1908, 32°, 148 p. Cent. 40.

Storia.

Cipolla C. *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*. (Estr. *Riv. stor. bened.* ott. dic. 1908). Roma, S. Maria N., 1908, 8°, 20 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

L'Image d'Edesse d'après un Manuscrit du VI. ou VII. siècle. 16°, 20 p.

Dufurcq A. *Histoire de la fondation de l'Eglise.* II. III. *Époque syncrétiste.* (*L'Avenir du Christianisme.* 1èr partie. Le passé chrétien). 3ème éd. refondue, Paris, Bloud, 1909, 16°, 278; 246 p. Fr. 3,50 ciascun vol.

Rinieri I. S. I. *S. Pietro in Roma ed i primi Papi secondo i più vetusti cataloghi della Chiesa Romana.* Torino, Berruti, 1909 8°, LVI-404 p. L. 5.

Villien A. *Histoire des commandements de l'Eglise.* Préface de M. l'abbé BOUDINHON. Paris, Lecoffre, 1909, 16°, XII-358 p. Fr. 3,50.

Planque G. *Histoire du catholicisme en Angleterre* (*Quest. hist.* 520. 521). Paris, Bloud, 1908, 16°, 128 p.

Scanlan M. J. *A brief. history of the* Archdiocese of Boston. Boston, Williams, 8° 66 p.

Fortin A. *Les croisades.* (*Question hist.* 506). Paris, Bloud, 16°, 62 p. Fr. 0,60.

De Cauzons Th. *Histoire de l'Inquisition en France. Les origines de l'Inquisition.* I. *Nouvelle bibl. hist.*). Paris, Bloud, 1909, 8°, LIV-500 p. Fr. 7.

Schiappacasse G; Ferretto A. *L'abbazia di Santo Stefano in Genova* (con sette illustrazioni). (SCHIAPPACASSE G. *Gli Olivetani a Santo Stefano* – FERRETTO A. *La nazione tedesca e l'altare di Santa Francesca Romana.* Un inventario di libri e di arredi della chiesa di S. Stefano, fatto nel 1327). (Estr. *Riv. stor. bened.* XII, 1908). Roma, S. Maria Nuova, 8°, 24 p.

Bourlon J. *Les assemblées du Clergé et le Jansénisme.* (*Nouvelle Biblioth. hist.*) Paris, Bloud 1909, 8°, 380 p. Fr. 6.

— *Les assemblées du Clergé et le Protestantisme* (*Quest. hist.* 511. 512). Paris, Bloud, 1908, 16°, 128 p. Fr. 1,20.

Navarre M. *Le comité de Salut public.* (*Quest hist.* 513). Paris, Bloud, 1908, 16°, 64 p.

Agiografia e Biografia.

Kieffer Ph. S. Sp. *Saint Just de Suse.* Un episode du « Commerce des fausses reliques » au moyen age. (Estr. *Riv. stor. bened.* III, 1908). Roma, S. Maria Nuova, 1908, 8°, 40 p.

Savio F. S. I. *S. Giusto de Beauvais* e *non S. Giusto d'Oulx.* Risposta al revmo P. Kieffer (Estr. *Riv. stor. bened.*). Roma S. Maria Nuova, 1908, 8°, 32 p.

Demicheli A. *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decennii.* Studio critico con appendice. Spalato, tip. sociale, 1908, 8°, 54 p. Cor. 1.

Goffin A. *I fioretti, les petites fleurs de la vie du petit pauvre de Jèsus Christ Saint-François d'Assise.* Trad. introduction et notes d'ARNOLD GOFFIN. (*Science et Relig.* 516-517). Paris, Bloud, 1908, 16°, 144 p.

Valensise D. arciv. di Ossirinco. *Studii storico-critici intorno a S. Marina Vergine.* Napoli, D'Auria, 1908, 16°, 192 p. L. 2,50. Rivolgersi all'autore in *Polistena.*

De Ribera F. *Vida de Santa Teresa de Jesús.* Nueva edición aumentada con una introducción, copiosas notas y appendices por el P. JAIME PONS S. I. Precede à la « Vida » un estudio preliminar: *Santa Teresa* de Jesús, doct. mistica por el Rmo P. LOUIS MARTIN, prep. general S. I. Edición ilustrada con el retrato de la Santa grabado por Maura, una lámina y un mapa de los itinerarios de Santa Teresa. Barcelona, Gili, 1908, 8°, XXXII-666 p.

Barberis G. *Il grande abate di Chiaravalle S. Bernardo.* Vita scritta per la gioventù e per il buon popolo cattolico Nuova ed. 3ª). Torino, Salesiana, 1908, 16°, XII-216 p. L. 1.

Clementi G. sac. *Un Santo Patriota.* Il B. Venturino da Bergamo O. P. (1304-1346). Storia e documenti. Roma, Desclée, 1909, 16°, XXXII-628 p. L. 4.

Bulgarelli C. *Il P. Paolo Segneri d. C. d. G. e la diocesi di Modigliana nella Romagna toscana.* Memorie. Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1908, 8°, 56 p. L. 0,50.

Ciampelli P. c. O. S. B. *Don Ambrogio Soldani* abate camaldolese, naturalista e micrografo nel primo centenario della sua morte (1808-1908) col ritratto). — *Di Don Adelelmo Sestini eremita di Camaldoli, discepolo dell'abate Soldani,* (Estr. *Riv. stor. bened.*). Roma, S. Maria Nuova, 1908, 8°, 20 p.

Ercolani M. b v. *L'abate di Cesario Ciaramella generale dei monaci vallombrosani* (1843-1908) col suo ritratto (Estr. *Riv. stor. bened.* ott.-dic. 1908). Roma, S. Maria Nuova, 8°, 8 p.

Batignani G. vescovo di Montepulciano. *Elogio funebre di mons. Benedetto Tommasi, arcivescovo di Siena.* Siena, S. Bernardino, 1908, 8°, 28 p.

Lettere.

Meunier J. M. *Le prononciation du latine.* Discours prononcé a la distribution des prix de l'institution du Sacré-Coeur. Corbigny, Sillard, 1908, 8°, 22 p. Fr. 1.

Castagna S. *La facile ricerca e costruzione del verbo latino.* Viterbo, Agnesotti, 1908, 8°, 664 p. L. 5,75. Vendibile presso l'Autore in *Nepi* (*Roma*).

Garino G. *Nuova grammatica greca ad uso dei ginnasi.* 13a ed. Torino, Salesiana, 1909. 8°, 148 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* XIII. 11 (1888) 343.

— *Esercizi greci*, ad uso dei ginnasi, in correlazione colla nuova grammatica greca del m. A. 15a ed. (postuma). Torino, Salesiana, 1909, 8°, IV-176 p. L. 1,25. Cfr. *Civ. Catt.* XV. 2 (1892) 95.

Righetti L. *Di un canto falso nella « Commedia » di Dante.* Roma, Forzani, 1908, 8, 116 p. L. 2.

Barbieri C. *Il libro dei Santi.* [Poesie]. Con prefazione di S. Em. il Card. P. Maffi. Firenze, L. Manuelli, 1908, 16°, 160 p. L. 2.

Colaiori V. m. c. *Faville serafiche* [Poesie]. Pisa, Mariotti, 1908, 60 p.

Del Valle Ruiz ag. *Mis canciones.* Obras poéticas. Dibujos de J. Torres Garcia. Barcelona, Gili, 1908, 16°, 190 p.

De Franciscis P. *Prisca.* Opera in 5 atti. Roma, presso l'Autore via della Lungara 45, 1908, 8°, 80 p. L. 1.

Finn Fr. *Percy Wynn.* (Seguito di Tom Playfair). Racconto americano per i ragazzi. Roma, Desclée, 1909, 16°, 300 p. L. 2. Vedi sopra p. 603.

Oratoria.

Pauthe L. *Massillon.* Sa prédication sous Louis XIV et sous Louis XV. Les maitres de la Chaire en France. (*Ètudes relig., hist. et litt.*) Paris, Lecoffre, 1908, 8° XVI-452 p. Fr. 6,50.

Taschetti P. d. C. d. G. *Opere postume*, pubblicate dal P. Ant. La Spina d. m. C. Vol. I, *Quaresimale.* Palermo, tip. Castellana, 1909, 8°, XII-436 p. L. 5. Rivolgersi alla libreria Desclée. *Roma.*

Finco G. *La Corredentrice,* ossia il mese di settembre dedicato alla Regina dei Martiri ad uso dei Predicatori. (*Antologia di orazioni* sacre VIII) Torino, G. Marietti, 1908, 8°, VIII-304 p.

Cipriano da Napoli, capp. *Discorso della Madonna di Lourdes.* Benevento, d'Alessandro, 1908, 8°, 20 p.

Ascetica.

Mauri P. b. *Cimelio sacerdotale.* [Esami di coscienza]. Cremona, Unione tip. cremonese, 1908, 24°, 504 p.

S. Martino vescovo di Tours. *Vita-novena.* Palermo, Colonia di S. Martino, 1908 16°, 224 p. L. 1,25. Rivolgersi al M. R. G. B. Messina, *S. Martino* presso *Palermo.*

Fontana A. M. *Crociata di amore nel giubileo dell'Immacolata a Lourdes.* Siena, S. Bernardino, 1909, 24°, 16 p. L. 1,30 al cento.

Musica sacra.

Weinmann C. *Storia della musica sacra.* Versione del sac. Riccardo Felini. Roma e Ratisbona. Pustet, 1908, 16°, VIII-248 p.

Minetti A. *Grammatica di canto gregoriano.* Secondo corso. Storia. Salmodia. Innodía. Tropi. Roma, tip. vaticana, 1909, 8°, 95 p.

Gastoué A. *La psalmodie traditionelle des huit tons de l'Office.* Paris, Bureau d'édition de la « Schola », 1908, 8°, 32 p. Vedi sopra p. 598.

Varietà.

Inaugurazione delle conferenze mensili nel seminario di Mileto in Calabria Nov. 1908. Mileto, Laruffa, 8°, 48 p.

Madrigal Villada E. can. *Memoria leida en la inauguracion del curso de 1908-1909 de la escuela de artes industriales de la propaganda católica de Palencia.* Palencia. Menendez, 1908, 16°, 40 p.

Consigli della zia Carla. Lettere. Torino, Berruti, 1908, 16, 90 p. L. 1,25.

Bonardi A. *Principi e norme di buona creaza con appunti d'igiene per i seminari.* Firenze, libr. ed. fior. 1908, 16°, 120 p. L. 1.

Vigliarolo F. *Instaurare omnia in Christo.* Pel giubileo sacerdotale di Sua Santità Papa Pio X. Napoli, Giannini, 1908, 4°.

Giubileo sacerdotale di Pio X. Commemorazione. Crema, Basso, 1908, 8°, 40 p.

Liguori A. M. can. *Pel giubileo sacerdotale di S. E. mons. Giustiniani arcivescovo di Sorrento.* Omaggio ed inni. Napoli, Artigianelli, 1908, 24°, 16 p.

Strenne.

Calendario Mariano per l'anno 1909. Roma, Pustet, 8°, 96 p.

Il Galantuomo. Almanacco strenna illustrato 1909. Torino, « Letture cattoliche », 1908. 24°, 118 p. L. 0,25.

L'ESOTERISMO DELLA RELIGIONE
SECONDO LA TEOSOFIA [1]

V.

Alla seconda domanda che si fa la Besant: con quali mezzi cercano le religioni di affrettare l'evoluzione umana, e di soddisfare al continuo desiderio che l'uomo ha di Dio; essa risponde col panteismo, velato sotto la subdola citazione delle parole dell'Apostolo, là dove conchiude che la religione soddisfà a questo desiderio di Dio inquantochè « impadronendosi di ciò che nella natura umana dà origine ad esso, lo eleva, lo fortifica, lo purifica, lo guida verso il suo legittimo fine — l'unione dello spirito umano col Divino — affinchè Dio sia ogni cosa in tutti » [2]. Belle parole, se uscissero dalla bocca di un santo; ma sulle labbra de' teosofi esse hanno un senso esoterico, e voglion dire che l'uomo diventa Dio e Dio l'uomo, per deificazione sostanziale dello spirito umano, non già, come intendeva S. Paolo, per il cumulo de' beni beatifici ricevuti da Dio col lume di gloria senza che per questo l'uomo s'identifichi con Dio, da cui procede come da fonte d'ogni bontà quanto di bene abbiamo [3].

Al postutto dall'argomento de' mezzi da usarsi dalla religione per la perfezione dell'uomo segue ch'essi debbano sollevarla a Dio nell'ordine morale ed intellettivo, non già nell'ordine sostanziale, quasi non si potesse arrivare a quello, senza passar per questo e impantanarsi nel panteismo. Non vediamo poi come siffatta elevazione panteistica giovi a stabilire quel che intendeva la Besant, cioè la necessità

[1] Vedi *Quad.* 1401, pag. 259.

[2] Il *Cristianesimo esoterico,* p. 13-14.

[3] Cf. S. TOMMASO e l'ESTIO, *Comm.* I ad Cor. XV, 28.

dell'esoterismo della religione; se già non fosse che il panteismo vuol essere biforme, e predicare una cosa agli uni e un'altra agli altri, col « portare per ciò un messaggio adatto a ciascuno, dando insegnamenti adeguati ai più diversi bisogni umani ». Al popolo è più adatto un panteismo velato, che arieggi nelle formole ad un cattolicismo, a' dotti ed agl'iniziati meglio si confà un più alto e aperto messaggio panteistico, la visione del Nirvana buddistico.

Ma se il panteismo è mezzo di redenzione morale e intellettiva, ed è un gran bene e una gran verità, a che nasconderlo agli umili e ignoranti che cercano redenzione e felicità? Perchè non compilarne un catechismo breve e sugoso, facile a capirsi e ad imprimersi nelle loro menti piccine, come sa far la Chiesa di Cristo con la dottrina cattolica?

Non si può dunque dai mezzi comuni della religione, far sgorgare la necessità dell'esoterismo teosofico, e neppure dall'investigazione che la Besant fa intorno alla fonte delle religioni.

Per lei, la fonte delle religioni è quella additata dagli studiosi della religione comparata, che cioè « tutte le religioni derivano dagl'insegnamenti di Uomini divini che di tanto in tanto, insegnando sempre la stessa morale, inculcando l'uso de' medesimi metodi, adoperando gli stessi simboli significativi, danno alle diverse nazioni del mondo quella parte delle verità fondamentali della religione che la gente è capace di ricevere. I Grandi Maestri, — come opinano gl'indù, i buddisti, ed alcuni studiosi di Religione comparata, come ad esempio i *teosofi* — formano una durevole fraternità di uomini inalzatisi al disopra dell'umanità, che a certe epoche compaiono ad illuminare il mondo e che sono i guardiani spirituali della razza umana. Questa teoria può riassumersi nella frase: Le religioni sono rami dello stesso tronco — la Sapienza Divina. Questa Sapienza Divina è conosciuta sotto il nome di Sapienza,

Gnosi, Teosofia, ed alcuni individui in diverse epoche del mondo hanno voluto così accentuare la loro credenza nell'unità della religione, che a qualunque altra denominazione hanno preferito il nome eclettico di Teosofi »[1].

Da questo passo derivano tre cose:

1° che tutti i fondatori delle religioni furono uomini divini; 2° che questi uomini divini sono i grandi Maestri della fraternità buddistica d'Oriente; 3° che il loro insegnamento, sempre identico sotto il diverso involucro di parole e di simboli, è sapienza divina e questa è proprio quella dei teosofi e della teosofia.

Di codeste tre affermazioni già qua e là fu altra volta da noi toccato; ma qui è da osservare come i teosofi s'arroghino il vanto e il monopolio dell'insegnamento d'ogni verità religiosa, largheggiando di titoli divini a' loro maestri. Per essi tanto è divino il Cristo immacolato, quanto il turpe Maometto, così chi predica la vittoria delle passioni, come chi esalta il piacere della carne. Ed una stessa morale si impara dall'adorazione di Bacco e di Venere, e dal culto di Iehova; e non meno giova alla perfezione umana l'epicureismo pagano che il decalogo cristiano. Perchè sotto le diverse formole anche contradittorie sta sempre, dicono essi, nascosta la medesima, identica purezza morale, predicata da' grandi maestri.

Ma piuttosto che insistere sulle conseguenze della teoria teosofica della religione è da chiedere a' teosofi la dimostrazione de' loro superbi effati, e su quali fondamenti s'appoggi la pretesa divinità de' loro grandi maestri, e l'identità della loro dottrina. Ma quanto al divino, non è da aspettar da loro il vero concetto che si esige per un fondatore di religione. Il divino teosofico non è se non quel che supera il comune ingegno degli uomini, a quella guisa che divino vien detto Platone. È un essere divino molto basso e di facile commercio, perchè è divino di nome non di sostanza. Ma il guaio è che i teosofi vendono e spacciano il nome per la so-

[1] *Op. cit.*, p. 15-16.

stanza, come fanno i ciarlatani dei trivii e delle fiere per la loro panacea. Essi infatti non ammettono un Dio personale e sussistente, unico possessore di tutto l'essere divino. E negato un tale Dio, è stoltezza e inganno attribuire il verace titolo di divino a ciò che si vuol sostituire a lui per poter dare un po' d'erba trastulla a chi chiede ove sia il divino, e rispondere così come si fa allo stolto, secondo la sua stoltezza.

Dell'identità dell'insegnamento de' fondatori di religione già fu detto in un articolo precedente a che si riduca, quando si trattò dell'unità fondamentale delle religioni, tutte buone ed utili, a credere ai teosofi. Noi non diremo che fuori del Cristianesimo tutto sia errore, falsità, peccato. La rivelazione primitiva e l'investigazione della ragione umana sono due fonti, dalle quali sgorgò anche nei rivi delle altre religioni qualche vena di verità intorno alla esistenza di Dio, alla sua Provvidenza, alla immortalità dell'anima, alla distinzione del bene e del male, all'imputabilità dell'opere, alla futura retribuzione. « Per provare, dice il famoso orientalista protestante Max Müller, che la nostra religione è la sola vera, non è certamente al tutto necessario di sostenere che tutte le altre forme di credenze sieno un tessuto d'errori. Nè è da spaventarsene, quando si scoprono tracce di verità, anche di verità cristiana, presso i saggi ed i legislatori dell'altre nazioni »[1].

« Poichè, dice S. Agostino, se gli stessi Gentili ebbero per avventura nelle loro dottrine qualcosa di divino e retto, i nostri Santi non lo riprovarono, sebbene quelli per le loro superstizioni, per l'idolatria e la superbia e per il resto dei perduti costumi fossero da detestarsi, e, dove non si correggessero, degni della pena della divina condanna. E Paolo stesso, tenendo parola di Dio davanti agli Ateniesi, attestò che un che di simile era pur stato detto da alcuni di loro; cosa che, qualora si fossero convertiti a Cristo, sarebbe

[1] *Essai sur l'histoire des réligions*, trad. par G. Harris. Paris, 1872, pag. 80.

stata riconosciuta in loro, non rigettata. E di siffatte testimonianze usa anco Cipriano contro gli etnici, quando, parlando de' magi, *il principale di essi*, dice, *Hostares, come nega che si possa vedere la figura del vero Dio, così afferma intorno al suo trono stare veri angeli.* Nel che parimente s'accorda Platone, che ritenendo un solo Dio, gli altri chiama angeli o démoni. Anche Ermete Trismegisto parla di un solo Dio, e lo confessa incomprensibile e ineffabile. Se dunque costoro, conclude Agostino, fossero venuti a ricevere la salvezza cristiana, non si sarebbe detto loro: Voi questo tenete che è male o falso; ma con ogni ragione si direbbe: Questo che voi tenete, sebben sia sano e vero, non vi sarebbe giovato nulla, se non vi foste accostato alla grazia di Cristo » [1].

E come S. Agostino la sentirono molti altri Padri e dottori, ad esempio S. Giustino, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il quale invocava per la fede il testimonio dell'anima naturalmente cristiana, perchè alcune verità naturali dell'anima, poniamo l'esistenza di Dio e dell'anima stessa, sono per natura il sostrato e il preambolo della fede cristiana. Ond'è che sa d'eresia l'affermare che l'uomo non possa dalle creature conoscere la esistenza di Dio.

Ma se si ritrova o scopre nelle dottrine e religioni pagane qualche verità intellettuale e morale, ciò non vuol dire che tutto il resto sia vero, o basti quel poco a salute, senza accostarsi, come dice S. Agostino, alla grazia di Dio, e alla pienezza della salute. Perchè, sebbene dalla retta e legittima cognizione delle creature non si possa da un pagano o da un filosofo ascendere ad altro Dio che non sia il Dio de' Cristiani, creatore del cielo e della terra, delle cose visibili ed invisibili, tuttavia non ogni culto che segua a quella cognizione è accetto a Dio. Perchè i pagani, dice l'Apostolo, cambiarono la verità di Dio per una menzogna e rendettero onore e servizio alla creatura, piuttosto

[1] *De baptismo contra Donatistas*, l. VI, c. 87.

che al creatore[1]; e gli ebrei rinnegarono il Cristo, e ne rifiutarono la dottrina e l'istituzione gerarchica della Chiesa.

Per conseguenza non v'ha altra Sapienza divina dalla rivelata da Dio e da Cristo, e tutte l'altre verità religiose e morali, anche acquisite per l'investigazione della umana ragione, intanto rivestono l'aureola del divino, in quanto consuonano con la divina rivelazione, e riflettono in se stesse i raggi della prima Verità, che infuse nell'uomo il lume dell'intelletto, e segnò del proprio sigillo l'impulso e l'istinto che lo trae alla ricerca del vero e di Dio. La verità non cozza con se stessa, ma solo con l'errore. Gli è per questo che i padri accoglievano la verità donde venisse, e, come fa Clemente Alessandrino, l'accostavano e paragonavano con la rivelata, come con la pietra di saggio ad accertarsi della sua genuinità e del suo valore. Centro della verità e di salute è Dio e il suo Cristo, e tutti i raggi del vero a quel centro, come a calamita, hanno a tendere. Il misconoscere quella fonte del vero, e fingerne un'altra fuori di lei, intorno alla quale debbano aggregarsi, come intorno all'unità fondamentale di tutte le religioni, tutte le credenze più contradittorie, adulterando il vero per affratellarlo col falso, e mascherando il falso per dargli l'aria del vero, è uno straniar il rivo dalla sua fonte per avviarlo nel pantano della superstizione, è un capovolgere la storia delle religioni e i diritti della verità salutare.

Verità, non altra dalla cristiana, che giganteggia attraverso i secoli, sempre giovane ed immutabile, perchè vive dell'eterna giovinezza del suo Divino Rivelatore; rocca incrollabile in mezzo al perenne ondeggiare e dissolversi delle opinioni umane; faro visibilissimo di luce nelle tenebre delle investigazioni più imperiose della vita; e rifugio sicuro dell'anime smarrite nel dubbio e nel disinganno contro gli assalti degli errori antichi e moderni, sotto qualunque nome si presentino, di modernismo o di positivismo, d'idealismo o di agnosticismo, di occultismo o di teosofia.

[1] Ad Rom., I, 25.

VI.

Dalla fonte della religione non è dunque lecito dedurre l'esoterismo teosofico, ossia la metamorfosi della verità rivelata; e tutti gli argani della Mitologia comparata non ismuoveranno d'un dito la base divina e la pietra angolare della Chiesa Cattolica, alla cui verità è pari la sublime purezza della sua morale. Se Annie Besant non vede, o non vuol vedere cotal differenza del cattolicismo dall'altre religioni, ben l'ha veduta e compresa la figlia di lei, Mrs. Besant-Scott, la quale, già da dieci anni, rinunciò alle fole della teosofia per farsi cattolica, ed ora dimora nella città di Melbourne in Australia. Codesta figlia, di cui la Besant nella propria autobiografia parla con tanta tenerezza, non peranco in lei venuta meno, fu commossa dalle meraviglie della carità cattolica e dalla sincerità della morale cristiana. Onde non volle più seguire nelle vie tortuose della speculazione teosofica la madre, la quale anzi, non che distogliere la figlia dal bel proposito, s'adoperò ultima, a quanto ce ne fu scritto, a sciogliere certe difficoltà del dogma cattolico e dell'eternità delle pene infernali, che ancor le impacciavano la mente poco prima del suo ricevimento in seno alla Chiesa cattolica. Oh sì, l'affetto materno vede a volte assai più dell'intelletto e lo lega, diremo con Dante, ma in senso buono, che non versi veleno invece di balsamo, corra con occhio sano e aperto al vero, non con quello cieco e annebbiato dal falso.

È questa una contradizione del cuore che spiega la contradizione della mente anche in tanti padri e in tante famiglie, che curano l'educazione e l'istruzione verace dei figli, pe' quali spesso il cuore fa istintivamente conoscere e sentire il vero o il bene, meglio dell'acume intellettivo e dei bagliori della pretesa sapienza.

Della scienza verace la religione del popolo esige in lui non le più segrete e profonde investigazioni, ma quel tanto che rassodi la fede e ne faccia con la grazia di Dio, il fondamento inconcusso delle cose non vedute e sostanza delle cose sperate. Il catechismo cattolico basta alla religione cristiana; così per vedere il termine a cui è da volgersi come per camminare a ottener salute. La conoscenza storica del Cristianesimo e della scienza teologica, e il maggior scrutamento dei dogmi, cui pel popolo imparano i suoi maestri, non costituisce l'essenza della fede, nè conviene se non a chi vuol veder le ragioni del credere e dell'ossequio incondizionato a Dio: non a chi s'affida alla scienza altrui e ai maestri preordinati dalla Chiesa e da Dio.

Quando la Besant afferma che « se non v'è che un solo insegnamento, gran numero di quelli cui s'indirizza sfuggiranno alla sua influenza » dice bene, se s'intenda del *metodo* d'insegnamento, il quale deve variare secondo la capacità dei neofiti e dei dotti, perchè la verità arrivi al loro intelletto, se non intelligibile in se stessa, il che non può essere ne' misteri, intelligibile almeno nella forma espressiva dei termini. Male invece sonerebbe quell'affermazione, dove non si trattasse di metodo, ma di oggetto d'insegnamento, e al popolo si predicasse una cosa per salvarsi, ai dotti e sapienti un'altra; quasichè questi non potessero ottenere la loro perfezione intellettuale e morale con quelle verità che avessero comuni col basso popolo. Non è quindi vero che l'insegnamento religioso « reso adatto ad aiutare ed educare quelli d'intelligenza limitata, di moralità elementare, di percezioni ottuse, sarà una religione affatto inadeguata per coloro che, pur vivendo nella stessa nazione e facendo parte della stessa civiltà, hanno percezioni delicate, sottigliezza di duttile intelligenza e spiritualità crescente » [1]. Se così fosse, non si ammirerebbero nel popolo tanti esempi di moralità, non già elementare, ma perfetta

[1] *Il Cristianesimo esoterico*, pag. 20.

e sublime e superiore a quella di tanti sapienti. « Considerate, diceva l'Apostolo a quei di Corinto, la vostra vocazione, o fratelli, come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti; e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti; e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono; acciocchè nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui » [1].

Cristo non predicò due Vangeli, l'uno pel popolo e pei suoi discepoli, pescatori di Galilea, e l'altro per gli Scribi, Farisei, sacerdoti e sapienti d'Israele; sibbene un medesimo Vangelo, tanto è vero che amici e nemici di Cristo si accordarono nel senso di sue parole, quantunque gli uni gli prestassero fede e gli altri gliela negassero e mormorassero di chi gli credeva. Cristo non fu mai accusato di duplicità dottrinale e contradittoria. Eppure agl'ignoranti bastò il Vangelo per meravigliare il mondo con la loro santità e spiritualità crescente, laddove i dotti d'Israele si intristirono sempre più e divennero vie peggiori, non perchè non soddisfacesse ogni loro domanda la dottrina di Cristo e credessero d'aver bisogno d'un'altra sapienza e dottrina più alta a lor salute, ma perchè mancavano di quell'umiltà e sincerità di animo e di fede, di quel timor di Dio ch'è inizio della verace sapienza divina. Anzi, della dottrina di Cristo e della verità da lui predicata pigliarono occasione non di negarla, ma di perseguitarne il maestro. S. Paolo era fariseo, ma, umiliatosi sotto la potente mano di Dio, credette a chi gli era apparso, e divenne l'eroe dello zelo e della predicazione cristiana.

L'insegnamento religioso predicato agli umili e mediocri d'ingegno, se è verità, deve elevarli a un certo grado di perfezione morale, perchè la verità non atterra, ma innalza chi la cerca con occhio chiaro e con affetto puro.

[1] I Ad Cor., I, 26-29.

Essa, si predichi al volgo o anche alla più elevata classe di uomini, toccherà i loro cuori e le loro menti, e non sarà già, come crede la Besant, una serie di frasi senza senso, incapaci di risvegliare l'intelligenza latente o di dar motivo a condursi in modo da raggiungere una moralità più elevata.

« La fede, scriveva Pascal, è un dono di Dio. Non crediate che noi la dicessimo un dono del ragionamento. Le altre religioni non dicon questo della lor fede; esse non offrono che raziocinii per arrivarvi, i quali tuttavia non vi conducono », perchè mancano di motivi ragionevoli di credibilità; laddove il ragionamento che tale veramente sia mena alle porte del cristianesimo, perchè il cristianesimo, ed esso solo, ha nella storia e nell'ordine razionale preamboli o, per dir così, il pronao del suo Santuario più recondito.

VII.

V'ha però una classe di verità, l'insegnamento delle quali, dice la Besant, è desiderabile che sia esoterica. « Vi sono insegnamenti che trattano della costituzione della natura, spiegano leggi recondite, gettano luce su processi nascosti, la conoscenza di essi conferisce potere sopra le leggi naturali e rende colui che la possiede capace di dirigere a certi fini queste energie, allo stesso modo che il chimico regola la produzione delle combinazioni » [1].

Non parrebbe, ma qui è veramente il tesoro nascosto de' teosofi, alla conservazione e difesa del quale costruiscono l'antemurale del loro sistema esoterico. Alla salvezza ed esaltazione dell'occultismo essi mirano, studiano, s'industriano, s'affannano e con ogni mezzo ed arte combattono se mai venga lor fatto di far passare sotto il velo delle na-

[1] *Il cristianesimo esoterico*, pag. 22.

turali forze incognite il commercio vietato col mondo preternaturale.

Codesta conoscenza che conferisce potere sopra le leggi naturali, è tutt'altra dalla scienza del chimico o del fisico, o da qualunque altra s'acquisti con lo studio e con le relazioni puramente umane. Segno per distinguerla si è che i teosofi la dicono scienza pericolosa. Ma non la sarebbe poi un gran pericolo, se sotto non ci fosse nulla di tenebroso e la sua azione la si riducesse tutta a quelle cose di cui ne fornisce il Sinnett esempi come dati dalla Blavatsky, e da altri, e sarebbero battiti, suoni di misteriosi campanelli, trasporto istantaneo di lettere, di frammenti di quadri, fabbricazione di chicchere e sigarette, rinvenimento di spilli, ritratti *precipitati*. Ridotta la scienza più sublime a questi termini sì bassi, poco sarebbe il vantaggio e l'aiuto recato all'umana razza, tanto da sembrar piuttosto scienza di prestigiatori che non sapienza di filosofi, come già da parecchi fu giudicata.

Senonchè in questi fatti non si vede ancora quel pericolo a cui accennano i teosofi, e che essi spiegano, non per qualcosa d'intrinseco alla scienza, ma accagionandone il mal uso che ne farebbero gl'ignoranti o i maligni. Il vero si è che sotto quei fenomeni non agisce la scienza, ma una natura incognita, che il Sinnett e la Blavatsky chiamano de' fratelli, fratelli senza nomi o con nomi fittizi, neganti un Dio personale, stati già, come di un d'essi afferma il Sinnett aver scritto ad un suo amico, maestri di magia e d'occultismo in India, Persia, Egitto, Grecia e Roma [1]. Certo di magi ed occultisti non venne mai meno la razza, razza ambigua o anfibia del visibile e dell'invisibile mondo, esseri — a detta dello stesso Sinnett, che però mai non li vide, sebbene ne ricevesse lettere — in apparenza d'uomini ma di una natura tanto al di sopra di noi da andar forniti di alcuni attributi comunemente considerati quali divini [2].

[1] Sinnet, *The occult World*, pag. 134.

[2] Ivi, pag. 180.

Così a mezz'aria. ognuno indovina a qual specie essi possano appartenere fra le cose celesti, terrestri ed infernali.

Ma per meglio conoscere di che fatta cognizione si tratti in quei processi nascosti che dan potere sopra le leggi naturali, è a notare come la relazione che corre fra que' divini maestri ed i discepoli non è già d'insegnamento e spiegazione di processi, come vanta la Besant, ma solo di commercio voluto e pattuito, come può essere fra due che stabiliscano un accordo reciproco più o meno esplicito. Niuno ne' tempi moderni, anche fra i teosofi, seppe più addentro nell'occultismo della fondatrice della Società teosofica, la Blavatsky, la quale si spacciava discepola de' più saggi fratelli dell'Oriente, e affermava d'averne avuto uno come guardiano spirituale al fianco fin dai suoi verd'anni. Orbene, essa, espertissima e dottissima com'era in magia, nulla avea appreso a quella scuola che chiarisse, comechessia, il processo occulto de' suoi fenomeni meravigliosi; tanto che il Sinnett stesso, che conversò con lei, attesta che « era cosa sopra il potere della Blavatsky il dare una esatta spiegazione del come avvenivano i colpi » misteriosi ch'egli descrive [1].

Vero è che i teosofi tentarono la soluzione dei varii enigmi, e ne dissero, come il Sinnett, di sì marchiane e ridicole e inconcepibili da far specie come un uomo ardisse non che scriverle, ma pubblicarle per le stampe. Per dirne una, chi può credere che il trasporto istantaneo d'una persona da un luogo ad un altro, fra loro separati da immense distanze, avvenga perchè nel primo la persona si disfà come in polvere e aria, che poi per correnti speciali vien trasportata nell'altro o dove si vuole a una gran lontananza, a ricomporsi viva e parlante com'era prima?

La spiegazione del Sinnet è un ripiego non è scienza, e lascia intatto il pericolo, se pur,.quando fosse vera, non l'accresce, perchè c'è il caso che alla polverizzazione in un

[1] Op. cit. pag. 45.

luogo non risponda la ricostituzione nell'altro. Non si sa mai che cosa possa occorrere per via.

Ma, lasciando ora di ciò, a credere alla Besant, la scienza occulta, oltrechè pericolosissima, è dannosissima. Pericolo e danno van di conserva; e noi potremo da questo conoscer l' indole di quello.

La scienza occulta è dannosissima, dice la presidentessa dei teosofi, perchè nell'epoca antidiluviana, quando quella scienza era divenuta troppo pubblica, « il risultato fu che gli uomini divennero giganti nel sapere, ma altresì nel male, fino a che la terra gemette sotto il peso dell'oppressione ed il grido di un'umanità conculcata risonò per i mondi. Sopravvenne allora la distruzione di Atlantide, la sommersione di quel vasto continente nelle acque dell'oceano ». A rimuovere tanto danno non è mai da pubblicare il secreto della scienza de' grandi Maestri ed « è molto meglio che quei Grandi siano assaliti dagl'ignoranti per il loro supposto egoismo nel riserbarsi la conoscenza, ch'essi facciano precipitare il mondo in un altro cataclisma simile a quello dell'Atlantide » [1].Chi avrebbe pensato che in petto a' teosofi albergasse tanta previdenza e squisitezza di affetto filantropico per la salvezza del nostro globo? Se i teosofi si trattengono dal sollevare il velo della scienza fatale, gli è tutto amore del ben pubblico e dell'umanità.

Ci creda chi vuole. Per noi quella scienza fatale non è la scienza fabbrile di Tubalcain nè la musicale di Iubal, nè la pastoreccia di Iabel, ma la scienza diabolica del male e della corruzione, per cui si rovescerebbe di nuovo il diluvio sopra l'uomo prevaricatore, se, più che l'amore filantropico de' teosofi, non istesse a conforto dell'umanità la promessa divina di non più sommergere il mondo umano nell'acque. Finchè l'iride incurverà i suoi pacifici colori sul nostro globo, nessun timore del diluvio, quand'anche alla luce del sole schierati come a battaglia tutti i sapienti della Società teosofica universale, predicassero quella lor presunta sapienza

[1] *Il Cristianesimo esot.*, p. 24.

pericolosissima e dannosissima. Questa sarà la sapienza dell'Anticristo; ma l'Anticristo è di là da venire, se pure i teosofi non ne san qualcosa di più. Per ora, se per confessione stessa dei teosofi la loro scienza o sapienza occulta è selva di fatali pericoli e fonte di estremi danni, ognun vede scaturirne, per legittima conseguenza, dover essere pessimo l'albero di quella scienza che tanto cattivi frutti produce. Guai a chi vi stende la mano e ne coglie e ne mangia; il suo delitto sarà palese ne' cattivi effetti della ribellione alla virtù, alla fede, alla Chiesa, a Cristo, a Dio. Non vi andrà per lui subissato il genere umano, ma l'anima sua ne sosterrà tutto il pericolo e il danno; pure quando un'anima sola si ha, se si perde che sarà? diceva un Santo. Perduta quella è perduto tutto.

Ciascuno paventi per sè. E bando a' timori di un diluvio universale, timori buoni per le vecchierelle e pei pigmei omerici, a cui le gru portavan spavento. E voi, discepoli della Besant, propalate pure la vostra scienza, non solo dalla bocca all'orecchio, ma dai pulpiti alle platee e alle piazze. Il vostro spauracchio di un nuovo diluvio non ci scuote nè c'impaura. Sollevate pure il velo delle vostre tenebre sapienti. Il nostro globo è abbastanza sicuro, e non vomiterà dagli abissi le sue acque; nè il cielo ci è così nemico da paventar ch'ei ci schiuda sopra le sue cateratte. Se voi avete scienza, e non favole, mostratela. Se il vostro più alto esoterismo religioso è luce, sarà difesa e non pericolo, giovamento e non danno, vita e non morte.

Noi amiamo la luce, perchè amiamo la scienza. Dateci dunque con la scienza la luce; ma che sia luce di cielo e non bagliore d'inferno.

LA GIUSTIZIA LEGALE[1]

La giustizia, come vedemmo in fine dell'articolo precedente[2], si divide in *legale, distributiva* e *commutativa*[3]. Ecco la divisione a cui noi ci atterremo in questo nostro studio morale sopra la giustizia: così facendo, procederemo in esso con chiarezza e ordine. Ci fermeremo dapprima nella giustizia legale, per passare poi alla distributiva, e conchiudere infine con la commutativa.

Ci atteniamo a questa divisione, perchè essa è certamente retta e adeguata. Ed in vero, la giustizia consiste tutta nel rendere all'altro il suo diritto: dunque si specifica e divide secondo il diritto. Ora il diritto è triplice: vi è il diritto della comunità sopra i beni dei sudditi a vantaggio comune, vi è il diritto dei sudditi, in quanto tali, sopra i beni comuni, vi è il diritto dei privati sopra i beni lor proprii verso gli altri concittadini. A quel primo diritto si riferisce la giustizia legale, *iustitia partis ad totum,* al secondo la distributiva, *iustitia totius ad partem,* al terzo la commutativa, *iustitia partis ad partem.*

La giustizia *vendicativa* suole da taluno aggiungersi, come quarta specie. Ma, se ben si consideri, la vendicativa può sotto diverso aspetto ridursi alle tre specie surriferite. Appartiene alla legale, in quanto che il superiore per mezzo delle pene provvede alla comune felicità dei cittadini, alla distributiva, in quanto che il superiore stabilisce pene proporzionate alla gravità dei delitti, alla commutativa, in quanto che il superiore l'esercita per adempiere il quasi contratto, da lui stretto con la comunità, di amministrare rettamente i pubblici negozii.

[1] Continuazione dello studio morale sopra *la giustizia.*

[2] Vedi quad. 1400, pag. 192.

[3] Di questa divisione veggasi san Tommaso, 2. 2. q. 58 e 61.

Mettiamoci dunque all'opera e trattiamo primieramente della giustizia legale. Questa, come i moralisti comunemente avvertono [1], non è in realtà altro, che l'obbedienza alle leggi sociali, obbedienza prestata in riguardo al bene comune della società. Si notino attentamente queste ultime parole [2]. Giacchè per quel riguardo al bene comune la giustizia legale si distingue dalle altre virtù [3].

Diremo dunque in quest'articolo dell'obbedienza alle leggi, e nominatamente alle leggi civili: chè della società civile vogliamo occuparci espressamente.

[1] « Essa in realtà non è altro che l'obbedienza da prestarsi alle leggi. *Revera nihil aliud est, quam obedientia legibus praestanda* ». Così il Bucceroni, *Institutiones Theol. mor.*, vol. 1. *de iustitia*, num. 4. « Non è in realtà altro che l'obbedienza alle leggi scritte e agli statuti dei popoli. *Nihil aliud revera est, quam obedientia scriptis legibus institutisque populorum* ». Così il D'Annibale, *Summula Theol. mor.*, part. II. lib. III. num. 98.

[2] « La giustizia legale, dice san Tommaso, è una virtù speciale secondo la sua essenza, secondo che riguarda il bene comune come oggetto proprio. *Iustitia legalis est quaedam specialis virtus secundum suam essentiam, secundum quod respicit commune bonum ut proprium obiectum* ». Nella 2. 2. q. 58. a. 6.

[3] « Questa virtù, così il De Lugo, si distingue dalle altre per l'oggetto. Dalla pietà differisce, perchè essa riguarda il bene comune di quella società, di cui l'operante è membro e parte; nè ciò spetta alla pietà. Differisce dall'obbedienza, perchè questa inclina espressamente all'onestà dell'obbedire ai superiori: laddove quella virtù non mira all'onestà dell'ubbidire, ma alla ricerca del bene comune della propria repubblica o comunità. Finalmente differisce dalla privata amicizia, perchè questa solo risguarda il bene dell'amico per amore di benevolenza, perchè è bene dell'amico: mentre quella virtù procura il bene comune per l'unione speciale, che l'operante ha con la repubblica, siccome membro col corpo. *Haec itaque virtus distinguitur ab aliis ex obiecto. A pietate quidem, quia respicit bonum commune illius communitatis, cuius membrum et pars est, qui operatur, quod non habet pietas. Item ab obedientia, quia haec inclinat formaliter ad honestatem obediendi superioribus: illa autem virtus non attendit ad honestatem obediendi, sed ad procurandum bonum commune propriae reipublicae vel communitatis. Denique differt ab amicitia privata, quia haec solum respicit bonum amici ex amore benevolentiae, quia bonum amici est: illa autem virtus procurat bonum commune propter peculiarem coniunctionem, quam operans habet cum republica, tamquam membrum cum corpore* ». *De iustitia et iure*, disp. 1. sect. IV. num. 64.



È indubitato, che Iddio conferisce al principe civile il diritto di fare leggi, e corrispondentemente impone ai sudditi l'obbligo di osservarle.

Segue ciò per necessaria conseguenza da queste due verità notissime: che cioè Iddio vuole tra gli uomini la civile convivenza, e che non può esistere vera società senza autorità, cioè dire senza qualcuno, che comandi agli altri, e a cui gli altri debbano obbedire. « La natura, così scriveva il sommo pontefice Leone XIII, di santa memoria, o meglio l'autore della natura Iddio, impone agli uomini di vivere in società civile: il che è luminosamente dimostrato e dalla facoltà di favellare, che è la più grande conciliatrice della società, e da parecchie innate tendenze dell'anima, e dalla necessità di molte e grandi cose, che gli uomini solitarii non possono ottenere, e che uniti ed associati agli altri conseguiscono. Ora poi non può nè esistere nè concepirsi società, in cui alcuno non temperi le volontà dei singoli in guisa da formare di tutte una cosa sola, e rettamente non le diriga al bene comune. Volle dunque Iddio, che nella civile società fossero alcuni che comandassero alla moltitudine ». Così leggesi nell'enciclica, *Diuturnum illud teterrimumque bellum*[1]. E lo stesso trovasi ripetuto nell'altra enciclica, *Immortale Dei.* « L'uomo è naturalmente ordinato alla società civile; imperocchè non potendo nell' isolamento procacciarsi da sè il necessario alla vita e al perfeziona-

[1] « *Homines in civili societate vivere natura iubet, seu verius auctor naturae Deus: quod perspicue demonstrant, et maxima societatis conciliatrix loquendi facultas, et innatae appetitiones animi perplures, et res necessariae multae ac magni momenti, quas solitarii assequi homines non possunt, iuncti et consociati cum alteris consequuntur. Nunc vero, neque existere neque intelligi societas potest, in qua non aliquis temperet singulorum voluntates ut velut unum fiat ex pluribus, easque ad commune bonum recte atque ordine impellat. Voluit igitur Deus ut in civili societate essent, qui multitudini imperarent* ».

mento intellettuale e morale, la provvidenza dispose che egli uscisse alla luce nato fatto a congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella società domestica, sia nella società civile, la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita. E poichè non vi è società che si tenga in piedi, se non ci è chi sovrasti agli altri, movendo ognuno con efficacia ed unità di mezzi verso di un fine comune, ne segue che alla comunanza civile è indispensabile l'autorità che la regga; la quale, non altrimenti che la società, è da natura, e perciò stesso viene da Dio »[1]. Così, argomentando dalle due verità notissime, dianzi dette, il sullodato pontefice dimostrava che l'autorità del principe civile viene da Dio, e conseguentemente l'obbedienza alle sue leggi è da Dio voluta.

« In questa dottrina, proseguiva lo stesso pontefice, Paolo apostolo erudì specialmente i Romani: ai quali sulla riverenza che si deve ai sommi principi scrisse con tanta autorità e tanto peso da non potersi concepire nulla di più grave. *Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori: imperocchè non è potestà, se non da Dio: e quelle, che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa, chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano essi stessi la dannazione... Siate dunque soggetti, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza*. Consentanea a questa è quella preclara sentenza del principe degli apostoli Pietro: *Siate per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto ai re, come sopra di tutti: quanto*

[1] *Insitum homini natura est, ut in civili societate vivat; is enim necessarium vitae cultum et paratum, itemque ingenii atque animi perfectionem cum in solitudine adipisci non possit, provisum divinitus est, ut ad coniunctionem congregationemque hominum nasceretur, cum domesticam, tum etiam civilem, quae suppeditare vitae sufficientiam perfectam sola potest. Quoniam vero non potest societas ulla consistere, nisi aliquis omnibus praesit, efficaci similique movens singulos ad commune propositum impulsione, efficitur, civili hominum communitati necessariam esse auctoritatem, qua regatur: quae, non secus ac societas, a natura proptereaque a Deo ipso oriatur auctore* ».

ai presidi, come spediti da lui per fare vendetta dei malefattori e per onorare i buoni: perchè tale è la volontà di Dio »[1]. Avvedutamente san Pietro usa quelle parole, ad ogni uomo creato, *omni humanae creaturae,* per farci intendere, che qualunque sia il re, sia infedele, sia indotto, sia malvagio, dobbiamo essergli soggetti: lo dobbiamo per riguardo a Dio, *propter Deum*, di cui è vicario, ministro, e viva imagine. Si noti pure che san Pietro ci comanda di stare soggetti, non solo al re in cui è la podestà suprema, ma anche ai presidi che, come suoi vicarii e in suo nome, amministrano la giustizia, *sive regi quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis.*

Conchiudiamo dunque dal fin qui detto, che ragione e fede vanno pienissimamente d'accordo in proclamare l'obbligo di riverire i principi civili ed osservare le loro leggi.

Nè si dica, che la legge naturale mostra già ai cittadini il modo di tendere al fine del consorzio civile: che però la potestà di cui il principe civile è investito, si riduce a quella soltanto di additare e dichiarare viemmeglio le prescrizioni che in ordine alla politica comunanza stabilisce già la legge naturale, non si estende all'altra d'imporre leggi sue proprie. Non si dica questo. Giacchè la legge naturale, siccome quella che è la legge prima e quindi assai generale, propone bensì ai cittadini il modo di tendere al fine, ma lo fa in una maniera molto indeterminata, senza

[1] « *Ad hanc disciplinam Paulus apostolus Romanos nominatim erudit: ad quos de adhibenda summis principibus reverentia scripsit tanta cum auctoritate et pondere, ut nihil gravius praecipi posse videatur.* Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt .. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. (Ad Rom. XIII. 1. 2. 5.). *Et consentiens est principis apostolorum Petri in eodem genere praeclara sententia.* Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti, sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: quia sic est voluntas Dei (1. Petr. II. 13. 14. 15.) ». Nell'enciclica, *Diuturnum illud teterrimumque bellum.*

scendere troppo ai particolari (in tutto ciò p. e. che si attiene ai commerci e contratti civili). Donde conseguita, che l'autorità del principe civile si estende a due cose: 1° a dichiarare davvantaggio le prescrizioni naturali e spingerne l'esatta osservanza: 2° a determinarle più in particolare con leggi speciali, secondo la varietà delle circostanze. Il che notò bene il Suarez con queste parole: « La legge umana, anche la civile, può essere doppia. Una è soltanto dichiarativa dell'obbligazione naturale: tale è la legge civile che vieta il furto, o l'omicidio, o le usure, e generalmente qualunque legge che comanda o vieta qualche cosa che dai principii della legge naturale per necessaria illazione si deduce, siccome necessaria all'onestà dei costumi. Ma vi è un'altra legge umana, che aggiunge un'obbligazione speciale, che non potrebbe desumersi dai soli principii naturali, nè con evidenza, nè con probabilità: tale è la legge che vieta di portare armi di notte, o di estrarre certe date cose dal regno, e simili » [1].

* * *

« Non so, disse Cicerone, come mai avvenga, che non può profferirsi assurdità la quale non sia stata detta da qualcuno dei filosofi » [2]. Qual cosa infatti più assurda del sostenere, che il diritto di decretare leggi, che possiede, come pur ora dimostrammo, il principe civile, non è da certi limiti ristretto? Eppure non mancano autori che ciò asserirono, siccome è manifesto dalla seguente proposizione

[1] « *Duplex esse potest lex humana, etiam civilis. Una est declarativa tantum obligationis naturalis, ut est lex civilis prohibens furtum, vel homicidium, vel usuras, et in universum omnis illa quae praecipit vel prohibet aliquid, quod per necessariam illationem deducitur ex principiis legis naturalis, tamquam necessarium ad morum honestatem. Alia lex humana est, quae addit obligationem specialem, quae ex solis principiis naturalibus deduci non posset, nec evidenter, nec probabiliter, ut est lex prohibens ne arma nocte deferantur, vel res tales e regno extrahantur, et similes* ». *De legibus et legislatore Deo,* lib. III. cap. XXI. num. 10.

[2] « *Nescio quomodo, nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* ». *De divinat.* lib. II. cap. 58.

condannata nel Sillabo: « Lo stato della repubblica, siccome quello ch'è l'origine e il fonte di tutti i diritti, gode di un diritto, non ristretto da limite alcuno » [1]. Questi autori falsamente ed empiamente attribuiscono al diritto civile ciò, che solo è proprio del diritto divino, l'essere illimitato. Il diritto divino, essendo del tutto indipendente, non ha alcuno da cui riceva limite o misura: rimane quindi illimitato nell'ampiezza del suo concetto. Ma il diritto civile, e generalmente qualsivoglia diritto umano, essendo da Dio, è limitato in quel modo che gli è imposto dalla divina sapienza. E quali, ci si chiederà, sono mai questi limiti, entro i quali il diritto civile ha da tenersi ristretto?

Un primo limite la legge civile ritrova nella legge naturale e divina, a cui non può contrariare. Della legge umana disse molto bene san Tommaso, « se in qualche cosa discordi dalla legge naturale, già non sarà legge, ma corruzione della legge: *si in aliquo a lege naturali discordet, iam non erit lex, sed legis corruptio* » [2]. Laonde nella enciclica, *Diuturnum*, già di sopra citata, Leone XIII gridava: « Una sola ragione possono avere gli uomini di non obbedire, se cioè si pretenda da essi alcuna cosa che al diritto naturale o divino apertamente ripugni; imperocchè tutte le cose, nelle quali si viola la legge di natura e la volontà di Dio, è ugualmente iniquità, tanto il comandarle, quanto l'eseguirle. Se ad alcuno dunque avvenga di trovarsi costretto a scegliere fra queste due cose, vale a dire a disprezzare i comandi di Dio o quelli dei principi, si deve obbedire a Gesù Cristo il quale comandò di rendere *a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio,* e ad esempio degli Apostoli si deve coraggiosamente rispondere: *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.* Nè tuttavia coloro che in tal modo si comportano, sono da accusare di aver mancato all'obbedienza, poichè se il volere dei principi ripugna al volere e

[1] « *Reipublicae status, utpote omnium iurium origo et fons, iure quodam pollet, nullis circumscripto limitibus* ». Propos. XXXIX.

[2] Nella 1. 2. q. 95. a. 2.

alle leggi di Dio, essi stessi eccedono il modo della loro potestà e pervertono la giustizia: nè può in tal caso valere la loro autorità, la quale è nulla, quando non vi è la giustizia » [1]. A ragione dunque vennero nel Sillabo condannate queste proposizioni: « Non è necessario, che le umane leggi si conformino al diritto di natura. Le leggi civili possono e debbono declinare dalla divina ed ecclesiastica autorità » [2].

Un altro limite la legge civile ritrova nel fine del civile consorzio, a cui deve condurre. Giacchè il principe intanto ha da Dio il diritto d'imporre leggi, in quanto ha da Dio l'incarico di condurre la comunità a sè commessa al fine, incarico che senza un tal diritto non può adempiere. A ciò debbono seriamente riflettere, quanti seggono al governo della cosa pubblica. « Importa grandemente, diceva il sullodato pontefice nella stessa enciclica, che coloro i quali amministrano le città, intendano che il potere di governare non è dato pel vantaggio di qualsiasi privato, e che l'amministrazione della cosa pubblica si deve condurre al vantaggio di quelli che sono affidati ad essa, non già di quelli a cui essa è affidata » [3].

[1] « *Una illa hominibus causa est non parendi, si quid ab iis postuletur quod cum naturali aut divino iure aperte repugnet: omnia enim in quibus naturae lex vel Dei voluntas violatur, aeque nefas est imperare et facere. Si cui igitur usuveniat, ut alterutrum malle cogatur, scilicet aut Dei aut principum iussa negligere, Iesu Christo parendum est reddere iubenti,* quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo (Matth. XXII. 21), *atque ad exemplum Apostolorum animose respondendum:* Obedire oportet Deo magis quam hominibus (Act. V. 29.). *Neque tamen est, cur abiecisse obedientiam, qui ita se gerunt, arguantur; etenim si principum voluntas cum Dei pugnat voluntate et legibus, ipsi potestatis suae modum excedunt, iustitiamque pervertunt: neque eorum tunc valere potest auctoritas, quae, ubi iustitia non est, nulla est* ».

[2] « *Minime opus est, ut humanae leges ad naturae ius conformentur. Civiles leges possunt ac debent a divina et ecclesiastica auctoritate declinare* ». Propos. XLVI. XLVII.

[3] « *Illud magnopere interest, eos qui civitates administrant intelligere, non privati cuiusquam commodo politicam potestatem esse natam; procurationemque reipublicae ad utilitatem eorum qui commissi sunt, non ad eorum quibus commissa est geri oportere* ».

Un terzo limite ritrova la legge civile nelle altre potestà, da Dio stesso stabilite. Sebbene una cosa conduca o anche sia necessaria al fine della civile convivenza, pur tuttavia, se essa appartiene a un ordine più alto, se la cura ne sia stata da Dio direttamente commessa a qualche altra potestà, ecclesiastica p. es. o domestica, in tal caso il principe civile non potrà direttamente disporne con le sue leggi. Illustriamo ciò con qualche esempio. La retta amministrazione del matrimonio conferisce certamente al fine del consorzio civile. Ma il matrimonio, essendo stato da Dio elevato alla ragione e dignità di sacramento, appartiene a un ordine più alto, all'ordine cioè religioso e sacro. Fissare adunque le condizioni che hanno da adempiersi di necessità affine di contrarlo validamente, giudicare se sia stato o no validamente contratto, appartiene propriamente, non alla potestà civile, ma alla potestà ecclesiastica, a cui la cura dell'ordine religioso e sacro è affidata. Se tali condizioni il principe civile volesse stabilire, se volesse portare tali giudizii, è chiaro che egli oltrepasserebbe l'àmbito del suo potere. In simil guisa, l'istituzione ed educazione dei figliuoli è dalla legge naturale direttamente data ai genitori. Dunque non può il principe civile assumersi direttamente un tale incarico, non può imporre leggi che impediscano i genitori dall'esercitare quell'officio a sè dalla natura propriamente imposto.

Un quarto limite la legge civile ritrova negli stessi sudditi, dai quali il principe civile può certamente esigere, che concorrano e si affatichino al bene comune, ma diversamente secondo il diverso grado delle facoltà o delle forze che posseggono. Va mantenuta l'uguaglianza di proporzione. Questa richiede due cose: 1° che i pesi siano imposti a tutti coloro, cui la materia della legge risguarda, seppure per una ragionevole causa non convenga fare qualche eccezione: 2° che i pesi siano imposti secondo un'uguaglianza, non aritmetica, ma geometrica, avuto cioè riguardo alle facoltà e forze di ciascheduno: di guisa che

se ad uno avente forze come mille, s'impone il peso come dieci, ad uno altro avente forze come cento non s'imponga il peso, che come uno.

* * *

Dal detto appariscono due cose che sono di somma importanza. Si vede cioè quando le leggi civili siano da stimarsi ingiuste, quando invece abbiano da riconoscersi per giuste.

Devono riputarsi ingiuste, quando oltrepassano quei limiti, entro i quali la natura concede al principe la potestà d'obbligare. « Le leggi, dice ottimamente san Tommaso, sono ingiuste per due modi. Un modo è *per contrarietatem ad bonum humanum:* o per ragione del *fine,* come quando il preside impone leggi onerose ai sudditi, non risguardanti l'utilità comune, ma piuttosto la propria cupidigia o gloria: o per ragione dell'*autore,* come quando alcuno detta leggi oltre la potestà che gli è concessa: o per ragione della *forma,* come quando i pesi, quantunque ordinati al bene comune, si dispensano alla moltitudine inegualmente... L'altro modo, in cui le leggi possono essere ingiuste, è *per contrarietatem ad bonum divinum:* tali erano le leggi dei tiranni, che comandavano l'idolatria o altra azione contraria alla legge divina » [4].

Le leggi ingiuste per opposizione al bene umano « sono, più che leggi, violenze: perchè, come dice sant'Agostino, *legge non mi sembra quella, che non è giusta.* Laonde tali

[1] « *Iniustae sunt leges dupliciter. Uno modo per contrarietatem ad bonum humanum: vel ex fine, sicut cum aliquis praesidens leges imponit onerosas subditis, non pertinentes ad utilitatem communem, sed magis ad propriam cupiditatem vel gloriam: vel etiam ex auctore, sicut cum aliquis fert legem ultra sibi commissam potestatem: vel etiam ex forma, puta cum inaequaliter onera multitudini dispensantur, etiamsi ordinentur ad bonum commune... Alio modo leges possunt esse iniustae per contrarietatem ad bonum divinum, sicut leges tyrannorum inducentes ad idololatriam, vel ad quodcumque aliud quod sit contra legem divinam* ». Nella 1. 2. p. 96. a. 4.

leggi non obbligano *in foro conscientiae*, se non talora per evitare lo scandalo o il turbamento: per il che l'uomo deve anche cedere al suo diritto »[1]. Si avverta però col Suarez « essere necessario, che l'ingiustizia della legge consti con certezza morale. Giacchè, se sia dubbia, la presunzione sta pel legislatore, sia perchè ha un diritto più alto e lo possiede, sia perchè è regolato da più alto consiglio, e può avere ragioni universali, occulte ai sudditi, sia perchè i sudditi altrimenti si prenderebbero troppa licenza di non osservare le leggi, non potendo essere tanto giuste, che non possano da alcuni recarsi in dubbio per apparenti ragioni »[2]. Se poi le leggi sono ingiuste per opposizione al bene divino, « non è lecito in alcun modo osservarle, perchè, come dicesi negli Atti, *deve obbedirsi a Dio più che agli uomini* »[3].

Ma se le leggi si mantengono dentro i dovuti limiti, detti di sopra, hanno allora da riconoscersi per giuste. Allora « hanno forza obbligativa *in foro conscientiae* dalla legge eterna, da cui derivano, secondo quel detto dei Proverbii, *Per me regnano i re, e i legislatori ordinano quello che è giusto* »[4].

[1] « *Magis sunt violentiae quam leges: quia, sicut Augustinus dicit,* (De lib. arb. lib. 1. cap. 5. num. 11) mihi lex esse non videtur, quae iusta non fuerit. *Unde tales leges non obligant in foro conscientiae, nisi forte propter vitandum scandalum vel turbationem: propter quod etiam homo iuri suo debet cedere* ». Ivi.

[2] « *Advertunt autem omnes doctores, necessarium esse, ut de iniustitia legis certo moraliter constet: nam, si res est dubia, praesumendum est pro legislatore, tum quia habet altius ius et illud possidet; tum etiam quia regitur altiori consilio, et potest habere rationes universales subditis occultas; tum etiam quia alias subditi sumerent nimiam licentiam non parendi legibus, quia vix possunt esse tam iustae, quin possint ab aliquibus per apparentes rationes in dubium revocari* ». *De legibus*, lib. 1. cap. 9. num. 11.

[3] « *Tales leges nullo modo licet observare, quia, sicut dicitur* Act. V. 29, Obedire oportet Deo magis, quam hominibus ». Nella 1 2. q. 96. a. 4.

[4] « *Habent vim obligandi in foro conscientiae a lege aeterna, a qua derivantur, secundum illud Proverb.* VIII, 15: Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt ». Ivi.

Le leggi civili poi dividonsi in tre classi, in leggi puramente morali, in leggi miste, e in leggi meramente penali. Le prime sono quelle che obbligano in coscienza ad un atto, senza aggiungere pei trasgressori alcuna pena speciale. Le seconde inchiudono due precetti, l'uno di porre o schivare un tale atto, l'altro di sostenere una data pena, se l'atto non si ponga o non si tralasci. Le terze contengono un solo precetto quasi ipotetico, di sostenere una tale pena o un tale incomodo, se questo o quello si faccia, sebbene non comandino assolutamente di porre quell'atto [1].

La questione, se di fatto si diano leggi meramente penali (che cioè obblighino, come si è detto, o a porre l'atto, o a sostenere la pena, ove l'atto non si ponga) non può sciogliersi speculativamente, potendosi dare in uno e non in altro paese. Quindi dall'intenzione del legislatore e dall'interpretazione dei dotti deve desumersi, se la legge sia o no meramente penale. In generale tali leggi non possono ammettersi, che in piccol numero e in cose di minor momento.

* * *

Egregiamente disse san Tommaso, nel testo pur ora addotto, che la legge civile, se giusta, obbliga in coscienza per virtù dalla legge eterna, da cui deriva.

Come ne deriva? Ricapitolando il fin qui detto, rispondiamo che ne deriva per due capi: 1° perchè procede da quelli a cui la legge eterna vuole che obbediamo, 2° perchè comanda o vieta quello che la legge eterna approva che si comandi o si vieti.

« Della qual sentenza, così diceva Leone XIII nell'enciclica, *Diuturnum*, più volte citata, nessuna se ne può trovare che sia più vera non solo, ma anche più vantaggiosa.

[1] Non può darsi una legge assolutamente penale, che cioè in niun modo obblighi in coscienza: perchè la legge è precetto, e ogni precetto deve in qualche modo obbligare, altrimenti non è precetto. Vedi il SUAREZ, *De legibus*, lib. III. cap. XXII.

Imperocchè la potestà dei civili reggitori, essendo quasi una comunicazione della potestà divina, acquista di continuo per questo stesso motivo una dignità maggiore della umana: non già quella empia e grandemente assurda cercata un tempo dagli imperatori pagani che si arrogavano onori divini, ma quella vera e solida ed avuta quasi per dono e benefizio divino. Per cui sarà d'uopo che i cittadini sieno soggetti ed ubbidienti ai principi come a Dio, non tanto per timore delle pene, quanto per riverenza della maestà, e non già per motivo di adulazione, ma per coscienza di dovere. Con che l'impero starà molto più stabilmente collocato nel suo grado. Imperocchè i cittadini, sentendo la forza di questo dovere, debbono necessariamente aborrire dalla nequizia e dalla contumacia, persuasi come debbono essere, che chi resiste alla reggitrice potestà, resiste alla volontà divina; che chi ricusa onore ai principi, lo ricusa a Dio stesso »[1].

(Continua)

[1] « *Qua sententia non modo verior, sed ne utilior quidem reperiri ulla potest. Etenim potestas rectorum civitatis, si quaedam est divinae potestatis communicatio, ob hanc ipsam causam continuo adipiscitur dignitatem humana maiorem, non illam quidem impiam et perabsurdam, imperatoribus ethnicis divinos honores affectantibus aliquando expeditam, sed veram et solidam, eamque dono quodam acceptam beneficioque divino. Ex quo subesse cives et dicto audientes esse principibus, uti Deo, oportebit, non tam poenarum formidine, quam verecundia maiestatis, neque assentationis causa, sed conscientia officii. Qua in re stabit in suo gradu longe firmius collocatum imperium. Etenim istius vim officii sentientes cives, fugiant necesse est improbitatem et contumaciam, quia sibi persuasum esse debet, qui politicae potestati resistunt, hos divinae voluntati resistere; qui honorem recusant principibus, ipsi Deo recusare* ».

CARATTERE NAZIONALE E CATECHISMO[1]

VI.

Secondo la parola del suo Divino Fondatore, che mandò gli Apostoli a tutto il mondo per predicare il Vangelo a tutte le genti e rendergli testimonianza fino agli estremi confini della terra, il cattolicismo, come lo indica lo stesso nome, è in principio essenzialmente universale, senz'alcun limite di paese, di stirpe, di lingua, di coltura, di nazionalità. Nel fatto poi, esso è l'unica religione che si estenda veramente, come religione popolare liberamente abbracciata e professata, a tutti i paesi e a tutte le genti della terra, e perciò debba essere riconosciuto quale religione cattolica o universale.

Se pertanto volessimo parlare in senso esclusivo, o anche solo preponderante, dell'azione esercitata dal catechismo, quale compendio della dottrina cattolica, sull'indole italiana, quasi ch'esso non sia capace di produrre proporzionatamente effetti di eguale valore nelle altre nazioni, il nostro proposito sarebbe erroneo e affatto contrario all'indole, all'essenza stessa del vero cristianesimo. Su di che la rivelazione, la tradizione e la storia sono unanimi in confermare la nostra asserzione.

Ciò però non toglie che la religione cattolica, in esercitare la sua divina virtù sull'indole del popolo italiano, la eserciti in un modo al tutto speciale, acconciandosi al suo carattere nazionale per guisa da imprimervi una forma determinata, differente da quella degli altri popoli cattolici. Avviene quindi anche qui quello che si osserva nei singoli individui: come cioè la religione, eguale per tutti, in applicare la sua azione a ciascuno di essi in partico

[1] **Vedi quad. 1401, pag. 275 sgg.**

lare, adattandosi ai varii temperamenti, alle varie età, alle varie condizioni, produce effetti diversi, tutti diretti a correggere ciò ch'è difettoso e a perfezionare ciò ch'è pregevole; non altrimenti essa esercita la sua influenza sull'indole italiana conforme alle qualità fisiologiche e spirituali della medesima, per modificare e nobilitare le une e le altre con una fecondità determinata, i cui frutti differiscono da quelli ch'essa produce presso popoli d'indole diversa.

A scoprire però e stabilire chiaramente e sicuramente gli effetti di tale azione benefica del cattolicismo sull'indole italiana, non vi ha dubbio che converrebbe anzitutto specificare determinatamente la natura di questa, colla indicazione di quelle note o proprietà che la costituiscono in se stessa, che la rivelano esternamente e la differenziano dall'indole delle altre nazioni; altrimenti, rimanendo ignoto o imperfettamente conosciuto il soggetto, non può chiaramente conoscersi nè determinarsi l'entità e la qualità degli effetti che vi produce una causa qualunque. Se io non so, a mo' d'esempio, che Tizio è assai proclive all'ira, ma lo credo sì flemmatico da essere incapace di adirarsi, come posso valutare l'efficacia della religione che lo rende abitualmente mansueto come un agnello? Ora ciò che vale degli individui, vale egualmente anche per le nazioni quali collettività o moltitudini d'individui.

Ma qui appunto ci troviamo di fronte a un ostacolo che sembra insormontabile, a una difficoltà che ha dell'insolubile. Chi mai ha definito adeguatamente l'indole italiana, in quanto cioè essa differisce dalla francese, dalla spagnuola, da tutte le altre? Quale n'è veramente la differenza specifica? Anzi: esiste poi in realtà un'indole italiana, fisiologica e morale, che nel suo concetto inchiuda tutti gl'Italiani: Piemontesi, Lombardi, Veneti, Emiliani, Romagnoli, Romani, Abbruzzesi, Calabresi, Siculi ed escluda le altre nazionalità? O non è forse ammesso comunemente che non solo tra un Piemontese e un Calabrese, ma perfino tra un Lombardo e un Veneto, che son pur sì vicini,

vi ha maggior differenza d'indole che tra un Piemontese e un Francese, tra un Lombardo e un Tedesco? Del che non è qui il luogo di ricordar le ragioni di origine etnica e di sviluppo storico che hanno determinato tali differenze. Come dunque trovare quelle note caratteristiche, fisiologiche e morali, in cui tutti gl'Italiani convengono?

Eppure certo è che, come vi ha un carattere nazionale comune, così vi ha una indole propria di ciascuna nazione quale elemento essenziale e fondamento di tale carattere. Laonde, alla stessa guisa, onde sono ammesse universalmente le prime due note: l'unità di lingua e l'unità di coltura, si ammette anche l'unità d'indole quale terza nota del carattere nazionale. La difficoltà pertanto di determinare tale nota non toglie nulla alla sua realtà; le differenze poi che si osservano tra le varie popolazioni della stessa nazione, in parte tra loro maggiori che tra popolazioni di nazioni diverse, provano soltanto che il concetto d'indole nazionale è un concetto generico o di specie suprema e ammette quindi altre specie subordinate, colle loro differenze; ondechè a determinarlo conviene stabilire una media che si possa più o meno applicare a quanti vi appartengono, e in paragonare nazione a nazione, opporre, in buona logica, media a media nella stessa estensione, non già il particolare all'universale.

Con questa regola si verrà facilmente a conchiudere che, come l'unità di lingua non esclude le differenze tra i varii dialetti, alcuno dei quali è più diverso da un altro della stessa lingua che da un'altra lingua; e l'unità di coltura pur non impedisce che tra due popolazioni della stessa nazione esista maggior differenza che tra una di esse e un'altra nazione; non altrimenti l'unità d'indole, nel suo concetto generico o specificamente supremo, ammette consimili differenze particolari per ciò stesso che abbraccia una media comune e prescinde da ulteriori determinazioni.

Che se tutto ciò non bastasse a soddisfare certe esi

genze, noi potremmo osservare che, come l'esistenza di popolazioni slave e tedesche al nord, e albanesi al sud d'Italia non impedisce l'unità della lingua italiana, e la inferiorità o mancanza di coltura in qualche regione d'Italia non toglie l'unità della coltura italiana; così qualunque differenza particolare d'indole, anche se si voglia perciò negare a chicchessia la nazionalità italiana, non prova nulla contro la realtà di un'indole comune quale elemento del carattere nazionale.

Premesse queste avvertenze, necessarie a chiarire il soggetto con prevenire una confusione tanto più facile ad avverarsi quanto esso è più vago e indeterminabile, siamo sicuri che i nostri lettori si accorderanno con noi in riconoscere che, com'è certo darsi un'indole veramente nazionale quale elemento essenziale del carattere italiano, così è difficile lo specificarla adeguatamente con una buona definizione, epperò ci dispenseranno dall'entrare in tale ginepraio.

Volendo tuttavia delinearne, per quanto imperfettamente, il concetto con qualche indicazione più determinata, giova osservare che, come a specificare l'unità della lingua riducendola ad un tipo comune è necessario pigliarne la media dal dialetto toscano, e a fissare l'unità della coltura colla determinazione dell'arte italiana, che n'è l'elemento principale, conviene pure salire alla sua culla e rivolgersi al tipo ideale della scuola toscana; così non si può rappresentare e chiarire l'indole nazionale del popolo italiano senza considerare il cuore d'Italia, cioè il popolo toscano, a cui quanto più si accostano le altre membra, tanto meglio ritraggono la media dell'indole italiana.

Ora del popolo fiorentino nel trecento, quando cioè, per la morte di Castruccio Castracani, l'Atene d'Italia vedeva aprirlesi un'epoca novella di grandezza e di gloria, dice il Sismondi [1]:

[1] *Storia delle repubbliche italiane.* Pagnoni, Milano, 1870, II. p. 256.

Fra i popoli italiani risguardavasi il fiorentino come d'*ingegno più fine* degli altri tutti; motteggiatore nelle brigate, coglieva appuntino e con vivezza il ridicolo; *perspicace* com'era egli nel maneggio degli affari, rinveniva prima degli altri la più breve e facile via per conseguire l'intento, e ravvisava tosto i vantaggi e le difficoltà d'ambo i lati; e *accorto a scernere per entro i viluppi della politica*, indovinava i progetti de' suoi nemici, antivedeva le conseguenze delle loro azioni e la serie degli avvenimenti. Non pertanto il suo *carattere era più fermo*, il suo *contegno più grave* assai che non sarebbesi potuto presumere in tanta vivacità di accorgimento. Lento a risolvere, non intraprendeva cose pericolose che dopo lunghi consigli; ma quando vi si era impegnato, *non si lasciava smuovere dai più gravi ed impreveduti disastri*. Nelle cose delle lettere i Fiorentini univano alla prontezza la forza del raziocinio, alla filosofia la giovialità, la facezia alle più sublimi meditazioni. La *profondità del carattere* aveva presso questo popolo conservato l'entusiasmo, ed il motteggio ne aveva formato il gusto; chè i severi giudizii dell'universale contro chi facevasi ridicolo avevano stabilito intorno alle lettere ed alle arti non meno severe leggi. La scuola di pittura che allora fioriva nella loro città porta l'impronta del *genio creatore*, e con tutto ciò ne erano corretti i traviamenti. Il pittore, che svelava il paradiso ed osava rappresentarvi gli eletti nella loro gloria, investigava e rispettava cionondimeno il volgare giudizio.

Degl'Italiani moderni dice poi lo stesso autore nella chiusa del suo lavoro:

Ammirare dobbiamo tutto ciò che ancora rimane a questa nazione, che pareva fatta per superare tutte le altre: quello *spirito così aperto e pronto* cui niuno studio è arduo, quando venga intrapreso per uno scopo che lo possa infiammare; quella *flessibilità a tutte le nuove forme*, che rende l'Italiano *atto alla politica*, alla guerra, a tutto ciò che intraprende di più inusitato, col mezzo della più rapida educazione; quell'*immaginazione creatrice* che gli serba, dopo l'impero del mondo che ha miseramente perduto, quello delle arti belle: quella *sociabilità*, quella dolcezza nei modi, di che nelle altre contrade dotate sono soltanto le persone di alta condizione, e che in Italia sono comuni ad ogni ordine di uomini; quella *sobrietà*, per cui lo stesso minuto popolo si astiene dagli stravizii e dalla crapula in mezzo alle sue feste e a' suoi sollazzi; quella *superiorità dell'uomo della natura*, che si mostra tanto più degno di stima quanto fu meno cambiato dall'educazione, di modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino, quanto lo è questi al gentiluomo,

finalmente quel meraviglioso *potere della coscienza* che trionfa delle più ree istituzioni, della più mala educazione, della più bassa superstizione, del più depravato ordine politico, e che sostenendo l'uomo tra le più fiere tentazioni e i più deboli ritegni, sminuisce la frequenza dei delitti assai più di quello che, ponendo mente a tanti funesti impulsi, potrebbe credersi.

Confrontando questi due quadri dello stesso autore, di cui il primo ritrae i Fiorentini al principio del trecento e l'altro gl'Italiani al principio dell'ottocento, chi non vede quanta affinità d'indole vi abbia tra questi e quelli? Il che acquista maggior valore se si considera che il Sismondi, oriundo di Toscana, vi dimorò stabilmente e ne studiò le condizioni per guisa da pubblicare il suo primo lavoro sull'*agricoltura della Toscana* (1805), ondechè il suo ritratto degl'Italiani moderni gli venne dettato certamente dalla conoscenza pratica ch'egli aveva dell'indole toscana, da lui giustamente estesa all'indole italiana in generale.

A compiere, per quanto imperfettamente, la determinazione descrittiva dell'indole italiana, osserva ancora il Sismondi: « Più che l'amore delle lettere e delle arti radicato era nel popolo fiorentino (del trecento) quello della *libertà*. Geloso mai sempre della suprema autorità, esso vigorosamente *opponeasi ad ogni specie d'aristocrazia;* al che giovava l'*ingegno fecondissimo di politici ritrovamenti,* coi quali fu visto raggiungere lo stesso scopo con venti diverse maniere di costituzioni [1].

E il Leo, parlando degl'Italiani moderni, pone in rilievo la *tendenza democratica che s'incontra in Italia fino nell'ultimo facchino,* e dice che *il carattere d'indipendenza personale* fa che in essa le classi inferiori tengano verso le più elevate della social gerarchia un contegno diversissimo da quello che si riscontra per tutto altrove. In Italia il basso popolo nè si mostra nè sentesi umile; e non obbedisce ciecamente, ma ragiona a test'alta, e discute con i suoi superiori, e conscio di se medesimo non tollera facilmente

[1] *Ivi,* p. 256.

la prepotenza e i soprusi, e sa e ripete a se stesso che la fossa agguaglia il piccolo al grande [1].

Tale tendenza democratica o sentimento di dignità e d'indipendenza personale, comune agl'Italiani antichi e contemporanei, è così manifesta agli occhi di tutti, che gli stranieri d'oltralpe in visitare l'Italia lo scorgono a prima giunta, e ne rimangono meravigliati, pel contrasto ch'esso presenta colle loro tradizioni feudali.

Nè meno singolare sì presso gli antichi Toscani come presso gl'Italiani contemporanei è l'inviolabilità della famiglia, la purità dei vincoli domestici e l'intimità della vita casalinga.

Quanto ai primi, basta ricordare il trattato *Del governo della famiglia* di Leon Battista Alberti (1404-1472) di cui dice l'Ambrosoli che « non è solamente stimato la più bella prosa di quel secolo, ma uno dei pochissimi libri dove la materia e la forma siano quanto mai possa desiderarsi convenienti tra loro, utili ed esemplari » [2], appunto perchè vi si ritrae fedelmente e degnamente la vita domestica di quei tempi.

Quanto ai secondi, il Garlanda, sebbene stranamente favorevole al divorzio, ch'egli dice *permesso dal diritto canonico e accettato dalla Chiesa* (!), scrive: « La famiglia italiana è una delle meglio costituite e delle più degne che ci sieno al mondo. La sua costituzione è sana dal punto di vista sociale, e per l'individuo è addirittura sacra; essa è fondata, assai più che sugl'interessi e sui vincoli della legge, sulla forza onnipossente dell'affetto. Sulla famiglia così costituita posa, come nobile edificio su saldissima base, la grandezza d'Italia... L'affetto profondo, indefettibile, di sua natura religioso, anzi divino, che tiene insieme figliuoli e genitori in Italia, costituisce una delle più alte sorgenti di moralità, e al tempo stesso di forza e di

[1] *Storia degli Stati italiani.* Firenze, 1840, I. p. 18.

[2] *Manuale della letteratura italiana*, Barbèra, Firenze 1863, I p. 340. cf. CANTÙ, *Storia degli Italiani,* U. T. E. Torino 1894 pp. 632 ss.

gioia, che ci possano essere nella vita umana... Io credo che ci sono pochi paesi al mondo nei quali la famiglia sia così morale come in Italia. Ho viaggiato, posso dire, tutta l'Europa, e so quel che mi dico... La famiglia italiana è una di quelle che sono più sane e più saldamente costituite. Da essa scaturiscono le forze migliori, le gioie più pure della vita; su di essa si innalza saldamente la fortezza della patria » [1].

Dopo aver fin qui tratteggiato, colla guida di autori più di noi periti in tale genere di studii, quei lineamenti dell'indole italiana che sono più manifesti all'occhio dell'osservatore e perciò universalmente riconosciuti quali caratteristiche nazionali, dall'età dei Comuni fino ai nostri tempi, ciascuno dei nostri lettori può giudicare da sè quanto prezioso sia il tesoro che l'Italia possiede nell'indole del suo popolo e quanto giustificato dai fatti sia quel tributo di ammirazione, onde gli stranieri, che la visitano e studiano attentamente, sono sempre unanimi in esaltarla non meno per l'indole aurea del suo popolo che per la dolcezza della sua lingua, per la squisitezza della sua coltura, per lo splendore del suo cielo e per l'incanto dei suoi paesaggi e delle sue marine [2]. Finezza e perspicacia d'ingegno, apertura e prontezza di spirito, flessibilità e accortezza in acconciarsi a nuove forme ed imprese, immaginazione creatrice nudrita d'entusiasmo e moderata dal raziocinio, socievolezza, sobrietà, alto sentimento della dignità personale e della coscienza individuale, purità e intimità della vita domestica; sono questi i pregi più notevoli dell'indole italiana, provenienti dalla somma delle condizioni fisiologiche e morali, con cui l'Italiano nasce, si sviluppa e viene educato e che lo privilegiano su tutte le nazioni della terra.

[1] Con queste ultime parole egli chiude il suo libro *La terza Italia*, Lettere di un Yankee, S. E. L. Roma, 1905, 2. ed. cap. ult.

[2] Fra gli altri, il Novicow, in un libro ispirato al più vivo entusiasmo, dice che « l'Italia diventerà il sanatorio intellettuale e morale del mondo ». *La Missione dell'Italia*, Treves, Milano, 1901 p. 285.

In quanto poi ai difetti, disordini e vizii a cui egli è più proclive possiamo qui astenerci dal farne menzione, tanto più che questi, per ragion dei contrarii, consistono appunto nell'abuso di quelli e vi trovano quindi la loro spiegazione.

Piuttosto, noi vorremmo qui domandare ai nostri lettori come sia avvenuto che la nazione italiana abbia acquistata e conservata per tanti secoli, attraverso le vicende più sfortunate della sua storia, la propria indole sì privilegiata.

Vero è che, come abbiamo accennato più addietro, essa dipende, in quanto al suo elemento fisiologico, da varie cause di natura etnologica e, in quanto al suo elemento psicologico, dal complesso indefinibile delle influenze ch'ebbero ad esercitarvi le condizioni civili dei secoli precedenti; ma insomma, per l'uno e per l'altro capo, e più pel secondo, si può egli prescindere dall'impronta che vi ha lasciato l'azione educatrice del cattolicismo? La fusione fisiologica di tante stirpi diverse in un tipo comune non è forse avvenuta per effetto della stessa religione e della stessa civiltà, a cui presiedeva come unica sovrana nei secoli di mezzo la Chiesa? Non fu essa che preservò il tipo fisiologico italiano dalla degenerazione, a cui soggiacquero tante stirpi e nazioni orientali; che sollevò l'Italia dall'abbrutimento pagano, che la salvò dalla salvatichezza barbarica, che la preservò, con lotte eroiche secolari, dalla degradazione dell'islamismo, che la educò alla prodigiosa attività e alle libere istituzioni dei Comuni, per farne un popolo sano, gagliardo in tutte le imprese di guerra e di pace? E quanto all'elemento psicologico dell'indole italiana, la sociabilità, la sobrietà, la superiorità morale dell'uomo della natura, il potere della coscienza, il carattere d'indipendenza personale, la santità della vita domestica — pregi sì giustamente lodati dagli autori succitati, per cui l'Italiano autentico di oggi si assomiglia così perfettamente coll'Italiano di sei secoli fa — non sono forse effetti dell'unica formazione psicologica ed educazione morale, avuta

dalle classi popolari, specialmente agricole, pel corso di tanti secoli fino ai nostri tempi, cioè quella del catechismo coll'azione pedagogica della Chiesa?

A chiarire nel modo più pratico ed efficace tale verità, noi ricordiamo ancora l'elogio del Sismondi alla « superiorità dell'uomo della natura, che si mostra tanto più degno di stima quanto fu meno cambiato dall'educazione, di modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino, quanto lo è questi al gentiluomo » [1].

Secondo questo criterio, per trovare il vero uomo della natura, quale ci fu trasmesso dalla tradizione, dovremo pertanto considerare davvicino le condizioni psicologiche e morali del ceto agricolo, che non solo è il più tenace in mantenersi attaccato alle tradizioni avite o, come dice il Le Play, conserva assai più di quello che non si pensi generalmente l'impronta fedele del passato, ma è pure la classe più numerosa e più importante, la vera spina dorsale di una nazione; giacchè, come soggiunge lo stesso Le Play, « l'agricoltura è per le società umane il mezzo principale di moltiplicazione, d'indipendenza e di progresso morale; essa caratterizza, più di qualunque altro ramo di attività, la vita nazionale ed è nell'ordine materiale e nel regime del lavoro la forza che meglio completa l'opera della creazione » [2].

Se dovessimo rappresentare personificato in un individuo il tipo dell'unità d'indole, quale elemento vitale del carattere nazionale italiano, noi non esiteremmo punto a scegliere alcuno di quei contadini più che ottuagenarii, che s'incontrano in sì gran numero in ogni parte d'Italia e rispecchiano con tanta fedeltà le tradizioni della vita popolare nelle nostre campagne. Chi mai, che abbia osser-

[1] Tale è pure il giudizio del Cantù, che affermando la superiorità del carattere nei campagnuoli, dice esser ciò naturalissimo, perchè i campagnuoli non hanno la conversazione e i giornali, mentre conservano la famiglia e il catechismo. ALFANI, *Il carattere degl'Italiani*, p. 160.

[2] *La réforme sociale*, I, pp. 24. 256.

vato da vicino e conversato con codesti rampolli del passato e propaggini del futuro, non è rimasto ammirato in vedere la grande ricchezza fisica e morale che in essi possiede la patria italiana? Quale sanità e robostezza di fibra, fecondità di matrimonii, sobrietà ed economia nelle cose necessarie alla vita, amore e serenità nel lavoro! Quale svegliatezza e perspicacia d'ingegno, dirittura e serenità di giudizio, dolcezza e giocondità di conversazione, quale franchezza e dignità nel tratto! Quale innocenza di costumi, orrore al vizio, all'ubriachezza, alla bestemmia, alla licenza, onestà scrupolosa negli affari, spirito di famiglia, rispetto ai maggiori, pietà e generosità verso i poveri!

E come in codesti venerandi patriarchi del lavoro, così nelle loro donne, nei figli e nipoti alla loro scuola formati, quanta purità a dir così verginale di costumi, serietà di carattere, sagacia di accorgimento, semplicità e nobiltà di sentimenti, rettitudine in seguire costantemente il dettame della coscienza cristiana!

Qui, in questo mondo agricolo, santificato dal dominio incontrastato della legge divina ed allietato dalla poesia del culto cattolico, trovate l'uomo puro e continente fino al matrimonio, da cui sorgono sani e gagliardi i figli a dozzine, prima e suprema ricchezza della patria; qui trovate la donna forte, dall'aspetto grave, serio, contento e sereno, su cui si riflette l'abito della pazienza e della costanza, infaticabilmente operosa per la sua famiglia, che muore senz'aver mai avuto un pensiero che non fosse ordinato a sacrificarsi pei suoi cari; qui trovate la sorgente inesausta della vita fisica e morale, che dà alla Chiesa il clero e alla patria l'esercito, cioè la doppia forza, materiale e morale, della nazione; che fornisce all'industria le braccia e risarcisce continuamente le perdite della corruzione cittadina, che produce e sostiene l'emigrazione, il risparmio e il credito nazionale, che determina l'aumento progressivo della popolazione e, con impedire la prevalenza dei centri urbani sulle moltitudini agricole, arresta la decadenza nazionale e il trionfo dell'ateismo sociale. Qui la virtù di-

vina del catechismo, sentito e vissuto, fondendosi mirabilmente coll'indole privilegiata del popolo italiano e attemperandosi, per così dire, alle tradizioni, al sangue, al cielo, alle condizioni e all'andamento della vita, gl'imprime tale una nota complessiva e gli conferisce tale un conserto di pregi caratteristici, onde il popolano d'Italia, educato all'antica, è il più geniale e il più sobrio, il più industrioso e il più agile, il più costante, economo, casalingo lavoratore del mondo.

Per tale ricchezza di doni, nel medio evo l'Italia salì e si mantenne, fino alla scoperta dell'America che cambiò le vie e gli scali del commercio mondiale, nel primato dell'agricoltura e dell'industria; per essa al presente l'Italia risorge economicamente, a mano a mano che le mutate condizioni del mercato mondiale le permettono di utilizzare i valori del suo lavoro.

Ora, un principio che mantiene sì sana e gagliarda la fibra fisica, sì alta e pura la condizione morale del popolo e, immedesimandosi colla sua vita, si acconcia con tanta efficacia alle sue varie disposizioni naturali, per determinarlo a svolgere e perfezionare le sue attitudini e ridurlo con la propria unità all'unità di un tipo o di una forma comune, è certamente un principio grandemente fecondo e unificatore della indole italiana, quale elemento prezioso del carattere nazionale.

Quindi nelle campagne, dove la religione del catechismo esercita ancora la sua azione benefica, si conserva incorrotto e si manifesta con tutta la sua vitalità codesto elemento del carattere italiano; nelle città invece, dove il catechismo va sempre più rimettendo della sua influenza, cresce in proporzione la degenerazione e l'abbrutimento. Ridotta la vita dei campi alla stessa stregua delle città, l'Italia sarebbe presto una nazione perduta.

« Spesso, dice il Ruskin, ciò che sa una vecchierella analfabeta della campagna, erede della saggezza proverbiale delle generazioni che vissero sugli stessi prati, supera in valore vero e vitale ciò che ha acquistato una giovane

del villaggio educata alla scuola superiore, che legge romanzi e giornali e sogna la città e il piacere. La sua esperienza, aggiunta alla sapienza proverbiale degli avi, è diretta, personale, le viene dalla sua vita e corrisponde esattamente agli uffici e ai doveri della medesima, alle circostanze presenti o possibili, perchè limitata ad un campo determinato. Tale esperienza è della specie voluta dalla natura e serve alla vita; radicata nel fondo organico della persona, dinanzi alle difficoltà comanda e dirige immediatamente l'atto » [1]. E perciò nelle campagne italiane, non ammorbate dal contagio della falsa coltura moderna, si conserva ancora incorrotto il tipo privilegiato dell'indole italiana.

Gli avversarii della Chiesa credono di ridurre al nulla l'azione benefica del cattolicismo sull'indole e sul carattere nazionale con un semplice richiamo alla decadenza fisiologica e morale del popolo italiano, e specialmente alle condizioni tristissime del mezzogiorno, chiamato l'*Italia barbara* soprattutto per la sua alta criminalità.

Di tali esagerazioni, informate ad un pessimismo di tesi prestabilite o di animosità partigiane, hanno fatto ragione, contro gl'Italiani pregiudicati, gli stranieri più imparziali, anche se ostili verso la Chiesa, come p. e. il Novicow nella sua *Missione dell'Italia*, ch'è tutta una confutazione del Ferrero [2] e del Sergi [3], sebbene il papato sia per lui « l'avoltoio spirituale che dilania le viscere dell'Italia! » [4].

Del resto noi qui parliamo soltanto dell'azione benefica che ha esercitato il cattolicismo sull'indole italiana, epperò, com'è certo che tale efficacia salutare si rivela con tutta evidenza a chi consideri davvicino le popolazioni più religiose e più civili, p. e. quelle dell'alta Lombardia e della Toscana, così è logico il dedurne che, dove l'indole si trovasse degenerata, come pretendono i pessimisti, non sarebbe questo un effetto del cattolicismo, ma bensì di altre

[1] *Revue des deux mondes,* 15 avril 1908, p. 858.
[2] *L'Europa giovine,* Treves, Milano, 1897.
[3] *Decadenza delle nazioni latine,* Torino, 1900.
[4] *Missione dell'Italia,* p. 134.

cause che gli avrebbero impedito di svolgere e applicare tra codeste popolazioni tutta la sua efficacia.

Giova inoltre qui ricordare quanto abbiamo già osservato più sopra, vale a dire che certi vizii e difetti di un popolo si spiegano coll'abuso dei pregi contrarii, talchè non militano contro, bensì a favore di questi. La forosetta del mezzogiorno che uccide il suo seduttore spergiuro, per l'alto sentimento della verginità rapitale, sarebbe forse d'indole degenerata e abbrutita come la indiana, persuasa di essere merce da traffico e perciò indifferente a ogni oltraggio?

In quanto poi al primato degli omicidii, onde l'Italia avanza gli altri Stati civili, osserva il Novicow: « Il più gran numero proporzionale di omicidii non prova assolutamente che l'Italia è corrotta fino al midollo, ma piuttosto che lo Stato sociale favorisce una più grande impulsività degl'individui. Ciò che corrobora il mio modo di pensare è il fatto che i furti sono meno numerosi in Italia che in Germania ed in Inghilterra. Ora il furto è un segno assai maggiore di corruzione, perchè non ha natura passionale, ma spesso soltanto professionale. Del resto un gran numero di omicidii sono commessi in Italia dai briganti; ora il brigantaggio non è solo prodotto dalla scelleraggine umana, ma ben anche da mille circostanze sociali prodotte da una serie di condizioni disgraziate. Se dunque il Sud dell'Italia potesse diventar tanto civile quanto il Nord, il numero degli omicidii diminuirebbe in modo considerevole » [1].

Senzachè, la maggiore criminalità del mezzogiorno considerata davvicino è una questione più che discutibile, non solo per le fallacie a cui va sì facilmente soggetto lo studio delle statistiche, ma anche perchè in consultarle convien procedere con buon criterio e precauzione. Vero è a mo'd'esempio che la media degli omicidii nelle province di Girgenti e Caltanissetta è 10, 20 e 30 volte più alta di molte altre provincie d'Italia, quella però di Messina e di Siracusa è più bassa di non poche di queste; laddove la media di altri reati è minore nel mezzogiorno che altrove [2], senza

[1] *Missione dell'Italia.* p. 206.

[2] V. *Annuario statistico italiano 1904.*

parlare dei suicidii che tra le popolazioni agricole in generale sono quasi del tutto sconosciuti. Osserva poi giustamente il Novicow che la criminalità non prova nulla per la decadenza di una nazione, ma è più che altro una questione di condizione sociale, perchè si può essere uomini assai violenti e avere capacità elette [1].

Non vi ha dubbio pertanto che le ipotesi dei *pseudo-scienziati*, come li chiama il Novicow, antropologi e criminologi, sulla degenerazione fisiologica e psicologica del popolo italiano sono affatto prive di fondamento. E la religione del catechismo cattolico, che ne ha sviluppata e conservata fino al presente l'indole privilegiata, è pur sola capace di perfezionarla e ridurla colla propria unità a quel tipo ideale comune, onde l'unità dell'indole nazionale, quale costitutivo intrinseco ed essenziale del carattere italiano, sia veramente il principio della sua forza, della sua dignità e della sua grandezza.

VII.

Il grande ammiratore dei Comuni italiani, John Ruskin, l'autore delle *Pietre Veneziane* (Stones of Venice) e delle *Mattinate Fiorentine* (Mornings in Florence), afferma che la religione di un uomo è la forma di riposo mentale, la dimora dell'anima che i suoi padri gli hanno costruita in parte e ch'egli stesso si è in parte costruita, col suo giusto rispetto per le costumanze antiche; e che qualunque avvenimento per cui egli s'induca ad abbandonare la religione degli avi non è provvidenziale ma nefasto, se spinge l'uomo ad insultare la fede ch'egli abbandona [2]. E parlando dell'architettura veneziana dice: « La storia della decadenza dell'arte è la storia di una decadenza morale e sociale. Quello che si manifesta nel corso dei secoli colle linee geometriche, colla nullità delle facciate o coi loro ornamenti inerti e glaciali, si è una paralisia progressiva dell'anima, un abbassamento dell'energia, della fantasia, secondochè sale l'orgoglio dell'uomo, una diminuzione della sua forza

[1] *Missione dell'Italia* p. 207.

[2] *Revue des deux mondes*, 15 avril 1908, p. 347.

spirituale, mentrechè va aumentando la sua forza materiale e la fede crescente nella scienza discaccia la fede in Gesù Cristo e nella sua legge [1].

Con queste parole di uno dei più geniali e popolari scrittori della moderna Inghilterra ci piace chiudere il nostro studio intorno alle relazioni del catechismo cattolico col carattere della nazione italiana.

A quale altezza di perfezione possa il cattolicismo sollevare il carattere nazionale di un popolo nei tre elementi che lo costituiscono, abbiamo sufficientemente dichiarato nel corso della nostra trattazione; possiamo quindi a buon diritto conchiudere che, come la vecchia Italia, anteriore al Rinascimento, dovette al catechismo cattolico quella unità di lingua, di coltura e d'indole, onde primeggiò per più secoli tra tutte le nazioni civili; così dalla fedeltà al catechismo dipende l'originalità, la sanità, la forza del carattere italiano e perciò stesso l'avvenire della patria. Questa è la casa, anzi il tempio lasciatoci in eredità dai nostri padri, che noi stessi dobbiamo perfezionare col rispetto alle antiche tradizioni e costumanze, tutte informate all'ideale del catechismo.

Ma una scuola nefasta, venutaci d'oltralpe, spinge, con tutti i mezzi dell'arroganza e brutalità giacobina, il popolo italiano ad abbandonare la religione degli avi e lo aizza ad insultarla. Di qui la decadenza della lingua, dell'arte e dell'indole italiana, colla diminuzione della forza spirituale e col deterioramento del carattere nazionale, che si manifestano tanto più sensibilmente quanto più la propaganda anticlericale va discacciando la fede per sostituirvi la *scienza*.

La difesa pertanto del catechismo contro gli assalti, le insidie e le calunnie dei partiti anticlericali, ci deve stare tanto a cuore quanto ci preme la conservazione e l'integrità del carattere nazionale che, congiungendo la nuova colla vecchia Italia, renderà quella idonea a risuscitare le glorie di questa e a riconquistare il suo antico primato tra le nazioni.

[1] *Revue des deux mondes,* 15 février 1908, p. 773.

LAGRIME NUOVE

XLVIII.

Le speranze che il tempo serenasse e le troppo facili profezie di Nino il cocchiere non si avverarono. Il cielo rotto qua e colà per brev'ora durante la mattinata, poco dopo il mezzogiorno si ricoperse, nereggiando sempre più fittamente, fino a risolversi prima in una pioggia nutrita, insistente. poi più tardi in frequenti rovesci fragorosi d'acqua mista di grandine e di nevischio, diluviando appresso senza posa per ore ed ore, come se il lago intero si fosse levato su sulle nubi e si riversasse spietato.

Villa Flora, avvolta in un nebbione funereo, apparve inzuppata fracida, soprattutto le parti più battute a ponente, con chiazze enormi di un grigio carico, quasi nero, sugli intonachi esterni di recente affrescati. Dalle gronde soverchiava l'acqua per tutto, scrosciando con impeto sui poggiuoli, sulle modanature, sulle fasce sporgenti dell'edifizio. Vessilli e drappi s'erano salvati a tempo. Ma le ghirlande e i festoni di bosso e di mirto parevano convertiti in polle inesauste; e da ogni ramo, da ogni foglia, sprizzavano i getti, e si frangevano con impeto sui davanzali delle finestre sottostanti e poscia per le fessure delle imposte penetravano in rigagnoli taciti fin entro le sale e le camere, sui pavimenti lucidati a nuovo, sui tappeti aperti e distesi.

Tutto intorno nel giardino, una rovina. I preparativi per la festa serale, guasti in parte e cadenti; le bandiere, accosciate, molli, come incollate lungo i pennoncini, con le tinte sbiadite e confuse l'una nell'altra; le lampadine veneziane, cangiate in secchielli d'acqua rigurgitanti; le epigrafi e le scritte, cancellate, con sotto ogni lettera il bi-

scione serpeggiante del colore disciolto. Le aiuole, colpite dall'acquazzone e dalla tempesta, movevano a pietà: i fiori d'alto gambo, le dalie, le dature, le salvie, le tagete, unite in fasci, quasi per sostenersi a vicenda in uno sforzo supremo, piegavano giù fino a terra; e le pianticelle più delicate delle prode e delle spalliere parevano compresse dal torchio, con gli steli penzoloni ed i fiori annegati nella mota o strappati via dai torrentelli impetuosi che dilagavano i viali, striando il terreno. Innanzi la gran serra in quei giorni era stato smosso il suolo inavvedutamente per appianare l'ingresso e crearvi un comodo spazzo pe' musici, e l'acque tosto vi si adagiarono in lago. Dentro poi gocciolava d'ogni parte per le commessure delle vetrate, rimesse su in furia, alla posticcia. E si dovette sgomberare alla meglio, e rimuovere dalle mura i quadri almeno, e togliere le biancherie già spiegate sulle tavole, e salvare dalle credenze i canestri delle provvigioni.

Non bastava la gente di casa al riparo, e vi diedero mano perfino il Senili, il Lerchi, il Riccini e la stessa signora Amalia, moglie di lui, giunti in tempo prima del gran rovescio ed ospitati in villa, poichè le disdette delle persone di più alto riguardo avevano lasciate deserte le camere. Il commendatore, sulle prime, pareva avesse perduta la testa, vedendosi rovinare ogni cosa in un punto, senza rimedio. Ma poi dovette anch'egli far di necessità virtù ed attenersi al pensiero, che già l'aveva alquanto racconsolato nella mattina: niuna scusa tornare per lui più opportuna della forza maggiore; e ricordava agli ospiti Filippo II e l'armata invincibile, spedita contro gli uomini, non contro gli elementi!

— Veggano qui, signori miei, questi monti di lettere, di telegrammi, di biglietti d'ogni forma e colore: adesioni caldissime, annunci d'arrivi, per questa sera la maggior parte, ch'io mi dovetti scervellare per allogar tanta gente in villa, in paese, presso gli amici! E v'ero riuscito!

— Noi fortunati! sclamò il Senili, pur sapendo che il

commendatore mentiva sfacciatamente; abbiamo odorato il pericolo e siamo qui!

— Del resto, aggiunse la signora Amalia, però con una nota melanconica ed in aria piuttosto di rassegnazione che di convincimento; del resto, ha una poesia, tutta propria, l'intimità nelle feste domestiche. La folla le rende sì clamorose, più solenni se vogliamo; ma in fondo è lustro esterno e null'altro. Ti ricordi, Dario, il fidanzamento di Lisa nell'*Orrido di sant'Anna* a Cannobio e la schietta gioia nostra quella sera in famiglia?

— È vero, rispose il marito, spiando prudentemente il Pietrofanti; ma qui manca il più bello, manca lo sposo!

— Oh via, fortuna di lago! conchiuse l'onorevole Lerchi; stasera al tramonto si rimette ogni cosa, e forse sul tardi l'avremo tra noi.

Di fatto il lago era orribilmente sconvolto, straripato in più luoghi; i battelli avevano sospese le corse, tornando impossibile accostare; anzi qualche ponte, proprio quello d'Intra, era stato divelto, e Mario era prigioniero appunto colà e spediva ripetuti dispacci, accoratissimo per l'ostacolo impreveduto, ma fermo di volere ad ogni costo partire non appena il lago si fosse quietato e fosse possibile noleggiare un legno; verrebbe la sera stessa, durante la notte; certo non mancherebbe la mattina seguente, dovesse anche fare la traversata a nuoto con pericolo della vita.

Il commendatore sforzavasi di parere indifferente, di seguire i discorsi degli amici, di mettere anch'egli una parola, talvolta uno scherzo per meglio celare il suo cruccio; ma aveva l'anima altrove, quasi staccata dal corpo, a cui solo a momenti tornava, come chi dormiglia in una cerchia di amici e sente il mormorìo delle voci e gli pare di seguirle e d'intenderle, ed a volte si scuote e risponde fuor di tono e poi si perde di nuovo. Fissava lo sguardo fuor delle vetrate sul fondo annebbiato, quasi nero, del filare di abeti che costeggiavano il boschetto di fronte. La pioggia precipitava giù fitta fitta in una densa trama di fili paral-

lelli, lucenti; e quel continuo moto scendente gli dava l'illusione come se egli invece montasse in un ascensore, anzi il salotto, la villa intera, salissero su su dolcemente, sempre più in alto, in un'atmosfera sempre più fredda, perdendosi non sapeva ben dove, certo fuor del mondo reale; e gli pareva di mirar giù quel mondo, lontano lontano, impiccolito, come un guscio di noce, con le sue cattiverie, con le inopinate slealtà, coi pettegolezzi infiniti.

Le ore trascorrevano tristi, interminabili.

— O che, siamo qui a piangere il morto? si chiedevano talvolta sottovoce gli ospiti.

Villa Flora era proprio un mortorio. La Giulia s'era tappata in camera, dura, ostinata, senza farsi vedere, senza ricevere nessuno, neppure la signora Riccini, che fidando ne' diritti di amica e di donna, aveva chiesto ripetutamente di visitarla. Le cameriere riferivano, con espressione di dolore evidentemente artificioso, che soffriva assai, ch'era battuta ne' nervi, certo per ragione di quel tempaccio maledetto, ch'era presa da un'emicrania acutissima e smaniava ad ogni più lieve disturbo e bisognava lasciarla tranquilla. Tutti sapevano che n'era ben altro il motivo; ma in apparenza era d'uopo compiangere, sospirare, con gli occhi socchiusi, col volto attristato. Anche la Lisa era una pena; comparve di sfuggita un paio di volte e poi la sera al desinare, congedandosi subito levate le mense. Era seria, senza parole, quasi ingrognata, per poco non pareva *mam'selle ni touche.* Ma la commiserazione per lei era più sincera e più viva: — Povera figlia! Doveva essere la regina della festa, di una festa tutta sua, attesa da lungo, fervidamente attesa; la vedeva invece guasta in quel modo, senza neppure la ventura di celebrarla nell'intimo della famiglia, con la dura incertezza della dimane, col pensiero allo sposo lontano, in lotta anch'egli con gli elementi!

Restava il commendatore; un vero peso per tutti, silenzioso, intontito: il solito degli uomini strani. Non si trovava modo di richiamarlo. E sì che gli davan sotto astu-

tamente, magari per fargli perdere le staffe e godere, non fosse altro, di qualche sua nuova escandescenza. Ma neppure le notizie di casa Turrini valsero a scuoterlo veramente. S'erano avute in segreto dalla servitù e poi da alcuni pochi signori, che villeggiavano nelle vicinanze di Villa Flora, venuti dopo cena sul tardi, quando fu cessata la pioggia, tanto per mostrarsi cortesi e condolersi della festa mancata e fare i migliori pronostici per la dimane. Il cavalier Senili, spalleggiato dall'onorevole Lerchi, trovò modo di farne cenno in pubblico con certa studiata audacia, sebbene fingendo dispetto. I Turrini di fatto avevano celebrato il matrimonio civile in municipio tra il fragore dei tuoni e lo scrosciar della grandine, e nella villa loro ferveva il ricevimento della scritta, e vi si sonava e danzava con una ressa non più veduta di gente, accorsa da ogni parte, nonostante la pioggia.

— Si capisce! sentenziò l'onorevole Riccini; sono giù in paese e noi invece lontani, in alto sul colle, e con le vie rovinate e fangose.

Il commendatore sentiva nell'anima l'acuta punta, e già ringhiava sebbene sommessamente, gittando intorno sinistre occhiate ammonitrici.

— Ride bene chi ride ultimo! Mi spiego?

Così in fine tonò, quasi annunziasse una vendetta sicura, e volse altrove il discorso, chiedendo ai due onorevoli a che punto stessero i fasci socialisti, sciolti tutti per via di fatto dal Crispi pochi giorni prima, ed allora in gran subbuglio contro il Governo.

Ma gli ospiti erano oramai ristucchi e si facevano l'un l'altro l'occhiolino, quasi chiedendosi se non fosse tempo di prender congedo e ritirarsi.

XLIX.

Lisa aveva il cuore ambasciato; ma non tanto per le ovvie ragioni che additavano gli ospiti. Che il ricevimento solenne di quella sera fosse andato in fumo, quasi godeva.

Si sarebbe trovata assai a disagio innanzi la gente, accanto al fidanzato, dopo il colloquio avvenuto, col suo proposito fermo di accettare sì le nozze, ma solo per uscire una buona volta dal laberinto dei guai e non già per mettersegli a fianco come sposa vera. L'offesa lanciata contro la zia! Quest'era la spina che la pungeva con uno strazio dell'anima tanto più acuto, quanto più parevano dissiparsi le altre angustie. Perdere l'amore perfino della zia, vedersi da lei rigettata in quel modo acerbo, e ripetutamente, quante volte nel trambusto di quel pomeriggio aveva sollecitato di rivederla e parlarle! Giudicava, è vero, altrimenti da lei in più cose; anche prima aveva giudicato così. Ma non era mai giunta ad offenderla. Ingrata, crudele, contro la sua seconda madre, che la teneva cara come la pupilla degli occhi, che nella stessa opposizione al suo matrimonio, s'ingannava forse, ma certo era spinta dal più sincero, dal più fervido amore per lei! Quella ripulsa l'opprimeva come una maledizione, nè le nuove lagrime disperate valsero ad allieviarne il peso insofferibile. Quanto aveva ancora nel cuore di delicato e gentile si ergeva a sua condanna e solo la dolce parola del perdono poteva di nuovo infonderle una stilla di pace.

Ritiratasi per tempo dopo cena, spiò a lungo sull'anditino che metteva alle camere della zia, e colto il momento che ne usciva la cameriera, vi si precipitò dentro, senza battere, senza farsi annunziare. La Giulia stava seduta sopra una poltroncina bassa, intenta a sfogliare un fascio di carte; altre carte e lettere erano sparse sulla sedia vicina e sullo scrittoio, dove nel mezzo campeggiava la fotografia di un giovane officiale di linea, elegantemente incorniciata da un ricamo a fogliami d'oro su velluto cremisi, già lavoro di Lisa. Non giunse in tempo a rimuovere il quadro, che serbava gelosamente per sè tra le cose sue più segrete, senza che Lisa sapesse nulla di quella memoria di Roberto Arturi rimasta in mano della zia: tanto fu improvvisa l'apparizione della nipote in quell'ora non sospettata. Lisa di

nulla s'accorse; ma scoppiando in pianto si gittò ginocchioni al suo fianco, le afferrò la mano e poggiando la fronte sulla spalla di lei: — Perdonami, zia mia! sclamò.

Fu la sola parola che potè pronunziare.

La Giulia, dimenticando ogni cosa e subitamente commossa, chinò il volto sulla guancia inumidita della penitente, le strinse la mano con un tocco tanto espressivo, che ben diceva più d'ogni parola e mescolò le proprie lagrime con quelle di lei. Erano lagrime dolci, tranquille, tiepide come il sangue. L'affetto reciproco toccava la sua tensione massima ed ambedue provavano un bisogno estremo di sfogare il dolore nel silenzio del pianto.

— Sì, sono stata ingiusta con te, zia mia! mormorò Lisa, appena sentissi rinfrancare alquanto; ci deve essere qualche cosa, ch'io non veggo, come tu vedi.... Ma non voglio scusarmi: ho mancato, ho gravemente mancato!

La zia le cinse il collo, stringendosela affettuosamente al seno; la baciò sulla fronte, la sollevò, invitandola a sedere sulla poltroncina di faccia. In quel muoversi gli occhi di Lisa caddero sul ritratto di Roberto Arturi. A quella vista, si sentì essa rimescolare, scattando: — Dio, Dio! Non un istante tralascia di perseguitarmi!

La Giulia si levò pure in piedi, oltremodo dolente del fatto. — No, no, figlia mia, le disse accarezzandola; non era qui per te. Non prevedevo la tua venuta e sai bene come sempre fui teco delicatissima a suo riguardo. Non vi pensare, Lisa, non vi pensare!

In così dire piegò il quadretto, vi pose sopra le carte, quasi per nasconderlo, e si fece a parlare del mal tempo e chiese premurosamente notizie del padre, degli ospiti, di Mario, sebbene ogni cosa sapesse, informata dalle cameriere.

— Certo, non gli auguro male, riprese la giovane con maggior quiete, ma se non tornasse Mario neppur dimani... Te lo giuro, zia mia, ho fatto quanto potevo a Milano per differire, ed egli stava dalla mia, ed i Silveri ci sostenevano; ma tutto dovette piegare innanzi la volontà irremo-

vibile di mio padre. Se non torna, si rifletterebbe ancora, e chi sa...

— V'ha più bisogno di riflettere, quando c'è l'evidenza? interrogò Giulia con materna dolcezza, scrutando ogni moto della nipote per trarne partito a suo bene.

— Forse stamane sono stata troppa corriva nel credergli ed il dubbio mi ha poi agitato assai crudelmente. Ho voluto parlarne ai Riccini; ambedue lo conoscono per fama e ne dicono un mondo di bene, accertandomi che sul fatto di quella donna babbo aveva spiegazioni amplissime. Ne ho parlato dunque con babbo stesso, cogliendolo solo un istante. Mi mostrò un fascio di documenti: fedi di stato libero italiane ed estere, fedina criminale intatta, telegrammi della polizia di Locarno, di Bellinzona, di Lucerna con eccellenti informazioni sul conto suo; poi attestazioni onorevolissime sulle sue qualità da personaggi di prim'ordine, dalle società edilizie alle quali...

— Ed il fatto d'Eugenia?

— È vero, una più diretta spiegazione non c'è. L'hai tu forse? Dimmelo, te ne scongiuro! Cerco solo la verità.

Giulia non potè rispondere. Per quante ricerche si fossero fatte dai Turrini e dal sindaco, fino a quella mattina nulla s'era potuto scoprire di nuovo.

— Forse tutto si riduce ad una debolezza passeggera. Sai che dice babbo e lo confermano gli altri pure? I sant'Antonii del deserto non sono più merce corrente ed il volerli ad ogni costo è lo stesso che rinunziare a metter su casa. Tale è pur troppo il destino di noi donne, che dobbiamo o chiudere gli occhi o seppellirci in convento.

Queste parole, dette con cert'aria d'indifferenza, quasi di persuasione, trafissero il cuore di Giulia come tante frecce, scorgendo quanto la fanciulla s'era lasciata sedurre da inorpellate ragioni e da stravolti giudizii, fino quasi a rassegnarsi alla sua certa rovina.

— I sant'Antonii siano pochi o molti che importa? Ma i buoni ed onesti cristiani abbondano ancora per grazia di Dio! Ne hai l'esempio... in Cesare Roselli...

Lisa arrossì, notando come nel fare quella reticenza, quella correzione, la zia aveva posato istintivamente lo sguardo sul quadretto di Roberto Arturi, là sotto le carte.

— A che rompersi il capo sui documenti? C'è modo assai spiccio, anzi infallibile, per non errare nella scelta, o per lo meno per escludere da una scelta. Un uomo senza religione non è degno di una fanciulla veramente cristiana!

Lisa abbassò gli occhi e il capo, come umiliata.

— Vedi! Senza il freno religioso, l'uomo è capace di tutto, anche del tradimento più nero; la sua parola non è sufficiente, perchè non ha guarentigia nella sua coscienza; l'affermazione del suo onore non basta, perchè l'onore innanzi tutto dev'essere immacolato rispetto a Dio; le calde attestazioni di amore, assai spesso, o sono espressioni prive di senso o suggerite da passione momentanea, perfino morbosa. Fossero anche pel momento sincere. Chi ne affida che l'amore promesso durerà tutta la vita, quando non sia giurato solennemente innanzi agli uomini ed innanzi a Dio? Pur troppo quell'amore raffredda talvolta anche così giurato; ma la grazia del sacramento in questi casi dolorosi sostiene la virtù di due anime nella prova durissima. Può questo sperarsi da chi non offra tal sicurtà? È ragionevole, è prudente fare un passo di sì alta importanza per la vita sopra un terreno che da ogni lato traballa?

Lisa ascoltava in silenzio quelle dottrine, le mille volte udite, eppure dimenticate proprio nell'istante in cui più si dovevano ricordare. Già le subentrava nell'anima una certa angoscia. Sentiva che ogni difesa di Mario tornava impossibile; egli non aveva religione. S'era illusa un momento; ma poi la sua ostinata opposizione al matrimonio religioso l'aveva illuminata. E mentre l'amore sincero, le preghiere, le lagrime, non valsero a smuoverlo, dovette poi ricorrere quasi alla forza e strappargli una promessa, nella quale ella stessa aveva mostrato di non fidare, poichè ne volle testimonio e mallevadore il padre.

— Non escluderai, zia, le eccezioni, replicò, appiglian-

dosi al solito rifugio delle menti leggere; neppure i Silveri hanno religione, e vedi come sono felici.

La Giulia non s'attendeva questa ripresa e si guardò bene dal gittarsi per entro la discussione, se l'onestà naturale, che certo non poteva negarsi in quella famiglia, fosse in tutti i casi sufficiente a supplire il difetto di religione. — V'ha nei Silveri piuttosto trascuranza nelle pratiche della fede, ma nel fondo la fede c'è ancora. L'hai scorto nell'Erichetta. E poi, non osteggiano essi la fede, non la disprezzano; la vogliono anzi rispettata in tutti e ne avesti la prova in quanto fecero per sostenere le parti tue. Ti chiedo piuttosto, perchè mai s'accordarono nello sconsigliarti Mario, nell'insistere per la dilazione almeno; l'Erichetta soprattutto, lo sai, Lisa, non lo può soffrire e si è proprio logorata per convincertene. E sì che non moveva punto da motivi religiosi. Vuol dire, che per giudicare degli uomini e delle cose v'ha pure un altro criterio, sicuro anch'esso, infallibile, sebbene richieda riflessione seria ed accortezza. È lo studio, l'analisi, non di un fatto solo, ma di tutto un complesso di fatti, talvolta di poca o nessuna importanza, se si prendano ciascuno da sè, ma che posti insieme in confronto l'uno dell'altro sprigionano una luce tale che l'abbaglio è impossibile.

L'ottima donna sentiva che le sue parole facevano breccia sul cuore già tanto agitato della nipote, e cogliendo il buon momento della riflessione tranquilla, accennò alle menzogne aperte di Mario circa la sua ultima andata a Locarno e circa la ferrovia del Pilato, e si fece di nuovo a narrare dell'aggressione di Eugenia alla Madonna del Sasso con maggiori ragguagli che non aveva potuto descrivere nel breve colloquio della mattina.

— Non nego, conchiudeva con forza suggerita dalla persuasione viva e dall'intenso affetto per Lisa; ogni pazzia è possibile a questo mondo! Ma che una donna, semplicemente beneficata da un uomo, col quale non ha se non relazione lontana e solo per lettera, si faccia innanzi come

rivale della fidanzata di lui e le minacci la vita, anzi già la tenga serrata per istrozzarla e lui chiami traditore infame e carnefice del proprio sangue... Oh via, occorrerebbero ben altre prove per dirla pazza!

Un fremito d'indignazione e di orrore già riscoteva la giovane, di nuovo in preda al tumulto interno, minacciante lo scoppio. Posò i gomiti sulle ginocchia e nascose la faccia nelle mani sospirando. Giulia si chinò verso lei, le prese i polsi, glieli serrò dolcemente, quasi poggiando fronte a fronte. — No, amor mio, non dare in affanni. Ti conviene invece riflettere quietamente. Dicevi poc'anzi: « C'è qualche cosa ch'io non veggo ». Dicevi bene; ecco quel che non vedevi! Credimi; come ho studiato Mario, così ho studiato te pure. Sei di lui appassionata, non l'ami. Le sue qualità esterne ti affascinano, non lo stimi. Ti seduce la libertà della vita, non ti attrae il dolce vincolo del matrimonio santo. T'opprimono le dure circostanze presenti, e non hai forza di ritrarti e le vuoi superare cecamente come fossero una liberazione. Non ti guida l'amore. Il cuor tuo non è in quello di Mario. Ah Lisa! Una sola volta in tua vita tu hai amato veramente, santamente, ed il tuo cuore è là, è là ancora.

La commozione le soffocò la parola.

Lisa sentiva nel volto l'alito caldo scottante della zia e le pareva che in quell'alito prendessero corpo le parole di lei e divenissero fiamme e le fiamme la penetrassero bruciandole l'anima. Tutto parevano ridurre in cenere; e se un sentimento, come un fiocco d'amianto, rimaneva risparmiato ancora, era proprio quello, che essa le tante volte aveva cercato di soffocare quale rimorso importuno: Roberto Arturi! A poco a poco scivolò giù a terra, s'abbandonò sulle ginocchia di Giulia, reclinando il capo sul seno materno di lei, quasi per cercarvi sostegno e conforto.

Ma che doveva farsi? Qual partito prendere in quelle ultime strette? La Giulia più ancora della Lisa sentiva la quasi impossibilità di uscirne, se non forse con uno strappo

eroico, pel quale la giovane non aveva forza morale, pur ne' momenti, quando pareva meglio disposta, quando le usciva dal labbro il proposito in apparenza sincero. Bastava un nonnulla, e tutto spariva. Era come un foglio fotografico, sensibilissimo sì all'impressione della luce, che ritraeva a perfezione le imagini, ma su cui niun'arte umana era capace di fissarle; all'azione di altra luce tutto si cancellava annerendo. Un solo pensiero in quell'eterno fluttuare era rimasto fisso nella Lisa: quello di regolare ogni cosa più tardi con la benedizione della Chiesa.

— Mario non vi s'indurrà mai! pensava la Giulia rabbrividendo.

E correva col pensiero alla lettera di Roberto Arturi, cercata fra le sue carte. Era la lettera di congedo di quell'ottimo giovane, quando con lo strazio nell'animo rinunziava alla Lisa già sua fidanzata e restituiva i doni e si chiamava in colpa di non averla saputa educare, com'egli aveva sinceramente bramato, aggiungendo che l'esperienza della vita avrebbe ottenuto un giorno, quel che a lui la fortuna negava. Quelle parole erano rimaste profondamente impresse nell'animo suo ed ora vi leggeva dentro una profezia rovinosa, un'esperienza futura di dolore, forse di sangue. Bisognava sottrarne la nipote, sia pure con la forza. In un piccolo seno riposto della riviera dall'altra parte della borgata stava sull'àncora e col fuoco acceso la lancia a vapore della contessa di Vidöstern. Era una santa congiura ordita in segreto quella stessa mattina con la contessa e con la Doricini, moglie del sindaco. Lisa con la zia ad ogni istante, di giorno o di notte, poteva fuggire e riparare in Isvizzera. Di là, forte della sua età maggiore e della sua indipendenza, sostenuta dalla zia e dall'Erichetta che l'avrebbe immediatamente raggiunta, avrebbe potuto bravare le ire del padre, dettare le condizioni del suo matrimonio e meglio ancora disfare ogni cosa. Vi avrebbe tenuto mano il vecchio ortolano di casa, che tutti aveva veduto nascere e che lamentava anch'egli a calde lagrime il delitto di sacrilegio

- così diceva - che a Villa Flora per la prima volta si stava per compiere. Sarebbero dunque uscite inosservate per una porta di servizio, in fondo al boschetto, mettendosi per un viottolino solitario coperto di siepi che girava l'intero paese e moriva sul piccolo seno del lago.

Era il momento di proporre l'ardito disegno? Le pareva che sì, e tenendosi sempre più stretta al cuore la sua Lisa, le pareva in quel prolungato silenzio d'infonderle nell'anima il suo proprio coraggio, perchè s'arrendesse.

Poco stante, udissi un correre della servitù per l'andito verso l'appartamento di Lisa, poi un dare addietro battendo con premura alla porta della signora.

— Che sia lui? sclamò Lisa, subitamente impallidendo e tremando.

— Quieta, quieta, non ti scomporre, fece la zia, mettendosi al suo fianco quasi a sua guardia.

Di fatto la cameriera annunziava che l'ingegnere Uberti era giunto improvvisamente e che il commendatore pregava la signorina di scendere subito in sala.

— Impossibile! gridò Lisa, aggrappandosi alla zia.

— Di' che s'è già ritirata...

— Di' che sono a letto!

Ma per quanto protestasse di non volere scendere, ecco il passo pesante del commendatore che s'affacciava in persona alla porta, chiamando a gran voce la figlia.

— Non mi fare le sciocchezze! Vieni un momento, a salutarlo almeno. Ha messo in pericolo la vita per giungere stasera ancora!

Lisa ripugnava gridando; la zia sosteneva le sue ragioni, con forza, soverchiando gli improperii di Achille, ritornato feroce.

— Oh dunque s'hanno da rinnovare le scenate ogni volta che la zia t'accosta?

Con la mano potente afferrò il polso di Lisa e la strappò di là con violenza dietro a sè.

— Zia, zia mia! gridò la figliuola, guardando addietro con un'espressione di cordoglio infinito.

Pareva una novella Proserpina, rapita da un feroce Vulcano.

L.

Giù nel tinello era un discorrere animatissimo, assordante, un ripetersi senza posa di congratulazioni, di meraviglie, di dimande a Mario ed ai suoi tre compagni di ventura, il commendatore ingegnere Ernesto Bracci, testimonio di nozze per lo sposo, e due intimi amici, l'avvocato Bertoli di Treviso ed il signor Leopoldo Franz, agente a Milano della Banca nazionale austro-ungarica. Ebbero essi l'audacia di affrontare temerariamente il mal tempo, lottando per ben tre ore in mezzo lago su di un burchio a sei remi, pagati tant'oro. Giunsero in fine immollati fradici; ma al Lion d'oro si rimisero in panni e poichè su a Villa Flora scorsero le finestre in luce, vi montarono in vettura, sicuri di farvi la più cara, la più gradita sorpresa.

Lisa apparve sulla soglia condotta a mano dal padre confusa, battuta dalla luce vivissima delle lampade, dal frastuono delle voci, dall'allegria della numerosa brigata. Le pareva come di uscir da un sepolcro in mezzo alla vita. In quel suo abito bruno, con la capigliatura mezzo scomposta, con gli occhi arrossati, destava veramente l'impressione, come se tornasse da un duolo. Mario le andò incontro festosissimo, quasi in atto di abbracciarla dimentico di sè, come se allora allora l'avesse riconquistata. Ma Lisa prudentemente si ritrasse, e solo gli stese la mano, incapace di profferire una sillaba. Le grida intanto di applauso e di congratulazione alla sposa fioccavano da ogni parte e l'Amalia Riccini, la sola donna della brigata, se la mise al fianco, sedendole da presso, per iscuoterla e rincorarla.

Il commendatore era anch'egli fuori di sè per la gioia improvvisa. — Signori miei, gridava, tutti soverchiando; per fare un matrimonio, prima di tutto ci vogliono gli sposi! Mi spiego?

Un fervido battimani con grida più eccitate ancora accolse la sapiente sentenza, e fu subito sigillata da fragorose bottiglie di sciampagna ad onore degli sposi.

Intanto, mentre ai nuovi ospiti ancor digiuni si serviva la mensa, il commendatore si mise tutto in faccende, correndo su e giù, madido di sudore, alla raccolta della gente di casa. Il pensiero di una rivincita gli era penetrato in corpo, come un folletto, e non gli dava più requie. Bisognava su due piedi illuminare la villa, almeno la parte verso il paese. — Eh, dobbiamo farla intendere a quei fecciosi laggiù! Credevano di sonarcela e saranno sonati! Dov'è il pirotecnico?

Questi era venuto da Como ed aveva lavorato tutta la notte precedente ne' preparativi delle macchine e delle armadure per la sua arte: tutto poi sfasciato dalla bufera.

— Dorme la grossa da un paio d'ore!

— Lesti a svegliare quel poltronaccio, e fuoco ai razzi, ai mortai, alle bombe di dinamite. S'ha da sapere che qui non si dorme!

La pioggia era cessata; un vento leggero sì, ma disteso ed acuto, s'era messo da tramontana e qua e là qualche rara stella già brillava tra le nubi furtivamente; segno aperto che il tempo era sul serenare. E però, alla furia del padrone rispondendo la furia dei servi, in brev'ora ecco la villa tempestata di lumi, ecco il segnale di un razzo poderoso, che si lanciò, scivolando nell'aria un fruscìo formidabile ed in alto spezzandosi fragorosamente in centinaia di serpentelli, scianti per ogni verso e scoppianti l'un dopo l'altro, come una salva nutrita di moschetteria. Ed altri simili razzi seguirono poi senza posa, moltiplicando le salve, a cui rispondevano in basso le bombe dei mortai, e ne tremava la casa e ne rintronavano i monti e le valli intorno.

In men che non si dice una turba di popolino accorsa da ogni parte s'addensava su per l'erta e guadagnava il cancello esterno, arrampicandosi sugli alberi della via, sui tronconi delle siepi e fin sulle mura per vedere e

spiare, gridando a squarciagola gli evviva, i bene, i bravo ad ogni scoppio, ad ogni sprazzo di scintille variopinte, che come nembo di viole, di amaranti, di ciclami multicolori infioravano il cielo. Ma in mezzo alla folla s'aggiravano pure frequenti pennacchi dell'arma benemerita, e questo dava sui nervi al commendatore.

— C'è forse bisogno di frenare l'impeto popolare spontaneo? O siamo qui un covo di briganti, e non anzi pacifici cittadini che fanno in casa il comodaccio loro?

Non era trascorsa una mezz'ora ed al fragore del tumulto s'aggiunsero trombe e stromenti e un battere spietato di gran cassa, di piatti e di tamburri. I disgraziati bandisti, che avevano imprecato al tempo ed alla perdita della serata, si vollero anch'essi rifare, e raccoltisi insieme in fretta, non tutti, vennero alla rivincita, ammessi subito entro la villa nel piazzale esterno, coi piedi nel fango e nelle pozze d'acqua, maledettamente stonando per la furia di quell'uscita e per le labbra irrigidite dal vento frizzante, che non tenevano l'imboccatura. Ma tutto giovava al fracasso, ad accrescere la vendetta rumorosa d'Achille Pietrofanti, a ridestare in tutti gli spiriti già troppo accasciati.

Anche la Lisa a poco a poco era andata prendendo vigore. Le sofferenze tutte di quella giornata terribile le parevano dileguare, come se le avesse lette in un libro e fossero state d'altri, non sue. Sentiva sì che di quella festa non poteva godere per intero, che non vi si poteva abbandonare, come avrebbe fatto ogni altra fanciulla nelle circostanze consuete. Pur nondimeno essa guardava Mario, lo fissava con occhiate lunghe, soavi sempre. Consultando il cuore, già più non intendeva come mai la zia avesse potuto parlare di passione effimera e non anzi di affetto vero. Ed essa le aveva prestato fede un istante! S'era sì rassegnata all'assenza di Mario, ne aveva goduto perfino; ma perchè allora quell'interna soddisfazione che fosse pur giunto? L'audacia di lui nell'affrontare il pericolo le sembrava legittimare il suo sentimento, accrescerlo anzi, quasi

le infondesse un principio di felicità nuova nel sentirsi a lui vicina, nel contemplarlo tutto compreso di lei, nella speranza di possederlo un giorno, senza l'ansia che ancora la turbava, che doveva turbarla. E il pensiero tornava alla zia; o piuttosto quel pensiero durava sempre in fondo agli altri, come una fascia nera frastagliata di rabeschi e disegni, come una profonda nota musicale, lunga, tenuta, entro il muovere concitato degli accordi e dei suoni. I fragori della festa improvvisata dovevano essere certamente colpi spietati sul cuore di lei, sola lassù, abbandonata, immersa forse nel pianto. Ma che poteva farci? Niuno poi s'era ardito nominarla, come se non esistesse, come se fosse lontana. Soltanto la signora Amalia ne aveva chiesto nuove alla giovane sottovoce.

— Eh, la conosco la Giulia da anni! le aveva detto con aria compunta e con un sospiro; è una santa creatura senza dubbio, un angelo di bontà ed amore. Ma quando si esagera un po' nelle idee religiose, si creano angustie e si mette sossopra mezzo mondo.

Lisa intese benissimo l'allusione ed assentì senza contrasto. — Dopo tutto, pensava, anche la Riccini è donna religiosa, seria, posata, e per giunta conoscente di mondo!

È subito un fior di senno colui che dà ragione a chi ha torto!

— Silenzio, signori, gridò il commendatore, alzandosi in piedi, mentre più vivaci fervevano le conversazioni; silenzio tutti!

E stese le braccia sui convitati, come avrebbe fatto alla Camera per dominare un tumulto indisciplinato, fissando con l'occhio la pendola sulla parete di fronte. Tutti gli sguardi si volsero colà, per istinto, nell'improvviso silenzio. In quell'istante scattò l'orologio, battendo la mezzanotte in un suono dolce dolce, misterioso, come se una squilla lontana echeggiasse dalla torre di un ermo solitario nella foresta

> nell'ora che la sposa di Dio surge
> a mattinar lo sposo....

Col pensiero tutti numeravano i battiti, attendendo lo scoppio di gioia che avrebbe salutato il nuovo giorno.

— Lunedì, primo ottobre! tonò il commendatore; nozze in casa Pietrofanti!

Parve in quel punto nabissasse la villa intera. Battimani e colpi di piedi e strepito di seggiole smosse, grida incondite e congratulazioni reciproche, romorose, scoppii dì nuove bottiglie stappate e tintinnio nutrito di calicetti spumanti che si rincorrevano in giro in ogni senso, baciandosi e ribaciandosi ad onore degli sposi, del commendatore, dei testimonii, degli ospiti presenti e futuri, con un visibilio di voci confuse, soverchianti le une le altre per farsi udire.

— È il giorno più felice della mia vita! gridò Mario con tutta forza toccando il calice della fidanzata.

Lisa sentivasi trascinare nel vortice di quell'ebbrezza, quasi di un'orgia, pur dominandola ancora. Col volto di brage pel gran calore, soffocata dal fumo, in affanno per l'aria consunta, oppressa dall'assordante vocìo, rimaneva senza moto, senza parola, con l'occhio incerto, con un sorriso che si sarebbe detto quasi foriero di pianto. Il suo contegno pareva ai più ritrosia verginale, e l'ammiravano e l'applaudivano, incoraggiandola a sciogliersi.

La signora Riccini le sussurrò alcuna cosa all'orecchio, forse suggerendo la risposta da dare. La Lisa nulla capì; le parve invece risentire l'alito caldo, scottante, della zia, ed in esso accendersi come fiamma una parola severa, che penetravale per entro ogni fibra e bruciavale l'anima.

— È il giorno della tua rovina!

ARCHEOLOGIA DEL "PRESEPIO" IN ROMA

(V-XVI Secolo)

---

1. *Origine dei presepii in Roma.*

Non ha molto fu espressa l'opinione che l'usanza, tanto comune in Occidente, di rappresentare il presepio colla Natività di N. S. sia derivata da una costumanza greca, di esporre nella festa di Natale dei quadri rappresentanti quel mistero.

Era difatto antico costume nella chiesa greca, in ciascuna delle feste di Gesù Cristo e della sua Madre, di esporre un'immagine del mistero celebrato in quel giorno, collocandola sul così detto *proskynitarion* alla vista dei fedeli per loro devozione ed istruzione. Così al 24 dicembre si metteva fuori il quadro del presepio di Betlemme, come ad es. per l'abazia greca di Grottaferrata presso Roma ce l'attesta il *typikon,* quivi stesso compilato nel 1300. Da cosiffatte immagini pertanto Roma, l'Italia, indi il resto dell'Occidente avrebbero imparato a raffigurare plasticamente il mistero della Natività di Cristo nei presepii, divenuti poi così popolari [1]. Tale la sentenza sopra accennata.

Il fatto è però che l'origine della pia costumanza del presepio è molto più ragguardevole e accompagnata da circostanze tali, che mostrano molto meglio l'indipendenza e l'originalità di Roma e dell'Occidente.

Similmente essa rimonta un bel pezzo più in su di San Francesco d'Assisi, al quale lo ascrive una opinione molto divulgata, ma senza fondamento. Poichè la notizia autentica — che è quella riferita da San Bonaventura nella vita di San Francesco — non pretende per niente che la divota usanza sia stata introdotta dal serafico santo, ma dice semplicemente così: « Tre anni avanti la sua morte fece egli fare un presepio per memoria della nascita di Cristo e per eccitamento di devozione, avendone prima implorata e ottenuta licenza dal papa » [2]. Ora l'esempio d'un

[1] Cf. A. Baumstark, *Krippe und Weihnachtsbild,* Köln. Volkszeitung 1907, Weihnachtsbeilage p. 15.

[2] *Leggenda di S. Francesco,* cap. 10; Opp. ed. Lugd. 1668, vol. 7, pag. 291.

tanto così caro al popolo dette nuovo e vigoroso impulso a quella divozione, ed a Roma in particolare nella chiesa d'Aracoeli per opera dei frati Minori, che vi risiedono da secoli, la divozione del presepio di Gesù Bambino portò graziosi fiori di pietà e di poesia. Oggi stesso la vediamo durare quando nelle feste di Natale il popolo su per la ripida scala della veneranda chiesa concorre a sentire gl' ingenui discorsini e le strofette che i bambini romani recitano al Bambino Gesù giacente sulla paglia tra i pastori.

Ma fin dal primo millennio altri santuarii romani erano andati innanzi nella rappresentazione del presepio del Signore. La basilica vaticana possedeva già sotto Giovanni VII (705-707) un « praesepe sanctae Mariae » come lo chiama il Liber pontificalis, ed era un oratorio che sorgeva al luogo dove si fece poi la porta santa, decorato da quel papa di ricchi mosaici e in grazia d'una grande immagine di Maria nell' abside chiamato anche « domus » oppure « oratorium sanctae Dei genitricis » [1]. Di quest'oratorio, demolito nella rifabbrica di s. Pietro, e della sua decorazione abbiamo degli studi di ricostruzione fatti dal p. Garrucci e dal De Rossi [2].

D'un altro presepio fa memoria il Liber pontificalis, cioè quello eretto da Gregorio IV (827-844) nella basilica di s. Maria iu Trastevere. Esso era adorno di lastre d'oro e d'argento, ed è notato espressamente che era disposto secondo il modello di quello di s. Maria Maggiore « ad similitudinem praesepii sanctae Dei genitricis, quae appellatur maioris » come dice l'autore nel suo cattivo latino [3].

Questo terzo ed ultimo presepio di Roma cristiana antica a noi conosciuto, cioè il presepio di s. Maria Maggiore, era il più famoso e insieme il più antico, prendendo, ben inteso la

[1] *Liber pont.* ed. L. Duchesne, 1 p. 385, *Ioh. VII* n. 167, con la nota 2 dell'editore.

[2] Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 279, 280, 281. De Rossi, *Musaici delle chiese di Roma* fasc. 23. Ambedue fanno il catalogo degli avanzi dei musaici dispersi in diversi luoghi. Recentissimamente un frammento inedito è stato pubblicato da Alfonso Bartoli nella città di Orte, cioè la metà superiore d'una Madonna, figura attribuita da lui con probabilità alla scena della Natività. Si veda la sua descrizione nel *Bollettino d'Arte* del Ministero d. P. Istruz. giugno 1907.

[3] *Liber pont.* 2 p. 78, *Gregor. IV* n. 470 sq.

parola presepio nel senso d'un luogo ossia cappella, che rappresentasse la grotta della Natività. Prima s'era ritenuto che esso rimontasse al più a papa Teodoro (642-649); ma della sua esistenza è già fatta menzione un secolo innanzi nell'atto di donazione della « gloriosissima femina Flavia Xanthippe » del quale atto il testo ci è pervenuto in un'iscrizione. Da questa apprendiamo che fin d'allora la chiesa di s. Maria Maggiore era denominata correntemente col titolo « ad praesepem » ovvero « ad praesepe ». Il Marini nei suoi *Papiri diplomatici* assegna al testo la data della metà del secolo sesto incirca [1]. Dal presepio di s. Maria Maggiore pertanto dobbiamo prendere le mosse per venire a conoscere qualcosa di più sicuro anche intorno agli altri presepi di Roma nel primo millennio.

Questo celebre e venerato santuario consisteva in un piccolo oratorio, che ritraeva esattamente la forma della grotta di Betlemme. Nei documenti che ne parlano esso è designato non solo col nome di presepe, ma talora altresì con quello di *oratorium* [2], e nell'iscrizione sepolcrale del cardinal Gonsalvo nella navata destra della basilica (a. 1299) è chiamato « antrum praesepis ». Secondo il Liber pontificalis esso aveva un'entrata propria ed un altare velato di drappi preziosi con una confessione; inoltre in certi tratti delle pareti interne risplendeva d'argento, ed era stato arricchito dai papi di altri doni di nobili metalli [3]. Per rappresentare la grotta di Palestina il luogo era relativamente assai ristretto; ed essendo, come pare, situato alquanto sotto al livello

[1] Pag. 141; cf. 299, 301. Nella linea 31 della copia lapidaria dell'atto, conservata in s. Maria Maggiore si parla dei mansionarii BASILıCaE SCae DI GENETRICIS QA AD PRESEPEM. Il Q ed A coll'abbreviatura si deve leggere: *quae appellatur*.

[2] *Liber pont.* 1 p. 418 *Greg. III* n. 196: Fecit ibidem (in ecclesia sanctae Dei genitricis ad Praesepem) in *oratorio* sancto, quod praesepe dicitur, imaginem auream Dei genitricis amplectentem Salvatoris.

[3] Il Liber pontif. parla sotto Adriano I dell'*altare ipsius Praesepii* e della *confessio* dell'altare; sotto Leone III della *vela ante Praesepe* e d'una *vestis intus Praesepe;* sotto lo stesso Leone III delle *regiae* (porte) *in ingressu Praesepii;* finalmente sotto Sergio II della *camera Praesepii*, cioè del soffitto, che fu ornato di tavole d'argento: camera praesepii nostri Iesu Christi, quod basilicae beatae Dei genitricis dominae nostrae *conectitur*, que Maior ab omnibus nuncupatur Della parola connectitur, si deduce che il presepio non era situato nella basilica stessa, ma nella sua periferia. Ciò sembra anche essere indicato dall'appellazione « S. Maria *ad* Praesepe ».

della chiesa, doveva essere circondato d'una mistica oscurità, che dà ragione anche della frequente menzione dei lumi all'ingresso e all'interno [1].

Questa sacra cripta servì di nascondiglio al cartulario bizantino Mauricio, allorquando sotto il papa Teodoro egli cercava scampo dall'ira dei persecutori, giustamente per altro sollevatisi contro di lui [2]. Ivi ancora nel 649 doveva, secondo le machinazioni bizantine, aver luogo l'attentato contro papa Martino I, sebbene poi andasse a vuoto. E più tardi assai Gregorio VII, mentre celebrava la messa, fu quivi sorpreso e imprigionato [3]. Egli stava allora, nel giorno di Natale per l'appunto, celebrando in quella cappella e vi teneva la prima stazione, quella di mezzanotte. Difatto oggi stesso il messale romano ritiene per questa messa l'indicazione « Ad primam missam in media nocte statio ad sanctam Mariam maiorem, ad praesepe » mentre per la terza messa di Natale, tenendosi la stazione all'altar maggiore della basilica, dice semplicemente « Statio ad sanctam Mariam maiorem ».

Ma se si domandano notizie precise sull'origine della cappella del presepio e del suo sito primitivo, non abbiamo documenti nè per l'una cosa nè per l'altra.

Quanto al tempo dell'origine, ebbi già altra volta a proporre in queste note della *Civiltà Cattolica* l'ipotesi che essa rimonti fino a Sisto III (432-440) [4]. Questo papa diede alla basilica quella maestosa forma che ne' suoi tratti colle sue magnifiche colonne di marmo pario tuttora si conserva. Il summentovato documento di Flavia Santippe ci conduce fino al secolo seguente, cioè al sesto, e ci fa sapere che allora il nome di sancta Maria ad praesepe era già del tutto usuale. Ora siccome Sisto nella ricostruzione della basilica volle farne un monumento del concilio efesino in onore della divina maternità di Maria, così gli veniva molto naturale di erigere una memoria della grotta di Betlemme allora cresciuta in grande venera-

[1] Un *farus in modum retis ex argento purissimo,* destinato ai lumi fuori della porta, è rammentato più oltre nel Liber pont. sotto Leone III.

[2] *Liber pont.* 1 p. 331, *Theodorus* n. 126: fugit ad beata Maria, ad Praesepe.

[3] Watterich, *Pontiff. Roman. vitae* (Lipsiae 1862) 1 p. 319.

[4] *Civiltà Catt.* 1895, vol. 4, p. 472.

zione, anche in grazia della fama che riportavano dai luoghi santi i numerosi ragguardevoli romani, che vi andavano in pellegrinaggio, come p. e. Girolamo e Paola, i quali addirittura vi rimasero. Era così invalso il pio costume di mettersi dinanzi agli occhi quei venerati santuarii della Palestina, per via d'imitazioni ovvero d'immagini, che li ritraessero, cercando in queste un compenso per chi non li poteva visitare in persona.

Al qual proposito è da osservare ancora che tra gli splendidi mosaici che papa Sisto collocò sull'arco trionfale in s. Maria Maggiore, e che sempre si conservano, egli non rappresentò nè il presepio (fors' anche perchè non s' adattasse) nè l'adorazione dei pastori e degli angeli; e ciò potrebbe essere stato fatto avvisatamente, perchè forse il Gloria in excelsis compariva nell'abside, dappoi demolita, e la scena del presepio era riservata al santuario stesso della grotta.

Oltracciò si può congetturare che il presepio fosse collocato dietro l'altar maggiore, per due ragioni. Prima perchè cotale disposizione corrispondeva a quella della basilica costantiniana di Betlemme, dove la storica grotta riusciva appunto sotto l'altare maggiore e tuttora si vede. In secondo luogo perchè quella posizione centrale era la più acconcia nel riguardo architettonico e liturgico. S'aggiunga la particolare configurazione del suolo in quel punto della chiesa; dove la ripida pendenza del colle Esquilino rendeva necessarie delle grandi sostruzioni, mascherate oggi dalla grandiosa gradinata che conduce al tempio prendendo l' erta del colle poco sopra l' obelisco. E quelle cavità sotterranee dietro l' altare parevano offrire un luogo molto adatto alla riproduzione della grotta di Betlemme.

Checchè si voglia pensare di quest'ipotesi, certo è che la fabbrica di s. Maria Maggiore in quel punto si scostava singolarmente dalla disposizione solita delle altre basiliche. La chiesa aveva quivi due absidi, una dopo l'altra comunicanti per mezzo di cinque arcate in giro [1]. Tra le due absidi adunque correva un intervallo, che era riservato a cospicue matrone, durante l'ufficiatura divina (matroneum). Delle predette absidi però ai giorni nostri rimane solo l'esterna, e nemmeno coi proprii ma-

[1] Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs monuments*, vol. 1. Les vierges, S. Marie-Majeure planche IV. — Duchesne, *Liber pontificalis*, 2 p. 67, note 30. — Cf. ib. *Paschal.* I n. 447.

teriali antichi, perchè da Nicolò IV fu ricostruita quando anche fu adornata de' suoi mosaici colla magnifica coronazione di Maria che risplende in mezzo alla conca. Essa inoltre conserva sempre il suo proprio arco trionfale. Ma l'abside interna nel corso del tempo fu soppressa, e solo ne conserva traccia l'arco suo proprio, opera di Sisto III col suo nome e co' suoi mosaici. Se dunque la grotta del presepio era situata in mezzo allo spazio dietro l'altare, allora poteva forse il portico stesso servire d'entrata alla medesima. In qual condizione si trovasse al tempo di Pasquale I (817-824) si può argomentare in qualche modo dal Liber pontificalis, il quale riferisce come riuscendo il luogo assegnato alle donne troppo vicino alla sede del papa, la quale stava in fondo all'abside interna, Pasquale per non essere disturbato, mentre celebrava, dai « consortia populorum », fece alzare la sedia e disporvi intorno alcuni gradini, e in quell'occasione stessa fu altresì sollevato alquanto l'altare.

Quanto alla fabbrica odierna della basilica di s. Maria Maggiore, abbiamo ammesso pocanzi che essa sia dovuta a Sisto III. A tal proposito facciamo qui di passaggio alcune osservazioni. Fu opinione spesso ripetuta che la chiesa nella sua forma presente sia opera di Liberio. Contro tale sentenza però ed in favore di Sisto sembra stare l'antica iscrizione dedicatoria di Sisto medesimo, quando essa venga debitamente interpretata. Essa principia così:

Virgo Maria tibi Xystus nova tecta dicavi
Digna salutifero munera ventre tuo.

Ora queste parole non avrebbero il loro giusto valore se Sisto avesse solamente coperto con un nuovo tetto l'edifizio di Liberio e adornatone l'interno; laddove una nuova e sontuosa basilica riusciva un donativo degno della Vergine glorificata pel frutto delle sue viscere. Una nuova fabbrica ancora richiedeva una nuova dedicazione, al che sembrano alludere le parole *nova tecta dicavi*, mentre una nuova dedicazione non era necessaria pel solo rifacimento del tetto e per gli ornamenti aggiunti. E fu una buona ventura per Sisto di ritrovare in quelle vicinanze la doppia serie di colonne belle e preparate, col loro architrave rettilineo, quali egli prese probabilmente dal portico di Livia, splendida costruzione di Augusto.

Non è perciò men vero che ivi stesso la prima chiesa fu eretta da Liberio; ma essa era denominata semplicemente *basilica Liberii*, dicendo il Liber pontificalis che egli eresse questa basilica al suo nome « Hic (Liberius) fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae » espressione conforme allo stile classico antico[1]. E sul conto di Sisto III il medesimo libro soggiunge a luogo suo: « Hic (Xystus) fecit basilicam sanctae Mariae, quae ab antiquis Liberii cognominabatnr, iuxta macellum Libiae, ubi et obtulit hoc... » e qui segue la lista dei doni e dell'entrate date da questo papa alla basilica novellamente rifatta[2]. In quei principii poi la fabbrica era anche detta *Sicininum;* il qual nome propriamente era la designazione topografica di quella regione nel quarto secolo, come fu confermato recentemente da un frammento d'iscrizione ritrovato nel 1899 col nome di un Aeliocrates (tabernarius) DE SICININO. Dal luogo poi la denominazione passò alla basilica, la quale ebbe forse la sua prima sede in qualche edifizio profano preesistente.

Ai tre presepi di s. Maria Maggiore, di s. Pietro e di s. Maria in Trastevere s'aggiunse, nel secolo XIII probabilmente, e per effetto dell'esempio e della tradizione di San Francesco, il presepio dell'Aracoeli così caro al popolo di Roma. Gli accresceva ancora venerazione ed attrattiva popolare l'opinione appoggiata ad una poetica leggenda, che in quella chiesa stessa si conservasse pure l'altare che Augusto imperatore in seguito d'una visione del divino Infante gli avrebbe innalzato, dedicandolo « al figlio di Dio ». La bella leggenda divulgata largamente dal libro dei *Mirabilia*[3], s'era talmente impressa negli spiriti che persino in tempi più recenti si usava collocare accanto al presepio la figura dell'imperatore pagano, reminiscenza dell'antica graziosa tradizione. Dal presepio poi la navata della chiesa, dove sarebbe avvenuta la visione d'Augusto, avrebbe preso il nome di navata del presepio[4].

Ciascuno degli altri presepi sopra nominati aveva pure il suo

[1] *Liber pont.* 1 p. 208, n. 52, *Liberius.* — [2] Ibid. *Xystus,* n. 63.

[3] *Mirabilia Romae* ed. H. JORDAN (*Topographie der Stadt Rom.* vol. 2, p. 607 ss.) p. 619.

[4] « Cappella di s. Elena, detta anticamente del Presepio, è il luogo dell'Ara; nel 1130 fu ornata da Anacleto papa ». Così la relazione inserita nello *Stato temporale* della chiesa di Roma, presso M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma,* 2 ediz. p. 545.

titolo o prerogativa particolare d'onore. A s. Maria in Trastevere per es. era famosa la tradizione della fonte d'olio scaturita alla nascita di Cristo nel luogo della chiesa e di là scorsa fino al Tevere. S. Maria Maggiore si gloriava d'essere essa sola una Betlemme novella, e di possedere sotto il suo altare le reliquie della grotta santa, le quali consistevano in parte di pietre del luogo santificato da Cristo. Il presepio di s. Pietro poi vinceva gli altri per lo splendore artistico e per la ricchezza del decoro, dovuta alla generosità di Giovanni VII e d'altri papi.

È naturale a questo proposito ricercare quali siano i più antichi esempi del presepio rappresentato dall'arte cristiana. L'anzianità pare qui che spetti ad un bassorilievo dell' anno 343, probabilmente d'un sarcofago, del quale non ci rimane però che un disegno [1]. La sua data è determinata da un'iscrizione consolare: PLACIDO ET ROMVLO CO... In esso è il Bambino con la Madre, i pastori, il bue e l'asino e la stella.

Segue a questo, con data cronologica approssimata, un dipinto nelle catacombe di s. Sebastiano vicino a Roma ed appartiene, a quanto pare, ai primi decennii del V secolo.

Diversi altri sarcofaghi romani e galli, del V secolo parimente, se non più antichi, riportano l'imagine coi suddetti particolari. Bue ed asino non mancano mai; essi costituivano un elemento sensibile e popolare, al quale dettero occasione non solo le parole di S. Luca, che Maria depose il Figlio in un presepio, i passi d'Isaia 1, 3: « Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui »; e di Habacuc 3,2 (vers. dei Settanta) [2]: « in medio duorum animalium »; ma ancora lo Pseudo evangelo di Matteo (c. 14), dove si dice che per l'adorazione del Bambino fatta dall'asino s'erano adempiti questi detti della Scrittura.

2. *Il presepio di s. Maria Maggiore dal secolo XIII in poi.*

Dopochè Nicolò IV ebbe condotto a termine i suoi grandi lavori a s. Maria ad praesepe verso la fine del secolo XIII, massime intorno alle cadenti absidi, fu chiamato a Roma anche il

[1] GARRUCCI, *Stor. d'art. crist.* Tav. 398 n. 8.

[2] *Missale rom.*, fer. VI in Parasceve, nel *Tractus* preso dall'antica versione *itala*.

celebre scultore ed architetto Arnolfo di Cambio, il quale tra gli altri lavori che fece in città ebbe l'incarico di importanti opere intorno al presepio, che indussero notevoli mutamenti. Il Vasari ne scrive così: « In santa Maria Maggiore fece la cappella di marmo, dove è il presepio di Gesù Cristo ». E più tardi dice: « La cappella di marmo dove è il presepio di Gesù Cristo, fu dell'ultime sculture di marmo che facesse mai Arnolfo, che la fece ad istanza di Pandolfo Ipotecorvo l'anno dodici, come ne fa fede un epitaffio, che è nella facciata al lato della cappella » [1]. La stessa cappella del presepio si trova oggidì a s. Maria Maggiore sotto l'altare del Sacramento nella grande cappella eretta da Sisto V. Là infatti si vedono tuttora gli avanzi dell'opera di Arnolfo nelle statue di marmo conservate in una nicchia dietro l'altare del presepio in s. Maria Maggiore, e sono una Madonna col Bambino, di quella maniera dei pisani in cui riappariva la tendenza classica, S. Giuseppe ed i Magi. Anche i profeti scolpiti in bassorilievo sull'arco d'ingresso alla cappellina ritengono il grazioso e devoto fare d'Arnolfo; ed al tempo di lui appartengono parimente al piccolo altare ornato a mosaico e il pavimento a disegni di marmo.

Ora si presenta la questione, come queste opere d'arte, come l'altare e il presepio, così modificati venissero a prendere posto sotto l'altare del Sacramento.

Ma per procedere con ordine nella ricerca si richiede anzitutto di esaminare lo stato del presepio nei tre ultimi secoli e lo stato presente: allora solo potremmo rimontare a ritroso, e domandare se mai, per via di congetture, si possa scoprire qualche cosa sulle condizioni della medesima nell'alto medio evo.

Ecco frattanto un saggio di ricostruzione del presepio disegnato e proposto dall'architetto inglese H. W. Brewer [1] sul fondamento degli elementi superstiti, ricostruzione che riprodurrebbe la cappella del presepio quale era molto probabilmente avanti il secolo XVI (fig. 1).

[1] Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* ecc., ed. Firenze 1846, vol. 1, p. 244, con la nota 3. L'anno dodici però deve essere una falsa lezione dell'iscrizione, perchè Arnolfo morì nel 1310. — Per i lavori indicati si confronti Venturi, *L'Arte* 1905 fasc. 2.

[2] Disegno comunicatoci per favore, e pubblicato in una vita di S. Ignazio di Loyola in inglese.

A Sisto V, l'energico papa al cui senso artistico è dovuta la magnifica cappella del Sacramento in s. Maria Maggiore, denominata da lui cappella Sistina, è dovuta similmente l'odierna disposizione del presepio nel mezzo della stessa cappella sotto il livello del pavimento. Egli ebbe però tanto di venerazione alla disposizione antica del piccolo santuario, che volle a qualunque costo fosse trasportata integralmente senza scomporla,

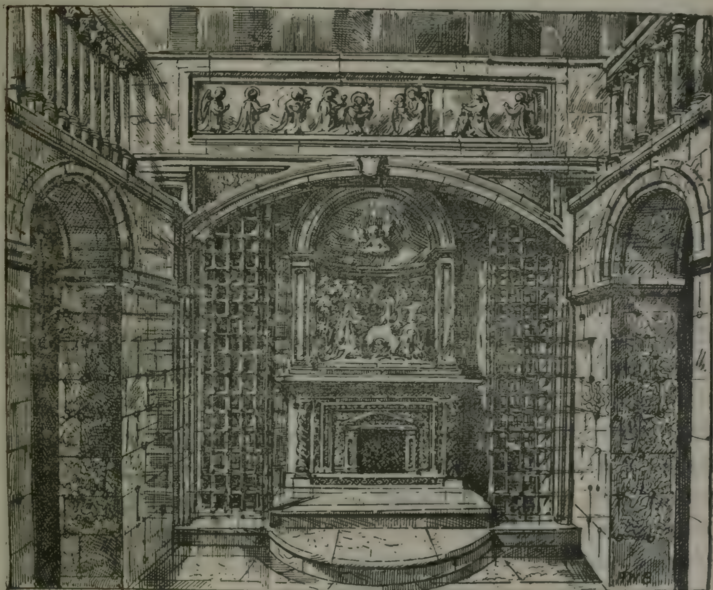


Fig. 1. Il presepio di S. M. Maggiore nel medio evo (dal Brewer).

di modo che si potesse dire che, tranne l'ubicazione, essa era sempre quella. Egli affidò pertanto la difficile impresa al suo valente architetto Domenico Fontana, il quale non solo la condusse a termine conforme al volere del papa, ma ne lasciò una descrizione di propria mano da lui stesso illustrata d'interessanti disegni, che ci mettono sott'occhio tutti i particolari del difficile e delicato lavoro [1]. La detta descrizione fu dal Fon-

[1] *Della traslazione dell'obelisco* ecc. in *Castelli e Ponti di maestro* Niccola Zabaglia, Roma 1743, fol., tav. 53, e. 54.

tana posta in appendice a quella del famoso trasporto dell'obelisco vaticano. E la traslazione del presepio fu annoverata ancora tra i fasti di Sisto V negli affreschi della biblioteca vaticana.

Secondo le misure del Fontana stava l'antico sito della cappella lontano 70 palmi, cioè metri 17,50 incirca, dalla nuova sede ove fu trasportata. Varie e gravi erano le difficoltà da sormontare. Anzitutto la cattiva qualità della muratura, vecchia e disgregata e sparsa di lacune[1]; poi le grandi aperture ossia vani interposti alle parti massicce della fabbrica, cioè il grande arco d'entrata di marmo, e la volta rivestita di mosaico, inoltre un altro ingresso laterale ad arco tondo. Tutto ciò domandava un grande apparato di mezzi meccanici del tutto straordinario per quei tempi, coi quali l'ingegnoso artista riuscì a salvare ai posteri la celebrata cappellina. Il piccolo edifizio venne tutto intorno rinserrato di un'armatura di travi e bandelle di ferro, con una travata che passava da un lato all'altro sotto i muri della cappella, ed un'altra sopra la volta, ed ancora munito internamente d'una controarmatura di centine e puntelli che spingevano la muratura contro il robusto telaio esterno, di guisa che la cappella stava tra le due armature « ristretta come dentro d'un torchio, e... non poteva risentirsi in parte alcuna. Poi quando fu bene rinchiusa... e sprangata di ferri in diversi luoghi... si tagliò attorno attorno da i fondamenti, e sotto di mano in mano vi si ponevano de' curri *(rulli)*, e quando fu finita di tagliare... si cominciò a tirare con due argani fino al luogo, dove doveva stare al medesimo piano; e poichè si doveva calare a basso fino a palmi dieci sotto terra... » fu circondata d'ogni intorno di canapi grossissimi e mediante le taglie e gli argani fu sollevata in modo che « restò tutta in aria sopra le corde; poi si andarono allentando li canapi a poco poco, fino che ella si posò sana e salva sopra li fondamenti quivi fabbricati: quest'impresa riuscì così felicemente, che, pare, che essa Cappella sia stata fabbricata nel medesimo luogo, dove oggi si vede ». Intorno alla cappella in giro, al medesimo livello sotterraneo, fu lasciato un corridoio di passaggio, ma sulla pianta del Fontana non si veggono ancora disegnate nè la nicchia dietro l'altare dove sono le statue di

[1] ..... essendo falta di molti pezzi di mala materia, antica e piena di voti.

Arnolfo, nè il passaggio laterale verso l'altare dove fu già il sepolcro di Pio V.

L'ingresso anteriore è oggi quello stesso che sotto Sisto V, solamente il quadro di marmo, bislungo, disegnato nella nostra fig. 1. sopra l'arco della fronte, oggi non si vede più, avendo dovuto cedere il posto quando fu collocato sull'altare sovrapposto alla grotta il grande e sontuoso tabernacolo del Sacramento. L'ingresso laterale alla cappellina, che prendeva tutta la sinistra parete, fu sotto Sisto V medesimo chiuso con una piccola balaustra, ed una somigliante venne col tempo sostituita alla cadente parete di destra. La volta della cappella e la nicchia sull'altarino sotterraneo non sono più rivestite di mosaici o di marmi, ma dipinte a imitazione di mosaico.

Contuttociò in questo piccolo santuario abbiamo sempre in sostanza l'antichissima cappella quale Sisto V aveva trovata; anzi molto verosimilmente essa in qualche modo è ancora quella del suo predecessore omonimo Sisto III.

Ben è vero che tra i due Sisti corre la bellezza di undici secoli e mezzo d'intervallo; ma se nella medesima chiesa di s. Maria Maggiore le lettere ond'è scritto il nome di Sisto III e i suoi stupendi mosaici colle storie dell'infanzia di Cristo ci sono pervenuti quasi intatti, perchè dovrebbe tanto stupirci che ci sia stata conservata pure l'imitazione del presepio? Non bisogna dimenticare lo spirito conservatore onde la Chiesa di Roma è stata solita in ogni tempo custodire i suoi santuari, venerati dal mondo intero. Una propria difficoltà rimane solo per il tempo d'Arnolfo, poichè allora il presepio non fu solamente rinnovato, ma, trasportato come tosto diremo, fuori della sua sede primitiva. Quando infatti da Sisto V esso fu trasferito nella novamente eretta cappella Sistina, esso non era più in fondo all'abside principale della basilica come abbiamo supposto che fosse in antico, ma già aveva preso posto nella serie delle altre cappelle applicate alla muraglia esterna della navata destra della basilica. Tale è l'ubicazione che gli assegna la pianta pubblicata dal De Angelis sulla basilica Esquilina del tempo anteriore a Sisto V.[1] L'entrata è segnata non lungi dal presbiterio, ed era di fatto a 70 palmi incirca di distanza dalla posizione presente. Ora è probabile che a cotale trasloco abbiano

[1] *Basilica s. Mariae Maioris descriptio*, Romae 1621 fol. tav. alla pag. 56.

dato occasione le trasformazioni fatte alle absidi da Nicolò IV; giacchè soppresso coll'abside interna di Sisto III anche il recinto, dove s'apriva l'entrata al presepio, conveniva per discenderci traversare tutto il presbiterio, passare quindi anche direttamente dinanzi alla cattedra episcopale, ivi in fondo collocata, con grande disturbo delle funzioni. L'unico rimedio per salvare la divozione popolare al presepio del Signore, che era da secoli ornamento e vanto di questa basilica, era trasmutarlo altrove. E si può ben presupporre che a tale effetto s'adoprasse ogni diligenza e tutti i mezzi che l'arte d'allora poteva sopperire.

Ma notizie dirette sulla forma e disposizione del santuario nel XIV e XV secolo, non ne abbiamo per niente. La pianta del De Angelis summentovata è così imperfetta che raffigura la cappella del presepio come tutte le altre, un rettangolo con un altare e basta. L'opera del Valentini non contiene niente di meglio [1]. È da notare solamente l'altare di s. Gerolamo, dal De Angelis collocato in mezzo alla navata laterale dinanzi all'entrata del presepio, e che oggi del pari si trova a sinistra di chi entra nella cappella Sistina [2]. Ora il santo dottore aveva un giusto titolo da ritrovarsi così vicino al presepio; perchè siccome egli aveva trascorsi presso la grotta di Betlemme gli ultimi suoi anni e accanto a quella si era eletta la sepoltura, così a Roma s'era voluta onorare la memoria del suo riposo con un altare accanto a quello del presepio.

Più individuale è il disegno della cappella medievale nell'opera dell'Adinolfi *Roma nell' età di mezzo*. Esso proviene a quanto pare dal Becilli, e riporta uno spazio anteriore e una piccola grotta dietro (spelunca et praesepe), poi l'ampio arco dinanzi e l'arco d'ingresso laterale; ma il disegno è sbagliato e arbitrario. L'arco d'entrata è circondato di pietre rozzamente tagliate per ricordare forse la grotta scavata nel masso e che possono anche essere una reminiscenza di qualche antica disposizione del santuario medesimo [3].

[1] Valentini, *La Patriarcale Basilica Liberiana*, Roma 1839, fol. Nella tav. 79 è il disegno della presente cappella del presepio e la pianta dell'antica cappelletta del presepe « dal Fontana trasportata ». Ma l'ultima pianta ripete solo gli elementi del Fontana.

[2] Valentini, tav. 2 e pag. 90.

[3] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881, vol. 2, p. 186.

Due artisti dai quali si sarebbe potuto aspettare qualche idea sulla figura del presepio di Roma erano Mino da Fiesole e Pietro Cavallini. Ora il primo, tra i bassorilievi che scolpì per l'altare di s. Maria Maggiore, ne dedicò uno alla nascita del Bambino nella stalla, ma non vi pose alcuna allusione al presepio della chiesa, eccetto la divisione naturale dello spazio in due parti, una anteriore e una posteriore [1]. Il Cavallini poi ha dipinto la natività di Cristo in forma drammatica nella basilica di s. Maria in Trastevere, e non dimenticò il miracolo del fonte dell'olio; ma non vi riporta alcun tratto che ricordi il luogo reale della nascita o il presepio di quella chiesa stessa, fatto a somiglianza di quello esquilino.

3. *Il presepio esquilino nell'antichità. Conclusioni e congetture.*

Se dalle cose predette appare che intorno alle condizioni del presepio di s. Maria Maggiore nell'antichità ci dobbiamo rimettere a indizi solo più tardi conosciuti, tanto maggior interesse debbono presentare alcune osservazioni circa tal soggetto, in quanto che esse in qualche modo riguardano l'antico stato della grotta di Betlemme.

Rifacciamoci anzitutto dall'entrata. L'arco ribassato che vi si apre sopra (fig. 1) deve manifestamente ricordare la forma della grotta o meglio ritrarre da quella stessa la propria figura Abbiamo differenti oggetti antichi, su i quali è rappresentata la grotta di Betlemme, e in cui il ritorno persistente della medesima particolarità difficilmente potrebbe essere casuale. Ecco (fig. 2) in primo luogo una miniatura del IX secolo circa, appartenente al tesoro del Sancta Sanctorum recentemente scoperto [2]. Essa è tratta dal coperchio d'una cassettina di reliquie di Palestina, sul quale sono dipinti varii misteri di N. S. e i luoghi

[1] Riproduzione presso Venturi, *La Madonna*. Milano 1900, p. 244.

[2] L'immagine ha qui la grandezza vera dell'originale. — Cf. Grisar, *Il Sancta Sanctorum*, p. 165; ediz. tedesca p. 115. Lo stesso tratta di una rappresentazione del Santo sepolcro eseguita sulla medesima cassetta nella *Rassegna Gregoriana*, Roma, 1907, n. 3-4; cf. la figura dell'edizione tedesca p. 117.

corrispondenti. Quivi la grotta è raffigurata con un'apertura ad arco similissimo a quello del presepio romano.

In forma del tutto somigliante si stende l'arco sulla scena del presepio in una miniatura del codice siriaco di Rabula [1], conservato alla Laurenziana in Firenze; e di nuovo in una delle



Fig. 2. Il presepio, da una miniatura del Sancta Sanctorum.

ampolle di Monza, quei notissimi vasetti di piombo appartenenti al VI secolo e fregiati di preziosi rilievi figurati, che i pellegrini riportavano pieni dell'olio che ardeva dinanzi ai luoghi santi [2].

Per quel che spetta la distribuzione interna, nel presepio di s. Maria Maggiore lo spazio dinanzi è più grande e nettamente distinto dallo spazio posteriore, e non si può dubitare che il rapporto delle grandezze non ritragga quello dell'originale. La prima area che nella fig. 1 si scorge dietro l'inferriata, oggi soppressa, sarebbe ciò che a Betlemme gli antichi ragguagli chiamavano « spelunca »; mentre la piccola nicchia di sfondo era designata dai pellegrini col nome di « praesepe » propriamente [3]. Nella spelunca Maria avrebbe dato alla luce il divin Salvatore, e nel presepio l'avrebbe deposto. È questa una distinzione notevole,

[1] Garrucci, tav. 130 n. 2.

[2] Garrucci, tav. 433 a. 8. Si vedano anche gli avanzi della scena di Betlemme dipinta nel sec. 12 incirca nel portico di s. Maria in Cosmedin.

[3] I testi relativi presso Grisar, *Analecta Romana*, vol. 1, p. 578 sg.

che occorre già presso Origene, e che noi ritroviamo sull'Esquilino [1]. Nella basilica di Betlemme il praesepe conserva anche oggi la forma tonda absidale, come nella piccola cappella di s. Maria Maggiore, ma la spelunca nel corso del tempo fu a Betlemme notabilmente ampliata. Tanto più importanti sono le misure del facsimile romano: la profondità della cappellina dalla fronte esterna alla parete di fondo m. 1,54 appena - larghezza della fronte tra i pilastri dell'arco m. 2,96 - altezza fino al vertice dell'arco m. 2,20 - larghezza della nicchia m. 1,40.

La posizione reciproca della nicchia e dell'altare nella cappella di Roma sembrano corrispondere anch'esse all'originario tipo di Betlemme; e n'abbiamo notevoli indizi in antichi monumenti.

È da notare soprattutto nell' altare del presepio romano (fig. 1) la grande inquadratura, che apparisce sul prospetto, la quale a principio doveva essere aperta o almeno munita di una grata e formava la così detta *fenestella*, come di frequente s'incontra negli altari romani e più generalmente nell'antichità cristiana. Ora nella miniatura già riportata del tesoro del Sancta Sanctorum, disgraziatamente non molto ben conservata, tra le due figure di Maria e di Giuseppe si vede apparire in fondo nel muro verticale sotto il Bambino per l'appunto un'apertura arcuata, delineata in bianco. In un'altra rappresentazione della Natività, sopra una lastra d'avorio appartenuta già alla cattedra di Massimiano a Ravenna (e ora nella collezione Stroganoff) che è del VI secolo, si vede ancora più chiaramente una simile apertura in forma di finestra nella parete che sostenta il Bambino. Cotali aperture sembrano costituire un singolare parallelo con la fenestella del nostro altare, o che volessero effettivamente alludere ad un altare disposto in modo da poter celebrare sulla superficie stessa del presepio, ovvero indicassero una nicchia da riporvi delle reliquie e altri oggetti di devozione al contatto con quelle sante memorie. In ogni caso queste immagini paiono confermare che nell'altare dell'Esquilino e nella sua grande fenestella abbiamo un' imitazione dell'originale.

Riprendendo la miniatura del Sancta Sanctorum (fig. 2), la sua composizione si può considerare come un tipo, nato probabilmente nei luoghi santi di Palestina, e seguito poi quasi universal-

[1] *Contra Celsum*, l. 1, c. 51; MIGNE, P. G., vol. 2, p. 756.

mente nell'antica arte cristiana, massime dal sec. VI in poi, per rappresentare il mistero della nascita del Signore. Nello stesso tesoro del Sancta Sanctorum p. e. esso ritorna altre due volte, cioè nella croce smaltata e nella sua teca d'argento. Maria vi si presenta come puerpera adagiata sopra una stuoia o tappeto da una parte, e dall'altra siede San Giuseppe pensieroso col capo appoggiato ad una mano; nello sfondo tra loro due è il

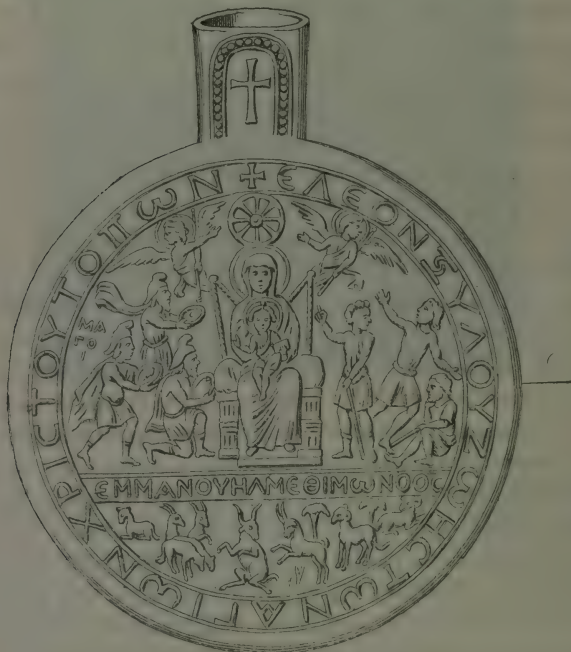


Fig. 3. I pastori e i magi. Ampolla di Monza.

Bambino con un gran nimbo intorno al capo, e avvolto nelle fasce; presso a lui si scorgono le teste dell'asino e del bue; e dall'alto la stella attesta la divinità dell'infante. Un elemento singolarmente variabile è la forma del giaciglio ove riposa il Bambino. Quando è una vera mangiatoia, quando una specie di sarcofago di marmo, quando ancora una cassetta di legno delle forme più svariate, o anche una cesta ovale di giunchi o semplicemente un fastello di paglia.

Da tutte le cose fin qui esposte possiamo anche cavare alcun elemento per congetturare con buon fondamento, quale composizione o in affresco o in mosaico decorasse la grotta di Betlemme e la cappella di s. Maria Maggiore nell'antichità. La più probabile tra tutte ci sembra appunto la testè descritta rappresentazione della Natività; anzi è molto verisimile che da queste sante grotte appunto dell'antica e della nuova Betlemme quella scena prendesse le mosse per la gloriosa carriera, che le era riservata nel mondo dell'arte cristiana.

Non senza qualche verosimiglianza ancora si possono estendere le congetture all'abside della basilica di Betlemme, che rimonta all'età costantiniana, della quale non consta quali figure contenesse, ma certo doveva accogliere qualche soggetto solenne e pieno d'espressione. Qui di buon grado possiamo seguire il Dr. Baumstark, da noi citato a principio di queste pagine (pag. in nota 702). Vogliamo dire una composizione proveniente da Terra Santa e riportata da una delle ampolle di Monza (v. fig. 3), la qual composizione nella sua unità e nell'altezza del concetto che rappresenta, ha tutta l'idea d'una grandiosa scena da mosaico atta a risplendere solenne dalla conca in fondo ad una basilica. Levando il gruppo dei capri saltellanti, che si vedono in fondo, e tralasciando l'iscrizione in giro; si consideri la sola scena accennata di mezzo, Maria in trono col Figlio adorato dai pastori e dai Magi, con gli angeli librati fra cielo e terra quali mediatori nelle primizie del culto reso all'uomo-Dio; tutto questo costituisce un solenne disegno, proporzionato alla dignità di quella veneranda basilica di Maria.

E da Betlemme ritornando a Roma, anche qui una composizione somigliante potrebbe avere magnificata la Madre di Dio nella basilica di Sisto III, almeno col *Gloria in excelsis* degli angeli e forse con l'adorazione dei pastori, perchè i Magi avevano già il loro posto nell'arco trionfale.

H. Grisar S. I

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'enciclica « Pascendi » e il modernismo.

Le questioni del modernismo, percosso dall'enciclica *Pascendi*, restano e resteranno per lungo tempo ancora le questioni del giorno. Tutti ne voglion saper qualche cosa; tutti ne vogliono parlare. Molti pure ne hanno scritto fuori d'Italia; ma in Italia meno assai e più sparsamente, in periodici e quotidiani. Ora il modernismo — come tutti gli intelligenti debbono omai convenirne — non è già solo un'eresia di scuola o una scuola di eresia, della quale cioè i soli dotti o i teologi di professione abbiano a darsi pensiero: è tutto un cristianesimo nuovo, che minaccia di soppiantare l'antico e si trafora per ogni parte nelle idee, nello spirito, nella vita. Come alle origini prime del cristianesimo, era il paganesimo stesso quello che tentava sotto pretesto di più alta « gnosi » di avvelenare la vita stessa della Chiesa con lo *gnosticismo,* vero paganesimo travestito alla cristiana; così ai nostri giorni è il razionalismo stesso, è l'incredulità quella che sotto nome di « cultura » e di modernità penetra sino alle fondamenta della religione per demolirla, travestita in sembianze cattoliche, col *modernismo.* Che se i più nulla s'intendono di modernismo in quanto è astruso e complesso sistema di dottrine, tutti se ne possono risentire, e perciò se ne debbono premunire, in quanto è metodo o indirizzo anticristiano, in quanto è soffio universale di naturalismo e d'irreligiosità.

Per queste ed altre ragioni fu stimato opportuno raccogliere insieme e ridare, in seconda edizione, se non tutti gli articoli contro il modernismo pubblicatisi già da parecchi anni su la *Civiltà Cattolica*, quelli almeno comparsi periodicamente per lo spazio di un anno e poco più intorno alla provvidenziale enciclica *Pascendi dominici gregis* [1].

[1] Enrico Rosa S. I. — *L'enciclica « Pascendi » e il modernismo.* — Studii e commenti. Seconda edizione corretta e accresciuta. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1909, 8°, pp. VIII-472. L. 3.

Alcuni sono di studii o considerazioni preliminari, altri di commenti, qualcuno di polemica, ma tutti scritti e pubblicati a proposito dell'enciclica.

Quelli tuttavia più strettamente polemici, e con essi i molti altri di recensioni e di bibliografia dispersi in ogni quaderno del periodico — i quali, non esitiamo a dirlo, rappresentano la parte più ingrata, sostenuta dall'autore e dai suoi colleghi nella lotta contro il modernismo — furono lasciati per ora in disparte. Essi avrebbero ingrossato più del doppio il volume, dandogli, è vero, una nota più vivace con le particolari e più concrete applicazioni, ma rischiando di rompere il nesso e, per alcuni, la serenità delle questioni più generali di principii.

Del resto, chi ha letto o si farà a leggere con animo pacato e con qualche preparazione scientifica, unita alla conoscenza della moderna letteratura nostrale e straniera, le ultime annate della *Civiltà Cattolica*, dacchè si traforò in Italia la peste dei nuovi errori, ci renderà questa giustizia di riconoscere che con tutto il riguardo alle persone, in quanto fu possibile e doveroso, non abbiamo mancato al nostro debito di scrittori cattolici nella repressione dell'errore e nella difesa della verità. Che se in ciò non abbiamo potuto nè voluto usare lo stile della scuola e molto meno quello del foglio quotidiano, ne speriamo lode dagli intelligenti e dagli studiosi, nonchè dai difensori sinceri della verità stessa e della Chiesa, che della verità è custode e maestra inaccessibile alle passioni umane.

Questi lettori serii, dei quali solo dobbiamo curarci, scopriranno certo con noi i lati manchevoli di una trattazione, costretta ad uscire partitamente e dentro fissi limiti di spazio e di tempo, come suole occorrere nella stampa periodica: tanto più ora che deve stendersi di necessità a questioni astruse, le più diverse e molteplici, quali sono tutte le questioni correnti, e per lo più scottanti, che vanno sotto il nome generico di *modernismo*.

Ma i lettori stessi riconosceranno altresì, ciò che osserva giustamente un nostro dotto confratello, [1] come in quest'ora di crisi acuta — quando stringe la prontezza dell'opposizione — non si cerca tanto che l'opera sia compiuta in ogni parte, o definitiva, quanto che sia leale e cristiana. La pretensione poi di fare opera compiuta di confutazione a tutti gli errori

[1] I. Lebreton. *L'Enciclica e la Teologia modernista.* Versione del sac. prof. Leone Zarantonello (Vicenza, 1908), p. 1.

modernistici, o di pieno commento alla enciclica *Pascendi*, potrebbe, non a torto, sembrare temeraria; certo, richiederebbe lunghe e molteplici trattazioni, non già di un solo, ma di parecchi volumi, per la ragione, da noi anche toccata altrove [1], delle negazioni radicali in ogni ordine della scienza sacra e profana, a cui trascendono spesso con inconsapevole baldanza i *modernisti*.

Ora questa pretensione è così lungi dall'autore, che diversi punti egli potè appena dichiarare, in altri appena accennare l'argomento, sorvolando di proposito con la speranza o di potervi poi ritornare sopra con più agio egli stesso, o di vedere che altri li riprendano a loro conto in più speciali trattazioni. Altri punti, tuttavia, su cui più ripetutamente insiste l'enciclica, egli ricordò, quasi per compenso, una e più volte, nei diversi loro rispetti, secondo l'ordine dell'enciclica stessa e secondo i vari capi delle dottrine modernistiche o delle loro conseguenze necessarie che glieli riconducevano innanzi. Nè queste ripetizioni appariranno irragionevoli o inutili a chi ben consideri la natura dei nuovi errori e l'indole della esposizione fattane dal documento che l'autore è venuto studiando nelle sue parti essenziali. E l'opera di lui, per l'appunto, voleva avere ed ha questo intento precipuo, e quasi unico, d'indurre i lettori a studiare più profondamente questo solenne documento, il quale per sè basterebbe a tutto, nè ha bisogno di commenti; richiede solo una buona preparazione e un'attenta meditazione.

Ad agevolare l'una e l'altra, l'autore volle pure aggiunto — per maggiore comodità, in appendice e secondo il testo italiano — il documento pontificio dell'enciclica e lo distinse accuratamente, per metterne in giusto rilievo i concetti, con una divisione assai particolareggiata in numeri e con una minuta analisi continuata in opportuni titoletti marginali per tutto il tenore del documento. E a questo si fece seguire altresì, per dare compimento al trattato del modernismo, il decreto *Lamentabili*, preceduto dalle brevi considerazioni e analisi fattevi già nel nostro periodico, al suo primo apparire, che fu quasi prodromo dell'enciclica *Pascendi*.

Un simigliante sommario analitico, fatto precedere all'enciclica stessa, unitamente all'indice e sommario delle materie che

[1] *Civ. Catt.*, 1908, I, p. 582: *La polemica sul modernismo. (A proposito di scritti recenti).*

chiude il volume, darà facile modo al lettore di ritrovare nei documenti o negli articoli il punto preciso di dottrina che desidera studiare.

Tale è lo studio continuato per più di un anno nel nostro periodico intorno alla enciclica *Pascendi* e al modernismo; e ora ripubblicato con ritocchi e aggiunte molte, benchè non troppe al desiderio dell'autore e all'ampiezza dell'argomento. Lo studio — ne conviene l'autore — fu ben modesto e faticoso ma sopra tutto gravoso all'animo che rifugge da ogni polemica e sente profondamente come le questioni da lui trattate sono la vita stessa del cristianesimo, e « non si possono discutere che tremando; giacchè è sempre da temere che una parola inopportuna possa recare il turbamento a qualche coscienza ».

Che se ciò fosse, l'autore conchiude, nella sua prefazione, pregando le anime rette trascorse in errore ma pronte a ritrarsene, di non vedervi mai offensiva espressione del trionfo di idee personali, molto meno di risentimento o dello sprezzo di persona, ma la sola affermazione energica della verità cattolica e la recisa condanna dell'errore. E certo, se noi troviamo nell'una e nell'altra un atto ben facile e consolante, vedendo nell'enciclica confermate le nostre dottrine, riconosciamo tuttavia che per gli avversari è atto ben più meritorio e più glorioso, e come tale dà loro un diritto nuovo e tutto speciale alla nostra stima sincera e alla nostra commossa ammirazione. In queste lotte intellettuali quegli infatti è il vittorioso che nella sottomissione alla verità è il più sincero, il più pronto e volonteroso. « *Non enim bonum hominis est* — dice al nostro proposito S. Agostino — *hominem vincere; sed bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem... Nam ipsa vincat necesse est* » [1].

II.

La Riforma e la libertà religiosa.

Nel leggere gli studi profondi e geniali di A. Nicolas, e precisamente quelli sul protestantesimo, ci sorse talvolta il desiderio di avere un appoggio storico, storico in tutto il senso della parola, a qualche conclusione dell' illustre filosofo cristiano. Quel desiderio è stato soddisfatto dall'opera presente del p. Delplace sulla Riforma e la libertà religiosa [2], degna di

[1] August., *Ep.* 238; cf. Migne, *Patr. lat.* XXXIII, 1049.

[2] P. Delplace S. I. *La réforme et la liberté religieuse.* Louvain, Istas, 1908, 8, 256 p.

essere proposta all'attenzione dei nostri lettori. La soddisfazione, senza dubbio, sarebbe stata maggiore se il principio della libertà religiosa fosse stato svolto fin dalle origini del cristianesimo, quando i nostri primi padri nella fede, nel periodo, si può dire epico, della nostra storia gettavano con eguale generosità la vita alle fiere e ai carnefici, e la parola libera in faccia ai Cesari. Il valoroso scrittore ne fa un accenno fuggevole, ma se ciò basta all'esigenza dell'opera sua, non basta al nostro desiderio. Anzi questo resta acuito dai pregi stessi del presente lavoro, condotto con imparziale serenità di giudizio, con mitezza di modi, con grazia di forma, e sopra tutto con una sicurezza e padronanza propria di chi è in terra sua.

L'A., rimanendo sempre dentro i limiti nettamente segnati dal titolo, sa fare servire il passato al presente, e trarre dalla storia quel magistero che le è naturale nella vita. Gioverà gettare qualche sguardo rapido qua e là.

Bella parola, seduttrice è la libertà, e di essa si fa spesso una gloria alla Riforma iniziata nel sec. XVI. Ma, pur concedendo che sia, le compete questa gloria? « La riforma, ha detto il Guizot, fu uno sforzo straordinario in nome della libertà e un volo ardito del pensiero umano ». Ma, osserva felicemente il nostro p. Delplace, questa libertà che il Guizot credette scoprire nel principio della Riforma, è una frase superba, uno sguardo a volo di uccello sopra tre secoli di storia (p. 24). A principio la Riforma non fu libertà, anzi neppure Riforma. Per quegli spiriti superbi e bollenti la Riforma fu un pretesto, la libertà una menzogna. Sempre nella Chiesa a correggere gli abusi, introdottisi fin nel santuario, hanno badato le autorità competenti: il Concilio di Trento ne è una prova. I novatori non fecero che una rivolta intellettuale e morale separandosi dal Papa; mentre le autorità ecclesiastiche, i sinodi, i concili pensarono sempre a migliorare i costumi non mai a mutare la dottrina. Qui è la più grande differenza dai novatori. Il nome aereo di Evangelio puro e di Bibbia, fatto per sedurre, celava pravi intendimenti. I potenti, ingannati, credettero ingrandire, scemando l'autorità papale; ma diminuirono enormemente il loro potere, e distrussero la pace e la tranquillità dei sudditi. L'A. riporta (p. 11) un brano della lettera che Adriano VI scriveva in Germania, dove svela gli effetti funesti e i fini reconditi di quei tentativi con tanta efficacia, che anche oggi quella lettera conserva una funesta attualità. Forse non tutte le conseguenze erano nelle in-

tenzioni dei capi, ma erano nelle opere. Lutero stesso, vedendo sorpassato il suo pensiero dai fatti, scrisse nel 1525 un'esortazione alla pace. Troppo tardi. È la storia che si ripete sempre: si accende un incendio e si grida: « spegnetelo » quando non è più possibile.

Molto meno è a parlare tra loro di libertà. La storia d'Inghilterra, di Germania, di Svizzera insegna. Ma ci sono prove più dirette. Lutero esorta i principi a colpire e sgozzare senza misericordia i ribelli, Calvino fa decapitare ed esiliare chi nega le sue dottrine. Melantone, Bucero, Beza dimostrano che il magistrato è armato di spada principalmente per reprimere le eresie. Enrico VIII punisce di morte chi non accetta i suoi sei articoli; Elisabetta impone la liturgia e il *Book of common prayer*. E Giacomo I, che le succede, non le è inferiore. Qualche grido contro la nuova tirannia, peggiore di ogni altra, si levò, è naturale. Ma il Châteillon, che sdegnato osò protestare contro Calvino, dovette fuggire, sebbene il suo fiero grido restasse spento nel tumulto delle lotte religiose. Lo stesso Bayle dovè scrivere [1]: « Quando i protestanti si lamentarono delle persecuzioni sofferte, si oppose loro il diritto che Calvino e Beza hanno concesso ai magistrati: noi urtiamo miseramente contro questo argomento *ad hominem* ».

Il libero esame venne per via, insieme con la tolleranza.

Le contese delle varie sètte non potevano piacere neppure ai riformati, perciò si tentò una conciliazione e si ebbe la cosidetta *pacificazione di Gand*. Ma fu un male peggiore; armò gli eretici, gli uni contro gli altri e tutti contro i cattolici. Intanto Arminio col suo ingegno e il suo carattere raccoglieva molti intorno a sè. La lotta scoppiò tra essi e i Calvinisti capitanati dal Gomar a proposito della predestinazione. I Calvinisti scomunicarono i seguaci di Arminio, trassero a sè Maurizio d'Orange, e ottennero nel 1618 la convocazione di un Sinodo nazionale dal quale esclusero gli avversarii, ma vi chiamarono invece rappresentanti delegati dei calvinisti di Scozia, di Svizzera, del Palatinato, e dopo centocinquantaquattro tornate il Calvinismo di stato ottenne facile trionfo su gli avversari assenti. Ma gli si negò il valore che esso si attribuiva, e si compose su di esso quel distico epigrammatico:

Dordrechti synodus, nodus; chorus integer, aeger;
Conventus, ventus; sessio, stramen. Amen.

[1] Cf. *La France Protestante,* II, 526.

Ma gli arminiani schiacciati materialmente, avanzavano moralmente con la moderazione e spingevano avanti un programma minimo di tolleranza, chiedendo una libertà giusta, e protestando che aborrivano la smoderata peggio di qualunque tirannia.

A questo punto s'istituisce con osservazioni molto assennate un raffronto tra queste e le dispute delle diverse scuole nella Chiesa romana. E l'A. reca (p. 66) una testimonianza del calvinista moderato Van Limborch, che ci par bene riferire: « I cattolici, egli dice [1], credendo che la Chiesa è infallibile, sono logici quando dichiarano eretico e ostinato colui che la Chiesa ha condannato: i riformati che non ammettono nessuna chiesa infallibile, non possono logicamente condannare nessuno come eretico ». E più giù chiede: « La tolleranza è possibile tra i cattolici dove l'autorità del Papa impedisce che le discussioni degenerino in scisma. Ma perchè non sarà possibile tra i protestanti se essi professano per Gesù Cristo rispetto uguale a quello dei cattolici pel Papa? »

L'avvenire risponderà. Sta il fatto però, che nella Chiesa l'autorità aiuta la libertà e lo studio privato, segnando loro il cammino dove inoltrarsi e vegliando su i possibili traviamenti; e d'altra parte lo studio privato e la libertà, contenuta dentro i limiti della verità, rafforza l'autorità; mentre nella Riforma libertà e autorità si combattono e si uccidono a vicenda.

In questo tempo la libertà e la tolleranza veniva stabilendosi in Francia, specialmente dopo l'editto di Nantes del 1598. Ma resterà celebre la parola profetica di Carlo IX a Coligny: « Voi a principio vi appagavate di una piccola libertà; oggi volete essere nostri eguali; domani vorrete essere nostri padroni e cacciarci via ». Che ammaestramenti contiene la storia!

In seguito il Sinodo di Charenton nel 1631, ammettendo alla comunione i luterani, risollevò le speranze di quelli che avevano sognato una unione di tutte le sètte in una chiesa cristiana riformata. Però la restrizione circa i punti fondamentali che gli arminiani mettevano alla libertà non era pratica, perchè non determinava quali fossero questi punti, anzi la teoria di punti sostanziali *comuni* si oppone all'idea di chiesa invisibile, porta a una autorità esterna, apre la via alla Chiesa romana. E solo lo spirito di parte « la politica del partito, dice il Bossuet, trattenne da questa conseguenza ». L'effetto fu una diminuzione, illangui-

[1] *Theol. christ.*, c. XX, § 4, 24. Amsterdam, 1735.

dimento di fede generale. La fede andava in ragione inversa della tolleranza. Il D'Huisseau, ministro e professore di teologia, per conciliare tutto, giunse alla tolleranza universale, che lo stesso Jurieu chiama la più pericolosa delle eresie, perchè le contiene tutte [1]. Gli inconvenienti crebbero, e più, dopo la revoca dell'editto di Nantes, alla quale Luigi XIV nel 1685, tre anni dopo la famosa *dichiarazione gallicana*, si determinò da sè, senza consultare alcuno, per ragioni politiche, reprimendo in Francia i protestanti, che aiutava sottomano in Ungheria (p. 94). Ciò disperse i calvinisti di Francia in Inghilterra, Prussia, Olanda, donde per mezzo della libertà di stampa fecero divampare l'incendio che dovea distruggere ogni avanzo di fede. Restano famose le edizione di Amsterdam. Bayle la faceva da capo e le sue opere empie, divenute di moda, furono la guida dei novatori. Il Fenelon nel 1713 levava la voce: « La religione soffre da ogni parte: la verità è in pericolo, la navicella di Pietro si dibatte nella tempesta ». Era il momento dell'indifferentismo e dell'ateismo, il sogno, l'empia chimera, « dove, come dice il Bossuet, gli spiriti stanchi cercavano un riposo funesto ».

Così la riforma per passi progressivi dopo il libero esame, e la tolleranza era giunta per forza di cose a una conseguenza terribile. Altre ne conteneva. Il nome di libero pensatore non nacque in Francia, ma venne dall'Inghilterra.

Qui nel 1620 è registrato un avvenimento straordinario: comparve il *Novum organum* di Bacone. Nessun libro, disse il Mac Auley, produsse simile rivoluzione di idee. Ma fondatore inconsapevole, e forse con una buona intenzione conciliativa, della scuola senza Dio, non deve riputarsi responsabile del materialismo a cui condusse la sua filosofia con la soppressione delle cause finali. Arminio e la Riforma nel D'Huisseau era giunto alla tolleranza universale, nel Bacone giunse al puro materialismo. Scrive il Cabanis, esaltato maestro di questa nuova scuola: « Bacone apre nuove vie all'intelletto, il Locke fu il suo successore, Elvezio riassunse la dottrina del Locke, il Condillac la sviluppò ». Terribili furono le conseguenze. Nel 1649 il figlio infelice e successore di Giacomo I saliva il patibolo: lasciando un triste ammonimento ai re, che ogni concessione fatta a certi partiti è un gradino che essi salgono verso il patibolo. Nel 1689 la caduta degli Stuardi aprì l'Inghilterra a tutti gli errori religiosi che già battevano alle porte, senza che le due scuole conservatrici di Oxford e di Cambridge potessero resistere.

[1] Lettre à M. Papin. Tabaraud 87.

I più bollenti di questi spiriti indipendenti presero un nome destinato alla celebrità; si chiamarono: liberi pensatori, *free thinkers.* Era l'ora per la frammassoneria. L'autore già in un'opera precedente, *Les maçons-juifs et l'avenir,* aveva mostrato che questa ebbe la culla in Inghilterra; adesso dal cap. VIII mostra la sua diffusione ed azione. La massoneria prese per massima che: *ogni religione è buona, purchè siate onesto,* e fece suo quel verso del Bayle:

Porta patens esto: nulli claudatur honesto.

Questa triste figlia della Riforma dovea generare mali maggiori. Da lungi appare Voltaire.

La figura di lui è tracciata a larghi tratti dal p. Delplace e l'opera sua diventa con ciò, dal c. IX, sempre più importante. Lo spirito di Voltaire e la sua parola divenne la legge e lo spirito delle logge francesi, staccatesi oramai dalle inglesi. I nomi di tolleranza, di libertà, di umanità, di filosofia non furono più un appello alla pace comune, ma squilli di guerra contro la Chiesa cattolica e tutte le credenze. Il cristianesimo fu considerato non come un errore, ma come un nemico: e la guerra fu fatta a Dio. « Una voce formidabile, scrive G. De Maistre, formata da tante voci riunite, si udì in mezzo all' Europa. « Dio! lasciaci; ritirati da noi... Tutto ciò che esiste ci dispiace, perchè su tutto è scritto il tuo nome. Noi tutto vogliamo distruggere e tutto rifare senza di te. Via tu dai nostri consigli, via dalle nostre accademie, via dalle nostre case, noi sappiamo fare da soli: la ragione ci basta. Lasciaci ». e Dio punì dicendo: « fate ».

La rivoluzione era fatta.

E quando un bisogno prepotente di pace diede lo scettro a Napoleone sembrò che tutto fosse rientrato nell'ordine. Ma fu illusione passeggera. La rivoluzione subiva un momento di tregua, ma tregua turbata dal cosidetto liberalismo di Stato, fautore della separazione dello Stato dalla Chiesa sotto nome di libertà comune. E tosto dal periodo acuto la rivoluzione passava a quello cronico, e permanente nel socialismo, altro funesto episodio della riforma. I socialisti di oggi sono gli ultimi figli di Lutero e di Calvino. Nè sappiamo quale sarà la soluzione finale, che cosa spunterà dopo la crisi di questa epoca presente che molto esattamente l'autore chiama di transizione.

Ma alla fine di questa rapida corsa attraverso quest'opera così importante, che piace e ammaestra severamente con voci

di fatti, ci vengono spontanee le ultime riflessioni, ultime speranze dell'autore.

Il Ranke terminava la sua storia invitando a sperare: « Tutte le inimicizie, scrive, son chiamate a riconciliarsi in una autorità superiore ». Noi crediamo nella vittoria finale di Gesù Cristo a cui allude il bel motto del programma del Papa Pio X: « Instaurare omnia in Christo », perchè siamo sicuri che in lui solo e nella sua Chiesa è la pace, è la salvezza delle nazioni: e ci auguriamo che il glorioso Pontefice, il quale a questo fine magnifico ha consacrato tutto se stesso, possa cogliere egli stesso i primi frutti della sua operosità. Tempo e Speranza.

BIBLIOGRAFIA

Dr. L. DAELLI. — Pius X. Ein Lebensbild nach der italienischen Originalausgabe v. Dr. L. Daelli. Uebersetzt und fortgeführt v. Dr. GOTTFRIED BRUNNER, Prof. am Kollegium di Propaganda. Mit 212 illustr. *Regensburg-Rom*, Pustet, 1908, 4°, VIII-320 p.

Mons. Vescovo di Ratisbona così scrive tra l'altro in commendazione di quest'opera insigne:

Ci aggradano soprattutto la fedeltà e la freschezza dell' esposizione. Tutto è scritto con penna calda e delicata. Niuna esagerazione, niuna insistenza importuna, niun' offesa alla modestia, niun alito di pura fantasia trovansi nel libro. L'autore intende solo descrivere quant'egli, quanto gli altri, conoscenti, parenti, amici, coetanei del Papa, ricordano della sua vita. E per questo la narrazione è sì viva ed in parte sì commovente, che il cuore si sente da sè attratto verso l'uomo che a sua volta i cuori elettrizza. Non c'inganneremo dunque dicendo che il libro va messo tra' migliori, che finora intorno la vita del Santo Padre siano comparsi.

Questi medesimi pregi furono già riconosciuti nell' edizione originale italiana (riveduta da persone competentissime), tanto che ne fu subito fatta un'edizione francese. Però essendo quella apparsa ne' principii del pontificato, il rev. dott. Daelli dovette necessariamente restringersi nel far conoscere ai lettori il nuovo Pontefice, tratteggiando la vita anteriore di lui e traendo dalle sue qualità personali e dalla mirabile attività sua come sacerdote, come vescovo e come patriarca i più lieti auspicii di un fecondo ed operoso pontificato. Il rev. prof. Brunner nella sua bella versione, non solo venne un po' adattando il testo originale ai lettori tedeschi, ma vi aggiunse di suo la storia di questi primi cinque anni di governo e della meravigliosa attività di Pio X nell'attuare il suo celebre motto *Instaurare omnia in Christo*, a bene così della Chiesa universa come delle singole nazioni, a ciascuna delle quali l'A. consacra un particolare capitolo. In fine vi è pure aggiunta

una ben nutrita biografia dell'Emo Segretario di Stato, Cardinale Merry del Val.

L'edizione è di lusso con più di 200 illustrazioni fotografiche, molte tra queste recentissime e tutte stupendamente riuscite. Il bel lavoro, come torna di grande onore alla benemerita casa editrice Pustet, così va notato tra' più bei doni di stampa offerti a Sua Santità nel faustissimo suo giubileo sacerdotale.

FAESULANAE ECCLESIAE altera synodus ab illmo et revmo Domino D. Camillio epp. in ecclesia cathedrali celebrata diebus XIX et XX iunii a. MCMVII. *Florentiae*, Ricci, 1908, 8° XXXIV- 324 p.

Felicemente compiuta la seconda visita pastorale della vasta sua diocesi, lo zelante vescovo di Fiesole celebrava nel giugno dell'anno passato il secondo sinodo diocesano, a fine di raccoglierne più copioso e renderne più costante il frutto.

E gli Atti del Sinodo non solo ci mostrano un tale frutto ben copioso e consolante, ma lo promettono duraturo, per via delle salutari costituzioni e ordinazioni promulgatevi intorno alla conservazione e alla difesa della fede, all'amministrazione dei Sacramenti, al culto divino, alla disciplina ed ai costumi del popolo e del clero segnatamente, e via dicendo. Gli Atti poi e le costituzioni sinodali sono seguite da una ben ampia appendice, contenente ben ventisei documenti, i più rilevanti per la riforma di una diocesi, fra cui tutte le provvide ordinazioni ed encicliche di Pio X, p. es. intorno all'insegnamento della dottrina cristiana, all'azione popolare cattolica, alle dottrine dei modernisti, con altri decreti più recenti della S. Sede. Sicchè di questa raccolta noi potremmo ripetere, con la debita proporzione, ciò che scrivevamo, non è molto, a proposito degli Atti dell'ottavo Concilio provinciale di Milano (cf. *Civ. Catt.*, 1908, III, 327).

DECRETA GENERALIA 1ae sacrae visitationis archidioeceseos Brundusin. necnon dioeceseos Ostunen. ad ven. Clerum potissimum spectantia ac in pro-synodo promulgata anno Domini MCMVIII ab illmo ac revmo Domino D. ALOYSIO MORANDO archiep. Brundusin. *Brundusii*, ex typ. « del commercio », 1908, 8°, 116 p.

Ciò che abbiamo detto degli atti e decreti del Sinodo diocesano di Fiesole, possiamo dire, con la stessa proporzione, dei presenti decreti generali della prima sacra visita, promulgati nel Pro-sinodo, dal nuovo e zelantissimo arcivescovo di Brindisi e amministratore perpetuo della diocesi di Ostuni, mons. Luigi Morando. Anche essi si stendono a dare norma agli atti e ministeri precipui della vita sacerdotale, sradicandone o prevenendone gli abusi, particolarmente rispetto alla celebrazione della Santa Messa, all'amministrazione dei sacramenti, alla predicazione della parola di Dio, alla celebrazione delle feste e funzioni religiose, e via via, con una buona giunta di appendici, contenenti decreti, costituzioni e ordinazioni ecclesiastiche le più opportune ai tempi ed agli errori correnti.

Mons. F. FERRETTON. — Annali del movimento cattolico in diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906. *Treviso*, Arte grafica, 1907, 8°, 314 p.

La diocesi di Treviso che tra le altre glorie ha anche quella segnalata di aver dato alla Chiesa il regnante Pontefice Pio X, fin dai principii del movimento cattolico italiano è stata sempre in prima fila tra le diocesi più attive e meglio organizzate. Sotto l'alta direzione d'insigni Pastori, i vescovi Zinelli, Callegari, Apollonio e Longhin, e con la operosità concorde del clero e del laicato, l'azione cattolica trivigiana ha una storia degna di essere ricordata e tramandata fedelmente ai posteri come stimolo a nuovo e più intenso lavoro. Savio pertanto e utilissimo fu il consiglio del ch. autore di raccogliere in questi Annali le innumerevoli notizie degli ultimi 32 anni (1874-1906), di ordinarle cronologicamente e intesserle con una narrazione chiara, sobria e oggettiva, che ne rende la lettura non meno facile ed amena che interessante ed istruttiva. Di un lavoro sì lungo, paziente, amoroso e felicemente riuscito i cattolici trivigiani, anzi di tutta Italia, gli sapranno certamente grado, ed egli stesso potrà chiamarsi sodisfatto per aver offerto ai contemporanei ed ai posteri un tesoro di così belli esempii da ricordare ed imitare. Nitida e corretta è l'edizione, illustrata di 30 ben riuscite fototipie.

EL SEMINARIO de Santiago en el quinquagesimo aniversario de la inaugurazione de sus actuales edificios, 1859-1907. *Santiago de Chile*, Revista católica, 1907, 16°, p. 165.

In questo bel numero d'occasione, illustrato magnificamente, oltrechè la storia del seminario nuovo di Santiago, sono altri dotti e pratici discorsi accademici d'argomento teologico, biblico e scientifico, recitati nella fausta circostanza del cinquantesimo anniversario della fabbrica del Seminario stesso. Dalle vibrate trattazioni si sprigiona quell'impeto di zelo, che, come diè vita a sì grandioso edificio, e gloria a quanti ne sostennero i pesi non lievi, così lo anima di sode e liete speranze per la Chiesa e pel popolo mercè il bel numero de' cherici che vi si educano a condotta esemplare, a scienza sicura, a operosità multiforme.

C. SORRENTI; A. GALATI. — Inaugurazione delle conferenze mensili nel seminario di Mileto in Calabria. *Mileto*. Laruffa, 1908, 8°, 48 p., con illustrazioni.

Grazie all'attività prodigiosa di mons. Morabito, il suo seminario è divenuto in pochi anni centro d'un'attività scientifica non comune, non solo per l'ordinamento degli studii, già da tempo, si può dire, in tutto conforme alle disposizioni date più recentemente dalla S. Sede, ma anche pel grande osservatorio sismico, quivi stabilito e riputato tra' primi e migliori che si conoscano. Ora per tener sempre desta l'attività dei professori, addestrare i giovani seminaristi ed offrire un mezzo di coltura alla cittadinanza, mons. Vescovo ha istituito le pubbliche conferenze mensili nella sala maggiore del seminario, ed in questo opuscolo vengono pubblicate, oltre la prefazione dello stesso eccm̃o Vescovo, le due prime: l'una del sac. prof. Carlo Sorrenti sull'*Importanza degli studi filosofici*, l'altra del prof. sac. Antonio Galati sulla *Scuola letteraria e sua missione*. Ambedue meritano d'essere fatte conoscere e dimostrano subito quanto feconda di bene e quanto degna di imitazione anche in altri seminarii è la bella istituzione del zelantissimo Vescovo di Mileto.

Prof. G. BALLERINI — Breve apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni. 4ª ed. (novamente corretta ed ampliata). *Firenze*, lib. ed. fior. 1908, 16° XII-580 p. L. 2.

Un'opera grave di filosofia e di religione, che giunge in meno di tre anni alla quarta edizione, e ciò in Italia, può ben vantarsi di una fortuna più unica che rara. E questa appunto per la *Breve apologia* di mons. Ballerini è prova palpabile non solo di merito intrinseco ma anche di opportunità estrinseca, di quella che si usa dire *attualità:* così il dotto autore nelle successive edizioni, delle quali abbiamo parlato a suo tempo (*Civ. Catt.* 1907, I, 218), è venuto via via arricchendo e perfezionando l'opera sua, per metterla sempre meglio in corso con le presenti controversie e con gli errori del giorno in quello che toccano i fondamenti della nostra fede, e per conseguenza necessaria i fondamenti della ragione e della scienza. A molte aggiunte poi, anche in questa edizione, fu indotto l'autore per « le ultime fasi dell'errore e le recenti condanne di Roma » ; sicchè l'edizione si può veramente dir *nuova*.

Bene a ragione perciò l'opera del ch. mons. Ballerini è stata anche tradotta in lingue straniere, come inglese e spagnuola. Al che noi possiamo aggiungere che essa incontrò pure l'approvazione più alta che uno scrittore cristiano possa desiderare, nelle parole che il S. Padre esprimeva, di cordiale encomio per l'opera e per l'autore. E anche di ciò noi ripetiamo più vive congratulazioni all'autore, augurando insieme a questa quarta sua edizione italiana il felice esito delle precedenti.

L. ROURE. — En face du fait religieux. *Paris*, Perrin, 1908, 16°, VIII-246 p. Fr. 2,75.

È un altro volume di questioni apologetiche, dovuto alla penna provetta del Roure così simpaticamente noto ai lettori dell'insigne rivista parigina « Études ». Questioni di viva attualità nell'ora presente, quando, non in Francia soltanto, la questione religiosa per un verso o per l'altro, pro o contro, è dibattuta, e preoccupa gli spiriti più di quel che dalle apparenze non sembrerebbe. L'A., con sottile studio di psicologo sperimentato, prende a esaminare in che modo nasce nella coscienza dei contemporanei il fatto religioso, e in quali termini si pone ai nostri giorni il problema religioso. Quali elementi contenga e quali varietà presenti il sentimento religioso. Qual cosa di comune abbia il misticismo col sentimento religioso: se ne sia una deviazione morbosa o se vi abbia un misticismo sano e normale. E finalmente se il sentimento religioso è principio di vita o principio di morte. Sembrerebbero quesiti d'una arida astrazione. Non è così. Basta appressarsi a quelle pagine per sentirsene attirati; non solo dalla importanza viva e parlante delle cose che vi si trattano, ma dal modo tutto sperimentale e positivo onde son trattate. « Non affermeremo niente — scrive l'A. — che non abbia riscontro dai fatti. Non ci spingeremo più oltre di quello che i fatti legittimamente interpretati ci permettono. In faccia al fatto religioso noi ci poniamo; in faccia al fatto religioso noi resteremo. »

Ottimo libro, che all'importanza di questioni vitali, felicemente ac-

coppia un'evidenza dimostrativa che innalza e fortifica, e sotto il velo grigio dell'attuale indifferentismo religioso fa scoprire nuovi germi di speranza e addita ragioni a pro della fede tradizionale.

Sac. GIUSEPPE CIOTTI. — L'Inferno e le sue pene. *Milano*, 1908, tipografia S. Lega Eucaristica, 16°, pp. 123.

Il pensiero dell'inferno e delle sue pene ha fatto tremare anche i santi più innocenti, ed è stato sempre il più efficace a scuotere i peccatori e condurli a penitenza. Lo sanno per pratica quei ministri della parola di Dio, che, lontani dal seguire la pericolosa tendenza a voler risparmiare ai fedeli il santo terrore che incute questa verità di nostra fede, ne fanno largo uso nella predicazione. Stimiamo perciò opportunissimo al bene delle anime questo nuovo librino di mons. Ciotti, che, come gli altri da lui pubblicati, va lodato per la esattezza della dottrina, la chiarezza dell'esposizione e la forma attraente.

La prima parte (I-V) è dedicata alle prove della verità dell'inferno, siano ricavate dalla ragione o dalla rivelazione; nell'altra, in dieci paragrafi si sciolgono tutte le principali obiezioni, solite a farsi dagli increduli, dagli ignoranti e dai cattivi cristiani. Nella *Conclusione* si tratta delle pene e dell'eternità loro.

Nell'esortare le anime alla lettura di questa eccellente operetta, ci piace di servirci delle parole stesse con le quali l'A. vi mette termine: « Col considerare spesso l'inferno in vita, vi terrete lontani dal peccato... e riuscirete così, mercè il divino aiuto, a schivar l'inferno in morte. »

A. MEYENBERG, prof. de Teol. y Canón de Lucerna. — La Practica del Pulpito. Estudios homileticos, traducidos de la 5ª edición alemana por el P. RAMÓN RUIZ AMADO S. I. *Madrid*, Admin. de « Razón y Fe ». (Plaza de Santo Domingo, 14), 1908, 8° gr., XVI-660 p. 8 Pesetas.

— Ergänzungswerk. Series thematica: Ester Band. Religiöse Grundfragen. (Homiletische und katechetische Studien). Erste Lieferung. *Luzern*, Räber, 1908, 8°, p. XII-656.

1. Dell'opera sulla predicazione del ch can. Meyenberg abbiamo parlato ampiamente nel quaderno del 6 gennaio 1906, p. 67-71, esprimendo in fine il desiderio che un *bravo* e *intelligente* traduttore ne dia la versione, pel gran favore che il libro è sicuro d'incontrare anche fuori di Germania, « quale sussidio utilissimo per la preparazione e formazione personale del giovane clero all'officio di annunziare degnamente e con frutto la parola di Dio ». Ci fu detto che la versione italiana si stava allestendo; ma ecco intanto pigliarci la mano la spagnuola, fornita dal ch. p. Ruiz Amado. Egli si dimostra veramente *bravo* traduttore per la spontaneità e facilità nel rendere in buon castigliano la frase tedesca, talvolta difficile e complicata; si dimostra altresì *intelligente*, proprio nel senso da noi desiderato. Giacchè ha saputo assai bene compendiare qua e colà le materie un po' soverchiamente diffuse, sopprimere qualche tratto che gli parve di minor importanza, tralasciare la bibliografia non necessaria di opere tedesche, e dare in fine al volume una disposizione esterna tipo-

grafica di gran lunga migliore che non è nell'edizione originale. In luogo di prefazione il p. Ruiz ha ristampato in lingua spagnuola la nostra citata rivista, aggiungendovi del suo poche altre parole. La bella lingua spagnuola è per noi italiani di così facile intelligenza, che questo libro troverà certo diffusione anche in Italia, supplendo intanto alla mancanza della versione italiana ed ottenendo il bene che autore e traduttore si sono proposti, « para predicar de una manera fructuosa y con espíritu verdaderamente eclesiástico, que lo haga tan *temible* para los enemigos de Cristo y de su Iglesia, como *deseable* para el pueblo cristiano » (pagina IX).

2. Il prof. Meyenberg per continuare e compiere i suoi *Studii omiletici* imprende la pubblicazione di un'opera supplementare, che si stenderà a parecchi volumi, disposti in due serie: la *series thematica et liturgico-homiletica*, destinata agli argomenti consueti della predicazione, e la *series exegetica*, tutta propria dell'omelia e della spiegazione della Sacra Scrittura, particolarmente del Nuovo Testamento. L'A., come ha già fatto nell'opera già lodata, intende di aprire sempre meglio allo studioso i tesori di ricchezza che la S. Scrittura, la liturgia e la dottrina teologica contengono, ma non mai per secondarne l' indolenza, offrendogli bella e fatta la predica e l'omelia, sì bene per eccitare in lui l'attività personale ed addestrarlo a fare da sè. Il primo volume della *series thematica*, di cui però non è pubblicata che una prima metà, si propone d' illustrare *le questioni religiose fondamentali*, anzitutto quelle che riguardano la fede. Ci basti averlo indicato per ora; vi ritorneremo sopra a volume compiuto.

P. PASQUALE TASCHETTI, d. C. d. G. — Opere postume pubblicate dal P. ANT. LA SPINA d. m. C. Vol. I. Quaresimale. *Palermo*, Castellana, 1909, 8°, XII-436 p. L. 5.

Chi era il P. Taschetti? Un gesuita siciliano nato nel 1819 morto nel 1873. Dunque, prima conseguenza, il soffio dei tempi nuovi non è penetrato in lui, non vivifica l'opera sua: dunque, seconda conseguenza, era meglio lasciare l' uno e l' altra nella pace del sepolcro. Ma no, non così parve a persone egregie aperte a ogni progresso moderno, che quella difficoltà ebbero innanzi agli occhi. E questo comparire del quaresimale, per opera loro, dopo trentacinque anni dalla morte dell'autore, deve ritenersi, e lo riteniamo, come l'indizio più sicuro del suo valore. Se esso non è del tutto moderno, contiene tali pregi che compensano quelli della modernità. E in queste poche parole ci sembra contenersi un elogio non piccolo per un'opera anche così poderosa. Aggiungiamo solamente che concorrono a renderla accetta la qualità dei tipi e della carta, e l'accuratezza con che l'edizione si vede curata; sicchè noi le auguriamo la meritata diffusione.

DISCORSI. PREDICHE, ecc.

1. Sac. G. FRASSINETTI, *Istruzioni cattoliche al popolo*. Volume III (Roma Vaticana, 1908, 8°, 260 p. L. 2,80). — Questo terzo volume delle opere edite e inedite del non mai abbastanza lodato Frassinetti contiene i discorsi sui peccati capitali, sul precetto pasquale, sul SS. Sacramento, sull'Ave Maria e su parecchi altri argomenti di occasione. In fondo al libro è ri-

stampato il bellissimo *Catechismo dogmatico*, che col titolo di *Compendio della teologia dogmatica* vide per la prima volta la luce nel 1842 ed ebbe poscia la fortuna di ben sei edizioni fino al 1863. Questa nuova edizione venne anche estratta in un elegante volumetto a parte, in 16, di p. 262, e si può avere al prezzo di cent. 50. Per tutte le commissioni conviene rivolgersi ai Collegi dei Figli di Maria Immacolata, *Roma* via del Mascherone 55 e *Genova* via Iacopo Ruffini 10.

2. Mons. G. B. MARTINOLI, vic. gen. della Diocesi di Lugano, *Secondo corso di Vangeli*, pubblicato per cura del sac. Dottore EUGENIO MARTINOLI, prevosto di Faido (Milano, tip. S. Giuseppe, 1908, 8°, VIII-384 p. L. 2,75). — Della persona e dei meriti esimii del compianto mons. G. B. Martinoli abbiamo fatto cenno nel quad. del 2 marzo 1907, p. 596, annunziando i suoi *Discorsi per la quaresima* ed il suo primo corso dei *Vangeli per le domeniche e feste*. Gli elogi di altissimi personaggi e dello stesso Sommo Pontefice Pio X, che si ebbero i primi due volumi, vanno applicati anche a questo terzo, che speriamo non sarà l'ultimo a compiere la desiderata serie delle opere del fecondo oratore.

3. Sac. professore Pr. ZAMBRUNI, coad. anziano di S. Michele in Cremona, *Vangeletti*, ossia *Omelie sopra i Vangeli domenicali, festivi e dei comuni dell'anno*. Saggio dedicato al clero giovane in cura d'anime. Appendice alla *Rivista dei Parrochi*: Serie I. Il Vangelo, vol. VII (Milano, tip. Baggio, 1909, 8°, 326 p. L. 3,20). — Il ch. professore Zambruni, zelantissimo propagatore della lettura del Vangelo in famiglia, ha inteso offrire una serie di ben condotte omelie sui Vangeli delle domeniche, delle feste e delle messe *de comuni*, con questa specialità, che il discorso non debba oltrepassare i dieci o i quindici minuti e sia insieme sodo e ben acconcio ai tempi correnti. Si deve riconoscere nel libro l'uno e l'altro pregio, ed esso, pure fra tanti suoi fratelli, sarà il benvenuto, e forse, almeno da molti, il preferito.

4. Sac. S. M. CASSARA, ag., *L'Immacolata*, parafrasi oratoria del canto cattolico della Chiesa « Tota pulchra es Maria » seguita da un ragionamento teologico sull'Assunzione (Palermo, Vena, 1907, 16°, 308 p. L. 3). — Il *Tota pulchra* ha carattere spiccatamente lirico, e questo è pure il carattere dell'opera presente. Talvolta però, nel fervore dell'entusiasmo, la parola, che fluisce sempre copiosa e colorita, trasmoda in foga oratoria e forse sorpassa il concetto. Un solo esempio che occorre subito, nella stessa prefazione: « L'argomento, dice, è grande, è nobile, è superiore ad ogni altezza creata, umana o divina ». Quel *divina*, crediamo, non era nell'intenzione dell'A. Ma passando su tali eccessi, notiamo che la parte pratica non manca, e l'autore insinua opportunamente come dobbiamo accostarci al candore di Maria con la confessione, con la preghiera, con gli altri mezzi che sono nella Chiesa; sa stimolare alla divozione alla Vergine Immacolata, mostrandone i vantaggi. L'ultimo discorso è sull'Assunzione, mistero che può ben considerarsi come il compimento di quello della Concezione immacolata.

5. Teol. COST. LUPANO, prev. V. F. di Moncalvo, *Quindici discorsi sui defunti*, adattabili, a tridui, ottavarii, novene e fervorini d'occasione. (Milano, tip. Leoni, 1909, 16°, 160 p. L. 1,50). — Con grazia di stile e ca-

lore di eloquenza svolge nella novena la dottrina sul Purgatorio e vi aggiunge poi altri sei discorsi di occasione o da recitare nel cimitero durante le solenni esequie.

6. A. Ghilardi, *Raccolta di discorsi ed omelie per la frequente e quotidiana comunione,* con documenti e copiosa appendice o florilegio utilissimo a tutti i divoti del SS. Sacramento. (Monza, tip. dei Pastini, 1908, 8°, 280 p. L. 1). — Riferito il decreto sulla frequente comunione, pubblica alcuni discorsi sul medesimo argomento, detti da rinomati autori, come S. Leonardo da Porto Maurizio, La Colombière, Bourdaloue, Bordoni, Gallerani, Rossi, ecc. L'appendice contiene un'ottima scelta di fatti e sentenze, riguardanti la comunione frequente e quotidiana.

7. A. De Marchi, *Fervorini per la Novena del Santo Natale* (Vicenza, Galla, 1908, 8°, 70 p. Cent. 60). — Graziosi discorsetti tutti pietà ed ammonimenti pratici.

8. Can. M. Burrascano, *Colloqui e discorsi.* (Messina, tip. Trinchera, 1907, 16°, 152-IV p. L. 1,50. Rivolgersi all'autore in Castroreale, Sicilia). — I colloqui sono fervorini da tenere prima della S. Comunione nelle principali feste dell'anno. Tra i discorsi di vario argomento notiamo quelli di ringraziamento per la fine dell'anno. Il ch. A. parla bene assai e scrive bene; ma il suo tipografo infiora le pagine di errori.

9. P. Cipriano da Napoli, *Saggi di fervorini, colloqui e discorsi.* Vol. IV. (Benevento, d'Alessandro, 1908, 16°, 120 p. L. 1,25). — Il glorioso p. Cipriano, nelle sue frequenti pubblicazioni si dà sempre il titolo di *novello ottantenne Caleb.* Nella prefazione di questo quarto volume di brevi discorsi per varie occasioni, ci fa sapere che tocca già 86 anni e che nondimeno vuol continuare a far discorsi nella sua chiesa e a stamparli: « Io che viverò 114 anni come visse Caleb, come Caleb faticherò fino a tale età, a differenza che Caleb faticò pel popolo di Dio colla spada, io faticherò pei fedeli colla stampa ». Noi ci congratuliamo proprio di cuore col degnissimo Padre, non pure per la certezza che ha di una vita sì lunga, augurandogliela più lunga ancora, ma particolarmente per l'attività mirabile e edificante, onde persevera e vuol perseverare per altri vent'anni nel suo fruttuoso apostolato.

10. *Apparecchio completo alla confessione e comunione,* per via di esempi, similitudini e parabole con appendice alla Santa Messa. Manuale pei catechisti, maestri, ecc. (Trento, tip. Artigianelli, 1908, 8°, 336 p.). — Il libro è nato dalla necessità di dover preparare in breve tempo alla prima comunione un gruppo di irrequieti fanciulli. Tale necessità è frequente, ed il bene che l'anonimo autore ne ha tratto, adoperando il metodo di sode istruzioni, rese facili con gran numero di esempi attraenti, potrà ottenersi pure da altri.

11. Sac. G. Muranon, *Panegirico del Santissimo nome di Gesù* per le feste giubilari del nostro S. Padre Pio X. (Padova, tip. Antoniana, 1908, 16°, 23 p.). — Col ricordo di Abgaro, il dotto autore piglia le mosse a comporre codesto buon panegirico, pieno di brio e di sostanza e atto a illuminare e muovere il popolo cristiano alla viva divozione verso l'augustissimo e potentissimo nome di Gesù, in questi tempi tanto mutati dalla religione alla miscredenza. È un bel fiore offerto al Santo Padre nel suo giubileo sacerdotale, testè

con tanto unanime plauso festeggiato dall'orbe cattolico.

12. E. Belkester, *Dizionario Mariano*, ossiano esempi, riflessioni, sentenze; ricavate dai più celebri autori che scrissero in onore di Maria Vergine e ordinate per comodità degli oratori sacri in ordine alfabetico. Volume I. (Milano, tip. Leoni, 1908, 16°, 202 p.). — L'ordine alfabetico è quello dell'argomento a cui l'esempio, la sentenza, la riflessione potrebbero servire. Il dizionario è bello ed utile, scritto bene, non certo da un supposto tedesco, ma da un italiano autentico, che vuol forse rimanere incognito. Notiamo però che altra cosa è prendere uno pseudonimo, altro sviare il lettore con cenni biografici di un autore imaginario.

Mons. A. Can. MIFSUD, proton. ap. direttore della R. Bibl. di Malta. — Origine della sovranità inglese su Malta. *Malta*. tip. del Malta, 1907, 8°, 468 p.

Il dotto autore di questo libro, ch'egli dedica al Gran Maestro del S. O. M. di Malta, conte di Thun, dimostra che l'origine del possesso di quell'isola sta nel fatto non della conquista inglese, ma della volontaria dedizione dei Maltesi agl'Inglesi per averne aiuto contro i Francesi. La totale rovina della sovranità dell'Ordine gerosolimitano lasciò il popolo maltese senza un sovrano e in preda a tirannico e rapace nemico, e realmente priva della natural protezione di un governo e alla mercè di grandi Stati quanto a' comuni uffici politici. In tale straordinaria crisi un comune interesse portò la Gran Bretagna ad assistere i Maltesi nel loro risveglio politico ed a fermarsi sul loro territorio, che rimase eventualmente nelle loro mani, per averne cacciato i francesi, guadagnato i capi dell'insurrezione maltese, fatto pesare la propria influenza e l'aiuto prestato alla corte di Napoli, e tutelata la propria azione dalla suscettibilità della Russia e di altri aspiranti al possesso di Malta. Al quale, come prova l'autore con la storia e coi documenti, arrivarono gl'inglesi non per la capitolazione maltese del presidio francese del 5 settembre 1800 ai comandanti inglesi, ma per l'azione maltese di spontanea dedizione in riconoscenza della liberazione ottenuta. Ciò sembra fuori di dubbio, stando a documenti citati e riportati. E al bravo, erudito e patriottico mons. Mifsud debbono saper grado i Maltesi d'aver in compendio la loro storia più discussa e viva, storia che rende loro l'animo e la dignità di popolo libero e arbitro del proprio civile destino.

G. PICCONI DA CANTALUPO O. M. — Serie cronologico-biografica dei ministri e vicarii provinciali della minoritica provincia di Bologna. Con l'aggiunta di storiche notizie concernenti l'Ordine e segnatamente la Provincia. *Parma*, tip. della SS. Nunziata, 1908, 8°, VIII-512 p. L. 4.

Come illustrazione della Provincia minoritica di Bologna, questo buon libro gioverà assai agli storici dell'Ordine, per le notizie di cui abbonda. Dopo accennate le fonti e fatte alcune osservazioni cronologiche sul l'origine di quella Provincia, il suo progresso e svolgimento, il p. Picconi incomincia il catalogo de' superiori nel 1217 con f. Giovanni da

Strachia, e lo continua fino alla fusione delle quattro famiglie francescane in una, avvenuta nel 1899 per decreto di Leone XIII, con l'aggiunta degli ultimi provinciali.

Utili sono pure le appendici, che presentano la serie dei vicarii provinciali osservanti, principiata nel 1444 e finita col p. Desiderio da Bologna eletto nel 1897; la lista di religiosi viventi innalzati a dignità; e infine la discussione contro l'*Archivium franciscanum historicum* per sostenere che la Provincia di Bologna fu madre della milanese, e non viceversa; e gli argomenti sembrano favorire e accertare la primogenitura della bolognese. Aggiungono pregio e comodità gl'indici de' nomi ordinati per dignità e per alfabeto.

C. WEINMANN. — Storia della musica sacra. Versione del sac. RICCARDO FELINI. *Roma* e *Ratisbona*. Pustet, 1908, 16°, VIII-248 p. L. 2; rilegato L. 2.75.

— Karl Proske der Restaurator der klassischen Kirchenmusik (Sammlung « Kirchenmusik » von Dr. K. WEINMANN 1), *Regensburg*. Pustet, 1909, 16°, 185 p. Ogni volumetto rilegato M. 1.

1. Nella bella ed utilissima *Collezione Kösel* di Kempten, una specie dei nostri eleganti *Manuali Hoepli*, vide la luce nel giugno 1906 questa breve *Storia della musica sacra*, scritta con intendimento di fornire alle persone colte in genere una rapida, ma pure esatta informazione su questo soggetto. E però, senza mettere innanzi l'apparato scientifico, ma sul fondo di questo, si espone la storia, anzitutto del canto gregoriano, poi della canzone religiosa popolare in Germania, che da quello proviene; esaminati quindi i primi tentativi della musica a più voci, si passa alla storia ed allo svolgimento delle varie celebri scuole, flamminga, romana, veneziana e tedesca, chiudendo con un rapido sguardo sulla storia della restaurazione della musica sacra, dalla metà del secolo scorso in poi. Anche la storia della musica strumentale e dell'organo hanno il loro capitolo. Il periodo gregoriano è stato scritto espressamente per questa storia dal prof. P. Wagner di Friburgo, e l'egregio traduttore vi ha aggiunto del suo un assai ben fatto capitolo sulla riforma della musica sacra in Italia nell'ultimo trentennio.

Finora non si aveva neppure in Germania un buon compendio di questo genere. Giacchè quello dello Schlecht (1871) e quello del Katschthaler (1893), tradotto pure in italiano da mons. Nasoni e pubblicato dalla *Musica sacra* di Milano, sono oramai antiquati; mentre il presente, oltre l'essere assai ben compiuto nella sua brevità, reca il frutto degli studii più recenti, come, ad esempio, sull' importante questione dell' origine del discanto, messa del tutto in nuova luce dal Riemann (pag. 75 e segg.) Raccomandiamo vivamente il bel libro, assai opportuno ad essere preso altresì come testo di studio nelle scuole di musica sacra.

2. Il dott. Weinmann comincia una nuova raccolta di eleganti manuali, destinati a formare una comoda e pratica biblioteca di musica sacra con l'intento di sempre meglio illustrare in tutte le sue parti, teoriche e pratiche, il memorando *Motu proprio* di Pio X del 22 novembre 1903. Questo primo volumetto presenta la biografia del can. Proske (1794-1861), che pel primo alzò il vessillo della restaurazione della musica sacra, additando le pure fonti della classica polifonia e raccogliendole nei celebri volumi della *Musica divina*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 novembre - 9 dicembre 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Il Collegio Pio-latino-americano ai piedi del Santo Padre. Altri ricevimenti pontificii. — 2. Terza mostra di doni fatti al Santo Padre. — 3. Varie rappresentanze recatesi ad ossequiare il Sommo Pontefice. — 4. Inaugurazione di una nuova Chiesa al Testaccio. — 5. Un'altra opera d'arte. — 6. Un tentativo modernistico. — 7. Un decreto del S. Offizio per la Messa nella notte del S. Natale.

1. Con il cinquantesimo di sacerdozio di Sua Santità Pio X coincideva, nella seconda metà di novembre, il cinquantesimo della fondazione del Collegio Pio latino americano, nato sotto il pontificato di Pio IX, e venutosi svolgendo gloriosamente per mezzo secolo con la fioritura di uomini ragguardevoli che illustrarono il cattolicismo nell'America del Sud. La data memoranda fu celebrata con ogni possibile solennità tra feste religiose, civili e letterarie nel grandioso edificio del Lungotevere, e vi crebbe decoro l'intervento di un porporato, ex allievo del collegio, l'E.mo Arcoverde, arcivescovo di Rio Janeiro, e di molti vescovi e diplomatici dell'America latina, presenti in Roma per la messa d'oro del Papa. Il periodo dei festeggiamenti ebbe come epilogo ed incoronamento nell'udienza pontificia concessa da Sua Santità ai rappresentanti del collegio alla presenza del cardinale arcivescovo di Rio Janeiro, del cardinale Vives y Tuto, protettore, e di undici tra arcivescovi e vescovi del Sud-America.

Gli alunni del collegio rappresentanti diciannove repubbliche dell'America latina, delle quali reggevano le bandiere spiegate ai fianchi del trono pontificio formavano come la cornice del magnifico quadro. Mons. Jara vescovo di S. Carlo di Ancud rivolse la parola al Santo Padre esprimendo gli augurii per la ricorrenza del suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio, ricorrenza che tanto entusiasmo destò tra i popoli dell'America meridionale, devoti come sono alla Sede apostolica e al Pontefice romano fin da quando la Spagna introdusse la coltura religiosa, cioè appena scoperto il nuovo mondo. Il Santo Padre nella sua risposta si disse grato di tanti sentimenti di fede e di devozione e si compiacque della riconoscenza che l'America porta alla Spagna per averle fatto acquistare il lume di quella

fede ond'essa medesima è ricca, e chiuse il suo dire suggellando la gioia degli intervenuti con l'apostolica benedizione che invocò anche sugli assenti e su tutti i cattolici delle loro regioni.

Nel giorno seguente 23 novembre furono ricevute in udienza dal Papa le signore componenti il *comitato centrale romano* delle associazioni per *l'Adorazione perpetua* e per l'opera delle *Chiese povere;* e con le signore mentovate i gentiluomini facenti parte del *comitato centrale* per le feste giubilari. Questi erano già stati ricevuti privatamente in un'altra udienza alcuni giorni prima, nella quale avevano offerto al Sommo Pontefice l'obolo raccolto da tutte le parti del mondo, e udite dalla bocca del Santo Padre parole di ringraziamento pel tanto operato allo splendido risultato delle feste giubilari: ora con le dame che aveano concorso alla raccolta e alla mostra degli arredi sacri venivano a fare la solenne offerta a Sua Santità del frutto delle loro proposte e della loro amorevole cura. Per tutti parlò l'emo cardinale Vincenzo Vannutelli protettore dell'*Adorazione perpetua* e dell'opera per le *Chiese povere,* pregando il Papa di accettare il dono e ricambiarlo con l'apostolica benedizione. Lo stesso favore chiese la principessa Francesca Massimo, presidente del Comitato centrale romano, rivolgendo un indirizzo ispirato a' sensi di profonda fede e venerazione pel Vicario di Gesù Cristo.

Gradita ricompensa furono le parole che il Santo Padre rivolse a tutti affermando, aver essi ben meritato dalla religione cooperando all'onore di Gesù nel Sacramento, ai cui santi altari pervenne da tutte le regioni una dovizia di arredi superiore ad ogni aspettativa per numero e per valore. « Non ho quindi bisogno — soggiunse il Papa — d'implorare speciali benedizioni del Signore; son sicuro che il Cielo vi compenserà largamente delle vostre fatiche e delle vostre sollecitudini. »

2. E veramente il Santo Padre fu commosso nell'inaugurare che fece la mostra degli arredi sacri, trovandoli tanto numerosi e belli e rappresentanti un vero tesoro. In questa terza mostra — giacchè delle altre fatte con gli oggetti venuti dall'Austria e dalla Germania dicemmo a suo tempo — il numero era veramente grande e nel gran numero finezza di lavoro e preziosità di materia. La grande galleria delle carte geografiche con alcune prossime sale rinchiudeva un vero tesoro tra altari portatili, croci e crocifissi, alcuni artistici e di pregio, candelieri, pissidi, ostensori, calici, lampade, turiboli, pianete, piviali, biancherie finissime e delicatamente ricamate, messali rilegati in marocchino, leggii, e svariate minuterie per uso del culto. Tutto era disposto su banconi all'uopo costruiti e su i corrispondenti dorsali alti un paio di metri, in cima ai quali a grandi intervalli si trovavano indicati i nomi delle nazioni oblatrici. Sull'ala

destra figuravano l'Olanda, la Baviera, le diocesi di Metz — i cui piviali finemente lavorati su broccati in stile bizantino richiamavano maggiormente l'attenzione —, la Germania, la Francia, le città belghe Bruxelles, Gand, Liegi, le associazioni di Bruges, poi la Russia, poi la Polonia. In fondo della galleria spiccava una grande statua della Immacolata, dono dell'Associazione romana per le chiese povere, con ai lati e ai piedi gli oggetti donati dal patriziato e dalla nobiltà romana; segnati coi nomi del principe d'Arsoli, della principessa Sciarra-Barberini, del principe Colonna, del principe Chigi, e giù giù una dovizia di oggetti e nomi chiari e antichi della Roma papale. Nel mezzo scintillava il calice d'oro e brillanti offerto dalla gioventù cattolica dell'orbe. All'ala sinistra si stendevano i doni delle città d'Italia, indi quelli dell'Irlanda e dell'Inghilterra anch'essi numerosi ed eleganti. Nelle due sale attigue alla galleria spiccavano, in una gl'innumerevoli arredi sacri d'America, Stati Uniti e repubbliche del Sud, e tra i non pochi calici uno splendido tutto di oro artisticamente cesellato, contornato di topazi, rubini e turchese offerto dalla città di Filadelfia: nell'altra sala erano i doni arrivati in ritardo da varie regioni, e finalmente nell'antisala svariate stoffe trapunte, di gran valore, inviate dalla Cina con i doni dell'Africa e dell'Australia. Quelli del Brasile per assoluta mancanza di spazio furono allogati in un braccio della loggia Mantovani. Quando il Papa si portò ad inaugurare la mostra cominciò appunto dalla loggia Mantovani, dove erano ad attenderlo il ministro del Brasile presso la Santa Sede, alcuni vescovi brasiliani e francesi e gli alunni del collegio Pio latino americano appartenenti a quella nazione, e proseguendo per la galleria delle carte geografiche e soffermandosi tratto tratto, significava ai cardinali che l'accompagnavano la sua più viva compiacenza.

Tra i doni offerti a Sua Santità, sebbene non faccia parte della raccolta più su toccata di volo, è da ricordare quello del re Manuel II di Portogallo e l'altro dei cattolici delle Indie portoghesi. Tali doni, presentati dall'ambasciatore di quel regno, consistono, il primo in un assai grande piatto di argento lavorato a sbalzo e cesello in puro stile portoghese con lo stemma di Pio X nel centro e rinchiuso in un astuccio di finissimo lavoro, l'altro nella riproduzione d'un monumento di Goa assai caro a quei fedeli, la tomba di San Francesco Saverio, apostolo delle Indie, fac-simile assai pregevole per lavoro minuto e perfetto e costruito con legni preziosi di quelle regioni con ornamenti in avorio, argento ed oro.

3. Varie rappresentanze venute a Roma per felicitare Sua Santità furono tutte ricevute il giorno 25: dapprima una deputazione del clero dell'arcidiocesi di Siracusa presentata dall'arcivescovo mons. Bignami;

dipoi un gruppo di pellegrini della diocesi di Alatri col loro vescovo mons. Spila; quindi un piccolo pellegrinaggio messicano composto di sessanta ragguardevoli signori a capo dei quali mons. Francesco Orozco Jimenes vescovo di Chiapas: tutti accolti con dimostrazioni di paterna benevolenza e tutti partendo dal cospetto del Sommo Pontefice immensamente soddisfatti e col dolce ricordo di qualche parola di conforto e ravvivati sentimenti di devozione per la Chiesa e pel suo capo.

In seguito il giorno medesimo fu ammessa una numerosa deputazione della arcidiocesi di Napoli presieduta dal conte Marino Saluzzo di Corigliano, rappresentando il cardinale Prisco mons. Tommasuolo vescovo di Efesto, ausiliare di quell'arcivescovo. La deputazione formata dai delegati del clero, del patriziato, della nobiltà, delle Ancelle del Sacro Cuore e del seminario fu ricevuta nell'Aula Concistoriale, dove il Santo Padre ammise al bacio della mano tutti i presenti e ascoltò un indirizzo di augurio e di devozione rivoltogli dal conte Marino Saluzzo. Fu quindi offerto a Sua Santità un considerevole obolo raccolto nell'arcidiocesi con un *album* riccamente rilegato contenente le firme degli oblatori, e numerosi arredi sacri delicatamente lavorati. In risposta il Santo Padre espresse sentimenti di vivo ringraziamento ai rappresentanti la città di Napoli, tanto devota al Vicario di Gesù Cristo, e confortò della sua benedizione gl'intervenuti estendendola al cardinale assente e a tutta l'arcidiocesi.

Altre udienze ebbero luogo nei giorni seguenti: il 26 vennero ricevuti i deputati del clero e del laicato salernitano col loro primate mons. Laspro; il 27 mons. Vento con i pellegrini della sua diocesi di Aversa, entrambi i prelati avendo la soddisfazione di offrire al Padre comune con i loro voti e sentimenti di devozione i voti e l'obolo raccolto fra i proprii diocesani. Il 28 fu ricevuto in privata udienza il nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica di Bolivia signor Gioacchino Cato, il quale presentò al Sommo Pontefice le lettere credenziali del suo governo con le quali veniva accreditato nel suo ufficio presso la Santa Sede.

Il 29 però i ricevimenti pontifici ebbero una sosta per lieve indisposizione del S. Padre, indisposizione subito scomparsa dopo il breve riposo consigliato dai medici. Essendo però le feste giubilari felicemente terminate fu invitato il popolo romano a recarsi in S. Pietro per sciogliere al Cielo l'inno di ringraziamento. L'invito fu accettato, come suole avvenire, per divina mercè, ogni volta che trattasi di manifestazione qualsiasi riguardante il Sommo Pontefice, e quindi numerosi fedeli confermarono il loro ossequio e il loro affetto filiale; intervenendo coi rappresentanti di tutti i circoli ed associazioni cattoliche, la direzione diocesana, i componenti il comitato delle feste

giubilari, che formavano una lunghissima processione col capitolo vaticano ed il clero nel recarsi all'altare della Cattedra dove era esposto il SSmo Sacramento. Il cardinale Rampolla arciprete della basilica intonò il *Te Deum* che fu proseguito dai cantori della cappella Giulia e dal popolo e dopo il *Tantum ergo* impartì la solenne benedizione.

4. Così lo splendore fuggitivo delle feste esterne si dilegua e troppo presto muore l'ultima eco delle voci plaudenti che da tutto il mondo si ripercossero in questa città eterna attorno a Pio X nella fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Ma opere splendide e durature sono venute intanto a perennarne in ogni parte la memoria e a consolare il cuore paterno del Papa con ciò ch'egli più desidera, lo splendore del culto divino e la salute delle anime. Fra tutte, per l'uno e per l'altro intento, poche opere agguaglieranno certo, niuna forse vincerà quella che, mercè l'operosità intrepida dei figli del Venerabile Don Bosco, si vide sorgere rapidamente qui in Roma e che ebbe domenica, 29 ottobre, il suo solenne coronamento.

Parliamo della nuova grandiosa chiesa, dedicata a Maria Liberatrice, in una delle regioni, che non diremo ora la più abbandonata, ma certo delle più bisognose di Roma, nel quartiere popoloso e operaio, sorto non sono molti anni a piedi dell'Aventino e non molto lungi dalla via Ostiense, presso quel colle pittoresco e suggestivo formatosi per secoli nell'età romana, dei rottami provenienti dallo scalo del Tevere, e detto perciò del *Testaccio*.

Di questa chiesa ricorderanno i nostri lettori ciò che ne scrisse la *Civiltà Cattolica*, or fa appena tre anni (dic. 1905, vol. IV, p. 217); come essa voluta dal Santo Padre e iniziata già sotto Leone XIII, ma tirandosene in lungo la costruzione per molteplici difficoltà, fosse da Sua Santità Pio X affidata infine alla pronta alacrità dei Salesiani, già così attivi nel quartiere di Castro Pretorio, aprendo loro un nuovo campo di azione in quest'altro, non meno bisognoso, del Testaccio. E lo zelo dei figli di Don Bosco ben ampiamente corrispose al desiderio del S. Padre: vinse le infinite difficoltà dell'impresa, da altri appena iniziata, e la dette compiuta in meno di un triennio, per offrirla in omaggio al S. Pontefice nel suo Giubileo sacerdotale.

Nè la rapidità — meravigliosa in Roma ove tutto è eterno — andò a scapito della gravità, della solidità, o anche solo della bellezza artistica dell'opera; di che si devono grazie altresì all'ingegnere Mario Ceradini, prescelto dai Salesiani al proseguimento dell'edificio.

Il valente architetto nella necessità di lavorare su tema obbli-

gato, naturalmente non ha potuto dare grande ampiezza alla chiesa, ma ne ha ricavata una bella e chiara croce latina di m. 54 × 36, il cui braccio maggiore è spartito in tre navate con grandi archi sfogati, su colonne di granito lucido di Baveno. Più che dalle finestre aperte nelle loro alte volte a botte, le navate sono rischiarate ciascuna per quelle della propria fronte, non però dalla crociera, che in ricambio della cupola o lanterna che s'aspetterebbe chi mira la torre esteriore, è coperta d'una semplice, ma bella volta a vela. Dentro il braccio absidale è allogato, forse un tantino a disagio, il grande ciborio in marmo rosso di Verona, sovrapposto al doppio altare; marmo rosso di Verona similmente incornicia i plutei del cancello, che ricinge l'ampio presbiterio e riproduce in intaglio quegli antichi graziosi motivi della decorazione basilicale romanico-bizantina. Tutta l'ampia bianchezza delle pareti è bell'e pronta a ricevere dal tempo, cioè dalla generosità dei fedeli, la decorazione d'un bel ciclo di pitture, che ricordino per es. l'antica gloria di Maria Liberatrice, che fino a pochi anni or sono nel foro romano non lungi dal tempio di Vesta, aveva una chiesetta, stata poi demolita per mettere in luce gli avanzi preziosi di S Maria antiqua, cioè del più vetusto santuario eretto in Roma in onore della Madre di Dio.

La consacrazione della nuova chiesa fattasi il 29 ottobre, come accennammo, riuscì oltremodo solenne: essa fu compiuta dal Cardinal Vicario, assistito da Don Pio Gambalunga, parroco di Santa Maria della Providenza, e da D. Albaro Gatti dei Salesiani, nuovo parroco titolare di Santa Maria Liberatrice. Questo titolo glorioso dell'antica chiesa che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo è ora rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice. Così Maria Liberatrice domina sovrana, là di fronte all'Aventino, sul nuovo popoloso quartiere, che le si stende d'intorno, denunciando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno, qual è appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popolo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All'ombra di lei si svolgerà benefica ed efficace l'opera dei figli di Don Bosco, sostenuta dalla carità cristiana, con oratorii, circoli, scuole, laboratorii o altre simili istituzioni opportune ai luoghi ed ai tempi. E così pure, all'ombra di Maria Liberatrice, crescerà libero dall'incredulità e dal vizio il laborioso popolo del Testaccio, e si verrà sempre meglio educando a sostenere le lotte per l'onestà e la fede, contro quei miseri traviati che si affannano a scristianizzare e imbarbarire nel disordine, nell'empietà e nell'anarchia quell'estremo lembo della città di Roma. È questo l'augurio nostro e di ogni anima cristiana.

5. Una nuova opera d'arte cristiana eseguita in Roma è partita di questi giorni destinata al collegio dei gesuiti di Chyrów in Galizia: una statua di S. Giuseppe, scolpita in marmo dal prof. Cesare Aureli con quell'espressione che sa dare un alto sentimento cristiano associato alla piena maestria dell'arte. L'alta figura del santo Patriarca tiene nella destra un giglio d'argento e sulla sinistra regge il Bambino Salvatore, restandosi intanto in atteggiamento grave e dolce insieme, compreso di quel riserbo che sembra dire: « ecco qui il datore delle grazie, a lui rivolgetevi ». E il bambino risponde col gesto al pensiero del padre, distende sorridendo le manine ai riguardanti, inchinandosi verso di loro ansioso d'esaudire. Una vera opera d'arte, che si vedrebbe con rincrescimento lasciare i nostri lidi, se non andasse a onorare anche oltr'Alpe il nome d'Italia e di Roma.

6. La così detta *Lega democratica nazionale*, di cui appena si sapeva in Italia che fosse più viva, si è fatta ripresentare al pubblico ultimamente con una lettera di Antonio Fogazzaro, senatore del regno. Tra le altre cose belle che il senatore fa sapere al Comitato di essa lega e per suo mezzo all'Italia, è questa che egli *si compiace grandemente* « che sia sorto un partito politico con ispirazione religiosa e cristiana, proclamandosi aconfessionale ed estraneo al modernismo religioso, separandosi nettamente da qualunque frazione del socialismo italiano, col quale solo potrebbe avere contatti parziali e transitorii ». Ognuno vede quali ibridi elementi si vogliano qui accozzare alla rinfusa. E peggio, quando il senatore, dichiarandosi meglio, soggiunge: « È su questo terreno che può sorgere un partito politico, quale io, devoto ammiratore del conte di Cavour, vagheggiai sempre: un partito convinto del grande valore sociale della religione, ma indipendente — nel modo più assoluto dall'autorità religiosa ». Insomma, dopo tanto vanto di modernità e di progresso, avremo un partito che ritorna indietro al cavourianesimo, disseppellendo il vecchio liberalismo moderato, quello dei sedicenti cattolici liberali o liberaleggianti dalle varie tinte, i quali, sognando conciliazioni impossibili, addormentavano i cattolici e preparavano la via al modernismo e semimodernismo religioso. E a questo pure conduce, anzi coincide il partito della Lega, benchè se ne professi « estraneo », mentre ne segue i principii di aconfessionalità, di *autonomia*, o indipendenza assoluta dall'autorità religiosa, dai quali sgorgano gli altri loro assiomi più perniciosi. Vi è qui dunque il solito « ricorso » degli errori, e Dio faccia che esso valga di lezione ai cattolici, perchè si tengano uniti nella lotta e la combattano con zelo illuminato, disinteressato e sincero.

Staremo poi a vedere le prime mosse e le geste gloriose della

risorta o neonata lega, di cui l'illustre romanziere e devoto ammiratore del conte di Cavour si è *compiaciuto grandemente* di cantare il genetliaco o piuttosto il risveglio dal sonno profondo, che pareva letargia giovanile ed era più che senile.

7. Dalla segreteria del Santo Uffizio venne testè raccomandato alla stampa cattolica la diffusione del decreto della medesima Congregazione pubblicato il 1° agosto 1907 circa la facoltà concessa delle tre messe nella notte del Santo Natale: noi avendolo già riportato, rimandiamo il lettore al quaderno 1373, pag. 603,

II.

COSE ITALIANE

1. Conflitto tra studenti italiani ed austriaci all'università di Vienna e sua repressione in Italia. — 2. Riapertura della Camera e discussione sulla politica estera. — 3. Discorsi più rilevanti dei varii oratori e approvazione della politica del governo.

1. La quistione di una università italiana per gli studenti italiani in Austria, come ne son provveduti nell'impero quelli delle altre nazionalità è una questione che si trascina da dieci anni ed ultimamente gli studenti sperarono di vederla presa in serio esame, dopo la formazione del nuovo ministero. Ma il ministero Bienerth non mostrava alcuna premura di appagar le domande, questa volta patrocinate dallo stesso rettore dell'università di Vienna, e gli studenti fecero per ciò qualche pubblica dimostrazione innanzi al ministero dell'istruzione, ma la polizia operò degli arresti, e a questi seguì la condanna degli arrestati. Per tal fatto l'indignazione dei giovani crebbe, sicchè stabilirono di portare la dimostrazione non più sulla strada, ma all'università, che gode il diritto di asilo, ritenendo questo il solo modo di far pressione sul governo, unico responsabile del presente stato di cose. Quindi la mattina del 23 novembre in numero di duecento occuparono il *filosofico* dell'università, gridando tratto tratto: « Vogliamo l'università! Evviva l'università italiana » e cantando inni patriottici. A quelle voci trassero i giovani tedeschi-nazionali e agli evviva contrapposero grida di: « vergogna! » e i « fuori di qua »; poi mano mano riscaldandosi gli spiriti si passò ai fischi e alle invettive, indi alle mani ed ai bastoni, iniziando la pugna i tedeschi, questi in numero di duemila. Dalla battaglia coi bastoni si venne ai *revolvers* e in tre attacchi caddero feriti d'ambo le parti non pochi, finchè intervennero i gendarmi e a fatica e dopo lungo tempo stabilirono la calma facendo alcuni arresti.

Questo fatto doloroso si ripercosse in Italia con dimostrazioni patriottiche, soverchiamente rumorose, della gioventù delle scuole,

tra cui si trafugò la solita marmaglia pronta ai disordini. In Roma la dimostrazione degenerò in chiassate da monelli con grida di « abbasso » contro l'Austria e insulti incivili all'ambasciatore presso il Quirinale.

I partiti estremi trovarono buon pretesto per una agitazione artificiale, guardata però dal popolo italiano, anche questa volta fermo nel suo tradizionale buon senso, con sufficiente sangue freddo. Fu dunque tenuto un comizio di protesta all'Orto agricola, e gli studenti naturalmente vi presero parte, ciascuno di loro portando sul berretto un cartellino con qualche scritta irredentista. Primo a parlare fu l'on. Barzilai, il quale affermò che la politica di palazzo avendo fatto bancarotta, tocca alla piazza rimettere l'Italia nella giusta carreggiata: si scagliò contro l'Austria che annettendosi la Bosnia e la Erzegovina ha leso i nostri interessi, e concluse affermando che il grido di « basta » mandato da Roma servirà di monito oltre le Alpi. Seguirono con discorsi l'on. De Felice, che se la prese col governo e specialmente col Tittoni; l'onorevole Fera, che criticò il governo indifferente di fronte alle provocazioni dell'Austria; un oratore dell'associazione monarchica-costituzionale rilevò l'ingiustizia che il governo austriaco commette verso i nostri fratelli sudditi dell'Austria: e di questo passo altri oratori repubblicani, socialisti, anarchici sfuriarono successivamente. Finito il comizio gli studenti uscirono in colonna serrata cantando l'inno dei lavoratori, ma giunti al ponte Garibaldi trovando il passo sbarrato dalla truppa dovettero procedere alla spicciolata. Altri sbocchi qua e là erano chiusi del pari, e piazza Colonna occupata militarmente, sicchè grazie alle severe misure adottate non si ebbero a lamentare che incidenti di lieve importanza, qualche colluttazione, qualche ferita, qualche ruzzolone per terra.

In appendice al comizio, quando le dimostrazioni studentesche si credevano finite, si ebbe nel pomeriggio un'altra baruffa, col tentativo d'invasione in piazza Colonna tra fischi e grida irredentiste, ma anche questa volta le truppe uscite rapidamente dal palazzo Chigi, sede dell'ambasciata, sbarrarono la via e occuparono la piazza, spaventando la numerosa gente che attraversava il Corso in quell'ora della passeggiata. Gli schiamazzi continuarono dietro i cordoni militari e furono operati 298 arresti, la maggior parte di giovinastri, noti alla questura, per imprese tutt'altro che politiche.

2. Opportunamente la Camera apertasi in quei giorni differì la discussione sulla politica estera rinviandola d'una settimana, dando così tempo alla eccitazione di sbollire, mentre i fatti di Vienna erano venuti in mal punto a rendere più scabrosa una questione per sè già molto delicata, quella dei recenti fatti balcanici e della loro ripercussione nella politica italiana.

Il giorno 1° decembre dunque la tanto attesa e preparata discussione ebbe inizio in forma che si sarebbe detta poco seria se non si fosse trattato di una grave discussione avanti al parlamento nazionale. Tre o quattro in tutto della estrema con invettive e clamori incomposti intendevano di impedire la libera discussione e preoccupare l'animo dell'assemblea disapprovando *a priori* la politica del governo assumendo a pretesto della dimostrazione ostile l'ordine del giorno Fusinato così redatto: « La camera approva la politica estera del ministero ». Essi urlavano non potersi questa approvare *a priori* e disapprovavano intanto anche *a priori* che altri dimostrasse le ragioni per le quali la stessa politica poteva giustificarsi. Per una ventina di minuti riuscirono gli schiamazzatori a sopraffare l'oratore ma senza ottenere l'intento di impedire, cioè, che la Camera ascoltasse l'on. Fusinato ed il suo contraddittore, on. Barzilai.

3. Entrambi esaminarono la natura ed il grado degli avvenimenti balcanici e la condotta tenuta dall'Italia; il primo sostenendo che l'Italia non poteva diportarsi altrimenti dal come si diportò, e che nel complesso ha più guadagnato che perduto dai seguiti avvenimenti balcanici; il secondo che invece l'Italia non ha riportato che danno, e che avrebbe potuto e dovuto conseguire vantaggi territoriali. Le ragioni addotte dal Fusinato furono le accennate da noi in altra cronaca, cioè che se qualcuno aveva danneggiato l'Italia, ciò era il trattato di Berlino con affidare all'Austria la Bosnia-Erzegovina e col concederle diritti sul Sangiaccato di Novi Bazar, e privilegi sul Montenegro e sulla costa adriatica montenegrina. Quanto all'Austria era naturale che nel suo interesse andasse lentamente trasformando l'occupazione in annessione effettiva: l'annessione formale va dunque considerata non nello *statu quo ante* del trattato di Berlino e il danno è da valutarsi su questa base. In compenso l'Austria ha rinunziato ai diritti sul Sangiaccato e ai privilegi concessile nel Montenegro che le davano una posizione speciale su tutto un tratto di costa adriatica. Perchè dunque gl'interessi dell'Italia nelle summentovate questioni, interessi indiretti, dovessero dirsi danneggiati bisognerebbe poter sostenere che le rinunzie dell'Austria sieno un danno per l'Italia. L'altro oratore volle provare che le rinunzie dell'Austria non hanno valore, ma non riuscì a convincere con le sue ragioni. Due cose nel suo discorso però destarono molta impressione, cioè che l'Italia, per convenzione segreta, era in condizioni di poter chiedere in compenso dell'annessione fatta dall'Austria, il Trentino; e che il Tittoni avrebbe dovuto seguir l'esempio di Benedetto Cairoli e dimettersi senza spiegare alla Camera la propria condotta e senza nemmeno tentare di giustificarla: ma con la prima affermazione mostrò di non sapere che l'Austria non ha mai riconosciuto che si

potesse parlar di compensi territoriali all'Italia nel caso della annessione compiuta. Ed inesatto egualmente è il richiamo alla situazione in cui si trovò il Cairoli nella occupazione che la Francia fece di Tunisi, quindi il confronto non fu equo. L'ultima parte del discorso del Barzilai fu pure degno di rilievo; egli per provvedere ai futuri eventi della patria dichiarò che sono necessari nuovi sacrifici per l'esercito e per la marina, conclusione che produsse sugli amici politici l'effetto di una doccia fredda, tanto che neppur uno si alzò per stringergli la mano.

Nelle tornate successive fu notevole il discorso del capo della opposizione ed ex presidente del Consiglio on. Sonnino: egli si dichiarò sostenitore della triplice alleanza e proclamò la necessità di essere bene armati. Nella terza giornata di discussione, l'on. Fortis ottenne alla Camera una grande manifestazione patriottica. Egli in sostanza, contrariamente a quello che parea dovesse derivare dal tono del suo discorso, approvava la politica estera del ministero, ma non la politica dell'Austria verso l'Italia perchè costituisce la sola politica per cui l'Italia ha da temere la guerra: più che del passato bisognava preoccuparsi dell'avvenire, ed unica via di uscita star nel divenir forti per fare una politica da forti. Grandi ovazioni riportò dentro e fuori la Camera l'on. Fortis specialmente per l'ultimo concetto al quale fu costretta a plaudire anche l'opposizione, vendicandosene poi coll'accogliere ostilmente l'autodifesa del ministro Tittoni. Egli che si era messo col suo discorso di Carate in una triste posizione avendo fatto intravedere con misteriose parole non si sa quali vantaggi dall'Austria, e avea gettata in seguito alla notizia dei fatti un'immensa delusione negli animi, avea pure pagato caro il suo errore. Ora facendo una chiara e completa analisi della quistione balcanica ed esponendo con avvedutezza i criterii ai quali si informò il governo riuscì a dimostrare che diversa condotta dalla seguita negli ultimi avvenimenti non potea tenersi. Quanto alla triplice alleanza e all'accordo tra le sue mire e quelle della Russia il Tittoni non disse nulla di nuovo, e come era da attendersi conchiuse affermando la politica attuale essere la sola che convenga all'Italia negli attuali frangenti. Non mancò un accenno per far intravedere la concessione dell'università italiana; finalmente con l'affermazione del bisogno d'una più grande forza militare chiuse il discorso generalmente bene accolto. Il presidente del consiglio aggiunse le sue brevi dichiarazioni prima del voto della Camera, e in queste non mancò di accennare all'atto più discusso dell'on. Tittoni, al discorso di Carate, per difenderlo dalle critiche rivoltegli. Quindi la politica del governo fu approvata dalla Camera con la maggioranza di 157 voti essendo stati i votanti 437 e di questi 297 favorevoli e 140 contrari.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. La pena di morte mantenuta dal voto della Camera. — 2. AUSTRIA. Sempre la questione balcanica. L'università italiana. — 3. INGHILTERRA. La formula del giuramento reale. — 4. STATI UNITI. Il messaggio presidenziale. Convenzione col Giappone sullo *Statu quo*. — 5. MAROCCO. Il nuovo sultano accetta le condizioni delle Potenze

1. (FRANCIA). La Camera nella tornata di martedì 8 dicembre con 330 voti contro 201 ha approvato il primo articolo della legge penale compilata dalla Commissione, nel quale la prima delle pene afflittive e infamanti proposte è la pena di morte. L'esito della votazione si dovette verificare: e fu poi accolto da applausi del centro e della destra, e da apostrofi villane e da fischi dalla Estrema Sinistra.

2. (AUSTRIA). L'orizzonte è sempre scuro dalla parte di oriente. Il Montenegro ha comunicato alle Potenze firmatarie del trattato di Berlino un *memorandum* nel quale chiede all'Austria-Ungheria la cessione della fortezza di Spitza che è il posto di osservazione da cui si domina il porto di Antivari, minacciando la indipendenza montenegrina. La nota che accompagna il *memorandum* aggiunge non esser questo il solo compenso che il Montenegro intende di domandare. Dalla parte della Turchia, i negoziati per la cessazione del « boicottaggio » contro le merci austriache si sono dovuti sospendere dinanzi alle risolute risposte del Governo di Costantinopoli, il quale ha dichiarato che il « boicottaggio » non dipende dalle autorità, ma dall'opinione pubblica irritata: faccia l'Austria delle proposte soddisfacenti relativamente alla Bosnia-Erzegovina e il boicottaggio cadrà spontaneamente. Le proposte « soddisfacenti » secondo la Turchia, sarebbero un'indennità di 70 milioni. I « giovani turchi » hanno bisogno di danaro: dalla Bulgaria non possono avere tutto quello che aspettavano: lo domandano all'Austria. Intanto da tutti i contendenti Austria-Serbia-Turchia-Montenegro si preparano le armi.

Miglior piega paiono prendere le cose dell'Università italiana dopo i torbidi fatti già narrati. Il 9 dicembre il nuovo presidente del Consiglio Bienerth convenne dinanzi alla Camera che « la pretesa degli italiani a una facoltà di diritto è giustificata. Essi possedettero già delle cattedre universitarie e le perdettero negli ultimi tempi: hanno di che lagnarsi: la loro situazione è peggiorata e perciò il Governo provvederà in tutta fretta a migliorarla... Quindi

in gennaio presenterà una proposta per l'istituzione di una facoltà di diritto italiana ». Quanto alla sede, nulla ancora. E qui sarà un altro nodo difficile da sgroppare.

3. (Inghilterra). Il primo ministro, Asquith, rispondendo il 10 dicembre nella Camera dei Comuni ad un'interrogazione circa il *bill* che concede ai sudditi cattolici gli stessi diritti degli altri cittadini ripetè l'assicurazione già data da lord Crowe nella Camera dei Signori che il Governo intende proporre una nuova formula del giuramento reale dalla quale sia esclusa ogni espressione di offesa della religione cattolica.

4. (Stati Uniti). Il presidente Roosevelt ha fatto leggere nelle due Camere l'annuale messaggio, che è come il testamento politico della sua presidenza. Le parti più importanti riguardano i *trusts*, che devono mettersi sotto la vigilanza dello Stato, e l'aumento della armata di mare, per la quale dichiara urgente la costruzione di quattro grandi corazzate e la creazione di uno stato maggiore navale. Intorno al programma sociale il messaggio ricorda che tra le leggi in favore degli operai deve introdursi la proibizione del lavoro dei fanciulli, la diminuzione delle ore di lavoro delle donne, lo sgravio delle tasse sulla piccola proprietà, l'applicazione invece di tassa progressiva di successione sulle grandi ricchezze; propone che la sessione del congresso si occupi dell' introduzione del riposo festivo nel l'estate per gli operai dello Stato e per quanto è possibile la riduzione della giornata a otto ore di lavoro; propone altresì un aumento degli stipendi per i magistrati affine di renderli indipendenti e superiori ad ogni sospetto. Il presidente si rallegra delle cordiali relazioni colle Potenze, specialmente col Giappone: e fa le migliori previsioni sul felice riuscimento del canale di Panama.

A proposito delle relazioni fra gli Stati Uniti e il Giappone ha capitale importanza il trattato concluso fra queste due nazioni, col quale si guarentiscono vicendevolmente i loro possedimenti nel Pacifico, si obbligano a conservare l' integrità e l' indipendenza della Cina, e a sostenere il principio della parità per tutte le nazioni nel commercio con quell' impero. Il trattato fu comunicato a Pechino prima della ratifica e questo atto di deferenza ha servito al riavvicinamento politico tra gli interessati. Questi fatti mettono le cose dell' Estremo Oriente su una via ben diversa da quella che pareva prepararsi pochi mesi addietro.

5. (Marocco). Il sultano Mulay-Hafid ha finalmente mandata a Tangeri la accettazione definitiva delle condizioni esposte nella nota franco-spagnuola di cui abbiamo parlato a suo tempo. In essa colle clausole dell'atto di Algesiras si domandava che il nuovo sultano assumesse i debiti pubblici, che di fatto furono integralmente riconosciuti. Abd-el-Azis si ritira a Tangeri.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). I. **Cronaca politica.** La ripresa del Congo. — II. **Cronaca scientifica.** 1. Il Circolo pedagogico dell'università di Lovanio. 2. La scuola coloniale della stessa università. 3. Un Istituto superiore di educazione fisica a Gand. 4 Le miniere di carbone della provincia di Hainaut. 5. I terremoti nel Belgio. — III. **Cronaca sociale.** La lega democratica

I. Il Congo, opera personale del re Leopoldo II, da lui stesso è stato trasmesso al Belgio. Dapprima si è potuto credere che il Belgio non avrebbe indugiato a valersi della facoltà riconosciutagli di procedere all'annessione; ma il frutto non era ancora maturo, nè si trovava in parlamento una maggioranza favorevole all'annessione. Soltanto nel 1907 sembrò vi fosse un accordo tra il governo e la maggioranza parlamentare per presentare un disegno di legge che stabilisse le condizioni credute opportune per procedere all'annessione; ma lo studio di tale disegno fu oltremodo difficile e più volte andò interrotto, non riuscendo il governo a mettersi d'accordo con la maggioranza di destra.

La discussione generale cominciò finalmente alla Camera dei Deputati il 15 aprile 1908, e, dopo la interruzione di un mese, a causa del rinnovamento parziale della camera, terminò il 15 luglio, avendo occupato 29 sedute. La discussione degli articoli dell'atto addizionale e della carta coloniale, che debbono regolare le condizioni vitali della nuova colonia, si protrasse fino al 20 agosto, e l'annessione fu approvata con 83 voti favorevoli e 54 contrarii più 9 astenuti, e la legge coloniale ottenne 90 voti favorevoli contro 48 e 7 astensioni. La maggioranza favorevole all'annessione è composta di 75 cattolici e 8 liberali; l'opposizione di 34 socialisti, 19 liberali, un cattolico e un democratico cristiano. In tutto sono state necessarie non meno di 45 sessioni per giungere alla fine della discussione. Al Senato il 9 settembre il disegno di annessione fu approvato con 63 voti contro 24 e la carta con 66 contro 22.

Il capitolo primo della carta stabilisce che il Congo è un ente giuridico separato dalla metropoli e che l'attivo e il passivo del Belgio e della colonia rimangono distinti. Ma, poichè l'atto addizionale dichiara che il Belgio assumerebbe l'attivo e il passivo, il governo ne traeva la conseguenza che si dovesse addossare anche il debito esistente e guarantire tutti i debiti della sua colonia. Ora nè la commissione, nè i membri più autorevoli del partito cattolico, nè i liberali moderati vollero riconoscere tale interpretazione. Essi

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

vogliono l'autonomia finanziaria della colonia con una responsabilità morale per la madre patria. Il capitolo quarto istituisce un ministero delle colonie, il cui titolare è nominato e revocato dal re, fa parte del consiglio dei ministri e presiede il consiglio coloniale, composto di 14 consiglieri. Di questi, otto sono scelti dal re, tre dalla Camera, tre dal Senato.

Su la proposta dei missionarii, è stata istituita una commissione permanente di sette membri per attendere in tutta la colonia alla protezione degli indigeni e al miglioramento morale e materiale delle condizioni della loro esistenza. In quanto al lavoro obbligatorio, nessuno, secondo le disposizioni della carta, potrà essere costretto a lavorare per conto delle società commerciali o di privati: ma, quanto ai diritti della colonia medesima sul lavoro obbligatorio il sig. Renkin ha dichiarato non esser possibile per ora di rinunziarvi, senza mettere in pericolo l'organizzazione e le condizioni economiche della colonia; e tale soppressione non potersi fare se non a coronamento di una evoluzione più o meno lenta.

Sarà necessario organizzare in modo nuovo il profitto da trarsi dalla colonia; il che non si potrà fare senza qualche apprensione. Le questioni delle terre vacanti, del lavoro obbligatorio, delle concessioni e della vendita delle terre demaniali, del regime commerciale, saranno difficili a trattare, se si vuol dare soddisfazione, del resto indispensabile, all'Inghilterra, e agli Stati Uniti, senza danneggiare l'equilibrio del bilancio. Il partito cattolico, su questo punto, dovrà sostenere ancora fieri assalti; ma nella sostanza, può ben rallegrarsi per la deliberazione presa, che ha donato al Belgio una colonia immensa, dagli inglesi, giudici competenti in tal materia, invidiata e grandemente stimata. Possono rallegrarsi altresì e sopra tutti i congolesi stessi, che vengono liberati da una condizione sottoposta all'altrui arbitrio e messi alla dipendenza di un governo regolare, nel quale le responsabilità sono determinate dalle leggi. Gli abusi erano una giusta ragione per favorire l'annessione; e perciò il parlamento, promovendo gli interessi del Belgio, ha recato giovamento ancora alla causa della civiltà cristiana.

In un banchetto, dato il 22 novembre dal Circolo africano di Bruxelles, il primo ministro delle colonie confutò con le seguenti nobili parole coloro che si mostravano timorosi dei pesi finanziari: « In imprese di sì grande vastità la prudenza esige di non restringersi a calcolare il *dare* e l'*avere*, poichè i calcolatori non hanno mai fatto cose grandi nel mondo. Qualsivoglia progresso notevole del genere umano si è prodotto per opera di uomini, i quali, lasciandosi dominare dalla voce del cuore e del dovere, si abbandonarono alle ispirazioni sublimi che trasportano l'uomo verso lo

sforzo, verso il sacrificio, verso l'ideale. Soltanto dilatano nel mondo il dominio sfolgorante dell'ordine, della giustizia, della civiltà, coloro i quali antepongono agli interessi egoistici la legge superiore del bene comune; soltanto costoro innalzano e nobilitano la vita della umanità, e all'occasione sanno anche morire ». Queste parole danno a sperar bene degli atti che seguiranno.

II. 1. D'ordinario gli studenti, dopo compiuti gli studi universitarii, si separano per dedicarsi ciascuno alla carriera che si apre loro dinanzi. Incontrarsi nell'avvenire il più delle volte è effetto di combinazioni impensate, singolari e non preparate da alcun preventivo accordo. Ora l'università cattolica di Lovanio, iniziatrice di tante istituzioni buone e degne del suo titolo di *Alma mater*, ha avuto la cura di conservare le relazioni con coloro che da lei una volta furono protetti e abilitati a tutte le funzioni della vita sociale. Essa da pochi anni ha fondato un « Circolo pedagogico dei professori dell'insegnamento secondario, usciti dall'università di Lovanio ». Diamo un cenno del frutto ottenuto dalla detta organizzazione. La società, diretta dall'illustre professore Collard, noto a tutti coloro che hanno percorso la letteratura pedagogica, ha per iscopo di adunare periodicamente, a Lovanio, gli antichi allievi di università che si sono dedicati, sia nelle scuole libere, sia nelle scuole officiali, all'istruzione della gioventù. Essi portano in queste adunanze il frutto della propria modesta esperienza personale, desiderosi di recar beneficio ai loro colleghi; espongono in comune i loro desiderii, riguardanti i programmi e i metodi d'insegnamento, ed esercitano per questo fatto una vera azione sull'opinione pubblica. Non si può negare, per esempio, che lo studio della questione del mantenimento della lingua greca come lingua classica, mantenimento difeso vigorosamente dal circolo pedagogico nel 1906, non abbia arrestato alquanto il movimento dell'opinione che voleva dare l'ostracismo dall'insegnamento secondario alla lingua greca.

Le adunanze dei socii si tengono una volta l'anno, ordinariamente di domenica, negli edifizi stessi dell'università, e sono divise in quattro sezioni, distribuite come segue, cioè: sezione di filologia classica e romana; sezione di filologia tedesca, sezione scientifica; sezione storica. Diamo un saggio dei soggetti sostanzialmente pratici quivi trattati, tolto dal programma dei lavori compiuti nell'anno 1907-1908. « I doveri familiari. Un mezzo per affinare il gusto negli alunni. Le gite scolastiche. L'efficacia dei classici antichi nello studio degli autori moderni. L'insegnamento della grammatica francese. La semplificazione della ortografia fiamminga. Esposizione del sistema Rollewyn. Riforme desiderabili nei programmi e nei metodi dei corsi di matematica ». Dopo le adunanze delle sezioni

la società aduna i suoi membri in assemblea generale, ove sono discussi oggetti d'indole più generica. Ci sarà bisogno di aggiungere (senza questo non si sarebbe nel Belgio) che dopo i loro modesti lavori, i socii pongono fine alla loro giornata con un allegro e cordiale banchetto?

È superfluo pure l'aggiungere che il circolo non ha la pretensione di far cose grandi e nuove in fatto di pedagogia; ma nella sua fondazione si può riscontrare piuttosto la risposta a un bisogno del cuore, che a un bisogno dello spirito. La vera utilità del circolo consiste in questa continuazione della benefica influenza dell'*Alma mater*, alla quale il Belgio è debitore forse di essere rimasto ancora un paese cattolico.

L'annessione del Congo, compiuta dal Belgio, ha fatto nascere nuove necessità, alle quali l'università cattolica di Lovanio si studia fin da principio di far fronte con la istituzione di una scuola coloniale, la quale rilascia diplomi di licenza in scienze coloniali. Il programma è compilato in guisa da permettere agli studenti già muniti di un diploma di una università conosciuta, di perfezionare la loro istituzione con un anno supplementare di studii. I nuovi corsi riguardano le lingue congolesi, la geografia, la fisica e la etnografia del Congo, la storia del regime pubblico nella colonia, la legislazione congolese, l'igiene coloniale, la flora tropicale, le colture tropicali, la colonizzazione agricola.

3. Un istituto superiore di educazione fisica è stato aggiunto alla facoltà di medicina nella università di Gand e rilascerà diplomi di candidato, di licenziato e di dottore in educazione fisica. I corsi abbracciano l'anatomia e la psicologia umana, l'igiene, la pratica e la ginnastica, l'analisi dei movimenti, la metodologia dell'educazione fisica, la didattica ginnastica, l'estetica dei movimenti.

4. Nel nostro nuovo bacino carbonifero del Limbourg gli scandagli e i lavori sono spinti con grande alacrità; ma al presente si lavora molto in particolare nella ricerca di miniere nei bacini dell'Hainaut. Senza dubbio le nostre antiche concessioni dell'Hainaut non sono al punto di essere lasciate all'asciutto; ma però nell'industria mineraria la previdenza è sempre necessaria, poichè ogni sorta di circostanze possono mettere in pericolo la lavorazione e ridurre a proporzioni minime il frutto delle estrazioni. Gli scandagli eseguiti al sud del bacino del Centro e di Charleroi hanno confermato gli studi geologici teorici. Nella nuova regione, la quale in sostanza è il prolungamento delle altre e si estende verso Mons, si è trovato il carbone a circa 1000 metri, e si crede, ma non è cosa certa, che i suoi giacimenti saranno oltremodo copiosi.

5. È stata annunziata una scossa di terremoto avvenuta a Liegi,

fatto più raro nel Belgio che in Italia. Nei secoli passati, è vero, se si presta fede ai cronisti, alcuni terremoti avrebbero prodotto qui grandi catastrofi, rovinando città e uccidendo... migliaia di persone! Così il primo terremoto di cui fanno cenno le fonti storiche, conosciute finora, sarebbe del quarto secolo e si dice avvenuto a Tournai. Secondo l' Hovelant, il quale ne parla nell' *Essai chronologique*, questo terremoto avrebbe rovinato la punta del campanile, ucciso 15 persone e feritene un gran numero. Solo è da osservare che i campanili... non esistevano ancora nel Belgio... a quel tempo, perchè non fu incominciata la loro costruzione prima del secolo XIII! Il nostro ultimo terremoto un po' dannoso fu quello del 2 settembre 1869. Nella nostra regione la maggior parte delle scosse si estendono dal l' Est all'Ouest, dal Nord-Est al Sud-Ovest, ed hanno l' ipocentro principalmente nel bacino della Roer, vicino a Herzogenrath, distante 10 chilometri da Aix-le-Chapelle. Si vuole che i vasti terreni carboniferi che compongono la detta regione siano spesso la sede di avvallamenti interni più o meno considerevoli, i quali producono movimenti nella volta terrestre, il cui contraccolpo si ripercote nella Ardenna, e di rado nel Basso Belgio.

III. Il congresso della *Lega democratica belga*, che si è tenuto a Charleroi il 27 e il 28 settembre 1908, ha richiamato l'attenzione su questa grande associazione e sopra i suoi capi. Uniti nel duplice intento politico e religioso, i cattolici belgi si dividono poi nel campo sociale in conservatori e democratici, e da una parte l'Unione cattolica raggruppa in una federazione nazionale i centri conservatori, e dall'altra i democratici hanno organizzato i loro numerosi gruppi nella vasta associazione della lega democratica. Questa è una lega cristiana per la difesa degli interessi del popolo, con carattere sociale e al tempo stesso politico: sociale, in quanto che esamina le condizioni degli operai, studia i mezzi per attuare il loro progresso economico ed insieme morale. Ora, le riforme desiderate spesso appartengono al potere legislativo; perciò il fine sociale ha spinto naturalmente la lega ad occuparsi di politica. In politica la sua potenza è grande e la sua autorità si fa sentire, perchè due suoi membri, i signori Helleputte e Renkin, sono ministri.

Proposta già dopo il congresso di Liegi, la lega democratica fu fondata nel 1891 per iniziativa del sig. Helleputte, e abbraccia i sindacati operai (i sindacati sono presentemente 40,000) i mutualisti (società di soccorso mutuo per i malati, i disoccupati ecc.), i circoli operai, i circoli di studio, vaaie conferenze di S. Vincenzo dei Paoli, ecc. Lo scopo dei fondatori della lega è, di rialzare la condizione morale e materiale dell'operaio, di stabilire la pace fra capitale e lavoro col rispetto dei diritti di tutti e il miglioramento

delle relazioni fra padroni e lavoratori: essa in una parola vuole strappare l'operaio al socialismo. Fondata un anno prima della pubblicazione dell'Enciclica *Rerum novarum*, la lega ha avuto sempre per programma, quello promulgato da Leone XIII, e dopo la sua fondazione non ha mai meritato alcun biasimo da parte dell'autorità ecclesiastica. In quasi tutti i congressi ha l'onore di avere l'intervento del vescovo della diocesi.

La lega si sforza di raggiungere il suo fine organizzando le associazioni libere, le mutualità, i sindacati operai, e domanda a tale effetto l'appoggio della legge e gli incoraggiamenti dello Stato. Quando la persona dei lavoratori avrà lasciato il campo libero ai sindacati, animati dal desiderio di tutelare gli interessi dei loro membri, quando questi sindacati cercheranno di intendersi lealmente con le unioni dei proprietarii, le relazioni tra capitale e lavoro diverranno più facili e più normali. Per mezzo della diffusione dei giornali popolari, della fondazione di circoli di studii sociali, della formazione di propagandisti operai, la lega procura di combattere gli errori dei socialisti. Per mezzo dei suoi congressi annuali, dei suoi giornali, della voce dei suoi delegati e dei suoi amici affretta la votazione di leggi utili agli operai. Nel 1906 la lega abbracciava 1005 società e 165,000 membri. Nel 1908, conta 1611 società e 200,000 membri. I giornali della sinistra pretendono, e spesso lo ripetono, che il partito cattolico è diviso in due tendenze; la tendenza conservatrice e la tendenza democratica. Se per tendenza democratica si vuol significare quella che contiene l'adesione al principio della politica e delle opere sociali, è lecito asserire esser questa divenuta la tendenza generale del partito cattolico belga, essendosi manifestata in questi ultimi anni a tal proposito una vera evoluzione. Sono rarissimi gli oppositori. Ma è certo nondimeno che, in questa via della politica sociale, se gli uni vogliono andare più lontano e più celeri degli altri, vi è contrasto più quanto al metodo che quanto al fine da raggiungere.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). **La visita della flotta americana.**

La flotta americana di sedici navi da guerra che lasciava, or non è guari, i lidi australiani, ebbe ricevimenti entusiastici a Sydney, a Melbourne e a Albany. Prima di recarsi in Australia, la flotta toccò Auckland, la città più settentrionale della Nuova Zelanda, dove gli americani vennero ricevuti dal Primo Ministro, Sir Giuseppe Ward, e dalla cittadinanza. In Sydney vi furono dimostrazioni e luminarie a profusione. I marinai americani sfilarono per le vie principali, e tanto gli ufficiali quanto i soldati furono festeggiati in numerosi banchetti. La domenica, 23 agosto, alla Messa

solenne cantata nella chiesa cattedrale di S. Maria vi erano circa 90 ufficiali e 1500 marinai, i quali dopo la messa si diressero al municipio dove era stata loro apparecchiata una festa. Alla mensa principale sedevano sua Eminenza il cardinale Moran, i capitani Osterhaus, Bowyer, Richardson, Niles, Cowles, Beatty, Doyle, Sutherland, Nicholson, il Lord Sindaco di Sydney (l'anziano Tommaso Hughes), Sir Gugliemo Lyne (tesoriere federale), sua Eccellenza il dottor Dunne (vescovo di Wilcannia), il senatore Keating (ministro degli interni), il signor Austin Chapman (ministro dell'industria e delle dogane) il sig. giudice R. E. O'Connor, sua Eccellenza il dottore O'Connor (vescovo di Armidale), il brigadiere generale Gordon, il sig. giudice Higgins, e il rev. M. C. Gleeson, (cappellano della nave Connecticut).

Al levare delle mense sua Eminenza il cardinale Moran propose un brindisi « al re e al presidente Roosevelt ». Nel fare il brindisi ai « nostri alleati, amici, e fratelli: alla nazione americana », sua Eminenza pronunziò un discorso patriottico e storico, nel corso del quale disse: « È mio privilegio da parte della Chiesa cattolica in questa nostra terra dell'Australia, di offrirvi con tutto il calore di un cuore irlandese, un benvenuto cordiale in questa prima visita della vostra flotta ai lidi australiani. Vi sono motivi speciali perchè, come cattolici e come irlandesi, nell'atto che ci rallegriamo della solidarietà che unisce insieme la stirpe irlandese sparsa in tutto il mondo, vi estendiamo questo cordiale benvenuto. La grande nazione che rappresentate sta innanzi al mondo nei tempi moderni, quale strenuo e impavido campione e porta-bandiera della libertà civile e religiosa.

« Nelle poche settimane passate ci sono giunte notizie delle celebrazioni che hanno contrassegnato le feste centenarie della diocesi di Nuova York. Esse arrecano prove abbondanti, se mai di prove vi fosse bisogno, che la pianticella microscopica della Chiesa cattolica di cento anni or sono, è cresciuta in proporzioni gigantesche, ed ormai, a guisa di albero maestoso, stende i suoi rami fruttiferi, per lungo e per largo, diffondendo da ogni parte le salutari sue benedizioni. È giusto che noi diamo un benvenuto cordiale ai rappresentanti della grande nazione in cui si sono compiuti sì gloriosi trionfi religiosi. Che dirò dei benefizii speciali che sono ridondati ai cattolici dell'Impero britannico, — e in maniera specialissima all'Irlanda — per l'influsso morale esercitato dalla vostra grande nazione? »

Sua Eminenza fece poi uno schizzo da maestro dell'oppressione disumana dei cattolici da parte del governo britannico fino a che Daniele O'Connell non gli strappò dalle mani l'emancipazione. Ter-

minò il suo discorso con le parole seguenti; « Il trionfo dell'emancipazione non è che uno dei molti esempi nei quali l'Irlanda ha esperimentato i benefici effetti dell'influsso della vostra grande repubblica. Che dirò delle benedizioni largite nei terribili anni che la carestia e la peste facevano strage in tutto il paese? Prima di quel triste periodo l'Irlanda era a buon diritto detta paese comodo e prezioso, ricco e bello al pari di un giardino in piena fioritura: ma dopo quegli anni di carestia parve trasformarsi in un paese di desolazione, in un aspro deserto.

In quegli anni il governo degli Stati Uniti mandò ripetutamente le sue fregate cariche di vettovaglie per soccorrere gli affamati; e il sig. Lecky, fondando la sua asserzione su dati ufficiali, attesta che, oltre a questa pubblica munificenza, non meno di una somma di venti milioni di lire sterline fu inviata dagli amici d'Irlanda dispersi negli Stati Uniti, per alleviare le sofferenze degl'irlandesi. Allora incominciò quel terribile esodo in che, a migliaia e a decine di migliaia, gli irlandesi fuggivano via dalle loro terre sconsolate. Lord Russell di Killowen, capo giudice dell'Inghilterra, ha scritto di quegli emigranti: « L'esodo loro è stato pari a quello degli israeliti, quando cercavano di sottrarsi alla schiavitù dell'Egitto. Per quegli esuli gli Stati Uniti divennero la terra promessa. Ivi trovarono essi libertà, contento e focolari domestici favorevoli, e fa piacere il richiamare alla mente che in ogni ufficio dello Stato, in ogni occupazione della vita quegli esuli e i loro discendenti hanno dato prova di essere cittadini grati, energici ed illuminati. »

« Non vi sarà discaro il sapere che nel nostro bel paese di Australia la religione può vantare non minore progresso. Cento anni fa sarebbe stata cosa vana di andare in cerca di cosa che confinasse con la libertà civile o religiosa nell'Oceania. In tutti i vasti territorii contrassegnati da quel nome non vi erano nè chiese, nè scuole, e non vi era alcun sacerdote che rompesse il pane della vita al viandante cattolico, o che impartisse ai condannati moribondi i conforti della religione. La sorte degli sparsi e sofferenti cattolici era maggiormente insopportabile, in quanto si ordinava loro di assistere al servizio protestante, e ove si fossero ricusati, li attendevano quaranta colpi di frusta. Negli ultimi momenti i loro cuori erano amareggiati al pensiero che la sorte dei loro orfani figli sarebbe stato il protestantesimo forzato. Anche un decennio dopo quella data di cento anni, quando un zelante sacerdote si fece strada a questa città, desideroso di passare la vita recando le benedizioni della religione ai suoi sofferenti connazionali, fu trattato con contumelia dalle autorità, gettato in prigione, e rimandato prigioniero a Londra.

« In comune con l'intiero corpo cattolico in tutto l'Impero bri-

tannico nel 1829, noi partecipammo, almeno fino a un certo punto, alle benedizioni che conferiva l'emancipazione; ma così cieco era il fanatismo, e così intensi i pregiudizii anticattolici che dominavano da per tutto, che ci volle per lo meno un ventennio perchè i principii della libertà civile e religiosa avessero il loro posto, e l'uguaglianza religiosa si stabilisse in mezzo a noi. Oggi la religione va di pari passo con lo sviluppo materiale e col progresso di questo vastissimo territorio, e nello spirito fervente dell'unione, della pietà, della devozione e della generosità i nostri fedeli non la cederanno a nessuna nazione della cristianità.

« Mi sono indugiato alquanto sui grandi beneficii derivati all'Irlanda dall'influsso morale della vostra grande nazione. Vi sono, nondimeno, molte lagnanze ancora da riparare, molte vittorie da riportare. Non si può sperare che lo stesso benefico influsso che si è esercitato con tanta efficacia nel passato, continui per lungo tempo a farsi sentire, a fine di meglio ottenere per la madre patria di molti vostri cittadini le leggi sanatrici di cui ha bisogno? e non si può aver fiducia che i primi frutti di quell'influsso salutare siano il contento, la prosperità e la pace, insieme col trionfo dell'*Home Rule,* tutte cose queste che sono la cara eredità del nostro territorio australiano? »

Il sabato, 29 agosto, la flotta giunse al porto di Phillip Bay e si ancorò vicino al porto di Melbourne. Migliaia di persone accorsero a Melbourne dalle città dell'interno e dai distretti; e tutta la popolazione accolse gli americani con un benvenuto di straordinario calore. Al banchetto, dove i giornalisti americani che accompagnavano la flotta e quei di Victoria furono chiamati insieme dal cortese invito del governo dello Stato, la palma dell'oratoria passò facilmente ai visitatori.

Un frutto ancora si può aspettare da questa visita della flotta americana, ed è il rafforzamento della pubblica determinazione in riguardo della difesa nazionale. Al Primo Ministro non si può imputare nessuna seconda intenzione nell'invito alla flotta di visitare l'Australia, ma egli non avrebbe potuto escogitare un metodo meglio atto a stimolare il sentimento nazionale.

Come in Sydney, così a Melbourne i marinai e gli ufficiali cattolici americani assistettero alla Messa solenne nella cattedrale di San Patrizio, e poi furono invitati a colazione nelle sale annesse alla cattedrale, la domenica del 30 agosto. La flotta salpò dalle acque di Melbourne il sabato, 5 settembre, e proseguì verso occidente lungo le coste meridionali, finchè giunse al porto di Albany, nello Stato occidentale dell'Australia. Colà passò alcuni giorni nel rifornirsi di carbone per il viaggio di Manila. Fece vela venerdì, il 18 settembre.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Con la lista pubblicata nel nostro quaderno del 21 novembre u. s. in Lire **207.083,02** abbiamo chiusa la *Seconda serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro, inviate per mezzo nostro al Santo Padre da' nostri lettori ed amici.

Ringraziando ora di bel nuovo gli oblatori della loro generosità e commossi insieme per la fiducia che essi in sì gran numero, dall'Italia intera e da ogni parte del mondo, ripongono in noi e nell'opera nostra, siamo ben lieti di annunziare loro che nel prossimo mese di gennaio inizieremo la pubblicazione della *Terza serie* delle offerte pel medesimo Obolo.

I nostri lettori sanno troppo bene che la carità da loro usata al Padre comune de' fedeli non è soltanto un soccorso alle personali strettezze del Pontefice romano, ma ritorna altresì in beneficio degli interessi generali della Chiesa.

Confidiamo perciò che nell'anno 1909 la liberalità dei fedeli non vorrà restare inferiore a quella de' due anni precedenti, anzi con nuovo e generoso slancio vorrà dare modo al Santo Padre di spargere quanto più possa largamente gl'influssi benefici della sua carità apostolica.

La Direzione della « Civiltà Cattolica ».

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Studi religiosi.

Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, publié par dom F. Cabrol abbé de Farnborough avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. XVI. *Bretagne* (Grande) — *Byzantin* (Art.). Paris, Letouzey, 1908, 8° gr., vol. 1185-1472. Fr. 5.

Copin-Albancelli. *La conjuration juive contre le monde chrétien.* (Le drame maçonnique). 2.éme ed. Paris, La renaissance française, 1909, 16°, 534 p. Fr. 3,50.

Lexicon scholasticum philosophico-theologicum in quo termini, definitiones, distinctiones, et effata a B. Ioanne Duns Scoto O. F. M. exponuntur, declarantur opera et

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

studio R. P. Mar. Fern. Garcia O. F. M. Distributio secunda, tertia et quarta. Ad Claras Aquas, ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1908, 8°, p. 193-740.

Tanquery Ad. *Additamenta ad synopsim theologiae pro anno 1908.* Romae, Desclée, 1908. 8°, CXXVIII-28 p. L. 1.

Gasquet A. O. S. B. *Revising the Vulgate.* (*The Catholic Mind*). New York « The Messenger », 16°, p. 377-383.

Cristiani N. can. *La verità sul modernismo.* Notarelle all'Enciclica « Pascendi munus ». Andria, Rossignoli, 1908, 16°, 48 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore in *Andria*.

Portalié E. *La critique de M. Turmel* et « La question Herzog-Dupin ». Questions de théologie historique. (Extr. des *Études*). Paris, Lethielleux, 1908, 8°, 136 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 4. 582-895.

Talija U. « *Errores scientifici et historici* » *knjigama nadahnutim i* « *Citationes tacitae* ». *Digresija iz radnje mit i povjest, kritika i hiperkritika u Evangjelskoj povjesti.* U. Zagrebu, 1908, 16°, 48 p.

Lemoine, chan. *Je crois en Dieu.* Paris, Lethielleux, 1908, 16°, 296 p. Fr. 3.

Boggio P. sac. *Raffaele.* Risposte facilissime alle obbiezioni contro la Religione. Faenza, lib. salesiana, 16°, 256 p. L. 0,60.

Delfour L. Cl. *La presse contre l'Église.* Paris, Lethielleux, 1908, 16°, VIII-416 p. Fr. 3,50.

ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΙΚΑ. *Studi e ricerche intorno a S. Giovanni Crisostomo* a cura del Comitato per il XV centenario della sua morte, 407-1907. Parte seconda. Roma, Pustet, 1908, 8°, p. 243-970.

Diritto.

Di Benedetto Fr. *I diritti della stampa periodica ed il delitto di diffamazione.* (A difesa del « Corriere d'Italia »). Roma, Soc. ed. rom., 1908, 8°, 40 p.

Rocco M. *I noli degli emigranti prima e dopo la legge del 1901.* Torino, S. T. E. N., 8°, 120 p. L. 2,50.

Fontanarosa V. *Il comune nell'azione industriale di Napoli e l'ufficio del lavoro.* (Con prospetti statistici e tavole di ragguaglio) Napoli, Lubrano, 1909, 8°, 60 p. L. 2.

Filosofia e scienze.

Croce B. *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale.* 3ª ed riv. (*Filosofia dello spirito.* I). Bari. Laterza, 1909, 8°, XXIV-584 p. L 8.

Gemelli A. O. M. *Il segreto per essere felici.* Considerazioni sui progressi della psicologia in rapporto all'educazione del carattere. Conferenza tenuta al Circolo di cultura. Milano, Ghirlanda, 16°, 86 p.

Bertrin G. *Un miracle d'aujourd'hui.* Discussion scientifique. Avec une radiographie. Paris, Lecoffre, 1909, 16°, 160 p. Fr. 1,50

Ligorio E. *Lezione sulla assistenza degli infermi.* Venezia, Soterni, 1809, 16°, XXIV-334 p. L. 3.

Merveille E. *Mémoires de l'observatoire de l'Ebre. La section magnétique.* Barcelona, Gili, 1908, 4°, 76 p.

Palozzi L. *Su di un nuovo metodo di cura della tigna favosa e tricofitica.* Relazione del Prof. D. Frattali all'eccmo signor Presidente della Deput. provinciale di Roma. Roma, Officina polig., 1908, 4°, 8 p.

Storia.

Hedde R. *Manuel d'Histoire ecclésiastique,* adaptation de la seconde éd. hollandaise du R. P. Pierre Albers S. I. Tom. 2ème. Paris, Lecoffre, 1908, 16°, VI-624 p. i due vol. Fr. 8.

Patetta F. *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali.* (Estr. *Mem. R. Acc. di scienze, lettere ed arti* di Modena) Modena, Soliani, 1907, 4°, 400 p.

Balbi F. *Venezia nella ricorrenza del Giubileo sacerdotale dei Sommi Pontefici Pio IX e Pio X.* Memorie ed appunti. Venezia, Giusto, 8°, 10 p.

Colocci A. *Griscelli e le sue memorie* Roma, Loescher, 1909, 8°, 288 p. L. 4.

Lusini V. *La basilica di S. Maria dei Servi in Siena.* Siena, S. Bernardino, 1908, 4°, 60 p. L. 5.

Il Santuario di Caravaggio. Omaggio a S. S. Papa Pio X, nella fausta ricorrenza del suo giubileo sacerdotale. Treviglio, Messaggi, 1908, 8°.

Agiografia e Biografia.

Rocca A. M. sac. *Vita di Santo Stefano protomartire.* S. Benigno Canavese, Salesiana, 1908, 16°, 80 p. L. 0,30.

Kaer P. sac. *San Doimo vescovo e martire di Salona nell'archeologia e nell'agiografia.* Nuovi studi. Sebenico, Fosco, 1908, 16, 280 p.

Della vita di S. Andrea Avellino. Compendio edito nel terzo centenario della sua morte (1608-1908) 10 novembre. Roma, Officina poligr. ed., 1908, 16°, 84 p. L. 0,50.

Vita *della B. Maddalena Sofia Barat* fondatrice della società delle religiose del Sacro Cuore. Tratta dai processi di beatificazione con prefazione dell'Emo card. Dom. Ferrata ponente della causa. Firenze, Barbèra, 1908. 8°, XII-700 p.

Cordeiro V. A. S. I. *Vida do Veren. P. D. Gonçalo da Silveira S. I.* protomartyr da Africa do Sul. Roma, sodalicio de São Pedro Claver, 8°, 14 p. Reis 50.

Daelli L. *Pius X.* Ein Lebensbild nach der italienischen Originalausgabe. Uebersetzt und fortgeführt v. Dr. GOTTFRIED BRUNNER. Mit 212 illustr. Regensburg — Rom, Pustet, 1908, 4°, VIII-320 p. M. 6. Rileg. eleg. M. 8. Vedi sopra p. 729.

Chaillet I. B. *L'abbé Berard,* ancien curé de Blanzy et de Montceau-les-Mines, fondateur d'Orphelinats. Ouvrage précédé d'une lettre de S. G. Mgr. Villard evêque d'Autun. Paris-Lyon, Vitte, 1909, 16°, VIII-451 p. Fr. 3,50.

Ritter E. *Antoine Oltramare.* Notice biographique et généalogique. Genève, Kündig, 1908, 8°, 24 p.

Weinmann K. *Karl Proske der Restaurator der klassischen Kirchenmusik* (*Sammlung* «Kirchenmusik» I). Regensburg, Pustet, 1909, 16°, 132 p. Vedi sopra p. 738.

Lettere.

Finn Fr. S. I. *Harry Dee.* (Seguito di Tom Playfair e di Percy Wynn). Racconto americano per i giovanetti. Trad. di FANNY CENCELLI. Roma, Desclée, 1909, 16°, 348 p. L. 2.

Marucchi F. F. *Minuscula carmina.* Roma, Poliglotta, 1908, 16°, 48 p.

Magni B. *Tragedie e poesie.* Roma-Torino, Bocca, 1909, 8°, 496 p. L. 6.

Traina G. can. *S. Caterina d'Alessandria.* Dramma tragico in tre atti. Palermo, 1908, 8°, 40 p. L 0.50.

Ulcelli G. *Garofano rosso. Vile?* Bozzetti Drammatici. Roma, tip. salesiana, 1909, 16°, 112 p. L. 0,70.

Oratoria.

Viola Can. *La predicazione secondo le norme di S. Carlo Borromeo nelle instructiones praedicationis Verbi Dei.* Dagli atti della Chiesa Milanese. Parte 4ª. Corso teorico-pratico ad uso dei seminarii. Milano, Istituto S. Gaetano, 1909, 8°, XXVIII-395 p. L. 3.

P. Cipriano da Napoli, capp. *Saggio di fervorini, colloquii e discorsi.* Vol. IV. Benevento, D'Alessandro, 1908, 16°, 120 p. L. 1,25. Vedi sopra p. 736.

Ascetica.

Desurmont A. Red. *La vie vraiment chrétienne.* (*Oeuvres complètes.* III). Paris, librairie de la Sainte-Famille, 1907, 16°. VIII-552 p.

— *Dévotions.* Sacré-Coeur de Jésus, N. D. du perpétuel secours, Saint Joseph. (*Oeuvres complètes*). Id. 16°, VIII-494 p.

Nicola P. min. d. PP. SS. *Mese del sangue Prezioso.* Dei grandi beni che ci vennero dal sangue Prezioso di N. S. G. C. 2ª ediz. riveduta e corretta dall'A. con l'aggiunta di un indice alfabetico e di un discorso sul B. Gaspare del Bufalo. Benevento, De Martini, 1908, 16°, 600 p. L. 2. Rivolgersi via Poli, n.° 1. *Roma.* Cfr. *Civ. Catt.* X III, 12 (1903) 585.

Dialogue sur l'ésclavage de la Saint Vierge d'après la lettre du Bienheureux Luis-Marie Grignion de Montfort par un ancien Aumônier de la Visitation Sainte-Marie. Paris-Lyon, Vitte, 1909, 24°, 64 p. Fr. 0,25.

Canto liturgico.

Johner D. O. S. B. *Nouvelle méthode de Plain Chant grégorien.* Traduction française, revue et corrigée par l'Auteur, publiée avec l'approbation des supérieurs ecclesiastiques par l'abbé Jos. BENOÎT. Ratisbonne - Rome, Pustet, 1909, 16°, XVI-276 p. Fr. 3,25.

Palmer G. H. B. A. *A selection of Grails, Alleluyas and Tracts for Sundays and Holy-Days from the Sarum Gradale* adapted to the english text. Wantage, Convent of S. Mary, 1908, 8°, 74 p.

Varietà.

Bellesheim A. *Der Eucharistische Kongress in London.* Vom 9 bis 13 Sept. 1908. Mainz, Kirchheim, 1908, 8°, 28 p.

L'inaugurazione del seminario regionale pugliese. Lecce, tip. ed. Salentina, 1908, 16°, 46 p.

Nardi D. *Nelle nozze d'oro del Papa..* (Poesia). Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908, 8°, 6 p.

Republica de Colombia. Bogotá. *El hogar católico.* Numero extraordinario dedicado al Sumo Pontifice Pio X, come homenaje de amor filial pos sus Bodas de Oro Sacerdotales, f°.

A mons. Luigi Capotosti nel suo solenne ingresso, la città e la diocesi di Modigliana. Numero unico, f°.

The catholich Magazine for Sout Africa. Cape Ton, 1903, in 16°.

L'agenda de l'école libre. 3me année Paris-Lyon, Vitte, 1908-1909, 24°, rilegato Fr. 1,50.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 4, 1908

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dall'8 settembre al 9 dicembre 1908.

Cose romane.

Cose italiane.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

